I MAMMUT

I magnifici 7 CAPOLAVORI della LETTERATURA EROTICA

DIDEROT, *Thérèse Philosophe*
CLELAND, *Fanny Hill. Memorie di una donna di piacere*
SADE, *La filosofia nel boudoir*
HOFFMANN, *Suor Monika*
MUSSET, *Gamiani*
ANONIMO, *La mia vita segreta*
APOLLINAIRE, *Le undicimila verghe*

Saggio introduttivo e cura di Riccardo Reim
Edizioni integrali



NEWTON CLASSICI



I magnifici 7 capolavori della letteratura erotica

ISBN: 9788854152403

Copyright © 2013 Newton Compton Editori

bookrepublic

Il presente file può essere usato esclusivamente per finalità di carattere personale.
Tutti i contenuti sono protetti dalla Legge sul diritto d'autore.
BookRepublic declina ogni responsabilità per ogni utilizzo del file non previsto dalla legge.



428

In queste edizioni
I magnifici 7 capolavori della letteratura americana
I magnifici 7 capolavori della letteratura francese
I magnifici 7 capolavori della letteratura inglese
I magnifici 7 capolavori della letteratura irlandese
I magnifici 7 capolavori della letteratura italiana
I magnifici 7 capolavori della letteratura per ragazze
I magnifici 7 capolavori della letteratura per ragazzi
I magnifici 7 capolavori della letteratura russa
I magnifici 7 capolavori della letteratura tedesca
Le magnifiche 7 signore della letteratura inglese

Prima edizione ebook: maggio 2013
© 2013 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-5240-3

www.newtoncompton.com

Edizione digitale a cura di Librofficina

I magnifici 7 capolavori della letteratura erotica

Diderot, Thérèse philosophe
Cleland, Fanny Hill
Sade, La filosofia nel boudoir
Hoffmann, Suor Monika
Musset, Gamiani
Anonimo, La mia vita segreta
Apollinaire, Le undicimila verghe

Edizioni integrali

Saggio introduttivo e cura di Riccardo Reim



NEWTON COMPTON EDITORI

Libertini e dintorni

In data 14 dicembre 1762 Louis Petit de Bachaumont, nei suoi monumentali Mémoires secrets pour servir à l'histoire de la République des Lettres en France, annota che il numero di romanzi, opuscoli e libelli a contenuto erotico o più semplicemente pornografico (la «pornografia filosofica», secondo la felice definizione di Robert Damton)[1] è divenuto, nonostante le accanite persecuzioni della polizia, davvero «exorbitant»[2]. Tale numero di «mauvais livres», evidentemente – a rendere palese «l'esistenza di un pubblico avido di letteratura oscena, diffamatoria e sovversiva»[3] – sembra aumentare a dismisura con l'approssimarsi della Rivoluzione, se Louis-Sébastien Mercier nel 1786 (con una punta di bigottismo che lascia perplessi in un futuro giacobino) afferma: «Queste mostruosità si vendono dappertutto, su ogni bancarella, sui ponti, alle porte dei teatri, lungo ogni boulevard [...] più o meno a dieci soldi al pezzo»[4]. Mercier non esagera affatto: brochures galants di ogni tipo e libri proibitissimi come La Pucelle d'Orléans di Voltaire (soprattutto nell'edizione ginevrina del 1777), Thérèse philosophe (per il quale Diderot è stato rinchiuso a Vincennes nel 1749), Le Portier des Chartreux di Gervaise de Latouche, e persino il famoso Fanny Hill di John Cleland (tradotto già nel 1851 con il titolo La Fille de Joye da Louis-Charles Fougeret de Monbron, autore a sua volta del mediocre Margot la ravaudeuse) sono reperibili con discreta facilità se non palesemente esposti nelle vetrine. Come spesso avvertono maliziosamente i frontespizi, il romanzo «se trouve chez tous les marchands de nouveautés»: opere «sans approbation & sans privilège», stampate in luoghi beffardi, improbabili o fantastici, come Lampsaco, Monotopampa, Citera, Atene, Cipro, Babilonia, Costantinopoli, Aretopolis, Luxuriopolis, Chateau des Tuileries, Pafo, Capri, Napoli, Palermo, Città del Vaticano, Sodoma, Monte Parnaso...[5]; in realtà quasi sempre in Svizzera se non addirittura a Parigi, nella tipografia segreta della Bastiglia, dove la polizia stessa ha organizzato un commercio quanto mai redditizio[6].

Nel suo studio Libri proibiti (illuminante per comprendere il processo di delegittimazione della cultura dominante nella Francia del Settecento nonché per valutare qualitativamente e quantitativamente la gran massa di letteratura clandestina che per alcuni decenni invade la nazione), Damton esamina con gran cura le liste dei libri confiscati compilate nei registri della dogana di Parigi, i cataloghi dei libri requisiti dalla polizia durante le irruzioni nelle librerie, nonché gli archivi – rimasti miracolosamente intatti – della Société Tipographique de Neuchâtel, una delle numerose tipografie appena al di là delle frontiere francesi (in questo caso in Svizzera) da cui «fuoriescono le opere appartenenti a una letteratura libertina che minava i valori fondamentali dell'Ancient Régime»[7], ovvero i libri senza l'autorizzazione a stampa, chiamati, per l'appunto, mauvais livres dalle autorità e livres philosophiques da tipografi e distributori. Come altre grandi tipografie di quegli anni, la Société Tipographique de Neuchâtel (attiva dal 1769 al 1785, anno in cui i rapporti con la Francia vengono interrotti a causa della stretta repressiva della censura) non stampa in proprio le opere in questione: con una politica editoriale di scambi, si rifornisce di tale pericolosa e richiestissima merce da piccole, spesso

piccolissime tipografie clandestine per poi immetterla autonomamente sul mercato: ai più fidati distributori che ne fanno esplicita richiesta, vengono sollecitamente mandati i cataloghi (a loro volta, neanche a dirlo, clandestini e alquanto diversi da quelli contenenti i titoli della produzione ufficiale e consentita) dei volumi disponibili, di cui si garantisce il recapito nel giro di pochi giorni. Ma quali sono questi libri tanto perseguitati nella Francia della seconda metà del XVIII secolo? Pur tenendo conto del fatto che parecchie opere semplicemente «frivole» o «galanti» vengono tacitamente tollerate poiché non mettono in discussione i valori dominanti, la lista compilata da Damton comprende oltre settecento titoli[8] che abbracciano una gamma assai ampia di letteratura, dalla libellistica scandalosa (Anedoctes sur Mme la Comtesse Du Barry, Fureurs uterines de Marie-Antoinette, Le bordel royal…)[9] alla letteratura utopistica (L'an 2440 di Mercier, dove l'Encyclopédie diviene il sussidiario di tutti gli studenti)[10], anche se il genere più richiesto rimane senza dubbio quello della «pornografia filosofica» (frangia estrema di ciò che genericamente si definisce «romanzo libertino», quasi sempre connessa alla diffamazione politica e soprattutto religiosa: libertà e libertinismo appaiono strettamente intrecciati), con opere come Le Portier des Chartreux e Thérèse philosophe, di cui già si è detto (veri e propri best-seller dell'epoca, di una violenza e un'audacia da lasciare ancora oggi sbalorditi)[11], ma anche Les Lauriers ecclésiastiques di Jacques Rochette de La Morlière e L'Arétin moderne di Henri-Joseph Du Laurens, o Les Bijoux indiscrets di Denis Diderot e Ma conversion, ou le libertin de qualité, di Honoré-Gabriel Riqueti, conte di Mirabeau…[12].

Il cosiddetto roman libertin (senz'altro uno dei generi letterari più in voga, per non dire abusati, nel XVIII secolo e che in realtà ha perdurato fino alle soglie del Novecento pur essendo formalmente decaduto con l'avvento della Rivoluzione) è figlio naturale dell'Illuminismo giunto in terra francese attraverso la Manica, e affonda le proprie radici nel Libertinismo del XVII secolo[13], genericamente affiancando (non di rado – almeno nella produzione più corriva, ed è parecchia – in modo confuso e pedestremente schematico) John Wilmot e Bayle, Gassendi e Molière, le tesi estreme dell'anonimo Theofrastus redivivus e Newton, nonché Montesquieu, Hume, Fontanelle, Rousseau e il materialismo ateo di Paul Henri Thiry d'Holbach… Temi d'obbligo, dunque, sono l'erotismo e l'opposizione a ogni autorità costituita (che non di rado, però, maschera un bizzarro conformismo politico): è appena il caso di ricordare che la parola «libertino» proviene dall'aggettivo latino libertinus, a sua volta derivante dal sostantivo libertus, ovvero «liberto», che presso i Romani stava a significare «servo affrancato», «colui che ha avuto la libertà»… Appare certamente innegabile che i livres philosophiques in generale abbiano un forte peso nel processo di erosione della morale e della cultura politica dominanti nella Francia del Settecento, ma sarebbe tuttavia sbagliato pensare a un disegno consapevole: nessuno, in Francia, fino al 1787 presagisce o auspica la rivoluzione. La letteratura clandestina e inconvenant (anche quando agita a casaccio la fiaccola della dea Ragione per giustificare grossolane volgarità) indebolisce senz'altro il regime minandone la legittimità, ma senza prefiggersi alcun rovesciamento. Il 1789 non è, come sostiene Barruel, il frutto di complotti massonici e illuministi[14], anche se risulta legittimo affermare che i libri proibiti contribuiscono inconsapevolmente a gettare le basi per il violento crollo

dell'Ancient Régime. È quindi possibile stabilire «un nesso tra la circolazione della letteratura illegale da un lato, e la radicalizzazione dell'opinione pubblica dall'altro»[15]; una radicalizzazione (come acutamente coglie Alexis de Tocqueville) che coinvolge non soltanto la borghesia ma le stesse classi aristocratiche: nobili e borghesi nella Francia del XVIII secolo (ed è un paradossale effetto dovuto all'opera centralizzatrice della monarchia assoluta) finiscono per nutrirsi «della medesima cultura»[16] – una cultura di fatto spesso sovversiva, giova ripeterlo, al di là delle sue stesse intenzioni. Le élites aristocratiche «avevano perso la fede nel regime prima ancora che esso crollasse»[17], e a ben guardare nulla può essere più temibile per un sistema politico che le sue stesse élites «cessino di credere nella sua legittimità»[18].) I livres philosophiques, emancipando «la letteratura dai suoi legami con lo Stato»[19] e separando la cultura dal potere, assumono un ruolo di primo piano nella delegittimazione dell'immaginario istituito, preparando così il terreno alla rivoluzione. Come nelle più cupe previsioni di Montesquieu, tutta la copiosa letteratura aneddotica sotto il regno di Luigi XVI non fa che cantare di giorno in giorno sempre con più insistenza lo stesso ritornello, vale a dire che «a causa degli eccessi dell'assolutismo di Luigi XV, si era aperto un periodo di decadenza e la monarchia era degenerata in dispotismo»[20]. Così, quando tra il 1787 e il 1788 l'inadeguato Luigi XVI (futuro Luigi Capeto e Louis le Dernier)[21] compie l'estremo, disperato tentativo di riorganizzazione fiscale dello Stato giungendo l'8 agosto a ordinare la convocazione degli Stati Generali (la prima dal 1614), la sorte del suo potere può già dirsi segnata e l'Ancient Régime condannato senza appello, in quanto «aveva perso la mano decisiva della lunga partita per il controllo dell'opinione pubblica»[22], uscendone irrimediabilmente spogliato della sua legittimità.

La morte di Luigi XIV[23] aveva tacitamente decretato la fine di un mondo: già dalla reggenza del duca d'Orléans, ma soprattutto con l'ascesa al trono del giovanissimo Luigi XV (e il reinsediamento – ma con quali mutamenti!… – della Corte a Versailles, disertata per quasi sette anni), la dignità sembra cedere il posto alla mollezza e alla grazia. L'austerità, il rigore morale, la tetra ipocrisia e soprattutto il pedantesco, minuzioso rituale in cui si era congelata l'etichetta impastoiando i nobili in mille complicatissime, compiaciute, assurde regole che li riducevano a una sorta di pensionati della corona con una funzione puramente rappresentativa, vengono spazzati via. A dire il vero, già da quando era spirata Madame de Maintenon, l'odiata «vielle salope», la «grossa vipera fredda annidata nel letto del re», la bigotta persecutrice degli antichi compagni di fede[24], si era cominciato a sentire qualche refolo di aria nuova, ma ora la joie de vivre sembra poter finalmente esplodere alla piena luce del sole. L'etichetta, dunque – di cui Luigi XIV aveva fatto un dogma per diventarne il primo e più solerte servitore – smette di essere legge suprema, poiché più che il cerimoniale (come sottolinea giustamente Jacques Levron) «lo spirito ne è profondamente mutato»[25]. Il re stesso, del resto, pur parlando del suo grande prozio con venerazione quasi ostentata, si assume (con la protervia tipica dei timidi e degli incostanti) la responsabilità di tali trasformazioni che lasciano perplessi i vecchi cortigiani inducendoli a scuotere la testa con rincrescimento. Dove sono finite la grandiosità e la solennità che caratterizzavano la Versailles del Re Sole?… Anche nella

moda, come nel comportamento, si ricercano, per un'ovvia reazione, la leggerezza e la disinvoltura. Via colletti, polsini e cravatte inamidate; via le enormi e pesanti parrucche che indolenziscono le spalle imponendo un portamento rigido e impalato. Le signore aboliscono con un sospiro di sollievo lo scomodissimo corsetto a punta, le tre gonne di rito che appesantiscono anche la vita più sottile, i lunghi strascichi e le laboriose impalcature di ferro per reggere gli abiti. Capi di vestiario come il giustacuore e pettinature come l'hurluberlu o la fontanges sembrano d'un tratto appartenere alla notte dei tempi. È l'inizio di quel cambiamento epocale che verrà portato a compimento cinquant'anni dopo dalla giovane Maria Antonietta, la quale definirà l'etichetta di Versailles «un'odiosa seccatura» e le persone che vi si attengono «creature ridicole di cui sarebbe opportuno sbarazzarsi», senza comprendere, con noncurante miopia, che una Corte non ha motivo di esistere quando si smette di compiere quei gesti che ne giustificano l'esistenza. Niente etichetta, niente Corte. È un gioco che può rivelarsi – come infatti si rivelerà – piuttosto pericoloso. L'abbattimento di certi ostacoli determina una facilità di rapporti incline a degenerare ben presto in una sgradevole familiarità («A Corte le apparenze fanno molto più effetto della realtà»)[26] che a lungo andare va a distruggere quel rispetto e quella venerazione di cui Luigi XIV «aveva ritenuto necessario circondare la propria persona, data la profonda conoscenza che aveva della sua nazione»…[27].

Nota Paul Englisch: «Cessano un gran numero di costrizioni. La pomposità nell'abbigliamento e nel portamento perde credito, la parrucca va a finire in mezzo alle cianfrusaglie, perché ora i capelli – salvo rare occasioni – si portano incipriati e acconciati con leggiadria per non impedire la celerità dei movimenti»[28]. Con il suo Imbarco per Citera Watteau sembra dipingere il simbolo di quegli anni luminosi. Le abitazioni divengono capricciosamente eleganti e seducenti. Non più stanze alte e fredde, non più saloni sfarzosi da aprire soltanto in occasione di grandi feste: la vita si svolge ora in confortevoli e intimi boudoir, piccole sale tenute in complice penombra da leggere cortine di seta, che possiamo ritrovare nei dipinti di Boucher e di Fragonard (o ancora, con un più minuzioso – e più crudele – realismo in quelli di William Hogart, impareggiabile testimonianza di quanto la nobiltà e la buona borghesia inglese guardassero ansiosamente a ogni novità proveniente dalla Francia). Dalle pareti, dove predominano il blu e il bianco, ammiccano rigogliose pitture, e gli specchi scintillanti dalle cornici dorate sembrano essere lì soltanto per riflettere immagini spensierate di voluttà e di piacere. E al piacere invitano anche gli ondeggianti sofà (non a caso Crébillon fils, maestro del mezzo tono piccante, farà di questo mobile alla moda il protagonista del suo più celebre romanzo galante)[29] con i cuscini facilmente spostabili e le poltrone dalle soffici imbottiture, testimoni e pronubi di mille audaci frivolezze, perché virtù, matrimonio e fedeltà sono tenuti – nonostante certe apparenze – in poco o nessun conto. Il matrimonio viene considerato libero territorio di caccia in cui scorrazzare a piacimento, un lasciapassare per poter sfrenatamente (e impunemente) soddisfare i propri desideri. In una lettera a Sophie Richard de Ruffey, Mirabeau parla dei suoi rapporti con la figlia di Madame de Vence, la quale un giorno pare lo redarguisse così: «Signor conte, quando la ragazza avrà marito, allora potrete fare ciò che tutti e due avete in mente. Ma prima lasciate che si sposi»[30].

Bisogna dunque essere di nuovo d'accordo con Paul Englisch quando afferma che il Rococò può senza ombra di dubbio considerarsi (più ancora della Roma imperiale o del Rinascimento) l'irripetibile epoca d'oro della letteratura erotica, definendo i francesi di quel secolo «artisti del piacere»[31]. Infatti, anche il romanzo più violento, più crudamente esplicito riesce a serbare dietro il carattere picaresco delle situazioni (nonché il divertente – e divertito – cinismo) un inconfondibile profumo di galanterie. In attesa delle «dure e coraggiose verità»[32] del Divin Marchese (che, come giustamente osserva Marc Le Cannu, «segnano l'atto di decesso di questa letteratura»)[33], tutto – le scene più scabrose, le accuse più virulente – viene descritto e pronunciato con caustica ironia se non addirittura in tono scopertamente burlesco, quasi che la Ragione potesse salutarmente dubitare perfino di se stessa (come nell'incontenibile Anti-Justine di Réstif de la Bretonne, in cui il Settecento smarrirà – allo stesso modo che in Sade, nonostante le intenzioni – qualsiasi «misura»)[34]: ammesso che ci sia un Dio (senza voler giungere alle conclusioni materialistiche e atee dell'ultima fase del pensiero di Diderot), un «eterno geometra»[35] (causa efficiente, non finale) creatore della meravigliosa macchina del cosmo, costui non interverrà più nel meccanismo dell'universo, lasciando, purché funzioni, che «vada come va»[36], senza minimamente interferire nella storia dell'uomo, che alla fine non verrà né condannato né premiato per le sue azioni. La religione (e non solo in Francia: anche in Inghilterra, nonostante l'Act of Toleration del 1689 il dibattito degli intellettuali sul problema religioso continuerà a lungo)[37] si trasforma in morale naturale, i cui precetti sono uguali per l'intero genere umano: «I doveri a cui tutti siamo tenuti nei confronti dei nostri simili appartengono essenzialmente e unicamente al dominio della ragione; la conoscenza di tali doveri costituisce ciò che si chiama morale, e rappresenta uno degli oggetti più importanti a cui la ragione possa riferirsi»[38]. Fra i doveri naturali va annoverato, per l'appunto, il nuovo concetto rivoluzionario di «tolerance», che non esclude neppure di poter professare la fede in una religione rivelata (purché resti nell'ambito della morale privata e non in quello della morale pubblica): «Reprimete con severità quelli che con il pretesto della religione mirano a turbare la società […] non confondete però con questi colpevoli coloro che vi chiedono soltanto la libertà di pensare, di professare il credo che giudicano migliore e che, per il resto, vivono da fedeli cittadini dello Stato. […] Noi predichiamo la tolleranza pratica, non quella speculativa, e si comprende a sufficienza la differenza che esiste tra il tollerare una religione e l'approvarla»[39]. «Le vite edificanti non sono sempre le più utili», sentenzia Agnès, la sventurata «portinaia delle Carmelitane»[40], mentre la spregiudicata Thérèse, probabile figlia illegittima di Diderot, proclama a chiare note: «Non esistono culti, perché Dio è sufficiente a se stesso: le genuflessioni, i riti, le elucubrazioni degli uomini non possono aumentare la sua gloria. […] Tutto è opera di Dio. È da lui che riceviamo il bisogno di mangiare, di bere e di gioire dei piaceri»[41]. Thérèse (paladina, fra l'altro, della contraccezione) rifiuta in modo ancor più netto delle «salonnières»[42] il ruolo di moglie e di madre per accedere a quello, fino allora riservato al sesso maschile, di libertina e filosofa, felicemente padrona di se stessa e «maestra del proprio cuore»[43]. «Sesso e metafisica: nulla è più lontano dalla nostra mentalità, ma nulla è più conforme allo spirito libertino del Settecento»[44]. Con un occhio al materialismo e al meccanicismo di Julien Offray de La

Mettrie[45], Thérèse rivendica il carattere sovversivo del godimento dei sensi e deride apertamente il moralismo ipocrita dei bacchettoni: in tutte le scene di sesso il corpo viene descritto come una meravigliosa macchina: «fluidi, fibre, pompe, pressione idraulica: questa sembra essere la natura profonda dell'attività sessuale»[46].

«Ci si piace e ci si prende. Ci si annoia poi l'uno dell'altra? Ci si lascia senza tante cerimonie così come ci si era presi. Ci si torna a piacere? Ci si riprende con altrettanta vivacità, quasi fossimo di nuovo al primo sguardo. Poi ci si lascia ancora, ma non si rompe mai completamente. È vero che in tutto questo l'amore non ci è mai entrato. Ma l'amore, infine, cos'era? Un desiderio che ci si compiaceva di esagerare, un certo moto dei sensi che la mentalità degli uomini amava raffigurarsi come una virtù. Oggi sappiamo che esiste solo il piacere; e se ci si dice ancora di amarsi, lo si fa non tanto perché ci si creda, ma perché è il modo più decente per chiedersi, in via reciproca, ciò di cui si prova bisogno»[47]. Il piacere diviene dunque sacro, divino, compagno inseparabile della filosofia e della ragione, arma micidiale contro il bigottismo e l'ipocrisia: si prova una curiosa voluttà nel dévoler i particolari più intimi e scabrosi sia della propria condotta che di quella altrui, a denunciare la repressione, a gettare instancabilmente fango sul clero («Ici le moine est démasqué» diviene una specie di ghiotto slogan da scrivere bene in vista sui frontespizi)[48], a svelare e celebrare la realtà psichica e fisiologica del desiderio: è una vera e propria moda, una smania, una frenesia di veder arrossire – magari di segreta compiacenza – chi si trincera gesuiticamente dietro l'ambigua maschera del pudore. I nobili si compiacciono di far adornare l'interno degli sportelli delle loro carrozze con dipinti decisamente audaci; altri, addirittura, arrivano a far ricamare delle immagini oscene sui gilè dei loro abiti: si tratta delle cosiddette «vestes de petits-soupers», e poiché, secondo la moda, si portano le giubbe abbottonate, tali ricami vengono mostrati soltanto in determinate occasioni, al momento di se déshabiller, quando ormai tutto è lecito. Come scrive Vivant Denon: «Le carezze cercano le carezze… Non un solo favore deve essere rubato. Se si indugia, è soltanto raffinatezza. Il rifiuto è timido, è una cara premura. Si desidera, non si vorrebbe; ma l'omaggio è piacevole… Il desiderio lusinga… L'anima ne è eccitata… Si adora… Non si cederà… Si è ceduto»[49].

Perfino a Versailles – dove tra libelli, canzonette impertinenti e caricature la Corte si sente percorrere, soprattutto dopo l'arrivo della Pompadour, da una sorta di premonitore alito rivoluzionario – ogni nuovo scritto scandaloso viene letto e commentato avidamente. La stessa favorita, bersaglio di decine di opuscoli diffamatori e di poissonnades[50], si mostra assai divertita (forse anche per far dimenticare le sue origini borghesi, sebbene nessuno osi più ricordarsene, almeno apertamente) da questa produzione très indécent, di cui anzi è, con raro spirito e gusto squisito, un'appassionata estimatrice e collezionista: in una lettera al visconte d'Herbigny, ad esempio, la marchesa esprime la più viva ammirazione per Le Portier des Chartreux (di cui possiede una stupenda edizione con ventotto miniature su pergamena), consigliando al suo amico di acquistare subito il prezioso volume che gli procurerà senz'altro alcune ore di delizioso turbamento[51].

Insomma, prelibate leccornie in diciottesimo e in ventiquattresimo ornate dalle preziose incisioni di Gravelot, Elsen, Choffard o dell'impareggiabile coppia Elluin-Borel (la cui perla

è L'Arétin français edito da Hubert Cazin nel 1787)[52], ma anche centinaia di grossolani prodotti da caffè e da postribolo, strofette sboccate, libelli triviali, opuscoli a bon marché rozzamente illustrati che con la letteratura hanno a che fare poco o nulla, una marea rigurgitante da tutte le bancarelle e i rivenduglioli parigini «offerta senza alcun decoro agli sguardi della gioventù»...[53]. Il pubblico minuto ha il palato grosso, e raffazzonare in fretta e furia un libercolo osceno con qualche invettiva e tirata «filosofica» di terza mano non è poi così difficile: rappresenta comunque un discreto affare, poiché si trova subito chi è disposto a stamparlo e la circolazione sottobanco è praticamente garantita... Né oltremanica le cose sembrano andare diversamente: gli audaci testi teatrali di William Wycherley e soprattutto di John Wilmot (a cui, fra l'altro, viene fondatamente attribuito il famosissimo closet drama satirico Sodom, or the Quintessence of Debauchery pubblicato nel 1684)[54], nonché i romanzi tutt'altro che innocenti di Defoe, Fielding e Smollet[55] hanno abituato il pubblico a certi ambienti e certi personaggi, «spianando la strada a Fanny Hill»[56]. Il popolo inglese del XVIII secolo non sembra particolarmente esigente: si accontenta di fascicoli dozzinali e di romanzetti bassamente osceni che si possono ottenere per pochi pence. Paul Englisch cita la rivista «London and Paris», dove si parla diffusamente di tali pubblicazioni che «avvelenano gli animi», descrivendo tre o quattro posti di Londra «in Oxford street e Privy Gardens con intere pareti ricoperte da prodotti del genere»[57]. I bordelli e le taverne dotate di «salotti privati» sono diventati quasi delle istituzioni, al punto che la gente della piccola borghesia (secondo una moda che viene dalla Germania, altro grande mercato, fra l'altro, di livres philosophiques tradotti o importati dalla Francia) non esita a tenere feste e riunioni in quelli più «distinti» e con un buon servizio («non per fare qualcosa di scandaloso, ma per bere una bottiglia di vino o una tazza di caffè in compagnia di ragazze simpatiche e alla mano»)[58]: famosissime, nei vicoli intorno a Covent Garden, le «case» gestite da Molly King e Batty Careless, nonché la frequentatissima Rose Tavern in Bridge Street immortalata da William Hogart nel terzo episodio della sua Carriera del libertino[59]. Il libro più richiesto nelle biblioteche circolanti cittadine è, ovviamente, Fanny Hill (di cui, soltanto nel primo anno, pare siano state vendute oltre ottantamila copie), progenitore, al modo del Portier des Chartreux, di numerose continuazioni e imitazioni: Memoirs of a woman of pleasure calculated solely for the entertainment of the polite word, The patethic life of the beautiful Fanny Hill, showing how she was seduced ecc., The lustlegacy of Miss Fanny Hill, a woman of pleasure, containing useful instructions for young men and women...[60]. Anche lo sboccatissimo poemetto a sfondo lesbico The toast «scritto originariamente in latino da Frederick Sheffer e tradotto in inglese da Peregrine Odonald» (ma in realtà di William King)[61] è piuttosto popolare, mentre grande scalpore e scandalo suscita il blasfemo An essay on woman (parodia oscena dell'Essay on man di Pope) attribuito al radicale John Wilkes...[62]. Una particolarità inglese sono le riviste «pepped up» (miscellanee assai eterogenee di aneddoti, racconti, poesie, resoconti di processi...) quasi sempre stampate con grande cura e illustrate con pregevoli (e quanto mai esplicite) incisioni: «The Covent Garden Magazine, or Amorous Requisitory»; «The Rambler's Magazine» e «The Bon Ton Magazine, or Microscope of Fashion and Folly»...[63]. Comunque, a parte il romanzo di Cleland e poche altre eccezioni, è decisamente la produzione francese a dominare per

tutto il XVIII secolo il mercato europeo della letteratura erotico-pornografica (la produzione tedesca, con i libri più o meno mediocri di Heinse, Cramer, Laukhard, Voss, Brucbräu, Fischer conosce una certa popolarità solo entro i confini nazionali; unica eccezione, il romanzo Denkwürdigtein des Herrn von H., eines deutschen Edelmannes di Gustav Schilling)[64], rivelandosi la migliore in assoluto: anche negli scritti più frettolosi e corrivi che caratterizzano l'ultimo scorcio del Settecento, infatti, non manca mai almeno un briciolo dell'esprit del Grand Siècle e qualche battuta salace che riesce a renderli almeno divertenti. Particolarmente originale è il burlesco Almanach des honnêtes femmes pour l'année 1790, de l'imprimerie de la Societé Joyeuse, di Pierre Sylvain Maréchal, (pendant osceno-satirico del suo Almanach des honnêtes gens) «tanto folle e sfacciato quanto spiritoso», che si distingue positivamente dalle varie raccolte di «oeuvres badines» (Étrennes aux paillardes, Étrennes aux fouteurs…) così in voga negli ultimi vent'anni del secolo[65], e dove si giunge addirittura a citare i nomi (autentici) di quattro «dame di mondo» esperte nell'arte della fellatio, sostenendo che la più grande prova di fiabilité che possa fornire una donna di spirito sia quella di «sucer le glande de son amant»[66]. La figura della prostituta è entrata di prepotenza nella letteratura circa mezzo secolo prima, nel 1731, con il famoso romanzo Manon Lescaut di Antoine François Prévost[67], guadagnando sempre maggior attenzione e interesse fino a essere considerata, durante il periodo rivoluzionario, una sorta di incarnazione stessa della dea Ragione. Già nel 1787 François Marie Mayeur de Saint-Paul, nel suo Tableau du Nouveau Palais-Royal , a proposito delle meretrici che avevano invaso i portici e i locali a portata d'occhio dalle stanze del duca d'Orléans (ribattezzati come «allée des soupirs» da Réstif de la Bretonne), lamentava: «Andando di questo passo, i negozi saranno occupati soltanto da femmine pubbliche: un banco, uno specchio, un paravento a creare un boudoir ed ecco bell'e montato un convento. Una brocca d'acqua, un asciugamano, un catino: ecco le armi del convento…»[68]. Per tre, quattro anni, rivoluzione e sesso mercenario sembreranno andare amorevolmente a braccetto: le donne pubbliche vengono chiamate in causa e additate come esempio, tanto che «le loro arti corruttrici vengono decantate nei salon e nei lascivi madrigali dei poeti più degli avvenimenti di Stato»[69]. Come osserva Guido Vergani, «la libertà era afrodisiaca. La miseria dei magri raccolti e dell'assedio militare ed economico alle frontiere moltiplicò i manipoli della prostituzione. Erano stati archiviati i decreti del monarca. Le "case" lavoravano alla luce del sole, senza dover cercare connivenze e il solito do ut des con prefetti e polizia. Avevano perfino inalberato piccole insegne, inchiodando alla porta disegni erotici, stilizzati simboli fallici»[70]. Fra le parodie della vita politica e religiosa si trova una gran quantità di «suppliche», «catechismi», «prediche», «appelli» certamente non troppo originali ma tutto sommato gustosi e audaci: valga per tutti il diffuso Catéchism libertin à l'usage des filles de joie et des jeunes demoiselles qui se décident à embrasser cette profession par Mademoiselle Théroigne, dove «Théroigne» sta per l'eroina rivoluzionaria Anne-Josèphe Théroigne de Méricourt (di cui si vuole evidentemente sfruttare a scopo commerciale la fama «sulfureuse»), la quale però non ha nulla da spartire con questo impertinente dialoghetto che inizia senza alcun preambolo con la domanda: «Qu'est-ce qu'une putain?»...[71]. Anche gli slogan politici vengono modificati fino ad assumere un significato osceno. Qualche

esempio: Les Etats Généraux de Cythère; La Constitution des Amours; Décrets des Sens sanctonnés par la Volupté; Les Etats Généraux de Priape; List des culs aristocratiques et anti-constitutionnels, Arrêt des Demoiselles du Palais-Royal confédérés pour le bien de leur chose publique…[72]. Insomma, davvero non si va per il sottile: nel 1790, a uso soprattutto dei provinciali che approdano in città, viene pubblicato una specie di prontuario (curiosamente simile al Catalogo che si vendeva clandestinamente a Venezia nel XVI secolo)[73], Tarif des filles du Palais-Royal, lieux circonvoisin et autres quartier de Paris, avec leurs nomes et demeures («Nous donnons le nom & la demeure de ces Demoiselles; mais nous avertissons nos lecteurs qu'ils ne trouveront sur notre tarif que celles dont la réputation est parfaitement établie, & e à qui l'on peut s'adresser en toute sûreté, au prix ci-dessous énoncés»)[74], subito seguito da altri opuscoli del genere, come Galerie des plus aimables Coquines de Paris; Les Bordels de Paris avec leurs noms, demeures et prix; L'Espion des boudoirs, ou nouvelle liste des plus jolies femmes publiques de Paris, leurs demeures, qualité et savoir-faire…[75]. Indirizzi, prezzi, «specialità» e una sfilata di nomi accompagnati da poche, lapidarie parole che non riescono a nascondere una desolata realtà: la bionda Verlette, bonne enfante «assai libertina ed estremamente accomodante» per un franco e dieci soldi; Julie dalle «grosse tette» che «fa di tutto per dieci franchi»; Ordèle, la «grassa mamma piena di esperienza» che si dà per due franchi; Adèle, da «grandi occhi dolci e neri» che costa appena quattro franchi… In quel clima libertario, le filles de joie trovano un certo orgoglio di casta, si sentono cytoiennes con diritto alla parola e alla protesta: formano una sorta di corporazione, in una mozione all'Assemblée Nationale garantiscono alla rivoluzione una civica, patriottica professionalità… Giungeranno a chiedere che vengano aboliti per legge i termini infamanti di garces, putains, maquerelles, ma non verranno accontentate. Del resto, l'idillio rivoluzione-libertinaggio sta per concludersi con la fanatica smania di epurazione dei giacobini. Di lì a poco la «lubricità» verrà definita «causa di disgrazie incalcolabili» e la prostituzione condannata come «una vergognosa eredità della monarchia, del feudalesimo»[76].

Nel 1791 Sade pubblica Les Infortunes de la Vertu, scritto quattro anni prima nella prigione della Bastiglia; La Philosophie dans le Boudoir e La Nouvelle Justine escono nel 1795 e nel 1797; sappiamo inoltre che verso la fine del 1785 il «Divin Marchese» stava attivamente lavorando al manoscritto (smarrito nel luglio del 1789 durante il saccheggio della Bastiglia e riemerso fortunosamente più di cento anni dopo) della sua opera forse più complessa, Les 120 Journées de Sodome ou l'Ecole du Libertinage[77], interamente percorsa da una «tensione terrificante»[78], in cui si giunge «a coagulare una violenza espressiva che non si può di certo omettere dalla valutazione del XVIII secolo e dalla sua drammatica svolta finale»[79]. Nelle meticolose, maniacali «rappresentazioni» sadiane, animate da una gelida crudeltà che appartiene solo alla pura follia o all'infanzia, la fiaccola della ragione diviene un rogo inceneritore (e a suo modo purificatore, nel metodico massacrare la «macchina» della creatura, del creato, del creatore): anche qui, certo, si intende «mettere a nudo la menzogna di certe leggi imposte dal sistema sociale opponendovi leggi naturali, solitamente equiparate al "vizio"»[80], ma ecco affiorare, più che mai evidente, il pericolo tutt'altro che lieve di questa letteratura «liberatoria»: a furia

di rovesciare i due poli (l'artificiale «sistema oppressivo» creato dalle istituzioni e il «sistema naturale») il libertino può penosamente finire, come osserva Giovanni Macchia, «ingabbiato nella necessità della natura», rischiando di «far esplodere contro di essa la sua rabbia negativa»[81]. Non a caso, come si è detto, è Sade, fondendo «la violenza della ragione con quella del sesso, portando quest'ultimo alle più estreme conseguenze»[82] e facendo (nichilisticamente, secondo Klossowski)[83] divenire la dissolutezza dissoluzione, a calare – davvero come una ghigliottina – il sipario sul roman libertin: come afferma Guido Piovene, «la verità di Sade è una verità impraticabile, e vissuta allo stato puro, come la propaganda il suo scopritore, distruggerebbe tutti, perciò anche se stessa. Il demone della coerenza conduce Sade a una impasse tragica, tipica: a una verità necessaria, assoluta, ma che diventa falsa perché funziona tanto meno quanto più rigorosa è la sua affermazione. L'ultimo esito della coerenza è la disperazione della ragione»[84]. Con il fulmine che beffardamente (e inesorabilmente) incenerisce nel finale del romanzo la virtuosa – ma quanto ambigua!… – Justine (le cui infortunes e malheurs aumentano in modo incommensurabile a ogni nuova stesura del libro)[85] tutte le certezze – autentiche o meno – di un'epoca sembrano scendere insieme a lei nella tomba.

La figura del libertino (progressista suo malgrado per la sfida alla saldezza di ogni ordine costituito) muore insieme ai privilegi della nobiltà, senza i quali è impossibile dedicarsi esclusivamente alla soddisfazione dei propri piaceri[86]. D'altro canto, le rivoluzionarie promesse di libertà sociale vengono ben presto soffocate dalla reazione feudale. Napoleone provvede con pertinacia a una vera e propria moralisation: la persecuzione di cui nel 1801 è fatto oggetto Sade per Zoloé e per i suoi scritti «immoraux» (fra cui Juliette)[87] rinvenuti nell'ufficio dell'editore Nicolas Massé dà il via a una severissima epurazione: i libri, sequestrati, vengono distrutti (tranne due esemplari per ogni titolo, seppelliti nell'«enfer» della Bibliothèque Nationale, che ha cominciato a prendere corpo nel 1792)[88]; nella squallida reclusione del manicomio di Charenton, Sade, malato e deforme, sopravviverà a se stesso fino al 2 dicembre 1814, continuando a lavorare ininterrottamente, soprattutto all'«infame» Les Journées de Florbelle, che dovrà recare come epigrafe una significativa frase di Seneca: «La vera libertà consiste nel non temere né gli dei né gli uomini»[89]. Per lui sarà come se il XIX secolo non fosse mai spuntato.

Inizia il regno della classe borghese, che si svolgerà all'insegna «dell'arte sottile di salvare la faccia pur agendo secondo necessità»[90]. Con la sparizione del libertino spariscono la grandeur e l'innocenza della crudeltà. Torna ad avere valore il «post coitum omne animal triste»: la pudeur bourgeoise è la conseguenza e al tempo stesso la componente essenziale del generico senso di colpa della borghesia. Il Romanticismo identifica amore con dolore (La dame aux camélias valga come esempio per tutti) in quello che Mario Praz – a proposito della Confession d'un enfant du siècle di Alfred de Musset – definisce una sorta di compiaciuto «pessimismo erotico […] un'insistenza sull'aspetto doloroso dell'amore, sulla voluptas dolendi»[91]. Il sesso come vizio diviene motivo ossessionante e gli eccessi dei sensi vengono immessi nella sfera del morboso. Di fronte alla sofferenza, dichiarata unica realtà effettiva dell'amore, si leva la figura del

carnefice annebbiato dal satanismo; e – come rileva Francesco Saba Sardi – «se all'alba del Romanticismo la figura del mostro (beninteso sempre travolto e punito dai suoi stessi eccessi) si accattiva molte simpatie, se Satana riesce a configurarsi come un personaggio da aborrire ma nei confronti del quale è pur lecita l'ammirazione, nella seconda fase, decadente, del Romanticismo, che corrisponde alla crisi della borghesia, il primato passa alla disperazione, alla negatività, alla passività…»[92]. Nei primi anni del nuovo secolo si continuano a pubblicare libri «filosofici» scritti ormai al puro scopo di sollazzare e divertire il pubblico (sia pure con qualche stanca e vaga implicazione etica), ricalcando pedissequamente schemi ampiamente collaudati, in cui certi personaggi (scaltre ruffiane, ingenue ragazze di provincia, vecchi nobili viziosi…) finiscono per assumere la legnosa fissità delle marionette: Ma tante Geneviève ou je l'ai échappé belle di Dorvigny (dove si spinge parecchio – ma non senza efficacia – nella direzione di una bizzarra comicità surreale); Le Diable au corps. Oeuvre posthume du très-recommandable docteur Cazzone di Andréa de Nerciat; Julie, ou j'sai sauvé ma rose, attribuito a Félicité de Choiseul-Meuse…[93] Nonostante le ordinanze di polizia, la prostituzione continua a prosperare: nella sola capitale francese si contano più di novecento «case» nelle quali vengono organizzati balli pubblici e tavoli da gioco. Come osserva ancora Paul Englisch, «la demi-mondaine parigina continua a dare il tono»[94] (anche se adesso si tende a salvare la facciata), citando l'autobiografia del poeta viennese Ignaz Franz Castelli (Memoires meines Lebens)[95] dove viene illustrato per esperienza diretta il comportamento da tenere «con distinzione e costumatezza»[96] in un buon bordello di Parigi: «Servitori in livrea, signori e dame in abito da società. Nessun tono grossolano, nessuna conversazione condotta al di là dei limiti della decenza e della rispettabilità. Al termine della cena ogni signore si ritira in camera insieme alla sua eletta…»[97]. Luoghi di questo genere sono riservati, ovviamente, a un pubblico che può pagare bene; ma la richiesta è grande, e nelle «case» più a buon mercato o in quelle di provincia (le stesse che, immutate, Maupassant descriverà più tardi nel suo racconto La Maison Tellier)[98] ci si preoccupa molto meno di fare complimenti: a Digione, ad esempio (è sempre Castelli a parlarne), ci sono ragazzi di dodici o quattordici anni che esercitano il mestiere di mezzani, prendendo letteralmente d'assalto i viaggiatori e cercando di piazzare a prezzi concorrenziali la loro merce, di cui illustrano con eloquenza pregi e prestazioni.

La letteratura clandestina continua a essere un affare redditizio, e alcune opere «proibite» del secolo passato godono ancora di grande popolarità, venendo ristampate più volte (Fanny Hill, Le Portier des Chartreux, i vari «Aretini»…)[99]: la differenza con gli anni della Rivoluzione sta nel fatto che ora certi prodotti vengono venduti salvando con grande attenzione le apparenze, poiché a partire dal 1815 la polizia si è fatta ancora più vigile, e dopo la caduta di Napoleone la censura è stata ripristinata ufficialmente. È sempre Castelli a informarci su come si comportano certi venditori: «Nella maggior parte dei casi mi fermava un tipo grasso, piuttosto avanti negli anni, che stazionava proprio all'entrata del Palais-Royal: costui aveva una quantità di libri grandi e piccoli sulla testa, sotto le braccia, nelle tasche, nel petto e persino negli stivali, al punto da sembrare una bancarella vivente. Quell'uomo non chiudeva mai bocca, e come sapeva parlare!… Tutto ciò che si poteva offrire senza pericolo lo declamava con voce alta e tonante, mentre

tutta la merce proibita veniva bisbigliata pianissimo all'orecchio dei passanti»[100]. La produzione corrente annovera la solita valanga di Mémoires secrets per tutti i gusti, di raccolte di poesie e canzonette piccanti (Chansonnier des filles d'amour; Chansons privoises ou vaudevilles de Cythère dédiés à Priape…)[101] e di scialbi libelli anticlericali ben lontani dagli infuocati esempi del secolo precedente (La femme de Jésuite; Le roman d'un prétre; Moeurs des convents…)[102]. Un certo successo conosce L'examen subi par Mlle Flora di Louis Protat, mentre grande scalpore suscita il romanzo Le Dominicain, ou les crimes de l'intolérance et les effets du célibat religieux (pubblicato anonimo con la data 1803, ma in realtà composto intorno al 1830) abile contraffazione delle opere di Sade a firma (taciuta) di Eustache-Louis-Joseph Toulotte…[103].

Nel 1833 vede la luce – anonimo – quello che è indubbiamente lo scritto erotico più famoso del XIX secolo, vale a dire Gamiani ou Deux nuits d'excès, fondatamente attribuito ad Alfred de Musset (che del resto non ne ha mai smentito la paternità)[104]. Più che un libro, Gamiani è una leggenda: si è voluto vedere nella figura della protagonista – la «diabolica» tribade seduttrice, zoofila e ninfomane – George Sand, che il «doux» Alfred, tradito, avrebbe diffamato per gelosia… Piacere e dolore sono inscindibili in questo breve romanzo (memore, si direbbe quasi con ironia, di Sade e soprattutto del Diderot della Religeuse)[105] dove tra esaltazioni e furori si celebra fino al più sfrenato delirio il binomio romantico di Amore e Morte (la morte nella voluttà suprema): senza possibile scampo, nel frenetico, parossistico finale muore la giovane Fanny, uccisa da chi vuole rubarle «une sensualité possible» e muore la sua assassina, l'«horrible furie» i cui sensi non conoscono pace, contorcendosi orribilmente «dans la rage du plausir, dans la rage de la doleur»…[106]. Vi è già per intero, in queste parole, la concezione «distruttiva» dell'amore che prevarrà nella seconda metà dell'Ottocento.

Se Musset sembra anticipare quanto Swimburne scriverà trent'anni dopo in Lesbia Brandon («profondamente aveva desiderato, se fosse stato pensabile, morire per mano di lei, ma ancor più profondamente, se possibile, distruggerla»)[107], Honoré de Balzac con i suoi Contes drolatiques si rifà agli antichi fabliaux, a Boccaccio e alle arditezze verbali di Rabelais[108]; Théophile Gautier si cimenta in uno straripante pezzo di bravura pornolalico nella famosa Lettre à la Presidente[109]; Gustave Droz, «auteur à la mode» per eccellenza di quell'incredibile periodo della storia francese che va sotto il nome di Secondo Impero, pubblica nel 1868 il fortunatissimo (e indolore) Un Été à la campagne, Correspondance de deux jeunes Parisiennes[110], tipico esempio di romanzo rinchiuso a doppio giro di chiave (insieme a opuscoli «sporcaccioni» come il diffuso Defilée de fesses nues)[111] nelle scrivanie degli anziani gentiluomini con il nastrino della Legion d'Onore all'occhiello… Più provocatoria, senza dubbio, nella sua proterva volgarità, la farsaccia scollacciata À la feuille de rose, maison turc, che il giovane Maupassant si diverte – senza troppe pretese – a scrivere e a rappresentare per gli amici come un ragazzaccio in libera uscita dal collegio[112]. La tremenda disfatta di Sedan si avvicina a grandi passi: Zola sta per mettere mano al grande ciclo dei Rougon-Macquart, «storia naturale e sociale di una famiglia sotto il Secondo Impero»[113], rivelando ben altre sozzure e turpitudini in romanzi crudi e disturbanti come L'Assommoir, Nana, Pot-bouille, Germinal, La bête humaine… La rivoluzione naturalista cambia velocemente faccia alla letteratura: certi libri diverranno

sempre più maliziose raffinatezze «pour amateurs», oggetto di preziose ristampe come quelle che all'inizio del XX secolo Guillaume Apollinaire (contribuendo notevolmente, fra l'altro, a creare la leggenda dell'Enfer della Bibliotèque Nationale) curerà per la Bibliotèque des Curieux[114] proprio subito dopo aver lanciato nel 1907, con lo «sconcertante» Les Onze Mille Verges[115], la sua giocosa, umoristica – e tutto sommato reverente – bestemmia in omaggio a un Divin Marchese frastornato e stupito, si direbbe, dalle recenti teorie di Sigmund Freud[116].

Nella conformista e sessuofoba Inghilterra del XIX secolo (che fascia le «gambe» dei tavoli e ritiene più decente dire «bianco» di pollo invece che «petto» di pollo) il mercato della pornografia conosce (non c'è da restarne sorpresi) una vera e propria impennata. La pudica morale vittoriana impone alle donne di classe sociale elevata di non trovare in alcun modo piacevole il rapporto sessuale, considerato un obbligo da compiere presso i propri mariti, un penoso dovere al quale è impossibile sottrarsi. Pare che la severa regina, per aiutare la figlia a comportarsi convenientemente con il consorte, le dicesse: «Apri le gambe e pensa all'Inghilterra». Comunque, al di là di tutti gli aneddoti più o meno salaci – e al di là, anche, di quanto vogliono credere i benpensanti – l'enorme presenza di prostitute di tutti i tipi (più della metà al di sotto dei quindici anni) che si registra in epoca vittoriana (quasi novemila nella Londra del 1851, e anche la prostituzione maschile, segretissima – i cosiddetti «renter» – non è poi tanto rara) è dovuta, oltre all'estrema indigenza, a una domanda sempre crescente di uomini insoddisfatti dai rapporti coniugali e frustrati nelle loro pulsioni virili che, al contrario di quelle femminili, non sono affatto represse, bensì incoraggiate dalla cultura di quegli anni. Prende piede in tutta Europa (ma soprattutto in Inghilterra e in Francia) l'idea della tolleranza organizzata: il problema, in fondo, è soltanto di salute e di immagine, per cui bisogna contenere il flagello venereo e ripulire le strade dagli eserciti delle passeggiatrici, relegandole nei ghetti dei brothels e delle maisons. Il traguardo non è quello di reprimere una realtà che i secoli hanno dimostrato imbattibile, ma di sottrarla allo sguardo del perbenismo, di mimetizzare per quanto è possibile lo scandalo e di tamponarlo dal punto di vista sanitario. Si diffonde in tal modo la cultura della prostituzione come «male necessario» all'equilibrio della società borghese, alla difesa della famiglia e delle idee virtuose, come «sfogatoio» indispensabile alla lascivia maschile altrimenti minacciosa per la virtù delle donne costumate, come palestra dell'esuberante sessualità degli uomini che ha bisogno di rodarsi e di sperimentarsi, «come momento liberatorio dei vizi, delle vergogne, delle piccole e grandi depravazioni, del sesso a tutto tondo che mariti e padri di famiglia non devono riversare nel letto di mogli sottomesse anche dalla frettolosa libido del coniuge»[117].

La richiesta di materiale pornografico è enorme: le traduzioni dei libri francesi sono più numerose degli originali; dalla Francia arrivano anche gli album con le avventure erotico-grottesche del gobbo Mayeux[118], ma soprattutto quelle che gli inglesi ribattezzano «see-through papers», ovvero carte trasparenti oscene (vendute soprattutto dagli ambulanti) che offrono al pubblico più minuto un surrogato dei libri erotici, divenuti ormai piuttosto cari a causa delle continue persecuzioni di cui sono fatti bersaglio: in apparenza si

presentano come dei semplici fogli di carta colorata, ma basta tenerle a contrasto con la luce del giorno o con una lampada accesa per far apparire il disegno osceno… Anche in questo periodo, sul mercato inglese meritano particolare attenzione le riviste, in particolare «The Exquisite», edito da Dugdale, che accanto a prodotti originali (The loves of Sappho, Wife and no wife, The child of Nature…) contiene anche celebri romanzi (Félicia di Nerciat)[119] e soprattutto «The Pearl», pubblicata dal luglio 1879 al dicembre 1880 (diciotto numeri più due supplementi natalizi)[120]. La rivista – decisamente la più oscena mai apparsa in Inghilterra – ospita romanzi a puntate di buon livello (Sub umbra, or sport among the she-noodles; Miss Coote'sconfession, or the voluptuous experiences of an old maid; Lady Pokinghan, or They all do it…) oltre a parodie, racconti in versi, canzonette e limericks spesso piuttosto spiritosi e divertenti. Ecco un paio di esempi a caso:

A young woman got married at Chester.
Her mother she kissed and she blessed her.
Says, she «You're in luck,
He's a stunning good fuck.
For I've had himself myself down in Leicester».

The was a young man of Peru
Who had nothing whatever to do;
So he took out his carrot
And buggered his parrot,
And set the result to the zoo.[121]

Per quanto riguarda la letteratura vera e propria, fra i prodotti medi di buon livello risulta assai godibile il fortunato Adventures of a schoolboy (pubblicato nel 1866) di James Campbell Reddie, traduttore, fra l'altro, di Mirabeau; ancora più interessante è The ups and downs of live. A fragment, che reca il sottotitolo: My life: the beginning and the end, an erotic autobiography[122] di Edward Sellon, al quale viene attribuito anche l'audacissimo The romance of Lust (pubblicato anonimo in quattro volumi tra il 1873 e il 1876) in cui si narrano con dovizia di particolari scabrosi le avventure di un certo Charlie Roberts, dotato di «a large penis» e di un insaziabile appetito sessuale. Molto ricercati sono i «prontuari» sui club «riservati», come The Phoenix of Sodom or the vere Coterie (1813) o The merry order of St. Bridget (1868), come pure i «manuali» sui vari comportamenti amorosi e relative deviazioni (in primis l'uso della frusta, vera passione anglosassone), fra i quali spicca The battles of Venus (alcune volte spacciato come «opera postuma di Voltaire»), la cui edizione migliore è quella pubblicata da William Dugdale nel 1860[123], editore presso cui appare nel 1866 anche il famigerato poemetto omosessuale Don Leon, attribuito (senza grande fondamento) a Lord Byron…[124]. Ma il libro più enigmatico e al tempo stesso più significativo del genere, senz'altro il più monumentale (undici volumi, per un totale di circa 4200 pagine e oltre un milione di parole, da qualcuno paragonato senza alcun senso a quello sterminato affresco epocale che è l'Histoire de ma vie di Giacomo Casanova, opera di tutt'altro genere), è il celebre My secret life, che viene stampato a partire dal 1888 in un'edizione privata di sole venticinque copie[125]. L'autore (di cui sappiamo soltanto il nome fittizio, Walter) vi fa, giorno dopo giorno, meticolosamente e senza nulla tacere, il racconto di una vita

dedicata quasi esclusivamente ai piaceri del sesso. Tutto è detto «orizzontalmente», destituito di ogni fasto o retorica, fino alle esperienze più insignificanti, con totale e disarmante sincerità. Ogni minimo accadimento viene narrato senza reticenze, quasi per adempiere a una sorta di indecifrabile dovere. «Gli undici volumi di My secret life costituiscono un documento unico», afferma Steven Marcus, che nel suo The Other Victorians[126] dedica a questo sterminato memoriale alcune pagine notevoli, ed è vero: nel suo tono dimesso, nella sua scarna (spesso ossessivamente ripetitiva e monotona) elencazione di fatti e persone, My secret life riesce a descrivere come poche altre opere la faccia più segreta e rimossa dell'irreprensibile «victorian morality».

Nel 1893 un'altra bomba viene lanciata a turbare l'ipocrita pudicizia dei fedeli sudditi di Sua Maestà Britannica ormai felicemente regnante da ben cinquantasei anni: si tratta di Teleny, or The Reverse of the Medal , pubblicato in soli duecento esemplari e sotto falsa etichetta dall'eccentrico e spregiudicato Leonard Smithers (che comunque, per prudenza, lo fa stampare a Parigi)[127]. Storia di una passione omoerotica narrata secondo tutti i canoni dell'amour fou con un linguaggio estremamente chiaro e concreto, che «sa essere a volte di una straniante precisione»,[128] il romanzo non ha precedenti nella letteratura inglese, se non il mediocre – e assai meno esplicito – The Sins of the Cities of the Plain, pubblicato dodici anni prima da William Lazemby e quasi subito sparito dalla circolazione. Teleny viene ben presto associato al nome di Oscar Wilde (frequentatore della cerchia di Smithers assieme ad altri personaggi a lui connessi, come Max Beerbhom, Aubrey Beardsley, Walter Sickert), il quale probabilmente ha soltanto «coordinato» e partecipato in minima parte a quest'opera che con ogni evidenza appare scritta a più mani (ingiustificati mutamenti stilistici, palesi interpolazioni…) e destinata a essere una sorta di provocatorio divertimento riservato a una ristretta cerchia di amici. Teleny costituirà un ulteriore contributo alla pudibonda «indignazione» contro lo scrittore irlandese (colpevole non solo del suo rapporto con il giovane Alfred Douglas, ma – soprattutto – di avere «infangato» la sua classe frequentando «illecitamente» cocchieri, fattorini e valletti), che appena due anni dopo verrà messo alla gogna dall'imbecillità borghese, subendo l'infame condanna ai lavori forzati e alla morte civile.

Anche a Berlino e a Vienna, a partire dall'ultimo decennio del XVIII secolo, la prostituzione prospera come mai prima: nel 1787 Joseph Ritcher pubblica il suo ironico Taschenbuch für Grabennymphen auf das Jahr, «il primo, sia pur castigato testo erotico di produzione austriaca»[129], ovvero un ironico vademecum (l'opuscoletto è con grande chiarezza indirizzato casomai agli uomini) per le prostitute (eufemisticamente definite «ninfe») di fazione alla passeggiata del Graben nel centro di Vienna, con tanto di orari, tipologie dei clienti, indirizzi di locande e perfino una tabella di cambio utilissima per le tariffe dei frequentatori stranieri…[130]. Nel 1787 la spietata «Commissione di Castità» voluta da Maria Teresa (che aveva fatto fuggire inorridito Casanova dall'Austria dopo neanche un mese di soggiorno) non è più operante, ma la sua occhiuta censura su ogni cosa sembra essere stata del tutto inutile, se è lo stesso Giuseppe II ad affermare tranquillamente che per costruire un bordello nella capitale «basterebbe ricoprire l'intera città con un tetto»[131]. La polizia preferisce farsi corrompere e chiudere gli occhi, lasciando

che le «case» lavorino a pieno ritmo in modo alquanto palese; anzi, spesso le ragazze si recano tranquillamente a prestare i loro servizi a domicilio, senza che questo turbi minimamente il pubblico decoro. Pure i libri clandestini, nonostante la severità della censura, circolano con relativa facilità, spesso pagati a caro prezzo. Notevole successo (al solito) riscuotono i libelli lascivi e pettegoli contro le cortigiane dell'alta società, prima fra tutte la famigerata contessa di Lichtenau, alias Wilhelmine Enke (soprannominata «la Pompadour prussiana»), amante di Federico Guglielmo II[132]. In una lettera del 1798, E.T.A. Hoffmann scrive: «Il volgo si eccita per lo spirito marcio che assorbe negli osceni, miserevoli opuscoli riguardanti la contessa di Lichtenau […] In ogni borsa da parrucchiere si nasconde qualche confessione della famosa contessa, e tutte le teste non ancora acconciate si affrettano verso la finestra per vedere se sta arrivando il parrucchiere di turno così lungamente atteso, il quale eccolo laggiù che viene avanti pian piano da dietro l'angolo, assorto nella lettura di qualche nuovo particolare piccante sul conto della contessa di Lichtenau…»[133]. Proprio al nome di Hoffmann viene legata – grazie a uno studio di Gustav Gugitz[134] – un'opera apparsa anonima nel 1815 presso la casa editrice Kus und Loretto con il lungo titolo di gusto settecentesco Schwester Monika erzählt und erfährt. Eine erotisch-physisch-psychisch-philantopische Urkunde des säkulsarisierten Klosters X in S. Indubbiamente Gugitz adduce parecchie ragioni plausibili a sostegno della sua tesi – fra cui l'osservazione di Theodor Gottlieb von Hippel, fraterno amico dello scrittore, secondo il quale proprio in quel periodo Hoffmann avrebbe rivelato «un gran gusto per le scurrilità e le cose oscene»[135] – ma, come nota giustamente Paul Englisch (e anche Claudio Magris si proclama in sostanza dello stesso parere), «il romanzo stesso dimostra che Hoffmann non può in alcun modo esserne l'autore»[136] soprattutto per «il livello scadente del testo»[137] dove «si cercherebbe inutilmente un qualsiasi spunto degno di nota»[138] e che «mal si concilia con le qualità stilistiche dimostrate da Hoffmann anche nelle sue opere minori»[139]. Grande fortuna conoscono Lenchen im Zuchthause di Wilhelm Reinhart[140] (quasi interamente incentrato sulla flagellazione, cosa che ne decreta ben presto il successo in Inghilterra) e Die reizenden Verkäuferinnen oder Julchen und Jettchen Liebesabentever auf del Leipziger Messe[141], ambedue più volte riproposti anche nel secolo seguente. Ma il libro che diviene subito un piccolo classico della letteratura erotica, che conosce in brevissimo tempo numerose ristampe e traduzioni, è Memoiren einer Sängerin, apparso in due parti (la prima nel 1862, la seconda nel 1870) e attribuito al celebre soprano Wilhelmine Schröder-Devrient, grande artista drammatica, meravigliosa interprete di Beethoven e soprattutto di Wagner[142]. Si tratta senza dubbio di un'ipotesi audace (e che contribuisce in modo determinante alla popolarità del libro) ma non del tutto peregrina, se né Pisanus Fraxi, né Paul Englisch (il quale, tuttavia, avanza il nome di August Prinz), né tantomeno Guillaume Apollinare («Una donna, soltanto una donna, poteva descriverci in tal modo tutte le fasi, tutti i mutamenti di un animo femminile»)[143] la scartano interamente, parlando, comunque, di «alta pornografia»… Ed è davvero la pornografia tutta mentale del Novecento che viene anticipata in questo libro percorso da una furia voyeuristica che può trovare un precedente, forse, soltanto nelle fatali «due notti di eccessi» descritte in Gamiani e dove la protagonista (occupatissima dai suoi studi e dedita fino all'abnegazione alla sua carriera) non adopera mai la bellezza

a scopo di lucro o per farsi strada nel mondo, armata di una spicciola saggezza tutta borghese. Infatti, è per l'appunto il piacere borghese che si ricerca nel libro, prudentemente e con egoismo, senza nulla infrangere o trasgredire, amministrando con accortezza il sesso e soprattutto sconsigliando alle eventuali lettrici di seguire tali esempi a meno che non si trovino «nelle stesse, eccezionali circostanze»[144].

Nel 1870 si pubblica il romanzo Venus im pelz, opera di un giovane autore austriaco (di origini spagnole e ucraine) ancora poco noto, che fino a quel momento ha scritto apprezzate novelle di genere storico con uno spiccato gusto per il folklore e il fantastico. Assieme a una moderata e tutto sommato giovevole dose di scandalo (la scrittura è alquanto sobria e non tutti, censori in testa, sanno leggere «fra le righe») con Venus im pelz arriva finalmente il vero successo per Leopold von Sacher-Masoch[145], letterato dalla carriera assolutamente «ufficiale» e per circa un trentennio assai fortunata (fra i suoi ammiratori vanno annoverati Ibsen, Hugo, Zola e, per parlare dell'Italia, Ambrogio Bazzero e Angelo de Gubernatis, che gli scrivono nel 1882 invitandolo a collaborare alla rivista internazionale «Auf der Höhe»)[146], ma forse, al vaglio del tempo, non destinato a passare con gran clamore ai posteri. In realtà, Masoch è oggi ricordato e pubblicato soprattutto grazie, paradossalmente, al grande successo di un altro libro, la Psychopathia sexualis (1886), dove lo psichiatra Richard von Krafft-Ebing utilizza la sua figura e il suo nome per definire un comportamento «deviato» (posizione non condivisa successivamente da Freud), elencando una serie di fatti e di atteggiamenti erotico-sessuali (alcuni dei quali, peraltro, alquanto inoffensivi) che stanno a indicare una specifica «perversione», per l'appunto il «masochismo», il cui segno distintivo non sarebbe tanto il particolare rapporto tra piacere e dolore, quanto l'accettazione – gioiosa – di un meccanismo di asservimento e di schiavitù. Così, grazie a Krafft-Ebing, il nome di Masoch (come quello di Sade!…) entra a far parte dell'immaginario collettivo, venendo, in altri termini, consegnato alla leggenda. Venus im pelz è denso di riferimenti autobiografici: la «Venere in pelliccia» del romanzo è nella realtà Fanny Pistor, con la quale lo scrittore ha una burrascosa relazione e firma addirittura un contratto in cui accetta di «servire la sua padrona con una sottomissione da schiavo, accogliere come una grazia miracolosa i favori che lei vorrà concedergli […] non potendo affermare alcun diritto come amante. In cambio, Fanny Pistor promette di indossare pellicce il più spesso possibile e soprattutto quando darà prova di crudeltà»[147]. L'universo senza scampo del «Divin Marchese» qui, nel suo apparente e semplicistico rovesciamento, precipita al livello di una piccola borghesia che sente la necessità (tutto sommato abbastanza puerile) di burocratizzare il «vizio»…

Un'altra «Venere», ben più sottile e disturbante, una Venere «apollinea», è invece quella creata dalla francese Rachilde (*alias* Marguerite Eymery, detta «Mademoiselle Baudelaire») nel suo sconvolgente Monsieur Venus, pubblicato nel 1884 con notevole scalpore (nonché la solita accusa di oscenità) anche perché scritto da una donna e in un'ottica tutta al femminile. Raoule de Venerande, la protagonista del romanzo, è una Venere-Adone che distrugge Adone-Venere per poi piangere (sinceramente?…) sul suo corpo straziato: narrando una passione impossibile in cui si giunge a modellare

perversamente i corpi invertendone i sensi e annullandone i ruoli, plasmandoli come argilla e riducendoli – letteralmente – a feticcio, idolo, manichino da adorare, Rachilde anticipa anche lei (probabilmente con maggior lucidità e ironia di Masoch) non poche affermazioni di Krafft-Ebing e di Freud, permeando la pagina di una malata sensualità polimorfa, traghettando la sua matrice decadente (ma non del tutto immemore del Naturalismo) direttamente nelle nuove avanguardie, accostandosi ad Apollinaire e a Bataille.

Ci vorrà però un outsider come il «maledetto» Oskar Panizza con lo scherno del suo blasfemo Liebeskonzil (apparso in Svizzera nel 1904) per ritrovare, proprio sul finire del secolo, una provocazione talmente «colossale» da sconfinare nei territori del più delirante surrealismo. Nonostante i numerosi interventi in sua difesa, Panizza verrà condannato a un anno di reclusione dal Tribunale di Monaco di Baviera per oltraggio alla religione: una sentenza, come scrive Theodor Fontane, che «non significa proprio nulla», in quanto «bisognava mandarlo al rogo oppure erigergli un monumento»[148].

Con il XX secolo un certo tipo di letteratura erotica comincia a diventare nostalgico reperto «d'antàn» (soprattutto la produzione ottocentesca che aveva diluito e spento in pettegolezzi d'alcova – spesso scimmiottandole o addirittura fraintendendole – le istanze del grande romanzo libertino fiorito nel secolo dei Lumi) per man mano uscire, dopo la seconda guerra mondiale, dalla clandestinità. Chiaramente, nella progressiva, inarrestabile caduta di tabù e divieti dove la sessualità vede mutare il proprio ruolo e il proprio scopo, l'opera di Freud si rivela – già lo abbiamo detto – fondamentale, fungendo da spartiacque, segnando un punto fermo e imprescindibile. Come osserva Alberto Moravia in un articolo del 1946, «le scoperte della psicanalisi hanno avuto un duplice importantissimo risultato: da una parte hanno infranto i tabù; dall'altra hanno sollevato il fatto sessuale dall'ignominia nella quale, a causa dei tabù, era precipitato e l'hanno ricollocato tra i pochi modi di espressione e di comunicazione di cui disponga l'uomo»[149]. E quindi, l'uso, diciamo così, dei «materiali» e l'applicazione di certe «regole» mutano profondamente a partire dai primi anni del secolo. Niente più prelibate leccornie proibite rilegate ingannevolmente in marocchino o pergamena: ormai si potrà, in occasioni particolari, parlare, nello specifico, di sofisticata e caustica facétie (è il caso del delizioso racconto epistolare Ermyntrude and Esmeralda di Lytton Strachey)[150], o di volontari, divertiti esercizi di stile (i racconti erotici su ordinazione di Anaïs Nin raccolti in Delta of Venus)[151]; di giornalismo coniugato con il feuilleton per smontare il romanzo tradizionale con una tecnica simile a quella del collage (come farà Octave Mirbeau nel suo Jourmal d'une Femme de Chambre)[152] oppure dell'innocua, candida, masturbatoria erotomania di un libro consolatoriamente pornografico come Trois filles de leur mère di Pierre Lou□s…[153]. Non a caso, l'unico a non conoscere oblio – ma anzi, a suscitare un interesse sempre crescente – è Sade, ghignante sovrano di ogni immaginabile infrazione (anche letteraria), che usa tutti i «materiali» possibili irridendo e piegando ai propri fini «nichilistici» le regole precostituite compilando mortuari elenchi di pratiche «infami» variabili ad libitum, chiedendo in partenza – e in modo quanto mai perentorio – al lettore una «ossessiva» complicità.

Nel 1906 e nel 1907 si pubblicano – sia l'uno che l'altro in edizione clandestina – Josefine Mutzenbacher di Felix Salten e Les Onze Mille Verges di Guillaume Apollinaire, due opere molto diverse ma ugualmente importanti per capire quanto certe cose stiano cambiando. Les Onze Mille Verges denuncia fin dal titolo (con il gioco di parole verges/vierges e il conseguente riferimento blasfemo alle undicimila vergini di Sant'Orsola massacrate a Colonia) il suo carattere grottesco-carnevalesco confermato dalla trama, volutamente ricalcata sui romanzacci erotici a buon mercato immancabilmente ambientati tra vagoni ferroviari di prima classe e transatlantici di lusso popolati da irresistibili principi e nobili slavi. In ogni pagina il sesso è ludicamente ridotto a cascame, a «un atto senza importanza ripetibile all'infinito» (per dirla con Jarry)[154]: pederastia, saffismo, onanismo, feticismo, bestialità, necrofilia, tutto insieme in una straripante abbondanza pantagruelica… Ma è – o meglio, vuole essere – un libro erotico (quanto meno in senso tradizionale) Les Onze MilleVerges? No, «non è un libro erotico, e questo è passabilmente il suo peggior difetto», sentenzia (ironicamente?) Louis Aragon apprezzandone il «purissimo humor», giudicandolo uno sbertulo teppistico alla borghesia impennacchiata nonché un'opera «da pubblicizzare»[155], poiché «coloro che detestano con la violenza necessaria quel mondo in cui Apollinaire ha cercato di ritagliarsi un posto; coloro che hanno cessato perfino di sghignazzare sui fasti borghesi in cui la Legion d'Onore somiglia troppo a una goccia di sangue perché ci si possa ancora divertire alle spalle del ceffo che se ne vanta; coloro che preparano la definitiva squalificazione delle ideologie a cui, cammin facendo, gli Apollinaire hanno sacrificato, sono costretti a capire quel che un libro come Les Onze Mille Verges apporta di sconcertante e di equivoco nei ranghi stessi del nemico»[156]. Il fantasmagorico romanzo di Apollinaire, dunque (che tanto piacerà a Bataille), si configura come una sorta di ingannevole labirinto a doppio fondo: scatenato, buffonesco, sfacciato, esilarante, disturbante. Ed eruditissimo, fino alla civetteria. Come osserva Michel Décaudin, fornendo insieme alla «ricetta» la prima, fondamentale indicazione: «Sade preparato in salsa rabelaisiana»[157], con una grandissima coscienza di profanatore e di poeta.

Di tutt'altro genere si presenta il romanzo Josefine Mutzenbacher, apparso nel 1906, anonimo, ma sicuramente dovuto alla mano di Felix Salten (il futuro autore di Bambi) che però non vorrà mai ammetterne la paternità. Ignorata dalla germanistica ufficiale, la misconosciuta opera di Salten conosce ben presto una nutrita serie di ristampe, entrando a far parte dell'immaginario erotico di più generazioni di lettori e suscitando l'ammirazione di intellettuali come Robert Neumann, Oswal Wiener e Ernst Jandl. Josefine Mutzenbacher è, come avverte il sottotitolo, la «storia di una prostituta viennese narrata da lei stessa», rimandando ancora una volta al preciso genere settecentesco delle «memorie» erotico-picaresche, dove la protagonista si racconta nella distanza straniante che da sola rende ogni episodio emblematico conferendogli una «morale». Ma, tanto per cominciare, Josefine non è affatto pentita, e il senso che ricava dalla propria esistenza è ben diverso dall'ammonimento a porsi sulla «retta via» che il più delle volte caratterizza certe «memorie», magari in modo posticcio. «Si dice: puttane da giovani, bigotte da vecchie. Non è il mio caso», esordisce Josefine, orgogliosa di non essere «affogata nella merda della periferia» come le sue compagne di giochi «che sono morte all'orfanatrofio o

hanno chiuso i loro giorni come mogli proletarie inebetite e stremate dalla fatica»[158]. Josefine Mutzenbacher non è però neppure la cronaca della vita di una prostituta (come recita ingannevolmente il sottotitolo), bensì quella della sua precoce – anzi, precocissima: a soli sette anni – iniziazione (il romanzo termina con il resoconto del primo giorno in cui Pepi, la giovane protagonista, vende pubblicamente i suoi favori): l'età presa in considerazione è quella dell'infanzia e della primissima adolescenza, pertanto può venire letto anche «come la grottesca parafrasi di un romanzo pedagogico incentrato su un'infanzia esemplare»[159]. Non a caso il libro appare a Vienna un anno dopo la pubblicazione dei Tre saggi sulla teoria sessuale (in cui Freud, fra l'altro, sostiene fortemente, in contrasto con l'intera letteratura pediatrica, la tesi di una vita sessuale nel bambino), opera che suscita subito un ampio interesse, non per ultimo nei circoli letterari[160]. In modo tanto provocatorio quanto originale il genere dell'avventura erotica si fonde con quello dei ricordi d'infanzia, irridendo sia i modelli educativi tradizionali che le «moderne» rivendicazioni di tutela dei diritti dei minori ispirate dall'idea romantica di una fanciullezza innocente. Nel libro di Salten, però, «non vi è nulla neppure della morbosa scoperta del sesso tipica di certi diari "adolescenziali"»[161]: nell'universo promiscuo e corrotto in cui si muove la piccola Pepi, il sesso viene vissuto senza alcun senso di colpa, come una sorta di totalizzante gioco collettivo, con una frequenza e una ripetitività sospese tra angoscia e parodia in cui i personaggi, nell'ottica memoriale della narratrice, finiscono per assumere un aspetto pseudo-burattinesco simile a certe feroci caricature della contemporanea pittura espressionista. Anche qui, allo stesso modo che nelle Onze Mille Verges (ma senza rutilanze pirotecniche, con un più acre e perentorio gusto mitteleuropeo) il sesso si riduce a una specie di alienata routine, a un atto seriale e irrilevante, qualcosa che non intacca né i sentimenti né la coscienza: sgambettante Juliette proletaria, Josefine sembra strizzare l'occhio al lettore volendo intendere che, pure in questo caso, tutti i suoi racconti con minime variazioni sul tema altro non sono che trabocchetti, botole segrete in cui si celano altre provocazioni e altre verità.

Più sottili e insidiose «variazioni» opera Arthur Schnitzler nel suo celebre Reigen, ultimato nel 1897 e stampato nel 1903 presso Wiener Verlag[162], lo stesso editore di Josefine Mutzenbacher (e, sia detto per inciso, anche del capolavoro giovanile di Robert Musil Die Vervirrungen des Zögling Töerleß, rifiutato dai più importanti editori tedeschi): nel suo disincantato «girotondo» (che potrà essere rappresentato solo nel 1920, una volta soppressa la censura imperiale austriaca) Schnitzler disvela la fallacia e la stupidità delle norme morali che governano la società in dieci brevi «atti unici» di cui l'ultimo si ricongiunge al primo per andare avanti all'infinito, in una «banale» e «inutile» danse macabre dove i personaggi agiscono svuotati da ogni vitalità… Anche qui l'eros viene scrutato con amaro senso critico e usato «rabbiosamente» per rimandare ad altro, per scaricare tutto il livore contro una società che non è quella che vuole apparire, come, a ben guardare, avverrà pochi anni dopo anche nelle «bestemmie» batailliane (Histoire de l'oeil, Madame Edwarda…) o nel «furioso» Le con d'Irène di Louis Aragon, o ancora nei tanto perseguitati ed esecrati libri di Henry Miller e di Lawrence (tanto per citare, a caso, due nomi più che mai eclatanti). Se in opere come Moloch, Crazy Cock, Tropic of Cancer, Opus pistorum (stampati in Europa e introdotti illegally negli Stati Uniti dove sono vietati

per oscenità)[163] Miller lancia la forte sfida della sua amoralità ai «solidi» valori culturali e morali americani (non a caso George Orwell lo paragona a Giona, definendolo «un Walt Whitman fra i cadaveri» per la sua impassibile accettazione del male)[164], Lawrence con Lady Chatterley's Lover riesce a scuotere nel profondo non solo la sensibilità di migliaia e migliaia di lettori, ma anche una serie di pregiudizi sul piacere femminile e sulla virilità. Constance, che con la scoperta dell'appagante amore fisico trova il coraggio di ribellarsi al suo deprimente matrimonio opponendosi sia alle convenzioni imposte dalla sua posizione sociale, sia al potere maschile, è un personaggio «very indecent» che non avrà diritto d'approdo alle rive di Albione fino al 1960[165]. Ma a suscitare la scandalizzata reazione dei benpensanti (ancora legati alla rigida morale vittoriana) non è tanto la dettagliata descrizione dei rapporti sessuali della protagonista con il guardiacaccia Mellors, bensì il fatto che la giovane Constance riesce a essere il simbolo – un simbolo di allarmante chiarezza – di quel risveglio culturale e sociale che pervade l'Europa negli anni Venti, un risveglio che peraltro non riguarda soltanto l'universo femminile. Del resto, in un'Inghilterra dove il «Wolfenden Report» nelle sue «recommendations» per la riforma della legislazione ha appena proposto (con l'appoggio addirittura del vescovo di Canterbury!…) che i rapporti omosessuali privati tra adulti consenzienti non debbano in alcun modo essere considerati reato, si può ormai anche ammettere che una signora della buona società vada a letto senza vergogna perfino con un uomo della working class…[166].

Con la seconda guerra mondiale, che spacca – anche cronologicamente – il XX secolo in due, fra le tante cose rimaste sepolte sotto le macerie dei bombardamenti vi sono pure le ultime reliquie (sia splendide che miserabili) di un mondo proibito fatto di carta stampata. I tempi subiscono una notevole accelerazione: i pregiudizi e le idee preconcette hanno, è vero, radici quanto mai profonde da estirpare, ma almeno da quegli anni in poi certe lotte diverranno per così dire «lecite» e potranno svolgersi a viso aperto, anche se vede giusto Francesco Saba Sardi quando avverte che occorre «fare attenzione», perché la società borghese «ha la precisa volontà di offrire evasioni e insieme di renderle difficili»[167]. Ma, come osserva ancora Alberto Moravia, l'erotismo nella «moderna letteratura novecentesca» nasce (e si è visto con quanta fatica) «non già da una situazione di natura, bensì da un processo di liberazione da preesistenti tabù. La libertà dei pagani era un fatto inconsapevole, ingenuo; quella dei moderni è invece recuperata, ritrovata, riconquistata»[168]. L'erotismo di tale letteratura, quindi, «ha o dovrebbe avere il carattere proprio degli argomenti che non fanno scandalo né spicco, che sono, insomma, normali; intendendo con questa parola la trasformazione del fatto sessuale in qualche cosa di scientificamente noto e di poeticamente valido e per questo insignificante dal punto di vista etico». Da ciò deriva – o quanto meno dovrebbe derivare – che per la prima volta[169] dopo le letterature pagane, il sesso sia sinonimo dell'amore e che divenga «materia di poesia senza che ci sia bisogno di ricorrere ai puntelli dei simboli, alle mascherature della metafora. Per la prima volta dopo molti secoli oggi si può rappresentare direttamente, esplicitamente, realisticamente e poeticamente in un'opera letteraria il fatto sessuale ogni volta che l'opera stesa lo renda necessario»[170]; non solo, ma quando tale necessità

si presenta, tacerne, oggi (dal momento che hanno cessato di esistere i tabù e i divieti che lo impedivano) non sarebbe più, come un tempo, «una questione morale, bensì una insufficienza espressiva»[171]. Del resto, non suonano molto differenti le esortazioni rivolte alcuni anni prima da Lawrence ai suoi lettori, quando li invita a «non essere paurosi di fronte all'istinto e alla intuizione del proprio intimo […] a non ritrarsi spaventati dalle funzioni fisiche, a non scandalizzarsi alle cosiddette parole oscene. Non c'è nulla di storto nelle parole in sé: è soltanto la vostra paura, la vostra inutile paura»[172]. Parole. Parole che possono turbare, sconvolgere, invadere i territori più segreti e inviolati, accendere il desiderio; parole che dalla pagina scritta possono salire alle labbra, possono divenire suono per tradursi in azione chiamando in causa il corpo. Parole che sanno far tacere il linguaggio della ratio: si viene meno alle norme, si assapora il piacere di una «naturale disubbidienza»[173], si infrange la sfera dei rapporti razionali e giudiziosi con i propri simili, si tenta di sconfiggere l'angoscia della solitudine, tentando, nella fusione con l'altro, di uscire fuori da se stessi. È la necessità dello squilibrio alternato all'equilibrio. L'istante meraviglioso dell'orgasmo manda in frantumi i tabù e in un lampo accecante ci rivela le artificiose, false idealizzazioni dell'atto erotico che nonostante tutto ancora ci affliggono… E in quell'attimo ci smarriamo – ci smarriamo per «ritrovarci» – mutandoci, gioiosamente, da homo faber in homo ludens[174].

RICCARDO REIM

1 Robert Damton, Libri proibiti. Pornografia, satira e utopia all'origine della rivoluzione francese, Mondadori, Milano 1997.

2 Louis Petit de Bachaumont, Mèmoires secrets pour servir à l'histoire de la République des Lettres en France, depuis 1762 jusqu'à nos jours, ou Journal d'un observateur contenant les analyses des pièces de théâtre que ont paru durant cet intervalle; les notices des livres nouveaux, clandestins, prohibés, les pièces fugitives rares ou manuscripts en prose ou en vers, les vaudevilles sur la cour; les anecdotes et bons mots; les éloges des savants, des artistes, des hommes de lettres morts, ecc. 36 parti, 35 voll. Londra 1783-1789. Bachaumont morì nel 1771: l'opera venne proseguita fino all'anno 1779 da Mathieu-François Pidansat de Mairobert.

3 Vedi nota 1.

4 L'osservazione di Mercier è contenuta nella sua imponente opera (12 volumi) Tableau de Paris, dettagliato e prezioso affresco della vita parigina prima della rivoluzione, pubblicata tra il 1881 e il 1888.

5 Per i falsi luoghi di stampa, i frontespizi e più in generale tutto quanto riguarda le «edizioni mascherate», vedi, oltre Robert Damton, Libri proibiti, cit., Paul Englisch, L'eros nella letteratura, Milano 1967 e Riccardo Reim, Breviario del libertino, Roma 1997.

6 Pierre Louis Manuel, La police de Paris dévoilée, Parigi 1790.

7 Vedi nota 1.

8 Settecentoventi titoli, per l'esattezza.

9 Le tre opere (tutte di valore letterario alquanto scarso) furono pubblicate, rispettivamente, le prime due nel 1775 e nel 1790, la terza senza data di stampa. La prima viene attribuita, senza molto fondamento, a Pidansat de Mairobert. Nota Damton che «lo scettro, negli Anecdotes, non sembra più solido del pene del re», fatto gravissimo, in quanto per i francesi del Settecento «il corpo del re continuava a essere sacro».

10 L'opera di Mercier, edita nel 1771, conobbe ben venticinque edizioni. Il protagonista, dopo un sonno di settecento anni, si risveglia nella Parigi del 2440, una città costruita – come già l'Utopia di Thomas More – sulla negazione: una città senza mendicanti, ladri, prostitute, servi, preti… Il cristianesimo è scomparso e vige una religione civile incentrata sul culto della ragione.

11 Le due opere in questione sono di eccezionale livello, decisamente due capolavori nel loro genere; anzi, si può affermare che si tratta dei due romanzi anticlericali più famosi del XVIII secolo. Le Portier des Chartreux, opera dell'avvocato Jean-Charles Gervaise de Latouche (1715-1782), fa la sua comparsa sul mercato librario clandestino presumibilmente nel 1740, con il titolo Histoire de Dom Bougre, portier des Chartreux, per essere poi ristampato più e più volte – con tagli, aggiunte e appendici a non finire – sotto le più svariate diciture ed etichette (Histoire de Gouberdon, portier des Chartreux; Mémoires de Saturnin, portier des Chartreux…) e dando il via a una vera e propria famiglia di romanzi: Mémoires de Suzon,

soeur de Dom Bougre, portier des Chartreux; Le nouveau Dom Bougre; La tourière des Carmélites… Paul Englisch lo definisce «la più folle e sfacciata satira dei costumi ecclesiastici». Madame de Pompadour ne possedeva un esemplare magnificamente rilegato, e dichiarava di prediligerlo in particolar modo «per il magnifico stile, la geniale composizione e la deliziosa oscenità», nonché per la «tenera simpatia»che le suscitava Saturnin, il giovane protagonista. In quanto a Thérèse philosophe, «libro emblematico» secondo Robert Damton,uscito nel 1748 (che in parte si ispira, provocatoriamente, a un clamoroso scandalo del tempo, ovvero la corruzione operata da un gesuita su una sua giovane e ingenua penitente) si rimanda all'introduzione specifica del romanzo nel presente volume.

12 Le prime due opere, nonostante il successo conosciuto, sono alquanto modeste sotto tutti i profili: Les Lauriers ecclésiastique è del 1748, L'Arétin moderne del 1761; ben altro valore hanno invece il caustico, irriverente capolavoro di Diderot (del 1748) e il temerario romanzo di Mirabeau pubblicato nel 1783. Diderot, fra l'altro, è anche l'autore di uno spassoso racconto in cui si irride il Concepimento Verginale di Cristo da parte di Maria: L'oiseau blanc, cont bleu, pubblicato a stampa nel 1798 ma scritto nel 1748.

13 Il Libertinismo nasce nel Seicento in netta opposizione alle ragioni «del cuore e della fede» dispiegate da Pascal: si tratta di una corrente di pensiero che, per quanto composita e mai davvero unitaria, presenta come principale caratteristica la critica dell'ortodossia religiosa in nome dell'autonomia della ragione da qualsiasi autorità, prima fra tutte quella ecclesiastica.

14 Augustin Barruel, Mémoires pour servir à l'Histoire du Jacobinisme, 5 voll., Amburgo 1798-1799.

15 Vedi nota 1.

16 Alexis de Tocqueville, L'Ancient Régime et la Révolution, Parigi 1856.

17 Vedi nota 1.

18 Vedi nota 1.

19 Vedi nota 1.

20 Vedi nota 1.

21 Così venne chiamato il re durante la Rivoluzione.

22 Vedi nota 1.

23 Il 1° settembre 1715.

24 Gli insultanti epiteti coniati contro Madame de Maintenon (che in effetti con il suo bigottismo di ugonotta convertita al cattolicesimo ebbe un'influenza quanto mai nefasta su Luigi XIV) sono praticamente innumerevoli. Il primo e più esplicito, «vielle salope» («vecchia sudiciona», «vecchia puttana») appartiene a sua altezza reale Liselotte, figlia dell'elettore Palatino e sposa del duca d'Orléans, che la chiama esplicitamente così nei suoi Mémoirs; il secondo, «grossa vipera fredda», è il soprannome che comunemente le davano i cortigiani.

25 Jacques Levron, La vita quotidiana a Versailles nei secoli XVII e XVIII, Milano 1990.

26 È una famosa frase dell'anziano principe di Montharey, espressa a proposito degli atteggiamenti spregiudicati di Maria Antonietta, riportata da Madame Campan nei suoi Mémoires (vedi Madame Campan, La vita segreta di Maria Antonietta, Roma 2006).

27 Vedi nota 25.

28 Paul Englisch, L'eros nella letteratura, cit. (nota 5).

29 Osserva giustamente Paul Englisch a proposito dello scintillante «mezzo tono» di Crébillon, che anche a proposito delle situazioni più audaci lo scrittore «preferisce lasciar intuire piuttosto che dire esplicitamente». Le Sofa, conte moral viene pubblicato da Claude Prosper Jolyot de Crébillon nel 1742 (secondo alcuni nel 1741) e segna l'apogeo della letteratura frivola francese, insieme alle opere di Andréa de Nerciat, e, ultimi epigoni, Vivant Denon e Claude Godard d'Aucourt. I romanzi di Crébillon, pur essendo spiritosi e maliziosamente sfacciati (proibiti al loro apparire, ma in seguito tollerati dalla censura poiché tutto sommato alquanto moderati), si limitano a essere graziosamente ammiccanti, rifuggendo sempre da descrizioni troppo esplicite: furono amatissimi dal pubblico del suo tempo, in patria e all'estero, soprattutto in Inghilterra, dove erano considerati raffinati manuali dei piaceri della vita. Il sofà è una sorta di licenziosa favola in vesti orientali, secondo la moda di quegli anni: Amanzei, gentiluomo di corte del principe Scià-Baham, viene per punizione trasformato in un sofà. L'incantesimo gli concede di scegliersi la forma, il colore, la stoffa, ma dovrà rimanere un sofà finché non avrà vissuto da vicino (o meglio, non sarà accaduto sopra di lui) un avvenimento quanto mai raro, ovvero che due innocenti perdano insieme la loro verginità.

30 Conte di Mirabeau, Lettere d'amore a Sophie, Milano 1930. Le lettere di Mirabeau a Sophie de Ruffey, capolavoro della letteratura passionale, vennero pubblicate dopo la morte dell'autore, nel 1796.

31 Vedi nota 28.

32 La frase è di Benedetto Croce. Vedi a tale proposito Marc Le Cannu, Prefazione a Romanzi erotici del '700 francese, Milano 1988.

33 Marc Le Cannu, Prefazione a Romanzi erotici del '700 francese, Milano 1988.

34 Paradossalmente, la scrittura di Nicolas-Edme Rétif (detto Restif) de la Bretonne (1734-1806) può avere, nella sua delirante «smisuratezza» pornografica, soltanto un paragone, ovvero proprio Sade, da lui odiato e – almeno nelle intenzioni – «parodiato» e definito «infame». Del resto, lo stesso Sade (con il quale non è lecito neppure tentare un paragone) non

aveva alcuna stima del suo sedicente rivale, definendolo senza mezzi termini «uno scrittore da Biblioteca Blu e da Pont-Neuf»).

35 La definizione è di Voltaire.

36 Vedi nota 34.

37 Si tratta della prima legge emanata in Inghilterra, Scozia e Irlanda da Guglielmo III d'Orange dopo la Glorious Revolution. Invertendo il rigido orientamento gallicano degli Stuart e accogliendo le posizioni di Locke, concedeva libertà di culto a tutte le confessioni cristiane (esclusa la cattolica romana), condannando però l'ateismo. Non mancano infatti neppure in Inghilterra, nel corso del XVIII secolo, libelli e opuscoli feroci contro la Chiesa di Roma: valga per tutti il sorprendentemente erudito The Fauds of Romish Monks and Priests, shewing the Abominable Deception and Practices of the Churc of Rome, in Eight Letters by a Frenchman (presumibilmente edito nel 1725), dove si parla apertamente anche dei misfatti a sfondo sessuale.

38 Sono parole di Jean Baptiste Le Rond d'Alembert, nel suo Essai sur les éléments de philosophie del 1759.

39 Encyclopédie, voce "Tolleranza".

40 Sainte-Nitouche ou la Tourière des Carmélites, pubblicato nel 1745 e non (secondo la notizia fornita da Paul Englisch e pacificamente accettata a lungo da quasi tutti) nel 1784, poiché, fra l'altro, viene nominato in Thérèse philosophe che è del 1748. Si tratta di un vivace e spiritoso «pendant» del Portier des Chartreux di Latouche, attribuito ad Anne-Gabriel Meusnier de Querlon.

41 Thérèse philosophe ou Mémoires pour servir à l'histoire de M. Dirrag et de Mlle. Eradice, avec l'histoire de Mme. Boislaurier, A la Haye (à la Sphere), s.d. ma 1748.

42 Erano le «donne di mondo» regine dei cosiddetti «bureaux d'esprit» (antenati per molti versi dei salotti letterari) dove svolgevano un ruolo preminente grazie al nuovo ideale egalitario illuminista che offriva loro l'opportunità di collaborare, mostrando le proprie doti intellettuali, a un progetto radicalmente riformista non più riservato a una cultura soltanto maschile. Valga per tutti il nome di Marie Thérèse Rodet Geoffrin (1699-1777), nel cui salotto di rue Saint-Honoré erano di casa i più prestigiosi rappresentanti della cultura del tempo: fra i suoi non pochi meriti si annovera quello di aver sovvenzionato – spiritualmente e materialmente – una parte della costosa pubblicazione dell'Encyclopédie di Diderot e d'Alembert.

43 Sono parole tratte dall'Avertissement au lecteur dell'edizione parigina del 1774 dell'opera, una delle più accurate.

44 Vedi nota 1.

45 Julien Offray de La Mettrie (1709-1751), medico e filosofo, fu il primo scrittore materialista dell'Illuminismo. È comunemente ritenuto il fondatore delle scienze cognitive.

46 Vedi nota 1.

47 Sono parole tratte da La Nuit et le Moment ou le Matin de Cythère, di Crébillon fils, del 1755.

48 Come infatti è presente sul frontespizio di Thérèse philosophe e di Le nouveau Dom Bougre à l'Assemblée Nationale, ou l'Abbé au Bordel, ennesima sbiadita eco del romanzo di Latouche.

49 Vivant Denon, Point de lendemain. Il raffinatissimo racconto (non contiene neppure un termine minimamente sconveniente, pur non tacendo nulla) apparve nel giugno 1777 sulle «Mélanges Littéraires ou Journal des Dames», ed è unanimemente considerato un piccolo gioiello della letteratura galante. Ispirò il film Les amants di Louis Malle.

50 Scritti polemici e satirici – spesso spinti fino all'insulto esplicito – sulla favorita, il cui poco aristocratico cognome di nascita era, per l'appunto, Poisson.

51 Vedi a tale proposito Jacques Levron, La vita quotidiana a Versailles nei secoli XVII e XVIII, cit.

52 Hubert-Martin Cazin (1724-1795), esercitò la professione di libraio-editore dal 1755 al 1789. I buoni rapporti che aveva stretto con il bibliofilo Barthélemy Mercier de Saint-Léger facilitarono il suo commercio, soprattutto quando ebbe l'idea di affiancare alle normali pubblicazioni dei maggiori autori dell'epoca quella degli scritti erotici di un certo pregio, cosa per la quale venne due volte radiato dalla corporazione dei librai. I volumetti di Cazin (generalmente in diciottesimo o in ventiquattresimo) erano illustrati da pregevoli incisioni dei migliori artisti del momento ed elegantemente rilegati in vitello e marocchino; nella maggior parte dei casi recano come luogo di stampa Londra o Ginevra, ma sono stati tutti impressi a Parigi.

53 Louis Mercier, Tableau de Paris, cit.

54 John Wilmon, conte di Rochester (1647-1680), fu una delle personalità di maggior spicco nel panorama culturale della Restaurazione inglese, nonché uno degli esponenti più significativi del Libertinismo. Il suo oscenissimo e satirico Sodom, or the Quintessence of Debauchery, è un «closet drama», ovvero un testo teatrale destinato alla lettura in forma di oratorio, non a una messa in scena vera e propria.

55 Moll Flanders e Lady Roxana, the Fortunate Mistress di Daniel Defoe si pubblicano, rispettivamente, nel 1722 e nel 1724; An Apology for the Life of Mrs. Shamela, Andrews di Henry Fielding (caustica parodia di Pamela, or the Virtue Rewarded di Samuel Richardson) vede la luce nel 1741; The Adventures of Peregrine Pickle di Tobias Smollet è del 1751.

56 Vedi nota 28.

57 È Paul Englisch a riportare il brano che qui si cita (vedi nota 28).

58 Vedi nota 56.

59 La carriera del libertino è la seconda delle celebri «serie» dipinte da Hogart (la prima è La carriera della cortigiana) e si compone di otto dipinti (L'eredità, La levée, La taverna, Il matrimonio, La bisca, L'arresto, La prigione, Il manicomio), dettagliati e vivaci come una narrazione vera e propria, di grande crudezza, ricchissimi di spunti, di simboli e di rimandi.

60 Memoirs of a Woman of Pleasure (meglio conosciuto con il titolo Fanny Hill) venne pubblicato in Inghilterra in due parti, la prima nel 1748 e la seconda nel 1749. Come a proposito di Thérèse philosophe, per la tormentata vicenda di questo romanzo si rimanda il lettore all'introduzione specifica nel presente volume. Le «imitazioni» citate sono, rispettivamente, del 1773, del 1880 e (presumibilmente) del 1883.

61 The toast è del 1732. Nel 1736 ne uscì una seconda edizione (alquanto ampliata) e nel 1754 una terza.

62 An essay on woman, giudicato osceno e blasfemo, venne usato dai nemici di Wilkes (primo fra tutti John Montagu, conte di Sandwich) per causarne la rovina: Wilkes dovette cercare scampo fuggendo a Parigi prima del processo che lo condannò in absentia.

63 «The Covent Garden Magazine, or Amorous Requisitory: Calculated Solely for the Entertainment of the Polite Wold and the Finishing of a Youg Gentleman's Education», pubblicata dal 1772 al 1774; «The Rambler's Magazine,or the Annals of Gallantry»; «Glee, Pleasure and Bon Ton», pubblicata dal 1784 al 1791; «The Bon Ton Magazine, or the Microscope of Fashion and Folly», la più ricca rivista inglese di tale tendenza (molto attenta, secondo la moda, alla produzione francese) pubblicata dal 1791 al 1793.

64 Cose memorabili del signor von H., nobiluomo tedesco. Il romanzo apparve nel 1787, conoscendo una buona accoglienza.

65 A proposito dell'Almanach di Maréchal, Paul Englisch (il giudizio riportato tra virgolette alla riga precedente è suo) ci informa: «La Societé Joyeuse, un ordine veramente esistito, era completamente assorbita dal compito di pubblicare ogni anno vari almanacchi che però non si occupavano del bel sesso soltanto nel modo dovuto»; i santi, «di cui ormai nessuno sa più che farsene, dovranno scendere dai loro piedistalli su cui dovranno invece salire le più celebri eroine dell'amore». Per rendere un'idea di questo calendario (e quindi anche di alcune sue scadenti imitazioni) basterà dire, ad esempio, che il 1° gennaio, festa della Circoncisione, diventa la «festa del prepuzio» («Molti popoli seguono l'usanza di tagliare una parte da quel membro che per le nostre care donne non è mai sufficiente»); il 2 febbraio, festa dell'Immacolata Concezione, diventa la «festa dei bidet»; il 25 marzo, giorno dell'Annunciazione, è la «festa dei ruffiani» («Questa innovazione non recherà alcun danno alla nostra religione: il mondo intero sa che il santo Gabriele era il messaggero dell'amore dello Spirito Santo») ecc. La moda delle «raccolte» (organizzate, per l'appunto, in almanacchi, album o calendari) si diffuse enormemente a partire dal 1770 circa, ma la prima opera del genere risale addirittura al 1735, ed è il Recueil de pièces choisies par les soins du cosmopolite (À Anconne, chez Ulrich Bandant; à l'enseigne de la liberté), a cura di Jean-Baptiste Grécourt. Questi brevi scritti erotico-blasfemi (non superavano quasi mai le trentacinque-quaranta pagine) rappresentavano un affare assai redditizio, in quanto il più delle volte non erano che una stanca miscellanea di testi già visti e risaputi: la famosa Ode à Priape (1710) di Alexis Piron, ad esempio, è riportata praticamente in tutte le antologie del genere.

66 In un libello antirivoluzionario del 1790, invece, vengono forniti i nomi dei più noti omosessuali (o presunti tali) di quegli anni: si tratta di Les Enfants de Sodome à l'Assemblée Nationale,in cui si traccia, alquanto rozzamente, un parallelo tra il carattere «contro natura» del parlamento rivoluzionario e quello dei suoi componenti dediti alla sodomia.

67 Antoine François Prévost, Histoire du chevalier Des Grieux et de Manon Lescaut, pubblicato nel 1731, è in realtà il settimo e ultimo volume dei Mémoirs d'un homme de qualité. Alla sua pubblicazione il libro fu bandito, ma divenne molto popolare grazie a diverse edizioni pirata (più o meno fedeli). Nell'edizione definitiva del 1753 l'autore attenuò alcuni aspetti ritenuti scandalosi e introdusse maggiori considerazioni di carattere morale.

68 La citazione di Mayeur de Saint-Paul è ripresa da Guido Vergani, Giovanotti, in camera, Milano 1995.

69 Vedi nota 28.

70 Guido Vergani, Giovanotti, in camera, cit.

71 «Par Madame Théroigne» compare nella seconda edizione dell'opuscolo (la prima, del 1791, non reca né la data né il luogo di stampa), all'evidente scopo di sfruttare il popolare nome di Anne-Josèphe Terwagne (detta Théroigne), rivoluzionaria della prima ora che partecipò a parecchi tumulti e intervenne attivamente nei circoli cordiglieri e giacobini.

72 Le date di pubblicazione sono, nell'ordine: 1789, 1792, 1793, 1792, 1791, 1793.

73 Catalogo di tutte le principali et più honorate cortigiane di Venetia. Vedi a tale proposito Antonio Barzaghi, Donne o cortigiane?, Verona 1980 e Riccardo Reim, Parola di Eros. Erotismo e pornografia nella letteratura italiana dal Duecento al Novecento, Roma 2010.

74 Sono le parole con le quali si conclude il breve preambolo dell'opuscolo, che si apre (tanto per chiarire lo scopo «politico» dello scritto) con le seguenti parole: «Nous croyons donner un acte de patriotisme en cherchant à éclairer le nombre infini d'étrangers que la fête patriotique a amené dans la capitale, & que l'amour de la liberté y attire tous les jours. Oui, nos devons en bon frères leur indiquer un genre d'abus dont tous les jours ils peuvent être les victims».

75 Ad eccezione del secondo (1790) gli altri due sono stampati senza data, ma presumibilmente collocabili tra il 1791 e il 1792.

76 Vedi a tale proposito Guido Vergani, Giovanotti, in camera, cit.

77 Il 4 luglio 1789, «à une heure de matin», Sade veniva trasferito in fretta e furia alla prigione per alienati di Charenton,

senza che potesse portare nulla con sé, quindi meno che mai i suoi manoscritti. Con la presa e il saccheggio della Bastiglia avvenuti pochi giorni dopo, il manoscritto andò smarrito e venne fortunosamente ritrovato da un certo Arnoux de Saint-Maximin, restando fino alla fine del XIX secolo in possesso della famiglia Villeneuve-Trans. Venduto a un amatore, venne pubblicato per la prima volta nel 1904 dallo psichiatra Iwan Bloch (sotto lo pseudonimo di Eugène Dühren), il quale segnala a più riprese la sorprendente analogia dei casi immaginati da Sade con quelli illustrati da Kafft-Ebing. Vedi a tale proposito, fra l'altro, Gilbert Lely, Sade profeta dell'erotismo, Milano 1960.

78 È stato osservato da più parti che Les 120 Journées de Sodome precede di quattro anni il primo romanzo di Ann Radcliffe e di undici The Monk di Lewis, per cui Sade può a buon diritto essere considerato anche cronologicamente l'iniziatore del romanzo «nero».

79 Gianni Nicoletti, Nota introduttiva a D.A.François de Sade, Le 120 giornate di Sodoma, ora in Sade, I romanzi maledetti, Roma 1993.

80 Vedi nota 33.

81 Giovanni Macchia, Il mito di Parigi, Torino 1965.

82 Alberto Moravia, Prefazione a Sade, Opere, Milano 1976.

83 Nel suo famoso saggio Sade mon prochain Klossowski ritiene Sade un anticipatore del nichilismo (ed. it. Sade prossimo mio, Milano 1970).

84 Guido Piovene, Il demone della coerenza, prefazione a François de Sade, Le sventure della virtù, Milano 1967.

85 A proposito di Justine, osserva ancora Guido Piovene (cit.): «Tutto il racconto delle traversie di Justine, come lo spazio nel quale si muove e i suoi viaggi, potrebbero essere immaginazioni nevrotiche, per di più con la coscienza di esserlo. Ma anche in un altro senso Justine è sempre ambigua. Possiamo veramente credere che nelle sue avventure sempre con identico esito (lo stupro e le sevizie) Justine non sappia mai quale sorte l'attende? Lo racconta con un accento che sembra fatto apposta per non farcelo credere. [...] Si scolpa, si giustifica, ma ammicca di sottecchi. Stupori, candori, sorprese, coincidenze incredibili: tutto questo è riferito sempre con un birignao sornione, con l'accompagnamento di occhiatine ironiche, come fa chi finge, ma anche vuol farci capire che finge, non però così chiaramente che possiamo dirglielo noi. La voce di Justine è come quella di un ventriloquo, e contiene una seconda voce, però appena avvertibile, di sarcasmo, anzi di irrisione, quasi una risatina che risuona chioccia nel ventre. [...] È il demone più misterioso ed eteroclita dell'inferno di Sade». Dopo un'osservazione simile a quella di Piovene, Alberto Moravia (cit.) aggiunge: «Ora, se Justine prova piacere a essere violentata, se collabora non soltanto con gli atti ma anche con le sensazioni, allora, in realtà, è una putain, e la sua virtù si palesa per quello che è, un nome senza la cosa, una convenzione senza la realtà. Ma perché questo? Per deficienza artistica, espressiva? No, perché Sade non è né vuole essere un artista che si esprime, è un uomo che vive, sia pure non nella vita ma nella pagina. Dunque, bisogna pensare allora a una "mascherata" del genere di quelle che vengono talvolta organizzate nei bordelli per soddisfare le fantasie erotiche dei clienti più esigenti. Così nel libro di Sade: le puttane sarebbero mascherate da ragazze religiose e virtuose, i clienti da monaci, il bordello da convento. Le maschere poi sono non già cose ma nomi. Si dice ragazza virtuosa e si intende puttana, si dice monaco e si intende libertino, si dice convento e si intende postribolo. Tutto questo durerà finché Sade, come Antonin, dopo aver cacciato urla spaventose, raggiungerà finalmente l'orgasmo. Allora tutto tornerà alla normalità: Justine ridiventerà una sfasciata e lurida puttana, Antonin un libertino lussurioso, il convento un bordello. Ma l'illusione di un momento ha permesso a Sade di vivere l'invisibile, cioè la profanazione di qualche cosa di sacro in cui lui non crede e che in realtà non esiste».

86 A tale proposito vedi, fra l'altro, Franco Cuomo, Elogio del libertino, nuova ediz. Roma 1995.

87 Zoloé et ses deux acolythes, ou Quelques décades de la vie de trois jolies femmes (Parigi 1800). Una lunga tradizione vuole che l'incarcerazione di Sade fosse dovuta soprattutto a questo libello contro Bonaparte e Giuseppina Beauharnais, ma oggi sappiamo che non è vero. Questo mediocre «libriccino pettegolo» (Luigi Bàccolo), fra l'altro, certamente non è di Sade: lo si deve alla penna di un libellista professionista neppure troppo bravo, e risulta privo di mordente sia nello stile che nella scrittura. Come giustamente afferma Gilbert Lely: «La struttura delle frasi e il vocabolario, come pure il movimento del discorso e il modo in cui viene condotto il racconto, non offrono il minimo rapporto con lo stile di Sade».

88 La denominazione Enfer viene usata solo a partire dal 1844, ma dal 1792 il conservatore Joseph Van Praet inizia a selezionare le opere di argomento «sconveniente» (non soltanto a sfondo erotico, si badi bene) creando un reparto particolare con degli armadi dove i libri erano tenuti sotto chiave, accessibili soltanto a un pubblico particolare.

89 Les journées de Florbelle, ou la Nature dévoilée, suivies des Mèmoires de l'abbé de Modose et des Aventures d'Emilie de Volnange servant de preuves aux assertions è il titolo completo dello sterminato romanzo in dieci volumi (portato a compimento il 25 aprile 1807, a quanto risulta dal Diario) a cui Sade lavorò tredici mesi e venti giorni. L'opera venne fatta bruciare dal figlio del marchese insieme agli altri manoscritti trovati a Charenton.

90 Francesco Saba Sardi, Sesso e mito, Milano 1960.

91 Mario Praz, La carne, la morte e il diavolo nella letteratura romantica,v ed. accresciuta, Firenze 1982.

92 Vedi nota 89.

93 Le prime due opere uscirono, rispettivamente, nel 1800 e nel 1807; la terza venne pubblicata anonima (il nome dell'autrice appare su alcune edizioni successive) nel 1807.

94 Vedi nota 28.

95 Il poeta e commediografo Ignaz Franz Castelli (1780-1862) si recò per un lungo periodo a Parigi nel 1815 in missione diplomatica come segretario del conte Gavriani. La sua interessantissima autobiografia venne pubblicata tra il 1861 e il 1862, in quattro volumi.

96 Ignaz Franz Castelli, Memoires meines Lebens, cit.

97 Vedi nota 95.

98 La novella di Guy de Maupassant dà il titolo alla famosa raccolta pubblicata nel 1881.

99 Con il termine «Aretini» si voleva indicare genericamente qualsiasi opera erotico-pornografica del Rinascimento italiano, la cui produzione era molto apprezzata dai francesi.

100 Vedi nota 96.

101 I due opuscoli sono, rispettivamente, del 1823 e del 1825.

102 Pubblicati, rispettivamente, nel 1826, nel 1876 e nel 1843.

103 Eustache-Louis-Joseph Toulotte (1787-1860) fu scrittore e rivoluzionario militante. L'opera, retrodata per giustificare l'attribuzione a Sade, è sicuramente del 1830, poiché vi compaiono personaggi vissuti sotto Luigi Filippo.

104 L'edizione del 1833 reca Bruxelles come luogo di stampa, ed è arricchita da 12 litografie in bianco e nero attribuite a Devéria e Grévedon. Per ulteriori notizie si rimanda il lettore all'introduzione specifica del romanzo.

105 Il romanzo di Diderot (che suscitò un vero vespaio) venne pubblicato in volume soltanto nel 1796, postumo. In Gamiani si notano palesi reminiscenze di questo libro (e di alcune situazioni canoniche del romanzo libertino) particolarmente nel racconto della contessa.

106 Alfred de Musset, Gamiani, ou Deux nuits d'excès, Bruxelles 1833.

107 Lesbia Brandon venne scritto tra il 1859 e il 1868, e pubblicato postumo solo nel 1952.

108 I Contes drolatiques di Honoré de Balzac vennero pubblicati in 3 volumi dal 1832 al 1837, a Parigi, presso Gosselin.

109 La celebre lettera a Madame Sabatier (chiamata scherzosamente «Presidentessa» dai suoi amici) venne scritta nel 1850 e pubblicata postuma quarant'anni dopo: pazzesco, infoiatissimo, sgangherato diario di viaggio pornolalico e pirotecnico (scritto in uno stile impeccabile e prezioso), fu la delizia e lo scandalo dei salotti alla moda del demi-monde parigino.

110 Il libro di Groz, compiacente ritrattista degli «aimables vices» del Secondo Impero, apparve presso Auguste Poulet-Malassis (Parigi 1868), con incisioni erotiche di Martin Van Maele.

111 È uno dei tantissimi opuscoli volgari da cui viene invaso il mercato in quegli anni: Défilé de fesses nues. Recueiul de lettres érotiques (Paris, chez la petite Lolotte, Galéries du Palais-Royal 1890).

112 La commedia (scritta forse in collaborazione con Robert Pinchon) venne rappresentata nel 1875 nello studio del pittore Maurice Leloir (lo stesso Maupassant figurava fra gli attori) e una seconda volta nel 1877 nello studio del pittore Becker, dinanzi a una platea d'eccezione, dove sedevano personaggi come Flaubert, Zola e Turgenev. A Maupassant viene attribuito anche un altro romanzo a carattere erotico-burlesco, Les Cousines de la Colonelle, pubblicato nel 1886 con lo pseudonimo di «Vicomtesse de Coeur-Brûlant».

113 Il ciclo dei Rougon-Macquart (venti romanzi) ha inizio nel 1871 con La Fortune des Rougon.

114 La collana era edita dai fratelli Robert e George Briffaut, con i quali Apollinaire collaborò a partire dal 1908, curando la riproposta di autori come Pietro Aretino, Mirabeau, Sade, Nerciat e il licenziosissimo poeta veneziano Giorgio Baffo (1694-1768), da lui ritenuto «il più grande poeta libertino di tutti i tempi». Anche in precedenza erano state operate traduzioni e pregevoli riproposte di testi antichi e rari condannati dalla censura: fra le molte segnaliamo, a proposito della produzione erotica italiana (essenzialmente poetica e la cui grande fioritura si arresta tra il XVI e il XVII secolo, tranne rari esempi degni di nota) la traduzione apparsa nel 1860 a Parigi (cento esemplari numerati) del Manganello, opera insistentemente attribuita a Pietro Aretino (ma ne risulterebbe una copia nell'elenco dei libri in possesso di Leonardo, compilato nel 1503, il che rende impossibile tale attribuzione) e l'altra, apparsa sempre a Parigi, nel 1882, presso Jules Gay, del rarissimo (praticamente sconosciuto) dialogo Alcibiade fanciullo a scola scritto nel 1630 da Antonio Rocco (appartenente alla cerchia libertina della veneziana Accademia degli Incogniti). L'edizione parigina – di sole cento copie in gran parte sequestrate e distrutte – attribuisce erroneamente – come da supina tradizione – il testo a Ferrante Pallavicino, attribuzione che solo da pochi anni è stata confutata definitivamente (vedi Antonio Rocco, L'Alcibiade fanciullo a scola, a cura di Laura Coci, Roma 1988). Il breve testo di Rocco (che appare monco di una eventuale seconda parte), vera rarità bibliografica a causa, per l'appunto, delle incredibili persecuzioni di cui venne fatto bersaglio fin dalla prima edizione (distrutta) del 1632, propone una «paradossale» (nel senso che la parola «paradosso» assume in filosofia) apologia della pederastia.

115 Il romanzo di Apollinaire viene pubblicato nel 1907. Anche in questo caso si rimanda il lettore all'introduzione specifica dell'opera nel presente volume.

116 Il volume Tre saggi sulla teoria sessuale di Freud viene pubblicato nel 1905.

117 Vedi a tale proposito Guido Vergani, Giovanotti, in camera, cit.

118 Personaggio caricaturale apparso intorno al 1830, protagonista di un gran numero di opuscoli e vignette spesso anche a carattere pornografico, dove la sua deformità fisica non fa che portargli grande fortuna presso una serie di femmine insaziabili che sanno apprezzare a dovere le sue notevolissime doti più nascoste: Les douze journées erotiques de Mayeux, Les Amours secrètes de M. Mayeux ecc.

119 «The Exquisite; a collection of tales, histories and essays, funny, fanciful and facetious, interspersed with anecdotes, original and select. Amorous adventures, piquant jests, and spicey sayngs, illustrated with numerous engravings, published weekly. Printed and published by H. Smith, (in realtà Dugdale) 37 Holywell St., Strand». Pubblicata tra il 1842 e il 1844 con periodicità settimanale, ne uscirono in totale 145 numeri.

120 «The Pearl, a Monthly Journal of Facetiae and Voluptuous Reading. Oxford: printed at the University Press MDXXXLXXI». Ogni numero di 192 pagine, con trentadue illustrazioni oscene a colori. I due supplementi natalizi sono di 64 pagine ognuno. ogni numero di 192 pagine, con trentadue illustrazioni oscene a colori. I due supplementi natalizi sono di 64 pagine ognuno.

121 «Una ragazza si sposò a Chester. / Sua madre la baciò e la benedisse: / Le disse: «Sei fortunata / Lui è un grande scopatore. / Lo so perché l'ho provato io stessa a Leicester». «C'era un giovanotto in Perù / Che non aveva niente da fare; / Così tirò fuori la sua carota / e inculò il suo pappagallo, / e mandò il risultato allo zoo». Le due «Nursery rhymes» compaiono, rispettivamente, nei numeri 1 e 7 della rivista.

122 Il libro viene pubblicato nel 1867.

123 The Battle of Venus, a descriptive dissertation of the various modes of enjoyment of the female sex, as practised in different countries, with some curious information on the resources of lust, lechery, and licentiousness, to revive the drooping faculties and strengthen the voluptuous and exhausted. From the French. London. Printed for the Booksellers. Il libriccino è scritto in modo particolarmente accurato. Naturalmente l'attribuzione a Voltaire è priva di qualsiasi fondamento, ma i «ritrovamenti» postumi del grande illuminista sono numerosissimi fino a tutta la prima metà del XVIII secolo: si vedano, ad esempio, L'odalisque (1779, più volte ristampata) e Le Chevalier d'Aigremont 1799).

124 Il testo venne composto probabilmente intorno al 1830.

125 Anche in questo caso si rimanda il lettore all'introduzione specifica del testo. A proposito delle memorie di Giacomo Casanova (pubblicate postume) va ripetuto che bisogna giudicarle come la meravigliosa testimonianza di una vita irripetibile, un grande libro di avventure, autentiche o no che siano; però – al contrario di quanto comunemente si crede – una narrazione di «assai moderata sensualità», che con la letteratura libertina ha poco o nulla da spartire. Più sensato, casomai, può apparire il paragone con i romanzi inglesi di Defoe e di Fielding.

126 Steven Marcus, Gli altri vittoriani, Roma 1980.

127 Smithers ripubblicherà nel 1903 anche l'altra opera completamente omosessuale The Sins of the Cities of the Plain, (vedi poco più sotto) apparsa per la prima volta nel 1881 in soli duecentocinquanta esemplari, a firma di Jack Saul.

128 Daniele Cenci, Il ritratto di Dorian «Gay» di Wilde e altri, capolavoro vittoriano, «Aut» luglio 2004.

129 Vedi nota 28.

130 Modello diretto del libriccino di Richter è l'Amsterdam Heurenleben, edito a Leyda nel 1754, a sua volta ricalcato sui modelli francesi e inglesi di cui si è detto.

131 La citazione è ripresa dalla Postfazione di Bernhard Doppler a Joseph Ritcher, Istruzioni per le ninfe, Milano 1993.

132 Wilhelmine Enke (o Encke, 1753-1820), poi contessa di Lichtenau, fu l'amante ufficiale di Federico Guglielmo II di Prussia, chiamato dal popolo «der dicke lüderjahn», il grassone buono a nulla.

133 La citazione è ripresa da Paul Englisch, Storia della letteratura erotica, cit.

134 Nel 1910 Gustav Gugitz pubblicò a Vienna presso Rudolf Ludwig una nuova edizione del testo attribuendolo a Hoffmann.

135 Vedi nota 134. Pare che Hoffmann, come del resto Goethe (lo diciamo a titolo di curiosità), si interessò anche alle modeste e misconosciute novelle in versi dell'arcade italiano Domenico Luigi Batacchi (1748-1802), animate da una giocosa scurrilità, che si rifanno in parte ai modelli cinquecenteschi di Francesco Berni.

136 Vedi nota 28.

137 Claudio Magris, Introduzione a E.T.A. Hoffmann, Suor Monika, Milano 1979.

138 Vedi nota 28.

139 Vedi nota 137.

140 Lenchen nella casa di correzione. Il libro viene stampato nel 1840.

141 Le belle commesse, ovvero gli amori di Julchen e Jettchen alla fiera di Lipsia. La prima edizione (senza data) risale a circa la metà del secolo.

142 Wilhelmine Schroeder-Devrient (1804-1860), come ricorda Apollinaire, «era dotata di un carattere passionale e violento, ed ebbe molte avventure sentimentali [...] Parecchi pettegolezzi che circolavano quando l'artista era ancora in vita giustificherebbero fino a un certo punto l'attribuzione».

143 Guillaume Apollinaire, I diavoli in amore, Milano 1964.

144 Anonimo, Memorie di una cantante tedesca, Milano 1992.

145 Leopold von Sacher-Masoch (1836-1905) era figlio di un alto funzionario dell'amministrazione austriaca. La sua vita privata cominciò a essere davvero conosciuta (ed e enfatizzata) soltanto dopo la sua morte, quando Aurora von Rümelin (conosciuta dopo Fanny Pistor e che fu sua moglie dal 1873 per circa dieci anni) pubblicò nel 1905 le proprie memorie sotto le pseudonimo di Wanda von Sacher-Masoch.

146 Così Ambrogio Bazzero scriveva a Leopold von Sacher-Masoch da Lipsia in data 10 gennaio 1882: «Illustrissimo

signore! Il di lei nome celebre non solamente in Italia, ma che ha già passato le Alpi ed il mare, e la raccomandazione del signor professore Angelo De Gubernatis di Firenze, mi hanno ispirato il desiderio di chiedere alla V. S. Ill. il favore di contribuire alla mia rivista internazionale "Auf der Höhe", recentemente fondata. […] Nomi come Wallace, Flammarion, De Gubernatis, Mantegazza e altri che abbiamo l'onore di chiamare i nostri collaboratori, Le saranno una garanzia per le tendenze della nostra rivista».

147 Il brano della lettera è ripreso da Wanda von Sacher-Masoch, Le mie confessioni, Milano 1977.

148 Oscar Panizza (1853-1921) dovette scontare dodici mesi di prigione nel carcere di Amberg proprio per il Concilio d'amore (93 capi d'accusa per blasfemia), della cui provocazione «surreale» (Cristo è un bellimbusto sempliciotto, Maria si preoccupa di negoziare con Satana a proprio vantaggio…) parla André Breton. Per la citazione di Fontane vedi Sarane Alexandrian, Storia della letteratura erotica, Milano 1994.

149 Alberto Moravia, Erotismo e letteratura, articolo apparso su «La Fiera Letteraria» nel 1946, poi raccolto nel volume L'uomo come fine e altri saggi, Milano 1961.

150 «Mi crederai se ti dico che ho incominciato e sono a buon punto con una nuova facétie?»: così Strachey scriveva al suo amico Henry Lamb (da lui invano corteggiato) il 18 febbraio 1913 parlandogli di Ermyntrude and Esmeralda che di lì a poco gli avrebbe fatto leggere.

151 I racconti di Delta of Venus, scritti tra il 1939 e il 1941, vennero pubblicati postumi nel 1978.

152 I due romanzi sono, rispettivamente del 1899 e del 1900.

153 L'«impubblicabile» romanzo di Pierre Lou□s venne stampato in facsimile nel 1926, ma risale agli anni 1910-1913. Lou fu anche un accanito collezionista – nonché autore lui stesso – di disegni e foto pornografiche di tipo «artistico».

154 Sono parole da Le sulmâle di Afred Jarry, del 1902.

155 Louis Aragon, Postfazione a Guillaume Apollinaire, Le undicimila verghe, Milano 1990.

156 Vedi nota 155.

157 Michel Décaudin, Le undicimila verghe, in Guillaume Apollinaire, Le undicimila verghe, cit.

158 Felix Salten, Josefine Mutzenbacher, Milano 1996.

159 Luigi Reitani, Pedagogia sexualis. Gli anni d'apprendistato di Josefine Mutzenbacher fra commedia popolare ed estetica della trasgressione, in Felix Salten, Josefine Mutzenbacher, Milano 1991. Il personaggio di Josefine Mutzenbacher (o, per essere più precisi, il suo nome) è stato usato (ed è usato ancora oggi) in diverse pellicole pornografiche che spesso non hanno alcuna attinenza con il romanzo originale. Negli anni Venti e Trenta, inoltre, circolavano intere serie fotografiche «particolari» più o meno liberamente ispirate al romanzo di Salten. Sull'argomento della fotografia pornografica d'epoca vedi Aldo Gilardi, Storia della fotografia pornografica, Torino 2002.

160 Il libro di Freud viene pubblicato nel 1905.

161 Vedi nota 159.

162 L'aura di scandalo intorno all'opera era tale che in pochi mesi vennero raggiunte le quarantamila copie.

163 I romanzi citati uscirono, rispettivamente, nel 1928, 1937 (Bataille) 1928 (Aragon) 1927, 1930, 1933, 1941 (Miller).

164 La definizione è contenuta nel saggio Inside the Whale del 1940.

165 È solo nel 1960, infatti, che il romanzo di Lawrence (scritto in Toscana in tre stesure successive dal 1925 e 1928 e stampato per la prima volta a Firenze in lingua inglese) viene pubblicato in Gran Bretagna.

166 Le «recommendations» pubblicate il 3 settembre 1957 suscitando interpellanze e discussioni a non finire, vennero accolte (fra enormi polemiche) soltanto dieci anni dopo, nel 1967, dal governo laburista di Harold Wilson.

167 Vedi nota 90.

168 Vedi nota 151.

169 Vedi nota 149.

170 Vedi nota 149.

171 Vedi nota 149.

172 La citazione è ripresa da Francesco Saba Sardi, Sesso e mito, cit.

173 Vedi nota 90.

174 Vedi a tale proposito Riccardo Reim, Parola di Eros. Erotismo e pornografia nella letteratura italiana dal Duecento al Novecento, Roma 2010.

Denis Diderot
(attribuito a)

Thérèse philosophe

o Memorie per far conoscere la storia del Padre Dirrag e di Mademoiselle Eradice

A cura di Riccardo Reim

Titolo originale: Thérèse philosophe, traduzione di Riccardo Reim.

La presente traduzione è stata condotta sull'edizione francese del 1774, una delle più accurate, conservata alla Biblioteca Braidense di Milano. I nomi propri o i termini gergali che nel volume compaiono in francese, riproducono la versione ortografica che appare nel testo originale; non stupisca dunque il lettore il – talvolta – mancato o improprio uso dell'accentazione.

Thérèse o l'erotica ragione

Nel 1749 l'avvocato Barbier, singolare figura di bibliofilo e collezionista, segnala concisamente nel suo Journal historique et anecdotique du règne de Louis XV (vera e propria miniera di notizie e di curiosità) l'arresto di Diderot, avvenuto il 24 luglio di quell'anno. La reclusione dello scrittore nel carcere di Vincennes si deve al fatto che «lo si sospetta» essere autore di uno «scandaloso opuscolo» apparso con il titolo di Thérèse philosophe e di altri libri del genere, come i Pensées philosophiques:

> On a arrêté M. Diderot, homme d'esprit et de belles lettres, que l'on soupçonne être l'auteur d'une brochure qui a paru sous le titre de Thérèse philosophe et qui contient l'histoire du Père Girard et de la demoiselle la Cadière, qui a fait tant de bruit. Dans ce livre qui est charmant et très bien écrit, il y a des conversations sur la religion naturelle qui sont de la dernière force et très dangereuses. On accuse aussi M. Diderot d'autres livres de cette espèce comme Les Pensées philosophiques…[175].

È stato dunque Denis Diderot a dare vita alle «piccole avventure» che la giovane Thérèse narra al suo «caro benefattore» senza troppe censure e senza soverchie ipocrisie? Questo «eccellente scritto erotico indiscutibilmente di grande valore storico-culturale» – come non esita a definirlo Paul Englisch[176] – sarebbe dunque un fratello misconosciuto dei Bijoux indiscrets[177], come L'oiseau blanc[178], anzi, ancora di più, vista la scottante attualità dell'argomento? Di fatto, anche le date lo darebbero a pensare: tutte e tre le opere sono del 1748, vale a dire di quell'anno in cui Diderot – come ricorda anche sua figlia Madame de Vandeul[179] – sfruttava per motivi soprattutto economici, la moda del romanzo libertino, fonte di rapidi guadagni. Da diversi anni, inoltre, sono in circolazione (manoscritti) i primi canti della Pucelle d'Orléans di Voltaire[180], del quale nel 1747 ha visto la luce il primo "roman philosophique" (vale a dire Zadig ou la destinée), riscuotendo un notevole successo. Thérèse philosophe[181] si inserisce perfettamente nel filone, con un occhio (erotico-libertino) a Crébillon e un altro (filosofico-diffamatorio) a Voltaire, spingendosi, per certi versi, anche parecchio più in là, tenendo ben presente lo scandaloso Portier de Chartreux di Gervaise de Latouche pubblicato poco tempo prima[182]. Thérèse, la graziosa protagonista che ci fa partecipi delle esperienze e delle peripezie che costituiscono il suo apprentissage sulla via del piacere, è sì, a suo modo, una libertina, ma è anche e soprattutto – spesso non senza ironia – philosophe, come viene sottolineato fin dal titolo; ogni aneddoto che racconta diventa il pretesto per una dissertazione sull'esistenza, l'amore, la religione o le leggi: un piccolo, esemplare trionfo dei sensi e dell'Illuminismo, la cui fiaccola viene agitata a scapito soprattutto del clero. Come si annuncia sul frontespizio del libro, «Ici le moine est démasqué»[183].

È proprio quest'ultimo motivo che spedirà Diderot a Vincennes: l'irriverenza verso la religione e i suoi ministri nonché il costante riferimento all'attualità (fra l'altro, l'episodio principale del romanzo si ispira a un fatto realmente accaduto), il suo intento di fornire (come più tardi nella Religieuse) un quadro senza veli della società sotto il regno di Luigi XV.

Sono gli anni in cui Voltaire scrive «in onore» di Madame de Pompadour versi che dovrebbero essere celebrativi e che in realtà contengono impertinenti allusioni. Quello che nessuno si sarebbe mai azzardato a scrivere sul Re Sole e Madame de Maintenon si

scrive invece con disinvoltura su Luigi XV e la sua favorita senza per questo finire sempre in prigione: segno evidente che i tempi sono cambiati. In prigione invece ci si va, e molto facilmente, sostenendo tesi che tendono a scalfire il clero e la Chiesa, sia con la satira che con dissertazioni scientifiche e filosofiche. Proprio per questo motivo L'Oiseau blanc (altrettanto arduo da rinnegare e forse anche più compromettente, dove si deridono senza mezzi termini sia l'Immacolata Concezione che il Concepimento Verginale di Cristo da parte di Maria) verrà pubblicato soltanto tra il 1777 e il 1778 sulla «Correspondance littéraire» e, a stampa, nell'edizione postuma delle Oeuvres di Diderot pubblicata da Naigeon nel 1798.

Thérèse philosophe viene invece stampato (e con successo vivissimo) nel 1748, «sans Approbation & sans Privilège»: Diderot fu accusato di averlo scritto, ma (anche se l'ipotesi resta assai attendibile per la coincidenza delle date e l'alta qualità dello stile) non si può affermare con assoluta certezza che ne sia l'autore. Jules Gay[184], ad esempio, basandosi su un'osservazione di Sade contenuta nella Nouvelle Justine, lo attribuisce a Jean-Baptiste de Boyer, marchese d'Argens (ipotesi ripresa anche da altri, fra cui, recentemente, Robert Damton)[185], mentre secondo Antoine-Alexandre Barbier[186] e Fernand Drujon[187] la paternità spetterebbe a Xavier d'Arles de Montigny, come del resto riporta in breve nel suo Journal anche Paulmy d'Argenson[188]: autori entrambi alquanto modesti, che troverebbero in questo eccezionale scritto erotico-diffamatorio il loro improbabile capolavoro.

Certo, Diderot non accenna mai a questo romanzo, neppure per rinnegarlo; ma l'esaltazione, ad esempio, della «masturbation feminine» (così presente in tutto il libro) considerata come una panacea «pour modérer l'excès des désirs» sembra anticipare certe teorie esposte successivamente da «le médecin Diderot» su Le Rêve de d'Alembert… Ma c'è di più: se il nome di Diderot sembra non figurare mai negli archivi della polizia a proposito dell'«affaire Thérèse philosophe», è stato ritrovato non moltissimi anni fa un documento che di nuovo, attraverso una strana via, finisce per condurre a lui. Si tratta di una lettera di denuncia contro l'autore dei Pensées philosophiques: una donna che si firma L.M. attribuisce la paternità dello scritto incriminato a un certo M. Deslandres, «ancien commissarie de marin» (sic)… Ora, per quale strano motivo questo documento si trova incluso nel dossier dell'«affaire Thérèse»? Si tratta di un caso, di uno sbaglio oppure di una traccia precisa[189]?

Il libro, come si è detto, prende spunto da un clamoroso fatto di cronaca di quegli anni, e anche per tale motivo fu ristampato parecchie volte nonostante le accanite persecuzioni e i sequestri (Xavier d'Arles de Montigny ne finanziò, sembra, un'edizione, e questo, probabilmente, ha fatto sì che il suo nome venisse associato con una certa insistenza al romanzo). In breve, i fatti sono i seguenti: un padre gesuita, Girard – nel romanzo anagrammato in Dirrag – riesce a corrompere abilmente una sua giovane penitente di diciannove anni, Catherine Cadière – il cui cognome diviene, sempre per anagramma, Eradice – figlia di un agiato commerciante di provincia. Il religioso irretisce e approfitta ripetutamente della ragazza (costringendola, forse, anche ad abortire), facendo uso di un astuto misticismo sensuale, sfruttando i suoi sogni e le sue visioni, suggestionandola e promettendole, se si affiderà completamente a lui, di guidarla infallibilmente sulla via

della santità. Questa continua eccitazione, unita alle penitenze, ai digiuni e agli esercizi spirituali (si giunge a parlare di stigmate e di apparizioni), farà piombare Catherine in un grave stato di isterismo, mettendone a repentaglio la vita. Nel 1730, Girard, con grande clamore, viene indagato per abuso e corruzione, ma nonostante l'indignazione generale, al processo il gesuita verrà assolto e la ragazza condannata a morte (condanna poi commutata in una severa ammenda per diffamazione).

L'autore attinge a piene mani da questo materiale per scrivere una feroce satira contro il clero e la religione: la protagonista del romanzo, la filosofica Thérèse, è una sorta di voce narrante che ci rende una descrizione quanto mai viva delle «avventure» più o meno sconvenienti delle quali, quasi avesse stretto un patto col diavolo, è sempre la segreta e attenta testimone, prontissima a trarne sagge (e «illuminate») conclusioni «utiles au bien de la société» e, in quanto a sé, graziosamente disposta a ricavarne «un honnête parti». Giudiziosa e assennata, Thérèse, casalinga dea Ragione con un sospetto di maliziosa ipocrisia, racconta con dovizia di particolari le proprie esperienze parlando «allo spirito e al cuore», senza preoccuparsi troppo degli «imbecilli mortali» o dei «censori irascibili» che potranno fraintenderla… In lei, intatto, c'è tutto lo spirito del grand siècle. Non è poco.

RICCARDO REIM

175 «È stato arrestato M. Diderot, uomo di spirito e di belle lettere, poiché lo si sospetta essere l'autore di un opuscolo apparso sotto il titolo di Thérèse philosophe, contenente la storia del padre Girard e della ragazza Cadière, che suscitò tanto rumore. In questo libro affascinante e scritto assai bene, ci sono delle disquisizioni sulla religione naturale che risultano molto forti e molto pericolose. Si accusa ancora M. Diderot di essere autore di altri libri della stessa specie, come Les Pensées philosophiques…». Journal historique et anecdotique du règne de Louis XV par E.J.F. Barbier, avocat au Patlement de Paris, publié chez Jules Renouard, Paris 1849.

176 Paul Englisch, L'eros nella letteratura, Milano 1967.

177 Les Bijoux indiscrets venne scritto, sembra, in soli quindici giorni per una specie di scommessa con Madame de Puisieux. Il libro fu pubblicato in Olanda nel 1748 e l'anno seguente venne tradotto in inglese. Riporta la figlia dello scrittore nei suoi Mémoires: «I romanzi di Crébillon erano di moda. Mio padre, parlando con Madame de Puisieux della facilità di simili opere, pretendeva che fosse sufficiente trovare un'idea piacevole, cardine di tutto il resto, nella quale la scostumatezza sostituisse il gusto. La signora lo sfidò a scrivere un romanzo di quel genere, e in capo a quindici giorni lui le portò Lez Bijoux indiscrets e cinquanta luigi».

178 L'oiseau blanc, cont bleu viene pubblicato a stampa postumo nel 1798. «Racconto blu» sta per «storia fantastica, incredibile» e si riferisce a quei libri che per contenuto erotico o eversivo si vendevano clandestinamente. L'operetta, per lungo tempo introvabile, è stata tradotta in italiano alcuni anni fa, a cura di Anna Tito (Palermo 1985).

179 Madame de Vandeul, Memoires pour servir à l'histoire de la vie et des ouvrages de Diderot, Parigi 1830. Il diario di Madame de Vandeul è stato tradotto in italiano con il titolo Diderot, mio padre, a cura di Giuseppe Scaraffia (Palermo 1987). A proposito dell'arresto di suo padre, Madame de Vandeul scrive: «Il 24 luglio 1749, un commissario, Rochebrune, si presentò a casa di mio padre alle nove di mattina, e dopo una visita molto meticolosa del suo studio e delle sue carte, levò di tasca l'ordine di arrestarlo e di condurlo a Vincennes. Mio padre, senza emozionarsi, lo pregò di lasciargli il tempo di avvertire sua moglie: passò da mia madre, che stava vestendo e vezzeggiando suo figlio, e non potendosi risolvere, le disse che usciva per qualche affare riguardante l'Enciclopedia, che certamente non sarebbe tornato a pranzo e che la pregava di andarlo a cercare, verso sera, da Le Breton, il libraio. Poi uscì».

180 Il primo abbozzo dell'opera risale al 1725 o al 1726. Nel 1735 erano pronti i primi nove canti.

181 Thérèse philosophe, ou Mèmoirs pour servir à l'histoire de M. Dirrag e de Mlle. Eradice, avec l'histoire de Mme. Boislaurier, A la Haye (à la Sphere) s.d. (ma 1748), con quattordici incisioni oscene.

182 Ricordiamo che il romanzo di Latouche è del 1740.

183 «Qui il monaco è smascherato».

184 Jules Gay, Bibliographie des ouvrages relatif à l'Amour, aux Femmes, au Mariage et des livres facetious, pantagruéliques, scatologiques, satiriques ecc., par M. le C. d'I… Quatrième edition, entièrement refondue et mise à jour par J. Lemmonyer, 6 voll., Parigi 1894-1900, vol. III.

185 Robert Damton, Libri proibiti. Pornografia, satira e utopia all'origine della rivoluzione francese, Mondadori, Milano 1997.

La tesi secondo la quale il Marchese d'Argens sarebbe l'autore del libro si basa soprattutto sul fatto che costui avrebbe potuto agevolmente prendere visione degli atti del processo, celebrato davanti alla corte di Aix-en-Provence, poiché suo fratello era presidente di quella corte. Va anche osservato, però, che in Thérèse philosophe, a proposito dell'«affaire Girard» non si rivela nulla di nuovo rispetto agli altri numerosi opuscoli pubblicati in precedenza.

186 Antoine-Alexandre Barbier, Dictionnaire des ouvrages anonymes, Troisième edition augmentée par O. Barbier, Parigi 1869-1878.

187 Fernand Drujon, Catalogue des ouvrages, écrits et dessins de toute nature poursivis, supprimés ou condamnés depuis le 21 octobre 1814-jusqu'au 31 juillet 1877. Edition entièrement nouvelle, considérablement augmentée ecc. Parigi 1879.

188 René-Louis de Voyer de Paulmy d'Argenson, Journal et Mémoires Parigi 1861-1867 (ediz. definitiva).

189 Vedi a tale proposito Jacques Duprilot, Presentation a Thérèse philosophe (fac-similé de l'edition de Paris (?) vers 1780), Parigi 1980.

Prima parte

Davvero Monsieur, volete che io scriva la mia storia? Volete che vi racconti dei rapimenti mistici di Mademoiselle Eradice con il reverendissimo Padre Dirrag; che vi metta a conoscenza delle avventure di Madame C… e dell'Abate T…? Voi chiedete a una ragazza che non ha mai scritto, dei dettagli per i quali occorre una buona conoscenza di certe materie. Desiderate una descrizione nella quale le scene che vi racconterò e quelle di cui siamo stati i protagonisti non perdano nulla della loro lascivia; che i ragionamenti metafisici conservino tutta la loro solidità? Davvero, mio caro Conte, credo che questo sia al di sopra delle mie forze. Eradice, del resto, è stata mia amica, e Padre Dirrag il mio direttore spirituale; a Madame C… e all'Abate T… devo molta riconoscenza… Dovrò dunque tradire la confidenza di persone verso le quali ho dei grandissimi obblighi? Infatti sono le azioni degli uni e le sagge riflessioni degli altri che, per gradi, mi hanno aperto gli occhi sui pregiudizi della mia giovinezza. Ma, ribattete voi, se l'esempio e il ragionamento hanno fatto la vostra felicità, perché non fare in modo di contribuire a quella altrui per la stessa via, appunto attraverso l'esempio e il ragionamento? Perché aver paura di mettere su carta cose vere, che possono tornare utili al bene della società? E sia! mio caro benefattore, non oppongo più alcuna resistenza: scriviamo. La mia inesperienza mi detterà uno stile che i pensatori giudicheranno forse troppo scarno; e in quanto agli sciocchi, li temo poco. No, voi non otterrete mai un rifiuto dalla vostra dolce Thérèse: conoscerete tutti i cantucci del suo cuore fin dalla più tenera infanzia. La sua anima vi si schiuderà interamente nei dettagli delle piccole avventure che l'hanno condotta, quasi suo malgrado, pian piano al colmo della voluttà.

Imbecilli mortali! Pensate di essere capaci di comprendere le passioni che la Natura ha posto dentro di noi, ma esse sono opera di Dio. Volete distruggere queste passioni, restringerle in angusti confini. Uomini insensati! Pretendete di essere dei secondi Creatori, più potenti del primo? Non vi accorgerete mai che tutto è ciò che deve essere e che tutto è bene, che tutto è di Dio e niente vostro? Che creare un pensiero è altrettanto difficile che creare un braccio o un occhio? Il corso della mia vita è una prova inconfutabile di queste verità.

Fin dalla prima infanzia non mi hanno parlato che di amore per la virtù e di orrore per il vizio.

«Non sarai mai felice», mi dicevano, «se non quando praticherai le virtù cristiane e morali. Tutto quello che se ne discosta è vizio; il vizio ci attira il disprezzo e il disprezzo genera l'onta e i rimorsi che ne sono il seguito». Persuasa della validità di questi insegnamenti, ho cercato di agire bene fin verso i venticinque anni, di comportarmi secondo questi princìpi: andiamo a vedere come ci sono riuscita.

Sono nata nella provincia di Vencerop. Mio padre era un buon borghese, proprietario di un negozio a …, cittadina graziosa, dove tutto ispira la gioia e il piacere, e la galanteria sembra formarvi tutto l'interesse della società. Si ama soltanto ciò che si pensa, e non si pensa che a facilitarsi i mezzi per gustare le dolcezze dell'amore. Mia madre, che era di

…, aggiungeva alla vivacità di spirito delle donne di questa provincia, vicina a quella di Vencerop, il gioioso temperamento di una venceropale. Mio padre e mia madre vivevano di una modesta rendita e del profitto del loro piccolo commercio: i loro sforzi non erano riusciti a cambiare lo stato della loro fortuna. Mio padre manteneva una giovane vedova che viveva lì nei pressi e ne aveva fatto la sua amica; mia madre, a sua volta, era mantenuta dal suo amante, un gentiluomo molto ricco che aveva la bontà di onorare mio padre della sua amicizia. Tutto procedeva con ordine ammirevole: non si sapeva se simpatizzare per gli uni o per gli altri, e mai ménage fu più unito. Dopo dieci anni trascorsi in un compromesso così lodevole, mia madre restò incinta e diede alla luce me. La mia nascita le lasciò un'invalidità più temibile per lei della morte stessa: uno sforzo durante il parto le causò una lacerazione che la mise nella dura necessità di rinunciare per sempre a quei piaceri che mi avevano fatta nascere. Ogni cosa cambiò nella mia casa paterna. Mia madre divenne devota: il padre guardiano dei cappuccini rimpiazzò le visite del Marchese di …, che fu congedato. Il fondo di tenerezza di mia madre non fece che cambiare oggetto, facendole donare a Dio per necessità ciò che aveva donato al Marchese per piacere e per temperamento.

Mio padre morì mentre ero ancora nella culla e mia madre, non so per quale ragione, decise di stabilirsi a Volnot, famoso porto di mare. Dalla donna più galante diventò la più saggia e probabilmente la più virtuosa che sia mai esistita.

Avevo appena sette anni quando questa tenera madre, occupata senza tregua dalla cura della mia salute e della mia educazione, si accorse che dimagrivo a vista d'occhio. Venne chiamato un bravo medico per un consulto sulla mia malattia: avevo un appetito divorante, niente febbre, non sentivo alcun dolore; tuttavia la mia vivacità era svanita e le gambe mi reggevano a stento. Mia madre, in pena per la mia vita, non mi lasciava più sola e mi faceva coricare insieme a lei. Quale non fu la sua sorpresa quando una notte, credendomi addormentata, si accorse che avevo la mano su quella parte che ci distingue dagli uomini, dove, con uno stropicciamento leggero, mi procuravo dei piaceri sconosciuti a una bambina di sette anni e molto noti tra quelle di quindici. Mia madre riusciva a stento a credere a ciò che vedeva. Solleva dolcemente la coperta e il lenzuolo, prende una lampada accesa che si trovava nella camera, e da donna saggia e prudente aspetta con pazienza la fine di quel mio atto. Fu come doveva essere: mi agitai, trasalii, il piacere mi svegliò. Mia madre in un primo momento mi sgridò molto e mi chiese dove avevo imparato gli orrori di cui era appena stata testimone. Le risposi piangendo che non capivo a cosa si riferisse, che non sapevo cosa volesse dirmi con parole come accarezzamento, impudicizia e peccato mortale. L'ingenuità delle risposte la convinse della mia innocenza, e alla fine mi riaddormentai. Nuove carezze da parte mia, nuovi pianti da parte di mia madre. Infine, dopo qualche notte di attenta osservazione, non dubitò più che era solo la forza del mio temperamento a farmi fare dormendo quello che serve a dar sollievo a tanti poveri religiosi vegliando. Decise dunque di legarmi entrambe le mani, in modo che mi fu impossibile continuare i miei trastulli notturni. Recuperai ben presto la salute e il mio originale vigore. Persi l'abitudine, ma si rafforzò l'indole.

A dieci anni sentivo un'inquietudine, dei desideri di cui non conoscevo il fine… A quel tempo ci radunavamo spesso, ragazzine e ragazzini della mia età, in una soffitta o in

qualche camera appartata. Là ci divertivamo con dei curiosi giochetti: uno di noi faceva la parte del maestro di scuola, e la più piccola mancanza veniva punita con la frusta. I ragazzi si abbassavano i pantaloni, le ragazze tiravano su le gonne e le camicette, guardandosi attentamente: ed ecco qui in quattro e quattr'otto tanti bei diletti pieni di stupore, carezzati e frustati a turno. Quello che chiamavamo il "guiguì" dei ragazzi ci serviva da trastullo: ci passavamo e ripassavamo la mano sopra cento volte, lo stringevamo forte, lo trattavamo come una bambola e baciavamo quel piccolo strumento di cui eravamo ben lontane dal conoscere l'uso e il valore. I nostri sederini erano baciati a loro volta, non c'era che il centro del piacere a essere dimenticato. Perché questa dimenticanza? Lo ignoro, ma questi erano i nostri giochi: la semplice natura li dirigeva, una esatta verità me li detta.

Dopo due anni trascorsi in questo libertinaggio innocente, mia madre mi mise in un convento; avevo circa undici anni. Innanzitutto la Superiora si preoccupò di prepararmi alla mia prima confessione. Mi presentai a questo tribunale senza paura, poiché ero senza rimorsi. Mi confessò il vecchio Guardiano dei Cappuccini, direttore spirituale di mia madre, che ascoltò tutte le marachelle e i peccatucci di una bambina della mia età. Dopo che mi fui accusata delle colpe di cui mi ritenevo responsabile: «Voi sarete un giorno una santa», mi disse il buon Padre, «se continuerete a seguire, come avete fatto, i princìpi che vi ispira vostra madre. Soprattutto, evitate di dare ascolto al demone della carne, io sono anche, come sapete, il confessore di vostra madre, e lei mi aveva allarmato sul piacere che vi attribuisce per l'impurità, il più infame dei vizi. Sono convinto che si è ingannata, formandosi delle idee sbagliate a proposito di quella malattia che avete avuto verso i sette anni. Senza le sue cure, però, cara bambina, avreste perso il vostro corpo e la vostra anima. Comunque, sono sicuro che le carezze in cui vi sorprese non fossero volontarie, come sono certo che si è sbagliata nelle conclusioni che ne ha tratto sulla vostra salute».

Allarmata dalle parole del mio confessore, gli chiesi cosa dovessi fare. Come avevo potuto dare a mia madre una simile idea di me? Egli non ebbe alcuna difficoltà a spiegarmi, nei termini più misurati, quello che era accaduto e le precauzioni prese da mia madre per correggermi da un difetto del quale – diceva – desiderava che io non conoscessi mai le conseguenze.

Queste riflessioni mi fecero tornare alla mente gli accarezzamenti nella soffitta, di cui vi ho già parlato. Il rossore mi salì in viso, abbassai gli occhi come una persona vergognosa e interdetta: per la prima volta, mi parve di scorgere una colpa in quei piaceri. Il Padre mi domandò il motivo del mio silenzio e della mia tristezza; gli raccontai tutto. Buon Dio, quali dettagli non pretese da me…? Ma la mia ingenuità sui termini, sulle attitudini e sul genere dei piaceri da cui provenivo servì a persuaderlo della mia innocenza. Mi biasimò con una prudenza poco comune ai ministri della Chiesa e le sue espressioni confermarono l'idea che si era fatta del mio temperamento. Il digiuno, la preghiera, la meditazione, il cilicio furono le armi con cui mi ordinò di combattere in futuro le mie passioni. Mi disse: «Non portate mai la mano e neppure gli occhi su quella parte infame attraverso la quale pisciate, che non è diversa cosa dalla mela che ha sedotto Adamo, decretando la condanna del genere umano con il peccato originale. Quella parte è abitata dal demonio:

è la sua dimora, il suo trono. Evitate di lasciarvi sorprendere da questo nemico di Dio e degli uomini! Per sottolineare questa punizione, la natura coprirà ben presto quella parte di un vile pelame, come quello che serve da mantello alle bestie feroci: l'onta, l'oscurità, l'oblio devono essere il suo destino. E usate ancora maggiori precauzioni verso quel pezzo di carne dei ragazzi della vostra età, che fecero il vostro piacere in quella soffitta: esso è il serpente, figliola mia, che tentò Eva, nostra comune madre. Che i vostri sguardi e le vostre carezze non siano mai rivolti a questa bestia villana! Presto o tardi essa vi tenterà e vi divorerà».

«Oh! Padre», risposi commossa, «è mai possibile che sia un serpente, e così dannoso come dite? Ahimè! Mi sembrava tanto dolce! Non ha morso nessuna delle mie compagne! Vi assicuro che aveva soltanto una piccolissima bocca e niente denti, l'ho visto bene…».

«Andiamo, bambina mia», mi interruppe il confessore, «dovete credere a ciò che vi dico. I serpenti che avete avuto la temerarietà di toccare erano ancora troppo giovani, troppo piccoli per compiere i mali di cui sono capaci; ma si allungheranno, s'ingrosseranno, si slanceranno contro di voi: ed è allora che dovrete temere l'effetto del veleno che usano schizzare con una sorta di furore, e che vi imprigionerà il corpo e l'anima». Alla fine, dopo qualche altra lezione di questo genere, il buon Padre mi congedò, lasciandomi in una strana perplessità.

Mi ritirai nella mia camera, caro Conte, con l'immaginazione scossa da ciò che avevo appena udito, ma molto più colpita dall'idea dell'amabile serpente che dalle rimostranze e dalle minacce che mi erano state fatte su di esso. Tuttavia misi in pratica quello che avevo promesso: resistetti allo spirito del mio temperamento e divenni un vero esempio di virtù.

Che battaglia, mio caro Conte, ho dovuto combattere fino a ventitré anni, tempo in cui mia madre mi ritirò da quel maledetto convento! Ne avevo appena sedici quando caddi in uno stato di languore che era il frutto delle mie meditazioni: avevo infatti scoperto dentro di me delle passioni che mi era impossibile conciliare. Da una parte amavo Dio ardentemente, desideravo con tutto il mio cuore di servirlo nel modo in cui mi assicuravano volesse essere servito; dall'altra sentivo dei violenti desideri di cui non potevo conoscere il fine. Quel bel serpente si pavoneggiava senza sosta nella mia anima, vi albergava mio malgrado, nella veglia o nel sonno. Qualche volta, nell'eccitazione, credevo di poterlo toccare con la mano; lo accarezzavo, ammiravo la sua aria nobile, altera; la sua durezza, sebbene ne ignorassi l'uso. Il mio cuore prendeva a battere forte, con sveltezza, e al culmine della mia estasi, o meglio del mio sogno, sempre caratterizzato da un fremito di piacere, quasi non mi riconoscevo più: la mia mano si ritrovava prigioniera della mela, il mio dito sostituiva il serpente. Eccitata dal piacere che pregustavo, ero incapace di qualsiasi altra riflessione: l'inferno intravisto davanti ai miei occhi non avrebbe avuto il potere di fermarmi. Rimorsi impossibili! Raggiungevo la vetta del piacere.

Che turbamento dopo! Il digiuno, il cilicio, la meditazione, erano le mie risorse: mi struggevo in lacrime. Questi rimedi danneggiarono il mio organismo e mi portarono all'improvviso a scoprire la verità sulla mia passione, rovinando insieme il mio spirito e la mia salute. Caddi in una prostrazione che mi avrebbe portato di sicuro alla morte, quando

mia madre mi ritirò dal convento.

Rispondete, ora, teologi dotti o ignoranti, che create le nostre colpe a vostro piacimento! Chi mi aveva inculcato nella mente le due passioni da cui ero combattuta, l'amore di Dio e quello dei piaceri della carne? Chi? La Natura o il Diavolo? Decidete. Ma oserete dire che uno di questi due è più potente di Dio? Se sono subordinati a lui, è dunque Dio che ha permesso che queste passioni si agitino in me, è opera sua. Ma, replicherete, Dio mi ha donato la ragione per illuminarmi. Sì, ma non per farmi decidere. La ragione mi ha fatto distinguere bene le due passioni che mi agitano, è attraverso di essa che ho appreso di avere avuto tutto da Dio. È lui che mi ha dato queste passioni in tutta la loro potenza, ma quella stessa ragione che mi illuminava non mi convinceva affatto. Però Dio, continuerete voi, vi ha lasciata padrona della vostra volontà, siete libera di scegliere fra il bene e il male. Un gioco di parole. Questa volontà e questa pretesa libertà non posseggono un proprio grado di forza, anzi, agiscono soltanto in conseguenza del grado di forza delle passioni e degli appetiti che ci sollecitano. Io potrei, per esempio, essere libera di ammazzarmi, di buttarmi da una finestra. Niente affatto: poiché l'istinto di vivere in me è più forte di quello di morire, non mi ammazzerò mai. Chiunque, direte, è a buon diritto padrone di donare ai poveri o al suo indulgente confessore i cento luigi d'oro che ha in tasca. Non lo è affatto: l'istinto di conservare il suo denaro è più forte di quello di ottenere un'assoluzione inutile dai suoi peccati, ragion per cui, necessariamente, lo terrà per sé. Infine, ognuno può dimostrare a se stesso che la ragione serve solo a far vedere agli uomini se hanno voglia di fare (o di evitare) questa o quella cosa, insieme con il piacere o il dispiacere che ne potrà venire. Da questa conoscenza acquisita con la ragione risultano quelle che chiamiamo la volontà e la determinazione. Ma questa volontà e questa determinazione sono perfettamente subordinate ai livelli delle passioni o dei desideri che ci agitano, così come un peso di quattro libbre determina necessariamente la pendenza di una bilancia che ha solo due libbre da sollevare nell'altro piatto. Ma mi potrà dire un ragionatore che si limita a vedere l'apparenza: non sono forse libero di bere a pranzo una bottiglia di vino di Borgogna o una bottiglia di Champagne? Non sono forse padrone di scegliere per una mia passeggiata la grande Allée des Thuileries o la Terrasse des Feuillans?

Io penso che in ogni caso in cui l'anima si trova in una perfetta indifferenza circa la sua determinazione, che nella circostanza in cui i desideri di fare l'una o l'altra cosa si trovano bilanciati in un giusto equilibrio, questa mancanza di libertà non si possa vedere: è una lontananza da cui non discerniamo più gli oggetti. Ma avviciniamoli un po' questi oggetti, e allora distingueremo, vedremo ben presto con chiarezza il meccanismo che regola le azioni della nostra vita; e dopo averne conosciuto uno li conosceremo tutti, perché la natura agisce sempre secondo uno stesso principio.

Il nostro ragionatore si siede a tavola, gli vengono servite delle ostriche: opta per il vino di Champagne. Ma, dirà qualcuno, era libero di scegliere il Borgogna. Ebbene, no: è vero invece che un altro motivo, un'altra scelta più pressante della prima, poteva determinarlo a bere quest'ultimo vino, ma anche in questo caso la sua scelta sarebbe stata ugualmente in contrasto con la sua pretesa libertà.

Il nostro ragionatore, entrando alle Thuileries, scorge un'affascinante donna di sua

conoscenza sulla Terrasse des Feuillans; decide di avvicinarla, a meno che qualche altra ragione d'interesse o di piacere non lo conduca alla grande Allée. Ma qualunque cosa faccia, sarà sempre una ragione o un desiderio a spingerlo irresistibilmente a scegliere un posto o l'altro, in contrasto con la sua volontà.

Per ammettere che l'uomo è libero, dovremmo presupporre che sia lui stesso a scegliere: ma se è determinato dalle sollecitazioni della passione, con cui la natura e le sensazioni lo colpiscono, non è libero affatto. Un certo grado di desiderio, più o meno vivo, lo decide invincibilmente, così come un peso di quattro libbre ne trascina uno di tre.

Chiedo ancora al mio interlocutore di spiegarmi cos'è che gli impedisce di pensarla come me sull'argomento qui trattato e perché io non posso decidermi a pensarla come lui. Mi risponderà senza dubbio che le sue idee, le sue nozioni, le sue sensazioni gli impediscono di pensare così. Ma se questa riflessione gli dimostra, appunto, che non è padrone di pensare come me né io di pensare come lui, deve allora convenire che non siamo liberi di pensare in un modo o nell'altro. Ora, se non siamo liberi di pensare, come potremo essere liberi di agire? Infatti, il pensiero è la causa: come può risultare libero l'effetto di una causa che non è affatto libera? Ecco la contraddizione.

Per cercare di convincerci di questa verità ci aiutiamo con la fiamma dell'esperienza. Grégoire, Damon e Philinte, poniamo, sono tre fratelli, educati dagli stessi maestri fino all'età di venticinque anni. Non si sono mai lasciati, hanno ricevuto la stessa educazione, le stesse lezioni di Morale e Religione. Ora, Grégoire ama il vino, Damon ama le donne, Philinte è devoto. Cos'è che ha determinato la differente indole dei tre fratelli? Non può essere certo l'educazione ricevuta, e neppure la conoscenza del bene e del male morale, poiché hanno ricevuto gli stessi insegnamenti dagli stessi maestri. Quindi ciascuno di loro aveva in sé differenti princìpi e differenti passioni, che hanno deciso queste diverse volontà malgrado l'uguaglianza delle conoscenze acquisite. Dico di più: Grégoire, che amava il vino, era l'uomo più onesto, il più socievole, il migliore degli amici quando non aveva bevuto; ma dopo che aveva gustato di quel liquore inebriante diventava maldicente, bestemmiatore, querelatore, si sarebbe tagliato la gola per far danno al suo migliore amico. Ora, Grégoire era padrone di questi mutamenti di volontà che avvenivano di colpo dentro di lui? No di certo, poiché a sangue freddo detestava le azioni che era stato costretto a commettere sotto l'effetto del vino. Alcuni sciocchi ammiravano la continenza di Grégoire, che non correva dietro le donne; la sobrietà di Damon che non amava affatto il vino; la religiosità di Philinte che non amava né le donne né il vino, ma che godeva degli stessi piaceri dei primi due attraverso il suo gusto per la devozione. Ed è così che la maggior parte degli uomini è vittima dell'idea preconcetta che si è formata sui vizi e sulle virtù umane.

Concludendo: l'assetto degli organi, la disposizione delle fibre, un certo movimento dei fluidi determinano il tipo delle passioni, il grado di forza con cui ci agitano, costringono la ragione e guidano la volontà nelle più piccole come nelle più grandi azioni della nostra vita. È questo che rende l'uomo passionale, saggio o folle. E il folle non è meno libero dei primi due, poiché agisce secondo gli stessi princìpi, essendo la natura uniforme. Supporre che l'uomo è libero e che si determina da sé vuol dire renderlo uguale a Dio.

Ma ritorniamo alla mia storia. Ho detto che a ventitré anni mia madre mi ritirò quasi

morente dal convento dove mi trovavo. Tutto il mio corpo languiva, avevo un colorito giallastro, le labbra livide; rassomigliavo a uno scheletro vivente. La devozione mi stava rendendo assassina di me stessa. Un bravo medico, fatto venire da mia madre, riconobbe subito la causa della mia malattia. Quel divino liquore che ci procura il solo piacere fisico, l'unico che si gusta senza amarezza, quel liquore, dico, il cui smercio è così necessario a certi temperamenti quanto il cibo che ci nutre, era rifluito dai vasi che gli erano propri dentro altri che gli erano estranei, mettendo in disordine tutto l'organismo. Venne consigliato a mia madre di cercarmi un marito, come il solo rimedio che potesse salvarmi la vita. Ella me ne parlò con dolcezza, ma invasata com'ero dai miei pregiudizi le risposi senza riguardo che preferivo morire piuttosto che dispiacere a Dio con una condotta così deplorevole, che egli avrebbe tollerato solo per la sua grande bontà. Tutto quello che poté dire non riuscì a convincermi; non avevo più nessun desiderio per questo mondo, consideravo solo la felicità che mi era promessa nell'altro.

Continuai dunque i miei esercizi di devozione con tutto il fervore immaginabile. Mi avevano molto parlato del famoso Padre Dirrag; volli vederlo. Divenne il mio direttore spirituale, e Mademoiselle Eradice, la sua più tenera penitente, divenne ben presto la mia migliore amica.

Voi conoscete bene, mio caro Conte, la storia di questi due famosi personaggi. Non starò qui a ripetere tutto quello che la gente già sa e ha commentato; ma un fatto singolare, di cui sono stata testimone, vi potrà divertire e servirà a convincervi che, se è vero che Mademoiselle Eradice alla fine si sia data consapevolmente agli abbracci di quel bacchettone, è anche vero che per lungo tempo fu soltanto la vittima della sua santa lubricità.

Mademoiselle Eradice diventò per me la più dolce delle amiche: aveva la mia stessa indole e mi confidava i suoi più segreti pensieri. L'affinità dei nostri caratteri si manifestava anche nel seguire le stesse pratiche di devozione, rendendoci inseparabili. Tutte e due virtuose, la nostra più grande aspirazione era di guadagnarci la fama di sante, con un grandissimo desiderio di arrivare a compiere miracoli. Questo desiderio dominava soprattutto lei, a tal punto che avrebbe sofferto con una costanza degna dei martiri tutti i tormenti del mondo se fosse stata convinta che in tal modo avrebbe potuto resuscitare un secondo Lazzaro; e il Padre Dirrag, dal canto suo, aveva tutto il talento per farle credere ciò che voleva.

Eradice mi aveva già detto altre volte con una punta di vanità che questo Padre Dirrag non si confidava interamente che a lei sola; che negli incontri particolari che avevano spesso a casa di lei egli l'aveva assicurata di essere a pochi passi dalla santità, poiché Dio gli aveva rivelato in un sogno, da lui chiaramente interpretato, che sarebbe riuscita a compiere i più grandi miracoli perseverando a lasciarsi condurre sulla strada della virtù e delle mortificazioni necessarie.

Tutti sono soggetti alla gelosia e all'invidia; una persona devota può esserlo anche di più.

Eradice si accorse che ero gelosa della sua felicità e che non credevo troppo a ciò che mi diceva. Effettivamente, mi mostrai più sorpresa di quel che ero in realtà del fatto che Padre Dirrag (che aveva sempre evitato di avere incontri con me) si recasse in casa di

una penitente mia amica, fosse pure stigmatizzata come era Eradice. Senza dubbio la mia figura triste e il colorito giallognolo non erano piaciuti al reverendo Padre, non erano per lui un ristoro adatto a suscitare il piacere necessario per i suoi esercizi spirituali. Così, decisi di portare avanti il gioco. Niente stigmate, niente incontri particolari per me! Finsi di non credere a nulla e la mia tattica vinse. Eradice, con aria commossa, mi offrì di essere fin dall'indomani mattina testimone oculare della sua felicità.

«Vedrai», mi disse con slancio, «qual è la forza dei miei esercizi spirituali e per quali gradi di penitenza il buon Padre mi porta a essere una grande santa. Non dubiterai più delle estasi e dei rapimenti che sono il frutto di questi esercizi. Che il mio esempio, cara Thérèse, serva a raddolcirti, non potendo darti ancora, come primo miracolo, la forza di staccare completamente il tuo spirito dalla materia attraverso la virtù della meditazione, per rimetterlo soltanto in Dio!».

Come d'accordo, la mattina dopo alle cinque mi recai da Eradice. La trovai con un libro in mano, in preghiera.

«Il sant'uomo sta per arrivare» mi disse, «e Dio con lui. Nasconditi in questo stanzino, da dove potrai vedere e sentire fino a che punto la bontà divina ha voluto andare incontro a una sua vile creatura attraverso i pii sogni del nostro direttore».

Un istante dopo qualcuno bussò leggermente alla porta. Mi rinchiusi nello stanzino di cui Eradice prese la chiave. Un buco largo come una mano che era nella porta di questo stanzino, coperto da una vecchia tappezzeria di Bergamo assai trasparente, mi permetteva di vedere liberamente la camera tutta intera senza correre il rischio di essere vista.

Il buon Padre entrò. «Buongiorno, mia cara sorella in Dio!», disse, «che lo Spirito Santo e San Francesco siano con voi!».

Eradice voleva gettarsi ai suoi piedi, ma egli la fece alzare e sedere accanto a lui. «È necessario», le disse il sant'uomo, «che vi ripeta i princìpi ai quali dovrete ispirarvi in tutte le azioni della vostra vita… Ma parlatemi prima delle vostre stigmate: quella sul petto è sempre nello stesso stato? Vediamo un po'». Eradice si sentì subito in dovere di scoprire la sua tetta sinistra, sotto la quale si trovava la stigmate. «Ah! Sorella mia! indietro!», le disse il Padre. «Indietro! Copritevi il seno con questo fazzoletto (e gliene tese uno), certe cose non si addicono a un uomo del mio stato. È sufficiente che io veda la piaga che San Francesco vi ha impresso. Ah, c'è ancora. Bene, sono contento. San Francesco vi ama sempre, la piaga è vermiglia e pura. Ho avuto cura di portare ancora con me il santo pezzo del suo cordone; ne avremo bisogno per i nostri esercizi. Vi ho già detto, sorella mia», continuò, «che vi distinguo da tutte le mie penitenti vostre compagne perché vedo che Dio stesso vi distingue dal suo santo esercito, come il sole è distinto dalla luna e dagli altri pianeti. È per questo motivo che non ho temuto di rivelarvi i suoi misteri più nascosti. Come vi ho detto, mia cara sorella, dimenticate voi stessa e lasciate fare. Dio non vuole dagli uomini che il cuore e lo spirito. È dimenticando il corpo che si giunge a unirsi a Dio, alla santità, a operare miracoli. Non posso nascondere, mio piccolo angelo, che nel nostro ultimo esercizio il vostro spirito era ancora legato alla carne. Oh! come potete pensare di imitare quei felicissimi martiri che furono flagellati, attanagliati, bruciati sul rogo, senza soffrire il minimo dolore? La loro immaginazione era riempita a tal

punto dalla gloria di Dio, che nessun pensiero in loro era rivolto ad altro. È un meccanismo chiaro, mia cara figliola: noi ci formiamo un'idea del bene e del male fisico come del bene e del male morale solo attraverso la voce dei sensi. Tramite i sensi tocchiamo, vediamo, sentiamo e così via; alcune particelle di spirito si insinuano nelle piccole cavità dei nervi che avvertono l'anima. Se avrete abbastanza fervore per raccogliere, con la forza della meditazione, tutte le particelle di spirito che sono in voi applicandole all'amore che dovete a Dio, è sicuro che non ne resterà nessuna per avvertire l'anima dei colpi che la vostra carne riceverà. Non li sentirete neppure. Immaginate un cacciatore, il pensiero concentrato sul piacere di catturare la selvaggina che insegue: non sente né i rovi né le spine che lo graffiano mentre attraversa il bosco. Così voi, assai meglio di lui, impegnata in una cosa mille volte più importante, come potrete sentire i colpi della disciplina se la vostra anima è fermamente occupata dalla felicità che vi aspetta? Tale è la pietra di paragone che ci porta a compiere dei miracoli, tale deve essere lo stato di perfezione che ci unisce a Dio. Cominciamo, dunque, figliola cara. Assolvete bene i vostri doveri e state pur certa che con l'aiuto del cordone di San Francesco e della vostra meditazione questo pio esercizio terminerà in un torrente di delizie inesprimibili. Mettetevi in ginocchio, bambina mia, e scoprite quelle parti della carne che sono i motivi della collera di Dio: la mortificazione che proveranno unirà intimamente il vostro spirito a lui. Ve lo ripeto: dimenticate voi stessa e lasciate fare».

Eradice obbedì subito senza replicare. Si pose su di un inginocchiatoio, come per pregare, un libro aperto davanti; poi alzando le sottane e la camicia fino alla cintola, lasciò vedere due natiche bianche come la neve e di un ovale perfetto, sostenute da due cosce di proporzioni ammirevoli. «Sollevate di più la camicia», disse lui, «così non va bene. Ecco, così. Ora giungete le mani ed elevate l'anima a Dio: riempite il vostro spirito col pensiero della felicità eterna che vi è stata promessa».

Quindi il Padre avvicinò uno sgabello sul quale si inginocchiò, lateralmente, dietro di lei; sotto la sua veste, che alzò e fissò sotto la cintura, vi era una lunga e grossa sferza, che diede da baciare alla sua penitente.

Attenta allo svolgimento di questa scena, ero piena di un santo orrore; sentivo un tremito così forte che non posso descrivere. Eradice taceva. Il Padre percorreva con occhi di fuoco le natiche che gli servivano da bersaglio; e come ebbe fissato lì il suo sguardo, sentii che diceva a bassa voce, in tono di ammirazione: «Ah! che bel collo! che tette magnifiche!…». Si inginocchiava, si rialzava a tratti, borbottando qualche versetto: nulla sfuggiva alla sua lascivia. Dopo qualche minuto chiese alla penitente se la sua anima era entrata in contemplazione.

«Sì, mio reverendissimo Padre», disse lei, «sento che il mio spirito si sta distaccando dalla carne e vi supplico di cominciare la santa opera». «Sta bene», riprese il Padre, «il vostro spirito può essere contento». Recitò ancora qualche preghiera e la cerimonia ebbe quindi inizio con tre colpi di verga dati assai piano sul didietro. Questi tre colpi furono seguiti dalla recitazione di un versetto e poi da altri tre colpi un po' più forti. Dopo cinque o sei versetti sempre interrotti da questo diversivo, quale non fu la mia sorpresa quando vidi Padre Dirrag sbottonarsi i pantaloni e tirare fuori uno strale infiammato che rassomigliava a quel serpente fatale che mi aveva attirato i rimproveri del mio primo

direttore! Questo mostro aveva acquistato la grossezza, la consistenza e la lunghezza predette dal Cappuccino; mi faceva rabbrividire. La sua testa rubiconda sembrava minacciare le natiche di Eradice, che erano diventate del più bell'incarnato.

«Dovete essere», egli disse, «nel più perfetto stato di contemplazione: la vostra anima deve distaccarsi dai sensi. Se la mia bambina non inganna le mie sante speranze, in questo momento non vede più, non sente più, non percepisce più nulla».

Così dicendo il carnefice sferzò tutte le parti scoperte del corpo di Eradice. Nel frattempo lei non parlava: sembrava immobile, insensibile a quei terribili colpi. Non riuscivo a scorgere altro movimento che quello convulso delle natiche, che si serravano e disserravano a ogni istante.

«Sono contento di voi», disse lui dopo un quarto d'ora di questa crudele disciplina. «È tempo che cominciate a gioire dei frutti del vostro santo lavoro; non ascoltatemi, cara fanciulla, ma lasciatevi guidare. Prosternatevi con la faccia a terra: vado, con il venerabile cordone di San Francesco, a cacciare via quel che rimane di impuro dentro di voi».

Il buon Padre la mise in effetti in una posizione davvero umiliante, ma che era la più comoda per i suoi desideri. Mai era stata presentata in modo migliore; le sue natiche erano separate soltanto da una sottile fessura che avrebbe interamente scoperta, fra poco, la doppia via dei piaceri.

Dopo un istante di contemplazione, il bacchettone umettò di saliva quello che chiamava il cordone e, mentre farfugliava qualche parola in tono da farla sembrare l'esorcismo di un prete per cacciare il diavolo dal corpo di un indemoniato, il reverendo si accinse a infilarlo dentro.

Ero situata in maniera da non perdere il minimo particolare di questa scena; le finestre della camera dove lei si faceva prendere si trovavano di fronte alla porta della stanzetta dove ero rinchiusa. Eradice era in ginocchio sullo sgabello, le braccia incrociate sul poggiapiedi dell'inginocchiatoio e la testa poggiata sulle braccia: la sua camicia era accuratamente rialzata fino alla cintola e lasciava vedere l'ammirevole profilo delle reni e delle natiche. Questa visione lussuriosa attirava l'attenzione del reverendissimo Padre, che si era posto anche lui in ginocchio, le gambe della penitente fra le sue, i pantaloni calati, il suo terribile cordone in mano, borbottando qualche parola male articolata. Egli rimase per qualche istante in questo edificante atteggiamento, percorrendo quell'altare con uno sguardo infiammato, quasi fosse indeciso sul genere di sacrificio che si preparava a offrire. Due vie da imboccare gli si presentavano e le divorava con gli occhi, indeciso sulla scelta: una in particolare era un ghiotto boccone per un uomo come lui; ma aveva promesso il piacere, l'estasi alla sua penitente… come fare? Osò dirigere più di una volta la punta del suo strumento verso la porta favorita, alla quale bussò leggermente: ma infine la prudenza ebbe la meglio sul piacere. Gli devo questa giustizia: vidi bene il rubicondo priapo del reverendo imboccare la via regolare, dopo averne dischiuse delicatamente le labbra vermiglie col pollice e l'indice di ciascuna mano. Questo lavoro fu subito iniziato con tre scosse vigorose, che ne fecero entrare circa la metà: allora, di colpo, l'apparente tranquillità del Padre si mutò in una sorta di furore. Buon Dio, che aspetto! Immaginate un satiro, le labbra colanti di schiuma, che digrigna i denti e soffia come un toro che muggisce. Le sue narici, dilatate, fremevano; teneva le mani sollevate

a qualche centimetro dalla schiena di Eradice, su cui evidentemente non osava appoggiarsi per possederla più comodamente: le sue dita, convulse, sembravano la zampa di un cappone arrostito; la testa era abbassata e gli occhi scintillanti erano fissi sul lavoro del suo cavicchio, di cui assecondava l'andare e venire, in modo che nel movimento di ritorno non uscisse fuori dal fodero e che, mentre lo infilava dentro, il ventre non si appoggiasse alle natiche della penitente, la quale altrimenti avrebbe potuto capire da dove proveniva quello che credeva un cordone. Che presenza di spirito! Vidi che circa un pollice del santo strumento rimaneva costantemente fuori, senza mai prendere parte alla festa. Vidi che a ogni movimento che il sedere del Padre faceva all'indietro, per cui il cordone usciva fuori dal suo alloggio fino alla punta, le labbra di quella parte di Eradice si aprivano, diventando di un incarnato così vivo da incantare lo sguardo. Vidi che quando il Padre con un movimento opposto spingeva in avanti, quelle stesse labbra, di cui non vedevo più che il tenero pelo nero che le ricopriva, serravano così strettamente la freccia che sembravano inghiottirla, tanto che sarebbe stato difficile indovinare a chi dei due appartenesse quel cavicchio per il quale sembravano ugualmente attaccati l'uno all'altra.

Che congegno! Che spettacolo, mio caro Conte, per una ragazza della mia età che non aveva alcuna conoscenza di questo genere di misteri! Quante idee differenti mi passarono per la testa senza che avessi il tempo di soffermarmi su nessuna! Ricordo soltanto che venti volte fui sul punto di andarmi a gettare ai piedi del famoso direttore, per scongiurarlo di trattarmi come la mia amica. Era uno slancio di devozione? O era piuttosto uno slancio dei sensi? Mi è ancora impossibile stabilirlo con certezza.

Ma torniamo ai nostri complici. I movimenti del Padre si andavano accelerando, e doveva fare attenzione a non perdere l'equilibrio. La sua posizione era tale che formava, dalla testa alle ginocchia, come una s, di cui la pancia andava e veniva orizzontalmente in direzione delle natiche di Eradice. Quella parte di lei, che serviva da canale al cavicchio instancabile, dirigeva tutta l'operazione e due enormi verruche che pendevano tra le cosce del reverendo sembravano esserne testimoni.

«Il vostro spirito è contento, mia piccola santa?», disse lui, lanciando una specie di sospiro. «Per me, io vedo i cieli aperti, la grazia mi trasporta, io…».

«Ah! Padre mio!», gridò Eradice. «Quale piacere mi rapisce! Sì, gioisco di una felicità celeste, sento che il mio spirito è completamente staccato dalla materia. Cacciate, Padre mio, cacciate tutte le cose impure che sono ancora dentro di me. Io vedo… gli… an…geli… spingete ancora… spingete… Ah!… Ah!… buon… San Francesco!… Non mi abbandonare! Sento il cor… il cor… il cordone… non ne posso più… muoio».

Il Padre, che sentiva ugualmente l'avvicinarsi del supremo piacere, balbettava, spingeva, soffiava, ansimava. Infine, le ultime parole di Eradice furono il segnale della ritirata; e vidi il fiero serpente, divenuto umile e strisciante, uscire fuori coperto di schiuma dalla sua custodia.

Ogni cosa venne rimessa a posto alla svelta e il Padre, dopo aver lasciato ricadere giù la sua veste, raggiunse a passi incerti l'inginocchiatoio che Eradice aveva lasciato. Là, fingendo di pregare, ordinò alla penitente di rimettersi in piedi, di coprirsi e quindi di venire a ringraziare insieme a lui il Signore per la grazia che aveva appena ricevuto.

Che più, mio caro Conte? Dirrag se ne andò, ed Eradice, che venne ad aprire la porta dello stanzino, mi saltò al collo abbracciandomi.

«Ah, mia cara Thérèse!», esclamò. «Prendi parte alla mia felicità! Sì, io ho visto aprirsi il paradiso, ho partecipato alla felicità degli angeli. Che piacere, amica mia, in cambio di un momento di dolore! Per virtù del santo cordone la mia anima è ormai distaccata dalla materia. Tu hai potuto vedere attraverso quale parte il buon direttore l'ha introdotto dentro di me. Ebbene! Ti assicuro che l'ho sentito penetrare fino al cuore. Sarebbe bastato un grado di fervore in più, non ne dubito, per farmi entrare nella schiera dei Beati».

Eradice mi tenne mille altri discorsi con un tono e una vivacità tali da non potermi lasciare nessun dubbio sulla realtà del piacere supremo di cui aveva gioito. Il mio cuore era nella più viva agitazione, ed ero così scossa che a malapena fui in grado di risponderle per congratularmi con lei. Infine, l'abbracciai e la lasciai sola.

Quante riflessioni sugli abusi che si compiono nella nostra società a danno delle cose più rispettabili! Con quale arte questo Penallione seppe condurre la sua penitente ai suoi sporchi fini! Le accese l'immaginazione con la prospettiva della santità; la persuase che vi si giunge solo distaccando lo spirito dalla carne; di lì, la convinse della necessità di sottoporsi a una vigorosa disciplina, cerimonia che senza dubbio era un ristoro per il piacere del bacchettone, adatta a dimostrare l'elasticità del suo nervo erettore. Non dovrete sentire nulla, le disse, né vedere e capire nulla, se il vostro stato di contemplazione è perfetto. Con questo mezzo, dunque, si assicura che lei non volterà mai la testa, che non vedrà mai le sue sozzure. I colpi di frusta che le applica sulle natiche attirano gli umori nel posto di cui vuole servirsi, e lei ne è soggiogata. Infine, la risorsa del cordone di San Francesco, che con la sua intromissione caccerà via tutto ciò che rimane di impuro dal corpo della sua penitente, lo fa godere senza alcun rischio dei favori della sua docile accolita: lei crede di cadere in un'estasi divina, puramente spirituale, quando invece gioisce dei più voluttuosi piaceri della carne. L'Europa intera è venuta a conoscenza della storia del Padre Dirrag e di Mademoiselle Eradice; tutti ne hanno parlato; ma pochi in realtà sanno il vero svolgimento di questi fatti, divenuti in seguito un pretesto di contesa fra M… e J… Non starò qui a ripetere quello che è stato detto; tutte le procedure sono state rese note, avete visto i libelli e gli scritti che hanno parteggiato per l'uno o per l'altra, e sapete bene quale è stato il seguito della faccenda. Ecco quel poco che ne so per parte mia, al di là dei fatti di cui vi vengo a rendere conto.

Eradice è all'incirca della mia età. E nata a Volnot, figlia di un mercante presso il quale mia madre prese alloggio quando andò a stabilirsi in quella città. La sua figura è ben proporzionata; la sua pelle di una bellezza singolare, meravigliosamente bianca; capelli neri, corvini, occhi bellissimi, un aspetto virginale. Eravamo state amiche d'infanzia, ma quando mi misero in convento la persi di vista. La sua passione dominante era distinguersi dalle sue compagne, far parlare di sé. Questa passione, unita a un gran fondo di tenerezza, le fece scegliere la devozione come il partito più appropriato al suo progetto. Per lei, Dio era come un amante. Al tempo in cui ci ritrovammo era penitente di Padre Dirrag e non faceva che parlarmi di meditazione, di contemplazione, di preghiere; d'altra parte, era quasi una moda delle persone devote di quella città, anzi della provincia

intera. Le sue maniere modeste le avevano fatto acquistare, dopo lungo tempo, una reputazione di grande virtù. Eradice era intelligente, ma questa sua dote l'applicava soltanto per giungere a soddisfare il desiderio smisurato che aveva di compiere miracoli. Tutto quello che lusingava questa passione diveniva per lei una verità incontestabile. Tali sono le follie umane: la passione dominante da cui si è presi assorbe sempre tutte le altre, che finiscono per agire solo in conseguenza di quella prima passione, impedendo di vedere i mezzi con cui combatterla, anche quando sono evidenti.

Il Padre Dirrag era nato a Dole. Al tempo di questi fatti aveva circa cinquantatré anni. Il suo viso era di quelli che di solito i pittori attribuiscono ai satiri. Quantunque laido fino all'eccesso, tuttavia aveva qualcosa di spirituale nella sua fisionomia. La libidine e l'impudicizia erano dipinte nei suoi occhi, ma da come agiva sembrava si preoccupasse soltanto della salute delle anime e della gloria di Dio. Aveva una forte inclinazione per i piaceri della carne, ma le sue esortazioni e i suoi discorsi erano untuosi e pieni di dolcezza. Possedeva l'arte della persuasione. Dotato di notevole intelligenza, la usava esclusivamente per acquistarsi la reputazione di conversore, e in effetti un considerevole numero di donne e di ragazze ha abbracciato la penitenza sotto la sua direzione spirituale.

Si vede che la somiglianza dei caratteri e delle vedute di questo prete e di Mademoiselle Eradice era sufficiente a unirli. Così, fin dalla prima venuta a Volnot, dove Dirrag era stato preceduto dalla sua fama, Eradice si gettò, per così dire, fra le sue braccia. Appena si conobbero si guardarono tacitamente come persone fatte per comprendersi, per parlare dei loro pregi reciproci. Eradice, allora, era certamente in buona fede, ma Dirrag sapeva bene come comportarsi. La graziosa figura della sua nuova penitente l'aveva sedotto, ed egli capì che a sua volta avrebbe potuto facilmente sedurre e illudere un cuore docile, tenero, pieno di pregiudizi; un'anima che accettava con la più grande dolcezza e credulità il ridicolo delle insinuazioni e delle esortazioni mistiche. Così egli si formò il suo piano, tale e quale ve l'ho descritto. Le prime mosse di questo piano gli assicurarono facilmente il piacere voluttuoso della fustigazione e vi fu un tempo in cui il buon Padre ne fece uso anche con qualcun'altra delle sue penitenti. Fino a un certo momento si era limitato a questo per i suoi piaceri libidinosi, ma le natiche di Eradice erano così sode, così ben fatte, così bianche e avevano talmente infiammato la sua immaginazione, che si decise a compiere il passo. I grandi uomini sanno superare gli ostacoli più insormontabili: così egli inventò lo stratagemma del pezzo del cordone di San Francesco, reliquia che con la sua intromissione avrebbe scacciato tutto ciò che di impuro e di carnale si trovava nella sua penitente, conducendola all'estasi. Fu sempre allora che inventò lo stratagemma delle stigmate, imitate, appunto, da quelle di San Francesco. Fece venire segretamente a Volnot una sua antica penitente che aveva tutta la sua confidenza. Questa penitente, tempo addietro, aveva adempiuto, con cognizione di causa, alle funzioni destinate ora soltanto a Eradice, che egli però giudicava troppo giovane, troppo entusiasmata dall'idea di poter compiere miracoli per avventurarsi a metterla a parte dei suoi segreti.

La vecchia penitente arrivò e subito si accorse della devozione di Eradice, alla quale fece in modo di inculcarne una in particolare per San Francesco suo patrono. Fabbricò

quindi un'acqua che aveva la facoltà di produrre delle piaghe simili alle stigmate e il Giovedì Santo, prendendo a pretesto l'Ultima Cena, la vecchia penitente lavò i piedi di Eradice, applicandovi quell'acqua che non tardò a produrre il suo effetto.

Due giorni dopo, Eradice confidò alla vecchia di avere una ferita su ciascun piede.

«Che felicità!», esclamò quella, «che gloria per voi! San Francesco vi ha trasmesso le sue stigmate: Dio vuole fare di voi una grande santa. Vediamo se, come il vostro grande patrono, non avete stigmatizzato anche il costato». Portò quindi in fretta la mano sotto il seno sinistro di Eradice, applicandovi ugualmente un po' di quell'acqua: il giorno seguente, nuova stigmate. Eradice non mancò di raccontare questo miracolo al suo direttore spirituale, che, temendo lo scandalo, le raccomandò l'umiltà e il segreto. Ma fu inutile: la ragazza era dominata dalla passione di sembrare una santa, e la sua gioia trapelava. Fece delle confidenze; la notizia delle sue stigmate fece scalpore e in breve tutte le penitenti del Padre pretesero di essere stigmatizzate. Dirrag sentì che era necessario difendere la sua reputazione e nello stesso tempo escogitare qualcosa che distraesse l'opinione pubblica, impedendole di tenere lo sguardo fisso soltanto su Eradice. Qualche altra penitente fu dunque stigmatizzata con lo stesso sistema: tutto andò per il meglio. Contemporaneamente, Eradice si votò a San Francesco; il suo direttore le assicurò che lui stesso aveva la più grande fiducia nella sua intercessione. Aggiunse anzi che aveva operato numerosi miracoli per mezzo di un gran pezzo del cordone di questo santo, che un Padre della sua congregazione gli aveva portato da Roma e che aveva scacciato, in virtù di questa reliquia, il diavolo dal corpo di parecchi indemoniati introducendolo nella loro bocca o in qualche altro canale naturale, a seconda delle esigenze del caso. Le mostrò infine questo preteso cordone, che altro non era che un grosso pezzo di corda, lungo circa otto pollici, spalmato di un mastice che lo rendeva duro e liscio, ricoperto da una custodia di velluto rosso che gli serviva da fodero. In una parola, era uno di quegli attrezzi che spesso posseggono le monache, chiamati godemiché. Senza dubbio era appartenuto a qualche vecchia badessa, da cui Dirrag se l'era fatto dare. Comunque fosse, Eradice ottenne il permesso di baciare umilmente questa reliquia, che il Padre assicurava non poter essere toccata senza peccato da mani profane.

Fu così, mio caro Conte, che il Padre Dirrag condusse per gradi la sua nuova penitente a sopportare, durante molti mesi, i suoi lascivi abbracci, fin quando ella non credette di gioire di una felicità puramente spirituale e celeste.

È stata proprio lei a mettermi al corrente di questi fatti, qualche tempo dopo la conclusione del processo. Mi confidò che fu un certo prete (che peraltro ebbe una grossa parte in questa vicenda) ad aprirle gli occhi. Questo prete era giovane, bello, ben fatto, appassionatamente innamorato di lei e amico dei suoi genitori, con i quali spesso si frequentava. Egli si guadagnò la sua confidenza e smascherò l'impudico Dirrag. Fu allora (così mi sembrò di capire, stando a quanto lei mi disse) che svanì la sua buona fede sugli abbracci di quel lussurioso Padre. Capii pure che anche questo prete non aveva smentito la reputazione del suo ordine e che, sia con il corpo che con le parole, aveva ricompensato ampiamente la sua proselite dei sacrifici che le erano costate le angherie settimanali del suo vecchio drudo. Eradice riconobbe dunque l'inganno del santo cordone di Dirrag dopo aver provato il membro naturale del prete, e l'efficacia di questa

dimostrazione le fece capire di essere stata grossolanamente imbrogliata. La sua vanità si sentì ferita e il desiderio di vendetta la portò a compiere gli eccessi che sapete, d'accordo con questo coraggioso prete che, oltre a parteggiare per lei, era anche geloso dei favori che Dirrag era riuscito a carpire alla sua amante. Le sue bellezze erano un bene riservato a lui solo: era un furto che gli era stato fatto, e che doveva essere punito in modo esemplare; solo il rogo del suo rivale, così credeva, poteva calmare il suo risentimento e la sua vendetta.

Vi ho detto che mi ritirai non appena Padre Dirrag si congedò da Mademoiselle Eradice. Quando fui nella mia camera mi prosternai in ginocchio per chiedere a Dio la grazia di essere trattata come la mia amica. Il mio spirito era in un'agitazione tale che rasentava il furore: un fuoco interiore mi divorava. Non riuscivo a stare né seduta né in piedi, né in ginocchio: nessuna posizione mi dava pace. Infine mi buttai sul letto. La penetrazione del membro rubicondo in quella parte di Eradice non poteva uscirmi di mente, anche se non gli attribuivo nessuna idea precisa di piacere né di peccato. Alla fine caddi in una profonda fantasticheria, nella quale mi sembrava che quello stesso membro, staccato da ogni altra cosa, facesse la sua entrata in me attraverso la stessa via. Macchinalmente mi misi nella medesima posizione in cui avevo visto Eradice; e, sempre macchinalmente, nell'agitazione che mi faceva fremere, strisciai sul ventre fino alla colonnina della spalliera del letto, che si trovò così a passare fra le mie cosce. Servì a fermarmi e a fare da punto di appoggio per quella parte dove sentivo un prurito indescrivibile. Un leggero dolore, causato dal colpo che la parte ricevette dalla colonna che l'arrestava, mi strappò alla mia fantasticheria, senza però diminuire quel forte prurito. Ora, per uscire dalla posizione in cui mi trovavo, era necessario che sollevassi in aria il sedere: questo movimento, facendo andare in su e in giù quella che in gergo si chiama "moniche" lungo la colonna, causò uno strofinamento che mi provocò un'eccitazione straordinaria. Feci dunque un secondo movimento, poi un terzo, e così via, sempre con un esito migliore; e tutt'a un tratto il mio furore raddoppiò. Senza lasciare quella posizione, senza nemmeno riflettere, cominciai a muovere il didietro con un'agilità incredibile, sempre strusciandomi contro la salutare colonna. Ben presto fui sommersa da un'ondata di piacere: persi conoscenza e mi addormentai d'un sonno profondo.

Circa due ore dopo mi svegliai, sempre con la mia cara colonna tra le cosce, distesa sul ventre, le natiche nude. Questa posizione mi sorprese, e mi tornò in mente quello che era successo, come si ricorda l'immagine di un sogno. Pure, mi sentivo più tranquilla. L'evacuazione della celeste rugiada mi aveva liberato lo spirito, tanto che feci alcune riflessioni su tutto ciò che avevo visto nella camera di Eradice e su quanto era appena passato dentro di me, senza però riuscire a trarne nessuna conclusione ragionevole. La parte che avevo strofinato lungo la colonna – così come l'interno delle cosce con cui l'avevo abbracciata – mi faceva un male terribile: vi gettai uno sguardo malgrado gli ammonimenti del mio antico direttore del convento, ma non osai portarvi la mano, dal momento mi era stato troppo espressamente proibito.

Terminato questo esame, la cameriera di mia madre venne ad avvertirmi che erano giunti Madame C… e Monsieur l'Abate T…, invitati per colazione. Mia madre mi ordinava di scendere per far loro compagnia: obbedii e li raggiunsi.

Era qualche tempo che non vedevo Madame C… sebbene ella avesse molta amicizia per mia madre (alla quale aveva reso grandi favori), e nonostante la reputazione di donna molto pia, a causa delle sue aspre critiche agli insegnamenti e alle esortazioni mistiche del Padre Dirrag avevo dovuto smettere di frequentarla proprio per non contrariare il mio direttore, che su questo argomento non ammetteva discussioni. Egli non voleva affatto che il suo gruppo si confondesse con quello degli altri direttori suoi concorrenti; senza dubbio temeva le confidenze e le spiegazioni. Era comunque una condizione prestabilita, assai raccomandata dal reverendo e strettamente osservata da tutti i suoi penitenti.

In quel mentre ci mettemmo a tavola. La colazione fu piuttosto vivace. Mi sentivo molto meglio del solito: il mio languore aveva lasciato spazio alla vivacità e, tranne che per il dolore alle reni, mi sentivo un'altra. Al contrario di quanto succede solitamente nei pranzi fra preti e devoti, non si parlò male di nessuna conoscenza comune. L'Abate T…, dotato di grande spirito e di ancor più grande esperienza, ci raccontò mille piccoli aneddoti che, senza spettegolare su nessuno, portarono l'allegria tra i convitati.

Dopo aver bevuto dello Champagne e aver sorbito il caffè, mia madre mi prese da parte rimproverandomi la poca attenzione che avevo posto da qualche tempo nel coltivare l'amicizia e la benevolenza di Madame C…

«È una donna squisita», mi disse, «e devo a lei quel po' di considerazione in cui sono tenuta in questa città. La sua virtù, il suo spirito, la sua intelligenza la fanno stimare e rispettare da tutti quelli che la conoscono. Noi abbiamo bisogno del suo appoggio; desidero e ti ordino, figlia mia, che tu faccia di tutto per conservare quest'amicizia».

Risposi a mia madre che non doveva dubitare della mia totale obbedienza alla sua volontà. Ahimè! La povera donna non supponeva affatto quali insegnamenti dovevo ricevere da questa signora, che in effetti godeva della più alta reputazione.

Mia madre e io raggiungemmo di nuovo la compagnia. Un istante dopo mi avvicinai a Madame C… scusandomi per la poca sollecitudine avuta nei suoi riguardi, e la pregai di permettermi di riparare a questo torto. Cercai di spiegarle dettagliatamente i motivi che ne erano la causa, ma Madame C… mi interruppe senza permettermi di chiarire.

«So già», rispose con buona grazia, «tutto ciò che volete dirmi, ma non entriamo in discussione su soggetti che non sono di nostra competenza; ciascuno crede di avere le proprie ragioni, e può anche darsi che siano tutte valide. Quel che è certo, è che io vi vedrò sempre con grande piacere; e per convincervi di questo», aggiunse alzando la voce, «stasera vi invito a cenare con me. Siete d'accordo?», disse rivolgendosi a mia madre. «A condizione, però, che anche voi e Monsieur l'Abate sarete della partita: avete tutti e due i vostri affari, e ve li lasceremo sbrigare. Quanto a me vado a fare una passeggiata con Mademoiselle Thérèse; l'ora e il luogo dell'appuntamento li sapete».

Mia madre era incantata: non aveva mai condiviso in pieno gli insegnamenti di Padre Dirrag e voleva sperare che i consigli di Madame C… mi avrebbero fatto uscire da quello stato passivo di contemplazione nel quale sospettava io fossi. Può darsi che agissero di comune accordo, ma comunque stessero le cose, riuscirono ben presto al di là delle loro speranze.

Dunque, Madame C… e io uscimmo, ma non avevo fatto cento passi che quel dolore che già sentivo divenne così vivo che a malapena riuscivo a reggermi in piedi. Avevo degli

spasimi terribili e Madame C… se ne accorse.

«Che cosa avete, cara Thérèse?», mi chiese. «Sembra che vi sentiate male». Ebbi un bel dire che non era nulla: le donne sono curiose per natura, e lei mi pose mille domande che mi gettarono in un imbarazzo da cui non sapevo come liberarmi.

«Siete per caso anche voi», disse, «tra le famose stigmatizzate? Vi vedo tutta confusa e le gambe vi sostengono a malapena. Venite nel mio giardino, bambina mia, dove starete un po' più tranquilla. Da qui non è molto distante!».

Poco dopo eravamo arrivate, e ci accomodammo in un delizioso salottino in riva al mare.

Dopo aver parlato per un po' del più e del meno, Madame C… mi chiese se avevo qualcosa di nuovo da raccontarle, se davvero ero stigmatizzata e come mi trovavo sotto la direzione spirituale del Padre Dirrag.

«Non vi posso nascondere», aggiunse, «che sono così stupita da questo genere di miracoli che desidero ardentemente vedere con i miei occhi se esistono davvero. Andiamo, piccola mia, non nascondetemi nulla; spiegatemi quando e in che modo sono comparse queste piaghe. Potete star certa che non abuserò della vostra confidenza; e credo che mi conosciate abbastanza bene da non dubitarne».

Ho detto che le donne sono curiose; devo aggiungere che amano anche chiacchierare, e io avevo un po' quest'ultimo difetto. Dopo qualche bicchiere di Champagne che mi aveva fatto girare la testa stavo piuttosto male e non ci volle molto per farmi parlare. Risposi dunque con molta naturalezza a Madame C… che non avevo la gioia di essere nel numero di queste elette del Signore, ma che proprio quella mattina avevo visto le stigmate di Mademoiselle Eradice, e che il reverendissimo Padre Dirrag le aveva esaminate in mia presenza. Nuove domande pressanti di Madame C…, che per filo e per segno, di circostanza in circostanza, mi costrinse senza che me ne accorgessi a renderle conto non solo di quello che avevo visto in casa di Eradice, ma anche di ciò che mi era successo in camera e dei dolori che ne erano derivati.

Dopo questa singolare narrazione, Madame C… ebbe la prudenza di non mostrare la minima sorpresa: lodò ogni cosa per costringermi a rivelarle tutto. Quando mi trovavo imbarazzata per trovare i termini adatti a spiegare le mie idee su quello che avevo visto, pretendeva da me certe descrizioni la cui lascivia doveva divertirla molto in bocca a una ragazza della mia età e così semplice come ero io. Mai, forse, tante infamie sono state dette e udite con tanta compostezza.

Quando finii di parlare, Madame C… sembrava immersa in riflessioni molto serie; rispose a monosillabi a qualche domanda che le posi. Ritornata in se stessa, disse che tutto ciò che aveva appena ascoltato era assai singolare e che meritava molta attenzione; che, mentre aspettava di sapere qual era la mia opinione e che posizione intendevo prendere in proposito, dovevo cercare di calmare quel dolore che sentivo bagnando con del vino caldo le parti che erano state irritate dallo strofinamento sulla colonna del letto.

«Guardatevi bene, bambina mia», aggiunse, «dal raccontare a vostra madre o a chiunque altro, e tantomeno al Padre Dirrag quello che mi avete appena confidato. C'è, in tutto questo, del bene e del male. Ritornate qui da me domani mattina verso le nove: vi

dirò tutto il resto. Contate sulla mia amicizia: l'eccellenza del vostro cuore e del vostro carattere ve l'ha interamente acquistata. Ma ecco che arriva vostra madre; andiamole incontro e parliamo di tutt'altre cose».

Monsieur l'Abate T… arrivò un quarto d'ora dopo. In provincia si cena abbastanza presto: erano appena le sette e mezza quando venne servito e ci mettemmo a tavola.

Durante la cena Madame C… non poté trattenersi dal fare qualche battuta salace sul Padre Dirrag; l'Abate ne parve sorpreso e, sia pure con delicatezza, la biasimò.

«Perché», le disse, «non dovremmo lasciare ognuno libero di comportarsi come crede, a patto che la sua condotta non sia contraria all'ordine stabilito? Finora, il Padre Dirrag non ha commesso nulla che se ne discosti. Permettetemi dunque, signora, di non essere della vostra opinione finché dei fatti non giustificheranno le idee di cui volete convincermi».

Madame C…, per non essere obbligata a rispondere, cambiò subito con abilità l'argomento della conversazione. Ci alzammo da tavola verso le dieci: Madame C… bisbigliò qualcosa all'orecchio dell'Abate, il quale venne via con me e mia madre, riaccompagnandoci a casa.

Mi sembra giusto, caro Conte, che a questo punto vogliate sapere qualcosa sia sul conto di Madame C… sia sull'Abate T…: penso sia tempo che ve ne dia un'idea.

Quando era ragazza, Madame C… fu costretta dai suoi genitori a sposare, appena a quindici anni, un vecchio ufficiale di marina che ne aveva sessanta. Costui morì dopo cinque anni di matrimonio, lasciando Madame C… incinta di un bambino che venendo al mondo rischiò di far perdere la vita a colei che gli dava la luce. Questo bambino morì nel giro di tre mesi, e Madame C… si trovò così a essere l'erede di una sostanza considerevole. Vedova, graziosa, padrona di se stessa all'età di vent'anni, fu ben presto ricercata da tutti i pretendenti della provincia; ma ella si espresse così chiaramente sul proposito di non voler più correre i rischi da cui era scampata quasi per miracolo mettendo al mondo il suo primo figlio, che alla fine anche i più tenaci abbandonarono la partita.

Madame C… era una donna intelligente e costante nei suoi sentimenti, che non manifestava se non dopo averli scrupolosamente esaminati. Amava molto la lettura e le piaceva intrattenersi sugli argomenti più disparati. La sua condotta era irreprensibile. Amica eccellente, cercava di rendersi utile in tutto ciò che poteva: mia madre ne aveva fatta utile esperienza. Al tempo di questa mia storia, ella aveva ventisei anni… Ma avrò occasione in seguito di farvi il suo ritratto.

Monsieur l'Abate T…, amico intimo e nello stesso tempo confessore di Madame C…, era un uomo davvero meritevole. Poteva avere dai quarantatré ai quarantacinque anni, piccolo ma ben fatto, con una fisionomia aperta e spirituale. Attento osservatore delle convenienze del suo stato, amava e ricercava le buone compagnie, di cui faceva le delizie. Al suo grande spirito aggiungeva una vasta cultura. Le sue buone qualità gli avevano fatto ottenere la carica che ricopriva, e che qui io debbo tacere. Era il confessore e l'amico di persone in vista di ambo i sessi, come il Padre Dirrag lo era dei devoti di professione, degli entusiasti, dei contemplatori, dei fanatici.

L'indomani mattina all'ora convenuta ritornai da Madame C…

«Ebbene, mia cara Thérèse», mi disse entrando, «come vanno le vostre piccole parti

doloranti? Avete dormito bene?»

«Va molto meglio, Madame», le risposi, «ho fatto tutto quello che mi avete prescritto e mi sento parecchio sollevata. Spero soltanto di non aver offeso Dio».

Madame C… sorrise, e dopo avermi fatto prendere il caffè disse:

«Quello che mi avete confidato ieri può avere conseguenze più grandi di quanto possiate immaginare. Credo sia bene parlarne a Monsieur T…, che ora vi sta aspettando al suo confessionale. Voglio che andiate a trovarlo e che gli ripetiate parola per parola tutto quello che mi avete detto. È un uomo onesto, e voi avete bisogno di un buon consiglio. Penso che vi prescriverà una nuova linea di condotta, necessaria alla vostra salvezza e alla vostra salute. Se vostra madre sapesse quello che so io, morirebbe di crepacuore; perché non posso nascondervi che ciò che è successo in casa di Mademoiselle Eradice è orribile. Andate, Thérèse, e confidatevi interamente a Monsieur T…: non avrete modo di pentirvene».

Scoppiai in lacrime, e tutta tremante uscii per andare a trovare Monsieur T…, che, appena mi vide, entrò nel suo confessionale.

Non gli nascosi nulla, e lui mi ascoltò attentamente fino in fondo, interrompendomi soltanto per domandare spiegazioni su qualche dettaglio che non capiva.

«Mi state raccontando delle cose spaventose», disse. «Il Padre Dirrag è un impostore, uno scellerato che si lascia trasportare dalla forza delle sue passioni: si perderà, e porterà alla perdizione anche Mademoiselle Eradice. Nonostante tutto, bisogna compiangerlo piuttosto che biasimarlo. Non sempre siamo capaci di resistere alla tentazione; la felicità e le sventure della nostra vita si decidono molto spesso secondo le occasioni. State dunque attenta a evitarle: smettete di vedere il Padre Dirrag e tutte le sue penitenti, senza però sparlare né dell'uno né delle altre; la carità ve lo impone. Frequentate Madame C…, che vi è molto amica e non potrà darvi che buoni consigli e buoni esempi da seguire. E ora parliamo a fondo, bambina mia, di questi pruriti eccessivi che sentite spesso in quella parte che si è strusciata contro la colonna del letto: sono dei naturali bisogni del temperamento, come quelli della fame e della sete. Non bisogna né stuzzicarli, né eccitarli, ma quando li sentite pressanti non c'è nessun male a servirsi della mano e delle dita per sollecitare questa parte con lo strofinamento che allora le è necessario. Guardatevi però molto bene dall'introdurre il dito nell'apertura che vi si trova: potreste causare qualcosa che farebbe torto all'uomo che sposerete. Del resto, vi ripeto, siccome questo è un bisogno che le leggi immutabili della Natura esercitano in noi, la Natura stessa ci offre i mezzi per soddisfarlo, come il rimedio che adesso vi dirò. Noi siamo sicuri che la Legge naturale è di istituzione divina, quindi come possiamo osare d'aver paura di offendere Dio soddisfacendo i nostri bisogni, che sono opera sua, con mezzi che lui ci ha dato, soprattutto quando questi mezzi non turbano assolutamente l'ordine stabilito della società? Non è affatto lo stesso, mia cara figlia, di quello che c'è stato fra il Padre Dirrag e Mademoiselle Eradice: questo padre ha ingannato la sua penitente; ha rischiato di renderla madre sostituendo al sacro cordone di San Francesco il membro naturale dell'uomo che serve a generare. Così facendo ha peccato contro la Legge naturale, che ci impone di amare il nostro prossimo come noi stessi. È amare il nostro prossimo metterlo, come lui ha fatto nei confronti di Mademoiselle Eradice, nel

rischio di perdere la reputazione e l'onore per tutta la vita? Mia cara piccola, l'introduzione e il movimento che avete visto fare al membro del Padre nell'apertura naturale della sua penitente, è il meccanismo che genera l'uomo, e non è permesso che nello stato del matrimonio: in quello di ragazza, quest'azione può nuocere alla tranquillità delle famiglie e turbare l'interesse comune, che va sempre rispettato. Così, finché non sarete legata dal sacramento del matrimonio, guardatevi bene dall'accettare da qualche uomo una simile operazione, in qualsiasi modo possa essere. Vi ho indicato il rimedio che modererà l'eccesso dei vostri desideri e che renderà meno bruciante il fuoco che li eccita. Questo rimedio contribuirà ben presto a ristabilire la vostra salute precaria, dandovi un bell'aspetto. La vostra graziosa figura non mancherà allora di attirarvi dei corteggiatori, che cercheranno di sedurvi. Sappiate badare a voi stessa e ricordatevi dei miei consigli. Per oggi ce n'è abbastanza», concluse questo ragionevole direttore. «Mi troverete qui fra otto giorni, alla stessa ora. E ricordatevi che tutto quanto viene detto nel tribunale della penitenza deve essere sacro sia per il penitente che per il confessore, ed è un peccato enorme rivelarne a qualcuno la minima parola».

I precetti di questo nuovo direttore affascinarono la mia anima; vi scorgevo un'aria di verità, una dimostrazione provata, un principio di carità che mi facevano capire il ridicolo di ciò che avevo ascoltato fino a quel momento. Dopo aver passato la giornata a riflettere, la sera, prima di coricarmi, mi preparai ad accarezzare le parti incriminate. Sapendo ormai che potevo guardare e toccare senza timore, mi svestii; seduta sul bordo del letto, divaricai le cosce più che potevo e mi accinsi a esaminare attentamente questa parte che ci fa donne. Intravidi le labbra, e cercando con il dito l'apertura attraverso la quale il Padre Dirrag aveva potuto infilzare Eradice con un così grosso strumento, la scoprii, senza però potermi capacitare che fosse quella: la sua piccolezza mi faceva rimanere incerta. Tentai di introdurvi il dito, ma mi sovvenni dell'avvertimento di Monsieur T… e lo ritirai prontamente, risalendo lungo la fenditura. Una piccola sporgenza che incontrai mi causò un trasalimento. Mi arrestai: cominciai ad accarezzarla e ben presto giunsi al colmo del piacere. Quale felicità questa scoperta per una ragazza che aveva dentro di sé un'abbondante sorgente del liquore che ne è il principio!

Per sei mesi navigai in un torrente di voluttà, senza che mi accadesse nulla che meriti di essere raccontato.

La mia salute si era completamente ristabilita, e la coscienza era tranquilla per merito delle cure del mio nuovo direttore, che mi dava dei saggi consigli che andavano d'accordo con le passioni umane: lo vedevo regolarmente tutti i lunedì in confessionale, e tutti i giorni a casa di Madame C…, ormai non lasciavo più questa amabile donna: le tenebre del mio animo si dissiparono e di conseguenza mi abituai, a poco a poco, a pensare, a ragionare. Più del Padre Dirrag, per me, più di Eradice.

Oh, che grandi maestri sono l'esempio e i precetti per formare il cuore e lo spirito! Se è vero che essi non ci danno nulla e che ciascuno di noi ha già in sé i germi di tutto ciò di cui è capace, è altrettanto vero che servono a sviluppare questi germi, a farci distinguere le idee, i sentimenti di cui siamo suscettibili, i quali senza l'esempio, senza i precetti, resterebbero nel loro nucleo, nel loro involucro.

Mia madre, intanto, aveva continuato, più in grande, il suo commercio, che però andava

male: aveva molti debiti ed era sul punto di subire una bancarotta da parte di un negoziante di Parigi, capace di rovinarla. Dopo essersi consigliata, prese la decisione di compiere un viaggio in quella grande città. Questa tenera madre mi amava troppo per perdermi di vista durante uno spazio di tempo che avrebbe potuto essere molto lungo; così, fu deciso che l'avrei accompagnata. Ahimè! La povera donna non presagiva di certo che avrebbe finito lì i suoi tristi giorni, proprio dove io avrei trovato la felicità fra le braccia del mio caro Conte!

Si decise che saremmo partite entro un mese, tempo che andai a trascorrere con Madame C… in una casa di campagna distante poco meno di una lega dalla città. Monsieur l'Abate vi veniva regolarmente tutti i giorni e vi si tratteneva anche a dormire, quando i suoi impegni glielo permettevano. L'uno e l'altra mi colmavano di carezze, e non si preoccupavano più di tenere davanti a me dei discorsi molto liberi. Parlavano di Morale, di Religione, di Metafisica, in una maniera che contrastava molto con i princìpi che io avevo ricevuto. Mi accorgevo che Madame C… era contenta del mio modo di pensare e di ragionare e che per lei era un piacere condurmi, un passo dopo l'altro, a delle dimostrazioni chiare e lampanti. Qualche volta, soltanto, avevo la tristezza di notare che l'Abate T… faceva segno di non condurre così lontano i ragionamenti su certe materie. Questa scoperta mi umiliò: decisi di tentare di tutto per essere istruita su ciò che mi si voleva nascondere: non avevo, in quel tempo, il minimo sospetto della reciproca tenerezza che li univa. Ben presto, però, come capirete fra poco, non ebbi più nulla da desiderare.

Vedrete, mio caro Conte, qual è la sorgente da cui ho attinto i princìpi della Morale e della Metafisica che voi conoscete così bene. Questi princìpi mi hanno fatto capire che cosa siamo in questo mondo e che cosa dobbiamo temere nell'altro, assicurandomi una vita tranquilla della quale voi siete tutto il piacere.

Eravamo, allora, nei più bei giorni dell'estate. Madame C… si alzava di solito verso le cinque del mattino per andare a passeggiare in un boschetto che confinava col nostro giardino. Avevo notato che l'Abate T…, quando rimaneva a dormire in campagna, vi si recava lui pure; che nel giro di un'ora o due essi rientravano insieme nell'appartamento dove dormiva Madame C… e che infine l'uno e l'altra non ricomparivano che verso le otto o le nove.

Decisi di precederli nel boschetto e di nascondermi in modo da poterli spiare: come non supponevo nulla dei loro amori, così non immaginavo cosa avrei perso se non li avessi spiati. Riuscii a riconoscere il posto, e mi assicurai un angolo adatto al mio progetto.

La sera, cenando, la conversazione cadde su quel che la Natura opera e produce. «Ma che cos'è dunque questa Natura?», disse Madame C…, «è forse un essere particolare? Non è tutto un prodotto di Dio? Cosa sarebbe? Una specie di divinità subalterna?»

«Quello che dite non è davvero ragionevole», replicò vivamente l'Abate T… facendole d'occhio. «Vi prometto di spiegarvi domattina, durante la nostra solita passeggiata, l'idea che bisogna avere di questa madre comune del genere umano: ora è troppo tardi per affrontare un simile argomento. Non vi accorgete che rischiamo di annoiare Mademoiselle Thérèse, che cade dal sonno? Se volete darmi retta, andate a dormire. Io vado a finire il mio uffizio, dopo di che seguirò subito il vostro esempio».

Ascoltammo il consiglio dell'Abate e ognuno si ritirò nella sua camera.

L'indomani allo spuntare del giorno, andai a sistemarmi nel mio nascondiglio. Mi misi tra alcuni cespugli che si trovavano dietro una specie di boschetto di carpini, ornato di statue e con alcune panchine di legno dipinte di verde. Dopo un'ora di impazienza, i miei eroi arrivarono e vennero a sedersi precisamente sulla panchina dietro la quale mi ero nascosta.

«Sì, davvero», disse l'Abate arrivando, «quella ragazza diventa ogni giorno più graziosa; le sue tette si stanno gonfiando; possono benissimo riempire la mano di un onesto ecclesiastico. Gli occhi hanno una vivacità che non smentisce il fuoco del temperamento, perché deve averne uno piuttosto caldo, quella piccola briccona di Thérèse. Pensa, che approfittando del permesso che le ho dato di accarezzarsi col dito, lo fa almeno una volta al giorno. Dovete ammettere che sono un buon medico oltre che un docile confessore: le ho guarito il corpo e lo spirito».

«Abate mio», replicò Madame C…, «hai finito con la tua Thérèse? Siamo venuti qui per parlare dei suoi begli occhi e del suo temperamento? Credo proprio, signor porco, che vi frulla in mente di levarle l'incomodo di applicare da sola la vostra ricetta. Del resto, lo sai che sono una brava organizzatrice, e acconsentirò volentieri se sarò sicura che non te ne verrà qualche guaio. Thérèse ha dello spirito, ma è troppo giovane e non conosce ancora abbastanza il mondo per dire di sì. Ho notato, però, che la sua curiosità è senza pari. C'è di che farne, in seguito, un ottimo soggetto. Se non ci fossero di mezzo gli inconvenienti che ho appena detto, ti proporrei senz'altro di metterla come terza nei nostri piaceri, visto che siamo d'accordo sul fatto che è pazzesco essere gelosi o invidiosi della felicità dei propri amici, purché questa loro felicità non ostacoli la nostra».

«Davvero, Madame, avete ragione», disse l'Abate. «Quelle due passioni tormentano inutilmente tutti quelli che non sono nati per la Filosofia. Bisogna però distinguere l'invidia dalla gelosia. L'invidia è una passione innata nell'uomo; fa parte della sua essenza: i bambini in fasce sono invidiosi di quello che si dà ai loro simili. Non c'è che l'educazione che possa mitigare questo sentimento che riceviamo dalle mani della Natura. Ma cosa ben diversa è invece la gelosia, considerata in rapporto ai piaceri dell'amore. Questa passione è l'effetto del nostro amor proprio congiunto col pregiudizio. Si conoscono interi Paesi dove gli uomini offrono agli invitati il godimento delle loro donne, così come noi offriamo ai nostri il miglior vino della nostra cantina. Un abitante delle isole tropicali è gentile con l'amante che gioisce degli abbracci della sua donna: i suoi compatrioti lo approvano e si congratulano con lui. Un francese, nello stesso caso, fa il broncio; ognuno lo segna a dito e si burla di lui. Un persiano, poi, pugnala l'amante e la donna, e tutti applaudono a questo doppio assassinio.

«È dunque evidente che la gelosia non è una passione che riceviamo dalla Natura: sono l'educazione, i pregiudizi del Paese dove si nasce che la generano. Fin dall'infanzia una ragazza di Parigi legge e sente dire che è umiliante sopportare un'infedeltà dal proprio amante: a un ragazzo viene invece inculcato che una puttana, una donna infedele, ferisce l'amor proprio, disonora l'amante o il marito. Da questi princìpi, succhiati per così dire con il latte materno, nasce la gelosia, questo mostro che tormenta la maggior parte dell'umanità per un male che non ha nulla di reale.

Allo stesso modo, distinguiamo l'incostanza dall'infedeltà. Io amo una donna dalla quale sono riamato. Il suo carattere simpatizza con il mio; la sua figura, la sua gaiezza fanno la mia felicità. Questa donna mi lascia: qui il dolore non è più effetto del pregiudizio, ma è ragionevole. Io perdo un bene effettivo, un piacere a cui ero abituato e che non sono affatto sicuro di poter rimpiazzare con tutte le sue gioie; ma una infedeltà passeggera, fatta soltanto per godimento, o per temperamento, o qualche volta addirittura per riconoscenza di un cuore tenero e sensibile al dolore o al piacere altrui, quale inconveniente potrebbe arrecare? In verità, qualsiasi cosa si dica, è poco sensato inquietarsi per ciò che giustamente si chiama un colpo di spada nell'acqua, ovvero una cosa che non ci fa né bene né male».

«Oh! vi vedo arrivare al punto», disse Madame C… interrompendo l'Abate, «in cui mi annuncerete tanto dolcemente che, per buon cuore o magari per far piacere a Thérèse, sarete voi l'uomo che le donerà una piccola lezione di voluttà, un clisterino amabile, che secondo voi a me non dovrebbe fare né bene né male. Va' pure, mio caro Abate», continuò lei, «acconsento con gioia; vi amo tutti e due. Ambedue guadagnerete qualcosa da questa esperienza, e io non ci perderò nulla: perché dovrei oppormi? Se me la prendessi, tu concluderesti con ragione che io amo esclusivamente la mia soddisfazione personale, aumentandola alle spalle di quello che tu puoi gustare altrove. E questo non è giusto. Io so trarre la mia felicità indistintamente da tutto ciò che può contribuire ad aumentare la tua. Tirando le somme, amico mio, tu puoi, senza temere di dispiacermi, stropicciare del tuo meglio la fichetta di Thérèse: sarà un gran bene per quella povera ragazza. Ma, te lo ripeto, attenzione alle imprudenze…».

«Che follia!», esclamò l'Abate, «vi giuro che non penso affatto a Thérèse. Ve ne ho parlato semplicemente per spiegarvi il meccanismo attraverso il quale la Natura…».

«Bene! Non ne parliamo più», replicò Madame C… «Ma, a proposito di Natura, ti stai dimenticando, mi sembra, la promessa che avevi fatto. Chiariscimi dunque che cos'è questa buona madre. Voglio vedere come te la caverai con questa dimostrazione, visto che hai la pretesa di spiegare tutto».

«D'accordo», rispose l'Abate, «ma tu sai, mammetta mia, quello che devo fare innanzitutto; non riesco a occuparmi di nulla se non sfogo il bisogno che più di tutti stimola la mia immaginazione. Le altre idee non sono mai nette, si trovano sempre assorbite e confuse da quella. Ti ho già raccontato che quando mi trovavo a Parigi mi occupavo quasi esclusivamente della lettura e delle scienze, anche le più astratte. Lì avevo una ragazzetta proprio ad hoc, come si possiede un vaso da notte per pisciare, alla quale, quando sentivo il pungolo della carne trapassarmi, facevo una o due volte questo grosso bisogno, in un modo che non vi consiglio di assaggiare. Allora, lo spirito tranquillo, le idee decise, mi rimettevo al lavoro; e sostengo che ogni uomo di studio che abbia un po' di temperamento deve usare questo rimedio così necessario alla salute del corpo e dello spirito. Dirò di più: affermo che ogni uomo onesto, che conosce i doveri della società, ne deve fare uso per assicurarsi di non essere troppo eccitato mentre si applica ai suoi doveri, corrompendo la moglie o la figlia di un suo amico o di un suo vicino. Ora mi chiederete, Madame», continuò l'Abate, «come devono fare le donne e le ragazze. Hanno, mi direte, gli stessi bisogni degli uomini, sono della stessa pasta. Nello stesso

tempo, però, non possono servirsi delle medesime risorse: l'onore, il timore di una persona indiscreta o di un malintenzionato, la paura di avere bambini non permettono loro di ricorrere agli stessi rimedi degli uomini. E d'altro canto, aggiungerete, dove trovare questi uomini sempre pronti, come quella vostra ragazzetta ad hoc? Ebbene, Madame», proseguì l'Abate T…, «che le donne e le ragazze facciano come Thérèse e voi. E se questo gioco non piace loro abbastanza (come in effetti non piace a tutte), si servano di quegli ingegnosi strumenti chiamati godemiché, che sono un'imitazione abbastanza fedele alla realtà. Aggiungete poi quello che si può immaginare con la fantasia. In fin dei conti, vi ripeto, sia gli uomini che le donne devono procurarsi solo quei piaceri che non possono turbare l'assetto della società. Le donne devono gioire di quelli che a loro convengono, avendo riguardo per i doveri imposti da questo stato di cose. Avete un bel gridare all'ingiustizia; quella che voi prendete come un'ingiustizia personale assicura il bene di tutti, che nessuno deve tentare di trasgredire».

«Oh! Signor Abate, vi capisco», replicò Madame C… «voi adesso mi venite a dire che non bisogna che una donna o una ragazza si lasci fare quello che sapete dagli uomini, né che un uomo onesto debba turbare l'ordine pubblico cercando di sedurla: tanto più che voi stesso, signor porco, mi avete tormentata cento volte per mettermi in quella categoria; e questo guaio sarebbe successo da parecchio tempo se non fosse per il timore insormontabile che ho di rimanere incinta. Non avete dunque timore, per soddisfare i vostri piaceri personali, di agire contro quell'interesse generale che proclamate così forte?»

«Bene, eccoci ancora!», riprese l'Abate. «Ricominci sempre con la stessa canzone, mammetta mia? Non ti ho già spiegato forse che agendo con particolari precauzioni non si rischia affatto questo inconveniente? Non sei d'accordo anche tu che le donne hanno paura solo di tre cose: del diavolo, di rovinarsi la reputazione e di rimanere incinte? Ora, sulla prima cosa credo che tu sia molto tranquilla; da parte mia, poi, non hai da temere indiscrezioni o imprudenze, che sono le sole cose che possono intaccare la reputazione; infine, si diventa madri solo per la sbadataggine del proprio amante. Ti ho già dimostrato più di una volta, con la spiegazione del meccanismo, diciamo così, della "fabbrica degli uomini", che niente è più facile da evitare: ripetiamo dunque quello che abbiamo detto in proposito. L'amante, attraverso il pensiero o anche alla vista della sua donna, viene a trovarsi nello stato che necessita l'atto della generazione: il sangue, gli spiriti, il nervo erettore, hanno gonfiato e teso il suo dardo. Tutti e due d'accordo, gli amanti si mettono in posizione; la freccia dell'uomo viene spinta nella faretra della donna: le sementi si preparano per lo sfregamento reciproco delle parti. Il piacere supremo li trasporta, e già il divino elisir è pronto a espandersi… Ed è qui che l'amante saggio e padrone delle sue passioni ritira l'uccello dal nido, procurando, con qualche leggero movimento della mano (o della mano della sua donna), l'eiaculazione al di fuori. In questo caso, non ci sono bambini da temere. L'amante stordito e brutale, al contrario, spinge fino in fondo alla vagina, spandendovi il suo seme, che penetra così nella matrice, e di lì nei cunicoli dove si genera la vita umana. Ecco, Madame», continuò Monsieur T…, «poiché avete voluto che ve lo ripetessi, qual è il meccanismo dei piaceri amorosi. Conoscendomi quale sono, potete in coscienza includermi nel numero degli imprudenti? No, amica mia, ho fatto

cento volte l'esperienza contraria: rifammela fare anche ora, ti scongiuro. Guarda in che stato trionfale sta oggi il mio birbante: prendilo… Sì, afferralo bene! Vedi? Ti chiede grazia, e io…».

«No, per favore, mio caro Abate», replicò subito Madame C… «No, non se ne farà nulla, ve lo giuro. Tutto quello che avete detto non riesce a tranquillizzare i miei timori, per cui vi procurerò un piacere che io non potrò gustare affatto, anche se ciò non è giusto. Via, lasciatemi fare: vado a ricondurre questo piccolo sfrontato alla ragione. Allora?», continuò. «Ti piacciono le mie tette? e le mie cosce? Le hai toccate, le hai baciate abbastanza? E adesso, perché cerchi di rimboccarmi la manica più su del gomito? Ah, Monsieur, ti piace vedere il braccio nudo in movimento? Faccio bene? Non dici nulla! Ah, che sporcaccione! Che gusto!».

Si fece un istante di silenzio. Poi, d'un tratto, sentii l'Abate che gridava: «Ah, mammina cara! Non ce la faccio più… un po' più in fretta! Dammi la tua linguetta, ti prego! Ah! Ven…go!».

Divertitevi pure, mio caro Conte, dello stato in cui mi trovavo durante questa edificante conversazione. Venti volte provai ad alzarmi per cercare di trovare qualche apertura attraverso la quale riuscire a vedere, ma sempre il rumore delle foglie mi tratteneva. Ero seduta: mi allungavo più che potevo, e alla fine per spegnere il fuoco che mi ardeva feci ricorso al mio piccolo esercizio ordinario.

Dopo alcuni minuti che furono senza dubbio impiegati a rassettare il disordine di Monsieur l'Abate, questi continuò: «In verità credo che abbiate fatto bene a rifiutare il piacere che vi chiedevo, amica mia. Ho provato una gioia così viva, una sensazione così forte che, se mi aveste lasciato fare, credo che me ne sarei venuto dentro. Bisogna convenire che siamo degli animali assai pericolosi e ben poco padroni della nostra volontà».

«Lo so bene, mio povero Abate», rispose Madame C…, «Non mi insegni niente di nuovo; ma dimmi, è proprio vero che con questo genere di piaceri che gustiamo non andiamo contro gli interessi della società? E quell'amante saggio di cui tu approvi la prudenza, che ritira via l'uccello dal nido spargendo al di fuori il seme della vita, non commette ugualmente un crimine? Perché così facendo costui (come del resto anche noi) priva la società di un membro che potrebbe esserle utile».

«Questo non è che un ragionamento apparente», replicò l'Abate. «Ora vi dimostrerò, mia bella signora, che è soltanto esteriore. Non abbiamo nessuna legge umana o divina che ci inviti, o ancora meno ci costringa, a lavorare per la moltiplicazione del genere umano. Tutte le leggi permettono il celibato a uomini e donne, nonché a una folla di preti fannulloni e di monache inutili; permettono all'uomo sposato di convivere con la sua donna gravida, anche se i semi sparsi allora lo sono senza speranza di frutto. Lo stato di verginità è anzi reputato preferibile a quello del matrimonio. Ora, detto questo, l'uomo che si arrangia o quelli che come noi gioiscono dei piaceri delle scappatelle, non sono come quei preti, quelle monache e insomma tutti quelli che vivono nel celibato? Costoro conservano nei loro reni il seme che i primi gettano via per la maggior parte: non sono forse gli uni e gli altri esattamente nella stessa posizione davanti alla società? Nessuno di loro le dona alcun membro, ma la sana ragione ci dice che è molto meglio gioire di un

piacere che non fa torto a nessuno spandendo inutilmente questo seme piuttosto che conservarlo nei nostri vasi spermatici, non soltanto con la stessa inutilità, ma a scapito della nostra salute e spesso della nostra vita. Vedete bene, quindi, cara la mia filosofa», aggiunse l'Abate, «che i nostri piaceri non fanno torto alla società più del celibato approvato dei preti, delle monache e via dicendo, e che possiamo continuare in pace le nostre cosette».

Indubbiamente dopo questi ragionamenti l'Abate si mise in posizione tale da rendere a Madame C… favore per favore; infatti, un istante dopo sentii che lei gli diceva:

«Ah, porco di un Abate! Smettila, leva quel dito! Oggi non sono in vena, risento ancora delle nostre follie di ieri; rimandiamo tutto a domani. Sai bene che preferisco stare come si deve, a mio agio, distesa sul letto. Questa panchina è scomodissima… Ancora una volta, smettila. In questo momento da te non voglio altro che la spiegazione che mi hai promesso su Madame Natura… Oh, ecco che il filosofo si è calmato: parlate pure, vi ascolto».

«Su Madame Natura?», riprese l'Abate. «Ebbene, su di lei ne saprete ben presto quanto me. È un essere immaginario, una parola priva di senso. I primi capi della Religione, i primi politici, non sapendo quale idea dare al popolo del bene e del male morale, hanno immaginato un essere fra Dio e noi, e lo hanno classificato come l'autore delle nostre passioni, delle nostre malattie e dei nostri peccati. Come avrebbero potuto, infatti, senza questo marchingegno, conciliare il loro sistema con la bontà infinita di Dio? Da dove avrebbero detto che ci vengono le tentazioni di rubare, di calunniare, di profanare e così via? Perché tante malattie? Cosa avrebbe fatto a Dio un disgraziato paralitico venuto al mondo per strisciare in terra tutta la sua vita? Un famoso teologo ha detto: "Sono gli effetti della Natura". Ma che cos'è questa Natura? È un altro Dio che non conosciamo? No, afferma ancora perentoriamente il teologo. Siccome Dio non può essere l'autore del male, il male non può esistere che per mezzo della Natura. Che assurdità! È forse del bastone che mi colpisce che devo lamentarmi? O piuttosto di colui che ha diretto il colpo? Non è lui l'autore del male che sento? Perché non convenire una buona volta che la Natura è una creazione del pensiero, una parola vuota di senso; che tutto proviene da Dio, che la malattia che nuoce a uno serve alla felicità degli altri; che tutto è bene; che non c'è niente di male nel mondo, riguardo alla Divinità; che tutto ciò che viene chiamato bene e male morale è solo relativo all'interesse dei vari tipi di società stabilite fra gli uomini, non relativo a Dio, attraverso la volontà del quale agiamo necessariamente secondo le prime leggi, secondo i primi princìpi del movimento che egli ha stabilito in tutto ciò che esiste? Un uomo ruba; fa del bene in rapporto a se stesso, del male in rapporto alla società, perché ne infrange l'ordine stabilito; ma in rapporto a Dio, nulla. Nello stesso tempo convengo che quest'uomo deve essere punito, poiché sono convinto che non è affatto libero di commettere il suo crimine; ma deve esserlo perché la punizione di un uomo che turba l'ordine stabilito provoca macchinalmente, per le vie dei sensi, delle impressioni sull'animo, impedendo così ai malintenzionati di rischiare quello che potrebbe far loro meritare un'uguale punizione. Così la pena che il disgraziato sconta per la sua infrazione contribuisce alla felicità di tutti, che è in ogni caso preferibile al bene di un singolo. Aggiungo, anzi, che si devono biasimare anche i genitori, gli amici e tutti

coloro che questo criminale frequentava abitualmente, proprio per incoraggiare, attraverso questo disegno, tutti gli uomini a ispirarsi reciprocamente orrore per le azioni e i crimini che possono turbare la tranquillità pubblica: tranquillità che la nostra disposizione naturale, i nostri bisogni, il nostro bene particolare ci conducono senza sosta a trasgredire. Questa disposizione, però, viene assorbita dall'uomo tramite l'educazione, le impressioni che riceve nell'anima, i discorsi e gli esempi degli altri uomini che frequenta; in una parola, attraverso le sensazioni della nostra vita. È dunque giusto e necessario che gli uomini si ispirino reciprocamente queste sensazioni utili al bene generale. Credo proprio, Madame», aggiunse l'Abate, «che ora abbiate capito cosa bisogna intendere con la parola Natura. Mi propongo di intrattenervi domattina sull'idea che bisogna avere della Religione. È una materia importante per la nostra felicità; ma oggi è troppo tardi per intraprendere questo discorso. Sento il bisogno di una tazza di cioccolata».

«Bene!», disse Madame C… alzandosi. «Vedo che il signor filosofo ha bisogno di un conforto fisico per le perdite libidinose che gli ho fatto subire: mi sembra giusto, avete detto e fatto delle cose ammirevoli. Niente di meglio delle vostre osservazioni sulla Natura. Ma», continuò, «consentitemi di dubitare del fatto che possiate farmi vedere così chiaro sulle questioni della Religione, che avete affrontato diverse volte con molto meno successo. Del resto, come si fa a dare dimostrazioni su una materia così astratta e dove tutto è articolo di fede?»

«È quello che vedremo domani», rispose l'Abate.

«Oh! Non illudetevi di poter rimandare a domani questi ragionamenti», replicò Madame C… «Rientriamo, per favore, di buon'ora nella mia camera, dove avrò bisogno di voi e del mio letto».

Qualche istante dopo ripresero insieme la via di casa, e io li seguii nascosta dietro le siepi. In un minuto, andai nella mia camera per cambiarmi d'abito, dopo di che mi precipitai nell'appartamento di Madame C…, dove speravo che l'Abate non avesse ancora cominciato il suo discorso sulla Religione, che volevo assolutamente ascoltare. Quello sulla Natura mi aveva colpita. Vedevo chiaramente che Dio e la Natura erano la stessa cosa, o almeno che la Natura agiva per diretta volontà di Dio. Da questo avevo tirato le mie modeste conseguenze e, forse per la prima volta in vita mia, avevo cominciato a pensare.

Tremavo, entrando nell'appartamento di Madame C… Mi sembrava che ella dovesse accorgersi di quella specie di perfidia che le avevo appena fatto, che avrebbe capito i pensieri che mi agitavano.

L'Abate T… mi squadrava attentamente; mi credetti perduta, ma ben presto udii che diceva a bassa voce a Madame C…:

«Guardate Thérèse. Non è graziosa? Ha un colorito stupendo; gli occhi sono incredibilmente vivi e la sua fisionomia diviene ogni giorno più fine».

Non so quel che gli rispose Madame C…, ma si sorrisero l'un l'altra. Da parte mia, finsi di non aver sentito nulla, ma ebbi cura di non lasciarli per tutto il giorno.

La sera, nella mia camera, preparai un piano per la mattina dopo. Tanto era il timore di non riuscire a svegliarmi di buon'ora, che non dormii affatto. Verso le cinque vidi Madame

C… raggiungere il boschetto dove Monsieur T… l'aspettava di già. Secondo quello che avevo udito il giorno prima, ella sarebbe ben presto rientrata nella sua camera da letto. Non esitai dunque a sgattaiolarvi dentro e a nascondermi proprio nella corsia del letto. Mi sedetti sul pavimento, a lato del capezzale, la schiena appoggiata al muro. Avevo davanti a me la tenda del letto che, in caso di necessità, avrei potuto scansare per avere la visuale di un divanetto che si trovava nel lato opposto della stanza, dove non si poteva dire una parola senza che io la udissi. Così sistemata, l'impazienza cominciava a farmi temere di aver sbagliato il colpo, quando i miei attori rientrarono.

«Baciami come sai, caro amico mio», disse Madame C… lasciandosi cadere sul divano. «La lettura di quel porco del Portinaio dei Certosini[190] mi ha messa tutta in agitazione. Quelle descrizioni mi hanno colpita: hanno un'aria così vera che incantano. Se fosse meno sconcio sarebbe un libro inimitabile nel suo genere. Mettimelo dentro oggi, Abate, ti prego! Muoio dalla voglia e sono disposta a rischiare le conseguenze».

«Non lo farò», rispose l'Abate, «per due buone ragioni: la prima è che vi amo troppo e sono troppo onesto per rischiare la vostra reputazione e i vostri giusti rimproveri per questa imprudenza. La seconda è che il Signor Dottore oggi non è al meglio, come potete vedere. Non sono più un ragazzo, e…».

«Lo vedo a meraviglia», rispose Madame C… «Quest'ultima ragione è così evidente che in verità potevate evitare di farvi un merito della prima. Almeno, vienimi vicino», aggiunse andando a stendersi lascivamente sul letto, «e cantiamo, come dici tu, le preghierine».

«Ah, cara mammina mia, con tutto il cuore!», rispose l'Abate che si trovava ancora in piedi, cominciando a scoprire pian piano il seno di Madame. Quindi le alzò la veste e la camicia al di sopra dell'ombelico, e le aprì le cosce sollevando un po' le ginocchia, in modo che i talloni si trovassero vicini alle natiche, quasi uniti l'uno all'altro, poggiati sui piedi del letto. In questa posizione, che mi era in parte nascosta dall'Abate che baciava a turno tutte le bellezze del corpo della sua cara compagna, Madame C… sembrava immobile, raccolta, in meditazione sulla natura dei piaceri di cui cominciava a sentire già i primi sintomi: gli occhi erano socchiusi, la punta della lingua si mostrava fra le labbra vermiglie e tutti i muscoli del suo viso erano in un'agitazione voluttuosa.

«Finiscila con i tuoi baci», disse all'Abate T… «Non vedi che ti aspetto? Non ne posso più».

Il compiacente direttore non si fece ripetere due volte quello che gli si chiedeva. Scivolò attraverso i piedi del letto fra Madame C… e il muro; la sua mano sinistra andò a passare sotto la testa della tenera Madame C…, che stringeva ben forte, baciandola bocca a bocca con dei piccoli, voluttuosi movimenti di lingua. L'altra sua mano era occupata nell'azione principale: carezzava con arte, solleticando quella parte che distingue il nostro sesso, e che Madame C… ha così ben guarnita di un bel pelo nero e ricciuto. Era proprio qui che il dito dell'Abate interpretava il ruolo più interessante.

Mai quadro fu sistemato in luce più vantaggiosa, riguardo alla mia posizione. Il letto era situato in modo che avevo come punto di vista il vello di Madame C…,sotto di cui si mostravano in parte le natiche, agitate da un leggero movimento dal basso verso l'alto, che denunciava un fermento interiore. Le sue cosce, che erano le più belle, le più

rotonde, le più bianche che si possano immaginare, facevano con le ginocchia un altro leggero movimento da destra a sinistra che contribuiva senza dubbio ad aumentare il piacere della parte principale che era ormai in pieno godimento e della quale il dito dell'Abate, perduto dentro quel vello, assecondava tutti i movimenti.

Sarebbe inutile, mio caro Conte, tentare di spiegarvi ciò che pensavo in quel momento: non sentivo nulla per il troppo sentire. Macchinalmente, diventavo l'immagine di ciò che vedevo, la mia mano faceva le veci di quella dell'Abate; imitavo tutti i movimenti del mio amico.

«Ah! Muoio!», gridò lei tutt'a un tratto. «Continua mio caro Abate… sì… avanti così… Ti prego spingi forte, spingi, piccolo mio! Ah, che piacere! Mi sento sciogliere! Mi… sento… mancare!».

Sempre perfetta imitatrice di quel che vedevo, senza riflettere un momento sulla decenza del mio direttore, affondai il dito a mia volta. Il leggero dolore che avvertii non mi arrestò: spinsi con tutta la forza e giunsi al colmo del piacere.

La tranquillità prese il posto degli impeti amorosi e io, nonostante la situazione imbarazzante in cui mi trovavo, mi ero quasi assopita, quando sentii Madame C… avvicinarsi al posto dove ero nascosta. Mi credetti scoperta, e mi lasciai prendere dalla paura. Invece, ella tirò il cordone del campanello e chiese della cioccolata, che sorbì facendo l'apologia dei piaceri che aveva appena gustato.

«Perché questi piaceri non devono essere del tutto innocenti?» disse Madame C… «Avete un bel dire che non feriscono affatto gli interessi della società, che è un bisogno naturale, che certi temperamenti hanno un tale bisogno di alleggerirsi, così come sono naturali i bisogni di mangiare e di bere: mi avete molto ben dimostrato che agiamo solo attraverso la volontà di Dio, che la Natura non è che una parola priva di senso, ed è soltanto l'effetto di cui Dio è la causa. Ma che direte della Religione? Essa ci mette in guardia contro i piaceri della concupiscenza al di fuori dello stato del matrimonio. È anche questa una parola priva di senso?»

«Perché, Madame?», rispose l'Abate. «Voi forse non ricordate che nessuno è libero, che tutte le nostre azioni sono determinate necessariamente? E se non siamo liberi, come possiamo peccare? Ma, visto che lo desiderate, entriamo seriamente in materia sul capitolo delle Religioni. Conosco la vostra discrezione e la vostra prudenza; non ho timore di spiegarmi con voi e protesto davanti a Dio la buona fede con la quale ho cercato di separare la verità dall'illusione. Eccovi il riassunto dei miei lavori e delle mie riflessioni su questa importante materia. Dio è buono, mi dico: la sua bontà mi assicura che, se cerco con ardore l'esistenza del culto veritiero che egli esige da me, non mi illuderà. Evidentemente, arriverò a conoscere questo punto, altrimenti Dio sarebbe ingiusto; egli mi ha dato la ragione per servirmene, per guidarmi: come potrei adoperarla meglio? Se un cristiano di buona fede non vuole esaminare la propria religione; come potrà poi pretendere (perché lo esige) che un maomettano fervente esamini la sua? L'uno e l'altro sono convinti che il loro culto sia stato rivelato da Dio; il primo attraverso Gesù Cristo, il secondo attraverso Maometto.

La nostra fede si basa sul fatto che alcuni uomini ci dicono che Dio ha rivelato loro certe verità. Ma altri uomini ne hanno dette di simili ai seguaci di altre religioni. A chi credere?

Per saperlo bisogna esaminare queste presunte verità, poiché tutto quello che viene dagli uomini deve essere sottomesso alla nostra ragione. Tutti gli autori delle diverse Religioni diffuse sulla terra, dunque, si sono vantati che Dio gliele ha rivelate. Quale credere? Esaminiamo qual è la più credibile; ma siccome tutto è pregiudicato dall'infanzia e dall'educazione, per giudicare serenamente bisogna cominciare sacrificando a Dio ogni pregiudizio ed esaminare quindi al lume della ragione questa cosa dalla quale dipende la nostra felicità o la nostra sventura, sia durante la vita terrena che durante l'eternità. Osserviamo dunque che il mondo è diviso in quattro parti; che la ventesima parte, tutt'al più, di una di queste quattro è cattolica; che tutti quelli delle altre parti ci accusano di adorare un uomo, del pane, e di moltiplicare la divinità; che quasi tutti i Padri della Chiesa si sono contraddetti nelle loro Scritture; il che dimostra che non erano affatto ispirati da Dio. Tutti i cambiamenti avvenuti nelle Religioni dopo Adamo, attraverso Mosè, Salomone, Gesù Cristo e infine attraverso i Padri della Chiesa stanno a dimostrare che queste Religioni sono soltanto opera degli uomini. Dio non cambia mai: è immutabile. Dio è dappertutto: ma nello stesso tempo le Sacre Scritture affermano che Dio cercò Adamo nel Paradiso Terrestre – "Adam ubi es?" – che vi passeggiava, che s'intrattenne col Diavolo dietro suggerimento di Giobbe. La ragione mi dice che Dio non è soggetto ad alcuna passione: nel capitolo sesto della Genesi, invece, si fa dire a Dio che egli si pente di aver creato l'uomo, che la sua collera non è stata efficace. Dio appare così debole nella Religione cristiana da non riuscire a ridurre l'uomo al punto che vorrebbe: lo punisce prima con l'acqua, poi col fuoco, ma l'uomo è sempre lo stesso, gli invia dei Profeti, ma gli uomini rimangono quello che erano; non ha che un figlio: invia lui pure, lo sacrifica, ma gli uomini non cambiano in nulla. Come rende ridicolo Dio la Religione cristiana!… Ognuno conviene che Dio sa cosa deve accadere attraverso l'eternità; ma Dio, ci dicono, non conosce ciò che deve risultare dalle nostre azioni se non dopo aver previsto che abuseremo della sua grazia commettendo, appunto, queste azioni. Da questo risulta quindi che Dio, facendoci nascere, sapeva già che saremmo dannati senza scampo ed eternamente maledetti. Nelle Sacre Scritture si legge che Dio ha inviato dei profeti per ammonire gli uomini e per convincerli a cambiare condotta. Ora, Dio che sa tutto non ignorava affatto che gli uomini non sarebbero cambiati. Dunque le Sacre Scritture suppongono che Dio sia un imbroglione. Queste idee possono accordarsi con la certezza che abbiamo della bontà infinita di Dio?… Si attribuisce a Dio (che è onnipotente) un rivale malvagio, il Diavolo, che senza sosta gli sottrae suo malgrado i tre quarti di quel piccolo numero di uomini che egli ha scelto e per i quali suo Figlio si è sacrificato privilegiandoli fra tutto il genere umano. Che meschine assurdità! Secondo la Religione cristiana, noi non pecchiamo che per la tentazione: è il Diavolo, dicono, che ci tenta. Per salvarci tutti, Dio non avrebbe che da annientare il Diavolo: da parte sua vi è dunque molta ingiustizia, oppure dell'impotenza. Una gran parte dei Ministri della Religione cattolica sostiene che Dio ci ha dato dei comandamenti, ma anche che questi comandamenti non possono essere osservati senza la grazia, che Dio dona solo a chi piace a lui; nello stesso tempo, Dio punisce chi non li osserva! Che contraddizione! Che mostruosa mancanza di pietà!… C'è forse qualcosa di più miserabile del sostenere che Dio è vendicativo, geloso, collerico? Di vedere i cattolici indirizzare le loro preghiere ai

santi, come se questi santi fossero dappertutto come Dio; come se questi santi potessero leggere nei cuori degli uomini e comprenderli?… E che ridicolaggine dire che noi dobbiamo fare tutto per la maggior gloria di Dio! Forse che la gloria di Dio può essere aumentata dai pensieri e dalle azioni degli uomini? Possono gli uomini aumentare qualcosa in lui? Non è forse sufficiente a se stesso? Come possono immaginare certi uomini che Dio si senta più soddisfatto, più onorato, se li vede mangiare un'aringa invece di una sardina, una zuppa di cipolle invece di una zuppa al lardo, una sogliola invece di una pernice? E Dio li dovrebbe dannare in eterno se certi giorni, poniamo, preferissero mangiare una zuppa al lardo?… Stupidi mortali, credete di poter offendere Dio! Potreste forse offendere un re, un principe ragionevole e benigno? Egli deprecherebbe la vostra stoltezza e la vostra impudenza. Vi annunciano un Dio vendicatore per poi dirvi che la vendetta è un crimine. Che contraddizione! Vi assicurano che perdonare un'offesa è una virtù e osano dirvi che Dio si vendica di un'offesa involontaria – ovvero il peccato originale – con dei supplizi eterni!… Se c'è un Dio, si dice, c'è un culto. Nello stesso tempo bisogna convenire che prima della creazione del mondo, c'era un Dio, ma nessun culto; e anche dopo la creazione sono esistite delle bestie che non hanno reso a Dio nessun culto. Gli uomini hanno davvero la mania di figurarsi le azioni di Dio uguali alle loro. La Religione cristiana fornisce una falsa idea di Dio; infatti, poiché la giustizia umana, secondo la Religione, non è che un'emanazione di quella divina, come potremmo, secondo la giustizia umana, non biasimare le azioni di Dio verso suo Figlio, verso Adamo, verso quei popoli ai quali non si è mai predicata la Religione, verso i bambini che muoiono prima di essere stati battezzati?… Secondo la Religione cristiana bisogna tendere alla più grande perfezione. Lo stato di verginità, secondo essa, è più perfetto di quello del matrimonio: allora, bisogna ammettere che la perfezione della Religione cristiana tende alla distruzione del genere umano. Se quello che predicano i preti fosse ascoltato da tutti, in sessanta o ottant'anni il genere umano sarebbe estinto. Può questa religione essere di Dio?… C'è qualcosa di più assurdo che far pregare Dio per se stessi tramite i preti, i monaci o altre persone? Si ha dunque di Dio la visione che si ha dei re. Che follia estrema credere che Dio ci ha fatto nascere solo per renderci infelici in questo mondo, facendoci fare soltanto ciò che è contro natura, esigendo da noi il rifiuto di tutte quelle cose che soddisfano i sensi e gli appetiti che ci ha dato! Che altro potrebbe fare di più un tiranno accanito a perseguitarci dall'istante della nostra nascita fino a quello della nostra morte? Per essere un perfetto cristiano bisogna essere ignorante, credere ciecamente, rinunciare a tutti i piaceri, agli onori, alle ricchezze; abbandonare i genitori, gli amici, salvaguardare la propria verginità: in una parola, fare tutto quello che è contrario alla Natura. Allo stesso tempo, siamo sicuri che questa Natura opera solo per volontà di Dio. Quale contrasto la Religione cristiana suppone in un essere infinitamente giusto e buono!… Poiché Dio è il creatore e l'artefice di tutte le cose, noi dobbiamo adoperarle tutte secondo l'uso per cui le ha fatte e servircene per il fine che si è proposto creandole; con la ragione, con i sentimenti che ci ha donato, possiamo giungere a conoscere i suoi disegni e i suoi scopi, e conciliarli con gli interessi della società in cui viviamo. L'uomo non è fatto per stare in ozio: bisogna che si occupi di qualcosa che abbia come fine il suo vantaggio particolare, conciliabile però con il bene comune. Dio non ha voluto solo la

felicità di qualcuno, bensì quella di tutti. Dobbiamo perciò renderci scambievolmente tutti i servizi possibili, a meno che questi servizi non siano nocivi a qualche ramo della società: è quest'ultimo punto che deve dirigere le nostre azioni. Osservando in ciò che facciamo tale regola di vita, abbiamo assolto tutti i nostri doveri; il resto non è che una chimera, un'illusione, un pregiudizio. Tutte le Religioni, nessuna esclusa, sono opera degli uomini; non c'è n'è una che non abbia i suoi martiri, i suoi presunti miracoli. Che cosa provano di più i nostri di quelli delle altre Religioni? Le Religioni sono state create dalla paura. Il tuono, le piogge, i venti, il gelo distruggevano i frutti e il grano che nutrivano i primi uomini apparsi sulla faccia della terra: la loro impotenza a fronteggiare tali avvenimenti li obbligò a ricorrere alle preghiere verso ciò che essi riconoscevano come più potente di loro e che pensavano li volesse tormentare. In seguito, degli uomini ambiziosi, dei grandi geni, dei grandi politici, nati in diversi secoli e sotto diverse Religioni, hanno tratto partito dalla credulità dei popoli, annunciando degli dèi spesso bizzarri, fantastici, tiranni; hanno stabilito dei culti e formato così delle società in cui potessero essere i capi, i legislatori. Poi si sono accorti che per mantenere queste società era necessario che ciascuno dei membri spesso sacrificasse le proprie passioni e i propri piaceri in nome del bene comune. Di lì la necessità di dover prospettare un'equivalente ricompensa per alimentare la speranza e delle pene per alimentare la paura, in modo da convincere la gente a compiere questi sacrifici. Questi politici, dunque, immaginarono le Religioni. Tutti promisero ricompense e annunciarono castighi, costringendo così una gran parte degli uomini a resistere alle loro tendenze naturali, come ad esempio di appropriarsi dei beni, della donna, della figlia altrui; di vendicarsi, di spargere maldicenza, di denigrare la reputazione del prossimo per rendere migliore la loro. L'onore, in seguito, fu associato alla Religione. Questo Essere così chimerico ma tanto utile al bene della società e a quello di ognuno in particolare fu immaginato per tenere negli stessi limiti, con gli stessi princìpi, un certo numero di altri uomini. Vi è un Dio, creatore e motore di tutto ciò che esiste, non ne dubitiamo affatto; noi facciamo parte di questo tutto, e non agiamo che in conseguenza dei primi princìpi o movimenti che Dio gli ha dato. Tutto è preordinato e necessario, nulla avviene per caso. Tre dadi lanciati da un giocatore – tenendo conto della loro posizione nel sacchetto, della forza e del movimento che vengono loro impressi – devono infallibilmente dare questo o quel punteggio. Come un lancio di dadi è il quadro di tutte le azioni della nostra vita. Un dado spinge l'altro, al quale imprime un movimento necessario; così di movimento in movimento, risulta fisicamente un certo punto. Ugualmente l'uomo, attraverso il suo primo movimento, cioè la sua prima azione, è determinato infallibilmente a compierne una seconda, una terza e così via. Dire che l'uomo vuole una cosa solo perché la vuole non significa niente: è come dire che il nulla possa produrre un effetto. È evidente che esiste un motivo, una ragione che lo spinge a volere questa cosa: e di ragione in ragione, che si determinano l'una con l'altra, la volontà umana sente la necessità invincibile di compiere questa o quest'altra azione. Così è per tutto il corso della nostra vita, la cui fine è quella del colpo di dadi. Amiamo Dio, non per quello che ci chiede ma perché è immensamente buono; non dobbiamo temere che gli uomini e le loro leggi. E rispettiamole, queste leggi, perché sono necessarie al bene pubblico di cui ognuno di noi fa parte. Ecco Madame», aggiunse l'Abate, «quello che

l'amicizia per voi mi ha strappato sull'argomento delle Religioni. È frutto di vent'anni di lavoro, di veglie e meditazioni, durante i quali ho cercato di distinguere con buona fede il vero dal falso. Concludendo, allora, amica mia: i piaceri che gustiamo insieme sono puri e innocenti in quanto non feriscono Dio e, per la segretezza e la decenza della nostra condotta, non feriscono neppure gli uomini. Senza queste due condizioni penso che saremmo motivo di scandalo e peccheremmo nei confronti della società: il nostro esempio, infatti, potrebbe sedurre dei giovani cuori destinati o dalla nascita o dalle famiglie a ricoprire cariche utili al bene pubblico; ed essi potrebbero dimenticarsene per seguire solo il torrente dei piaceri».

«Ma», replicò Madame C…, «se, come io voglio credere, questi nostri piaceri sono innocenti, perché invece, non insegnare a tutti come fare a gustarne di simili? Perché non comunicare il frutto delle vostre meditazioni metafisiche ai nostri amici, ai nostri concittadini? Niente potrebbe contribuire di più alla loro pace e alla loro felicità. Non mi avete forse ripetuto cento volte che non c'è gioia più grande che rendere felici gli altri?»

«A dire il vero, Madame», riprese l'Abate, «bisogna stare bene attenti a non rivelare agli sciocchi certe verità: non potrebbero capirle o ne farebbero cattivo uso. Sono cose che solo le persone di pensiero devono conoscere; quelle persone, cioè, le cui passioni sono talmente equilibrate fra loro che nessuna sovrasta le altre. Questa specie di uomini e di donne è molto rara: su centomila persone se ne trovano venti che pensano abitualmente, e fra queste venti forse quattro che pensano con la loro testa o che non siano trascinate da qualche passione dominante. Da questo si capisce che bisogna essere estremamente cauti nel diffondere verità del tipo di quelle che abbiamo discusso oggi. Pochi uomini comprendono che per essere felici bisogna che lo siano anche quelli che ci sono vicini: per questo solo a pochi si possono fornire le prove dell'insufficienza della Religione, che in fondo si rivela utile al bene della società, in quanto trattiene un gran numero di uomini nell'osservazione di certe regole e di certi doveri, sia pure con la minaccia dei castighi e delle ricompense eterne che promette loro. Sono proprio questi castighi e queste ricompense che guidano gli sciocchi, e il numero è grande; l'onore, le leggi umane, l'interesse pubblico guidano invece gli uomini di pensiero, il cui numero, ahimè, è assai limitato».

Quando l'Abate T… ebbe terminato il suo discorso, Madame C… lo ringraziò con parole che lasciavano trasparire tutta la sua soddisfazione.

«Sei adorabile, mio caro amico», disse saltandogli al collo. «Come sono felice di conoscerti, di amare un uomo che pensa così giustamente! Sta pur certo che non abuserò mai della tua confidenza e che seguirò sempre questi princìpi».

Dopo alcuni baci che si scambiarono ancora vicendevolmente e che mi annoiarono abbastanza a causa della scomoda situazione in cui mi trovavo, il mio pio direttore e la sua docile seguace scesero dabbasso, nella sala di ricevimento. Raggiunsi prontamente la mia camera, dove poco dopo vennero a chiamarmi da parte di Madame C…: le feci rispondere che non avevo chiuso occhio tutta la notte, e che la pregavo di lasciarmi qualche ora per riposare. Mi ripromettevo, invece, di mettere per iscritto ciò che avevo appena udito.

Mi trovavo sola, con l'immaginazione come esaltata, eccitata da tutto quello che avevo

visto e sentito; così, mi venne la voglia di ripetere fedelmente la scena lussuriosa che avevo appena visto interpretare da Madame C… e dall'Abate T…, e dove io avevo avuto un ruolo, sia pure a loro insaputa.

Cominciai dunque a rifare con esattezza tutte le posizioni, gli atteggiamenti e i movimenti voluttuosi di Madame C…, riflettendo con dispiacere che mi mancava uno dei protagonisti, afflitta per non avere a disposizione nemmeno uno di quegli strumenti tanto utili alle monache e tanto vantati dall'Abate. Mentre cercavo un modo di rimpiazzarlo, mi venne la felice idea di pensare a una candela benedetta che mi aveva regalato il reverendo Padre Dirrag, dicendomi che veniva da Arras. Era una cosa che da molto tempo mi era inutile, ma in quel momento, quasi per una raffinatezza di voluttà, la considerai adattissima a servire da sostituto o, per meglio dire da godemiché. La impugnai dunque con ardore e speranza, e la immersi più volte dentro di me… Ben presto, effetto meraviglioso! quella beata candela si squagliò e io caddi in un'estasi simile a quella che il Padre Dirrag sapeva provocare alla sua devota Eradice con il cordone di San Francesco. Quindi mi misi a letto, e non avendo davvero chiuso occhio tutta la notte precedente, non tardai ad assopirmi, e per tre ore dormii del sonno più dolce e tranquillo della mia vita.

Quelle giornate in campagna trascorsero così, in bella amicizia, quando mia madre venne una mattina ad annunciarmi in fretta che il nostro viaggio a Parigi era fissato per l'indomani. Quel giorno mia madre e io pranzammo ancora una volta in casa di Madame C…, che lasciai versando un torrente di lacrime. Questa donna adorabile, più unica che rara, mi colmò di carezze e mi seppe dare i più saggi consigli senza dire nulla di opprimente o di inutile. L'Abate T… aveva dovuto recarsi in una città vicina, dove si sarebbe trattenuto per otto giorni, ragion per cui non lo vidi affatto. Per dormire facemmo ritorno a Volnot, dove tutto era pronto per la partenza. Il giorno dopo arrivammo con una vettura a Lione, da dove la diligenza ci avrebbe condotte a Parigi.

Seconda parte

Ho già detto che mia madre si era decisa a questa partenza per Parigi perché le era dovuta una somma considerevole da parte di un mercante di sua conoscenza, e che dal pagamento di questa somma dipendeva la nostra fortuna. D'altra parte, anche mia madre aveva parecchi debiti, e il suo commercio andava piuttosto male. Prima di partire da Volnot, ella aveva affidato tutti i suoi affari nelle mani di un avvocato suo parente, che completò la sua rovina. Mia madre venne a sapere che tutto era finito per lei lo stesso giorno che per colmo di sfortuna le venne annunciato che il suo debitore di Parigi, oberato e pressato insistentemente da una moltitudine di creditori, aveva appena fatto una bancarotta fraudolenta e completa. Non si può resistere a tante disgrazie in una volta; la mia povera madre cadde sotto il colpo, e una febbre maligna la distrusse in otto giorni.

Eccomi dunque a Parigi, abbandonata a me stessa, senza amici, graziosa (a quel che mi si diceva) e ben istruita, sì, ma senza sapere nulla di come va il mondo.

Mia madre prima di morire mi aveva donato una borsa contenente quattrocento luigi d'oro: trovandomi allora ben fornita di biancheria e di vestiti, mi credetti ricca. La prima

cosa che mi venne in mente fu di rinchiudermi in un convento e di farmi suora; ma quello che avevo sofferto altre volte in un posto simile, e in più i consigli di una signora mia vicina con la quale avevo fatto conoscenza, mi fecero cambiare partito.

Questa signora, tale Bois-Laurier, occupava un appartamento accanto al mio, in un albergo ammobiliato. Ella ebbe la bontà di non lasciarmi mai sola durante il primo mese che seguì la morte di mia madre, e le debbo eterna riconoscenza per le cure che ebbe nel consolarmi dall'afflizione in cui ero caduta. Madame Bois-Laurier, come sapete bene, era una di quelle donne che la necessità aveva costretto, in gioventù, a servire ai piaceri del pubblico libertinaggio e che ora come tante altre, voleva apparire (poiché nessuno la conosceva), una donna onesta, con l'aiuto di una rendita vitalizia che si era assicurata con i risparmi del suo antico mestiere.

Intanto, l'afflizione che mi divorava lasciò pian piano posto alle riflessioni. Ebbi paura per l'avvenire e mi aprii con la mia amica, confidandole lo stato delle mie finanze e tutto ciò che di spaventoso intravedevo nella mia situazione. Ella aveva un carattere assai saldo e rafforzato dall'esperienza. «Come siete poco saggia», mi disse una mattina, «a preoccuparvi per l'avvenire: è una cosa incerta per tutti, per i più ricchi come per i più poveri. A voi, comunque, dovrebbe apparire meno critico che a un'altra! Forse che una ragazza con i vostri meriti, il vostro corpo, il vostro viso, si troverà mai in imbarazzo se si comporterà con un po' di prudenza? No, piccolina, non inquietatevi: vi troverò io quello che fa per voi; forse addirittura un marito, visto che la vostra aspirazione sembra essere il matrimonio. Ahimè! Mia povera bambina, voi non conoscete affatto quanto vale realmente questo matrimonio che vagheggiate! Comunque, lasciate fare a me: una donna di quarant'anni, con l'esperienza di una di cinquanta, sa quello che ci vuole per una ragazza come voi. Vi farò da madre», aggiunse, «e da guida per inserirvi nel mondo. Fin da oggi vi presenterò a un mio zio, B…, che deve venire a trovarmi; è un ricco finanziere, un uomo onesto, che vi troverà ben presto un buon partito».

Saltai al collo della Bois-Laurier, ringraziandola di tutto cuore: la buona fede e il tono rassicurante con cui mi parlava mi avevano persuasa che ormai la mia fortuna era sicura.

Quanto può essere sciocca una ragazza con molto amor proprio e poca esperienza! Le lezioni dell'Abate T… mi avevano aperto bene gli occhi sul ruolo che dobbiamo giocare quaggiù nei confronti di Dio e delle leggi umane, è vero: non avevo, però la minima conoscenza di come va il mondo. Mi sembrava che tutto quello che vedevo, tutto quello che mi si diceva, fosse pieno dell'onestà che avevo trovato in Madame C… e nell'Abate T…: l'unico malvagio, per me, era il Padre Dirrag. Povera innocente, mi ingannavo grossolanamente! Il finanziere B… arrivò da Madame Bois-Laurier verso le cinque del pomeriggio. Occupò le prime ore della sua visita senza dubbio in cose che non mi riguardavano. La nipote era troppo astuta per non mettere lo zio del tutto a suo agio, in modo che nulla venisse tolto al mio fascino, che lei definiva "pericoloso". La faccenda andò per le lunghe. Finalmente, verso le sette fui presentata a Monsieur B…, al quale feci, entrando, una profonda riverenza, senza che lui si degnasse nemmeno di alzarsi. Mi invitò allora a sedere su una sedia a lato della poltrona dove stava mezzo sdraiato, spingendo in avanti il suo grosso ventre che la camicia stentava a coprire. Mi ricevette, insomma, con l'aria e le maniere tipiche delle persone del suo stato: tutto mi sembrò,

comunque, abbastanza passabile; perfino i complimenti che fece sulle mie cosce, che definì belle sode, dopo avervi poggiato brutalmente la mano e strette con tutte le sue forze, al punto di farmi gridare.

«Mia nipote mi ha parlato di voi», disse senza prestare attenzione al male che mi aveva fatto. «Porco diavolo! Avete certi denti, certe belle cosce sode! Oh, faremo qualcosa di voi! Fin da domani vi farò pranzare con un mio collega, che possiede una stanza grande quanto questa piena d'oro. Conosco il suo carattere, si innamora subito. Abbiatene cura: un buontempone, ve lo garantisco, e ne sarete contenta. Addio, bambine mie», aggiunse alzandosi e abbottonandosi il vestito, «abbracciatemi tutt'e due e guardatemi come se fossi vostro padre. Tu nipote, manda a dire a casa mia che ci si prepari da mangiare».

Appena il nostro finanziere fu uscito, Madame Bois-Laurier prese a dirmi come fosse felice che egli mi avesse trovata di suo gusto.

«È un uomo senza pari», disse, «un cuore eccellente e un amico impagabile. Lasciatemi fare; vi sono sinceramente amica: se seguirete i miei consigli, e soprattutto non farete la smorfiosa, vi assicuro che farà la vostra fortuna».

Cenai dunque col mio nuovo mentore, che sondò con scaltrezza qual era il mio modo di pensare e la condotta che avevo tenuto fino a quel momento. Mi parlò così a cuore aperto che anch'io mi sentii spinta a farlo e finii per confidargli più di quanto non volessi. Fu subito allarmato dall'apprendere che non avevo mai avuto un amante, ma si rassicurò subito quando seppe, attraverso le risposte che riuscì a strapparmi con abilità, che conoscevo il valore dei piaceri amorosi e che ne avevo tratto un onesto partito. La Bois-Laurier mi riempiva di carezze e di baci: fece di tutto per convincermi a dormire con lei. La ringraziai, ma mi ritirai nella mia camera, la mente occupatissima dalle buone prospettive che mi attendevano.

I parigini sono allegri e gentili. Fin dalla mattina dopo la mia buona vicina mi propose di arricciarmi i capelli, di vestirmi a dovere, di servirmi della sua cameriera; ma il dolore per mia madre mi impedì di accettare le sue offerte, e rimasi in camicia da notte. La curiosa Bois-Laurier si divertiva a farmi mille birichinate: alla fine, percorrendo tutte le mie bellezze con gli occhi e con le mani, mi regalò una camicia, che volle infilarmi lei stessa. «Ah, bricconcella», mi disse dopo averci pensato un po', «credo proprio che ti stai infilando questa camicia senza prima aver fatto pulizia al tuo micino! Ebbene dov'è il tuo bidet?»

«Non capisco davvero», le risposi, «cosa volete intendere con questo bidet».

«Come!…», esclamò lei. «Niente bidet! Guardati bene dal vantartene. È un oggetto necessario a una ragazza di buona famiglia; necessario quanto la camicia. Per oggi ti presto volentieri il mio, ma domani, senza tardare oltre, bisogna provvedere all'acquisto di un bidet».

Fu dunque portato quello della Bois-Laurier; ella mi ci fece sedere sopra, e nonostante tutto quel che potessi dire e fare, questa donna imprevedibile, ridendo come una matta, lavò lei stessa abbondantemente quello che chiamava il mio "micino", al quale non fu risparmiata neppure l'acqua di lavanda: non supponevo affatto la festa che gli era stata preparata e il motivo di questa scrupolosa pulizia.

Verso mezzogiorno una carrozza di piazza ci portò a casa di Monsieur B…, dove egli ci

aspettava in compagnia di un certo Monsieur R…, suo collega e amico. Costui era un uomo che poteva avere dai trentotto ai quarant'anni, di figura passabile e riccamente vestito, che faceva di tutto per mettere in mostra i suoi anelli, i suoi astucci, le sue tabacchiere, dandosi un'aria di grande importanza. Si degnò nondimeno di accostarmisi, e prendendomi le mani, dopo avermi scrutato faccia a faccia, esclamò:

«Perbacco, è davvero affascinante! Voglio farne la mia donnina».

«Oh! Monsieur, voi mi onorate, ma non…».

«No, no!», rispose lui interrompendomi «non dovete imbarazzarvi per niente. Sistemerò tutto in modo che sarete contenta».

Venne annunciato che la cena era servita e ci sedemmo a tavola. La Bois-Laurier, pratica del gergo e delle proposte tipiche di questo genere di riunioni, fu davvero deliziosa. Ebbe un bello stuzzicarmi, ma io ero totalmente disorientata. Non dicevo parola o, se aprivo bocca, dicevo delle cose talmente noiose per i due finanzieri, che la primitiva vivacità di R… scomparve del tutto. Mi guardava a occhi sgranati: è una cosa che di solito accade quando ci si trova con persone che agiscono e pensano in modo diverso dal nostro. In seguito, comunque, alcuni bicchieri di Champagne ripararono nella mente di R… i torti causati dalla mia sterile conversazione: lui divenne più pressante, e io più docile. Ero colpita dalla sua disinvoltura: le sue mani ladre frugavano un po' dappertutto, mentre da parte mia il timore di mancare a dei riguardi che pensavo gli fossero dovuti mi impediva di cercare di incutergli rispetto seriamente. Mi credevo tanto più autorizzata a lasciar andare le cose per il loro verso vedendo nell'altro lato della camera Monsieur B… esplorare ancor più arditamente le forme di sua nipote. Infine, mi difesi così male da quelle piccole intraprendenze di R…, che egli non dubitò più di riuscire se ne avesse tentate di più serie. Mi propose dunque di passare su di un lettino che si trovava di fronte al sofà.

«D'accordo, Signore», risposi semplicemente. «Penso che sarebbe meglio. Ho paura che vi stanchiate troppo in questa posizione lì ai miei ginocchi (così infatti si era messo!). Andiamo».

Al che, lui subito si leva in piedi e mi porta sul lettino. In quel mentre, mi accorsi che Monsieur B… e sua nipote uscivano dalla stanza: avrei voluto alzarmi per seguirli, ma l'intraprendente R…, dicendo in quattro parole che mi amava alla follia e voleva la mia fortuna, mi aveva infilato una mano nella camicia fino alla cintola, mentre con l'altra tirava fuori dai calzoni un membro duro e nervoso. Aveva passato un ginocchio fra le mie cosce, cercando di aprirle il più possibile per saziare il suo desiderio brutale, quando lo sguardo mi cadde su quel mostro che mi minacciava, e riconobbi che aveva pressappoco la fisionomia dell'aspersorio col quale Padre Dirrag scacciava gli spiriti immondi dal corpo delle sue penitenti. Mi ricordai in un attimo di tutti i pericoli verso i quali l'Abate T… mi aveva messo in guardia per quell'operazione da cui adesso ero minacciata. La mia docilità si cambiò immediatamente in furore: afferrai quel terribile R… per la collottola, e col braccio teso gli impedii di conquistare quella cosa che si sforzava di raggiungere. Allora, tenendo lo sguardo fisso, per timore di una sorpresa, sulla testa del nemico di cui temevo l'offensiva, chiamai con tutte le mie forze Madame Bois-Laurier in mio soccorso, la quale (forse a conoscenza o forse no dei progetti di R…), non poté comunque fare a meno di

accorrere e di biasimare la sua condotta.

Furiosa per l'affronto appena ricevuto da R…, avrei voluto cavargli gli occhi; gli rimproverai la sua impudenza con le parole più aspre. B…, intanto, aveva raggiunto la Bois-Laurier: tutti e due insieme riuscivano a stento a trattenermi, tanto era la foga con la quale volevo gettarmi su R…, quando costui, dopo aver riposto tranquillamente l'arnese incriminato nella sua custodia, ruppe tutt'a un tratto il silenzio con uno scoppio di risa.

«Perbacco, la piccola provinciale», mi disse, imitando le smorfie dei buffoni di infimo ordine. «Bisogna proprio ammettere che vi ho fatto una gran paura! Davvero credevate che io volessi…? Oh! Come è strana una ragazza di provincia, che non conosce gli usi del bel mondo! Immagina caro B…», continuò, «che ho steso la signorina sul letto, le ho tirato su le sottane le ho mostrato il mio…! La piccola smorfiosa non ha immaginato affatto che potesse esserci qualcosa di strano in questo procedimento. Ha fatto la ritrosetta. Voi siete accorsi, ed ecco qui tutta la storia che mette questa bella bambina nello stato che vedete. Non c'è forse da divertirsi un mondo?» aggiunse raddoppiando le sue risate. «Ma, cara Bois-Laurier», riprese poco dopo con grande serietà, «vi prego di non mettermi più con simili pazze. Non ho la stoffa del maestro di scuola, né voglio essere professore di civiltà. Dovreste insegnare a vivere alla signorina prima di presentarla a persone come B… e me».

Questo singolare discorso, lo confesso, mi fece cadere le braccia. Ascoltavo P… a bocca aperta, lo sguardo inebetito, senza riuscire a spiccicare parola.

B… se ne andò via con R… senza che, per così dire, me ne accorgessi, e io rimasi lì come una stupida fra le braccia della Bois-Laurier, che mormorava tra i denti qualche paroletta dolce per darmi a intendere che non avevo subito nessun torto.

Alla fine, prendemmo una carrozza per tornare a casa; ma non ce la feci più a lungo a resistere a quell'agitazione: durante il tragitto versai un torrente di lacrime. La mia casta compagna, che non era per niente tranquilla circa le idee che potevano essermi rimaste sulla mia avventura, non mi abbandonò a me stessa: cercò anzi di persuadermi che gli uomini erano sempre curiosi di conoscere fino a che punto una ragazza che hanno intenzione di sposare sia esperta dei piaceri dell'amore. La conclusione di questo bel ragionamento fu che la prudenza avrebbe dovuto spingermi a fingere maggiore ingenuità, e che la mia impulsività – lo vedeva con rammarico – non mi avrebbe portato fortuna. Le risposi adirata che non ero poi così bamboccia da non capire che cosa quell'indegno di R… voleva farmi, e aggiunsi seccamente che non avrei pagato quel prezzo nemmeno per la più grande fortuna. Trasportata dalla mia agitazione, le raccontai quindi del Padre Dirrag e di Mademoiselle Eradice, delle lezioni che avevo ricevuto in proposito dall'Abate T… e da Madame C…; insomma, di parola in parola, la furba Bois-Laurier si fece raccontare tutta la mia storia. Questa cosa le fece cambiare tono. Se le ero sembrata poco istruita sugli usi e i costumi del mondo, fu non poco sorpresa della mia conoscenza della Morale, della Metafisica e della Religione.

«Sono davvero felice di conoscere una ragazza come te», disse abbracciandomi forte, perché è una donna di buon cuore. «Tu mi apri gli occhi su misteri che hanno reso infelice la mia esistenza: le riflessioni che non ho mai cessato di fare sulla mia passata condotta mi turbavano il sonno. Ahimè! Chi più di me deve sapere i castighi da cui siamo

minacciati per dei peccati che tu mi hai dimostrato essere involontari? L'inizio della mia vita è stato una sequela di orrori; ma quale ne sia il prezzo per il mio amor proprio, ti devo confidenza per confidenza, lezione per lezione. Ascolta dunque, mia cara Thérèse, il racconto delle mie avventure; istruendoti sui capricci degli uomini, che è bene tu conosca, contribuirò anche a confermarti che in effetti il vizio e la virtù dipendono dal temperamento e dall'educazione».

E così, all'istante, questa donna cominciò la sua storia.

«Tu vedi in me, cara Thérèse, un essere singolare. Non sono né uomo, né donna, né ragazza, né vedova, né sposata. Sono stata una libertina di professione, eppure sono ancora vergine. Cominciando così questo discorso, tu mi prenderai certamente per una pazza; un po' di pazienza, ti prego, e avrai la soluzione dell'enigma. La natura è stata capricciosa con me, e ha posto degli ostacoli insormontabili sulla strada dei piaceri che ci fanno passare dallo stato di ragazza a quello di donna: una membrana nervosa ne ostruisce l'accesso tanto bene, che anche la saetta più aguzza che l'amore abbia mai avuto nella sua faretra ha sempre fallito il bersaglio. Quello che forse ti sorprenderà maggiormente è che non sono mai riuscita a convincermi a subire l'operazione che avrebbe potuto rendermi abile ai piaceri, quantunque, per vincere la mia ripugnanza, mi sia stato citato ogni volta l'esempio di centinaia di ragazze che nel mio stesso caso si sono sottoposte felicemente a tale operazione. Destinata fin dalla mia più tenera infanzia al mestiere della cortigiana, questo difetto, che sembrava dover essere uno scoglio alla mia fortuna in questa vergognosa carriera, ne fu, al contrario, il motivo principale. Capisci ora che, quando ti ho detto che le mie avventure ti avrebbero istruita sui capricci degli uomini, non intendevo parlare delle variazioni pressoché infinite che si possono dare alla voluttà in quello che è il vero e proprio amplesso con una donna: tutte le sfumature delle posizioni galanti sono state tratteggiate con tanta finezza dal celebre Pietro Aretino, vissuto nel Quindicesimo secolo, che oggi non rimane più nulla da aggiungere. Voglio insegnarti invece alcuni gusti stravaganti, alcune compiacenze bizzarre che certi uomini esigono da noi; anzi, c'è chi, o per preferenza o per qualche difetto di conformazione fisica, li considera una gioia suprema.

Entro subito in argomento. Non ho mai conosciuto mio padre e mia madre. Una donna di Parigi, soprannominata la Lefort, di condizione borghese, presso la quale ero stata allevata come se fossi sua figlia, mi chiamò un giorno in disparte e con aria di mistero mi disse quello che stai per ascoltare. Non avevo, a quel tempo, che quindici anni.

"Tu non sei mia figlia", cominciò dunque Madame Lefort, "ed è arrivato ormai il momento che ti riveli il tuo stato. All'età di sei anni ti trovai smarrita per le vie di Parigi: ti portai a casa mia, e ti ho nutrita e allevata caritatevolmente sino a oggi ma, nonostante tutte le ricerche fatte, non sono mai riuscita a sapere chi siano i tuoi genitori. Ho fatto di tutto per educarti come si deve, anche se sai bene che non sono ricca. Sta a te, ora, essere lo strumento della tua stessa fortuna. Ecco", aggiunse, "quello che ti propongo per raggiungerla. Sei graziosa, ben fatta, più formata di quanto non lo siano di solito le ragazze della tua età. Il Signor Presidente di …, mio protettore e amico, è innamorato di te. Egli è disposto a farti del bene e a mantenerti decorosamente a patto che tu sia compiacente nei suoi confronti. Rifletti, Manon, su ciò che vuoi che gli risponda. Tuttavia,

non posso nasconderti che, se non accetti la sua offerta, bisogna che ti rassegni a lasciare questa casa fin da oggi, perché non sono più in grado di poterti ancora nutrire e mantenere".

Questa rivelazione scoraggiante accompagnata da una tale conclusione da parte di Madame Lefort, mi agghiacciò di terrore. Feci ricorso alle lacrime, ma fu inutile: bisognava che prendessi una decisione. Dopo qualche spiegazione preliminare, accettai di fare tutto ciò che volevano, mentre Madame Lefort mi prometteva che avrebbe avuto per me le stesse cure di prima, che avrei potuto chiamarla sempre col dolce nome di madre.

La mattina dopo, Madame Lefort mi istruì ampiamente su quelli che sarebbero stati i doveri della mia nuova condizione, nonché sulle particolari cure che avrei dovuto avere per Monsieur il Presidente; dopo di che mi fece spogliare e mi lavò da capo a piedi, mi arricciò, mi pettinò e mi rivesti con abiti molto più belli di quelli che portavo di solito.

Alle quattro del pomeriggio ci recammo da Monsieur il Presidente; era un uomo allampanato, il viso giallastro e rugoso seminascosto da un'enorme e lunga parrucca incipriata. Questo rispettabile personaggio, dopo averci fatto accomodare, disse gravemente rivolto a mia madre: "Questa dunque è la persona in questione? È venuta su molto bene. L'ho sempre detto che prometteva di diventare carina e ben fatta: fino a oggi non è stato denaro buttato. Ma", aggiunse, "siete sicura che sia vergine? Vediamo un po', Madame Lefort".

Subito mia madre mi fece sedere sul bordo del letto e stendere sul dorso, mi sollevò la camicia e già si preparava a divaricarmi le cosce, quando il Presidente le disse bruscamente: "Eh! Non è tanto quello, Madame! Le donne hanno sempre la mania di mostrare il davanti. No, no! Fatela voltare…".

"Oh! Monsignore, vi chiedo scusa", gridò mia madre. "Credevo voleste vedere… quella. Alzati Manon", mi disse. "Mettiti in ginocchio su questa sedia e chinati in avanti più che puoi".

Gli occhi bassi, come una vittima, dovetti eseguire ciò che mi si chiedeva. La mia degna madre mi sistemò in questa posizione, alzandomi la camicia sino ai fianchi; Monsieur il Presidente si era intanto avvicinato. Sentivo che lei mi apriva le natiche, fra le quali Monsignore tentava di introdurre il dito, cercando, ma inutilmente, di penetrarvi.

"Molto bene", disse a mia madre, "sono contento. Vedo che è sicuramente vergine. Tenetela ancora così e datele qualche piccola sculacciata, lì sulle natiche".

L'ordine venne eseguito, dopo di che vi fu un profondo silenzio. Mia madre mi teneva sollevate sottana e camicia con la mano sinistra, mentre con la destra mi sculacciava leggermente. Curiosa di vedere quello che stava facendo il Presidente, voltai appena un po' la testa e lo scorsi a due passi dal mio didietro, un ginocchio a terra, mentre con una mano reggeva una piccola lente di ingrandimento puntandola sul mio posteriore, e con l'altra scuoteva fra le sue cosce qualcosa dì nero e di flaccido, che tutti gli sforzi non riuscirono a far drizzare. Non so se riuscì a portare a termine la sua operazione, ma infine, dopo avermi fatta stare un quarto d'ora in quella posizione che mi era divenuta insopportabile, Monsignore si alzò e raggiunse la sua poltrona, vacillando sulle vecchie gambe scarne. Donò a mia madre una borsa entro la quale, le disse, avrebbe trovato i cento luigi d'oro pattuiti, e dopo avermi onorata di un bacio sulla guancia mi promise che,

se fossi stata saggia, avrebbe provveduto a non farmi mancare nulla. Per il resto, mi avrebbe fatta avvertire quando avesse avuto bisogno di me. Dopo che fummo tornate a casa», continuò Madame Bois-Laurier, «feci delle riflessioni molto serie su ciò che avevo visto e imparato, sul tipo di quelle fatte anche da voi dopo aver assistito alle frustate inferte dal Padre Dirrag a Mademoiselle Eradice. Ricordavo molto bene tutto quanto era stato detto e fatto nella casa di Madame Lefort sin dalla mia infanzia e stavo radunando le idee per tirare qualche conclusione ragionevole, quando mia madre entrò ponendo fine ai miei pensieri. "Non ho più nulla da nasconderti, cara Manon!", esclamò abbracciandomi. "Eccoti associata al mestiere che, con una certa decenza, esercito da vent'anni. Adesso ascolta con attenzione quello che ho ancora da dirti. Siccome vedo che segui docilmente i miei consigli, ecco cosa ti suggerisco: fa in modo che il Presidente debba riparare al torto che ti sta facendo. È per suo ordine, continuò mia madre, che ti ho allevata da otto anni a questa parte, otto anni durante i quali mi ha pagato una modestissima pensione bastante appena (e non sempre) alla tua educazione. Mi aveva promesso che ci avrebbe donato cento luigi a testa, quando la tua età gli avrebbe permesso di poterti sverginare. Ora se questo vecchio porco ha fatto i conti senza l'oste, se il suo vecchio arnese arrugginito, raggrinzito e logoro lo mette fuori lizza per tentare una simile avventura, è forse colpa nostra? Oggi lui ha sborsato solo i cento luigi che mi riguardano; ma non ti preoccupare, mia cara Manon, te ne farò guadagnare ben altri. Tu sei giovane, graziosa e nessuno ti conosce. Per farti un favore, userò questa somma per agghindarti a dovere e, se ti lascerai guidare, ti farò guadagnare da sola quanto hanno guadagnato poco tempo fa dieci o dodici ragazze di mia conoscenza".

Dopo mille altre proposte di questo genere, dalle quali intuii che la mia buona mammina brigava per appropriarsi dei cento luigi del Presidente, le condizioni delle nostre trattative furono le seguenti: ella mi avrebbe anticipato questo denaro, trattenendolo in seguito sul guadagno dei miei lavori futuri e, una volta saldato il debito, avremmo diviso coscienziosamente i profitti della nostra società.

La Lefort aveva a Parigi un gran numero di conoscenze importanti. In meno di sei settimane fui presentata a più di venti suoi amici, i quali, però, non riuscirono a concludere nulla per raccogliere la primizia della mia verginità. Fortuna che Madame Lefort era talmente abile nell'amministrare i propri affari, che riusciva addirittura a farsi pagare di più per un lavoro che risultava davvero impossibile. Un giorno, per esempio, credetti che un famoso medico della Sorbona, che si ostinava a voler riguadagnare i dieci luigi che aveva sborsato, o morisse là per là, o riuscisse a spezzare l'incantesimo.

Questi venti "atleti" furono seguiti da più di cinquecento altri, in uno spazio di circa cinque anni. Il Clero, la Milizia, la Magistratura, la Finanza, mi fecero mettere, di volta in volta, nelle più strane posizioni: fatiche inutili; il sacrificio si consumava sempre alla porta del tempio dove la punta del coltello si smussava e la vittima non poteva essere immolata.

Alla fine, questa resistenza della mia verginità cominciò a fare troppo scalpore, e finì per arrivare alle orecchie della polizia, che minacciò di far cessare queste prove a ripetizione. Ne fui avvertita in tempo: ritenemmo, Madame Lefort e io, che fosse prudente eclissarsi per qualche tempo in un posto a una trentina di leghe da Parigi. Nel giro di tre mesi il

fuoco si smorzò. Uno degli stessi emissari della polizia, amico e compare di Madame Lefort, si incaricò di calmare le acque dietro un compenso di dodici luigi d'oro. Ritornammo dunque a Parigi, piene di nuovi progetti.

Mia madre, che per lungo tempo aveva insistito affinché mi sottoponessi al bisturi, aveva cambiato completamente idea; ora scorgeva, in questa mia irregolare conformazione, un fondo di guadagno inesauribile, che poteva produrre un grosso frutto senza essere coltivato e senza temere erbacce: niente bambini, niente seccature ecclesiastiche. In quanto ai piaceri, mia cara Thérèse, mi cibavo, per necessità, di quelli di cui tu ti accontenti su consiglio della ragione».

«Nello stesso tempo», proseguì la Bois-Laurier, «decidemmo che era il caso di cambiare vernice e di tentare nuove strade. Arrivando dal nostro esilio volontario, il primo pensiero fu di traslocare, e senza dir parola al Presidente ci trasferimmo nel Faubourg Saint Germain.

La prima persona che conobbi lì fu una Baronessa che in giovinezza aveva lavorato con profitto al servizio dei piaceri della gioventù libertina d'accordo con una Contessa sua sorella, che successivamente era diventata direttrice di casa di un ricco americano, al quale prodigava i resti delle sue bellezze sfiorite, facendoglieli pagare ben oltre il loro giusto valore. Un altro americano, amico di quello, mi vide e si innamorò: in breve, ci mettemmo insieme. La confidenza che gli feci circa la mia situazione, invece di respingerlo, lo incantò. Il pover'uomo aveva preso l'abitudine di masturbarsi: lo assicurai subito che, in mano mia, non avrebbe più dovuto temere di ricadere in questo vizio.

Il mio nuovo amante, diciamo così, d'oltremare, aveva fatto voto di limitarsi ai piaceri della vista; vi aggiungeva, però, nell'esecuzione, un tocco singolare. Il suo più grande piacere consisteva nel farmi mettere seduta accanto a lui su un sofà, denudata fino all'ombelico, e qui, mentre impugnava scuotendolo leggermente il rampollo della radice del genere umano, dovevo avere la compiacenza di sopportare che la mia cameriera mi tagliasse contemporaneamente alcuni peli del pube. Senza questo bizzarro apparato, credo che nemmeno la forza di dieci braccia come le mie sarebbe stata sufficiente a far drizzare il macchinario del mio uomo, e ancora meno a farne uscire una goccia di elisir.

Nel numero di questi uomini così fantasiosi era da includere anche l'amante di Minette, terza sorella della Baronessa. Questa ragazza era alta, con dei begli occhi, abbastanza ben fatta: era però sudicia, scura di pelle, sgarbata e civetta. Fingeva spirito e sentimenti senza possedere né l'uno né gli altri. In compenso aveva una bella voce, e ciò le aveva procurato un certo numero di corteggiatori. Quello attualmente in carica non si eccitava altro che per quest'ultima virtù: un solo accenno della voce melodiosa di questo Orfeo in gonnella riusciva a far diventare duro il marchingegno del suo amante, e di eccitarlo al colmo del piacere.

Un giorno, dopo aver organizzato fra noi tre uno di quei pranzi che vengono definiti "libertini", durante il quale ci eravamo messi a cantare (mi avevano anche abbondantemente presa in giro sulla particolarità della mia…), dopo aver detto e fatto le cose più folli che si possano immaginare, ci buttammo tutti a gambe all'aria su di un grande letto. Lì, mettemmo in mostra le nostre bellezze, e le mie furono trovate ammirevoli per la loro proporzione. A un certo punto l'amante di Minette passa all'azione:

la sistema sul bordo del letto, la tira su, la penetra e quindi la prega di mettersi a cantare. La docile Minette, dopo un piccolo preludio, intona un'aria a tre tempi diversi; l'amante parte, spinge e rispinge a tempo, le sue labbra sembrano battere le cadenze finché i suoi colpi di natiche scandiscono perfettamente il ritmo. Distesa su quello stesso letto, io guardo e ascolto ridendo fino alle lacrime. Tutto andava per il meglio, quando la voluttuosa Minette, cominciando a prendere gusto alla cosa, scivola sul falsetto, stona, perde il ritmo: le esce di bocca un bemolle invece di un bequadro.

"Ah, cagna!". Grida su tutte le furie il nostro appassionato di buona musica. "Povero il mio orecchio ferito! La tua stecca mi è penetrata nell'anima, e l'anima se n'è andata. Tieni", aggiunse scostandosi, "guarda l'effetto del tuo maledetto bemolle: è diventato proprio molle, povero diavolo!".

In effetti, quell'arnese che aveva battuto così bene il tempo era ridotto a poco più di uno straccio.

La mia amica, disperata, fece degli sforzi indescrivibili per rianimare il suo compagno, ma i baci più teneri e le carezze più lascive furono spesi invano: non riuscirono a ridare durezza alla parte che languiva.

"Ah, mio caro amico", gridò allora lei, "non abbandonarmi! È stato il mio amore per te, è stato il piacere a scombussolarmi tutta! Manon, mia cara Manon, dammi una mano! Mostragli la tua bestiolina: gli renderà la vita, e la renderà anche a me, perché morirò se non finisce. Mettiti là, mio caro Bibì", disse quindi al suo amante, "mettiti in quella posizione voluttuosa come fai qualche volta con la Contessa mia sorella. L'amicizia che Manon ha per me mi garantisce la sua compiacenza".

Durante tutta questa singolare scena, io avevo continuato a ridere fino a perdere il fiato. In effetti si è mai visto niente di simile? Lavorare cantando e battere il tempo con un simile arnese. Avresti mai immaginato che un bemolle invece di un bequadro avesse il potere di smontare così di colpo un uomo e farlo rientrare istantaneamente in se stesso?

Sapevo bene che la sorella della Baronessa si prestava a tutto ciò che il suo amante le chiedeva: non tanto per piacere, ma piuttosto per legarlo a sé, con delle compiacenze che poi gli faceva pagare a caro prezzo. Ignoravo, però, qual era il ruolo della Contessa che mi stavano chiedendo di rifare. Me ne misero subito al corrente, ed ecco in che cosa consisteva.

I due amanti mi distesero sul ventre, sotto il quale sistemarono tre o quattro cuscini, in modo che le mie natiche restassero sollevate: quindi mi denudarono sino ai fianchi e mi fecero poggiare la testa sulla spalliera del letto. Minette si sdraia sul dorso e mette la testa fra le mie cosce, unendo la sua fronte al mio pelo come se fosse una parrucca. Bibì toglie la sottana e la camicia a Minette e si stende a sua volta su di lei, sostenendosi con le braccia. Nota, mia cara Thérèse, che in questa posizione Monsieur Bibì si trovava ad avere a quattro dita dal naso il viso della sua amante, il mio pelo, le mie natiche e tutto il resto. Queste cose riuscirono a fargli dimenticare la musica: baciava indistintamente tutto quello che gli si trovava davanti, viso, culo, bocca, senza nessuna preferenza; tutto era uguale per lui. Il suo dardo, guidato dalla mano di Minette, riprese ben presto la sua elasticità, rientrando nel luogo dove era stato poco prima. Fu allora che cominciarono le cose in grande: l'amante spingeva, Minette imprecava e mordeva, muovendosi con

un'agilità senza pari. Da parte mia, continuavo a ridere fino alle lacrime, osservando con tanto d'occhi quella faccenda che avveniva dietro di me. Finalmente, dopo un così lungo lavoro, i due amanti raggiunsero l'orgasmo e navigarono in un mare di delizie.

Qualche tempo dopo, invece, conobbi un Vescovo: costui aveva un modo di fare l'amore davvero fastidioso, sia per lo scandalo che ne sarebbe potuto derivare, sia per i timpani meglio allenati del mondo. Immagina che, forse perché gli piaceva o forse per qualche difetto fisico, Sua Eminenza, quando sentiva avvicinarsi il piacere, cominciava a muggire e a gridare a voce alta: "Ahi! ahi! ahi!", proporzionando il tono al piacere che sentiva, tanto che si sarebbe potuto calcolare quanto il grande e grosso prelato si sollazzava, dalla forza e dal volume con cui muggiva i suoi "ahi! ahi! ahi!". Questo schiamazzo che Monsignore faceva mentre si scaricava si sarebbe potuto udire a mille passi di distanza, se il suo maggiordomo non avesse preso sempre la precauzione di sigillare porte e finestre dell'appartamento episcopale.

Ma se dovessi farti un quadro completo di tutti i gusti bizzarri e singolari che mi è capitato di conoscere negli uomini, non finirei più; senza contare tutte le posizioni in cui fanno mettere la donna durante il coito.

Pensa che una volta mi introdussero, da una porticina di servizio, in casa di un uomo famoso e molto ricco, al quale ogni mattina da più di cinquant'anni una ragazza diversa andava a far visita nel modo che ora ti dirò.

Venne lui stesso ad aprirmi la porta e io, avvertita prima dell'etichetta che bisognava osservare abitualmente con lui, appena entrai mi tolsi veste e camicia. Una volta nuda, mi diressi verso la poltrona dove se ne stava gravemente seduto e gli presentai le mie natiche da baciare. "Corri, corri veloce, figlia mia", mi disse, tenendo in una mano il suo membro che scuoteva con tutte le forze e nell'altra un gatto a nove code, col quale si limitava semplicemente a minacciare il mio sedere. Mi metto a correre, e lui dietro. Facciamo cinque o sei giri della stanza mentre lui grida come un diavolo: "Corri, dai, puttana, corri!", finché all'ultimo, spossato, ricade di nuovo sulla poltrona. Mi rivesto, prendo i dieci luigi d'oro che mi dà e me ne vado.

Un altro, ricordo, aveva l'abitudine di mettermi seduta sul bordo di una sedia, scoperta fino alla cintola. In questa posizione, talvolta per compiacenza, talvolta per gusto, bisognava che mi servissi di un godemiché per procurarmi il piacere. Lui, nella stessa posizione, di fronte a me dall'altra parte della stanza, lavorava con la mano alla stessa bisogna, tenendo l'occhio fisso sui miei movimenti e singolarmente attento a non terminare l'operazione se non quando il mio languore gli annunciava che stavo raggiungendo il colmo della voluttà.

Un terzo (si trattava di un vecchio medico) non dava nessun segno di virilità se non dopo un centinaio di colpi di frusta che dovevo applicargli sulle natiche. Una mia collega, intanto, inginocchiata davanti a lui, il petto nudo, lavorava di mano per ben disporre il nervo erettore di questo moderno Esculapio, fino a quando gli spiriti interiori, messi in movimento dalla fustigazione, erano sollecitati a portarsi nella regione inferiore del corpo. Con queste differenti operazioni la mia compagna e io riuscivamo a fargli spandere il seme della vita. Tale era il meccanismo col quale questo dottore assicurava di poter rimettere in sesto un uomo esaurito, un impotente e perfino far concepire una donna

sterile.

Un quarto (era un cortigiano dedito ai piaceri, quello che si dice un debosciato) mi chiese di recarmi a casa sua con una mia collega. Lo trovammo in una stanzetta tappezzata di specchi disposti tutti intorno a un letto di velluto cremisi sistemato nel centro. "Siete delle donne incantevoli, adorabili", ci diceva affettuosamente questo cortigiano. "Ora, spero che non ve la prenderete se non sarò io a…, vero? Ci penserà piuttosto – se lo troverete di vostro gusto – uno dei miei maggiordomi, un ragazzo bello e ben fatto; credo proprio che vi piacerà. Che volete farci, mie belle principesse?" continuò "bisogna saper amare i propri amici con tutti i loro difetti! Io, per esempio, non riesco a gustare il piacere se non attraverso l'idea che me ne formo vedendolo fare agli altri. Del resto, ognuno si mischia con chi crede… Eh! Non sarebbe forse pietoso che uno come me dovesse farsi scimmiottare dal primo villano arrivato?".

Dopo questo discorso preliminare, pronunciato in tono mellifluo, fece entrare il suo maggiordomo, vestito per l'occasione con una corta veste da camera di raso color carne. La mia collega venne distesa sul letto: il valletto cominciò ad accarezzarla dolcemente e con abilità, e dopo un poco mi chiese di denudarmi dalla cintola in su. Tutto questo avveniva con ordine e molta calma. Il padrone di casa, seduto su una poltrona, osservava con attenzione, tenendo in mano il suo strumento ancora molle. Il maggiordomo, al contrario, dopo essersi calati i pantaloni fino al ginocchio e rimboccata la camicia, aveva messo in mostra un membro eccezionale, Non aspettava, per agire, che un ordine del suo padrone, il quale infatti gli disse che poteva cominciare. Subito, il fortunato maggiordomo si stende sulla mia amica, la penetra e rimane immobile.

"Vi prego, Mademoiselle", mi disse il cortigiano indicando le natiche scoperte del maggiordomo, "di mettervi da quel lato del letto e di sollecitare quel bel paio di c… che pendono fra le cosce del nostro ragazzo, che è un bravo e robusto stallone".

Mi misi all'opera, nuda, come già vi ho detto, dalla cintola in su. Il coordinatore della festa disse allora al maggiordomo che poteva cominciare il suo lavoro. Quello comincia; spinge e rispinge con un movimento di natiche stupendo a vedersi, mentre la mia mano, seguendo i movimenti, non abbandona mai quelle due "sfere" enormi.

Il padrone segue la scena, girando gli occhi sui vari specchi, che gliela presentano nelle diverse posizioni in cui la riflettono. Riesce finalmente a far irrigidire il suo strumento: sente che il momento del piacere si avvicina. "Puoi finire", dice al maggiordomo, che da parte sua raddoppia i colpi. Infine tutti e due si placano, spandendo quel divino liquore. Cara Thérèse», continuò la Bois-Laurier proseguendo il suo racconto, «mi torna in mente a questo proposito un'avventura molto divertente che mi capitò quello stesso giorno con tre Cappuccini: servirà a darti un'idea di come questi buoni Padri osservino il loro voto di castità. Dopo essere uscita dalla casa del cortigiano di cui ti ho parlato e aver detto addio alla mia collega, appena girai l'angolo per salire sulla carrozza che mi attendeva, mi imbattei in una certa Dupuis, amica di mia madre e degna emula del suo commercio, con la sola differenza che lo esercitava con più discrezione e in un giro diverso.

"Ah! Mia cara Manon", esclamò venendomi subito incontro, "come sono felice di incontrarti! Tu sai che io ho la fortuna di servire quasi tutti i preti di Parigi, vero? Bene, oggi sembra che quei cani si siano messi d'accordo per farmi diventare matta: sono tutti

in fregola. Stamattina ho nove ragazze sparse in giro per la città a causa loro, e saranno quattro ore che scarpino senza riuscire a trovarne un'altra per tre venerabili Cappuccini che mi stanno ancora aspettando dentro una carrozza ferma vicino casa mia. Bisogna, cara Manon, che tu mi faccia il piacere di venire: sono dei buoni diavoli, ti piaceranno".

Ebbi un bello spiegare alla Dupuis che, come lei sapeva, non ero selvaggina da preti, che questi signori non si accontentano dei piaceri della vista e della fantasia, ma che occorrono loro delle ragazze le cui aperture siano molto libere.

"Perbacco!" replicò la Dupuis. "Mi meraviglio che ti scaldi tanto per i gusti di quei bricconi. Comunque, io devo solo portare la ragazza; quello che riusciranno a farci sono affari loro. Tieni, ecco i sei luigi che mi hanno messo in mano: ce ne sono tre per te. Vuoi venire?".

L'interesse, aggiunto alla curiosità, mi fece decidere. Montammo sulla mia carrozza e facemmo ritorno verso Montmartre, dove abitava la Dupuis. Giungemmo a casa e un istante dopo arrivarono anche i tre Cappuccini che, poco abituati a gustare un boccone così ghiotto come io sembravo essere, si gettarono su di me come tre belve affamate. (In quel momento mi stavo stringendo una giarrettiera, in piedi, la gamba poggiata su una seggiola). Il primo, dalla barba rossiccia e il fiato puzzolente, venne a baciarmi in bocca, tentando di cacciare dentro la lingua; un altro mi ficcava le mani fra le tette, tastandole; il terzo mi aveva sollevata la camicia da dietro, e sentivo la sua faccia attaccata alle natiche, molto vicino a quel piccolo buco. Qualcosa di ispido come un crine, passandomi tra le cosce, mi frugava la zona anteriore: porto la mano lì e che trovo? La barba di Padre Ilario che, sentendosi preso e tirato per il mento, per obbligarmi a mollare la presa mi dà un bel morso vigoroso su una natica. Lascio la barba, e il dolore mi strappa un grido lacerante, che ha l'effetto felice di calmare quegli sfrenati, liberandomi per un momento dalle loro zampe. Mi sedetti su un letto che si trovava lì vicino; ma ebbi appena il tempo di riordinare le idee, che tre strumenti enormi si inalberarono davanti ai miei occhi.

"Oh, Padri cari!" gridai. "Un momento di pazienza, vi prego! Cerchiamo di metterci d'accordo su quello che resta da fare. Non sono certo venuta qui per giocare alla vestale: però vediamo con chi di voi tre io…".

"Con me!", gridarono all'unisono, senza darmi il tempo di finire.

"Dite un po', giovani barbe", riprese uno di loro in tono baldanzoso. "Voi osate contendere il passo a me, Padre Angelo, Guardiano di …, Predicatore di Quaresima di …, vostro superiore? Che fine ha fatto la vostra sottomissione?"

"La mia fede non si trova certo dalla Dupuis", rispose uno dei due sullo stesso tono. "Qui Padre Anselmo vale quanto Padre Angelo".

"Ti sbagli proprio" replicò quest'ultimo, sferrando all'improvviso un pugno in mezzo alla faccia del reverendissimo Padre Anselmo. Costui, che era poco meno di un cretino, salta su Padre Angelo, e tutti e due si afferrano, si combattono, si azzuffano digrignando i denti: le loro tonache, volate in aria, mettono in mostra quegli utensili che, forse per la vergogna di essersi fatti vedere così baldanzosi poco prima, sono ormai ridotti a dei cenci…

Dovette accorrere la Dupuis per dividerli: ci riuscì solo gettando un gran secchio d'acqua fredda sulle parti vergognose di quei due discepoli di San Francesco.

Durante il combattimento, intanto, Padre Ilario non si era limitato affatto a seguire la scena. Siccome io me ne stavo riversa sul letto, mezzo morta dalle risate e priva di forze, lui ne approfittò per esplorare le mie bellezze, cercando di potersi mangiare l'ostrica disputata a suon di ceffoni dai suoi compagni. Sorpreso dalla resistenza che incontra, si interrompe per scrutare da vicino i buchi di sfogo; trova la conchiglia, ma non l'entrata. Che fare? Cerca nuovamente di penetrarvi; sforzi inutili, inutili pene. Il suo strumento, dopo aver raddoppiato gli sforzi, è ridotto all'umiliante risorsa di sputare sul naso dell'ostrica che non può inghiottirlo.

La calma succede di colpo a questo furore monacale. Padre Ilario chiede un attimo di silenzio: informa i due combattenti della mia irregolarità e della barriera insormontabile che ostruisce l'entrata del soggiorno dei piaceri. La vecchia Dupuis si mostrò assai mortificata, e si difese cercando di essere spiritosa; da donna che conosce il mondo, propose una sosta per l'arrivo di un rifornimento di alcune bottiglie di Borgogna, che furono ben presto scolate. Nello stesso tempo, gli utensili dei nostri Padri ripresero la loro originaria consistenza. Le libagioni a Bacco furono interrotte a favore di quelle a Priapo. Intontiti com'erano, i nostri combattenti furono di facile contentatura, e ben presto sia le mie natiche che il loro rovescio servirono da altare alle loro offerte.

A questo punto un'eccessiva gaiezza si impadronì di noi: truccammo i nostri compagni con del rosso, dei nei; ciascuno di loro si imbacuccò con qualcuno dei miei indumenti di donna. A poco a poco mi ritrovai tutta nuda, coperta soltanto da un saio da Cappuccino, abbigliamento nel quale fui trovata affascinante.

"Non siete contenti", si mise a berciare la Dupuis che era mezzo ubriaca, "di vedere un visino come quello della bella Manon?"

"No, perbacco", replicò Padre Angelo in un tono che il vino rendeva furioso. "Non sono mica venuto qui per vedere un visino! Sono venuto qui per fottere. E ho ben pagato!", aggiunse. "E questa mazza che tengo in mano non se ne andrà di qui senza esserci riuscita, dovessi fottermi la carcassa del diavolo!"».

«Ascolta bene questa scena, cara Thérèse», mi disse la Bois-Laurier interrompendosi. «È davvero insolita. Ma ti avverto, anche se un po' in ritardo, che non posso addolcire nessuno dei termini, altrimenti perde tutto il sapore». Madame Bois-Laurier aveva cominciato in modo troppo spiritoso per non lasciarla continuare; io sorrisi e lei seguitò così il racconto di questa avventura:

«"Fottere il diavolo?", ripeté la Dupuis alzandosi in piedi e imitando il tono sbracato del Cappuccino. "Ebbene! Bernarda mia", disse scoprendosi fino all'ombelico "guarda questa mazza venerabile che ne vale almeno due. Non sono una buona diavolessa? Fottiti me, se osi, e guadagna il tuo denaro!".

Così dicendo acchiappa Padre Angelo per la barba e se lo trascina addosso, lasciandosi cadere sul letto. Il Padre non è per nulla sconcertato dall'entusiasmo della sua Proserpina: è pronto a penetrarla e la penetra all'istante. Appena la Dupuis, che aveva circa sessant'anni, sentì dentro di sé l'effetto dei colpi del Padre, fu trasportata da quel piacere delizioso che nessun uomo aveva avuto il coraggio di farle gustare da più di venticinque anni e cambiò ben presto tono:

"Ah, mio Papa", diceva agitandosi come un'ossessa. "Mio caro Papa, su fottimi, dai…

fammi godere… Non ho che quindici anni, amico mio, vedi? Sì, non ho che quindici anni… Senti come galoppo? Vai, vai, piccolo cherubino, tu mi ridai la vita… fai proprio un'opera pia…".

Tra l'una e l'altra di queste tenere esclamazioni, la Dupuis baciava il suo campione, lo stringeva, lo mordicchiava con i due unici denti cariati che le restavano nella bocca. Dal canto suo il Padre, sovraccarico di vino, fungeva soltanto da pagliericcio; ma questo vino cominciava a fare il suo effetto, e ben presto noi spettatori (ovvero i reverendi Padri Anselmo, Ilario e io) ci accorgemmo che Padre Angelo perdeva terreno e che i movimenti avevano cessato di essere regolarmente periodici.

"Ah, bastardo!" gridò a un tratto la Dupuis che se ne intendeva, "tu stai… Cane, non mi farai un simile affronto…".

Proprio in quel momento lo stomaco del Padre, affaticato dall'agitazione, fece una capriola, e l'inondazione colpì in pieno la faccia della sfortunata Dupuis nel bel mezzo di una delle sue esclamazioni amorose che le beavano la bocca; la vecchia, sentendosi impiastrata da quella doccia fetente, non resse: anche il suo stomaco si rivoltò, ripagando l'aggressore con la stessa moneta.

Mai spettacolo fu più disgustoso e più comico al tempo stesso. Il Padre vacilla, crolla sulla Dupuis che fa sforzi enormi per cercare di metterlo di lato, e infine ci riesce. Tutti e due navigano nella lordura: i loro visi sono irriconoscibili. La Dupuis, la cui collera era solo rimandata, piomba su Padre Angelo tempestandolo di pugni. Gli altri due spettatori e io ridevamo a tal punto da non avere la forza di dar loro una mano. Infine, ci accostammo per separare quei due campioni. Padre Angelo si addormentò, la Dupuis si ripulì; sul fare della notte ciascuno si ritirò, tornandosene tranquillamente a casa».

Dopo questo bel racconto, che ci fece ridere di cuore, la Bois-Laurier continuò ancora un poco su questo argomento:

«Non parliamo poi di quei mostri che sono per il piacere contro natura, sia come attivi che come passivi. In Francia, oggi, ce ne sono più che in Italia. Non sappiamo forse tutti di quel tale, un uomo piacevole e ricco, che preso da questa frenesia non riusciva a consumare il suo matrimonio con una sposa affascinante, la prima notte di nozze, se non ordinava a un cameriere, al culmine dell'atto, di fargli da dietro la stessa introduzione che lui stava facendo alla donna da davanti? Bisogna aggiungere, poi, che questi signori contro natura si burlano delle nostre critiche e difendono a spada tratta i loro gusti, sostenendo che quelli che gli danno contro non fanno che applicare gli stessi loro princìpi. "Noi cerchiamo tutti i piaceri", sostengono questi eretici, "per la strada dove crediamo di trovarli. Sono i gusti a guidare sia noi che i nostri detrattori. Ora, noi non affermiamo affatto che sia necessario avere questo o quel gusto; ma, qualcuno potrebbe osservare, quando i gusti divengono crimini, quando offendono la Natura, bisogna respingerli. Per nulla, invece: in fatto di piaceri, perché non seguire il proprio gusto? Non esiste niente di proibito. Perciò non è affatto vero che questi atti, diciamo così, antifisici, vadano contro la Natura, poiché è la Natura stessa che ci rende propensi a questo piacere. Ma, si potrebbe ancora obiettare, in questo modo non si può procreare. Che ragionamento idiota! Quali sono gli uomini, dell'una o dell'altra tendenza, che godono dei piaceri della carne solo per avere un figlio?".

Infine questi signori adducono mille altre buone ragioni per far credere di non essere né da elogiare né da biasimare. Qualunque cosa siano», concluse la Bois-Laurier, «io li detesto; e bisogna proprio che ti racconti un'avventura assai divertente che mi è capitata una volta con uno di questi esecrabili nemici del nostro sesso.

Ero stata avvertita che questo signore doveva venire a trovarmi, ragion per cui, sebbene io sia già per natura una terribile scoreggiona, ebbi ancora per precauzione di imbottirmi lo stomaco con una montagna di rape, volendo trovarmi nel miglior stato possibile per riceverlo secondo il mio progetto. Era un vero animale, e io lo sopportavo solo per far piacere a mia madre. Ogni volta, durante quelle due ore che si tratteneva in casa, si occupava soltanto di esaminare le mie natiche: le apriva, le richiudeva e metteva il dito in quel buco dove avrebbe volentieri provato a infilare un'altra cosa, se io non mi fossi spiegata con molta chiarezza sull'argomento. In una parola, lo detestavo. Arrivava verso le nove di sera: mi faceva coricare a pancia in giù sul bordo del letto; poi, dopo avermi sfilato la gonna e la camicia, andava, secondo le sue lodevoli abitudini, ad armarsi di una bugia per poter meglio esaminare l'oggetto del suo culto. Era qui che l'aspettavo: lui si inginocchia, avvicina la lampada e quindi il naso, e io gli sparo a bruciapelo una lunga scoreggia, che a stento trattenevo da un paio d'ore: il prigioniero, fuggendo, fece un rumore secco e spense la bugia. Il mio curiosone si getta all'indietro e cade, imprecando senza dubbio tutti i diavoli; riaccende la bugia che gli era caduta di mano; ma io, approfittando dello scompiglio, ero già scappata ridendo a rinchiudermi in una stanza vicina, dalla quale né preghiere né minacce mi convinsero a uscire finché il mio uomo non se ne fu tornato a casa sua».

A questo punto Madame Bois-Laurier fu costretta a interrompere la narrazione per le grandi risate che mi stavo facendo su questa sua ultima avventura. Per contagio, rideva anche lei di tutto cuore, e credo che non avremmo finito così presto se non fossero venuti ad annunciarle l'arrivo di due signori di sua conoscenza. Ebbe appena il tempo di dirmi che le capitava spesso di avere visite improvvise e che per ora mi aveva raccontato solo il lato cattivo della sua storia; non dovevo farmi, però, una brutta impressione di lei: sperava di raccontarmi ben presto il lato buono, e cioè come alla prima occasione si fosse ritirata da quella vita abominevole alla quale la Lefort l'aveva iniziata.

In effetti, devo rendere giustizia alla Bois-Laurier: eccetto quella mia avventura con Monsieur R…, della quale non volle mai ammettere di essere stata mezzana, la sua condotta non ebbe niente di irregolare durante il periodo che la conobbi. Cinque o sei amici formavano la sua cerchia: quanto alle donne, le detestava e non frequentava che me. Le nostre conversazioni davanti agli altri erano decentissime; nulla di così libertino come nelle confidenze reciproche che ci facevamo in privato. Gli uomini di sua conoscenza erano tutte persone perbene. Per lo più si trattava di piccoli commercianti: in genere si cenava insieme quasi tutte le sere. Il solo B…, questo preteso zio finanziere, era ammesso a renderle visita da solo.

Ho detto dunque che erano stati annunciati due signori, che infatti entrarono. Formammo una quadriglia, e poi cenammo in allegria. La Bois-Laurier, che era di ottimo umore (e che preferiva non lasciarmi sola, libera di riflettere sull'avventura di quella mattina), mi volle a tutti i costi nel suo letto. Dovetti coricarmi con lei: chi va con lo

zoppo impara a zoppicare; in breve, dicemmo e facemmo tutte le follie immaginabili.

Così fu, mio caro Conte; e proprio all'indomani di questa notte libertina io vi parlai per la prima volta. Giorno fortunato! Senza di voi, senza i vostri consigli, senza la tenera amicizia e la gelosa simpatia che ci legarono subito, mi sarei persa sicuramente. Era un venerdì: voi eravate, lo ricordo bene, nella sala dell'Opera, quasi sotto il palco dove eravamo sedute la Bois-Laurier e io. Se i nostri occhi si incontrarono per caso, si fissarono però con intenzione. Un vostro amico, che quella sera era tra i nostri invitati, ci presentò: poco dopo, vi vidi prenderlo in disparte. Vi fu chi mi canzonò per i miei princìpi morali: voi, al contrario, vi mostraste curioso di approfondirli, e in seguito interessato a conoscerli a fondo. Vi ascoltai, vi vidi con un piacere per me sconosciuto fino a quel momento. La vivacità di questo piacere mi animò, mi diede forza, fece crescere in me dei sentimenti che non avevo ancora scoperto. Tale è l'effetto della simpatia dei cuori: sembra quasi che uno pensi attraverso l'organo della persona che ama. Nello stesso istante in cui dicevo alla Bois-Laurier che doveva invitarvi a cenare con noi, voi faceste la stessa proposta al vostro amico. Tutto venne sistemato: l'Opera terminò e montammo tutti e quattro in carrozza per recarci al vostro piccolo albergo dove, dopo un giro a carte durante il quale pagammo cara la nostra distrazione, ci sedemmo a tavola per la cena. Alla fine, se mi separai da voi con rammarico, ero però consolata dal permesso che avevate chiesto di venirmi a trovare qualche volta, in un tono tale che mi rendeva sicura che non sareste venuto meno al vostro progetto.

Appena vi congedaste, quella curiosa della Bois-Laurier cominciò a far domande e mi costrinse pian piano a rivelarle quello che ci eravamo detti in privato, voi e io, dopo cena. Le risposi con tutta naturalezza che eravate apparso desideroso di sapere quale genere di affari mi aveva condotto e mi tratteneva a Parigi; le dissi pure che il vostro parlare mi aveva ispirato tanta confidenza che non avevo esitato a raccontarvi pressoché tutta la storia della mia vita e a informarvi dello stato della mia situazione attuale. Continuai dicendole che mi eravate parso toccato da questa situazione, e che mi avevate fatto intendere che in seguito avreste potuto fornirmi le prove dei sentimenti che vi avevo ispirato.

«Tu non conosci gli uomini», mi rispose la Bois-Laurier. «La maggior parte non sono che seduttori e imbroglioni. Dopo avere abusato della credulità di una ragazza, l'abbandonano al suo infelice destino. Personalmente, però, non è questa l'idea che ho del carattere del Conte; al contrario, tutto sembra annunciare in lui l'uomo che pensa, l'uomo onesto che è tale per la sua ragione e la sua volontà e non per pregiudizio».

La Bois-Laurier continuò per un po' su questo argomento, con dei discorsi che dovevano servirmi da lezione per imparare a distinguere i differenti caratteri degli uomini, dopo di che ci coricammo. Appena a letto, le follie presero il posto dei ragionamenti. La mattina dopo la Bois-Laurier mi disse svegliandosi:

«Cara Thérèse, ieri ti ho raccontato tutte le miserie della mia vita; adesso tu conosci solo il rovescio della medaglia: se avrai la pazienza di ascoltarmi ti farò conoscere anche il lato buono. Tempo fa», proseguì, «quando il mio cuore era tormentato, quando mi lamentavo della vita indegna, umiliante nella quale la miseria mi aveva fatta cadere e dove i consigli e la familiarità con la Lefort mi facevano restare, questa donna, che aveva

avuto l'arte di saper conservare su di me l'autorità di una madre, cadde malata e morì. Poiché tutti mi ritenevano sua figlia, fui io a ereditare i suoi beni: tra denaro contante, mobili, vasellame e biancheria, trovai tanto da ricavare una somma di trentaseimila lire. Donai mille lire ai poveri, quindi partii per Digione, dove avevo deciso di ritirarmi a trascorrere in pace il resto dei miei giorni. Strada facendo, ad Auxerre, fui colpita dal vaiolo, che cambiò talmente i miei lineamenti da rendermi irriconoscibile. Questo fatto, unito al ricordo delle cattive cure ricevute durante una mia malattia in quella provincia dove pensavo di stabilirmi, mi fece cambiare progetto. Compresi che in quelle condizioni potevo tornare a Parigi, lì dove avevo vissuto, diciamo così, due esistenze diverse, e vivercene tranquillamente un'altra senza timore di essere riconosciuta. Infatti vi tornai; era passato appena un anno. Monsieur B… è il solo uomo che mi conosce per quella che sono: preferisce che io dica di essere sua nipote, riuscendo così a passare per una donna perbene. Tu sei, cara Thérèse, l'unica donna con la quale mi sia confidata. Sono convinta che una persona con i tuoi princìpi sia incapace di abusare della confidenza di un'amica; ti voglio bene proprio per questo: conosco la bontà del tuo carattere e il buon senso dei tuoi sentimenti».

Quando Madame Bois-Laurier ebbe finito, la rassicurai che poteva fare affidamento sulla mia discrezione, e la ringraziai con tutto il cuore di aver saputo vincere, per me, la naturale ripugnanza che ognuno di noi prova nel raccontare a qualcuno le proprie disgrazie passate.

Era quasi mezzogiorno. La Bois-Laurier e io stavamo scambiandoci queste parole amichevoli, quando mi fu annunciato che volevate vedermi. Il mio cuore trasalì di gioia; mi alzai, corsi da voi: pranzammo, quindi trascorremmo insieme il resto della giornata.

Tre settimane passarono, per così dire, senza che ci lasciassimo un momento e senza che io avessi l'animo di indagare se spendevate questo tempo per vedere se ero degna di voi. In effetti, inebriata dal piacere di vedervi, la mia anima non provava più altri sentimenti; e quantunque non avessi altro desiderio che quello di appartenervi per tutta la vita, non mi venne mai l'idea di formulare qualche progetto per assicurarmi questa felicità.

Nello stesso tempo, le vostre poche parole e la calma dei vostri modi mi allarmavano. «Se mi amasse veramente», mi dicevo, «dovrebbe essere più espansivo, come lo sono tanti altri che giurano di sentire per me l'amore più vivo». Insomma, ero inquieta: ignoravo, allora, che le persone sensate amano in modo sensato e che i fanfaroni sono fanfaroni in tutto.

Infine, caro Conte, dopo un mese mi diceste in poche parole che la mia situazione vi aveva inquietato fin dal giorno stesso che mi avevate conosciuta; che la mia figura, il mio carattere, la mia fiducia in voi vi avevano spinto a cercare un modo per tirarmi fuori dal labirinto in cui mi trovavo e dove stavo per perdermi.

«Devo sembrare indubbiamente molto freddo Mademoiselle», aggiungeste, «per un uomo che vi assicura di amarvi. Nondimeno, ne sono sicuro: capirete voi stessa che la cosa che mi sta più a cuore è rendervi felice».

Volevo interrompervi per dirvi grazie, ma voi continuaste: «Non è il momento, Mademoiselle. Abbiate la bontà di ascoltarmi fino in fondo. Posseggo dodicimila lire di

rendita: posso, senza preoccuparmi troppo, assicurarvene duemila a vita. Sono un uomo risoluto a non ammogliarsi mai e ad abbandonare il bel mondo, le cui bizzarrie cominciano a venirmi troppo a noia, per ritirarmi in una bella e vasta tenuta che possiedo a quattro leghe da Parigi. Partirò fra quattro giorni. Volete accompagnarmici come amica? Può darsi che in seguito decidiate di essere la mia compagna: questo dipenderà solo da quanto vi riesce gradito, ovvero solo quando sentirete che potrà rendervi felice. È una follia», aggiungeste, «credere di poter rendere felici gli altri con il proprio modo di pensare. È dimostrato che non si pensa affatto come si vuole. Per fare la propria felicità, ciascuno deve scegliere il genere di piacere che più gli si addice, che più conviene alle passioni che si hanno, combinando ciò che risulterà dal bene, dal male e dalla gioia che questo piacere può darci. Bisogna osservare, inoltre, che questo bene e questo male vanno considerati non soltanto riguardo a se stessi, ma anche riguardo all'interesse pubblico. Come è chiaro che un uomo, per la molteplicità dei suoi bisogni, non può essere felice senza l'aiuto di un'infinità di altre persone, così ognuno deve stare attento a non commettere qualcosa che ferisca o danneggi la felicità che cerca. Da tutto questo si può concludere con certezza che il primo principio da seguire per essere felici in questo mondo è di essere onesti e di osservare le leggi umane, che sono come dei lacci che legano i nostri reciproci bisogni in seno alla società».

«È evidente», risposi. «Quelli che si allontanano da tali princìpi non possono essere felici: saranno infatti perseguitati dal rigore delle leggi, dal rimorso, dall'odio e dal disprezzo dei loro concittadini».

«Riflettete, dunque, Mademoiselle», continuaste voi, «su tutto ciò che ho avuto il piacere di dirvi, interrogate voi stessa, e vedete se la vostra felicità può fare la mia. Ora vi lascio: tornerò domani per sapere la vostra risposta».

Questo discorso mi aveva scossa. Provavo un piacere indescrivibile al pensiero di poter contribuire a quello di un uomo come voi. Mi accorgevo, al tempo stesso, di quel labirinto da cui ero minacciata, e sul quale la vostra generosità doveva rassicurarmi. Vi amavo: ma i pregiudizi sono così pesanti e difficili da distruggere! Lo stato di mantenuta, che avevo sempre visto considerare con un certo disprezzo, mi faceva paura. Avevo anche timore di mettere al mondo un bambino: mia madre e Madame C… avevano rischiato di morire di parto. E poi, avevo anche preso l'abitudine di procurarmi da sola un certo tipo di piacere che mi si era detto essere uguale a quello che si prova fra le braccia di un uomo; questo serviva anche a spegnere il fuoco del mio temperamento non desideravo mai nulla riguardo a questo, perché il sollievo seguiva immediatamente i desideri. Non c'erano quindi che due cose che potessero determinare le mie decisioni: la prospettiva di una miseria ormai prossima o l'invito a essere felice facendo la vostra felicità. Del primo motivo mi importava assai poco; il secondo mi fece decidere.

Con quale impazienza attesi il vostro ritorno, una volta presa la mia decisione!

L'indomani arrivaste puntualmente, e io mi precipitai fra le vostre braccia.

«Sì, Monsieur, sono vostra!», gridai. «Fate quel che volete della tenerezza di una ragazza che vi ama: i vostri sentimenti mi assicurano che non tradirete mai i miei. Di me conoscete i timori, le follie, le abitudini: lasciate agire il tempo e i vostri consigli. Voi conoscete il cuore umano, il potere delle sensazioni sulla volontà. Servitevi di questo

vantaggio per far nascere in me quelle che credete più adatte per farmi contribuire senza riserve ai vostri piaceri. In attesa di questo, io vi sono amica e…».

Ricordo che interrompeste le dolci espansioni del mio cuore promettendo che non avreste mai contrariato i miei gusti, né le mie inclinazioni. Tutto venne sistemato. Il giorno dopo, annunciai la mia felicità alla Bois-Laurier, che pianse nel separarsi da me. Infine, partimmo per la vostra tenuta il giorno stabilito.

Arrivata in questo amabile soggiorno, non mi sentii per niente spaesata dal cambiamento di vita, poiché il mio spirito era occupato solo dal desiderio di piacervi.

Due mesi trascorsero senza che voi sollecitaste quei desideri che cercavate di far nascere pian piano dentro di me. Andai oltre tutte le vostre aspettative, eccetto quelle della gioia di cui mi vantavate i rapimenti. Credevo che certi piaceri fossero uguali a quelli che ormai gustavo per abitudine, e ai quali vi offrii di partecipare. Al contrario, fremevo alla vista dello strale col quale minacciavate di colpirmi.

"Come è possibile", mi chiedevo, "che una cosa così lunga, così grossa, con una testa così mostruosa, possa entrare in uno spazio dove a malapena riesco a introdurre il dito? Diventerò madre e, ne sono sicura, morirò. Ah, mio caro amico, evitiamo una simile catastrofe; lasciatemi fare". Carezzavo, baciavo quello chiamavate il vostro dottore, e toccandolo in questo modo, vi derubavo, quasi vostro malgrado, di quel liquore divino, conducendovi al piacere e ristabilendo la pace nella vostra anima.

Notavo però, che non appena gli appetiti della carne si erano calmati, prendendo a pretesto il mio amore per la Metafisica e la Morale, adoperavate la forza del ragionamento per determinare la mia volontà a ciò che volevate.

«È l'amor proprio», mi diceste un giorno, «che decide tutte le azioni della nostra vita. Per amor proprio intendo quella soddisfazione interiore che ci spinge a fare una cosa o l'altra. Per esempio, io vi amo perché provo piacere amandovi. Quello che ho fatto per voi, si può dire, potrà esservi utile; non dovete, però, sentirvene obbligata. È l'amor proprio che me lo ha fatto fare, perché contribuire alla vostra felicità rendeva me felice; ed è per questo stesso motivo che non lo sarò mai perfettamente se non quando il vostro amor proprio troverà qui la sua soddisfazione particolare. Un uomo fa spesso l'elemosina ai poveri, compie un piccolo sacrificio per alleviarli: la sua azione è utile al bene della società, è lodevole riguardo a questo; ma riguardo a lui stesso, niente di più. Egli fa l'elemosina perché la compassione che sente per questi sventurati suscita in lui una pena, e prova meno disagio a disfarsi di un po' del suo denaro in loro favore che continuare a sopportare questa pena suscitata in lui dalla compassione; o può darsi ancora che l'amor proprio, sollecitato dalla vanità di passare per un uomo caritatevole, sia la vera soddisfazione interiore che lo ha fatto decidere. Tutte le azioni della nostra vita sono dirette da questi due princìpi: procurarsi più o meno piaceri, evitare più o meno pene».

D'altra parte, caro Conte, voi avete ben compreso le brevi lezioni che ho ricevuto da Monsieur l'Abate T… Io vi ho insegnato – mi dite – che non siamo affatto padroni di pensare in un modo o in un altro, di avere questa o quella volontà, di essere o non essere agitati dai desideri.

In effetti, aggiungete voi, si può vedere attraverso delle osservazioni chiare e semplici che l'anima non è arbitra di nulla, che agisce soltanto in conseguenza di sensazioni e di

facoltà del corpo; che alcune cause che possono produrre un deterioramento degli organi turbano l'anima e alterano il carattere; che un vaso, una fibra che si scompigliano nel cervello, possono rendere imbecille l'uomo più intelligente che ci sia. Noi sappiamo che la Natura agisce attraverso le vie più semplici, per un principio uniforme. Ora, siccome è evidente che non siamo liberi in certe azioni, ne deriva che non siamo liberi in nessuna. Aggiungiamo a questo che, se le anime sono puramente spirituali, saranno tutte uguali. Essendo tutte uguali, se avessero la facoltà di pensare e di volere, in uguali circostanze penserebbero e deciderebbero tutte nello stesso modo, il che non accade. Dunque esse sono determinate da qualche altra cosa, e quest'altra cosa non può essere che la materia, poiché i più ingenui non conoscono che lo spirito e la materia.

Ma domandiamo a questi ingenui: che cos'è lo spirito? Può esistere e non essere in nessun luogo? Se è in luogo, deve occupare un posto: se occupa un posto, è percepibile: se è percepibile, avrà delle parti; ma se ha delle parti, è materiale. Dunque lo spirito è una chimera, oppure fa parte della materia. Da questi ragionamenti, dite voi, si può concludere con certezza, prima di tutto, che non pensiamo in questo o in quel modo se non in rapporto con l'organizzazione dei nostri corpi, insieme alle idee che riceviamo giorno per giorno attraverso il tatto, la vista, l'olfatto, il gusto e l'udito; in secondo luogo, che la felicità o l'infelicità della nostra vita dipendono da queste modificazioni della materia e da queste idee; che anche i geni, gli uomini di pensiero, non possono dedicarsi troppo alle speranze e alle pene per ispirare idee che possano contribuire efficacemente alla felicità pubblica e in particolare a quella delle persone che amano. E cosa non dovrebbero fare a questo proposito i Padri e le Madri verso i loro figli, i Governanti e i Precettori verso i loro subalterni?

Infine, mio caro Conte, voi cominciate a stancarvi dei miei rifiuti. Infatti, non avete in progetto di farvi portare da Parigi la vostra "biblioteca galante", assieme alla collezione di stampe dello stesso genere? Il mio amore per i libri e ancora di più per la pittura vi ha fatto immaginare questo stratagemma. «Allora, Mademoiselle Thérèse», mi dite scherzando, «vi piacciono le letture e le illustrazioni galanti? Io ne sono incantato, anche se trovo voi molto più piccante. Comunque, arrendiamoci, se volete: io acconsento a prestarvi per un anno la mia collezione e a far sistemare libri e stampe nel vostro appartamento, a patto che vi impegniate a restare per quindici giorni senza nemmeno portare la mano su quella parte che ormai dovrebbe appartenermi, e che abbandoniate definitivamente la masturbazione. Non c'è niente di male: è giusto che in un commercio ognuno metta un po' di compiacenza. Ho le mie buone ragioni per chiedervi questo. Scegliete: senza questa condizione, niente libri e niente stampe».

Esitai un po', quindi feci voto di continenza per quindici giorni.

«Non è tutto», aggiungeste. «Imponiamoci delle condizioni reciproche: non è giusto che facciate un così grande sacrificio solo per vedere queste stampe o leggere dei libri in prestito. Facciamo una scommessa, che vincerete senza dubbio. Io scambio la mia biblioteca e le mie stampe contro la vostra verginità; scommetto che durante questi quindici giorni non osserverete la continenza come avete promesso».

«In verità, Monsieur», vi risposi con aria un po' piccata, «avete un'idea molto singolare del mio temperamento, e mi ritenete ben poco padrona di me stessa».

«Oh! Mademoiselle», replicaste, «nessuna lite, vi prego. Credete che io sia felice con voi? Del resto, la vostra persona non è affatto l'oggetto della mia proposta: ascoltatemi. Non è forse vero che tutte le volte che vi faccio un regalo il vostro amor proprio sembra ferito di riceverlo da un uomo che non rendete così felice come potrebbe essere? Ebbene! La biblioteca e le illustrazioni che vi piacciono tanto non vi faranno arrossire, perché ve le sarete guadagnate».

«Mio caro Conte», ripresi io, «mi tendete delle insidie, ma sarete voi a farne le spese, vi avverto. Accetto la scommessa!», esclamai. «Anzi, mi obbligo, per di più, a trascorrere tutte le mattine leggendo i vostri libri e guardando le vostre illustrazioni incantatrici».

Per vostro ordine, tutto fu portato nella mia camera. Durante i primi quattro giorni divorai, o per meglio dire scorsi, la storia del Portier des Chartreux, quella della Tourrière des Carmélites, L'Académie des Dames, le Lauriers Ecclésiastiques, Thémidore, Frétillon e parecchi altri libri del genere, che abbandonavo solo per esaminare con avidità le stampe, dove le posizioni più lascive erano riprodotte con certi toni e certe espressioni da mettermi un fuoco ardente nelle vene.

Il quinto giorno, dopo un'ora di lettura, caddi in una specie di estasi. Coricata sul letto, le tende del baldacchino aperte, avevo come prospettiva due quadri: Le feste di Priapo e Gli amori di Venere e Marte. L'immaginazione accesa dalle scene lì rappresentate, mi liberai dalle lenzuola e dalle coperte, e senza riflettere se la porta della mia camera era ben chiusa, cominciai a imitare tutte le posizioni che vedevo. Ogni figura riusciva a ispirarmi il sentimento che il pittore aveva voluto darle. Due atleti raffigurati sulla destra del dipinto delle Feste di Priapo mi incantarono, mi trasportarono, tanto i gusti della donna dipinta erano conformi ai miei. Macchinalmente, la mia mano destra scivolò lì dov'era raffigurata quella dell'uomo, ed ero sul punto di infilare il dito, quando la riflessione mi trattenne. Scopersi l'illusione, e il ricordo della nostra scommessa mi convinse a lasciar perdere.

Ero ben lontana dal supporvi spettatore delle mie sciocchezze, se mai la Natura ne ha; e come ero stupida, gran Dio! Tali sono gli effetti del pregiudizio: ci accecano, sono i nostri tiranni. D'altra parte, quel quadro eccitava ora la mia ammirazione, ora la mia vergogna. Infine gettai lo sguardo sul secondo dipinto. Quale lascivia nella posa di Venere! Come lei, stesi mollemente le cosce divaricandole un poco, e aprii voluttuosamente le braccia, ammirando la splendida figura del dio Marte. Il fuoco da cui i suoi occhi e soprattutto il suo strale sembravano essere animati trapassò il mio cuore. Mi gettai sulle coperte, agitando voluttuosamente le natiche, come a portare in avanti la corona destinata al vincitore. «Perché?» gridai. «Perché gli stessi dèi fanno la loro felicità con un bene che io rifiuto? Ah! caro amante, non resisto più! Ecco, Conte, io non temo più il tuo dardo: puoi finalmente penetrare la tua amante; scegli tu dove vuoi ferire, per me va tutto bene! Soffrirò i tuoi colpi con costanza, in silenzio. E per assicurare il tuo trionfo ecco che infilo dentro il mio dito!». Che sorpresa! Che momento felice! Voi appariste all'improvviso, più bello, più fiero del dio Marte dipinto. Subito vi sfilaste la leggera veste da camera che vi copriva.

«Ho avuto troppa delicatezza», diceste, «per profittare del primo vantaggio che mi hai dato; mi trovavo sulla porta, da dove ho visto e sentito tutto. Ma non volevo attribuire la

mia felicità alla vincita di una scommessa ingegnosa. Sono comparso, mia dolce Thérèse, solo quando mi hai chiamato. Sei proprio decisa?»

«Sì, caro amante!», gridai. «Sono tutta tua. Feriscimi, non temo più i tuoi colpi».

Subito cadeste fra le mie braccia e io presi, senza esitare, la freccia che fino a quel momento mi era parsa così riprovevole, guidandola io stessa all'apertura desiderata; voi l'affondaste, senza strapparmi, con i vostri colpi potenti, il più piccolo grido: la mia attenzione era talmente concentrata sul piacere da non lasciarmi percepire alcun dolore.

Di già l'impeto sembrava aver bandito la filosofia dall'uomo padrone di se stesso, quando mi diceste con parole smozzicate:

«Non farò uso, Thérèse, di tutto il diritto che ho conquistato. Tu hai paura di diventare madre: avrò cura di te. Il piacere supremo si avvicina: porta di nuovo la mano, quando lo tirerò fuori, sul tuo vincitore, e aiutalo con qualche carezza a… Ecco, mia cara, adesso… io… muoio… di piacere».

«Ah! Anch'io muoio!», gridai. «Non sento più… io mi…». Contemporaneamente avevo impugnato la freccia e la stringevo con leggerezza nella mia mano che doveva servirle da fodero e nella quale essa percorse lo spazio che la separava dalla voluttà. Ricominciammo, e da allora i nostri piaceri si sono rinnovati così, senza problemi, senza figli, senza inquietudini.

Ecco, caro Benefattore, credo, quello che mi avete chiesto di scrivere: la mia vita dettaglio per dettaglio. Che i folli, se mai questo manoscritto cadesse nelle mani di qualcuno, si ricredessero contro il piacere, contro i princìpi della Morale e della Metafisica in esso contenuti!… Io risponderò a questi folli, a queste macchine sporcamente costruite, a questa specie di automi che pensano col cervello degli altri, che fanno la tale o la talaltra cosa solo perché è stato detto loro di farla; sì, risponderò che tutto ciò che ho scritto è fondato sull'esperienza e sul ragionamento senza nessun pregiudizio.

Sì, ignoranti! La Natura è una chimera. Tutto è opera di Dio. È da lui che riceviamo il bisogno di mangiare, di bere e di gioire dei piaceri. Perché temere di contribuire alla felicità degli uomini annunciando delle verità che possono far vedere più chiaro senza danneggiare nessuno? Ve lo ripeto, censori irascibili: non siamo affatto padroni di pensare come vogliamo. L'anima non ha volontà: è determinata dalle sensazioni e dalla materia. La ragione ci conduce, ma nemmeno lei ci determina. L'amor proprio (cioè il piacere da sperare o il dispiacere da evitare) è il motore di tutte le nostre determinazioni. La felicità dipende dalla conformazione degli organi, dall'educazione, dalle sensazioni esterne; e le leggi umane sono tali che l'uomo può essere felice solo osservandole e vivendo onestamente. C'è un Dio: dobbiamo amarlo, perché è un essere sovranamente buono e perfetto. L'uomo ragionevole, il filosofo, deve contribuire alla felicità pubblica con la morigeratezza dei suoi costumi. Non esistono culti, poiché Dio è sufficiente a se stesso: le genuflessioni, i riti, le elucubrazioni degli uomini non possono aumentare la sua gloria. Non esiste bene o male morale che in rapporto agli uomini: niente in rapporto a Dio. Il male fisico, poi, se nuoce agli uni, è utile agli altri: il Medico, il Procuratore, il Finanziere vivono dei mali altrui: tutto è combinato. Le leggi stabilite in ogni Paese per rinsaldare i vincoli della società vanno rispettate: colui che le infrange deve essere punito, poiché, siccome l'esempio tiene a freno i malvagi e i malintenzionati, è giusto che la punizione di

chi ha trasgredito contribuisca alla tranquillità generale. Infine, i Re, i Principi, i Magistrati, tutti i Superiori, per graduatoria, che adempiono ai doveri del loro Stato, vanno amati e rispettati, poiché ognuno di loro agisce per contribuire al bene di tutti.

190 Si allude al Portier des Chartreux, famoso romanzo libertino dell'epoca, di Gervaise de Latouche.

John Cleland

Fanny Hill

Memorie di una donna di piacere

Introduzione di Riccardo Reim

Titolo originale: Memoirs of a Woman of Pleasure, traduzione di Elisa Romano con Brunella Palattella.

Fanny Hill, innocente donna di piacere

Memoirs of a Woman of Pleasure (meglio conosciuto come Fanny Hill, che però è il titolo dell'edizione «legale» del 1750) viene pubblicato in due parti, la prima nel novembre 1748 e la seconda nel febbraio 1749: l'editore appare essere «G. Fenton» (nome di copertura per Fenton Griffiths e suo fratello Ralph), mentre l'autore è il trentanovenne John Cleland, gentiluomo proveniente da un famiglia più che benestante, ma dall'esistenza alquanto travagliata e burrascosa. John, infatti, è il figlio maggiore di William e Lucy Cleland (che nella loro raffinata cerchia di amici e conoscenti annoverano intellettuali come Alexander Pope e Horace Walpole) e nasce a Kingston upon Thames, nel Surrey, il 24 settembre 1709. Subito dopo, i genitori devono trasferirsi a Londra (William Cleland è un ufficiale dell'esercito britannico), dove il giovane John frequenta la prestigiosa Westminster School, da cui però viene espulso dopo appena due anni, probabilmente a causa del suo carattere turbolento e ribelle alla disciplina[191]. Entra quindi nella East India Company, e appena diciannovenne parte per Bombay come soldato semplice di fanteria, divenendo rapidamente un importante funzionario della compagnia e rimanendo in India per circa undici anni, fino al 1740, quando è costretto a tornare in Inghilterra a causa della morte del padre. In quegli anni John tenta insistentemente di interessare il governo portoghese alla creazione di una propria compagnia delle Indie Orientali, ma il progetto finisce per arenarsi ed essere archiviato: ridotto quasi in miseria, scrive numerose lettere alla madre (la quale ha assunto il controllo del patrimonio di famiglia decidendo – per motivi mai ben chiariti – di non aiutare il figlio) lamentandosi dell'ingiusto trattamento che gli viene inflitto, ma non ottiene né otterrà mai nulla, neppure ricorrendo alle vie legali.

Nel 1748 Cleland, ormai a tasche vuote ma poco incline a una vita morigerata, viene denunciato per un debito di 840 sterline[192] e rinchiuso nel carcere di Fleet, dove resterà per più di un anno. È proprio durante la detenzione che viene scritto Memoirs of a Woman of Pleasure, distribuito nelle librerie, come si è detto, tra la fine del 1748 e l'inizio del 1749, al prezzo di tre scellini[193]. Nel novembre del 1749 Cleland e Ralph Griffiths sono arrestati sotto l'accusa di «corrompere i sudditi del re» con la «pubblicazione di opere oscene», ma in tribunale lo scrittore si affretta a disconoscere la sua opera, augurandosi anzi «dal profondo dell'anima» che un libro del genere sia al più presto «sepolto e dimenticato»...[194]. A quel punto il romanzo viene ritirato dal commercio e di conseguenza non risulta più «legalmente» ripubblicato per più di un secolo, ma – come tutti gli altri prodotti «pornografici» di importazione o no – continua a circolare (e a vendersi molto bene) sul mercato clandestino. Il ritiro ufficiale, però, rende – ovviamente – impossibile controllare in alcun modo il testo, che di volta in volta subisce rimaneggiamenti, tagli, interpolazioni, modifiche e storpiature di ogni genere: in una delle tante edizioni pirata viene addirittura aggiunto un intero capitolo, in cui la protagonista spia un rapporto tra due uomini attraverso la fessura di un tramezzo...[195]. Nel 1750 Cleland comincia a risarcire Griffiths (il quale probabilmente si era fatto carico dei suoi debiti per consentirne la scarcerazione da Fleet) preparando una versione piuttosto espurgata del romanzo (da

cui, in pratica, vengono omesse tutte le scene più audaci ed esplicite), che viene pubblicata in un solo volume con il titolo Memories of Fanny Hill e che, nonostante le violente accuse del Vescovo di Londra, Thomas Sherlock («un libro vile [...] un'offesa all'onore del governo e alle leggi del Paese»)[196], viene lasciata tranquillamente in circolazione. Sarà questa stesura «castrata» a essere pubblicizzata e venduta per tanti anni da Griffiths: Memories of a Woman of Pleasure rimane per lungo tempo un libro fra i più ricercati e tradotti del fiorente mercato clandestino, in Inghilterra come in gran parte dell'Europa. Il testo originale verrà riproposto soltanto quasi due secoli dopo, nel 1963, con la coraggiosa edizione americana di Putnam, sulla quale si scatena una vera gragnuola di recensioni, discussioni, articoli scandalizzati e citazioni in tribunale, fino alla celebre sentenza del 1966 in cui la Corte Suprema degli Stati Uniti riconosce la dignità letteraria dell'opera, sollevandola dall'accusa di oscenità e consentendole a buon diritto di entrare finalmente a testa alta nella storia della letteratura[197].

Osserva Enzo Siciliano che lo «scandalo» di Fanny Hill (per consuetudine è ormai questo, anche se inesatto, il titolo) consiste non tanto nell'esplicitezza delle scene erotiche (peraltro neppure particolarmente audaci) quanto nel loro «candore» e nella loro «naturalezza»[198]. Fanny, eroina di successo dalla storia a lieto fine, entusiasta del piacere e al tempo stesso curiosamente moralista, (disposta, dopo il matrimonio, a crogiolarsi «nel grembo della Virtù»), è parente stretta tanto della Pamela di Richardson quanto della Shamela di Fielding[199], anzi, è «una critica e un'imitazione di ambedue le opere»[200]: subisce la seduzione misteriosa delle forze travolgenti della passione e ce lo narra con il cuore, senza infingimenti e senza falsi pudori. Assai modernamente,

> la naturalezza del libro mostra in ogni occasione quanto il sesso sia un linguaggio e niente altro, come il corpo sia, prima che veicolo di salute o peccato, espressione. Il corpo diventa, nello stile di Cleland, purezza e innocenza qualsiasi cosa mostri o faccia: non è lascivo, non è in nulla corrotto. Piuttosto è: e nel suo esserci esprime tutto ciò che si esprime attraverso la parola, forza e tenerezza, diniego e adesione[201].

Vitale e vivace come la protagonista del libro, la prosa di Cleland, garbatamente maliziosa, mai sciatta o volgare, ha il dono di catturare il lettore fin dalle prime righe appunto con «un'apparente spontaneità di linguaggio»[202] frutto in realtà di una notevole perizia stilistica. Come nota ancora Siciliano, «Cleland è un piccolo scrittore: ma di quelli che possiedono la grazia innata del controllo dei propri mezzi, e sanno benissimo come misurare i passi che compiono. Niente va perduto; nulla è di più»[203]. Dunque, «stringatezza» ed «economia»[204]: è questo, al di là di tutti gli scandali veri o presunti, che fa di Fanny Hill «un capolavoro in sedicesimo»[205], uno di quei pochi libri che non conoscono la polvere né le rughe del tempo, passando miracolosamente immacolati di lettore in lettore.

RICCARDO REIM

191 I motivi dell'espulsione sono rimasti oscuri: si è arrivato perfino a congetturare (a dire il vero senza troppo fondamento) un rapporto omosessuale con qualche compagno, basandosi sulla famosa scena di sodomia apparsa in un'edizione pirata del romanzo, che però quasi sicuramente non è da attribuire a Cleland.

192 Non ci si lasci trarre inganno: si tratta di una cifra rimarchevole, il cui valore d'acquisto equivale a circa 80.000 delle odierne sterline.

193 La prima edizione era di sole 750 copie.

194 Vedi a tale Proposito Paul Englisch, L'eros nella letteratura, Milano 1967.

Nel necrologio apparso in occasione della sua morte sulla «Monthly Review» si affermava che Cleland non aveva più scritto nulla di erotico perché dopo il processo il governo gli avrebbe assegnato una pensione di 100 sterline annue affinché «non mettesse più la sua penna al servizio di certi argomenti». Una storiella divertente ma assolutamente falsa.

195 Come già detto, è il brano del romanzo che più ha fatto discutere, senza però arrivare mai ad alcuna certezza. Di fatto, c'è chi non esclude che tale scena possa essere di mano dello stesso Cleland.

196 La citazione è tratta da Peter Sabor, postfazione a John Cleland, Fanny Hill, Milano 1998.

197 L'edizione Putnam (New York 1963) venne autorizzata da un tribunale newyorkese nell'agosto del 1963 e dalla Corte Suprema nel marzo 1966. In gran Bretagna l'edizione Mayflower (gemella di quella americana) venne proibita nel febbraio 1964 ma ristampata nel 1970 senza difficoltà.

A titolo di curiosità va detto che John Cleland non riuscì a diventare né ricco né famoso con le altre sue opere, fra cui vanno segnalati i romanzi Memoirs of a Coxcomb (1751) The Woman of Honour (1768) e una raccolta di racconti, The Surprises of Love (1764). Nessuno di questi libri riscosse particolare successo né di pubblico né di critica. Cleland scrisse anche una tragedia, Titus Vespasian (1755) e due commedie, The Ladies Subscription (1755) e Tombo-Chiqui, or, The American Savage (1758), ma nessuna di esse fu mai rappresentata.

198 Enzo Siciliano, Nota introduttiva a John Cleland, Fanny Hill. Ricordi di una donna di piacere, Milano 1978.

199 Samuel Richardson, Pamela, or The Virtue Rewarded (Pamela o la virtù premiata), edito nel 1740, conobbe subito un successo talmente clamoroso da suscitare una vera e propria moda, pro o contro il personaggio. Nel 1741 Henry Fielding (il futuro autore di Joseph Andrews e Tom Jones) esordì con il romanzo An Apology for the Life of Mrs. Shamela Andrews (Apologia della vita di Mrs. Shamela Andrews) dove fin dal titolo si denunciano le intenzioni ironiche dell'autore nell'intraducibile gioco di parole tra shame («falso») e il nome Pamela.

200 Vedi nota 6.

201 Vedi nota 8.

202 John Hollander, The Old Last Act: Some Observations on "Fanny Hill", «Encounter», 21, 1963.

203 Vedi nota 8.

204 Vedi nota 8.

205 Vedi nota 8.

Lettera prima

Signora,

mi appresto a fornirle una prova indiscutibile di come i suoi desideri siano per me ordini fondamentali. Per quanto il compito mi sia ingrato, le racconterò di quei momenti scandalosi della mia vita dai quali alla fine riemersi per godere del favore dell'amore, della salute e della buona sorte; mentre sono ancora nel fiore degli anni, e non è troppo tardi per sfruttare i piaceri che tanto agio e ricchezza mi concedono, mi posso dedicare a quell'attitudine niente affatto disprezzabile che, perfino nel vortice di dissolutezza in cui ero stata trascinata, mi ha permesso di osservare il carattere e i costumi del mondo, più di quanto fanno altre nella mia infelice professione, le quali considerano il pensiero e la riflessione nemici mortali dai quali tenersi il più lontane possibile o da distruggere senza pietà.

Poiché odio profondamente tutti i lunghi e inutili preamboli, di questo gliene do atto, non cercherò ulteriori scuse per prepararla a scoprire la parte dissoluta della mia vita, riportata con la stessa libertà con cui la condussi.

La verità! La verità nuda e cruda è quello che le racconterò, e non mi preoccuperò di coprirla con un velo, ma dipingerò i fatti così come mi si presentarono, senza curarmi di violare quelle regole di decenza che non si sono mai adattate alla sincera intimità che ci lega; lei ha troppo buon senso e troppa conoscenza degli originali per storcere il naso per il pudore davanti alla loro rappresentazione. I grandi signori, quelli più raffinati e di buon gusto, non si faranno scrupolo di decorare le loro stanze private con quadri di nudo, sebbene, a causa di volgari pregiudizi, non li riterranno mai degni dei lori ingressi o saloni.

Premesso ciò, ed è già abbastanza, mi lancio a capofitto nella mia storia personale. Il mio nome da ragazza era Frances Hill. Sono nata in un piccolo villaggio vicino a Liverpool, nel Lancashire, da genitori estremamente poveri e, lo credo con fervore, estremamente onesti.

Mio padre, che in seguito a una menomazione agli arti era diventato inabile ai lavori contadini più faticosi, guadagnava, intrecciando reti, uno scarso sostentamento che veniva arrotondato di poco dall'attività di mia madre, la quale teneva una piccola scuola diurna per le ragazze del vicinato. Avevano avuto diversi figli, ma nessuno era sopravvissuto eccetto me, che avevo ricevuto dalla natura una costituzione sana.

Fino ai quattordici anni e oltre, la mia educazione era stata piuttosto essenziale: leggere, o meglio compitare, scarabocchiare parole illeggibili e qualche semplice lavoretto di ricamo era tutto quello che sapevo fare; inoltre, i miei precetti di virtù si fondavano semplicemente sulla totale ignoranza del vizio, nonché sul timido pudore comune al sesso femminile in tenera età, quando le cose preoccupano o spaventano più per la loro novità che per altro. Ma in seguito quel timore troppo spesso si esaurisce a discapito dell'innocenza, e una volta signorine non consideriamo più gli uomini come predatori che vogliono divorarci.

La mia povera madre aveva diviso quasi tutto il tempo tra le sue allieve e le piccole faccende domestiche, dedicandosi molto poco alla mia istruzione e, data la sua stessa ingenuità nei confronti del male, non si era preoccupata di mettermi in guardia da esso.

Avevo da poco compiuto quindici anni quando la peggiore delle disgrazie si abbatté su di me e mi portò via i miei dolci e adorati genitori, entrambi colpiti dal vaiolo a pochi giorni di distanza. Mio padre morì per primo, accelerando di conseguenza la morte di mia madre. Fu così che mi ritrovai un'orfana infelice e senza amicizie (mio padre infatti si era trasferito lì per caso, lui era originario del Kent). Quella crudele malattia, per loro fatale, aveva colpito anche me, ma in forma più lieve e benigna, tanto che ne guarii presto e, cosa di cui allora ignoravo il valore, senza alcuna cicatrice. Tralascio ogni resoconto del dolore e dell'afflizione che provai in quei momenti drammatici. Poco tempo dopo, grazie alla spensieratezza della giovane età, dissipai troppo in fretta le riflessioni su quell'irreparabile perdita; tuttavia niente contribuì di più alla mia ripresa quanto le idee che mi furono messe in testa, di andare a Londra e di cercare lavoro come domestica. In questa avventura mi vennero promessi aiuto e consiglio da una tale Esther Davis, una giovane donna che era venuta in vista da amici e che, dopo essere rimasta alcuni giorni, sarebbe ritornata a Londra.

Al villaggio non avevo più nessuno che si preoccupasse della mia sorte o che sollevasse obiezioni su quello che stavo per fare, anzi, la donna che si era presa cura di me dopo la morte dei miei mi incoraggiò nell'impresa, così arrivai ben presto alla decisione di compiere questo salto nel vasto mondo recandomi in città in cerca di fortuna, espressione che, a proposito, ha rovinato più avventurieri di entrambi i sessi provenienti dalla campagna di quanti ne abbia mai creati o aiutati.

Inoltre Esther Davis mi confortava e spronava a seguirla stuzzicando la mia curiosità infantile con le bellezze che avrei potuto vedere a Londra: le tombe, i leoni, il re, la famiglia reale, il bel teatro, l'opera e, in breve, tutti quegli svaghi che riempivano la sua vita e la cui descrizione mi fece perdere la testa.

Non posso fare a meno di sorridere quando rammento l'innocente ammirazione, unita a un pizzico d'invidia, con cui noi povere ragazze, i cui abiti della domenica si limitavano a una camicia di lino grezzo e una gonna di lana, guardavamo gli abiti di raso frusciante di Esther, i suoi cappellini con bordi di pizzo alti un pollice, i vistosi nastri e le scarpe con le fibbie d'argento: tutte cose che immaginavamo di trovare in gran quantità a Londra, e che contribuirono in buona sostanza alla mia decisione di buttarmi per avere la mia parte.

Tuttavia l'idea di avere la compagnia di una donna di paese fu l'unico e banale motivo che spinse Esther a prendersi cura di me durante il viaggio in città, dove, mi raccontò con i suoi modi e stile, molte ragazze di campagna erano riuscite a sistemarsi insieme alle loro famiglie per sempre: preservando la virtù, alcune di loro avevano conquistato i propri padroni a tal punto da farsi sposare, e ora giravano in carrozze e vivevano nel lusso e felici. Alcune erano addirittura diventate duchesse: era tutta questione di fortuna, e poteva toccare anche a me. Questi e altri racconti contribuirono a farmi intraprendere questo viaggio di buona speranza e a lasciare un luogo in cui, pur essendoci nata, non avevo più nessuno da rimpiangere, e che mi era diventato insopportabile, perché anche l'amicizia più tenera si era trasformata in fredda compassione, perfino a casa dell'unica

amica rimasta, dove avevo sperato di trovare amore e protezione. Quella donna dimostrò comunque grande onestà verso di me, perché riuscì a convertire in denaro le poche cose che mi erano rimaste dopo aver saldato i debiti e le spese funerarie, e alla mia partenza mi mise tra le mani la mia fortuna: un guardaroba molto misero sistemato dentro a un baule da viaggio, e otto ghinee e diciassette scellini d'argento in un borsellino, il più grande tesoro che io avessi mai visto tutto in una volta, e che non credevo si sarebbe mai esaurito. Infatti, ero talmente presa dalla gioia di poter gestire una somma così immensa da sola che non mi curai troppo dei consigli che mi vennero dati insieme al denaro.

Furono prenotati due posti, uno per Esther e uno per me, sulla carrozza della Chester-Waggon. Tralascerò di descrivere l'inutile scena di addio, e tralascerò anche quello che mi successe durante il viaggio, come le occhiate bramose che mi rivolse il conducente o le intenzioni di qualcuno degli altri passeggeri nei miei confronti, che però furono scoraggiate dall'attenta sorveglianza di Esther, la quale, a onor del vero, si occupò di me come una madre, pur tassandomi per la sua protezione addebitandomi le spese di viaggio, che tuttavia mi accollai con grande piacere poiché mi consideravo più che obbligata nei suoi confronti.

La donna prestò molta attenzione affinché non ci facessero pagare più del dovuto e non ci imbrogliassero, e gestì il denaro con la massima parsimonia: non era suo costume sperperarlo.

Nonostante fosse un tiro a sei, era piuttosto tardi, una sera d'estate, quando raggiungemmo la città sul nostro lento convoglio. Passando per le ampie strade che conducevano alla locanda, il rumore delle carrozze, la fretta, la folla di passanti, il nuovo scenario di negozi e case mi meravigliarono facendomi subito perdere la testa.

Ma s'immagini la mia mortificazione e sorpresa quando arrivammo alla locanda e, una volta scaricati i bagagli, la mia compagna di viaggio e protettrice, Esther Davis, la quale per tutto il tragitto mi aveva ricoperta di attenzioni e non mi aveva in nessun modo preparata al terribile colpo che stavo per ricevere, mia unica amica e consigliera in quel luogo sconosciuto, assunse d'un tratto un atteggiamento freddo e distaccato, quasi temesse che io potessi diventare un peso.

Allora, invece di continuare a offrirmi il suo aiuto e i suoi uffici, su cui avevo fatto affidamento e di cui non avevo mai abusato, si considerò, a quanto pare, libera da ogni impegno per avermi condotta sana e salva alla fine del viaggio; vedendo che con molta naturalezza si apprestava ad abbracciarmi per prendere commiato, in preda alla confusione e allo stupore, non ebbi la prontezza di spirito per confidarle le mie speranze e aspettative su ciò che avrei potuto ottenere dalla sua esperienza e conoscenza del luogo in cui mi aveva condotta.

Mentre me ne stavo lì imbambolata e muta, comportamento che lei dovette attribuire soltanto alla preoccupazione per la separazione, questo pensiero fu alleviato dall'arringa che mi fece: ora che eravamo giunte sane e salve a Londra, era obbligata a riprendere servizio, ed era meglio che anch'io mi cercassi un lavoro il prima possibile, e non dovevo preoccuparmi di non trovarlo perché lì c'erano più case che parrocchie, e mi sarei dovuta recare a un ufficio di collocamento. Se lei avesse sentito di qualche opportunità me lo avrebbe comunicato, nel frattempo avrei dovuto cercarmi una camera in affitto e

informarla su dove farmi rintracciare. Poi mi augurò buona fortuna e mi raccomandò di avere la grazia di restare sempre onesta e di non disonorare la mia famiglia. A quel punto si accomiatò e mi affidò a me stessa con la stessa leggerezza con cui ero stata affidata a lei.

Lasciata sola, senza risorse né amici, iniziai ad avvertire molto più forte la pesantezza di quella separazione avvenuta in una stanzina della locanda. Non appena mi voltò le spalle, a causa dell'afflizione che provai in quella situazione di smarrimento, scoppiai in lacrime, alleviando così le pene del mio cuore, pur non avendo la benché minima idea di cosa ne sarebbe stato di me.

Arrivò un cameriere che mi chiese con modi bruschi, rendendomi ancora più incerta, se mi servisse qualcosa, e io gli risposi con innocenza di no, solo desideravo sapere dove potevo trovare una sistemazione per la notte. Mi rispose che sarebbe andato a chiamare la padrona, la quale infatti arrivò e mi disse con freddezza, senza curarsi per nulla dello stato di angoscia in cui mi trovò, che avrei potuto avere un letto per uno scellino e che, supponendo che io avessi delle conoscenze in città (a quel punto feci un lungo sospiro in vano!), la mattina seguente me ne sarei dovuta andare per la mia strada.

È incredibile quali magre consolazioni riesca a trarre la mente umana anche nei momenti di grande afflizione. La sola certezza di un letto sul quale riposare per quella notte calmò le mie ansie, e provando vergogna nell'informare la padrona della locanda che non avevo conoscenti in città ai quali rivolgermi, mi ripromisi di recarmi per prima cosa la mattina seguente a un ufficio di collocamento, le cui coordinate Esther aveva lasciato scritte sul retro di una ballata. Ero convinta che là avrei ricevuto le informazioni su un posto, adatto a una ragazza di campagna come me, dove mi sarei dedicata a qualsiasi occupazione prima che il mio piccolo gruzzolo si fosse esaurito. E pensare che quel bel tipo di Esther mi aveva ripetuto tante volte che ella stessa me lo avrebbe procurato; nonostante ci fossi rimasta male per come mi aveva abbandonata, non smisi del tutto di darle fiducia, poiché iniziai a pensare, nella mia ingenuità, che il suo comportamento fosse normale, e che era stata la mia ignoranza della vita a metterla in principio sotto una luce diversa.

Come stabilito, la mattina seguente indossai gli abiti più puliti e decorosi che il mio guardaroba di campagna poteva permettermi, e dopo aver lasciato il baule alla padrona della locanda, con speciale raccomandazione, mi avventurai fuori da sola, e senza più difficoltà di quante non ne possa incontrare una ragazza di campagna, appena quindicenne, per la quale ogni insegna o negozio rappresentava una trappola, giunsi all'ufficio di collocamento che cercavo.

Era gestito da un'anziana signora che se ne stava seduta all'accoglienza, con un libro davanti a sé, tenuto in perfetto ordine, e numerosi rotoli di carta spiegati che riportavano le richieste di impiego.

Mi avvicinai a quell'importante personaggio senza sollevare lo sguardo o guardare le persone intorno a me, le quali erano in attesa per il mio stesso motivo, quindi feci una lunga riverenza e mi lanciai in un farfugliamento sulla mia situazione.

La signora mi ascoltò, con espressione grave e severa da piccolo segretario di Stato, e considerando in una sola occhiata come ero fatta, non mi rispose, mi chiese uno scellino in anticipo e quando glielo misi in mano mi disse che di posti per donne per i lavori più

pesanti non era facile trovarne, soprattutto se troppo esili come me; però avrebbe controllato nel suo libro e avrebbe cercato una soluzione, ma avrei dovuto aspettare un po' perché prima doveva sistemare altri clienti.

A quel punto feci un passo indietro, mortificata da un'affermazione che aveva in sé un'incertezza mortale che, nelle mie circostanze, non avrei potuto sopportare a lungo.

Alla fine, prendendo coraggio e cercando un diversivo alle preoccupazioni, mi azzardai a sollevare la testa e diedi un'occhiata in giro per la stanza, dove incrociai lo sguardo di una signora (così la considerai nella mia profonda innocenza) seduta in un angolo, con addosso un mantello di velluto (in piena estate!) e con il cappellino in mano. Aveva un viso marcato e paffuto ed era sulla cinquantina.

Mi fissava divorandomi con gli occhi, e mi scrutava da capo a piedi, senza mostrare il benché minimo riguardo per il disagio e l'imbarazzo che il suo sguardo incessante mi arrecava, e che, senza dubbio, ella interpretò come principale indicazione del fatto che io fossi giusta per i suoi scopi. Dopo un po' di tempo, durante il quale il mio portamento, la mia persona e la mia intera figura erano stati sottoposti a un attento esame, che io, da parte mia, tentai di rendere a mio favore assumendo un atteggiamento composto, allungando il collo e mettendomi nelle mie pose migliori, la donna si avvicinò e mi si rivolse con grande contegno:

«Dolcezza, vuoi un posto?»

«Sì, ve ne sarei grata», (facendo un profondo inchino).

Alla mia risposta, mi spiegò di essersi recata di persona all'ufficio di collocamento per cercare una serva; che riteneva che io potessi essere adatta, dopo essere stata istruita a dovere; che le avevo fatto una buona impressione, perché Londra era un luogo vile e malvagio, e che sperava mi sarei comportata bene, tenendomi alla larga da brutte compagnie; in breve, mi disse tutto ciò che una vecchia donna esperta di città poteva sapere e che fu molto più del necessario per convincere una giovane e inesperta ragazza di campagna che temeva perfino di ridursi a vagabondare per le strade. Pertanto colsi al volo la prima offerta di un tetto, soprattutto perché arrivava da una signora dall'aspetto così perbene e matronale: quella era l'idea ingannevole che mi ero fatta della mia nuova padrona. Tutto accadde sotto il naso della brava donna che gestiva l'ufficio, e non potei fare a meno di osservare che ella sorrideva e scrollava le spalle, gesti che io confusi con gioia per la mia rapida assunzione. Solo in seguito compresi che le due gentil dame erano in accordi, e che quello era il mercato che la signora Brown, la mia padrona, spesso frequentava allo scopo di reperire qualsiasi merce fresca che quel luogo offriva, al fine di soddisfare i propri clienti e profitti.

Tuttavia la signora era così compiaciuta di quell'affare che, temendo forse che qualche buon consiglio o incidente potesse portarmi via dalle sue grinfie, mi accompagnò di gran fretta alla locanda, dove ella stessa chiese del mio baule, che le venne consegnato di fronte a me senza nessuno scrupolo o interesse riguardo a dove stessi andando.

Dopodiché ordinò al vetturino di portarci in un negozio nei pressi del sagrato di St. Paul, dove comprò un paio di guanti, che poi mi diede, e in seguito ordinò all'uomo di portarci a casa sua in … Street. Egli ci scaricò davanti alla porta dopo che per tutto il tragitto mi aveva rassicurata e intrattenuta con le menzogne più plausibili, senza lasciarsi sfuggire

mai una sillaba che potesse farmi pensare ad altro che alla mia grande fortuna per essere finita nelle mani della più gentile delle padrone, per non dire amica, che ci fosse al mondo. Di conseguenza io varcai l'uscio nella piena fiducia ed esultanza, promettendo a me stessa che, non appena mi fossi sistemata, avrei fatto sapere a Esther Davis del mio colpo di fortuna.

Le posso assicurare che l'ottima opinione che mi ero fatta del posto non diminuì quando fui condotta in un bel salottino che, non avendo mai visto niente di più delle semplici stanze delle locande lungo la strada, mi sembrò arredato con eleganza. C'erano due specchiere dorate e un buffet, sopra il quale erano appoggiati dei piatti in bella mostra, scintillanti, e tutto mi persuase a credere di essere finita in una famiglia davvero rispettabile.

A quel punto la padrona iniziò la sua parte, dicendomi che dovevo essere allegra e disinvolta verso di lei, perché non mi aveva presa per fare la semplice serva e sbrigare i lavori domestici, ma anche per farle compagnia, e se mi fossi comportata bene, lei sarebbe stata come più di venti madri per me. La mia risposta non fu nient'altro che profonda e goffa riverenza, accompagnata da pochi monosillabi come «Sì! No! Certamente!».

Alla fine la padrona suonò il campanello e arrivò la robusta cameriera che ci aveva fatte entrare. «Dunque, Martha», le disse la signora Brown, «ho appena assunto questa ragazza per badare alla mia biancheria. Accompagnala di sopra e mostrale la sua camera. Ti raccomando di trattarla con lo stesso rispetto che hai per me, perché mi è particolarmente simpatica e farei qualsiasi cosa per lei».

Martha, che era una vecchia volpe abituata a quelle scenette, recitò la sua parte alla perfezione, e mi fece un mezzo inchino invitandomi a seguirla di sopra, dove mi mostrò una bella camera in fondo al secondo piano, nella quale c'era un comodo letto che, disse Martha, avrei dovuto dividere con una giovane gentildonna, una cugina della padrona, la quale sarebbe stata molto generosa con me. Quindi si perse in una serie di sdolcinati encomi sulla sua buona padrona! la dolce padrona! e su quanto io fossi fortunata a starle accanto! che non avrei potuto desiderare di meglio; e altre sciocchezze del genere che avrebbero fatto sospettare chiunque non fosse stata una sempliciotta inesperta e del tutto nuova alla vita, che interpretava ogni parola proprio come ella voleva che la interpretassi. Ben presto, però, si rese conto della presa che aveva su di me e valutò bene fino a che punto prendermi in giro, in modo che io arrivassi ad amare la mia gabbia e a ignorarne le catene.

Nel bel mezzo di queste false spiegazioni sulla natura del mio futuro servizio, fummo chiamate a piano terra, e venni quindi ricondotta nello stesso salottino, dove c'era un tavolo apparecchiato per tre. La padrona era seduta in compagnia di una delle sue favorite, che la aiutava nella gestione della casa e aveva il compito di svezzare le giovani puledre come me e prepararle al montatoio. E proprio a quello scopo mi venne assegnata come compagna di letto e, per conferirle maggiore autorità, le fu dato il titolo di cugina proprio dalla venerabile padrona di quel collegio.

Lì fui sottoposta a un secondo esame, che si concluse con la piena approvazione della signora Phoebe Ayres, così si chiamava la mia tutrice, alle cui cure e insegnamenti fui con

affetto assegnata.

Il pranzo fu servito, e continuando a fingere di trattarmi come una dama di compagnia, la signora Brown, con il tono di chi fa cessare ogni disputa, ben presto vinse le mie più umili e confuse proteste per il fatto di sedermi a tavola con Sua Signoria, cosa che la mia misera formazione mi suggeriva non fosse né opportuna né nell'ordine delle cose.

A tavola la conversazione fu tenuta principalmente dalle due donne, con abbondanza di doppi sensi, e si interrompevano solo di tanto in tanto per rassicurarmi e mantenere viva la mia soddisfazione per quella condizione: ero così inesperta che non potevano aumentarla oltre.

In quella occasione fu stabilito che mi sarei dovuta trattenere al piano di sopra senza dare nell'occhio per alcuni giorni, fino a che non mi fossero stati procurati degli abiti degni del mio ruolo, quello di dama di compagnia, facendomi notare che le prime impressioni sulla mia figura erano molto importanti; e, come avevano previsto, la prospettiva di sostituire i miei abiti da campagna con eleganti abiti londinesi mi rese accettabile il periodo di isolamento. Ma la verità era che la signora Brown non voleva che io fossi vista né che parlassi con nessuno, soprattutto con i suoi clienti o le sue "bambine" (così venivano chiamate le sue ragazze), finché non avesse stabilito un buon prezzo per la mia verginità, che, a quanto sembrava, dovevo aver portato con me a servizio di Sua Signoria.

Sorvolerò sui minuti di poca importanza per andare dritta al cuore della mia storia, tralasciando l'intervallo di tempo fino al momento di andare a letto, durante il quale ero sempre più compiaciuta delle prospettive di un facile servizio presso quelle brave persone. Dopo cena mi accompagnarono in camera, dove la signorina Phoebe, che aveva notato la mia riluttanza nello spogliarmi e coricarmi in camicia da notte davanti a lei, non appena la cameriera si ritirò venne verso di me e iniziò a slacciarmi lo scialle e la gonna, incoraggiandomi poco dopo a continuare a spogliarmi da sola. Alla mia vista nuda in camicia da notte arrossii e mi affrettai a nascondermi sotto le coperte.

Phoebe rise e poco dopo si coricò accanto a me. Aveva circa venticinque anni, secondo i suoi poco attendibili racconti, ma a giudicare dal suo aspetto doveva averne almeno dieci in più, specie considerando le devastazioni causate al suo corpo dai molti anni di mestiere e acque calde; doveva già aver raggiunto il punto in cui quelle del suo mestiere si riducono a insegnare l'amore, non a farlo.

Non appena la preziosa sostituta della mia padrona si coricò, non potendo rinunciare a qualsiasi occasione di libidine che le si presentasse, si voltò verso di me, mi abbracciò e mi baciò con passione. Quel comportamento era nuovo e insolito per me ma, imputandolo a semplice gentilezza – per quanto ne sapevo, poteva essere un'usanza londinese – decisi di non essere da meno e ricambiai quel bacio e quell'abbraccio con tutto il fervore che la mia perfetta innocenza conosceva.

Incoraggiata dalla mia reazione, le sue mani si fecero più audaci e iniziarono a vagare libere su tutto il mio corpo: lo accarezzavano, premevano e palpavano in un modo che mi accese e sorprese anziché scioccarmi e spaventarmi.

I complimenti adulatori che accompagnavano quelle invasioni contribuirono non poco a indurmi alla passività, e non conoscendo il male, non sentivo di aver nulla da temere, soprattutto da una che aveva palesato la sua femminilità conducendo le mie mani su di

un seno cadente, le cui forme e dimensioni non lasciavano dubbi sul suo sesso, almeno per me, che non avevo mai avuto altri confronti.

Giacevo docile e passiva come lei desiderava, mentre le sue libertà non facevano altro che aumentare in me un'insolita sensazione di piacere che non avevo mai provato prima. Ogni parte di me era aperta ed esposta al vagare lascivo delle sue mani che, come lingue di fuoco, scorrevano sul mio corpo e scioglievano ogni gelo.

I miei seni, se così si potevano chiamare quelle due dure, sode e nascenti collinette che avevano appena cominciato a spuntare o a significare qualcosa al tatto, furono per un po' occupazione e diletto delle sue mani, le quali a un certo punto presero a scendere lungo un levigato tratto, finché non sentirono il morbido e setoso cespuglietto sbucato solo pochi mesi prima a guarnire il monte del piacere promettendo di diventare lieto rifugio alla dolce sede delle più squisite sensazioni, e che fino ad allora era stata casa della più casta innocenza. Le sue dita si dilettavano ad attorcigliare i ricci di quel boschetto che la natura ha creato per l'uso e l'ornamento.

Ma non contenta di aver conquistato quell'avamposto, tentò di impossessarsi anche del luogo principale, e iniziò a frugare, a insinuarsi, e alla fine introdusse un dito proprio nella fessura, in un modo che, se non avesse proceduto con piccoli e graduali movimenti che mi infiammarono al punto di non opporre la resistenza dettata dal pudore, avrebbe dovuto spingermi a saltare fuori dal letto e gridare aiuto contro quegli strani assalti.

Al contrario, i suoi palpeggiamenti lascivi avevano acceso un fuoco nuovo dentro di me che scorreva in tutte le mie vene, ma si fissò con violenza in quel centro designato dalla natura, dove ora le prime mani estranee erano impegnate a tastare, premere, chiudere e riaprire le labbra, con un dito dentro, finché un mio «Oh!» non le fece capire che mi faceva male, poiché il passaggio inviolato si stringeva e le impediva di addentrarsi oltre.

Nel frattempo il languido stiramento delle mie membra, i sospiri, le brevi contrazioni, tutto cospirò a rassicurare quell'esperta libertina del fatto che io fossi più compiaciuta che offesa dalle sue incursioni, che ella condiva con baci ed esternazioni del tipo «Oh! Quale incantevole creatura sei! Fortunato l'uomo che per primo ti renderà donna! Oh! Che darei per essere quell'uomo!» inframezzate da baci così ardenti e fervidi come non ne avevo mai ricevuti dall'altro sesso.

Da parte mia, ero sopraffatta, confusa e fuori di me; tutte quelle nuove sensazioni in una volta sola erano troppo. I miei sensi erano accesi e desti in un tumulto che mi privava di ogni libertà di pensiero; dai miei occhi scendevano lacrime di piacere che, in qualche modo, placavano il fuoco che mi bruciava dentro.

La stessa Phoebe, la navigata e focosa Phoebe, alla quale tutti i trucchi e segreti del piacere erano ormai ben noti, sembrava trovare in quell'esercizio di svezzare una giovane uno strano appagamento di quei gusti arbitrari per i quali non c'è spiegazione. Non che odiasse gli uomini, però nemmeno li preferiva al suo stesso sesso. Quando le capitavano occasioni come quella, forse per la sazietà di rapporti normali, o forse per una segreta propensione, era spinta a trarne il massimo del piacere, ovunque lo potesse trovare, senza distinzione di sesso. In questa luce, ora che si era assicurata, con i suoi palpeggiamenti, di avermi infiammata a sufficienza per il suo scopo, abbassò con delicatezza le coperte, e io mi vidi giacere nuda, con la camicia da notte arrotolata fino al

collo, inerme e incapace di opporre resistenza. Perfino il mio crescente rossore esprimeva più desiderio che vergogna, mentre la candela, lasciata accesa (di certo non per caso), illuminava il mio corpo.

«No», esclamò Phoebe, «non devi pensare, mia dolce fanciulla, di tenermi nascosti tutti questi tesori. La mia vista deve trovare lo stesso appagamento del mio tatto. Voglio divorare con gli occhi questo seno appena sbocciato. Lasciamelo baciare. Non l'ho visto abbastanza. Fammelo baciare ancora. Che pelle soda e liscia, com'è bianca! Quali forme delicate! E poi questa deliziosa collinetta… oh! Lasciami ammirare questa piccola tenera fessura! Questo è troppo, non riesco a trattenermi! Devo… devo…». A quel punto mi prese una mano e, nell'impeto, la portò dove può facilmente immaginare. Ma che differenza nella natura della medesima cosa! Un folto ed esteso cespuglio di riccioli ricopriva la donna matura e completamente sviluppata. E la cavità dove ella mi condusse accolse la mia mano con facilità. Non appena la sentì dentro di sé, iniziò a muoversi avanti e indietro con rapidi sfregamenti e alla fine la ritrassi, umida e appiccicosa, nel momento in cui Phoebe si fece più composta, dopo aver emesso due o tre sospiri e qualche "oh" che sembrava provenirle dritto dal cuore. Dopodiché mi diede un bacio con il quale sembrava esalare l'anima dalla labbra, e riportò le coperte sopra di noi. Quale piacere avesse provato, non saprei dirlo, ma so per certo che quella notte fece scaturire in me le prime scintille di una natura focosa e le prime idee di polluzione: la scoperta e la comunicazione con la parte corrotta del nostro sesso è spesso fatale per l'innocenza, proprio come le seduzioni dell'altro. Ma continuiamo: quando Phoebe ritornò a quella calma che io, invece, non riuscivo a trovare, mi elencò con dovizia di dettagli tutti i progetti che la mia padrona aveva per me, e dalle mie risposte, dettate da una natura genuina, spontanea e focosa, non poté far altro che prospettare ogni immaginabile successo.

Dopo aver conversato abbastanza a lungo, la mia compagna di letto mi lasciò riposare e, una volta addormentata, esausta per tutte quelle violente emozioni a cui ero stata sottoposta, la natura venne in soccorso dei miei sensi sconvolti ed eccitati appagandoli con uno di quei sogni lascivi le cui sensazioni sono di poco inferiori a quelle dell'atto reale.

La mattina seguente mi alzai alle dieci circa, allegra e riposata. Phoebe era in piedi davanti a me e mi chiese con molta gentilezza come avevo riposato e se fossi pronta per la colazione, stando bene attenta, allo stesso tempo, a non aumentare lo stato di confusione in cui mi trovavo guardandola in faccia, evitando con cura ogni riferimento ai fatti della notte precedente. Le risposi che mi sarei alzata e mi sarei resa disponibile per fare qualsiasi lavoro che lei riteneva di affidarmi. Sorrise. Subito dopo la cameriera portò il vassoio con il tè, e io avevo appena indossato i miei abiti quando la padrona entrò. Mi aspettavo di essere ripresa, se non addirittura sgridata, per essermi alzata tardi, invece fui piacevolmente delusa dai suoi complimenti sul mio aspetto fresco e puro. «Deliziosa come un bocciolo», mi disse nel suo stile, «tutti gli uomini ti ammireranno». Le risposte che le diedi, glielo posso assicurare, non smentirono la mia educazione: erano banali e sciocche come loro desideravano e, senza dubbio, le preferivano infinitamente a quelle che al contrario avrebbero dimostrato una buona istruzione e conoscenza del mondo.

Una volta finita la colazione, furono portati due cesti di biancheria e indumenti che, come dissero loro, erano tutto il necessario per agghindarmi.

S'immagini, signora, come il mio piccolo cuore frivolo esultasse di gioia alla vista di un abito di taffetà bianco ricamato con fiori argentati, di certo usato, ma a me sembrava nuovo di zecca, una cuffia in pizzo di Bruxelles, scarpe intrecciate e tutto il resto. Erano articoli di seconda mano procurati per l'occasione grazie alla diligenza e ingegnosità dell'abile signora Brown, la quale aveva già pronto per me un cliente che attendeva di passare in rassegna le mie grazie. L'uomo non aveva solo insistito per un incontro preliminare, ma aveva anche preteso che gli venissi concessa all'istante nel caso in cui fossi stata di suo gradimento, poiché, come aveva saggiamente concluso, il luogo in cui mi trovavo mal si prestava alla conservazione di un bene così deteriorabile come la verginità.

Le cure nel vestirmi e agghindarmi per il mercato furono affidate a Phoebe, la quale svolse il suo compito se non bene, per lo meno in maniera adeguata a soddisfare tutto tranne la mia impazienza di vedermi vestita. Quando ebbe finito, mi guardai allo specchio: ero senza dubbio troppo spontanea e ingenua per nascondere la mia gioia infantile per quella trasformazione. Una trasformazione, per la verità, in peggio, poiché stavo molto meglio nella semplicità e pulizia del mio abito rustico piuttosto che in quello scomodo e vistoso nel quale ero evidentemente a disagio.

Tuttavia i complimenti di Phoebe, i quali non mancarono di sottolineare la sua parte di merito nel vestirmi, confermarono l'idea che mi ero fatta sulla mia persona che, lo dico senza vanto, era allora abbastanza tollerabile per giustificare un apprezzamento, perciò non è fuori luogo che io le faccia, qui, un breve resoconto.

Ero alta, anche se non troppo per la mia età: come già detto, avevo quindici anni appena compiuti. La mia figura era dritta, la vita sottile, leggera e libera senza bisogno di sostegni; avevo capelli castani lucenti e setosi che cadevano sul collo con boccoli naturali facendo risaltare il candore della mia pelle liscia. Il mio viso era rubicondo, ma dai lineamenti delicati racchiusi in un bell'ovale con una piacevole fossetta sul mento; avevo gli occhi di un color nero intenso, più languidi che vivaci, tranne in certe occasioni, mi è stato detto, quando diventano estremamente scintillanti; i miei denti, ai quali ho sempre prestato molte cure, erano piccoli, regolari e bianchi. Il mio seno era appena sbocciato e prometteva di diventare tondo e sodo, come poco tempo dopo accadde. In breve, possedevo tutti quegli elementi di bellezza universalmente apprezzati, o almeno la mia vanità mi vietava di contraddire il giudizio sovrano degli uomini, i quali, per quanto ne sappia, si sono sempre espressi in mio favore. Perfino tra persone del mio stesso sesso ci fu chi non mi negò quel giudizio, mentre altre mi lodavano ancora di più nel tentativo di denigrare i punti della mia persona e figura nei quali era evidente che eccellevo. Tutto ciò, lo riconosco, è una lode eccessiva di me stessa, tuttavia sarei ingrata con la natura, e con la bellezza a cui devo la mia felicità e fortuna, se per una falsa modestia non facessi menzione di tali doni preziosi.

Insomma ero vestita, e non mi sfiorò affatto l'idea che quel gioioso abbigliamento altro non fosse che la preparazione della vittima sacrificale. Io lo attribuivo con innocenza alla mera amicizia e gentilezza della buona signora Brown, la quale, quasi dimenticavo di

dirlo, con il pretesto di tenere il denaro al sicuro, e senza farsi il minimo scrupolo, mi aveva sottratto il gruzzoletto (così lo chiamo) che mi era rimasto dopo le spese di viaggio.

Dopo aver passato qualche momento piacevole davanti allo specchio, non tanto ad ammirare me stessa, dato che era l'abito a catturare gran parte della mia attenzione, fui mandata giù nel salottino, dove mi accolse la vecchia signora che si complimentò per il mio nuovo abito e, senza vergogna, mi disse che mi stava così bene, come se non avessi mai indossato altro che abiti bellissimi in tutta la mia vita. Mi credeva dunque così stupida da bermi qualunque cosa? In quello stesso momento mi presentò un altro cugino di sua creazione: un anziano gentiluomo che si alzò non appena entrai nella stanza e, dopo che gli rivolsi un inchino, si avvicinò per salutarmi, ma sembrò un po' seccato quando gli porsi solo la guancia: un errore che, se tale, egli corresse subito incollando la sua bocca alla mia, con un ardore che il suo aspetto mi impediva di ricambiare. Già, il suo aspetto non poteva essere quanto di più spaventoso e detestabile, tanto che brutto e sgradevole sarebbero aggettivi troppo gentili per rendere la giusta idea.

S'immagini, signora, un uomo oltre i sessanta, basso e deforme, con un colorito giallastro e cadaverico, grandi occhi sporgenti che mi fissavano come se fosse stato strangolato, la bocca deturpata da due enormi zanne al posto dei denti, labbra livide e alito pesante. Inoltre, c'era qualcosa di inquietante nel suo ghigno, il che lo rendeva davvero spaventoso, se non addirittura pericoloso per le donne incinte. Tuttavia, nonostante avesse l'aspetto di uno scherzo della natura, era così cieco davanti alle sue deformità da credersi nato per piacere, e da illudersi che nessuna donna gli potesse resistere: e quindi aveva speso ingenti somme di denaro per quelle disgraziate che fingevano di amarlo, mentre con quelle che non avevano l'arte o la pazienza di dissimulare l'orrore che egli suscitava si comportava con brutalità. L'impotenza, più che la necessità, lo portò a cercare nella varietà le provocazioni che avrebbero dovuto fargli raggiungere l'apice del piacere, del quale troppo spesso veniva privato per mancanza di vigore: questo lo spingeva sempre a scoppi d'ira che sfogava, come riusciva, sulle innocenti vittime del suo desiderio momentaneo.

Ecco dunque il maestro che la mia coscienziosa benefattrice, da tempo sua consigliera in questa ricerca, aveva scelto per me, e mi aveva fatto chiamare proprio per sottopormi al suo esame. Mi fece stare in piedi davanti a lui e girare su me stessa, poi mi slacciò lo scialle per fargli notare la rotondità, le curve e il candore del mio petto appena sbocciato; quindi mi chiese di camminare e sfruttò perfino la mia andatura rustica come motivo di fascino. In breve, stava tenendo un vero e proprio mercato al quale lui partecipava soltanto con graziosi cenni di approvazione, mentre mi fissava focoso. Di tanto in tanto lo guardavo di sfuggita con la coda dell'occhio, e quando incrociavo il suo sguardo ardente e voglioso, subito guardavo altrove per l'orrore e la paura, ma egli, ovviamente, lo imputò alla mia timidezza, o almeno a una simulazione di essa.

Poi venni congedata e riaccompagnata nella mia stanza da Phoebe, che mi rimase incollata senza lasciarmi mai sola, e per evitare che facessi le riflessioni che sarebbero sorte naturalmente in chiunque non fosse stato un'idiota, su una scena come quella a cui avevo appena preso parte. Ma, mi vergogno ad ammetterlo, per la mia irriducibile

stupidità o forse solenne innocenza, non avevo ancora aperto gli occhi sui progetti della signora Brown, e non vidi nulla in quel suo cugino se non una persona spaventosamente orrenda che non aveva niente a che fare con me, a parte il fatto che la mia gratitudine nei confronti della mia benefattrice mi induceva a rispettare tutti i suoi parenti.

Tuttavia Phoebe iniziò a sondare quali fossero le mie sensazioni nei confronti di quel mostro, chiedendomi se avrei mai accettato quel distinto gentiluomo come marito (suppongo lo abbia definito distinto gentiluomo perché era coperto di pizzi). Le risposi con grande sincerità che non avevo intenzione di prendere marito, ma che se avessi dovuto sceglierne uno sarebbe stato qualcuno del mio stesso ceto, di sicuro, tanta era la repulsione che quell'orrenda e disgustosa figura mi aveva suscitato nei confronti di tutti i "distinti gentiluomini", confondendomi le idee come se quelli del suo rango dovessero per forza essere simili a lui. Ma Phoebe non si perse d'animo e continuò nei suoi tentativi di addolcirmi allo scopo per cui ero stata accolta in quella casa ospitale: e se per quanto concerne il sesso in generale non aveva motivo di disperare, poiché aveva constatato la mia arrendevolezza, l'esperienza le aveva suggerito che la mia avversione verso lo spaventoso cugino sarebbe stata un ostacolo non così facile da rimuovere al fine della rapida conclusione dell'affare e della mia vendita.

Mamma Brown, nel frattempo, aveva raggiunto un accordo con quel vecchio caprone viscido, che, come ebbi modo di scoprire in seguito, prevedeva un anticipo di cinquanta ghinee per la libertà di insediarmi, e altre cento nel caso in cui avesse raggiunto la piena soddisfazione dei suoi desideri col trionfo sulla mia verginità; per quanto riguardava me, era solo a discrezione del suo gradimento e della sua generosità. Una volta stipulato quell'iniquo contratto, l'uomo era talmente ansioso di possedermi che insistette per incontrarmi per il tè quello stesso pomeriggio, da solo. A nulla servirono le rimostranze della mia mezzana, la quale disse che non ero abbastanza preparata e matura per tale assalto, che ero troppo acerba e selvatica, dato che ero arrivata nella casa da meno di ventiquattro ore. Ma l'impazienza è caratteristica della lussuria e, nella sua vanità, non gli diede pensiero alcuno la comune ritrosia di una fanciulla in quelle occasioni, così l'uomo rifiutò ogni proposta di rinvio, e la mia terribile prova fu dunque fissata, a mia insaputa, per quella sera stessa.

Durante la cena, la signora Brown e Phoebe si prodigarono in lodi del meraviglioso cugino, dicendo quanto felice sarebbe stata la donna alla quale avesse rivolto le sue attenzioni. In breve, le due pettegole esaurirono ogni retorica nel persuadermi ad accettarle: dissero che il gentiluomo era rimasto molto colpito da me a prima vista, che avrei fatto la mia fortuna se mi fossi comportata bene con lui e non fossi rimasta in disparte, che avrei dovuto avere fiducia nel suo onore, che mi sarei sistemata per sempre e avrei avuto una carrozza con cui viaggiare. Quell'elenco si prestava bene a far perdere la testa a una sciocca ragazza ignorante come me all'epoca, ma per fortuna la mia avversione era già così profonda e radicata che la ragione difese con tutte le sue forze il mio cuore, e l'incapacità di mascherare i miei sentimenti non diede loro speranza alcuna nel successo di quel cliente, almeno non con tanta facilità. Il mio bicchiere veniva rabboccato in continuazione con l'intento, suppongo, di aiutare il mio temperamento focoso nel momento dell'imminente attacco.

Dunque rimasi seduta a tavola a lungo, e verso le sei di sera, dopo essermi ritirata nella mia stanza, il tavolino da tè fu preparato, e di seguito entrò la mia padrona insieme a quel satiro, il cui ghigno e l'odiosa presenza mi confermarono i sentimenti di disgusto che il primo incontro mi aveva scaturito.

Si sedette di fronte a me, e per tutto il tempo in cui bevemmo il tè continuò a mangiarmi con gli occhi in un modo che mi provocava grande disagio e confusione, atteggiamento che egli ancora giustificava con la mia timidezza e la mia poca esperienza nel socializzare.

Finito il tè, la vecchia compiacente signora si congedò per un impegno urgente (che in effetti aveva), e si raccomandò, per il mio bene e anche il suo, che io intrattenessi con gentilezza il cugino fino al suo ritorno. Quindi, con un semplice «la prego, signore, di essere buono e tenero con la dolce fanciulla», uscì dalla stanza, lasciandomi lì, con gli occhi sgranati e la bocca aperta, impreparata alla sua partenza e incapace di oppormi.

Ora eravamo soli, e all'idea un brivido mi percorse la schiena. Ero così spaventata, senza nemmeno sapere perché e cosa temere, che rimasi seduta sul divano accanto al camino, immobile e pietrificata, senza dar segno di vita, senza sapere in che direzione guardare o come muovermi.

Ma non mi fu concesso molto tempo per restare in quello stato di stordimento: il mostro si gettò accanto a me sul divano, e senza troppe cerimonie e preamboli mi buttò le braccia al collo e mi tirò con forza verso di lui, obbligandomi a ricevere, nonostante i miei sforzi per divincolarmi dalla sua presa, i suoi baci pestilenziali che quasi mi sopraffecero. Trovandomi quasi prossima allo svenimento e inerme, mi strappò lo scialle, e io rimasi scoperta lì davanti, esposta ai suoi occhi e alle sue mani. Sopportai ancora senza batter ciglio, ed egli, incoraggiato dalla mia remissività e dal mio silenzio, dato che non avevo la forza né per gridare né per parlare, tentò di stendermi sul divano, e allora sentii la sua mano sulla parte bassa delle mie cosce nude, che io tenevo ben strette mentre lui tentava di forzarle. Oh allora! Mi destai dalla mia passiva sopportazione e, con un guizzo di vitalità che non si aspettava, mi gettai ai suoi piedi e lo implorai, con tono supplichevole, di non essere violento e di non farmi del male. «Farti del male, mia cara?», rispose il bruto, «Non è mia intenzione. Non ti ha detto la tua padrona che ti amo e che sarò molto generoso con te?»

«Sì, signore, lo ha fatto», gli dissi, «io però non posso amarla, non posso proprio! La prego, mi lasci sola! Sì, la amerò con devozione se mi lascerà sola e se ne andrà». Ma erano parole al vento, perché le mie lacrime, la mia disperazione e il disordine del mio abito si dimostrarono solo degli incentivi, o forse era così in preda al desiderio da non potersi più dominare, perciò, grugnendo e schiumando, rinnovò il suo attacco, mi afferrò e tentò di nuovo di stendermi sul divano. Dopo essere riuscito a bloccarmi, mi sollevò la sottana sulla testa, lasciandomi le cosce nude, che io mi ostinavo a tenere chiuse nonostante i suoi tentativi di forzarle con il ginocchio per aprirsi un varco verso la strada principale. Si era sbottonato il panciotto e i calzoni, ma io sentivo solo il peso del suo corpo su di me mentre giacevo lì, mi dibattevo indignata e intanto morivo di paura. D'un tratto egli si fermò e si ritrasse: ansimava, sbuffava e imprecava, ripetendo «vecchio e brutto!», perché così lo chiamai presa dalla foga di difendermi.

Il bruto aveva, come compresi in seguito, raggiunto l'apice del godimento, preso dal desiderio e dalla lotta, poiché la sua virilità aveva una durata troppo scarsa per permettergli di portare avanti un lungo amplesso, e le mie cosce e la biancheria ricevettero l'effusione.

Quando tutto finì, mi ordinò con tono di disprezzo di alzarmi, e disse che non mi avrebbe più concesso l'onore di un solo pensiero, che quella vecchia cagna poteva pure trovarsi un altro pollo, che non si sarebbe fatto fregare da una contadina inglese che si fingeva una santa, che di sicuro avevo già perso la verginità con qualche bifolco di campagna e che ero venuta in città per vendere il mio latte scremato, e tutta una serie di insulti del genere. Una donna innamorata non ascolta con altrettanta gioia le dichiarazioni d'amore dell'amante come io ascoltai quegli insulti e, poiché l'odio e l'avversione che nutrivo per lui erano così profondi che non potevano aumentare, li considerai solo garanzie contro il rinnovarsi delle sue odiosissime carezze.

Nonostante i progetti della signora Brown fossero ora evidenti, non ebbi né il cuore né lo spirito per aprire gli occhi: ancora non riuscivo a separarmi dalle dipendenze di quella gentildonna, perché mi consideravo sua proprietà, anima e corpo. Al contrario, mi ingannavo perseverando nella mia buona opinione nei suoi confronti, e preferii aspettare il peggio nelle sue mani piuttosto che morire di fame per strada, senza un soldo o un amico a cui rivolgermi. Queste paure furono la mia follia.

Mentre quel turbinio di idee agitava la mia mente, me ne stavo seduta accanto al camino, assorta, con gli occhi gonfi di lacrime, il décolleté ancora scoperto e la cuffia caduta per terra per la lotta, che mi aveva lasciato i capelli in un disordine che può immaginare. A un certo punto, suppongo, il desiderio del villano prese di nuovo a infervorarlo, alla vista di quel bocciolo di giovinezza che gli si presentava davanti, un bocciolo ancora inviolato, e a lui non indifferente.

Dopo qualche istante mi disse, con tono più molto più pacato, che se mi fossi conciliata con lui prima che la vecchia signora fosse rientrata, le cose sarebbero andate a posto: mi avrebbe fatta tornare nelle sue grazie se gli avessi permesso di baciarmi e di fargli toccare il seno. Ma ora l'estrema avversione, la paura e l'indignazione ebbero il sopravvento, conferendomi uno spirito così inaspettato che riuscii a liberarmi dalle sue grinfie e corsi a suonare la campanella con violenza. La cameriera accorse di sopra per vedere cosa stesse succedendo e se il gentiluomo avesse bisogno di qualcosa, e prima che egli potesse compiere altri atti estremi piombò nella stanza; vedendomi stesa a terra con i capelli scompigliati, il naso sanguinante – che rendeva la scena ancora più tragica – e il mio odioso persecutore ancora impegnato nel suo brutale intento nonostante le mia grida e la mia disperazione, ella rimase attonita, senza idea di cosa fare.

Per quanto Martha fosse preparata e avvezza a scene del genere, il suo cuore avrebbe dovuto essere privo di ogni sensibilità femminile per rimanere indifferente. Inoltre, per come stavano le cose, immaginò che si fosse andati ben oltre la realtà e che la cortesia della casa fosse stata consumata su di me riducendomi in quelle condizioni, quindi prese subito le mie parti e consigliò all'uomo di scendere e lasciarmi riprendere, e che non appena la signora Brown e Phoebe fossero rientrate avrebbero trovato il modo di soddisfarlo, che non gli sarebbe costato nulla mostrare un po' di pazienza nei confronti di

quella povera e tenera cosa che, da parte sua, era spaventata e non sapeva come comportarsi, e che sarebbe rimasta con lei finché non fosse tornata la padrona. Poiché il tono della cameriera era risoluto e il mostro a sua volta cominciò a capire che le cose non sarebbero migliorate se fosse rimasto lì, prese il cappello e uscì dalla stanza brontolando e aggrottando la fronte come una vecchia scimmia, e io fui liberata dagli orrori della sua detestabile presenza.

Non appena fu uscito, Martha mi offrì le sue amorevoli cure e mi disse che mi avrebbe dato dei Sali di ammonica e mi avrebbe messa a letto. In principio mi rifiutai con decisione, temendo che il mostro potesse tornare e approfittare del mio stato. Tuttavia, dopo avermi persuasa e rassicurata che non sarei più stata molestata quella sera, mi convinse a coricarmi. A dire il vero ero talmente indebolita dalla lotta, affranta dalle mie apprensioni e terrorizzata che non avevo la forza di stare seduta a rispondere alle domande che la curiosa Martha mi poneva e che mi lasciavano perplessa.

Tanto crudele era il mio destino che temevo all'idea di incontrare la signora Brown, come se fossi stata io la colpevole e lei la persona offesa: un errore che non riterrà così strano, signora, poiché la mia difesa non scaturì minimamente né da virtù né da principi, bensì dalla sola particolare avversione nei confronti di quel brutale e spaventoso invasore della mia tenera innocenza.

Trascorsi le ore fino all'arrivo della signora Brown in preda all'agitazione per la paura e la disperazione che ben si può immaginare.

Verso le undici le mie due signore rincasarono, e avendo ricevuto un resoconto favorevole da parte di Martha, che era scesa per aprire loro la porta, poiché il signor Crofts (così si chiamava il bruto) aveva lasciato la casa stanco di aspettare il rientro della signora Brown, accorsero di sopra. Vedendo il mio viso pallido e sanguinante, e tutti i segni della più totale disperazione, si prodigarono più a confortarmi e rincuorarmi che a rimproverarmi come la mia debolezza mi aveva spinta a temere: io, che avevo motivi più giustificati e forti per rimproverare loro.

La signora Brown si ritirò, e Phoebe venne a letto con me, e un po' con le risposte che riuscì a strapparmi, un po' con i suoi soliti palpeggiamenti atti a soddisfarla, scoprì ben presto che ero più spaventata che danneggiata. Dopodiché si addormentò, riservando per il mattino seguente le sue ammonizioni e insegnamenti e lasciandomi alla mia agitazione. Per quasi tutta la notte non feci altro che rigirarmi e tormentarmi con le più false nozioni e apprensioni, finché non caddi a fatica in una specie di dormiveglia delirante dal quale mi destai solo in tarda mattinata, in preda a una violenta febbre: circostanza che mi metteva al sicuro, almeno per qualche tempo, dagli attacchi di quel villano, che per me erano più terribili della morte stessa.

Le cure interessate che mi furono prestate durante la malattia, al solo fine di farmi tornare in condizioni tali da rispettare i licenziosi impegni, o di affrontare ulteriori prove, fecero nascere in me un così grande senso di gratitudine che mi sentii perfino obbligata nei confronti delle mie corruttrici per l'attenzione che dedicavano all'incentivazione della mia guarigione, ma soprattutto per aver tenuto alla larga quel brutale assalitore, vero colpevole della mia malattia, come scoprirono loro stesse quando al solo nominarlo finivo in preda a una forte crisi.

La mia giovinezza mi consentì di riprendermi dalla febbre in pochi giorni, anche se ciò che contribuì maggiormente alla mia completa guarigione e alla riconciliazione con la vita fu la notizia che il signor Crofts, mercante con un notevole giro d'affari, era stato arrestato per ordine del re, e oltre a dover pagare una multa di quasi quaranta mila sterline, con l'accusa di gestire un certo commercio di contrabbando, la sua situazione era talmente grave che, nonostante le sue intenzioni, non sarebbe stato in grado di portare avanti i suoi progetti su di me: infatti era stato rinchiuso in prigione e con ogni probabilità non sarebbe uscito molto presto.

La signora Brown, che aveva comunque ricevuto le cinquanta ghinee in anticipo per un risultato così scarso, e persa la speranza di ricevere le altre cento, iniziò a giudicare la mia reazione al suo attacco sotto una prospettiva diversa e più favorevole, e poiché avevano osservato il mio temperamento docile e plasmabile ai loro scopi, tutte le ragazze al suo servizio vennero invitate a farmi visita, al fine di indurmi, con le loro chiacchiere, alla completa sottomissione alle direttive della signora Brown.

Dunque vennero a trovarmi, e la spensieratezza e l'allegria con cui quelle frivole creature trascorrevano i loro momenti di svago mi fecero invidiare la condizione di cui vedevo solo il lato positivo, portandomi al punto di ambire di diventare come loro: una propensione che esse coltivarono con cura, finché non arrivai a desiderare nient'altro che guarire per sottopormi alla cerimonia di iniziazione.

I discorsi, l'esempio, tutto, per farla breve, in quella casa contribuì a corrompere la mia naturale purezza, che non aveva radici nell'educazione, mentre ora il desiderio ardente di piacere, che facilmente si accende a quell'età, prese a farsi strada dentro di me, e l'abitudine all'ingenuità nella quale ero cresciuta, ma a cui non ero stata istruita, iniziò a sciogliersi come rugiada al sole; per non parlare di come facevo del vizio necessità per la mia costante paura di essere sbattuta fuori e lasciata a morire di fame.

Ben presto mi ripresi molto bene, e a certe ore mi veniva anche concesso di girare per casa, ma tenendomi alla larga da altre compagnie finché non fosse arrivato Lord B** da Bath, al quale la signora Brown, conoscendo per esperienza la sua generosità in tali occasioni, propose di poter usufruire di quel mio gioiellino a cui tanto valore immaginario viene attribuito. Poiché sua signoria era attesa in città tra meno di due settimane, la signora Brown ritenne che per allora avrei riacquistato del tutto la bellezza e la freschezza, così da permetterle di concludere un affare ben più vantaggioso di quello con il signor Crofts.

Nel frattempo ero stata così addomesticata, come dicevano loro, così incantata dai loro flauti, che anche se la mia gabbia fosse stata aperta non mi sarebbe venuto in mente di volare via, ma sarei rimasta lì dove mi trovavo. Tantomeno provavo rimorso, ma aspettavo con grande tranquillità qualsiasi ordine della signora Brown, la quale, da parte sua, con la complicità delle sue adepte, prendeva più precauzioni del necessario per cullare e assopire in me qualsiasi riflessione sul mio destino.

Abbandonati i precetti di moralità, mi venne dipinto il quadro di una vita di gioie nei colori più vivaci, con carezze, promesse e trattamenti di favore: nulla, in breve, fu risparmiato per addomesticarmi e impedire che potessi andare altrove per trovare consigli migliori. Ahimè, un'idea del genere non mi sfiorava la mente.

Fino ad allora ero in debito solo con le ragazze della casa per la corruzione della mia innocenza: i loro discorsi lascivi, in cui il comune pudore non veniva rispettato, i loro racconti dettagliati sugli incontri con gli uomini, mi avevano dato fatto scoprire la natura e i misteri della loro professione, e allo stesso tempo mi avevano provocato un intenso senso di ardore in tutto il corpo. E soprattutto la mia compagna di letto, Phoebe, della quale divenni subito la pupilla, sfruttò il proprio talento per darmi i primi assaggi di piacere, mentre la natura, ora calda e bramosa di scoperte interessanti, stuzzicava una curiosità che Phoebe soddisfaceva con sapienza, conducendomi di domanda in domanda con le sue allusioni e spiegandomi tutti i misteri di Venere. Ma non avrei potuto restare a lungo in quella casa senza assistere di persona a quello che fino ad allora avevo potuto immaginare dai loro racconti.

Una mattina, verso mezzogiorno, essendomi ripresa dalla febbre, mi trovai nell'anticamera della signora Brown. Ero lì da poco più di mezzora, a riposarmi sul letto della cameriera, quando udii un fruscio dalla camera da letto che era separata dall'anticamera solo da due porte a vetri occultate da due tende di damasco giallo, ma non chiuse abbastanza bene da impedire la perfetta visuale della camera a chi si trovasse al di là.

Subito mi appostai in modo da poter vedere ogni dettaglio senza essere vista a mia volta. E chi altro avrebbe dovuto fare il suo ingresso se non la venerabile madre badessa! Teneva per mano un giovane e alto granatiere bruno plasmato con il corpo di Ercole: la scelta della più esperta dama di tutta Londra in quegli affari.

Oh! Come stavo ferma e zitta nel mio nascondiglio, attenta affinché nessun rumore mi potesse impedire di soddisfare la mia curiosità o attirasse la signora nell'anticamera.

Ma non avevo motivo di preoccuparmi, perché era tanto presa dal suo attuale impegno che non si sarebbe lasciata distrarre da nient'altro.

Fu buffo assistere alla scena di quella goffa e grassa figura che si lasciò cadere ai piedi del letto, proprio di fronte alla porta dell'anticamera, in modo che io avessi una visione frontale di tutte le sue grazie.

Il suo amante si sedette accanto a lei: sembrava un uomo di poche parole e grande stomaco, poiché andò subito al sodo dandole dei baci appassionati e gettandole le mani sui seni che liberò dai loro sostegni, cosicché ciondolarono giù fino all'ombelico. Non ne avevo mai visti di così grossi, né di un colorito così brutto, cascanti e flaccidi. Tuttavia, quel divoratore sembrava palparli con disgustosa avidità cercando invano di contenerne o coprirne almeno uno con una mano che era poco più piccola di una spalla di montone. Dopo averci giocato in quel modo per un po', come se ne fosse valsa la pena, la fece distendere piuttosto bruscamente, e sollevandole la sottoveste le coprì il faccione arrossato, che si coloriva solo con il brandy.

Mentre egli se ne stava in disparte impegnato a sbottonarsi il panciotto e i calzoni, le grosse e tozze cosce della signora pendevano giù dal letto bene aperte, lasciandomi intravedere quell'orribile panorama: un'ampia fessura ricoperta da un cespuglio brizzolato che sembrava sporgere come la borsa di un mendicante che chiede la carità.

Ma i miei occhi furono ben presto attirati da un oggetto ancor più sorprendente che li fece spalancare.

Il vigoroso stallone si era sbottonato e ora esibiva nuda, dura ed eretta quella meravigliosa macchina che non avevo mai visto prima di allora, e che, per l'interesse della mia stessa sede del piacere, osservai con tutta l'attenzione possibile. Tuttavia i miei sensi erano troppo in tumulto, troppo concentrati sulla mia parte infuocata per osservare altro che le fattezze di quello strumento in generale, del quale l'istinto naturale, più di ogni racconto riferito, ora mi informava che, dall'incontro di quelle due parti così sorprendentemente perfette l'una per l'altra, mi sarei dovuta aspettare un piacere supremo.

Tuttavia il giovane damerino non rimase a lungo fermo perché, dopo aver dato qualche scrollatina, lo afferrò e si gettò su di lei. Ora mi dava le spalle, quindi potevo solo immaginare, dalla direzione dei suoi movimenti e dall'impossibilità di mancare un bersaglio così grande, che fosse penetrato. Il letto iniziò a traballare, le tende frusciavano così forte che riuscivo a malapena a udire i loro sospiri e gemiti, gli ansiti e l'affanno che accompagnarono l'atto dall'inizio alla fine. Quei rumori e quella vista mi avevano fatto fremere nel profondo dell'anima, e sentivo il fuoco pervadere ogni parte del mio corpo: l'emozione fu così violenta che quasi rimasi senza fiato.

Con la preparazione che avevo ricevuto, i discorsi delle mie compagne e i racconti dettagliati di Phoebe, non c'è da meravigliarsi se tale vista diede il colpo di grazia alla mia innocenza.

Mentre i due erano ancora nel pieno dell'atto, spinta solo da un istinto naturale, infilai una mano sotto la mia biancheria e con le dita frementi raggiunsi a infiammare ancora di più il centro di tutti i miei sensi: il cuore mi batteva così forte che sembrava quasi uscire dal petto, respiravo in affanno. Accavallai le cosce spremendo e palpando le labbra della vergine fessura, seguendo in modo meccanico l'esempio delle operazioni manuali di Phoebe su di essa, spingendomi fino a dove riuscii, fino a raggiungere il momento critico dell'estasi, quel flusso liberatorio con cui la natura, esaurito ogni eccesso di piacere, si dissolve e muore.

Dopodiché i miei sensi ritrovarono la calma per osservare il resto dell'atto tra l'allegra coppia.

Il giovane era appena sceso, quando la vecchia signora balzò su con un guizzo di giovinezza che, senza dubbio, derivava dalla rinfrescata appena ricevuta, e dopo averlo fatto sedere iniziò a baciarlo, ad accarezzargli e pizzicargli le guance e a giocherellare con i suoi capelli. Egli ricevette tutte quelle attenzioni con aria indifferente e fredda, il che lo fece apparire ben diverso da come mi era apparso in precedenza, quando si era fatto strada attraverso la breccia.

La mia pia istitutrice, tuttavia, non disdegnando qualche aiutino, aprì una bottiglia di cordiale che teneva accanto al letto e gliene offrì un'abbondante sorso. In seguito, dopo una breve chiacchierata amorosa, la signora si sistemò accanto a lui, ai piedi del letto, e con la più grande sfrontatezza che si possa immaginare gli sbottonò i calzoni, gli tolse la camicia ed estrasse il suo arnese, che era così ritratto e rimpicciolito che quasi non lo riconoscevo, abbassato, con la testa appena sollevata. Ma l'esperta matrona, stuzzicandolo con le mani, lo riportò in poco tempo alla misura ed erezione in cui lo avevo visto prima.

Ammirai dunque, con rinnovato profitto e da una migliore prospettiva, le fattezze di quella parte fondamentale dell'uomo – la testa rossa infuocata quando scappellata, il candore del fusto e il cespuglio di ricci che ricopriva la base, la sacca tondeggiante che penzolava al di sotto: tutto stuzzicava la mia curiosità e ravvivava il mio fuoco. Ma ora che lo strumento principale aveva raggiunto il punto al quale l'industriosa dama lo aveva stimolato, ella non aveva intenzione di rinunciare alla giusta ricompensa per le sue fatiche, così si distese e lo tirò delicatamente su di sé per concludere allo stesso modo di prima, il solito vecchio atto.

Una volta finito, uscirono insieme amorevolmente, dopo che la vecchia signora lo ebbe ricompensato con un presente, per quanto riuscii a vedere, di tre o quattro monete: infatti, egli non era solo il suo favorito per quelle prestazioni, ma era un dipendente della casa, dalla cui vista mi aveva nascosta con cura, temendo che egli non avrebbe resistito fino all'arrivo del lord e avrebbe insistito per essere il primo ad assaggiarmi, e la vecchia signora, che gli era fin troppo assoggettata, non avrebbe saputo dirgli di no. Ogni ragazza della casa passava sotto di lui, e di tanto in tanto toccava anche all'anziana signora, in riconoscenza del generoso trattamento che riceveva.

Non appena li udii scendere di sotto, sgattaiolai nella mia stanza, e per fortuna nessuno aveva notato la mia assenza. Lì cominciai a respirare liberamente e a dare sfogo alle roventi emozioni che la vista di quell'incontro mi aveva scaturito, mi stesi sul letto e mi stiracchiai, cercando e desiderando con ardore qualsiasi mezzo per distrarre o placare il rinnovato fervore e il turbinio di desideri che ora erano rivolti con forza verso il loro polo: l'uomo. Mi giravo nel letto, alla ricerca di qualcosa che era solo nei miei sogni a occhi aperti, e non trovandolo avrei quasi potuto piangere dalla disperazione: ogni parte di me andava a fuoco. Alla fine ricorsi all'unico rimedio conosciuto, cioè le dita: ma le scarse dimensioni di quel luogo non mi permettevano di entrare abbastanza in profondità, e il dolore che le dita mi provocavano nel tentativo di farsi strada, nonostante un leggero e momentaneo appagamento, mi fece insorgere una preoccupazione non mi avrebbe abbandonata fino a quando non ne avessi parlato con Phoebe e non avessi ricevuto delle spiegazioni.

L'opportunità, però, non si presentò se non la mattina seguente, poiché Phoebe era venuta a letto solo dopo che mi ero addormentata. Appena sveglie, fu naturale che le nostre chiacchiere da letto si concentrassero sul mio disagio, partendo dalla premessa della scena di amore a cui avevo per caso assistito.

Phoebe non poté restare ad ascoltarmi senza interrompermi di tanto in tanto con scoppi di risa, e il mio modo ingenuo di raccontare i fatti non faceva che accrescere il suo divertimento.

Nel sondare ciò che lo spettacolo aveva suscitato in me, non nascosi né usai mezzi termini per descrivere le piacevoli emozioni che mi aveva ispirato, esponendole allo stesso tempo quello che mi aveva lasciato perplessa. «Ah!», disse, «e cosa sarebbe?». Risposi che, avendo osservato con attenzione e minuzia le dimensioni di quella enorme macchina, che sembrava essere grossa quanto il mio polso e lunga almeno tre volte la mia mano, e confrontandole con la piccola e tenera parte di me creata per accoglierla, non mi capacitavo di come fosse possibile farla entrare senza morirne, o almeno senza

atroci dolori, poiché, come ella ben sapeva, perfino un dito infilato in quel posto mi faceva molto male. In confronto a quella della padrona e alla sua, la mia aveva dimensioni di certo diverse, percepibili al tatto e alla vista. Insomma, per quanto grande fosse il piacere che prometteva, ero terrorizzata dal dolore di tale esperimento.

A quel punto Phoebe scoppiò a ridere ancor più forte, e mentre io mi aspettavo una soluzione molto seria ai miei dubbi e preoccupazioni, mi disse solo di non aver mai sentito di ferite mortali in quelle parti provocate da quella terribile arma, e che conosceva qualche giovane fanciulla, delicata quanto me, che era sopravvissuta all'operazione; secondo lei, alla peggio ci avrei preso gusto, e sebbene fosse vero che c'era una notevole differenza di dimensioni in quei posti, che dipendeva dalla natura, dai figli, dalla frequenza con cui si accoglieva quella macchina spietata, raggiunta una certa età e abitudine del corpo, perfino il più esperto in quegli affari non avrebbe saputo distinguere una ragazza da una donna, ipotizzando condizioni naturali e l'assenza di artifici. Ma poiché il caso aveva voluto che assistessi alla scena, mi avrebbe procurato un'altra occasione che appagasse la mia vista con più delicatezza, e che avrebbe dissolto ogni mio timore per quella sproporzione immaginaria.

Allora mi chiese se conoscessi Polly Phillips. «Certo», risposi, «la bella ragazza che fu tanto gentile con me durante la mia malattia, e che, come tu stessa mi hai raccontato, è in casa da appena due mesi». «Esatto», confermò Phoebe. «Dunque, devi sapere che è affittata da un giovane mercante di Genova, il cui zio, che è immensamente ricco, con il pretesto di sistemare degli affari, soddisfa il suo desiderio di viaggiare e di scoprire il mondo. Una volta incontrò Polly per caso e le piacque subito, al punto che ora la tiene tutta per sé. Viene a farle visita due o tre volte a settimana, e Polly lo riceve nella stanzina al piano di sopra, dove l'uomo la intrattiene in un modo che, suppongo, è tipico del calore o forse dei capricci del suo paese, ma non aggiungo altro, se non che domani è il suo giorno e potrai vedere ciò che accade tra loro da un posto che solo la padrona e io conosciamo».

Le posso assicurare che, con l'inclinazione che stavo prendendo, non sollevai obiezione alcuna alla proposta, anzi, ero piuttosto sulle spine al pensiero.

Alle cinque del pomeriggio del giorno seguente, puntuale come promesso, Phoebe venne nella mia stanza e mi disse di seguirla.

Scendemmo di soppiatto per la scala posteriore e aprì la porta di uno stanzino dov'erano conservati alcuni vecchi mobili e delle casse di liquore, quindi mi fece entrare dietro di lei e richiuse. L'unica luce proveniva da una feritoia nella parete che ci separava dalla stanza dove si sarebbe tenuto l'incontro. Ci sedemmo sulle casse, da dove potevamo vedere con comodità e chiarezza ogni cosa senza essere viste: bastava avvicinare gli occhi alla feritoia dove la modanatura del pannello si era deformata o leggermente incurvata sull'altro lato.

Il giovane gentiluomo fu il primo che vidi, era di spalle e stava osservando una stampa. Polly non era ancora arrivata, ma meno di un minuto dopo la porta si aprì e lei fece il suo ingresso. Al rumore della porta che si apriva, il giovane si voltò e le andò incontro con espressione di grande tenerezza e soddisfazione.

Dopo averla salutata, la accompagnò al divano che era proprio di fronte a noi, e si

sedettero. Il giovane genovese le offrì un bicchiere di vino insieme a dei biscotti di Napoli serviti su un vassoio.

In seguito, dopo essersi scambiati qualche bacio e qualche domanda in un inglese stentato, cominciò a sbottonarsi la camicia.

Come se quello fosse stato il segnale concordato per spogliarsi di tutti i loro vestiti, cosa che il calore della stagione favoriva, Polly iniziò a slacciarsi l'abito, e poiché non portava nessun corsetto si ritrovò in un attimo, con l'aiuto del suo ossequioso cavaliere, spogliata di tutto tranne che della camiciola.

Di fronte a tale vista, il giovane si slacciò i calzoni, il panciotto e il reggi calzini, e li lasciò cadere alle caviglie per poi sfilarseli, quindi sbottonò anche il colletto della camicia. A quel punto, dopo aver dato un bacio d'incoraggiamento a Polly, sfilò la camiciola alla ragazza, la quale, suppongo, pur essendo abituata a quel costume, arrossì, anche se non quanto me al vederla lì nuda, così come la natura l'aveva creata, con i capelli neri sciolti a che cadevano lungo il magnifico collo bianco sulle spalle, mentre l'intenso colorito delle sue guance sfumava gradualmente verso un candore niveo; tali erano le varietà di colori che rifinivano la sua pelle.

Quella ragazza non dimostrava più di diciotto anni: aveva un volto regolare e dai tratti gentili, le sue forme erano squisite, e non potei fare a meno di invidiare i suoi incantevoli seni maturi, delicatamente sporgenti, ma così tondi e sodi che stavano su da soli senza necessità di sostegno, e poi quei capezzoli che puntavo in direzioni diverse e segnavano la piacevole linea di separazione. Al di sotto c'era un ventre delizioso, che terminava con una fessura appena accennata che il pudore sembrava far rientrare verso il basso per cercare rifugio tra le cosce carnose; i riccioli che spuntavano lì davanti la ricoprivano come la più preziosa pelliccia di ermellino. In breve, era il soggetto perfetto per pittori che volessero ritrarre la bellezza femminile nella fierezza e magnificenza della sua nudità.

Il giovane italiano, ancora con la camicia addosso, la fissava meravigliato ed eccitato alla vista di tali bellezze che avrebbero risvegliato perfino un vecchio moribondo. I suoi occhi bramosi la divoravano mentre lei cambiava atteggiamenti assecondando i suoi desideri: nemmeno le sue mani si risparmiavano di godere di così tanta grazia, ma vagavano alla ricerca di piacere in ogni parte del suo corpo così adatto ad offrirne in abbondanza.

Nel frattempo era impossibile non notare il gonfiore sotto la camicia del giovane, che lasciava immaginare le condizioni delle cose laggiù; ma in un attimo si mostrò sfilandosi la camicia sopra la testa, e ora entrambi, in quanto a nudità, non avevano nulla da invidiare l'una all'altro.

Phoebe sosteneva che il giovane gentiluomo avesse circa ventidue anni. Era alto e muscoloso, il corpo ben scolpito e vigoroso, spalle squadrate e ampio torace. Il viso non era particolarmente interessante, se non per il profilo romano, i grandi occhi neri e brillanti e un rossore sulle guance che esaltava la carnagione scura, ma non di quel colorito spento che esclude l'idea di freschezza, bensì di quel bel colore olivastro che brilla di vita, che forse colpisce meno del candore ma che quando piace, piace assai di più. I capelli, troppo corti per essere raccolti, cadevano poco più giù del collo in piccoli boccoli, e una rada peluria intorno ai capezzoli si estendeva sul petto donandogli un aspetto forte

e virile. E infine il suo grande strumento, che sembrava spuntare da un folto cespuglio di ricci che lo circondava alla base e si estendeva sulle cosce e su fino all'ombelico, si ergeva rigido, con dimensioni tali che mi fecero temere per la piccola e tenera parte oggetto della sua furia, che ora giaceva bene esposta alla mia vista. Il giovane, subito dopo essersi spogliato della camicia, spinse con delicatezza la ragazza sul divano che si trovava nella posizione più conveniente ad accogliere la sua caduta volontaria. Le sue cosce erano spalancate e lasciavano intravedere il segno del sesso, la rossa fessura di carne le cui labbra si scurivano all'interno e formavano una piccola linea rosata, come una delicata miniatura che nemmeno il tocco o i colori di Guido Remi avrebbero mai potuto ritrarre con la stessa vivacità e delicatezza.

A questo punto Phoebe mi toccò la spalla per attirare la mia attenzione e mi sussurrò all'orecchio se pensavo che la mia piccola parte virginale fosse molto più piccola di quella. Ma ero troppo presa e attratta da quello che vedevo per riuscire a risponderle.

A quel punto il giovane gentiluomo aveva cambiato la posizione di lei, facendola distendere lungo il divano, con le cosce sempre aperte per offrirsi a lui, e si inginocchiò in mezzo permettendoci di vedere il profilo della sua macchina fiera ed eretta che ora minacciava di fendere la tenera vittima. Lei giaceva sorridente in attesa del colpo. Egli guardò la sua stessa arma compiaciuto, e guidandola con la mano verso l'invitante fessura, la condusse attraverso le labbra e la conficcò (dopo qualche spinta che Polly sembrava addirittura assecondare) per metà, ma poi si fermò, forse per le crescenti dimensioni. La estrasse di nuovo e, dopo averla inumidita con la saliva, la reintrodusse senza fatica fino in fondo, e allora Polly emise un gemito che non sembrava affatto di dolore. Lui spingeva, lei lo riceveva, all'inizio lentamente e con ritmo regolare, ma alla fine la passione si fece troppo violenta per riuscire a osservare un ordine e una misura: i loro movimenti erano così rapidi, i loro baci così focosi che la natura non avrebbe potuto sopportare quella furia a lungo. Entrambi mi sembravano avere perso il controllo e i loro occhi erano infuocati: «Oh!… oh!… non lo posso sopportare… è troppo… non resisto più … muoio», erano le espressioni estatiche di Polly. La gioia di lui era più silenziosa, ma presto arrivarono i gemiti spezzati, sospiri che salivano dal cuore, e infine un'ultima liberatoria spinta, come se avesse voluto entrare ancor di più. Poi, l'immobile languore delle sue membra indicò che il momento dell'estasi era giunto per lui, e lei diede segni evidenti di partecipare, con il selvaggio agitarsi delle mani, chiudendo gli occhi e con un profondo singhiozzo nel quale sembrava dovesse spirare in un'agonia di suprema beatitudine.

Quando ebbe finito, si alzò, mentre Polly giaceva ancora immobile e senza fiato per il piacere, o così mi sembrava. Poi il giovane la spostò di nuovo in posizione frontale, con le gambe sempre aperte. Polly sembrava incapace di mettersi seduta, così notai una specie di liquido bianco, come schiuma, che colava dalle labbra esterne della ferita appena aperta, la quale ora si era accesa di un rosso più intenso. Alla fine anche lei si alzò, e gettandogli le braccia intorno al collo sembrò molto soddisfatta della prova alla quale lui l'aveva sottoposta, almeno giudicando dall'affettuosità con la quale lo guardava e si stringeva a lui.

Da parte mia non pretenderò di descrivere ciò che sentii dentro di me durante questa

scena, ma da quell'istante adieu a tutti i timori di ciò che un uomo avrebbe potuto farmi: essi si erano ormai tramutati in un desiderio così ardente, in una smania così irrefrenabile, che avrei afferrato per la manica il primo uomo che avessi incontrato per offrirgli quel gioiello, la cui perdita, pensavo ormai, fosse un guadagno da procurarsi il più presto possibile.

Anche Phoebe, che aveva più esperienza di me, e alla quale simili spettacoli non erano nuovi, non restò insensibile a una scena così eccitante, e tirandomi via con dolcezza dal posto di osservazione per timore di essere scoperte mi portò verso la porta, e io la seguii passiva e obbediente a ogni minimo cenno.

Lì non c'era spazio per sedersi o sdraiarsi, così, mettendomi in piedi con la schiena appoggiata contro la porta, mi sollevò la sottoveste e, con le dita laboriose, andò a esplorare quella parte di me che ora era agognante e pronta a morire di desiderio, al punto che il solo tocco del suo dito in quel punto critico fu come una scintilla per una miccia, mentre la mano le permise di capire subito quale eccitazione e ardore quella vista mi aveva procurato. Soddisfatta del suo successo nell'alleviare la febbrile eccitazione che mi rendeva impaziente di vedere la continuazione degli amplessi dei nostri amanti, mi portò di nuovo allo spiraglio così propizio alla nostra curiosità.

Ci eravamo allontanate solo pochi minuti dalla scena, e tuttavia al nostro ritorno tutto era pronto per riprendere le tenere ostilità.

Il giovane straniero era seduto sul divano, proprio di fronte a noi, con Polly sulle ginocchia, le braccia di lei intorno al suo collo; l'estremo candore della pelle della ragazza contrastava deliziosamente con quella scura e brillante dell'amante.

Ma chi avrebbe potuto contare gli innumerevoli e focosi baci dati e ricevuti? Le bocche aperte e le lingue non facevano che intrecciarsi con grande impeto e diletto.

Nel frattempo il suo campione dalla testa rossa, che da così poco aveva abbandonato il pertugio, placato e confuso, ora aveva recuperato la sua condizione migliore, rinvigorito e ringalluzzito tra le cosce di Polly, la quale, da parte sua, non mancava di ammansirlo e tenerlo di buon umore accarezzandolo, con la testa abbassata, e perfino ricevendo la sua punta vellutata tra le labbra meno adatte a questo scopo. Se lo facesse per renderlo più scivoloso e facile all'inserimento, non lo saprei dire, ma aveva un tale effetto sul giovane gentiluomo che gli occhi sembravano brillare con ancor più lustro e la sua espressione s'infiammava come se ne traesse ancora più piacere. Si alzò in piedi e prese Polly tra le braccia, sussurrandole all'orecchio qualcosa che io non riuscii a sentire, quindi la condusse sul fondo del divano e iniziò a percuoterle le cosce e il sedere con il suo rigido muscolo, e aiutandosi con la mano le colpiva a scatti e le faceva risuonare di nuovo, come volesse farle male, ma lei sembrava provarci gusto in quel gioco tanto quanto lui.

Può immaginare il mio stupore quando vidi il giovane e pigro malandrino distendersi sul divano e tirare su di sé Polly, che, assecondandolo, si mise a cavalcioni e con le mani condusse il cieco favorito al posto giusto; seguendo l'impulso, si accomodò proprio sopra la punta fiammeggiante di quell'arma di piacere e, stando bene eretta, se la infilò fino in fondo. Rimase seduta così per qualche istante, assaporando e apprezzando quella situazione, mentre lui giocava con i suoi seni provocanti. Di tanto in tanto ella si chinava per prendersi i suoi baci, ma ben presto l'istinto del piacere li incitò a movimenti più

frenetici. Il giovane incrociò le mani su di lei e la spingeva a muoversi con dolce violenza: i colpi invertiti dell'incudine sul martello li portarono presto al momento critico, in cui tutto contribuiva a indicare il punto di imminente estasi reciproca in cui si trovavano.

Da parte mia, non sopportai di guardare oltre. Ero così sopraffatta, così infiammata dal secondo atto della commedia che, in preda alla follia, mi gettai su Phoebe e la strinsi, come se lei avesse avuto il potere di aiutarmi. Compiaciuta e impietosita dal turbamento che avvertiva in me, mi condusse verso la porta, la aprì in silenzio e insieme sgattaiolammo giù in camera, dove, non riuscendo a reggermi in piedi per la grande agitazione, mi gettai sul letto, fuori di me e imbarazzata per quello che provavo.

Phoebe si stese accanto a me e mi chiese se, ora che avevo conosciuto e osservato il nemico, ne ero ancora spaventata, o se ritenessi di poterci avere un incontro ravvicinato. Da parte mia non uscì una parola, sospiravo, riuscivo a malapena a respirare. Allora Phoebe mi prese la mano e, dopo essersi sollevata la sottoveste, la condusse con una certa forza in quelle parti dove, ora che la mia conoscenza era cresciuta, sentivo la mancanza dell'oggetto dei miei desideri, e non trovando nemmeno l'ombra di ciò che volevo, poiché era tutto piatto e vuoto, provai un senso di fastidio. Avrei voluto ritrarre la mano, ma temevo di offenderla, così mi abbandonai a lei e le lasciai fare quello che più riteneva opportuno al fine di procurarsi l'ombra del piacere, invece della vera sostanza. Da parte mia, ora bramavo un cibo più solido, e mi ripromisi che non mi sarei più accontentata di quegli sciocchi giochini tra donne, se la signora Brown non mi avesse procurato al più presto l'essenziale. In breve, non credevo di poter aspettare oltre l'arrivo del mio Lord B…, benché fosse questione di pochi giorni ormai. E infatti non lo aspettai, perché l'amore stesso si prese la briga di disporre di me, a dispetto dell'interesse e della lussuria.

Due giorni dopo quella scena mi alzai verso le sei del mattino, e lasciando la mia compagna di letto ancora addormentata, sgattaiolai giù per prendere un po' d'aria fresca nel piccolo giardino sul retro, al quale si accedeva dal salotto, e dal quale la mia reclusione mi escludeva quando in casa c'erano ospiti. Ma a quell'ora sonno e silenzio regnavano su ogni cosa.

Aprii la porta del salotto e rimasi sorpresa nel vedere, lì accanto al caminetto ormai quasi spento, un giovane gentiluomo sulla poltrona della vecchia signora, con le gambe accavallate, addormentato. Era stato abbandonato lì dai suoi sconsiderati compagni, che lo avevano fatto ubriacare per poi andarsene con le loro amanti, mentre lui era rimasto per gentilezza della vecchia matrona, che forse non aveva voluto disturbarlo né cacciarlo in quelle condizioni di notte, pur non disponendo di un solo letto libero. Sul tavolo c'erano ancora il recipiente per il punch e dei bicchieri, abbandonati così nel normale disordine che segue una notte di baldoria.

Ma quando mi avvicinai per vedere la persona addormentata, cielo! Che vista! No, né il passare degli anni né i colpi della fortuna potranno mai cancellare la fulminea impressione che ebbi guardandolo. Sì! Carissimo oggetto della mia prima passione, ricorderò per sempre la tua apparizione ai miei occhi estasiati: ti ricordo come fossi qui, ti ho davanti agli occhi anche adesso!

Immagini, signora, un bel ragazzo di circa diciotto o diciannove anni, con la testa

inclinata su un lato della poltrona, i riccioli scomposti che gli coprivano il volto, sul quale il roseo germoglio della giovinezza e tutte le grazie virili cospiravano per attirare i miei occhi e il mio cuore. Perfino il languore e il pallore di quel viso, sul quale il trionfo momentaneo del giglio sulla rosa era certamente dovuto agli eccessi di quella notte, donavano un'inesprimibile dolcezza ai più delicati lineamenti che si possano immaginare: gli occhi chiusi nel sonno mostravano una bellissima cornice di lunghe ciglia; sopra di essi nessuna matita avrebbe potuto disegnare due archi più perfetti di quelli che ornavano la sua fronte, alta, bianca e liscia. Le sue labbra vermiglio, sporgenti e carnose, come se fossero state appena punte da un'ape, sembravano invitarmi ad accettare il guanto della sfida di quell'adorabile dormiente; tuttavia il pudore e il rispetto, che in entrambi i sessi accompagnano sempre la vera passione, frenarono i miei impulsi.

Ma, alla vista del colletto sbottonato e del petto candido come la neve, il piacere di contemplarlo non riuscì a sviare la mia attenzione dal rischio per la sua salute, che cominciò a essere la preoccupazione della mia vita. L'amore, che mi aveva resa timida, mi insegnò anche a essere tenera. Con mano tremante presi la sua e lo svegliai il più dolcemente possibile: egli trasalì e mi guardò, dapprima un po' spaventato, poi mi chiese con voce che al mio cuore sembrò una dolce armonia: «Di grazia, signorina, che ore sono?». Gli risposi, quindi lo avvertii che avrebbe potuto prendersi un raffreddore, se avesse continuato a dormire a petto nudo nella frescura del mattino. Mi ringraziò con una dolcezza che si accordava alla perfezione a quella del suo volto e dei suoi occhi, i quali erano ormai spalancati e mi osservavano con acceso desiderio, rivolgendo il fuoco che li accendeva dritto al mio cuore.

A quanto pare, era successo che, avendo bevuto troppo prima di gettarsi nella mischia insieme ai suoi giovani compagni, egli si fosse messo fuori gioco da solo e gli fosse divenuto impossibile concludere la serata insieme a una signorina. Vedendomi vestita discintamente, non ebbe alcun dubbio che io fossi una della casa, mandata per recuperare il tempo perduto. Ma pur convincendosi di ciò senza esitazione, il che poteva essere ovvio, forse per l'impressione non comune che gli feci, forse per la sua naturale educazione, si rivolse a me in maniera tutt'altro che rude: e dandomi il primo bacio che avessi mai ricevuto nella mia vita da un uomo, mi chiese se potevo concedergli il piacere della mia compagnia, assicurandomi che anche per me ne sarebbe valsa la pena. Anche se l'amore appena sbocciato, quello che purifica ogni desiderio, non si fosse opposto a una così immediata resa, il timore di essere sorpresa da qualcuno della casa fu ostacolo sufficiente alla mia complicità.

Gli risposi dunque, con tono ispiratomi dall'amore stesso, che per ragioni che non avevo tempo di spiegargli non sarei stata con lui, e che forse non lo avrei potuto rivedere mai più, e a queste parole emisi un sospiro che saliva dal profondo del cuore. Il mio conquistatore, il quale, come mi avrebbe detto in seguito, era rimasto colpito dal mio aspetto, e a cui ero piaciuta più di quanto avrebbe dovuto piacergli qualunque altra con il mio presunto genere di vita, mi chiese subito se volevo divenire la sua mantenuta: mi avrebbe preso una casa, e liberata da qualsiasi impegno che, presumeva, mi legasse alla casa.

Per quanto precipitosa, avventata, sconsiderata e perfino pericolosa potesse sembrare

una simile offerta, proveniente da un perfetto sconosciuto, per di più giovanissimo e sprovveduto, l'amore portentoso che mi aveva colpita mi stregò al punto da impedirmi ogni obiezione. Sarei stata capace, in quell'istante, di morire per lui, figuriamoci se avrei potuto resistere all'invito di vivere con lui! Così, il mio cuore, battendo all'impazzata per quell'offerta, mi dettò la risposta dopo neanche un minuto di riflessione: avrei accettato la sua proposta, sarei fuggita con lui nel modo che preferiva, e avrebbe potuto disporre di me come preferiva, bene o male che fosse. Da allora mi sono domandata spesso come una tale disinvoltura non lo avesse disgustato rendendomi ai suoi occhi una conquista troppo facile. Ma così aveva deciso il mio destino. Temendo i pericoli dalla città, egli cercava da tempo una donna da mantenere, e poiché il caso volle che la mia persona lo colpì, per uno di quei miracoli riservati all'amore, stringemmo il patto all'istante, sigillandolo con uno scambio di baci di cui egli si dovette accontentare, nella speranza di maggiori ininterrotti piaceri.

Tuttavia, mai così tanto la preziosa giovinezza profuse pensieri a giustificare la follia di una ragazza, e a farle ignorare quali fossero le conseguenze di seguire un amante.

Egli, infatti, oltre a riunire tutte le perfezioni della bellezza maschile, aveva anche un'aria onesta e gentile, nonché un'eleganza di portamento che lo distingueva ancora di più dagli altri; i suoi occhi erano brillanti ed espressivi, e sembravano allo stesso tempo dolci e autoritari. La carnagione era di un adorabile colorito roseo, mentre la sua inimitabile, tenera e vivida luce lo salvava dall'essere giudicato smunto o insulso, come spesso accade ai biondi come lui.

Secondo il nostro piano, sarei dovuta uscire dalla casa la mattina seguente, verso le sette (cosa che subito gli promisi di fare poiché sapevo dov'erano le chiavi dell'ingresso), mentre egli mi avrebbe aspettata in fondo alla strada in una carrozza per portarmi via in tutta sicurezza. Dopodiché avremmo provveduto a saldare ogni mio debito contratto durante il soggiorno presso la signora Brown, la quale, a suo giudizio, non avrebbe accettato volentieri di perdere una ragazza tanto adatta ad attirare clienti in casa sua.

Allora gli suggerii di non dire a nessuno della casa di avermi vista, per le ragioni che gli avrei spiegato più tardi. Infine, temendo di compromettere tutto lasciandoci sorprendere insieme, mi staccai da lui molto a malincuore e sgattaiolai in camera mia dove Phoebe era ancora addormentata. Mi tolsi in fretta i pochi vestiti e mi coricai accanto a lei, in un stato di gioia mista ad ansia, che può essere più facilmente immaginato che espresso.

I timori che la signora Brown scoprisse il mio piano, le delusioni, le miserie e le disgrazie, tutto svanì di fronte a questa nuova fiamma. Vedere, toccare, trovarmi anche per una sola notte con l'idolo del mio appassionato cuore vergine, mi sembrava una felicità al disopra del possesso della libertà e della vita. Poteva anche farmi del male, se voleva, perché era il mio signore, e io sarei stata felice, troppo felice, di ricevere perfino la morte da una mano tanto cara.

Tutti i miei pensieri durante quell'intero giorno furono rivolti a lui, e ogni minuto mi sembrava una piccola eternità. Quante volte guardai l'orologio! E fui perfino tentata di far avanzare quella noiosa lancetta, come se ciò avesse potuto far scorrere il tempo più in fretta. Se qualcuno della casa mi avesse minimamente osservata, avrebbe notato qualcosa di straordinario nell'agitazione che non potevo far a meno di tradire, soprattutto

quando a pranzo accennò al giovane molto affascinante che era stato nella casa e che era rimasto per colazione: «Oh! Era così bello! … sarei morta per lui… si sarebbero accapigliate per lui…» e altre sciocchezze, che tuttavia gettavano olio su di un fuoco che io dovetti a malincuore soffocare.

L'inquietudine della mia mente che mi accompagnò tutto il giorno ebbe su di me il buon effetto di farmi dormire, per pura stanchezza, abbastanza bene fino alle cinque del mattino, quando mi alzai e, dopo essermi vestita, attesi, torturata dalla paura e dall'impazienza, l'ora dell'appuntamento. E alla fine il critico e desiderato momento arrivò, e sostenuta solo dal coraggio che l'amore mi dava, mi avventurai in punta di piedi giù per le scale, abbandonando il mio bagaglio, per paura di essere sorpresa con esso mentre me ne andavo.

Raggiunsi la porta che dava sulla strada, la cui chiave si trovava sempre sulla sedia accanto al nostro letto, sotto la custodia di Phoebe, la quale, non sospettando per nulla che io avessi progettato di fuggire (e nemmeno io lo avevo sospettato fino al giorno prima), non aveva ragione di tenerla nascosta da me. Aprii la porta con grande facilità, perché l'amore che mi aveva incoraggiata, ora mi proteggeva: giunsi in strada sana e salva, e lì vidi il mio angelo custode in attesa davanti allo sportello aperto di una carrozza. Non so come lo raggiunsi, forse volando, ma in un attimo fui seduta nella carrozza accanto a lui, che subito mi strinse fra le sue braccia e mi baciò per darmi il benvenuto. Il cocchiere ricevette gli ordini e partì.

In un attimo gli occhi mi si riempirono di lacrime, lacrime della più deliziosa gioia. Trovarmi tra le braccia di quel meraviglioso giovane era una tale estasi che il mio piccolo cuore ne fu sopraffatto. Il passato e il futuro mi erano allo stesso modo indifferenti: mi bastò concentrare le mie forze vitali sul presente per sopportare l'emozione senza svenire. Lui, da parte sua, non mi fece mancare i più teneri abbracci, le più tenere espressioni, intese ad assicurarmi il suo amore e a escludere ogni possibile pentimento per aver compiuto quell'audace passo, che mi aveva portata a fidarmi così ciecamente del suo onore e della sua generosità. Ma, ahimè, quello non era un merito per me, poiché ero stata spinta da una passione troppo impetuosa per poterle resistere, e agii come agii perché non potevo farne a meno.

In un attimo, siccome il tempo non aveva più misura per me, arrivammo in una locanda di Chelsea, posto comodo e ospitale per due amanti, dove ci fu servita una colazione a base di cioccolata.

Il vecchio e simpatico proprietario, perfetto conoscitore della vita, si unì a noi e, lanciandomi lunghe occhiate, si rallegrò e ci disse che eravamo proprio una bella coppia, che la sua casa era frequentata da molti gentiluomini e dame, eppure non aveva mai visto una coppia più bella… ed era sicuro che io fossi un fiore fresco… sembravo così semplice, così innocente! Ebbene! Il mio sposo era un uomo molto fortunato! Parole che, pur essendo frutto della normale ruffianeria di locandiere, non solo mi piacquero e mi lusingarono, ma mi aiutarono anche a vincere la mia confusione nel trovarmi con il mio nuovo sovrano, di cui, avvicinandosi il momento, cominciavo ad avere un po' paura: una timidezza provocata più dall'amore che dalla ritrosia di una vergine.

Lo desideravo, lo amavo, sarei morta per lui: e tuttavia non so né come, né perché,

temevo quel momento che avevo prima bramato. Il mio cuore batteva forte, nel tumulto dei più caldi desideri. Tuttavia, tale scontro di passioni, tale conflitto tra pudore e desideri amorosi mi fece scoppiare di nuovo in lacrime, che egli continuò ad attribuire soltanto all'agitazione e all'emozione per l'improvviso cambiamento dovuto al fatto di essermi affidata a lui; dunque si prodigò in gesti e parole per confortarmi come meglio poteva.

Dopo colazione, Charles (il caro e familiare nome, che userò d'ora in avanti per indicare il mio Adone), con un sorriso pieno di significato, mi prese con gentilezza per mano e mi disse: «Vieni, mia cara, ti mostrerò una bella stanza che domina una stupenda vista su alcuni giardini», e senza attendere una risposta, cosa che mi sollevò di un peso, mi condusse verso una camera ampia e luminosa, la cui unica vista era un letto, il quale era stato senza dubbio il motivo della scelta di quella stanza.

Charles aveva appena fatto scorrere il chiavistello della porta, corse verso di me e mi strinse tra le braccia, e sollevandomi da terra con le labbra incollate alle mie mi portò, tremante, affannata e combattuta tra delicati timori e teneri desideri, verso il letto, dove la sua impazienza non gli permise di spogliarmi, ma soltanto di togliermi le spille che fermavano il mio scialle e di slacciarmi il corsetto.

Il mio petto era ora nudo, e sollevandosi nei più caldi palpiti offriva alla vista e al tatto di lui le ferme e sode prominenze di due seni giovani, quali si possono immaginare in una ragazza non ancora sedicenne, fresca di campagna e intatta; ma, nonostante il loro orgoglio, il candore, la forma, la piacevole resistenza alla tocco, essi non frenarono il vagare delle sue mani inquiete, che per avere ogni libertà alzarono la mia sottoveste e la camicia, cosicché il principale centro d'attrazione si trovò esposto alla loro dolce invasione. La paura, comunque, mi fece d'istinto chiudere le cosce, ma il tocco della sua mano, insinuata tra esse, le convinse ad aprirsi favorendo la via al primo attacco.

Giacevo esposta all'esame dei suoi occhi e delle sue mani, silenziosa e arrendevole, il che gli confermò la convinzione che io non fossi nuova a certe faccende, avendomi incontrata in una casa di piacere, e così procedette con spavalderia. Da parte mia, non avevo mai fatto cenno alla mia verginità, perché se l'avessi fatto lui avrebbe potuto pensare che lo giudicavo un credulone tale da dargli a bere una fandonia simile, ossia che io fossi ancora padrona di quel tesoro nascosto, tanto agognato dagli uomini e che essi, una volta scoperto, vogliono solo distruggere.

Troppo eccitato per sopportare ulteriori indugi, egli si sbottonò e tirato fuori lo strumento delle battaglie amorose lo guidò dritto in quella che lui riteneva una breccia già aperta… Fu allora che sentii per la prima volta quel muscolo duro e rigido come un corno urtare contro la tenera parte, e s'immagini la sua sorpresa quando, dopo alcune vigorose spinte che mi fecero un male tremendo, egli si accorse di non aver fatto il minimo progresso.

Mi lamentavo, ma lo facevo con dolcezza. Non lo potevo sopportare… mi faceva davvero male! Lui però continuò a pensare che fosse il vigore giovanile dare maggior spessore al suo membro facendogli incontrare quelle difficoltà (poiché pochi uomini potevano reggere il confronto con le sue dimensioni), e che, forse, io non fossi mai stata posseduta da uno dotato come lui. Non gli passò proprio per la testa l'idea che il fiore della mia verginità non era stato ancora colto, e del resto avrebbe considerato un'inutile perdita di tempo e

di parole interrogarmi a tal proposito.

Tentò di nuovo: ancora nessun accesso, nessuna penetrazione. Intanto il mio dolore cresceva, benché il grande amore mi facesse sopportare qualunque pena senza quasi un lamento. Infine, dopo ripetuti e infruttuosi tentativi, si sdraiò ansimante accanto a me, baciò le lacrime che bagnavano il mio volto e mi chiese con tenerezza perché soffrissi tanto, e se non l'avessi sopportato già da altri meglio che da lui. Gli risposi con disarmante semplicità che egli era il primo uomo al quale mi concedevo. La verità è potere, e quasi sempre crediamo a ciò che desideriamo con ardore.

Charles, data l'evidenza, non esitò a credermi, mi colmò di baci e mi pregò in nome dell'amore di avere un po' di pazienza, e che sarebbe stato con me più delicato che con la sua stessa carne.

Ahimè! Conoscere il suo desiderio bastò a sottomettermi con gioia, qualunque fosse il dolore che mi aspettava.

Riprese quindi i suoi tentativi in varie forme: dapprima mi mise un cuscino sotto la schiena, per dare migliore elevazione al bersaglio del suo scopo, e poi un altro sotto la testa, per farmi stare più comoda; quindi, schiudendo le mie cosce e sistemandosi tra di esse, le fece poggiare su di sé. Avvicinò la punta del suo strumento alla fessura, nella quale cercò accesso, ma quella era così piccola che dubitò perfino di trovarsi nel punto giusto. Guardò, toccò e ne fu soddisfatto: allora spinse con forza la sua asta prodigiosa e all'impatto, come per effetto di un cuneo, incrinò l'unione di quelle parti e riuscì a inserire appena la punta tra le labbra. Quando ne fu certo, migliorò il proprio vantaggio e assestò un altro colpo il linea retta, penetrando più a fondo. Provai un dolore insopportabile per la separazione delle tenere estremità al passaggio di quel corpo duro e spesso, al punto che avrei voluto gridare, ma non avevo intenzione di allarmare la casa, pertanto trattenni il respiro e afferrai con la bocca la sottoveste, che era sollevata sopra il mio viso, e la morsi con forza. Alla fine il tenero tessuto di quel tratto cedette sotto tale furia, strappandosi e lacerandosi, ed egli poté penetrarmi un po' di più: ora, irruente e fuori di sé, in preda alla foga e alla potenza di quel membro, come in un impeto di rabbia primitiva, irruppe, travolgendo ogni ostacolo e, con un ultimo, violento e spietato affondo, lo spinse fino all'elsa dentro di me… Allora ogni proposito mi abbandonò e lanciai un grido, dopodiché persi i sensi per l'intensità del dolore. In seguito mi disse che quando uscì da me, non appena ebbe raggiunto il massimo piacere, le mie cosce furono subito irrorate di sangue che sgorgava dalla ferita nella fessura lacerata.

Quando rinvenni, mi trovai nuda sul letto, tra le braccia del dolce assassino della mia verginità, il quale era chino su di me, teneramente addolorato, e mi porgeva un cordiale che non potei rifiutare, perché offerto dall'amatissimo autore di tanta pena. I miei occhi però, gonfi di lacrime e languidamente rivolti a lui, sembravano rimproverarlo per la sua crudeltà e chiedergli se quelle fossero le ricompense dell'amore. Ma Charles, a cui ero molto più cara dopo il suo completo trionfo sulla mia verginità inaspettata, intenerito dalla pena che mi aveva procurato per ottenere il più alto dei piaceri, soffocò la sua esultanza, e con molta dolcezza e affetto iniziò a lenire e confortare i miei lamenti, che esalavano in realtà più amore che risentimento. Annegai in fretta, dunque, ogni sensazione di dolore nel piacere di osservarlo e di pensare che appartenevo a lui, che

adesso era l'assoluto depositario della mia felicità e, in una sola parola, del mio destino.

La ferita era comunque ancora troppo fresca e sanguinante perché il buon cuore di Charles mi sottoponesse a un'altra prova, e siccome non potevo né alzarmi né camminare per la stanza, ordinò il pranzo a letto, dove riuscii a buttar giù un'ala di pollo e un paio di bicchieri di vino, solo perché era il mio giovane amante a servirmi e a insistere, con quell'adorabile e irresistibile autorità di cui l'amore per me lo aveva investito.

Dopo pranzo venne portato via tutto, eccetto il vino, e Charles mi chiese con molta disinvoltura il permesso, la cui concessione poté subito leggere nei miei occhi, di venire a letto con me, e dunque cominciò a spogliarsi. Io non riuscii ad assistere al procedere dei suoi gesti senza strane sensazioni di paura e piacere.

Ora giaceva a letto con me, per la prima volta e in pieno giorno. Dopo aver tirato su la sua e la mia camicia, si distese con il corpo nudo e splendente accanto al mio… Oh! Che insopportabile piacere! Che rapimento sovrumano! Quale pena non svanisce di fronte a un piacere così appassionante? Non sentivo più il bruciore della mia ferita lì sotto, e avvolgendolo come un viticcio, come se temessi di privare qualche parte del suo corpo dal contatto con il mio, ricambiai i suoi abbracci e i suoi baci con un fervore e un piacere noti solo all'amore, e del tutto sconosciuti alla semplice lussuria.

Sì, perfino alla mia età di adesso, in cui la tirannia della passioni viene a mancare, e nelle mie vene scorre solo un tranquillo e freddo fiume, il ricordo di quei momenti così importanti della mia giovinezza ancora mi allieta e rinfresca. Comunque andiamo avanti. Il mio bellissimo giovane si trovava ora incollato a me in ogni piega e curva in cui i nostri corpi potevano incontrarsi. Quando non fu più in grado di domare la furia del suo rinnovato desiderio, lanciò il suo destriero al galoppo e, insinuando le sue cosce tra le mie, tappandomi la bocca con baci umidi e focosi, irruppe di nuovo e, con rinnovati colpi, perforò, dilaniò e infine sfondò la sua strada nelle tenere pieghe, che sopportarono il suo accesso meno severo di quando la breccia fu aperta la prima volta. Soffocai tuttavia le lacrime, e sopportai con la forza passiva di un'eroina. Ben presto i colpi si fecero più violenti, la sue guance si accesero di un rosso intenso, gli occhi erano rivolti in alto, rapiti: gemiti e fremiti annunciavano l'avvicinarsi del piacere estatico, che io tuttavia non potevo ancora condividere per il troppo dolore.

Solo quando il godimento ebbe assopito e attenuato il dolore, facendomi provare la stimolante profusione dei suoi piaceri balsamici, riuscii a ricambiare la deliziosa sensazione e abbandonarmi alla passione: giunsi al piacere estremo passando attraverso l'estremo dolore. Quando anche i successivi scontri mi ebbero lacerata e irrorata, iniziai a provare quel reale e vivo piacere dei piaceri, quando il caldo impeto avvolge tutto il corpo estasiato. Quale profluvio di beatitudine! Quale passione travolgente! Quale deliziosa agonia! Com'è possibile che la natura sopporti tali feroci e potenti sensazioni? Be', di sicuro è a tale scopo che ci ha donato il sollievo di una deliziosa momentanea dissoluzione, il cui avvicinarsi è anticipato da un dolce delirio, da un piacevole brivido che accompagna l'emissione di quel miele in cui il godimento stesso affoga, quando nell'ultimo fremito si esaurisce e muore.

Quante volte, placati la passione e il tumulto dei sensi nello struggente fiume, mi sono chiesta con freddezza, in tenera meditazione, se la natura riservasse a tutte le sue

creature una felicità come la mia. Altrimenti che valore potevano avere i timori di eventuali conseguenze, se messi a confronto con il godimento di una sola notte, trascendendo la gioia dei miei occhi e del mio cuore, con quel delizioso, appassionato e incomparabile giovane?

Passammo così l'intero pomeriggio fino alla cena, in un continuo susseguirsi di delizie amorose, di baci, di carezze e giochi. Alla fine ci servirono la cena. Charles che si era rivestito, non so bene per quale ragione, si sedette accanto al letto che usammo come tavola e tovaglia, non permettendo a nessuno di aiutarci o servirci. Mangiò con un ceto appetito, e sembrava affascinato nel vedermi mangiare. Da parte mia, ero talmente emozionata per le delizie in cui ora nuotavo, specie se paragonate all'insipienza della mia vita passata, che le avrei giudicate abbastanza a buon mercato, perfino a costo della mia completa rovina o del rischio di perderle. Non potevo pensare ad altro se non a ciò che in quell'istante possedevo.

Quella notte, dopo esserci più volte dilettati con premi di piacere, dormimmo insieme, quando la natura, sopraffatta e appagata, ci consegnò fra le braccia del sonno, mentre quelle del mio amato giovane avvolgevano me, rendendo quel momento ancor più delizioso.

Mi svegliai per prima, in tarda mattinata, e osservando il mio amante mentre dormiva ancora profondamente mi svincolai con delicatezza dal suo abbraccio, quasi trattenendo il respiro per timore di interrompere il suo riposo. La mia cuffietta, i capelli, la camicia, tutto era in disordine per le lotte sostenute. Approfittai di quell'occasione per riordinarmi al meglio, mentre di tanto in tanto il mio sguardo si spostava con incomparabile tenerezza e diletto al giovane dormiente. Ripensando al dolore che mi aveva procurato, ammisi dentro di me che il piacere mi aveva ripagata di ogni sofferenza. Era ormai pieno giorno. Sedevo sul letto, con le coperte stropicciate e arrotolate per i nostri movimenti agitati, e per il gran caldo umido della stagione. Non potei non concedermi il piacere, che mi tentava irresistibilmente, di deliziare i miei occhi con i tesori della giovanile bellezza di cui avevo goduto, e che ora giacevano quasi nudi: la sua camicia era infatti arrotolata in su, ma il caldo della stagione e nella stanza erano tali che non mi preoccupai troppo per la sua salute. Mi chinai su di lui in adorazione, divorando quelle gioie nude solo con i miei due occhi, mentre avrei voluto averne almeno cento.

Ah! Fossi capace di dipingere il suo corpo come lo vedo ora, ancora presente alla mia commossa immaginazione! Una bellezza maschile perfetta, completa. Pensi, signora, a un volto senza difetto, uno splendente fiore che sboccia nella primaverile freschezza dell'età, quando la bellezza non ha sesso, e che solo una leggera peluria appena visibile sul labbro superiore cominciava a distinguere.

Dalle vermiglie labbra socchiuse sembrava esalare un respiro più puro e più fresco dell'aria stessa che respirava. Ah! Quale sacrificio mi costò dover rinunciare alla tentazione di un bacio!

E poi un collo squisitamente tornito, incorniciato dai capelli che scendevano in morbidi riccioli, univa la testa a un corpo dalle forme perfette, e della più vigorosa forgia, la cui forza virile era celata e ingentilita nell'aspetto dalla delicatezza dell'incarnato, dalla levigatezza della pelle, dalla robustezza della carne.

L'ampio petto bianco come la neve, di virili proporzioni, dava l'idea, nella vermiglia sommità dei capezzoli, di una rosa non ancora schiusa.

Nemmeno la sua camicia mi impediva di ammirare la simmetria dei suoi arti, la perfezione della forma nel punto in cui la vita termina e inizia la linea curva dei fianchi, dove la pelle liscia e bianchissima s'illumina, tendendosi sulla carne soda e piena, così elastica che le impronte di una leggera pressione o di un tocco non sarebbero rimaste, scivolando via di colpo come sulla superficie del più liscio avorio.

Le sue cosce, finemente forgiate, e con una florida e splendente rotondità che si affusolava verso il ginocchio, erano pilastri degni di sostenere quella bellissima cornice, nella cui parte inferiore non potei fare a meno di fissare, pur con un residuo timore, ma anche tenere emozioni, la terribile macchina che, poco prima, aveva sfondato con impeto e quasi distrutto quella mia piccola e tenera parte, ancora dolorante per effetto della furia. Ma eccola ora, abbacchiato, con la sua testa vermiglia appoggiata a una della cosce, tranquilla, morbida, e all'apparenza incapace dei misfatti e della crudeltà di cui si era macchiata. E poi la bellissima e folta distesa di morbidi ricci intorno alla base, il candore, la ramificazione delle vene, la morbidezza dell'asta mentre giaceva rimpicciolita, ripiegata e curva, accanto alla sua tonda appendice, quel meraviglioso sacco di dolci tesori della natura, gonfio e crespo nelle sole rughe che piacciono, completava lo spettacolo vivente della natura, ed era di certo infinitamente superiore ai nudi rappresentati in dipinti, statue o qualsiasi altro oggetto d'arte, venduti a prezzi elevatissimi. La vista di tali oggetti nella vita reale è a malapena apprezzata dai pochi a cui la natura ha donato il fuoco dell'immaginazione, fortemente influenzati dal vero giudizio degli originali, della bellezza dell'ineguagliabile composizione della natura, al di sopra di ogni imitazione artistica o prezzo da pagare.

Ma tutto ha una fine. Un movimento da parte di questo giovane angelo nel momento del risveglio rimise la camicia e le coperte in una posizione che mi impedì di godere ancora della vista di quel tesoro.

Mi sdraiai, e portando le mani su quella parte di me in cui gli oggetti appena osservati avevano iniziato a provocare un ammutinamento che prevale sul dolore, le mie dita ora riuscirono ad aprirsi un agile passaggio. Non ebbi tuttavia molto tempo per riflettere sulla differenza tra la vergine fanciulla e la donna ora fatta, poiché Charles s svegliò, e voltandosi verso di me mi chiese come avevo dormito, ma non mi diede il tempo di rispondergli e mi stampò sulle labbra uno dei suoi focosi baci di estasi che mi infiammarono il cuore, diffondendo l'incendio per tutto il corpo, come se volesse prendersi un'orgogliosa rivincita sulla mia ispezione alle sue nude bellezze. Gettò via le lenzuola, e tirandomi su la camicia fin sopra la testa, si deliziò a sua volta alla vista di quei doni che la natura aveva sparso sulla mia persona, e anche le sue mani irrequiete vagarono frenetiche su ogni parte di me. L'acerba e deliziosa durezza del seno non ancora maturo, il candore e la pienezza delle forme, la regolarità e la freschezza dei lineamenti, l'armonia del corpo, tutto sembrò confermare in lui la soddisfazione verso la sua scelta. Curioso di esplorare il disastro che aveva provocato nel centro del suo feroce attacco, non solo vi diresse le mani, ma mettendomi un cuscino sotto, mi posizionò per potermi ispezionare meglio. Non saprei esprimere il fuoco che bruciava nei suoi occhi, e anche le sue mani

s'infiammarono, mentre sospiri di piacere e dolci esclamazioni spezzate erano le sole lodi che riusciva a pronunciare. A quel punto la sua macchina, rigida e sollevata davanti a me, si mostrò nella sua magnificenza. Egli la sentiva ed era compiaciuto di tale condizione, quindi, con sorrisi dolci e appassionati, mi afferrò per una mano e la trascinò con gentile costrizione verso quell'orgoglio della natura, la sua opera più preziosa.

Lottai debolmente, ma poi non potei fare a meno di afferrare quella colonna di avorio bianchissimo, con le bellissime striature blu delle vene, completamente scappellata, la testa del più vivace rosso vermiglio: nessun corno poteva essere più duro o rigido, né velluto alcuno più liscio e piacevole al tatto. Alla fine condusse la mia mano più sotto, dove la natura e il piacere conservano le loro scorte, così saldamente appesa alla base del primo strumento e ministro, che potrebbe anche definire il loro tesoriere. Lì mi fece sentire, sotto la loro morbida protezione, il contenuto: due sfere perfette con cui si poteva giocare e che eludevano ogni pressione, a eccezione di quelle più tenere.

Ma ora la visita della mia mano calda in quelle parti così sensibili aveva scatenato una furia indomabile che non avrebbe tollerato ulteriori preludi, e sfruttando la mia posizione favorevole scatenò la tempesta laddove l'aspettavo impaziente, e dove lui era certo di farla cadere. Allora avvertii il rigido arnese penetrare tra le labbra disgiunte della mia ferita, ormai aperta per sempre, dove lo stretto passaggio non mi provocava più dolore insopportabile, e permetteva al mio amante di entrare senza maggiori difficoltà di quelle atte ad aumentarne il piacere, nello stretto abbraccio di quel tenero e caldo fodero che avvolge lo strumento per cui è stato così ben plasmato, e che ora tornato a casa, mi riempiva di un tale piacere da togliermi il respiro. Poi i colpi mortali! Gli innumerevoli baci! Ognuno dei quali era una gioia inesprimibile, che tuttavia si perdeva in una più forte sensazione di beatitudine. Ma quel disordine era troppo violento perché la natura lo sopportasse a lungo: ben presto i nostri corpi eccitati e infiammati esplosero e infine si placarono. I nostri giochi amorosi avevano occupato tutta la mattina, perciò fu necessario riunire colazione e pranzo insieme.

Durante gli intervalli di maggiore calma, Charles mi raccontò di sé con parole che risultarono vere. Era l'unico figlio di un uomo che con un modesto impiego all'ufficio imposte spendeva più del suo reddito e aveva dato a questo giovane gentiluomo un'istruzione molto scarsa e nessuna preparazione per una professione. Aveva invece deciso di provvedere a lui comprandogli un grado nell'esercito, sempre che fosse riuscito a racimolare il danaro necessario, oppure a ottenerlo a interesse: progetto nel quale c'era più desiderio che speranza. In mancanza di un piano più concreto, questo padre sprovveduto aveva lasciato crescere il figlio, un giovane di grandi promesse, fino all'età della virilità o poco meno, in un ozio quasi completo e, fra l'altro, non si era preoccupato di dargli i comuni insegnamenti o consigli contro i vizi della città, i pericoli di ogni genere che incontrano gli inesperti e gli incauti. Charles viveva in casa con suo padre, il quale aveva anche un'amante. Per il resto, purché il figlio non gli chiedesse danaro, con lui era abbastanza gentile. Poteva dormire fuori casa quando voleva, bastava una scusa qualsiasi, e anche i suoi rimproveri erano così miti da far supporre più una certa connivenza che un serio controllo o una costrizione. Ma, per far fronte alle sue necessità finanziarie, Charles aveva, da parte della madre morta troppo presto, una nonna che gli

dava tutto quello che poteva. Ella aveva una rendita annuale considerevole e donava a quel suo nipote favorito ogni scellino di cui potesse fare a meno, suscitando un po' di gelosia nel padre del ragazzo, il quale si lamentava non perché la nonna favorisse, così, certe stravaganze di Charles, bensì perché preferiva Charles a lui, e ben presto vedrà quale fatale cambiamento quella gelosia mercenaria provocò nell'animo di un padre.

Il generoso affetto della nonna permise a Charles di mantenere un'amante, accontentabile come l'amore mi rendeva. Fu la mia buona fortuna, così la devo chiamare, a mettermi sulla sua strada proprio quando egli si era messo in cerca di una donna.

Grazie al suo carattere e alla dolcezza, Charles sembrava nato per la felicità domestica: era tenero, gentile ed educato. Non sarebbe stata certo colpa sua se litigi o animosità avessero turbato la calma che sapeva mantenere e recuperare così bene. Pur non possedendo le brillanti qualità che fanno di un uomo un genio, o che almeno lo portano all'attenzione del mondo, aveva però quelle modeste doti che conferiscono merito sociale: un semplice buon senso, unitamente alla grazia di modestia e bontà, faceva di lui una persona, se non ammirata, almeno amata e stimata. Ma poiché all'inizio solo la sua bellezza aveva attirato i miei sguardi e suscitato in me la passione, non ero allora in grado di giudicare quei meriti morali che avrei scoperto in seguito. Tanto che, a quell'età, così sconsiderata e leggera, le stesse qualità morali non avrebbero minimamente sfiorato il mio cuore, se fossero state detenute da un uomo meno adatto a colpire i miei sguardi e ad accendere i miei sensi. Ora torniamo a dove ero rimasta.

Dopo aver pranzato a letto nel più voluttuoso disordine, Charles si alzò e, salutandomi con passione, disse che mi avrebbe lasciata per qualche ora. Doveva andare in città per consultare un giovane e astuto avvocato, per andare insieme a lui dalla mia venerabile padrona dalla quale ero fuggita solo il giorno prima. Voleva sistemare ogni cosa con lei in modo da eliminare per sempre ogni eventuale rivendicazione da parte sua.

Ma, mentre si dirigevano verso la casa, il giovane avvocato, riflettendo su quanto Charles gli aveva raccontato, vide la possibilità di cambiare lo scopo della loro visita, e anziché offrire soddisfazione, pensò di chiederla.

Non appena entrati, le ragazze della casa si affollarono intorno a Charles, che conoscevano bene, e poiché ignoravano il nostro incontro e non sospettavano minimamente la sua complicità nella mia fuga, cominciarono a corteggiarlo insieme al suo compagno, che ritenevano un nuovo allocco. L'avvocato le interruppe subito chiedendo della padrona, con la quale, aggiunse con l'aria grave di un giudice, aveva degli affari da discutere.

Chiamata la madama, e invitate le signorine a lasciare la stanza, l'avvocato le chiese con severità se avesse conosciuto e corrotto, con il pretesto di un posto da inserviente, una giovane ragazza appena venuta dalla campagna, che rispondeva al nome di Frances o Fanny Hill, e mi descrisse, servendosi di ogni particolare fornitogli da Charles.

È caratteristica del vizio tremare davanti alle domande della giustizia, e la signora Brown, la cui coscienza non era certo tranquilla nei miei confronti, per quanto furba ed esperta nel destreggiarsi tra i pericoli della sua professione, non poté fare a meno di preoccuparsi davanti a tale domanda, soprattutto quando l'avvocato si mise a citare giudici di pace, di Newgate, di Old Bailey, atti d'accusa come tenutaria di bordello e pene

come la deportazione o la gogna. Ella, immaginando forse che io avessi sporto una denuncia contro la sua casa, impallidì e si mise sciorinare mille scuse e proteste. Comunque, per farla breve, i due lasciarono la casa trionfanti, portando via la mia famosa cassa, sulla quale, se la signora non fosse stata così spaventata, avrebbe certo speculato, e ottennero perfino una dichiarazione con la quale venivo liberata da qualsiasi rivendicazione da parte della casa. E tutto ciò non costò loro più di una coppa di «punch», che rifiutarono insieme alla possibilità di una ragazza. Charles, per tutto il tempo, si comportò come se fosse un compagno occasionale dell'avvocato, il quale l'aveva portato con sé solo perché conosceva il luogo, fingendo di non esser per nulla interessato alla faccenda. Comunque, si accorse con piacere che il mio racconto corrispondeva a verità, almeno finché le paure di quella meretrice le permisero di entrare nel merito della mia storia, e non fu una cosa breve, data la dovizia di dettagli nella quale entrò.

Phoebe, la mia cara tutrice, in quel momento era uscita, credo a cercare me, altrimenti la storiella imbastita dei miei amici non sarebbe passata altrettanto facilmente.

Questi negoziati richiesero parecchio tempo, che a me sarebbe parso molto più lungo, lasciata da sola in un luogo sconosciuto, se la locandiera, una donna molto materna, alla quale Charles mi aveva raccomandata, non fosse venuta a farmi un po' di compagnia. Prendemmo il tè insieme e le sue chiacchiere mi distrassero, poiché il mio amato ne fu l'argomento principale. Ma quando si fece sera, e l'ora stabilita passò senza che lui si fosse tornato, non potei allontanare da me un alone d'impazienza e le dolci paure che nel nostro sesso l'amore provoca in proporzione alla sua intensità.

Però non dovetti soffrire a lungo: la vista di lui mi ripagò presto di ogni timore, e i deboli rimproveri che avevo preparato morirono sulle mie labbra non appena le baciò.

Ero ancora a letto e incapace di usare le gambe se non goffamente. Charles corse da me, mi strinse in un dolce abbraccio e mi raccontò nei dettagli del successo ottenuto, interrompendosi di tanto in tanto per baciarmi con tenerezza.

Non potei fare a meno di ridere ascoltando la descrizione della paura che aveva preso la vecchia megera, una paura che la mia ignoranza e l'inesperienza erano ben lontane dal farmi immaginare. La donna doveva aver capito che io ero fuggita dalla sua casa per rifugiarmi presso qualche parente in città a causa del dispiacere provocato da ciò che mi avevano fatto: onde l'intervento dell'avvocato. Come Charles aveva giustamente pensato, nessuno dei vicini aveva notato, a quell'ora del mattino, la mia fuga, la carrozza o la sua presenza. Né in casa si poteva sospettare che io avessi parlato con lui e tanto meno concluso in tal fretta un patto simile, specie con un giovane sconosciuto. Cenammo insieme in tutta l'allegria di due giovani spensierate creature all'apice dei loro desideri, e poiché avevo messo nelle mani di Charles la responsabilità della mia felicità futura, non pensavo ad altro che al dolce piacere del possederlo.

Alla fine mi raggiunse a letto, e in quella seconda notte, non provando quasi alcun dolore, assaporai nella loro pienezza tutte le gioie di un godimento perfetto: mi immersi e annegai nell'estasi, finché non cademmo entrambi addormentati, conseguenza naturale della soddisfazione del desiderio e dell'appagamento dei sensi. Al nostro risveglio ci accompagnò la rinascita del desiderio.

Passammo così, godendoci appieno l'amore e la vita, circa dieci giorni, durante i quali

Charles andava di tanto in tanto a fare visita alla benevola nonna, dalla quale continuava a ricevere i mezzi sufficienti per il mio mantenimento, che erano molto più esigui, se confrontati con la sua precedente, irregolare vita di piaceri sregolati.

Charles mi trasferì poi in un appartamento ammobiliato in D… Street, a St. James, dove pagava mezza ghinea alla settimana per due stanze e un disimpegno al secondo piano, alla cui ricerca aveva dedicato non poco tempo, più adatto alla frequenza delle sue visite di quanto non lo fosse la locanda, che tuttavia lasciai con dispiacere, poiché là ero stata posseduta da Charles per la prima volta, perdendo un gioiello che non si può perdere due volte. Il padrone, comunque, non ebbe ragione di dispiacersi di nulla, se non della liberalità di Charles che non gli fece rimpiangere di averci perduti come clienti.

Appena giunti al nostro nuovo alloggio, ricordo di averlo trovato molto bello benché alquanto comune per quel prezzo, ma anche se mi avessero portata in una prigione, la presenza di Charles sarebbe stata sufficiente per farla sembrare una piccola Versailles.

La padrona, la signora Jones, ci accompagnò al nostro appartamento e con una certa loquacità ci espose i servizi di cui potevamo usufruire; disse che ci avrebbe servito la sua cameriera personale, che nella sua casa alloggiava gente di alto rango, che il primo piano era affittato a un segretario d'Ambasciata con la moglie, e che io avevo l'aspetto di una signora per bene. Alla parola "signora" arrossii, lusingata nella mia vanità: era troppo per una ragazza delle mie condizioni. Charles aveva usato la precauzione di farmi vestire con abiti meno vistosi di quelli che indossavo al momento della fuga e mi fece passare per la moglie sposata in gran segreto (la solita vecchia storia) e tenuta nascosta ai suoi amici. Oserei giurare che questa versione dovette sembrare estremamente improbabile a una donna che conosceva la città così bene come la signora Jones, ma lei non se ne curò affatto. Era impossibile avere meno scrupoli di lei, e poiché il guadagno derivante dall'affitto delle due stanze era il suo unico scopo, la verità non l'avrebbe scandalizzata affatto, né le avrebbe impedito di concludere l'affare.

Una breve descrizione della sua figura e della sua vita la preparerà, signora, a capire il ruolo che ella sostenne nei miei confronti.

Aveva circa quarantasei anni. Era alta e magra, i capelli rossi, un viso insignificante e ordinario come lo si può incontrare dovunque, senza richiamare la nostra attenzione. Da giovane era stata mantenuta da un gentiluomo che, morendo, le aveva lasciato un vitalizio di quaranta sterline l'anno e una figlia, che all'età di diciassette anni vendette per una cifra non considerevole a un gentiluomo che si stava recando all'estero, che la trattò con le più tenere premure e, si dice, l'abbia poi segretamente sposata. Tuttavia l'uomo le proibì di tenere la benché minima corrispondenza con una madre tanto bieca da vendere il sangue del suo sangue. Poiché, per sua natura, alla signora Jones non importava altro che i soldi, la cosa non le provocò alcun dispiacere, se non quello di aver perso il pretesto per spremere regali e altri vantaggi. Indifferente per natura e costituzione a ogni altro piacere se non quello di aumentare il gruzzolo, a qualunque costo, avviò una sua attività da mezzana, per la quale non era inadatta, dato il suo aspetto abbastanza decente, e qualche volta si dedicava anche a combinare qualche incontro; insomma, non si lasciava sfuggire nessuna occasione di guadagno. Conosceva bene i costumi della città, non solo perché li aveva sperimentati sulla sua persona, ma anche perché si era tenuta aggiornata

con i suoi traffici: promuoveva incontri tra i sessi, prestava denaro a strozzo e altri affari lucrosi. Affittava la casa in cui abitava e ne traeva il massimo profitto, avendola suddivisa in più appartamenti. Benché possedesse almeno tre o quattro mila sterline, non spendeva mai di più del necessario per vivere, accontentandosi di quello che guadagnava dai suoi affittuari.

Quando vide una così giovane coppia trasferirsi sotto il suo tetto, pensò subito, è indubbio, a come avrebbe potuto spillarci più denaro possibile e, come aveva ben giudicato, la nostra situazione e l'inesperienza le avrebbero presto fornito l'occasione.

In quel promettente santuario, tra le grinfie di quell'arpia, fissammo la nostra residenza. Non le starò a raccontare nei dettagli, poiché non è piacevole nemmeno per me, tutti i mezzi meschini che la signora Jones mise in atto per imbrogliarci, e Charles scelse con indolenza di sopportarli piuttosto che affrontare un altro trasloco, poiché il risparmio poco si addiceva a un giovane gentiluomo che non aveva problemi di sostentamento e non s'intendeva di economia, tanto meno a una semplice ragazza di campagna che non capiva nulla di tali faccende.

Lì, tuttavia, sotto le ali del mio amato sovrano, trascorsi le ore più dolci della mia vita: ero con il mio Charles, e in lui trovavo tutto ciò che il mio cuore poteva desiderare. Mi portava a teatro, all'opera, ai balli in maschera, e a ogni svago della città. Ero felice di tutto ciò, ma lo ero infinitamente di più perché Charles era con me e mi forniva ogni spiegazione, rallegrandosi a sua volta per la naturale sorpresa e ammirazione che tali attrazioni suscitavano, a prima vista, in una ragazza di campagna, nuova a quei piaceri. Per me, invece, erano la prova del potere e dominio che l'unica passione del mio cuore esercitava su di me, una passione in cui erano coinvolti anima e corpo, non lasciandomi spazio per nessun altro piacere della vita oltre l'amore.

Gli uomini che incontravo in quei luoghi, e in altre occasioni, soffrivano del confronto che i miei occhi facevano con il mio perfetto Adone, il quale nemmeno il più remoto pensiero mi condusse mai a tradire. Charles era il mio universo, il resto non contava niente.

Il mio amore era così estremo che arrivò al punto di annientare qualsiasi accenno o scintilla di gelosia, poiché una sola idea in tal senso mi provocava un tale squisito tormento che il mio orgoglio e un terrore peggiore della morte me li fecero sconfiggere per sempre. In realtà, non ebbi mai occasione di dubitare di lui, perché tante volte mi preferì a donne molto più importanti di me (e considerato il suo aspetto non c'era da stupirsi). Potrei portarle infiniti esempi della sua assoluta dedizione, ma alla fine mi accuserebbe di crogiolarmi troppo nella mia vanità, che dovrebbe ormai essere soddisfatta da tempo.

Quando non eravamo impegnati nei piaceri fisici, Charles si dedicava a istruirmi su cose della vita che io ignoravo quasi del tutto, a causa della mia educazione a dir poco imperfetta. Pendevo letteralmente dalle sue labbra, non perdevo una sola sillaba pronunciata dal mio adorabile maestro, come se parlasse un oracolo. L'unica distrazione a cui non potevo rinunciare erano i suoi baci, dati da quelle labbra che avevano il profumo delle essenze d'Arabia. In breve tempo i miei progressi gli dimostrarono quanta attenzione avevo prestato alle le sue parole: ripetevo ogni singola parola, ma non come un pappagallo, e per dimostrarglielo chiedevo spiegazioni, facevo domande e aggiungevo

commenti personali.

Il mio accento campagnolo e i miei modi rustici iniziarono ben presto a scomparire, tale era il mio spirito di osservazione e il desiderio di diventare sempre più cara al suo cuore.

Quanto al denaro, benché Charles mettesse nelle mie mani tutto quello che riceveva, io lo accettavo con difficoltà. Accettavo gli abiti che mi regalava solo perché desideravo piacergli, dato che personalmente non avevo nessuna ambizione. Avrei fatto con gioia qualsiasi lavoro, anche il più duro, pur di sostenerlo. Provi a immaginare, dunque, se avrei potuto sopportare l'idea di essergli di peso, e tale era il mio sincero disinteresse nell'amarlo che senza dubbio Charles se ne era reso conto, e anche se non mi avesse amata allo stesso modo (era la sola questione su cui discutevamo) è certo che seppe ricambiare una così grande tenerezza, onestà e fedeltà che arrivai a credere che nessun uomo sarebbe stato mai capace di tanto.

La padrona di casa, la signora Jones, veniva spesso a trovarmi nel nostro appartamento, poiché non uscivo mai senza Charles. Non ci volle molto perché scoprisse che non eravamo uniti dal vincolo matrimoniale. La cosa non le dispiacque affatto, date le mire che aveva su di me e che, ahimè, avrebbe ben presto messo in atto. Ma la sua esperienza di vita le suggeriva che qualunque tentativo, per quanto indiretto o astuto, di scalfire o distruggere un legame così ben cementato come quello dei nostri cuori, per il momento sarebbe stato inutile: l'unico risultato che avrebbe ottenuto sarebbe stata la perdita di due affittuari da cui traeva grande profitto. Infatti aveva ricevuto l'incarico da uno dei suoi clienti di allontanarmi dal mio amante, a qualsiasi prezzo.

Ma la crudeltà del mio destino le venne ben presto in aiuto. Erano ormai undici mesi che vivevo così, in piena felicità. Tutto ciò però non era destinato a durare. Ero incinta di tre mesi, circostanza che non fece altro che aumentare la tenerezza di Charles nei miei confronti, quando il mondo ci crollò addosso, separandoci in modo improvviso e inaspettato. Sorvolerò sui particolari, ancora ne soffro se ci ripenso, e non riesco a riconciliarmi con me stessa per il modo in cui sopravvissi a quelle circostanze.

Erano passati due lunghi ed eterni giorni senza che avessi notizie di Charles, io che respiravo e vivevo per lui, e che fin dall'inizio non ero mai stata nemmeno un giorno senza vederlo. Il terzo giorno l'ansia e la preoccupazione erano così forti che mi sentii male. Non sopportando oltre quel tormento, caddi a letto e con il campanello chiamai la signora Jones, che si era ben guardata dal confortarmi. Venne da me, e a fatica trovai la voce per pregarla di fare qualcosa per scoprire cosa fosse accaduto al mio Charles, che era il mio unico motivo di vita. Mi compianse con parole tali che aumentarono la mia disperazione anziché placarla, e uscì per sbrigare questa commissione.

Non dovette andare troppo lontano, poiché la casa di Charles si trovava poco distante, in una di quelle strade che portano a Covent Garden. Lì entrò in una locanda e chiese di una cameriera, di cui le avevo fornito il nominativo, la quale le avrebbe potuto darci delle informazioni.

La cameriera non si fece attendere e, altrettanto prontamente, rispose alle domande della signora Jones riguardo le sorti del signor Charles. Ella era infatti a conoscenza dei provvedimenti presi nei confronti del figlio del suo padrone. Il padre, geloso delle attenzioni che la nonna riservava al figlio, aveva pensato alla più crudele delle punizioni e

aveva organizzato per lui un viaggio, dietro un falso pretesto che risultasse il più plausibile possibile, e di nascosto dalla vecchia, temendo che altrimenti si sarebbe opposta. Charles sarebbe dovuto partire per un viaggio nei mari del sud con la scusa di sistemare le pratiche di un'eredità lasciatagli da un suo zio, che si era arricchito facendo il mercante in quei paesi.

Deciso a cacciare il figlio, il padre, di nascosto, aveva preso tutti i dovuti accordi con il capitano della nave, la cui collaborazione gli venne assicurata dall'amicizia con i suoi stessi armatori e padroni.

Così Charles, al quale avevano detto solo che avrebbe dovuto intraprendere un viaggio di poche ore sul fiume, fu trattenuto a bordo, nell'impossibilità assoluta di scrivermi e guardato a vista come un criminale.

Fu così che mi venne strappato l'idolo della mia anima, costretto a fare un viaggio che lo allontanava da me, senza poter salutare nessuno, né ricevere una riga di conforto: aveva in mano solo le sterili istruzioni di suo padre, che gli spiegava cosa fare una volta giunto a destinazione, e qualche lettera di raccomandazione per un fattore del luogo. Tutte cose di cui venni a conoscenza solo in seguito.

La domestica aggiunse anche che la nonna sarebbe certo morta per il dispiacere di non vedere più il suo giovane e adorato nipote. E così fu, infatti: quando venne a conoscenza dei fatti, non resistette più di un mese, e poiché godeva solo di una rendita annua, senza avere risparmio alcuno, non poté lasciare nessuna eredità al caro nipote, ma si rifiutò categoricamente di vedere l'invidioso padre prima di morire.

Quando la signora Jones ritornò, scrutai il suo volto e, poiché non sembrava affatto preoccupata, anzi, perfino compiaciuta, mi ero quasi illusa che mi avrebbe portato buone notizie. Invece fu una crudele delusione. Quella megera mi trafisse il cuore raccontandomi, fredda e sintetica, che Charles era stato spedito lontano, in un viaggio che sarebbe durato almeno quattro anni (e qui esagerò apposta), e che quindi potevo rinunciare all'idea di rivederlo, il tutto con una tale dovizia di particolari che non potei fare a meno di crederle.

Prima ancora che finisse di parlare, svenni, e dopo varie violente crisi persi il caro frutto del mio amore per Charles. Ma i disgraziati non muoiono mai quando sarebbe meglio per loro, e le donne, è risaputo, sono di tempra forte.

Le insopportabili cure interessate a farmi riprendere, salvarono una vita che mi era ormai divenuta odiosa, e invece della gioia e della felicità di cui aveva abbondato, ora non intravedevo altro che profonda miseria, orrore e disperazione.

Rimasi a letto per sei settimane, durante le quali la mia giovane costituzione lottò contro una morte liberatrice che invocavo con forza: ma quel desiderio di morte era evidentemente troppo debole, perché alla fine mi rimisi in salute, anche se in uno stato di smarrimento e disperazione tale da rischiare di farmi perdere il lume della ragione.

Il tempo, grande consolatore, mitigò poco a poco la violenza della mie sofferenze, e ne intorpidì la percezione. Ritornai in salute, ma il mio aspetto affranto e languido aveva fatto scomparire il colorito roseo della mia carnagione di campagnola, donandomi un pallore delicato e commovente.

La padrona di casa si era occupata di tutto, e vedendo che non chiedevo nulla, pensò

che fossi ormai in grado di servire ai suoi progetti. Un giorno, dopo aver pranzato insieme, si rallegrò per la mia guarigione, attribuendosene il merito, ma quello non fu che un preambolo a un epilogo ben più terribile e meschino. Mi disse: «Signorina Fanny, lei ora si trova in buona salute, e potrà restare in questa casa finché vorrà. Finora non le ho chiesto niente, tuttavia c'è una certa somma di cui sono in debito e a cui deve rispondere». Quindi mi presentò un conto per le spese di affitto, vitto, medicinali, infermeria e altro, la cui somma ammontava a ventitré sterline, diciassette scellini e sei pence. Lei sapeva bene che non possedevo che sette ghinee, lasciatemi dal mio caro Charles. Mi chiese allora cosa pensassi di fare per saldarle quanto le dovevo. Scoppiai in un fiume di lacrime e le spiegai quali fossero le mie condizioni: ero disposta a vendere i pochi abiti che avevo, e per il resto l'avrei pagata appena possibile. Ma la mia disperazione le era troppo propizia perché lei non sfruttasse a pieno per i suoi scopi.

Con freddezza, mi rispose che era dispiaciuta per le mie disgrazie, però doveva badare ai suoi interessi, benché le si stringesse il cuore a dover far rinchiudere una così dolce e giovane creatura in prigione. A sentir parlare di prigione mi si ghiacciò il sangue nelle vene, e dalla paura impallidii come un condannato alla vista del patibolo. Ero così spaventata che per poco non svenni. Ma la padrona, che voleva solo terrorizzarmi un po' senza ridurmi in uno stato in cui non avrei potuto servire ai suoi scopi, si mise a rincuorarmi dicendo, con un tono più gentile e compassionevole, che sarebbe dipeso solo da me, e non voleva essere costretta ad arrivare a quegli estremi. C'era un amico, il migliore del mondo, che sarebbe stato felice di sistemare le cose in modo soddisfacente per entrambe. Lo avrebbe invitato per il tè quello stesso pomeriggio. Rimasi ammutolita, confusa, terrorizzata.

La signora Jones, vedendomi così impressionata, giudicò fosse il momento adatto per colpire, e mi lasciò sola, a rimuginare in preda alle paure della mia immaginazione, ferita a morte dal terrore di finire in prigione, al punto che, per un istinto di sopravvivenza, sarei stata disposta a tutto pur di evitarla.

Rimasi in quello stato per circa mezz'ora, in preda alla disperazione più profonda. Quando la padrona ritornò, vedendo il mio aspetto cadaverico, assunse subito un falso atteggiamento compassionevole, sempre nel suo interesse, dicendo che le cose non erano poi così brutte come sembravano. Concluse ribadendo che avrebbe fatto venire quel gentiluomo per il tè e che lui avrebbe saputo consigliarmi nel migliore dei modi. Non aspettò neppure una risposta, e uscì per ritornare poco dopo con un degno gentiluomo di cui la signora Jones era la degna mezzana.

Il tale, non appena entrato nella stanza, mi salutò con un inchino, che, per le scarse forze e la mancanza di spirito, ricambiai a malapena. La signora Jones fece gli onori di casa (dato che, per quanto ricordassi, non lo avevo mai visto prima) e prese una sedia per l'ospite e una per sé, tutto senza che i due proferissero parola, mentre io rimasi a fissarli con espressione inebetita.

Il tè venne servito, e la padrona, che non voleva perdere tempo, di fronte al mio silenzio e alla mia timidezza verso quel perfetto sconosciuto, mi disse con tono informale e autoritario: «Avanti, signorina Fanny, su con la vita, non lasci che il dolore sciupi quel bel visino! Suvvia! I dispiaceri non durano in eterno! E qui c'è un vero gentiluomo, che ha

saputo di tutti i suoi guai ed è disposto ad aiutarla. Faccia la sua conoscenza e non stia a farsi tanti scrupoli, colga al volo questa opportunità».

A questa "delicata" ed eloquente arringa, il tale si era evidentemente accorto della mia paura e stupore, e che non sapevo come reagire, perché la interruppe rimproverandola per i suoi modi bruschi, finendo con lo spaventarmi anziché convincermi che lui desiderava solo farmi del bene. Sapeva in quali condizioni mi trovavo, sapeva tutto di me e disse che il destino era stato davvero crudele a infierire in quel modo su una creatura così giovane e bella. Da molto tempo nutriva per me un'affettuosa simpatia che lo aveva spinto a rivolgersi alla signora Jones, ma quando aveva saputo che il mio cuore era impegnato aveva perduto ogni speranza di successo finché, messo al corrente delle disgrazie che mi erano capitate, aveva ordinato alla padrona di casa di non farmi mancare nulla. Se non fosse stato costretto a partire per L'Aia a causa di impegni improrogabili, mi avrebbe assistita di persona durante la malattia. Aggiunse poi che al suo ritorno, il giorno precedente, appreso dalla signora Jones che ormai mi ero rimessa, l'aveva pregata di essermi presentato. Disse di essere arrabbiato per il modo con cui quella donna aveva gestito le cose e per dimostrarmi che non approvava tale comportamento e che non desiderava affatto approfittare della mia situazione, avrebbe saldato subito il mio conto con la padrona sotto i miei occhi e mi avrebbe consegnato la ricevuta, lasciandomi poi libera di accettare o meno la sua corte, perché non intendeva davvero costringermi a fare qualcosa controvoglia.

Mentre mi esponeva i suoi sentimenti, osai alzare gli occhi per guardarlo. Era un gentiluomo di bell'aspetto, nel complesso ben fatto, e doveva avere quarant'anni circa. Era vestito con sobria eleganza e portava al dito un grosso diamante che luccicava quando muoveva la mano, e che mi fece capire che doveva essere una persona importante. In breve, poteva passare per quello che si dice un bel moro dal fascino innato.

A tutti quei discorsi risposi solo con lacrime di sollievo che ormai fluivano copiose e che per fortuna mi dispensarono dal rispondergli perché non avrei proprio saputo cosa dire.

Vedendomi in quello stato fu molto commosso, come mi spiegò in seguito, e per farmi tranquillizzare, tirò fuori il borsello e chiese di carta e penna, che la padrona di casa aveva prontamente preparato, e pagò tutto il conto, aggiungendo anche una generosa gratifica a mia insaputa. Poi mi costrinse con dolcezza ad accettare la ricevuta guidando la mia mano verso la mia tasca.

Ero ancora in preda allo stordimento, o alla malinconica disperazione, non riuscivo a riprendermi dai duri colpi che avevo ricevuto. Intanto l'accomodante padrona ci aveva lasciati soli senza che me ne fossi accorta e così mi trovai davanti a quello sconosciuto, inerte e indifferente a tutto.

Ma lui, che non era un novellino in quegli affari, si avvicinò a me con la scusa di confortarmi e si mise ad asciugarmi le lacrime che mi scorrevano sulle guance. Poi si azzardò a baciarmi, e io, da parte mia, non opposi resistenza né lo incoraggiai. Rimasi seduta, immobile, sentendomi come un oggetto di sua proprietà.

Non mi importava nulla del mio povero corpo, non avevo né lo spirito né il coraggio per opporre la benché minima resistenza, e sopportai arrendevole qualunque cosa il

gentiluomo volesse farmi. Egli, incurante, iniziò a diventare audace: prima insinuò una mano sotto lo scialle, accarezzandomi il seno, poi, vedendo che non mi ribellavo e che, contro ogni aspettativa, niente gli impediva di giungere subito al soddisfacimento dei suoi desideri, mi prese in braccio e mi portò sul letto, dove mi fece stendere, a sua completa disposizione. Non mi resi conto di quanto stava accadendo, ero come in uno stato di incoscienza. Quando tornai in me, lo trovai ormai dentro, mentre io giacevo passiva e insensibile a qualsiasi sensazione di piacere, come un cadavere. Quando ebbe appagato la sua passione, si levò, e dopo aver ricomposto il disordine dei miei abiti cercò di calmare con pazienza e tenerezza lo scoppio di furore che mi aveva presa, ahimè, troppo tardi, per aver permesso a uno sconosciuto di godere di me su quel letto. Mi strappai i capelli, mi morsi le mani, e mi battei il petto in preda alla follia. Ma la mia rabbia era rivolta solo contro di me, e non pensai mai di attribuirne parte a lui, che ormai consideravo il mio padrone, e quindi lo pregai, con più sottomissione che rabbia, di lasciarmi sola per vivere la mia afflizione in pace. Non volle acconsentire, temendo, disse, che potessi commettere qualche sciocchezza. Ma le passioni violente non durano mai molto, soprattutto quelle delle donne. A quella tempesta seguì un attimo di immobile quiete che sfociò ben presto in un diluvio di lacrime.

Se soltanto pochi secondi prima qualcuno mi avesse detto che sarei stata di un uomo diverso da Charles gli avrei sputato in faccia, o se mi avessero offerto una somma infinitamente più grande di quella che era stata pagata per me, avrei rifiutato la proposta senza esitare. Molto spesso però i vizi e le virtù dipendono dalle circostanze. In quello stato, con la mente sopraffatta dalla lunga e severa afflizione, impaurita dalla minaccia della prigione, il mio cedimento mi parve più giustificabile, poiché non ero in me stessa e non avevo partecipato al piacere. Comunque, dato che è il primo passo che conta, e quello ormai era stato compiuto, pensai che non c'era più ragione di rifiutare le carezze di un uomo che mi aveva conquistata, non importa in che modo. Mi consideravo un oggetto di sua proprietà, pertanto non avrei lottato per sottrarmi ai suoi baci e alle sue carezze: non che mi procurasse piacere, o che prevalesse sull'avversione della mia anima, eppure lo sopportavo, lo sopportavo per un certo senso di gratitudine per avermi sottratta a una simile situazione.

Tuttavia, resosi conto del mio stato d'animo, non tentò di rinnovare quegli eccessi che mi avevano gettata in una violenta disperazione. Ormai certo di possedermi, si accontentò di conquistarmi poco a poco, aspettando che il tempo gli permettesse di raccogliere i frutti della generosità e della galanteria, che si pentiva di aver strappato ancora acerbi, rammaricandosi infatti di avere approfittato della mia incapacità di resistergli e di avere appagato i suoi desideri su un corpo immobile, quasi senza vita, insensibile a qualsiasi gioia e pertanto incapace di darne. Una cosa è certa: il mio cuore non lo perdonò mai del tutto per avermi posseduta in quel modo, benché gli fossi grata di avermi aiutata e di aver trovato qualcosa nella mia persona che gli impedì di abbandonarmi con la stessa facilità con cui mi aveva posseduta.

Nel frattempo si era fatta sera. La cameriera entrò a preparare la tavola e così appresi con gioia che la padrona di casa, la cui sola vista era veleno per me, non avrebbe cenato con noi.

Fu servita una cena raffinata, c'era anche il vino, una bottiglia di Borgogna, tutto disposto sopra un carrello portavivande.

Quando la cameriera uscì, il gentiluomo insistette con dolce premura affinché mi sedessi accanto al camino e gli facessi compagnia mentre mangiava, visto che a me proprio non andava. Obbedii, ma in fondo al cuore ero affranta, perché confrontavo le dolci serate con il mio amato Charles a questa situazione forzata e imbarazzante, che ero costretta a vivere solo per crudele necessità.

A cena, dopo aver cercato di confortarmi e riconciliarmi con il mio destino adducendo mille argomentazioni, mi disse che si chiamava H…, che era fratello del conte di L… e che, su suggerimento della signora Jones, aveva avuto occasione di vedermi e gli ero piaciuta subito, così l'aveva incaricata di aiutarlo a farmi sua, a qualsiasi prezzo. Ora era molto soddisfatto e sperava che anch'io finissi per condividere la passione che provava per me, assicurandomi che non mi sarei pentita di averlo conosciuto.

Durante la cena non ero riuscita a buttare giù altro che mezza pernice e due o tre bicchieri di vino, che mi aveva quasi costretta ad accettare dicendo che mi avrebbero aiutata a rimettermi in forze. Non so dunque se vi fosse qualcosa nel vino, o se bastasse davvero così poco a riaccendere la mia passione naturale e a dar fuoco alla miccia, fatto sta che all'improvviso smisi di provare fastidio, per non dire disgusto, nei suoi confronti, e cominciai a considerarlo con maggiore tenerezza, benché non ci fosse traccia di amore in quel che sentivo per lui: in circostanze simili, mi era del tutto indifferente che ci fosse il signor H… o qualunque altro uomo.

A questo mondo non c'è dolore che duri in eterno. E in me la sofferenza non era finita, ma almeno era sospesa. Il mio cuore, a lungo sopraffatto da ansia e disperazione, iniziò ad aprirsi a uno spiraglio di svago e distrazione. Versai qualche lacrima, che riuscì a regalarmi un po' di sollievo. Sospiravo, e perfino i sospiri sembravano alleggerirmi dal peso che mi opprimeva. Di conseguenza, cambiai atteggiamento e la mia espressione si fece, se non allegra, più serena e libera.

Il signor H… aveva colto tale cambiamento, di cui forse lui stesso era l'artefice, e aveva troppa esperienza per non approfittarne. Allontanò quindi il tavolo che ci separava e si sedette di fronte a me. Poi, parlandomi con tenerezza per non spaventarmi, mi prese le mani e cominciò a baciarmi con passione e ad accarezzarmi il seno, che l'abito in disordine non proteggeva e che palpitava non tanto di indignazione quanto piuttosto per una sorta di timidezza davanti alle premure di quell'uomo che era ancora un estraneo. Ma non era tutto: non contento di quello che gli avevo già permesso, fece scivolare la mano fino alle giarrettiere, poi ancora più su cercando di raggiungere quel luogo che poco prima aveva trovato incustodito. Questa volta però trovò le mie cosce ben chiuse, e a quel punto lo pregai di lasciarmi sola, adducendo come giustificazione un improvviso malessere. Tuttavia il signor H… capì che la mia protesta era più che altro una questione di forma, e quindi m'impose delle condizioni per desistere: mi sarei dovuta mettere subito a letto, mentre lui sarebbe andato a dare certe istruzioni alla padrona di casa;sarebbe tornato dopo un'ora, nella speranza di trovarmi meglio disposta a corrispondere ai suoi desideri. Non osai replicare né assentire, ma il mio atteggiamento di fronte a quella proposta gli fece capire che non mi ritenevo abbastanza padrona di me stessa per

protestare.

Così se ne andò, e dopo pochi minuti, prima ancora che potessi ricompormi, entrò una cameriera che mi porse una tazzina d'argento con dentro una specie di pozione nuziale che dovevo bere prima di mettermi a letto. Subito avvertii un calore scorrermi nelle vene come un fuoco; lo sentivo ardere dentro di me, bruciavo, e avevo perfino il desiderio di un uomo.

Non appena mi coricai, la cameriera prese la candela e uscì, augurandomi la buona notte. Non doveva essere ancora arrivata al piano di sotto quando il signor H… aprì la porta ed entrò, già in camicia da notte, reggendo due candele accese, e nonostante lo aspettassi mi spaventai. Chiuse la porta a chiave e si avvicinò piano al letto, quindi mi sussurrò: «Non avere paura, cara… sarò dolce e gentile con te». Poi si spogliò e s'infilò a letto. Mentre si spogliava, notai il suo corpo muscoloso, le membra scolpite e il petto villoso.

Il letto traballò sotto il suo peso. Posò le candele accanto sul comodino, senza dubbio per soddisfare maggiormente i suoi sensi: infatti, dopo avermi baciata gettò via le coperte. La vista del mio corpo nella sua interezza parve eccitarlo, perché cominciò a ricoprirlo di baci dappertutto. Allora si inginocchiò tra le mie gambe, sollevò la camicia e mise a nudo le sue cosce irsute e il suo rigido bastone dalla testa rossa, che spuntava in mezzo a una folta distesa di ricci e ricopriva l'addome fino all'ombelico, come fosse una spazzola per il corpo. Allora lo sentii vicino a me, quando affondò il chiodo fino alla capocchia, senza lasciare più nessuno spazio tra i rispettivi peli.

Ora era dentro di me, lo sentivo muoversi, e ben presto il signor H… diede sfogo ai suoi più forti istinti proprio lì, nei suoi quartieri preferiti, dove non potei più resistere e mi abbandonai agli impulsi animaleschi che governano quel centro di attrazione, e alla fine, eccitata e infiammata nel profondo, persi ogni controllo e mi lasciai trasportare dalle emozioni, da donna, concedendomi quelle effusioni di piacere che, per i principi dell'amore fedele, avrei preferito non avere.

Ma com'era diverso quel piacere, un godimento animalesco che nasceva dall'unione dei sessi, un reazione passiva del corpo, che nulla aveva a che vedere con la dolce furia scaturita dall'attiva delizia che corona i piaceri di una reciproca passione amorosa, quella di due cuori uniti da tenerezza e sincerità, che si congiungono per esaltare la gioia e donarle uno spirito e un'anima che non muore come le passioni momentanee una volta raggiunto il culmine del piacere.

Ma il signor H…, senza fare tante distinzioni di sorta, non diede tregua né a lui né a me. Pochi minuti dopo il primo assalto era già pronto per il secondo, come a voler dimostrare che il suo aspetto vigoroso non era solo apparenza: dopo un preludio di baci infuocati, riprese con fervore immutato. Continuò così, senza concedermi un attimo di sosta, fino all'alba. In tutto quel tempo avevo avuto modo di apprezzare le virtù del suo corpo possente, delle spalle quadrate, dell'ampio petto e dei suoi muscoli compatti. In breve, un modello di virilità senza dubbio piuttosto fedele a quello dei nostri antichi e valorosi baroni, una razza ormai raffinata e svilita dai più moderni e delicati damerini, pallidi, graziosi ed effeminati quasi quanto le loro sorelle.

Solo all'alba il signor H… si ritenne pienamente soddisfatto e mi concesse il ristoro del

quale avevamo entrambi bisogno, e cademmo così in un sonno profondo.

Pur svegliandosi prima di me, non osò disturbare un riposo che mi ero veramente meritata. Ma non appena cominciai ad aprire gli occhi, non più tardi delle dieci, mi toccò di soddisfare un'ulteriore manifestazione della sua virilità.

Verso le undici entrò la signora Jones con due tazze di brodo ristretto che la sua esperienza in faccende del genere le aveva suggerito di preparare per noi. Sorvolerò sui complimenti che ci fece e sui sottintesi da mezzana con i quali ci salutò. Il solo vederla mi faceva andare il sangue alla testa, tuttavia cercai di contenermi, concentrando i miei pensieri sulla nuova situazione nella quale mi trovavo.

Il signor H… si accorse del mio disagio e mi disse che non avrei dovuto sopportarla ancora a lungo. Mi assicurò che provava per me un affetto sincero e profondo e che me ne avrebbe offerta subito una prova portandomi via da quella casa, che per molte ragioni mi doveva essere repellente e sgradita. Disse che mi avrebbe trasferita al più presto in un altro appartamento, dove si sarebbe preso maggior cura di me. Poiché non voleva dare ulteriori spiegazioni alla padrona, e non voleva farmi attendere troppo fino al suo ritorno, si vestì in fretta per concretizzare quel progetto e se ne andò non senza avermi lasciato tutto il denaro che aveva con sé, circa ventidue ghinee, dicendo che era solo un acconto di quello che mi avrebbe regalato in seguito.

Rimasta sola, sentii tutta l'amarezza verso quel mio ingresso nel mondo del vizio (dato che il mio amore per Charles non mi era mai parso così lieve). Mi ero fatta trascinare via dalla corrente senza più tornare a riva. Le mie necessità impellenti, la gratitudine ma soprattutto, lo ammetto, la dissolutezza e il piacere che questa nuova relazione mi faceva provare, rispetto ai pensieri neri e corrosivi che avevano attanagliato il mio cuore da quando Charles se n'era andato, contribuirono a eliminare ogni volontà di redenzione. Se ora ripensavo al mio primo e unico amore, la mia coscienza mi diceva che non ero più degna di lui. Insieme a lui sarei persino stata disposta a elemosinare una pagnotta in giro per il mondo, oh me sventurata! Non avevo avuto né la virtù né il coraggio per sopravvivere alla separazione.

A tutto questo si aggiungeva il pensiero che se non fosse stato per Charles il signor H… avrebbe potuto benissimo essere il solo padrone del mio cuore. Ma ormai il posto era occupato, e anche se le circostanze gli avevano dato la possibilità di impadronirsi del mio corpo, le cui bellezze erano il solo vero oggetto della sua passione, era troppo poco perché potesse nascerne un amore delicato e solido.

Ritornò alle sei del pomeriggio e mi portò nella nuova casa. Feci in fretta i bagagli che vennero caricati su una carrozza. Mi separai senza alcun rimpianto dalla signora Jones e credo che anche i suoi sentimenti per me non fossero molto diversi: che io me ne andassi o che rimanessi, per lei era solo una questione di profitto.

Giungemmo ben presto alla mia nuova casa. Apparteneva a un commerciante, devoto amico del signor H…, che gli concesse l'intero primo piano, ammobiliato con una certa eleganza, per due ghinee la settimana. Venni insediata da padrona, con una cameriera alle mie dipendenze.

Quella sera il signor H… rimase con me, e cenammo insieme in una locanda lì vicina; dopo cena, e qualche bicchiere di vino, la cameriera mi aiutò a mettermi a letto. Il signor

H… si coricò subito dopo, e malgrado le fatiche della notte precedente, non ci fu quartiere né remissione: disse che intendeva fare gli onori per celebrare il mio arrivo nella nuova casa.

Quando il mattino dopo facemmo colazione era già piuttosto tardi. Il ghiaccio era rotto e il mio cuore, non più gonfio d'amore, cominciò ad apprezzare le frivolezze con cui il mio il signor H…, profondo conoscitore delle debolezze del nostro sesso, intendeva conquistarmi. Sete, merletti, orecchini, collane di perle, orologi d'oro, nonché altri ninnoli e capi di abbigliamento mi arrivavano con generosità, e le sensazioni che ciò suscitava in me erano, se non amore, almeno gratitudine e affetto: una distinzione che priverebbe del piacere la maggior parte degli uomini in città che posseggono una mantenuta, ecco perché così pochi lo fanno.

Ormai ero a tutti gli effetti una mantenuta, nella forma e nella sostanza, con alloggio, denaro e abiti a volontà.

Il signor H… era sempre molto gentile con me, tuttavia, non ero felice. In momenti di malinconia, il ricordo del mio caro Charles, per quanto represso e stordito, mi assaliva con il doppio della violenza, tanto da farmi desiderare una vita ancor più dissoluta e dissipata.

Il mio nuovo amante, del resto, mi era talmente superiore in ogni senso che non potevo non sentirmi a disagio per la gratitudine che gli dovevo. Si era guadagnato tutta la mia stima, ma non riuscivo a provare qualcosa di più. Con lui c'era solo un argomento, che una volta esaurito, lasciava spazio a lunghi e noiosi intervalli, a meno che non venissero colmati dal piacere o altri divertimenti.

Il signor H…, esperto conoscitore delle donne, poiché tante ne erano passate tra le sue mani, si rese conto del mio particolare stato d'animo e, senza mutare la sua opinione di me, ebbe la compiacenza di venire incontro alle mie esigenze.

Cominciò a organizzare cene nel mio appartamento, dove invitava suoi compagni di baldoria e le loro amanti, e fu così che entrai in un giro di conoscenze che ben presto mi strappò una volta per tutte il pudore e la timidezza, che erano il risultato della mia educazione da ragazza di campagna, doti che rappresentavano, in un certo senso, il mio maggiore fascino.

Ci facevamo visite a vicenda, e imitavamo, per come potevamo, tutte le follie e le impertinenze con cui le signore di classe s'intrattengono, senza mai farsi sfiorare dal dubbio che non c'è nulla al mondo di più frivolo, banale e insulso del loro stile di vita: dovrebbero trattare gli uomini come se fossero i loro tiranni, perché era per colpa loro se erano condannate a quella vita.

Frequentavo ormai molte mantenute e devo dire che nessuna di esse era soddisfatta della propria condizione. Quasi tutte detestavano il loro amante e non perdevano occasione per essere infedeli. Quanto a me, non avevo mai preso in considerazione una simile eventualità, sia perché il mio amante non era affatto geloso e quindi non mi stimolava in questo senso, sia perché la sua generosità e le tenere attenzioni nei miei confronti gli avevano assicurato, se non il mio affetto, almeno la mia fedeltà. Non c'era niente in lui che mi impedisse di apprezzarlo come avevo sempre fatto, tanto più che grazie alla sua magnanimità ero sul punto di ottenere un modesto vitalizio, quando un incidente impedì di portare a termine quelle disposizioni in mio favore.

Vivevo ormai da circa sette mesi con il signor H…, quando un giorno, rincasando da una visita a una vicina, dove di solito mi soffermavo più a lungo, trovai il portone aperto, e la portinaia era lì davanti a parlare con una conoscente. Entrai senza bussare, e mentre passavo la portinaia mi disse che il signor H… era di sopra. Salii in camera mia con l'intenzione di togliermi il cappello e di andare ad aspettarlo in sala da pranzo. Ero ancora alle prese con i nastri quando sentii Hannah, la mia cameriera, discutere con qualcuno. Incuriosita, mi avvicinai alla porta della sala e così, grazie a una fessura, potei assistere a una scena davvero interessante, in cui gli attori erano troppo occupati a recitare per accorgersi del mio rientro.

Dapprima vidi il signor H… che spingeva e trascinava quell'insipida contadinotta verso un divano che si trovava in un angolo della sala, mentre la ragazza opponeva una resistenza poco credibile, urlando così "forte" che io, da dietro la porta, riuscivo a malapena a sentirla: «Signore, la prego… via, mi lasci… non sono degna… Davvero, non si può abbassare a una povera donna come me… signore! La padrona potrebbe rientrare da un momento all'altro… No, non posso… mi metto a urlare…». In tutto questo ella si lasciò trascinare ai piedi del divano, dove spinta si lasciò cadere senza troppa fatica. Quando poi il mio gentiluomo si impossessò del centro delle sue virtù, in verità non molto custodite, dovette pensare che ormai era inutile opporre resistenza: le sollevò le sottane sul viso ora paonazzo, scoprendo un paio di cosce sode e carnose, e abbastanza bianche, quindi se le mise intorno ai fianchi, tirò fuori il suo arnese e lo infilò nella fessura di lei, dove sembrò entrare più facilmente di quanto non avesse immaginato (tra l'altro, quella cagna aveva lasciato il suo villaggio per aver partorito un bastardo), e infatti tutti i suoi movimenti lasciavano intendere che fosse comodo in quel posto.

Una volta finito, la ragazzetta si alzò, si sistemò la sottana, il grembiule e lo scialle. Lui la guardava con espressione sciocca. Poi prese qualche moneta e gliela diede, con aria indifferente, dicendole di fare la brava e di non raccontare niente.

Se fossi stata innamorata di lui, non avrei potuto sopportare di assistere in silenzio a quella scena: sarei senza dubbio intervenuta in preda alla furia della gelosia. Le cose però non stavano così, solo il mio orgoglio era stato ferito, ma decisi di aspettare per vedere fin dove si sarebbe spinto, almeno finché non avessi deciso cosa fare.

Ora che la parte più delicata di quegli affari si era conclusa, mi ritirai nel mio stanzino e mi misi a pensare con calma a come mi convenisse agire. La prima idea che mi venne fu quella di irrompere nella stanza e di aggredirli, il che senza dubbio avrebbe placato la mia momentanea frustrazione. Ripensandoci, però, non sapendo bene quali conseguenze mi avrebbe procurato tale reazione, decisi di aspettare un momento più propizio, quando il signor H… avrebbe perfezionato nei miei confronti quelle disposizioni di cui mi aveva accennato, poiché una reazione violenta avrebbe rischiando di mandare all'aria tutto. D'altra parte la provocazione era tale che non potevo sopportarla senza vendicarmi in qualche modo. A poco a poco cominciò a delinearsi nella mia mente un piano di vendetta che mi riportò alla calma, e che persino mi divertiva. Quando fui di nuovo padrona di me stessa, iniziai a recitare la mia parte, quella di chi era all'oscuro di tutto. Scivolai di soppiatto verso la porta divisoria e la aprii rumorosamente, fingendo di essere rientrata in quell'istante. Dopo qualche minuto, come se dovessi sistemare le mie cose, aprii la porta

della sala da pranzo, dove trovai la sciacquetta ad attizzare il fuoco e il mio fedele pastore che camminava avanti e indietro fischiettando, tranquillo come se non fosse successo nulla. Credo fosse davvero convinto di avermi ingannata: infatti, misi in pratica l'arte della finzione in cui il nostro sesso eccelle, e andai verso di lui con la stessa apertura e spontaneità di sempre. Restò con me solo per poco, e poi con una scusa mi disse che non avrebbe potuto fermarsi quella sera, e se ne andò.

Quanto alla sgualdrina, la licenziai, almeno come mia cameriera personale: infatti, neppure quarantotto ore dopo quello che era successo con il signor H…, quell'insolente mi diede un ottimo motivo per mandarla via su due piedi, tanto che sarebbe stato strano il contrario. Così il signor H… non poté disapprovare, né sospettare del motivo originale. Non ne ho mai più saputo nulla, ma di certo il signor H… avrà provveduto ad aiutarla con la sua solita generosità benché, ne sono sicura, quello a cui avevo assistito fosse stato il loro primo e ultimo rapporto del genere. Doveva essersi trattato solo di un improvviso attacco di libidine, la voglia di assaggiare quella bella e formosa campagnola, non tanto per fame, quanto per variare la solita dieta.

Se fossi stata capace di considerare questa scappatella del signor H… nella sua giusta luce, come una cosa senza importanza, una volta licenziata quella sgualdrina della mia cameriera tutto sarebbe andato per il meglio. Eppure mi sentivo talmente ferita nell'orgoglio per chissà quali torti immaginari, che decisi che il signor H… se la sarebbe cavata troppo a buon mercato se non avessi portato avanti la mia vendetta e non lo avessi ripagato della stessa moneta.

L'occasione per farmi giustizia si presentò ben presto. Da un paio di settimane il signor H… aveva assunto al suo servizio il figlio di un suo mezzadro, appena arrivato dalla campagna. Era davvero un bel ragazzo, di circa diciannove anni, fresco come una rosa e dal corpo ben tornito: insomma, un giovane che avrebbe fatto la felicità di qualsiasi donna, anche senza che ci fossero di mezzo questioni di vendetta; qualsiasi donna, intendo, così spregiudicata e audace da preferire il piacere all'orgoglio.

Il signor H… gli aveva messo addosso una livrea e gli aveva affidato il compito di portare i messaggi dal mio appartamento al suo. La mia posizione di mantenuta non era certo la più indicata per ispirare rispetto al più infimo degli uomini, e forse meno ancora al più ignorante. Ma questo caso faceva eccezione perché avevo avuto modo di notare che il ragazzo, che forse era venuto a conoscenza della mia relazione con il suo padrone dagli altri inservienti, era solito guardarmi con timidezza e confusione, atteggiamento che per noi donne equivale a più di una dichiarazione. Sembrava proprio che la mia figura lo avesse colpito, ma era così timido e innocente che non si rendeva conto che quello che sentiva per me era amore o desiderio. Non immaginava nemmeno che i suoi occhi bramosi e infuocati dalla passione potessero parlare più di quanto avesse immaginato. Fino ad allora, a dire il vero, mi ero limitata ad ammirare la bellezza della sua giovinezza, senza altri fini, perché ero troppo orgogliosa. Ma il tradimento del mio signore, che si era abbassato fino alla mia cameriera, mi aveva dato un cattivo esempio, quindi presi a guardare quel giovanotto come un delizioso strumento di vendetta.

Quindi cominciai a porre le basi per il mio progetto, facendo in modo che venisse ammesso alla mia presenza quando ero ancora a letto o nello spogliatoio, mentre mi

cambiavo, e di tanto in tanto gli lasciavo intravedere di proposito un seno un po' più scoperto, oppure quando avevo i capelli sciolti e li pettinavo, altre volte una coscia mentre sistemavo la giarrettiera, che casualmente era caduta: tutto ciò suscitò in lui impressioni favorevoli al mio scopo, che potevo scorgere dai suoi occhi luminosi e dalle guance che arrossivano. Infine, qualche leggero sfioramento di mani mentre mi consegnava le lettere diede il colpo di grazia.

Quando mi parve che fosse abbastanza eccitato per i miei scopi, lo infiammai ancora di più con alcune domande mirate: «Ce l'hai l'amichetta?… E dimmi, è più bella di me?… Faresti l'amore con una come me?», e così via. Il timido sempliciotto rispondeva a ogni quesito, con tutta l'innocenza e goffaggine di un ragazzo di campagna.

Quando ritenni che fosse giunto il momento di raccogliere i frutti del mio lodevole piano, feci in modo di trovarmi sola per l'ora in cui sapevo che doveva arrivare. Così, quando bussò alla porta della sala da pranzo lo pregai di entrare e di mettere il chiavistello, perché la porta non si chiudeva bene.

Nel frattempo mi ero distesa su quello stesso divano dove il signor H… si era allegramente intrattenuto, con addosso solo una leggera veste da camera, slacciata e in disordine: niente corpetto, niente crinolina, niente ingombri di sorta. Il giovane rimase immobile, tenendosi a una certa distanza, permettendomi così di ammirare quel suo bel corpo tornito e vitale che esalava il dolce profumo del fiore della giovinezza. I capelli erano di un nero intenso, con riccioli che gli incorniciavano il volto. I pantaloni di pelle erano così aderenti che non nascondevano le cosce robuste e tornite; calze bianche, livrea e spalline non sminuivano le bellezze del suo corpo.

Lo pregai di venirmi più vicino e di porgermi la lettera e allo stesso tempo lasciai cadere un libro che avevo in mano. Il ragazzo arrossì e si avvicinò per consegnarmi la lettera che teneva in modo goffo mentre i suoi occhi erano fissi sul mio petto, che il disordine della veste metteva sufficientemente in evidenza.

Gli sorrisi guardandolo negli occhi, afferrai la lettera e lo presi per una manica, attirandolo verso di me. Era tutto rosso e tremante: di certo la sua inesperienza e la sua timidezza richiedevano un certo incoraggiamento da parte mia. Ora il suo corpo era abbastanza vicino, e accarezzandogli con dolcezza il viso imberbe, gli dissi che non doveva avere paura di una signora, e così gli presi le mani e le portai sul mio seno premendole su di esso. Ora le mie protuberanza erano ben formate e più carnose, al punto che, palpitanti di desiderio, i capezzoli si indurirono sotto il tocco della sua mano. A questo punto gli occhi del ragazzo cominciarono a brillare di eccitazione. Arrossì con violenza, e la sua agitazione era tale che non riusciva a parlare: ma gli sguardi e la sua emozione mi permisero di capire che ormai aveva abboccato e che non mi avrebbe delusa.

Portai le mie labbra così vicino alle sue che non poté fare a meno di baciarle, rompendo ogni indugio. Il mio sguardo cadde allora su quella parte della sua uniforme che nascondeva l'oggetto del piacere, e lì vi scorsi un certo gonfiore. Ormai ero così eccitata che non mi potevo fermare sul più bello, non potevo più trattenermi, né assecondare la lentezza dettata dal suo pudore virginale (poiché tale sembrava, e tale era), così portai le mie mani sulle sue cosce e le feci salire su, verso il luogo in cui avrei potuto vedere e

sentire il suo rigido arnese, confinato nei pantaloni, di cui le mie dita non potevano percepire la fine. Curiosa e bramosa di svelare un così minaccioso mistero, mi misi a giocare con i bottoni che quasi scoppiavano per la tensione interna. Bastò un tocco per sbottonare il panciotto e la patta, e subito l'affare uscì fuori. Sollevai la camicia e lo liberai per poterlo guardare, e con stupore vidi che non era il giocattolino di un ragazzo, né l'arma di un uomo, bensì un albero della cuccagna di dimensioni così enormi che avrebbe potuto appartenere a un gigante. Non potevo privarmi del piacere di tenerlo in mano e sentire tutta la lunghezza e lo spessore di quell'avorio vivo, dalla forma perfetta, e la cui orgogliosa rigidità ne distendeva la pelle rendendola liscia e vellutata, quasi come quella più delicata del nostro sesso, e il suo candore non era offuscato dal ciuffo di riccioli neri che ne circondavano la base e attraverso il quale si intravedeva la pelle candida che brillava come la luna dietro le fronde degli alberi in cima a una collina. E poi l'incarnato bluastro della testa e le striature blu delle vene, che nell'insieme davano vita alla più sorprendente composizione di forme e colori della natura. In breve, un oggetto che suscitava insieme terrore e delizia.

Ma ancora più sorprendente fu scoprire che il proprietario di tale rarità della natura, per la mancanza di occasioni nell'austerità del suo villaggio, e per il poco tempo trascorso in città, era del tutto ignaro, almeno nella pratica, di come si usasse la virilità di cui era stato dotato. E ora toccava a me la responsabilità della sua prima prova, correndo il rischio, tuttavia, che le eccessive dimensioni della sua fiera macchina potessero distruggere la mia piccola e tenera parte.

Ma ormai era tardi per avere ripensamenti, poiché il giovane, ora surriscaldato e eccitato, non poteva più essere trattenuto dal pudore e dalla paura che fino ad allora lo avevano frenato, e si avventurò, secondo il più forte degli istinti naturali, a infilare le mani tremanti dall'impeto di desiderio sotto la mia veste, afferrando il centro dei suoi ardori, forse incoraggiato dal mio atteggiamento tutt'altro che severo. Oh, allora! Il tocco caldo delle sue dita mi fece sciogliere ogni timore, e in preda a un ardore ormai insopportabile le mie cosce si dischiusero a offrire ogni libertà alla sua mano: e ora, con un movimento perfetto, la sottoveste fu sollevata, liberando una strada troppo ampia e aperta per essere mancata. Il giovane si avventò su di me, e io mi sistemai sotto di lui, il più comoda e aperta possibile ai suoi tentativi, che erano abbastanza sfortunati, poiché la sua macchina, non trovando accesso, colpiva e sbatteva con colpi casuali, ora sopra, ora sotto, ora accanto al bersaglio, finché, bruciante d'impazienza per quei colpi a vuoto, con la mano guidai quella verga furiosa verso il luogo in cui il mio giovane novizio avrebbe avuto la sua prima lezione di piacere. Alla fine trovò il caldo ma insufficiente orifizio, dove non poté far breccia: infatti, pur essendo stato più volte penetrato, era ancora ben lontano dal poterlo accogliere facilmente.

Dietro la mia guida, comunque, la testa della sua ingombrante macchina fu posizionata sul punto critico. Allora, sentendolo poggiare proprio sulla dolce fessura, mi diedi una spinta, incontrando il suo colpo nel momento opportuno, e le labbra, strenuamente dilatate, accolsero l'impeto, ed entrambi sentimmo che aveva guadagnato il giusto alloggio. Nel cercare di raggiungere il suo scopo, con colpi violenti e dolorosi riuscì a penetrare ancora un po' di più. A quel punto però si fermò, e io provai un miscuglio di

piacere e dolore che non saprei definire. Temevo che potesse spingersi oltre, ma anche che potesse sottrarsi: non potevo sopportare ne di tenerlo né di perderlo. Tuttavia, la sensazione di dolore prevalse: le dimensioni e la durezza, e i colpi rapidi e continui con cui tentava di penetrarmi, mi fecero gridare piano: «Oh, caro, così mi fai male». Quelle parole furono sufficienti a fermare il dolce e rispettoso giovane, benché a metà dell'opera. Subito estrasse la dolce causa del mio lamento e, se da un lato i suoi occhi esprimevano con eloquenza il dispiacere per avermi fatto male, dall'altro era riluttante a sottrarsi da quei quartieri caldi e stretti che gli avevano fatto assaggiare un piacere che ora desiderava follemente soddisfare. Tuttavia, era troppo inesperto per non temere che potessi privarlo di quel sollievo a causa del dolore che mia aveva provocato.

Ma io stessa ero tutt'altro che compiaciuta dalla sua ubbidienza alle mie dolci rimostranze, poiché ora ero ancora più accesa da quell'oggetto che si ergeva di fronte a me, in fiera erezione e scappellato, mostrando la sua grossa testa vermiglia. Allora diedi al giovane un bacio d'incoraggiamento, che egli ricambiò con fervore tale che sembrava volermi ringraziare e, allo stesso tempo, invogliarmi a proseguire. Mi rimisi ben presto in una posizione pronta a ricevere, a mio rischio, una nuova invasione, che non si fece attendere un solo istante: non appena rimontato, sentii ancora una volta la liscia e dura cartilagine pronta all'ingresso, che stavolta raggiunse piuttosto facilmente. Nonostante il dolore per i suoi tentativi di penetrare fino in fondo, nel punto che cercava di conquistare pian piano, mi premurai di non lamentarmi. Nel frattempo, la dolce e stretta via poco a poco si ammorbidiva, cedeva e si allargava al massimo al passaggio del grosso e rigido motore, sensibile sia al piacere estatico del sentire sia al dolore della dilatazione, arrivando ad accoglierlo per metà, fino al punto in cui tutta la febbrile attività che esercitava per penetrare affondo non gli fece guadagnare più nemmeno un centimetro. Mentre era lì esitante, fu sopraffatto dalla crisi di piacere, e la calda compressione che lo circondava lo portò a rilasciare il liquido estatico, prima ancora che io fossi pronta a rilasciare il mio, trattenuta dal dolore causato dall'insopportabile grandezza della sua arma, che era penetrata solo per metà.

Mi aspettavo allora, pur senza desiderarlo, che si levasse, ma mi sbagliavo: infatti non desistette. L'instancabile giovane, caldo e inebriato di dolci succhi, decise di farmi capire di essere il mio cavaliere. Dopo un piccola pausa, si destò dall'estasi di piacere (durante la quale sembrava privo di sensi, mentre con gli occhi chiusi e i brevi respiri pagava tributo alla verginità), e riprese il suo posto, non ancora sazio di godimento e di quelle nuove delizie. La sua rigidità, che era solo impercettibilmente calata, recuperò ben presto vigore, e procedette di nuovo a fendere i suoi colpi aprendosi un varco dentro di me, aiutato dall'iniezione balsamica che aveva da poco abbondantemente irrorato le pareti del passaggio. Con colpi vigorosi il doppio, favoriti dal fervido appetito dei miei movimenti, le soffici pareti lubrificate non poterono più resistere a quel grimaldello e cedettero al suo ingresso. E ora, grazie alla natura e alla mia industriosità, egli perforò e penetrò, e alla fine, centimetro dopo centimetro, entrò del tutto, affondando fino all'elsa. Quando se ne rese conto, per la stretta vicinanza dei nostri corpi e il perfetto intreccio dei peli da entrambe le parti, gli occhi del giovane si accesero di un fuoco ancora più vivace, e tutti i suoi sguardi e i suoi movimenti esprimevano un eccesso di piacere che ora

cominciavo a condividere, poiché lo sentivo nei miei organi vitali. Ero quasi ubriaca di piacere, sconvolta dai suoi movimenti furiosi, rimpinzata e sazia per quell'indigestione. Giacevo ansimante, in affanno sotto di lui, fino a che i suoi respiri spezzati, i gemiti, gli occhi luccicanti di fiamme umide, i colpi ancora più violenti e l'aumentata rigidità mi fecero capire che stava per avvicinarsi la seconda volta: e infine venne… e il dolce giovane, sopraffatto dall'estasi, crollò tra le mie braccia, sciogliendo un fiotto che colpì i più intimi recessi del mio corpo, dove ora ogni condotto atto al piacere ne era inondato. Restammo così per qualche istante, persi, senza fiato e insensibili a tutto e in ogni parte a eccezione di quelle favorite dalla natura, dove si concentravano i piaceri della vita.

Quando entrambi ci fummo ripresi dall'inebriamento, e il giovane amante ebbe ritratto il suo delizioso dilatatore, con il quale aveva annegato ogni mio desiderio di vendetta nel piacere puro, il passaggio ferito e allargato rilasciò un fiotto di liquido perlaceo che scese giù per le mie cosce, mescolato a striature di sangue, segno della furia di quella sua mostruosa macchina, che aveva trionfato sulla mia seconda verginità. Con il fazzoletto mi tamponai e asciugai, mentre lui si ricomponeva e si abbottonava.

Lo feci sedere accanto a me, e lui, incoraggiato da quell'estrema intimità, mi diede un ulteriore piacere, in una spontanea esplosione di gratitudine e gioia per la nuova prospettiva di beatitudine che gli avevo aperto: non aveva mai conosciuto prima di allora quel simbolo misterioso, quella fessura che contraddistingue le donne, e che nessuno più di lui era qualificato per penetrare, o per rendergli tanta giustizia. Ma, da certi movimenti delle sue mani irrequiete che vagavano libere, mi accorsi che egli desiderava soddisfare una curiosità, abbastanza naturale, di vedere e toccare quelle parti che attraggono e concentrano la più vivida immaginazione. Compiaciuta di poterlo assecondare nei suoi giovani desideri, gli concessi di fare di me quello che voleva, senza controllo alcuno.

Leggendo nei miei occhi il pieno consenso, appagò se stesso quanto me: infatti, dopo aver insinuato le mani sotto la veste, la sollevò leggermente, rimuovendo ogni ostacolo che gli impedisse di appagare la vista, dietro il favore di mille baci che egli, forse, riteneva necessari per distrarre la mia attenzione da ciò che stava combinando lì sotto. Con la veste arrotolata sulla vita, mi sollevai sul divano in una posizione che gli favorisse la piena visione dell'intera regione del piacere e dei suoi sontuosi paesaggi. Il giovane, eccitato, divorava ogni cosa con lo sguardo, e cercava con le dita di aprire ancor più alla vista i segreti di quelle deliziose e scure profondità: aprì le labbra piegate, la cui morbidezza accoglie qualsiasi corpo rigido e lo racchiude, impedendone la vista; poi incontrò una tenera e carnosa escrescenza che, molle e rilassata dopo il godimento, ora cresceva al tocco delle sue dita infuocate, sempre più rigida e consistente, fino a che il titillamento di quella parte così sensibile mi fece sospirare, come se mi avesse ferita. Lui allora ritirò subito le dita curiose e indiscrete, chiedendomi scusa con un bacio che non fece che aumentare l'ardore.

La novità scaturisce sempre le impressioni più forti, specie quando si tratta del piacere: non meraviglia, pertanto, che il giovane fosse rimasto estasiato dalla contemplazione di cose così interessanti per natura, che ammirava e toccava per la prima volta. Da parte mia, fui ripagata con generosità per il piacere che gli concessi, nell'esaminare il potere di quegli oggetti che gli si offrivano, nudi e disponibili ai più dissoluti desideri dell'inesperto

giovane: i suoi occhi sputavano fuoco, le guance rubiconde, i frequenti sospiri mentre le sue mani strizzavano, aprivano e palpavano in modo compulsivo le labbra e i bordi della carnosa ferita, o mentre giocherellava con il cespuglio che la circondava. Tutto in lui annunciava il tripudio di piacere per quella scoperta. Ma non abusò molto della mia pazienza, poiché gli oggetti lì davanti a lui avevano rimesso in moto quella formidabile macchina, che ora lasciava scatenare puntando direttamente alla bocca delle labbra prominenti che gli offrivano una dolce sfida. Quindi, strizzò il glande guidandolo con rinnovata foga e irruppe colmando l'intero passaggio di quel condotto del piacere, dove imperversò di nuovo, penetrando fino in fondo con tale impeto che solo una nuova infusione delle fiamme di quella macchina poteva placare nel momento in cui raggiunse il livello di guardia.

Ero così spossata e ammaccata dopo la lotta immane che riuscivo a malapena a distendermi o sollevarmi, e giacqui palpitante finché il fermento dei miei sensi non andò mitigandosi e non giunse l'ora in cui fui costretta a congedare il mio giovane. Quando lo informai con delicatezza che era necessario separarci, provai un grande dispiacere, poiché sembrava fosse sul punto di rientrare in azione. Ma continuare era troppo rischioso, e dopo alcuni baci appassionati, accompagnati da raccomandazioni sulla sua discrezione, mi costrinsi a mandarlo via, non prima di averlo rassicurato che ci saremmo rivisti il prima possibile, e gli misi una ghinea in mano. Non di più, poiché un'eccessiva disposizione di denaro da parte sua poteva attirare dei sospetti, e io avevo tutto da temere dal pericolo dell'indiscrezione dell'età, infatti i giovanotti sarebbero irresistibili, troppo affascinanti, se non soffrissero di quel terribile difetto.

Stordita e intossicata com'ero da una tale abbuffata di piacere, rimasi supina sul divano, a godere del delizioso torpore diffuso in tutto il corpo, compiaciuta con me stessa per aver vendicato il mio cuore proprio con la stessa moneta con cui ritenevo di essere stata oltraggiata. Non mi sfiorò mai il pensiero delle possibili conseguenze, né fui colta da rimorso per essere entrata a pieno titolo, con quel passo, in una professione più criticata che desueta. Se lo avessi fatto, sarei stata ingrata nei confronti del piacere che mi aveva procurato, e poiché ormai avevo compiuto il salto, pensai di affogare la vergogna e il pentimento immergendo la testa e le orecchie nella corrente che mi stava trascinando via.

Ero ancora in preda alle mie lodevoli disposizioni, sussurrando a me stessa una specie di tacito voto di incontinenza, quando entrò il signor H… La consapevolezza di quello che avevo appena fatto mi fece arrossire ancora di più le guance, avvampate dal calore della recente attività, al punto che, complice anche l'aspetto provocante del mio déshabillé, il signor H… mi guardò con un trasporto di cui volle darmi prova con impeto così improvviso che mi fece temere di essere scoperta, per le condizioni in cui erano rimaste quelle parti dopo la recente e tumultuosa attività: l'orifizio dilatato e infiammato, le labbra gonfie per l'inusuale distensione, i riccioli disordinati e appiccicati dal liquido che li aveva bagnati. In breve, condizioni insolite che sarebbero passate difficilmente inosservate a un uomo con la malizia e l'esperienza del signor H… Ma la mia astuzia di donna mi venne in soccorso: finsi di accusare una violenta emicrania e qualche linea di febbre, che mi indisponeva troppo per ricevere i suoi abbracci. Egli mi credette e mi lasciò stare. Poco dopo entrò

un'anziana signora, molto a proposito, che mi diede un'ulteriore scusa per la confusione in cui mi trovavo, e il signor H…, dopo essersi raccomandato di prendermi cura di me stessa e di riposare, mi lasciò sola, sollevandomi con la sua assenza.

Quella sera feci un bagno caldo aromatizzato con sali a base di certe erbe che mi rinfrancò, restituendomi alla mia forma migliore nel corpo e nello spirito.

La mattina seguente mi svegliai piuttosto presto, dopo una notte di riposo ristoratore, e ripensai con timore e disagio ai cambiamenti in quelle mie tenere parti dovuti al trauma del passaggio di quella enorme macchina di distruzione.

In preda all'ansia, quasi non osavo mettere la mano laggiù per verificare lo stato delle cose. Ma ben presto fui piacevolmente sollevata dalla paura.

La setosa peluria che circondava i bordi, ora di nuovo in ordine e rinfoltita, aveva ripreso la sua solita arricciatura elegante; le labbra carnose e prominenti che avevano sofferto quell'impatto più del resto, non erano più gonfie e umide, né il passaggio, che aveva subito una tale dilatazione, tradiva la minima alterazione, all'interno come all'esterno, neppure a un'ispezione più attenta, nonostante il naturale rilassamento dopo un bagno caldo.

Le invariate piccole dimensioni interne, vera fonte di piacere degli uomini, le dovevo forse a una felice conformazione fisica, morbida ed elastica di quelle parti, che dunque ben sopportavano qualsiasi dilatazione, riprendendo la stretta compressione delle membrane e delle pieghe che formano le pareti del passaggio, dove ogni corpo estraneo viene dolcemente avvolto, come lo era il mio dito.

Constatato dunque che tutto fosse in ordine, ricordai i miei timori solo per deridermi. Diventata a tutti gli effetti aperta a uomini di ogni dimensione, nel pieno trionfo di vendetta e piacere, mi abbandonai ai ricordi dell'estasi di cui mi ero bagnata. Giacevo stesa e ardente di desiderio ovunque, contorcendomi dalla bruciante impazienza per il rinnovarsi di quelle gioie che avevano peccato solo nel dolce eccesso. Non dovetti aspettare molto, poiché verso le dieci, come previsto, Will, il mio umile amante, arrivò con un messaggio dal mio padrone che voleva sapere come stavo. Mi ero premurata di mandare la cameriera in città, per delle commissioni che l'avrebbero impegnata per un tempo sufficiente, e da parte della gente della casa non avevo nulla da temere, perché erano brave persone, abbastanza sagge da non impicciarsi degli affari degli altri.

Avevo preso tutti i dovuti accorgimenti, senza trascurare di farmi trovare a letto al suo arrivo. Non appena entrò, chiusi il chiavistello della porta attraverso un filo che comandavo dalla mia posizione.

Non potei fare a meno di notare che il mio giovane favorito si era messo in tiro, per quanto possibile per uno delle sue condizioni: il desiderio di fare colpo su di me non mi era indifferente, poiché dimostrava che gli piacevo, e, glielo posso assicurare, era una questione alla quale tenevo.

I capelli ben pettinati, gli abiti puliti e, soprattutto, l'aspetto robusto e rubicondo lo rendevano un boccone appetitoso per una donna, e solo una con un cattivo gusto si sarebbe lasciata scappare un piatto così succulento che la natura aveva creato apposta per la più ricca dieta di piacere.

E perché mai dovrei omettere di parlare del piacere che quell'amabile creatura mi

procurava, con i suoi sguardi innocenti e i movimenti spontanei traditi dall'ardore dei suoi occhi; e perché non descrivere il vivace scorrere del suo sangue sotto la pelle chiara e fresca, e perfino il fascino dei suoi abbracci vigorosi e rustici? Oh, dirà lei, ma quello era un giovane di ceto troppo basso per meritare una simile descrizione. Può essere, ma la mia condizione, tutto sommato, era forse molto superiore? E se fossi stata così al di sopra di lui, la sua capacità di dare un piacere talmente squisito non sarebbe stata sufficiente ad innalzarlo e nobilitarlo, almeno per me? Per quanto mi riguarda, lascio l'arte del pittore, dello scultore o del musicista a chi le vuole apprezzare e ricompensare, in proporzione al piacere che esse suscitano, ma a quell'età, il talento del piacere, che la natura dona alle belle persone, rappresentava per me il più grande dei meriti, rispetto al quale i volgari pregiudizi in favore di titoli, cariche e onorificenze contavano davvero poco. Forse nemmeno le bellezze del corpo sarebbero considerate a buon mercato se in natura si potessero comprare. Ma per me, la cui filosofia naturale risiedeva tutta nel centro preferito dai sensi, e che era guidata dal potente istinto di godere del piacere, difficilmente avrei potuto fare una scelta più azzeccata.

I nobili natali del signor H…, la sua ricchezza e la sua intelligenza, mi mettevano una sorta di soggezione e costrizione, che m'impediva di fare del concerto dell'amore un'armonia, e tanto meno egli aveva mai pensato di sminuire quella sua superiorità con me. Ma con quel giovanotto ero proprio al livello ideale per godere dell'amore.

Si dica quel che si vuole, ma le persone con cui siamo più liberi e spontanei sono sempre quelle che ci piacciono, per non dire che amiamo, di più.

Con questo ragazzo, che dell'arte di amare conosceva solo la pratica, potevo lasciarmi andare alla gioia, senza timore o vergogna, e dare sfogo a ogni fantasia, trovando in lui il più squisito compagno. E ora il mio grande piacere consisteva nel soddisfare tutte le curiosità, tutti i capricci di un giovane allievo appena svezzato, con un buon istinto ma non ancora in grado di controllarlo.

Si avvicinò al letto e, mentre mi porgeva la lettera, notai che il suo colore si faceva più vivace, e i suoi occhi s'illuminavano di gioia nel vedermi in una situazione tanto conveniente ai suoi desideri più dissoluti, come se avesse capito il mio gioco.

Gli sorrisi e allungai una mano che egli, inginocchiandosi, afferrò e baciò con fervore (una premura insegnatagli dal solo amore). Dopo esserci scambiati alcune battute confuse, gli chiesi se volesse venire a letto con me per il poco tempo che gli potevo concedere. Fu come chiedere a un morto di fame se avesse voluto banchettare con il suo piatto preferito. Senza esitazioni, il giovane si spogliò: arrossendo ancora di più di fronte a questa nuova libertà che gli concedevo, s'infilò sotto le coperte che tenevo sollevate per accoglierlo, e ora giaceva a letto con una donna per la prima volta.

Allora iniziarono i soliti dolci preliminari, non meno deliziosi dell'apice del godimento in sé. Spesso nasce da essi un'impazienza che demolisce il piacere per la fretta di giungere al momento finale, all'ultimo atto dell'estasi in cui gli attori sono di solito così appagati da desiderare di farlo durare in eterno.

Dopo esserci riscaldati a sufficienza con giochi, baci, carezze rivolte al mio seno, ora tondo e sodo, e quella parte di me che potrei definire la bocca di una fornace, tanto era il prodigioso calore che le sue dita impetuose avevano attizzato, il mio giovane atleta,

incoraggiato da tutte le libertà che gli erano concesse, mi prese la mano e la portò su quel suo enorme arnese, che ora si ergeva così rigido e duro, in erezione, e che, insieme alla sua appendice sottostante, l'inestimabile borsa dei gioielli per signore, formava un'esposizione di merci grandiosa. E poi le dimensioni, che si facevano beffa della mia presa, rinnovavano quasi le mie paure.

Non mi capacitavo di come avrei potuto prendere in mano un tale ingombro senza vederlo. Lo accarezzai, e subito il ribelle mascalzone sembrò gonfiarsi e guadagnare un nuovo livello di fierezza e insolenza. Era già così ingrossato che capii che non c'era altro tempo da perdere e mi preparai per la partita decisiva.

Facendo scivolare un cuscino sotto di me in modo da permettergli di giocare alla pari, guidai con la mano quel furioso ariete, la cui testa vermiglia rassomigliava un cuore, e lo appoggiai sull'apposito bersaglio, che giaceva ben sollevato: con fianchi rialzati, le cosce aperte al massimo e il vivace calore che emanavano gli fecero capire di trovarsi sulla bocca del passaggio, e, con una potente spinta, le labbra di quel canale assetato di piacere furono separate con prepotenza e lo accolsero. Egli esitò un istante, poi, una volta sistematosi all'interno, si fece strada dentro di me con una leggera difficoltà che non faceva altro che aumentare il piacere, mentre la via si apriva sempre di più, distendendo e levigando ogni dolce piega. Il nostro godimento aumentava con delizia mano a mano che i punti di mutuo contatto crescevano nel centro vitale in cui ora lo avevo preso, completamente immerso e avvolto, e che pieno com'era gli offriva un alloggio piacevolmente stretto, una suzione così potente da dare e ricevere un piacere inenarrabile. Avevamo dunque raggiunto il massimo punto di contatto, ma quando egli indietreggiò un po' per sferrare un colpo più potente, come colta dalla paura di perderlo, all'apice della foga, cinsi forte i suoi fianchi nudi tra le mie cosce, la cui pelle soda ed elastica fremette per la pressione. Ora lo avevo dentro di nuovo, circondato e avvolto, i nostri corpi uniti tramite quel punto. Il mio abbraccio fermò l'atto per un momento, una pausa piacevole, mentre la delicata ingordigia della mia bocca inferiore, ormai piena, continuò ad assaporare quello squisito boccone che aveva golosamente ingoiato. Ma il piacere era troppo intenso e provocante per non soddisfarlo subito. Riprendemmo così la galoppata finale con il doppio del vigore: io, da parte mia, non giacevo certo inerte, bensì andavo incontro ai suoi movimenti impetuosi, al punto che il soffice tessuto dei nostri monti si rivelava ora davvero utile per attutire la violenza degli scontri. Ben presto l'estrema agitazione e la dolce urgenza di questa frizione mi portò verso l'apice del godimento, al punto che mi trovai quasi a lasciare indietro il mio compagno di piacere, così misi in atto tutti i movimenti successivi nel modo in cui la mia esperienza mi suggeriva per far sì di giungere insieme alla fine del viaggio. Allora, non solo strinsi la cinta di piacere intorno al mio instancabile ospite, con una segreta contrazione volontaria in quelle parti, ma con delicatezza strizzai la sacca di delizie della natura che pende al di sotto del loro condotto; lì tastai e palpai quelle riserve globose, e in un istante il magico tocco fece accelerare i sintomi della dolce agonia, portando infine al momento liberatorio della dissoluzione, quando il piacere muore per mano del piacere stesso, e il misterioso arnese conclude il titillamento inondando le parti assetate con un caldo liquido, esso stesso il più alto dei titillamenti, mentre quelle lo catturano e risucchiano come una

sanguisuga, che per raffreddarsi succhia tutto il liquido nella sua sfera di assorbimento. Le campane risuonarono a festa nel momento di massima estasi, e i suoi oli balsamici si mescolavano deliziosamente con i succhi che fluivano da me, smussando così ogni fitta di piacere, mentre un voluttuoso languore si impadronì di noi, lasciandoci immobili e avvinghiati l'uno nelle braccia dell'altra. Ahimè, quelle gioie non durano mai a lungo. Ora che aveva raggiunto l'apice del godimento, tutte le forti sensazioni svanirono, lasciandoci alla fredde incombenze della vita. Liberandomi dal suo abbraccio, gli spiegai che avrebbe dovuto andar via. Egli, per quanto riluttante, si rivestì con calma, interrompendosi di tanto in tanto per darmi baci, carezze e abbracci che non potevo rifiutare. Poi il giovane tornò allegramente dal suo padrone prima che qualcuno notasse la sua mancanza. Al momento di andarsene, però, lo costrinsi (poiché aveva l'orgoglio di rifiutare) a ricevere abbastanza denaro per comprarsi un orologio d'argento, elegante oggetto per subalterni, che egli alla fine accettò come pegno del mio affetto.

E qui, signora, dovrei forse scusarmi per questa descrizione dettagliata di fatti che si mantengono così vividi nella mia memoria per le forti impressioni che mi suscitarono. A parte il grande cambiamento che tale intrigo portò nella mia vita, la cui verità storica non posso nasconderle, non potrei tollerare di dimenticare o sopprimere per ingratitudine un così alto piacere solo perché lo trovai in una persona di basso rango, dove, invece, è molto spesso più puro e meno sofisticato che in quei signori falsi e ridicoli il cui orgoglio fa sì che vengano truffati. I signori! Non sanno che tra coloro che chiamano volgari, solo pochi sono più ignoranti e non coltivano l'arte del bel vivere. Sono proprio i signori, lo dico, a confondere le cose più avulse con il vero piacere, mentre esso consiste nel puro godimento della bellezza, ovunque si trovi, senza distinzione di nascita o condizione sociale.

Non ci fu mai amore, e ora che anche la vendetta era compiuta, ciò che mi legava a quel giovane era solo il puro piacere: per quanto la natura fosse stata così generosa con lui, soprattutto con quel superbo pezzo di arredamento con cui lo aveva arricchito, rendendolo così qualificato per scaturire una festa dei sensi, c'era sempre qualcosa che mancava al fine di completare il quadro dell'amore. Tuttavia, Will aveva davvero ottime qualità, era gentile, docile, riconoscente e silenzioso, perfino troppo: parlava sempre molto poco, ma compensava quei silenzi con l'azione, e, a onor del vero, non mi diede mai motivo di lamentarmi, né abusò mai delle libertà che gli concedevo, rendendole oggetto d'indiscrezione. Esiste dunque una certa fatalità nell'amore, altrimenti me ne sarei innamorata, perché era un vero tesoro, il bocconcino ideale per la bonne bouche di una duchessa. A dire la verità, il ragazzo mi piaceva così tanto che mi sarebbe stato molto più difficile negare di amarlo.

Tuttavia, la mia felicità non era destinata a durare a lungo. Se nei primi tempi mi ero curata di prendere mille precauzioni per non essere scoperta, il successo della mia impresa mi aveva resa in un certo senso baldanzosa e audace e di conseguenza imprudente. Non era passato ancora un mese dal nostro primo rapporto amoroso quando un mattino, in un'ora in cui di solito il signor H… non veniva a trovarmi, ero nel mio spogliatoio occupata a mettermi in ordine. Indossavo solo la camicia da notte. Will era venuto da me e come al solito eravamo tutti e due molto eccitati e quindi decidemmo di

non lasciarci sfuggire l'occasione così propizia. Mi sentivo particolarmente vogliosa, con i sensi all'erta, e mi prese d'improvviso il capriccio di chiedere a Will di soddisfarmi. Lui non se lo fece ripetere due volte. Ero seduta sulla seggiola con le cosce spalancate e poggiate sui braccioli, pronta per accogliere l'arma sfoderata di Will, e proprio mentre stava per affondarla dentro di me, avendo dimenticato di chiudere a chiave la porta della camera e lasciato quella dello spogliatoio socchiusa, il signor H… irruppe e, prima di potercene accorgere, ci colse in flagrante.

Cacciai un grido e mi abbassai la sottoveste, mentre il ragazzo lo guardava attonito e tremante, come se fosse in attesa di una condanna a morte. Il signor H… rimase a fissarci con occhi pieni di disprezzo e indignazione. Poi, senza dire una parola, si voltò e uscì.

Per quanto fossi confusa, udii chiaro e netto il giro di chiave nella porta. L'unica via di scampo che ci restava era la sala da pranzo, ma lo sentivamo passeggiare furiosamente su e giù rimuginando di certo sulla nostra condanna.

Intanto, il povero Will era così atterrito che temetti di vederlo impazzire e benché anch'io fossi sull'orlo della disperazione dovetti farmi forza e cercare di incoraggiarlo. In fondo, era per colpa mia che si trovava in quella situazione incresciosa; me ne sentivo responsabile e avrei voluto poter scontare io stessa la sua pena. Così, in uno slancio di tenerezza, lo abbracciai piangendo calde lacrime e cercando di rianimarlo: era freddo e immobile come una statua.

Poco dopo il signor H… entrò e ci ordinò di seguirlo in sala da pranzo, dove ci fece stare in piedi davanti a lui, squadrandoci dalla testa ai piedi come se fossimo stati due criminali. Cominciò rivolgendosi a me, chiedendomi, con una voce così fredda e indifferente da farmi paura, come potevo giustificarmi per aver tradito in modo così palese la fiducia che aveva riposto in me, e proprio con un suo servo. Non tentai nemmeno di difendermi nel modo tipico delle mantenute e risposi con aria contrita e interrompendomi per piangere: l'idea di tradire la sua fiducia, che mi faceva così onore, non mi aveva sfiorata fino al giorno in cui avevo scoperto la sua tresca con la mia cameriera (lui arrossì violentemente quando vi feci cenno, dato che era convinto che ne fossi all'oscuro), e quindi era stato il mio orgoglio ferito a spingermi a compiere una vendetta che aveva coinvolto il povero Will, del tutto innocente e all'oscuro delle mie intenzioni. Mi ero servita di lui solo come strumento per mettere in atto il mio piano e perciò lo pregavo di essere clemente con lui e di punire me nel modo che avrebbe ritenuto più opportuno, risparmiando quel ragazzo che lo aveva offeso solo per inesperienza.

Il signor H… mi ascoltò a capo chino, mentre un lieve rossore gli copriva le guance. Ben presto però ritrovò tutta la sua alterigia e la sua ira e mi disse: «Signora, confesso che la sua abilità nel cambiare le carte in tavola mi stupisce. Non mi pare nemmeno che sia il caso di dire che data la nostra profonda differenza di condizione e di posizione sociale i due tradimenti non possono assolutamente essere messi a confronto. Comunque, la mia superiorità mi permette di essere generoso e quindi terrò conto delle sue ragioni nel prendere una decisione. Quanto a questo furfante, riconosco che lei lo ha difeso con generosità e la cosa le fa onore. Ma mi pare chiaro che l'offesa è di tale portata che non posso proprio dimenticarla. Perciò, le concedo una settimana di tempo per andarsene e

lasciare per sempre questa casa. Resta inteso che tutto quello che le ho donato rimane di sua proprietà. Quanto a me, provvederò in modo da non essere più costretto a incontrarla. Il padrone di casa le farà avere a mio nome cinquanta sterline e con questa somma ritengo di avere estinto il mio debito di riconoscenza con lei, se mai ve ne è stato uno, dato che non ritengo di lasciarla in una condizione peggiore di quella in cui l'ho trovata e di quella che lei merita. E ricordi che deve incolpare solo se stessa se la nostra relazione è finita in questo modo».

Non mi diede neanche il tempo di rispondere e si rivolse al ragazzo: «Quanto a te, caro il mio bellimbusto, sarò costretto a non punirti come meriteresti, in nome dell'amicizia che mi lega a tuo padre. È evidente comunque che la città non fa per te e quindi ti rimanderò a casa tua e ti farò accompagnare da uno dei miei uomini, che faccia ben capire alla tua famiglia che per il tuo bene non devi mai più ritornare qui».

Detto questo uscì, ignorando i miei tentativi di trattenerlo. Mi gettai perfino ai suoi piedi, e parve commosso, ma ciò non gli impedì di respingermi. Se ne andò portando Will con sé.

Dunque ero sola, abbandonata a me stessa da un uomo che di certo non meritavo. Nella settimana che seguì feci di tutto per convincerlo a ritornare sulla decisione presa, ma invano. Ormai aveva pronunciato la mia condanna e non mi restava che rassegnarmi. In seguito venni a sapere che poco tempo dopo la nostra separazione aveva sposato una donna di nobili natali e molto ricca e che si comportava come il più virtuoso dei mariti.

Quanto al povero Will, se ne ritornò in campagna da suo padre, un fattore abbastanza agiato. Quattro mesi più tardi si sposò con una giovane vedova discretamente fornita di denaro che doveva aver senza dubbio apprezzato le sue arti amatorie. E sono certa che vi fosse almeno un buon motivo alla base della loro felice vita coniugale.

Confesso che mi sarebbe piaciuto molto rivederlo prima della sua partenza, ma le misure severissime prese dal signor H… me lo impedirono, perché senza dubbio avrei cercato di trattenerlo in città e avrei fatto di tutto per farlo restare con me. Aveva ridestato i miei sensi, e non era così facile rimpiazzarlo nel breve periodo. Naturalmente, il vero amore era fuori discussione, però provavo per lui un sincero affetto, quindi ero contenta che non gli fosse capitato nulla di peggio, visto come erano andate le cose.

Quanto al signor H…, se in un primo tempo, per motivi di convenienza, avevo cercato di guadagnarmi di nuovo la sua protezione, ero abbastanza sconsiderata da riprendermi molto facilmente da quell'insuccesso. Mi resi subito conto che l'essere sola mi permetteva di godere di una certa libertà, e dato che non lo avevo mai amato davvero mi rassegnai ben presto alla mia nuova situazione. Avevo capito che bellezza e gioventù erano i miei soli capitali e mi preparavo a servirmene con un certo ottimismo.

In quella settimana erano venute a trovarmi molte colleghe con la scusa di consolarmi, ma in realtà per godersi la mia sconfitta. Molte di loro avevano invidiato il lusso in cui vivevo e perciò adesso gioivano in segreto della mia disgrazia, senza pensare che era molto probabile che prima o poi una cosa del genere capitasse anche a loro. Così, mi sommergevano di sciocche frasi di compatimento alle quali si accompagnavano i consigli più stupidi che mai abbia udito in vita mia. È davvero incredibile, la cattiveria umana! Ma non si può certo affermare che sia limitata a quelle della mia professione.

Comunque, mancava poco ormai allo scadere del termine fissato per la mia partenza e quindi mi diedi da fare per trovare una sistemazione. Avevo conosciuto tramite una delle ragazze la signora Cole, una donna di mezza età, molto in gamba e simpatica. Quando seppe dei miei guai, venne a trovarmi e mi fece una proposta che ascoltai con attenzione, avendo in lei una fiducia sconfinata. Mi rendevo conto naturalmente che non potevo cadere in mani peggiori, o migliori, dipende dai punti di vista. Come tenutaria di una casa di appuntamenti, era chiaro che, seguendola, mi sarei addentrata sempre più nel mondo del vizio e avrei dovuto abbandonarmi al libertinaggio più sfrenato per soddisfare i clienti. D'altra parte, la sua grande esperienza e la sua profonda conoscenza di questo mondo erano una sicura garanzia di protezione, mi avrebbe insegnato a stare in guardia, mostrandomi tutti i pericoli della professione. Tenni anche conto, prima di accettare, del fatto che era una donna piuttosto avida e che si accontentava di una piccola percentuale. Per di più aveva buone maniere, avendo ricevuto una discreta educazione. Non sapevo come mai avesse finito per intraprendere questo mestiere, tuttavia doveva averlo fatto anche per scelta: era una vera artista nel suo genere, amava il commercio per il commercio e trattava solo con una clientela molto raffinata ed esigente. Proprio per soddisfare a pieno queste esigenze aveva sempre a disposizione un certo numero di figlie (così le chiamava), che si distinguevano per bellezza e fascino fuori dal comune. Molte di esse, seguendo i suoi consigli, sono riuscite a farsi strada nella società con notevole successo.

La gentildonna, alla quale decisi di affidarmi, conosceva il signor H… e non voleva apparire troppo nella faccenda, perciò mandò un'amica a prendermi nel giorno prestabilito, e così mi raggiunse nell'appartamento che aveva affittato per me vicino a quello che occupava lei, in E… Street, a Covent Garden. Il padrone di casa era abituato a ospitare donne di piacere e, una volta saldato l'affitto, permetteva alle ragazze la più completa libertà.

Intascate le cinquanta ghinee che il signor H… mi aveva promesso, e messi in baule i miei vestiti e accessori, che valevano almeno duecento sterline, feci caricare tutto sulla carrozza dove salii anch'io, solo dopo essermi congedata civilmente dal padrone di casa e dalla sua famiglia, con cui non ero mai entrata abbastanza in confidenza da dispiacermi del mio trasferimento; eppure quella circostanza mi commosse. Lasciai anche una lettera per il signor H…, dal quale mi consideravo irrimediabilmente separata, come in effetti era.

Il giorno prima della partenza avevo anche licenziato la cameriera, perché sospettavo che non dovesse essere del tutto estranea all'improvvisa irruzione del signor H…

Arrivai ben presto al nuovo appartamento, che pur non essendo elegante e sfarzoso come il precedente era tutto sommato confortevole e a buon mercato per essere al primo piano. I bagagli furono scaricati e portati nel mio appartamento, dove la mia vicina e attuale padrona, la signora Cole, mi stava aspettando insieme al padrone di casa, con il quale si era prodigata per mettermi in buona luce, dicendo che le mie virtù erano tali e tante che mi avrebbero permesso di pagare sempre e con puntualità l'affitto.

Ora mi trovavo in un appartamento tutto mio, abbandonata a me stessa, lasciata alla deriva in una grande città, libera di nuotare o affogare a seconda della corrente. Quali

furono le conseguenze e le vicissitudini occorse nell'esercizio della mia professione di donna di piacere, lo racconterò in un'altra lettera, poiché è giunto il momento di mettere un punto a questa.

Sempre devotissima,

sua ecc. ecc. ecc.

Lettera seconda

Signora,

se ho rinviato a ora il seguito della mia storia, è stato solo per permettermi di prendere un po' di respiro, non senza sperare che lei mi avrebbe sollevata dal peso di continuare una confessione che, per la mia dignità, è così dolorosa da sopportare.

Immaginavo, infatti, che si sarebbe stancata della monotonia delle mie vicende ed espressioni, che sono legate sempre allo stesso soggetto, pur variato in forme e modi, e la ripetizione delle stesse immagini è inevitabile, delle stesse figure ed espressioni, con l'ulteriore inconveniente di aumentare il disgusto per le parole "gioie", "ardori", "eccitazione", "estasi", e altri termini simili così congeniali alla pratica del piacere, che appiattiscono e perdono molto del loro spirito ed energia per la frequenza con cui è indispensabile ripeterle in una narrazione in cui la pratica è alla base. Devo pertanto affidarmi al candore del suo giudizio nella considerazione dello svantaggio in cui mi trovo, e lascio alla sua immaginazione e sensibilità il piacevole compito di porvi rimedio, intervenendo laddove le mie descrizioni siano deboli o incomplete: la prima le permetterà di figurarsi senza fatica le immagini che le presenterò, la seconda aggiusterà i colori laddove siano opachi o sbiaditi dall'eccessivo utilizzo.

Quello che mi dice per incoraggiarmi in merito alla difficoltà di continuare in un tale sforzo, in una mediocrità temperata da espressioni rozze e volgari, ridicole metafore e circonlocuzioni affettate, è molto ragionevole e gentile, e mi offre ampie giustificazioni per aver soddisfatto una curiosità pagando un prezzo così elevato.

Riprendendo da dove ero rimasta, forse ricorderà che era sera inoltrata quando arrivai al mio nuovo appartamento, e la signora Cole, dopo avermi aiutata a sistemare le mie cose, trascorse la serata da me per cenare insieme, cogliendo l'occasione per darmi consigli e istruzioni in merito alla mia nuova situazione professionale, poiché passavo da una condizione di donna di piacere privata a pubblica, diventando merce più generica, con tutti i vantaggi necessari di mettere la mia persona in vendita, per interesse, per piacere, o entrambi. La signora Cole osservò che, siccome ero una faccia nuova in città, per una misteriosa regola di mercato, avrei dovuto farmi passare per una vergine e comportarmi come tale, senza pregiudizi e perdite di tempo, poiché ella riteneva non ci fosse niente di peggio che perdere tempo prezioso. Intanto lei avrebbe fatto del suo meglio per trovare una persona adatta e avrebbe gestito di persona la faccenda, ammesso che io accettassi il suo aiuto e consiglio a tale scopo, perché la perdita di una verginità fittizia avrebbe portato gli stessi vantaggi della perdita di quella vera.

Poiché all'epoca, lo confesso a mio discapito, non disponevo di una grande delicatezza di

sentimenti, forse accettai un po' troppo a cuor leggero una proposta che il candore e l'ingenuità mi avrebbero invece spinta a ripudiare, solo per non contraddire le intenzioni di colei alla cui guida mi ero affidata completamente. La signora Cole, infatti, forse per certe strane e inspiegabili simpatie che nascono tra donne, si guadagnò in fretta la mia fiducia. Da parte sua, mi mentì dicendo che il motivo per cui si occupava con così tanta premura di me era perché assomigliavo moltissimo alla sua unica figlia che aveva perso quando aveva la mia età. Esistono tenui motivi di attaccamento che, rinforzati dall'abitudine, si sono dimostrati molto più solidi e duraturi di quelli che avevano basi più consistenti; tuttavia, lo so bene, nonostante l'avessi vista solo qualche volta nel mio appartamento, quando ancora vivevo con il signor H…, per vendermi articoli da modista, un poco alla volta si era insinuata fino al punto in cui era diventata la mia confidente, persona di cui mi fidavo ciecamente, arrivando ad amarla e rispettarla. E, a onor del vero, ella dimostrò sempre un sincero affetto e interesse nei miei confronti, come di rado accade di ricevere a chi pratica la mia professione. Quella sera ci lasciammo dopo aver concluso un accordo perfetto e senza riserve. La mattina seguente la signora Cole venne da me e mi portò a casa sua per la prima volta.

Lì, a prima vista, trovai che tutto aveva un aspetto decente e ordinato.

Nel salottino esterno, o per meglio dire nel negozio, erano sedute tre giovani donne piuttosto impegnate in lavori di modisteria, la copertura per traffici di ben altra merce. Tre creature più belle difficilmente potevano esistere: due di loro erano bionde ed eteree, la più grande non aveva più di diciannove anni; la terza, più o meno della stessa età, era una seducente brunetta con occhi neri e brillanti, la cui armonia delle forme e dei lineamenti non aveva nulla da invidiare alle sue compagne. I loro abiti erano perfetti per l'ambiente, semplici ed eleganti, come una sorta di uniforme. Le tre ragazze costituivano il piccolo gregge che la mia padrona addomesticava con sorprendente abilità, considerato lo spirito di ribellione delle giovani una volta introdotte alla vita dissoluta. In effetti non aveva mai tenuto in casa nessuna ragazza che, dopo aver ricevuto la dovuta educazione, si fosse rivelata intrattabile o disobbediente. Pertanto aveva creato una piccola famiglia, in cui i membri trovavano un ragionevole tornaconto in una rara alleanza di piacere e interesse, dove a una necessaria parvenza di decenza si accompagnava un segreto e sfrenato libertinaggio. La signora Cole le aveva infatti scelte per il loro carattere oltre che per la bellezza, in modo da poterle gestire con facilità nel suo e nel loro interesse.

A quelle ragazze, che aveva già preparato, mi presentò come una nuova inquilina alla quale svelare subito ogni segreto della casa. Le affascinanti creature mi accolsero con tutti gli onori, mostrandosi perfettamente a loro agio con la mia bellezza, cosa che di rado accade fra persone del nostro sesso: esse, infatti, erano state educate ad abbandonare ogni forma di gelosia o competizione per il bene comune, quindi mi consideravano una socia che avrebbe contribuito a un non disprezzabile incremento degli affari della casa. Si affollarono intorno a me per guardarmi meglio da ogni prospettiva, e il mio ingresso in quella gioiosa brigata diventò un piccolo motivo di festa che gli fece tralasciare per un po' il loro lavoro di copertura. La signora Cole mi affidò con particolari raccomandazioni alle loro cure, quindi uscì per sbrigare le solite incombenze.

Avevamo molto in comune, l'età, la professione, le idee, e ben presto sentii che tra noi si

instaurò una confidenza e un'intimità senza riserve, come se fossimo state insieme da sempre. Mi portarono a visitare la casa e i loro appartamenti, che erano arredati con molto buon gusto non disgiunto da certe pretese di eleganza. Mi fecero vedere anche un salotto molto spazioso dove di solito si intrattenevano con un gruppo di clienti selezionati, abbandonandosi a vere e proprie feste di piacere: qui le ragazze cenavano con i loro amanti, assecondando ogni loro desiderio con la più sfrenata licenziosità. Dato che nella comunità non c'era ombra di gelosia o di rivalità, il principio che vigeva era che non potendoci essere soddisfazione sentimentale, questa mancanza andava compensata con il massimo godimento fisico e un gran numero di amanti. Gli autori e i sostenitori di quella istituzione segreta, nella loro eccentricità, si definivano i restauratori dell'età d'oro e della semplicità dei suoi piaceri, prima che la loro innocenza fosse ingiustamente marchiata con i nomi di colpa e vergogna.

Non appena veniva sera, il negozio scompariva per lasciare posto all'accademia. La maschera di finto pudore spariva e le ragazze si abbandonavano al piacere o all'interesse con i loro uomini. Come ho già detto, però, non bastava essere di sesso maschile per essere ammessi a frequentare la casa, perché la signora Cole doveva prima approvare il carattere e la discrezione degli ospiti. In breve, era la casa di appuntamenti più sicura e raffinata della città, e allo stesso tempo la più completa: tutto era gestito in modo che la decenza non andasse a compromettere la soddisfazione dei piaceri più libertini, nella cui pratica le abitanti della casa avevano appreso il raro e difficile segreto per conciliare grazia e raffinatezza con le più spinte gratificazioni dei sensi.

Dopo aver passato la mattinata a ricevere i consigli e le istruzioni delle mie nuove amiche, andammo a pranzo insieme. Fu in quell'occasione che la signora Cole, prendendo il comando della compagnia, mi diede dimostrazione per la prima volta di come gestiva e trattava quelle ragazze, suscitando in loro sincero affetto e rispetto nei suoi confronti. Non c'erano tensioni né gelosie, solo una spontanea gioia e confidenza.

Dopo pranzo la signora Cole mi disse che quella sera stessa ci sarebbe stata una piccola festa in mio onore. In quell'occasione, con tutte le dovute riserve sulla mia verginità, sarei stata presentata al cliente più adatto. Stavo per ricevere una cerimonia d'iniziazione che non mi sarebbe dispiaciuta.

Ormai ero salita a bordo, e incantata dal fascino delle mie nuove compagne ero troppo ben disposta verso qualsiasi proposta per esitare. Così, diedi loro carta bianca, ed esse mi riempirono di baci e complimenti in approvazione del mio buon carattere. Mi dissero che ero una ragazza dolce… che affrontavo le cose con grazia… che la mia modestia non era affettata… che sarei stata l'orgoglio della casa… e cose simili.

Definita quella questione, le giovani donne mi lasciarono sola con la signora Cole, per discutere dei dettagli. Allora mi spiegò che quella sera sarei stata presentata a quattro dei suoi migliori clienti, uno dei quali, secondo le usanze della casa, sarebbe stato scelto per iniziarmi alla prima festa del piacere, assicurandomi che comunque erano tutti giovani gentiluomini di bell'aspetto ed eccezionali sotto ogni punto di vista. Accomunati dalla ricerca del piacere, mi spiegò che i quattro erano i suoi clienti più preziosi e che erano soliti fare regali alle ragazze che li intrattenevano e soddisfacevano i loro capricci, pertanto erano considerati i fondatori e patroni del piccolo serraglio. Non che la signora

Cole non avesse altri clienti con cui trattare, ma questi ricevevano più considerazione degli altri. Infatti non era con i suoi favoriti che mi avrebbe spacciata per una vergine: non solo erano troppo esperti e maliziosi per abboccare, ma soprattutto erano benefattori troppo generosi per pensare di imbrogliarli in quel modo.

Per come l'immaginavo, la proposta mi allettava per il piacere e l'emozione che prometteva, ma avevo in me abbastanza femminilità da simulare un lieve imbarazzo nell'assecondare il volere della mia padrona, e ricordai alla signora che forse sarebbe stato meglio se mi fossi cambiata d'abito per rendere più positiva la prima impressione.

Ma la signora Cole mi assicurò, invece, che quei gentiluomini a cui sarei stata presentata, per loro rango e gusto, erano infinitamente superiori per rimanere impressionati da un abito elegante o da ornamenti con cui le donne frivole confondono e coprono la loro bellezza anziché esaltarla, e che quei veterani voluttuosi sapevano dare il giusto peso a tali atteggiamenti: loro apprezzavano solo il fascino semplice e naturale, e avrebbero lasciato volentieri una duchessa scialba e agghindata per una bella ragazza di campagna prosperosa e rubiconda. Per quanto mi riguardava, la natura era stata così generosa con me da non rendermi necessario nessun artificio, e in quella particolare occasione non c'era abito migliore dell'essere nuda.

Pensai che la mia padrona era un giudice troppo buono per poterla contraddire. Dopodiché proseguì predicando, in maniera quasi patetica, la dottrina dell'obbedienza passiva e della sottomissione più totale ai capricci dei signori, che potevano essere dei più raffinati oppure depravati, e che l'unica cosa che poteva fare una donna di piacere era adattarsi senza opporre alcuna resistenza. Mentre ascoltavo questa lezione di moralità, era stato servito il tè e le ragazze, che prima ci avevano lasciate sole, ritornarono.

Dopo una gran quantità di chiacchiere in allegria, poiché mancava ancora un bel po' all'ora dell'incontro, una di loro propose che ognuna di noi raccontasse la propria esperienza del passaggio da fanciulla a donna. La proposta fu approvata, restammo escluse solo la signora Cole, per via dell'anzianità, e io, per la mia presunta verginità, almeno fino a quando non mi fossi adeguata alle regole della casa. Iniziò per prima la promotrice della proposta.

Si chiamava Emily, era una bellissima ragazza bionda, dalle forme così piene e ben fatte da sfidare il canone estetico della magrezza. Aveva gli occhi azzurri che traboccavano di una dolcezza inesprimibile, e non c'era niente di più grazioso della sua bocca e delle sue labbra che si schiudevano lasciando intravedere due file di denti candidi e perfetti. Esordì come segue:

«Non è certo per vantarmi della mia estrazione sociale o delle mie avventure più critiche se ho avanzato una tale proposta. Mio padre e mia madre erano, e per quel che ne so sono tuttora, agricoltori a una quarantina di miglia da Londra. La loro crudeltà nei miei confronti era pari al favore di cui godeva mio fratello, al quale riservavano ogni attenzione, al punto che pensai di fuggire almeno un migliaio di volte. L'occasione propizia mi si presentò quando avevo circa quindici anni. Per sbaglio ruppi un vaso di maiolica al quale i miei genitori tenevano moltissimo, così, per timore del terribile castigo che inevitabilmente avrei dovuto subire, nell'incoscienza dell'età decisi di andarmene di casa e mi diressi a Londra. Come la mia famiglia prese la mia partenza, non lo so, poiché

da allora non ho mai più avuto notizie da loro. Il mio bagaglio consisteva in due monete d'oro di mia nonna, qualche scellino, due fibbie e un ditale d'argento. Così equipaggiata, senza altri vestiti se non quelli ordinari che portavo addosso, spaventata da ogni passo o rumore che sentivo dietro di me, iniziai ad affrettarmi. Potrei giurare di aver camminato almeno dodici miglia prima di fermarmi per la fatica e la stanchezza. Mi sedetti su una scala a riposare, e qui piansi amaramente, spaventata per la fuga, ma ancor più terrorizzata a morte dall'idea di ritornare dai miei snaturati genitori. Ristorata da quel riposo e rinfrancata dal pianto, mi rimisi in viaggio, quando fui raggiunta da un robusto ragazzo di campagna, anch'egli scappato di casa e diretto a Londra in cerca di fortuna. Non doveva avere più di diciassette anni, era rubicondo e abbastanza piacente, con capelli biondi e arruffati. Indossava un berretto, tabarro di lana e calzettoni: in breve, era un vero e proprio contadino. Lo vidi arrivare dietro di me fischiettando, con un sacchetto legato a un bastone, il suo bagaglio. Camminammo fianco a fianco per un bel tratto senza scambiare una parola, ma alla fine facemmo amicizia e decidemmo di continuare il viaggio insieme. Non ho la più pallida idea di quali fossero i suoi progetti o intenzioni, ma posso giurare sull'innocenza dei miei».

«Sul fare della sera, insorse la necessità di trovare una locanda o un ricovero, e soprattutto di pensare a cosa dire della nostra situazione se ce lo avessero chiesto. Dopo qualche riflessione, il giovane azzardò una proposta che mi sembrò la migliore possibile: e immaginate un po' cosa poteva essere? Di farci passare per marito e moglie. Le conseguenze di ciò non le potevo immaginare. Dopo esserci messi d'accordo, arrivammo a una di quelle squallide locande per chi viaggia a piedi, dove alla porta c'era una vecchia sghemba che, vedendoci passare, ci invitò a entrare. Lieti di qualsiasi riparo, entrammo. Fu il ragazzo a occuparsi di tutto, poi ordinò quello che offriva la casa e cenammo insieme da marito e moglie, benché la cosa fosse poco credibile data la nostra giovane età e il nostro aspetto. Quando fu l'ora di andare a letto, nessuno dei due ebbe il coraggio di contraddire il nostro racconto, e fu molto piacevole vedere come il giovane fosse perplesso quanto me all'idea di giacere insieme. Mentre ci trovavamo in quell'imbarazzo, la vecchia prese le candele e ci accompagnò in camera, che si trovava alla fine di un lungo corridoio, separata dal corpo principale della casa. Nessuno di noi due osò dire nulla e così fummo lasciati soli in un'orrenda camera con un letto discutibile. Da parte mia, ero talmente ingenua che non consideravo l'andare a letto con quel giovanotto molto più pericoloso dall'andare a letto con una delle nostre contadine. Anch'egli sembrava non avere che pensieri innocenti, finché l'occasione non gliene fece sorgere altri».

«Prima che ci spogliassimo, comunque, il giovane spense la candela; per il freddo, dopo essermi tolta gli abiti mi infilai subito sotto le coperte, dove lo trovai già coricato, e il contatto con il suo corpo caldo invece di spaventarmi mi fece star bene. Ero troppo turbata da quell'insolita situazione per poter dormire, ma ancora ero del tutto ignara del pericolo. Ma quanto sono potenti gli istinti naturali, e quanto poco ci vuole per farli scattare! Il ragazzo mi passò un braccio intorno al corpo e mi strinse a sé, come se volesse che ci scaldassimo a vicenda, e il calore che sentii dal contatto tra i nostri petti me ne provocò un altro che non avevo mai provato prima, poiché ignara della sua natura.

Incoraggiato dalla mia tranquillità, mi baciò, e io lo ricambiai, senza sapere quali conseguenze il mio gesto avrebbe avuto: infatti prese ad accarezzarmi il seno e poi iniziò a scendere fino a quella parte di me così squisitamente sensibile, come sperimentai quando, al suo tocco, si accese di un calore strano. Lì si soffermò, per il mio e il suo piacere, finché non divenne troppo audace e mi fece male, così mi lamentai. Allora mi prese una mano e la portò tra le sue cosce strette, che erano estremamente calde: lì la premeva e strusciava finché, crescendo un poco per volta, mi fece sentire l'orgogliosa differenza tra il suo sesso e il mio. Spaventata da quella novità, ritrassi la mano. Tuttavia, incuriosita da quelle nuove e piacevoli sensazioni, non potei fare a meno di chiedergli di che si trattasse. Il ragazzo mi rispose che me lo avrebbe fatto vedere se volevo, e senza aspettare una risposta, che evitò tappandomi la bocca con baci che non ripudiavo affatto, montò sopra di me e mi aprì le cosce con il suo ginocchio, facendosi strada per il suo scopo. Era una sensazione così inusuale e nuova, che giacqui passiva tra timore e desiderio, finché non sentii un dolore così terribile che mi fece gridare. Ma ormai era troppo tardi: era così saldamente in sella che, nonostante i miei sforzi, non potei disarcionarlo, e ben presto, con un colpo poderoso assassinò la mia verginità, e per poco anche me. Ora giacevo sanguinante, testimone della necessità imposta al nostro sesso per estrarre il primo miele dalle spine».

«Ma con il diminuire del dolore, aumentava il piacere, e così fui pronta per nuove prove, e prima che fosse giorno, niente a questo mondo mi era più caro di quel ladro delle mie delizie virginali: per me era diventato tutto».

«Come unimmo le nostre fortune, come arrivammo in città insieme, dove abitammo per un po' finché la necessità ci separò e mi portò a intraprendere la mia vita attuale, che mi avrebbe già fatta a pezzi molto tempo fa se non avessi trovato rifugio in questa casa, sono tutte circostanze che esulano dall'obiettivo proposto, pertanto il mio racconto termina qui».

In base all'ordine dei posti, era il turno di Harriet. Era bellissima, non credo di aver mai visto una donna bella come lei, con una simile armonia di forme. Era la grazia in persona, tale era la simmetria del suo corpo minuto ma ben forgiato. Aveva la carnagione chiara, esaltata ancora di più da due occhi neri intensi che donavano al suo viso una vivacità rara. Sulla pelle candida del volto il piacevole rosa delle guance sfumava con delicatezza. Il suoi lineamenti fini incorniciavano un'impressione di dolcezza alla quale si accompagnava un carattere indolente, languido e passionale. Sollecitata a iniziare il suo racconto, sorrise arrossendo un po', e infine ci accontentò.

«Mio padre era un semplice mugnaio che viveva poco fuori York. Entrambi i miei genitori morirono quando ero ancora neonata, così venni affidata alle cure di una zia vedova e senza figli che faceva la governante nella casa di campagna di Lord N…, che mi allevò con infinito amore. Non avevo ancora compiuto diciassette anni, come ora non ne ho ancora compiuti diciotto, e già avevo già ricevuto, solo grazie alla mia persona (poiché di fortuna non ne avevo di certo) parecchie proposte di matrimonio, alcune assai vantaggiose. Tuttavia, forse perché la natura non mi aveva ancora resa sensibile alla passione, o forse perché nessuno dei pretendenti aveva suscitato in me la benché minima emozione o curiosità, fino ad allora avevo preservato la mia innocenza nel corpo e nello spirito,

mentre i miei timori, non so bene perché, non mi facevano desiderare il matrimonio più della morte. Mia zia, brava donna, assecondava le mie paure, che riteneva dipendessero dalla mia giovane età e che con il tempo sarebbero svanite, e rispondeva a i miei pretendenti per mio conto».

«La famiglia padronale non veniva più alla tenuta da anni, che rimase così interamente affidata alle cure di mia zia e di due domestiche. Avevo dunque a disposizione una grande casa con dei giardini stupendi, che si trovava a circa mezzo miglio dalle altre abitazioni, a eccezione di una villetta diroccata».

«Qui passavo le giornate con serenità, senza che nulla venisse a turbare la mia innocenza, finché un brutto giorno, dopo pranzo, lasciai mia zia a riposare, come avevo già fatto altre volte, certa che non si sarebbe svegliata prima di qualche ora, e mi recai a una specie di vecchia casa di villeggiatura poco distante, portandomi dietro il lavoro. Lì mi sedetti nei pressi di un rivoletto su cui si affacciavano la porta e la finestra del mio rifugio. Ben presto fui colta da un lieve torpore dei sensi e mi appisolai per l'eccessiva calura dell'ora. Un divano di vimini e il mio cesto del lavoro come cuscino erano tutto ciò che avevo a disposizione del mio riposo. Ma poco dopo fui svegliata da rumori che provenivano dall'acqua, così, allarmata, mi alzai per controllare cosa stesse succedendo. Allora vidi il figlio di un gentiluomo che viveva nei paraggi, come appresi in seguito (poiché non lo avevo mai visto prima di allora), che era andato a caccia e, accaldato per l'attività e l'afa di quel giorno, aveva deciso di rinfrescarsi nelle acque limpide del ruscello. Si era tolto gli abiti e si era tuffato nell'acqua, vicino alla sponda dove alcuni alberi inclinati verso l'acqua formavano un piacevole recesso ombroso».

«La prima reazione alla vista del giovane nudo nell'acqua fu naturalmente di sorpresa e paura, e il mio pudore mi avrebbe spinta a fuggire subito, se non mi fossi resa conto che, da qualunque parte mi fossi diretta, sarebbe stato impossibile per me non essere scorta. Non potevo sopportare quel pensiero, tali erano la vergogna e la confusione. Perciò rimasi lì, in attesa che se ne andasse, senza sapere cosa fare, combattuta tra paura e imbarazzo, nonostante fossi certa che dalla mia posizione non avrebbe potuto vedermi e che la porta era chiusa così bene da non poter essere aperta senza il mio consenso».

«Ma ora, lo posso dire per esperienza, le cose che più ci spaventano sono anche quelle che più ci attirano. Infatti non resistetti a lungo all'impulso di rivolgere lo sguardo verso il nuovo paesaggio, e incoraggiata dalla certezza di essere nascosta e al sicuro, un po' alla volta sollevai lo sguardo verso un oggetto tanto terribile e pericoloso per la mia innocenza virginale come un uomo nudo».

«Mentre gli rivolgevo qualche occhiata fuggevole, quello che mi colpì fu il brillante candore della sua pelle, dove il sole giocava facendola riflettere di luce abbagliante. Il suo volto, per la confusione in cui mi trovavo, non lo potevo distinguere con chiarezza, ma aveva l'aria di essere giovane e fresco. Le vivaci movenze del corpo ben modellato, quando affiorava dall'acqua per nuotare o giocare, mi deliziavano. Per un po' giacque immobile sul dorso lasciandosi trascinare dalla corrente, mentre una folta chioma di riccioli neri galleggiava dietro la sua testa. Lo scorrere dell'acqua separava il petto dalla pancia bianca, dove sotto non potei fare a meno di notare un ciuffetto di muschio nero dal quale spuntava qualcosa di bianco, tondo e morbido, che si agitava a ogni movimento

o alla corrente. Non mi spiegavo il perché, ma quella parte, per una sorta di istinto naturale, catturava tutta la mia attenzione. Non vedendoci niente di così temibile nel suo aspetto, dimenticai da sciocca le mie paure, che mi abbandonarono in favore di nuovi e strani desideri, e intanto mi scioglievo di fronte a quella vista. Il fuoco della natura, rimasto così a lungo sopito, iniziò a divampare, facendomi sentire il mio sesso per la prima volta. Ora aveva cambiato posizione e nuotava prono sulla sua pancia, con colpi di braccia e gambe così perfette da sembrare scolpite, mentre i suoi riccioli galleggiavano lambendogli il collo e le spalle, esaltandone così il candore. Rimasi poi affascinata da quei tondi promontori di carne che spuntavano in fondo alla schiena e terminavano laddove iniziano le cosce, così abbaglianti nel riflesso dell'acqua».

«A quel punto ero talmente scombussolata da quella tempesta di sentimenti, così affascinata da quella vista, che all'improvviso transitai da un'estrema paura a un estremo desiderio che ardeva forte dentro di me, forse attizzato anche dall'intensa calura, tanto che quasi mi sentivo svenire. Non capivo ancora cosa mi mancasse, il mio unico pensiero era che quella creatura così dolce, poiché tale mi appariva quel giovane, mi avrebbe resa felice. Ma poi, all'idea di non poterlo conoscere o di non rivederlo mai più, i miei desideri tramutarono in tormenti. Stavo ancora ammirando quell'oggetto incantevole quando, di colpo, scomparve nell'acqua. Mi ricordai di aver sentito dire che a volte anche i migliori nuotatori posso essere colti da crampi che sono spesso la causa di annegamenti. Immaginando che fosse proprio quello che gli era accaduto, l'inspiegabile affetto che il giovane mi aveva suscitato mi fece dimenticare ogni timore, e mi precipitai alla porta, l'aprii e uscii di corsa verso il ruscello, guidata dalle mie folli paure per la sua sorte e dal desiderio di poterlo salvare, anche se non avevo la più pallida idea di come fare. Ma era possibile che paura e passione ragionassero? Tutto durò solo pochi istanti. Feci in tempo ad arrivare sulla sponda verdeggiante del ruscello, dove, guardando disperatamente e non vedendolo da nessuna parte, la paura e la disperazione mi sopraffecero al punto che svenni. Non so per quanto tempo rimasi in quello stato, certo per parecchio, perché fui svegliata da un dolore terribile e sconosciuto che mi perforava le viscere. Aprii gli occhi e mi trovai incredibilmente proprio tra le braccia del giovane che avrei voluto salvare, il quale, approfittando del mio stato d'incoscienza, si era fatto strada dentro di me. Ero così indebolita dai precedenti conflitti della mente e impietrita per il forte impatto di quella sorpresa che non ebbi la forza di gridare, né di liberarmi dai suoi vigorosi abbracci, e così il giovane si fece valere sfondando l'entrata e trionfando sulla mia verginità, come poté in seguito vedere dai fiotti di sangue che sgorgarono alla sua uscita, trovando così spiegazione per le difficoltà che aveva incontrato nel penetrarmi. Alla vista del sangue e delle condizioni in cui ero (come mi spiegò in seguito), avendo ormai appagato l'indomabile eccesso di passione, non se la sentì di scappare e lasciarmi lì, come avrebbe potuto fare con facilità. Io giacevo ancora in disordine e sanguinante, ammutolita e terrorizzata, tremante come una povera pernice ferita e sul punto di svenire di nuovo. Il giovane gentiluomo s'inginocchiò e mi baciò la mano, e con le lacrime agli occhi mi implorò di perdonarlo dicendomi che avrebbe fatto qualsiasi cosa in suo potere per riparare. Nel momento in cui ripresi i sensi, se avessi potuto mi sarei messa a gridare o avrei messo in atto una sanguinosa vendetta, poiché la violenza che avevo subito aveva

delle circostanze aggravanti ch'egli ignorava, dato che la mia preoccupazione per la sua vita mi aveva condotta alla rovina».

«Ma come sono mutevoli le passioni umane! Non potevo vedere quell'adorabile criminale, primo oggetto del mio amore e poi del mio odio, in ginocchio mentre inondava la mia mano con le sua lacrime, senza sciogliermi. Era ancora nudo, ma il mio pudore era già stato troppo ferito per scandalizzarmi. In breve, la mia rabbia venne meno molto in fretta, e la marea dell'amore salì con prepotenza dentro di me, al punto che lo perdonai a scapito della mia stessa felicità. I rimproveri che sollevai nei suoi confronti mi uscirono appena mormorati e pacati, i miei occhi lo guardavano con più languore che risentimento, al punto che il giovane poté comprendere che il perdono non era lontano, tuttavia mantenne il suo atteggiamento di prostrazione, finché non gli dissi con chiarezza che lo avevo perdonato. Allora, con evidente timore di offendermi di nuovo, il giovanotto azzardò a baciarmi, e io non rifiutai, né mi lamentai. Tuttavia, alle mie miti proteste per la barbarie del suo comportamento, egli mi spiegò il mistero della mia rovina, se non altro per alleviare il suo senso di colpa agli occhi di un giudice così parziale nei suoi confronti come io ero».

«Sembra che il suo modo di andare a fondo, che nella mia estrema ignoranza avevo scambiato per qualcosa di fatale, non fosse altro che un gioco di cui non avevo mai sentito parlare: trattenne il fiato così a lungo che nel momento in cui accorsi per salvarlo egli era ancora sott'acqua, e quando riemerse mi trovò svenuta sulla sponda. La prima idea che gli passò per la testa fu che volessi prendermi gioco di lui, poiché non potevo essermi addormentata lì sulla riva senza che mi avesse vista prima. Convinto di questo, si avvicinò e, vedendomi priva di sensi, sempre più perplesso, mi prese in braccio e mi portò alla villetta, poiché aveva notato che la porta era aperta. Lì mi stese sul divano e cercò, giurò in buona fede, di farmi riprendere i sensi in ogni modo, finché, ormai eccitato oltre ogni limite per avermi vista e toccata in alcune parti del corpo rimaste accidentalmente esposte, non riuscì più a controllare la propria passione. Inoltre, non era del tutto sicuro che lo svenimento non fosse una finzione, così, allettato da quell'idea e sopraffatto da quelle che definì tentazioni sovraumane, considerata la solitudine e l'apparente sicurezza della casa, non fu più padrone di sé. Andò allora a chiudere la porta e tornò da me doppiamente eccitato: mi sistemò nella posizione che più gli comodava, mentre io giacevo come morta, fino a quando il dolore non mi destò permettendomi di assistere a un trionfo al quale non potei reagire, e di cui mi rammaricavo poco. Mentre parlava, il tono della sua voce risuonava dolce nelle mie orecchie, e la considerevole vicinanza con un oggetto così nuovo e interessante mi fece vedere tutto sotto una luce più piacevole, al punto che mi scordai dell'oltraggio subìto. Il giovane gentiluomo scorse ben presto tutti i segnali di una riconciliazione nella mia espressione addolcita, e ansioso di riceverne il sigillo dalle mie labbra, mi strinse a sé e, per ringraziarmi del perdono, mi baciò con tale passione che la sensazione arrivò dritta al cuore, passando per la mia sfera di Venere appena scoperta: a quel punto mi sciolsi, non avrei potuto rifiutargli nulla. Ora gestiva le sue carezze e il suo affetto così abilmente da farmi dimenticare il dolore passato e pregustare solo il piacere futuro. Siccome il mio pudore mi impediva di guardarlo negli occhi, essi cascarono sullo strumento del misfatto, che ora stava riacquisendo le capacità

per rinnovare l'assalto: non avevo termini di paragone, eppure mi sembrò crescere fino ad assumere una dimensione allarmante. Il giovane allora lo mise, duro e rigido, in una mia mano, che incurante lo lasciò fare. Poi si prodigò in dolci preliminari e, un po' alla volta, sentendo crescere di nuovo in me la passione e il desiderio, stimolati dalla vista e dal tocco incendiario delle sue nude bellezze, cedetti sotto la forza di quelle impressioni. Ottenne così il tacito consenso alle gratificazioni del piacere che il mio povero corpo poteva offrire dopo che egli ne aveva colto il fiore più bello. Qui il mio racconto si dovrebbe fermare, ma ormai sono troppo coinvolta. Aggiungerò solo che tornai a casa senza destare alcun sospetto su ciò che era successo. Incontrai ancora altre volte il mio giovane stupratore, del quale ero ormai innamorata alla follia e che, se non fosse stato troppo giovane per avere una sua piccola rendita, mi avrebbe certo sposata. L'incidente che ci separò e le conseguenze che mi portarono a diventare una donna di piacere sono troppo tristi e gravi per poterle raccontare, quindi mi fermerò qui».

Era il turno di Louisa, la brunetta di cui avevo parlato prima. Le ho già descritto le sue grazie così squisitamente toccanti, e dico toccanti perché ogni altro aggettivo sarebbe meno efficace. Ecco dunque il suo racconto:

«Rispettando le mie massime di vita, inizierò con il dire che la mia nascita è frutto dell'amore puro e non coniugale. Sono il raro frutto dell'amore tra un falegname e la cameriera del suo padrone. La conseguenza del loro rapporto fu il pancione di mia madre, motivo per cui il padrone la licenziò. Mio padre era senza mezzi e poteva fare ben poco per lei. Così, quando infine si liberò del suo fardello, lei mi lasciò a un parente che viveva in campagna e se ne andò a Londra, dove si sposò con un pasticcere con una buona rendita, e grazie all'ascendente che mia madre aveva su di lui, mi fece passare per la figlia avuta dal precedente matrimonio. Allora mi portò a casa con sé, ma non avevo ancora compiuto sei anni quando il mio patrigno morì, lasciando a mia madre una piccola rendita e nessun altro figlio. Per quanto riguarda il mio padre naturale, seppi che si era imbarcato ed era morto piuttosto povero, non essendo che un semplice marinaio. Intanto crescevo tra le cure di mia madre, che portava avanti il negozio e vigilava assai severamente su di me, temendo di vedermi seguire il suo esempio. Ma non si possono scegliere le passioni, così come non possiamo scegliere i nostri lineamenti o il colore della pelle. Il mio richiamo al piacere proibito era così forte che alla fine vinse su tutte le sue cure e precauzioni. Non avevo ancora dodici anni quando quella parte di me che mia madre cercava di preservare con tanta cura cominciò a farsi sempre più impaziente: aveva già sviluppato segni di precocità con un germoglio di soffice peluria che la copriva, e che avevo spesso curato e coltivato con frequenti carezze e ispezioni, compiaciuta di quel piccolo riconoscimento di femminile maturità, che fremevo per ottenere grazie ai piaceri ad essa collegati. La crescente importanza di quella parte di me e le nuove sensazioni che suscitava demolirono in un attimo i miei giochi e divertimenti di bambina. La natura ora mi trascinava con forza verso più solide distrazioni, mentre le fitte di desiderio si concentravano tutte in quel piccolo centro, dove avevo ormai capito che mi serviva un compagno di giochi».

«Allora cominciai a evitare tutte le compagnie in cui non c'era speranza di trovare l'oggetto dei miei desideri, e mi chiusi nella solitudine a indugiare sulla dolce meditazione

del piacere che percepivo con tanta intensità in quell'apertura, toccandomi e ispezionandomi laddove la natura doveva aver posto la via prescelta, oltre i cancelli di quella beatitudine sconosciuta per la quale bramavo».

«Quelle meditazioni non fecero che aumentare il mio disordine e attizzare il fuoco che mi bruciava dentro. Ed era ancora peggio quando alla fine, cedendo alle insopportabili voglie di quel piccolo incantesimo, mi tormentavo con le dita in cerca di soddisfazione. Talvolta, presa dalla folle eccitazione del desiderio, mi buttavo a letto, spalancavo le cosce e restavo così, in attesa del tanto desiderato sollievo, finché, comprendendo la mia illusione, le chiudevo e stringevo forte bruciando e consumandomi di desiderio. In breve, questa diabolica sensazione, fatta di impeti e fiamme struggenti, mi condusse a una vita di continuo tormento, giorno e notte. Tuttavia, arrivai al punto di credere che avrei ottenuto la mia ricompensa quando realizzai che le mie dita rassomigliavano all'oggetto dei miei desideri, così mi feci strada dentro di me, con grande smania e delizia, finché arrivai, non senza dolore, a deflorarmi da sola, per quanto possibile, avanzando con una tale passione per raggiungere quell'ultimo piacere solitario che mi ritrovai distesa a letto senza fiato, sciolta in un delirio amoroso».

«Ma la frequenza di questa pratica sminuì ogni sensazione, e ben presto iniziai a percepire che quello non era altro che uno squallido espediente che non appagava a sufficienza il fuoco che le sterili e insignificanti titillazioni accendevano».

«L'istinto mi suggeriva che solo un uomo, come avevo industriosamente percepito a matrimoni e battesimi, possedeva il rimedio a quella smania ribelle, ma ero così controllata e sorvegliata che sembrava proprio impossibile trovarne uno. Non che non mi fossi scervellata pensando a come eludere la sorveglianza di mia madre e procurarmi così la soddisfazione ai miei desideri e alle mie curiosità per quel piacere intenso e sconosciuto. Alla fine, comunque, arrivò l'occasione giusta. Un giorno avevamo pranzato insieme alla dirimpettaia e alla vicina del primo piano. Nel pomeriggio mia madre doveva accompagnare la signora per certe commissioni a Greenwich, e voleva che andassi anch'io. Non avevo nessuna voglia di sobbarcarmi quel viaggio e quindi inventai un mal di testa. Mia madre, seppur riluttante, decise di andare comunque senza di me, ma prima si assicurò di riportarmi a casa al sicuro, dove mi affidò alla domestica di fiducia, che l'aiutava nel negozio, e dove non c'era un sola creatura di sesso maschile».

«Rimasta sola, dissi alla serva che volevo riposare e che dato che il mio letto non era in ordine avrei approfittato di quello della vicina, chiedendole di non disturbarmi perché avevo bisogno di silenzio. Tale ingiunzione si dimostrò di grande aiuto. Salii di sopra, mi liberai degli abiti e mi distesi sul letto, seminuda. Subito cominciai a cercare di appagare i miei sensi eccitati con quelle insipide pratiche di autoerotismo, alla ricerca di quel piacere sfuggente che tanto mi intrigava e che mi faceva desiderare qualcosa di sconosciuto, fuori dalla mia portata. Dunque non avevo fatto altro che infiammarmi ancora di più e provocare con più forza i miei desideri, mentre l'unica cosa che poteva soddisfarli non era a mia disposizione, e mi sarei morsa un dito per la sua scarsa utilità di ripiego. Esausta e stanca di inseguire quelle ombre, mentre quella parte di me più sensibile doveva accontentarsi di qualcosa poco vicino alla realtà, il desiderio impetuoso e l'urgente necessità della natura di ottenere quel piacere liberatorio sollecitato dalle mie

autostimolazioni mi fecero sprofondare in un agitato dormiveglia. Mi girai e rigirai in relazione ai sogni e, se avessi avuto qualcuno lì accanto, credo che li avrebbe di certo ritenuti erotici. E in effetti qualcuno c'era, perché quando mi svegliai dal mio breve sonno mi trovai la mano stretta in quella di un giovane inginocchiato accanto al letto che mi chiedeva perdono per la sua sfacciataggine. Era il figlio della vicina, e doveva essere entrato senza che la domestica si accorgesse di nulla, e quando mi vide nel letto in un primo momento pensò di andarsene, ma poi una qualche forza inspiegabile lo trattenne».

«Cosa dire? Le sensazioni di paura e sorpresa furono subito rimpiazzate da quelle del piacere che inondarono la mia mente al pensiero della svolta che quell'episodio poteva significare. Ai miei occhi sembrava un angelo benefattore inviato dal cielo, perché era giovane e bello, molto più di quello che avrei potuto desiderare da un uomo. Non mi preoccupai di trasmettere troppo incoraggiamento con la mia voce e il mio sguardo, e non mi pentii delle chiare provocazioni, né mi importava come avrebbe giudicato la mia sfrontatezza: volevo solo portarlo a soddisfare le mie esigenze. Non erano i suoi pensieri che volevo, era il suo corpo. Sollevai la testa e gli dissi con voce suadente che sua madre era uscita e non sarebbe rientrata prima di sera: mi sembrò un buon incoraggiamento, tuttavia, come mi accorsi in seguito, non avevo a che fare con un novizio. Le emozioni che gli avevo suscitato vedendo certe mie parti rimaste scoperte nell'agitazione del sonno lo avevano incantato e preparato, al punto che avrei avuto più da sperare nella sua violenza che temere il suo rispetto. Inoltre, l'estrema dolcezza della mia voce e del mio sguardo lo avevano incoraggiato a sfruttare al meglio l'occasione. Dunque, scoprendo che i suoi baci sulla mano erano accettati con tutta la sottomissione che poteva desiderare, passò alle mie labbra dove s'incollò, rendendomi così debole e sopraffatta per quella gioia e piacere che lo trascinai con me sul letto, dove gli avevo creato uno spazio invitante. Ora era sopra di me, e poiché i minuti erano preziosi, il giovane passò subito a quelle estremità, che, grazie al mio atteggiamento, era certo di poter attaccare senza timore di essere respinto. Quei malandrini sanno capirci al volo in certe occasioni! Giacevo dunque ansante in attesa dell'imminente attacco, con un desiderio che sovrastava ogni paura, e al quale di rado una ragazza di nemmeno tredici anni, per quanto alta e ben sviluppata, è così ben disposta.

Mi sollevò la sottoveste e la camicia da notte, mentre le mie cosce, per un istinto naturale, erano spalancate al massimo. Il desiderio aveva distrutto ogni mio pudore, tanto che giacere lì nuda e aperta davanti a lui era un preludio che mi faceva arrossire più di piacere che di vergogna. E quando poi le sue mani e le sue carezze, naturalmente attratte dal loro centro, mi fecero provare la loro brama e calore dentro e intorno a esso, oh! Quale immensa differenza rispetto a ciò che provavo alle mie insipide manipolazioni! Il giovane si sbottonò il panciotto e i calzoni, liberando quel meraviglioso oggetto di piacere che tanto avevo desiderato, sognato e amato, il re membro! Lo ammiravo e lo divoravo con gli occhi, finché il giovanotto non lo infilò tra le mie cosce, privandomi del piacere della sua vista, per darmene uno ben più gratificante, con il suo tocco in quella parte così squisitamente predisposta. Lo applicò allora sulla piccola fessura, poiché tale all'epoca era di certo, dove gli andai incontro con tanto desiderio e ardore che quasi non avvertii il dolore che seguì. Niente mi avrebbe impedito di gustare quel ricco godimento

dei sensi. Così, aperta, lacerata e sanguinante, ero comunque sopraffatta dal piacere e abbracciai l'autore di quella meravigliosa rovina. Quando poco dopo egli fu pronto a sferrare il secondo attacco, il dolore fu alleviato dal migliore dei cordiali: ogni mio tenue lamento fu zittito, e il dolore si dissolse in fretta in puro piacere. Mi abbandonai alla passione, cedendole il controllo sul mio corpo e la mia anima, poiché ormai la mente si era persa e vivevo di pure sensazioni. E come descrivere quelle sensazioni, quei sussulti esaltati dal fascino della novità e della sorpresa? Quella parte di me, che tanto aveva bramato per quel dolce boccone e di cui ora era colma, concentrava su di sé tutte le mie sensazioni vitali che ne fecero la loro dimora durante il soggiorno del mio amato ospite, che ben presto mi ripagò per il caloroso benvenuto sciogliendosi in perle liquide più preziose di quelle che adornano una regina, e le riversò estasiato dentro di me, dove anch'io, troppo coinvolta per offrirgli un'asciutta accoglienza, lo accolsi con la più calda confluenza, in preda a un rapimento estatico non sconosciuto, presumo, al mio caro compagno. Giunsi quindi all'apice dei miei desideri per un caso, ma non così inaspettato, poiché il giovane era appena rientrato dal college ed era venuto a trovare la madre nel suo appartamento, dove era già stato un'altra volta, in cui non ci eravamo incontrati. Tuttavia sapevamo dell'esistenza l'uno dell'altra, e quando mi trovò distesa sul letto di sua madre comprese, ricordandosi di quando lei mi aveva descritta, chi io fossi. Il resto lo sapete già».

«Questa relazione non ebbe tuttavia conseguenze rovinose, poiché ci incontrammo molte altre volte senza essere scoperti. Ma il mio temperamento focoso, per cui i piaceri dell'amore erano diventati una necessità, mi fece commettere imprudenze fatali alla mia vita privata, e alla fine mi spinse a diventare una donna di piacere, e forse sarei caduta in disgrazia se non avessi avuto la fortuna di trovare un rifugio così sicuro e accogliente».

Quando Louisa terminò il racconto ci accorgemmo che si era fatto tardi e le tre ragazze si ritirarono per prepararsi alle orge della serata. Io rimasi con la signora Cole finché Emily venne a dirci che l'allegra brigata ci stava aspettando.

La signora a quel punto mi prese la mano sorridendomi per incoraggiarmi, e mi condusse al piano superiore, preceduta da Louisa che illuminava il cammino con due candele.

Sul pianerottolo al primo piano fummo accolte da un gentiluomo davvero ben vestito e di bell'aspetto, con il quale sarei stata iniziata ai piaceri della casa. Mi salutò con molta galanteria e mi guidò fino al salotto. Il pavimento era completamente ricoperto da un tappeto turco, l'arredamento era adatto a soddisfare ogni capriccio del lusso più ricercato. Era illuminato da una profusione di candele che emanavano una luce molto discreta, forse più favorevole alla gioia e più teneramente piacevole di quella del sole stesso.

Appena entrai, ebbi la soddisfazione di udire un mormorio di approvazione correre per tutta la compagnia, che consisteva di quattro gentiluomini, compreso il mio particolare (questo era il termine usato nella casa per indicare il singolo amante di una sera), le tre giovani donne, in uno studiato déshabillé, la direttrice dell'accademia e io. Venni accolta da tutti con un bacio che, facile da immaginare, i gentiluomini mi diedero con maggior trasporto, per la differenza di sesso.

Ero piuttosto confusa dalla novità della situazione, con tutti quegli estranei intorno che mi circondavano, mi accarezzavano e mi corteggiavano. Non mi sentii subito a mio agio

con quell'atmosfera gaia e spensierata che dettava i loro complimenti e animava le loro carezze.

Mi dissero che ero di loro gusto, ma che purtroppo avevo un piccolo difetto, facilmente guaribile: il pudore. Dissero che poteva anche essere un pregio, certo, però era loro abitudine bere fino in fondo alla coppa del piacere e quindi consideravano il pudore un vero e proprio nemico, da combattere senza pietà. Questo fu il prologo al baccanale che seguì.

Nel bel mezzo dei giochi licenziosi in cui l'allegra combriccola si era con tanta naturalezza lanciata, venne servita un'elegante cena. Prendemmo posto e il mio eletto si sistemò accanto a me, mentre le altre coppie si sedettero senza ordine né cerimonie. Il cibo delicato e il vino generoso bandirono ogni riserva. La conversazione intanto si era fatta vivace, senza tuttavia diventare troppo volgare: quei professori del piacere sapevano bene come mantenere viva l'eccitazione o come fare evaporare l'immaginazione nel momento dell'azione. Le coppie si scambiavano baci ardenti mentre le mani dei gentiluomini accarezzavano, petulanti e impudiche, le parti più intime dei corpi femminili che avevano al fianco. A un certo punto, il mio cavaliere propose di dare inizio alle danze, dato che gli pareva che gli strumenti fossero già accordati. A quel punto la signora Cole, profonda conoscitrice della vita, colse l'occasione per andarsene, poiché non era più in condizioni per prestare i suoi personali servigi, e compiaciuta per avere predisposto il campo di battaglia batté la ritirata lasciandoci alle nostre lotte.

Non appena se ne fu andata, il tavolo centrale venne rimosso e sostituito da un divano. Chiesi sussurrando la ragione di quello spostamento e mi dissero che era per me, in mio onore: avrei dovuto esibire le mie grazie e le mie arti amatorie davanti a tutti, per liberarmi di quel poco di riservatezza che ancora mi restava e che essi consideravano il peggior nemico del piacere carnale. Il mio accompagnatore mi disse anche che avevano l'abitudine di assumersi il compito di istruire le ragazze che per varie ragioni giudicavano degne di raggiungere le vette più alte della professione, ma che per quella sera, dato che era la prima volta e che potevo essere turbata dalla novità della cosa, avrei assistito prima a un esempio pratico di quello che ci si aspettava da me. Si augurava, aggiunse poi sorridendo con aria insinuante, che io riuscissi a sfruttare bene l'occasione che mi si offriva per imparare qualcosa, perché proprio lui sarebbe stato il mio uomo di quella sera. Mi fece presente, però, che se la situazione mi avesse messa troppo a disagio mi sarei potuta rifiutare di esibirmi, sarebbe infatti stato inutile indurmi a farlo contro la mia volontà: piacere e costrizione non possono coesistere.

La mia espressione esprimeva senza dubbio sorpresa, così come il mio silenzio esprimeva consenso. Ormai ero imbarcata, determinata a intraprendere il viaggio con quella compagnia.

I primi ad aprire le danze furono un ufficiale di cavalleria e la più dolce delle bellezze, la deliziosa brunetta Louisa. La condusse allora al divano, per nulla riluttante, dove la fece cadere e la distese con un vigore che lasciava trapelare un desiderio ardente e impaziente. La ragazza, disponendosi nel modo più favorevole, la testa appoggiata a un cuscino, era così concentrata su quello che stava facendo che la nostra presenza era l'ultima delle sue preoccupazioni. Sollevò la sottoveste, rivelando così alla compagnia un

paio di cosce ben tornite, e offrì poi alla nostra ammirazione quella deliziosa fessura di carne ricoperta da una piacevole peluria che si dipartiva lasciando intravedere la più invitante entrata racchiusa tra due cespugli morbidi e sporgenti. Il suo cavaliere era pronto: spogliatosi degli abiti carichi di merletti, compresa la camicia, ci mostrò tutta la sua virilità al massimo dell'erezione e pronta per l'assalto. Senza darci tempo per osservarne meglio le dimensioni, si gettò a peso morto sull'affascinante antagonista che lo accolse eroicamente senza batter ciglio. Di certo non esisteva ragazza all'infuori di lei con una predisposizione più vera al piacere o più sincera nell'espressione di esso: potevamo osservare il godimento brillare nei suoi occhi nel momento in cui il cavaliere la penetrò con il suo plenipotenziario strumento. Alla fine, entrato fino in fondo, la sua eccitazione crebbe fino a diventare violenta, e cominciò a dare colpi cosi impetuosi che lei accompagnava perdendosi nel godimento delle sue sensazioni preferite: la giovane ricambiava i colpi con un concerto di spinte che andava perfettamente a tempo con i loro gemiti, al punto che avremmo quasi potuto contare i colpi dai mormorii distinti, mentre i loro corpi erano avvinghiati in abbracci convulsi. Finché dai loro baci di fuoco e morsi d'amore, in un delirio di piacere, capimmo che stavano per raggiungere il momento liberatorio. E ben presto arrivò, quando Louisa, in preda a una frenesia estatica, incapace di controllarsi, si mise gridare: «Oh, signore! Mio buon signore! Non mi risparmi! Ah! Ah! …». Tutte le sue parole ora si tramutarono in gemiti di piacere e infine i suoi occhi si chiusero in una dolce morte quando giunse quell'istante, che potemmo facilmente intuire dalla posizione esanime del suo cavaliere, poco prima indomabile, che si era di colpo fermato, senza fiato, liberando lo spirito del piacere. Una volta finito, Louisa balzò in piedi, si sistemò la sottoveste e corse verso di me per darmi un bacio, quindi mi trascinò verso il tavolo insieme al suo cavaliere, e lì brindammo con un bicchiere di vino a una scherzosa proposta di matrimonio di Louisa.

Poi venne il turno della seconda coppia: un giovane baronetto e la più delicata delle incantatrici, la seducente Harriet. Il mio gentile scudiero venne a chiamarmi e mi riportò sulla scena dell'azione.

Nessuna nella nostra professione aveva una tale predisposizione a interpretare quella parte spudorata con così tanta grazia, dolcezza, modestia e timidezza. Tutti i gesti di Harriet e le espressioni trasudavano solo accondiscendenza illimitata e incondizionata, senza farla sembrare una prostituta o un'impudente. Ma ancor più sorprendente era che il suo eletto, nel bel mezzo della dissolutezza di un amplesso pubblico, si fosse innamorato alla follia di lei e, con tutto il suo amore e sentimento, avesse toccato il suo cuore: tuttavia il loro impegno nella casa gli fece sentire la necessità di rispettare un'istituzione che egli stesso aveva contribuito a creare.

Harriet venne quindi condotta al divano ora vuoto dal proprio cavaliere, arrossendo mentre mi guardava, e con occhi fatti per giustificare qualsiasi cosa mi comunicò con dolcezza l'approvazione del passo che stava per compiere.

Il suo innamorato, poiché tale era, si sedette sul bordo del divano e le mise un braccio intorno al collo, quindi la baciò sulle labbra con un ardore che le infuse visibilmente tutto lo spirito per affrontare quella scena. Mentre la baciava, le inclinò gentilmente la testa sul cuscino accompagnandola nella caduta. A quel punto, come se avesse indovinato i nostri

desideri, o forse per gratificare il suo piacere e orgoglio di essere il momentaneo padrone di bellezze delicate oltre ogni immaginazione, le scoprì il seno per toccarlo e mostrarcelo. Oh, quali deliziosi tasti per giochi d'amore, così finemente plasmati, piccoli, tondi, sodi e bianchissimi. E poi la grana della pelle, così liscia e piacevole al tatto! Quando ebbe appagato la vista e il tatto con quei capezzoli che incoronavano i più delicati boccioli, appagò allora le labbra riempiendo di baci quei deliziosi globi, proseguendo poi verso il basso.

Le sue gambe toccavano ancora il pavimento, e ora, con le più dolci premure per non spaventarla o allarmarla, iniziò un po' alla volta a toglierle la sottana anziché arrotolarla su: allora, come se fosse stato una specie di segnale, Louisa e Emily le afferrarono le gambe e con grande lascivia le spalancarono. Lì giaceva esposta, o per meglio dire, faceva sfoggio della natura delle bellezze femminili. Tutta la compagnia, che, eccetto me, le aveva viste spesso, sembrò sorpresa e ammirata come se le stesse vedendo per la prima volta. Bellezze così estreme non potevano che godere dei privilegi dell'eterna novità. Le sue cosce erano così squisitamente modellate che, se solo fossero state poco più o poco meno carnose, avrebbero perso quel punto di perfezione che potevano vantare. Ma a esaltarle infinitamente di più era la dolce intersezione che formavano, sotto il ventre più liscio, tondo e candido, accanto alla fenditura centrale dove la natura aveva disegnato un morbido rilievo di due promontori che, in quella ragazza, erano una delicata miniatura in perfetta simmetria con il resto del corpo.

No, non c'era niente in natura di più bello: la scura ombreggiatura del soffice cespuglio che la sovrastava donava a quel lussureggiante paesaggio un tocco di calore, una graziosa rifinitura impossibile da descrivere o ritrarre.

Il suo cavaliere innamorato, che incantato ed eccitato dal piacere di quella vista, durata abbastanza per appagare anche i nostri occhi (pur senza esserne ancora sazi!), si diresse verso quei beni lussuriosi, e sollevando il velo che pendeva tra di noi e il suo maestro di piaceri esibì uno strumento di così grosse dimensioni da renderlo l'eroe di ogni donna. Sotto ogni punto di vista, era un gentiluomo compito e vigoroso, nel fiore degli anni. In piedi tra le gambe di Harriet, tenute ben spalancate dalle due compagne, con una mano dischiuse le labbra di quella lussuriosa bocca della natura, mentre con l'altra accompagnava la sua possente macchina, rigida ed eretta, verso il proprio bersaglio. Le labbra ricevettero la grossa e rigida testa corallina, e quando vi fu accolta, egli mantenne la posizione per qualche istante. Allora le ragazze lasciarono ai suoi lombi il compito di sorreggere le cosce di Harriet, e ora, come per rallentare il suo piacere, iniziò a penetrarla piano, centimetro dopo centimetro, e noi perdemmo di vista il suo strumento, finché non fu completamente affondato nel soffice laboratorio dell'amore e i prominenti cespugli di entrambi s'incontrarono. Nel frattempo potevamo osservare in modo chiaro il prodigioso effetto che la progressiva infusione della sua energia provocava alla ragazza, che diventava sempre più bella con l'aumentare del piacere. Il suo atteggiamento e le sue membra si animarono: il leggero rossore sulle sue guance si intensificò diventando un acceso vermiglio, i suoi occhi vivaci brillavano ancora più intensamente del solito, il suo languore svanì e ben presto si accese in ogni parte del corpo. Il cavaliere aveva ormai trafitto la dolce creatura con il suo ferro, costringendola all'immobilità, finché non iniziò la

sua frizione avanti e indietro scuotendola, toccandole il cuore: a quel punto, non riuscendo più a controllarsi, la ragazza dovette rispondere ai suoi movimenti con altrettanto vigore e passione, e quando le fitte di piacere si fecero sempre più intense, impazzì per quelle insopportabili sensazioni e cominciò ad agitare braccia e gambe furiosamente, in preda alla più dolce follia. Da parte del suo cavaliere, i movimenti accelerati, i colpi più poderosi, i respiri convulsi e affannati e gli occhi che sputavano fiamme, erano i chiari segnali che il momento del piacere liberatorio stava arrivando. E infatti il baronetto raggiunse l'estasi, alla quale anch'ella partecipò quando lo sentì sciogliersi, perché s'incollò alle labbra di lei con ancora più ardore e fu evidente che ormai l'agonia di piacere lo aveva pervaso, culminata in un ultimo possente colpo. Eccitata, Harriet contraccambiò con tutte le effusioni di spirito di cui era padrona, mentre un brivido le corse lungo il corpo, facendola fremere e infine cadere immobile, senza fiato. All'apice del piacere, i suoi occhi erano semichiusi e l'iride s'intravedeva appena, ribaltata indietro per l'estasi. La sua dolce bocca era appena socchiusa, lasciando la punta della lingua poggiata per caso tra i denti bianchi, mentre il rubino delle labbra si accendeva di nuova vita. Non era forse un soggetto da immortalare? Il suo amante giaceva ancora sopra di lei, finché non ebbe spremuto e distillato anche l'ultima goccia, allora la lasciò con un bacio appassionato, espressione di un desiderio appagato e di un amore inestinguibile.

Non appena ebbero finito, corsi verso Harriet e mi sedetti accanto a lei, sollevandole la testa che ella inclinò leggermente e poggiò sul mio petto, a nascondere il rossore e la confusione per quello che era accaduto. Poco alla volta si ricompose e accettò un bicchiere di vino ristoratore dal mio accompagnatore, che andò a prenderlo mentre lei si sistemava le vesti. Dopodiché lui la riaccompagnò, languidamente appoggiata sul suo braccio, al punto di osservazione intorno al divano.

Ora il compagno di Emily la invitò a ballare. Quell'eterea e dolce creatura si alzò in piedi. Aveva una carnagione così florida da far invidia alle rose e ai gigli, e se i lineamenti delicati e l'aspetto salubre e fresco di una ragazza di campagna fossero dei canoni di bellezza, allora lei sarebbe di certo la più bella.

Il suo cavaliere iniziò a denudarle i seni mentre lei era ancora in piedi, liberandoli dai sostegni e restituendoli alla natura. Quando spuntarono fuori, per un attimo pensammo che fosse stata aggiunta luce alla stanza, tale era il bagliore della loro bianchezza. Erano così alti e sodi da sembrare quasi di marmo, splendidi e levigati, forse addirittura lo superavano in bellezza per la vivacità e la luminosità del bianco venato di blu. Chi poteva resistere a quelle tentazioni così provocanti? Il gentiluomo allora le toccò i seni, prima con delicatezza, sfiorandoli con la mano per sentire la vellutata morbidezza, poi li palpò per saggiarne la soda corposità. Fece lo stesso con altre parti del suo corpo attirato dalla loro pienezza e consistenza al tocco. Una volta appagato da quei trastulli, le sollevò la sottoveste e la gonna, arrotolandole sulla vita, lasciandola così completamente nuda sopra e sotto. Un lieve rossore si diffuse sul suo adorabile volto, poi abbassò lo sguardo, come a chiedere quartiere, quando invece aveva tutto il diritto di essere orgogliosa dei tesori della sua giovinezza e bellezza, e che ora esibiva trionfante. Le sue gambe erano modellate alla perfezione e le cosce, che teneva socchiuse, erano così bianche e tonde,

così sode e carnose che invogliavano a essere toccate, e il suo cavaliere non esitò. Quindi rimosse la mano, che per l'emozione della naturale modestia la ragazza aveva portato a coprire quella parte, offrendoci uno scorcio su quella fessura che la percorreva lì in mezzo scendendo ancora giù fino a nascondersi tra le cosce. Tuttavia si vedeva ben distinto il rigoglioso ciuffetto di riccioli castano-chiari che spuntava proprio lì, e la cui morbidezza setosa creava un piacevole contrasto con il candore della pelle circostante, esaltata in lucentezza dall'ombreggiatura castana. Il suo amante allora cercò di offrirci una vista completa del suo centro di attrazione aprendole le cosce mentre ancora era in piedi, ma non essendo molto comodo in quella posizione, la accompagno al bordo del divano, dove la fece chinare in avanti poggiando la testa sulle mani incrociate, spalancando le cosce con il corpo proteso, offrendoci una completa visione posteriore del suo corpo nudo fino alla vita. Le natiche erano formose, sode e levigate, così bianche da sembrare soffici distese di neve, una festa per gli occhi. Scendendo lungo il loro declivio si separavano formando una stretta valle che scendeva interrompendosi più in fondo nell'orifizio leggermente schiuso per via della posizione protesa, cosicché si poteva intravedere il gradevole interno rossastro ai margini della fessura che contrastava con il bianco della pelle intorno a essa, come fosse uno striscio rosa su un raso bianchissimo. Il cavaliere, un gentiluomo sui trenta, dalla corporatura un po' robusta ma gradevole, per aumentare il piacere la sistemo ben salda in quella posizione e, incoraggiandola con baci e carezze a stare ferma, estrasse il suo arnese già eretto, la cui lunghezza, un po' sproporzionata rispetto allo spessore, era piuttosto sorprendente, poiché tale eccesso non è tipico negli uomini corpulenti. Dirigendolo nel punto giusto lo spinse dentro fino all'elsa, mentre le rotondità di quelle bellezze turche riempirono il vuoto formato dal ventre di lui proteso in avanti e portando quelle parti a fondersi in una calda e stretta congiunzione. Egli continuava a far scorrere le mani lungo il suo corpo, trastullandosi con i suoi seni incantevoli. Non appena Emily lo sentì accomodato dentro di sé, sollevò la testa dal cuscino e si voltò senza sforzarsi, le sue guance si accesero di un intenso rosso scarlatto e, sorridendo per la più deliziosa soddisfazione, andò incontro al bacio del suo amante, poi lo lasciò proseguire nel raggiungimento del suo scopo, tornando a nascondere il viso poggiandolo sulle mani e sul cuscino, restando ferma, passiva e condiscendente il più possibile mentre lui continuava a percuoterla con ripetuti colpi, facendo scontrare le loro carni che risuonavano con violenza. A un certo punto il cavaliere indietreggiò, e noi riuscimmo a scorgere il suo lungo bastone che scivolava schiumeggiante tra i due corpi, finché non si riavvicinò di nuovo alla ragazza precludendoci la vista. Di tanto in tanto spostava le mani dai suoi seni e le posava sui due emisferi posteriori palpandoli e strizzandoli, finché alla fine, perseguendo con urgenza il culmine dell'atto, stravolto dalla foga dell'azione, la sua compagna gli divenne necessario sostegno nel momento in cui si liberò, ansante ed esanime. Emily avvertì quella dolcezza mortale e, ubriaca di piacere, non riuscì più a reggersi sulle gambe e si lasciò cadere in avanti sul divano, costringendo il compagno a lasciarsi scivolare sopra di lei per restare in quel caldo e piacevole posto, e lì conclusero i loro giochi di amore, in una continua congiunzione di corpi ed estasi.

Quando ebbero finito, Emily si alzò e tutti le si fecero intorno per complimentarsi. Devo dire che, benché ogni forma di pudore e riserva fosse bandita dalle loro feste, buone

maniere e cortesia non venivano mai meno: nel rivolgersi alle ragazze dopo i loro servigi, i gentiluomini non diventavano mai volgari e triviali, anzi, incoraggiavano e addolcivano il senso della loro condizione. Gli uomini non sanno quali danni provocano al loro stesso piacere quando dimenticano il rispetto e la tenerezza dovuti al nostro sesso, perfino nei confronti di quelle che vivono per soddisfarli. Quei signori lo sapevano bene, da profondi conoscitori dell'arte della voluttà, e trattavano le loro devote con il massimo rispetto anche nel momento dei loro esercizi di piacere, quando scoprivano i tesori segreti della loro bellezza, ed esibivano l'orgoglio delle loro naturali meraviglie, di certo più affascinanti di quelle artificiali fatte di abiti e ornamenti.

Ora l'allegra compagnia si strinse intorno a me: toccava a me soddisfare i desideri e i piaceri del mio particolare eletto, nonché quelli della compagnia. Il mio cavaliere mi si fece incontro e mi salutò con un bacio così ardente che non mancò di lusingarmi. Poi mi disse che la mia presenza lì autorizzava le loro speranze nella mia complicità, ma che se la forza degli esempi eseguiti a mio beneficio non avesse vinto ogni mia riluttanza, per quanto grande sarebbe stato il suo disappunto, non avrebbe sopportato di essere lo strumento di una sgradevole imposizione.

Gli risposi senza esitazione che non avevo alcuna riserva nel mettermi a sua disposizione, e che gli esempi a cui avevo assistito non avevano fatto altro che aumentare il mio desiderio di cimentarmi. Semmai, mi tratteneva solo il timore di non essere all'altezza. Queste mie parole furono bene accolte dalla compagnia, e il mio particolare ricevette molti complimenti per la sua scelta, non senza una punta di invidia.

Fra l'altro, la signora Cole mi aveva favorita in modo particolare scegliendomi quel compagno, che, non solo era nobile e ricco, ma soprattutto era di una bellezza rara, ben fatto e slanciato. Il volto mostrava qualche cicatrice del vaiolo, che però dava una grazia più virile ai suoi lineamenti delicati, illuminati da due occhi grandi e neri. In breve, era l'uomo che ogni donna avrebbe con facilità definito un gran bell'uomo.

Allora mi condusse per mano sul campo della nostra battaglia amorosa, dove, poiché indossavo un abito da giorno, il mio cavaliere mi venne in aiuto liberandomi dall'imbarazzo di spogliarmi da sola. In un attimo mi slacciò la gonna così potei sfilarla via; venne poi il turno del corsetto, ma Louisa era già pronta con un paio di forbici per tagliare i nastri, e questo cadde senza impicci. Mi trovai così coperta solo dalla mia sottoveste, con il petto esposto alle loro mani e ai loro occhi. Credevo che lo spogliarello fosse finito e mi accingevo ad affrontare la prova quando, interpretando forse anche i desideri degli altri, mi pregò di mostrarmi a tutti nella mia completa nudità. Non potevo davvero rifiutare di aderire a una richiesta fatta con tanta dolcezza, quindi mi liberai della sottoveste, l'ultimo velo che mi riparava dagli sguardi indiscreti. Sfilandola sulla testa, i capelli mi si sciolsero e mi caddero liberi sulle spalle, in riccioli disordinati che davano maggior risalto al candore della pelle.

Mi ritrovai nuda, sotto gli occhi attenti dei miei giudici, ai quali non potevo certo apparire una figura così sgradevole, perché, se ricorda bene, ero nel fiore della giovinezza, non avendo compiuto ancora diciott'anni. I seni, che sovente nella loro nudità possono essere punti critici, erano così sodi e alti anche senza sostegni da stuzzicare e invitare a essere toccati. Ero alta e flessuosa, con forme morbide e succose che gratificavano sia la vista

sia il tatto, tutti doni della mia giovinezza e della mia buona costituzione. Benché pienamente conscia della mia avvenenza, non riuscii subito a eliminare un certo senso di imbarazzo. Ma tutta la combriccola era intorno a me, uomini e donne che mi lusingavano con applausi e complimenti, al fine di accendere in me sentimenti di orgoglio per la mia figura. Il mio galante amico mi disse che la mia bellezza era infinitamente superiore a qualsiasi abito da festa. Considerando la quantità di complimenti in cui quegli esperti conoscitori si erano profusi in quell'occasione, potevo vantarmi di aver passato l'esame a pieni voti.

Il mio amico, comunque, avendomi tutta per lui, volle soddisfare la curiosità della compagnia, e forse anche la sua, così mi fece sistemare in una varietà di posizioni mettendomi sotto ogni luce immaginabile e mostrando ogni mia bellezza, il tutto accompagnato da una profusione di baci. Le sue mani si prendevano ogni libertà, toccandomi in modo così eccitante che l'iniziale vergogna presto svanì e il rossore pudico fu ben soppiantato da quello più intenso del desiderio, che mi portò addirittura a provare una specie di appagamento.

In quell'ispezione generale, può esserne certa, non fu risparmiata la parte più importante di me, e tutti furono d'accordo nel ritenere che all'occorrenza avrei potuto passare per una vergine. Le precedenti avventure, infatti, mi avevano procurato un varco quasi inconsistente, poiché anche la più grossa dilatazione viene riparata molto in fretta a quella età, ripristinando le naturali piccole dimensioni di quella parte.

A quel punto, non so dire se perché il mio compagno si fosse stancato di soddisfare solo la vista e il tatto, o se fosse invece talmente infiammato da non poter più resistere, di colpo si levò i vestiti. Il prodigioso calore della stanza chiusa con un grande caminetto, le molte candele e l'ardore provocato da quelle scene, lo indussero a togliersi anche la camicia; non appena sbottonò i calzoni il loro contenuto uscì allo scoperto e mi trovai di fronte al nemico con il quale avrei combattuto, che alzava orgoglioso la sua testa rossa e scappellata. Allora vidi quello a cui mi sarei dovuta affidare: uno strumento di giuste proporzioni, di quelli i cui proprietari fanno un uso migliore rispetto ad arnesi di dimensioni straordinarie. Mi strinse al suo petto mentre era ancora in piedi di fronte a me, quindi applicò il suo idolo alla sua ovvia nicchia, riuscendo a infilarlo con agilità grazie al mio aiuto, quindi mi sollevò le cosce mettendosele intorno ai fianchi e lo affondò centimetro dopo centimetro, fino in fondo. Dunque, inchiodata al perno del piacere, mi aggrappai al suo collo e mi nascosi il viso tra i suoi capelli, rossa per quelle sensazioni e per la vergogna, con il petto incollato al suo. Allora mi portò al divano dove mi fece distendere senza però abbandonare la presa né uscire, e lì cominciò il mulino del piacere. Tuttavia, eravamo talmente eccitati e surriscaldati dal movimento di quella notte che ci sciogliemmo subito e ben presto sentii i caldi spruzzi del mio amante dentro di me, e anch'io fui pronta a condividere l'estasi. Ma avevo anche un'altra ragione per vantarmi della nostra armonia, infatti le fiamme del desiderio non si erano ancora spente, anzi, come carboni bagnati bruciavo ancora più intense, e il mio caldo amante era pronto a ricominciare con una seconda prova, doppiamente infiammato, con immutato vigore, incoraggiato dai miei movimenti che gli infondevano rinnovato piacere. Ci profondemmo in baci, carezze e caldi gemiti, che contribuirono a rendere le nostre gioie ancor più

turbolente e violente, gettandoci così in un vortice di follia, e mentre infuriavano dentro di noi, fummo spinti alla deriva. Ora tutte le sensazioni del desiderio bruciante scatenate dalle scene a cui avevo appena assistito maturarono in quell'esercizio riempiendo la mia mente fino a farmi impazzire per quelle insopportabili stimolazioni. Non ero abbastanza calma per percepire ciò che stava accadendo, ma sentivo la forza con cui le squisite provocazioni avevano acceso i nostri sensi, e con mia grande gioia percepivo che anche il mio cavaliere le condivideva: ora nei suoi occhi bruciavano fiamme eloquenti e i suoi movimenti erano diventati impetuosi, e la consapevolezza di ciò non fece che aumentare il mio piacere. Innalzata fino all'apice dell'eccitazione che l'uomo possa sopportare senza esserne distrutto dall'eccesso, raggiunsi quel dolce punto critico, appena preceduta dall'infusione di liquidi del mio compagno, e mi dissolsi esalando un profondo sospiro, concentrandomi su quel passaggio da cui era impossibile fuggire tanto era colmo di delizie. Giacemmo allora in estasi per alcuni istanti, sopraffatti e immobili, finché la sensazione di piacere si attenuò e ci riprendemmo dalla trance. Allora il mio amante scivolò fuori da me, non prima però di aver espresso la sua estrema soddisfazione con i più dolci baci e abbracci, nonché con le più cordiali parole.

La compagnia ci aveva osservati nel più perfetto silenzio. Terminato l'amplesso, ci aiutarono a rivestirci e le ragazze mi si fecero intorno e si complimentarono con me per il sincero omaggio che, ebbero modo di osservare, era stato reso alla sovranità della mia bellezza, dato che avevo ricevuto un doppio tributo in una volta sola. Anche il mio compagno, ora di nuovo vestito, espresse un particolare apprezzamento. Le ragazze mi baciarono e abbracciarono, assicurandomi che da quel momento, poiché l'iniziazione era compiuta, non avrei dovuto sopportare prove pubbliche, a meno che non ne avessi avuto il desiderio.

Era regola inviolabile che ogni cavaliere, benché mettesse a disposizione degli altri il suo possesso, trascorresse la notte insieme alla sua compagna, per evitare il disgusto e l'indelicatezza di un nuovo assortimento. Perciò, dopo un rinfresco a base di vino, biscotti, tè e cioccolato, verso l'una del mattino tutti si ritirarono. La signora Cole aveva preparato per noi un letto d'emergenza che ci permise di continuare i nostri giochi amorosi, così vivaci e divertenti che non ci fermammo più per tutta la notte. Al mattino, dopo una buona colazione a letto, il mio cavaliere si alzò e, con molta dolcezza e premura se ne andò senza svegliarmi. Quando mi alzai per vestirmi mi accorsi che aveva lasciato una borsa di ghinee nella tasca del mio abito. In quel momento entrò la signora Cole e le raccontai quel che era successo pregandola di trattenersi la cifra che le spettava. Mi disse che il cavaliere aveva già provveduto e che quell'oro era solo per me. Aggiunse che il suo rifiuto non era frutto di un'inutile ostentazione e si mise a impartirmi una lezione di economia su quello che avrei potuto ottenere sfruttando bene il mio corpo, lezione della quale in seguito le fui molto grata. Poi ci mettemmo a parlare della notte precedente e venni così a sapere che aveva assistito alla scena da un apposito nascondiglio, che fu così gentile da mostrarmi.

Non fece in tempo a concludere che irruppe la dolce truppa delle ragazze, le mie compagne, rinnovandomi i complimenti e riempiendomi di carezze. Notai che le fatiche e gli esercizi della notte trascorsa non avevano minimamente intaccato la freschezza del

loro aspetto, e mi confessarono che era tutto merito dei consigli della nostra direttrice. Scesero poi nel negozio per riprendere il lavoro di copertura, mentre io rimasi nel mio appartamento fino all'ora di pranzo, quando mi recai dalla signora Cole.

Lì vi restai, in allegra compagnia delle affascinanti ragazze, fino alle cinque del pomeriggio, quando, sentendomi molto stanca, mi ritirai al piano di sopra per distendermi sul letto di Harriet. Dopo circa un'ora fui piacevolmente svegliata dal mio amante, il quale era venuto a cercarmi e fu mandato direttamente a chiamarmi. Non appena entrato in camera, vedendomi giacere da sola, con il viso rivolto verso l'interno del letto, protetto dalla luce, senza pensarci due volte si sfilò i calzoni, per avere maggiore libertà e godere del tocco della pelle nuda. Allora mi sollevò le gonne da dietro, aprendosi la prospettiva posteriore alla mia sede dei piaceri. Giacevo dunque di fianco, nuda e pronta per essere penetrata: il mio amante si distese accanto a me avvolgendomi da dietro con il calore del suo corpo, quindi appoggiò le cosce e il ventre a me, e iniziò a lavorare con la sua macchina, il cui tocco aveva qualcosa di squisitamente singolare e piacevole. Mi svegliai piuttosto confusa all'inizio, ma vedendo che si trattava di lui mi voltai per dargli un bacio che egli ricambiò, quindi mi pregò di restare ferma. Allora mi sollevò la coscia e, accertatosi di entrare nella giusta apertura, affondò subito: soddisfatto di giacere in quella posizione, a pieno contatto con quelle parti del mio corpo, sospese ogni mossa per godere di quel momento, tenendomi stesa sul fianco con lui dentro di me, "come un cucchiaio", mi disse, con il ventre a perfetto contatto con l'incavo posteriore delle mie cosce. Rimanemmo così fino a quando l'irrequieto ospite, impaziente per natura, lo invitò all'azione, che riprese con i soliti trastulli, baci e simili, per terminare nell'evidenza liquida di entrambi, che non avevamo esaurito, o se non altro avevamo recuperato presto, dopo le fatiche della notte prima.

Trascorsi un periodo meraviglioso con quel nobile e affascinante giovane. Avrebbe voluto tenermi per sé, almeno per una luna di miele di un mese, ma il suo soggiorno a Londra non durò a lungo, perché il padre lo costrinse ad accompagnarlo in un viaggio d'affari in Irlanda. Tuttavia, sembrava che volesse portarmi con lui, diceva che lo avrei potuto raggiungere non appena si fosse sistemato laggiù, e io acconsentii. Ma in Irlanda gli capitò l'occasione di sposare una ragazza bella e ricca, e fece quindi la scelta più saggia, impedendomi di raggiungerlo. Si premurò comunque di inviarmi un magnifico regalo d'addio, che devo dire non bastò a consolarmi di quella perdita.

Visto come si erano messe le cose, la signora Cole non cercò di rimpiazzare subito il posto lasciato vacante, aveva troppa esperienza del cuore umano per commettere un simile errore, e riprese invece l'antico progetto di farmi passare per vergine. In quel modo intendeva distrarmi da quella specie di vedovanza e concludere nello stesso tempo un ottimo affare.

Ma era destino che io finissi per trovarmi il cliente da sola, proprio come era avvenuto all'inizio della mia carriera di donna di piacere.

Era trascorso un mese circa tra l'affetto e l'allegria delle mie compagne, i cui particolari favoriti (a eccezione del baronetto che aveva preso Harriet come sua mantenuta), come stabilito dalle regole dalla casa, avevano tutti sollecitato la gratificazione della varietà con i miei abbracci. Tuttavia, con grande destrezza, avevo trovato vari pretesti per

eludere le loro richieste senza dar loro modo di lamentarsi. Tale riserva non era dovuta al disprezzo né al disgusto nei loro confronti, il vero motivo era l'attaccamento al mio cavaliere, nonché il riguardo che avevo nell'invadere il territorio delle mie compagne, le quali, pur non mostrando apparente gelosia, mi apprezzavano in segreto per la mia attenzione nei loro confronti. Vivevo dunque così, con semplicità, nell'amore dell'intera famiglia, quando un giorno, verso le cinque del pomeriggio, mi recai al mercato di Covent Garden per comperare della frutta per me e per le mie compagne.

Mentre stavo scegliendo la frutta, mi accorsi di essere seguita da un giovane gentiluomo, il cui ricco abbigliamento aveva attirato la mia attenzione. Per il resto, la sua persona non aveva davvero nulla di notevole, era pallido e magro, con due gambe sottili. Era chiaro che voleva me, poiché mi seguiva con lo sguardo, e alla fine mi si mise accanto, e con la scusa di chiedere il prezzo della frutta iniziò il suo approccio. Nulla nel mio aspetto lasciava trapelare la mia professione e quindi molto probabilmente mi aveva presa per una qualsiasi ragazza della piccola borghesia. Non portavo piume sul cappello né abiti vistosi: indossavo un cappellino di paglia, una gonna bianca con una camicetta candida, e soprattutto avevo un'aria modesta e pudica che la professione non mi aveva ancora fatto perdere. Quando mi rivolse la parola arrossii, fatto che senza dubbio confermò il suo primo giudizio. Gli risposi simulando imbarazzo e confusione, che in parte erano genuini. Man mano che la conversazione procedeva, dopo aver rotto il ghiaccio, l'uomo iniziò a farmi domande specifiche, alle quali risposi con semplicità e innocenza, tanto che, piacendogli la mia persona, avrebbe giurato sulla mia onestà. Negli uomini, specie se infatuati, c'è un fondo di stupidità che, nonostante la loro divina saggezza, li trasforma spesso nei nostri gonzi. Tra le tante domande, mi chiese se avevo marito, e io replicai che ero troppo giovane per pensare a certe cose, e davanti a lui mi levai un anno, dicendogli che non ne avevo ancora compiuti diciassette. Poi gli dissi che lavoravo come apprendista presso una modista a Preston, e che ero arrivata in città con un parente, che però era morto, così ero finita a lavorare alla giornata nella modisteria. Quest'ultima parte non mi riuscì molto bene, ma lui se la bevve ugualmente. Dopo avermi domandato il mio nome, quello della mia padrona e dove abitavo, mi caricò di frutta, la più rara e costosa che poté comprare, e mi mandò a casa, a riflettere sulle possibili conseguenze di questo incontro.

Al ritorno, raccontai tutto alla signora Cole. Lei concluse che se quel gentiluomo non mi aveva seguita non ci sarebbe stato alcun problema, se invece lo avesse fatto, come la sua esperienza le suggeriva, allora si sarebbe data da fare per indagare sul suo conto, per scoprire con chi avevamo a che fare e se il gioco valeva la candela. Quanto a me, avrei dovuto continuare la mia vita di sempre, seguendo i suoi consigli e suggerimenti fino all'ultimo atto.

Come venimmo a sapere la mattina seguente, il gentiluomo aveva passato la serata a raccogliere informazioni sul conto della signora Cole in tutto il vicinato (niente di meglio per mettere in atto i progetti che gli aveva riservato), e il mattino successivo arrivò al negozio sulla sua carrozza, ma solo la signora Cole comprese le vere intenzioni della visita. Chiese della proprietaria e ordinò alcuni articoli. Io me ne stavo in disparte, con gli occhi chini su un delicato lavoro di cucito, e per tutto il tempo ebbi un atteggiamento

composto e riservato. La signora Cole notò che l'interesse del gentiluomo nei miei confronti non era stato per nulla intaccato dalla presenza di Louise e da Emily che sedevano accanto a me. Fece il possibile per poter incontrare i miei occhi (io li tenevo ostinatamente bassi, come se mi vergognassi di aver parlato con lui offrendogli l'opportunità di seguirmi), e dopo aver dato istruzioni alla signora Cole affinché gli acquisti gli fossero recapitati a casa, se ne andò portando con sé alcuni articoli, che pagò subito con grande generosità per impressionarci.

Le ragazze non avevano fiutato cosa si celasse dietro il mistero di quel nuovo cliente. Quando rimanemmo sole, la signora mi assicurò, in virtù della sua lunga esperienza, che il mio fascino aveva colpito nel segno, e che dai suoi modi e dai suoi sguardi, quel signore era cotto a puntino. L'unico punto da chiarire adesso era quali fossero in effetti le sue possibilità e il suo carattere, ma lei aveva le giuste conoscenze in città per risolvere il problema.

E così dopo poche ore i suoi informatori le riferirono che la mia nuova conquista era un certo signor Norbert, un gentiluomo che aveva dissipato parte della sua ingente fortuna nei vizi più disparati, rimettendoci anche in salute, che già non era delle migliori. Alla fine, stanco di tutte le più comuni depravazioni, aveva finito con l'andare a caccia di vergini, rovinando un certo numero di ragazze, senza badare a spese pur di raggiungere i propri scopi: le usava finché non si stufava, ormai raffreddato dal godimento o interessato a un'altra, abbandonandole così senza pietà al loro destino, poiché sceglieva solo quelle che potevano essere comprate o vendute.

Stando così le cose, la signora Cole osservò che quel personaggio fosse una preda ideale, e che sarebbe stato un peccato non sfruttarlo a nostro vantaggio, ritenendo che io fossi troppo per lui a qualunque prezzo o condizione.

Si recò quel giorno stesso, all'ora fissata, nel suo appartamento, arredato con sfarzo e un certo gusto per tutto ciò che esprimeva lusso e piacere. Quando arrivò, lui la stava già aspettando, e una volta conclusi gli affari di facciata intavolò una lunga conversazione sulla sua attività. Allora la signora Cole iniziò a lamentarsi degli affari, del personale, delle apprendiste, delle lavoratrici giornaliere e cose di questo genere, finché riuscì a far cadere il discorso su di me. Recitava a perfezione la parte della pettegola che non sa tenere a freno la lingua, e gli propinò una storia su di me più che plausibile e arricchita con tanti di quei particolari che la fecero apparire credibilissima. E mentre raccontava, naturalmente, non faceva che elogiare me e le mie virtù, sempre fingendo di ignorare le sue vere intenzioni. A quel punto, infiammato ed eccitato, il giovane cominciò a svelare i suoi progetti e le sue mire, con molta confusione, mentre la signora Cole restò il più vaga possibile, senza fingere tuttavia di essere una sostenitrice della virtù, e sorvolando su quelle sospette e violente passioni continuò a recitare bene la parte della brava donna, innocua e onesta, abbastanza influenzabile e adatta ai suoi scopi. La signora riuscì a organizzare altri tre o quattro incontri prima che l'uomo potesse avere la minima speranza della sua assistenza, senza la quale lo aveva convinto non sarebbe mai arrivato a me, nonostante i numerosi messaggi, lettere e altri tentativi di avvicinarmi, facendo così aumentare la mia preziosità e anche il mio prezzo.

Prestando molta attenzione, tuttavia, a non tirare per le lunghe creando difficoltà che

alla fine avrebbero potuto rivelarsi controproducenti per il suo piano, alla fine finse di cedere alle sue insistenze e promesse, e soprattutto alla sorprendente somma di denaro con cui riuscì a impegnarlo. Fu molto abile anche nel persuaderlo che non si fosse mai sporcata le mani virtuose in una simile faccenda.

Dopo tutte le difficoltà e gli ostacoli che dovette superare, necessari ad aumentare il prezzo dell'affare, il giovane era così colpito dalla piccola bellezza di cui ero padrona, e così ansioso di raggiungere il suo scopo, che quasi non le diede la soddisfazione di vantarsi della sua bravura nel raggirarlo, abboccando all'amo con grande facilità. Non che il signor Norbert non fosse abbastanza sveglio o non avesse esperienza della città, anche diretta, per capire quello che stavamo facendo, tuttavia la sua passione lo aveva reso cieco e avventato, e a quel punto avrebbe considerato qualsiasi disillusione come un cattivo servizio al suo piacere. Quindi, affrettandosi a concludere, la signora Cole lo convinse della bontà dell'affare con cui avrebbe comprato il mio gioiello immaginario, per sole trecento ghinee per me e cento per l'intermediaria, una ricompensa davvero misera per tutte le pene e gli scrupoli di coscienza che lei aveva sacrificato per compiacerlo. La somma doveva essere pagata sull'unghia al momento della mia consegna; a essa si aggiungevano i numerosi regali che il signor Norbert ci aveva fatto nel corso delle trattative, alle quali avevo occasionalmente partecipato e dove non avevo avuto difficoltà ad accentuare il mio naturale pudore per farmi passare per una vera vergine: ogni mio gesto e sguardo trasudava quell'innocenza che gli uomini cercano così ardentemente nelle donne, per il puro piacere di poterla poi distruggere, ma che spesso fraintendono in maniera grossolana.

Una volta stabiliti i dettagli dell'accordo e le modalità di pagamento, non restava che l'esecuzione del punto principale, la mia resa alle sue volontà. La signora Cole sollevò obiezioni, soprattutto sull'appartamento del signor Norbert, al punto che egli stesso insistette affinché quel finto matrimonio avesse luogo nella casa della signora. In un primo momento lei si oppose, dicendo che non voleva che il personale o le apprendiste lo scoprissero, che il suo buon nome sarebbe stato macchiato per sempre, e altre scuse del genere. Ma di fronte alle insistenti obiezioni ad altre soluzioni – la signora era stata bene attenta a proporre solo quelle più irrealizzabili – si trovò costretta ad assecondare le necessità dell'uomo, facendo ancora di più di quel che aveva già fatto per lui.

La sera dell'incontro venne perciò fissata con tutto il rispetto possibile per l'impazienza del signor Norbert, e nel frattempo la signora Cole non aveva trascurato di darmi la giusta preparazione per uscire da quella situazione con onore, soprattutto riguardo alla mia verginità: grazie alle naturali piccole dimensioni di quella parte, non avrei avuto bisogno di quegli artifici che si sarebbero potuti scoprire facilmente con un bagno caldo. E per quanto riguardava la prova del sangue che quasi sempre accompagna la deflorazione, la signora Cole mi aveva fornita di una sua invenzione che non avrebbe mancato di sortire l'effetto desiderato, e di cui parlerò in seguito.

Tutto era pronto per l'arrivo del signor Norbert, il quale, verso le undici di sera, in gran segreto, fu condotto dalla stessa signora Cole nella sua camera da letto, dove stavo giacendo nuda e agitata, se non per la paura di una vera vergine, almeno per quella di una dissimulatrice, che tuttavia mi dava un'aria di confusione e imbarazzo degna del

pudore virginale, ed era certamente difficile da distinguere, specie davanti allo sguardo parziale del mio amante. Lo chiamerò così perché ritengo che il termine "babbeo" sia troppo crudele per definire gli uomini e la loro debolezza nei nostri confronti.

La signora mi venne vicino sussurrandomi qualcosa all'orecchio, come fanno le madri la sera delle nozze con le figlie che per la prima volta si trovano sole con un uomo. Poi se ne andò e restammo soli. Senza nemmeno spogliarsi, il mio aspirante amante si gettò su di me, pieno di bramosia, tentando di abbracciarmi. Io mi nascosi sotto il lenzuolo, lottando per difendermi con tutte le mie forze. La cosa dovette stancarlo, non so; comunque, decise di venire a letto anche lui, pensando forse che così gli sarebbe stato più facile impadronirsi di me. E cominciò a svestirsi.

Mi accorsi subito che non aveva per nulla il fisico adatto per attentare alla virtù di una vergine, e l'aspetto malandato lo faceva sembrare più un invalido costretto ad adempiere a quel compito che un volontario.

A nemmeno trent'anni, aveva già costretto la sua virilità a ricorrere a malsane stimolazioni, scarsamente aiutata dalla forza naturale di un corpo provato dai costanti eccessi di piacere, che su di lui avevano avuto l'effetto di sessanta primavere, lasciandogli però tutta la passione e le voglie della sua età a tormentarlo e spingerlo verso il baratro.

Non appena a letto, gettò via le coperte che avevo cercato a forza di trattenere, e così mi ritrovai a giacere nuda ed esposta non solo ai suoi attacchi, ma anche all'ispezione delle lenzuola, dove poté constatare che non vi erano artifici, sebbene, per rendergli giustizia, fu un esaminatore meno severo di quanto mi sarei aspettata da un così esperto viveur. Quindi mi strappò la camicia, trovando che la usassi troppo per nascondere i miei seni e la strada principale. Tuttavia, in quello che seguì si comportò con molta dolcezza e riguardo, mentre il mio ruolo mi imponeva di non averne affatto nei suoi confronti, e mostravo tutte le apprensioni e paure che si suppone abbia una fanciulla innocente con un uomo nudo nel suo letto per la prima volta. Riuscì a malapena a ottenere un bacio, e scostai la sua mano dai miei seni almeno venti volte, dove aveva constatato la loro consistenza, credendola merce intatta. Ma diventando sempre più impaziente di arrivare al sodo, si gettò su di me e, ispezionandomi prima con un dito, cercò di farsi strada. A quel punto mi lamentai sonoramente, dicendo che non glielo avrei permesso, che mi avrebbe rovinata, che non sapevo quello che stavo facendo e che me ne sarei andata… allo stesso tempo tenevo le cosce ben chiuse, consapevole che il signor Norbert non aveva la forza sufficiente per aprirle. Avendo dunque un tale vantaggio e il pieno controllo dei suoi movimenti, l'inganno fu un gioco da ragazzi. Nel frattempo la sua macchina, una di quelle che scivolano dentro e fuori senza accorgersene, continuava a battere rigida contro quella parte, il cui accesso era precluso dalle mie cosce serrate. Alla fine capì che non avrebbe ottenuto niente con la sola forza, e allora optò per trattare e discutere. Da parte mia replicai con tono imbarazzato e timido che temevo che mi avrebbe uccisa… che non ero mai stata trattata in quel modo prima di allora… che volevo sapere se anche lui si vergognava quanto me… e tanti altri lamenti e remore infantili che ben si prestavano al ruolo dell'innocente intimorita. Alla fine, comunque, finsi di cedere alla sua veemenza e insistenza, nei fatti e nelle parole, schiusi un pochino le cosce, quel tanto che bastava a fargli toccare la fessura con la punta del suo strumento che cercava con vari sforzi di far

entrare. A quel punto mi spostai all'improvviso, non solo impedendogli l'ingresso, ma mollando un grido come se mi avesse trafitto il cuore, e lo spinsi via con una tale violenza che lo disarcionai. Il signor Norbert sembrò irritato, non tanto per la mia ritrosia, anzi, giurerei di essergli diventata ancora più cara, e si consolò per le difficoltà che stavano posticipando il suo momento di piacere. Eccitato oltre ogni limite, montò di nuovo in sella e mi pregò di essere paziente, accarezzandomi e addolcendomi in risposta alle mie più docili proteste. Allorché mi finsi rincuorata e pacificata, e gli permisi di aprirmi le cosce per procedere. Osservai con attenzione i movimenti dello strumento, e non appena fu dentro l'orifizio ebbi un sussulto che sembrava più dovuto al dolore dei suoi sforzi che alla sua penetrazione: non mancai di accompagnare tale circostanza con gesti, sospiri e lamenti. Le espressioni che usai di più furono che mi aveva fatto male… che mi stava uccidendo… che stavo morendo. Ma ora, dopo svariati tentativi, in cui non sembrava aver fatto progressi, almeno per quel momento, il piacere crebbe dentro di lui al punto che non poté più aspettare oltre, e nella foga sferrò un colpo possente che quasi mi colse impreparata, e infilò il suo arnese fino a dove riuscì, e allora sentii la calda infusione nella parte più esterna dell'orifizio. Non ebbi nemmeno la bontà di lasciarlo finire, ma lo spinsi via di nuovo, non senza una sonora esclamazione di dolore. Fu facile notare la sua soddisfazione, più per i risultati di quell'atto che per il piacere che ne aveva tratto. A quel punto smisi di rammaricarmi della mia finzione, poiché senza di essa non avrebbe mai raggiunto tale piacere. Sollevato e appagato da quella prima scarica, ora cercava di incoraggiarmi e prepararmi per il secondo attacco, per il quale stava cercando di riprendere le forze stimolandosi con la vista e il tatto, scrutando e trastullando il mio corpo, profondendo baci in ogni mia parte. Il suo vigore però non ritornò molto presto, e per quanto lo sentissi spingere mancavano le condizioni necessarie per entrare, finché arrivai a chiedermi se ci sarebbe mai più riuscito. Ma poiché egli pensava che io non avessi alcuna esperienza nella natura di quelle cose per potermi scocciare o dispiacere, continuò con i suoi estenuanti tentativi ancora a lungo prima di tornare nelle condizioni di sferrare l'attacco. Nel frattempo io lo tenevo talmente a bada che, nonostante non avesse ancora guadagnato centimetri con la penetrazione, era sudato ed esausto, e solo a mattino inoltrato riuscì a completare la sua seconda profusione, appena a metà strada, mentre io gridavo e mi lamentavo per il suo prodigioso vigore e l'immensità del dolore dell'apparente deflorazione. Stanco per l'atletica impresa, il mio campione cominciò a desistere e, infine, abbracciò volentieri l'idea di un sonno ristoratore. Mi baciò con affetto e si raccomandò affinché riposassi, quindi crollò addormentato. Quando mi sentii riposata a sufficienza, mi alzai con cautela, facendo attenzione a non svegliarlo, e misi in atto l'inganno della signora Cole per dargli le prove della mia verginità. In ognuna delle colonnine del letto c'era un piccolo cassetto segreto, che sarebbe sfuggito anche alla più attenta ricerca: in ogni cassetto c'era un bicchiere con del finto sangue e una spugnetta pronta per l'uso. Allora presi la spugnetta imbevuta del liquido rosso e la passai tra le mie cosce, dopodiché riposi tutto nel cassetto e lo richiusi. L'intera operazione non avrà richiesto più di venti secondi, e sarebbe stata praticabile con facilità da qualsiasi angolazione, poiché ogni colonnina del letto era provvista del necessario. Certo, se si fosse svegliato e mi avesse colta sul fatto mi sarei coperta di vergogna e imbarazzo, ma

con tutte le precauzioni che avevo preso era un rischio che non correvo.

Tranquilla e sicura di essere al di sopra di ogni sospetto, mi rimisi a dormire, anche il sonno faticava ad arrivare. Dopo circa mezzora il mio gentiluomo si svegliò e si voltò verso di me che fingevo di dormire, e senza mostrare riguardo mi si gettò addosso per rinnovare l'attacco, cominciando a baciarmi e accarezzarmi. Allora finsi di svegliarmi lagnandomi per essere stata disturbata. Tuttavia, eccitato e desideroso di consumare l'intero trionfo sulla mia verginità, cercò di tranquillizzarmi e mi chiese di pazientare fino alla fine. Ormai sicura di poterlo assecondare grazie alle finte tracce di sangue che avevo predisposto per il momento della sua vittoriosa violenza, benché meditassi di non farlo entrare ancora per un po', gli risposi solo con sospiri e mugolii, dicendogli che non lo potevo sopportare, che mi faceva male… che di sicuro mi aveva ferita… che era un uomo cattivo! A quel punto sollevò le coperte e osservò il campo di battaglia alla luce di una candela morente, al che vide le mie cosce, la camicia e le lenzuola macchiate di quello che lui prese per sangue virginale profuso durante la sua mezza penetrazione. Convinto e soddisfatto, fu colto da una gioia esultante. L'inganno era riuscito, nella sua testa era certo di aver lavorato un campo incolto, e quell'idea lo rese doppiamente premuroso nei miei confronti, nonché desideroso di portare a termine la sua opera di devastazione. Mi baciò con trasporto, mi confortò e mi chiese perdono per il dolore che mi aveva provocato, aggiungendo che era una cosa passeggera e che il peggio era passato, con un po' di coraggio e costanza mi sarei ripresa presto e le successive esperienze mi avrebbero dato solo piacere. Allora, fingendo di essere stata convinta, aprii leggermente le cosce per dargli libertà di accesso, e quando fu appena penetrato iniziai a muovere con grande abilità lo scrigno femminile, riuscendo a tenerlo a metà del canale, e con varie contorsioni gli creai ancora difficoltà a penetrarmi, facendogli guadagnare un centimetro alla volta con grande fatica, mentre io continuavo a lamentarmi per il dolore. Alla fine riuscì a farsi strada ed entrò del tutto, credendo di dare il colpo di grazia alla mia verginità, e allora emisi un terribile grido di dolore, mentre lui, trionfante come un gallo che sottomette la sua gallina, continuò a perseguire il suo piacere e, in virtù dell'idea di una vittoria totale, giunse ben presto all'apice di quel momento liberatorio. Ora giacevo recitando la parte della fanciulla ferita, affannata e spaventata, che aveva appena perso la propria innocenza.

Si domanderà, signora, se per tutto quel tempo io abbia provato anche la minima sensazione di piacere. Poco o niente, glielo posso assicurare, solo verso la fine avvertii un leggero fremito che mi venne naturale, dopo le numerose stimolazioni nella mia parte più sensibile. Ma, quello che è più importante, è che non avevo alcun interesse per quell'uomo di cui sopportavo gli abbracci, lo stavo facendo solo per denaro. Inoltre, non ero affatto compiaciuta per quello che stavo facendo, qualunque fosse il motivo. E comunque quell'insensibilità mi permise di restare padrona della mia mente e dei miei movimenti, riuscendo a gestire al meglio la lunga messinscena.

Restituita a nuova vita dalle sue tenere scuse, dai baci e dagli abbracci, inveii contro di lui per avermi rovinata, parole che fecero crescere la sua soddisfazione. E quando poco dopo tentò di sferrare un altro flebile attacco, rifiutai categoricamente qualsiasi tentativo con il pretesto di essere ferita e dolorante e di non poter affrontare un'ulteriore prova. A

quel punto decise di rispettarmi, ed essendo quasi mattina ero certa che non mi avrebbe più importunata. Il signor Norbert allora mandò a chiamare la signora Cole, e quando entrò la mise al corrente, con grande gioia ed entusiasmo, della certezza del suo trionfo sulla mia virtù e del colpo finale che le aveva sferrato durante la notte, aggiungendo che ne aveva avuto prova dalle macchie di sangue sulle lenzuola.

Può immaginare come una donna con il carattere e l'esperienza della signora Cola abbia reagito, continuando a prendersi gioco di lui, esclamando di provare vergogna e paura per quello che aveva fatto, di provare compassione per me e che era felice che tutto fosse finito; e sono convinta che almeno in quest'ultima parte fosse sincera. Poi, con aria di complicità mista a una certa rassegnazione, fece finta di convincermi davanti a lui che adesso, superata la prima prova, sarebbe stato meglio per tutti che da allora in poi andassi io a casa sua a fargli visita quando avesse desiderato la mia compagnia, perché non era giusto che mi rovinassi la reputazione e perdessi l'opportunità di incontrare un bravo giovane e di sposarmi come tutte le altre ragazze, e allo stesso tempo la sua casa sarebbe rimasta protetta da scandali. La proposta suonò così ragionevole che il signor Norbert non subodorò affatto l'inganno e acconsentì più che volentieri a quel patto, che fra l'altro gli permetteva di incontrarsi con me in piena libertà.

Dopo aver discusso ogni dettaglio, il signor Norbert si alzò e, accompagnato dalla signora Cole, lasciò in gran segreto la casa, e io potei godermi il meritato riposo. Al risveglio ricevetti le congratulazioni della signora, che come al solito rifiutò di trattenersi una percentuale sulla cifra che avevo guadagnato e mi diede anzi alcuni consigli per investire a mio vantaggio il piccolo capitale che avevo da parte.

Tornai di nuovo alla mia precedente condizione di mantenuta. Andavo puntualmente a casa dal signor Norbert ogni volta che mi mandava a chiamare. Riuscii a portare avanti le cose con tanta prudenza che non sospettò mai quali fossero i miei reali rapporti con la signora Cole. Del resto, era così preso dai suoi vizi e dalla sua vita dissipata che non si curò mai di approfondire la situazione.

Nel frattempo, se posso giudicare dalla mia esperienza, mi accorsi che le mantenute pagate e trattate meglio sono proprio quelle il cui amante, o per vecchiaia o per impotenza, non richiede loro un'intensa attività sessuale. Infatti, rendendosi conto che in un modo o nell'altro una donna deve essere soddisfatta, l'amante tende a compensare questa mancanza riempiendola di attenzioni, di regali, di carezze e confidenze. Come se non bastasse, ricorrono a mille artifizi e raffinatezze per cercare di recuperare il loro vigore e costringere la natura al servizio della loro sessualità. La sventura è che con tutti gli stimoli, i palpeggiamenti, le posizioni oscene e i movimenti lascivi atti a raggiungere una parvenza di godimento, hanno nel frattempo acceso una fiamma nell'oggetto della loro passione che, impossibile da smorzare, costringe la donna a trovare sollievo nelle braccia di qualcun altro che possa finire il lavoro iniziato. Ecco perché nelle donne, soprattutto in quelle della nostra professione, per quanto il cuore sia ben disposto, c'è una parte che controlla, il trono della regina, che ci impone di non accontentarci mai della buona volontà in cambio dei fatti.

Il signor Norbert era uno di questi, e per quanto mi ripetesse di amarmi, di rado riuscivamo a consumare, non senza una lunga serie di preparativi estenuanti ma

stimolanti.

A volte mi strappava gli abiti e mi lasciava nuda sul tappeto accanto al fuoco, restando a contemplarmi anche per un'ora, mettendomi in ogni posa possibile e immaginabile, poi mi baciava ovunque, anche nelle parti più delicate e sensibili. Le sue mani erano squisitamente vogliose e vagavano sul mio corpo lussuriose e talvolta penetranti, al punto di accendermi con fiamme bollenti, finché, dopo tutti quei preliminari, riusciva a guadagnare una breve erezione che si scioglieva non so bene se in sudore o in un'eiaculazione precoce che irrideva il miei sensi accesi. Altre volte portava a termine un'esecuzione scarsa e nervosa. Com'erano insufficienti quelle poche gocce calde per estinguere le fiamme che aveva alimentato!

Una sera, che non posso fare a meno di ricordare, tornando a casa dopo un incontro con il signor Norbert, animata da un fervore che la sua bacchetta non era riuscita a placare, svoltando all'angolo di una strada venni avvicinata da un giovane marinaio. Allora indossavo i soliti abiti dimessi e semplici che non lasciavano intuire la mia vera professione, e camminavo con un'aria di inquietudine dovuta ai miei pensieri. Il giovane mi afferrò come un premio e senza tante cerimonie mi gettò le braccia al collo e mi baciò con impetuosità e dolcezza. Lo guardai, in principio con rabbia e indignazione per la sua impudenza, poi quando lo osservai meglio i miei sentimenti si placarono: era alto e virile, con un bel corpo e un bel viso, così gli chiesi con tono quasi dolce cosa volesse fare. Allora, con la stessa spavalderia e vivacità con cui aveva iniziato, mi propose di bere un bicchiere di vino con lui. Di sicuro, se fossi stata in uno stato d'animo più calmo e non in preda a desideri inappagati avrei rifiutato. Tuttavia, forse per le mie pressanti voglie, o per il suo aspetto, forse per l'occasione o per una combinazione di tutto, curiosa di vedere come sarebbe finita quell'avventura, ed eccitata per la novità di essere trattata come una comune donna di strada, acconsentii: in breve, non ero più io che rispondevo. Mi lasciai rimorchiare da quel giovane combattente, che mi prese sottobraccio con una familiarità come se mi conoscesse da una vita, e mi condusse alla più vicina taverna, dove ci fecero accomodare in una stanzina che dava sul corridoio. Lì, senza aspettare che l'oste ci portasse il vino che avevamo ordinato, mi saltò addosso e mi strappò via lo scialle, poi mi baciò e mi denudò il seno che maneggiò con un impeto che soverchia ogni altro cerimoniale più noioso che piacevole in certe occasioni. Passò dunque senza esitare al punto principale, ma non trovando un posto comodo per il nostro scopo, a parte due o tre sedie scassate e un tavolino traballante, mi fece mettere contro il muro e mi sollevò le sottane, quindi tirò fuori un vero spaccatutto, che ai miei occhi scintillava mentre lo brandiva. Iniziò allora a lavorare con impetuosità e bramosia, probabilmente dovute alla lunga permanenza in mare, e me ne diede un assaggio. Divaricai le gambe e mi sistemai meglio che potei per accoglierlo, ma riuscì a entrare solo in parte, le cose non andavano ancora bene: allora mi portò al tavolo e con una mano mi spinse la testa in avanti, facendomi appoggiare al bordo del tavolo, mentre con l'altra mi sollevava le sottane scoprendomi le natiche. A quel punto, in preda alla sua furia cieca, cercò di farsi strada tra di esse, e accorgendomi piuttosto chiaramente che stava sbagliando porta di accesso, bussando disperatamente a quella sbagliata, lo avvisai. Egli rispose: «Puah! Mia cara, ogni porto va bene durante la tempesta!». Tuttavia, cambiò direzione abbassando la mira

e mettendolo al posto giusto, penetrandomi con una piacevole erezione. Al che mi fece schiumare di nuovo e lo infilò tutto con un tale ardore e spirito che, con la predisposizione ed eccitazione che provavo così sottomessa, gli diedi il via e mi abbandonai in un'estasi liberatoria mentre, nella stretta convulsa, mi irrorava copiosamente, annegando in un diluvio la mia violenta esplosione di desiderio.

Quando tutto fu terminato, il mio primo pensiero fu quello di andarmene alla svelta. Infatti, nonostante fossi soddisfatta della differenza tra quella calda bordata e i noiosi giochetti, causa delle fiamme inappagate che mi avevano portata a compiere quel passo, ora ero più calma e iniziavo a comprendere il pericolo di una simile amicizia, per quanto piacevole. Lo sconosciuto, da parte sua, parlava di passare la serata con me e di continuare la nostra intimità con una tale determinazione che mi fece temere che non sarebbe stato semplice liberarmi di lui. Nel frattempo, cercando di dissimulare il disagio, finsi di acconsentire, dicendogli che prima sarei dovuta passare a casa per un'importante commissione e poi lo avrei raggiunto. Il ragazzo abboccò, certo che io fossi una di quelle frustrate donne di strada dedite a soddisfare i piaceri del primo ruffiano che incontrano, e che io non mi sarei lasciata sfuggire la giusta ricompensa. Prima che me ne andassi ordinò in mia presenza una cena che, crudelmente, non tornai più a condividere.

Una volta rincasata, raccontai la mia avventura alla signora Cole, la quale mi rimproverò duramente per le pericolose possibili conseguenze di tale follia, soprattutto per i rischi per la mia salute, dovuti alla leggerezza con cui avevo spalancato le gambe al primo che passava. Decisi allora che non avrei agito in quel modo così sconsiderato, ma passai i giorni seguenti in un perenne disagio, dovuto non solo al piacevole ricordo di quell'incontro. Tuttavia tali timori sul mio bel marinaio si rivelarono infondati, e qui ne faccio ammenda.

Vivevo con il signor Norbert ormai da tre mesi, e passavo serenamente le mie giornate tra i piacevoli passatempi della casa della signora Cole e le attenzioni di quel gentiluomo che mi ricompensava sempre con generosità estrema per l'infinita compiacenza che dimostravo assecondando i suoi capricci. Ero riuscita a conquistarlo, al punto che diceva di trovare in me infinite qualità, come se io fossi ogni volta una donna diversa, facendogli così perdere la smania di cercare in continuazione facce nuove. Ma la cosa ancor più confortante era che il suo amore per me aveva avuto grossi benefici sulla sua salute: pian piano aveva finito per considerare il nostro rapporto quasi coniugale, gli aveva infuso serenità, aiutandolo a rifuggire da quegli eccessi che lo avevano rovinato. Era diventato più fine, equilibrato, in salute. Era sul punto di dimostrarmi in modo tangibile la sua riconoscenza quando ancora una volta la fortuna capricciosa decise di voltarmi le spalle.

Sua sorella, Lady L…, alla quale era molto affezionato, un bel giorno gli chiese di accompagnarla a Bath, dove si recava per ragioni di salute. Egli non poté rifiutarle quel piccolo favore, così, benché non sarebbe rimasto lontano più di una settimana, mi salutò con cuore pesante e mi regalò una somma davvero notevole, del tutto sproporzionata a quel breve periodo di assenza, che invece si rivelò più lungo del previsto, uno di quei viaggi da cui non si fa più ritorno. Non era a Bath da neanche due giorni quando si abbandonò a tali bagordi con un gruppo di amici che si beccò una febbre così alta che lo spedì all'altro mondo in quattro giorni, senza che mai riprendesse conoscenza. Se le cose

non fossero andate in questo modo, sono certa che mi avrebbe ricordata nel suo testamento. Forse, se fosse stato lucido per redigerlo egli stesso, mi avrebbe ricordata con generosità, e invece lo perdetti malamente. Ma la vita di una donna di piacere è inevitabilmente soggetta a questi mutamenti e quindi ben presto ritrovai la mia serenità e ricominciai a vivere spensierata la mia vita di sempre, nella comunità da cui mi ero in qualche modo allontanata.

La signora Cole, che continuava a essermi amica, si offrì di aiutarmi a trovare un rimpiazzo, ma ormai ero abbastanza ricca da potermi permettere di guardarmi attorno con calma. Per quel che riguardava le mie smanie per il piacere, erano di molto diminuite grazie alla consapevolezza di poterle soddisfare in ogni momento a casa della signora Cole, dove Louisa e Emily continuavano la loro solita attività. Anche la mia favorita, Harriet, veniva spesso a trovarmi e mi parlava della grande felicità che le riempiva il cuore. Il suo baronetto l'amava con passione ed era teneramente ricambiato; tra l'altro, aveva anche provveduto a dotarla di una rendita che le permetteva di essere indipendente e anche di mantenere la famiglia. Ero dunque in vacanza da qualsiasi attività da un certo periodo di tempo quando un giorno la signora Cole, nel corso delle nostre confidenze, mi parlò di un tale signor Barville, un cliente della casa, che era da poco tornato in città e al quale avrebbe dovuto trovare una compagna. La faccenda la lasciava non poco perplessa e la metteva in difficoltà, perché questo signor Barville era succube di una strana perversione: provava un ardente desiderio a farsi frustare e frustare a sua volta le sue amanti. Per quanto pagate profumatamente per il coraggio e l'accondiscendenza a sottomettersi ai suoi capricci, erano ben poche quelle che accettavano correndo il rischio di rimetterci la pelle. Ciò che rendeva questa fantasia ancora più strana era la giovane età di quel gentiluomo. Infatti, tali perversioni ricorrono di solito in uomini più maturi, obbligati a ricorrere a quel genere di espedienti per accelerare la circolazione dei loro spiriti inerti e farli confluire verso quelle parti fiacche e avvizzite che prendono vita solo in virtù di forti stimoli.

La signora Cole mi aveva messa al corrente di tale confidenza senza aspettarsi che io mi rendessi disponibile, infatti, date le mie condizioni piuttosto agiate, solo la tentazione di un'immensa ricompensa poteva indurmi ad abbracciare un lavoro simile. Inoltre, non avevo mai mostrato nessun impulso né curiosità verso certi gusti che promettevano più dolore che piacere. Cosa mi spinse dunque ad accettare di mia spontanea volontà di partecipare a una festa di dolore? A dire il vero, fu un capriccio, un desiderio improvviso di provare cose nuove, unitamente a una certa vanità, che mi spinse a dimostrare il mio coraggio alla signora Cole e a sacrificarmi per sollevarla da ulteriori ricerche. La mia amica fu allo stesso tempo compiaciuta e sorpresa per quell'affetto incondizionato che nutrivo nei suoi riguardi e per la mia disponibilità.

La mia buona madre temporale tentò in ogni modo di dissuadermi, ma, poiché lo faceva solo per l'amicizia che nutriva per me, rimasi convinta della mia decisione e le garantii che la mia offerta era sincera e spontanea. La signora Cole allora acconsentì, ringraziandomi e assicurandomi che, a parte il dolore che avrei provato, non aveva alcuno scrupolo a impegnarmi in quell'incontro, per il quale sarei stata pagata generosamente, e che avrebbe trattato la questione con il massimo riserbo per evitarmi l'imbarazzo che di

solito accompagna la trattativa. Da parte sua riteneva che il piacere fosse un porto universale e che ogni vento fosse buono per raggiungerlo purché non provocasse danno a nessuno, e provava molta compassione per quelle persone infelici, succubi di gusti arbitrari che governano i loro appetiti incontrollabili. Gusti molto diversificati che vanno oltre ogni capacità di ragionamento, proprio come i gusti in fatto di cibo: alcuni stomaci non sopportano i piatti semplici e trovano appagamento solo nei cibi più elaborati e saporiti, altri invece li detestano.

In realtà non avevo bisogno di alcun incoraggiamento o giustificazione, avevo dato la mia parola ed ero determinata a mantenerla. Fissata la sera dell'incontro, venni istruita a dovere su come mi sarei dovuta comportare. La sala da pranzo fu allestita e illuminata per l'occasione, e il giovane gentiluomo attese lì il mio arrivo.

Allora la signora Cole mi portò da lui e mi presentò. Indossavo un provocante déshabillé adatto al tipo di esercizio a cui mi sarei sottoposta: gonna, sottoveste, calze e ciabatte di raso, e un'elegante uniforme bianca, come una vittima sacrificale, mentre i riccioli castani mi cadevano sul collo creando un piacevole contrasto con il colore dell'abbigliamento.

Appena il signor Barville mi vide, si alzò in piedi con un'evidente espressione compiaciuta e allo stesso tempo sorpresa. Allora mi salutò e chiese alla signora Cole se io fossi la ragazza designata. Lei confermò e, leggendo nei suoi occhi che poteva lasciarci soli, se ne andò raccomandandogli di usare moderazione con una così dolce novizia.

Mentre parlavano, io esaminai la figura e la persona dell'infelice giovane gentiluomo, condannato a provare piacere a suon di frustate, come gli scolari con l'apprendimento.

Aveva capelli biondissimi e pelle levigata. Non dimostrava più di vent'anni, benché ne avesse tre in più di quanti gliene avevo attribuiti, forse per via della sua corporatura tarchiata e il viso paffuto e rubicondo che lo faceva assomigliare a un Bacco, non considerando quell'aria austera, quasi arcigna, che mal si addiceva alla sua faccia e rovinava la somiglianza. Era vestito in maniera semplice e sobria, per nulla confacente all'immensa fortuna di cui era in possesso, ma era una questione di gusto, non di avarizia.

Quando la signora uscì, il signor Barville si sedette accanto a me e mi guardò con un'espressione molto dolce e cordiale, un cambiamento ancora più notevole dell'altro estremo, che, come scoprii in seguito, era dovuto al suo costante conflitto e disprezzo di sé per essere schiavo di una perversione così particolare, dovuta a un fattore ereditario che lo rendeva incapace di provare piacere senza sottomettersi a quei mezzi straordinari che gli procuravano dolore, e la costante consapevolezza di ciò gli aveva alla fine impresso un'espressione acida e severa sul suo volto, che in realtà era del tutto estranea alla suo carattere dolce.

Dopo essersi prodigato in mille scuse per quello che mi avrebbe fatto e avermi incoraggiata a sopportare la mia parte con spirito e costanza, si mise accanto al fuoco mentre io andai a prendere gli strumenti del castigo da un armadietto. Erano diverse verghe, ognuna composta da due o tre spessi rami di betulla, che il giovane prese in mano, soppesò e osservò con estremo piacere, mentre io rabbrividivo all'idea di cosa sarebbe accaduto.

Poi prendemmo dal fondo della stanza una lunga panca, dov'era più facile sdraiarsi

grazie al morbido cuscino di velluto che la rivestiva. Quando tutto fu pronto, si levò la giacca e il panciotto, e su sua richiesta gli sbottonai i calzoni e gli arrotolai la camicia sopra la vita. Allora lo sguardo mi cadde su quel padrone capriccioso, per il quale stavamo prendendo tutte quelle disposizioni, che era quasi sprofondato tra le pieghe del suo corpo, solo la punta era appena visibile tra i ciuffi di ricci vaporosi, come uno scricciolo che fa capolino tra l'erba.

Quindi si chinò per slacciarsi le giarrettiere e me le porse, chiedendomi di usarle per legargli le gambe alla panca, cosa che ritenevo inutile, ma che doveva far parte del cerimoniale che lui stesso si era creato.

Lo condussi alla panca e, come previsto dal mio ruolo, lo costrinsi a sdraiarsi, al che lui, dopo una riluttanza di forma, ubbidì. Si distese prono sulla panca, con un cuscino sotto il viso, quindi gli legai mani e piedi ai sostegni. Così disteso, con la camicia arrotolata sopra le reni, gli abbassai i calzoni fino alle ginocchia, lasciando esposto il suo posteriore: aveva due natiche paffute, levigate e abbastanza bianche che si dipartivano dalle cosce robuste e carnose e culminavano in una fessura, un solco alto fino alla cinta che sembrava fatto apposta per ricevere la verga.

Afferrai una delle verghe e, seguendo le sue istruzioni, gli diedi almeno dici sferzate con tutta la forza e il vigore che il mio braccio mi permetteva, facendo vibrare i suo globi carnosi. Il signor Barville non si scompose più di un'aragosta al morso di una pulce. Nel frattempo osservavo l'effetto delle vergate su di lui e mi parve crudele: ogni colpo aveva scorticato la pelle di quelle bianche colline che diventarono rosso fuoco, segnando soprattutto la parte più esterna con lividi e tagli dai quali usciva sangue a grosse gocce, mentre da alcune ferite mi toccò persino estrarre le schegge della verga che si erano conficcate nella pelle. Ciò non doveva meravigliare: la verga era verde, la punizione severa e la superficie della sua pelle era così liscia e soda che non poteva attutire i colpi, che tagliavano nel vivo laddove cadevano.

Tuttavia, a quella vista mi impietosii al punto che il mio cuore mi impedì di riprendere. Avrebbe preferito smettere, l'uomo doveva averne avuto abbastanza. Ma in seguito ai suoi incoraggiamenti e incitamenti a continuare, gli diedi altre dieci sferzate. Mi fermai dunque a osservare il sangue aumentare e, innervosita dalla sua impassibilità e compostezza di fronte alla sofferenza, ripresi la punizione, finché non lo vidi contorcersi e fremere, non tanto per il dolore quanto piuttosto per una sensazione nuova e forte. Incuriosita, durante una delle pause mi avvicinai a lui mentre ancora si agitava e strusciava la pancia contro il cuscino: prima gli accarezzai la zona delle natiche rimasta illesa dalle vergate, poi gli infilai con dolcezza una mano tra le cosce, dove ebbi una sorpresa. Il suo strumento, che all'inizio mi era sembrato quasi inesistente, o minuscolo, ora, in virtù del dolore e della devastazione delle sue natiche, non solo viveva una prodigiosa erezione, ma aveva assunto dimensioni spaventose, davvero eccezionali! Solo la sua testa riempiva quasi del tutto la mia mano, e quando, mentre si agitava avanti e indietro, divenne visibile, mi ricordò un tondo filetto di manzo, come il suo padrone, corto e tozzo in proporzione allo spessore. Quando sentì la mia mano lì, il signor Barville mi pregò di riprendere subito a frustarlo, altrimenti non avrebbe mai raggiunto l'ultimo stadio del piacere.

Ripresi dunque le sferzate. Avevo consumato tre verghe quando, dopo un picco di agitazione e contorcimento accompagnato da un gemito o due, lo vidi giacere fermo immobile. Allora mi chiese di smettere, e io ubbidii all'istante. Quando lo slegai, non potei non ammirare la sua capacità di sopportazione alla vista della pelle delle sue natiche, prima bianche e levigate, e ora massacrate e straziate: ogni centimetro era coperto da tagli, lividi, sfregi e sangue, al punto che quando si alzò riuscì a camminare a stento. In breve, era in dolce sofferenza.

Notai sul cuscino i segni dell'abbondante aspersione, mentre il pigro membro si era già ritirato nel suo nido a nascondersi, come se si vergognasse di mostrare la sua testa, dato che niente sembrava destarlo se non le scudisciate sulle vicine parti posteriori, che erano pertanto costrette a continue sofferenze per i suoi capricci.

Il gentiluomo si era rivestito e ricomposto, poi mi baciò e si sedette accanto a me con molta cautela, poggiandosi solo con una parte del posteriore, poiché era troppo dolorante per sopportare tutto il peso del suo corpo.

Lì mi ringraziò per l'estremo piacere che gli avevo procurato e, scorgendo forse sul mio volto segni di paura e apprensione per la mia pelle, mi assicurò che sarebbe stato pronto a soddisfare ogni mia richiesta, ma che, se avessi proseguito, avrebbe comunque considerato la differenza di sesso, la maggiore delicatezza e l'incapacità di sopportare il dolore. Rincuorata da quelle parole, e toccata nell'orgoglio, decisi di non abbandonare la prova, soprattutto perché sapevo bene che la signora Cole ci stava spiando, dalla sua postazione segreta, ed ero più preoccupata di non poter dimostrare la mia risolutezza che per la mia stessa pelle.

La mia risposta fu adeguata a tale disposizione d'animo, ma il mio coraggio era più nella testa che nel cuore, e come i codardi corrono incontro al pericolo per liberarsi al più presto dell'angoscia di quella sensazione, fui ben felice di accelerare l'esecuzione delle cose.

Non ebbe dunque molto da fare se non slacciarmi la sottoveste e sollevarla insieme alla camicia all'altezza dell'ombelico, dove le fissò alla meglio nel caso le avesse volute sollevare ancora in seguito. Mi ammirò deliziato e alla fine mi fece distendere prona sulla panca, e quando mi sistemai pronta per essere legata, con le mani tremanti protese in avanti, egli mi disse che mi avrebbe risparmiato quella costrizione, e benché volesse mettere alla prova la mia sopportazione, desiderava che fosse del tutto volontaria da parte mia, e che sarei stata libera di sottrarmi al dolore in qualsiasi momento. Non può immaginare quanto mi sentii obbligata da questa concessione e quanto coraggio mi infuse la sua fiducia nei miei confronti, al punto che non m'importava più della sofferenza della mia carne.

La mia parte posteriore, nuda dalla vita in già, era ora esposta alla sua mercé. All'inizio si sistemò a giusta distanza, deliziandosi la vista per la posizione in cui mi trovavo, che lasciava esposti i miei tesori segreti. Poi si gettò su di me e ricoprì le mie parti nude con una profusione di baci, e infine prese la verga e iniziò a colpirmi sulle tenere masse vibranti del mio posteriore, dapprima senza farmi male, quindi, un poco per volta, con più vigore, provocando un rossore di cui mi resi conto a causa del bruciore; mi disse allora che le mie natiche emulavano il rosa naturale delle guance.

Stanco di ammirarle e di giocarvi, riprese a percuotermi più forte, e ancora più forte, al punto che mi fu necessaria tutta la mia sopportazione per non urlare, o almeno per non lamentarmi. Infine, mi colpì con una tale forza che presi a sanguinare: quando se ne accorse, gettò in terra la verga e venne da me per baciare via quelle gocce che pian piano si formavano e mi succhiò le ferite, alleviando di un poco la mia sofferenza. Poi subito mi sollevò, facendomi inginocchiare, a gambe divaricate, di modo che anche la mia parte più tenera, la provincia naturale del piacere e mai del dolore, prendesse parte a quel tormento. Ora mi contemplava con desiderio. Riprese la verga e cominciò a colpirmi in modo che la punta acuminata si posasse proprio lì, facendomi trasalire e dimenare gli arti con violenza; il mio corpo si contorse in un'infinità di posizioni che gli consentirono di allietare il suo sguardo lussurioso da più punti di osservazione. Sopportai ogni colpo senza il minimo lamento: mi concesse un'altra pausa, poi si avventò su quella parte le cui labbra, e ciò che vi era intorno, avevano assaporato quella crudeltà e vi incollò le sue, quasi a chiedere perdono; dopodiché le aprì e le richiuse, le palpò, tastò delicatamente il cespuglio che le ricopriva, e lo fece rapito da un'estasi selvaggia e appassionata a prova del piacere estremo che provava, finché non riprese di nuovo la verga, incoraggiato dalla mia passività e infuriato da quell'inusuale godimento che non riusciva a controllare e che sfogò sulle mie povere natiche. Senza alcuna pietà, quel traditore si avventò con brutalità su di me, tanto che per poco non mi tirai indietro, e alla fine si fermò. Non protestai, né piansi, ma nel profondo del mio cuore disposi che mai più mi sarei sottoposta a un simile trattamento.

Può immaginare in quale stato fossero i miei morbidi cuscinetti di carne, arrossati e sofferenti, orrendamente feriti. Non avevo provato alcun piacere e per quel dolore recente m'imbronciai, mentre il mio carnefice mi riempiva, con grande soddisfazione, di complimenti e carezze.

Non appena mi fui rivestita, la signora Cole ci servì con discrezione la cena, che avrebbe ridestato persino la sensualità di un cardinale, accompagnata da una scelta di vini eccezionali: dopo aver posato le pietanze davanti a noi, se ne andò senza dire una parola né accennare un sorriso, affinché non ci sentissimo interrotti o turbati in quel momento d'intimità dalla presenza di una terza persona.

Ero ancora piuttosto ostile nei confronti del mio macellaio, perché era così che lo consideravo, quando mi accomodai a tavola. Ero a dir poco seccata da quell'aria spensierata e soddisfatta sul suo viso, quasi offesa. Tuttavia, dopo essermi rinfrescata con un bicchiere di vino e dopo che un po' di cibo (assaporato nel più profondo silenzio) aveva in qualche modo rallegrato il mio spirito, il dolore cominciò infine ad alleviarsi e mi tornò il buon umore. Si accorse di quel cambiamento e disse di aver fatto di tutto per animarlo, se non addirittura esaltarlo.

La cena era da poco terminata quando il mio umore subì un cambiamento improvviso e violento, una sensazione piacevolmente fastidiosa s'impossessò di me e non riuscii più a contenermi. Il dolore delle frustate era ora divenuto un calore pungente, un formicolio così irruento che mi fece sospirare e serrare le cosce, e dimenare sulla sedia in una travolgente irrequietezza. Quegli ardori, ferventi proprio nelle parti su cui si era poco prima scatenata la furia della disciplina, risvegliarono, nel punto opposto, legioni di spiriti

infocati, sottili e inebrianti, che divamparono così impetuosi da farmi quasi male. Non c'è da meravigliarsi se in quello stato, divorata dalle fiamme che annientavano ogni pudore e decenza, i miei occhi, ora traboccanti di desiderio, si rivolsero in modo esplicito al mio compagno, che diveniva sempre più piacevole e sempre più necessario per placare quei desideri pressanti.

Il signor Barville non era affatto estraneo a queste situazioni e presto si accorse di quello che mi accadeva e della confusione da cui ero rapita. Spostò dunque il tavolo e diede inizio a un preludio che mi fece ben sperare in un sollievo immediato, e che invece non fu così tempestivo come immaginavo: mentre lo spogliavo e cercavo di provocare e risvegliare quel suo strumento torpido e inattivo, ammise con imbarazzo che non dovevo aspettarmi nulla di buono da lui, a meno che non volessi riprendere in mano il bastone per ridestare il suo languido e inerme potere rammentandogli il dolore delle recenti ferite inflitte, visto che, come una trottola, non era in grado di restare in piedi senza quelle frustate. Mi fu chiaro dunque che avrei dovuto faticare per il mio piacere quanto per il suo, così mi affrettai a esaudire l'ordine. Non ci soffermammo sul cerimoniale: si chinò su una sedia e dovetti colpirlo con veemenza prima che l'oggetto dei miei desideri riprendesse vita e, come per magia, assumesse delle dimensioni imponenti e rimarchevoli. Mi gettò sulla panca affinché ne potessi beneficiare, ma così distesa il dolore che avvolgeva la parte posteriore del mio corpo si risvegliò e non mi fu possibile dar accesso alla testa meravigliosa del suo strumento, non riuscivo quasi a sopportarla. Dunque mi rialzai e provai, piegandomi in avanti e voltandomi di spalle al mio assalitore, a lasciarlo insinuare dal retro. Fu però altrettanto impossibile sopportare il suo membro fiero che si agitava e tentava di penetrarmi, mentre il suo ventre batteva direttamente sulle mie ferite. Cosa potevamo fare? Eravamo entrambi in fiamme e furenti! Il piacere, è risaputo, ha grande inventiva: mi spogliò in un istante, sistemò un cuscino di seta sul tappeto davanti al camino e mi fece adagiare su di esso, supina, tenendomi ferma solo dalla vita. Io, può intuirlo, cercai di favorire le sue manovre: mi prese le gambe e se le mise attorno al collo; avevo il capo sul cuscino, che era ora ricoperto dai miei capelli fluenti, e le braccia per terra. Rimasi così, appoggiata alla testa e alle braccia, sostenuta da quell'uomo di modo che, mentre le mie cosce lo stringevano, tutta la mia figura posteriore fosse esposta al suo sguardo, incluso il teatro del suo sanguinario piacere, il centro della mia metà anteriore che ricopriva di barba l'oggetto della sua ira, ora pronto a soddisfarmi per le pene innanzi inferte. Quella posizione di certo non era la più comoda, ma la nostra immaginazione, in pieno fervore, non ammetteva ritardi: con il massimo ardore e sforzo, inserì la punta dell'ampia testa a forma di ghianda del suo membro e, ancora in preda alla furia che lo aveva stimolato, affondò subito il resto. Riuscì, con una serie di spinte furenti, a dominare e assorbire il dolore e il disagio provocato dalle mie ferite, dalla posizione sconveniente e dalle dimensioni del suo arnese, tramutandoli in un piacere infinito. Il mio spirito vitale e sensazioni più carnali si affollavano ora impetuose verso la meta, dove il premio si raccolse in unico punto e presto la natura venne a offrirmi sollievo da quei colpi violenti e stimolanti. Il mio cavaliere, al massimo dell'intesa, riversò dentro di me una possente iniezione balsamica, che alleviò e mitigò quelle punture fastidiose con una nuova specie di piacere che mi fece impazzire e mutò quel fervore dei

sensi in un certo grado di contegno.

Avevo appena vissuto una rara avventura che mi aveva donato molte più soddisfazioni di quanto mi aspettassi, data la sua natura; fu esaltata, come potrà immaginare, dalle generose lodi alla mia costanza e compiacenza che, senza scordare la gratifica per la signora Cole, sfociarono in un dono che superava di gran lunga le mie più rosee aspettative.

Ciò nonostante, non volli più rivederlo né far di nuovo ricorso alla violenza di quelle sferzate, che provocavano su di me effetti simili a quelli di una dose di mosche spagnole, forse con più dolore e meno pericolo, che era necessario per lui, ma non per me: la mia brama non aveva certo bisogno dello sperone per essere stimolata o delle briglie per essere domata.

Dopo questo exploit avventuroso, fui sempre più apprezzata dalla signora Cole, che ora mi riteneva una ragazza devota, senza alcun timore e pertanto forte abbastanza da poter lottare con tutte le armi del piacere. Per tali ragioni, fu in seguito molto attenta a favorire il mio profitto e il mio piacere, con maggior riguardo per il primo, e scelse con cura il nuovo cavaliere che decise di presentarmi.

Era un gentiluomo anziano, serio e compassato, con un gusto particolare, quello, ovvero, di intrecciare i capelli. Mi adattavo alla perfezione a quel suo interesse, così lo ricevevo sempre al momento della toeletta, quando scioglievo i capelli e li abbandonavo al suo piacere. Vi giocava per più di un'ora, spazzolandoli, avvolgendo le ciocche tra le dita e a volte persino li baciava mentre li lisciava. In tutto questo, mai fece uso della mia persona o si prese libertà alcuna, come se non vi fosse più alcuna distinzione tra i sessi.

Aveva, inoltre, un altro gusto peculiare. Veniva da me con una dozzina di guanti di capretto, i più bianchi che avessi mai visto: si divertiva a farmeli indossare e poi a sfilarli mordendo la punta delle dita. Quel vecchio galantuomo pagava per i suoi sciocchi desideri molto più di quanto non facessero altri per favori più carnali. Il suo divertimento durò fino a quando rimase bloccato a letto da una tosse violenta e improvvisa che mi liberò dal più innocente e insipido degli amanti, di cui non seppi più nulla.

Può star certa che un lavoro di tal sorta non interferiva con altri impegni o con il mio stile di vita; in realtà, conducevo un'esistenza modesta e riservata, non per merito della virtù quanto dell'aver esaudito ogni voglia e della facilità con cui potevo soddisfare i miei diletti, tanto da non provar alcun interesse per tutto ciò che non riunisse piacere e profitto. In tal modo, potevo rimettermi nelle mani del tempo e della fortuna. Sapevo bene che non sarei mai andata in rovina, poiché avevo operato ai vertici del mercato ed ero stata addirittura viziata con ogni raffinatezza. Altresì, con il sacrificio di pochi impulsi momentanei, provai la segreta soddisfazione di rispettarmi e di preservare la vitalità e la freschezza del mio corpo. Louisa e Emily non fecero altrettanto: sebbene fossero ancora molto richieste, le loro avventure sembravano contraddire questa idea generale. Mi preme parlargliene, poiché le ritengo molto singolari: le racconterò ora quanto accadde alla povera Emily.

Si recò a un ballo in maschera insieme a Louisa: l'ultima era vestita da pastorella, Emily da pastore. Le assistetti mentre si preparavano per la festa e le posso assicurare che non vi era in natura un ragazzino più bello di Emily, così bionda e aggraziata. Restarono

insieme per qualche tempo, poi Louisa incontrò una sua vecchia conoscenza e si allontanò dalla compagna, lasciandola sotto la protezione del suo travestimento, che di certo non fu sufficiente, e della sua discrezione, che, pare, lo era anche meno. Emily, rimasta sola, si mise a passeggiare spensierata, e per prendere un po' d'aria fresca si sfilò la maschera e si diresse al buffet, dove fu presto adocchiata da un galantuomo in un bellissimo domino che le si avvicinò per chiacchierare. Il domino, dopo un breve discorso che permise a Emily di mostrare il suo buon carattere e la sua semplicità più che la sua arguzia, fu colto da una passione violenta per lei. La trascinò verso alcune panchine in un'area più buia della sala, la fece accomodare accanto a lui e le prese le mani, le pizzicò le guance, ammirò e giocò con i suoi capelli biondi, lodò il colorito della sua pelle. Quel corteggiamento era condotto in un modo alquanto bizzarro che confuse la povera Emily e la portò a credere che fosse dovuto al suo travestimento. Non essendo dunque la più spietata nella sua professione, iniziò a discutere sull'essenziale. Ma qui venne il bello: quell'uomo l'aveva scambiata per ciò che appariva, un ragazzino effeminato! Emily, non rammentandosi del proprio costume e ben lontana da quel pensiero, si convinse che quelle parole le venivano rivolte perché era una donna, mentre in realtà le riceveva proprio perché il domino non pensava lo fosse. Quel doppio errore fu spinto così tanto al limite da entrambi che Emily, la quale non vedeva che un gentiluomo distinto come il suo vestito faceva presagire, inebriata dal vino e dalle carezze di cui l'aveva colmata, lo seguì in un bagno. Dimentica degli avvertimenti della signora Cole, si fidò ciecamente dell'uomo e si fece condurre dovunque lui volesse. Egli, da parte sua, accecato dal desiderio e ingannato dalla sua semplicità più che da un'arte raffinata, ritenne senza dubbio di aver conquistato un sempliciotto adatto ai suoi scopi o forse un servo mercenario che aveva compreso la situazione ed era disposto a soddisfarlo. L'accompagnò a una carrozza, ve la fece salire e la condusse in un meraviglioso appartamento in cui vi era un letto: Emily non avrebbe saputo dire se si trattasse o meno di un bagno, poiché non aveva mai parlato con nessun altro all'infuori del suo cavaliere. Rimasti soli, il suo innamorato cominciò a prendersi con lei quelle libertà che lo condussero inevitabilmente a scoprirne il sesso: non era possibile, sostenne poi la fanciulla, dipingere quel momento, il dubbio, la confusione e il disappunto sul volto di quell'uomo, che esclamò con tristezza: «Per Dio, una donna!». Fu così che Emily aprì gli occhi che fino ad allora aveva tenuto scioccamente chiusi. Tuttavia, quasi a voler porre fine a quell'imbarazzo, il domino continuò a giocare con lei e ad accarezzarla, ma il caloroso trasporto si tramutò in freddi convenevoli di cui persino Emily si accorse, tanto che desiderò aver prestato più attenzione agli avvertimenti della signora Cole sulle relazioni con gli sconosciuti. All'eccessiva timidezza subentrò poi un'eccessiva sicurezza: rimase passiva per tutto il preludio, alla mercé e alla discrezione di quel giovane. Non fu chiaro se le perdonò di essere donna per la sua prorompente bellezza o se il suo aspetto e quel costume alimentassero ancora i suoi desideri, ma quel cavaliere ritrovò per gradi il suo ardore e sfilò fino alle ginocchia i calzoni ancora sbottonati di Emily, invitandola gentilmente a piegarsi in avanti, rivolta verso la spalliera del letto. In quella posizione, la seconda entrata tra le doppie sporgenze sul retro era per lui la scelta più consona alla sua natura, ma la fanciulla non aveva alcuna intenzione di perdere quella verginità contro

il proprio volere. I suoi lamenti e la sua resistenza, pacata ma irremovibile, ebbero la meglio, e l'uomo tornò in sé e ricondusse il destriero sulla strada giusta, sfruttando al massimo l'immaginazione per stuzzicare la sua fantasia, e giunse con molto clamore alla fine del suo viaggio. L'accompagnò poi fuori e passeggiò con lei per qualche isolato, la fece salire su una carrozza offrendole un dono affatto inferiore a quanto avrebbe potuto aspettarsi, e se ne andò affidandola al cocchiere che la condusse a casa seguendo le sue indicazioni.

Il mattino dopo raccontò ciò che le era accaduto alla signora Cole e a me, il timore e la confusione erano ancora ben evidenti sul suo viso. La signora Cole osservò che la sua imprudenza era dovuta alla sua disponibilità caratteriale, quindi non c'era niente che si potesse fare per guarirla, se non affidarsi a ripetute esperienze negative. Io dissi che era inconcepibile pensare che tra gli umani vi fossero dei gusti non solo universalmente detestabili, ma anche assurdi e impossibili da appagare: per quel che ne sapevo e avevo appreso dalla mia esperienza, non era naturale forzare una tale sproporzione. La signora Cole sorrise della mia ignoranza e non disse nulla della mia ingenuità: qualche mese più tardi mi resi conto di quanto mi sbagliassi in seguito a un incidente particolare di cui fui testimone e che le racconterò subito, così da non tornare più su un argomento così poco piacevole.

Avevo deciso di noleggiare una cocchio per andare a trovare Harriet che abitava a Hampton Court. La signora Cole aveva promesso di accompagnarmi, ma degli impegni inderogabili l'avevano trattenuta, così dovetti partire da sola. A meno di un terzo del viaggio un asse del carro si ruppe: per fortuna stavo bene e non mi ero ferita, ma fui costretta a trovare riparo in una locanda lungo la strada dall'aspetto piuttosto decente. Mi fu detto che la diligenza sarebbe passata in un paio d'ore al massimo: decisi dunque di aspettare per non abbandonare l'idea di una scampagnata che avevo atteso a lungo. Mi condussero in una stanza molto pulita al secondo piano, e vi rimasi per il tempo necessario.

Trascorrevo il tempo a guardare fuori dalla finestra, quando a un tratto un calesse si fermò davanti alla porta. Vi uscirono due giovani, o almeno così mi parve, che entrarono nella locanda solo per riposarsi un poco, dopo aver ordinato di tenere il loro cavallo pronto per quando sarebbero ripartiti. Furono fatti accomodare nella camera accanto alla mia e non appena furono serviti, la porta venne chiusa a chiave dall'interno.

Mi assalì una curiosità, per nulla improvvisa e che da sempre mi contraddistingue, pur senza che nutrissi particolare sospetto o intenzione di scoprire chi fossero o di esaminare i loro comportamenti. La parete fra le nostre camere era mobile, cosicché all'occorrenza veniva rimossa per creare una stanza più grande adatta a una compagnia più numerosa. Dopo un'attenta ricerca, non vidi nemmeno l'ombra di uno spioncino e forse ciò non sfuggì agli occhi degli uomini dall'altra parte della stanza, che desideravano più di ogni altra cosa non essere visti. Alla fine, notai un pezzo di carta dello stesso colore del legno. Pensai fosse lì per nascondere qualche difetto, ma era così in alto che fui costretta a salire su una sedia per esaminarlo. Lo feci nel modo più discreto possibile e con la punta di uno spillo lo bucai così da avere una maggiore visuale. Vi avvicinai l'occhio: riuscivo a vedere tutta la stanza e quei due giovani che si rincorrevano, come credetti, in modo

giocoso e innocente.

Il più grande, a mio parere, doveva aver avuto circa diciannove anni. Era alto e ben messo, con indosso un abito di fustagno bianco, un cappello di velluto verde e un parrucca riccioluta.

Il più giovane non aveva più di diciassette anni, era biondo, rubicondo e ben fatto. A dir la verità, era davvero grazioso. Immaginai, per com'era vestito, che venisse dalla campagna: indossava un abito di velluto verde e calzoni dello stesso colore, un panciotto e delle calze bianche e un berretto da fantino. Aveva i capelli giallognoli, lunghi e ondulati.

Il più vecchio scrutò a fondo la stanza, e forse per la fretta e il desiderio non si accorse di quella piccola apertura dietro cui ero appostata, poiché era molto in alto e il mio occhio non permetteva alla luce di filtrare. Poi disse al suo compagno qualcosa che cambiò il corso delle cose.

Difatti il più grande cominciò ad abbracciare, toccare e baciare il più giovane, posò le mani sul suo petto dichiarando inconfondibilmente le proprie intenzioni amorose. Mi venne dunque da pensare che l'altro fosse senza dubbio una fanciulla travestita, un errore consentito dalla natura, che ne aveva commesso un ennesimo quando dette a quel giovane sembianze maschili.

Nell'imprudenza della loro età erano pronti a soddisfare quel piacere irragionevole anche al rischio delle peggiori conseguenze e con la probabilità di venir scoperti, adoperandosi in un modo che non lasciò alcuna ombra di dubbio su cosa fossero.

Il più vecchio sbottonò i calzoni dell'altro e rimosse la biancheria che celava un uccello bianco, di medie dimensioni e poco piumato, con cui giocò un poco in quel corteggiamento a cui il ragazzo non si oppose se non con un'indomabile ritrosia, dieci volte più allettante che repulsiva. Lo fece poi girare di spalle e poggiare su una sedia lì vicino. Immagino che quel Ganimede sapesse bene cosa fare, poiché piegò di buon grado il capo contro lo schienale e si sistemò, con indosso ancora la camicia, per il suo compagno, permettendo a me di avere una visuale perfetta. L'altro svelò dunque la sua batteria, uno strumento che meritava indubbiamente di essere utilizzato per altri scopi e adatto a confermare, nella mia incredulità, che mi sbagliavo, convinta com'ero, per la sproporzione evidente delle parti, che non ci si potesse spingere a tali odiosi eccessi. Pertanto mi persuasi che anche i giovanotti avrebbero dovuto conoscere la verità per non cadere in trappole di cui non sospettano il pericolo, poiché l'ignoranza, ahimè, non basta a metterli in guardia.

Sollevò la camicia del ragazzino e la fissò agli abiti sul di dietro: apparvero dunque in bella mostra quelle protuberanze rigonfie e carnose che compongono il monte di Roma e che ora, insieme alla stretta valle che le divide, erano in attesa del suo attacco. Assistetti a quella scena non senza rabbrividire. Dapprima inumidì il suo attrezzo con un poco di saliva, per renderlo ovviamente più scivoloso, poi lo puntò e lo introdusse: ciò mi fu chiaro non perché potessi vederlo dalla posizione in cui mi ritrovavo, ma perché il giovane iniziò a contorcersi e lamentarsi debolmente. L'entrata era ormai libera e tutto sembrava proseguire per il meglio, senza troppi sfregamenti e resistenze; pose dunque una mano sui fianchi del giovane e s'impossessò del suo giocattolo d'avorio dalla testa rossa,

perfettamente turgido, che dimostrava che se da dietro era come sua madre, davanti era come suo padre. Si dilettò così mentre con l'altra mano scompigliava i capelli del ragazzo, il quale scuoteva la testa per liberarsi dai ricci che gli coprivano il viso; poi lo avvicinò a sé per ricevere un lungo bacio che risvegliò i suoi sensi, così riprese a tormentare il suo deretano fino a che l'apice della passione non giunse con i suoi soliti segnali a porre fine a quell'atto.

Riuscii a osservare la scena ignobile fino alla fine, puramente per raccogliere maggiori fatti e certezze contro di loro affinché pagassero per ciò che avevano osato fare. Così, quando si furono ricomposti e furono pronti a uscire, furente di rabbia e di indignazione, saltai dalla sedia per raggiungerli, ma nell'impeto colpii con un piede un chiodo o una sporgenza sul pavimento e caddi a terra con violenza, restando priva di sensi per qualche tempo. Immagino che, allarmati da quel trambusto, i due giovani ebbero il tempo necessario per mettersi in salvo: venni a sapere, in seguito, che avevano lasciato la locanda in tutta fretta, e quando mi ripresi e fui in grado di parlare avvertii i padroni di ciò che avevo visto.

Tornai a casa e raccontai alla signora Cole della mia disavventura. Osservò che senza dubbio quei due scellerati sarebbero stati prima o poi puniti, e che se fossi stata uno strumento temporale di quel castigo mi sarei trovata in un guaio molto più grande di quanto potessi immaginare. Mi consigliò anche di parlare il meno possibile di quanto era accaduto. Sebbene potesse venir tacciata di parzialità per la causa comune del genere femminile, dalle cui bocche quella pratica toglieva più del pane, insorse contro la mescolanza delle passioni con una dichiarazione dovuta solo al rispetto per la verità. Affermò che, qualunque fossero gli effetti di quell'infame passione in altre epoche e paesi, era una particolare benedizione che vi fosse, nel nostro clima e nella nostra nazione, una piaga visibilmente impressa in coloro che ne erano macchiati. Poiché sostenne di non poter indicare tra coloro di quello stampo che aveva conosciuto, o almeno tra quelli che ne erano universalmente sospettati, uno il cui carattere non fosse, sotto ogni punto di vista, il più indegno e spregevole, privato di tutte le virtù del suo sesso e carico dei più terribili vizi e follie del nostro. Aggiunse, infine, che erano meno spregevoli quanto ridicoli, nella loro mostruosa incoerenza nel disprezzare e aborrire la donna e allo stesso tempo scimmiottarne i modi, le arie, la pronuncia blesa, l'ancheggiamento e, in generale, la nostra affettazione, che è in noi più accettabile che in questi maschi effeminati.

Me è venuto il momento di lavarmene le mani e tornare a immergermi nella mia storia, a cui ora ricollegherò una terribile avventura accaduta alla povera Louise, dove ebbi una piccola parte e che avevo promesso di raccontare dopo quella di Emily. Sarà l'ennesimo esempio a conferma del fatto che quando le donne perdono la bussola non c'è modo alcuno di trattenere la loro lascivia.

Un mattino in cui la signora Cole ed Emily erano uscite, Louise e io (insieme alla cameriera) eravamo rimaste a occuparci della casa. Mentre noi trascorrevamo il tempo a guardare fuori dalla finestra del negozio, il figlio di una povera donna, che si guadagnava da vivere rammendando calze in un banchetto nel vicinato, ci offrì dei mazzolini di fiori che portava in una piccola cesta tonda. Vendeva quei fiori per aiutare sua madre a mantenere entrambi, poiché non era adatto a nessun'altra attività, visto che non solo era

un perfetto stolto o idiota, ma balbettava così tanto che era impossibile comprendere i suoni che emetteva nel tentativo di esprimere le sue idee animalesche.

I ragazzi e i servi del quartiere lo chiamavano il buon vecchio Dick, poiché quel sempliciotto faceva tutto ciò che gli veniva domandato e senza alcuna malizia. Tuttavia, era davvero ben fatto, robusto e alto per la sua età, forte come un cavallo e dai tratti graziosi. Di certo non ci si poteva lamentare della sua figura se si riusciva, a favore di quegli elementi essenziali, a scordarsi del viso sporco, dei capelli indomati dalla mancanza del pettine, e gli abiti consunti che avrebbero potuto disputare dei punti a un filosofo pagano.

Avevamo incontrato spesso quel giovane e avevamo comprato i suoi fiori per puro spirito di compassione e nient'altro: ma quel giorno, quando si presentò davanti a noi con il cesto, Louisa fu colta da un improvviso capriccio e da una voglia incontrollabile. Senza consultarmi, andò da lui per ammirare i boccioli. Prese due mazzetti, uno per lei e l'altro per me, e tirò fuori una moneta, aspettandosi di ricevere il resto. Il ragazzo si grattò la testa, mostrando a gesti ciò che era incapace di esprimere a parole nonostante i grandi sforzi.

Louisa a quel punto gli disse: «Bene, amico mio, vieni con me al piano di sopra e ti darò quanto devo», facendomi l'occhiolino e pregandomi di accompagnarla. Così feci, dopo essermi raccomandata alla cameriera di occuparsi della porta d'ingresso e soprattutto del negozio.

Mentre salivamo, Louisa mi disse sottovoce di provare un insolito desiderio che voleva soddisfare con quello sciocco a cui la natura aveva donato un corpo meraviglioso, negandogli però le più sublimi doti intellettuali, e mi chiese di aiutarla ad appagare il bisogno. Mai a nessuno avevo negato la mia complicità, pertanto non mi opposi a quello scherzo stravagante, e cospirando con la sua curiosità vi presi parte senza troppi pensieri.

Non appena entrammo nella camera da letto di Louisa, mentre ella lo allietava scegliendo i mazzetti di fiori, io presi il comando e andai all'attacco. Poiché non era il caso di prendersi dei riguardi con un tale sempliciotto, mi lasciai andare: quando mi avvicinai rimase sorpreso e confuso e rispose al mio approccio in modo bizzarro. La sua timidezza svanì poco a poco, così lo incoraggiai con gli occhi, mi misi a giocherellare con i suoi capelli e ad accarezzargli le guance, provocandolo in ogni modo. Ben presto ottenni la sua fiducia e risvegliai il dolcissimo richiamo della natura: iniziò a percepire il suo corpo e ci accorgemmo, tra i sorrisi e le smorfie innocenti, di quel fuoco che divampava nei suoi occhi e che si diffuse poi sulle guance facendolo arrossire. L'emozione del piacere animale si palesò sul volto del giovanotto, immobilizzato da quella novità tanto da non saper dove guardare e come muoversi. Rimase remissivo, docile e sorridente, con la bocca aperta per metà, rapito da una stupida estasi, e mi lasciò fare tutto ciò che desideravo. La cesta gli cadde dalle braccia e Louisa se ne prese cura.

Infilai la mano tra i tanti strappi dei suoi abiti e arrivai a toccargli le cosce. La pelle sembrava più morbida e delicata a confronto con la ruvidezza e lo sporco dei vestiti, proprio come i denti dei negri sembrano più bianchi circondati da una pelle così scura. Era debole di modi e di comprendonio, di certo però era ricco di tesori: aveva una pelle soda, liscia e piena dei succhi della giovinezza, gli arti forti e ben torniti. Le mie dita avevano

finalmente raggiunto il frutto più sensibile di quel corpo, che invece di ritrarsi al tatto si gonfiò e si espanse. Compresi che i tempi erano maturi per ciò che attendevamo e che quel frutto era pronto a uscire dalla sua prigione. Slacciai la cintura e gli sfilai una parte della camicia, che non ne copriva neanche un quarto: finalmente vidi l'elemento distintivo di quello sciocco, eretto, fiero e in bella mostra. Mia signora, che dimensioni eccezionali! Sebbene immaginassimo qualcosa di straordinario, il suo arnese superava di gran lunga le nostre aspettative e sbalordì persino me, che non ero solita accompagnarmi a piccolezze. Mi creda, avrebbe fatto una gran figura, se fosse stato esposto! L'enorme testa sembrava, per forma e dimensioni, non diversa dal cuore di un agnello; sulla sua estesa larghezza si sarebbe persino potuto giocare a dadi, per non parlare della lunghezza, a dir poco prodigiosa. E la ricca sacca dei tesori più in basso, ben proporzionata, tonda e rugosa, ci riempiva gli occhi e provava che quel giovane non era nato invano. Era evidente che aveva ampiamente ereditato quella maestosità che distingue i meno fortunati, che fa asserire che il bastone di un matto è il miglior compagno di giochi di una fanciulla. E non senza ragione! Poiché, come si suole dire, in amore e in guerra vince l'arma più lunga. La natura, dunque, gli aveva offerto così tanto in quelle parti che si sentì forse assolta per quanto poco aveva regalato alla sua testa.

Io, che non avevo intenzione di proseguire a lungo quel gioco e mossa dalla curiosità, ero soddisfatta, malgrado la tentazione fosse lì a fissarmi dritta in faccia, per aver sollevato quell'albero della cuccagna alla quale un'altra vi avrebbe appeso volentieri una ghirlanda. Il desiderio fiammeggiava negli occhi di Louisa, così le feci spazio e la incoraggiai, visto che non aspettava altro, a prendere in mano la situazione, promettendole di rimanere per garantire che tutto proseguisse alla perfezione: in realtà, volevo un'altra volta assecondare la mia curiosità e vedere che aspetto avrebbe dato la natura al sempliciotto durante il corso dell'operazione.

Louisa, il cui desiderio si era ormai risvegliato, si comportava come un'ape industriosa mai stanca di raccogliere il frutto di un fiore così raro, seppur piantato in un letamaio, ed era pronta a trarre beneficio dalla mia rinuncia. Spinta dall'ardore delle sue voglie e dietro mio incoraggiamento, si decise a mettere alla prova quel giovanotto che era pronto a soddisfare i suoi scopi dopo tutte le stimolazioni di cui ci eravamo servite per mettere in moto i principi del piacere e per dar carica alle molle di quell'organo, dritto e turgido, pronto a scoppiare del sangue e degli spiriti che lo animavano… No! Mai potremmo dimenticarlo!

Louisa prese in mano quel bel manico che le si offriva in modo così invitante e condusse il giovane verso il letto, camminando a ritroso e tirandolo per il suo arnese. Lui la seguì gioioso, incitato dal suo istinto e palpabilmente guidato dal pungolo del desiderio.

Si fermarono vicino al letto e lei cadde nel modo che più le garbava, piegandosi al massimo sulla schiena, tenendo stretto ciò che aveva fra le mani e assicurandosi di sollevare con cura i propri vestiti, di modo che le sue cosce fossero aperte e sollevate per mostrare il tesoro dell'amore. L'apertura delle sue labbra rosee era così evidente che neanche uno stolto avrebbe potuto mancarla. E così non fece: Louisa, impaziente di appagare i suoi istinti e preoccupata forse di un possibile ritardo o di un fallimento, condusse con sicurezza l'arnese che ancora aveva in mano e lo avvolse con la rabbia di

un desiderio vorace per incontrare o favorire le spinte della penetrazione tanto da giungere ben presto allo scopo. Louisa provò un tale dolore che urlò con violenza, come se fosse stata ferita oltre ogni limite di sopportazione, anzi addirittura ammazzata. Ma era ormai troppo tardi: la tempesta era scoppiata e la sua forza si scatenò su di lei. L'uomo macchina, in balia di una vigorosa passione sensuale, sentì il suo vantaggio, la sua superiorità, e le fitte di piacere, talmente intollerabili da farlo impazzire, assunsero un carattere furioso, che mi fece temere per la povera Louisa. Sembrava, a quel punto, fuori di sé. Il suo viso, prima così vuoto e privo d'espressione, aveva ora assunto l'importanza adeguata all'atto. Non era certo il caso di prenderlo per uno sciocco! Fui piacevolmente intimorita dall'aria terribile e avvenente di cui era rivestito in quel momento: i suoi occhi erano colmi di fuoco, il suo volto brillava di un ardore che gli dava nuova vita, digrignava i denti, il corpo agitato in un'impetuosità ingovernabile tradito dalla formidabile fierezza con cui l'istinto geniale lo guidava. Colpendo e sfinendo ciò che si trovava davanti, pazzo e selvaggio come un toro infuriato, penetrò il tenero solco, indifferente ai lamenti di Louisa. Niente poteva fermarlo, niente avrebbe potuto trattenere la sua furia. Dopo aver infilato la testa, la rabbia cieca aprì la strada al resto, trafiggendo, lacerando e superando qualsiasi ostacolo. La povera ragazza, ferita e consumata, piangeva, lottava, invocava il mio aiuto, tentava di liberarsi dalla presa di quel giovane selvaggio, ma ahimè, invano! Il suo fiato avrebbe potuto placare quel rude assalto o allontanarlo, ma tutti i suoi sforzi furono talmente disordinati che servirono solo a intrappolarla più in fretta tra quelle braccia imponenti. Era dunque legata al palo, obbligata a combattere fino alla fine, anche a costo della vita. La passione animale del giovane, guidato solo dall'istinto, aveva qualcosa di feroce e si alternava a baci e morsi voraci sulle guance e sul collo, che di certo avrebbero lasciato il segno per alcuni giorni.

La povera Louisa resistette però più di quanto si aspettasse: nonostante avesse ampiamente sofferto per la buona vecchia causa, aveva sofferto con piacere e aveva goduto di quel dolore. E così, grazie a una forza furiosa, la macchina bruta, come un turbine, riprese il suo cammino, spostandosi ora verso l'alto, più che poteva, non dandole più adito di temere o desiderare altro. Così:

> Ingozzati col boccone più dolce della terra (Shakespeare)[206]

Louisa fu ampiamente soddisfatta, appagata in ogni fibra del suo corpo, tesa fino quasi a rompersi, e giacque in un nembo di gioia, mentre lo strumento di quell'appagamento provocava i suoi sensi con il suo dolce eccesso.

Il piacere alla fine ebbe la meglio su di lei, la colse così nel profondo che, stimolata dalla rabbia di quel cavaliere furioso e condividendone l'estasi selvaggia, si concentrò completamente sulla parte preferita del suo corpo, focosamente riempita e usata. Era lì, persa in un trasporto delirante, nell'estasi dei sensi espressa con intensità dai suoi occhi luccicanti, dall'acceso vermiglio delle labbra e delle gote, dai sospiri di piacere che nascevano dal profondo. Era ormai una macchina, che lavorava e non controllava più i propri movimenti, come anche quel sempliciotto che, piegato su di lei, le fece provare l'impetuoso ardore con cui la urtava con il suo manico. Le loro reni fremettero ancora alla violenza di quel conflitto, finché all'apice del trasporto, veemente e schiumoso, una

doccia perlacea fu sparsa per placare l'uragano. Quello stolto così sensibile versò lacrime di gioia per quegli ultimi istanti, non privi dell'agonia della voluttà, e quasi ruggì di piacere quando il fiotto fuoriuscì; e Louisa, altrettanto sensibilmente, gli tenne compagnia nell'esplosione con i sintomi consueti, in un delizioso delirio, un sussulto straordinario e convulsivo e quell'ultimo e cruciale oh! E mentre lui usciva, lei giacque stremata da quel godimento, straripante delle sue essenziali delizie. Sfinita, ancora ansimante, non provava altre sensazioni vitali se non quelle squisite vibrazioni sulle corde del piacere, che erano state toccate con tale intensità e che la natura aveva suonato con tanta maestria, che i sensi non trovarono facilmente pace.

Per quanto riguarda quel sempliciotto, la cui curiosa arma era stata usata con tanto successo, aveva ora un aspetto e una gestualità stramba, quasi tragicomica: se ne stava lì, con il simbolo della sua virilità moscio e flaccido a penzoloni quasi fino a metà coscia, terribile anche nella sua caduta, con un'aria triste e stupida, unita a quella naturale, vacua e sciocca. Ne seguì, come è ovvio, una stanchezza dello spirito e delle carni e i suoi occhi, a turno, si posarono sul suo stendardo arreso e poi pietosamente su Louise; sembrava volesse riprendere da quelle mani ciò che aveva e che ora gli mancava. Il vigore della natura ben presto tornò, dissipando quella debolezza impostagli dalle leggi comuni della voluttà. Di nuovo la cesta fu il suo primo pensiero, così gliela porsi mentre Louisa si ricomponeva. Gli fece ancora più piacere quando ella prese tutti i suoi fiori pagandolo quanto doveva, poiché l'avrebbe forse imbarazzato con un regalo che non sarebbe stato in grado di giustificare e di cui altri si sarebbero presto potuti incuriosire.

Non so se sia mai tornata all'attacco e, a dir la verità, credo di no. Soddisfò quel capriccio e immerse la sua curiosità in un eccesso di piacere che, come accadde, non ebbe altre conseguenze. Il giovane, che conservò soltanto un ricordo confuso di quel momento, presto l'avrebbe dimenticata per i favori di un'altra donna, tentata da ciò che si narrava su di lui. Louisa, dopo questa avventura, non rimase a lungo dalla signora Cole (alla quale badammo bene di non raccontare nulla, almeno non fin quando il timore per le conseguenze non fosse svanito): le si presentò l'occasione di dimostrare la sua passione a un giovane, anche a discapito della sua correttezza. Prese tutti i suoi averi e con solo mezza giornata di preavviso se ne andò con lui all'estero; la persi di vista e mai più mi capitò di ricevere sue notizie.

Alcuni giorni dopo la sua partenza, due giovani, molto apprezzati dalla signora Cole e che da tempo frequentavano la casa, ottennero con disinvoltura il suo permesso affinché Emily e io accettassimo di partecipare a una festa di piacere nella piccola ma graziosa dimora di uno dei due, situata sulle rive del Tamigi, dalla parte del Surrey.

Presi gli accordi necessari, partimmo in un caldo giorno d'estate per raggiungere il luogo del nostro incontro intorno alle quattro del pomeriggio. I due scudieri ci accompagnarono in un padiglione ben curato e lì prendemmo il tè in allegria e spensieratezza, grazie anche alla bellezza del paesaggio, a un clima meraviglioso e alla gentilezza dei nostri vivaci cavalieri.

Dopo il tè e una passeggiata in giardino, il mio prescelto, il quale era anche il padrone della casa, decise che l'incontro di piacere non doveva restare asciutto, pertanto ci propose, con la franchezza dovuta alla confidenza che aveva con la signora Cole e visto il

caldo eccessivo, di bagnarci insieme in un ruscello, sotto un riparo che aveva fatto preparare per l'occasione, che comunicava tramite una porta laterale con il padiglione, di modo che potessimo divertirci senza interruzioni e nella massima riservatezza.

Emily, che non si tirava mai indietro, e io, che adoravo fare i bagni, non ci opponemmo a ciò che ci fu chiesto, o a quei piaceri che ne sarebbero sopraggiunti, com'era facile immaginare, e per non disattendere gli insegnamenti della signora Cole accettammo con tutta la grazia di cui fummo capaci. Senza perdere tempo, tornammo subito al padiglione, dove, varcata una porta, trovammo una tenda tesa in avanti che ci avrebbe riparati dal sole o dalle intemperie e che ci avrebbe offerto tutta la riservatezza che avremmo potuto desiderare. Le cortine erano decorate da cima a fondo con fronde di una foresta selvaggia e pilastri con vasi di fiori che creavano un effetto molto gradevole alla vista.

Nella tenda, che raggiungeva l'acqua, vi erano, sul terreno asciutto, delle comode panchine sia per riporre i nostri vestiti, sia per… insomma, non servivano solo a farci accomodare! Vi era anche un tavolino, colmo di dolci, marmellate e altre bontà, bottiglie di vino e di cordiale per darci sollievo in caso di malore causato dalla freddezza dell'acqua o da qualsiasi altro motivo. Difatti, il mio gentiluomo, per i suoi gusti (anche se lei non approvasse la descrizione che ne ho fatto) avrebbe potuto essere arbitro del piacere di un imperatore romano e non si lasciò sfuggire nulla per il nostro agio e godimento.

Ci guardammo intorno in quel cantuccio accogliente, e nell'intima atmosfera non ci restava che denudarci. I due giovani cavalieri presero a spogliare la propria dama e ci ridussero alla nuda confessione di quei segreti che di norma si celano sotto i vestiti e la cui scoperta fu, per natura, del tutto a nostro vantaggio. Portammo le mani su quelle nostre parti più interessanti, coprendo per prima la collinetta cespugliosa più in basso, finché, colti dal desiderio, non ci chiesero di levarle e d'impiegarle per rendere loro quello stesso servizio aiutandoli a togliere i vestiti. Può ben immaginare gli scherzi e le licenziosità che ne scaturirono.

Il mio compagno, quasi svestito, indossava ormai solo la camicia e, poggiandosi languidamente, ne puntava un lembo su di me per farmi osservare come si gonfiasse, salisse o scendesse a seguito dei movimenti incontrollati sotto di esso. Presto si sfilò la camicia e, nudo come Cupido, mi mostrò cosa vi era sotto, così ritto che pensai fosse pronto ad applicarlo per un immediato sollievo. Benché ammirare quell'oggetto di tali dimensioni mi avesse già eccitata, l'aria fresca, nuda com'ero, aumentò il mio desiderio di bagnarmi nel ruscello, e così fui in grado di allontanarlo e di placare le sue voglie: quella breve attesa avrebbe di certo elevato la soglia del nostro piacere. Decisi di dare ai quei nostri amici un esempio di moderazione che pareva avessero perso ed entrammo in acqua mano nella mano, finché essa non raggiunse il collo: il mio corpo provò nella freschezza dell'acqua un delizioso senso di sollievo dall'afa della stagione, rendendomi più vivace e felice, ma anche più sensibile a quelle sensazioni voluttuose.

Mi bagnai, giocai e mi divertii nell'acqua con il mio compagno, lasciando Emily da sola con il suo. Il mio cavaliere, non contento di farmi andar sotto con la testa, continuò a schizzarmi e a provocarmi con tutti gli scherzetti che riusciva a escogitare e io cercai di fare altrettanto. Ci demmo alla pazza gioia; non vi era nulla che avrebbe maggiormente gradito di toccare con le sue mani al di là del mio corpo, del collo, dei seni, del ventre,

delle cosce e di tutti gli et cetera tanto cari all'immaginazione, con il pretesto di lavarmi e strofinarmi. Eravamo entrambi nell'acqua, che non ci arrivava oltre lo stomaco e ciò non gli impedì di toccare e giocare con quella fenditura che distingue i nostri sessi, così meravigliosamente stagna. Le sue dita la dilatarono e aprirono invano, lasciando entrare più fiamme che acqua, metaforicamente parlando. Allo stesso tempo, mi fece sentire il suo motore così carico da ergersi sull'acqua, e mi passò un braccio attorno al corpo, cercando di sfruttare al meglio quella rigida costruzione formatasi nel fluido circostante: trovò difatti la sua strada tanto da farmi sentire quella piacevole dilatazione delle labbra inferiori mentre inseriva il suo arnese. Indipendentemente dal fatto che non amassi quello strano tipo di godimento, non potei fare a meno di interromperlo per diventare spettatori di quanto accadeva tra Emily e il suo cavaliere, il quale stanco di quei giochi e degli intrallazzi in acqua, aveva condotto la sua ninfa su una delle panche nel padiglione, su cui le stava affabilmente insegnando la differenza tra il serio e il faceto.

La fece accomodare sulle sue ginocchia e fece scivolare una mano sulla sua pelle liscia e bianca come la neve, che ora brillava della lucentezza della rugiada e che si presentava al tatto come fosse avorio animato, soprattutto in quei globi dai capezzoli dal color del rubino così piacevoli da toccare. Con l'altra mano stava esplorando il dolce segreto della natura per far spazio a un imponente arnese che si ergeva ritto tra le cosce e che premeva per intromettersi in quella fanciulla, seduta ancora sulle sue gambe. La tenera Emily, volendo protrarre il piacere, fingeva di declinare e di sfuggire al vero godimento e lo faceva in modo così grazioso da render quel comportamento dieci volte più attraente: i suoi occhi, tra la tenerezza e il languore, esprimevano il suo buffo rifiuto e un estremo desiderio, mentre la sua dolcezza era rafforzata da una timidezza provocante. I modi che usava per allontanarlo erano così seducenti da raddoppiare l'impeto rabbioso con cui lui la copriva di baci: baci che, sebbene sembrasse troppo timida per contraccambiarli, restituiva con un'abile lascivia al punto da sembrare ancora più dolci, quasi fossero rubati.

Emily, che non conosceva altri artifici se non quelli ispirati dalla natura per raggiungere il suo piacere, si mostrava pudica, ma con uno scopo: si sforzava, combatteva e si dimenava per liberarsi da quelle braccia, ma era chiaro che la lotta mirava a moltiplicare le occasioni per toccare il suo cavaliere e tirarlo a sé, per avvilupparsi come due tralicci di vite arricciati tra loro. Era lo stesso effetto provocato dalla lotta della povera Louisa per liberarsi dalla presa di quel povero sciocco, seppur con motivi diversi.

Emersi dall'acqua fredda, i loro corpi erano ora luminosi, l'incarnato di colore più intenso. Erano entrambi pallidi e dalla pelle così levigata che le loro membra parvero amorosamente intrecciate in una dolce confusione, ed era impossibile distinguere a chi appartenessero se non per la muscolatura robusta del sesso forte.

In poco tempo, il campione entrò in lei e la legò con il nodo del vero amore: addio riluttanza raffinata, addio lotte amichevoli! Ella non fu più capace di utilizzare alcun artificio, cos'altro poteva fare quando la natura, insieme al suo assalitore, aveva invaso il cuore della sua capitale se non, travolta dalla tempesta, arrendersi alla mercé del suo fiero conquistatore che aveva fatto un ingresso completo e trionfante? Presto però diventò un vassallo: perché quando l'impegno si fece più ardente, ella lo portò a ripagare il caro debito alla natura che non aveva ancora riscosso. Come un duellante che tiene ai

suoi piedi l'antagonista avendo ricevuto la stessa ferita mortale, Emily ebbe poco tempo per vantarsi della propria vittoria poiché, colpita dalla stessa scarica, con un sospiro, gli occhi chiusi e le membra rigide, mostrò che tutto era andato come avrebbe dovuto.

Io, che ero stata nell'acqua per tutto quel tempo a osservare la lotta ardente, non con poca impazienza, mi chinai con tenerezza sul mio cavaliere e gli chiesi con gli occhi cosa ne pensasse, ma lui, più ansioso di soddisfarmi con le azioni che con le parole o il solo sguardo, mi condusse verso la riva e mi mostrò il suo strumento dell'amore talmente pronto che mi spinse a cercare un reciproco sollievo, poiché sarebbe stato crudele averlo fatto soffrire in una simile tensione quando il rimedio era così ovvio e a portata di mano.

Raggiungemmo dunque una panca, mentre Emily e il suo cavaliere, che pareva fosse un marinaio, erano seduti al tavolo a brindare per il nostro viaggio, poiché, come osservò quest'ultimo, avevamo il vento in poppa ed eravamo carichi, difatti non ci volle molto perché anche noi finissimo il nostro viaggio a Citera e scaricassimo nel vecchio porto; le risparmierò i dettagli, poiché i fatti non subirono grandi variazioni.

A questo punto, le vorrei porgere le mie scuse, che sono consapevole di doverle, per aver insistito in uno stile troppo figurato, ma che è più accettato in un argomento che è propriamente la provincia della poesia, anzi no, è la poesia stessa, gravida dei fiori dell'immaginazione e delle metafore dell'amore, poiché le espressioni naturali, per rispetto al gusto e alla decenza, sono necessariamente proibite.

Per tornare alla mia storia, sarà forse lieta di sapere che con un adeguato numero di ripetizioni, tutte dello stesso tipo (e abbiamo una certa sensibilità perché quelle ripetizioni siano sempre di buon gusto) e con piaceri delicatamente assortiti, non ci fu un momento, finché rimanemmo lì, in cui non fui felice. A tarda sera, i nostri scudieri ci accompagnarono a casa dalla signora Cole sane e salve, ringraziandoci calorosamente per la compagnia.

Quella fu l'ultima avventura di Emily: una settimana dopo, per un incidente tanto banale di cui non vale neanche la pena parlare, fu rintracciata dai suoi genitori, persone benestanti che erano state punite per aver preferito il figlio maschio con la sua stessa scomparsa, dovuta a un'eccessiva indulgenza verso i suoi desideri. Il fiume del loro amore, così a lungo ostruito, scorreva ora violento in favore di quella figlia perduta e disumanamente abbandonata, che se avessero cercato avrebbero potuto riabbracciare molto prima. Erano così contenti di averla ritrovata che, presumo, furono meno severi nell'andare a fondo alla vicenda, anzi furono contenti di prendere per certo tutto ciò che l'austera e discreta signora Cole fu lieta di raccontare, tanto che le mandarono, poco dopo, un meraviglioso regalo dalla campagna per dimostrare la loro gratitudine.

Non fu facile trovare una degna sostituta di quella fanciulla così dolce. Non solo era molto bella, ma aveva un carattere mite e devoto, che se non si è capaci di stimare, comunque non si può fare a meno di amare, il che non è poi una così amara consolazione. Doveva le proprie debolezze alla bontà della sua natura e a quella facilità indolente che la legava troppo alle prime impressioni. Aveva il buon senso di capire di aver bisogno di briglie, e si riteneva obbligata verso chiunque potesse pensare per lei e guidarla, e con poco sarebbe diventata una moglie piacevole e virtuosa, poiché il vizio, forse, non sarebbe mai stato la sua prima scelta o il suo destino, se non fosse stato per il

caso o se fosse dipeso meno da lei che dalle circostanze. Questa mia idea fu subito confermata: incontrò poco dopo un buon partito, che sembrava fosse fatto su misura per lei, il figlio di un vicino del suo stesso rango, un giovane di buon senso che la prese come vedova di un marinaio (pare infatti che uno dei suoi cavalieri, di cui sfruttò liberamente il nome, lo fosse per davvero). Ella si dedicò ai doveri della vita domestica con una tale semplicità d'affetti, costanza e regolarità, che sembrò non avesse mai abbandonato in gioventù uno stato di ineccepibile innocenza.

Queste diserzioni avevano ridotto di molto la compagnia della signora Cole, che era rimasta ora solo con me, come una gallina con un solo pulcino. Sebbene in tanti la incitassero e incoraggiassero ad ampliare le sue fila, le cattive condizioni di salute e, soprattutto, le torture di una terribile gotta a cui non trovava rimedio, la convinsero ad abbandonare l'attività e a ritirarsi in campagna con una discreta rendita. Mi ripromisi di andare a vivere con lei, dopo aver goduto ancora un po' della vita e dopo aver incrementato il mio capitale permettendomi di essere indipendente, questione divenuta essenziale proprio grazie ai suoi insegnamenti.

Così persi la mia leale precettrice, come i filosofi della città perdettero il corvo bianco della sua professione: oltre a non aver mai ingannato i suoi clienti, di cui studiava con attenzione i gusti, non aveva mai estorto alle sue allieve cifre irragionevoli e non aveva mai richiesto una percentuale sui loro guadagni. Era una nemica acerrima della seduzione dell'innocenza e solitamente sceglieva giovani donne sfortunate, che avendola persa divenivano l'oggetto perfetto della sua compassione. Tra queste, selezionava quelle che riteneva più adatte e le prendeva sotto la sua protezione, per salvarle dalla rovina e dalla miseria pubblica, nel bene o nel male, nel modo in cui sapeva fare. Dopo aver sistemato i propri affari, partì non senza avermi salutata teneramente e avermi fatto raccomandazioni con un'apprensione quasi materna. Si era molto affezionata a me e per lungo tempo non mi perdonai di averle permesso di partire da sola. Il destino però aveva in serbo ben altro per me.

Dopo essermi separata dalla signora Cole, andai a vivere in una casa graziosa a Marylebone, poco costosa e facile da gestire date le modeste dimensioni, che arredai con sobrietà. Avevo una riserva di ottocento sterline, frutto del rispetto dei consigli della signora Cole, alcuni vestiti, gioielli e altri oggetti preziosi, che mi permisero per lungo tempo di attendere senza impazienza ciò che la vita mi aveva riservato.

Così, sotto le sembianze di una giovane gentildonna il cui marito era partito per mare, vissi la mia vita perseguendo in libertà le mie aspirazioni in termini di piacere e denaro, sempre legata però alle regole della decenza e della riservatezza. In questo, rimasi una perfetta allieva della cara signora Cole.

Mi ero da non molto trasferita nella mia nuova dimora, quando un giorno uscii molto presto per godermi la freschezza del mattino e dell'aria di campagna, accompagnata da una cameriera che avevo da poco assunto al mio servizio. Mentre passeggiavamo spensierate nel bosco, fummo spaventate da colpi violenti di tosse. Ci accorgemmo della presenza di un gentiluomo anziano, ben vestito, che era stato colto da un attacco improvviso che non riusciva a placare, tanto da doversi sedere ai piedi di un albero: sembrava stesse soffocando, poiché era livido in viso. Preoccupate e commosse, ci

avvicinammo a quell'uomo per aiutarlo e, grazie a ciò che avevo visto fare in altre occasioni, gli allentai la cravatta e detti alcuni colpi dietro la schiena. Non so se fu grazie al mio intervento o se la tosse aveva avuto il suo corso, ma quell'uomo subito si riprese. Quando fu di nuovo in grado di parlare e di sollevarsi, mi ringraziò con grande enfasi per avergli salvato la vita. Incominciammo naturalmente a conversare e mi raccontò di abitare in una località molto distante dal luogo in cui lo incontrai, dove era arrivato senza rendersene conto, spinto, come me, dall'intenzione di fare una passeggiata mattutina.

Nell'intimità a cui aveva dato corso quel piccolo incidente, scoprii che si trattava di un vecchio scapolo di appena sessant'anni, di costituzione robusta e vigorosa, tanto che gliene avrei dati appena quarantacinque, non essendosi mai troppo affaticato e non avendo permesso ai suoi desideri di richiedere troppo dal suo corpo.

Era di umili origini. I suoi genitori, onesti ma falliti, lo avevano, per quanto era riuscito a sapere, lasciato orfano in una parrocchia; fu grazie alla scuola di carità, ma soprattutto alla sua onestà e operosità, che arrivò a occuparsi degli affari di un mercante in una filiale a Cadice. Grazie al suo talento e al suo impegno, aveva accumulato un'immensa fortuna che aveva riportato nel suo paese natio, dove però non era riuscito a scovare un solo parente, poiché nulla si sapeva sulle sue origini. Amava trascorrere le sue giornate da solo ed era risoluto a godersi la vita lontano da occhi indiscreti, come una signora, nell'agiatezza ma senza ostentare troppo, cercando piuttosto di nascondere quella fortuna, evitando i posti che conosceva alla perfezione.

Vorrei dedicare una lettera interamente al piacere di raccontarle tutti i particolari del rapporto con questo amico che mai dimenticherò, perciò ora ne parlerò in maniera fugace, non più del necessario, come fosse malta per cementare o creare i collegamenti con la mia storia e per ovviare alla sua sorpresa sul perché una donna come me, amante del piacere, possa essersi accompagnata a un uomo con il triplo dei suoi anni.

Le scriverò dunque in seguito di come questa amicizia, innocente all'inizio, abbia assunto una natura affatto platonica più tardi, come forse ci si può aspettare, dato quel principio di elettricità che non manca mai di accendere una fiamma quando i due sessi si incontrano. Ora le dirò solo che l'età non aveva mai vinto il suo interesse per il nostro sesso, né lo aveva derubato del potere di piacere, dato che ciò che gli mancava del fascino ammaliante della giovinezza era compensato dai vantaggi dell'esperienza, dai suoi modi delicati e soprattutto dalla capacità lusinghiera di toccare il cuore con la comprensione. Fu lui a insegnarmi, non senza infinito piacere, a prendermi cura di me. Fu lui per primo a incoraggiarmi e istruirmi su come potessi coltivare la mia mente e, come potete vedere, ciò mi portò a migliorare un poco. Fu il primo a farmi capire quanto i piaceri dell'animo siano superiori a quelli del corpo e che essi non sono affatto nocivi o incompatibili poiché, a parte il godimento della varietà e del cambiamento, gli uni servono a esaltare e perfezionare gli altri, cosa che i sensi da soli non sono in grado fare.

Era un perfetto epicureo: essendo troppo saggio per provare vergogna dei piaceri dell'umanità, mi amò, ma con dignità, senza l'asprezza e l'insolenza che sono caratteristiche spiacevoli dell'età e quello sciocco e infantile rimbambimento che spesso la rende ridicola. Egli stesso paragonò quegli anziani signori a dei vecchi caproni che intralciano le capriole dei giovani arieti.

Tutto ciò che è solitamente poco amabile in quella stagione della vita era in lui compensato da molteplici vantaggi che provarono, almeno per me, che è ancora possibile piacere in età avanzata se ci si impegna e se non si dimentica che costa più sforzo e attenzione che in gioventù, la naturale primavera della gioia, come i frutti fuori stagione richiedono più cure e abilità per crescere bene.

Vissi circa otto mesi con questo gentiluomo che mi accolse a casa sua poco dopo il nostro primo incontro. La mia costante compiacenza e docilità, il desiderio di meritare la sua fiducia e il suo amore, un comportamento per niente artificioso, ma fondato sull'affetto e la stima, ebbero la meglio ed egli si affezionò talmente tanto che, dopo avermi assegnato una generosa rendita che mi avrebbe permesso di vivere una vita indipendente e dignitosa, mi dimostrò il suo amore nominandomi unica erede ed esecutrice della sua fortuna. Mi fu portato via due mesi dopo, colpito da un violento raffreddore che contrasse affacciandosi con imprudenza alla finestra a petto nudo, esposto alla fatale umidità della notte, al suono di un allarme per un possibile incendio scoppiato qualche strada più avanti.

Dopo essermi occupata dei miei doveri nei confronti del mio defunto benefattore e avergli pagato un tributo di sincero dolore, che ben presto si trasformò in un più tenero e grato ricordo che conserverò per sempre, fui confortata dalla prospettiva che si apriva dinanzi a me, che mi avrebbe permesso se non di essere felice, almeno di vivere una vita dignitosa e indipendente.

Ero nel pieno della mia giovinezza (non avevo neanche diciannove anni), a capo di un'enorme fortuna che non avrei mai avuto l'impudenza di desiderare. Questo inaspettato miglioramento delle mie condizioni non mi fece però girare la testa, lo dovevo all'impegno e agli sforzi di quel benefattore che mi aveva preparata e formata. Dovevo, invece, la mia oculata gestione dei vasti possedimenti alle lezioni della signora Cole: il denaro che avevo accumulato grazie a lei fu per lui una prova e motivo di conforto.

Ma ahimè! Con quanta facilità il godimento delle gioie più grandi della vita viene avvelenato dal rammarico per l'assenza di una di queste! Il mio rammarico era unico e poderoso e aveva come oggetto il mio tanto amato Charles.

Non avevo mai più avuto sue notizie dal giorno in cui ci eravamo separati e ciò avvenne, come scoprii in seguito, per pura disgrazia e non perché non lo avesse voluto, visto che mi scrisse numerose lettere che non ho mai ricevuto. Neanche io lo avevo dimenticato, e tra le mie infedeltà nessuna lasciò mai un segno profondo nel mio cuore impenetrabile alla vera passione d'amore, come invece fece Charles.

Padrona di quell'inaspettata fortuna, mi accorsi più che mai di quanto egli mi era caro, poiché quella ricchezza non mi rendeva felice se non potevo dividerla con lui. Così, mi preoccupai di ottenere qualche informazione sui suoi riguardi, ma le mie ricerche furono poco proficue. Scoprii che suo padre era morto da qualche tempo, in pessime condizioni: Charles, recatosi nel suo porto di destinazione nei mari del sud, venne a sapere che il patrimonio che era stato inviato a recuperare si era ridotto a nulla, poiché due navi che rappresentavano l'intera fortuna di suo zio erano andate perse. Venne via con quel poco che rimaneva e forse, nel migliore dei casi, sarebbe potuto tornare dopo pochi mesi in Inghilterra, da cui era stato lontano due anni e sette mesi. Un'eternità per l'amore!

Non può comprendere quanto mi avesse resa felice la semplice speranza di rivedere presto la delizia del mio cuore. Tuttavia, poiché ci sarebbero voluti mesi prima del suo ritorno, per distrarmi e placare la mia impazienza, dopo aver sistemato gli affari con sicurezza, partii per un viaggio in Lancashire, con un equipaggio adatto alla mia fortuna, con l'intento di rivedere i luoghi in cui ero nata e per i quali provavo ancora un enorme affetto. Non mi dispiaceva farmi vedere in quella cittadina, dopo che Esther Davis aveva raccontato che ero stata deportata nelle piantagioni americane, deduzione causata dalla mancanza di notizie dopo il suo abbandono così improvviso in quella locanda. Volevo inoltre incontrare i miei parenti, anche se me ne erano rimasti solo di lontani, per diventarne la benefattrice, e raggiungere la signora Cole nella casa in cui si era ritirata non era fra gli ultimi piaceri a cui aspiravo.

Oltre alla servitù, durante quel viaggio fui accompagnata da una donna discreta e riservata; eravamo da poco giunte in una locanda a circa venti miglia da Londra, dove avremmo cenato e passato la notte, quando si scatenò una tempesta di pioggia e vento. Fui così lieta di essere arrivata in tempo in quel rifugio.

Poiché continuava a piovere da più di mezz'ora, pensai fosse opportuno dare delle indicazioni al cocchiere, così lo mandai a chiamare, ma dato che non avevo alcuna intenzione di permettergli di sporcare il tappeto del salotto con le sue scarpe lorde, lo raggiunsi in cucina. Mentre gli parlavo, mi accorsi della presenza di due cavalieri che, come noi, si erano rifugiati nella locanda per il maltempo ed erano entrambi fradici. Uno dei due uomini stava chiedendo se fosse possibile ottenere un cambio d'abiti, in attesa che i loro si fossero asciugati, ma cielo! Non ci sono parole per esprimere quello che provai al suono della sua voce, sempre presente nel mio cuore, e che ora risuonava nelle mie orecchie! Voltai lo sguardo verso la persona da cui proveniva ed ebbi conferma di ciò che pensavo, nonostante la lunga assenza e un abito adatto a un travestimento: un lungo mantello con un grosso bavero e un cappello a falde larghe… Come si può sfuggire alla vivacità dei sensi spinti dall'amore? Quel trasporto superava ogni limite e, in quell'istante, con la stessa rapidità delle emozioni che provavo, mi gettai tra le sue braccia e lo abbracciai gridando: «Vita mia! Anima mia! Mio amato Charles!», e senza forze, svenni per la gioia e la sorpresa.

Quando mi ripresi da quello stato di estasi, mi ritrovai tra le braccia del mio adorato, nel salotto, circondata da una folla accorsa per ciò che era accaduto, che si dissolse in fretta, grazie a un cenno della locandiera, convinta che Charles fosse mio marito. Ci lasciò soli a goderci quei momenti: la gioia che provavo per l'averlo ritrovato era più grande del dolore per la nostra separazione.

La prima cosa che videro i miei occhi quando si aprirono fu il loro idolo supremo e il mio più grande desiderio, Charles, in ginocchio, che mi teneva la mano e mi guardava con amore. Si accorse che mi stavo riprendendo e tentò di parlare, impaziente di ascoltare la mia voce per assicurarsi ancora una volta che fossi proprio io, ma la sorpresa fu così forte e inattesa che non riuscì a dir nulla. Balbettò alcune frasi spezzate che le mie orecchie bevvero avidamente e misero insieme per darne un senso: «Dopo tutto questo tempo… dopo un'assenza tanto crudele! Mia cara Fanny! Sei tu? Sei proprio tu?», soffocandomi di baci che mi chiudevano la bocca e non mi permettevano di rispondergli, aumentando il

delizioso disordine in cui tutti i miei sensi si perdevano. Tuttavia, tra quella folla di idee meravigliose, un dubbio infame si intromise avvelenando una felicità trascendentale: tutto ciò non era forse troppo per essere vero? Tremai al pensiero che fosse solo un sogno e al terrore di svegliarmi e scoprire che non Charles c'era. Colta da questa dolorosa apprensione, mi risolsi a godere di quella felicità prodigiosa prima che svanisse e mi abbandonasse lasciando spazio alla realtà. Mi aggrappai a lui, lo strinsi forte come se non volessi più lasciarlo andar via: «Dove sei stato? Come hai potuto? Come hai potuto lasciarmi? Dimmi che sei ancora mio… che mi ami ancora… allora! allora!». E lo baciavo come se volessi unire per sempre le mie labbra alle sue. «Ti perdono… ti perdono la mia dura vita grazie a questa immensa gioia». Tutte le frasi spezzate che riuscii a dire nell'ardore selvaggio che caratterizza l'eloquenza dell'amore ottennero da lui le risposte che il mio cuore desiderava. Le carezze, le domande, le risposte per qualche tempo furono disordinate: ci interrompevamo in uno stato di dolce confusione, mentre ci scambiavamo i cuori con gli occhi e rinnovavamo le gratificazioni di un amore che il tempo e la distanza non erano stati capaci di vincere. Ogni singolo respiro, ogni movimento e ogni gesto era impregnato del nostro amore. Le nostre mani, intrecciate l'una nell'altra, si stringevano appassionate, e l'emozione ardente raggiunse anche il cuore.

Assorta e concentrata in un indescrivibile piacere, non mi accorsi che il suo dolce responsabile era fradicio e rischiava di prendere un raffreddore; la locandiera, che fu colta da un improvviso interesse nei miei confronti dopo aver visto la magnificenza del mio seguito (di cui Charles non sapeva nulla), ci interruppe portando un cambio di abiti e biancheria. Dopo esserci ricomposti per l'arrivo di una terza persona, lo spinsi a cambiarsi con una certa preoccupazione e ansia per il suo stato di salute.

La locandiera ci lasciò un'altra volta soli e lui si accinse a cambiarsi e lo fece con molto pudore, rendendo solenni quei primi attimi del nostro incontro. Dopo una così lunga assenza, non riuscii a trattenermi dal guardare, attirata da alcune parti di pelle nuda che rimasero scoperte mentre si cambiava, e non potei fare a meno di osservare la sua costante vitalità senza tenerezza o gioia, emozioni troppo pure da mischiare con un desiderio in quel momento inopportuno.

Indossò abiti provvisori che non si addicevano né a lui né all'immagine che avevo di lui; poiché però era lui a indossarli, avevano un aspetto incantevole, in virtù di quel fascino magico che l'amore riponeva in tutto ciò che egli sfiorava. Quale vestito non sarebbe stato aggraziato su una figura come la sua? Lo osservai meglio e non potei fare a meno di notare i piacevoli cambiamenti avvenuti in quel lungo periodo d'assenza.

Aveva ancora i lineamenti gradevoli, lo stesso vivace vermiglio gli tingeva il viso. Ma ora quelle rose erano sbocciate e l'abbronzatura dei suoi viaggi e la barba più visibile gli donavano un'aria più virile e matura, a scapito di una delicatezza di cui poteva fare a meno, e un aspetto distinto e nobile a cui non mancava la dolcezza. Il suo corpo non aveva perduto vigore, la pelle si arrossava per il freddo e risplendeva florida agli occhi e deliziosa al tatto. Le spalle si erano fatte più ampie e aveva un aspetto più modellato e imponente, ma sempre agile. Sembrava più maturo, più grande e perfetto rispetto a com'era in gioventù, e allora non aveva più di ventidue anni.

Nel frattempo, riuscii a comprendere dal suo piacevole resoconto che si stava in quel momento recando a Londra, non nelle migliori condizioni, poiché era naufragato sulla costa irlandese da cui si era in precedenza imbarcato e aveva perduto tutto ciò che aveva portato dai mari del sud. Non dopo grandi sforzi e imprese era riuscito a terminare il suo viaggio insieme al capitano della nave, suo compagno di viaggio. Informato della morte del padre e delle circostanze di quell'evento, capì che avrebbe dovuto ricominciare tutto daccapo: quella situazione, mi assicurò con una sincerità che gli veniva dal cuore e che travolse il mio, gli provocò un ulteriore dolore, poiché non avrebbe potuto rendermi felice come avrebbe voluto. Come avrà notato, non feci cenno alla mia fortuna, riservandomi di sorprenderlo in un momento più tranquillo, mentre, per quanto riguarda i miei abiti, essi non poterono in nessun modo dargli alcun indizio sulla verità, non solo perché erano abiti di lutto, ma anche perché erano semplici, in linea con lo stile che avevo accuratamente scelto. Cercò con tenerezza di soddisfare la sua ardente curiosità riguardo al mio passato e al presente, visto che mi era stato strappato dalle braccia, tuttavia fui molto abile a eludere quelle domande con risposte che gli fecero capire che presto la sua curiosità sarebbe stata soddisfatta, e placai la sua impazienza in cambio della certezza che non avrei tardato a farlo e che presto gli avrei raccontato tutto.

Charles era di nuovo fra le mie braccia, tenero e devoto, in buona salute, una benedizione troppo grande da concepire! Ma Charles in rovina, privato delle sue ricchezze e ridotto a contare solo sulle sue qualità personali, era per i sentimenti che provavo una situazione più favorevole di quanto desiderassi. Ero così felice e fuori di me per quel suo rovescio di fortuna che forse pensò che la gioia di rivederlo avesse annullato ogni altra preoccupazione.

Nel frattempo la donna che mi accompagnava si era presa cura del compagno di viaggio di Charles, che mi fu presentato a cena e che ricevetti con estremo riguardo, come avrei fatto con qualsiasi suo amico o conoscente.

Cenammo tutti e quattro spensierati e in un piacevole stato di confusione che non le sarà difficile immaginare. Tutta quell'agitazione mi aveva tolto l'appetito, ma per l'intera durata della cena non mi saziai della vista del mio giovane amore e mi sforzai di essergli d'esempio, poiché pensai che dovesse essere stanco dopo quel lungo viaggio. Difatti mangiò come un viaggiatore, ma mi guardava e si rivolgeva a me con le parole di un tenero amante.

Quando la tavola fu sparecchiata e giunse l'ora del riposo, Charles e io, senza troppe cerimonie, fummo accompagnati in qualità di marito e moglie in un bellissimo appartamento il cui letto, dissero, era il migliore della locanda.

Decenza, perdonami se ancora una volta ho violato le tue leggi e sollevato il sipario, sacrificandoti per l'ultima volta a quella confidenza senza riserve con cui mi sono ripromessa di raccontare gli eventi più importanti della mia giovane vita dissoluta!

Eravamo rimasti soli nella stanza: la vista del letto richiamò il ricordo dei nostri primi gioiosi incontri, e il pensiero che presto lo avrei condiviso con il caro possessore del mio cuore mi commosse così tanto che se non mi fossi appoggiata a lui sarei svenuta per quel dolce turbamento. Charles si accorse della mia confusione e dimenticò la sua per aiutarmi a placarla.

La vera passione si era di nuovo impossessata di me con tutti i suoi sintomi: una dolce sensibilità, una tenera timidezza, i turbamenti d'amore temperati dalla diffidenza e dal pudore, tutto ciò mi sottometteva a un'anima a me molto più cara della libertà del cuore di cui a lungo – troppo a lungo! – ero stata padrona nel corso di quei volgari incontri, la cui consapevolezza ora mi faceva sospirare con confusione e rammarico. Nessuna vera vergine, alla vista di un letto nuziale, sarebbe arrossita per nascondere l'innocenza più di quanto feci io per nascondere il senso di colpa. Amavo così tanto Charles, e sentivo nel profondo di non meritarlo.

Poiché esitavo e rimanevo assorta nei miei pensieri, Charles, impaziente, prese a spogliarmi; rammento solo, tra l'agitazione e lo sconvolgimento dei sensi, alcune esclamazioni lusinghiere, di gioia e ammirazione, soprattutto quando toccò i miei seni, ora liberi dal corsetto, che tremavano e sussultavano tumultuosi mentre lui li toccava, dandogli il piacere di trovarli ben formati e sodi.

Mi fece stendere sul letto e lo attesi languida per un istante, prima che si svestisse e venisse sotto le coperte, che mi abbracciasse dando e prendendo, con un ardore indescrivibile, baci di benvenuto, che il mio cuore, venuto alle labbra, impresse sul suo viso, partecipando alla mia beatitudine con quell'emozione delicata e voluttuosa che solo Charles era capace di suscitare e che costituisce la vera vita, l'essenza del piacere.

Intanto, due candele accese sul comodino e un fuoco vivace facevano luce sul letto, togliendo a uno dei sensi, fondamentale per la nostra gioia, il pretesto di lamentarsi per essere stato escluso in quel momento d'amore. Difatti, solo il poter guardare il mio amato compagno, per l'intensità con cui lo avevo desiderato, era una gioia per cui avrei potuto morire.

L'azione era ormai una necessità per i nostri desideri accesi e Charles, dopo brevi preliminari, tolse la mia biancheria e la sua e posò i meravigliosi tesori del suo petto virile sul mio seno, entrambi battevano nella più tenera agitazione! Quando sentii il suo corpo ardente, nudo sopra il mio, persi la ragione e consegnai le facoltà della mia anima alla più sensibile delle gioie, dovuta non alla presenza di un uomo, ma a quella particolare persona che aveva coinvolto anche il mio cuore, quel cuore rimasto eternamente fedele a Charles e che mai aveva preso parte ai miei sacrifici, ai richiami del mio carattere, della mia accondiscendenza e degli interessi. Ah! Cosa ne fu di me quando i poteri del piacere mi si rafforzarono dentro e non riuscii a fare a meno di sentire quella rigida staffa adornata dei trofei della mia verginità che premeva dura e inflessibile contro una delle mie cosce, che non avevo ancora aperto per pudore, rianimata da una passione troppo sincera per sopportare il peso di un falso merito o la mia impertinente timidezza.

Credo di aver già rimarcato come il contatto con quel particolare simbolo della virilità abbia, per sua vera natura, qualcosa di inimitabilmente commovente, poiché non vi è nulla al mondo di più caro al tatto o che possa destare una sensazione più piacevole. Pensi dunque, come fa un innamorato, quale possa essere il trasporto del più sensibile dei sensi, in quella parte centrale, quando, dopo una lunga privazione, si sente infiammato al tocco di quello scettro che ci governa tutte, in particolare, mia cara, se appartiene al viso che più amiamo sulla terra. E ora, al massimo della rigidità, quello di Charles era così attivo, solido e piacevole che ne fui assoggettata. Non saprei come

definire quella sensazione, ma la consapevolezza che appartenesse al mio giovane amato mi turbò piacevolmente e allo stesso modo sconvolse la mia anima, concentrando tutte le mie capacità sensitive nell'organo del piacere dedicato alla sua ricezione, riunite in un unico punto, come i raggi di una lente ustoria che brillano e bruciano di un calore sempre più intenso; le corde del piacere erano così tese che ansimavo in attesa della gioia imminente, il desiderio mi faceva star male e non riuscivo a sopportare la combinazione di due idee distinte che mi distraevano beatamente. Riuscivo solo a pensare che stavo toccando quello che era allo stesso tempo lo strumento del piacere e il sigillo d'amore. Quelle idee, come ruscelli, riversavano un oceano di intossicante felicità su un debole vascello troppo stretto per contenerlo che rimasi sopraffatta, assorbita e perduta in abisso di gioia, mentre morivo di uno smisurato piacere.

Charles mi allontanò da quella distrazione estatica con un lamento quasi soffocato tra una folla di baci, mentre insisteva premendo per entrare, poiché la posizione in cui mi trovavo non era favorevole ai suoi desideri. Quell'insistenza era per me un tale piacere che non soffrii affatto a rinunciare all'altro. Quanto fu dolce correggere quell'errore! Le mie cosce, ora obbedienti ai richiami della natura e dell'amore, si aprirono felici e si arresero liberando l'entrata del piacere. Vedo, sento la deliziosa punta vellutata! Entra possente e vigorosa, e… oh! La penna mi cade per l'estasi che provo al solo ricordo! La capacità di descrivere mi abbandona, disattende un compito, oltre la sua capacità di volare, lasciando spazio all'immaginazione: ma è un'immaginazione esaltata da un fuoco che rende giustizia alla più sensibile e nobile delle sensazioni, che saluta e accompagna quel rigido insinuarsi dentro di me, fino alla fine della penetrazione, mostrando nei miei occhi le scintille di quell'amore focoso che mi scorreva nelle vene e in tutti i pori: ormai ero fatta solo di piacere.

Avevo dentro di me la freccia del vero amore, dalla punta alla piuma, in quella parte in cui, senza creare nuove ferite, le labbra o il fulcro della natura, che dovevano il primo respiro proprio a questo tenero strumento, si richiudevano, come se per un senso di gratitudine lo risucchiassero, mentre il loro interno lo abbracciava con calore ed energia per dargli il benvenuto: ogni fibra gli si stringeva intorno e si tendeva ambiziosamente a condividere quel contatto beato.

Concedemmo alcuni istanti di pausa al diletto dei sensi per gustare al massimo quel nostro incontro così intimo e per meditare sul godimento, ma presto l'impazienza naturale per il piacere ci rimise in azione. Al suo primo tumulto seguirono i miei sussulti. Mentre il nostro piacere cresceva così forte da non riuscire a parlare, gli organi della voce, mescolati voluttuosamente, divennero gli organi del tatto. Che delizia! Quanta lussuria! E ora! Ora sentivo dentro il mio cuore la soglia prodigiosa oltre la quale l'amore che presiede questo atto si tramuta in piacere. L'amore! Il sale attico del godimento, senza il quale la gioia, seppur immensa, rimane volgare, fosse quella di un re o di un mendicante: solo l'amore sa perfezionarla, nobilitarla ed esaltarla.

Così, felice nel cuore e appagata nei sensi, mi fu impossibile, persino con il pensiero, concepire una delizia più grande di quella di cui godevo in quel momento.

Charles, il cui corpo era sconvolto nell'agitazione dell'estasi, con gli occhi che gli brillavano del fuoco più tenero, in una perfetta armonia, mi penetrava in profondità,

toccandomi nei punti vitali, e mi portava fuori di me, mentre lui sembrava così dentro di me che in un delizioso entusiasmo immaginai una trasfusione di cuore e spirito che si fondevano, creando un unico corpo e un'unica anima, come se io fossi lui e lui fosse me.

Tutto questo piacere tendeva, come la vita nei suoi primissimi istanti, alla sua dissoluzione ed era così intenso da trattenere in sé il delizioso istante della sua mortalità; l'approssimarsi della sua tenera agonia si mostrò con i suoi segnali consueti, che furono presto seguiti dall'emanazione del mio dolce amante che si riversò e colpì con passione le mie viscere inebriate. La dolce e balsamica stimolazione diede sfogo a tutti i succhi della gioia del mio corpo, che fluendo estatici placarono il prurito infocato e affogarono il nostro piacere, per poi tornare nuovamente a galla! Charles, fedele alle leggi della natura, dopo aver eiaculato, giacque rapito dall'estasi per breve tempo, prima di ritrovare il suo spirito e farmi sentire le molle scattanti del suo strumento di piacere che erano per amore, o forse per la lunga astinenza, troppo tese per abbandonarsi a un'unica esplosione: la sua rigidità mi fu presto di nuovo amica. Riprendemmo quell'atto senza che fosse uscito da me o mi avesse allontanata dal mio dolce inquilino e suonammo ancora la stessa melodia con la medesima armonia sinfonica. I nostri ardori, come il nostro amore, non conoscevano remissione: sotto l'effetto della marea del crescente piacere, mi inondò di nuovo di quella geniale emulsione dei suoi serbatoi ovali. Da parte mia, con una presa convulsa, nell'istante in cui liberavo il mio liquido contributo, mi piegai a quell'aumento di piacere e alle sue effusioni, muovendomi per succhiare avidamente con ogni sorgente della suzione con cui il sensibile meccanismo di quella parte si abbevera e prosciuga il capezzolo dell'Amore, con un'impazienza e un desiderio istintivo tale e quale a quello con cui i neonati si attaccano al seno della madre, per quel piacere che riscoprono nel muovere la bocca e le guance per estrarre il latte per il loro nutrimento.

Ancora non c'era fine al suo vigore: questa doppia scarica non aveva spento in alcun modo i suoi desideri e non li aveva neanche placati. Alla sua età, volere è potere. Si accingeva a ottenere un terzo trionfo, senza mai staccarsi, se la tenerezza che provavo per quel vero amore non mi avesse portata a ritrarmi per risparmiarlo e non sfinirlo: così, pregandolo di darsi e darmi un po' di spazio, ottenni una tregua, non prima che mi avesse dimostrato soddisfatto che era uscito ancora eretto.

Per il resto della notte, e ciò che prendemmo in prestito dal giorno, celebrammo con instancabile fervore il nostro incontro; ci svegliammo molto presto il mattino dopo, felici e pimpanti, sebbene non avessimo riposato molto. I piaceri dell'amore erano stati per noi la gioia della vittoria per un esercito: erano riposo, ristoro, tutto.

Il viaggio in campagna era ormai fuori questione e la sera prima era stato ordinato ai cavalli di dirigersi a Londra. Lasciammo la locanda poco dopo colazione, non senza aver distribuito generosamente i segni della mia gratitudine per quella felicità che avevo appena incontrato.

Charles e io eravamo nella mia carrozza; il capitano e la mia accompagnatrice viaggiavano su un carro che era stato noleggiato apposta per loro, per permetterci di godere di ulteriore intimità.

Sulla strada, poiché il tumulto dei sensi si era placato, fui abbastanza padrona di me stessa per parlargli di come avevo condotto la mia vita in seguito alla nostra separazione:

benché la deplorasse, non ne fu molto sorpreso e, viste le circostanze in cui mi aveva lasciata, non ne era del tutto impreparato.

Quando gli rivelai della mia ricchezza con una sincerità che con lui mi veniva naturale, lo pregai di accettarla alle sue condizioni. Forse le sarò sembrata troppo coinvolta da quella passione o riterrà che abbia urtato la sua sensibilità, ma le posso assicurare che dopo aver rifiutato senza riserve né condizioni quella donazione che lo implorai a lungo di accettare, obbedendo ai suoi ordini severi (ai quali mi opposi arduamente, finché non esercitò su di me la sovrana autorità che l'amore gli aveva donato) diedi il mio consenso a mettere fine ai rimproveri, poiché mi portò a pensare che, per quanto ingiustamente, non voleva essere accusato per amore del denaro di aver barattato il suo onore per l'infamia, prostituendosi e prendendo in moglie una donna che si riteneva già fin troppo onorata di essere la sua amante.

La forza dell'amore sconfisse qualunque obiezione ed egli, che non poteva non leggere la lealtà del mio cuore, mi obbligò ad accettare la sua mano, con cui, tra altre innumerevoli fortune, avrei potuto dare un padre legale a quei figli nati da un'unione così felice.

Così, fui accolta in un porto in cui, nel grembo della virtù, ritrovai solo piaceri puri: ripensando alla strada del vizio che avevo percorso, paragonandone le infami blandizie con l'infinitamente superiore gioia dell'innocenza, non potei fare a meno di provare compassione per coloro che, immersi in una volgare sensualità, sono insensibili al fascino delicato della virtù, di cui il piacere non è il più grande amico né il vizio il più gran nemico. La temperanza rende gli uomini padroni di quei piaceri di cui l'intemperanza li rende schiavi. La prima dà alla luce la salute, il vigore, la fertilità, la vivacità e qualsiasi altro bene desiderabile nella vita; la seconda malattie, debilità, vacuità, disprezzo di sé con ogni altro male della natura umana.

Riderà forse di questa conclusione moralistica, strappatami dalla forza della verità e risultato di diverse esperienze messe a confronto. Penserà, senza dubbio, che sia fuori luogo o riterrà sia il vano tentativo di una donna che cerca di mascherare la sua devozione al vizio sotto un velo, sottratto impudentemente al santuario della virtù; come se qualcuno volesse mascherarsi per un ballo senza cambiarsi d'abito, ma indossasse un paio di pantofole al posto delle scarpe; o come se uno scrittore cercasse di proteggere un libello che incita al tradimento, concludendolo con un'invocazione formale al re. Ma anche se voglio credere che avrà un'opinione giusta del mio buon senso e della mia sincerità, mi lasci dire che una tale supposizione è molto più offensiva per la virtù che per me, poiché sono i timori peggiori a indurre a credere che i piaceri della virtù non reggano il confronto con quelli del vizio. Permettiamo dunque alla verità di mostrarsi nella sua luce più abbagliante per vedere quanto falsi, di cattivo gusto e inferiori siano i piaceri del vizio rispetto a quelli della virtù, i cui sentimenti non sono che un condimento dei sensi, uno dei più raffinati, mentre i vizi sono arpie che infettano e corrompono il banchetto. I sentieri del vizio sono a volte ricoperti di rose, ma a causa delle loro famigerate spine per molti sono deleteri come il cancro; quelli della virtù sono cosparsi di rose che invece non appassiscono mai.

Se mi vorrà dunque rendere giustizia, riterrà perfettamente coerente che io bruci incenso

in onore della virtù. Se ho dipinto il vizio con i colori più allegri e l'ho decorato con i fiori più belli, è stato solo per dar valore e offrire un sacrificio più solenne alla virtù.

Lei conosce il signor C*** O***, conosce la sua proprietà, il suo valore e buon senso: pronuncerà forse quel suo nome con disprezzo, almeno il suo, poiché, preoccupato per la moralità di suo figlio, intenzionato a formarlo nella virtù e a ispirargli un saldo e razionale disprezzo per il vizio, accettò di essere il suo maestro di cerimonie e lo condusse per mano tra i più rinomati bordelli della città, per familiarizzare con la dissolutezza affinché poi se ne nauseasse? L'esperimento, dirà, è pericoloso, e in effetti lo è, ma solo per uno sciocco. E gli sciocchi meritano forse cotanta attenzione?

Ci rivedremo presto e nel frattempo pensi bene di me, mia signora, e mi creda per sempre,

sua devota ecc. ecc. ecc.

206 "Gorged with the dearest morsel of the earth", Romeo e Giulietta, atto V, scena III.

D.A.F. de Sade

La filosofia nel boudoir

ovvero gli istitutori immorali
Dialoghi per l'educazione delle fanciulle

A cura di Claudio Rendina
Introduzione di Mario Praz

La madre ne prescriverà la lettura alla figlia.

Titolo originale: La philosophie dans le boudoir, traduzione di Claudio Rendina.

Introduzione

«No, no, Juliette» (possiamo ben cominciare con questa citazione dalle voluminose opere del marchese di Sade, nonostante il fatto – o proprio per questo – che in tal modo ci si richiama alla memoria il titolo d'una famosa commedia musicale inglese degli anni Venti, No, no Nanette, dal momento che l'effetto involontario di quelle opere è d'una colossale, raccapricciante forza o parodia) – «No, no Juliette, possiamo ignorare il fatto che la Natura ci dà i nostri bisogni e le nostre passioni?».

Un mostro o un martire, o entrambi, un Minotauro in agguato nel labirinto dei suoi sofismi, e perseguitato dalla spada del legislatore Teseo, Donatien Alphonse François de Sade non fu certamente il primo a essere dotato di un fiuto eccezionale circa le faccende del sesso, ma il secolo dei lumi lo armò della torcia della ragione, le flambeau de la philosophie, e dell'opinione circa l'infallibilità delle leggi della Natura (già Diderot, uno dei maggiori araldi del Système de la Nature, nel suo Supplément au Voyage de Bougainville, scritto nel 1772, nell'intento di mostrare «la sconvenienza d'annettere idee morali a certe azioni fisiche che non le comportano», si dilungava sui costumi dei beati abitanti di Tahiti, che ignoravano le nozioni di fornicazione, d'incesto, di adulterio, e nel Rêve de D'Alembert, scritto nel 1769, faceva dire a D'Alembert: «L'uomo non è che un effetto comune, il mostro un affetto raro; entrambi del pari naturali, del pari necessari, del pari nell'ordine universale e generale»), codesta esplorazione divulgata dai libri dei viaggiatori che il Sade compulserà febbrilmente, gli dimostrava che la sua disformità dai sentimenti dei suoi contemporanei (una peculiarità emotiva che Simone de Beauvoir ha sottilmente analizzato nel saggio Dobbiamo bruciare Sade?) era, effettivamente, non una deficienza, ma bensì un privilegio: lui era consapevole della voce della Natura come nessun altro intorno a lui; egli era dunque il latore di un messaggio, il più audace di tutti i filosofi. «Ci si conceda per un momento d'illuminare le nostre menti con la sacra luce della filosofia!».

Il suo senso di essere un individuo a parte, il suo complesso d'inferiorità trovava così un terreno propizio per una supercompensazione; quando venne la Rivoluzione, si sentì autorizzato a parlare con il Mosè, il legislatore della nuova Repubblica: «Français, encore un effort si vous voulez être républicains» – con queste parole ha inizio il suo gran manifesto, di cui Dolmancé dà lettura ad alta voce nella Philosophie dans le boudoir, ove è inserito con un prolisso excursus, meritevole ciononostante d'esser letto, per una certa chiaroveggenza politica su cui torneremo più oltre, notandone intanto la data, 1795. Un nuovo governo avrebbe reso necessario un nuovo modo di vivere, una totale revisione dei doveri dell'uomo verso l'Essere Supremo, verso i suoi simili, verso se stesso. Libertà: una volta spezzate le catene d'una religione assurda, non era più questione di doveri verso un mito. Non c'era più da preoccuparsi della religione, perché chi offende una chimera non offende niente. Ma allora che voluttà potrà il sadico ricavare dalla profanazione e dalla bestemmia? Dal camminare sui crocifissi e dal «commettere degli orrori con le ostie», che gusto nella messa nera se non si è convinti nella transustanziazione? La risposta del Sade è che la voluttà in questi casi è provocata dall'orrore che questi atti destano nei credenti: si gode insomma della tortura morale inflitta al credente, nell'immaginazione. E se

nessun credente, come è logico, è presente a quegli atti, si gode al pensiero della mera potenziale carica di offesa di questi atti. Una vicarietà tipicamente masturbatoria.

Quanto ai doveri che legano l'uomo ai suoi simili «è una spaventosa ingiustizia pretendere che uomini di temperamenti differenti si pieghino alle medesime leggi: ciò che fa per l'uno non fa per l'altro. Convengo che non possono emanarsi tante leggi quanti sono gli uomini; ma le leggi possono essere così dolci, così poche di numero, che tutti gli uomini, di qualunque carattere essi siano, possano facilmente piegarvisi», e quindi anche un uomo dai gusti peculiari del ci-devant marchese di Sade non se ne sentirebbe imbarazzato. L'uomo può aver ricevuto dalla natura le impressioni che possono fargli perdonare l'atto dell'assassinio; la legge, per contro, sempre in opposizione alla natura, e non avendo ricevuto da lei nessuna impronta, non può essere autorizzata a permettersi gli stessi trascorsi: non avendo gli stessi motivi, non può arrogarsi gli stessi diritti. Anzi, lo Stato dovrebbe provvedere i mezzi per soddisfare le inclinazioni naturali di ognuno, con l'istituzione di «vari stabilimenti sanitari, dove tutti i sessi, tutte le età, tutte le creature possibili vengano offerti ai capricci dei libertini che desiderano piaceri». Inoltre, in una società che ha l'Eguaglianza per suo motto, il furto, che tende alla ridistribuzione della ricchezza, non è un gran male, anzi il contrario. La nazione dovrebbe punire non già chi ruba, ma chi è stato derubato, per insegnargli a custodir meglio la sua proprietà. Il possesso non può esercitarsi che su un immobile o su un animale, mai su un nostro simile; si può costringere una donna a sottomettersi in nome del godimento, ma non del possesso. L'amore, che può chiamarsi la «follia dell'anima», non ha più titoli del pudore per legittimare la costanza delle donne; non soddisfacendo che due individui, l'essere amato e l'essere amante, non giova alla felicità degli altri, ed è per la felicità di tutti e non per una felicità egoista e privilegiata, che ci sono state date le donne. «Tutti gli uomini han dunque un eguale diritto di godimento su tutte le donne». Le donne debbon perciò esser obbligate a servire in bordelli pubblici, e saranno punite se non ci si sottomettono, e a tutti i capricci degli uomini. D'altronde anche le donne potranno abbandonarsi alle loro tendenze lussuriose, ben più violente di quelle degli uomini. I figli nati da queste unioni avventizie saranno figli della Repubblica, e, non conoscendo i genitori, ameranno di più la patria. Sistemati così due degli slogan della neonata Repubblica, Libertà ed Eguaglianza, resta ancora ancora Fraternità. «Oso affermare», sostiene il Sade, «che l'incesto dovrebbe esser la regola sotto ogni governo basato sulla Fraternità». Non volevano tutti i Francesi imitare i repubblicani greci? Dunque bisognava evitare i loro costumi sessuali: la sodomia era una virtù eroica presso i Greci. I difensori delle Termopili erano sodomiti… (Osserviamo che anche nel famoso quadro di David, Leonida alle Termopili, 1814, alcuni guerrieri, di solito un barbuto e un imberbe, stanno abbracciati).

Il manifesto di Sade ai Francesi, che si conclude con l'augurio che «le leggi che noi promulghiamo non abbian per fine altro che la tranquillità del cittadino, la sua felicità, e lo splendore della repubblica», ha tutta l'aria d'una colossale parodia; anzi, tutta l'opera di Sade, con le sue in-dicibili atrocità, sembra seguire la truce tradizione del Modest Proposal di Jonathan Swift «per impedire che i figli dei poveri divengano un peso ai propri genitori o al Paese, e per renderli di pubblica utilità», in cui pel bene pubblico si

consigliava il cannibalismo. Ma la parodia è involontaria, perché Sade credeva nella voce della Natura e per lui tutti coloro che porgevano ascolto a quella voce erano saggi, e stolti erano coloro che la soffocavano.

Prima di proseguire, riportiamo l'unico passo in cui in quel manifesto Sade si rivelava profeta, accettando che questo testo sia del 1795: «Quando il nemico sarà dall'altra parte del Reno, credetemi, Francesi, presidiate le vostre frontiere e restate a casa vostra… ma se, pel vano onore di portar lontano i vostri principii, abbandonate la cura della vostra propria felicità, il dispotismo, che non è che addormentato, rinascerà, lotte intestine vi lacereranno, avrete esaurito le vostre finanze e i vostri soldati, tutto questo per tornare a baciare le catene che vi imporranno i tiranni che vi avranno soggiogati durante la vostra assenza». In nota si legge che «la guerra esterna non fu mai proposta se non dall'infame Dumouriez». Sicché, ancor prima che sorgesse l'astro di Bonaparte, Sade avrebbe previsto il corso degli eventi: guerre fuori dei confini, esaurimento, ritorno dei Borboni. E in un altro punto Dolmancé è profeta, nel dichiarare la guerra al sentimentalismo: «Che questa perfida sensibilità non vi inganni, Eugénie; essa non è, siatene certa, che la debolezza dell'anima»: ma per trovare applicazione, questa massima dovrà attendere più d'un secolo, quando, dopo l'orgia vittoriana di sentimentalismo, cominciò quella reazione che dura tutt'oggi, e che dichiara scandaloso non più quello che è osceno, ma quello che è sentimentale.

Tornando a ciò che il Sade sosteneva, essere saggi tutti coloro che seguono la Natura, e sciocchi tutti gli altri, può osservarsi che gli uomini possono essere variamente classificati come saggi o sciocchi a seconda del punto di vista da cui ci si mette; pei Santi Padri coloro che posponevano la felicità oltremondana ai godimenti terrestri, erano sciocchi; per Sade, pel quale non c'era Dio (e Simone de Beauvoir ha ragione di vedere in Sade un ateo genuino), e neanche esisteva il minimo accenno dell'imperativo categorico di Kant, tutta la storia dell'umanità civilizzata era un errore, e bisognava tornare alla condizione della santa Natura. La Natura insegnava la distruzione, l'assassinio, la promiscuità sessuale: e fin qui Sade aveva ragione. Ma la teoria del peccato originale non ammetteva questo implicitamente? E non era tutta la storia dell'umanità uno sforzo per superare lo stato caotico della natura per creare una società in cui si potesse vivere? Sade avrebbe voluto che si tornasse alla vendetta privata per l'assassinio, alla prostituzione di giovani e di ragazze, all'incesto, e simili stadi e pratiche di cui si aveva tuttora esempio presso i popoli primitivi. «La crudeltà altro non è che l'energia dell'uomo che la civiltà non ha ancora corrotta: è dunque una virtù, non un vizio». D'altra parte, aggiunge due pagine dopo, c'è una crudeltà che nasce dalla stupidità e assimila l'uomo alla bestia feroce, e un'altra crudeltà che «è frutto dell'estrema sensibilità degli organi e che non è conosciuta che dagli esseri estremamente delicati, e gli eccessi a cui essa porta non sono che raffinamenti della loro delicatezza; ed è questa delicatezza, troppo prontamente smussata a causa della sua finezza eccessiva, che, per risvegliarsi adopera tutte le risorse della crudeltà». Ma chi è più vicino alla natura, le bestie feroci, o Nerone, Tiberio, Eliogabalo, il maresciallo de Retz che Sade porta a esempio? Bisogna dire che la logica di Sade dormitat, zoppica talvolta. E quanto a quelle pratiche dei popoli primitivi, non si tratta forse di cose che l'umanità doveva scartare se voleva sopravvivere? Il Settecento,

attraverso le opere di Sade, vide la reductio ad absurdum del ritorno alla Natura; poiché tutto il progresso dell'umanità è consistito nell'allontanarsi sempre più dalla Natura, nel creare uno stato etico, nell'evolvere un nuovo ordine di valori, tanto artificiali quanto lo è una città in confronto della palude che in origine ne occupava il sito. Nel suo io più profondo, difettoso, squilibrato, Sade non era che un caso di ritorno atavico come sono i più degli anormali e dei criminali; lui credeva di brandire la torcia della ragione, e non era che uno scandaglio nella remota taverna degli stadi primitivi dell'uomo.

Ed ecco qui l'anello che connette quest'uomo isolato, questa curiosa reliquia d'una preistoria sepolta e dimenticata, con l'umanità del suo tempo e del nostro. I suoi scritti sono come l'osceno scarabocchio che si legge in un orinatoio, colla segreta insinuazione: «Hipocryte lecteur, – non semblable, – mon frère!». Perché chi di noi non è stato Sade almeno una volta nei suoi sogni? Cosicché le profonde caverne e i passaggi sotterranei degl'inaccessibili castelli in cui gli eroi di Sade inscenano le loro inverosimili orge sono più che un simbolo della sua «estraneità», dell'isolamento delle sue ossessive fantasmagorie; essi non sono né più né meno che un simbolo dell'uomo delle caverne la cui voce può udirsi debolmente nel linguaggio di sogno di ogni Mr Earwicker, le cui azioni a ogni momento possono, nel bel mezzo d'una metropoli civilizzata, farci sussultare, in un immaginario Mr Hyde o in un Mr Christie reale. Ed ecco perché, nonostante la sua monotonia, la sua mancanza del distacco necessario per ricreare la realtà, e dell'abilità nel raccontare le sue assurde storie, i suoi miserandi clichés e le sue banalità «filosofiche», ecco perché Sade può venire salutato come uno scrittore unico e un gran moralista che, diversamente da quanto poteva immaginarsi, ha contribuito al «progresso dell'illuminismo»: egli ha lacerato il tessuto di astrazioni che l'uomo è venuto fabbricando faticosamente attraverso millenni, e lo ha presentato in uno specchio deformante, che ciononostante contiene la sua sconvolgente immagine autentica. Egli ha registrato e reso articolata per noi la voce dell'uomo delle caverne, quella specie estinta che ancora persiste nel fondo delle nostre anime, e che non infrequentemente, in questi nostri torbidi tempi, viene alla superficie. Questa peculiare qualità di Sade che concepisce l'atto libero come un atto libero da ogni sentimento, lo rende curiosamente moderno: si pensi al metodo atonale di Schoenberg, la costruzione musicale perfettamente vuota dell'eroe del Dottor Faust (che era anche lui un diavolo) di Thomas Mann.

Non è però a simili raccostamenti che pensa Gilbert Lely, il noto studioso di Sade, nella sua prefazione all'ultima edizione francese della Philosophie dans le boudoir, ma addirittura a Shakespeare: «Spesso qualche eroina di Sade ci è apparsa come la versione proibita d'un'amorosa di Shakespeare. Più che qualunque altra delle sue opere, La Philosophie dans le boudoir, per la sua forma dialogica, invita un simile raccostamento: le frasi d'una raggiante oscenità che pronunziano Madame de Saint-Ange e Eugénie de Mistival, è un colmo di sogno immaginarle nella bocca di Cressida o di Rosalinda durante l'esaltazione del piacere». Ora non si vorrà negare che, trasportata sulla scena, la Philosophie dans le boudoir possa offrire uno spettacolo anche più riuscito di quello allestito da Giuliano Vasilicò per Le 120 giornate di Sodoma. I sintagmi erotici potrebbero rendersi in figure di danza da disgradarne i gruppi di bronzo e di marmo di Francesco Bertos e le marmoree piramidi di guizzanti figurette del suo seguace Agostino Fasolato, di

cui scriveva Herman Melville nel suo diario di viaggio, durante il soggiorno a Padova: «Al Palazzo Papafava a vedere "Satana e la sua legione": intricato come un mucchio di vermicelli». Ma perché poi Shakespeare? Non bastano Io e lui di Moravia, Il protagonista di Luigi Malerba, Portnoy's Complaint di Philip Roth, per trovare le sorelle nella decadente opera consumistica delle scatenate marquises della decadente società aristocratica settecentesca?

Che mai avrebbe detto Thomas De Quincey se avesse letto Sade, lui che faceva dell'ironia moralistica sulle «abbominevoli» licenziosità del Wilhelm Meister de Goethe! «I nostri cervelli inglesi son presi da vertigini al pensiero dei cicli e degli epicicli, dei vortici, delle curve osculatorie, che descriverebbero» le coppie a catena ricordate in un discorso di Filina («Aurelio insegue il suo infedele garzone, tu lei, io te, il fratello di lei me» – situazione che il Goethe stesso può aver preso proprio da un'opera inglese, né più né meno che il Sogno d'una notte d'estate, e qui la citazione shakespeariana calza).

E che spettacolo da Folies Bergère avrebbe potuto offrire il tableau seguente: «Montre à mesyeux ce chef-d'oeuvre, Augustin…» – è Dol-mancé che parla – «que je le baise et caresse un quart d'heure! Viens, bel amour, viens, que je me rende digne, dans ton beau cul, des flammes dont Sodome m'embrase. Il a les plus belles fesses… les plus blanches! Je voudrais qu'Eugénie, à genoux, lui suçât le vit pendant ce temps-là! Par l'attitude, elle exposerait son derrière au chevalier qui l'enculerait, et Mme de Saint-Ange, à cheval sur les reins d'Augustin, me présenterait ses fesses à baiser; armée d'une poignée de verges, elle pourrait au mieux, ce me semble, en se courbant un peu, fouetter le chevalier, que cette stimulante cérémonie engagerait à ne pas épargner notre écolière (La posture s'arrange). Oui, c'est cela; tout au mieux, mes amis! en veritè, c'est un plaisir de vous commander des tableaux; il n'est pas un artiste au monde en état de les exécuter comme vous!».

Dolmancé mette nel montaggio di queste piramidi umane tutto l'impegno che un pâtissier pittoresque metterebbe nella decorazione di un gâteau:

«Il me semble qu'il devrait entrer deux ou trois vits de plus dans le tableau que vous arrangez, madame; la femme que vous placet comme vous venez de le dire ne pourrait-elle pas avoir un vit dans la bouche et un dans chaque main?

Mme De Saint-Ange: Elle en pourrait avoir sous les aisselles et dans les cheveux, elle devrait en avoir trente atour d'elle s'il était possible; il faudrait, dans ces moments-là, n'avoir, ne toucher, ne dévorer que des vits autour de soi, être inondée par tous au même instant où l'on déchargerait soi-même.

Così l'educanda e già espertissima Eugénie, che può immaginarsi simile alla fanciulla della Cruche cassée di Greuze, vien trasformata in una sorta di Diana d'Efeso, circondata da membri virili anziché da mammelle, e tutti zampillanti a mo' di barocca fontana. La composizione di questi quadri viventi fa pensare, oltreché al Bertos e al Fasolato, all'Arcimboldi, che combinava un impasto dei corpi degl'innocenti a formare il volto di Erode.

A proposito di crudeltà osserva Gilbert Lely che di tutte le opere di Sade questa è d'assai la meno crudele: eccetto che nelle ultime pagine, dove si assiste al supplizio di Mme de Mistival, l'emozione erotica provata dal lettore non si trasforma mai in terrore,

come all'aspetto degli orribili tableaux della Nouvelle Justine e di Juliette. Capovolgendo la premessa rousseauniana della benignità della Natura, il Sade si rappresenta una Natura assetata di distruzione, per seguire le cui leggi è necessario distruggere: così facendo le si offre materia per le sue ricostruzioni. Di che colpa si macchia l'assassino? Che valore possono avere, per la Natura, degli individui che non le costano la minima pena e la minima cura? Non avendo la possibilità di annientare le opere della natura, la sola cosa che facciamo, abbandonandoci alla distruzione, è di operare una variazione nelle sue forme. «La Natura» – dichiara un passo di Justine – «marcia rapidamente al suo fine, dimostrando ogni giorno a coloro che la studiano che essa non crea che per distruggere, e che la distruzione, la prima delle sue leggi, perché senza questa essa non giungerebbe a creazione alcuna, le piace assai più che la propagazione, che una setta di filosofi greci chiamava con molta ragione il risultato degli assassina». E altrove: «La Natura non può riprodursi che attraverso distruzioni… Bisogna che si conservi l'equilibrio e questo può solo avvenire per mezzo dell'assassinio». E ancora: «Come l'astro sublime, il sole, è il rigeneratore dell'universo, così l'assassinio è il centro di tutti i fuochi morali che si accendono».

Tale è il cardine della vicenda prolissamente narrata in Justine, di cui questa è la premessa:

«È, non lo celiamo più, a sostegno di questi sistemi, che noi abbiamo dato al pubblico la storia della virtuosa Justine. È essenziale che gli sciocchi cessino d'incensare questo ridicolo idolo della virtù, che non li ha fin qui ripagati che d'ingratitudine, e che le persone di spirito, che comunemente s'abbandonano per principio ai deliziosi trascorsi del vizio e della dissolutezza, si rassicurino vedendo gli esempi impressionanti di felicità e di prosperità che li accompagnano quasi inevitabilmente nel cammino licenzioso che esse scelgono. È senza dubbio orribile dover dipingere, da un lato le spaventevoli sventure con le quali il cielo opprime la dolce e sensibile donna che meglio rispetta la virtù; dall'altro il colmo di prosperità che tocca in sorte a coloro che tormentano o mortificano codesta donna; ma l'uomo di lettere, abbastanza filosofo da dire il VERO supera queste cose spiacevoli, e, crudele per necessità, lacera senza pietà con una mano i superstiziosi orpelli di cui la scemenza abbellisce la virtù, e sfrontatamente mostra con l'altra all'uomo ignorante tratto in inganno, il vizio in mezzo all'incanto e alla potenza che lo circondano e non cessano di seguirlo. È per via di questi motivi che ci accingiamo a dipingere il delitto come esso è, cioè sempre trionfante e sublime, sempre contento e fortunato, e la virtù come del pari la si vede, sempre imbronciata e sempre triste, sempre pedante e infelice sempre».

Nella Philosophie dans le boudoir la vittima che incarna la virtù non è una fanciulla del tipo di quelle di Greuze, ma una matrona ancora appetitosa, insomma una piacente tardona, la madre stessa di Eugénie, che essa odia per l'educazione bigotta che le ha dato, ed è proprio questa fanciulla, facilmente convertita nel corso di quella Nouvelle Héloïse capovolta del Sade, che dirige i supplizi, e al colmo del proprio orgasmo, violentando col godemiché la propria madre, eleva l'inno trionfale del perfetto eroe sadico: «Eccomi dunque a un tempo incestuosa, adultera, sodomita; non è un gran progresso, amici miei, per una ragazza che non è stata sverginata che oggi? Con che

rapidità percorro lo spinoso cammino del vizio!». Inoculata di sifilide, crudelmente ricucita davanti e di dietro dalla figlia con un grande ago munito d'un filo rosso incerato, la massacrata matrona è rispedita a calci a casa verso il marito che aveva autorizzato i libertini a farne aspro governo. Le anime sensibili di oggi che hanno assistito a film come l'Arancia meccanica, l'Ultimo tango a Parigi e La grande abbuffata saranno a quest'ora così blasées da digerire anche quest'opera in cui c'è tutto Sade, rivolgendo all'autore, semmai, un invito simile a quello che Madame de Saint-Ange rivolgeva al fratello, le Chevalier: «Oui, mon frère, oui, oui, ne nous donne ici que ton foutre, nous te faisons grâce de la morale».

MARIO PRAZ

Nota alla traduzione

Tradurre una «scrittura senza misura», come è stato definito da Hubert Damisch il linguaggio di Sade, non ha significato propriamente la scelta di un metodo; si tratta evidentemente di dire tutto, senza sottintesi o alternative, in rapporto al contesto realistico dell'originale, ed è quanto si è fatto.

La precisione dei termini sadiani non ha dato adito a compromessi in senso restrittivo, come neppure ha concesso di «lasciarsi andare» oltre l'interdetto già usato dallo scrittore, perché si sarebbe determinato un inutile storpiamento di certo carattere tecnico dei termini.

Infatti se il sesso femminile è sempre chiamato dagli interlocutori con e il membro maschile membre «par excellence» o vit e raramente engin (solo Augustin ricorre ai più sbrigativi ça e chose); se i testicoli sono sempre couilles o couillons (in una semidotta alternativa tra contenente e contenuto, visto che il primo termine indica scientificamente la borsa dei testicoli) e il rapporto sessuale è definito con foutre, distinto poi in enculer e enconner a seconda delle preferenze; evidentemente certe parole «libertine» non concedevano incertezze nell'interpretazione, erano insomma immodificabili. Come tali esse sono state ripetute in italiano più o meno sulla stessa struttura etimologica del francese, ma fin dove è stato possibile, cioè fin dove il tutto non ledesse l'immediatezza della loro percezione da parte del lettore italiano; così, a esempio, per con si è preferito a un termine come conno, piuttosto burchiellesco e ariostesco, una parola dotta ma anche di uso familiare come vulva.

E come interpretare poi quel preciso enconner così ben strutturato nella sua opposizione a enculer? Essendo letteralmente irripetibile in italiano (dove avrebbe fatto ridere un «invulvare») si è dovuti ricorrere purtroppo a dei giri di frase perché enconner, per quanto interdetto dal francese-bene, non ha mai il marchio triviale tipico dei nostri «chiavare» o «scopare», che non ho quindi volutamente usato.

Vorrei infine soffermarmi su quel décharger che è il corrispondente libertino dell'éjaculer: alla lettera vale «scaricare» o anche «sparare», termini che in verità nella nostra lingua hanno scarso sottinteso scatologico; si è preferito usare il noto sborrare (variante nel gergo studentesco in sburrare) che letteralmente significa «togliere la borra, la riempitura». È vero che la traduzione francese di sborrare è débourrer, ma è anche vero che questo verbo ai tempi di Sade non aveva ancora il carattere dell'interdizione nel significato di «déféquer» e simili (risalente infatti all'argot del 1883, come attesta l'Esnault nel suo Dictionnaire des argots, Larousse, Paris, 1965), tanto da essere usato nella Philosophie dans le boudoir nel senso tutto puro di «svuotare», senza particolari allusioni.

C.R.

Ai libertini

Voluttuosi di ogni età e sesso, dedico quest'opera a voi soli: nutritevi dei suoi principii, favoriranno le vostre passioni! E le passioni verso le quali certi freddi e piatti moralisti v'incutono terrore, sono in realtà gli unici mezzi che la natura mette a disposizione dell'uomo per raggiungere quanto essa si attende da lui. Obbedite soltanto a queste deliziose passioni! Vi condurranno senza dubbio alla felicità.

Donne lascive, la voluttuosa Saint-Ange sia il vostro modello! Secondo il suo esempio, disprezzate tutto ciò che è contrario alle leggi divine del piacere che l'avvinsero tutta la vita.

Fanciulle rimaste troppo a lungo legate ad assurdi e pericolosi vincoli d'una virtù fantasiosa e di una religione disgustante, imitate l'appassionata Eugénie! Distruggete, calpestate, e con la sua stessa rapidità, tutti i ridicoli precetti che vi hanno inculcato genitori imbecilli!

E voi, amabili dissoluti, voi che fin dalla giovinezza avete come unici freni i vostri stessi desideri e come uniche leggi i vostri stessi capricci, prendete a modello il cinico Dolmancé! Spingetevi agli estremi come lui se, come lui, volete percorrere tutti i sentieri in fiore che la lascivia aprirà al vostro passaggio! Convincetevi, alla sua scuola, che solo ampliando la sfera dei piaceri e delle fantasie, solo sacrificando tutto alla voluttà, quell'infelice individuo conosciuto sotto il nome di uomo, scaraventato suo malgrado in questo triste universo, potrà riuscire a spargere qualche rosa tra le spine della vita.

Primo dialogo

MADAME DE SAINT-ANGE, IL CAVALIERE DE MIRVEL.

SAINT-ANGE: Buongiorno, Fratello. E Dolmancé?

IL CAVALIERE: Arriverà alle quattro in punto; pranziamo alle sette, dunque, come vedi, avremo tutto il tempo di conversare.

SAINT-ANGE: Lo sai, fratello mio, che mi pento un pochino della mia curiosità e di tutti i progetti oscuri programmati per oggi? In verità, amico mio, tu sei troppo indulgente; più cerco di essere ragionevole e più questa mia mente maledetta si irrita e diventa libertina: tu mi perdoni tutto e questo non fa altro che viziarmi… A ventisei anni, ormai dovrei essere devota, e invece sono una donna dissoluta ancora più che mai… Non hai idea di quel che mi passa per la testa, amico mio, di quello che vorrei fare. Figurati, pensavo che interessandomi solo alle donne, sarei divenuta saggia… che insomma concentrando i miei desideri sul mio stesso sesso, non sarei stata attirata più dal vostro; progetti fantasiosi, amico mio! Quei piaceri, di cui intendevo privarmi, sono tornati a tentare con più ardore il mio animo, e mi sono resa conto che quando una come me è

nata per essere libertina, è del tutto inutile sognare e porsi un freno: ben presto viene travolta da tempestose passioni. Del resto, caro mio, sono un essere anfibio; amo tutto, mi diverto a tutto, voglio riunire in me ogni tipo di piacere! Ma confessalo, fratello mio, non è proprio una stravaganza la mia di voler conoscere un tipo come Dolmancé che, a quanto dici tu, in vita sua non è mai stato con una donna come normalmente fa un uomo, dato che è un sodomita per principio e non solo idolatra il proprio sesso, ma non cede al nostro se non alla speciale condizione di farlo godere in quel modo di cui è solito servirsi quando sta con gli uomini? Vedi, fratello, che bizzarra fantasia è la mia! Voglio essere il Ganimede di questo novello Giove, voglio godere dei suoi piaceri e delle sue dissolutezze, voglio essere la vittima dei suoi errori. Finora, lo sai bene, mio caro, mi sono data così soltanto a te, per compiacenza, o a qualche domestico che, pagato per farmi un simile servizio, non si prestava che per interesse; ma oggi non si tratta più di compiacenza o capriccio: è proprio il piacere che mi condiziona… Io noto una differenza così strana tra quanto finora mi ha reso schiava e quanto adesso mi renderà schiava di questa bizzarra mania, che voglio vederci chiaro. Descrivimi bene il tuo Dolmancé, te ne scongiuro, affinché possa conoscerlo bene ancor prima di vederlo qui; sai che lo conosco soltanto di sfuggita! Infatti sono stata con lui pochi minuti l'altro giorno quando l'ho incontrato in quella casa.

IL CAVALIERE: Eh, sorella mia, Dolmancé è vicino ai trentasei anni! È alto, un fisico bellissimo, due occhi molto vivi e spirituali, ma qualcosa di duro e maligno si delinea, nonostante tutto, nei suoi lineamenti; ha i denti più belli del mondo, ma anche una certa indolenza nel portamento, senza dubbio per quella sua abitudine di prendere tanto spesso atteggiamenti effeminati. È di una estrema eleganza ed ha un modo d'esprimersi raffinato che rivela ingegno e, principalmente, una mentalità da filosofo.

SAINT-ANGE: Non crederà mica in Dio?

IL CAVALIERE: Ma che dici? È l'ateo più famoso, l'uomo più immorale… È la corruzione personificata, l'individuo più perverso e scellerato che possa esistere al mondo.

SAINT-ANGE: Oh, com'è eccitante! L'amerò alla follia un tipo simile! E quali sono i suoi gusti, fratello mio?

IL CAVALIERE: Capisci bene che i piaceri omosessuali gli sono cari sia in forma attiva che passiva; ama soltanto gli uomini nei suoi piaceri, e se a volte, nondimeno, acconsente ad andare con le donne, lo fa a condizione che esse siano compiacenti da cambiar sesso con lui. Gli ho parlato di te, e l'ho messo in guardia sulle tue intenzioni; lui accetta, ma, a sua volta, vuole che restino chiare certe condizioni. Cara sorella, stai al gioco, altrimenti lui rifiuterà senza tante storie: «Con vostra sorella», sostiene lui, «mi concederò una licenza… una scappatella di cui non ci si macchia che raramente e con grandi precauzioni».

SAINT-ANGE: Macchiarsi!… precauzione!… Mi fa impazzire il modo d'esprimersi di certe raffinate persone! Anche noi donne usiamo parole singolari che indicano, come quelle, il profondo orrore da cui sono pervase per tutto quanto esula dalla norma generale… E dimmi un po', mio caro, ha posseduto anche te? Credo proprio che il tuo fisico delizioso e i tuoi vent'anni attirino un tipo simile!

IL CAVALIERE: Non ti nasconderò affatto le mie stravaganze con lui: sei di vedute troppo

larghe per biasimarle. In effetti a me piacciono le donne, ma non dico di no a certi bizzarri piaceri, se viene a propormeli un bell'uomo. Eh, in certi casi mi scateno! Sono ben lontano da quella ridicola tracotanza che fa credere a noi giovani damerini che bisogna rispondere a bastonate a simili proposte; non è certo l'uomo il padrone delle sue tendenze! Quindi bisogna compatire quelli che le hanno strane, ma non per questo disprezzarli: il loro è un torto di natura; essi non erano padroni di venire al mondo con tendenze diverse più di quanto non lo si è, in genere, di nascere storpi o sani. Un uomo, quando rivela a voi donne il desiderio di possedervi, dice forse qualcosa di sgradevole? No, senza dubbio; vi fa soltanto un complimento; perché mai rispondergli con ingiurie e insulti? Possono pensarla così solo gli sciocchi: un uomo ragionevole non parlerà mai in maniera diversa dalla mia; però il mondo è pieno di banali imbecilli che credono dipenda dal loro interesse o meno trovare le donne disposte ai piaceri, e viziati da questo, sempre gelosi di quanto possa costituire una minaccia ai loro diritti, s'immaginano di essere i Don Chisciotte di certi diritti naturali, brutalizzando quelli che non glieli riconoscono completamente.

SAINT-ANGE: Dammi un bacio, amico mio! Se tu non la pensassi in questo modo, non saresti mio fratello. Ma ti scongiuro, un po' di particolari fisici di quest'uomo! Parlami dei piaceri che si prende con te!

IL CAVALIERE: Dolmancé era venuto a sapere da un mio amico del fatto che io ho, come tu sai bene, un membro notevole, e così convinse il marchese di V. a invitarmi a cena con lui. Una volta là, dovetti esibirmi; da principio pensai che si trattasse più che altro di curiosità, ma poi mi misero davanti un culo bellissimo supplicandomi di ficcarlo dentro, e mi resi conto chiaramente che la cosa gli piaceva proprio. Misi in guardia Dolmancé su tutte le difficoltà dell'impresa; ma nulla l'intimorì. «Sono a prova di montone», mi disse, «e voi non avrete neanche l'onore di essere l'uomo più temibile che abbia rotto questo culo che vi offro!». Il marchese stava là, e c'incoraggiava palpeggiando, tastando e baciando tutte le parti scoperte dei nostri corpi. Sono pronto, infine… ma voglio per lo meno andarci cauto! «Attenzione!», fa il marchese, «vi togliereste la metà delle sensazioni che Dolmancé si aspetta da voi; lui vuole che lo spacchiate… vuole che lo squarciate!». «E sarà soddisfatto!», dico io buttandomi alla cieca in quell'abisso… Forse, sorella mia, credi che abbia sofferto parecchio?… Macché! questa verga, enorme com'è, non è andata a scomparire là dentro senza un minimo d'esitazione? Ero là che toccavo il fondo delle budella di quel pederasta[207] e sembrava che lui neppure mi sentisse. Lo trattavo con tenerezza e quello provava un gran piacere; si dimenava e mi parlava dolcemente. Allora tutto questo fece godere anche me, e lo inondai. Appena uscii fuori, Dolmancé si girò verso di me tutto eccitato, rosso come una baccante: «Vedi in che stato m'hai ridotto, caro cavaliere?», mi disse mostrandomi una verga dura ed eretta, molto lunga, di almeno sei pollici di circonferenza. «Ti scongiuro, amore mio! degnati di far la parte della donna dopo esser stato il mio amante, e che io possa dire di aver goduto tra le tue divine braccia di tutti i piaceri che amo appassionatamente!». Facilmente mi concessi all'uno e all'altro; infatti il marchese, togliendosi i calzoni davanti a me, mi scongiurò di voler sostenere ancora un po' con lui la parte dell'uomo, mentre facevo da donna per il suo amico; lo trattai come Dolmancé, che rendendomi

centuplicati i brividi di piacere di cui io riempivo il nostro aggregato, ben presto inondò il fondo del mio culo di quel liquido incantevole con cui io, quasi nello stesso istante, innaffiavo il culo di V.

SAINT-ANGE: Che piacere enorme avrai provato, fratello mio, stando così tra quei due! Dicono che sia meraviglioso!

IL CAVALIERE: È indubitato, angelo mio, che si tratta della posizione migliore; ma hai voglia a dire! Sono piaceri balordi! Preferisco senz'altro le donne!

SAINT-ANGE: Benissimo! e per ricompensare la tua cortese preferenza, amore mio caro, oggi ti riserverò una fanciulla vergine, più bella dell'Amore.

IL CAVALIERE: Come! viene Dolmancé… e tu gli fai trovare una ragazza insieme a te?

SAINT-ANGE: Ma è per educarla! È una fanciulla che ho conosciuto in convento l'autunno scorso, quando mio marito era alle terme. Là non abbiamo potuto far nulla, non avevamo il coraggio con tante persone che ci guardavano, ma ci siamo ripromesse di stare insieme appena possibile; tutta presa da questo desiderio, pur di soddisfarlo ho fatto anche conoscenza con i suoi genitori. Il padre è un libertino e… lo tengo in pugno. Così la fanciulla sta per arrivare, l'aspetto da un momento all'altro; trascorreremo due giorni insieme… due giorni deliziosi; l'occupazione preferita sarà l'educazione di questa fanciulla. Dolmancé e io ficcheremo nella sua graziosa testolina tutti i principii del libertinaggio più sfrenato; la faremo ardere delle nostre passioni, la nutriremo con la nostra filosofia, le ispireremo i nostri stessi desideri, e siccome voglio unire un po' di pratica alla teoria e attuare ogni cosa man mano che se ne discute, ho destinato te, fratello mio, alla raccolta dei mirti di Citera e Dolmancé a quella delle rose di Sodoma. Avrò due piaceri insieme, quello di godere io stessa di certe criminose voluttà e quello d'insegnarle, facendone venir la voglia a quell'amorevole innocente che attiro nelle nostre reti. Allora, cavaliere, ti pare o no un progetto degno della mia fantasia?

IL CAVALIERE: Solo tu potevi pensare una cosa simile; sorella mia, è qualcosa di divino! e ti prometto che incarnerò a meraviglia lo splendido ruolo che mi hai affidato. Che spudorata! come godi al pensiero di educare questa fanciulla! Per te è un piacere corromperla e far seccare tutti i semi di virtù e religione che le sparsero nel cuore le sue istitutrici! A esser sincero, mi sembra proprio una canagliata.

SAINT-ANGE: Ah, sta' tranquillo che m'impegnerò pur di pervertirla, annullando e travolgendo in lei tutti i falsi principii morali con cui l'avrebbero già potuta intontire! In due giorni la farò più scellerata di me… altrettanto empia… altrettanto corrotta. Dillo a Dolmancé, prima che arrivi, affinché il veleno delle sue immoralità, circolando in quel giovane cuore insieme a ciò che v'inietterò io, provveda a spazzar via in pochi istanti tutti quei semi di virtù che potrebbero altrimenti riprodursi.

IL CAVALIERE: Non avresti potuto trovare un uomo migliore: l'irreligione, l'empietà, l'inumanità, il libertinaggio scaturiscono dalle labbra di Dolmancé, come l'unzione mistica da quelle del celebre arcivescovo di Cambrai; è il seduttore più tremendo, l'uomo più corrotto, il più pericoloso… Ah, mia cara amica, la tua allieva si affidi all'istitutore, e ti garantisco che sarà presto perduta.

SAINT-ANGE: Non sarà una cosa lunga; so che è ben predisposta…

IL CAVALIERE: Piuttosto, cara, non hai paura dei suoi genitori? Se questa fanciulla, tornando

a casa sua, riferisse tutto?

SAINT-ANGE: Nessuna paura; ho sedotto il padre… lo tengo in pugno. Devo dirtelo? Mi sono data a lui perché chiudesse un occhio; lui ignora i miei piani, ma non oserà mai conoscerli… Lo tengo in pugno.

IL CAVALIERE: Maniere forti le tue!

SAINT-ANGE: Sono quelle che occorrono per stare tranquilli.

IL CAVALIERE: Ti prego, dimmi che tipo è la fanciulla!

SAINT-ANGE: Si chiama Eugénie; è figlia di un certo Mistival, uno dei più ricchi negozianti della capitale e che ha circa trentasei anni; la madre ne ha al massimo trentadue e la figlia quindici. Quanto libertino è Mistival, tanto devota è sua moglie. È difficile, amico mio, farti un ritratto di Eugénie; non ne sono capace. Ti basti il fatto che certamente nessuno di noi due ha mai visto al mondo qualcosa di così delizioso.

IL CAVALIERE: Se non puoi farmi un suo ritratto, fammi almeno uno schizzo! sapendo all'incirca con chi sto per fare l'amore, riempirò meglio la mia immaginazione dell'idolo a cui devo sacrificarmi.

SAINT-ANGE: Dunque amico mio; ha capelli castani e così lunghi che le coprono le natiche e a stento riescono a star legati. Il suo colorito è di un candore luminoso, il naso un po' aquilino, gli occhi neri come l'ebano e così ardenti… Amico mio, è impossibile resistere a quegli occhi!… Non immagini neppure tutte le follie che m'hanno fatto compiere!… Se vedessi che graziose sopracciglia l'incoronano!… che palpebre interessanti li custodiscono!… E una bocca così piccola! e certi denti superbi! e tutto poi di una freschezza!… Una caratteristica della sua bellezza è la maniera elegante con cui la sua testolina è disposta sulle sue spalle, con quell'aria di nobiltà che ha quando la gira… Eugénie è alta per la sua età; le si darebbero diciassette anni; la sua figura è elegante, fine, il suo petto delizioso… Due mammelle, ti dico… le più belle del mondo!… Si riesce a stento a coprirle con la mano, così dolci… fresche… bianche!… Quante volte m'hanno fatto impazzire a furia di baciarle! E avessi visto come si eccitava sotto le mie carezze… come i suoi occhioni mi rivelavano lo stato del suo animo!… Amico mio, non so com'è il resto. Se devo giudicare da quel che conosco, l'Olimpo non ha mai avuto una dea simile… Ma sento che arriva… Lasciamoci; esci dalla parte del giardino così non l'incontri… E sii puntuale all'appuntamento.

IL CAVALIERE: Stai tranquilla che con il quadro che m'hai fatto, sarò puntualissimo… Ma, cielo! uscire… lasciarti nello stato in cui sono!… Addio, sì… ma un bacio… soltanto un bacio, sorella mia, per soddisfarmi almeno fino all'ora dell'appuntamento! (Lei lo bacia, gli tocca la verga attraverso i calzoni, e il giovane esce in fretta.)

Secondo dialogo

MADAME DE SAINT-ANGE, EUGÉNIE.

SAINT-ANGE: Buongiorno, bellezza! Ti aspettavo con impazienza! Puoi facilmente leggerlo nel mio cuore!

EUGÉNIE: Oh mio sommo bene, credevo di non arrivare mai, per quanto desideravo essere tra le tue braccia; un'ora prima di partire temevo non se ne facesse più nulla. Mia madre si era decisamente opposta a questo delizioso svago; insisteva che non era opportuno per una ragazza della mia età andar sola, ma mio padre l'aveva così maltrattata l'altro ieri che è bastato un suo sguardo per annullare quella ostinazione. Lei ha finito per acconsentire a mio padre, e così sono corsa qua. Mi hanno concesso due giorni; bisogna assolutamente che ritorni a casa dopodomani con la tua carrozza e accompagnata da una tua domestica.

SAINT-ANGE: Angelo mio, ma volerà in un attimo un tempo così breve! Riuscirò appena a esprimerti quel che tu m'ispiri… e d'altronde dobbiamo conversare; non sai che devo iniziarti ai più intimi misteri di Venere? Basteranno due giorni?

EUGÉNIE: Se non saprò tutto, resterò ancora… Sono venuta qui per istruirmi e non me ne andrò finché non sarò erudita.

SAINT-ANGE (baciandola): Oh caro amore, quanto cose ci faremo e ci diremo! ma, a proposito, mia regina, prima vuoi mangiare? La lezione potrebbe andare per le lunghe.

EUGÉNIE: Cara amica, ho bisogno soltanto di ascoltare; ho già mangiato durante il tragitto a quattro chilometri da qua, per cui posso stare benissimo fino alle otto senza averne la minima voglia.

SAINT-ANGE: Allora passiamo nel mio boudoir, staremo più a nostro agio; ho già avvisato la servitù. Sta' tranquilla, nessuno oserà disturbarci. (Si abbracciano.)

Terzo dialogo

MADAME DE SAINT-ANGE, EUGÉNIE, DOLMANCÉ.

[La scena è in un delizioso boudoir].

EUGÉNIE (molto sorpresa di vedere nel salottino un uomo che non si aspettava assolutamente): Oh Dio! amica mia, tradimento!

SAINT-ANGE (ugualmente sorpresa): Come osate, signore? Mi par bene che dovevate venire fra quattro ore!

DOLMANCÉ: Era così grande il desiderio di conoscervi, signora! Ho incontrato vostro fratello, che ha ritenuto opportuna la mia presenza per le lezioni che voi darete alla signorina. Sapeva che il corso si sarebbe svolto in questo liceo e mi ha fatto entrare di nascosto, non immaginando certo che voi avreste disapprovato. Lui arriverà più tardi dal momento che la pratica si svolgerà logicamente dopo le dissertazioni teoriche.

SAINT-ANGE: Veramente, Dolmancé, è un tranello bello e buono…

EUGÉNIE: Di cui non voglio essere la vittima, mia buona amica; è tutta opera tua… Almeno potevi prima consultarmi… È un'onta questa, che certamente ostacolerà tutti i nostri progetti.

SAINT-ANGE: E invece ti assicuro, Eugénie, che l'idea di questo tranello è tutta di mio fratello; ma non ti spaventare. So bene chi è Dolmancé; si tratta di una persona gentilissima, e oltretutto esperto di quella filosofia che ci serve per la tua istruzione:

non può che essere utilissimo per i nostri progetti. Per quel che riguarda la sua discrezione, rispondo di lui come di me. Mia cara, familiarizza dunque con l'uomo che è in grado più di ogni altro a questo mondo di educarti e condurti sulla strada del bene e dei piaceri che vogliamo percorrere insieme!

EUGÉNIE (arrossendo): Nondimeno sono in una confusione tale…

DOLMANCÉ: Suvvia, bella Eugénie, mettetevi a vostro agio… Il pudore è una vecchia virtù che dovete scrollarvi di dosso, con altrettanto piacere, senza tante storie.

EUGÉNIE: Ma la decenza…

DOLMANCÉ: Altra abitudine barbara, a cui si fa poco caso oggigiorno. È così contro natura! (Dolmancé afferra Eugénie, la stringe tra le sue braccia e la bacia.)

EUGÉNIE (divincolandosi): Smettetela, insomma, signore!… In verità, mi strapazzate abbastanza!

SAINT-ANGE: Eugénie, dai retta a me: smettiamo di fare le pudiche con quest'uomo meraviglioso. Non lo conosco più di quanto lo conosci tu; eppure, guarda come m'abbandono a lui! (Lo bacia avidamente sulla bocca.) Fallo anche tu.

EUGÉNIE: Oh certamente! Da chi potrei avere esempi migliori? (Si abbandona a Dolmancé, che la bacia appassionatamente, con la lingua in bocca.)

DOLMANCÉ: Che amabile, deliziosa creatura!

SAINT-ANGE (baciandola anche lei): Bricconcella, credi che resto a bocca asciutta a guardarti? (A questo punto Dolmancé, tenendo ambedue fra le braccia, bacia colla lingua in bocca l'una e l'altra per un quarto d'ora, ed esse fanno lo stesso tra di loro e con lui.)

DOLMANCÉ: Ah, come mi eccitano certi preliminari. Date retta a me, signore! Fa troppo caldo: mettiamoci in libertà, così converseremo molto meglio.

SAINT-ANGE: Sono d'accordo; mettiamo indosso queste vestaglie d'organza: serviranno a coprire solo quelle parti che bisogna nascondere al desiderio.

EUGÉNIE: In verità, mia buona amica, mi fate fare certe cose!…

SAINT-ANGE (aiutandola a spogliarsi): Proprio ridicole, vero?

EUGÉNIE: Come minimo molto indecenti, veramente… E come mi baci!

SAINT-ANGE: Che petto prezioso!… una rosa appena sbocciata.

DOLMANCÉ (guardando le mammelle d'Eugénie, senza toccarle): E che promette altre formosità… infinitamente più pregevoli.

SAINT-ANGE: Più pregevoli?

DOLMANCÉ: Oh, sì, sul mio onore! (Così dicendo, Dolmancé accenna a far girare Eugénie per esaminarla dietro.)

EUGÉNIE: Oh, no! vi scongiuro!

SAINT-ANGE: No, Dolmancé… non voglio ancora che voi guardiate… una cosa il cui potere è troppo grande su di voi perché, una volta che l'avete in mente, possiate poi ragionare a sangue freddo. Abbiamo bisogno delle vostre lezioni; datecele, e i mirti che volete cogliere formeranno più in là per voi una corona.

DOLMANCÉ: E sia! Ma, come dimostrazione, per dare a questa bella fanciulla le prime lezioni di libertinaggio, almeno voi, signora, abbiate la compiacenza di mettervi a disposizione.

SAINT-ANGE: Ah, finalmente!… Eccomi tutta nuda: dissertate su di me quanto volete!

DOLMANCÉ: Che bel corpo!… Ma è Venere in persona, abbellita dalle sue Grazie!

EUGÉNIE: Oh, che splendore, cara amica mia! Lasciami ricoprirti di baci a mio piacere! (Lo fa.)

DOLMANCÉ: Eccellente! Eccellente! Meno passione, però, bella Eugénie! per il momento richiedo solo la vostra attenzione.

EUGÉNIE: Avanti, ascolto, ascolto… È che lei è così bella… così formosa, così fresca!… Ah com'è bella la mia buona amica, vero signore?

DOLMANCÉ: Certamente, è bella… proprio bella; ma sono convinto che voi non lo siate da meno… Su, ascoltatemi, graziosa allieva, e non dubitate; se non vi assoggetterete tanto facilmente farò uso di quei diritti che mi concede ampiamente il titolo di vostro istitutore.

SAINT-ANGE: Oh, sì, sì, Dolmancé, ve l'affido; bisognerà rimproverarla adeguatamente, se non si dimostrerà saggia.

DOLMANCÉ: Potrei non trattenermi dal fare delle rimostranze.

EUGÉNIE: Oh, cielo! voi m'impaurite… e che mi fareste dunque, signore?

DOLMANCÉ (balbettando e baciando Eugénie sulla bocca): Castighi… punizioni, e questo bel culetto potrebbe farmi impazzire! (Glielo palpeggia attraverso la vestaglia d'organza da cui ora Eugénie è coperta.)

SAINT-ANGE: Approvo le intenzioni, ma non il resto. Cominciamo la nostra lezione, o quel poco di tempo in cui potremo godere di Eugénie volerà così nei preliminari, e l'istruzione non verrà affatto.

DOLMANCÉ (toccando di volta in volta, su Madame de Saint-Ange, tutte le parti del corpo di cui viene parlando): Incomincio. Non parlerò di questi globi di carne; sapete bene come me, Eugénie, che si chiamano indifferentemente petto, seni, mammelle; il loro uso è molto importante nel piacere. Un amante mentre gode li ha sotto gli occhi; li accarezza, li tasta: alcuni ne fanno proprio la sede del piacere. Infatti piazzano il loro membro tra questi due monti di Venere, che la donna stringe e comprime su di esso, e dopo un po' di scosse ecco che viene fuori un liquido delizioso, il cui flusso rende felici i libertini… Ma non sarebbe bene a questo punto, signora, fare subito una dissertazione alla nostra allieva su quel membro, di cui poi parleremo all'infinito?

SAINT-ANGE: Lo credo anch'io.

DOLMANCÉ: Allora, signora, mi stenderò su questo canapé; voi vi metterete vicino a me, prenderete in mano l'oggetto in questione e ne spiegherete voi stessa le proprietà alla nostra giovane allieva. (Dolmancé si sdraia e Madame de Saint-Ange spiega.)

SAINT-ANGE: Questo scettro di Venere che vedi sotto i tuoi occhi, Eugénie, è l'elemento fondamentale dei piaceri in amore: lo si chiama membro per eccellenza, e non c'è parte del corpo umano nella quale lui non vada a ficcarsi. Sempre docile alle passioni di chi lo mette in moto, va subito a ficcarsi là dentro (e tocca la vulva d'Eugénie): è la strada ordinaria… la più usata, ma non la più piacevole; alla ricerca di un tempio più misterioso, è spesso qui (lei apre le sue natiche e mostra il buco del culo) che il libertino finisce per godere; ritorneremo poi su questo piacere, che è il più delizioso di tutti. La bocca, il petto, le ascelle spesso gli presentano altri altari ove bruciare i suoi incensi; e qualunque sia infine il posto preferito, dopo essersi agitato qualche istante, lo si vede

lanciare un liquido bianco e vischioso il cui flusso immerge l'uomo in un delirio tanto vivo da procurargli i più dolci piaceri che egli possa sperare dalla vita.

EUGÉNIE: Oh, come vorrei veder colare quel liquido!

SAINT-ANGE: Questo è possibile con la semplice vibrazione della mia mano; vedi come si eccita man a mano che lo scuoto! Questi movimenti si chiamano polluzione e, in termine di libertinaggio, questa azione si chiama masturbare.

EUGÉNIE: Oh, mia cara amica, lasciami masturbare quel bel membro!

DOLMANCÉ: Non ci tengo! Ma lasciamola fare, signora; la sua ingenuità me lo fa ergere terribilmente.

SAINT-ANGE: Mi oppongo a certe eccitazioni. E voi, Dolmancé, siate saggio; il flusso di quel seme, diminuendo l'attività dei vostri spiriti animali, raffredderebbe il calore delle vostre dissertazioni.

EUGÉNIE (smaneggiando i testicoli di Dolmancé): Sono proprio inquieta, mia buona amica, per la tua opposizione ai miei desideri!… E queste palle, a che servono? e come si chiamano?

SAINT-ANGE: Il termine tecnico è coglioni… testicoli quello medico. Queste palle contengono la riserva di quel seme prolifico di cui ti stavo parlando e la cui eiaculazione nell'utero della donna produce la specie umana; ma non insisteremo su questi dettagli, Eugénie, perché riguardano più la medicina che il libertinaggio. Una bella ragazza deve pensare soltanto a fottere e mai a generare. Sorvoleremo su tutto quel che riguarda il piatto meccanismo della riproduzione, per soffermarci principalmente e unicamente sui piaceri libertini il cui spirito non è assolutamente riproduttivo.

EUGÉNIE: Ma, mia cara amica, quando questo enorme membro, che riesce appena a stare nella mia mano, penetra, come tu mi assicuri che si può fare, in un buco così piccolo come quello del sedere, provocherà certamente un grandissimo dolore alla donna.

SAINT-ANGE: Una donna non ancora abituata soffre sempre, sia introducendolo davanti che dietro. È piaciuto alla natura di farci arrivare a godere attraverso le pene; ma superati i primi tempi, ti assicuro che nulla al mondo può offrirti i piaceri di cui si gode, e quel che si prova ficcando quel membro nei nostri culi è indiscutibilmente preferibile a tutti quelli che può procurare il ficcarlo davanti. Quanti pericoli, d'altronde, evita una donna in questo modo! Meno rischi per la sua salute e più nessuno per la gravidanza! Non mi soffermo oltre per adesso, su questo piacere; il nostro maestro ben presto lo dimostrerà a tutte e due, Eugénie, e così, unendo la pratica alla teoria, ti convincerà, come spero, mio sommo bene, che questo è l'unico di tutti i piaceri che tu devi preferire.

DOLMANCÉ: Sbrigatevi con le vostre dimostrazioni, signora! vi scongiuro, non ce la faccio più! Finirò per venirmene e questo temibile membro, ridotto a niente, non potrà più esservi utile per le lezioni.

EUGÉNIE: Come! una volta venuto fuori il seme di cui tu parli, mia buona amica, quello si accorcia!… Oh! lasciamelo far uscire, così vedo come diventa… E poi, mi farebbe piacere vederlo colare!

SAINT-ANGE: No, no, Dolmancé, alzatevi! Pensate che si tratta del premio del vostro lavoro, e io non posso darvelo se non quando ve lo sarete meritato.

DOLMANCÉ: E sia! Ma per convincere meglio Eugénie su tutto quello che le stiamo dicendo

riguardo al piacere, che ci sarebbe di male, per esempio, se voi la masturbaste davanti a me?

SAINT-ANGE: Niente di male, senza dubbio! E mi accingo a farlo con gioia, tanto più che questo episodio lascivo non potrà che aiutare le nostre lezioni. Stenditi sul canapé, mio sommo bene.

EUGÉNIE: Oh Dio, che ambiente delizioso! Ma perché tutti questi specchi?

SAINT-ANGE: Perché, ripetendo le posizioni in mille immagini diverse, esse moltiplicano all'infinito gli stessi piaceri agli occhi di coloro che ne godono su questa ottomana. In tal modo nessuna parte dei due corpi può restare nascosta: tutto dev'essere ben in vista. Sono altrettanti gruppi intorno a coloro che l'amore incatena, altrettanti imitatori dei loro piaceri, altrettanti quadri deliziosi, di cui la lussuria s'inebria e che servono rapidamente a completarla.

EUGÉNIE: Che deliziosa invenzione!

SAINT-ANGE: Dolmancé, spogliate voi stesso la vittima.

DOLMANCÉ: Non sarà difficile; si tratta solo di togliere questa organza per mettere a nudo le più eccitanti bellezze. (La spoglia, e subito concentra il suo sguardo sul sedere.) Finalmente lo vedo questo culo divino e prezioso che desidero con tanto ardore!… Sacriddio! che rotondità e che freschezza; che schianto e che dolcezza!… Non ne ho mai visto uno più bello!

SAINT-ANGE: Ah, birbante! fin dai primi omaggi fai capire quali sono i tuoi gusti in fatto di piacere!

DOLMANCÉ: Ma dico, al mondo cosa vale quanto questo?… Dove l'amore potrebbe trovare un più divino altare?… Eugénie… sublime Eugénie, fammi colmare delle più dolci carezze questo culo! (Lo tasta e lo bacia con passione.)

SAINT-ANGE: Fermatevi, libertino!… Vi dimenticate che a me sola appartiene Eugénie, unico premio peraltro delle lezioni che lei attende da voi; ma sarà la vostra ricompensa soltanto dopo che le avrà ricevute. Placate i vostri ardori, o m'inquieto.

DOLMANCÉ: Ah, briccona! siete gelosa, eh?… E allora datemi il vostro culo: gli renderò grande omaggio. (Solleva la vestaglia di Madame de Saint-Ange e le carezza il sedere.) Ah, com'è bello, angelo mio!… e com'è delizioso! Fatemeli mettere vicini… voglio ammirarli l'uno accanto all'altro: ecco, Ganimede e Venere! (Li copre ambedue di baci.) Signora, non allontanate dai miei occhi l'incantevole spettacolo di simili bellezze!… Ecco, potreste offrire in continuazione al mio sguardo questi meravigliosi culi che idolatro, avvinghiandovi l'una all'altra!

SAINT-ANGE: Benissimo!… Ecco, siete soddisfatto?… (Si avvinghiano tra loro in modo che i loro due sederi stiano in faccia a Dolmancé.)

DOLMANCÉ: Ah, non potrebbe andar meglio! proprio come volevo. Ora agitate questi bei culi con tutto il fuoco della lussuria; fate che si abbassino e si sollevino in cadenza, secondo l'impulso dato dal piacere… Ecco, ecco!… è meraviglioso!…

EUGÉNIE: Ah, mia cara, quanto piacere mi dai!… Come si chiama quel che stiamo facendo?

SAINT-ANGE: Masturbarsi, amica mia… procurarsi del piacere; ma, senti cambiamo posizione: guarda la mia vulva… è così che si chiama il tempio di Venere. Guarda bene questa fessura coperta dalla mano: ora l'apro. Questo rialzo che, come vedi, le fa da

corona si chiama monte di Venere: si ricopre di peli in genere a quattordici o quindici anni, quando una ragazza comincia ad avere le mestruazioni. Questa linguetta che sta subito sotto si chiama clitoride. Là risiede tutta la sensibilità delle donne; è la fonte di tutta la mia passione; se qualcuno mi stuzzica quella parte, me ne vengo di piacere… Prova… Ah, bricconcella! come ci dai dentro!… Si direbbe che non hai fatto altro tutta la vita!… Fermati!… fermati!… No! ho detto che non voglio venirmene!… Ah, trattenetemi, Dolmancé!… sotto le dita incantatrici di questa bella fanciulla, facilmente perdo la testa!

DOLMANCÉ: Be', per rinfrescare, se è possibile, le vostre idee con una variante, masturbatela voi; trattenetevi, e fate che lei sola se ne venga… Là, sì… in quella posizione; così il suo bel culo sta proprio tra le mie mani… ecco… io l'apro piano piano e ficco un dito dentro… Venite, Eugénie! abbandonate tutti i vostri sensi al piacere! sia lui il solo dio della vostra esistenza! A lui solo una ragazza deve sacrificar tutto, e nulla ai suoi occhi deve apparire altrettanto sacro quanto il piacere.

EUGÉNIE: Ah! nulla comunque è così delizioso! lo sento… Sono fuori di me… non so più quel che dico o faccio… Quale ebbrezza s'impadronisce dei miei sensi!

DOLMANCÉ: Come gode la bricconcella!… il suo ano come tiene stretto il mio dito!… quasi lo spezza!… Ah, sarebbe delizioso incularla adesso! (Si alza e avvicina il suo membro al buco del culo della ragazza.)

SAINT-ANGE: Ancora un momento di pazienza. Ci deve interessare soltanto l'educazione di questa cara figliola, per ora!… È così dolce istruirla!

DOLMANCÉ: D'accordo! Come vedi, Eugénie, dopo una polluzione più e meno lunga, le ghiandole seminali si gonfiano e finiscono per secernere un liquido il cui flusso fa cadere la donna nell'estasi più deliziosa. Questo si chiama sborrare. Quando la tua amica vorrà, ti farò vedere in quale maniera più energica e più imperiosa questa stessa operazione si verifica negli uomini.

SAINT-ANGE: Aspetta, Eugénie, ora voglio insegnarti un metodo diverso per procurare alla donna la voluttà più completa. Apri bene le cosce… Piazzandola in questo modo, il suo culo, Dolmancé, vi sta proprio davanti, no? Be', leccateglielo mentre io le lecco la vulva, e facciamola venire tre o quattro volte di seguito, se è possibile. Il tuo monte di Venere è meraviglioso, Eugénie! Che tenerezza baciare questo ciuffetto di peli!… Il tuo clitoride, ora che lo guardo meglio, è ancora poco sviluppato, ma com'è sensibile!… Come ti ecciti!… Lasciami aprirti un po'… Ah, sei certamente vergine! Ora dimmi cosa provi quando le nostre lingue s'incontrano contemporaneamente nelle due aperture. (Lo fanno.)

EUGÉNIE: Mia cara, è delizioso! è una sensazione difficile a descriversi. Non saprei proprio dire quale delle due lingue mi dà maggior piacere.

DOLMANCÉ: Nella posizione in cui mi trovo, signora, la mia verga è vicinissima alle vostre mani; vi prego, masturbatemi mentre succhio questo culo divino. Ficcate ancor più dentro la lingua, signora; non smettete di succhiarle il clitoride! fate penetrare quella lingua voluttuosa fin dentro l'utero! È il modo migliore per provocare l'eiaculazione del suo sperma[208].

EUGÉNIE (tutta tesa): Ah, non ne posso più! mi sento morire! Non m'abbandonate, amici miei, sto per venire!… (Se ne viene tra i due precettori.)

SAINT-ANGE: Bene, amica mia! come ti senti con tutto il piacere che ti abbiamo fatto provare?

EUGÉNIE: Sono morta, sono distrutta… non ce la faccio più!… Ma, vi prego, spiegatemi il significato di due parole che avete pronunciato e non comprendo; prima di tutto che vuol dire utero?

SAINT-ANGE: È una specie di vaso, a forma di bottiglia, il cui collo abbraccia il membro dell'uomo e riceve lo sperma prodotto nella donna dalla secrezione delle ghiandole, e nell'uomo dall'eiaculazione che poi ti faremo vedere; dall'unione di questi liquidi nasce il germe, che produce di volta in volta bambini o bambine.

EUGÉNIE: Ora capisco; la definizione mi spiega nello stesso tempo il termine sperma che prima non mi era ben chiaro. E l'unione dei semi è proprio necessaria per la formazione del feto?

SAINT-ANGE: Indiscutibilmente, sebbene sia provato nondimeno che il feto deve la sua esistenza esclusivamente allo sperma dell'uomo; espulso così, senza unirsi a quello della donna, certamente non ce la farebbe mai, ma il nostro serve soltanto a elaborarlo: non crea affatto, aiuta alla creazione senza esserne la causa. Molti scienziati moderni lo ritengono addirittura inutile; e per questo i moralisti, sempre guidati dalle scoperte di quelli, con molta verosimiglianza hanno concluso che un bambino, essendo creato dal sangue del padre, debba il suo affetto esclusivamente a lui. È un'affermazione abbastanza logica e, nonostante io sia una donna, non mi azzarderei troppo a contestarla.

EUGÉNIE: Io d'altronde sento nel mio cuore la prova di quel che tu dici, mia cara, perché amo mio padre alla follia e, al contrario, detesto mia madre.

DOLMANCÉ: Una preferenza che non ha nulla di straordinario: anch'io la penso allo stesso modo. Non mi ero ancora ripreso dalla morte di mio padre, quando persi mia madre e feci salti di gioia… La detestavo con tutto il cuore. Adottate senza timore questi sentimenti; sono una cosa naturale. Creati esclusivamente dal sangue dei nostri padri, non dobbiamo assolutamente nulla alle nostre madri; esse non hanno fatto altro, d'altronde, che offrirsi per quell'atto, quando il padre l'ha ritenuto opportuno; dunque è stato il padre a volere la nostra nascita, e la madre non ha fatto che acconsentire. Che diversità di sentimenti!

SAINT-ANGE: Mille ragioni in più sono in tuo favore, Eugénie. Se c'è una madre al mondo che deve essere detestata, è certamente la tua! Bisbetica, superstiziosa, beghina, brontolona… e di un puritanesimo ripugnante! Scommetto che una simile puritana non ha mai commesso un passo falso in vita sua… Ah, cara mia, come detesto le donne virtuose!… Ma ritorneremo sull'argomento.

DOLMANCÉ: Non sarebbe il caso, a questo punto, che Eugénie, guidata da me, imparasse a restituire quel che poco fa le avete fatto voi, e vi masturbasse sotto i miei occhi?

SAINT-ANGE: Acconsento e oltretutto lo ritengo utile; e durante l'esecuzione vorrete naturalmente vedere il mio culo, vero Dolmancé?

DOLMANCÉ: Potete dubitare, signora, del piacere col quale gli renderei omaggio?

SAINT-ANGE (presentandogli il sedere): Va bene così?

DOLMANCÉ: A meraviglia! In tal modo posso rendervi meglio quello stesso servizio con cui

Eugénie si è trovata benissimo. Voi intanto, bellezza mia, mettetevi con la testa tra le gambe della vostra amica, e restituitele, con la vostra lingua, quei brividi di piacere che verrete provando. Quali? Ma evidentemente io avrò sottomano i vostri due culi e, mentre succhierò quello della signora, tasterò anche il vostro. Ecco… così… siamo uniti l'un l'altro.

SAINT-ANGE: (andando in estasi): Mi sento morire, sacriddio!… Dolmancé, come mi piace toccare la tua bella verga, mentre sborro!… Vorrei che m'inondasse di sperma!… Masturbatemi!… succhiatemi! cazzo perdio!… Ah, come mi piace fare la puttana, quando il mio sperma se ne viene così!… È finita, non ne posso più… M'avete proprio distrutta tutti e due… Credo di non aver goduto tanto in vita mia.

EUGÉNIE: E mi fa piacere esserne la causa! Ma senti, amica cara, proprio adesso hai usato un'altra parola di cui non capisco il significato. Che vuol dire puttana? Mi scuserai, ma come sai bene sono qui per istruirmi.

SAINT-ANGE: Bellezza mia, si chiamano così le vittime pubbliche del vizio degli uomini, sempre pronte a darsi per passione o per interesse; buone e rispettabili creature, che la società disprezza ma la voluttà esalta; assai più necessarie alla società delle puritane, hanno il coraggio di sacrificare, al suo servizio, la considerazione che questa società osa toglier loro ingiustamente. Viva le donne onorate da questo titolo! Quelle sì che sono donne veramente amabili, le uniche veramente filosofe. Quanto a me, mia cara, sono dodici anni che mi do da fare per meritare quel titolo, e ti assicuro che son ben lontana dal formalizzarmi, anzi mi diverto. C'è di più: mi piace che mi chiamino così quando mi fottono; è un'ingiuria che mi eccita.

EUGÉNIE: Lo capisco, mia cara! e non mi dispiacerebbe che chiamassero così anche me, anche se non merito ancora questo titolo. Ma la virtù non si oppone a questa cattiva condotta? Non l'offendiamo comportandoci in questo modo?

DOLMANCÉ: Ah, bando alle virtù, Eugénie! Esiste forse un solo sacrificio che si possa fare per certe false divinità, che valga un solo istante dei piaceri di cui godiamo recando loro oltraggio? Via! la virtù non è che una chimera, il cui culto consiste esclusivamente in sacrifici perpetui, in rivolte innumerevoli contro l'istinto della natura. Possono essere quindi spontanei certi sentimenti? È forse la natura a istigare un ostruzionismo? Non essere vittima di quelle donne che tu chiami virtuose, Eugénie! Non saranno magari le stesse nostre passioni di cui esse sono schiave, ma ne hanno altre, e spesso molto più disprezzabili… Hanno ambizione, orgoglio, interessi meschini, e a volte addirittura un temperamento così freddo che non desiderano assolutamente nulla. Vorrei proprio sapere cosa possiamo aspettarci da tipi simili! Non hanno forse seguito esclusivamente i sentimenti di un amore egoistico? Dunque è meglio, cioè più saggio, più opportuno, sacrificarsi in nome dell'egoismo o della passione? Per me, credo che l'uno valga l'altra; e chi ascolta soltanto quest'ultima voce ha certamente più ragione, perché si tratta dello strumento della natura, mentre l'altro non nasce che dalla meschinità e dal pregiudizio. Una sola goccia di sperma eiaculata da questo membro, Eugénie, mi è più preziosa delle azioni più sublimi d'una virtù che disprezzo.

(Tra gli interlocutori si è ristabilita la calma; le donne, rivestite delle loro vestaglie, si abbandonano sul canapé e Dolmancé accanto a loro su una gran poltrona).

EUGÉNIE: Ma esistono varie specie di virtù; che ne pensate, per esempio, della pietà?

DOLMANCÉ: Cosa può significare questa virtù per uno che non crede nella religione? E chi può credere alla religione? Sentite, Eugénie, ragioniamo con calma: non chiamate religione il patto che lega l'uomo al suo Creatore e che l'obbliga a testimoniargli, con il culto, la riconoscenza che ha dell'esistenza ricevuta da quel sublime artefice?

EUGÉNIE: Non si potrebbe definirla meglio.

DOLMANCÉ: E allora! Se è dimostrato che l'uomo non deve la sua esistenza che agli irresistibili meccanismi della natura; se è provato che, abitante di questa terra, antico quanto la terra stessa, egli è, come il cane o il leone o i minerali che si trovano nelle viscere della terra, soltanto un prodotto determinato dall'esistenza stessa della terra, che peraltro non deve la sua a nessun altro essere; se è dimostrato che questo Dio, considerato dagli sciocchi come ideatore e realizzatore unico di tutto quel che vediamo, non è che il nec plus ultra della ragione umana, il fantasma creato a quel punto in cui questa ragione non riesce più a rendersi conto di nulla, proprio per sbrogliare i suoi ragionamenti; se è provato che l'esistenza di questo Dio è impossibile e che è proprio la natura, sempre in azione, sempre in movimento, a possedere quelle qualità che agli sciocchi piace invece attribuire a lui arbitrariamente; se è certo che, ammesso per assurdo che quest'essere inerte esista, sarebbe l'essere più ridicolo di tutti, dal momento che si sarebbe dato da fare soltanto un giorno e da milioni di secoli starebbe in una pregevole inazione; e che, sempre ammesso per assurdo che esista come le religioni ce lo rappresentano, sarebbe sicuramente l'essere più detestabile, visto che permette che ci sia il male sulla terra, mentre la sua superpotenza potrebbe impedirlo; se insomma tutto questo fosse provato, come lo è incontestabilmente, credete allora, Eugénie, che la pietà che renderebbe l'uomo schiavo di questo Creatore imbecille, insufficiente, feroce e spregevole, sarebbe una virtù proprio necessaria?

EUGÉNIE (rivolta a Madame di Saint-Ange): E allora! ma veramente, mia cara amica, l'esistenza di Dio sarebbe una pura chimera?

SAINT-ANGE: E senza dubbio la più spregevole!

DOLMANCÉ: Bisogna essere scemi per crederci! Questo abominevole fantasma, frutto della paura di alcuni e della debolezza di altri, è inutile al sistema del mondo, Eugénie; risulterebbe indiscutibilmente dannoso, perché le sue volontà, che dovrebbero essere giuste, non potrebbero mai andar d'accordo con le ingiustizie insite nelle leggi della vita. Lui dovrebbe costantemente volere il bene, mentre la natura deve desiderarlo solo come compenso del male che serve alle sue leggi; oltretutto dovrebbe essere sempre in attività, e quindi la natura, che ha tra le sue leggi proprio quella del moto perpetuo, si troverebbe in concorrenza e opposizione perpetua con lui. Ma qualcuno potrebbe obiettare che Dio e natura sono la stessa cosa. Non sarebbe un assurdo? La cosa creata non può essere uguale all'essere creante! È possibile che l'orologio sia l'orologiaio? Ebbene qualcun altro potrebbe aggiungere che la natura è nulla, mentre Dio è tutto. Altra bestialità! Nell'universo ci sono necessariamente due cose: l'agente creatore e l'individuo creato. Ora, qual è l'agente creatore? Ecco l'unico punto oscuro da chiarire, l'unica domanda a cui bisogna dare una risposta.

Se la materia agisce, si muove, attraverso combinazioni a noi ignote, se il movimento è

consustanziale alla materia stessa, se lei da sola insomma, grazie alla sua energia, riesce a creare, produrre, conservare, mantenere, bilanciare, nell'immensa distesa dello spazio, tutti i pianeti la cui vista ci sorprende e il cui ruotare uniforme, invariabile, ci riempie di rispetto e d'ammirazione, che bisogno c'è allora di cercare un agente esterno a tutto ciò, dal momento che questa facoltà attiva si trova essenzialmente già nella natura stessa, che altro non è se non la materia in attività? Quella vostra chimera divina potrà chiarire la cosa? Vi sfido a provarmelo! Supposto che mi sbagli sulle facoltà intime della materia, mi si presenta una sola difficoltà. Cosa fate offrendomi il vostro Dio? Me ne aggiungete un'altra. Come volete che ammetta, per spiegarmi qualcosa che non capisco, una cosa che capisco ancor meno? Mi baserò sui dogmi della religione cristiana per farmi un'idea… per raffigurarmi il vostro Dio orrendo? Be', vediamo un po' come mi si presenta…

Cosa posso vedere nel Dio di questo culto infame, se non un essere incoerente e barbaro, che oggi crea un mondo, e domani si pente di averlo creato? Cosa posso vedere in lui se non un essere banale che non può mai far prendere all'uomo la piega che vorrebbe? Questa creatura, anche se emanata da lui, lo domina; può offenderlo e meritare per questo supplizi eterni! Che razza di Dio è! Come! ha creato tutto quel che vediamo e non ce l'ha fatta a formare un uomo a suo piacimento! Ma, risponderete voi, se l'avesse creato così, l'uomo non l'avrebbe meritato. Stupidaggini! E che necessità c'è che l'uomo meriti il suo Dio? Formandolo completamente buono, non avrebbe mai potuto fare il male, e solo in questo caso l'opera sarebbe stata degna d'un Dio. Lasciare la scelta all'uomo significa indurlo in tentazione! E Dio, grazie alla sua preveggenza infinita, ben sapeva cosa ne sarebbe venuto fuori! E allora gli fa piacere perdere la creatura da lui formata! Che Dio orribile quel Dio! che mostro! che scellerato, più degno del nostro odio e della nostra implacabile vendetta! E poi, poco contento d'un operato così sublime, soffoca l'uomo per convertirlo; lo consuma, lo maledice. Ma non ce la fa proprio a cambiarlo. Un essere più potente di quel Dio schifoso, il Diavolo, mantenendo sempre il suo dominio, in una eterna sfida al suo artefice, grazie alle sue seduzioni, riesce inevitabilmente a traviare il gregge umano che si era riservato l'Eterno. Nulla riesce ad abbattere il potere che questo demonio ha su di noi. E che v'inventate allora di quell'orribile Dio che andate predicando? V'inventate che ha un figlio, un figlio unico, con il quale non so in che cavolo di rapporto si trovi; perché, come fotte l'uomo, così si è voluto che fottesse anche il suo Dio; egli stacca dal cielo questa rispettabile porzione di se stesso. Ci s'immagina che quella sublime creatura venga al mondo, in una scia di raggi celesti, in una schiera di angeli, visibile a tutti… E come no! Il Dio che viene a salvare la terra sbuca fuori dal ventre di una puttana d'ebrea, in una stalla per porci! Bella origine gli hanno affibbiato! Ma poi, la sua onorevole missione ci porterà qualche vantaggio? Seguiamo un istante il personaggio. Che dice? che fa? che sublime missione riceviamo da lui? che misteri viene a rivelarci? che dogmi viene a prescriverci? in quali azioni, infine, la sua grandezza si rivela?

Io vedo da principio un'infanzia oscura, qualche servizio, piuttosto scanzonato senza dubbio, reso da questo monello ai sacerdoti del tempio di Gerusalemme; poi un vuoto di quindici anni, durante il quale il birbante si rimpinza di tutte le fantasticherie della

dottrina egiziana che diffonderà nella Giudea. Fa appena a tempo a ritornarci che la sua follia comincia a dare i primi segni facendogli dire che è figlio di Dio, uguale a suo padre; e aggrega a questa parentela un altro fantoccio che chiama Spirito Santo, e queste tre persone, come lui ci assicura, non devono considerarsi che un'unica persona! Più questo ridicolo mistero fa stupire la ragione, più il cialtrone assicura che è conveniente crederci… e pericoloso ritenere che non sia vero. È per salvare tutti, assicura quell'imbecille, che lui si è incarnato, nonostante sia un dio, in un essere umano; e i miracoli eccezionali che gli vedremo fare, ben presto convinceranno tutti! Infatti, a quanto pare, in un banchetto d'ubriaconi, quel furfante cambia l'acqua in vino; nel deserto, nutre quattro scellerati con le provviste già preparate dai suoi seguaci e tenute nascoste; un suo compagno fa il morto, e il nostro impostore lo risuscita; se ne va su una montagna e là, solo davanti a due o tre amici, fa qualche gioco di prestigio di cui si vergognerebbe il più sprovveduto giocoliere dei nostri tempi.

D'altronde, maledicendo tutti quelli che non credono in lui, quel furbacchione promette i cieli a tutti gli sciocchi che l'ascolteranno. Non scrive nulla, infatti è un ignorante; parla molto poco, infatti è un deficiente; agisce ancor meno, infatti è debole; rompe le scatole ai magistrati; succede che questi si spazientiscono per i suoi discorsi sediziosi, in verità piuttosto rari, e il ciarlatano si fa crocifiggere, dopo aver assicurato quei mascalzoni dei suoi seguaci che, ogni volta che l'invocheranno, scenderà tra di loro per farsi mangiare. Lo suppliziano, e lui non reagisce. Il suo caro papà, quel Dio sublime, dal quale egli osa dire che deriva, non gli offre il minimo aiuto, e così quel furfante viene trattato come l'ultimo degli scellerati, di cui era degno d'essere il capo.

I suoi seguaci si riuniscono: «Eccoci perduti», dicono, «e tutte le nostre speranze sono svanite! a meno che non ci salviamo con un colpo da maestri. Ubriachiamo quelli che fanno la guardia a Gesù; rubiamo il suo cadavere e diciamo in giro che è risorto: è una scappatoia infallibile. Se riusciamo a far credere questa bricconata, la nostra nuova religione prende corpo, si propaga, e vedrete che affascinerà il mondo intero… Diamoci da fare!». Il colpo viene attuato, e riesce. La sfacciataggine premia sempre i furfanti! Il corpo viene portato via; gli sciocchi, le donne, i bambini gridano al miracolo, per quanto possono, e intanto in quella città dove stanno per accadere cose straordinarie, in quella città bagnata dal sangue d'un Dio, nessuno vuol credere a quel Dio: non si verifica nessuna conversione. Dirò di più: il fatto è così poco degno d'essere riferito, che nessuno storico ne parla. I soli discepoli di questo impostore pensano di trarre vantaggio dalla frode, ma non subito. Notevolissima questa loro presa di posizione, di lasciar passare diversi anni prima di sfruttare tutta quella messa in scena; su di essa infine erigono l'edificio vacillante della loro disgustosa dottrina. Agli uomini piace ogni tanto fare qualche cambiamento! E poi, stanchi del dispotismo degli imperatori, avevano bisogno di una rivoluzione. Quei furbacchioni, vengono ascoltati; assai rapidamente aumentano di numero: nasce la storia di tante falsità. Gli altari di Venere e Marte cedono il posto a quelli di Gesù e di Maria; viene pubblicata la vita dell'impostore. Il banale romanzo trova chi ci crede; gli si fanno dire cento cose alle quali lui non ha mai pensato; alcuni suoi assurdi propositi divengono subito la base della sua morale, e siccome questa novità era predicata ai poveri, la carità ne diventa la virtù principale.

Vengono istituiti strani riti sotto il nome di sacramenti, dei quali il più indegno e abominevole è quello per il quale il prete, anche se è un assassino, grazie ad alcune parole magiche, ha il potere di far penetrare Dio in un pezzo di pane.

È indubitato che questa indegna religione sarebbe stata inesorabilmente soffocata fin dal suo nascere se solo si fosse usata contro di essa quell'arma del disprezzo che meritava; e invece fu perseguitata: così si diffuse; conseguenza inevitabile! Oggigiorno però, vediamo di ridicolizzarla, e finirà per scomparire! Lo scaltro Voltaire non impiegava mai altra arma, e tra tutti gli scrittori è quello che può vantarsi di avere il maggior numero di seguaci. Insomma, Eugénie, questa è la storia di Dio e della religione; giudicate voi stessa quale valore potete dare a certe favole, e tiratene le conclusioni.

EUGÉNIE: Non sono imbarazzata nella scelta; disprezzo tutte queste disgustanti fantasticherie, e quello stesso Dio, che finora temevo per debolezza o ignoranza, per me non è altro che un oggetto d'orrore.

SAINT-ANGE: Giurami dunque di non pensarci più, di non interessartene mai, di non invocarlo in alcun istante della tua vita e di non ritornare sul tuo passato.

EUGÉNIE: (rifugiandosi in seno a Madame de Saint-Ange): Lo giuro tra le tue braccia! Lo capisco che esigi tutto questo per il mio bene e non vuoi che certi ricordi turbino la mia tranquillità!

SAINT-ANGE: E quale altro motivo potrei avere?

EUGÉNIE: Ma, Dolmancé, mi pare che sia stata l'analisi delle virtù a portare il discorso sulla religione! E allora torniamo su quelle! In questa religione, nonostante sia ridicola, non esiste alcuna virtù tra quelle da essa prescritte che possa contribuire alla nostra felicità?

DOLMANCÉ: Esaminiamole pure! Forse la castità, Eugénie, virtù che non si legge certo nei vostri occhi, nonostante l'insieme del vostro comportamento possa rispecchiarla? V'impegnerete a combattere tutti gli impulsi della natura? li sacrificherete tutti al vano e ridicolo onore di non avere mai una debolezza? Siate sincera nel rispondermi, bellezza! In questa assurda e pericolosa purezza dell'anima credete di trovare tutti i piaceri del vizio contrario?

EUGÉNIE: Sul mio onore, no! Non mi sento minimamente inclinata a essere casta; anzi, direi che sono tutta portata per il vizio a essa opposto! Ma, Dolmancé, la carità e la beneficenza non potrebbero rappresentare la felicità per alcune anime sensibili?

DOLMANCÉ: Bah, virtù da persone ingrate! Lungi da noi, Eugénie! Ma non farti ingannare d'altronde, mia bella amica: la beneficenza è un vizio dell'orgoglio più che una vera e propria virtù dell'anima. È per ostentazione che uno dà una mano ai propri simili, e mai con il solo scopo di fare una buona azione; ci si sentirebbe veramente contrariati se l'elemosina fatta non avesse tutta la pubblicità possibile. Non credere neanche, Eugénie, che quella azione possa avere i buoni effetti che uno s'immagina; per quel che penso io, è proprio un imbroglio. È una cosa che abitua il povero ad aiuti che deteriorano la sua energia; non lavora più perché conta sulla vostra carità, e quando questa comincia a mancargli diventa un ladro o un assassino. Sento che tutti si domandano come poter eliminare l'accattonaggio, e nel frattempo seguitano a fare tutte quelle cose che non possono che moltiplicarlo. Ma domando e dico: non volete aver più mosche nella vostra stanza? Non lasciate più in giro lo zucchero che le attira!

Non volete più poveri in Francia? Non distribuite più elemosine e, soprattutto, eliminate le case di carità! L'individuo nato nell'indigenza, vedendosi privato di queste pericolose risorse, impiegherà tutte le sue forze e i mezzi ricevuti dalla natura per tirarsi fuori dallo stato in cui è nato, e non v'importunerà più. Senza pietà distruggete dalle fondamenta queste detestabili case dove avete la sfrontatezza di accogliere i frutti del libertinaggio del povero, cloache spaventose che vomitano ogni giorno nella società uno sciame disgustante di nuovi individui che possono sperare solo nel vostro portafoglio. A che serve, domando io, mantenere certi individui con tante attenzioni? Hanno paura che la Francia si spopoli? Non abbiamo mai questo timore! Una delle principali colpe dell'attuale governo consiste proprio nel fatto di avere una popolazione fin troppo numerosa, e quegli individui superflui non direi proprio che costituiscano una ricchezza per lo Stato. Certi individui in sovrannumero sono come rami parassiti che, vivendo completamente a carico del tronco, finiscono sempre per estenuarlo. Ricordatevi che, sotto qualsiasi governo, quando la popolazione è superiore ai mezzi di sussistenza, quel governo se la passa male. Esaminate attentamente la situazione della Francia e vedrete se non è vero. E le conseguenze sono evidenti! I Cinesi, più saggi di noi, si guardano bene dal lasciarsi soffocare da una sovrappopolazione. Nessun ricovero per i vergognosi frutti del vizio; si abbandonano certi rifiuti come i postumi d'una digestione. Nessuna casa per poveri: in Cina non le conoscono nemmeno. Là tutti lavorano e sono felici; nulla altera l'energia del povero, e ciascuno può dire come Nerone: Quid est pauper?

EUGÉNIE (a Madame de Saint-Ange): Cara amica, mio padre la pensa esattamente come lui: non ha fatto mai un'opera buona in vita sua, e non smette di rimproverare mia madre per le somme che spende in certe usanze. Era iscritta alla Società materna, poi alla Società filantropica, e a non so quali altre associazioni; e lui l'ha costretta ad abbandonarle, deciso ad assegnarle una rendita minima se ricadrà in quelle stupidaggini.

SAINT-ANGE: Eugénie, nulla è più ridicolo e nello stesso tempo più pericoloso di queste associazioni: sono proprio loro, le scuole gratuite e la case di carità, la causa dello sconvolgimento nel quale ci troviamo in questi tempi. Non fare mai un'elemosina, mia cara, te ne supplico.

EUGÉNIE: Non temere; è da tanto tempo che mio padre pretende la stessa cosa, e la beneficenza mi tenta troppo poco per infrangere così i suoi ordini… i sentimenti del mio cuore e i tuoi desideri.

DOLMANCÉ: Non sperperiamo questa sensibilità che abbiamo ricevuto dalla natura; meglio annullarla che darle ascolto. Cosa m'interessano i malanni altrui? Non ne ho già abbastanza io, che devo affliggermi per quelli che mi sono estranei! Il fuoco di questa sensibilità deve illuminare sempre e solo i nostri piaceri! Dobbiamo essere sensibili a tutto quello che li lusinga, e assolutamente insensibili a tutto il resto. Da questo stato d'animo deriva una specie di crudeltà, che a volte è anche piacevole. Non si può sempre far del male. Privati del piacere che esso dona, equilibriamo almeno questa sensazione con la piccola piccante cattiveria di non fare mai del bene.

EUGÉNIE: Dio, come m'infiammano le vostre lezioni! Credo che a questo punto mi farei uccidere piuttosto che ridurmi a compiere una buona azione!

SAINT-ANGE: E se invece se ne presentasse una cattiva, saresti pronta a commetterla?

EUGÉNIE: Taci, seduttrice; su questo punto ti risponderò solo quando avrai finito d'istruirmi. Da tutto quel che m'avete detto, Dolmancé, mi pare proprio indifferente a questo mondo commettere del bene o del male; si tratta solo di restare in linea con i nostri gusti e il nostro temperamento?

DOLMANCÉ: Non c'è dubbio, Eugénie, che le parole vizio e virtù sono puramente teoriche. Nessuna azione, per quanto singolare possiate supporla, è veramente criminale; e nessuna può realmente chiamarsi virtuosa. Tutto è in rapporto ai nostri costumi e all'ambiente in cui abitiamo; quello che appare un crimine qui, spesso è considerato una virtù a cento chilometri di distanza, e le virtù d'un altro emisfero potrebbero al contrario essere considerate da noi crimini. Non esiste orrore che non sia stato divinizzato, né virtù che non sia stata corrotta. Da certe differenze puramente geografiche deriva la scarsa considerazione in cui dobbiamo tenere la stima o il disprezzo degli uomini, sentimenti ridicoli o frivoli da superare, al punto anche di preferire senza timore il loro disprezzo se le azioni che ce lo fanno meritare ci procurano qualche voluttà.

EUGÉNIE: Mi sembra comunque che esistono in verità azioni pericolosissime, ed estremamente malvage, tanto da essere state in genere considerate criminose e, come tali, punite in qualsiasi punto dell'universo!

SAINT-ANGE: Nessuna, amore mio, nessuna! nemmeno il furto o l'incesto, l'omicidio o il parricidio!

EUGÉNIE: Come! Possibile che certi orrori siano stati giustificati da qualche parte?

DOLMANCÉ: Addirittura onorati, lodati, considerati come eccellenti azioni, mentre l'umanità, l'innocenza, la beneficenza, la castità, tutte le virtù, insomma, altrove erano considerate come mostruosità.

EUGÉNIE: Vi scongiuro, spiegatemi tutto! esigo una breve analisi di ciascuno di questi crimini, pregandovi di cominciare a indicarmi prima di tutto la vostra opinione sul libertinaggio delle ragazze, e poi sull'adulterio delle mogli.

SAINT-ANGE: Ascoltami dunque, Eugénie. È assurdo affermare che appena una figlia esce dal ventre di sua madre deve, da quel momento, diventare vittima della volontà dei suoi genitori, per vivere così fino all'ultimo respiro. Non è certo in un secolo come l'attuale, con la personalità e i diritti dell'uomo approfonditi da poco con tanta cura, che le ragazze debbano continuare a credersi schiave delle loro famiglie, quando è risaputo che i poteri di queste famiglie su di loro sono assolutamente chimerici. Ascoltiamo la natura su una questione così interessante, e ci siano un momento d'esempio le leggi degli animali, assai più vicine di noi a quella. Presso di loro i doveri paterni vanno forse a di là dei bisogni fisici dell'infanzia? I frutti del piacere del maschio e della femmina non possiedono tutta la loro libertà e tutti i loro diritti? Appena possono camminare e nutrirsi da soli, forse da quel momento gli artefici della loro esistenza seguitano ad andargli appresso? E loro stessi pensano forse di dovere qualcosa a coloro che gli hanno fatto dono della vita? No, senza dubbio. E perché mai i figli degli esseri umani dovrebbero attenersi ad altri doveri? E chi li determina, certi doveri, se non l'avidità e l'ambizione dei padri? Ora io mi domando se è giusto che una ragazza che comincia a capire e ragionare si sottometta a tali imposizioni. Non è insomma soltanto un pregiudizio che

rinnova queste catene? Esiste nulla di più ridicolo del vedere una ragazza di quindici o sedici anni, bruciata dai desideri che è obbligata a dominare, tra tormenti peggiori di quelli dell'inferno, attendere che i suoi genitori, dopo aver reso la sua giovinezza disgraziata, si compiacciono di sacrificare anche la sua età matura, immolandola alla loro perfida cupidità e dandola sposa, suo malgrado, a uno che o non ha nulla per meritarsi il suo amore o ha tutto per meritarsi il suo odio?

E no, no Eugénie! certe catene saranno presto spezzate! Una volta raggiunta l'età della ragione, una ragazza deve essere libera di andar via di casa, dove avrà ricevuto un'educazione razionale, ed essere padrona, a quindici anni, di divenire quello che vuole! Si darà al vizio? E che importa? I servizi resi da una ragazza che acconsenta a fare la felicità di tutti quelli che si rivolgano a lei, non sono infinitamente più importanti di quelli che offre al suo sposo stando segregata? Il destino d'una donna è essere come una cagna o una lupa; deve appartenere a tutti quelli che la vogliono. Unirla a un solo uomo con l'assurda schiavitù d'un matrimonio significa andare chiaramente contro il destino che la natura le impone.

Speriamo che si aprano bene gli occhi e che, assicurando la libertà a tutti gli individui, non venga dimenticata quella delle infelici ragazze; ma se saranno tanto sfortunate da essere dimenticate, si mettano esse stesse al di sopra di ogni usanza e pregiudizio e spezzino coraggiosamente le ignominiose catene con cui si pretende di tenerle schiave! Allora sì che trionferanno sui costumi e le opinioni! L'uomo divenuto più saggio, perché più libero, capirà che è una ingiustizia disprezzare quelle che agiranno così e che l'istinto di cedere agli impulsi di natura, considerato un crimine presso un popolo schiavo, non può esserlo invece presso un popolo libero. In base alla legittimità di questi principii, Eugénie, spezza le tue catene a qualsiasi prezzo! disprezza le vane rimostranze di una madre imbecille, alla quale appunto tu non devi altro che odio e disprezzo. Se poi tuo padre, che è un libertino, ti desidera, e sia! goda pure di te, ma senza renderti schiava. Rompi il giogo se vuole negarti la libertà! più di una figlia si è comportata così con suo padre. Fotti, insomma, fotti pure! tu sei nata per questo! Nessun freno abbiano i tuoi piaceri se non è imposto dalle tue forze e dalle tue volontà; e non ci sia eccezione di luogo, tempo o persona: tutte le ore, tutti i luoghi e tutti gli uomini devono servire alle tue voluttà! La continenza è una virtù impossibile, per la quale la natura, violata nei suoi diritti, ci punisce subito con mille sventure. Evidentemente, dal momento che le leggi attuali son quelle che sono, usiamo qualche accorgimento: ci tiene a freno l'opinione pubblica, d'accordo; ma di nascosto sfoghiamoci nei confronti di quella castità crudele che siamo obbligati a mantenere in pubblico.

Una fanciulla cerchi di procurarsi una buona amica che, libera e di mondo, possa farle godere di nascosto il piacere; in mancanza di questa, si sforzi a sedurre quei sapientoni da cui è circondata. Li supplichi di prostituirla, promettendo loro tutto il denaro che potranno ricavare dal suo mercato, altrimenti quei sapientoni da soli, o con l'aiuto delle donne rimediate proprio per questo scopo, le cosiddette ruffiane, prima o poi appagheranno ugualmente i suoi desideri. Getti pure polvere negli occhi di quanti la circondano, siano essi fratelli, cugini, amici o genitori; si dia a tutti, se è necessario per nascondere la sua condotta. Se poi occorre, sacrifichi pure tutti i suoi svaghi e affetti;

una relazione noiosa, nella quale lei si sarà messa soltanto per politica, la porterà ben presto a una situazione più piacevole e allora sì che potrà considerarsi lanciata. Ma non ritorni mai sui pregiudizi dell'infanzia; minacce, esortazioni, doveri, virtù, religione, consigli: calpesti tutto ciò! Rifiuti e disprezzi ostinatamente quanto tende solo a renderla nuovamente schiava, quanto insomma non serve affatto a tuffarla nell'impudicizia!

È una fissazione dei nostri genitori che la strada del libertinaggio sia tutta una sventura; dappertutto del resto ci sono le spine, lungo la strada del vizio, ma sotto quelle sbocciano le rose: solo sui sentieri fangosi della virtù la natura non le fa mai nascere! L'unico pericolo da temere imboccando quella strada è l'opinione pubblica; ma quale ragazza in gamba, un po' riflessiva, non si sentirà superiore a certa ridicola opinione? I piaceri che può arrecare la stima degli altri, Eugénie, non sono che di ordine morale, e vanno bene solo per le persone che la pensano in un certo modo; quelli che procura il fottere piacciono a tutti, e certe attrattive di seduzione ricompensano ben presto di quell'illusorio disprezzo al quale è difficile sottrarsi sfidando l'opinione pubblica, ma di cui diverse donne intelligenti si sono disinteressate al punto di ricavarne un piacere più vivo. Fotti, Eugénie, fotti dunque, angelo mio caro! Il tuo corpo appartiene a te, a te soltanto; tu sola al mondo hai diritto di goderne e farne godere chi ti pare e piace!

Sfrutta il periodo più felice della tua vita! Questi anni spensierati di piacere sono purtroppo troppo brevi! Se ne godiamo serenamente, ricordi deliziosi allieteranno dolcemente la nostra vecchiaia. Non ne approfittiamo?… e allora amari rimpianti e terribili rimorsi ci angustieranno tra i tormenti dell'età avanzata, fino a circondare di lacrime e difficoltà il funesto approssimarsi della tomba…

Sogni l'immortalità? Be', cara mia, solo fottendo resterai nel ricordo degli uomini. Donne come Lucrezia son ben presto dimenticate, mentre ci si ricorda sempre con piacere nella vita di una Teodora o di una Messalina. Dunque Eugénie, come non preferire un comportamento che, riempiendoci di gloria in vita, ci lascia anche la speranza di esser ricordate dopo la morte? Come non preferirlo, dico io, a quell'altro che, facendoci vegetare come imbecilli sulla terra, non ci promette dopo la nostra esistenza altro che disprezzo e oblio?

EUGÉNIE (a Madame de Saint-Ange): Ah, caro amore, come m'infiammano la mente e trascinano l'animo certi discorsi seduttori! Sono in uno stato difficile a spiegarsi… Ma dimmi, potrai farmi conoscere qualcuna di quelle donne… (con turbamento) che mi prostituiranno se glielo chiederò?

SAINT-ANGE: Che tu faccia esperienza, Eugénie, è una cosa che riguarda me soltanto; affidati a me per questo incarico, con tutte le precauzioni che prenderò per ricoprire il tuo traviamento: mio fratello e questo amico sicuro che t'istruisce saranno i primi ai quali voglio che tu ti conceda; poi ne troveremo altri. Non preoccuparti, amica mia; ti farò passare da un piacere a un altro, t'immergerò in un mare di delizie, ti riempirò di queste finché ne sarai sazia!

EUGÉNIE (buttandosi tra le braccia di Madame de Saint-Ange): Mia cara, t'adoro; stai tranquilla che non avrai mai un'allieva più sottomessa di me! Piuttosto, mi sembra di averti sentito dire, in una delle nostre precedenti conversazioni, che era difficile per una

ragazza darsi al libertinaggio senza che il suo futuro sposo poi non se ne accorgesse.

SAINT-ANGE: È vero, mia cara, ma ci sono degli accorgimenti che rimettono a posto ogni cosa. Ti prometto di farteli conoscere: tu potrai essere pure fottuta quanto Maria Antonietta[209], e io ti assicuro che ti farò diventare nuovamente vergine come quando sei venuta al mondo.

EUGÉNIE: Ma sei deliziosa! Allora su, continua a istruirmi. A questo proposito vedi di chiarirmi come si deve comportare una donna durante il matrimonio.

SAINT-ANGE: In qualsiasi stato si trovi una donna, mia cara, quello di figlia, di moglie, o di vedova, non deve mai avere altro scopo, altra occupazione, altro desiderio che farsi fottere dalla mattina alla sera: è per questo unico scopo che la natura l'ha creata. Ma, a questo proposito, se io esigo che questa donna soffochi ogni pregiudizio della sua infanzia, se le prescrivo la disubbidienza più categorica agli ordini della sua famiglia e il disprezzo più fermo di tutti i consigli dei suoi genitori, capirai bene, Eugénie, che tra tutti gli ostacoli da eliminare, quello di cui le consiglierò l'abbattimento in senso assoluto sarà, senza discussione, quello del matrimonio. In effetti, Eugénie, considera una fanciulla appena uscita dalla casa paterna o dal collegio, all'oscuro di tutto, senza alcuna esperienza, obbligata a passare subito tra le braccia di un uomo che non ha mai visto, obbligata a giurare a quest'uomo, ai piedi d'un altare, una obbedienza e una fedeltà tanto più ingiusta in quanto lei nel fondo del proprio cuore spesso non ha che il più gran desiderio di mancargli di parola. Dimmi tu, Eugénie, se esiste un destino più terrificante di questo! Eppure eccola incastrata, che il marito le piaccia o meno, che questi abbia o no per lei tenerezza o comportamento villano; una volta che ha giurato, ne va del suo onore! È infamante infrangere i giuramenti! In conclusione: o è la diffamazione o è la schiavitù, per quanto ne possa morire di dolore! Eh, no Eugénie, mica siamo nate per fare questa fine! Certi leggi assurde le hanno inventate gli uomini, ma noi non dobbiamo subirle. Il divorzio stesso può forse essere una via d'uscita? No, senza dubbio. Chi ci assicura che troveremo più sicuramente in seconde nozze quella felicità inesistente nelle prime? Prendiamoci di nascosto la rivincita per la costrizione di vincoli così assurdi e stiamo pur certe che disordini di tal fatta, a qualsiasi eccesso possano portare, sono ben lontani dal recare un oltraggio alla natura, ma piuttosto un omaggio sincero nei suoi confronti: cedere ai desideri che lei sola ci ha inculcato, significa obbedire alle sue leggi; e invece, resistendole, l'oltraggeremmo. L'adulterio, che gli uomini considerano un crimine e che essi hanno osato punire rovinandoci l'esistenza, l'adulterio, Eugénie mia, non è che l'acquisto di un diritto di natura, al quale le fantasie di certi tiranni non saprebbero mai sottrarci. Ma non è orribile, dicono i nostri sposi, esporci al pericolo di amare i frutti dei vostri stravizi come nostri figli e tenerli in famiglia come tali? È quello che obietta Rousseau; ed è la sola obiezione, ne convengo, con cui si possa contestare l'adulterio. Ma non è più semplice allora darsi alla vita libertina ed evitare di restare incinte? E non è ancor più facile interrompere una gravidanza, nel caso si venga a verificare? Ma siccome ritorneremo su questo argomento, per adesso trattiamo il fondo della questione; vedremo che l'obiezione, per quanto possa sembrare pertinente, risulta in effetti utopistica.

Prima di tutto: mettiamo che io vada a letto con mio marito; be', in attesa che il suo

sperma finisca in fondo al mio utero, io potrei andare a letto contemporaneamente con altri dieci uomini, e nulla potrà provare che il figlio che nascerà non sia suo. Può esser suo come no, e nell'incertezza lui non può e non deve mai (dal momento che ha cooperato all'esistenza di questa creatura) farsi alcuno scrupolo nel riconoscerlo. Dato che può essere suo, è suo e basta, e ogni uomo che si angustierà in sospetti per una cosa del genere evidentemente non sarà tranquillo nemmeno se avrà per moglie una vestale. Con nessuna moglie si può essere sicuri: una che è stata virtuosa per dieci anni, può smettere di esserlo anche un giorno solo. Dunque, se questo è sospettoso, lo sarà in ogni caso; non sarà mai certo che il bambino che abbraccia sia veramente il suo. Ora, dal momento che è sospettoso in ogni caso, non è affatto sconveniente legittimare a volte certi sospetti: non aumenterebbe né diminuirebbe il suo stato di felicità o infelicità; dunque tanto vale succeda veramente. E già lo vedo cadere nell'errore madornale e accarezzare il frutto del libertinaggio di sua moglie: che delitto c'è mai in tutto questo? I nostri beni non sono forse comuni? E allora che male c'è a portare in famiglia un bambino che ha diritto ad avere una parte di questi beni? Avrà qualcosa del mio; non ruberà nulla al mio tenero sposo, ma la parte di cui godrà gli verrà dalla mia dote; dunque, né io né il mio bambino prendiamo qualcosa a mio marito. A che titolo, se avessi avuto questo bambino da lui, avrebbe goduto di parte dei miei beni? Perché partorito da me? Ebbene godrà di quella parte anche lui proprio per una ragione d'intimità. Proprio perché questo bambino è mio, gli devo una parte delle mie ricchezze.

Che potete rimproverarmi, se glielo lascio? «Ma ingannate vostro marito, ed è un inganno atroce». No, si tratta di una restituzione; ecco tutto! Io sono la prima vittima dei legami a cui lui mi ha costretto a sottostare, e adesso mi vendico: semplice, no? «Ma c'è di mezzo l'oltraggio vero e proprio fatto all'onore di vostro marito». Pregiudizio! Il mio libertinaggio non lo riguarda affatto; le mie colpe appartengono a me sola. Questo preteso disonore è roba che andava bene un secolo fa; chiacchiere! Mio marito è danneggiato dai miei stravizi né più né meno come io dai suoi. Potrei portarmi a letto il mondo intero, e non gli farei mai uno sgarbo! Questa pretesa del danno è tutta una favola, non esiste proprio! I casi sono due: o mio marito è un bruto, un geloso, oppure è un gentiluomo. Nella prima ipotesi, la cosa migliore che io possa fare è vendicarmi di come si comporta; nella seconda non gli recherei dispiacere per niente. Infatti se me la godo, lui, da quel brav'uomo che è, ne sarà contento: non esiste gentiluomo che non goda della felicità della donna che adora. «Ma se voi l'amaste, vorreste che lui facesse altrettanto?». Ah, guai a quella moglie a cui salti in testa d'essere gelosa del marito! Si accontenti di quello che le dà, se lo ama, e non cerchi di tenerlo legato! Prima di tutto non ce la farebbe, e poi finirebbe per farsi detestare. Se sono ragionevole dunque, non m'affliggerò mai per gli stravizi di mio marito. Lui faccia lo stesso con me, e in famiglia regnerà la pace.

Ricapitoliamo. Qualunque siano gli effetti dell'adulterio, in casa devono entrare ugualmente i figli che non siano dello sposo; dal momento che sono della moglie, essi hanno diritto a una parte della dote di questa moglie. Lo sposo, se a conoscenza di tutto, deve tenerli con sé come fossero bambini avuti dalla moglie in un precedente matrimonio; se è all'oscuro di tutto non potrà essere infelice, perché non può esserlo

d'un male che ignora. Nel caso in cui l'adulterio non porti conseguenze e resti sconosciuto al marito, nessun avvocato potrà provare che si tratti di un crimine; e allora l'adulterio non sarà altro che un'azione perfettamente indifferente per il marito dal momento che l'ignora, e perfettamente indifferente per la moglie dal momento che ne prova piacere. Nel caso in cui il marito scopra l'adulterio, non è più l'adulterio che è un male, perché non lo era fino ad allora e non può aver cambiato improvvisamente natura; esiste soltanto il male nella scoperta che ne ha fatto il marito, ma è un torto che riguarda solo lui, e la moglie non c'entra assolutamente.

Quelli che un tempo hanno punito l'adulterio erano dunque despoti, tiranni, gelosi che, riferendo tutto a se stessi, s'immaginavano ingiustamente che era sufficiente offenderli per essere delle criminali, come se un'ingiuria personale dovesse essere considerata un crimine e come se potesse ingiustamente essere chiamata crimine un'azione che, lungi dall'oltraggiare la natura e la società, rende evidentemente omaggio all'una e all'altra. Comunque esistono casi in cui l'adulterio, facile a provarsi, diventa più imbarazzante per la moglie, senza per questo essere più criminoso; per esempio quando lo sposo o è impotente o è soggetto a gusti contrari alla procreazione. Certo le sue dissolutezze diventano più apparenti dal momento che lei gode e il marito non gode mai; ma forse per questo si deve sentire imbarazzata? Assolutamente no! L'unica precauzione da prendere è quella di non fare figli oppure di abortire se non sono state sufficienti le precauzioni. Se è costretta a rifarsi della negligenza del marito per certi suoi gusti antifisici, veda innanzitutto di assecondarlo senza ripugnanza nei suoi desideri, di qualsiasi natura siano, e poi gli faccia capire che certe compiacenze meritano pure qualche ricompensa; per quello a cui lei si presta, gli chieda la più completa libertà. A questo punto il marito o rifiuta o acconsente; se acconsente, come ha fatto il mio, una può fare il proprio comodo, sia pur raddoppiando le attenzioni e accondiscendendo sempre più ai suoi capricci; se rifiuta, una infittisce ancor più quei veli, nascosta dietro i quali fotte tranquillamente. Se poi lui è impotente, ci si separa, e in ogni caso si dà alla bella vita; in ogni caso si fotte, amore mio, perché siamo nate per fottere e solo fottendo seguiamo le leggi di natura! Per cui ogni legge umana che si oppone a essa deve essere disprezzata.

Ma è proprio una stupida quella donna che si senta legata a obblighi così assurdi come quelli del matrimonio e non segua il suo istinto di natura, temendo di restare incinta o di offendere suo marito o di macchiare la sua reputazione, che è poi la cosa più assurda! Hai visto, Eugénie? Ti sei resa conto di quanto sia stupida una che sacrifica vilmente per i più ridicoli pregiudizi la sua felicità e tutti i piaceri della vita? Ma fotta invece, fotta impunemente! Forse un po' di vanagloria o qualche frivola speranza di ordine religioso potranno ricompensarla dei suoi sacrifici? No, no! quando una poi muore, virtù e vizio sono una cosa sola! Forse la gente, passato qualche anno, ne esalterà quella più di quanto non ne condannerà l'altro? Ma no, dico ancora; no, no! e una poveretta, vissuta senza aver goduto, muore ahimè! senza alcuna ricompensa.

EUGÉNIE: Angelo mio, come mi persuadi! come trionfi sui miei pregiudizi! come distruggi tutti i falsi principii inculcatimi da mia madre! Ah, vorrei sposarmi domani stesso per mettere subito in pratica le tue massime! Come sono seducenti e vere, e come mi

piacciono! Una sola cosa di quanto m'hai detto, amica mia, mi preoccupa, e siccome non la capisco, ti prego di spiegarmela. Tu dici che tuo marito, nel vivo del piacere, fa in modo di non aver figli. Dimmi, ti prego, cosa ti fa?

SAINT-ANGE: Quando ci siamo sposati, mio marito era già vecchio. Fin dalla prima notte m'informò delle sue fantasie, assicurandomi che peraltro lui non avrebbe mai intralciato le mie. Giurai di obbedirgli, e da allora siamo sempre vissuti entrambi nella più deliziosa libertà. A mio marito piace farselo succhiare, contemporaneamente a un'altra cosa assai singolare: mentre gli pompo con ardore lo sperma dai coglioni, stando china su di lui, colle natiche sul suo viso, vuole pure che gli cachi in bocca… E inghiotte!…

EUGÉNIE: Ma è proprio una fantasia straordinaria!

DOLMANCÉ: Nessuna può esser qualificata in questo modo; sono tutte frutto di natura. Essa, quando ha creato gli uomini, si è divertita a differenziarne i gusti come i loro corpi e non dobbiamo meravigliarci: come siamo diversi nell'aspetto, così lo siamo nei sentimenti. La fantasia di cui vi ha parlato or ora la vostra amica non potrebbe essere più naturale; moltissimi uomini, e specialmente quelli di una certa età, ci si dedicano con fervore; Eugénie, se qualcuno l'esigesse da voi, rifiutereste?

EUGÉNIE (arrossendo): Dopo le massime che mi sono state inculcate qui, potrei mai rifiutare qualcosa? Chiedo soltanto di scusare la mia sorpresa; è la prima volta che sento parlare di tutte queste lubricità: dovrò pure rendermi ben conto! Ma i miei istitutori stiano tranquilli: dalla risoluzione del problema all'esecuzione del procedimento non ci correrebbe altro che quel lasso di tempo da loro stessi preteso! In ogni caso, mia cara, tu hai ottenuto la tua libertà accondiscendendo a questo tuo diletto?

SAINT-ANGE: Completamente, Eugénie. Per conto mio ho fatto tutto quello che ho voluto, senza che lui mi abbia mai ostacolata ma non ho mai avuto amanti; mi attirava troppo il piacere per farlo. Guai alla donna che s'innamora! anche un solo amante può rovinarla, mentre dieci avventure libertine, anche ripetute ogni giorno, se una vuole, svaniranno nel silenzio della notte non appena vissute. Io ero ricca; pagavo dei giovani che mi fottevano senza neanche conoscermi; mi circondavo di bellissimi domestici, sicuri di godere con me dei più dolci piaceri se fossero stati discreti, certi peraltro di essere scacciati se si fossero lasciati sfuggire una parola. Angelo mio, tu non hai idea del fiume di piaceri nel quale mi sono immersa in questo modo. E questa è la condotta che prescriverò sempre a tutte le donne che vorranno imitarmi. Sono sposata da dodici anni e sono andata a letto con più di dieci o dodicimila individui forse… eppure in società mi ritengono virtuosa! Un'altra avrebbe avuto degli amanti, e al secondo già sarebbe stata rovinata.

EUGÉNIE: Questa è la massima più sicura, e decisamente sarà anche la mia: come te, devo anch'io sposare un uomo ricco e soprattutto con certe fantasie… Ma, mia cara, tuo marito, legato com'è strettamente ai suoi gusti, non ha mai preteso altro da te?

SAINT-ANGE: Mai, da dodici anni non si è smentito un solo giorno, tranne quando ho le mestruazioni. In certi frangenti una graziosissima fanciulla che lui stesso ha voluto che prendessi con me, assume il mio posto e tutto fila per il meglio.

EUGÉNIE: Ma non si limiterà certo a questo; concorrono altri oggetti a variare i suoi piaceri?

DOLMANCÉ: Non dubitate, Eugénie; il marito della signora è uno dei più grandi libertini del

secolo; spende più di centomila scudi l'anno per quei gusti osceni che la vostra amica vi ha illustrato poco fa.

SAINT-ANGE: A esser sincera, l'ho sempre sospettato; ma cosa m'importa dei suoi stravizi, dal momento che la loro molteplicità autorizza e ricopre i miei?

EUGÉNIE: Ti scongiuro, seguitiamo il dettaglio dei modi con cui una giovane donna, sposata o meno, può premunirsi per non restare incinta, perché ti assicuro che è un timore che mi sgomenta molto sia con il mio futuro sposo, sia nella strada del libertinaggio; me ne hai indicata una parlandomi dei gusti di tuo marito, ma questo modo di godere, forse assai gradevole per l'uomo, non mi sembra sia altrettanto per una donna, perciò desidero che tu mi trattenga sui metodi da usare per godere e che siano esenti dai rischi di cui ho timore.

SAINT-ANGE: Una donna non corre mai il pericolo di far figli finché non se lo lascia mettere nella vulva. Deve evitare assolutamente questo modo di godere; in alternativa lei offra indistintamente la mano, la bocca, le mammelle o il buco del culo. Per quest'ultima via, lei godrà molto e in modo migliore che altrove; negli altri modi lei farà in pratica godere gli altri.

Cominciamo dal primo metodo, cioè quello della mano, che poi hai visto fino a ora, Eugénie; il membro del tuo amico va agitato come se lo si pompasse: dopo un po' di scosse, schizza fuori lo sperma. Nel frattempo l'uomo ti viene baciando e bagna con quel liquido la parte del tuo corpo che gli piace di più. In mezzo al seno? In questo caso ci si distende sul letto, piazzando il membro tra le mammelle; tu lo comprimi, e dopo qualche scossa l'uomo sborra inondandoti il seno e a volte il viso. È il metodo meno piacevole di tutti, e conviene più che altro a quelle donne che a forza di usare il petto per questo scopo, hanno mammelle piuttosto flessibili per serrare il membro dell'uomo standogli sopra. Il godimento con la bocca è certamente più piacevole, sia per l'uomo che per la donna. Il metodo migliore per godere è che la donna si distenda in senso contrario sul corpo del suo fottitore: lui ti mette la verga in bocca, e stando con la testa tra le tue cosce, ti restituisce il servizio introducendo la lingua nella vulva o sul clitoride. Quando si usa questa posizione, bisogna avvinghiarsi, impugnando le natiche, e leccarsi reciprocamente il buco del culo, particolare sempre necessario per raggiungere il piacere più completo. Gli amanti appassionati e pieni d'immaginazione inghiottono anche lo sperma che cola nelle loro bocche e così godono deliziosamente del piacere voluttuoso di far scambievolmente passare nei propri intestini questo liquido prezioso, maleficamente sottratto al suo normale scopo.

DOLMANCÉ: Eugénie, questo metodo è delizioso; ve ne raccomando l'applicazione. È veramente affascinante far perdere così i diritti di riproduzione e ostacolare in tal modo quelle che i folli chiamano leggi di natura. Anche le cosce e le ascelle possono essere utili a volte all'uomo offrendo al suo membro anfratti ove il seme possa perdersi senza il rischio di far restare incinta la donna.

SAINT-ANGE: Alcune donne s'introducono nell'interno della vagina delle spugne, che, assorbendo lo sperma, gli impediscono di lanciarsi nel vaso dove si riprodurrebbe. Altre obbligano i loro fottitori a servirsi di un piccolo sacchetto di pelle di Venezia, volgarmente chiamato preservativo, nel quale il seme cola senza il rischio che

raggiunga l'obiettivo. Ma tra tutti i metodi, quello del culo è senza dubbio il più delizioso. Dolmancé, parlatene voi. Chi meglio di voi può illustrare un piacere al quale vi concedereste tutti i giorni per difenderlo, se ce ne fosse bisogno?

DOLMANCÉ: Riconosco il mio punto debole. Non esiste alcun piacere al mondo preferibile a quello; ne sono convinto. Io l'adoro nell'uno e nell'altro sesso; ma il culo di un ragazzo mi dà ancor più piacere di quello di una fanciulla. Vengono chiamati pederasti quelli che si dedicano a questa passione; ora, Eugénie, se uno deve essere chiamato pederasta, tanto vale che lo sia in tutti i sensi. Inculare donne, vuol dire esserlo solo a metà: la natura vuole che l'uomo applichi questa fantasia proprio con un uomo, e all'uomo ha dato modo di goderne. Ed è assurdo dire che questa mania è un oltraggio nei suoi confronti. Si può o no dal momento che è lei a ispirarcela? E lei può mai ispirarci d'altronde qualcosa che la degradi? No, Eugénie, no! In questo modo le si rende omaggio come con gli altri, e forse ancor più santamente. La riproduzione da parte sua non è che una concessione. Come potrebbe aver prescritto per legge un atto che la privi della sua ultrapotenza, dal momento che la riproduzione è solo una conseguenza delle sue prime intenzioni e che nuove costruzioni, ricreate dalla sua mano, se la nostra specie si distruggesse completamente, ridiventerebbero intenzioni primarie, il cui atto sarebbe ben più lusinghiero per il suo orgoglio e la sua potenza?

SAINT-ANGE: Sapete, Dolmancé, che con questo metodo finireste per provare che l'estinzione totale della razza umana non sarebbe che un servizio reso alla natura?

DOLMANCÉ: Non c'è dubbio, signora!

SAINT-ANGE: Oh cielo! E allora le guerre, le pesti, le carestie, gli omicidi non sarebbero altro che accidenti necessari delle leggi di natura e l'uomo, agente o paziente di quelli, in un caso o nell'altro, non dovrebbe essere considerato più un criminale o una vittima?

DOLMANCÉ: Vittima lo è senz'altro, quando si piega ai colpi della sventura; ma criminale mai. Ritorneremo in seguito su queste cose; nel frattempo facciamo per la bella Eugénie un'analisi del piacere sodomita, che costituisce l'oggetto attuale della nostra conversazione. La posizione più in uso per la donna, in questo piacere, è di mettersi carponi sul bordo del letto, con le natiche ben aperte e la testa più reclinata possibile. L'uomo che la monta, dopo essersi divertito un po' vedendosi davanti quel bel culo, dopo averlo palpeggiato e tastato, a volte anche frustato, pizzicato e morso, bagna di saliva il buchetto che dovrà perforare e prepara l'introduzione con la punta della lingua; allo stesso modo inumidisce con saliva o unguento il suo arnese e lo avvicina piano piano al buco che vuol penetrare: lo porta avanti con una mano, mentre con l'altra apre meglio le natiche, oggetto del suo godimento. Appena sente il suo membro penetrare, deve spingere con ardore, facendo attenzione a non perdere terreno: a questo punto la donna soffre a volte, se è vergine e giovane: ma senza dar peso al dolore che presto si muterà in piacere, il fottitore deve spingere violentemente la sua verga per gradi finché non sia arrivato alla fine, cioè quando i peli del suo membro sfreghino esattamente il bordo dell'ano della persona che lui incula. A questo punto si agiti pure con rapidità! Colte ormai le spine, non resteranno che le rose! Per completare la trasformazione in piacere del dolore che la persona inculata sente ancora, se si tratta di un ragazzo, gli prenda la verga e lo masturbi, se è una fanciulla le ecciti il clitoride; i titillamenti di

piacere in tal modo provocati, restringendo prodigiosamente l'ano del paziente, raddoppieranno il godimento dell'agente, il quale, tutto ardente e appassionato, lancerà ben presto in fondo al culo, oggetto del suo godimento, uno sperma abbondante e denso grazie a quei particolari eccitanti. Alcune persone, peraltro, non vogliono che il paziente goda; ma questo le spiegheremo in seguito.

SAINT-ANGE: Dolmancé, permettete che io stessa, a mia volta, sia vostra allieva e vi domandi in quale stato è bene si trovi il culo del paziente per il completo raggiungimento dei piaceri da parte dell'agente.

DOLMANCÉ: Pieno, indiscutibilmente, è essenziale che l'oggetto che serve abbia in quell'occasione la voglia più completa di cacare, affinché la punta della verga del fottitore toccando lo stronzo, vi affondi e depositi più caldamente e morbidamente lo sperma che lo eccita e l'infiamma.

SAINT-ANGE: Temo che il paziente goda di meno.

DOLMANCÉ: Errore! Il piacere è tale che è impossibile che qualcosa gli nuoccia e che l'oggetto, godendone, non sia trasportato al settimo cielo. Nessun piacere è simile a questo, nessuno può così completamente soddisfare l'uno e l'altro degli individui che vi si dedicano, ed è difficile che coloro che l'hanno provato possano essere attratti da un altro. Questi sono, Eugénie, i metodi migliori per godere il piacere con un uomo, senza correre il rischio di una gravidanza; perché si gode, siatene certissima, non soltanto dando il culo a un uomo, come vi ho spiegato, ma anche succhiandolo, masturbandolo e altro. Ho conosciuto donne libertine dedite con maggior piacere a certe pratiche che a godimenti rientranti nella normalità! L'immaginazione è lo stimolo dei piaceri; in quelli di questa specie, essa regola tutto, è il motore di tutto; non si gode forse grazie a essa? non è da essa che derivano le voluttà più eccitanti?

SAINT-ANGE: D'accordo, ma Eugénie deve stare attenta. L'immaginazione ci è d'aiuto solo quando il nostro spirito è assolutamente sgombro di pregiudizi; anche uno solo è sufficiente a raffreddarla. Questa capricciosa parte del nostro spirito è di un libertinaggio incontenibile; il suo più grande trionfo, le sue più esaltanti delizie consistono nel rompere ogni freno che le si oppone; è nemica della regola, idolatra del disordine e di tutto ciò che porta gli aspetti del crimine. In questo senso si spiega quella singolare risposta di una moglie estrosa, che fotteva freddamente con suo marito. «Perché tanta freddezza?», le chiese lui. «Veramente», gli rispose quella singolare creatura, «quel che voi mi fate è fin troppo banale».

EUGÉNIE: È una risposta che mi fa impazzire… Ah, mia buona amica, come sono disposta a conoscere certi slanci divini di sregolata immaginazione! Da quando siamo insieme… ma che dico? soltanto da adesso, non t'immagini, mia cara amica, no, non puoi capire quante idee voluttuose mi passino per la mente… Oh, come ho compenetrato il male… come il mio cuore lo desidera!

SAINT-ANGE: Non devi più meravigliarti di atrocità, orrori e crimini, anche dei più odiosi, Eugénie; quel che esiste di più immondo, infame e proibito, quello eccita maggiormente la nostra mente… e ci fa sempre più deliziosamente raggiungere il culmine del piacere.

EUGÉNIE: Chi sa a quante incredibili depravazioni vi sarete abbassati entrambi! Come vorrei conoscerne i particolari!

DOLMANCÉ (baciando e tastando il giovane corpo): Bella Eugénie, mi piacerebbe cento volte di più vedervi provare tutto quel che vorrei fare, anziché raccontarvi quel che ho fatto.

EUGÉNIE: Non so se mi farebbe troppo bene darmi a voi.

SAINT-ANGE: Non te lo consiglio, Eugénie.

EUGÉNIE: Allora, risparmio Dolmancé dai suoi dettagli; ma tu, mia buona amica, dimmi quel che hai fatto di più straordinario in vita tua; te ne scongiuro!

SAINT-ANGE: Ho fatto godere quindici uomini insieme; m'hanno fottuta novanta volte in ventiquattro ore, sia davanti che dietro.

EUGÉNIE: Ma si trattava di orge! sfacchinate e basta! Scommetto che hai fatto cose più singolari!

SAINT-ANGE: Sono stata in un bordello.

EUGÉNIE: E che significa questa parola?

DOLMANCÉ: Si chiamano così le case pubbliche ove, pagando un prezzo stabilito, un uomo trova giovani e graziose ragazze pronte a soddisfare le sue passioni.

EUGÉNIE: E tu, mia cara, ti sei concessa?

SAINT-ANGE: Sì, sono stata lì come una puttana, e ho soddisfatto per una settimana intera le fantasie di numerosi lussuriosi, e ho conosciuto tanti gusti singolarissimi; come la celebre imperatrice Teodora, moglie di Giustiniano[210], per un uguale principio di libertinaggio, ho battuto gli angoli delle strade… nelle passeggiate pubbliche e ho allestito una lotteria con il denaro raccolto da queste prostituzioni.

EUGÉNIE: Mia cara, ti conosco, tu hai fatto ben altro.

SAINT-ANGE: Pensi che esista qualcosa di peggio?

EUGÉNIE: Oh, sì, sì, e ti dico subito perché credo che sia così: non mi hai detto che le nostre sensazioni morali più deliziose derivano dall'immaginazione?

SAINT-ANGE: È vero.

EUGÉNIE: Ebbene, lasciando vagare questa immaginazione, concedendole la libertà di superare gli estremi limiti che vorrebbero imporle la religione, la decenza, l'umanità, la virtù, tutti i nostri pretesi doveri insomma, non è vero che le sue sfrenatezze avrebbero del prodigioso?

SAINT-ANGE: Senza dubbio.

EUGÉNIE: Ora, non è in rapporto all'immensità delle sue sfrenatezze che essa ci ecciterà sempre più?

SAINT-ANGE: Nulla di più esatto!

EUGÉNIE: Se è così, quanto più vorremo appassionatamente sentire e desidereremo fremere con violenza, tanto più bisognerà dar sfogo alla nostra immaginazione sulle cose più impensabili; il nostro piacere allora migliorerà in rapporto a quanto avrà prodotto la nostra mente, e…

DOLMANCÉ (baciando Eugénie): Deliziosa!

SAINT-ANGE: Quanti progressi ha fatto in poco tempo questa birbante! Ma lo sai, bellezza mia, che si può andare lontano sulla strada che ci hai indicato?

EUGÉNIE: Me ne rendo conto, e poiché non intendo impormi alcun freno, capisci bene dove suppongo si possa arrivare.

SAINT-ANGE: Ai crimini, scellerata, ai crimini più tetri e orrendi.

EUGÉNIE (con voce bassa e balbettante): Ma tu dici che non esistono… e poi si tratta solo di illuminare la mente: non mettiamo nulla in pratica.

DOLMANCÉ: Comunque è piacevole mettere in pratica quel che si è immaginato.

EUGÉNIE (arrossendo): E allora, mettiamolo in pratica… Non vorrete farmi credere, miei cari istitutori, che non avete mai fatto quello che vi è passato per la testa?

SAINT-ANGE: Qualche volta mi è capitato.

EUGÉNIE: Appunto!

DOLMANCÉ: Bellamente!

EUGÉNIE (continuando): Quel che ti chiedo, è cosa ti è passato per la mente e quel che hai fatto dopo.

SAINT-ANGE (balbettando): Eugénie, ti racconterò la mia vita un giorno o l'altro. Ora proseguiamo la nostra istruzione… altrimenti mi faresti dire cose…

EUGÉNIE: Ho capito, vedo che non mi vuoi bene al punto di rivelarmi completamente il tuo animo; aspetterò la scadenza che tu mi hai imposto; riprendiamo i dettagli. Dimmi, mia cara, chi fu il felice mortale che ebbe le tue primizie?

SAINT-ANGE: Mio fratello! Mi adorava fin dall'infanzia; fin dai primi anni ci eravamo soltanto divertiti insieme, senza mai raggiungere lo scopo. Io gli avevo promesso che mi sarei data a lui dopo essermi sposata, e ho mantenuto la parola; fortunatamente mio marito non aveva danneggiato nulla e fu lui a cogliere tutto. Ora continuiamo a mantenere questa relazione, ma senza alcun fastidio; ciononostante ci buttiamo ambedue, ognuno per conto proprio, nei più divini eccessi del libertinaggio. Non solo, ci diamo anche una mano; io gli procuro delle donne e lui mi fa conoscere degli uomini.

EUGÉNIE: Che accordo meraviglioso! Ma l'incesto non è un crimine?

DOLMANCÉ: Come si può considerare un crimine l'unione più dolce di natura, quella che essa stessa ci prescrive e maggiormente ci consiglia? Rifletti un momento, Eugénie; la specie umana, dopo le grandi sciagure che si abbatterono sulla nostra terra, non poté riprodursi altro che con l'incesto. Non ne ricaviamo forse l'esempio e la prova perfino nei rispettabili libri del cristianesimo? Le famiglie di Adamo[211] e di Noè hanno forse potuto perpetuarsi diversamente? Meditate a fondo i costumi universali: ovunque vedrete che l'incesto è autorizzato, è considerato come una saggia legge, istituita appositamente per rinsaldare i legami di famiglia. Insomma, se l'amore nasce dalla rassomiglianza, dove ritrovarla perfetta come tra fratello e sorella, tra padre e figlia? L'incesto è stato proibito tra di noi da una politica mal intesa, perché si temeva di rendere troppo potenti alcune famiglie; ma non dobbiamo farci ingannare fino al punto di prendere come legge di natura quel che è dettato solo dall'interesse o dall'ambizione. Penetriamo nel nostro cuore, al quale io rinvio sempre i nostri pedanti moralisti; interroghiamo quest'organo sacro e riconosceremo che non esiste nulla di più dolce dell'unione carnale delle famiglie! Non chiudiamo gli occhi sui sentimenti di un fratello per la sorella o di una padre per una figlia! Invano l'uno e l'altro li mascherano dietro i veli di un legittimo affetto, ma in realtà l'amore più appassionato è l'unico sentimento che l'infiammi, ed è l'unico immesso dalla natura nei loro cuori. Perciò raddoppiamo, triplichiamo senza alcun timore questi teneri incesti, e rendiamoci conto di questo, che più l'oggetto dei nostri desideri ci appartiene da vicino, più il godimento ne sarà allettante.

Un mio amico vive abitualmente con la figlia avuta dalla propria madre; non più di otto giorni fa ha sverginato un fanciullo di tredici anni, nato dalla sua relazione con questa figlia; fra qualche anno questo stesso fanciullo sposerà sua madre: così vuole quel mio amico. In tal modo viene preparando loro un destino in linea con le sue idee, e so peraltro che ha anche intenzione di godere dei frutti che nasceranno da questo matrimonio; d'altronde è giovane ed è nei suoi diritti sperarlo. Dunque, mia cara Eugénie, vedete di quanti e quali incesti e crimini si sarebbe macchiato questo mio onesto amico, se solo esistesse qualcosa di vero nel pregiudizio che ci porta a considerare criminose certe relazioni! Insomma, in tutto questo io parto da un principio; se la natura vietasse i godimenti sodomitici, i godimenti incestuosi, le polluzioni e il resto, forse permetterebbe che noi vi trovassimo tanto piacere? È impossibile che essa possa tollerare ciò che veramente l'oltraggia.

EUGÉNIE: Miei divini istitutori, mi rendo conto che, stando ai vostri principii, sulla terra esistono pochissimi crimini, e noi possiamo abbandonarci in pace a tutti i nostri desideri, sebbene tutto questo possa apparire strano a certi sciocchi che ne sono indignati, hanno paura di tutto, e stupidamente ritengono che le istituzioni sociali siano leggi divine di natura. Comunque, amici miei, ammetterete che simili azioni, per quanto ispirate dalla natura, sono veramente disgustose e decisamente criminose. La natura, tanto singolare in quel che crea, quanto varia nelle tendenze che c'inculca, a volte ci spinge ad azioni crudeli; d'accordo. Ma se noi ci abbandonassimo completamente alla depravazione, cedendo agli stimoli di questa natura stravagante, fino al punto di attentare, per esempio, alla vita dei nostri simili, be' mi concederete, spero, che in questo caso commetteremmo un vero e proprio crimine!

DOLMANCÉ: Ci mancherebbe pure, Eugénie, che ti concedessimo una cosa simile! Ma dico: la distruzione è una delle prime leggi della natura, quindi nessuna opera di distruzione può essere criminosa! In che modo un'azione che serva così bene alla natura potrebbe mai recarle oltraggio? Del resto questa distruzione, di cui l'uomo tanto si vanta, non è che un'illusione: l'uccisione non è distruzione; colui che uccide non fa che variare le forme; restituisce alla natura elementi di cui ben presto la mano di questa abile artefice si serve per ricompensare altri esseri. Poiché la creazione non può essere che un godimento per colui che la compie, l'assassino ne prepara dunque uno alla natura; le fornisce materiale che essa adopera subito, e quell'azione biasimata dalla follia degli sciocchi diventa esclusivamente un merito agli occhi di questo agente universale. È il nostro orgoglio che fa dell'omicidio un crimine! Ritenendoci le prime creature dell'universo, abbiamo immaginato, da stolti, che ogni lesione inferta a questi esseri sublimi dovesse essere considerata necessariamente un enorme crimine; abbiamo creduto che la natura si sarebbe estinta se la nostra meravigliosa specie fosse mai arrivata a essere annientata su questa terra, mentre in realtà la sua distruzione totale, dando nuovamente alla natura la facoltà creatrice che essa ci presta, le restituirebbe un'energia che noi propagandoci le togliamo; ma che incongruenza, Eugénie! Come? un sovrano ambizioso potrà distruggere a suo piacimento e senza il minimo scrupolo i nemici che nuocciono ai suoi piani di grandezza… sullo stesso piano, leggi crudeli, arbitrarie, categoriche, potranno assassinare ogni secolo milioni d'individui… e noi,

deboli e disgraziati, non potremo sacrificare un solo essere alle nostre vendette o ai nostri capricci? Esiste nulla di tanto barbaro, ridicolo e strano? E noi dobbiamo vendicarci ampiamente di questa assurdità, sotto il velo del più intimo mistero?[212]

EUGÉNIE: Certamente… Oh com'è seducente la vostra parola, e come mi piace!… Ma, ditemi, Dolmancé, in tutta coscienza, qualche volta non vi siete preso una soddisfazione di questo genere?

DOLMANCÉ: Non obbligatemi a svelarvi le mie colpe: il loro numero e il loro genere mi costringerebbero ad arrossire. Forse un giorno ve le confesserò.

SAINT-ANGE: Avendo in mano la spada della legge, questo scellerato ne ha spesso fatto uso per soddisfare le proprie passioni.

DOLMANCÉ: Magari non potessero essermi mossi altri rimproveri!

SAINT-ANGE (saltandogli al collo): Uomo divino!… vi adoro!… Quanto spirito e coraggio bisogna possedere per aver gustato come voi, tutti i piaceri! Solo all'uomo geniale è riservato l'onore di rompere tutti i freni dell'ignoranza e della stupidità! Baciatemi, siete affascinante!

DOLMANCÉ: Siate sincera, Eugénie; avete mai augurato la morte a qualcuno?

EUGÉNIE: Oh, sì! e ogni giorno ho davanti agli occhi un'abominevole creatura che da tanto tempo vorrei vedere nella tomba!

SAINT-ANGE: Scommetto che indovino.

EUGÉNIE: Chi pensi che sia?

SAINT-ANGE: Tua madre.

EUGÉNIE: Oh, lascia che nasconda il mio rossore nel tuo seno!

DOLMANCÉ: Voluttuosa creatura! voglio anch'io riempirti di carezze come premio della tua forza d'animo e della tua mente deliziosa. (Dolmancé la bacia su tutto il corpo, e le dà delle leggere pacche sulle natiche; la sua verga si erge; Madame de Saint-Ange gliela impugna e la scuote. Dolmancé, ogni tanto porta le sue mani anche sul sedere della Saint-Ange, che gli si offre tutta presa dalla lussuria; poi ritornato un po' in sé, continua:) Ma perché non mettiamo in pratica questa vostra idea sublime?

SAINT-ANGE: Eugénie, io detesto mia madre quanto tu odi la tua, e non ho esitato.

EUGÉNIE: Mi sono mancati i mezzi.

SAINT-ANGE: Diciamo il coraggio.

EUGÉNIE: Ahimè! è ancora così giovane!

DOLMANCÉ: Ma, a questo punto, Eugénie, cosa fareste?

EUGÉNIE: Qualsiasi cosa… Mi si diano i mezzi e si vedrà!

DOLMANCÉ: Li avrete, Eugénie, ve lo prometto; ma a una condizione.

EUGÉNIE: Quale? o piuttosto quale che io non sia pronta ad accettare?

DOLMANCÉ: Vieni, scellerata, vieni tra le mie braccia: non ce la faccio più. Ormai il tuo meraviglioso sedere deve essere il premio del dono promesso! Un crimine paghi l'altro! Vieni!… o piuttosto accorrete ambedue a estinguere con fiotti di sperma il fuoco divino che c'infiamma!

SAINT-ANGE: Per cortesia, un po' d'ordine in queste orge; ne occorre anche nel delirio e nell'infamia.

DOLMANCÉ: Nulla di più semplice: la cosa principale, mi sembra, è che io sborri, dando a

questa meravigliosa fanciulla maggior piacere possibile. Le metterò la verga nel culo e voi, mentre starà curva tra le vostre braccia, la masturberete nel modo migliore; dalla posizione in cui vi metterò, lei potrà restituirvi il piacere: vi bacerete l'una con l'altra. Dopo aver inculato un po' questa fanciulla, cambieremo posizione. Inculerò voi, signora; Eugénie, stando sopra a voi che avrete la testa fra le sue gambe, m'offrirà da succhiare il suo clitoride: così la farò sborrare una seconda volta. In seguito rientrerò nel suo ano; voi mi presenterete il vostro culo al posto della vulva che mi offriva lei, cioè prenderete la sua testa fra le vostre gambe, così come avrà fatto lei in precedenza; vi succhierò il buco del culo, come avrò succhiato prima la sua vulva, così voi sborrerete e io farò altrettanto, mentre la mia mano, abbracciando il grazioso corpicino di questa meravigliosa novizia, le stuzzicherà il clitoride in modo che se ne venga anche lei.

SAINT-ANGE: Bene, mio caro Dolmancé, ma vi mancherà qualcosa.

DOLMANCÉ: Una verga nel culo? Avete ragione, signora.

SAINT-ANGE: Per stamane passi; ne avremo una questa sera. Mio fratello verrà a darci una mano, e i nostri piaceri saranno completi. Mettiamoci all'opera!

DOLMANCÉ: Vorrei che Eugénie mi masturbasse un momento. (Lei lo fa.) Sì, così… un po' più in fretta, tesoro… e tenete sempre ben allo scoperto questa punta vermiglia, non la coprite mai… più fate tendere il filetto, meglio determinate l'erezione… Non bisogna mai rincappucciare la verga che è in erezione… Bene!… così voi state preparando lo stato del membro che vi trapasserà… Vedete come s'indurisce?… A me la vostra lingua, puttanella!… E posate le natiche sulla mia mano destra, mentre con la sinistra vi stuzzico il clitoride.

SAINT-ANGE: Eugénie, vuoi farlo godere immensamente?

EUGÉNIE: Certo… voglio fare tutto per procurargli il piacere!

SAINT-ANGE: E allora mettiti la sua verga in bocca e succhiagliela un po'!

EUGÉNIE (facendolo): Così?

DOLMANCÉ: Che bocca deliziosa! che calore!… Per me vale quanto il più splendido dei culi!… Donne voluttuose e ingegnose, non rifiutate mai questo piacere ai vostri amanti: diventeranno vostri schiavi per l'eternità… Sacriddio!… Cazzo, perdio!…

SAINT-ANGE: Come bestemmi, caro mio!

DOLMANCÉ: Datemi il vostro culo, signora… Sì, datemelo, fatemelo baciare mentre lei mi succhia la verga e non meravigliatevi delle mie bestemmie: uno dei più grandi piaceri è proprio quello di bestemmiare Dio quando è dura. Mi pare che il mio spirito, allora eccezionalmente esaltato, aborrisca e disprezzi molto di più questa disgustante chimera; vorrei trovare un mezzo o per inveire meglio o per oltraggiarlo di più; e quando i miei dannati pensieri mi portano alla convinzione della nullità di questo disgustante oggetto del mio odio, m'irrito e vorrei subito ricrearmi qual fantasma affinché la mia rabbia s'indirizzasse almeno verso qualcosa. Imitatemi, donna affascinante, e vedrete come certi discorsi daranno infallibilmente più palpito ai vostri sensi. Ma, Dio Cristo!… a questo punto, nonostante il piacere che provo, devo assolutamente ritirarmi da questa bocca divina… altrimenti ci lascio dentro il mio sperma!… Su, Eugénie, assumete la posizione di cui ho detto prima; eseguiamola, e tuffiamoci tutti e tre nell'ebrezza più voluttuosa. (Si mettono in posizione.)

EUGÉNIE: Temo che i vostri sforzi non approderanno a nulla, mio caro! È sproporzionato!
DOLMANCÉ: Sodomizzo molti giovani tutti i giorni; proprio ieri, un bambino di soli sette anni è stato sverginato da questa verga in meno di tre minuti… Coraggio, Eugénie, coraggio! …
EUGÉNIE: Ma voi mi squarciate!
SAINT-ANGE: Lasciate stare, Dolmancé; pensate che di lei rispondo io!
DOLMANCÉ: Masturbatela bene, signora, sentirà meno dolore; per il resto, è bello e fatto: eccomi dentro fino ai peli!
EUGÉNIE: Oh, cielo! ma con questa pena per me… Caro amico, vedi il sudore che copre la mia fronte… Oh, Dio! non ho mai sofferto tanto!…
SAINT-ANGE: Mia cara, sei sverginata a metà, ormai sei una donna vera e propria! Si può pure sopportare un po' di pena per raggiungere questa gloria, no? le mie dita non ti calmano un po'?
EUGÉNIE: E come farei a resistere senza di loro?… Masturbami, angelo mio… Sento che a poco a poco il dolore si muta in piacere… Spingete!… spingete!… Dolmancé… mi sento morire!…
DOLMANCÉ: Cazzo! Sacra trinità di dio! cambiamo, non resisto… Il vostro sedere, signora, ve ne scongiuro! piazzatevi subito come vi ho detto! (Si mettono in posizione e Dolmancé continua.) Soffro di meno qui… Come penetra la mia verga!… Ma non per questo il vostro bel culo, signora, è meno delizioso!
EUGÉNIE: Sto bene così, Dolmancé?
DOLMANCÉ: Meravigliosamente! Questa piccola vulva vergine si offre a me deliziosamente. Sono colpevole, sono uno scellerato, lo so; certe attrazioni fisiche non mi si addicono. Ma il desiderio di dare a questa fanciulla le prime lezioni di voluttà supera qualsiasi altra considerazione. Voglio far colare il suo sperma… voglio proprio sfiancarla, se è possibile… (La lecca.)
EUGÉNIE: Ah, mi fate morire di piacere, non ce la faccio a resistere!…
SAINT-ANGE: Me ne vengo… Fotti… fotti… Dolmancé, sborro!
EUGÉNIE: Anch'io, mia cara… Ah, Dio mio, come mi succhia!…
SAINT-ANGE: E allora bestemmia, puttanella!… Bestemmia allora!…
EUGÉNIE: Ebbene! Sacriddio, sborro!… che dolce ebbrezza!…
DOLMANCÉ: Cambiate posizione!… cambiate posizione, Eugénie!… io sarò la vittima di tutti questi cambiamenti di mano. (Eugénie si rimette in posizione.) Ah, bene! rieccomi nel buco di prima… E voi, signora, fatemi vedere bene il buco del vostro culo, perché possa leccarlo a mio piacimento… Come mi piace baciare un culo dopo averlo fottuto!… Ah, fatemelo leccare bene, mentre sto per lanciare il mio sperma nel fondo di quello della vostra amica… Ci credereste, signora? questa volta è entrato senza che lei abbia sentito dolore!… Cazzo! cazzo! non potete immaginare come lo tiene stretto, come lo comprime!… Sacriddio, come godo!… Ah, me ne vengo, non ce la faccio più… il mio sperma cola… e mi sento morire!…
EUGÉNIE: Mia cara amica, ti giuro che mi fa morire così…
SAINT-ANGE: Sentitela la puttana! Come si abituerà presto!
DOLMANCÉ: Conosco numerose fanciulle della sua età che per nulla al mondo vorrebbero

godere in maniera diversa; è doloroso solo la prima volta, ma dopo… non c'è donna che, avendolo provato, voglia fare altro… Oh, cielo! sono sfinito; lasciatemi riprender fiato qualche istante.

SAINT-ANGE: Ecco come sono gli uomini, mia cara; ci guardano appena, quando hanno appagato i loro desideri! Questa prostrazione li porta al disgusto, e il disgusto ben presto al disprezzo.

DOLMANCÉ (freddamente): Bellezza divina, che ingiuria! (Le abbraccia entrambe.) Siete fatte ambedue per essere corteggiate, qualunque sia lo stato in cui uno si trovi!

SAINT-ANGE: Del resto, consolati, Eugénie; se essi acquistano il diritto di trascurarci, dal momento che sono soddisfatti, non abbiamo anche noi il diritto di disprezzarli, quando il loro modo d'agire ci costringe a farlo? Se Tiberio sacrificava a Capri gli oggetti che erano serviti alle sue passioni[213], allo stesso modo Zingua, regina africana, immolava i suoi amanti[214].

DOLMANCÉ: Certi eccessi, veramente banali e conosciutissimi da parte mia, non devono comunque essere messi in pratica tra di noi: «I lupi non si sbranano mai tra di loro», dice il proverbio e, per quanto sia volgare, è giusto. Non temiate mai nulla da me, amiche mie; forse io vi farò compiere del male, molto anche, ma non ne farò mai a voi!

EUGÉNIE: Oh, no, mia cara, oso risponderne io: Dolmancé non abuserà mai dei diritti che gli concediamo su di noi; gli riconosco la probità dei dissoluti; è la migliore. Ma riportiamo il nostro istitutore ai suoi principii e torniamo, vi supplico, al grande progetto che ci appassionava, prima della pausa calmante.

SAINT-ANGE: Ah, furfante! ancora ci pensi? E io che credevo che tutta questa storia non fosse che un'eccitazione della tua mente!

EUGÉNIE: È quanto sente veramente il mio cuore, e io non sarò contenta se non dopo aver consumato questo crimine!

SAINT-ANGE: Bene, bene, ma risparmiala! Pensa che si tratta di tua madre!

EUGÉNIE: Bel titolo!

DOLMANCÉ: Ha ragione; quella madre ha forse pensato a Eugénie mettendola al mondo? La puttanella si lasciava fottere perché le faceva piacere, ma era ben lontana dal pensare di avere una figlia. Agisca pure come vuole; lasciamole la più completa libertà e contentiamoci di assicurarle che a qualsiasi eccesso arrivi in questo campo, non si renderà mai colpevole di alcuna malvagità.

EUGÉNIE: Mi fa schifo! La detesto! mille ragioni legittimano il mio odio! devo toglierle la vita, a qualsiasi prezzo!

DOLMANCÉ: Ebbene, poiché le tue decisioni sono irreversibili, avrai soddisfazione, Eugénie, te lo giuro; ma permettimi alcuni consigli che diventeranno di grande necessità per te prima che tu agisca. Non farti scappare mai con nessuno questo segreto, mia cara, e soprattutto agisci da sola: nulla di più pericoloso dei complici! Bisogna diffidare sempre, anche di quelli che riteniamo ci siano fedelissimi: «Bisogna», diceva Machiavelli, «o non avere mai dei complici o disfarsene appena ce ne siamo serviti». E non è tutto: la finzione è indispensabile, Eugénie, per i progetti che hai in mente. Stai vicina più che mai alla tua vittima prima di eliminarla; fai finta di compatirla o di consolarla; coccolala, dividi le sue pene, giurale che l'adori; ancor più, convincila di questo: la falsità in alcuni

casi potrebbe non essere sufficiente. Nerone accarezzava Agrippina sulla stessa barca che doveva farla naufragare; tieni presente questo esempio, imitalo, usa tutta la furberia che potrà suggerirti il tuo spirito. Se la menzogna è sempre necessaria alle donne, diventa più indispensabile soprattutto quando vogliamo ingannare qualcuno.

EUGÉNIE: Ricorderò queste lezioni e le metterò in pratica senz'altro; ma approfondiamo il discorso, vi prego, su questa falsità che voi consigliate alle donne di praticare. Credete dunque che sia un modo di comportarsi assolutamente essenziale su questa terra?

DOLMANCÉ: Non ne conosco uno altrettanto essenziale per vivere; una realtà ve ne proverà l'indispensabilità: tutto il mondo la usa. E allora, vi domando, come farà un individuo sincero a non finire male in mezzo a una società di falsi? Se è vero, come lo è indiscutibilmente, che le virtù sono di qualche utilità nella vita civile, come volete che chi non ha volontà, potere o dono di una qualche virtù (caratteristica comune di moltissime persone), come volete che un tipo simile non sia essenzialmente obbligato a fingere per ottenere a sua volta un po' della porzione di felicità che dei concorrenti gli rapiscono? E allora è proprio la virtù in sé o il suo aspetto esteriore, che diventa realmente importante per l'uomo in mezzo alla società? Non c'è dubbio che gli è sufficiente il suo aspetto esteriore; possedendo questo, ha tutto quanto occorre. Dal momento che a questo mondo ci si limita alla superficialità, non è sufficiente mostrare l'aspetto esteriore? Convinciamoci del resto che la pratica delle virtù non è utile che a colui che la possiede; gli altri ne traggono così scarsi vantaggi che, per quanto chi deve vivere con noi appaia virtuoso, è perfettamente lo stesso che poi in realtà lo sia o no. La falsità d'altronde è sempre un mezzo sicuro per riuscire; chi la possiede acquista necessariamente una specie di priorità su colui che è in relazione o in corrispondenza con lui: incantandolo con tutta una messa in scena, lo convince e ogni cosa gli va bene. Se mi accorgo che sono stato ingannato da qualcuno, devo prendermela con me stesso, e quell'infingardo ha ancor più la meglio specialmente perché io per orgoglio non reagisco; il suo ascendente su di me sarà sempre evidente. Lui avrà ragione e io torto, lui si metterà in mostra mentre io starò in disparte, lui si arricchirà mentre io finirò in rovina, e standomi sempre sopra si accattiverà ben presto l'opinione pubblica; e a quel punto, per quanto io l'accusi, nessuno mi ascolterà. Diamoci dunque con coraggio e senza sosta alla più insigne falsità; guardiamo a essa come alla chiave di ogni grazia, favore, reputazione e ricchezza, e ripaghiamo con il piccante piacere di comportarci da smaliziati quel piccolo disappunto di esserne stati delle vittime!

SAINT-ANGE: Penso che su questo argomento abbiamo discusso abbastanza. Eugénie è convinta; ci vuole calma e coraggio: agirà quando vorrà. Ora ritengo sia necessario continuare invece a discutere sui differenti capricci degli uomini nel libertinaggio; è un campo piuttosto vasto, passiamolo in rassegna! Non mettiamo da parte la teoria, mentre iniziamo la nostra alunna ad alcuni misteri della pratica!

DOLMANCÉ: I particolari libertini delle passioni dell'uomo, signora, non hanno poi tanto bisogno d'istruzione per una ragazza che, come Eugénie soprattutto, non è destinata a fare il mestiere della prostituta. Lei si sposerà e in tal caso c'è da scommettere dieci contro uno che suo marito non avrà per niente certi gusti; altrimenti il comportamento è facile: molta dolcezza e compiacenza, e parallelamente molta falsità e ricompensa di

nascosto. Poche parole che dicono tutto. Se comunque la vostra Eugénie desidera qualche analisi dei gusti dell'uomo nell'azione di libertinaggio, per esaminarli più sommariamente li ridurremo a tre: la sodomia, le fantasie sacrileghe e i gusti crudeli. La prima passione oggigiorno è di dominio pubblico; vediamo di aggiungere qualcosa a quanto già detto. È divisa in due classi, attiva e passiva: l'uomo che incula, un ragazzo o una donna, commette sodomia attiva; è sodomita passivo chi si fa inculare. È stato spesso discusso quale di queste due pratiche di sodomia sia la più voluttuosa; sicuramente la passiva, perché nello stesso tempo si gode della sensazione del davanti e di quella del didietro; è così dolce cambiar sesso, così delizioso far la parte della puttana, darsi a un uomo che ci tratta come una donna, chiamare quest'uomo tuo amante e riconoscersi suo amante! Ah, amiche mie, che voluttà! Ma, Eugénie, limitiamoci ad alcuni consigli di dettaglio unicamente relativi alle donne che, facendo la parte dell'uomo, vogliano godere come noi di questo piacere delizioso. Siete entrata in familiarità con certe situazioni, Eugénie, e ho visto abbastanza per esser convinto che un giorno farete molti progressi su questa strada. Vi esorto a percorrerla come una delle più deliziose dell'isola di Citera, e sono proprio certo che metterete in pratica questo consiglio. Mi limiterò a due o tre avvisi essenziali per ogni persona decisa a non conoscere altro che questo genere di piaceri, o quelli di tipo analogo. Innanzitutto fate attenzione a farvi masturbare sempre il clitoride quando venite inculata: si tratta di due piaceri ben accoppiati tra loro; non esiste nulla di meglio! Evitate il bidè o lo sfregamento con pannolini, dopo essere stata fottuta in questo modo; è bene che la breccia resti sempre aperta; desideri e titillamenti sarebbero smorzati subito dalle pratiche igieniche; e non si ha idea fino a che punto durino le sensazioni! E poi, quando state per godere in questo modo, evitate gli acidi, Eugénie; fanno venire le emorroidi e rendono le introduzioni dolorose. Rifiutatevi a che più uomini di seguito vi sborrino nel culo: questo miscuglio di sperma per quanto voluttuoso a pensarci, è spesso pericoloso per la salute; buttate fuori sempre queste diverse emissioni ogni volta che si verificano.

EUGÉNIE: Ma se fossero state fatte davanti, non sarebbe un crimine?

SAINT-ANGE: Poverina, dunque non immagini neppure come l'uso di questo metodo costituisca un male minore rispetto a quello consistente nel deviare il seme dell'uomo dal lungo cammino! La riproduzione non è per niente il fine della natura; è solo una tolleranza da parte sua, e quando noi non ne approfittiamo le sue intenzioni sono rispettate meglio. Eugénie, tu devi essere la nemica giurata di questa fastidiosa riproduzione! Devia senza tregua, anche da sposata, questo liquido perfido la cui vegetazione non serve che a deformare il nostro fisico, a smorzare in noi le sensazioni di voluttà, a infamarci, a invecchiare e rovinare la nostra salute. Obbliga tuo marito ad abituarsi a certe perdite; offrigli tutte le strade che possono allontanare l'uomo dal tempio; digli che detesti i bambini, supplicalo di non farteli fare. Impegnati in questo, mia cara, perché, ti avviso, odio in modo tale la riproduzione che smetterei di esserti amica non appena tu restassi incinta. Se dovesse mai capitarti questa disgrazia, indipendentemente dalla tua volontà, avvisami nelle prime sette o otto settimane, e ti farò abortire con grande facilità. Non aver paura di un infanticidio; questo delitto non esiste. Noi siamo sempre padrone di quel che portiamo in seno, e distruggendo questa

specie di materia non commettiamo un male maggiore di quando, avendone bisogno, purghiamo quell'altra con delle medicine.

EUGÉNIE: Ma se il bambino è a termine?

SAINT-ANGE: Fosse pure nato, noi saremmo sempre padrone di sopprimerlo. Non esiste sulla terra alcun diritto più scontato di quello delle madri sui loro figli. Non esiste popolo che non abbia riconosciuto questa verità; è fondata sulla ragione, su un principio.

DOLMANCÉ: Questo diritto è insito nella natura… è incontestabile. La stravaganza del sistema deifico fu la fonte di tutti questi errori grossolani. Gli imbecilli che credevano in Dio, convinti che noi ricevessimo l'esistenza proprio da lui e che, non appena un embrione fosse allo stato di maturità, un'animuccia emanata da Dio penetrasse subito in lui, questi sciocchi, dico io, ostinati nel considerare un delitto capitale la soppressione di quel piccolo essere perché, secondo loro, non apparteneva agli uomini. Era opera di Dio, quindi apparteneva a Dio; disporne non era forse un crimine? Ma da quando la fiaccola della filosofia ha dissipato tutte queste imposture, da quando la chimera divina è stata schiacciata, da quando meglio istruiti in leggi e segreti della fisica abbiamo chiarito il principio generativo e che questo meccanismo materiale non rivela nulla di più straordinario di quanto può offrire la vegetazione di un chicco di grano, abbiamo fatto appello alla natura contro l'ignoranza dell'umanità. Estendendo la portata dei nostri diritti, abbiamo infine riconosciuto che eravamo perfettamente liberi di riprendere quel che avevamo donato solo di controvoglia o per caso, e che era impossibile esigere da un individuo qualunque di diventare padre o madre contro la sua volontà. D'altronde che questa creatura restasse o meno in vita non era di grandissima importanza, e noi diventavamo insomma certamente i padroni di questo pezzo di carne, per quanto potesse anche avere un'anima, così come lo siamo delle unghie che tagliamo dalle nostre dita, delle escrescenze che estirpiamo dal nostro corpo o delle digestioni che eliminiamo dall'intestino, perché tutto ciò deriva da noi, ci appartiene e noi siamo gli unici padroni di quel che emana da noi. Illustrandovi, Eugénie, la mediocre importanza che a questo mondo si deve dare all'omicidio, sullo stesso piano vi sarete resa conto quanto mediocre possa essere il significato dell'infanticidio, anche nel caso che la creatura abbia raggiunto l'età della ragione, quindi è inutile tornare sull'argomento; sono facilitato nel mio compito dalla vostra intelligenza. La lettura della storia dei costumi di tutti i popoli della terra, dimostrandovi l'universalità di questa usanza, finirà per convincervi che soltanto l'imbecillità può considerare un male questo modo d'agire che rientra nella normalità.

EUGÉNIE (dapprima a Dolmancé): Non vi dico come mi avete convinta! (E poi rivolta a Madame de Saint-Ange:) Ma dimmi, mia buona amica, ti sei mai servita del rimedio di cui mi hai detto per sopprimere il feto?

SAINT-ANGE: Due volte, e sempre col più grande successo; ma devo confessarti che l'ho applicato nei primissimi giorni di gravidanza; conosco due donne che peraltro l'hanno usato a metà gravidanza e mi hanno assicurato che tutto è andato bene lo stesso. Dunque conta pure su di me se occorrerà, mia cara, ma ti esorto a non correre il rischio: è la cosa migliore. Ora seguitiamo con i dettagli lubrichi che abbiamo promesso a questa fanciulla. Proseguite, Dolmancé, siamo arrivati alle fantasie sacrileghe.

DOLMANCÉ: Suppongo ch'Eugénie si sia così ricreduta in fatto di religione da essere intimamente convinta che tutto quanto ridicolizza gli oggetti della pietà degli stolti non possa avere alcuna importanza. Queste fantasie ne hanno tanto poca da entusiasmare in effetti soltanto i giovani, per i quali qualsiasi profanazione diventa un godimento; è una specie di piccola vendetta che eccita l'immaginazione e che può senza dubbio essere anche divertente. Ma sono piaceri che mi pare diventino chiaramente insipidi e freddi quando col tempo ci si istruisce e ci si convince della nullità degli oggetti dei quali gli idoli che ridicolizziamo non sono che la meschina rappresentazione. Profanare reliquie, immagini di santi, l'ostia, il crocifisso, per un filosofo sta sullo stesso piano della degradazione di una statua pagana. Una volta disprezzati certi esecrabili gingilli, bisogna lasciarli perdere e non occuparsene più; è bene solo mantenere l'uso della bestemmia. Non che risponda a qualcosa di reale, perché dal momento che Dio non esiste non servirebbe a nulla insultare il suo nome; ma è che risulta essenziale pronunciare parole forti o laide nell'ebbrezza del piacere e quelle della bestemmia sono di grande aiuto all'immaginazione. Non bisogna risparmiarsi: si devono abbellire le parole con le espressioni più appariscenti perché scandalizzino il più possibile. È bellissimo scandalizzare la gente! È tutto un piccolo trionfo per l'orgoglio che non va assolutamente disprezzato. Ve lo confesso, signore, è una mia segreta voluttà; pochi piaceri morali hanno maggior influenza di questo sulla mia immaginazione. Provate anche voi, Eugénie, e ne vedrete il risultato. Mostrate soprattutto grande empietà quando vi troverete tra le vostre coetanee che vegetano ancora nelle tenebre della superstizione: ostentate dissolutezza e libertinaggio; atteggiatevi a prostituta, e mettete in mostra il petto. Se andate con loro in luoghi nascosti, tiratevi su le gonne con indecenza, fate veder loro con ostentazione le parti più intime del vostro corpo, ed esigete da loro la stessa cosa: seducetele, convincetele mettendo in risalto il ridicolo dei loro pregiudizi; portatele, come suol dirsi, sulla cattiva strada. Bestemmiate davanti a loro come un uomo. Se sono più giovani di voi, prendetele con la forza, divertitevici e corrompetele, con esempi, consigli e tutto quanto, insomma, crederete più adatto alla loro perversione. Inoltre siate estremamente libera con gli uomini; ostentate con loro irreligione e impudenza; lungi dallo spaventarvi delle libertà che si prenderanno, accordategli misteriosamente tutto quel che possa far loro piacere senza compromettervi. Fatevi tastare, masturbateli, fatevi masturbare; arrivate anche a dare il culo; ma poiché il chimerico onore delle donne tiene alle primizie del davanti, mostratevi più difficoltosa sulla concessione di queste. Una volta sposata, prendete dei lacchè e non degli amanti, o pagate qualche giovane sicuro; da quel momento tutto è ricoperto: non c'è nessun rischio per la vostra reputazione e, senza che vi si sia mai potuta sospettare, avrete scoperto l'arte di fare tutto quel che vi è piaciuto.

E proseguiamo con i piaceri della crudeltà, i terzi che ci siamo proposti di analizzare. Questi piaceri oggigiorno sono comunissimi tra gli uomini ed ecco su quali basi essi ne giustificano l'uso. Dicono: «Noi vogliamo essere violentemente scossi, perché questo è il fine di ogni uomo che si abbandoni alla voluttà, e noi vogliamo esserlo con i mezzi più efficaci. Partendo da questo principio, si tratta non di sapere se i nostri procedimenti piaceranno o meno all'oggetto che è al nostro servizio, ma soltanto di scuotere la massa

dei nostri nervi con la scossa[215] più violenta possibile; ora, non c'è dubbio che, lasciando il dolore un segno più vivo del piacere, le scosse risultanti in noi da questa sensazione prodotta sugli altri saranno essenzialmente di più vigorosa vibrazione, si ripercuoteranno più energicamente in noi, metteranno in una più violenta circolazione gli istinti animali che, localizzandosi sulle basse regioni per quel movimento di regressione loro essenziale, abbracceranno ben presto gli organi della voluttà disponendoli al piacere. Gli effetti del piacere nelle donne sono sempre deludenti; d'altronde è difficilissimo che un uomo laido o vecchio riesca a produrli. Se ci riescono, risultano deboli e le scosse molto meno nervose. Bisogna dunque preferire il dolore, i cui effetti non possono ingannare e le cui vibrazioni sono più attive». Ma si potrebbe obiettare a certi patiti di questa mania, che questo dolore affligge il prossimo; è forse caritatevole fare del male agli altri per far piacere a se stessi? E quei tipi vi rispondono che, abituati nell'azione del piacere a considerare unicamente se stessi e per niente gli altri, sono convinti che è semplicissimo, secondo gl'impulsi della natura, preferire quel che sentono a quel che non sentono affatto. Che c'interessano, osano dire, i dolori provocati al prossimo? Ne risentiamo noi forse? No; al contrario, abbiamo dimostrato che dal loro verificarsi deriva una sensazione deliziosa per noi. A che titolo dunque dovremmo aver cura di un individuo di cui non c'interessa nulla? A che titolo dovremmo evitargli un dolore che non ci costerà mai una lacrima, mentre è certo che da questo dolore nascerà per noi un grande piacere? Abbiamo mai provato un solo impulso della natura che ci consigli di preferire gli altri a noi? E ciascuno a questo mondo non vive per se stesso? Ci parlate di una voce chimerica di questa natura, che dice di non fare agli altri quello che non vorremmo fosse fatto a noi; ma questo assurdo consiglio non è venuto altro che da parte di uomini, e per giunta uomini deboli. L'uomo forte non penserà mai di usare un simile linguaggio. Furono i primi cristiani, quotidianamente perseguitati per il loro sistema imbecille, che gridarono a chi voleva ascoltarli: «Non ci bruciate, non ci scorticate! La natura dice che non bisogna fare agli altri quel che non vorremmo fosse fatto a noi». Imbecilli! Ma la natura, che ci consiglia sempre di procurarci del piacere non imprimendoci nell'animo altro che i medesimi sentimenti e impulsi, come potrebbe mai tutt'a un tratto, con un'incoerenza senza pari assicurarci che non bisogna però pensare a procurarci del piacere se questo può provocare del male ad altri? Ah, crediamoci, Eugénie, crediamoci! La natura, nostra madre universale non ci parla che di noi; nulla è egoista come la sua voce e quel che noi riconosciamo in lei è l'immutabile e santo consiglio che lei ci dà di procurarci del piacere, e a danno di chiunque. Si può obiettare che gli altri potrebbero pure vendicarsi… E sia! avrà ragione solo il più forte! Questo è lo stato primitivo di guerra e di distruzione perpetuo per il quale la mano della natura ci creò e nel quale è conveniente che unicamente si viva.

Ecco, mia cara Eugénie, come ragionano certe persone, e io, con la mia esperienza e gli studi compiuti, aggiungo che la crudeltà, ben lungi dall'essere un vizio, è il primo sentimento che la natura imprime in noi. Il bimbo rompe il suo balocco, morde la mammella della sua nutrice e strozza il suo uccellino, molto tempo prima dell'età della ragione. La crudeltà è connaturata agli animali, nei quali, come mi sembra di aver già detto, le leggi della natura si riscontrano in maniera più decisa che in noi; essa è ben

più accostabile alla natura tra i selvaggi che non tra gli uomini civili, e sarebbe dunque assurdo definirla una conseguenza della depravazione. Ripeto: il sistema è sbagliato. La crudeltà è nella natura, e noi nasciamo tutti con una dose di crudeltà che solo l'educazione modifica; ma l'educazione non è nella natura, e nuoce agli affetti sacri della natura tanto quanto la coltura nuoce agli alberi. Raffrontate nei vostri frutteti l'albero abbandonato alle cure della natura con quello di cui la vostra arte s'interessa ma in maniera costruttiva, e vedrete qual è il più bello, riscontrerete quale vi darà i frutti migliori. La crudeltà non è altro che l'energia dell'uomo non ancora corrotta dalla civiltà; dunque è una virtù e non un vizio. Eliminate le vostre leggi, punizioni, usanze, e la crudeltà non avrà più effetti pericolosi poiché non agirà mai senza poter essere subito respinta per le stesse vie. È nello stato della civiltà che è pericolosa, perché l'essere offeso è privo quasi sempre o di forza o di mezzi per respingere l'ingiuria; invece nello stato d'inciviltà, se agisce contro il forte sarà respinta da lui, se agisce contro il debole, facendo del male a un essere che cede a chi è forte per legge di natura, non è minimamente inconveniente.

Non analizzeremo la crudeltà nei piaceri lubrichi degli uomini; vi rendete conto da sola, Eugénie, a quali straordinari eccessi essi debbano portare, e la vostra ardente immaginazione vi farà chiaramente capire che in un'anima tranquilla e stoica non avranno alcun freno. Nerone, Tiberio, Eliogabalo immolavano fanciulli per eccitarsi; il maresciallo de Retz e Charolais, zio del Condé, commisero omicidi nelle loro orge. Il primo sotto interrogatorio confessò che non conosceva voluttà più potente di quella ricavata dal supplizio inflitto dal suo cappellano e da lui su fanciulli dei due sessi: furono ritrovate sette o ottocento vittime in uno dei suoi castelli della Bretagna[216]. Tutto ciò è concepibile, e ve l'ho dimostrato. La nostra costituzione, i nostri organi, il circolare delle linfe, l'energia degli spiriti animali, sono le cause fisiche che generano, nello stesso tempo, dei Tito o dei Nerone, delle Messalina o delle Chantal[217]; se non c'è da inorgoglirsi della virtù, neppure è il caso di pentirsi del vizio; come non accusiamo la natura di averci fatto nascere buoni, così non dobbiamo accusarla di averci creati scellerati. Lei ha agito secondo le sue mire, i suoi piani e i suoi bisogni; sottomettiamoci a lei. Dunque io qui esaminerò soltanto la crudeltà delle donne, sempre molto più attiva tra di loro che tra gli uomini, e questo in ragione evidentemente dell'eccessiva sensibilità dei loro organi.

In generale distinguiamo due tipi di crudeltà: uno nasce dalla stupidità che, completamente fuori di ragione e di un metodo, mette l'individuo sullo stesso piano della bestia feroce; si tratta di una crudeltà che non dona alcun piacere, perché chi vi è incline non è suscettibile di alcuna ricercatezza. Le brutalità di un simile individuo sono raramente pericolose: è sempre facile mettersi al riparo da esse. L'altro tipo di crudeltà, frutto dell'estrema sensibilità degli organi, non è conosciuto se non da individui estremamente delicati e gli eccessi a cui esso porta non sono che raffinatezze della loro delicatezza; questa delicatezza, troppo rapidamente smussata a causa della sua eccessiva finezza, per ridestarsi adopera tutte le risorse della crudeltà. Quante poche persone concepiscono queste differenze!… Come del resto ce ne sono anche poche che le provino! Comunque esistono, indiscutibilmente. Ora, è proprio da questo secondo tipo

di crudeltà che le donne più spesso sono influenzate. Esaminatele bene: vedrete se non è l'eccesso della loro sensibilità che le ha condotte a ciò; vedrete se non è l'estrema attività della loro immaginazione, la forza del loro spirito che le rende scellerate e feroci. Ma proprio in questo stato sono affascinanti, e non ce n'è una di loro che non faccia girar la testa quando sono eccitate. Sfortunatamente la rigidezza o piuttosto l'assurdità dei nostri costumi lascia loro poche occasioni per dimostrarlo; esse sono obbligate a nascondersi, a dissimulare, a coprire la loro inclinazione ostentando atti di beneficenza che in realtà detestano dal profondo del cuore; soltanto dietro i veli più fitti, con le più grandi precauzioni, e aiutate da qualche amica, riescono a sfogare le loro inclinazioni; ma siccome ne esistono tante, di conseguenza molte sono infelici. Volete conoscerle? Annunciate loro uno spettacolo crudele, con un duello, un incendio, una battaglia o un combattimento di gladiatori, e vedrete come accorreranno! Ma certe occasioni non sono così numerose da poter alimentare il loro furore, per cui esse si moderano e soffrono.

Diamo un rapido sguardo alle donne di questo tipo. Zingua, regina dell'Angola, la più crudele delle donne, immolava i suoi amanti dopo che avevano goduto di lei; spesso voleva vedere dei combattimenti tra guerrieri e lei essere il premio del vincitore; per eccitare la sua anima feroce, si divertiva a far pestare in una macina tutte le donne rimaste incinte prima dei trent'anni[218]. Zoe, moglie di un imperatore cinese, non provava piacere più grande del veder giustiziare dei criminali davanti a lei; se non ce n'erano, faceva immolare degli schiavi mentre fotteva con suo marito, e rapportava l'intensità del suo sborrare alla crudeltà delle pene che faceva sopportare a quei poveretti. E fu lei, rendendo più raffinato il tipo di supplizio a cui dovevano essere sottoposte le sue vittime, che inventò quella famosa colonna di bronzo vuota che veniva fatta arroventare dopo avervi chiuso dentro la persona immolata. Teodora, moglie di Giustiniano, si divertiva a vedere gli eunuchi fare l'amore; e Messalina si masturbava mentre davanti a lei degli uomini si masturbavano anch'essi finché non erano sfiniti. Le donne della Florida facevano ingrossare il membro dei loro mariti e mettevano sul glande piccoli insetti che li facevano soffrire orribilmente; ne usavano diversi per un uomo solo al fine di raggiungere più sicuramente lo scopo. Quando videro gli Spagnoli, loro stesse tennero fermi i loro sposi mentre quei barbari europei li assassinavano. La Voisin e la Brinvilliers[219] avvelenavano per il solo piacere di commettere un crimine. La storia insomma ci fornisce a migliaia episodi sulla crudeltà delle donne e proprio in ragione delle naturali inclinazioni che sentono per questi impulsi io vorrei che si abituassero a sottoporsi alla flagellazione, mezzo con cui gli uomini crudeli placano la loro ferocia. Alcune ne fanno uso, lo so, ma non si tratta ancora di un'abitudine diffusa tra loro così ampiamente come io desidererei. Da questo sfogo concesso alla barbarie femminile, la società trarrebbe vantaggi, perché esse, non potendo essere malvage per questa abitudine, lo sarebbero per un'altra e diffondendo così il loro livore nel mondo, sarebbero la disperazione dei loro mariti e della loro famiglia. Il rifiuto di fare una buona azione, quando se ne presenti l'occasione, o quello di soccorrere uno sventurato, sono certamente mezzi stimolanti, se si vuole, per quella ferocia verso cui certe donne si sentono naturalmente trascinate, ma è cosa da poco e a volte ancora ben lungi dal

bisogno che esse hanno di agire peggio. Ci sarebbero certamente altri mezzi con cui una donna, sensibile e insieme feroce, potrebbe calmare le sue travolgenti passioni, ma sono pericolosi, Eugénie, e non oserei mai consigliarteli… Oh, cielo! che avete, angelo caro?…Signora, guardate in che stato è la vostra allieva!

EUGÉNIE (masturbandosi): Ah, sacriddio! mi fate girar la testa… Ecco l'effetto dei vostri discorsi, lussuriosi!…

DOLMANCÉ: Aiutiamola, signora, aiutiamola!… Lasceremo sborrare così questa bella fanciulla senza darle una mano?…

SAINT-ANGE: Oh, sarebbe un'ingiustizia! (Prendendola tra le braccia.) Adorabile creatura, non ho mai visto una sensibilità come la tua, una mente così deliziosa!…

DOLMANCÉ: Occupatevi del davanti; io intanto sfiorerò con la mia lingua il grazioso buchetto del suo culo, dandole leggere pacche sulle natiche; sborrerà almeno sette o otto volte tra le nostre mani in questo modo.

EUGÉNIE (tutta stravolta): Sì, cazzo! Sarà semplicissimo!

DOLMANCÉ: Dalla posizione in cui vi trovate, signore, mi pare che potreste succhiarmi la verga a turno; eccitato in questo modo, procurerei con più energia i piaceri alla nostra affascinante allieva.

EUGÉNIE: Mia cara, ti contendo l'onore di succhiare questa bella verga. (La prende.)

DOLMANCÉ: Ah, che delizia!… che calore voluttuoso!… Ma, Eugénie, vi comporterete bene nel culmine del piacere?

SAINT-ANGE: Inghiottirà… inghiottirà… garantisco io; e d'altronde se, ingenuamente… non so per quale motivo poi… venisse meno ai doveri che le impone la lubricità…

DOLMANCÉ (molto eccitato): Non gliela perdonerei, signora, non gliela perdonerei!… Una punizione esemplare… vi giuro che la frusterei… e a sangue!… Sacriddio! sborro… il mio sperma cola!… Inghiotti!… inghiotti, Eugénie! Che non ne vada perduta una goccia!… E voi signora, occupatevi del mio culo: è vostro… Non vedete come boccheggia quel mio culo fottuto?… non vedete come invoca le vostre dita?… Cazzo, perdio! La mia estasi è completa… me l'avete ficcate fino al polso!… Ah, ora calmiamoci! non ne posso più… questa meravigliosa fanciulla m'ha succhiato come un angelo!…

EUGÉNIE: Mio caro e adorabile istitutore, non ne ho perduta una goccia. Baciami, amore caro, il tuo sperma ora è in fondo al mio intestino.

DOLMANCÉ: Deliziosa!… e come ha sborrato questa puttanella!

SAINT-ANGE: È inondata!… Oh cielo, ho sentito bussare! Chi può osare disturbarci?… Mio fratello… Sfacciato!

EUGÉNIE: Ma, mia cara, questo è un tradimento!

DOLMANCÉ: Senza pari! Ma non temete, Eugénie, noi badiamo soltanto ai vostri piaceri.

SAINT-ANGE: E la convinceremo di questo! Avvicinati, fratello; è divertente! questa fanciulla si nasconde per non essere vista da te!

Quarto dialogo

MADAME DE SAINT-ANGE, EUGÉNIE, DOLMANCÉ, IL CAVALIERE DE MIRVEL.

IL CAVALIERE: Vi scongiuro, belle Eugénie, non abbiate timore della mia discrezione, che sarà completa. Mia sorella e questo mio amico possono garantirvelo.

DOLMANCÉ: Non vedo che un modo per troncare questo ridicolo cerimoniale. Caro cavaliere, devi sapere che stiamo educando questa graziosa fanciulla, insegnandole tutto quel che è necessario conosca una signorina della sua età e, per meglio istruirla, alla teoria uniamo sempre un po' di pratica. Siamo a questo punto: dobbiamo rappresentare una verga che sborra; vuoi farci da modello?

IL CAVALIERE: È una proposta troppo allettante perché mi rifiuti, e la signorina è così bella che concluderemo molto presto questa lezione.

SAINT-ANGE: E allora avanti! subito al lavoro!

EUGÉNIE: Veramente, esagerate! Adesso volete abusare della mia giovinezza… Ma, signore, per chi mi prendete?

IL CAVALIERE: Per una fanciulla affascinante, Eugénie… per la creatura più adorabile che abbia mai visto da quando sono nato. (La bacia e lascia scorrere le sue mani sulle sue grazie.) Che curve graziose e genuine!… Che grazie incantatrici!…

DOLMANCÉ: Parliamo meno, cavaliere, e cerchiamo di agire di più. Farò da regista; è un mio diritto. L'oggetto in questione è far vedere a Eugénie il meccanismo dell'eiaculazione; ma essendo impossibile da parte sua osservare tale fenomeno a sangue freddo, mettiamoci tutti e quattro davanti a lei, vicini l'uno all'altro. Voi masturberete la vostra amica signora; io m'incaricherò del cavaliere. Quando si tratta di polluzione, un uomo se ne intende, per un uomo, infinitamente meglio di una donna. Come sa quel che serve a se stesso, sa pure quel che occorre fare a un altro… Allora, disponiamoci. (Si mettono a posto.)

SAINT-ANGE: Non siamo troppo vicini?

DOLMANCÉ (mentre si occupa del cavaliere): Non potremmo esserlo mai troppo, signora; il seno e il volto della vostra amica devono essere inondati dalle testimonianze di virilità di vostro fratello; deve sborrarle, come suol dirsi, in faccia. Maestro della pompa, io ne dirigerò i fiotti in modo che lei si ritrovi completamente coperta. Smaneggiatela deliziosamente nel frattempo, su tutte le parti lubriche del suo copro. Eugénie, abbandonate tutta la vostra immaginazione alle ultime variazioni del libertinaggio; pensate che ne vedrete i più bei misteri rivelarsi davanti ai vostri occhi; disprezzate ogni ritegno! Il pudore non è mai stato una virtù. Se la natura avesse voluto che tenessimo nascoste alcune parti del nostro corpo, avrebbe preso lei stessa dei rimedi; e invece ci ha creati nudi, quindi vuole che andiamo in giro nudi, e qualsiasi procedimento contrario oltraggia in senso assoluto le sue leggi. I bambini, che non hanno ancora alcuna idea del piacere, e, di conseguenza, neanche della necessità di renderlo più vivo con la modestia, mettono in mostra tutto quel che hanno. Si riscontra a volte anche una maggiore singolarità; ci sono dei Paesi in cui per pudore si va in giro vestiti, ma non esiste modestia nei costumi. A Otaiti le fanciulle sono vestite, ma quando serve si tirano su le gonne.

SAINT-ANGE: Quel che mi piace di Dolmancé è che non perde il suo tempo; mentre parla, vedete come si dà da fare, come esamina con piacere il culo superbo di mio fratello, come masturba voluttuosamente la bella verga di questo giovane!… Su, Eugénie,

mettiamoci al lavoro! Ecco il tubo della pompa rivolto verso l'alto! Tra un po' c'inonda!

EUGÉNIE: Cara amica mia, che membro mostruoso!… riesco a malapena a impugnarlo!… Oh, mio Dio! ma sono tutti grossi come quello?

DOLMANCÉ: Eugénie, sapete per esempio che il mio è molto inferiore; una fanciulla deve guardarsi da certi arnesi: capite bene che quello non vi perforerebbe senza pericolo!

EUGÉNIE (già masturbata da Madame de Saint-Ange): Ah, io li affronterei tutti per goderne! …

DOLMANCÉ: E avreste ragione… una fanciulla non deve mai spaventarsi di fronte a una tale cosa; la natura si presta e i fiumi di piacere di cui lei vi riempie ben presto vi ricompenseranno dei piccoli dolori che li precedono. Ho visto fanciulle più giovani di voi sopportare verghe anche più grosse! Con coraggio e pazienza si superano i più grandi ostacoli! È una follia pensare che, finché sia possibile, sia meglio far sverginare una fanciulla da verghe piccolissime; io ritengo invece che una vergine debba affidarsi ai più grossi arnesi con cui s'imbatterà affinché, una volta rotti più alla svelta i legamenti dell'imene, le sensazioni del piacere possano più prontamente stabilirsi in lei. È vero che una volta arrivata a certi livelli, penerà abbastanza per tornare nella mediocrità; ma se è ricca, giovane e bella, ne troverà di questa taglia quanti ne vorrà. Si regoli; se gliene presentano di meno grossi e ha voglia comunque di usarli, se li piazzi in tal caso nel culo!

SAINT-ANGE: Giusto! e per essere ancor più felice, ne usi due insieme; le scosse voluttuose con cui agirà quello che le sta nella vulva serviranno ad affrettare l'estasi di quello che l'incula, e così inondata dalla sperma di tutti e due, lei pure lanci il suo nel culmine di un piacere da sentirsi morire!

(Si tenga presente che durante il dialogo le polluzioni proseguono senza interruzione.)

DOLMANCÉ: Nel quadro che mi presentate mi par bene che dovrebbero entrarci due o tre verghe di più; la donna, da come l'avete presentata, non potrebbe avere anche una verga in bocca e una in ciascuna mano?

SAINT-ANGE: Potrebbe averne anche sotto le ascelle e tra i capelli, fino a trenta più o meno; in certi momenti non dovrebbe avere, toccare o divorare altro che verghe intorno a sé, ed essere inondata da tutti nell'istante stesso in cui anche lei sborrasse. Dolmancé, per quanto possiate essere puttana anche voi, vi sfido a starmi appresso in certe deliziose battaglie di lussuria… Sono sempre all'avanguardia in questo campo!

EUGÉNIE (sempre masturbata dalla sua amica, come il cavaliere lo è da Dolmancé): Ah, mia buona amica… tu mi fai girar la testa!… Io potrei darmi… a un esercito di uomini!… Ah, che piacere!… Come mi masturbi, cara amica!… Tu sei la dea stessa del piacere!… E questa bella verga come si gonfia!… La sua punta maestosa come s'ingrossa e diventa vermiglia!…

DOLMANCÉ: Ormai è vicinissima alla fase finale.

IL CAVALIERE: Eugénie… sorella mia… avvicinatevi… Ah, che divine mammelle!… che dolci cosce piene!… Sborrate!… sborrate tutte e due… il mio sperma sta per arrivare!… Cola! … Sacriddio!

(Dolmancé, durante il culmine del piacere, dirige con cura i fiotti di sperma del suo amico sulle due donne, e principalmente su Eugénie, che ne risulta inondata.)

EUGÉNIE: Che bello spettacolo!… com'è nobile e maestoso!… Eccomi tutta sommersa!… m'è arrivato perfino negli occhi!…

SAINT-ANGE: Aspetta, amica mia, lasciamo raccogliere queste perle preziose; sfregherò il tuo clitoride in modo da farti sborrare più in fretta.

EUGÉNIE: Ah sì, mia buona amica, sì! è un'idea deliziosa… Esegui, me ne vengo tra le tue braccia.

SAINT-ANGE: Divina fanciulla, baciami mille e mille volte!… Lasciami succhiare la tua lingua… che io respiri il tuo alito voluttuoso mentre è preso dal fuoco del piacere!… Cazzo, anch'io sborro!… Fratello mio, finiscimi, ti scongiuro!…

DOLMANCÉ: Sì, cavaliere, sì, masturbate vostra sorella.

IL CAVALIERE: Mi piace di più metterglielo nella vulva; sono ancora in erezione.

DOLMANCÉ: Ebbene, fatelo presentandomi il vostro culo: io vi fotterò durante questo voluttuoso incesto. Eugénie, armata di questo godemiché[220] m'inculerà. Destinata com'è a godere un giorno di tutti i diversi ruoli della lussuria, è bene che si eserciti, in queste lezioni che le impartiamo, ad adempierli tutti ugualmente.

EUGÉNIE (impugnando il godemiché): Volentieri! Non mi tirerò mai indietro, quando si tratterà di libertinaggio: ora è il mio solo dio, l'unica regola della mia condotta, la sola base di tutte le mie azioni. (Incula Dolmancé.) Così, mio caro Maestro?… Va bene?…

DOLMANCÉ: A meraviglia!… In verità, la puttanella m'incula come un uomo!… Bene! mi sembra che siamo perfettamente uniti tutti e quattro; ora si tratta solo di venirsene.

SAINT-ANGE: Mi sento morire, cavaliere!… Mi è impossibile abituarmi alle deliziose scosse della tua bella verga!…

DOLMANCÉ: Sacriddio, che piacere mi dà questo culo meraviglioso!… Cazzo! cazzo! sborriamo tutti e quattro insieme!… Cristo, mi sento morire! non respiro più!… Ah, in vita mia non ho sborrato mai più voluttuosamente! Cavaliere, dov'è finito il tuo sperma?

IL CAVALIERE: Vedi questa vulva, come n'è tutta impiastrata!

DOLMANCÉ: Ah, amico mio, ne avessi io altrettanto nel culo!

SAINT-ANGE: Riposiamoci! sono morta.

DOLMANCÉ (baciando Eugénie): Questa meravigliosa fanciulla mi ha fottuto come un dio.

EUGÉNIE: In verità mi ha fatto piacere.

DOLMANCÉ: Tutti gli eccessi lo fanno provare quando si è libertini, e per una donna la cosa migliore è moltiplicarli più di quanto sia umanamente possibile.

SAINT-ANGE: Ho depositato cinquecento luigi da un notaio, destinandoli a quella persona che mi farà godere una passione che ancora non conosco e mi immergerà in una voluttà mai da me provata in passato.

(A questo punto gli interlocutori si siedono e badano soltanto a conversare.)

DOLMANCÉ: È un'idea bizzarra e la prenderò al volo, ma dubito, signora, che questo singolare desiderio, al quale tenete tanto, non rassomigli ai mediocri piaceri di cui avete goduto proprio adesso.

SAINT-ANGE: Come sarebbe?

DOLMANCÉ: Sul mio onore, non conosco nulla di più fastidioso del godimento della vulva, e quando una come voi, signora, ha goduto dei piaceri del culo, non capisco come si possa indirizzare ad altri.

SAINT-ANGE: È una vecchia abitudine. Quando una come me ci pensa sempre, vorrebbe essere fottuta dappertutto e, qualunque sia la parte perforata dall'arnese, è felice quando se lo sente. Insomma io sono proprio del vostro parere e attesto a tutte le donne voluttuose che il piacere che proveranno facendosi inculare supererà sempre di molto quello che proveranno facendoselo mettere nella vulva. Si diffonda questa notizia tra le donne europee, portate per ambedue i metodi: stiano sicure che non c'è paragone, e torneranno assai difficilmente al davanti, quando avranno fatto l'esperienza del didietro.

IL CAVALIERE: Non la penso affatto allo stesso modo. Io mi presto a tutto, ma personalmente nelle donne, più di ogni altra cosa, mi piace l'altare che la natura indicò normalmente per render loro omaggio.

DOLMANCÉ: D'accordo, e questo è il culo! La natura, mio caro cavaliere, se esamini attentamente le sue leggi, non indicò mai per il nostro omaggio altri altari se non il buco del didietro; lei concede il resto, ma prescrive quello. Sacriddio! se non era sua intenzione che noi fottessimo nel culo, perché mai avrebbe così proporzionato l'ano ai nostri membri? L'orifizio non è rotondo come quelli? Quale individuo è così nemico del buon senso da immaginare che un buco ovale possa esser stato creato dalla natura per dei membri rotondi! Le sue intenzioni si leggono in questa deformità; lei ci fa vedere chiaramente in tal modo che sacrifici troppo prolungati verso quella parte, moltiplicando una riproduzione di cui lei non fa che accordarci la tolleranza, le sarebbero infallibilmente sgradevoli. Ma proseguiamo la nostra educazione. Eugénie ha considerato poco fa il sublime mistero di un membro che sborra; ora vorrei che lei imparasse a dirigerne i fiotti.

SAINT-ANGE: Siete ambedue piuttosto spossati, e certo la cosa per ognuno di voi sarebbe dolorosa.

DOLMANCÉ: Sono d'accordo, e per questo sarebbe bene aver sottomano, in questa casa o in campagna, qualche ragazzotto robusto, che ci servisse da manichino e sul quale potessimo esporre le nostre lezioni.

SAINT-ANGE: Ho qualcuno che fa al caso nostro.

DOLMANCÉ: È per caso quel giovane giardiniere dal corpo delizioso, tra i diciotto e i vent'anni? L'ho visto prima lavorare nel vostro orto.

SAINT-ANGE: Augustin? Precisamente. Augustin ha un membro lungo tredici pollici e circa otto e mezzo di circonferenza!

DOLMANCÉ: Oh, cielo, che mostro!… e sborra?…

SAINT-ANGE: Ah, come un torrente!… Vado a cercarlo.

Quinto dialogo

DOLMANCÉ, IL CAVALIERE, AUGUSTIN, EUGÉNIE, MADAME DE SAINT-ANGE.

SAINT-ANGE (introducendo Augustin): Ecco l'uomo di cui vi ho parlato. Su, amici miei, divertiamoci! cosa sarebbe la vita senza il piacere?… Avvicinati, babbeo!… Che stupido!

… Credetemi! sono sei mesi che tento di dirozzare questo zoticone e non ci riesco!

AUGUSTIN: Bah! signora, ma certe volte me lo dite che insomma incomincio a non andare troppo male adesso, e quando c'è un terreno incolto è sempre a me che voi lo affidate.

DOLMANCÉ (ridendo): Meraviglioso!… meraviglioso!… Il caro amico è così franco nel parlare… così genuino… (Indicando Eugénie:) Augustin, ecco una massa di fiori incolti; vuoi occupartene?

AUGUSTIN: Porca miseria[221]! signore, sono raffinatezze che non fanno per me!

DOLMANCÉ: Su, signorina!

EUGÉNIE (vergognosa): Cielo! ma per me è un disonore!

DOLMANCÉ: Scacciate dal vostro cuore certi sentimenti pusillanimi; ogni nostra azione, e soprattutto di libertinaggio, ci è ispirata dalla natura, e non dobbiamo sentirci disonorati per nessuna, di qualsiasi tipo possiate supporla. Su, Eugénie, fate la puttana con questo giovane; pensate che ogni provocazione fatta da una fanciulla a un ragazzo è un omaggio alla natura e che il vostro sesso non la serve meglio se non quando si prostituisce al nostro: insomma siete nata per essere fottuta, e colei che non accetta questo scopo per cui la natura l'ha creata, non merita di vivere. Tirate giù voi stessa i calzoni a questo ragazzo fin sotto le belle cosce, arrotolategli la camicia in vita, in modo che il davanti… e il didietro, che tra parentesi è bellissimo, si trovino a vostra disposizione… Con una mano impugnate questo grande pezzo di carne che, a quanto vedo, assumerà presto la sua forma tipica; e con l'altra accarezzategli le natiche e stuzzicategli l'orifizio del culo… Sì… così… (Per farle vedere come si fa, socratizza[222] lui stesso Augustin). Scappucciate bene questa punta rubiconda; non ricopritela mai durante la polluzione; lasciatela scappucciata… con il filetto teso fino a romperlo… Bene! vedete l'effetto delle mie lezioni?… E tu, ragazzo mio, ti scongiuro, non restare con le mani in mano; possibile che tu non sappia come occuparle?… Mettile su questo bel seno, su queste belle natiche…

AUGUSTIN: Signore, potrei baciare questa signorina che mi procura tanto piacere?

SAINT-ANGE: E baciala, imbecille, baciala quanto vuoi! quando stai a letto con me, non mi baci forse?

AUGUSTIN: Porca miseria, che bella bocca!… Com'è fresca!… Mi sembra di avere il naso sulle rose del nostro giardino! (Mostrando la sua verga in erezione.) Vedete, signore, quello che è successo!

EUGÉNIE: Oh, cielo! come si allunga!…

DOLMANCÉ: Adesso i movimenti devono essere più regolari, più energici… Cedetemi il posto per un momento, e guardate come faccio io. (Masturba Augustin.) Vedete come questi movimenti sono più decisi e nello stesso tempo più morbidi?… Riprendete voi, e soprattutto non rincappucciatelo… Bene! Eccolo in tutta la sua energia; esaminiamo attentamente se è vero che l'ha più grosso del cavaliere.

EUGÉNIE: Non c'è dubbio; vedete non riesco a impugnarlo.

DOLMANCÉ (misurando): Sì, avete ragione: tredici di lunghezza e otto e mezzo di circonferenza. Non ne ho mai visto uno più grosso. Ecco quel che suol dirsi una verga superba. E voi ve ne servite, signora?

SAINT-ANGE: Regolarmente ogni notte, quando sono in campagna.

DOLMANCÉ: Ma spero nel culo?
SAINT-ANGE: Un po' più spesso che nella vulva.
DOLMANCÉ: Sacriddio che libertinaggio!… Ebbene, sul mio onore, non so se lo sopporterei.
SAINT-ANGE: Non fate finta di averlo stretto, Dolmancé! entrerà nel vostro culo, come è entrato nel mio.
DOLMANCÉ: Vedremo; spero proprio che Augustin mi farà l'onore di lanciarmi un po' di sperma nel didietro; glielo restituirò; ma continuiamo la nostra lezione… Su Eugénie, il serpente sta per vomitare il suo veleno: preparatevi; fissate i vostri occhi sulla punta di quel membro sublime e quando, a prova dell'approssimarsi della sua eiaculazione, lo vedrete gonfiarsi e assumere un colore di un bel rosso porpora, i vostri movimenti acquistino allora tutta la loro energia. Le dita che stanno stuzzicando l'ano, ci si ficchino dentro il più possibile; abbandonatevi interamente al libertino che gode di voi, cercate la sua bocca per succhiarla; le vostre grazie volino, per così dire, davanti alle sue mani! … Eugénie, ecco che sborra, ecco il momento del vostro trionfo.
AUGUSTIN: Ah! ah! ah! signorina, mi sento morire!… non ne posso più… Andate più in fretta, ve ne scongiuro… Sacriddio, non ci vedo più!…
DOLMANCÉ: Più forte, più forte, Eugénie! ecco, ora basta, è nel culmine del piacere… Ah, che abbondanza di sperma!… con che vigore è sbucato fuori!… Guardate le tracce del primo lancio: è andato a finire a più di dieci piedi… Cazzo, perdio! ne è piena la camera! … Non ho mai visto nessuno sborrare come questo, e voi dite che questa notte vi ha fottuto, signora?
SAINT-ANGE: Nove o dieci volte, credo: è parecchio che non teniamo più il conto.
IL CAVALIERE: Bella Eugénie, ne siete tutta coperta!
EUGÉNIE: Vorrei esserne inondata! (A Dolmancé:) Ebbene, mio maestro, sei contento?
DOLMANCÉ: Molto bene, per un debutto, ci sono però ancora alcuni particolari da smussare.
SAINT-ANGE: Diamole tempo: migliorerà con l'esperienza! Io, lo confesso, sono molto contenta della mia Eugénie: rivela un'ottima predisposizione e credo che a questo punto dovremmo farla godere di un altro spettacolo. Facciamole vedere gli effetti di una verga nel culo. Dolmancé, vi offrirò il mio; io starò abbracciata a mio fratello che me lo metterà nella vulva mentre voi m'inculerete. Eugénie preparerà la vostra verga, la piazzerà nel mio culo, ne regolerà tutti i movimenti e li studierà per prendere familiarità con questa operazione, che faremo poi subire anche a lei dalla verga enorme di questo ercole.
DOLMANCÉ: Approvo, così questo grazioso didietro sarà presto rotto sotto i nostri occhi dalla violente scosse del bravo Augustin. Nell'attesa, signora, vada pure come voi avete programmato, ma se volete che vi faccia un bel servizio, permettete che ponga una clausola: Augustin, ben presto nuovamente in erezione con due mie impugnature, m'inculerà mentre io inculerò voi.
SAINT-ANGE: Approvo questa disposizione, io ne trarrò vantaggio e per la mia allieva si tratterà di assistere a due lezioni in una.
DOLMANCÉ (prendendo Augustin): Vieni, ragazzaccio, ti rianimo io… Com'è bello!… Baciami, caro amico… Sei ancora tutto bagnato di sperma, ed è lo sperma quello che io voglio… Sacriddio! mentre lo masturbo voglio leccargli il culo!…

IL CAVALIERE: Avvicinati, sorella; per corrispondere ai piani di Dolmancé e ai tuoi, mi stenderò su questo letto; tu ti stenderai su di me tra le mie braccia, spalancando le tue belle natiche meglio possibile… Sì, così: possiamo pure cominciare.

DOLMANCÉ: No, veramente; aspettate. Prima di tutto devo metterlo nel culo di tua sorella, dopo che Augustin l'avrà introdotto nel mio vi accoppierete: devono unirvi le mie dita. Non veniamo meno a certi principii; c'è una allieva che ci osserva, e noi dobbiamo impartirle delle lezioni precise. Eugénie, venite a masturbarmi mentre sviluppo l'arnese enorme di questo buzzurro; provocate l'erezione della mia verga con leggere polluzioni sulle vostre natiche…

EUGÉNIE (eseguendo): Va bene così?

DOLMANCÉ: Voi applicate sempre movimenti troppi morbidi; serrate di più la verga che masturbate, Eugénie! Se la masturbazione è piacevole proprio in ragione di quanto più essa reprime il godimento, è bene che la mano cooperante diventi per l'arnese su cui lavora il posto infinitamente più stretto di qualsiasi altra parte del corpo… Così va meglio!… aprite un po' più il didietro, in modo che a ogni scossa la punta della mia verga tocchi il buco del vostro culo!… sì, così!… Masturba tua sorella nel frattempo, cavaliere; saremo da te tra un minuto… Ah, ecco! il mio uomo è in erezione… Allora, preparatevi, signora: aprite quel culo sublime al mio ardore impuro! Guida il dardo, Eugénie; dev'essere la tua mano a condurlo sulla breccia, lei deve farlo penetrare. Quando sarà dentro, guiderai quello di Augustin, con cui riempirai il mio intestino. Sono questi i doveri di una novizia, e devi essere istruita in tutto; per questo te lo faccio fare.

SAINT-ANGE: Stanno bene così le mie natiche, Dolmancé? Angelo mio, sapessi quanto ti desidero e da quanto tempo volevo essere inculata da un pederasta!

DOLMANCÉ: I vostri desideri stanno per essere esauditi, signora; ma concedetemi di sostare un istante ai piedi dell'idolo: voglio adorarlo prima di introdurmi in fondo al suo santuario… Che culo divino!… Voglio baciarlo!… voglio leccarlo migliaia di volte!… Ecco, prendi questa verga che desideri!… La senti, puttana? Dì, dì! Senti come penetra?…

SAINT-ANGE: Ah, falla arrivare fino in fondo al mio intestino!… O dolce voluttà, questo dunque è il tuo impero!…

DOLMANCÉ: Questo sì che è un culo, come non l'ho mai fottuto da quando sono nato, un culo degno di Ganimede! Su, Eugénie, provvedete a che Augustin me lo metta nel culo.

EUGÉNIE: Ecco, lo accosto. (Ad Augustin:) Bell'angelo, vedi il buco che devi perforare?

AUGUSTIN: Certo che lo vedo… Madonna, è enorme!… È più facile là che dentro di voi, signorina; ma baciatemi un po' in modo che possa entrare meglio.

EUGÉNIE (baciandolo): Ma quanto vorrai, sei così genuino!… Spingi però!… Oh, com'è stata inghiottita subito la punta!… Credo proprio che non tarderà a entrare anche il resto…

DOLMANCÉ: Spingi, spingi amico mio… rompimi se è necessario… Vedi come ti si offre il mio culo! Che mazza!… non ne ho mai ricevuta una simile… Quanti pollici ancora di fuori, Eugénie?

EUGÉNIE: Appena due!

DOLMANCÉ: Quindi ne ho undici nel culo!… Che delizia!… Mi fa scoppiare, non ne posso più! … Forza, cavaliere, sei pronto?…

IL CAVALIERE: Tasta e dì cosa ne pensi.

DOLMANCÉ: Venite, figli miei, vi accoppio… coopero nel miglior modo possibile a questo divino incesto. (Introduce la verga del cavaliere nella vulva della sorella.)

SAINT-ANGE: Ah, amici miei, eccomi dunque fottuta da due parti! … Sacriddio, che divino piacere!… no, non ce n'è uno simile al mondo… Cazzo! Come mi fa pena la donna che non l'ha gustato!… Scuotimi, Dolmancé, scuotimi… spingimi con la violenza dei tuoi movimenti a precipitarmi sulla spada di mio fratello e tu, Eugénie, guardami; osservami nel vizio, impara dal mio esempio a godere con trasporto, ad assaporarlo con delizia… Vedi, amore mio, vedi quante cose faccio insieme: scandalo, seduzione, cattivo esempio, incesto, adulterio, sodomia!… O Lucifero! solo e unico dio della mia anima, ispirami qualcosa di più, offri al mio cuore nuove risorse e vedrai come mi ci immergerò.

DOLMANCÉ: Voluttuosa creatura! come provochi il mio sperma, come mi stimoli a sborrare con i tuoi propositi e con l'estremo calore del tuo culo!… Tutto questo contribuisce a farmi venire subito… Eugénie, riscalda l'ardore del mio fottitore; comprimi i suoi fianchi, spalancagli le natiche; ora conosci il modo per rianimare desideri vacillanti… Il tuo solo avvicinarti a lui dà energia alla verga che mi fotte… Lo sento, le sue scosse sono più vive… Puttana, devo cederti quel che vorrei fosse destinato solo al mio culo… Cavaliere tu non reggi più, lo sento… Ancora un momento!… Ancora un momento!… Amici miei, pronto a sborrare insieme, è la sola gioia della vita!…

SAINT-ANGE: Cazzo! cazzo! venitevene quando volete… io, per me, non ce la faccio più! Cristo, me ne frego!… Sborro! Sotto, Sacriddio! Inondatemi, amici miei… inondate la vostra puttana… lanciate i fiotti del vostro sperma schiumoso fino in fondo alla sua anima ardente; vive solo per questo!… Cazzo!… Cazzo!… che incredibile eccesso di voluttà!… Mi sento morire!… Eugénie, vorrei baciarti, mangiarti, divorare il tuo sperma, mentre sto perdendo il mio!…

(Augustin, Dolmancé e il cavaliere le fanno coro; il timore di essere monotoni, ci impedisce di riferire le espressioni che, in questi istanti, risultano tutte uguali fra loro.)

DOLMANCÉ: Uno dei più bei piaceri che mi sia mai preso in vita mia! (Indicando Augustin:) Quel pederasta mi ha riempito di sperma!… Ma ve ne ho reso altrettanto, signora!…

SAINT-ANGE: Ah, non me ne parlate, sono inondata.

EUGÉNIE: Non posso dire altrettanto per me! (Abbandonandosi fra le braccia della sua amica:) Tu dici che hai fatto tanti peccati, mia cara, ma per causa mia, neanche uno, grazie a Dio! Certo che seguitando a mangiare a lungo pane insaporito al profumo del vostro arrosto, non mi prenderò certamente un'indigestione!

SAINT-ANGE (scoppiando a ridere): Che divertente!

DOLMANCÉ: È meravigliosa!… Venite qui, fanciulla, che vi sculaccio! (Le dà qualche pacca sul culo.) Baciatemi, verrà presto il vostro turno.

SAINT-ANGE: In futuro bisogna occuparsi soltanto di lei, fratello mio: guardala; è la tua preda, osserva quale affascinante verginità tra poco ti apparterrà.

EUGÉNIE: Oh, no! davanti, no! Mi farebbe troppo male: didietro quanto vorrete, come ha fatto poco fa Dolmancé.

SAINT-ANGE: Che ingenua e deliziosa fanciulla! Vi offre proprio quello che in genere è così difficile da ottenere dalle altre!

EUGÉNIE: Non è senza un po' di rimorso; voi m'avete sempre rassicurata che non si tratta di

quel crimine enorme di cui io ho peraltro sentito parlare, e specialmente tra uomo e uomo, come è accaduto tra Dolmancé e Augustin. Vediamo, vediamo, signore, che spiegazione offre la vostra filosofia su questo crimine. È orrendo, vero?

DOLMANCÉ: Partite da questo concetto, Eugénie, che nulla è orrendo in libertinaggio, perché tutto ciò che il libertinaggio ispira deriva dalla natura; le azioni più straordinarie, più bizzarre e che più apertamente sembrano rivoluzionarie ogni legge e istituzione umana (non parlo naturalmente di quelle divine), ebbene, Eugénie, quelle azioni non sono affatto orrende, e non ne esiste una che non possa risalire a un impulso di natura. È certo che quella a cui voi vi riferite, bella Eugénie, è la stessa in relazione alla quale si riscontra una singolare favola nel piatto romanzo della Sacra Scrittura, fastidiosa opera di un ebreo ignorante nel periodo della cattività babilonese: ma è falso e privo di ogni verosimiglianza che sia stato per simili inezie che quelle città, o meglio quelle borgate, siano state distrutte dal fuoco; poste sul cratere di qualche vecchio vulcano, Sodoma e Gomorra furono evidentemente distrutte come certe città dell'Italia inghiottite dalla lava del Vesuvio. Ecco spiegato il miracolo, e fu pertanto da questo avvenimento banalissimo che derivò la barbara invenzione del supplizio del fuoco contro quei poveretti che in qualche parte erano dediti a quella naturale fantasia.

EUGÉNIE: Oh, naturale poi!…

DOLMANCÉ: Sì, naturale, lo sostengo. La natura ha solo due voci, così che quotidianamente l'una condanna ciò che ispira l'altra, ed è certissimo che per sua disposizione gli uomini infatuati da questa mania ricevano gli impulsi che li guidano. Coloro che vogliono proscrivere o condannare un simile gusto, insinuano che nuoccia alla popolazione. Come sono piatti certi imbecilli che sono fissati per questo concetto di popolazione, tanto da considerare un crimine quanto si allontani da ciò! Ma dico, è poi dimostrato che la natura ha tutto questo bisogno di popolazione come certe persone vorrebbero farci credere? È proprio certo che la si oltraggi ogni volta che si devia da questa stupida riproduzione? Per rendercene conto osserviamo un istante il suo procedimento e le sue leggi. Se la natura non facesse che creare e non distruggesse mai, potrei credere insieme a certi noiosi filosofi che l'atto più sublime sarebbe quello di lavorare senza sosta alla riproduzione, e gli concederei che il rifiuto di riprodurre dovrebbe essere considerato, di conseguenza, un crimine. Anche un generico esame sulle operazioni della natura non prova forse che le distruzioni sono necessarie ai suoi piani quanto le creazioni? E che ambedue queste operazioni si collegano e s'incatenano anche così intimamente che diventa impossibile per l'una agire senza l'altra? E che nulla nascerebbe e si riprodurrebbe senza distruzione? Dunque la distruzione è una delle leggi della natura come la creazione.

Ammesso questo principio, come potrei offendere la natura rifiutandomi di creare? Supposto che sia un male agire così, sarebbe certamente minore del distruggere, che pure è una sua legge, come poc'anzi ho dimostrato. Se, da un lato, ammetto dunque l'inclinazione concessami dalla natura a quella perdita che, da un altro lato, constato necessaria e tale che io, dedicandomici, ricalco in pieno i suoi piani, come si potrà mai parlare di crimine? Ma, obbietteranno gli sciocchi e quelli favorevoli alla riproduzione, lo sperma, sinonimo di riproduzione, non può essere posto nei vostri reni per uno scopo

diverso da quello della riproduzione: indirizzarlo altrimenti significa offenderlo. Senonché vi ho or ora dimostrato che, dal momento che una simile perdita non significherebbe una distruzione, cosa assai più importante di una perdita, non sarebbe di per sé un crimine. In secondo luogo, è falso che la natura voglia che questo liquido spermatico sia assolutamente e interamente destinato a riprodurre; se così fosse non soltanto essa non permetterebbe che la sua eiaculazione si verificasse ovunque, come l'esperienza dimostra, perdendolo in tal modo indipendentemente dalla nostra volontà, e inoltre essa si opporrebbe a che queste perdite avvenissero senza coito, come succede sognando o ricordando. Avara di un liquido così prezioso, essa permetterebbe la sua eiaculazione soltanto nel vaso adatto alla riproduzione e non vorrebbe certamente che questa voluttà, di cui ci fa dono, potesse esserci concessa quando noi le rendessimo omaggio altrove, perché sarebbe assurdo pensare che essa acconsentisse a darci del piacere anche quando noi la colmassimo di oltraggi. E dirò di più: se le donne non fossero nate che per riprodurre, cosa scontata se questa riproduzione fosse così cara alla natura, si verificherebbe che anche la donna più longeva di questo mondo, a conti fatti, non avrebbe che sette anni per essere in condizione di dare vita a un suo simile! Come! La natura è avida di riproduzione, tutto quel che non tende a tale scopo l'offende, eppure in cento anni di vita il sesso destinato a riprodurre non potrebbe farlo che sette anni appena! La natura vuole la riproduzione, e il seme che essa dà all'uomo per adempiere alle riproduzioni si perde quando fa piacere all'uomo! Egli trova identico piacere nel perderlo come nell'impiegarlo utilmente, e senza il minimo inconveniente!...

Piantiamola, amici miei, piantiamola di credere a certe assurdità! Fanno fremere il buon senso! Lungi dal recare oltraggio alla natura, convinciamoci al contrario che il sodomita e la lesbica le rendono omaggio, opponendosi ostinatamente a una congiunzione da cui deriverebbe soltanto una progenitura fastidiosa per lei. Non inganniamoci: la riproduzione non fu mai una sua legge ma, come ho già detto, una sua tolleranza tutt'al più. Cosa le importa che la stirpe degli uomini si estingua o si annulli sulla terra! Ride del nostro orgoglio di essere convinti che sarebbe la fine del mondo se accadesse ciò! Pensate a quante razze si sono già estinte: Buffon ne conta numerose e la natura, muta di fronte a questa perdita così preziosa, non ci bada proprio! Se pure tutta la stirpe umana s'annullasse, né l'aria sarebbe meno pura, né le stelle meno brillanti, né il cammino dell'universo meno preciso. Bisogna essere imbecilli per credere che la nostra razza sia talmente utile al mondo che chi non si preoccupasse di riprodurre o alterasse questo fenomeno di riproduzione sarebbe di conseguenza un criminale! Smettiamo di essere ciechi su questo punto, e l'esempio dei popoli più saggi ci convinca dei nostri errori! Non c'è luogo della terra dove questo preteso crimine di sodomia non abbia avuto i suoi templi e i suoi seguaci. I Greci, facendone così per dire una virtù, gli eressero una statua sotto il nome di Venere Callipigia[223]; Roma andò alla ricerca delle leggi ad Atene, e ne ereditò questo gusto divino. E come progredì al tempo degli imperatori! Sotto l'insegna delle aquile romane, esso si diffonde da un capo all'altro della terra, e alla distruzione dell'impero, è coltivato da papi e artisti, giungendo fino alla nostra epoca civile. Scopriamo l'altra metà della terra e ci troviamo la sodomia. Cook sbarca in un mondo nuovo e ce la trova. Se i nostri palloni fossero arrivati sulla

luna, l'avremmo trovata anche là. Gusto delizioso, figlio della natura e del piacere! Tu devi esistere in ogni luogo in cui ci siano gli uomini e ovunque sarai conosciuto essi ti edificheranno certamente altari! Amici miei, che stupidaggine ritenere un mostro degno di morte quell'uomo che ha preferito nel suo piacere il buco di un culo a quello di una vulva, dal momento che ha preferito, appunto, un ragazzo, con il quale trova il doppio piacere di essere insieme amante e donna, a una fanciulla che non gli promette se non un unico piacere! Sarà un mostro, insomma, uno scellerato solo per aver voluto interpretare il ruolo di un sesso che non è il suo! E allora perché la natura l'ha creato così sensibile a questo piacere?

Esaminatene la conformazione, e vi renderete conto delle sue sostanziali differenze rispetto a quella degli uomini che non hanno ricevuto in dono questa tendenza; le sue natiche sono di colorito più chiaro, più paffutelle, senza l'ombra di un pelo che incomba sull'altare del piacere, il cui interno, rivestito di una membrana più delicata, più sensuale e più morbida, avrà l'aspetto identico all'interno di una vagina di una donna. Il carattere di quest'uomo, ben diverso da quello degli altri, sarà più dolce e malleabile; vi troverete quasi tutti i vizi e le virtù propri delle donne: vi riconoscerete perfino la loro debolezza, con le caratteristiche manie e, in parte, i loro lineamenti. Possibile dunque che la natura, creando certi uomini tanto simili alle donne, abbia potuto irritarsi per i loro gusti! Non è invece chiaro che si tratta di un tipo di uomini diverso dall'altro e che la natura creò così proprio per diminuire la riproduzione, la cui eccessiva estensione le sarebbe indiscutibilmente nociva?… Ah! mia cara Eugénie, sapeste come si gode deliziosamente quando una grossa verga ci riempie il didietro! Quando, conficcata fino ai coglioni, si scuote con ardore! E, dopo esser riuscita fino al prepuzio, ci si rificca fino ai peli! No! no! non esiste al mondo un piacere simile! È tipico dei filosofi e degli eroi, e lo sarebbe anche degli dèi se le parti di questo piacere divino non fossero esse stesse le uniche divinità che dobbiamo adorare sulla terra[224]!

EUGÉNIE (eccitatissima): Amici miei, inculatemi!… Ecco le mie natiche… ve le offro!… Fottetemi! me ne vengo! (Dicendo queste parole cade tra le braccia di Madame de Saint-Ange, che la tiene stretta, la bacia e offre il didietro della fanciulla a Dolmancé.)

SAINT-ANGE: Divino istitutore, resisterete a certe proposte? Questo sublime didietro non vi tenta? Vedete come boccheggia?

DOLMANCÉ: Vi chiedo scusa, bella Eugénie, ma non sarò io, se proprio volete, che m'incaricherò di spegnere quella passione che vi brucia. Cara fanciulla, purtroppo siete una donna! Per cogliere le vostre primizie ho voluto mettere da parte ogni prevenzione ma, capite bene, ora mi ritirerò in buon ordine; se ne incaricherà il cavaliere. Sua sorella, armata di questo godemiché, infierirà sul culo del fratello con i colpi più tremendi, presentando contemporaneamente il suo bel sedere ad Augustin che l'inculerà mentre io inculerò lui. Il culo di questo giovane, non lo nascondo, mi tenta da un'ora, e voglio assolutamente restituirgli quel che mi ha fatto.

EUGÉNIE: Approvo il cambio, ma in verità, Dolmancé, nonostante la franchezza della vostra confessione, siete ugualmente scortese.

DOLMANCÉ: Mille scuse, signorina, ma noi altri pederasti siamo famosi per franchezza e precisione nei nostri principii.

SAINT-ANGE: Non è proprio reputazione di franchezza quella che si concede a tipi come voi abituati a non prendere le persone che per il didietro!

DOLMANCÉ: È un po' ingiusto, un po' falso, non vi pare? Ebbene, signora, vi ho dimostrato che questo tipo di uomini era indispensabile alla società. Condannati a vivere con persone che hanno enorme interesse a nascondersi al nostro sguardo e a simulare i propri vizi dietro le false apparenze di virtù che peraltro non ci riserveranno mai, sarebbe per noi pericolosissimo non mostrare franchezza nei loro confronti, altrimenti faremmo ricadere su di noi tutti i vantaggi che ci rifiutano e sarebbe evidente l'inganno. La dissimulazione e l'ipocrisia sono salvaguardie offerteci dalla società, e noi le sfruttiamo. Signora, permettete un istante di portare a esempio il mio caso personale: non esiste certamente al mondo individuo più corrotto di me, eppure chi mi conosce non lo sa. Chiedete a tutti cosa pensano di me, e vi diranno che sono un uomo onesto, mentre non c'è un crimine con cui non abbia reso più dolci i miei piaceri!

SAINT-ANGE: Non credo che ne abbiate commessi di così atroci!

DOLMANCÉ: Atroci… Signora, piuttosto diciamo orrendi!

SAINT-ANGE: Insomma siete come quello che diceva al suo confessore: «È inutile scendere ai particolari; a eccezione dell'omicidio e del furto, state tranquillo che ho commesso di tutto!».

DOLMANCÉ: Sì, signora, dirò la stessa cosa, ma senza l'eccezione.

SAINT-ANGE: Come! Voi, libertino, avete anche…?

DOLMANCÉ: Tutto, signora, tutto; ci si rifiuta di compiere qualcosa con il mio temperamento e i miei principii?

SAINT-ANGE: Ah, fottiamo, fottiamo!… Non riesco più a trattenermi: ritorneremo sul discorso, Dolmancé, ma per credere di più alle vostre confessioni, voglio ascoltarle a mente fresca. Quando siete eccitato, vi piace parlare di orrori e forse ci fate passare per vere le fantasie libertine della vostra immaginazione esaltata. (Si mettono in posizione.)

DOLMANCÉ: Un momento, cavaliere, un momento: ve l'introdurrò io stesso, ma prima di tutto, e ne chiedo scusa alla bella Eugénie, bisogna che lei mi permetta di frustarla perché sia meglio preparata. (La viene frustando.)

EUGÉNIE: Questo cerimoniale era del tutto inutile… Voi dite, Dolmancé, che soddisfa la vostra lussuria; ma applicandolo comunque non mi pare che facciate nulla di vantaggioso per me!

DOLMANCÉ (sempre frustando): Ah, tra un po' me lo saprete dire! Non conoscete il potere di questo preliminare… Su, su, puttanella, prendete queste frustate!

EUGÉNIE: Cielo, come farò?… Le mia natiche bruciano!… Ma mi fate male veramente!…

SAINT-ANGE: Amica mia, ti vendicherò; ora gliele rendo. (E fustiga Dolmancé.)

DOLMANCÉ: Oh, sì; e io non desidero altro se non che Eugénie si renda conto di come sia bello farsi frustare, così come piace anche a me! Vedete come seguo la legge di natura! Ma, un momento, disponiamoci: Eugénie monti sulle vostre reni, signora, afferrandosi al vostro collo, come fanno certe madri che portano i loro figli sulle spalle; così avrò due culi a portata di mano e li striglierò insieme. Il cavaliere e Augustin faranno lo stesso nei miei confronti colpendomi ambedue sulle natiche… Sì, così… Ecco fatto!… Che delizia!

SAINT-ANGE: Non risparmiate questa puttanella, ve ne scongiuro; io non chiedo di

concederle grazia alcuna, non voglio proprio che siate tenero con lei.
EUGÉNIE: Ahi! ahi! ahi! credo proprio di sanguinare!
SAINT-ANGE: Renderà più belle le tue natiche colorandole… Coraggio, angelo mio, coraggio! ricordati che attraverso le pene si arriva sempre ai piaceri.
EUGèNIE: In verità non ce la faccio più.
DOLMANCÉ (smette un istante per contemplare la sua opera; poi riprendendo): Ancora una sessantina, Eugénie, sì, sì, sessanta ancora su ogni culo! Puttane! con che piacere godrete adesso fottendo! (La posizione si scioglie.)
SAINT-ANGE (esaminando le natiche d'Eugénie): Ah, poverina, il suo didietro è sanguinante! … Scellerato, come puoi aver piacere a baciare così i segni della tua crudeltà!
DOLMANCÉ (masturbandosi): Sì, non lo nascondo e i miei baci sarebbero più ardenti se i miei segni fossero più crudeli.
EUGÉNIE: Ma voi siete un mostro!
DOLMANCÉ: Sono d'accordo!
IL CAVALIERE: Per lo meno è in buona fede!
DOLMANCÉ: Su, inculala, cavaliere!
IL CAVALIERE: Tienila per le reni e con tre scosse sono dentro.
EUGÉNIE: Oh, cielo, lo avete più grosso di Dolmancé!… Cavaliere voi mi spaccate!… Risparmiatemi vi scongiuro!…
IL CAVALIERE: È impossibile, angelo mio. Devo raggiungere lo scopo… Pensate che sono sotto lo sguardo del mio maestro: devo rendermi degno delle sue lezioni.
DOLMANCÉ: Esatto!… Mi piace immensamente vedere i peli di una verga strusciare sulle pareti di un ano… Su, signora, inculate vostro fratello… La verga d'Augustin è pronta a introdursi dentro di voi e io… io non risparmierò il vostro fottitore. Bene! mi sembra che il rosario[225] è bell'e pronto; ora pensiamo a sborrare e basta.
SAINT-ANGE: Guardate questa piccola troia come freme!
EUGÉNIE: È colpa mia, muoio di piacere!… La fustigazione… questa mazza… e questo tesoro di cavaliere che mi masturba nel frattempo!… Cara mia, cara mia, non ne posso più!…
SAINT-ANGE: Sacriddio! io pure, ecco che sborro!
DOLMANCÉ: Amici, sborriamo insieme; se aspettate due minuti, saremo tutti pronti e partiremo insieme.
IL CAVALIERE: Impossibile; il mio sperma cola nel culo della bella Eugénie… mi sento morire! … Ah, sacro nome di un dio! che piacere!…
DOLMANCÉ: Vi seguo, amici miei… vi seguo… lo sperma non mi fa capire più niente.
AUGUSTIN: Pure a me, pure a me!…
SAINT-ANGE: Che scena!… Quel pederasta m'ha riempito il culo di sperma!…
IL CAVALIERE: Al bidè, signore, al bidè!
SAINT-ANGE: No, in verità, mi piace troppo! mi piace sentirmi lo sperma nel culo! non lo faccio uscire mai quando ce l'ho!
EUGÉNIE: Non ne posso più veramente… Ora ditemi, amici miei, se una donna, quando le vien fatta la proposta di essere fottuta così, debba sempre accettare.
SAINT-ANGE: Sempre, mia cara, sempre; e dirò di più! Siccome questo metodo di fottere è

delizioso, lei deve esigerlo da quello di cui si serve; ma se lei è mantenuta dal suo amante, se spera di ottenere dei favori, regali o grazie, si faccia pure valere, si faccia preziosa. Non c'è uomo, in certi casi, che non finisca per rovinarsi con una donna abilissima nel rifiutarglisi solo con lo scopo di infiammarlo di più; ne otterrà tutto quel che vuole se ci sa fare nel cedere solo volutamente quanto le si richiede.

DOLMANCÉ: Bene, angioletto, ti sei convertita? Hai smesso di credere che la sodomia è un crimine?

EUGÉNIE: E anche se esistesse un solo crimine a questo mondo, cosa m'importa? Non m'avete dimostrato l'inconsistenza dei crimini? Sono proprio pochissime quelle azioni che possono sembrarmi ancora criminose.

DOLMANCÉ: Cara figliola, a questo mondo non esiste nessun crimine in senso assoluto; anche l'azione più mostruosa non ha forse un suo risvolto che può apparire positivo?

EUGÉNIE: E chi ne dubita?

DOLMANCÉ: E allora una simile azione non è un crimine; per considerare criminoso ciò che è utile a una persona e contemporaneamente danneggia un'altra, bisognerebbe dimostrare che la persona lesa è più preziosa alla natura di quella che ne ha tratto un'utilità: essendo tutti gli individui uguali secondo natura, non può esserci una preferenza. Quindi un'azione utile a una persona e dannosa a un'altra è perfettamente indifferente per la natura.

EUGÉNIE: Ma se l'azione danneggiasse un enorme numero d'individui, pur apportando a noi una leggerissima parte di piacere, non sarebbe spaventoso in tal caso metterla in pratica?

DOLMANCÉ: Per niente, dato che non esiste alcun rapporto tra quanto provano gli altri e quel che sentiamo noi; il dolore più grande provocato ad altri non deve interessarci minimamente, mentre ci riguarda anche la più vaga idea di piacere che possiamo provare. A qualunque prezzo dobbiamo insomma preferire questa vaga idea che ci diletta a questa immensità di malanni altrui che non ci riguarderebbe. Ma se capita, al contrario, che la singolarità dei nostri organi e una macchinazione bizzarra ci rendono piacevoli i dolori del prossimo, tanto da procurarli spesso, chi mette in dubbio che allora noi dobbiamo incontestabilmente preferire questo dolore altrui che ci diverte all'assenza di esso che determinerebbe per noi una privazione? La fonte di tutti i nostri errori in campo morale deriva dalla ridicola ammissione di quel filo di fraternità che inventarono i cristiani nel loro secolo di sventura e di disperazione. Costretti a mendicare la pietà altrui, non ci voleva molto per loro stabilire che erano tutti fratelli. Come rifiutare l'aiuto partendo da questo principio? Ma è impossibile sostenere una simile dottrina! Non nasciamo tutti isolati? Dirò di più; non siamo nemici gli uni degli altri, in uno stato di guerra perpetua e reciproca? E sarebbe possibile tutto ciò se esistessero realmente in natura certe virtù supposte da questo preteso filo di fraternità? Se la sua voce le ispirasse veramente agli uomini, essi le sentirebbero dentro se stessi, fin dalla nascita. Fin da allora, la pietà, la beneficenza, l'umanità sarebbero virtù naturali, da cui sarebbe difficile allontanarsi e che renderebbero lo stato primitivo dell'uomo selvaggio totalmente contrario a quello che noi constatiamo.

EUGÉNIE: Ma se la natura, come dite voi, fa nascere gli uomini isolati, del tutto indipendenti

gli uni dagli altri, mi concederete almeno che le necessità, avvicinandoli, hanno stabilito necessariamente alcuni legami fra loro; a esempio quelli di sangue nati dalla loro reciproca alleanza, quelli dell'amore, dell'amicizia, della riconoscenza. Spero che, almeno questi, li rispetterete!

DOLMANCÉ: Non più degli altri, in verità; ma, sia pure, analizziamoli, Eugénie, con un rapido esame su ognuno. Per esempio direte che il bisogno di sposarmi, o per veder seguitare la mia razza o per incrementare la mia fortuna, deve comportare legami indissolubili o benedetti con l'oggetto al quale io mi unisco! Ma non sarebbe, dico, una cosa assurda sostenere una cosa simile? Finché dura l'azione del coito, posso logicamente aver bisogno di questo oggetto per parteciparvi, ma non appena esso è stato soddisfatto, cosa resta, dunque, tra lui e me? che obbligo reale incatenerà a lui o a me gli effetti di questo coito? Certe unioni non sono che il risultato della paura che ebbero i genitori d'essere abbandonati nella vecchiaia, i quali mostrano tante attenzioni verso di noi quando siamo piccoli solo perché sono interessati a meritarsi in seguito le stesse attenzioni quando loro sono anziani. Smettiamo di esser vittime di tutto questo! Non dobbiamo nulla ai nostri genitori… nemmeno la minima cosa, Eugénie, e siccome loro si sono dati da fare più per se stessi che per noi, possiamo detestarli e anche toglierli di mezzo, se il loro modo di fare ci irrita. Dobbiamo amarli solo se si comportano bene con noi e questa tenerezza non deve essere maggiore di quella che noi avremmo con altri amici, perché i diritti di nascita non stabiliscono nulla, non obbligano a nulla, ed esaminandoli con saggezza e riflessione non ci troveremo sicuramente che ragioni di odio per quanti, non pensando che ai loro piaceri, non ci hanno dato spesso che una esistenza disgraziata o malsana.

Mi parlate di legami in amore, Eugénie; possiate non conoscerli mai! Un tale sentimento non entri mai nel vostro cuore, se volete essere felice! Cos'è l'amore? Mi sembra chiaro che non lo si può considerare altro che l'effetto risultante dalle qualità di un bell'oggetto su di noi: certi effetti ci trasportano, c'infiammano! Se noi possediamo quell'oggetto, siamo contenti; se non è possibile averlo, piombiamo nella disperazione. Ma qual è la base di questo sentimento?… il desiderio. Quali le conseguenze?… la follia. Atteniamoci dunque al motivo, restando lontanissimi dagli effetti. Il motivo è possedere l'oggetto: ebbene, vediamo di riuscirci, ma con saggezza; godiamone dal momento che lo possediamo, consoliamoci in caso contrario. Mille altri oggetti simili, e spesso migliori, ci consoleranno della perdita di quello; tutti gli uomini e le donne si rassomigliano; non c'è amore che resista agli effetti di una sana riflessione. Che inganno questa ebbrezza che, assorbendo in noi il risultato dei sensi, ci mette in uno stato tale che non capiamo più nulla e non esistiamo che per questo oggetto adorato follemente! Significa vivere? O piuttosto privarsi volontariamente di tutti i piaceri della vita? O ancora esser presi da una febbre ardente che ci assorbe e ci divora senza concederci altri piaceri se non quelli metafisici tanto simili agli effetti della follia? Se dovessimo amare sempre quell'oggetto adorabile, se fosse certo che non l'abbandonassimo mai, potrebbe sempre essere una stravaganza certamente, ma perlomeno scusabile. Succede forse? Esistono forse numerosi esempi di legami eterni che non si sono mai spezzati? Qualche mese di piacere, con l'oggetto rimesso poi al suo posto, basta a farci ardere con l'incenso che

abbiamo bruciato sui suoi altari, e spesso non riusciamo nemmeno a renderci conto di come abbia potuto sedurci a tal punto.

Fanciulle voluttuose, concedete il vostro corpo quanto potete! Fottete! Divertitevi, questo è l'essenziale, ma evitate attentamente l'amore. Non ha di buono che il suo aspetto fisico, diceva il naturalista Buffon, e non solo in questo ragionava da buon filosofo. Lo ripeto, divertitevi, ma non amate mai! Non rovinatevi l'esistenza; non serve a nulla estenuarsi in lamenti, sospiri, occhi e biglietti languidi! Bisogna fottere, bisogna moltiplicare e cambiare spesso fottitori, bisogna soprattutto che vi opponiate fortemente a chiunque voglia sottomettervi, perché il fine di questo costante amore sarebbe quello di impedire, tenendovi legata a lui, che vi concediate a un altro, egoismo crudele che presto diventerebbe fatale per i vostri piaceri. Le donne non sono fatte per un solo uomo: è per tutti che le ha create la natura. Ascoltando solo questa sacra voce, si concedano pure a tutti quelle che le vorranno! Sempre puttane, mai amanti! Fuggendo l'amore e adorando il piacere, sul sentiero della vita coglieranno soltanto rose e solo di fiori saranno prodighe verso di noi! Domandate, Eugénie, domandate alla donna meravigliosa che si è incaricata di educarvi quale importanza si debba dare a un uomo dopo averne tratto un godimento. (A voce bassissima per non essere sentito da Augustin:) Domandatele se muoverebbe un dito per legarsi tutta la vita a quell'Augustin che in questo periodo le procura piacere. Se volesse toglierselo di mezzo, se ne prenderebbe un altro, non penserebbe più a questo, e presto stanca del nuovo arrivato lo pianterebbe nel giro di due mesi, se da questa separazione dovessero nascere per lei nuovi piaceri.

SAINT-ANGE: Carissima Eugénie, stai pur certa che Dolmancé ti ha rivelato il mio cuore, che è poi quello di tutte le donne, come se glielo avessi spalancato.

DOLMANCÉ: L'ultima parte della mia analisi riguarda dunque i legami dell'amicizia e della riconoscenza. Rispettiamo i primi, d'accordo, ma finché sono utili; guardiamoci dagli amici quando non ci sono utili, dimentichiamocene dal momento che non ne ricaviamo più nulla: bisogna amare la gente solo per il nostro vantaggio! Amarli per il loro bene non è che un inganno. La natura non può mai ispirare agli uomini passioni e sentimenti diversi da quelli che devono loro essere utili a qualcosa; nulla è egoista come la natura; siamolo anche noi dunque, se vogliamo seguire le sue leggi. Quanto alla riconoscenza, Eugénie, è il più debole legame di questo mondo. Gli uomini ci procurano forse dei piaceri per il nostro bene? Ma non pensiamoci proprio, mia cara! È per ostentazione, per orgoglio. E allora non è umiliante diventare zimbello dell'altrui amor proprio? Non lo è ancor di più dell'essere obbligato? Niente di più seccante di un beneficio ricevuto. Non c'è via di scampo: bisogna restituirlo o si fa una ben magra figura. Le anime fiere non sopportano un beneficio; è un peso così insopportabile per loro che l'unico sentimento che esse provino è di odio verso il benefattore. Quali sono dunque, secondo voi, i legami che suppliscono all'isolamento in cui la natura ci ha creati? Quali sono quelli che devono stabilire dei rapporti tra gli uomini? A che titolo li ameremo, li vezzeggeremo, li preferiremo a noi stessi? Con che diritto placheremo un loro dolore? A che approderà nei nostri animi il conforto delle vostre belle e inutili virtù di beneficenza, umanità e carità, indicate nel fine assurdo di qualche religione imbecille e che, predicate da impostori o

accattoni, continuano immancabilmente a consigliare quanto potrebbe sostenerle o renderle tollerabili? Allora, Eugénie, riterrete ancora che esiste qualcosa di sacro tra gli uomini? Avete qualche motivo per non essere ormai d'accordo per sempre con noi?

EUGÉNIE: Questi insegnamenti, che il mio cuore previene, m'infiammano troppo perché il mio animo li rifiuti.

SAINT-ANGE: Eugénie, essi sono propri della natura: il fatto stesso che li senti in te, ne è una prova. Come potrebbe ciò che tu senti, appena sbocciato dal suo guscio, essere già il frutto della corruzione?

EUGÉNIE: Ma se tutti gli errori di cui mi parlate derivano dalla natura, perché le leggi vi si oppongono?

DOLMANCÉ: Perché le leggi non sono fatte per il particolare, ma per il generale, il che le mette in continua contraddizione con l'interesse personale, ammesso che l'interesse personale lo sia sempre con l'interesse generale. Ma le leggi, buone per la società, sono deleterie per l'individuo che ne fa parte; per una volta che possano proteggerlo o tutelarlo, per tre quarti della sua vita gli sono poi d'ostacolo e lo rendono schiavo. Per questo l'uomo saggio e pieno di disprezzo per esse, le sopporta, come se fossero serpenti e vipere che, per quanto mordano o avvelenino, possono a volte essere utili in medicina; prenderà insomma delle garanzie nei confronti delle leggi come ci si comporta con animali velenosi: e non sarà un problema scovare certe precauzioni e accorgimenti con la sua saggezza e prudenza. La fantasia di qualche crimine infiammi pure il vostro animo, Eugénie! E state tranquilla che potrete commetterlo in pace, aiutata dalla vostra amica e da me.

EUGÉNIE: Ho già una fantasia nel mio animo!

SAINT-ANGE: Confidati con noi! Cosa ti angustia, Eugénie?

EUGÉNIE (turbata): Desidero una vittima!

SAINT-ANGE: E di che sesso?

EUGÉNIE: Del mio.

DOLMANCÉ: Signora, siete contenta della vostra allieva e dei suoi rapidi progressi?

EUGÉNIE (sempre turbata): Una vittima, amica mia, una vittima!… Per gli dèi, sarebbe la felicità della mia vita!…

SAINT-ANGE: E cosa le faresti?

EUGÉNIE: Tutto!… tutto!… tutto quel che potrebbe renderla la più disgraziata delle donne. Oh, mia buona amica, abbi pietà di me, non ce la faccio più!…

DOLMANCÉ: Sacriddio, che immaginazione!… Vieni, deliziosa Eugénie… voglio baciarti, mille e mille volte! (La stringe tra le sue braccia.) Guardate, signora, guardate questa libertina come sta sborrando al solo pensiero senza che l'abbia toccata… Bisogna assolutamente che l'inculi ancora una volta!

EUGÉNIE: Avrò poi quel che desidero?

DOLMANCÉ: Sì, mattacchiona!… sì, te l'assicuro!

EUGÉNIE: E allora amico mio, eccovi il mio culo!… Fate quel che volete!

DOLMANCÉ: Un momento; arrangiamo la posizione in maniera lussuriosa. (Si viene eseguendo ogni cosa dietro le indicazioni di Dolmancé.) Augustin, stenditi sul bordo del letto, con Eugénie tra le braccia: mentre l'inculerò, le masturberò il clitoride con la

superba punta della verga d'Augustin che, per non sciupare il suo sperma, starà attento a non sborrare. Il caro cavaliere, che zitto zitto, si sta masturbando dolcemente mentre ascolta i nostri discorsi, si disporrà sulle spalle d'Eugénie esponendo le sue belle natiche ai miei baci; io lo masturberò da sotto, così mentre avrò il mio arnese dentro un culo, masturberò una verga con ciascuna mano. Inoltre, signora, dopo che io vi ho fatto da marito, voglio che voi diventiate il mio: impugnate il godemiché più enorme che possedete! (Madame de Saint-Ange apre un cofanetto che ne è pieno, e il nostro eroe sceglie il più grosso.) Bene! questo: quattordici pollici di lunghezza e dieci di circonferenza; mettetevi alle mie spalle e cominciate a vibrare dei colpi a fondo.

SAINT-ANGE: In verità, Dolmancé, siete folle! con questo finisce che vi storpio.

DOLMANCÉ: Non vi preoccupate; spingete, penetrate, angelo mio. Io non inculerò la vostra cara Eugénie se non quando il vostro enorme membro sarà ben dentro il mio culo… È arrivato! è arrivato, sacriddio!… Ah! tu mi fai toccare il cielo con un dito!… Niente pietà, bella mia!… Sta' attenta, ora t'inculo senza tanti accorgimenti… Sacriddio, che bel culo! …

EUGÉNIE: Amico mio, mi rompi tutto… Fai piano piano perlomeno.

DOLMANCÉ: Non ci penso affatto, perdio! Con tante attenzioni perderei metà del piacere. Pensa ai nostri principii, Eugénie! mi do da fare per me, e tu, adesso vittima, angelo mio bello, in un'altra occasione sarai la mia tiranna… Sacriddio, sta entrando!…

EUGÉNIE: Mi fai morire!…

DOLMANCÉ: Cazzo, perdio! sono arrivato in fondo!…

EUGÉNIE: Fa' pure quello che vuoi, ormai sta dentro… e io sento solo piacere!…

DOLMANCÉ: Come mi piace masturbare questa mazza sul clitoride di una vergine!… E tu, cavaliere, ben aperto con il culo!… Ti masturbo bene, libertino?… E voi, signora, fottetemi, fottete la vostra troia… sì, lo sono e voglio esserlo… Eugénie, sborra, angelo mio, sì, sborra!… Augustin, non volendo mi riempie di sperma… Ricevo pure quello del cavaliere, e ora arriva il mio… Non ce la faccio più… Eugénie, agita le tue natiche, il tuo ano deve stringere la mia verga! Sto per lanciare in fondo al tuo intestino lo sperma ardente che schizza… Toh, sacriddio! sono sfinito! (Si tira indietro e la posizione ha termine.) Ecco, signora, ecco la vostra piccola libertina ancora piena di sperma; l'ingresso della sua vulva ne è inondato; masturbatela, scuotete vigorosamente il suo clitoride tutto bagnato di sperma: è una delle cose più dolci che si possano fare!

EUGÉNIE (tutta eccitata): Amica mia, quanto piacere mi procureresti!… Caro amore, ardo di lussuria! (Ci si mette in posizione.)

DOLMANCÉ: Cavaliere, siccome sarai tu che sverginerai questa bella fanciulla aiuta tua sorella a farla cadere tra le tue braccia, e stando in questa posizione presentami le tue natiche: t'inculerò mentre Augustin inculerà me. (Ognuno si dispone.)

IL CAVALIERE: Va bene in questo modo?

DOLMANCÉ: Un po' più alto il culo, amore mio; bene… e senza preparazione, cavaliere…

IL CAVALIERE: Per me, fa' come vuoi! tanto io non proverò altro che piacere con questa favolosa fanciulla! (La bacia e la masturba, ficcandole leggermente un dito nella vulva, mentre Madame de Saint-Ange stuzzica il clitoride d'Eugénie.)

DOLMANCÉ: Quanto a me, caro mio, ne prenderò, stai sicuro, molto più con te di quanto tu

ne possa prendere con Eugénie: c'è una tale differenza tra il culo di un giovane e quello di una fanciulla!… Inculami, dunque, Augustin, perché non ti decidi?

AUGUSTIN: Madonna! Signore, questo fino adesso ha scolato accanto alla cosa di quella gentile tortorella, e voi volete che questo si raddrizzi subito per il vostro culo che non è poi così grazioso, bah?

DOLMANCÉ: Imbecille! Ma perché lamentarsi? Ecco la natura: ognuno esalta il suo idolo. Forza, su, penetra, Augustin! e quando avrai un po' più d'esperienza, mi saprai dire se i culi non valgono più delle vulve… Eugénie, restituisci al cavaliere quel che ti sta facendo; tu non pensi che a te! Hai ragione, ma nell'interesse dei tuoi stessi piaceri, masturbalo! sta per cogliere le tue primizie!

EUGÉNIE: Ecco, lo masturbo, lo bacio, non ragiono più, ah! amici miei, non ne posso più!… abbiate pietà del mio stato… mi sento morire… sto sborrando!… Sacriddio! sono fuori di me!…

DOLMANCÉ: E io invece so controllarmi! Volevo soltanto eccitarmi con questo bel culo; ho conservato per la signora de Saint-Ange lo sperma che nel frattempo si è riscaldato. Niente di più piacevole del cominciare l'operazione in un culo e terminarla in un altro. Ebbene, cavaliere, siamo arrivati?… sverginiamo?…

EUGÉNIE: Oh, cielo! non voglio esser sverginata da lui; morirei. Dolmancé, il vostro è più piccolo; fate voi questa operazione, ve ne scongiuro!

DOLMANCÉ: Impossibile, angelo mio; non ho mai fottuto una vulva in vita mia! Non vorrete che incominci a farlo alla mia età! Le vostre primizie appartengono al cavaliere; lui solo è degno di coglierle: non rubiamogli certi diritti!

SAINT-ANGE: Rifiutare una verginità… così fresca, così graziosa come quella, signore!… Sfido chiunque a non riconoscere la mia Eugénie come la più bella fanciulla di Parigi!… Signore, dico, in verità questo significa attenersi un po' troppo ai propri principii!

DOLMANCÉ: Non tanto come dovrei, perché la maggior parte dei miei colleghi non inculerebbe neanche voi… Io l'ho fatto e lo rifarò, e non mi sembra dunque, come insinuate voi, di sostenere il mio culto fino al fanatismo.

SAINT-ANGE: Allora, cavaliere, datti da fare! Vedi com'è piccolo lo stretto in cui devi infilarti? Che sproporzione tra il contenuto e il contenente!

EUGÉNIE: Ne morirò, è inevitabile… Ma l'ardente desiderio che ho di essere fottuta mi fa azzardare tutto senza alcun timore… Va', penetra, mio caro, m'abbandono a te.

IL CAVALIERE (impugnando con la mano la sua verga in erezione): Sì, cazzo! devo entrare… Sorella, Dolmancé, tenetele ognuno una gamba… Ah, Sacriddio! che impresa!… Sì, sì, anche a costo di spaccarla, di romperla, Cristo, devo entrare!

EUGÉNIE: Dolcemente! dolcemente! non posso… (Grida; lacrime colano sulle sue guance…) Aiuto! amica mia… (Si divincola.) No, non voglio che entri!… Se seguitate, grido all'assassino!…

IL CAVALIERE: Grida quanto vuoi, puttanella, ti dico che devo entrare, anche a costo di farti scoppiar mille volte!

EUGÉNIE: Che barbarie!

DOLMANCÉ: Cazzo! come si fa a essere delicati con una verga in erezione!

IL CAVALIERE: Tenetela ferma!… è fatta!… è fatta, sacriddio!… Cazzo!… al diavolo la

verginità… Guardate come cola il sangue!

EUGÉNIE: Tigre!… rompimi se vuoi, adesso me ne frego!… Baciami, boia, baciami, t'adoro! … Non fa più male quando sta dentro; i dolori sono finiti… Poverette quelle fanciulle che si spaventeranno di una simile aggressione!… Quanti piaceri rifiuteranno per una piccola pena!… Spingi! spingi! cavaliere, io sto sborrando!… Bagna con il tuo sperma le piaghe che mi hai inferto… Spingilo fino in fondo all'utero… Ah, il dolore cede al piacere… sto per svenire!… (Il cavaliere sborra; nel frattempo Dolmancé gli ha tastato il culo e i coglioni, e Madame de Saint-Ange ha eccitato il clitoride d'Eugénie. La posizione ha termine.)

DOLMANCÉ: Avrei un'idea, dato che la strada è aperta, la puttanella potrebbe essere subito fottuta da Augustin.

EUGÉNIE: Da Augustin!… una verga di quella taglia!… e subito? mentre sanguino ancora?… Ma volete uccidermi!

SAINT-ANGE: Caro amore, baciami… ti compatisco… ma la sentenza è pronunciata; è senza appello, tesoro; bisogna che la sopporti.

AUGUSTIN: Rinnego dio! eccomi pronto, se si tratta di infilare sta fanciulla, perdio, me la farei a piedi anche da Roma!

IL CAVALIERE (impugnando l'enorme verga d'Augustin): Guarda, Eugénie, com'è duro… com'è degno di rimpiazzarmi!

EUGÉNIE: Cielo, è una sentenza di morte!… Volete uccidermi, è evidente!…

AUGUSTIN (prendendo Eugénie): Ma no, signorina, questo non ha mai fatto morire nessuno.

DOLMANCÉ: Un momento, figliolo, un momento! Devi presentarmi il culo mentre la fotti… Sì, così! avvicinatevi, signora de Saint-Ange; ho promesso d'incularvi e manterrò la parola. Ma mettetevi in modo che inculandovi possa anche frustare Eugénie. E nel frattempo il cavaliere frusti me. (Ognuno si mette in posizione.)

EUGÉNIE: Ah, cazzo! mi fa scoppiare!… Fa' dolcemente, buzzurro!… Ah, come penetra il pederasta!… Ah, eccolo, il cazzone!… è arrivato in fondo!… mi sento morire… Oh, Dolmancé, come mi colpite!… Sono tra due fuochi; voi mi fate bruciare le natiche!

DOLMANCÉ (frustando con forza): E ne avrai di frustate, ne avrai, puttanella!… Sborrerai più dolcemente. Come la masturbate bene, Saint-Ange!… Quel dito leggero come attenua il male che Augustin e io le procuriamo!… Ma il vostro ano si restringe… Io vedo, signora, stiamo per sborrare insieme… Ah, com'è divino stare così tra fratello e sorella!

SAINT-ANGE (a Dolmancé): Fotti, sole mio, fotti!… Non credo di aver mai goduto tanto!

IL CAVALIERE: Dolmancé, cambiamo; passa in fretta dal culo di mia sorella a quello di Eugénie che così potrà conoscere il piacere della messa a due, e io inculerò mia sorella che, nel frattempo, ti restituirà le frustate sul culo, come hai fatto tu finora con Eugénie, fino a farla sanguinare.

DOLMANCÉ (eseguendo): Accetto… Ecco, amico mio! si può fare un cambiamento più in fretta di così?

EUGÉNIE: Come! tutti e due su di me! cielo!… Non so più a chi dar retta; ne avevo fin troppo di questo buzzurro!… Ah, quanto sperma mi costa questo doppio piacere!… Ecco che cola! Senza questa sensuale eiaculazione, credo che sarei già morta… Come! amica mia, mi imiti?… Come bestemmia la puttana!… Dolmancé, sborra!… amore mio, sborra!

… questo buzzurro m'inonda: me lo lancia fino in fondo all'intestino… Ah, miei fottitori! Sacriddio, tutti e due insieme!… Amici miei, ricevete il mio sperma: si unisce al vostro… Sono distrutta… (La posizione ha termine.) Ebbene mia buona amica, sei contenta della tua allieva?… Sono puttana abbastanza, adesso?… Ma voi m'avete messo in uno stato… in una agitazione… Oh, sì, nell'ebbrezza in cui mi trovo, giurò che andrò a battere il marciapiede per farmi fottere!

DOLMANCÉ: Com'è bella così!

EUGÉNIE: Vi detesto, mi avete rifiutata!…

DOLMANCÉ: Potevo andar contro i miei principii?

EUGÉNIE: Via, vi perdono, per rispetto ai principii che portano al traviamento. Come non rispettarli, proprio io che voglio vivere soltanto nel crimine? Sediamoci e conversiamo un momento; non ne posso più. Continuate la mia istruzione, Dolmancé, e ditemi qualcosa per confortarmi degli eccessi a cui mi sento portata; cacciate via da me ogni rimorso! Incoraggiatemi!

SAINT-ANGE: È giusto, dobbiamo alternare la teoria alla pratica; è il metodo migliore per rendere perfetta un'allieva.

DOLMANCÉ: Ebbene, su quale argomento, Eugénie, volete che c'intratteniamo?

EUGÉNIE: Vorrei sapere se i costumi sono proprio necessari in un governo, e se il loro influsso possa avere qualche peso sul carattere di una nazione.

DOLMANCÉ: Perbacco! Stamane, uscendo, ho acquistato al palazzo dell'Uguaglianza un libretto che, stando al titolo, dovrebbe rispondere proprio a quanto volete sapere. È fresco di stampa!

SAINT-ANGE: Vediamo. (Legge:) Francesi, ancora uno sforzo se volete essere repubblicani. Devo dire che è un titolo singolare! Promette bene. Leggi, tu, cavaliere, che hai una bella voce.

DOLMANCÉ: Se non sbaglio dovrebbe rispondere perfettamente alla domanda di Eugénie.

EUGÉNIE: Certamente!

SAINT-ANGE: Esci, Augustin, questo non fa per te. Ma non allontanarti; suoneremo quando dovrai tornare.

IL CAVALIERE: Incomincio.

FRANCESI, ANCORA UNO SFORZO

SE VOLETE ESSERE
REPUBBLICANI

La religione

Vi offro grandi idee: ascoltatele, meditatele; se non vi piaceranno tutte, almeno qualcuna resterà e, sia pure in qualche modo, avrò contribuito al progressi dei lumi e ne sarò contento. Non lo nascondo; vedo con dispiacere quanto lentamente cerchiamo di arrivare allo scopo, e sento con inquietudine che stiamo per mancarlo ancora una volta.

Forse credete che questo scopo verrà raggiunto quando ci saranno date delle leggi? Non pensiamoci proprio! E cosa ce ne faremmo delle leggi, senza religione? Abbiamo bisogno di un culto, ma di un culto adatto al carattere di un repubblicano, che certamente non può adattarsi a quello di Roma. In un secolo come questo, in cui siamo convinti che la religione debba fondarsi sulla morale, e non la morale sulla religione, evidentemente occorre una religione che stia al passo coi costumi, che ne sia come lo sviluppo, la necessaria conseguenza, e sappia, elevando l'anima, tenerla sempre all'altezza di quella preziosa libertà, di cui essa fa oggi il suo unico idolo. Ora io vi domando se si possa supporre che quella di uno schiavo di Tito, quella di un vile istrione di Giudea, convenga a una nazione libera e guerriera da poco rigenerata. No, miei compatrioti, no, voi non lo pensate. Se, per sua disgrazia, il Francese si seppellisse ancora sotto le tenebre del cristianesimo, da un lato l'orgoglio, la tirannide e il dispotismo dei preti, vizi sempre rinascenti da quest'orda impura, e da un altro la bassezza, la grettezza e la meschinità dei dogmi e dei misteri di questa indegna e fantasiosa religione, indebolendo la fierezza dell'anima repubblicana, la ricondurrebbero ben presto sotto il giogo che la sua energia ha appena infranto.

Non dimentichiamo che certa puerile religione era una delle migliori armi nelle mani dei nostri tiranni; uno dei suoi primi dogmi era dare a Cesare quel che è di Cesare, ma noi abbiamo detronizzato Cesare e non vogliamo più dargli nulla. Francesi, vana illusione sarebbe il pensare che lo spirito di un clero giurato non sia più lo stesso di quello di un clero refrattario; esistono vizi di Stato di cui mai ci si corregge. In meno di dieci anni, grazie alla religione cristiana, alla sua superstizione e ai suoi pregiudizi, i vostri preti, nonostante il loro giuramento e la loro povertà, riprenderebbero sulle anime il dominio esercitato in precedenza; vi asservirebbero di nuovo ai re, perché la potenza di costoro ha sempre fatto di sostegno a quella degli altri e il vostro edificio repubblicano, minato alle basi, crollerebbe.

Voi che avete in mano la falce, portate l'ultimo colpo all'albero della superstizione! Non accontentatevi di potarne i rami, sradicate completamente una pianta dagli effetti così contagiosi! Una volta per tutte convincetevi che il vostro sistema di libertà e di uguaglianza è troppo apertamente contrario ai ministri degli altari di Cristo, perché anche uno solo adotti in buona fede o non cerchi di abbatterlo qualora arrivi a riprendere dominio sulle coscienze! Ma quale prete, confrontando lo stato a cui è stato ridotto con quello di cui godeva prima, non farà di tutto per recuperare sicurezza e autorità che gli abbiamo fatto perdere? E quanti esseri, deboli e pusillanimi ridiventeranno ben presto schiavi di questo ambizioso tonsurato! Nei primordi della Chiesa cristiana, i preti non erano forse quelli di oggi? Eppure, vedete dove erano arrivati! E chi li aveva condotti a quel punto? Non i mezzi forse forniti loro dalla religione? Dunque, se non proibite definitivamente questa religione, quelli che la predicano, usando sempre gli stessi mezzi, arriveranno ben presto a quello stesso punto.

Annientate per sempre tutto quel che può distruggere in un giorno la vostra opera! Pensate che, pur essendo riservato ai vostri nipoti il frutto del vostro lavoro, è proprio del vostro dovere, della vostra probità, non lasciar loro nessuno di quei germi dannosi che potrebbero ripiombarli nel caos dal quale noi siamo usciti con tanta difficoltà. Già i nostri

pregiudizi si dissipano, già il popolo abiura le assurdità cattoliche; sono stati soppressi i templi, abbattuti gli idoli; si è convenuto che il matrimonio è soltanto un atto civile; i confessionali fatti a pezzi servono a riscaldare la gente; i pretesi fedeli disertano il banchetto apostolico, abbandonando ai topi gli dèi di farina. Francesi, non vi fermate! L'Europa intera ha già una mano sulla benda che le chiude gli occhi, ma è da voi che attende lo sforzo per strapparla dalla sua fronte. Affrettatevi! Alla santa Roma, che si dà da fare in tutte le direzioni per schiacciare la vostra energia, non lasciate il tempo di conservarsi forse ancora qualche proselito. Colpite senza riguardi la sua testa orgogliosa e fremente! Entro due mesi al massimo l'albero della libertà distenda la sua ombra sui resti della cattedra di san Pietro e ricopra col peso dei suoi rami vittoriosi tutti gli idoli spregevoli del cristianesimo, innalzati sfrontatamente sulle ceneri dei Catone e dei Bruto!

Francesi, lo ripeto, l'Europa attende da voi di essere liberata insieme dallo scettro e dal turibolo. Considerate che è impossibile per voi liberarla dalla tirannia reale senza farle rompere contemporaneamente i freni della superstizione religiosa; i legami dell'una sono troppo intimamente uniti a quelli dell'altra, perché, lasciandone sussistere una delle due, voi non ricadiate ben presto sotto il dominio di quelle che avrete trascurato di annientare. Un repubblicano non deve più inchinarsi ai piedi di un essere immaginario né a quelli di un vile impostore; il coraggio e la libertà devono essere i suoi unici dèi. Roma scomparve appena fu predicato il cristianesimo, e la Francia è perduta se esso sarà ancora venerato.

Esaminate attentamente i dogmi assurdi, i misteri spaventosi, le cerimonie mostruose, la morale impossibile di questa disgustosa religione, e vedrete se essa potrà mai essere adatta a una repubblica! Potete credere in buona fede che io mi lascerei dominare dalle idee di un uomo che avessi visto ai piedi dell'imbecille prete di Gesù? No, no di certo! Quest'uomo non può che essere un vile, uno che resterà sempre attaccato alle atrocità dell'antico regime per la bassezza dei suoi principii; e ha potuto sottomettersi alle stupidità di una religione piatta come quella che eravamo così folli da accettare, non può più impormi delle leggi, trasmettermi dei lumi: per me è solo uno schiavo dei pregiudizi e della superstizione.

E per convincerci di questa verità diamo uno sguardo a quei pochi individui ancora succubi del culto insensato dei nostri padri, e vedremo se non sono tutti nemici irriconciliabili dell'attuale sistema, vedremo se non è da loro che è formata interamente quella casta, tanto disprezzata giustamente, dei realisti e degli aristocratici. Lo schiavo di un brigante incoronato si inginocchi pure, se vuole, davanti a un idolo di farina, oggetto fatto apposta per la sua anima di fango! Chi può servire dei re deve adorare degli dèi! Ma noi, Francesi, noi, miei compatrioti, noi dovremmo strisciare ancora umilmente sotto un giogo così spregevole? Meglio mille volte morire che essere di nuovo schiavi! Se proprio abbiamo bisogno di un culto, imitiamo quello dei Romani: le azioni, le passioni, gli eroi, questi sono oggetti di rispetto! Certi idoli esaltavano l'anima, l'elettrizzavano! O meglio, le trasmettevano le virtù dell'essere venerato! Chi adorava Minerva voleva essere prudente. Nel cuore di chi si inginocchiava ai piedi di Marte palpitava il coraggio. Neanche un dio di questi grandi uomini era privo di energia; tutti comunicavano all'anima di chi li adorava il fuoco di cui essi stessi ardevano e, proprio nella speranza di essere un giorno a sua volta adorato, ogni essere umano tendeva a diventare grande almeno come colui che

aveva scelto a modello. E invece cosa troviamo nelle divinità vane del cristianesimo? Cosa ci offre, domando io, questa religione imbecille[226]? Quel vile impostore di Nazareth, vi fa nascere forse qualche grande idea? La sua sporca e disgustosa madre, l'impudica Maria vi ispira forse qualche virtù? O forse trovate qualche modello di grandezza, eroismo e virtù nei santi che adornano il suo Eliseo? È così vero che questa stupida religione non fornisce nulla alle grandi idee, che nessun artista è in grado di utilizzare gli attributi nei monumenti che costituisce; perfino a Roma la maggior parte degli abbellimenti o degli ornamenti del palazzo dei papi ha preso a modello quelli del paganesimo e, finché durerà il mondo, lui solo riscalderà l'estro dei grandi uomini.

Forse nel teismo puro troveremo più motivi di grandezza e d'evoluzione? L'adozione di una chimera, fornendo alla nostra anima quel grado necessario alle virtù repubblicane, porterà forse l'uomo a prediligerle o a metterle in pratica? Neanche per sogno. Ormai ci siamo liberati da questo fantasma, e attualmente l'ateismo è l'unico sistema di tutti gli individui capace di ragionare. Man mano è apparso sempre più chiaro che il moto era inerente la materia e quindi l'agente necessario a imprimere quel moto diveniva un essere illusorio, e che insomma un motore era del tutto inutile, se tutto ciò che esisteva era in moto grazie a se stesso e basta. Si è capito in definitiva che quel dio chimerico era stato inventato ad arte dai primi legislatori in modo da avere tra le mani un mezzo in più per renderci schiavi, e riservandosi il diritto di far parlare quel fantasma, naturalmente gli facevano dire soltanto quel che serviva per rafforzare le ridicole leggi con cui pretendevano di asservirci. Licurgo, Numa, Mosè, Gesù Cristo, Maometto sono stati tutti grandi furfanti, grandi tiranni delle nostre idee, sfruttatori di divinità fabbricate a esclusivo vantaggio della loro smisurata ambizione; certi di assoggettare i popoli grazie alle sanzioni delle divinità, come si sa, badando bene a interrogare queste solo quando gli faceva comodo o, in caso, provvedendo che rispondessero esclusivamente a quanto ritenevano fosse loro utile.

Dunque oggi dobbiamo disprezzare allo stesso modo il dio vano predicato dagli impostori e tutte le sottigliezze religiose derivanti dalla sua ridicola adorazione; gli uomini liberi non possono più divertirsi con certi balocchi! I principii da noi diffusi nell'Europa intera devono comportare l'estinzione totale di certi culti! Non contentiamoci di disprezzare gli scettri; riduciamo in polvere gli idoli! Dalla superstizione al realismo non c'è mai stato altro che un passo[227]! Ed è logico, senza dubbio, perché uno dei primi articoli della consacrazione dei re era sempre la conservazione della religione dominante, come una base politica per sostenere meglio il proprio trono. Ma dal momento che questo trono è stata abbattuto, e fortunatamente per sempre, non esitiamo a estirparne anche il puntello!

Sì, cittadini, la religione è incompatibile col sistema della libertà; l'avete sentito. L'uomo libero non si inchinerà mai davanti agli dèi del cristianesimo; ma i suoi dogmi, i suoi riti, i suoi misteri o la sua morale converranno a un repubblicano. Ancora uno sforzo! Dal momento che vi date da fare per distruggere tutti i pregiudizi, non lasciatene in vita nessuno, perché anche uno solo è sufficiente a farli ritornare tutti. E state pure certi che ritorneranno, se lasciate vivere proprio quello che è la culla di tutti gli altri! Piantiamola di credere che la religione possa essere utile all'uomo; abbiamo buone leggi, sapremo fare a

meno della religione. Ma c'è sempre chi dice che ne occorre una per il popolo, una che lo distragga e lo tenga a freno. Be', se proprio serve, dateci quel che si addice agli uomini liberi! Restituiteci gli dèi del paganesimo! Adoreremo volentieri Giove, Ercole o Pallade, ma non vogliamo più saperne di quel fantomatico artefice dell'universo che invece si muove da solo, non vogliamo più saperne di un dio senza estensione ma che pure riempie tutto della sua immensità, di un dio che è onnipotente ma non realizza mai quello che desidera, di un essere immensamente buono ma che scontenta tutti, di un essere amico dell'ordine ma nel cui governo tutto è disordine. No, non vogliamo più saperne di un dio che sconvolge la natura, è padre di confusione, è motore dell'uomo che si abbandona agli errori; ma un dio simile ci fa fremere d'indignazione ed è giusto che lo releghiamo per sempre nell'oblio da cui quell'infame di Robespierre ha voluto trarlo[228]!

Francesi, sostituiamo a questo indegno fantasma gli imponenti simulacri che resero Roma padrona dell'universo! Trattiamo tutti gli idoli cristiani come abbiamo trattato quelli dei nostri re! Sulle basi che un tempo sostenevano dei tiranni, noi abbiamo riposto gli emblemi della libertà; allo stesso modo riedifichiamo l'effige dei grandi uomini sui piedistalli di quei furfanti adoratori del cristianesimo! Finiamola di temere l'effetto dell'ateismo sulle nostre campagne; i contadini non hanno forse sentito la necessità dell'annientamento del culto cattolico, così contrario ai veri principii della libertà? Non hanno visto senza spavento e senza dolore abbattere i loro altari e i loro presbiteri? State tranquilli che allo stesso modo rinunceranno al loro ridicolo dio. Le statue di Marte, di Minerva e della Libertà saranno poste nei punti più in vista delle loro case; ogni anno sarà celebrata una festa e sarà assegnata la corona civica al cittadino che sarà maggiormente benemerito della patria[229]. All'entrata di un bosco solitario, Venere, Imene e Amore, eretti sotto un tempio agreste, riceveranno l'omaggio degli amanti; là, per mano delle Grazie, la bellezza coronerà la costanza. Non basterà amare per essere degni di questa corona, bisognerà anche aver meritato di essere amanti: l'eroismo, i talenti, l'umanità, la grandezza d'animo, un civismo a tutta prova, ecco i titoli che l'amante dovrà esibire ai piedi della sua donna, titoli che varranno bene quelli della nascita e della ricchezza che una volta esigeva uno sciocco orgoglio. Almeno da un simile culto sorgeranno virtù, mentre da quello che avemmo la debolezza di professare nascono solo crimini. Un culto, questo che si alleerà con la libertà da noi servita, l'animerà, la nutrirà, la infiammerà, mentre il teismo è per propria essenza e natura il suo più mortale nemico. Costò forse una goccia di sangue, la distruzione degli idoli pagani sotto il Basso Impero? La rivoluzione, preparata dalla stupidità di un popolo nuovamente schiavo, si attuò senza il minimo ostacolo. Come possiamo temere dunque che l'opera della filosofia sia più penosa di quella del dispotismo? Sono soltanto i preti che prostrano ancora ai piedi del loro dio fantasioso questo popolo che voi avete tanta paura di illuminare; allontanatelo da lui e il velo cadrà spontaneamente. Abbiate fiducia in questo popolo, molto più saggio di quel che pensiate! Una volta liberato dalle catene della tirannia, lo sarà ben presto da quelle della superstizione. E voi lo temete senza questo freno: che assurdità! Potete star certi, cittadini! Chi non è fermato dalla spada materiale delle leggi, non lo sarà di più dal timore morale dei supplizi dell'inferno, di cui si prende beffa fin dall'infanzia. Il vostro teismo insomma ha fatto compiere molti misfatti ma non ne ha impedito neanche uno. Se

è vero che le passioni accecano, con l'effetto d'alzare sui nostri occhi una nube capace di mascherare i pericoli di cui sono circondati, come possiamo supporre che pericoli lontani da noi, sul piano di certe punizioni annunciate dal vostro dio, possano riuscire a dissipare questa nube che nemmeno la spada delle leggi, sempre sospesa sulle passioni, può dissolvere? Se è dunque chiaro che questo supplemento di freni imposto dall'idea di un dio risulta inutile, se è dimostrato che per gli altri suoi effetti è pericoloso, io domando a quale scopo esso possa mai servire, e su quali motivi potremo basarci per prolungarne l'esistenza. Mi verrete a dire che non siamo ancora tanto maturi da poter rafforzare la nostra rivoluzione in un modo così clamoroso! Ma, concittadini miei, il cammino che abbiamo fatto dopo l'89 era molto più difficile di quello che ci resta da fare, e lo sforzo da esercitare sull'opinione, per quanto vi propongo, sarà certo meno intenso di quello con cui l'abbiamo tormentata in tutti i sensi dal momento in cui è stata abbattuta la Bastiglia. Confidiamo che un popolo così saggio e coraggioso nel portare un monarca impudente dal vertice della grandezza ai piedi del patibolo, nel saper vincere in pochi anni tanti pregiudizi, nell'infrangere tanti freni ridicoli, lo sarà altrettanto nell'immolare al bene della cosa, alla prosperità della repubblica, un fantasma assai più illusorio di quanto potesse esserlo quello di un re.

Francesi, voi infliggerete i primi colpi; la vostra educazione nazionale farà il resto. Ma impegnatevici quanto prima! Che ciò diventi una delle vostre cure più importanti, e soprattutto, abbia per base la morale essenziale, così trascurata nell'educazione religiosa! Sostituite quelle bestialità deifiche, che affliggevano le giovani menti dei vostri bambini, con eccellenti principii sociali; non insegnate loro a recitare futili preghiere che si vanteranno di dimenticare appena avranno sedici anni, ma istruiteli piuttosto sui doveri della società! Insegnate loro ad amare quelle virtù di cui a malapena gli avete parlato e che, senza le vostre manie religiose, sono sufficienti alla loro felicità individuale; fate capire loro che questa felicità consiste nel rendere gli altri felici quanto desideriamo esserlo noi stessi! Se voi fondate queste verità sulle chimere cristiane, come facevate da folli in passato, una volta compreso quanto fragili siano le basi, i vostri allievi faranno crollare l'edificio e diventeranno scellerati soltanto perché crederanno che glielo impedisse quella religione abbattuta. Al contrario, se fate sentir loro la necessità della virtù solo perché da essa deriva la loro personale felicità, essi stessi si manterranno onesti per egoismo; una legge, questa, che guida tutti gli uomini e che diventerà la più sicura di tutte. Evitiamo dunque con la massima cura di mischiare qualche favola religiosa all'educazione nazionale. Teniamo sempre presente che noi vogliamo educare uomini liberi e non vili adoratori di un dio. Un semplice filosofo faccia da istruttore a questi allievi sulle incomprensibili sublimità della natura; provi loro che la conoscenza di un dio, spesso molto dannosa agli uomini, non porta mai la loro felicità e che essi non saranno più felici riconoscendo, come causa di quanto non capiscono, qualcosa di ancor meno incomprensibile; che è molto meno essenziale capire la natura che goderne e rispettarne le leggi; che tali leggi sono tanto sagge quanto semplici; che sono scritte nel cuore di ogni uomo e che basta interrogare questo cuore per scoprirne gli impulsi. Se vogliono assolutamente che gli parliate di un creatore, rispondete che, essendo state le cose sempre come adesso, non avendo mai avuto un inizio e non dovendo mai avere una fine,

è del tutto inutile come pure impossibile per l'uomo poter risalire a un'origine immaginaria che non spiegherebbe nulla. Dite loro che l'uomo non può assolutamente avere idee concrete su di un essere che non agisce su alcuno dei nostri sensi.

Tutte le nostre idee sono rappresentazioni degli oggetti che ci colpiscono; e che cosa può rappresentarci mai l'idea di Dio, che è evidentemente un'idea senza oggetto? Un'idea simile, – aggiungerete – non è forse tanto impossibile quanto degli effetti senza causa? Un'idea senza prototipo cosa può essere se non una chimera? Alcuni dottori – proseguirete – assicurano che l'idea di Dio è innata e che gli uomini hanno questa idea fin da quando sono nel ventre della madre. Ma – chiarirete – questo è falso; qualsiasi principio è un giudizio, e qualsiasi giudizio è il risultato dell'esperienza; ma l'esperienza si acquista solo con l'esercizio dei sensi, dunque i principii religiosi non sono assolutamente fondati e non sono innati. Ma – continuerete – come hanno fatto degli esseri ragionevoli a convincersi che la cosa più difficile da capire fosse la più essenziale per loro? Evidentemente la cosa si spiega solo con una grande paura, e quando si ha paura non si ragiona più; a parte il fatto che è stato loro raccomandato di diffidare della ragione, e logicamente quando il cervello è turbato si crede a tutto e non si esamina nulla. L'ignoranza e la paura – direte ancora – ecco le basi di tutte le religioni; proprio l'incertezza in cui si trova l'uomo in rapporto al suo Dio è il motivo che lo tiene attaccato alla sua religione. L'uomo ha paura tra le tenebre, una paura fisica e morale; e la paura diventa abitudine e si trasforma in bisogno: e così, se non avesse più nulla in cui credere e sperare, crederebbe di essere privato di qualcosa. Tornate poi sull'utilità della morale; offrite loro su questo grande argomento più esempi che lezioni, più prove che libri, e ne farete dei buoni cittadini, buoni guerrieri, buoni padri, buoni sposi; diventeranno molto più legati alla libertà del loro Paese, perché nessuna idea di schiavitù potrà più balenare nel loro spirito, nessun terrore religioso turberà il loro genio. Vedrete come esploderà in tutte le anime l'autentico patriottismo, regnandovi con tutta la sua forza e la sua purezza, perché diventerà l'unico sentimento dominante senza che altre idee estranee ne intiepidiscano l'energia! Vedrete la sicurezza della vostra generazione seconda! Vedrete come la vostra opera, da essa consolidata, sarà legge universale! Ma se, per paura o pusillanimità, certi consigli non saranno seguiti, se si lasceranno in vita le basi dell'edificio che credevano d'aver distrutto, che succederà? Su quelle basi ricostruiranno, riedificheranno gli stessi colossi, e con la crudele differenza che questa volta saranno cementati così fortemente che né la vostra generazione né le seguenti riusciranno ad abbatterli.

E non c'è dubbio che le religioni siano la culla del dispotismo; fu un prete il primo di tutti i despoti: il primo re e il primo imperatore di Roma, Numa e Augusto, furono entrambi associati al sacerdozio. Costantino e Clodoveo furono più abati che sovrani. Eliogabalo fu sacerdote del sole. In tutti i tempi, in tutti i secoli, ci fu sempre fra dispotismo e religione un rapporto tale che è dimostrato che distruggendo l'uno si deve abbattere l'altra, per il logico motivo che il primo servirà sempre da legge alla seconda. Tuttavia io non propongo massacri o deportazioni; certi orrori sono troppo lontani della mia anima perché io osi concepirli soltanto per un minuto. No, non assassinate, non deportate nessuno: sono atrocità, queste, che si addicono ai re o agli scellerati che li hanno imitati;

comportandovi come loro non riuscirete a suscitare orrore verso chi commise certe atrocità. Usiamo la forza solo contro gli idoli; per coloro che li servono basta il ridicolo, alla religione cristiana nocquero più i sarcasmi di Giuliano che tutte le persecuzioni di Nerone. Sì, distruggiamo per sempre qualsiasi idea di Dio, e facciamo che i suoi preti diventino soldati. Alcuni lo sono già, quindi si attengano pure a questo mestiere così nobile per un repubblicano, e non ci parlino più del loro essere chimerico né della sua fantomatica religione, unico oggetto del disprezzo. Il primo di questi benedetti ciarlatani che verrà ancora a parlarci di Dio o della religione sia condannato a essere schernito, messo in ridicolo, infangato in ogni piazza delle più grandi città di Francia; e chi cadrà due volte nella stessa colpa sia sbattuto in prigione per tutta la vita. Siano pienamente autorizzate le bestemmie più insultanti e le attività più atee, per estirpare dal cuore e dalla memoria degli uomini questi paurosi giocattoli della nostra infanzia! Si bandisca un concorso per l'opera più adatta a illuminare finalmente gli europei su una materia così importante, e la nazione decreti il premio da assegnare a colui che, avendo detto e dimostrato ogni cosa su tale materia, non lasci ai suoi compatrioti altro che una falce con cui abbattere quei fantasmi e un cuore giusto per odiarli! Entro sei mesi sarà tutto finito, e il vostro infame dio sarà ridotto nel nulla. Tutto questo senza smettere di essere giusti e gelosi della stima altrui, senza smettere di temere la spada delle leggi ed essere persone oneste, perché si sarà capito che il vero amico della patria non deve assolutamente farsi guidare da chimere come uno schiavo del re. Insomma, un repubblicano sia guidato solo dalla virtù, e non dalla frivola speranza di un mondo migliore o dal timore di mali più grandi di quelli inviatici dalla natura! E unico suo freno sia il rimorso!

I costumi

Dopo aver dimostrato che il teismo non conviene affatto a un governo repubblicano, mi sembra opportuno provare che non gli convengano neanche i costumi francesi. Questa parte è tanto più importante in quanto proprio i costumi saranno oggetto delle leggi da promulgare.

Francesi, voi siete troppo illuminati per non capire che un nuovo governo ha assoluto bisogno di nuovi costumi; è impossibile che il cittadino di uno Stato libero si comporti come lo schiavo di un re despota, perché la diversità d'interessi, doveri e relazioni determina chiaramente un diverso comportamento in seno al mondo. Così una serie di piccole colpe, di piccoli crimini sociali, ritenuti basilari sotto il governo dei re, che dovevano essere tanto più esigenti quanto più avevano bisogno di imporre dei freni per rendersi rispettabili o irraggiungibili dai propri sudditi, sotto un governo come il nostro diventano nulli. Altri crimini, come il regicidio o il sacrilegio, in uno Stato repubblicano che non conosce più né re né religione, vengono ugualmente annullati. Una volta concessa la libertà di coscienza e di stampa, cittadini, pensate che, tranne pochissimi casi, dovrà essere accordata quella d'azione e che, eccezion fatta per quanto colpisca direttamente le basi del governo, non resta quasi nessun crimine da punire perché, in effetti, esistono pochissime azioni criminose in una società costituita sulle basi di libertà e uguaglianza.

Pensando ed esaminando obiettivamente la cosa, non esiste crimine se non in ciò che la legge condanna; infatti la natura ci suggerisce ugualmente vizi e virtù, in ragione del nostro organismo o, più filosoficamente ancora, in ragione del bisogno che essa ha degli uni e delle altre; come tale ciò che essa ci ispira diventerebbe una misura troppo incerta per regolare con precisione il bene e il male. In ogni caso, per illustrare meglio le mie idee su un argomento così importante, classificheremo ora le differenti azioni della vita umana che finora si era convenuto di chiamare criminose e le commisureremo agli autentici doveri di un repubblicano.

I doveri dell'uomo sono stati considerati in ogni tempo sotto i tre diversi rapporti che seguono:

1. quelli che la sua coscienza e la sua incredulità gli impongono verso l'Essere supremo;
2. quelli che deve osservare con i suoi fratelli;
3. quelli che ogni uomo ha con se stesso.

La indiscutibile certezza che nessun dio abbia a che fare con noi e che noi, creature necessarie della natura come le piante e gli animali, siamo al mondo perché era impossibile che non ci fossimo, questa certezza senza dubbio annulla, come si vede, all'istante la prima parte dei doveri, cioè quelli di cui ci crediamo falsamente responsabili verso le divinità; con essi scompaiono tutti i crimini religiosi, tutti quelli noti sotto i nomi vaghi e indefiniti di empietà, sacrilegio, bestemmia, ateismo ecc., tutti quelli insomma, che Atene punì tanto ingiustamente in Alcibiade e la France nello sventurato La Barre[230].

Se esiste una cosa assurda a questo mondo, è proprio quella di vedere gli uomini che, pur non conoscendo il loro Dio e quel che questo Dio possa esigere se non dalla vaga idea che se ne fanno, pretendono di decidere sulla natura di ciò che appaga o irrita questo ridicolo fantasma della loro immaginazione. Non vorrei dunque che ci si limitasse a permettere indifferentemente tutti i culti; vorrei che si fosse liberi di ridere o di prendere in giro tutti, che gli individui riuniti in un tempio qualunque per invocare a loro modo l'Eterno fossero presi per commedianti su un palcoscenico e che, vedendoli recitare, chiunque potesse farci sopra due risate. Se non considererete le religioni in questo modo, esse riprenderanno quell'aspetto di serietà che le rende importanti, proteggeranno ben presto le opinioni e appena torneranno a galla dispute sulle religioni si finirà anche per battersi in difesa di queste[231]; l'uguaglianza distrutta dalla preferenza o dalla protezione concessa a una di esse scomparirà ben presto dal governo, e dalla riedificata teocrazia rinascerà quanto prima l'aristocrazia. Dunque, non lo ripeterò mai abbastanza: non più dèi, Francesi, non più dèi, se non volete che il loro funesto dominio vi ripiombi rapidamente in tutti gli orrori del dispotismo! E li distruggerete solo ridicolizzandoli; se li prenderete sul serio e darete loro importanza, che schiera di pericoli rinascerà subito appresso a essi! Non abbattete con collera i loro idoli: riduceteli in polvere scherzandoci sopra, e la credenza svanirà da sola.

Credo che sia sufficiente a dimostrare che non occorre promulgare alcuna legge contro i crimini religiosi, perché chi offende un fantasma, non offende nulla, e sarebbe estremamente incoerente punire coloro che oltraggino o disprezzino un culto di cui nulla vi dimostra indiscutibilmente la priorità sugli altri; vorrebbe dire adottare un partito e

influenzare così la bilancia dell'uguaglianza, prima legge del vostro nuovo governo.

Passiamo alla seconda categoria dei doveri dell'uomo, quelli che lo legano ai suoi simili; essa è indiscutibilmente la più estesa.

La morale cristiana, troppo vaga sui rapporti dell'uomo con i suoi simili, pone basi così sofistiche che ci è impossibile ammetterle; infatti, quando si vogliono edificare dei principii, ci si deve ben guardare dal porvi come base dei sofismi. Da essa deriva quella morale assurda di amare il nostro prossimo come noi stessi. Nulla certo sarebbe più sublime se fosse possibile che quanto è falso potesse avere un'impronta di bellezza. Non dobbiamo amare i nostri simili come noi stessi, perché sarebbe in contrasto con le leggi della natura, il cui codice deve invece guidare tutte le azioni della nostra vita; dobbiamo amare piuttosto i nostri simili come fratelli, come amici che la natura ci dà, e con i quali dobbiamo vivere tanto meglio in uno Stato repubblicano in quanto la scomparsa di distanze deve di conseguenza stringere i legami.

L'umanità, la fraternità, la beneficenza ci prescrivano quindi i nostri reciproci doveri, e ognuno li adempia con quel poco di energia che la natura ci ha fornito appositamente, senza biasimare e soprattutto senza punire quanti, più freddi o più atrabiliari, non trovino in certi legami, pur così commoventi, tutte le dolcezze che altri v'incontrano. Infatti bisogna ammettere che voler prescrivere in proposito delle leggi universali sarebbe di una evidente assurdità; sarebbe un procedimento ridicolo quanto quello di un generale che pretendesse che tutti i suoi soldati fossero vestiti con un'uniforme della medesima taglia. È un'ingiustizia spaventosa pretendere che uomini di carattere diverso si assoggettino a leggi uguali; quanto va bene a uno non va bene a un altro.

Ammetto che non si possano emanare tante leggi quanti sono gli uomini; ma le leggi possono essere così miti e in così piccolo numero che tutti gli uomini, indipendentemente dal loro carattere, possano facilmente piegarvisi. E per di più vorrei che questo piccolo numero di leggi fosse tale da potersi adattare facilmente a tutti i diversi caratteri; dipenderà poi dall'intelligenza di chi li amministra colpire più o meno, in rapporto all'individuo da condannare. È dimostrato che esistono virtù dalla pratica impossibile per alcuni individui, come anche rimedi sconvenienti a certi temperamenti. Ora, sarebbe il colmo dell'ingiustizia usare la legge contro colui che non potesse piegarsi alla legge! Non commettereste forse un'iniquità simile a quella di cui sareste colpevoli se voleste costringere un cieco a distinguere i colori? Da questi primi principii deriva, è chiaro, la necessità di fare leggi miti e soprattutto di abolire per sempre l'atrocità della pena di morte, perché la legge che attenta alla vita di un uomo è impraticabile, ingiusta, inammissibile. Esistono infiniti casi in cui, come spiegherò fra breve, senza oltraggiare la natura (e lo dimostrerò), gli uomini hanno avuto dalla loro madre comune l'assoluta libertà di attentare alla vita altrui, ma è impossibile che la legge possa avere lo stesso privilegio, perché la legge, fredda di per se stessa, non riuscirebbe a compenetrare quelle passioni che rendono legittima nell'uomo la crudele azione dell'omicidio. L'uomo infatti riceve dalla natura gli impulsi che possono fargli perdonare quell'azione, mentre la legge sempre in opposizione alla natura e non ricevendo nulla da essa, non può esser autorizzata a permettersi le stesse licenze: non avendo gli stessi motivi, è impossibile che abbia gli stessi diritti. Queste sono distinzioni sapienti e sottili che a molti individui

sfuggono, perché pochissimi riflettono; ma esse saranno accolte dalle persone colte alle quali mi rivolgo e influiranno, spero, sul nuovo Codice che si sta preparando.

Il secondo motivo per cui deve essere abolita la pena di morte è che essa non ha mai represso un crimine, dato che lo si commette ogni volta ai piedi del patibolo. Si deve sopprimere questa pena, insomma, perché non esiste calcolo più malvagio di quello di far morire un uomo perché ha ucciso un altro; in questo modo, invece di un uomo in meno, tutt'a un tratto ce ne sono due in meno, aritmetica, questa, che può andar bene solo per i boia e gli imbecilli.

In ogni caso, i crimini che possiamo commettere contro i nostri fratelli si riducono a quattro principali: la calunnia, il furto, quelli derivanti dalla libidine, che possono colpire spiacevolmente gli altri, e l'omicidio. Tutte queste azioni, considerate come capitali sotto un governo monarchico, sono altrettanto gravi in uno Stato repubblicano? È quanto esamineremo alla luce della filosofia, unico metodo con cui intraprendere un esame del genere. Non mi si accusi di essere un pericoloso innovatore; non mi si dica che è rischioso attenuare il rimorso nell'anima dei malfattori, come forse faranno questi scritti, o che è un male gravissimo aumentare con la mitezza della mia morale la tendenza che certi malfattori hanno per il crimine. Io affermo qui formalmente di non avere alcuna di queste perverse intenzioni; espongo soltanto le idee che si sono identificate in me dall'età della ragione e al sorgere delle quali l'infame dispotismo dei tiranni si è opposto per tanti secoli. Tanto peggio per quelli che potrebbero corrompere queste grandi idee! Tanto peggio per quelli che sanno vedere soltanto il male nelle opinioni filosofiche, così suscettibili di esser corrotti da tutto! E chi ci dice che non ci depraverebbero anche con la lettura di Seneca o di Charron? Ma io non mi rivolgo a loro; mi rivolgo solo a persone capaci di capirmi, e queste potranno leggermi senza alcun pericolo.

Con la più estrema franchezza confesso che non ho mai creduto che la calunnia fosse un male, e soprattutto in un governo come il nostro, in cui tutti gli uomini più uniti, più vicini, hanno logicamente maggior interesse a conoscersi bene. I casi sono due: o la calunnia è rivolta a un uomo veramente perverso o a un virtuoso. Nel primo caso è pressappoco indifferente che si dica un po' più di male su di un uomo noto per farne molto; può anche darsi che il male inesistente faccia luce su quello esistente, e in questo modo il malfattore sarà conosciuto meglio.

Se, per esempio, a Hannover circola aria malsana e io, esponendomi all'inclemenza di quel clima, corressi il grosso rischio di prendermi un accesso febbrile, me la dovrei prendere con chi, per impedirmi di andarci, mi avesse detto che si muore appena arrivati là? Certamente no; infatti spaventandomi per un gran male, egli mi ha impedito di provarne uno piccolo. Quando invece una calunnia cade su un uomo virtuoso, egli non deve allarmarsi; mostri la propria virtù, e tutto il veleno del calunniatore ricadrà su se stesso. Per certe persone la calunnia non è che una prova epuratrice dalla quale la loro virtù esce ancor più splendente. Anche di qui deriva un profitto per la massa delle virtù della repubblica, perché quest'uomo virtuoso e sensibile, punto dall'ingiustizia subita, ce la metterà tutta per comportarsi sempre meglio; vorrà superare la calunnia dalla quale si riteneva al sicuro, e le sue belle azioni, acquisteranno in pratica un maggior grado di energia. Così, nel primo caso, il calunniatore avrà prodotto effetti complessivamente

buoni, ingrandendo i vizi dell'uomo pericoloso; nel secondo gli effetti saranno eccellenti, perché la virtù sarà costretta a rivelarsi a noi completamente. A questo punto io domando in che caso il calunniatore possa apparirvi temibile, soprattutto in un governo in cui è essenziale conoscere i malvagi e accrescere l'energia dei buoni! Guardiamoci bene dall'infliggere una pena contro la calunnia; consideriamola sotto il duplice aspetto di un fanale e di uno stimolante e, in ogni caso, come qualcosa di utilissimo. Il legislatore, che deve avere una mentalità vasta quanto l'opera cui si applica, non deve mai badare agli effetti del diritto che colpisca solo individualmente; egli deve tener presente gli effetti sulla massa e, nel caso di quelli derivanti dalla calunnia, lo sfido a trovarci qualcosa di punibile! Lo sfido a saper dare qualche parvenza di giustizia alla legge che dovrebbe punirla! Ma piuttosto, se la favorisce o la premia, si rivelerà l'uomo più giusto e retto.

Il furto è il secondo dei crimini morali che ci siamo proposti di esaminare.

Se diamo uno sguardo ai tempi antichi, vediamo che il furto era permesso e ricompensato in tutte le repubbliche della Grecia; Sparta o Lacedemone lo favoriva apertamente; qualche altro popolo l'ha considerato una vera e propria virtù bellica. È indiscutibile che esso alimenta il coraggio, la forza, la scaltrezza, tutte quelle virtù, insomma che sono utili a un governo repubblicano e quindi al nostro. Io vorrei sapere, a questo punto, obbiettivamente se il furto, il cui effetto è quello di livellare le ricchezze, sia un gran male in un governo che ha come fine l'uguaglianza. No, senza dubbio; infatti se da un lato favorisce l'uguaglianza, da un altro stimola a una maggiore custodia dei propri beni. C'era un popolo che puniva non il ladro, ma colui che si era lasciato derubare perché imparasse ad aver cura delle sue proprietà. Questo ci porta a più ampie riflessioni.

Dio non voglia che mi metta ad attaccare o distruggere in questa sede il giuramento di rispetto della proprietà, che è stato appena pronunciato dalla nazione; ma potrò permettermi alcune osservazioni sull'ingiustizia di questo giuramento? Qual è lo spirito di un giuramento pronunziato da tutti gli individui di una nazione? Non è forse quello di mantenere una perfetta uguaglianza tra i cittadini, sottomettendoli tutti ugualmente alle legge protettrice della proprietà di tutti? E allora vi domando se vi sembra giusta la legge che ordina a chi non ha niente di rispettare colui che ha tutto! Su quali elementi si basa il patto sociale? Non consiste forse nel cedere un poco della libertà e delle proprietà personali per assicurare e mantenere quanto si conserva dell'uno e dell'altra?

Tutte le leggi si fondano su queste basi; esse sono i motivi delle pene inflitte a chi abusa della sua libertà. Inoltre esse autorizzano le imposte; questo fa sì che un cittadino non si lamenti quando queste vengono attuate, perché egli sa bene che in questo modo riesce a mantenere quanto gli resta; ma, anche in questo caso, su quale diritto colui che non ha niente sarà schiavo di un patto che protegge solo chi ha tutto? Se fate un'azione di equità conservando le proprietà del ricco, grazie a un simile giuramento, non vi pare che compite un'ingiustizia imponendo questo giuramento al «conservatore» che non ha nulla? Cosa interessa a costui il vostro giuramento? Perché volete che prometta una cosa favorevole esclusivamente a chi è così diverso da lui grazie alle sue ricchezze? Certamente non esiste nulla di più ingiusto; un giuramento deve avere un effetto uguale su tutti gli individui che si pronunciano; è impossibile che possa obbligare a mantenerlo chi non ne trae alcun interesse, altrimenti non sarebbe più il patto di un popolo libero, ma

l'arma del forte sul debole, e quest'ultimo dovrebbe continuamente rivoltarsi contro l'altro. E tutto questo si verifica appunto nel giuramento di rispetto della proprietà che ora la nazione esige; ma così il ricco fa suo schiavo il povero, quel ricco che è l'unico ad avere un interesse per questo giuramento estorto alla buona fede del povero, perché questi lo pronuncia sconsideratamente senza rendersi conto che egli s'impegna a compiere una cosa che non potrà mai essere reversibile per lui stesso.

Convinti, come dovete esserlo, che si tratta di una barbara inuguaglianza, non aggravate la vostra ingiustizia punendo chi non ha nulla per aver osato togliere qualcosa a chi possiede tutto; il vostro iniquo giuramento gliene dà diritto più che mai. Costringendo allo spergiuro con questo giuramento assurdo, voi legittimate tutti i crimini a cui esso possa condurre; perciò non avete più diritto di punire quello di cui siete stati la causa. Non aggiungerò altro per dimostrare quale orribile crudeltà sia punire i ladri. Imitate la legge sapiente del popolo a cui accennavo in precedenza: punite l'uomo che è stato tanto negligente da farsi derubare, ma non pronunciate nessun tipo di pena contro colui che lo deruba; pensate che il vostro giuramento lo autorizza a questa azione e che, commettendola, ha soltanto seguito il primo e il più saggio impulso di natura, quello di mantenere la propria esistenza, a spese di chiunque.

I crimini da esaminare in questa seconda categoria dei doveri dell'uomo verso i propri simili consistono in quelle azioni in cui potrà portare il libertinaggio, tra le quali particolarmente risaltano, per essere quelle che maggiormente attentano a quanto ciascuno deve agli altri, la prostituzione, l'adulterio, l'incesto, lo stupro e la sodomia. Non dobbiamo dubitare un istante che tutto quel che è chiamato crimine morale, cioè ogni azione che abbiamo citato, non sia assolutamente indifferente per un governo che ha l'unico dovere di conservare, con qualsiasi mezzo, la forma essenziale del proprio mantenimento; questa è l'unica morale di un governo repubblicano. Ora, poiché è sempre contrastato dai despoti che lo circondano, evidentemente non si può credere che i suoi mezzi di conservazione siano mezzi morali; infatti si conserverà solo con la guerra, e niente è meno morale della guerra. E io mi domando come si riuscirà a dimostrare che, in uno Stato immorale per i suoi obblighi, si riveli essenziale che gli individui siano morali. E dirò di più; è bene che non lo siano affatto. I legislatori dell'antica Grecia avevano intuito perfettamente l'importante necessità di corrompere i membri della nazione affinché, con l'influenza della loro dissoluzione morale su quella utile al meccanismo, ne risultasse sempre indispensabile l'insurrezione in un governo che, perfettamente felice come quello repubblicano, deve necessariamente suscitare l'odio e la gelosia di tutto quanto lo circonda. L'insurrezione, pensavano quei saggi legislatori, non è affatto uno stato morale, eppure deve essere lo stato permanente di una repubblica; quindi sarebbe assurdo, nonché pericoloso, esigere che coloro i quali devono mantenere il perpetuo sconvolgimento immorale del meccanismo siano essi stessi degli esseri immoralissimi, perché lo stato morale di un uomo è quello di pace e tranquillità, mentre il suo stato immorale è quello di moto perpetuo che lo avvicina alla necessaria insurrezione, in cui il repubblicano deve mantenere sempre il governo di cui è membro.

Passiamo ai particolari, incominciando dall'analisi del pudore, questo pusillanime moto in netto contrasto con gli affetti impuri. Se la natura volesse che l'uomo fosse pudico,

certamente non l'avrebbe fatto nascere nudo; moltissimi popoli, meno degradati di noi dalla civiltà, vanno nudi senza provare alcuna vergogna; non c'è dubbio che l'usanza di vestirsi ha avuto come origine soltanto l'inclemenza del clima e la civetteria delle donne. Esse capirono che avrebbero ben presto perduto tutti gli effetti del desiderio se li avessero prevenuti invece di lasciarli nascere e che, non avendole la natura create senza difetti, si sarebbero assicurate molto meglio ogni mezzo di piacere mascherando quei difetti con delle acconciature. Insomma, il pudore lungi dall'essere una virtù, fu anzi uno dei primi effetti della corruzione, uno dei primi mezzi della civetteria femminile. Licurgo e Solone, convinti che le conseguenze dell'impudicizia mantengono i cittadini nello stato immorale essenziale alle leggi del governo repubblicano, obbligarono le fanciulle a mostrarsi nude in teatro[232]. Roma ben presto imitò questo esempio: ai giochi di Flora si danzava nudi; la maggior parte dei misteri pagani si celebrava così; presso alcuni popoli la nudità fu considerata anche una virtù. In ogni caso, dall'impudicizia nascono le tendenze lussuriose, e da certe tendenze prendono forma i pretesi crimini che stiamo analizzando, primo fra tutti la prostituzione. Ma ormai ci siamo ricreduti su certe cose, mettendo da parte tutti quegli errori religiosi che ci possedevano, e siamo più vicini alla natura grazie a tutti i pregiudizi annientati, ascoltiamo soltanto la sua voce; infatti siamo sicuri che, se ci fosse qualcosa di male, questo consisterebbe nel resistere alle tendenze ispirateci dalla natura e non nell'accondiscerle: la lussuria non è una conseguenza di queste tendenze, e quindi non dobbiamo tanto spegnere in noi questa passione quanto regolarne i mezzi per soddisfarla in pace. Dobbiamo insomma darci da fare per mettere ordine in questo campo, per stabilirvi tutta la necessaria sicurezza affinché il cittadino, spinto dalla necessità agli oggetti della lussuria, si dedichi con questi a quanto le sue passioni gli suggeriscono, senza sentirsi vincolato da qualcosa, perché non esiste passione nell'uomo che abbia maggior bisogno della più completa libertà. Nelle città saranno costruiti vari edifici sanitari, vasti, ben arredati e sicuri da tutti i punti di vista; là creature di ogni età e sesso saranno offerte ai capricci dei libertini che desiderino il piacere, ed esse per regola dovranno essere sottomesse a loro nel senso più assoluto, tanto che il minimo rifiuto verrà punito immediatamente ad arbitrio di colui al quale sarà stato rivolto. Mi spiegherò meglio su questo punto, valutandolo in base ai costumi repubblicani; ho promesso per ogni argomento la stessa logica e manterrò la parola.

Se, come ho appena detto, nessuna passione più di questa ha bisogno della più completa libertà, nessuna peraltro è altrettanto dispotica; è in essa che l'uomo ama farla da padrone, essere obbedito, circondarsi di schiavi costretti a soddisfarlo. Orbene, ogni volta che non darete all'uomo il mezzo per buttar fuori quella dose di dispotismo che la natura mette nel fondo del suo cuore, egli per esercitarlo si sfogherà su quanto lo circonda e disturberà il governo. Se volete evitare questo pericolo, permettete un libero sfogo a questi desideri tirannici che lo tormentano senza tregua suo malgrado; contento di aver potuto esercitare il suo piccolo dominio in un harem di paggi e odalische, di cui è padrone grazie alle vostre cure e al suo denaro, egli sarà soddisfatto e senza avere il minimo desiderio di rovesciare un governo che gli assicura con tanta compiacenza tutti i mezzi per placare la sua concupiscenza. Se invece vi comporterete diversamente, imponendo su questi oggetti di lussuria i ridicoli divieti già escogitati dalla tirannia

ministeriale e dalla lubricità dei nostri Sardanapali[233], vedrete come l'uomo irritato contro il vostro governo e geloso del dispotismo che voi usate in esclusiva, scuoterà il giogo che gli imponete e, stanco del vostro modo di governare, imporrà un altro mutamento come ha appena fatto.

Considerate come i legislatori greci, che avevano assimilato bene certe idee, trattavano la dissolutezza a Lacedemone e ad Atene; ne inebriavano il cittadino, ben lontani dal proibirgliela; nessun genere di lubricità era proibita, e Socrate, proclamato dall'oracolo il filosofo più saggio della terra, passando indifferentemente dalle braccia di Aspasia e di Alcibiade, non per questo era sminuito come gloria della Grecia. Andrò oltre, e per quanto le mie idee possano essere contrarie ai nostri costumi attuali, in nome dello scopo che mi sono prefisso di dimostrare, e cioè che dobbiamo sbrigarci a cambiare certi costumi, se vogliamo mantenere il governo adottato, cercherò di convincervi che la prostituzione delle donne che vanno sotto il nome di oneste non è più pericolosa di quella degli uomini, e che non soltanto dobbiamo associarle alla lussuria esercitata nelle case di cui ho detto, ma dobbiamo anche costruirne per loro, affinché esse possano soddisfare con tutti i sessi capricci e bisogni del loro temperamento, che è ben più ardente del nostro.

Con quale diritto innanzitutto pretendete che le donne siano esenti dalla cieca sottomissione ai capricci degli uomini come la natura prescrive loro? E in secondo luogo, con quale diritto pretendete di asservirle a una continenza impossibile per il loro fisico e assolutamente inutile per il loro onore?

Tratterò separatamente l'una e l'altra questione. È certo che nello stato di natura le donne nascono vulgivaghe, cioè in grado di godere i vantaggi tipici degli altri animali femmina, e appartenenti, come quelli e senza eccezione alcuna, a tutti i maschi; queste furono indiscutibilmente le originali leggi di natura e le uniche istituzioni della prima associazione formata dagli uomini. L'interesse, l'egoismo e l'amore degradarono quei primi istinti piuttosto meschini, anche se naturali; si pensò di arricchirsi prendendo una donna e con essa i beni della sua famiglia, e furono soddisfatti i due primi sentimenti sopra indicati; ancor più spesso la donna fu rapita e ci si affezionò a lei, e si mise in pratica il secondo motivo anche se, in ogni caso, si attuò un'ingiustizia.

Non si può mai esercitare un atto di possesso su un essere libero; sullo stesso piano possedere una donna è ingiusto quanto possedere gli schiavi. Tutti gli uomini sono nati liberi, tutti hanno uguali diritti; non perdiamo mai di vista questi principii! Sulla base di essi non può esser dato a un sesso il diritto legittimo di impadronirsi in esclusiva dell'altro, e mai uno di questi sessi o una di queste classi può possedere l'altra arbitrariamente. Nella purezza delle leggi di natura una donna non può giustificare il rifiuto posto a chi la desidera con l'amore che ha per un altro, perché si tratta di un motivo di esclusione e nessun uomo può essere escluso dal possesso di una donna, essendo evidente che ella appartiene indubbiamente a tutti gli uomini. L'atto di possesso può essere esercitato soltanto su un immobile o su animale, mai su un nostro simile, e tutti i legami che possono incatenare una donna a un uomo, di qualunque specie li supponiate, sono tanto ingiusti quanto chimerici.

Se dunque è incontestabile che noi abbiamo ricevuto dalla natura il diritto di esprimere i nostri desideri indifferentemente a tutte le donne, è fuori discussione anche il diritto che

abbiamo di poterle obbligare a sottomettersi a quei desideri, e non in esclusiva, il che sarebbe una contraddizione, ma momentaneamente[234]. È incontestabile infatti che è nostro diritto stabilire delle leggi che le costringano a cedere alla passione di chi le desidera; e possiamo usare legalmente la violenza stessa, perché essa è un effetto del nostro diritto. La natura non ha forse dimostrato che esso ci spettava, dal momento che ci ha concesso la forza necessaria per sottometterle a noi?

Invano dunque le donne possono invocare in loro difesa il pudore o l'attaccamento ad altri uomini; sono espedienti chimerici di nessun valore. Già abbiamo visto come il pudore fosse un sentimento artificioso e da disprezzare; l'amore, che può essere definito la follia dell'anima, non ha più titoli del precedente per giustificare la fedeltà di una donna: non soddisfacendo che due individui, l'amante e l'amato, non può servire alla felicità degli altri, mentre le donne ci sono state date per la felicità di tutti e non per una felicità egoista e privilegiata. Tutti gli uomini hanno quindi un diritto di godimento uguale su tutte le donne; non c'è nessun uomo che per legge di natura possa arrogarsi un diritto unico e personale sopra una donna. La legge che le obblighi a prostituirsi finché noi vogliamo nelle case di piacere di cui ho detto, che le costringa in caso di un loro rifiuto, e che le punisca in caso di inadempimento, è quindi una legge molto equa e contro la quale non potrebbe essere sollevata alcuna opposizione legittima e giusta.

Un uomo che voglia godere di una donna o di una fanciulla qualsiasi, potrà dunque, se le leggi da voi emanate sono giuste, imporle di trovarsi in una delle case di cui vi ho detto e là, sotto la salvaguardia delle matrone di quel tempio di Venere, gli verrà consegnata perché soddisfi, con umiltà e sottomissione, tutti i capricci che a lui piacerà di togliersi con lei, per quanto bizzarri o irregolari possano essere, perché tutti sono naturali, tutti sono concessi dalla natura. A questo punto bisognerebbe fissare l'età; ma io sostengo che questo non può esser fatto senza intralciare la libertà di chi desideri godere di una fanciulla indipendentemente dalla sua età. Chi ha il diritto di mangiare il frutto di un albero può certamente prenderlo quando è maturo ma anche quando è acerbo, secondo il proprio gusto. Mi si obbietterà che c'è un'età in cui il traffico con gli uomini nuoce decisamente alla salute di una fanciulla. Mi sembra una considerazione insignificante; se mi concedete il diritto di proprietà sul godimento, questo diritto è indipendente dagli effetti che il godimento possa produrre; concesso quel diritto è indifferente se il godimento sia vantaggioso o nocivo all'oggetto che deve sottomettersi. Non ho già dimostrato che è legale costringere la volontà della donna a ciò? Dal momento che ispira il desiderio di un godimento, non deve ella sottomettersi automaticamente, mettendo da parte ogni sentimento egoista? Lo stesso discorso vale per la salute. Dato che riguardi usati per tale considerazione distruggono o attenuano il godimento di chi desidera una donna e ha il diritto di appropriarsene, questa considerazione non ha ragion d'essere, qui non interessa minimamente quanto possa provare l'oggetto condannato dalla natura e dalla legge all'appagamento momentaneo dei desideri dell'altro; qui interessa soltanto cosa convenga a colui che ha quei desideri. Ma ristabiliremo anche l'equilibrio.

Certamente, lo ristabiliremo, ed è un nostro dovere; queste donne che abbiamo così crudelmente asservito, dobbiamo risarcirle, non c'è dubbio; questa sarà la risposta al secondo quesito che mi sono proposto.

Se ammettiamo, come abbiamo fatto, che tutte le donne devono sottomettersi ai nostri desideri, dobbiamo permettere anche a loro di soddisfar completamente i propri; le nostre leggi devono apertamente favorire il loro temperamento di fuoco. È assurdo aver posto il loro onore e la loro virtù nella forza antinaturale che esse usano per resistere alle tendenze ricevute più abbondantemente da noi; e questa ingiustizia dei nostri costumi è ancor più stridente perché noi ci autorizziamo a renderle deboli con la seduzione e a punirle appena cedono a tutti gli sforzi da noi compiuti per spingerle a cadere. Mi sembra che in simile atrocità iniqua si rifletta tutta l'assurdità dei nostri costumi, e questo argomento dovrebbe essere sufficiente a farci sentire l'estremo bisogno che abbiamo di sostituirli con altri più puri. Dico dunque che le donne avendo ricevuto tendenze per i piaceri della lussuria ben più violente delle nostre, potranno dedicarvisi quanto vogliono, completamente libere da ogni legame del matrimonio, da ogni falso pregiudizio di pudore, restituite in tutto e per tutto allo stato di natura. Voglio che le leggi concedano loro di darsi a quanti uomini vorranno; voglio che sia loro permesso il godimento di tutti i sessi e di tutte le parti del corpo, come per gli uomini; e fermo restando la clausola di concedersi a tutti coloro che le desiderano, bisogna che anche loro abbiano la libertà di godere ugualmente di tutti quelli che giudicheranno degni di soddisfarle.

Che pericoli ci sono, domando io, in questa licenza? Dei bambini che non avranno un padre? Ma che importa questo in una repubblica in cui tutti gli uomini non devono avere altra madre se non la patria, in cui tutti gli uomini che nascono sono ugualmente figli della patria? Ah, quanto l'ameranno di più quelli che, avendo conosciuto soltanto lei, sapranno fin dalla nascita come soltanto da lei debbano attendersi tutto! Non sarete mai dei buoni repubblicani finché terrete isolati nelle famiglie i bambini; essi devono appartenere soltanto alla repubblica! In famiglia, abituandosi a dare solo a qualche individuo quell'affetto che dovrebbero elargire a tutti i loro fratelli, essi cadono logicamente nei pregiudizi così pericolosi di certi individui; finiscono per avere opinioni isolazionistiche, idee particolari, e tutte le virtù di un uomo di Stato sono per loro completamente inaccessibili. Abbandonando poi tutto il loro cuore a quelli che li hanno fatti nascere, non trovano più in esso alcun sentimento di affetto per quella che deve mantenerli in vita, farli conoscere e istruirli, come se certi benefici secondi nel tempo non fossero più importanti dei primi! Se esiste un grandissimo inconveniente nel permettere che dei fanciulli succhino in tal modo dalle loro famiglie interessi spesso tanto diversi da quelli della patria, grandissimo sarà allora il vantaggio nell'allontanarli dalle famiglie; e i mezzi che vengo proponendo non li separano già naturalmente? Considerando ormai nulli i legami del matrimonio, dai piaceri della donna nascono come frutti soltanto bambini ai quali è assolutamente impedito di conoscere il padre e, di conseguenza, anche la possibilità di non appartenere a una stessa famiglia invece di essere, come è ben che siano, unicamente figli della patria.

Dunque vi saranno case destinate al libertinaggio delle donne e, come quelle degli uomini, sotto la protezione del governo; là saranno loro forniti tutti gli individui dell'uno e dell'altro sesso che esse potranno desiderare, e più frequenteranno queste case più saranno stimate. Non esiste nulla di più barbaro e ridicolo dell'aver legato l'onore e la virtù delle donne alla resistenza che esse oppongono ai desideri ricevuti dalla natura e

riscaldati senza tregua proprio da quelli che sono tanto barbari da condannarle. Fin dalla più tenera età[235] una fanciulla, libera dai vincoli paterni, senza più nulla da conservare intatto per il matrimonio (completamente abolito dalle leggi sapienti che io desidero) al di là di ogni pregiudizio che incatenava al passato il suo sesso, potrà dunque abbandonarsi a quanto le detterà il suo temperamento nelle case a tal scopo fondate; vi sarà accolta con rispetto, soddisfatta a profusione, e tornando in società, potrà parlare apertamente dei piaceri gustati come oggigiorno fa di un ballo o di una passeggiata. Sesso incantevole, sarai libero! Godrai come gli uomini di tutti i piaceri che per natura sono un dovere, e senza alcuna limitazione! La parte più divina dell'umanità deve forse ricevere sempre catene dall'altra? Ah, spezzatele! La natura lo esige! Non abbiate altro freno se non quello delle vostre inclinazioni, altre leggi se non i vostri stessi desideri, altra morale se non quella della natura! Non avvizzite in certi pregiudizi barbari che facevano appassire delle vostre grazie e bloccavano gli slanci divini del vostro cuore[236]! Voi siete libere come noi, quindi non dovete temere più certi assurdi rimproveri, perché pedanteria e superstizione sono annullate. Non vi vedremo più arrossire dei vostri piacevoli traviamenti: incoronate di mirti e di rose, vi stimeremo proprio secondo la portata di quelli a cui vi sarete concesse.

Questo discorso dovrebbe certamente dispensarci dall'esaminare l'adulterio, tuttavia diamogli uno sguardo, anche se in rapporto alle leggi che ho proposto non sarà considerato un crimine. È veramente ridicolo che nelle nostre antiche istituzioni lo si considerasse tale! Se c'è qualcosa di assurdo a questo mondo, è proprio l'indissolubilità dei legami matrimoniali! Credo che sarebbe sufficiente esaminare o provare tutto il peso di questi legami per ritenere più un crimine l'azione tendente ad alleviarli; se la natura, come si è detto, ha fornito le donne di un temperamento più ardente e di una sensibilità più profonda di quanto non abbia fatto con gli individui dell'altro sesso, il giogo di un matrimonio indissolubile risultava senza dubbio per loro più gravoso. Donne tenere e accese dal fuoco dall'amore, prendetevi adesso la rivincita senza timore! Convincetevi che non c'è niente di male nel seguire gli impulsi della natura e che la natura non vi ha create per un uomo solo, ma per piacere a tutti indifferentemente! Nessun freno vi trattenga! Imitate le repubblicane della Grecia; i legislatori che diedero loro delle leggi non pensarono mai di ritenere l'adulterio un crimine, e quasi tutti autorizzarono il traviamento delle donne. Tommaso Moro nella sua Utopia, attesta che è vantaggioso per le donne darsi alla dissolutezza, e le idee di questo grande uomo non erano sempre sogni[237].

Presso i Tartari più una donna si prostituiva e più era onorata; ella portava pubblicamente al collo i segni della sua impudicizia e quelle che non erano decorate in tal modo non erano stimate affatto. A Pegu le famiglie stesse consegnano le loro donne o figlie agli stranieri di passaggio; vengono noleggiate a tanto al giorno, come cavalli o carrozze! Insomma non basterebbero dei volumi per dimostrare che la lussuria non fu mai considerata un crimine da alcun popolo saggio di questo mondo. Tutti i filosofi sanno bene che solo per colpa dei cristiani impostori essa è classificata tra i crimini. E i preti, ostacolandoci la strada, ne avevano ben motivo; questa raccomandazione, riservando loro la conoscenza e l'assoluzione di segreti peccati, li dotava di un piacere incredibile sulle donne e apriva loro una strada di lubricità d'illimitata estensione. Ed è risaputo

come essi ne abbiano approfittato e come ancora ne abuserebbero se questo loro credito non fosse irrimediabilmente perduto.

L'incesto è forse più dannoso? Certamente no. Esso allarga i legami della famiglia e, in conseguenza, rende più partecipe l'amore dei cittadini per la patria; ci è dettato dalle prime leggi della natura, lo sentiamo tutti, e il godimento degli oggetti che ci appartengono ci appare sempre più piacevole. Le prime istituzioni favoriscono l'incesto, e lo troviamo all'origine dei gruppi sociali, consacrato da tutte le religioni, favorito da tutte le leggi. Se facciamo poi un giro per il mondo, troviamo l'incesto ovunque fiorente. I negri della Costa del Pepe e del Rio Gabon prostituiscono le loro donne ai loro stessi figli; nel regno di Giuda il figlio maggiore deve sposare la donna di suo padre; in Cile si va a letto indifferentemente con una sorella o una figlia, e ci si sposa spesso sia con la madre che con la figlia. Insomma oso affermare che l'incesto dovrebbe esser concesso per legge da un governo fondato sulla fraternità. Uomini ragionevoli come hanno fatto a essere così assurdi da credere che possa essere un crimine godere della propria madre, sorella o figlia! Ma non è un pregiudizio abominevole, mi domando, considerare criminale l'uomo che scelga per proprio piacere l'oggetto al quale il sentimento della natura lo fa sentire più legato? Tanto vale dire che ci è vietato di amare troppo gli individui che la natura ci impone di amare di più, e che essa più ci inculca propensione verso un oggetto, più ci impone nello stesso tempo di allontanarcene! Sono divieti assurdi! Soltanto popoli abbrutiti dalla superstizione possono prestarvi fede o adottarli! Visto che la comunanza delle donne da me proposta comporta necessariamente l'incesto, c'è poco da aggiungere su un preteso crimine la cui inesistenza è fin troppo evidente perché io vi insista ancora. E passeremo allo stupro che, a prima vista, tra gli eccessi del libertinaggio appare quello che innegabilmente comporta una vera lesione, dato l'oltraggio che sembra arrecare. Tuttavia è certo che lo stupro, azione rarissima e difficile a essere provata, procura al prossimo un torto minore del furto, perché quest'ultima usurpa una proprietà che l'altra invece si contenta di deteriorare. D'altronde cosa potreste obiettare allo stupratore che vi rispondesse che il male da lui compiuto è in pratica piuttosto mediocre, perché egli si è limitato a mettere un po' prima l'oggetto di cui ha abusato nell'identica condizione in cui l'avrebbe ben presto messo il matrimonio o l'amore?

Ma la sodomia, quel preteso crimine che attirò il fuoco del cielo sulle città che vi erano dedite, è proprio quel traviamento mostruoso per il quale nessuna punizione sarà mai abbastanza severa? È veramente doloroso per noi dover rinfacciare ai nostri antenati gli omicidi giudiziari che si sono permessi a questo riguardo. Come si fa a essere così barbari da osare condannare a morte un poveraccio che ha la sola colpa di non condividere i nostri gusti? È agghiacciante pensare che neanche quarant'anni fa l'assurdità dei legislatori arrivava ancora a tanto! Consolatevi, cittadini; certe assurdità non si verificheranno più: ve lo garantisce la saggezza dei vostri legislatori. Questa debolezza di alcuni appare ormai nella sua giusta luce; un errore del genere non può essere ritenuto un crimine. Inoltre la natura non può dare al fluido che scorre nelle nostre reni un'importanza tale da risentirsi sul percorso che ci piaccia far compiere a questo liquido!

Il crimine in cosa potrebbe effettivamente consistere? Non certo nel fatto di ficcarsi in questo o quel posto, a meno che non si voglia sostenere che non tutte le parti del corpo

sono simili e che c'è da distinguere tra quelle pure e quelle impure. Data l'impossibilità di sostenere tali assurdità, l'unico crimine presunto potrebbe essere quello della perdita del seme. Ora io mi domando se è verosimile che questo seme sia così prezioso agli occhi della natura da diventare impossibile perderlo senza colpa. Ma se fosse così, perché lei stessa provocherebbe quotidianamente certe perdite? Infatti non è per sua autorizzazione che questo avviene nei sogni o godendo di una donna incinta? Come può essere pensabile che la natura ci abbia concesso la possibilità di un crimine che le rechi oltraggio? Come può mai lei stessa acconsentire che gli uomini distruggano i suoi piaceri e diventino su questa strada più forti di lei? È inaudito in quale abisso di assurdità si vada a finire quando per ragionare si abbandonino gli aiuti della fiaccola della ragione! Stiamo pur certi che è perfettamente la stessa cosa godere di una donna in un modo o in un altro, come anche di una fanciulla o di un ragazzo, e poiché è constatato che in noi possono esistere soltanto tendenze ricevute dalla natura, questa è troppo saggia e troppo conseguente per avercene immesse di quelle che possano offenderla.

La sodomia è frutto del nostro organismo, e noi non contribuiamo alla sua formazione. Fin dalla più tenera età alcuni fanciulli avvertono questo gusto e non se ne correggono mai. Talvolta è frutto della sazietà, ma in tal caso non appartiene ugualmente alla natura? Sotto tutti gli aspetti è opera sua e tutto quel che essa ispira, in ogni modo deve esser rispettato dagli uomini. Se con un censimento esatto si riuscisse a stabilire che questo gusto eccita infinitamente più dell'altro, che i piaceri derivanti da esso sono molto più vivi, e che per questo i suoi seguaci sono molto più numerosi dei suoi avversari, non si potrebbe concludere che questo vizio, lungi dal recare oltraggio alla natura, favorisce i suoi piani perché essa tiene molto meno alla procreazione di quanto noi abbiamo la follia di credere? In tutto il mondo, non vediamo che molti popoli disprezzano le donne? Alcuni se ne servono esclusivamente per avere un figlio che poi li sostituisca. L'abitudine degli uomini a convivere nelle repubbliche faciliterà la sempre maggior diffusione di questo vizio, ma non per questo sarà meno pericoloso. Se i legislatori greci l'avessero ritenuto tale, non l'avrebbero introdotto certamente nelle loro repubbliche. Al contrario, essi lo consideravano necessario a un popolo guerriero. Plutarco ci parla con entusiasmo della schiera di amanti e amati; e furono loro a difendere per lungo tempo la Grecia! Questo vizio regnò nelle associazioni dei fratelli d'armi, tanto da renderle più forti; e i più grandi uomini ebbero questa tendenza. L'America intera, quando fu scoperta, risultò popolata da gente con simile gusto. Nella Luisiana e nell'Illinois gli indiani, vestiti da donna, si prostituivano come cortigiane. I negri del Benguela si danno pubblicamente agli uomini; quasi tutti i serragli di Algeri ormai sono popolati di fanciulli. A Tebe non ci si accontentava di tollerare, ma veniva imposto l'amore per i ragazzi; il filosofo di Cheronea lo prescrisse come metodo per addolcire i costumi dei giovani.

Sappiamo a che punto la facesse da padrone a Roma; esistevano luoghi pubblici in cui si prostituivano ragazzi vestiti da fanciulla e fanciulle vestite da ragazzo. Marziale, Catullo, Tibullo, Orazio e Virgilio scrivevano ad altri uomini come a delle amanti, e in Plutarco[238] leggiamo perfino che le donne non dovevano entrare assolutamente nell'amore degli uomini. Un tempo gli Amasiani dell'isola di Creta rapivano i fanciulli con cerimonie curiosissime. Quando gliene piaceva uno, avvisavano i parenti del giorno in cui

l'avrebbero rapito; il ragazzo poteva opporre qualche resistenza solo nel caso non gli piacesse l'amante, altrimenti andava con lui e il seduttore, dopo essersene servito, lo rispediva a casa. Infatti questa passione, come capita con le donne, diventa insopportabile quando se ne ha abbastanza! Strabone dice che in questa stessa isola i serragli erano pieni di ragazzi che venivano prostituiti pubblicamente.

Volete un'ultima voce autorevole per dimostrare come questo vizio sia utile a una repubblica? Ascoltate Gerolamo il Peripatetico; si dice che l'amore per i ragazzi si diffuse in tutta la Grecia perché dava coraggio e forza, ed era utile a scacciare i tiranni. Si costituivano congiure tra amanti e questi si facevano torturare pur di non rivelare i nomi dei complici; tutto era sacrificato in nome del patriottismo, per il benessere dello Stato. Si era convinti che certi legami rafforzavano la repubblica; si lanciavano ingiurie contro le donne, mentre era una debolezza tipica dei tiranni dedicarsi a certe creature.

La pederastia fu sempre il vizio dei popoli guerrieri. Cesare ci racconta che i Galli vi si dedicavano intensamente. Furono le guerre sostenute dalle repubbliche a incrementare questo vizio tenendo separati i due sessi, e quando fu chiaro che gli effetti erano utili allo Stato, la religione non tardò a consacrarlo. Si sa che i Romani santificarono gli amori di Giove e Ganimede. Sesto Empirico attesta che questa fantasia era obbligatoria presso i Persiani. Si verificò che le donne, gelose e disprezzate, si offrirono ai mariti per rendergli lo stesso servizio che essi ricevevano dai ragazzi; qualcuno ci provò, ma fu pura illusione! Tornò alle vecchie pratiche.

I Turchi, fortemente inclini per questa depravazione che Maometto santificò nel Corano, assicurano che in ogni caso una vergine giovanissima può sostituire abbastanza bene un ragazzo, e raramente le spose diventano donne prima di aver superato tale prova. Sisto quinto e Sanchez autorizzarono questo vizio; il secondo tentò anche di dimostrare che era utile alla procreazione e che un bambino concepito dopo questa corsa preliminare nasceva di costituzione infinitamente migliore. Infine anche le donne si resero autosufficienti. Certamente questa fantasia non presenta inconvenienti minori dell'altra, perché il risultato è sempre quello di una opposizione alla procreazione, e i mezzi a disposizione di quanti hanno il gusto di aver figli sono abbastanza potenti senza che gli avversari gli possano nuocere. I Greci difendevano questa deviazione delle donne con ragioni di Stato; d'altronde esse, ritenute autosufficienti, e non avendo troppo frequenti rapporti con gli uomini, non disturbavano minimamente gli affari della repubblica. Luciano ci fa conoscere i progressi di questa licenza, e non senza interesse la riscontriamo in Saffo.

Insomma non c'è pericolo di alcun genere in tutte queste manie; anche se si andasse oltre, fino ad accoppiarsi con mostri e animali, come del resto si riscontra già in molti popoli, non ci sarebbe nulla di sconveniente in simili piccolezze; la corruzione dei costumi, spesso utilissima in un governo, non può nuocere in alcun modo, e noi dobbiamo sperare nella saggezza e prudenza dei nostri legislatori ed essere certi che non emanino nessuna legge tendente a reprimere certe debolezze che, dipendendo completamente dall'organismo, non potrebbero mai rendere colui che vi è incline più colpevole di quanto non lo sia l'individuo creato storpio dalla natura.

Ci resta da esaminare soltanto l'omicidio nella seconda classe dei crimini che l'uomo

compie verso il suo simile; poi passeremo a quella dei doveri che egli ha verso se stesso. Tra tutte le offese che l'uomo può recare al suo simile, l'omicidio è indiscutibilmente la più crudele perché gli toglie l'unico bene ricevuto dalla natura, l'unico la cui perdita sia irreparabile. Tuttavia, a parte il torto causato dall'omicidio a chi ne è la vittima, si presentano diverse questioni.

1. Questa azione, unicamente in rapporto alle leggi di natura, è veramente criminosa?
2. E lo è in relazione alle leggi della politica?
3. È nociva alla società?
4. Come deve essere valutata in un governo repubblicano?
5. Infine, l'omicidio deve esser represso con l'omicidio?

Esaminiamo ogni questione separatamente; si tratta di un argomento abbastanza essenziale perché meriti di soffermarcisi. Le nostre idee appariranno forse un po' forti, ma che importa? Non abbiamo forse acquistato il diritto di dire tutto? Spieghiamo agli uomini delle grandi verità: questo è quanto essi si attendono da noi, perché è ora che l'errore scompaia, e cada la sua benda insieme a quella dei re. L'omicidio è un crimine agli occhi della natura? È la prima questione.

Qui certamente umilieremo l'orgoglio dell'uomo, abbassandolo al rango di tutti gli altri prodotti della natura, ma il filosofo non accarezza le piccole vanità umane; sempre teso al raggiungimento della verità, egli la scopre sotto i pregiudizi sciocchi dell'amor proprio, l'afferra, la sviluppa e la rivela arditamente alla terra attonita.

Cos'è l'uomo, e che differenza esiste tra lui e le altre piante, tra lui e gli altri animali della natura? Certamente nessuna. Posto per puro caso, come loro, su questa terra, è nato come loro; si propaga, cresce e decresce come loro; giunge alla vecchiaia e cade nel nulla come loro dopo la fine che la natura assegna a ogni specie animale, in ragione della costituzione dei propri organi. Con simili accostamenti, così precisi da risultare del tutto impossibile all'occhio indagatore del filosofo cogliere una qualche differenza, sarà ugualmente un male uccidere sia un animale che un uomo, o un piccolo male in ambedue i casi; una differenza ci potrà essere solo per i pregiudizi del nostro orgoglio, ma nulla è sciaguratamente assurdo quanto questi pregiudizi! Comunque affrontiamo la questione. Voi naturalmente sarete dell'idea che non è la stessa cosa uccidere un uomo o una bestia; ma la soppressione di ogni animale vivente non è forse un male, come ritenevano i pitagorici e come ritengono ancora gli abitanti delle rive del Gange? Prima di rispondere, i lettori ricordino che stiamo esaminando la questione soltanto in relazione alla natura; in seguito la vedremo in rapporto agli uomini.

Dunque, io mi domando che valore possano avere per la natura degli individui che non le costano né la minima pena né la minima cura. L'operaio stima il suo lavoro solo in ragione della fatica che gli è costata e del tempo che vi ha impiegato per compierlo. L'uomo costa qualcosa alla natura? Supposto di sì, le costerà forse di più di una scimmia o di un elefante? E ancora: quali sono le materie prime della natura? Di cosa sono composti gli esseri che vengono al mondo? I tre elementi che li costituiscono non derivano forse dalla precedente distruzione di altri corpi? Se tutti gli individui fossero eterni, non potrebbe diventare impossibile per la natura crearne dei nuovi? Posto che gli esseri non

possono per natura essere eterni, diventa una legge di natura la loro distruzione. E allora, se le distruzioni le sono tanto utili da non poterne fare a meno, e se essa non può arrivare a creare senza attingere a questi ammassi di rottami preparati dalla morte, evidentemente l'idea di annientamento che noi attribuiamo alla morte perde qualsiasi consistenza. Non esiste annientamento di alcun genere; quella che chiamiamo la fine dell'animale non sarà più una fine vera e propria, ma una semplice trasmutazione, alla base della quale c'è il moto perpetuo, vera essenza della materia e che tutti i filosofi moderni ritengono come una delle sue prime leggi. Seguendo questi irrefutabili principii, la morte non è altro che un mutamento di forma» un passaggio impercettibile da un'esistenza a un'altra, che poi è quel che Pitagora chiamava metempsicosi.

Ammesse queste verità, mi domando se si potrà ancora sostenere che la distruzione sia un crimine. Non credo proprio che, pur di mantenere i nostri pregiudizi assurdi, osereste affermare che la trasmutazione è una distruzione. Per questo dovreste dimostrare che esiste un momento di inazione nella materia, un momento di riposo. Ebbene, questo momento non lo scoprirete mai. Nello stesso istante in cui un grande animale perde la vita, si formano piccoli animali la cui esistenza non è che uno degli effetti necessari e determinanti del sonno momentaneo del grande. Oserete affermare che la natura ha preferenze tra l'uno e l'altro? Per dire una cosa simile bisognerebbe dimostrare una cosa impossibile, cioè che un forma lunga o quadrata è più utile e gradita alla natura di una forma oblunga o triangolare; bisognerebbe dimostrare che, per i piani sublimi della natura, un poltrone che ingrassa nell'inazione o nell'indolenza è più utile di un cavallo, che compie un servizio importante, o di un bove, dal corpo così prezioso che non se ne getta via nulla; bisognerebbe dimostrare che un serpente velenoso è più necessario di un cane fedele.

Dunque, poiché sono tutte affermazioni insostenibili, si deve assolutamente ammettere che è impossibile annientare le opere della natura, dal momento che, abbandonandoci alla distruzione, non facciamo altro che operare una variazione nelle sue forme, ma in maniera tale da non poter estinguere la vita, e di conseguenza è chiaramente superiore alle forze dell'uomo dimostrare che ci sia un qualche crimine nella pretesa distruzione di una creatura, di qualunque età, sesso o specie la supponiate. Andando avanti nella catena delle conseguenze, originatesi tutte l'una dall'altra, si dovrà riconoscere infine che l'azione da voi commessa, lungi dal nuocere alla natura, e variando le forme delle sue numerose opere, è vantaggiosa per lei poiché in tal modo le fornite la materia prima della sua ricostruzione, lavoro praticamente impossibile senza la vostra opera di annientamento. E lasciatela fare! vi dicono. Certo, bisogna lasciarla fare, ma quando l'uomo compie un omicidio segue i suoi impulsi; è la natura che glielo consiglia, e l'uomo che uccide il suo simile per la natura vale quanto una peste o una carestia, mandate ugualmente dalla sua mano che usa ogni mezzo possibile per ottenere più presto quella materia prima di distruzione, assolutamente essenziale alle sue opere.

Vediamo di rischiarare un istante la nostra anima con la fiaccola santa della filosofia: se è la voce della natura, e lei soltanto, a suggerirci odi personali, vendette, guerre, insomma tutte le cause tipiche dell'omicidio, se è proprio lei che ce li consiglia, vuol dire che ne ha bisogno; e allora come possiamo mai ritenerci colpevoli nei suoi confronti se

non facciamo altro che seguire le sue intenzioni?

Mi pare ce ne sia più che abbastanza per convincere ogni lettore illuminato che è impossibile recare oltraggio alla natura con l'omicidio.

È un crimine in politica! Al contrario, osiamo confessare che disgraziatamente è una delle più grandi risorse della politica. Roma non è diventata padrona del mondo a forza di omicidi? E la Francia oggi non è libera a furia di omicidi? È inutile far notare che in questo caso si tratta di omicidi causati dalla guerra e non da atrocità compiute da fazioni e turbolenti, cioè da persone votate alla pubblica esecrazione per cui il solo nominarle genera immediatamente orrore e indignazione generali. Quale scienza umana ha bisogno di ricorrere all'omicidio più di questa che tende solo a ingannare e non ha altro fine se non quello dell'accrescimento di una nazione a spese di un'altra? Le guerre, unico frutto di questa barbara politica, non sono forse i mezzi di cui essa si serve per nutrirsi, rafforzarsi e consolidarsi? E cos'è la guerra se non scienza del distruggere? Strano accecamento dell'uomo che insegna pubblicamente l'arte di uccidere, ricompensa chi ci riesce meglio e punisce chi fa fuori un proprio nemico per ragioni personali! Non è tempo ormai di ricredersi da certi barbari errori?

Infine, l'omicidio è un crimine contro la società? Ma chi riuscirà a sostenerlo ragionevolmente? Cosa può importare alla società che vi sia un membro in più o in meno? Leggi, usanze e costumi ne risulteranno forse alterati? E ancora, la morte di un individuo ha mai influito sulla massa? E dopo la perdita della più grande battaglia, ma dirò di più, dopo l'estinzione della metà del mondo, e perfino della sua totalità, l'eventuale piccolo numero di sopravvissuti proverebbe forse la minima alterazione materiale? Ahimè, no! e neanche la natura ne risentirebbe! Lo sciocco orgoglio dell'uomo, credendo che tutto sia fatto per lui, resterebbe certo deluso constatando che, dopo la totale distruzione dell'umanità, nulla varia nella natura e il corso degli astri non ne subisce neanche un ritardo. E proseguiamo.

Come va considerato l'omicidio in uno Stato guerriero e repubblicano?

Sarebbe certamente piuttosto pericoloso opporsi a una simile azione o punirla. La fierezza del repubblicano ha bisogno di un po' di ferocia; se si rammollisce, perde energia e prima o poi sarà soggiogato. A questo punto s'impone una riflessione, ed è bene farla, nonostante la sua arditezza, perché è vera. Una nazione che incominci a governarsi in forma di repubblica si sosterrà soltanto con le virtù; infatti per arrivare al più, bisogna sempre partire dal meno. Ma una nazione già vecchia e corrotta che scuoterà coraggiosamente il giogo di un governo monarchico per adottarne uno repubblicano si sosterrà soltanto con molti crimini; infatti essa è già nel crimine e se passasse dal crimine alla virtù, cioè da uno stato violento a uno mite, cadrebbe in un'inerzia che la porterebbe rapidamente alla rovina. Cosa diventerebbe l'albero trapiantato da un terreno pieno di vigore in una piana arida e sabbiosa? Tutte le idee intellettuali sono così subordinate alla fisica della natura che i paragoni forniti dall'agricoltura non ci inganneranno mai in morale.

I più indipendenti fra gli uomini, i più vicini alla natura, i selvaggi, esercitano impunemente l'omicidio tutti i giorni. A Sparta, a Lacedemone, si andava a caccia degli iloti come in Francia si va a caccia di pernici. I popoli più liberi sono proprio quelli che lo

praticano maggiormente. A Mindanao chi vuol commettere un omicidio è considerato un valoroso e viene decorato immediatamente con un turbante; presso i Caraguos per ottenere l'onore di questo copricapo bisogna uccidere sette uomini. Gli abitanti del Borneo ritengono che tutte le persone uccise serviranno loro da defunti. Anche i devoti spagnoli facevano voto a san Giacomo di Galizia di uccidere dodici americani al giorno. Nel regno di Tangut, in alcuni giorni dell'anno, viene scelto un giovane forte e vigoroso al quale è permesso uccidere tutto quello che incontra. E poi, è mai esistito un popolo più devoto all'omicidio di quello ebraico? Appare evidente in ogni pagina della sua storia, sotto vari aspetti.

L'imperatore e i mandarini della Cina prendono ogni tanto dei provvedimenti per eccitare il popolo alla rivolta e ottenere da questa provocazione il diritto a compiere un'orribile carneficina. Ma prima o poi questo popolo debole ed effeminato si libererà dal giogo dei suoi tiranni, li ammazzerà a sua volta a maggior ragione, e l'omicidio, sempre adottato e necessario, avrà solo cambiato vittima; era la felicità degli uni, diventerà la felicità degli altri.

Un'infinità di nazioni tollera gli assassini pubblici; sono completamente permessi a Genova, Venezia, Napoli e in tutta l'Albania; a Kachao, sulla costa di San Domingo, gli assassini, in un costume facilmente riconoscibile, sgozzano su ordinazione e sotto i vostri occhi l'individuo che voi gli indicate. Gli Indiani fumano l'oppio per incoraggiarsi all'assassinio e poi si precipitano in mezzo alla strada per massacrare tutti quelli che incontrano; certi viaggiatori inglesi hanno riscontrato questa abitudine a Batavia.

Quale popolo fu contemporaneamente più grande e più crudele di quello romano, e quale nazione conservò più a lungo il suo splendore e la sua libertà? Lo spettacolo dei gladiatori sostenne il suo coraggio ed essa divenne guerriera a forza di considerare l'omicidio un gioco. Milleduecento o millecinquecento vittime al giorno riempivano l'arena del circo e là le donne, più crudeli degli uomini, osavano pretendere che i morenti cadessero con grazia, assumendo plastiche pose anche nelle convulsioni della morte. In seguito i Romani passarono al piacere di vedere i nani sgozzarsi davanti ai loro occhi, e quando la religione cristiana, infettando la terra, arrivò a convincere gli uomini che uccidere era peccato, subito dei tiranni resero schiavi questo popolo e gli eroi del mondo ne diventarono ben presto gli zimbelli.

Dovunque in seguito si credette che l'omicida, cioè l'uomo capace di soffocare la propria sensibilità fino al punto di uccidere il suo simile e sfidare la vendetta pubblica o privata, dovunque, dico, si credette che un simile uomo non potesse essere altro che un coraggioso e, di conseguenza, molto utile a un governo guerriero e repubblicano. Dando uno sguardo a quelle nazioni che, ancor più ferocemente, trovavano soddisfazione soltanto immolando bambini e spessissimo i propri, vedremo che queste azioni, in uso dappertutto, s'imposero a volte anche come leggi. Numerose tribù selvagge uccidono i propri figli appena nati. Lungo le rive del fiume Orinoco, le madri immolavano appena nate le proprie figlie, convinte come erano che esse sarebbero state un giorno delle infelici perché destinate a essere spose dei selvaggi di quella regione, i quali odiavano le donne. Nella Trabopane e nel regno di Sopit tutti i fanciulli deformi venivano uccisi dai genitori stessi. Le donne del Madagascar abbandonavano alle bestie feroci i figli nati in

particolari giorni della settimana. Nelle repubbliche della Grecia tutti i bambini appena nati venivano attentamente visitati e se non erano ritenuti di costituzione adatta a poter difendere un giorno la repubblica, erano immediatamente uccisi; là non si riteneva opportuno costruire case ben arredate per mantenere questa vile feccia della società[239]. Fino al trasferimento della sede dell'impero, i Romani che non volevano nutrire i loro figli li buttavano nel pubblico letamaio. Gli antichi legislatori, senza alcun scrupolo, destinavano i fanciulli alla morte, e nessun loro codice represse mai i diritti riconosciuti al padre sulla propria famiglia. Aristotele consigliava l'aborto; questi antichi repubblicani, pieni di entusiasmo e amor di patria, ignoravano quella commiserazione per l'individuo che è presente invece nelle nazioni moderne; si amavano meno i propri figli, ma era più forte l'amor di patria. In tutte le città della Cina, un'incredibile quantità di bambini è abbandonata in mezzo alla strada: all'alba passa una carretta che li preleva e li scarica in una fossa; spesso le stesse levatrici ne sbarazzano le madri soffocando i neonati in tinozze di acqua bollente o buttandoli nel fiume. A Pechino vengono messi in cestini di giunco e abbandonati sui canali; questi canali sono dragati ogni giorno e, secondo una valutazione del celebre viaggiatore Duhalde, ne sono raccolti giornalmente più di trentamila[240]. Non si può negare che non sia straordinariamente necessario ed estremamente politico in un governo repubblicano mettere un freno alla popolazione; per motivi completamente opposti deve essere invece incoraggiata in un governo monarchico. I tiranni, la cui ricchezza è basata sul numero dei propri schiavi, hanno certamente bisogno di uomini; ma non c'è dubbio che la sovrappopolazione è un servizio reale in un governo repubblicano. Tuttavia non bisogna soffocarla per diminuirla, come suggerivano i nostri moderni decemviri; piuttosto è bene toglierle qualsiasi mezzo per estendersi oltre i limiti prescritti per il suo stesso bene. Fate attenzione all'eccessivo aumento della popolazione, ogni membro della quale è sovrano, perché le rivoluzioni dipendono sempre dalla sovrappopolazione. Se, per lo splendore dello Stato concedete ai vostri soldati il diritto di far strage di uomini, permettete anche a ogni individuo di disporre a suo piacere, dal momento che può farlo senza recare oltraggio alla natura, del diritto di uccidere i figli che non potrà nutrire o dai quali il governo non ricaverebbe in futuro alcun vantaggio. E concedetegli anche il diritto di uccidere, a suo rischio e pericolo, tutti i nemici che gli possano nuocere, perché certe azioni, di per sé assolutamente nulle, riusciranno a mantenere la vostra popolazione in uno stato moderato e non sarà mai così numerosa da abbattere il vostro governo. Lasciate pur che i monarchici dicano che la grandezza di uno Stato si basa sulla sua sovrappopolazione: lo Stato in realtà sarà sempre povero con una popolazione eccessiva rispetto ai mezzi di sussistenza, e sarà sempre ricco se, mantenendosi nei giusti limiti, potrà trarre vantaggi commerciali dal superfluo. Quando un albero ha troppo fronde non viene potato? E per conservare il tronco non si tagliano i rami? Ogni sistema che si allontani da questi principii è una stravaganza i cui abusi ci porterebbero ben presto al crollo totale dell'edificio che con tante difficoltà siamo riusciti a costruire. Ma per diminuire la popolazione non si deve eliminare l'uomo maturo: è ingiusto accorciare la vita a un individuo di buona costituzione; non è ingiusto invece impedire di nascere a un essere che sarà senz'altro inutile alla società. La specie umana deve essere epurata all'origine; se ritenete che egli

non potrà mai essere utile alla società, è bene strapparlo dal suo seno: questi sono gli unici mezzi ragionevoli per diminuire la popolazione perché la sua eccessiva estensione, come abbiamo dimostrato, è un abuso pericolosissimo.

E ora concludiamo.

L'omicidio va represso con l'omicidio? Certamente no. All'omicida va imposta soltanto la pena nella quale può incorrere per vendetta degli amici o della famiglia dell'ucciso. «Vi concedo la grazia», disse Luigi XV a Charolais che aveva ucciso un uomo per divertirsi, «ma la concedo fin d'ora a colui che vi ucciderà». In questa frase sublime si trovano i fondamenti della legge contro gli omicidi[241].

Insomma l'omicidio è un orrore, ma un orrore spesso necessario, mai criminoso e va tollerato assolutamente in uno Stato repubblicano. Ho dimostrato che ne viene un continuo esempio dal mondo intero; ma va ritenuto come un'azione punibile con la morte? Risolvendo questo dilemma nello stesso tempo sarà risolta la questione se l'omicidio sia un crimine o no. Se non lo è, perché mai promulgare leggi che lo puniscano? E se lo è, per quale barbara e stupida incoerenza lo punirete con un crimine analogo?

Ci resta da parlare dei doveri dell'uomo verso se stesso. Poiché il filosofo dà importanza a questi doveri solo se hanno come fine il proprio piacere e la propria conservazione, è del tutto inutile raccomandargli di applicarli e ancor più inutile imporgli delle pene se si tira indietro.

L'unico crimine che l'uomo possa commettere in questo campo è il suicidio. Non mi divertirò a dimostrare qui l'imbecillità di quanti ritengono quest'azione un crimine; rimando alla famosa lettera di Rousseau chi possa nutrire ancora qualche dubbio in proposito. Quasi tutti gli antichi governi autorizzavano il suicidio da un punto di vista sia politico che religioso. Gli Ateniesi esponevano all'Aeropago i loro motivi di suicidio, e poi si pugnalavano. Tutte le repubbliche della Grecia tolleravano il suicidio, che rientrava in pratica nei piani dei legislatori: ci si uccideva in pubblico, dando spettacolo con la propria morte. La repubblica di Roma incoraggiò il suicidio; i famosi sacrifici per la patria non erano altro che suicidi. Quando Roma fu presa dai Galli, i più nobili senatori si uccisero: e noi, con quella stessa tempra, adottiamo le medesime virtù. Durante la campagna del '92, un soldato si uccise per il dispiacere di non poter seguire i suoi compagni nella battaglia di Jemappes[242]. Incessantemente all'altezza di questi fieri repubblicani, finiremo per superare le loro virtù; è il loro governo che fa l'uomo. La lunga abitudine al dispotismo aveva completamente snervato il nostro coraggio e depravato i nostri costumi; ora risorgiamo e presto si vedrà di quali sublimi azioni sia capace il genio e il carattere francese, quando è libero. A prezzo delle nostre fortune e della vita stessa, difendiamo questa libertà che già ci costa tante vittime! Ma non le rimpiangeremo mai, se giungeremo allo scopo: esse si sono sacrificate volontariamente. Non rendiamo inutile il loro sangue! Ma occorre restare uniti… uniti, o perderemo il frutto di tutte le nostre sofferenze. Stabiliamo leggi eccellenti con le vittorie ottenute! I nostri primi legislatori, schiavi del tiranno che finalmente abbiamo abbattuto, ci avevano dato soltanto leggi degne di quel tiranno, che essi incensavano: rifacciamo la loro opera, e pensiamo che adesso lavoriamo per repubblicani e filosofi! Le nostre leggi siano miti come il popolo che devono governare.

Dimostrando qui, come ho fatto, la nullità e l'indifferenza di un'infinità di azioni considerate criminose dai nostri antenati, sedotti com'erano da una falsa religione, riduco il nostro lavoro a ben poco. Promulghiamo poche leggi, ma buone. Non si tratta di moltiplicare i freni, ma di dare una qualità indistruttibile a quelli che usiamo. Le leggi che promulgheremo abbiano come unico scopo la tranquillità e la felicità del cittadino e lo splendore della repubblica! Ma io non vorrei che, dopo aver cacciato il nemico dalle vostre terre, o Francesi, foste trascinati oltre dall'ardore di propagare i vostri principii; infatti solo col ferro e col fuoco potrete portali in capo al mondo! Prima di imbarcarvi in certe imprese, ricordatevi del disgraziato esito delle Crociate. Datemi ascolto! Quando il nemico sarà dall'altra parte del Reno, custodite le vostre frontiere e restate a casa vostra. Riattivate il commercio, ridate energia e sbocchi alle vostre manifatture, fate rifiorire l'arte, incoraggiate l'agricoltura tanto necessaria in un governo come il vostro che deve avere come unico intento quello di essere autosufficiente. Lasciate pure che i troni d'Europa crollino da soli; ben presto col vostro esempio e la vostra prosperità, saranno abbattuti senza che voi ve ne immischiate.

Invincibili sulle vostre terre e di modello a tutti i popoli con il vostro regolamento e le vostre buone leggi, non ci sarà più governo al mondo che non si dia da fare per imitarvi, non uno che non sia onorato di essere vostro alleato. Ma se, per la vanagloria di portare lontano i vostri principii, abbandonerete la cura della vostra felicità, risorgerà il dispotismo che è soltanto addormentato, sarete divisi da lotte intestine, sperpererete finanze ed eserciti, e alla fine tornerete a baciare le catene sotto i tiranni che avranno approfittato della vostra assenza per soggiogarvi. Tutto quel che desiderate lo potete realizzare anche restando nei vostri confini; gli altri popoli vi vedranno felici e correranno anch'essi sulla stessa strada da voi tracciata[243].

EUGÉNIE: Questo si chiama scrivere da persona saggia e così in linea con i vostri principii, almeno per molti argomenti, che sarei tentata di credere che l'autore siete proprio voi.

DOLMANCÉ: Una parte di certe riflessioni collima col mio pensiero, e i miei discorsi che ve l'hanno rivelato, danno alla lettura fatta l'apparenza di una ripetizione…

EUGÉNIE (interrompendo): Non me ne sono accorta; non si parla mai troppo di cose buone. Piuttosto trovo che alcuni principii sono un po' pericolosi.

DOLMANCÉ: Al mondo non c'è di pericoloso altro che la pietà e la beneficenza; la bontà è solo una debolezza di cui l'ingratitudine e l'impertinenza dei deboli spingono sempre le persone oneste a pentirsi. Un buon osservatore si prenda la briga di calcolare tutti i pericoli della pietà paragonandoli a quelli di una sostenuta fermezza, e vedrà se non sono i primi a risultare più numerosi! Ma andiamo troppo lontano, Eugénie; sottolineiamo l'unico consiglio che si può trarre per la vostra educazione da quanto è stato detto: non date ascolto mai al vostro cuore, fanciulla mia, perché è la guida più falsa che abbiamo ricevuto dalla natura. Fate molta attenzione alle fallaci richieste di soccorso da parte di chi è in miseria: è molto meglio opporre un rifiuto a chi in realtà potrebbe risultare al centro dei vostri interessi che rischiare nel donare allo scellerato, all'intrigante, all'infingardo; si hanno conseguenze piuttosto lievi, mentre potrebbero

verificarsi notevoli inconvenienti.

IL CAVALIERE: Vogliate concedermi, vi prego, di fare un'opposizione ai principii di Dolmancé e, in caso, di annullarli. Essi sarebbero certamente diversi, o uomo crudele, se tu, privo dell'immensa fortuna con cui hai sempre modo di soddisfare le tue passioni, languissi per un po' di tempo in quella opprimente miseria, le cui vittime sono così disprezzate dal tuo spirito feroce! Dà uno sguardo di pietà ai quei miserabili, e non far diventare duro il tuo cuore fino a renderlo irrimediabilmente sordo alle grida laceranti del bisogno! Quando il tuo corpo, fiacco unicamente per le voluttà, riposa languidamente su letti di piume, allora osserva il loro corpo distrutto dal lavoro che permette a te di vivere come vivi! Guarda come ammassano un po' di paglia per difendersi dal freddo della terra, dal momento che hanno solo la fredda superficie di quella per stendersi, come bestie! Mentre tu te ne stai tra succulente vivande con cui venti allievi di Comus risvegliano quotidianamente la tua sensualità, guarda quei disgraziati come contendono ai lupi nei boschi le amare radici di un terreno arido! Mentre svaghi, grazie e sorrisi portano al tuo letto impuro gli oggetti più eccitanti del tempio di Citera, guarda quel miserabile come giace accanto alla sua triste sposa, soddisfatto dei piaceri colti tra le lacrime senza neanche concepirne altri! Guardalo, mentre tu non rifiuti nulla e navighi in mezzo al superfluo, guardalo com'è sempre privo delle necessità più impellenti dell'esistenza! Dà una sguardo alla sua famiglia desolata! Guarda come la sua sposa tremante si consuma teneramente tra le cure dovute al marito e quelle che la natura le comanda per i frutti del suo amore, senza la minima possibilità di accudire anche a uno solo dei suoi doveri sacri per il suo animo sensibile! Ascoltala senza commuoverti, se ci riesci, mentre invoca quanto per te è superfluo, ma che la tua crudeltà le rifiuta! Barbaro, non sono forse uomini come te, e se sono simili a te perché devi godere nel vederli soffrire? Eugénie, Eugénie, non soffocate mai nel vostro cuore la sacra voce della natura! Vi porterà istintivamente a far del bene, quando l'allontanerete dal fuoco delle passioni che lo consuma. Mettiamo da parte i principii religiosi, d'accordo, ma non abbandoniamo le virtù che la sensibilità ci ispira: praticandole gusteremo i piaceri più dolci e deliziosi del cuore. Tutti i traviamenti del vostro spirito saranno ripagati da un'opera buona: essa spegnerà in voi i rimorsi che vi verranno dalla vostra cattiva condotta e costituendo nel fondo della vostra coscienza un asilo sacro per rinchiudervi a volte in voi stessa, vi troverete la consolazione per le depravazioni a cui i vostri errori vi avranno condotta. Sorella mia, io sono giovane, libertino, empio, capace di ogni depravazione, ma ho sempre un cuore, ed è puro, ed è con lui, amici miei, che mi consolo per ogni sbaglio.

DOLMANCÉ: Sì, cavaliere, siete giovane, e lo dimostrate con certi discorsi; vi manca l'esperienza. Ne riparleremo quando avrete più anni; allora, caro mio, non tratterete così bene gli uomini, perché li avrete conosciuti. La loro ingratitudine ha indurito il mio cuore, la loro perfidia ha distrutto in me quelle funeste virtù per le quali ero forse predisposto come voi. Ora se i vizi degli uni rendono negli altri pericolose le virtù, non è un servizio reso alla gioventù soffocare subito queste presenti in lei? Amico mio, ma di che rimorsi mi parli? Come possono esistere nell'animo di chi pensa solo al crimine? Se ne temete lo stimolo, i vostri principii li soffochino! Potrete mai pentirvi di aver agito con indifferenza se essa è penetrata profondamente in voi? Se riterrete che il male non

esiste, di che male dovrete pentirvi?

IL CAVALIERE: I rimorsi non sorgono dallo spirito di un uomo, ma dal suo cuore, e i ragionamenti non soffocheranno mai i palpiti del cuore!

DOLMANCÉ: Ma il cuore sbaglia, perché riflette i falsi calcoli dello spirito; fate maturare questo e vedrete come anche quello si adeguerà! Sono sempre le false definizioni che ci mettono fuori strada quando vogliamo ragionare; io non so cosa sia il cuore, chiaro? Chiamo così solo la debolezza di spirito. Una sola e unica luce risplende in me: se sono sano e tranquillo, non mi allontana mai dalla giusta strada; solo se divento vecchio, ipocondriaco e pusillanime, m'inganna: allora mi definisco un sensibile, e in fondo non sono che un debole e un timido. Ancora una volta, Eugénie, non fatevi prendere da questa perfida sensibilità: state certa che è debolezza d'animo: quando si ha paura si piange, ed è così che i re diventano tiranni. Rifiutate, detestate dunque i perfidi consigli del cavaliere! Egli, suggerendovi di aprire il vostro cuore a tutti i mali immaginari della miseria, cerca di farvi conoscere un tal numero di pene che, non essendo le vostre, vi strazierebbero inutilmente. Credete a me, Eugénie! i piaceri che nascono dall'apatia valgono molto di più di quelli che può darvi la sensibilità; questa non sa rivolgere il cuore se non in un senso, mentre quella li attira e li trascina ovunque! I godimenti concessi, insomma, possono mai paragonarsi ai godimenti che, insieme ad attrattive assai più eccitanti, offrono quelli inestimabili derivanti dalla sregolatezza sociale e dal rifiuto di ogni legge?

EUGÉNIE: Dolmancé, sei magnifico! Hai ragione tu! I discorsi del cavaliere sfiorano la mia anima, i tuoi la seducono e l'esaltano! Credetemi, cavaliere; quando vorrete convincere una donna, basatevi più sulla passione che sulla virtù!

SAINT-ANGE (al cavaliere): Sì, amico mio, fottici, ma non parlare! Non convinceresti nessuno e oltretutto potresti turbare gli insegnamenti con cui noi vogliamo istruire l'anima e lo spirito di questa meravigliosa fanciulla.

EUGÉNIE: Turbare? Oh no, no! la vostra opera è finita. Quel che gli sciocchi chiamano corruzione è ora così radicata in me che non esiste la minima speranza di un ripensamento e i vostri principii sono ben saldi nel mio cuore perché i ragionamenti del cavaliere possano mai arrivare a distruggerli.

DOLMANCÉ: Ha ragione e non parliamone più, cavaliere; così andreste fuori strada, e invece vogliamo che procediate dritto allo scopo.

IL CAVALIERE: Certo, lo so che siamo qui per uno scopo ben diverso da quello a cui mi rivolgevo; d'accordo, andiamo diritti allo scopo. Mi terrò la mia morale per coloro che, meno sordi di voi, saranno più in grado ascoltarla.

SAINT-ANGE: Sì, fratello mio, sì; dacci solo il tuo sperma; la tua morale non c'interessa; è troppo dolce per traviati come noi!

EUGÉNIE: Temo proprio, Dolmancé, che questa crudeltà da voi raccomandata con calore influenzi un po' i vostri piaceri; e l'ho già riscontrata, perché siete duro quando godete. Mi sentirei anch'io predisposta a questo vizio: quindi, per chiarirmi le idee sull'argomento, potreste indicarmi in che considerazione tenete l'oggetto che vi serve per il piacere?

DOLMANCÉ: Assolutamente nulla, mia cara; sia che partecipi o meno al mio godimento, che

provi o meno gioia, apatia o dolore, mi è completamente indifferente; l'importante è che io sia felice! EUGÉNIE: Ma forse è anche meglio che quest'oggetto provi dolore, no?

DOLMANCÉ: Certamente, è molto meglio, ve l'ho già detto: la ripercussione, più attiva su di noi, determina ben più energicamente e prontamente in tal caso gli spiriti animali nella direzione loro necessaria per la voluttà. Aprite i serragli dell'Africa, dell'Asia e della vostra Europa meridionale, e vedrete se i capi di questi famosi harem si preoccupano troppo, quando son eccitati, di dar piacere agli individui che li servono; loro comandano, e quelli obbediscono; loro godono, e quelli non osano rispondere; loro sono soddisfatti e quelli devono allontanarsi. Alcuni di loro punirebbero come mancanza di rispetto l'audacia di partecipare al loro godimento. Il re d'Achem fa tagliare senza pietà la testa alla donna che abbia osato perdere il controllo in sua presenza al punto di godere, e spessissimo la uccide egli stesso. Questo despota, uno dei più singolari dell'Asia, non è circondato altro che da donne, e per dare un ordine gli basta un segno: la punizione per quelle che non capiscono è la morte più crudele, e le sentenze vengono eseguite sempre o da lui stesso o sotto i suoi occhi.

Tutto questo, mia cara Eugénie, è basato sui principii che vi ho già sviluppato. Che volete che aggiunga? Quel che ci circonda non si occupa che di noi, non pensa che a noi, non si prende cura che di noi. Se gli oggetti che ci servono godono, logicamente diventano più impegnati per se stessi che per noi e il nostro godimento, di conseguenza, è disturbato. Per un impulso di orgoglio naturalissimo in quel momento, egli vorrebbe essere il solo al mondo in condizione di provare quanto sente; l'idea di vedere un altro godere come lui lo riporta a una sorta di uguaglianza che nuoce all'indicibile esaltazione che fa provare in quei momenti il dispotismo[244]. È falso, d'altronde, che esista piacere nel donarne ad altri; questo significa servirli e l'uomo in stato d'eccitazione è lontano dal decidere di essere utile ad altri. Facendo del male, al contrario, prova tutto il fascino di cui gode un individuo nervoso nel fare uso delle sue forze; in quei momenti egli domina, è un tiranno. E che differenza per l'amor proprio! Non crediamo affatto che in tal caso resti tranquillo.

L'azione del godimento è una passione, ne convengo, che subordina a sé tutte le altre, ma che contemporaneamente le riunisce; questa voglia di dominare in simili momenti è così forte nella natura che la si riconosce anche negli animali. Guardate se quelli che stanno in schiavitù si riproducono come quelli che sono liberi! Il dromedario è il caso limite; non si accoppia più se non si crede solo. Provate a coglierlo sul fatto, apparendogli quindi come padrone; fuggirà separandosi subito dalla sua compagna. Se non era intenzione della natura che l'uomo avesse questa superiorità, non avrebbe creato più deboli di lui tutti gli esseri che gli destina in simili frangenti. Questa debolezza a cui la natura condannò le donne prova incontestabilmente che è sua intenzione che l'uomo, godendo più che mai della sua potenza in quei momenti, su tutte eserciti la violenza come gli sembrerà opportuno e, se vorrà, anche con supplizi. La crisi della voluttà sarebbe una specie di rabbia se questa madre del genere umano non volesse che il trattamento del coito fosse identico a quello della collera? Insomma quale uomo fisicamente a posto, ben dotato di organi vigorosi, non desidererà in un modo o in un altro molestare il suo godimento? Lo so che un'infinità di stolti, non rendendosi ben

conto delle proprie sensazioni, capiranno male i sistemi che ho stabilito; ma cosa m'importa di questi imbecilli? Non parlo per loro. Piatti adoratori delle donne; io li lascio ai piedi della loro insolente dulcinea in attesa del sospiro che li renderà felici e, umilmente schiavi del sesso che dovrebbero dominare, li abbandono ai vili incantesimi di portare certe catene con cui la natura dà loro diritto di opprimere gli altri. Simili animali vegetano nella bassezza che li avvilisce; sarebbe vano convertirli. Ma loro non denigrino quel che non riescono a capire e si convincano che coloro che vogliono basare i loro principii in questo campo esclusivamente sugli slanci di un'anima vigorosa e di una immaginazione sfrenata, come facciamo noi, saranno sempre i soli a meritare di essere ascoltati, i soli predestinati a imporre la legge e a impartire insegnamenti!…

Cazzo! sono tutto eccitato!… Richiamate Augustin vi prego. (Suonano; Augustin entra.) È inaudito come, mentre parlavo, avevo sempre in mente il superbo culo di questo bellissimo ragazzo! Ogni mia idea sembrava involontariamente riferirsi a lui… Mostrami questo capolavoro, Augustin… Fammelo baciare e accarezzare! Vieni, amore bello, vieni! Che io mi renda degno, nel tuo bel culo, delle fiamme con cui Sodoma m'incendia. Ha delle natiche bellissime… bianchissime! Vorrei ch'Eugénie, stando in ginocchio, gli succhiasse la verga nel frattempo! In tal modo lei esporrebbe il didietro al cavaliere che potrebbe incularla, mentre la Saint-Ange, in groppa ad Augustin, mi presenterebbe le sue natiche per farmele baciare; armata inoltre di fascetti di verghe potrebbe, mi par bene, curvandosi un po', frustare il cavaliere, che da questa stimolante cerimonia sarebbe impegnato a non risparmiare la nostra allieva. (Si dispone in posizione.) Ecco, così! benissimo, amici miei! In verità fa piacere ordinarvi la disposizione in quadri simili; nessun artista al mondo li eseguirebbe come voi!… Questo brigante ha un culo d'una ristrettezza!… quel che posso fare è ficcarmici dentro… Signora, mi permettete di mordere e pizzicare il vostro culo mentre fotto?

SAINT-ANGE: Quanto vorrai, amico mio; ma ti avverto che sono pronta a vendicarmi: giuro che, ogni volta che mi mordi, ti allento un peto in bocca.

DOLMANCÉ: Sacriddio, che minaccia!… La cosa m'incita a farti del male, cara mia. (La morde.) Vediamo se mantieni la parola! (Riceve un peto.) Cazzo! è delizioso! è delizioso!… (La sculaccia e riceve subito un altro peto.) È divino, angelo mio! Conservamene qualcuno per il culmine del piacere… e sta' certa che allora ti tratterò con tutta la crudeltà… tutta la barbarie… Cazzo!… non ne posso più… sborro!… (La morde, la sculaccia, e lei non smette di fare peti.) Vedi come ti tratto, puttana!… come ti domino… Ancora… e che l'ultimo insulto sia per l'idolo stesso a cui ho sacrificato! (Le morde il buco del culo e la posizione ha termine.) E voialtri, amici miei, cosa avete fatto?

EUGÉNIE (facendo uscire lo sperma che ha nel culo e in bocca): Ahimè! maestro… vedete come i vostri allievi m'hanno ridotta! Ho il didietro e la bocca pieni di sperma, e rigetto sperma da tutte le parti!

DOLMANCÉ (eccitato): Un momento voglio, che mi rendiate in bocca quello che il cavaliere vi ha messo nel culo.

EUGÉNIE (mettendosi in posizione): Ma che stravaganza!

DOLMANCÉ: Niente è migliore dello sperma che cola dal fondo di un bel didietro!… È un

nettare degno degli dèi. (Lo inghiotte.) Avete visto che cosa ne ho fatto! (Riportandosi dietro al culo d'Augustin e baciandolo): Voglio chiedervi, signore, il permesso d'allontanarmi un istante nello stanzino vicino con quest'uomo.

SAINT-ANGE: Non potete far qui tutto quello che vi piace con lui?

DOLMANCÉ (a bassa voce e misterioso): No, ci sono alcune cose che richiedono assolutamente discrezione.

EUGÉNIE: Perbacco! Diteci almeno di che si tratta.

SAINT-ANGE: Non lo lascerò uscire senza che ce l'abbia detto.

DOLMANCÉ: Volete saperlo?

EUGÉNIE: Certo!

DOLMANCÉ (trascinando Augustin): Ebbene, signore, vado… ma, insomma, non posso dirlo!

SAINT-ANGE: Esiste dunque un'infamia tale al mondo che non siamo degne di sentire ed eseguire?

IL CAVALIERE: Sorella mia, ve lo dirò. (Parla sottovoce alle due donne.)

EUGÉNIE (con disgusto): Avete ragione, è orribile.

SAINT-ANGE. L'immaginavo.

DOLMANCÉ: Vi rendete conto che non potevo rivelarvi questa mia fantasia; e capirete che è bene essere soli e al buio per abbandonarsi a certe azioni infami.

EUGÉNIE: Volete che venga con voi? Vi masturberò mentre godrete con Augustin.

DOLMANCÉ: No, no! È una questione d'onore e deve svolgersi tra soli uomini; una donna ci disturberebbe… Arrivederci, signore!

(Esce, trascinandosi dietro Augustin.)

Sesto dialogo

MADAME DE SAINT-ANGE, EUGÉNIE, IL CAVALIERE, DOLMANCÉ, AUGUSTIN.

SAINT-ANGE: In verità, fratello mio, il tuo amico è proprio un libertino.

IL CAVALIERE: Non ti ho mica ingannato presentandotelo per tale.

EUGÉNIE: Sono convinta che non ne esiste uno uguale al mondo… Mia buona amica, è meraviglioso! Vediamolo spesso, ti prego.

SAINT-ANGE: Bussano… Chi può essere?… Avevo vietato l'ingresso… Deve essere qualcosa d'importante… Cavaliere, ti prego, guarda chi è.

IL CAVALIERE: È Lafleur con una lettera; si è subito ritirato, dicendo che ricordava perfettamente gli ordini ricevuti, ma che la cosa gli era parsa tanto importante quanto urgente.

SAINT-ANGE: Vediamo chi è… Ma è vostro padre, Eugénie!

EUGÉNIE: Mio padre!… Siamo perdute!…

SAINT-ANGE: Leggiamo prima di scoraggiarci. (Legge): «Ci credereste, mia bella signora? La mia insopportabile sposa, allarmata dal viaggio di mia figlia a casa vostra, parte proprio adesso per venirla a riprendere! S'immagina un sacco di cose… che poi, in fin dei conti, sono cretinate: se solo supponesse quanto in realtà accade! Vi prego di punirla

rigorosamente per questa impertinenza; l'ho già punita ieri per una cosa simile, ma la lezione a quanto pare non è servita. Datele addosso di santa ragione! Ve lo chiedo come favore personale, e state tranquilli che non vi denuncerò, qualsiasi mezzo usiate… È troppo tempo che questa sgualdrina mi secca… che insomma… Mi capite? Qualsiasi cosa farete, sarà ben fatto; è quanto posso dirvi. Arriverà poco dopo la mia lettera; state dunque pronti. Addio; vorrei essere dei vostri. Non rispeditemi Eugénie se non ben istruita, ve ne scongiuro. Voglio lasciarvi cogliere le primizie, ma vi assicuro che avrete lavorato un po' anche per me». Ebbene, Eugénie, vedi che non c'è di che aver paura? È proprio una donnina insolente!

EUGÉNIE: La puttana!… Cara mia, dal momento che il mio papà ci dà carta bianca, bisogna ricevere questa sgualdrina come si merita, ti scongiuro!

SAINT-ANGE: Baciami, cuore mio! Che gioia vederti in questo stato d'animo!… Sta' tranquilla; ti dico che non la risparmieremo. Volevi una vittima, Eugénie? eccone una offerta a te dalla natura e dal destino!

EUGÉNIE: Come godremo, cara mia, come godremo! Te l'assicuro.

SAINT-ANGE: Non vedo l'ora di sapere come accoglierà questa notizia Dolmancé!

DOLMANCÉ (rientrando con Augustin): Magnifico, signore! Non ero così lontano da voi da non potervi sentire: so tutto… La signora de Mistival sta per arrivare a proposito… Siete proprio decisa, spero, a rispettare i desideri del marito?

EUGÉNIE (a Dolmancé): A rispettarli?… a oltrepassarli, caro mio!… Ah, che si sprofondi la terra sotto di me se mi vedrete debole, a qualunque atrocità condannerete quella troia! … Caro mio, incaricati di dirigere tutto, te ne prego!

DOLMANCÉ: Lasciate fare a me e alla vostra amica; voialtri obbedite soltanto a quel che vi diciamo… Che insolente! non ho mai visto nulla di simile!…

SAINT-ANGE: Così inopportuna!… Ebbene, ci rimettiamo un po' più decentemente per riceverla?

DOLMANCÉ: Al contrario; è bene che nulla, appena entrerà, le impedisca di esser certa del modo in cui facciamo passare il tempo a sua figlia. Restiamo tutti così scomposti.

SAINT-ANGE: Sento dei passi; è lei. Su, Eugénie, coraggio! Ricordati bene i nostri principii… Sacriddio, che scena deliziosa!…

Settimo e ultimo dialogo

MADAME DE SAINT-ANGE, EUGÉNIE, IL CAVALIERE, AUGUSTIN, DOLMANCÉ, MADAME DE MISTIVAL, LAPIERRE.

MISTIVAL (a Madame de Saint-Ange): Vi prego di scusarmi, signora, se arrivo senza preavviso; ma mi hanno detto che mia figlia è qui e siccome la sua età non le permette ancora di andare in giro sola, vi prego, signora, di volermela restituire e di non disapprovare il mio comportamento.

SAINT-ANGE: Un comportamento veramente sgarbato, signora; a sentir voi, si direbbe che vostra figlia è in cattive mani!

MISTIVAL: In fede mia! A giudicare dallo stato in cui trovo lei, voi e la vostra compagnia,

signora, credo proprio di non aver gran torto a giudicarla in un luogo non adatto a lei!

DOLMANCÉ: Un inizio impertinente, signora! E senza conoscere esattamente il tipo di rapporto esistente tra la signora de Saint-Ange e voi, non vi nascondo che al suo posto vi avrei già buttato fuori dalla finestra.

MISTIVAL: Come sarebbe? Buttar fuori dalla finestra me! Signore, lei non sa chi sono io! Non vi conosco, ma dal tono che usate e dal modo in cui vi presentate, è invece facile giudicare voi. Eugénie, seguimi!

EUGÉNIE: Vi chiedo scusa, signora, ma non avrò questo onore.

MISTIVAL: Come! Mia figlia osa ribellarsi!

DOLMANCÉ: Come vedete, signora, vi disobbedisce formalmente. Date retta a me; non dovete sopportare quest'affronto! Volete che faccia portare delle verghe per punire questa indocile fanciulla?

EUGÉNIE: Ho proprio paura che, se lui le avesse, le userebbe più su di voi che su di me!

MISTIVAL: Che impertinente!

DOLMANCÉ (avvicinandosi a Madame de Mistival): Piano, tesoro, niente ingiurie qui: noi proteggiamo Eugénie, e voi potreste pentirvi di certi eccessi nei suoi confronti.

MISTIVAL: Come! Mia figlia mi disobbedirà e non potrò valermi dei diritti che ho su di lei?

DOLMANCÉ: Ma quali diritti, signora, quali? Vi illudete che siano legittimi. Quando il signor de Mistival, o chi so io, vi lasciò nella vagina le gocce di sperma che fecero sbocciare Eugénie, pensavate a lei? No, e allora? In che valore volete che vi tenga lei oggi, perché voi avete sborrato quando vi fottevano quella vulvaccia? Sappiate, signora, che non esiste nulla di più illusorio dei sentimenti di un padre o di una madre verso i figli, e di questi verso gli artefici delle loro esistenza. Nulla determina, nulla stabilisce certi sentimenti, in uso in questo Paese, detestati altrove, dove o i genitori uccidono i loro figli o viceversa. Se esistesse nella natura il sentimento dell'amore reciproco, l'impulso del sangue non sarebbe una chimera e, pur non essendosi mai visti o conosciuti vicendevolmente, i genitori riconoscerebbero e adotterebbero i loro figli e, di riflesso, questi pur nella massa della gente riconoscerebbero i loro padri ignoti, volerebbero tra le loro braccia, li adotterebbero. Che vediamo invece? Odio reciproco e inveterato: figli che, ancor prima dell'età della ragione, non sopportano la vista del loro padre; padri che si allontanano dai loro figli perché non ne hanno mai potuto sopportare l'affetto! Questi pretesi sentimenti sono dunque illusori, assurdi; l'interesse solo li può concepire, l'uso li prescrive, l'abitudine li sostiene, ma la natura non li ha mai impressi nei nostri cuori. Vedete se sono noti agli animali: no, senza dubbio. E bisogna sempre regolarsi su di loro per conoscere la natura! Padri, trattenetevi dalle ingiuste pretese che passioni o interessi vi conducono ad avere verso quegli individui, che non sono nulla per voi, e che devono la loro esistenza soltanto a qualche goccia di sperma. Non dovete nulla a loro; siete a questo mondo per voi e non per loro. Sareste scemi a disturbarvi per loro, non occupatevene: dovete vivere solo per voi stessi. E voi, figli, liberatevi, se è possibile, da questa pietà filiale di una consistenza veramente chimerica, convincetevi anche voi che non dovete nulla a certe persone il cui sangue vi ha fatto nascere. Pietà, riconoscenza, amore, nessun sentimento di questo genere è dovuto a loro; quelli che vi hanno dato l'esistenza non hanno alcun titolo per esigerli da voi. Il più grande sbaglio sarebbe poi

quello di prendersi cura di loro, aiutarli, in pratica senza alcun motivo: la legge non vi prescrive nulla e se per caso v'illudeste di capirne il meccanismo, in rapporto alle abitudini e agli affetti morali del carattere, cacciate da voi senza rimorso certi sentimenti assurdi… sentimenti d'ambiente, frutto di costumi climatici contrari alla natura e sconfessati sempre dalla ragione!

MISTIVAL: E le attenzioni che ho avuto per lei! L'educazione che le ho dato!

DOLMANCÉ: Le attenzioni sono frutto soltanto dell'uso e dell'orgoglio; non avendo fatto per lei più di quanto prescrivano i costumi del Paese dove abitate, Eugénie non vi deve proprio nulla. Quanto all'educazione, direi che è stata piuttosto negativa, perché qui siamo stati costretti a rimaneggiare tutti i principii che le avevate inculcato; non ce n'era che mirasse alla sua felicità, non uno che non fosse assurdo o chimerico. Le avete parlato di Dio, come se effettivamente esistesse; di virtù, come se fosse necessaria; di religione, come se tutti i culti religiosi fossero qualcosa di diverso dal risultato dell'impostura più forte e dell'imbecillità più scema; di Gesù Cristo, come se quel birbante non fosse altro che un furbo e uno scellerato! Le avete detto che fottere era un peccato, mentre fottere è l'azione più deliziosa della vita; avete voluto darle dei sani principii, come se la felicità di una fanciulla non consistesse nel vizio e nell'immoralità, e come se la più felice di tutte le donne non dovesse incontestabilmente essere quella che è maggiormente immersa nell'oscenità e nel libertinaggio, quella che sfida maggiormente i pregiudizi e si burla maggiormente della reputazione! Disilludetevi, signora! disilludetevi! non avete fatto proprio niente per vostra figlia, non avete assolto verso di lei alcun obbligo di natura, per cui Eugénie non vi deve altro che odio!

MISTIVAL: Santo cielo! la mia Eugénie è perduta, è chiaro… Eugénie, mia cara Eugénie, ascolta per l'ultima volta le suppliche di chi ti ha dato la vita; non sono ordini, figlia mia, sono preghiere! Disgraziatamente è proprio vero che tu qui stai tra dei mostri; allontanati da questi rapporti pericolosi e seguimi! Te lo chiedo in ginocchio! (Ella si prostra in ginocchio.)

DOLMANCÉ: Ecco qua la scena madre… le lacrime… Su, Eugénie, commovetevi!

EUGÉNIE (mezza nuda, come si ricorderà): Ecco, mammetta mia, vi mostro il culo… eccolo proprio di fronte alla vostra bocca; baciatelo! succhiatelo! è quanto Eugénie può fare per voi… Ricordati, Dolmancé, che mi mostrerò sempre degna di essere la tua allieva.

MISTIVAL (respingendo Eugénie, inorridita): Mostro! Via, ti rinnego come figlia!

EUGÉNIE: Lanciatemi anche la vostra maledizione, se volete, mia carissima madre, così renderete la cosa più commovente, ma personalmente mi lascia indifferente.

DOLMANCÉ: Calma, signora, calma! Voi insultate; mi sembra che respingiate Eugénie un po' troppo duramente. Vi avevo detto che è sotto la nostra protezione; a questo punto occorre una punizione. Abbiate la bontà di spogliarvi completamente nuda per ricevere quanto merita la vostra brutalità.

MISTIVAL: Spogliarmi?

DOLMANCÉ: Augustin, fai da cameriera alla signora, dato che oppone resistenza. (Augustin si mette brutalmente all'opera; lei si difende.)

MISTIVAL (a Madame de Saint-Ange): Oh, cielo! Ma dove sono? Signora, pensate un momento a quel che permettete che si faccia in casa vostra! E se io poi vi denuncerò

per tutto questo?

SAINT-ANGE: Credo proprio che non potrete farlo!

MISTIVAL: Dio santo! ma allora mi ucciderete?

DOLMANCÉ: E perché no?

SAINT-ANGE: Un momento, signori. Prima di esporre al vostro sguardo il corpo di questa affascinante bellezza, è bene sappiate in che stato lo troverete. Eugénie me l'ha detto poco fa all'orecchio: ieri suo marito l'ha frustata per piccole divergenze familiari… e allora, a quanto m'assicura Eugénie, le sue natiche vi appariranno come taffetà screziato.

DOLMANCÉ (quando Madame de Mistival è nuda): Perdio, è proprio vero! Credo di non aver mai visto un corpo più maltrattato di questo… Ma, morte di Dio! ne ha sia davanti che didietro!… Però, ha un bellissimo culo. (Lo bacia e lo tasta.)

MISTIVAL: Lasciatemi! lasciatemi o griderò aiuto!

SAINT-ANGE (avvicinandosi e prendendola per un braccio): Ascolta puttana! Voglio chiarirti le idee… Tu sei per noi una vittima spedita da tuo marito stesso; devi sopportare il tuo destino; non posso garantirti nulla… Che succederà? non lo so! Forse sarai impiccata, picchiata, squartata, suppliziata, bruciata viva; la scelta del supplizio dipende da tua figlia; è lei che pronuncerà la sentenza. Ma tu soffrirai sgualdrina! Oh, sì, tu sarai immolata solo dopo aver subito un'infinità di tormenti preliminari. Quanto alle tue grida, ti avviso che saranno inutili; in questa stanza potremmo pure sgozzare un bue, e i suoi muggiti non sarebbero sentiti. I tuoi cavalli e i tuoi servitori sono già ripartiti. Ancora una volta, bella mia, sappi che tuo marito ci autorizza a questo, e il tentativo da te fatto è solo una trappola tesa alla tua ingenuità, e nella quale come vedi era impossibile cadere meglio.

DOLMANCÉ: Spero che adesso la signora si sentirà molto più tranquilla!

EUGÉNIE: Prevenirla a tal punto significa proprio, come suol dirsi, avere dei riguardi!

DOLMANCÉ (palpandole e tastandole sempre le natiche): In verità, signora, si vede che avete nella signora de Saint-Ange un'amica affettuosa… Dove trovarne una di tale franchezza? Vi parla con una sincerità!… Eugénie, mettete le vostre natiche vicino a quelle di vostra madre… così posso fare un confronto tra i vostri due culi. (Eugénie obbedisce.) In fede mia, il tuo è bello, mia cara, ma per dio! quello di tua madre mica male ancora… Voglio divertirmi a fotterli un po' entrambi… Augustin, tenete ferma la signora.

MISTIVAL: Santo cielo, che oltraggio!

DOLMANCÉ (procedendo regolarmente e cominciando a inculare la madre): Ecco fatto, niente di più semplice… Toh, l'avete sentito appena!… Come si vede che vostro marito si è servito spesso di questa strada! È il tuo turno, Eugénie… Che differenza!… Ah! ora sì che sono contento; volevo solo un assaggio per carburarmi… Adesso, ordine! Prima di tutto, signora de Saint-Ange e voi, Eugénie, abbiate la bontà di armarvi di godemiché per vibrare a turno nella vulva e nel culo di questa rispettabile signora i più rispettabili colpi. Il cavaliere, Augustin e io, agendo con i nostri membri, vi daremo il cambio alternativamente. Tanto per cominciare, come potete ben capire, renderò nuovamente omaggio al suo culo. Durante il godimento ognuno sarà padrone di condannarla al

supplizio che gli sembrerà opportuno, osservando di andare per gradi per non metterla subito a terra… Augustin, ti prego d'incularmi, così mi consolerò dell'obbligo in cui mi trovo di sodomizzare questa vecchia vacca. Eugénie, fammi baciare il tuo bel didietro, mentre fotto quello della tua mamma, e voi, signora, avvicinate il vostro, perch'io lo tasti… lo socratizzi… Bisogna essere circondati da culi quando si fotte un culo.

EUGÈNIE: Che farai, amico mio, che farai a questa baldracca? A che la condannerai, mentre tu te ne vieni?

DOLMANCÉ (sempre fottendo): Alla cosa più naturale di questo mondo; la depilerò e le strazierò le cosce a forza di pizzicotti.

MISTIVAL (ricevendo questa vessazione): Che mostro! che scellerato! mi storpia!… Santo cielo!…

DOLMANCÉ: Non l'implorare, cara mia; sarà sordo alla tua voce, come lo è a quella di tutti gli uomini. Quel cielo potente non si è mai interessato di un culo.

MISTIVAL: Come mi fate male!

DOLMANCÉ: Incredibili effetti delle bizzarrie dello spirito umano!… Tu soffri, mia cara, tu piangi e io, io sborro… Doppia troia! Ti strangolerei se non volessi lasciare il piacere agli altri. A te, Saint-Ange! (Madame de Saint-Ange le ficca il godemiché nel culo e nella vulva, e le dà qualche pugno; poi è il turno del cavaliere che percorre tutt'e due le strade e sborrando la schiaffeggia; poi tocca ad Augustin che si comporta allo stesso modo e conclude con qualche schiaffo, specialmente sul naso. Dolmancé, nel frattempo, viene ficcando il suo arnese nel culo di ognuno, per eccitarli nel loro proposito.) Su, bella Eugénie, fottete vostra madre; prima nella vulva!

EUGÈNIE: Venite, mamma bella! venite che vi faccio da marito. È un po' più grosso di quello del vostro sposo, vero, mia cara? Non importa, entrerà lo stesso… Ah, gridi, madre mia! gridi, quando tua figlia ti fotte!… E tu Dolmancé, tu inculami!… Eccomi insieme incestuosa, adultera, sodomita, e tutto questo lo è una figlia che è stata sverginata soltanto oggi!… Che progressi, amici miei!… con che rapidità percorro la spinosa strada del vizio!… Oh, sono una figlia perduta!… Sborri anche tu, vero, mia dolce madre?… Dolmancé, guarda i suoi occhi!… è vero che sta sborrando?… Ah, baldracca! t'insegno io a essere una libertina!… Toh, troia! toh!… (Le strizza le mammelle e gliele strapazza.) Fotti, Dolmancé… fotti, mio dolce amico, mi sento morire!… (Eugénie, sborrando, dà a sua madre dieci o dodici pugni sul seno e sui fianchi.)

MISTIVAL (perdendo i sensi): Abbiate pietà di me, vi scongiuro… Mi sento male… Svengo. (Madame de Saint-Ange vuole soccorrerla; Dolmancé si oppone.)

DOLMANCÉ: E no! no, lasciatela in questa sincope. Non c'è niente di più lubrico del vedere una donna svenuta: la frusteremo per farla rinvenire… Eugénie, stendetevi sul corpo della vittima… Ora vedrò se siete risoluta. Cavaliere, fottetela mentre sta distesa sulla madre svenuta e intanto lei masturberà con le sue mani me e Augustin. Voi, Saint-Ange, masturbatela nel frattempo.

IL CAVALIERE: In verità, Dolmancé, quanto ci fate compiere è orribile; significa oltraggiare nello stesso tempo la natura, il cielo e le leggi più sante dell'umanità!

DOLMANCÉ: Come mi divertono le dimostrazione di virtù del cavaliere! Ma dove diavolo vede in tutto ciò che facciamo il minimo oltraggio alla natura, al cielo e all'umanità?

Amico mio, è dalla natura che i viziosi ricevono i principii che mettono in pratica. Ti ho già detto mille volte che la natura, avendo bisogno sia dei vizi che delle virtù per il perfetto mantenimento delle leggi del suo equilibrio, ci ispira di volta in volta gli impulsi a lei necessari; non facciamo nulla di male quindi seguendo questi impulsi, senza poterne supporre la caratteristica. Per quel che riguarda il cielo, mio caro cavaliere, smettila una volta per tutte, ti prego, di temerne gli effetti; nell'universo agisce un solo motore, ed è la natura. I miracoli, o piuttosto gli effetti fisici di questa madre del genere umano, variamente interpretati dagli uomini, sono stati deificati da loro stessi sotto mille forme diverse: furbi e intriganti, abusando della credulità dei loro simili, hanno diffuso ridicole fantasticherie; ecco quel che il cavaliere chiama il cielo e teme di oltraggiare!… Le leggi dell'umanità, aggiunge lui, sono violate dalle stupidaggini che ci concediamo. Ricorda dunque una volta per tutte, uomo semplice e pusillanime, che quanto gli sciocchi chiamano umanità non è che una debolezza nata dal timore e dall'egoismo, e che questa chimerica virtù ammalia solo gli uomini deboli, ma è sconosciuta da quanti hanno il carattere educato dallo stoicismo, dal coraggio, dalla filosofia. Agisci dunque, cavaliere, agisci senza alcun timore! Nel ridurre in polvere questa sgualdrina, non vi è la minima ombra di un crimine. I crimini sono impossibili per l'uomo. La natura, inculcandogli l'irresistibile desiderio di commetterne, seppe prudentemente allontanare da essi le azioni che potessero rovinare le sue leggi. Stai tranquillo, amico mio, tutto è permesso a lei che non è stata così assurda da darci la possibilità di turbarla o rovinarla nel suo cammino. Ciechi strumenti delle sue ispirazioni, se lei c'imponesse di incendiare l'universo, l'unico crimine sarebbe disobbedirle, e tutti gli scellerati di questo mondo non sono che gli agenti dei suoi capricci… Su, Eugénie, distenditi… Ma che vedo!… impallidisce!…

EUGÈNIE (distendendosi sopra sua madre): Io pallida? Sacriddio, ora vedrete! (Si esegue la posizione; Madame de Mistival è sempre priva di sensi. Dopo che il cavaliere ha sborrato, il gruppo si scioglie.)

DOLMANCÉ: Be', la baldracca ancora non rinviene? Delle verghe! delle verghe!… Augustin va' subito a cogliere un ramoscello spinoso nel giardino! (Nell'attesa la schiaffeggia e la strapazza un po'.) In fede mia, temo proprio che sia morta, non rinviene!

EUGÈNIE (sarcastica): Morta! morta! Questa estate dovrò portare il lutto e pensare che avevo acquistato certi bei vestiti!

SAINT-ANGE (scoppiando a ridere): Mostriciattolo!

DOLMANCÉ (prendendo il ramoscello spinoso dalle mani d'Augustin che rientra): Vedremo l'effetto di quest'ultimo rimedio. Eugénie, succhiatemi la verga mentre mi do da fare per restituirvi una madre, e Augustin mi ridarà i colpi con cui infierirò. Non mi dispiacerebbe vederti inculare tua sorella, cavaliere! ma piazzati in modo che possa baciarti le natiche durante questa operazione.

IL CAVALIERE: Obbediamo dal momento che non c'è alcun mezzo per convincere questo scellerato che tutto quel che ci fa fare è orrendo. (Il quadro si forma; Madame de Mistival, man mano che viene frustata, ritorna in sé.)

DOLMANCÉ: Vedete gli effetti del mio rimedio? Ve l'avevo detto che ne ero certo!

MISTIVAL (aprendo gli occhi): Oh, cielo! Perché mi richiamate dalla morte? Perché mi fate

tornare in vita?

DOLMANCÉ (sempre frustando): Veramente, madruccia mia, non è finito. Ancora non è stata pronunciata la sentenza… Non bisogna eseguirla poi?… Su, riuniamoci intorno alla vittima; lei stia al centro in ginocchio e ne ascolti tremante l'annuncio. Cominciate, signora de Saint-Ange! (Le sentenze vengono pronunciate mentre le persone seguitano ad agire.)

SAINT-ANGE: Io la condanno all'impiccagione.

IL CAVALIERE: Tagliata, come fanno i cinesi, a pezzettini.

AUGUSTIN: Che sia sfondata viva!

EUGÈNIE: La bella mammina sarà rimpinzata di zolfo e io stessa le darò fuoco pezzo per pezzo. (Il quadro si scompone.)

DOLMANCÉ (con freddezza): Ebbene amici miei, nella mia qualità di vostro istitutore, mitigo la sentenza; la differenza tra quelle vostre e la mia consiste nel fatto che le vostre non sono altro che l'effetto di una mistificazione mordace, mentre la mia potrà essere eseguita. Ho di sotto un domestico con uno dei più bei membri creati dalla natura forse, ma che disgraziatamente ha una blenorragia ed è corroso dalla sifilide più terribile di questo mondo. Lo faccio salire; lancerà il suo veleno nei due condotti naturali di questa cara e amabile signora, affinché, per quanto dureranno gli effetti della crudele malattia, la puttana si ricordi di non disturbare sua figlia quando si farà fottere. (Tutti applaudono; si fa salire il domestico, al quale si rivolge il padrone): Lapierre, fottete questa donna; è sanissima, e godendo di lei potreste guarire. Non sono mancati casi del genere.

LAPIERRE: Davanti a tutti, signore?

DOLMANCÉ: Hai paura a farci vedere la tua verga?

LAPIERRE: No, in fede mia! perché è bellissima… Su, signora, abbiate la bontà di reggervi, vi prego!

MISTIVAL: Santo cielo! che orribile condanna!

EUGÈNIE: Meglio della morte, mamma; almeno quest'estate potrò indossare i miei bei vestiti!

DOLMANCÉ: Divertiamoci nel frattempo; direi di flagellarci l'un l'altro: la signora de Saint-Ange colpirà Lapierre, affinché lo metta con fermezza nella vulva della signora de Mistival; io colpirò la signora de Saint-Ange, Augustin me, Eugénie colpirà Augustin e sarà a sua volta frustata dal cavaliere. (Tutti si dispongono. Dopo che Lapierre ha fottuto la vulva, il suo padrone gli ordina di fottere il culo, e lui esegue. Dolmancé proseguendo quando tutto è finito): Bene, esci, Lapierre! Toh, dieci luigi! Oh, perdio! Ecco un'inoculazione come Tronchin non fece mai ai suoi tempi!

SAINT-ANGE: Credo sia importante adesso che il veleno circolante nelle vene della signora non esca fuori; di conseguenza, Eugénie deve cucirvi accuratamente la vulva e il culo in modo che il liquido virulento, più concentrato, meno soggetto all'evaporazione, vi consumi le ossa più in fretta.

EUGÈNIE: Eccellente! Su, ago e filo!… Aprite le cosce, mamma! Vi cucio, così non mi regalerete più né fratelli né sorelle. (La signora de Saint-Ange dà a Eugénie un grande ago con un grosso filo rosso infilato; Eugénie cuce.)

MISTIVAL: Oh, cielo! che dolore!

DOLMANCÉ (ridendo come un folle): Perdio! idea eccellente! Ti fa onore, mia cara, non ci avrei mai pensato!

EUGÈNIE (punzecchiando ogni tanto le labbra della vulva all'interno e a volte il ventre e il monte di Venere): Non è nulla, mamma; è per provare l'ago.

IL CAVALIERE: La puttanella la fa sanguinare!

DOLMANCÉ (facendosi masturbare da Madame de Saint-Ange, davanti a questa operazione): Sacriddio! come mi eccita questo fatto! Eugénie, fate più punti che potete, così la cucitura tiene meglio.

EUGÈNIE: Ne farò più di duecento, se occorre… Cavaliere, masturbatemi mentre compio questa operazione.

IL CAVALIERE (obbedendo): Non ho mai visto una fanciulla puttana come questa!

EUGÈNIE (eccitatissima): Meno insulti, cavaliere, o vi punzecchio! Pensate a stuzzicarmi come si deve. Un po' anche il culo, angelo mio, ti prego! Ma che hai una mano sola? Non capisco più nulla, faccio punti a caso… Guardate dove va a ficcarsi l'ago… sulle cosce, le mammelle… Cazzo! che piacere!…

MISTIVAL: Scellerata, mi strazi tutta!… Mi vergogno di averti messa al mondo.

EUGÈNIE: Su, facciamo la pace mammina! Ecco, è finita!

DOLMANCÉ (uscendo dalle mani di Madame de Saint-Ange col membro in erezione): Eugénie, dammi il culo, è la mia parte.

SAINT-ANGE: Sei troppo eccitato, la martirizzi!

DOLMANCÉ: E allora? Non abbiamo il permesso per iscritto? (La mette a pancia sotto, prende un ago e comincia a cucirle il buco del culo.)

MISTIVAL (gridando come un'ossessa): Ahi! ahi! ahi!…

DOLMANCÉ (piantandole l'ago molto a fondo nella carne): Zitta, baldracca! ti riduco le natiche in poltiglia… Eugénie, masturbami!…

EUGÈNIE: Sì, ma a condizione che la punzecchiate più forte, perché mi sembra che la state risparmiando un po' troppo! (Lo masturba.)

SAINT-ANGE: Lavorate di più su quelle due chiappone!

DOLMANCÉ: Un momento! Ora la crivello come una culatta di bue! Ma tu, Eugénie, che fai? Dimentichi le lezioni? Non rincappucciarmi la verga!

EUGÈNIE: È che i dolori di questa troia eccitano la mia immaginazione, tanto che non so più quel che faccio!

DOLMANCÉ: Sacriddio! Cazzo, comincio a perder la testa. Saint-Ange fatti inculare da Augustin davanti a me, ti prego! E intanto tuo fratello te lo metta nella vulva e, soprattutto, voglio vedere i culi! Questo quadro mi sfinirà! (E lui punzecchia le natiche, mentre si dispone la posizione richiesta.) Toh, cara mamma, prendi questo e poi quest'altro!… (La punzecchia più di venti volte.) MISTIVAL: Perdono, signore! Mille volte perdono! mi fate morire!…

DOLMANCÉ (tutto preso dal piacere): Come lo vorrei… Era tanto tempo che non mi eccitavo a questo modo; non l'avrei mai creduto dopo aver sborrato tante volte.

SAINT-ANGE (mentre si dispone come egli ha richiesto): Stiamo bene così?

DOLMANCÉ: Augustin si metta un po' più a destra; non vedo bene il suo culo. Si pieghi,

voglio vedergli il buco!

EUGÈNIE: Cazzo! come sanguina la troia!

DOLMANCÉ: Non è niente. Siete pronti, allora? Io bagnerò tra un istante con il balsamo della vita le piaghe che ho fatto.

SAINT-ANGE: Sì, tesoro mio, sto per sborrare… Pronti per venire tutti nello stesso istante!

DOLMANCÉ (che ha finito l'operazione, non fa che moltiplicare le punzecchiature sulle natiche della vittima, sborrando): Trinità di dio! Cazzo! il mio sperma cola… si perde, sacriddio!… Eugénie, dirigilo sulle natiche che martirizzo… Cazzo! cazzo! è fatta… non ne posso più!… Perché mai, dopo le più vive passioni, uno deve sentirsi così debole!

SAINT-ANGE: Fottimi, fottimi, fratello! io sborro!… (Ad Augustin): E muoviti tu, cazzone! Non sai che quando sborro voglio che uno entri ancor più nel mio culo?… Sacro nome di dio! com'è dolce essere fottuta da due uomini! (Il gruppo si scioglie.)

DOLMANCÉ: Basta! (A Madame de Mistival): Puttana! puoi rivestirti e andartene quando vuoi. Ricorda che siamo stati autorizzati dal tuo stesso sposo a quanto ti abbiamo fatto. Te l'abbiamo detto e tu non hai creduto; ma ecco la prova! (Le mostra la lettera.) Questo esempio ti serva a ricordarti che tua figlia è nell'età di fare quel che vuole; le piace fottere, è nata per fottere, e se vuoi essere fottuta anche tu, la cosa migliore è che la lasci stare. Esci; il cavaliere ti accompagnerà. Saluta la compagnia, puttana! Mettiti in ginocchio davanti a tua figlia e chiedile perdono della tua abominevole condotta verso di lei… Voi, Eugénie, date due schiaffoni alla signora vostra madre e accompagnatela alla porta con grandi calci nel culo. (Viene eseguita ogni cosa.) Addio, cavaliere; non fottetevi la signora lungo il tragitto: ricordatevi che è cucita e ha la sifilide. (E quando sono usciti): Noi, amici miei, andiamo a tavola e poi, tutti e quattro nello stesso letto! Questa sì che è stata una bella giornata! Non mangio mai meglio, non dormo mai più tranquillo di quando mi sono macchiato sufficientemente di quelli che gli sciocchi chiamano crimini.

207 Sade usa il termine bougre (ant. bogre) che vale come «eretico maledetto, sodomita» ed è corrispondente all'italiano buggerone, per il quale il Prati (Voc. Etim. Ital., Garzanti, Milano 1970) dà come primo significato «sodomita»; ambedue i termini derivano comunque «da bulgaro, per essere i Bulgari dediti al manicheismo, e essere quindi sottoposti alla stessa pena dei sodomiti». Nella traduzione si è preferito adottare il termine pederasta anziché buggerone, ormai scomparso dal lessico moderno anche se si registra tuttora il verbo buggerare, che ha identica origine. (n.d.t.)

208 Sia per l'uomo che per la donna Sade parla di éjaculation, come pure di sperme o foutre. Peraltro foutre è utilizzato non solo per indicare il liquido seminale (e come verbo, il «fottere» ovvero l'azione del coito) ma anche come imprecazione alla quale in italiano non può corrispondere, con pari efficacia, altro che l'esclamazione «cazzo!». (n.d.c.)

209 Maria Antonietta si era fatta una fama di libertina e numerose furono le pubblicazioni anonime che la rappresentarono come campione di lussuria; una di esse, Fureurs uterines de Marie-Antoinette (Au manège et dans tous le bordels de Paris, 1791) aveva come epigrafe «La mère en proscrira la lecture à sa fille» e fu ripresa da Sade per questa sua Philosophie sostituendo il «proscrira» con l'allusivo e sarcastico «prescrira». Esiste una bibliografia completa di certi libelli in Marie-Antoinette libertine (Paris, Bibliothèque des Curieux, 1911) del Fleischmann, ove sono riportati anche i più interessanti. (n.d.c.)

210 Procopio di Cesarea, maggior storico dell'età bizantina, è autore di una Storia segreta (il titolo è propriamente Gl'inediti), cronaca scandalistica della corte di Giustiniano, concentrata sulle turpitudini e lascivie di sua moglie Teodora, della quale sono indicate le tappe della fortunata «carriera» che la portò dai postriboli e dai teatri al matrimonio con l'imperatore. Qui Sade si riferisce a quanto Procopio racconta nel capitolo nono, di cui si riporta di seguito uno stralcio della traduzione di Filippo Maria Pontani (Newton Compton, Roma 1972): «Teodora non aveva ancora l'età per accoppiarsi sessualmente con un uomo come una donna fatta; tuttavia aveva commerci di tipo maschile con uomini indegni, precisamente schiavi che, seguendo i padroni a teatro, ritagliavano dall'opportunità di cui godevano quest'attività esiziale: così s'intratteneva a lungo

nel bordello in tali commerci carnali contro natura. Giunta alla pubertà e oramai sviluppatasi, si lanciò sulle scene e divenne subito una meretrice di quelle che si chiamavano una volta "da marciapiede", perché non era né flautista né arpista, e non era neppure scaltrita nel ballo, ma dava il suo bel frutto a chi capitava, lavorando unicamente col proprio corpo». (n.d.n.)

211 Adamo non fu, come Noè, altro che un restauratore del genere umano. Un tremendo sconvolgimento lasciò Adamo solo sulla terra, così come un qualcosa di simile ci lasciò Noè; la tradizione di Adamo si perse, mentre quella di Noè si conservò. (n.d.a.)

212 Questo argomento è trattato in maniera più ampia in seguito; qui ci si è accontentati di esporre solo alcuni spunti del sistema che sarà ben presto sviluppato. (n.d.a.)

213 Si vedano Svelonio e Dione Cassio di Nicea. (n.d.a.) Gaio Svetonio Tranquillo, lo storico romano vissuto tra il 70 e il 140, è autore del De vita XII Caesarum in otto libri; la biografia di Tiberio è nel terzo. Cassio Dione Cocceiano visse invece al tempo dei Severi ed è autore di una Storia romana in 80 libri da Enea al 229, ma di essa restano soltanto i libri relativi agli avvenimenti del 68 a.C. al 47 d.C. (n.d.c.)

214 Si veda la Storia di Zingua, regina dell'Angola. (n.d.a.)

215 Sade usa choc che è però entrato nel nostro vocabolario insieme all'inglese shock, solo agli albori di questo secolo; di qui la traduzione letterale con «scossa». (n.d.c.)

216 Gilles de Retz, maresciallo di Retz (1400-1440 circa) fu effettivamente reo confesso di questi delitti e, sia pur pentito, fu condannato a morte per strangolamento. Non sembri esagerato il numero delle vittime indicato da Sade, anche se quello esatto non si conobbe mai. (n.d.c.)

217 Jeanne François Frémiot de Chantal (1572-1640), sposa del barone di Chantal e madre di sei figli, rimasta vedova si fece monaca e, dietro la guida spirituale di San Francesco di Sales, fondò l'ordine della Vestizione. Venne canonizzata nel 1767. (n.d.c.)

218 Si veda la Storia di Zingua, regina dell'Angola, scritta da un missionario. (n.d.a.)

219 La Voisin era il soprannome di Catherine Deshyes, vedova Monvoisin (1640-1680), levatrice, ma anche indovina e fattucchiera, principale imputata nel famoso «processo dei veleni» che, sotto Luigi XIV, coinvolse molte persone famose come Racine. Con questa La Voisin (che finì sul rogo) ebbe contatti la marchesa di Brinvilliers, al secolo Marie Madeleine d'Aubray, che aveva avvelenato il padre e i fratelli per entrare in possesso di tutto il patrimonio di famiglia; furono proprio le indagini su questa criminale che portarono a quel processo che fece veramente epoca. (n.d.c.)

220 Il termine godemiché deriva dal latino gaude mihi («fammi godere») e con esso si indica il pene artificiale, strumento antichissimo nell'arte amatoria, presente anche nel Satyricon di Petronio Arbitro. Oggigiorno lo si chiama più comunemente «vibratore» ed è in vendita nelle farmacie. (n.d.c.)

221 Il linguaggio di Augustin è caratterizzato dall'uso di termini argot che lo distinguono nettamente dal modo di esprimersi degli altri interlocutori; è il caso di questo tatiguary! (in cui guai! vale malheur!), scomparso peraltro dalla nomenclatura contemporanea e che nel Dictionnaire del D'Alberti de Villeneuve (Vignozzi, Livorno, 1833) è indicato come «esclamazione usata da contadini». (n.d.c.)

222 Il verbo socratiser è chiaramente usato da Sade per analogia con il metodo pedagogico della maieutica: qui si tende in pratica a provocare una eccitazione del soggetto agente (e non pensante) perché ritrovi in se stesso l'istinto sessuale (e non la verità filosofica) e lo tragga fuori dal proprio fisico (più che dalla propria anima). (n.d.c.)

223 Cioè Venere «dalle belle natiche». (n.d.c.)

224 Ripromettendoci una dissertazione molto più ampia sull'argomento in un'altra opera, ci siamo limitati qui a una analisi generica. (n.d.a.)

225 Stando agli eufemismi scatologici contemporanei si direbbe «trenino» o «batteria», Con evidente allusione alla sodomia come nel caso di Sade, che volutamente usa un termine religioso in riferimento ai grani disposti uno di seguito all'altro. (n.d.c.)

226 Se si esamina attentamente questa religione, ci si renderà conto che le empietà di cui essa è piena derivano, in parte, dalla ferocia e dall'ingenuità degli Ebrei e, in parte, dall'indifferenza e dalla confusione dei gentili; invece di far proprio quanto avevano di buono i popoli antichi, i cristiani sembrano aver formato la loro religione facendo un gran miscuglio di vizi incontrati ovunque. (n.d.a.)

227 Seguite la storia dei popoli; non li vedrete mai cambiare il governo che hanno per un monarchico, se non per l'abbrutimento in cui li tiene la superstizione; e vedrete sempre il re sostenere la religione e la religione consacrare i re. È nota la storia dell'intendente e del cuciniere: «Passatemi il pepe, io vi passerò il burro». Infelice umanità, sarai sempre destinata ad assomigliare al padrone di questi due bricconi? (n.d.a.)

228 Tutte le religioni esaltano concordemente la saggezza e la potenza propria della divinità; ma quanto ci mostrano la sua condotta, non vi riscontriamo altro che imprudenza, debolezza, follia. Dicono che Dio ha creato il mondo per se stesso, ma finora non è riuscito a farsi onorare convenientemente, e che Dio ci ha creato per adorarlo, mentre noi passiamo il tempo a prenderlo in giro! Poveraccio questo dio. (n.d.a.) L'accusa di Sade a Robespierre fa riferimento al decreto del 6 dicembre 1793 (16 firmaio dell'anno II) che vietava ogni violenza o misura contraria alla libertà dei culti, cui fece seguito quello del 18 floreale il cui art. 1 sanciva: «Il popolo francese riconosce l'Ente Supremo e l'immortalità dell'anima». Il tutto culminò con la grandiosa cerimonia del 20 aprile: alla Tuileries Robespierre stesso dette fuoco alla statua di stoppa

dell'ateismo dalle cui ceneri sorse l'immagine incombustibile della saggezza, portata poi in processione fino al campo di Marte. (n.d.c.)

229 Qui si riferisce esclusivamente a coloro la cui reputazione è consolidata da gran tempo. (n.d.a.)

230 Antoine Lefebvre de la Barre (1622-1688) governatore della Nuova Francia in Canada, si rivelò inferiore al proprio compito, a giudizio del re, e fu richiamato in Francia. (n.d.c.)

231 Ogni popolo pretende che la sua religione sia la migliore, e, per convincere, tira fuori un'infinità di prove non solo discordanti fra loro ma anche contraddittorie. Nella profonda ignoranza in cui ci troviamo, quale religione potrebbe far piacere a Dio, ammesso che esista? Se siamo saggi, dovremmo o proteggerle tutte indistintamente o proscriverle tutte allo stesso modo; certamente proscriverle è la cosa più tranquilla, perché abbiamo così la certezza morale che sono tutte pagliacciate e basta, e nessuna può piacere più di un'altra a un dio che non esiste. (n.d.a.)

232 È stato detto che fosse intenzione di certi legislatori, smorzando la passione che gli uomini provano per una fanciulla nuda, rendere più attiva quella che gli uomini provano a volte per il proprio sesso. Questi saggi facevano esibire quanto volevano fosse oggetto di disgusto e nascondevano quanto ritenevano capace di ispirare i più dolci desideri; non agivano, in ogni caso, sulla linea che abbiamo indicato? È chiaro che essi stimavano essenziale nei costumi repubblicani l'immoralità. (n.d.a.)

233 Si sa che l'infame e scellerato Sartine organizzava per Luigi XV espedienti di lussuria, facendogli leggere tre volte a settimana dalla Dubarry il resoconto privato e da lui arricchito di quanto succedeva nei luoghi malfamati di Parigi. E questo tipo di libertinaggio del Nerone francese costava tre milioni allo Stato! (n.d.a.)

234 Non si dica qui che mi contraddico e che, dopo aver stabilito in precedenza che non abbiamo alcun diritto di legare a noi una donna, distruggo poi questi principii dicendo che è nostro diritto costringerla. Ripeto che qui si tratta esclusivamente del godimento e non della proprietà; non ho alcun diritto alla proprietà di questa fontana che incontro sul mio cammino, ma ho indiscutibili diritti al suo godimento; ho il diritto di approfittare dell'acqua limpida che offre alla mia sete. Sullo stesso piano non ho alcun diritto reale alla proprietà di questa o quella donna, ma ho indiscutibili diritti al suo godimento; posso costringerla a farmi godere, qualunque sia il motivo per cui essa voglia rifiutarsi. (n.d.a.)

235 Le babilonesi non aspettavano i sette anni per portare le loro primizie al tempio di Venere. Il primo impulso di concupiscenza provato da una fanciulla è l'epoca che la natura le indica adatto a prostituirsi e essa deve cedere appena la natura parla, mettendo da parte qualsiasi considerazione; resistendole, ne oltraggerebbe le leggi. (n.d.a.)

236 Le donne non sanno fino a che punto la loro lascivia le renda belle. Si confrontino due donne di età e bellezza piuttosto simili, una delle quali viva nel celibato e l'altra nel libertinaggio; si vedrà che quest'ultima sarà migliore dell'altra per splendore e freschezza. Ogni violenza fatta alla natura logora molto più dell'abuso dei piaceri; tutti sanno come un parto renda bella una donna! (n.d.a.)

237 Lo stesso voleva che i fidanzati si vedessero tutti nudi prima di sposarsi. Quanti matrimoni in meno ci sarebbero con una simile legge! Ammettere che l'usanza contraria è proprio quel che si dice acquistare la merce senza vederla. (n.d.a.)

238 Opere morali, «Trattato d'amore». (n.d.a.)

239 È sperabile che lo Stato abolisca questa spesa, la più inutile di tutte; chi nasce senza avere la possibilità di essere un giorno utile alla repubblica, non ha alcun diritto di vivere, e la cosa migliore che possiamo fare è toglierli la vita appena nato. (n.d.a.)

240 Jean Baptiste Duhalde (1674-1743), gesuita ed erudito, confessore di Luigi XIV, in verità non viaggiò mai, ma compilò ugualmente una Descrizione della Cina e Tartaria sulla base delle notizie inviate in Francia dai gesuiti missionari in Estremo Oriente. (n.d.c.)

241 La legge salica puniva l'omicidio con una semplice ammenda e poiché il colpevole trovava facilmente il modo di sottrarvisi, Childeberto, re d'Austrasia, stabilì con un regolamento dettato a Colonia, che fosse condannato a morte non l'omicida, ma chi si fosse sottratto all'ammenda imposta all'omicida. Anche la legge ripuaria prescriveva contro quest'azione soltanto un'ammenda proporzionata all'individuo ucciso. La riparazione per la morte di un prete era molto cara; all'assassino veniva fatta una tunica di piombo corrispondente alla sua taglia, e lui doveva sborsare l'equivalente in oro del peso della tunica; se non poteva pagare, il colpevole restava schiavo della Chiesa con tutta la sua famiglia. (n.d.a.)

242 Con la battaglia di Jemappes del 6 novembre 1792, nella quale il generale Dumouriez, sconfisse gli austriaci del duca Saxe-Teschen, si aprirono le porte del Belgio per gli eserciti francesi. Il generale Dumouriez però, dopo la sconfitta di Neerwinden, si ribellò alla Convenzione il 3 aprile del 1793 e passò al nemico; per questo Sade lo taccia di infamia alla fine di questo pamphlet. (n.d.c.)

243 Si ricordi che la guerra esterna fu caldeggiata solo dall'infame Dumouriez. (n.d.a.)

244 La povertà della lingua francese ci costringe a impiegare termini che il nostro caro governo disapprova oggigiorno e con ragione; speriamo che i nostri illustri lettori ci capiranno e non confonderanno l'assurdo dispotismo politico con il lussurioso dispotismo delle passioni libertine. (n.d.a.)

E.T.A. Hoffmann
(attribuito a)

Suor Monika

Documento Erotico-Fisico-Psichico
Filantropico-Filantropinico
del Convento Secolarizzato Di X°°° A S°°°

Introduzione di Riccardo Reim

Titolo originale: Schwester Monika, traduzione di Marco Rossetti.

Suor Monika e gli elisir di Hoffmann

Nel 1910, presso l'editore Rudolf Ludwig di Vienna si pubblica con grande scalpore la riedizione (molto accurata) di un'opera erotica fino a quel momento presa in scarsa considerazione, Schwester Monika, data alle stampe nel 1815 presso la casa editrice «Kos und Loretto» (probabile sigla pseudonima dell'editore Kühn, specializzato in pubblicazioni erotico-pornografiche) con il lungo titolo di gusto prettamente settecentesco Schwester Monika, erzhält und erfhärt. Eine erotisch-psysisch-psychisch-philantropisch-philantroipinische Urkunde des säkularisierten Klosters X in S, ovvero Suor Monika, esperienze e racconti. Un documento erotico-fisico-psichico-filantropico-filantropinico del convento laicizzato di X a S. A suscitare tanta attenzione è essenzialmente lo scritto introduttivo dell'autorevole curatore, Gustav Gugitz, il quale sostiene «con grande acutezza e intelligenza»[245] che il breve romanzo incompiuto sarebbe da attribuire addirittura alla penna di E.T.A. Hoffmann. Le ragioni addotte da Gugitz sono assai plausibili: la pubblicazione del romanzo a Posen, città dove Hoffmann prestava servizio presso il tribunale; l'ossessione della distruttiva perversione erotica, affrontata (ma con quale altra chiarezza e sintetica genialità!…) negli Elisir del diavolo (Die Elixiere des Teufels); il fatto che in quel momento lo scrittore, afflitto da pressanti problemi finanziari, potesse acconsentire a scrivere lavori per mere esigenze di lucro… Quest'ultima ipotesi, fra l'altro, viene rafforzata da un'affermazione di François-Joseph Fétis, il quale nella sua monumentale Biographie universelle des musiciens[246] sostiene che Hoffmann, durante i primi anni della sua attività di direttore d'orchestra, si sarebbe dedicato – per necessità ma anche per diletto – alla stesura di romanzi galanti e licenziosi: una delle tante congetture che trovano giustificazione nel voler scandagliare «l'oscura preistoria dell'attività letteraria hoffmanniana, prodigiosamente concentrata nel giro degli ultimi dodici o tredici anni di vita dello scrittore»[247]. È infatti tra il 1809, anno in cui scrive il primo racconto, Ritter Gluck (Il cavaliere Gluck) e il 1822, anno della morte, che Hoffmann partorisce sei romanzi e tre raccolte di racconti, nonché varie novelle sparse, alcune opere musicali, numerosi articoli di critica, oltre a essere regista teatrale, coreografo, direttore d'orchestra, disegnatore…: tutto questo svolgendo la sua professione di magistrato (aveva studiato diritto all'università di Königsberg) e «bruciando la sua vita in amori tumultuosi, serate d'amicizia e di baldoria, scherzi grotteschi e coraggioso impegno civile, sia nell'entusiasmo delle guerre di liberazione contro il dominio napoleonico sia nella resistenza all'oppressivo oscurantismo della restaurazione»[248].

Personaggio leggendario, stupefacente, indecifrabile, proteiforme, dal fascino sulfureo, spesso identificato con i bizzarri e diabolici protagonisti dei suoi racconti, «Hoffmann le fantastique»[249] potrebbe dunque essere l'autore di un romanzo clandestino (incompiuto, per di più: altro elemento curioso!…) come Schwester Monika? Sicuramente sì, ma purtroppo (e lo afferma senza mezzi termini Paul Englisch) «il romanzo stesso dimostra subito che Hoffmann non può esserne l'autore»[250], giudizio condiviso – indubbiamente a ragione – da studiosi come Hans von Mûller, Karl Georg Massen, Johann Cerny, Sarane

Alexandrian e più recentemente Claudio Magris, il quale osserva:

L'indagine sulla paternità di Suor Monika, condotta con scrupolosa puntualità da Gugitz, non approda né può approdare – nonostante l'autorevole convinzione di quest'ultimo – (…) ad alcun risultato definitivo, almeno finché non emergerà qualche nuova prova materiale inoppugnabile. Troppi elementi contrastanti si controbilanciano: il livello scadente del testo mal si concilia con le qualità stilistiche dimostrate da Hoffmann anche nelle sue opere minori[251].

In effetti, la scrittura di Schwester Monika è spesso puerilmente stravagante ed erudita, finendo per risultare di faticosa lettura, oscura e confusa. Ancora Paul Englisch, dopo aver rilevato (come quasi tutti prima e dopo di lui) che «in questo scritto sotadico non vi è traccia delle caratteristiche stilistiche di Hoffmann», liquida quasi infastidito la faccenda affermando che in tutto il romanzo «si cercherebbe inutilmente uno spunto degno di nota»…[252]. È davvero così? Si direbbe quasi che la tanto prestigiosa paternità così pertinacemente (fino a una sorta di cieca faziosità) sostenuta da Gugitz abbia finito per nuocere a quest'opera di certo non eccelsa ma neppure totalmente sfornita di pregi, che se nella struttura narrativa volutamente disorganica e slegata sembra richiamarsi alla letteratura libertina fiorita in Germania verso la metà del XVIII secolo, tuttavia con il suo bagaglio romantico di misticismo cosmico-erotico (dove, ahimè, non manca un bel po' di chincaglieria) così come nel piglio grottesco e dissacratorio di certe scene rimanda immediatamente al gusto di Hoffmann…

Schwester Monika è una storia di erotismi crudeli reiteratamente praticati con l'indifferente ossessività di un malato esprit de géométrie: l'inesausta serie di violenze, sopraffazioni e sevizie viene eseguita con rituali e meccanismi del tutto impersonali e anonimi, dove l'«io» (come in Sade, ma con una curiosa venatura romantica) sembra dissolversi. Individualità, coscienza, struttura dell'io, semplicemente non ci sono: in Schwester Monika «ogni figura è fungibile e intercambiabile, perché non è un soggetto individuale di cui vengono predicate alcune qualità o raccontate alcune vicende, bensì un provvisorio conglomerato di dettagli fisici e pulsionali che non si lasciano ricondurre all'unità di un soggetto»[253]. Questo ci fa curiosamente associare il personaggio di Monika – inerme vittima esposta alle violenze del mondo – a quelle figure bidimensionali di santi, o meglio, di sante (descritte quasi sempre come «giovanissime» e immancabilmente «purissime») di cui nelle «vite» devozionali (prima fra tutte la Legenda aurea di Jacopo da Varagine)[254] si elencano schematicamente le interminabili tribolazioni a opera di feroci persecutori. La stessa Monika, del resto (come pure Justine), si paragona a una martire. Ed è (guarda caso) proprio una fanciulla atrocemente tormentata da un diabolico nemico-amante anche la protagonista di The Monk, il terrificante capolavoro di Matthew G. Lewis[255] che servirà da modello a Hoffmann per Gli elisir del diavolo…

RICCARDO REIM

245 Paul Englisch, L'eros nella letteratura, Milano 1967.
246 Pubblicata dal 1860 al 1865, in otto volumi.
247 Claudio Magris, L'altro elisir del diavolo, introduzione a E.T.A. Hoffmann (attribuito a) Suor Monika, Milano 1979.
248 Vedi nota 3.
249 La definizione è dello scrittore Jean Mistler.
250 Vedi nota 1.
251 Vedi nota 3.
252 Vedi nota 1.

253 Vedi nota 3.

254 La Legenda aurea di Jacopo da Varagine è la più popolare raccolta di "vite esemplari" di santi che si conosca: iniziata negli anni sessanta del XIII secolo, vanne ampliata e rielaborata dall'autore fino alla morte, avvenuta nel 1298. Il libro, originariamente scritto in latino, ha conosciuto decine e decine di versioni volgarizzate diffuse per secoli in tutta Europa.

255 Il romanzo di Lewis è del 1794.

Parte prima

CONCEDO VOLUNTATEM!

Questa baldracca è uno dei corrieri di Cupido… Forziamo le vele…
Diamole la caccia!… Ai vostri pezzi!… Fuoco!
W. Shakespeare, Le Allegre Comari di Windsor

Suor Monika racconta alle sue amiche riunite, fra le quali suor Annunciate Veronica, un tempo contessa di R…, la vita di sua madre Louise e di suo padre.

Poche di voi, mie care sorelle, sanno qualcosa della mia famiglia; ma tutti quelli che combatterono con Laudon la guerra dei Sette anni, infliggendo numerose sconfitte al grande Federico, ben conoscono mio padre.

Non lontano da Troppau, in una delle più affascinanti contrade dell'Oppa, in una nobile e appartata residenza adatta a una vedova, lì dove sua madre aveva conosciuto gran parte del mondo e dei suoi piaceri trasmettendovi la sua vivacità, mia madre trascorse i primi anni della sua adolescenza colma di quella calda sensazione della vita che se non sempre inizia con il coeur palpite! generalmente finisce con un haussez les mains!

Mia nonna, in quella solitudine in cui non aveva portato che il suo amore, si consacrava completamente all'educazione della piccola Louise.

La piccola Louise era per l'appunto mia madre: venne allevata ed educata senza pregiudizi, e visse nello stesso modo. Alle più seducenti attrattive fisiche univa una grazia senza pari, una cordialità senza remore e senza ipocrisia.

Il cappellano Wohlgemuth, detto fratello Gerhard, molto caro a mia nonna, aveva ricevuto l'incarico di educare quel giovane fiore.

Era un bell'uomo sulla trentina, e la sua incantevole alunna, nella solitudine notturna del suo letto, giaceva in preda alla più grande pena del mondo nel tentativo di placare con le dita gli ardori ridestati nel suo essere ancora acerbo dal persuasivo fascino del maestro.

La nonna assisteva abitualmente alle lezioni e la sua vivacità di spirito animava spesso la conversazione aridamente ascetica e rigorosamente scientifica del cappellano.

Louise era di continuo distratta: i suoi sguardi, che avrebbero dovuto restare fissi sui libri, nove volte su dieci si soffermavano invece sulle belle mani e sulle ammirevoli gambe di fratello Gerhard.

«Voi non state attenta, Louise», le disse un giorno il cappellano con severità. Louise arrossì e abbassò gli occhi.

«Louise, che condotta è mai questa?», intervenne la nonna; ma. Louise, sempre più distratta, se la cavò rispondendo a vanvera a tali domande.

«Qual è il nome di quel santo che predicava ai pesci?», le chiese padre Gerhard, ma Louise non lo ricordava più. «E come si chiama il cavaliere che sperimentò dinanzi a Cromwell la potenza della macchina pneumatica?», la interrogò a sua volta la nonna. Louise aveva dimenticato anche questo…

«Aspetta! Adesso ti rinfrescherò io la memoria», proseguì la nonna alzandosi e

impadronendosi di una grossa verga.

A tale vista Louise cominciò a piagnucolare implorando perdono, ma non servì a nulla. Sua madre la trascinò sul tavolo, le alzò la gonna e la camicia, e sotto gli occhi lucidi di fratello Gerhard, fustigò così violentemente le natiche che tutta la mnemotecnica degli Antichi rimase impressa su quelle tenere carni.

Fratello Gerhard volle intercedere in favore della povera bambina, e quel giorno concluse la sua lezione facendo osservare che «le punizioni inflitte ai fanciulli devono sempre insegnare qualcosa anche agli adulti».

Così dicendo, si alzò e, ancora eccitato dalla vista di quelle fiorenti natiche, infilò una mano sotto le più ampie gonne della madre di Louise.

«Si vergogni, Gerhard!», disse la madre ordinando al tempo stesso a Louise di recarsi in giardino.«Spero che non vogliate giudicarmi maleducata come la nostra Louise».

«No di certo», rispose Gerhard mentre Louise, fermatasi dietro la porta, si asciugava le gote inumidite dalle lacrime spiando dal buco della serratura, «ma, signora, ecco, sapete bene… come i vecchi gorgheggiano, così cinguettano i giovani, e di conseguenza…».

E senza attendere risposta dalla lasciva interlocutrice che con il sorriso rivelava già i desideri del suo cuore, l'aveva gettata sul divano, le aveva tolto bruscamente la gonna e la camicia e dimostrato in maniera del tutto convincente che voler insegnare agli altri regole che non si ha la minima intenzione di applicare a se stessi non è, a ben guardare, un comportamento onesto.

«Credete?», domandò la nonna agitandosi convulsamente sotto la terribile morsa di fratello Gerhard.

«Sì, lo credo», replicò quello infliggendole così violente scosse che il sofà tremava come le case di Messina durante il terremoto.

«Bisogna che vostra fi…glia vi…va», gridava il cappellano. «Lasciatela soddisf…are la sua incli…na…zione per la ca…rità, il bi…sogno di irradiare attorno a sé la feli…cità…».

«Ah! Ah!… Ba…sta, cappellano!… Sof…foco!…», esclamava all'unisono la nonna.

Louise, che assisteva a tutta la scena dal buco della serratura, più eccitata di Ebe, cercava di calmare con la mano l'ardore delle sensazioni furiose che le percorrevano il corpo alla vista del membro maestoso del santo fratello; e si sentì liquefare nel preciso istante in cui Gerhard ritirava dal ventre di sua madre l'Amore placato evocando con lubrica ammirazione i felici tempi della Grecia e di Roma.

Intanto… Perspiquitas argomentatione elevatur!… È Cicerone a dirlo: le prove rendono sospetta l'evidenza. Lo ribadiva fratello Gerhard quando mi spiegava il De Officiis, di cui apprezzava il perfetto latino; e anche a me il solido buonsenso di quegli argomenti piaceva talmente, mi lasciava un'impressione così viva che dimenticavo talvolta gli uffici dell'Ora e dei Vespri, tanto più che con loro non era neppure necessario alzarsi presto o coricarsi tardi.

Intanto che padre Gerhard baciava con fervore il ventre, le cosce, il solco del piacere e i seni nudi di sua madre, Louise restava come incollata alla porta, guardando con occhi increduli, al di sopra dei pantaloni abbassati, lo Stabat Mater del suo strumento matricolare. Il buon fratello si stava disponendo per ripetere l'actus coscientiae, quando un rumore sulle scale fece allontanare Louise dalla porta, lasciandola in preda alla

torturante voluttà delle proprie sensazioni.

Corse quindi in giardino e si mise in cerca di Adolph, il ragazzo che aiutava il giardiniere. Voleva fargli spegnere il fuoco che la natura e il caso avevano acceso in lei in modo tanto improvviso. Ma Adolph era introvabile. Dopo aver percorso qualche viottolo di quel vasto giardino, scorse sua madre al braccio del cappellano: si vide costretta ad avvicinarsi e a muovere, per cortesia, qualche passo insieme a loro, così da non avere più la libertà di cercare neppure con lo sguardo l'agognato Adolph, magari nascosto dietro qualche siepe.

Dopo quel giorno, si può dire che mia madre, nel fondo del proprio cuore, non aspirò più che alla ricerca di ciò che avrebbe potuto soddisfare le sue passioni. Il giovane Adolph si vide provocato, il vecchio Martin perseguitato dalle sue burle, e la brava Christine fu obbligata a raccontarle per filo e per segno le imprese compiute da Kasper in camera con lei. Se Christine inventava qualche bugia, Louise le diceva una verità che lei non poteva negare: Kasperr l'aveva gettata sul letto, le aveva tolto la gonna e la camicia abbassandosi contemporaneamente i pantaloni, e le aveva infilato tra le cosce una lunga cosa rigida della quale lei non sapeva dire il nome.

Così, Louise aveva visto tutto, e Christine non aveva altra difesa che prepararle ogni tanto un piatto di maccheroni pregandola di non dire nulla alla nonna, neanche per tutto l'oro del mondo. E Louise, in effetti, non apriva bocca: nutriva la sua immaginazione di immagini voluttuose, viveva in buona armonia ed era amata da tutti, si appagava assai bene ogni notte nel suo letto, tanto che solo in occasione di precisi avvenimenti le veniva l'idea di potersi divertire secondo le consuetudini.

Nel frattempo, Adolph riuscì ad avere un assaggio della sua verginità.

Un giorno, nel pomeriggio, Louise si trovava nel padiglione del giardino e si divertiva a guardare le trote che giocavano nello stagno. Adolph le scivolò accanto: lei stava piegata sulla panca e non prestava alcuna attenzione a ciò che accadeva alle sue spalle, così Adolph poté sollevarle fino alla cintura la gonna e la camicetta. Il ragazzo aveva già le mani tra le sue cosce socchiuse, quando un malizioso zefiro, sfiorando la pelle di Louise al di sopra delle giarrettiere, le fece prendere coscienza della sua nudità.

«Adolph, ti prego, lasciami!», implorò la giovane, tutta confusa.

Ma Adolph rimase sordo alle sue preghiere, e allargandole le graziose cosce delicate, soddisfece come meglio poté il suo desiderio.

Questi rapporti con Adolph avrebbero potuto causare pesanti conseguenze se la madre di Louise, avendo indagato più da vicino la natura della figlia, non avesse giudicato opportuno mandarla in convitto a Z., presso le suore Orsoline.

Louise restò là fino al suo quattordicesimo anno, quando la morte improvvisa di sua madre la fece erede di un cospicuo patrimonio, di due villaggi e di una residenza, procurandole le assidue attenzioni di tutti i cacciatori di dote e di tutti i galanti perdigiorno nel raggio di dieci miglia.

Non ho mai potuto sapere molto della sua vita in convento; una vita – a quanto mi diceva – nello stesso tempo monotona e popolata di sogni; la monotonia nasceva dall'immagine radiosa ma avviluppata dall'ombra che quel gruppo di donne offriva; quanto ai sogni, vivevano in lei e si nutrivano con la lettura di opere edificanti, religiose o ascetiche.

Era raro che si producesse il minimo incidente di ordine naturale. Un giorno, davanti alla grata del parlatolo, aveva trovato una giovane novizia che, gonna e camicia sollevate, si stava sottomettendo alla disciplina di un giovane carmelitano, il quale aveva imposto anche a lei tale amoroso servizio per suggellare il suo silenzio.

Dopo che furono regolate le questioni riguardanti l'eredità, Louise si recò a Troppau. L'inverno era alle porte, e i temperamenti amorosi odiano il freddo della natura come quello dei cuori.

Fu là che incontrò il colonnello von Halden, e ciò ebbe le sue conseguenze. Il sesso maschile di solito lascia libero sfogo alle passioni e adegua ai sensi gli slanci del cuore e i tumulti del sangue. Ma mio padre, sfortunatamente, era un misogino.

Quando lo si prendeva in giro o si portava il discorso su questo argomento, rispondeva sempre: «Io sono agli ordini della mia imperatrice[256] e della patria: metto al loro servizio la mia spada e il mio fodero; se mi si dice: Riponi la spada! bisogna che regni la pace, altrimenti mi rifiuto. Se però in mezzo a voi donne ce n'è una che sappia procurarmi la pace con me stesso senza prendere il cammino che conduce al cuore o in qualche serra d'Amore, io le mostrerò come si può negoziare una pace eterna…».

«Ovvero senza sguainare la spada», aggiungeva il suo amico, il luogotenente Söller.

E mio padre, con un sorriso, gli dava ragione in silenzio.

Louise, appreso da un comune amico questa maniera naturale di contribuire alla pace, arrossì, rise, si arrabbiò ma dispose assai abilmente le sue batterie per ricevere il valente assalto del colonnello il quale avrebbe dovuto accorgersi a occhi chiusi che il nemico auspicava soltanto di venire attaccato.

Mio padre trovava odiosa ogni affettazione di sentimento, tanto platonica che alla Miller[257], ed era solito dire: «Non vale niente, si tratta solo delle esaltazioni putride che si condensano nella pancia debordante dell'anima e la cui eruzione impesta totalmente l'atmosfera della felicità umana».

Mia madre conosceva questo ragionamento (così spesso confermato nella vita quotidiana, ahimè!…) e fu proprio su di esso che architettò il suo piano.

Mai manifestò maggior gaiezza, mai si mostrò più spiritosa e insieme più irresistibilmente spirituale come in presenza del colonnello, al punto che era quasi impossibile concepire un'atmosfera lieta senza che lei vi prendesse parte.

Sapete bene, sorelle mie, che fra persone del nostro sesso, quando si è unite da una franca intimità e libere di mettere da parte le formalità e gli scrupoli, si lasciano cadere rapidamente i veli delle convenienze! Appena due cuori femminili si sono aperti alle confidenze promettendosi reciproca discrezione e amicizia, ogni riserva tra loro sparisce.

Louise von Willau (così si chiamava mia madre prima che il colonnello le desse il suo nome), Louise von Willau, si diceva in tutta la città di Troppau, fra la gente del popolo come fra la nobiltà della haut parage, è una splendida giovane ragazza intelligente e sensibile, piena di vitalità e di salute. Il suo seno fiorente il sedere tenero come un biscotto di Saxe avevano più valore, si aggiungeva, di tutta la storia di Troppau, compresi i documenti d'archivio sepolti nel Municipio.

Le amiche di Louise andavano ancora più in là nei loro paragoni.

Frederika von Bühlau, Lenchen von Glanzow, Franziska von Tellheim, Juliane von

Lindorack e Emilie von Rosenau, queste cinque, nel corso di un viaggio fatto insieme alle terme di Eger, avevano avuto agio di contemplare così bene e sotto tutti gli aspetti le attrattive di Louise che nessuna di loro si sarebbe mai sognata di disputarle la palma…

Ma io mi lascio trascinare dai discorsi. Se dovessi raccontare tutto quello che la mia buona madre mi confidava per istruirmi, i suoi esempi e i suoi buoni consigli, starei qui a parlare per un anno intero!… C'è una scena, però, che desidero narrarvi: ovvero come mia madre riuscì a sedurre il colonnello von Halden.

Quel piccolo gruppo di amiche si riuniva abitualmente da lei, e come nei misteri della Bona Dea[258], tutti gli uomini si videro interdire l'accesso a queste riunioni. Ma poiché ognuna delle sei giovani aveva qualche Clodio che desiderava vivamente imprigionare nel suo sesso vorace e impaziente, per una volta venne stabilito attraverso una sorta di tacito accordo di lasciar entrare tanti pantaloni quante erano le vesti che celavano agli sguardi le loro attrattive da sei libbre (le loro saporite esche, come le chiamavano).

Avevano già passato circa un'ora con vari giochi da tavolo quando Louise si lasciò sfuggire di mano una carta; Franziska, che fin dall'inizio della partita si era eccitata alla vista di un quadro appeso di fronte a lei dove erano rappresentati Apollo e Clizia al culmine del piacere, prestò poca attenzione all'incidente. Quando però Louise lasciò cadere un'altra carta sotto il tavolo, decise di mettere a profitto il caso per dare a quel passatempo una svolta più divertente.

Si abbassò rapida, raccolse la carta e la nascose sotto le vesti di Louise; e poiché questa giocava con le gambe aperte, lo scherzoso pegno di dissipazione venne a trovarsi in un posto che noi tutte conosciamo e alle cui porte aperte io pure dovetti attendere nove mesi per vedere la luce del giorno.

Louise lanciò un grido, Franziska scoppiò a ridere.

«Porca!», disse Louise in tono seccato scoprendosi fino all'ombelico, così che tutte scorsero la carta nel posto dove, dopo Giuseppe di felice memoria, doveva trovarsi la pietra tombale di tutte le virtù virili, se mai ancora esiste qualche virtù virile che non meriti di essere messa in dubbio.

«Ah, Louise, come sei bella!», gridarono tutte insieme, e Franziska ebbe la malizia di alzarle ancora una volta la camicia.

«Franziska, lasciami!», gridò Louise allarmata, ma Franziska la baciò con trasporto sulla bocca e infilò le dita febbrili nella segreta conchiglia dell'amore.

«Oh, ma sei veramente una svergognata!», disse mia madre irritata serrando con forza le gambe.

Ma Franziska, che la conosceva bene, continuò con le sue mani esperte a condurla verso altri sentimenti. Louise, per reprimere il destarsi del desiderio, non trovò altro mezzo che balzare in piedi di scatto.

Questo, però, non fece che aggravare le cose. Lenken, seduta dall'altro lato, le alzò da dietro, con un gesto vivace, le leggere gonne e la camicia che sembrava volare via portata da uno zefiro, scoprendole così le natiche bianche come le neve e toccando tutte quelle grazie in modo così lascivo che Louise cessò immediatamente di dibattersi e, sotto le mani delle due licenziose giovani, perse tutta la forza che abitualmente il pudore possiede se non si va a colpirlo nel centro.

La sfortunata Louise venne trascinata sopra il tavolo da Juliane e Frederika con un movimento così brusco che tutte le carte andarono a ficcarsi perfino nell'astuccio del popolare Almanacco dei Giochi di Cotta; quindi le sollevarono la fine camicia sopra le reni e si misero a colpire quelle magnifiche natiche.

Louise perse la pazienza; con il vigore di una leonessa dimenò quella parte scoperta in tutti i sensi, mostrando la splendida muscolatura e il gioco voluttuoso delle anche con una furia così piena di grazia che tutte esclamarono all'unisono: «Ah! Ah! Che bello!… Allegro ma non troppo… più presto… prestissimo!».

Ma per Louise lo scherzo era durato troppo. Prima che le impudenti ragazze avessero il tempo di accorgersene, si era bruscamente divincolata e… quelle cinque furbette si ritrovarono chi sul pavimento, chi sotto il tavolo, dove le porcellane cinesi, le chicchere inglesi e quanto restava del nettare arabico le ridussero in uno stato peggiore di quello di una casta innocente sconvolta per l'incubo che ossessiona il suo riposo notturno.

«Questo è davvero troppo!», disse Luisa. E, come la Madame Arend de Wetzel[259], lasciò ricadere la gonna sulle sue segrete attrattive. «Non contate su di me per un aiuto!… Rimetterete tutto in ordine, farete accomodare tutto quello che avete rotto, mi restituirete il tè che avete rovesciato, altrimenti vi farò frustare dai miei due valletti di scuderia, frustare finché non vi metterete al lavoro!».

Tutte scoppiarono a ridere. Ma Louise, furiosa, lasciò la stanza chiudendo a chiave la porta.

Le prigioniere si fecero un dovere di rimettere a posto ogni cosa, ma soprattutto per la restitutio in integris non furono più fortunate dei maghi egiziani con Geova; e non potendo rimettere insieme né le porcellane in frantumi né la chicchere, gridavano a perdifiato: «È colpa degli inglesi! È colpa dei cinesi!».

Dal buco della serratura Louise, sorridendo, osservava la scena, che faceva pensare alla costituzione data da Napoleone alla Svizzera e non aveva proprio niente che ricordasse una seduta segreta… Finalmente, le ragazze rinchiuse fecero ricorso alle suppliche. Ma Louise si mostrò inesorabile: «Ora vado a chiamare Jeremias e Anton», gridò attraverso il buco della serratura, «e vi farò frustare il sedere finché tutti i vostri vizi vi usciranno dalla pelle!».

Allora le fanciulle si misero a piangere, promisero di risarcire i danni e di sottomettersi a ogni punizione che lei, a suo giudizio, avesse deciso di infliggere, a patto però che vi avesse provveduto lei stessa. La supplicarono di tenere lontani Jeremias e Anton, altrimenti avrebbero cessato di amarla e sarebbero diventate le sue più acerrime nemiche.

«E va bene!», rispose mia madre. «Se accettate, a titolo di riparazione, di sottomettervi a una punizione ben meritata, Jeremias e Anton resteranno nella scuderia. Mi vedrete arrivare tra un istante con delle verghe, pronta a lacerarvi le carni come Gedeone»[260].

Lenken corse alla serratura e sussurrò a mia madre dall'interno: «Apri, mia cara! D'accordo, ci sottometteremo alla correzione, a patto che Jeremias e Anton se ne restino vicino ai cavalli!».

«Aspettate, puledrine mie, vengo a strigliarvi!», gridò Louise. Corse nel giardino, tagliò e spezzò senza pietà una dozzina di rami di rosa carichi di tenere gemme e come una

Erinni, risalì in fretta, lasciando precipitosamente gli Inferi per tornare sulla Terra a vendicare le sacre porcellane ridotte in mille pezzi.

Il seno nudo, i capelli sparsi sulle spalle come le selvagge baccanti, Louise aprì la porta della prigione e tutte le andarono incontro con aria di sfida, ridendo forte.

Brandendo minacciosamente il tirso di boccioli di rosa verso le temerarie, declamò, come in preda al delirio:

Silence! Imposture outrangeante!
Dechirez-vous, voiles affreux;
Patrie auguste et florissante,
Connois-tu des temps plus heureux?

Poi ordinò a Lenken, a Franziska e Juliane di scoprirsi, ma Franziska avanzò di qualche passo davanti alla altre e replicò:

Favorite du Dieu de la guerre,
Heroine! Dont l'eclat nous surprend,
Pour tous le vaincqueurs du parterre,
La plus modeste et la plus grande.

Voltaire[261]

«Vediamo, piccola Franziska, voglio metterti alla prova!», rispose Louise ridendo e posando sul divano i rami di rosa. «Avvicinati! Vieni qui, vicino ad Apollo e Clizia a espiare il tuo crimine!».

Franziska, ancora prima di comprendere quanto le stava accadendo, si trovò con le terga nude davanti a quell'areopago che, trasportato dall'entusiasmo alla vista di tale splendido posteriore, espresse la sua ammirazione con un triplice applauso. Louise le fece ricadere la gonna e la camicia sul viso infuocato e diede ordine a Emilie di fissargliele sui seni.

Franziska strinse con tutte le forze le sue delicate cosce di vergine, ma Emilie le sollevò la camicia sopra i vestiti mettendo a nudo il grazioso ventre ben arrotondato e rivelò a tutti gli sguardi quell'incantevole parte del corpo simile al monte Ida là dove non è ancora ricoperto dai boschi, che si slancia verso l'alto in dolci curve. Si vide apparire così quest'affascinante tempio di Amatunte che immaginiamo così volentieri in prossimità del dio olimpico quando, sedotto dalla sua bellezza, si mette a sacrificare sugli altari di Citera[262].

Louise, quasi invidiosa di tanta bellezza, afferrò Juliane e Lenken, le piazzò vicino a Franziska in maniera di formare un triangolo, fece sistemare anche le loro vesti da Emilie e da Frederika, poi le attaccò tutte e tre insieme alla vita con il suo fazzoletto da collo… Quindi afferrò i rami di rosa, battezzò Franziska Aglaia, Lenken Talia, Juliane Eufrosine, e flagellò così crudelmente le sei innocenti natiche che quelle Grazie ebbero l'estrema sconvenienza di trasformare la loro elegante positura alla Wieland in una selvaggia caccia di Artemide: strappando con movimenti disperati i legami che le tenevano prigioniere, riuscirono dopo qualche minuto a liberarsi mettendosi a scappare saltellando qua e là, in modo da somigliare a delle Menadi piuttosto che alle Grazie di Wieland.

Louise aveva compiuto la sua vendetta, ma le tre Grazie così castigate vollero allora che anche le loro complici, sorelle dell'eternamente ritrosa Psiche, fossero ugualmente punite

e che Psiche stessa si sottomettesse al loro giudizio accettandone le sentenze.

Le fustigate afferrarono bruscamente le loro compagne, le stesero una dopo l'altra di traverso sopra la sedia sulla quale Psiche – Louise – qualche istante prima aveva dovuto offrire agli sguardi le sue divine attrattive. Poi le misero a posteriore nudo e Louise dovette infliggere a quelle leggiadre rotondità lo stesso trattamento che aveva somministrato poco prima durante la sua collera.

Ma non appena tale spettacolo ebbe termine, appena Frederika, l'ultima vittima, riprese un atteggiamento meno umiliante, le amiche riconciliate udirono un tintinnio di speroni e videro sulla soglia della porta rimasta aperta il colonnello von Halden e il luogotenente Söller.

Louise andò incontro ai due uomini con la massima naturalezza, diede loro il benvenuto e domandò quale capriccio del caso poteva aver improvvisamente condotto fino a quella indegna assemblea di sei modeste donne indifese il celebre misogino e il suo non meno famoso fratello in Bacco.

Il colonnello era in qualche modo un Siegfrid von Lindenberg[263] e il suo fedele Acate[264] un M. de Waldheim; ma tutti e due possedevano più cultura che saper vivere e, a parte i difetti già menzionati, erano delle persone quanto mai disponibili e alla mano.

Le giovani ragazze erano ancora, come suol dirsi, nel fiore dell'età. Mia madre non aveva che diciotto anni: circondarono i due figli di Marte con tutta la libertà permessa alla loro giovinezza e concessa alla loro vivacità.

Il vivo dolore da cui erano afflitte le loro parti nascoste era già quasi scomparso e non avrebbe tardato a scomparire del tutto.

Louise si era impadronita del colonnello e giocava con il fodero della sua spada; lo trascinò da un angolo all'altro della stanza, domandandogli con insistenza il nome del primo re di Creta e se era vero che, ai tempi dell'apostolo Paolo, su quell'isola ci fosse davvero tanta corruzione.

Il colonnello, contrariato e seccato che una ragazzina petulante lo importunasse a quel modo, non rispose affatto alle sue domande impertinenti, ma disse soltanto: «Signorina, se non mi liberate immediatamente delle vostre grinfie acuminate, vedrete e sentirete cosa sono capace di farvi!».

A questa minaccia mia madre scoppiò a ridere e gli ordinò di piegarsi di buon grado per una sera ai suoi capricci; anzi, di considerarsi suo prigioniero oppure di resistere alla forza di tutte le attrattive con le quali lo avrebbe assalito.

A tali parole insidiose, il colonnello portò subito la mano alla spada; ma Louise, più veloce del fulmine, scivolò sotto il braccio già alzato che brandiva lo strumento di morte, lo trattenne e cercò di strappargli l'arma. Il colonnello però non era disposto a scherzare; sollevò la temeraria come se fosse stata una piuma, la gettò sul divano, le denudò le natiche, estrasse la sua spada e, sotto le sue grida penetranti, la elesse a colpi doppi cavaliere d'Eon[265].

Il colonnello dovette pagare con la sua libertà lo spettacolo eccitante di quella nudità. Le forme di Louise erano di una bellezza incomparabile: quei monticelli frementi e le prossimità fin troppo esposte, la vista, da dietro, dell'oggetto di tutte le concupiscenze dell'uomo, disarmarono il suo braccio. I suoi sensi più segreti, quelli che madre natura

conserva intatti e che non sono ancora stati rovinati dalla civiltà, sentirono immediatamente risvegliarsi in loro qualcosa che esprimeva con limpido linguaggio un sentimento di pace che il suo cuore intese perfettamente.

In tutte le manifestazioni della sensualità e del piacere l'essere umano segue dei principi: l'uomo educato e di carattere è certamente sempre agli antipodi dell'uomo volubile, brutale e rozzo. Le passioni dell'uno possono già venire addolcite o soddisfatte dalla sola vista delle segrete grazie femminili; l'altro, al contrario, la cui sensualità bruta non conosce limiti, non cessa di smaniare finché non si è saziato. E questo, del resto, è anche uno dei peggior mali del matrimonio, nonché uno dei suoi più tristi segreti: la donna, che gode dei primi piaceri della vita sensuale deve abituarsi ben presto all'astinenza se dopo alcuni mesi ha intenzione di restare fedele, dopo al suo spossato marito. Per questa ragione – quasi esclusivamente – ho scelto il convento: preferisco dimenticare sette volte alla settimana, grazie alle mie dieci dita e ad altre piccole consolazioni, l'esistenza del sesso maschile, piuttosto che dovermi lagnare dell'impotenza di cui è lui stesso il solo responsabile. Negli uomini le conseguenze di una tale differenza di carattere sono sostanzialmente diverse. L'uomo educato regola i piaceri dei sensi, nobilitandosi; così si ingentilisce, l'uomo rozzo, invece, come il fuoco consuma se stesso e tutto ciò che lo alimenta.

Un altro, al posto del colonnello, si sarebbe precipitato con frenesia sulle grazie sensuali di mia madre messe a nudo dalla scena della flagellazione con la spada, e avrebbe ricercato il trionfo nel possesso. Ma von Halden, pur odiando le donne, le trattava con la stessa delicatezza riservata ai fiori: preferiva lasciarli appassire sul loro terreno piuttosto che coglierli. Pensava che cogliere le grazie fiorenti delle fanciulle fosse un attentato a quella bella estate della vita che un lungo e freddo inverno rende, poi, così desiderabile.

Il fascino eccitante delle nude rotondità di mia madre, la bellezza e la purezza di certe parti segrete, gli abiti sollevati, tutto ciò liberò immediatamente il colonnello dal suo odio ispirandogli, al contrario, una così viva tenerezza per questa femminilità disarmata che le sacrificò volentieri ogni suo principio preconcetto, offrendo la sua libertà in olocausto alle così evidenti qualità di questo sesso.

Ma quanto aveva avuto l'audacia di osare, pur essendo soltanto uno scherzo insolente e lascivo, rendeva necessaria, innanzitutto, la riconciliazione con la persona offesa.

Senza lasciar trapelare in alcun modo fino a che punto le nude qualità di mia madre avevano dissipato il suo odio per le donne, baciò per tre volte le parti offese; poi, senza il minimo imbarazzo, con aria indifferente, rimise camicia e gonne a posto e aiutò mia madre a sollevarsi dalla sedia.

Il colonnello sapeva bene che la parte più difficile doveva ancora venire: infatti, voleva lasciare a ognuna delle spettatrici un ricordo identico, affinché nessuna di loro potesse avvantaggiarsi sulle altre.

Questa precauzione, comunque, si rivelò del tutto inutile. Franziska si era accomodata sulle ginocchia del luogotenente Söller e questo, con mani ardite, frugava le grazie più recondite della piccola sfrontata.

Lenken, seduta su una sedia, si era tirata su le gonne fino alle cosce e si aggiustava le giarrettiere; Juliane teneva una mano nella scollatura e Frederika fissava i pantaloni del

luogotenente che Franziska aveva appena sbottonato e da cui si preparava a estrarre un membro virile di tale misura che nessuna di loro, a eccezione di Louise, aveva ancora visto.

Quando il colonnello, dopo aver rialzato Louise, si apprestava a far conoscere al sottotenente la parola d'ordine della giornata e a stendere con lui un accordo di tacita intesa, Frederika commentò:

«Louise, ben ti sta!».

«Sì, sì, è vero!», proseguì balbettando Franziska (e sollevò la camicia del luogotenente in modo che il suo amore si drizzò sotto lo spesso cespuglio di mirti simile a un Priapo sotto il suo belvedere). «In fede mia…». E accarezzando il magistrale rampollo di Söller, raccontò quanto che vi ho già raccontato, cioè la maniera in cui Louise le aveva trattate.

«Oh!…», replicò il colonnello mentre Franziska, terminato il suo racconto ed eccitata dalle dita del luogotenente, si stava dimenando sulle sue ginocchia in tutti i sensi. «Se è così, non mi resta nient'altro, per far perdonare la mia insolenza, che prendere Louise in moglie e dichiarare che Franziska ti appartiene, Söller, corpo e anima».

Detto questo, il colonnello prese Louise tra le braccia, baciò i suoi seni nudi e la condusse nella serra d'Amore.

Söller stese la sua compagna sul divano, aprì la porta e pregò gentilmente le sue amiche di andare ad aspettarla in giardino. Quelle non se lo fecero ripetere, poiché il loro pudore restava ancora, malgrado tutto, più forte della loro lascivia.

Appena le ragazze furono uscite Söller denudò Franziska fino al ventre, le allargò le cosce bianche come neve e sprofondò in lei con tutta la sua forza virile.

Mia madre si lasciò svestire dal colonnello e questi da lei, finché non restarono in camicia; poi tutti e due si tolsero anche quest'ultima protezione dei nascosti misteri e si lasciarono cadere sul letto, ebbri di piacere e voluttuosamente affaccendati nella più deliziosa delle occupazioni..

Otto giorni dopo questi fatti vennero celebrate le nozze di mia madre e quelle di Franziska.

Io fui e restai l'unico frutto di quell'unione. Tutto quanto mi accadde nell'epoca tra il mio primo vestitino e le prime emozioni di giovane ragazza, appartiene al repertorio dell'istinto e delle inclinazioni infantili. Non penso vi possa interessare minimamente.

Devo confessarvi, però, che provavo piacere, come un tempo mia madre, a essere frustata dal mio maestro, fratello Gervasius. L'esuberanza del mio carattere rendeva queste punizioni abbastanza frequenti, ma mi venivano inflitte sempre alla presenza di mio padre o di mia madre e soltanto due giorni dopo che mi ero resa colpevole di cattiva condotta o di negligenza.

Provavo anche un piacere molto vivo nel contemplare allo specchio la nudità delle mie giovani attrattive. Restavo spesso per interi quarti d'ora con tutte le gonne sollevate. «Nessuno mi vede!», mi dicevo, esaminandomi da cima a fondo.

Nel reggimento di mio padre militava anche un altro sottotenente, un giovane francese. Quando Söller fu mandato a Glaz con la sua giovane moglie, fra tutti i giovani amici di mio padre, costui ottenne la preferenza. Questo francese, benché educato e di onesti sentimenti, era anche il gaudente più raffinato e avido che si possa immaginare.

Adorava in segreto mia madre: io avevo dieci anni a quell'epoca, e spesso si serviva di me quando, con un tono tra il serio e il faceto, lo congedava. Ogni volta che Monsieur de Beauvois veniva a trovarci (e ciò accadeva quasi tutti i giorni) ricevevo dei dolci o qualche grazioso giocattolo. Sapevo benissimo che cosa si aspettava il luogotenente da me: desiderava restare solo con mia madre. Non me lo facevo mai dire due volte. Del resto, Monsieur de Beauvois aveva uno stile e un savoir-faire incomparabili.

Un giorno rientrai dal giardino un po' più presto del solito. Stavo per aprire la porta della stanza dove mia madre si trovava con Beauvais, quando sentii un vero terremoto e la voce di mia madre che diceva: «Je vous prie istamment, Beauvois, laissez moi… ou… oh! Ma Dieesse!… Oh! Laissez moi faire… laissez moi…». Poi, più niente; ma in compenso vidi dal buco della serratura ciò che non potevo udire. E cosa vidi! Mia madre era coricata in terra, Beauvois le aveva alzato le gonne e le teneva sollevata la coscia destra; lui aveva i pantaloni abbassati, il ventre interamente nudo e il suo membro si drizzava solido come la spranga di una delle porte di Berlino.

A tale vista, fui invasa da una sensazione così singolare che solo con grandi sforzi riuscii a restare in piedi. Mi sollevai il vestito, e osservando la scena con attenzione, insinuai un dito tra le gambe nello stesso istante in cui Beauvois si gettava su mia madre introducendo il lei il suo cupido. Penetrai in me stessa così a fondo che provai, forse, altrettanto godimento.

Mia madre era meravigliosamente costruita per il piacere e i suoi sensi erano in costante attività. Mio padre, al contrario, che non era mai corso dietro alle grazie femminili, aveva sempre bisogno, per soddisfare realmente i suoi desideri, di qualche stimolo particolare.

Ai primi tempi del loro matrimonio, mio padre aveva rivelato a mia madre alcuni dei più intimi segreti del suo cuore, dandole la certezza di un avvenire senza nubi. Credo che da parte di mia madre, niente la trattenesse dal trarre più vantaggio da queste confidenze piuttosto che dai suoi doveri verso i figli. Ma siccome, dopo due anni di matrimonio, tutto la portava a credere che fosse ormai inutile attendere altri frutti da quell'unione, si propose, con decisione e senza falsi pudori, di conformarsi a una sorta di stato di vedovanza, secondo il permesso che le era stato accordato.

«Ti ho avuta in modo così singolare», le aveva detto mio padre, «che posso anche perderti in modo altrettanto singolare. Io so, poiché ne ho fatto l'esperienza, che il tuo temperamento voluttuoso non si preoccupa minimamente di oltrepassare i limiti del decoro e che la tua sensualità si appoggia su argomenti filosofici assai più potenti del tuo amore per i principi morali. Non ho intenzione di discutere qui con te su quanto sia lecito o no soddisfare i propri sensi; ancora meno domanderei conto alla natura dei brucianti ardori dell'estate o del gelo dell'inverno… Considerando piuttosto che io non posso ripagarla, né ripagarti, con la stessa moneta, e non aspettandomi altro da te, a partire da oggi, in virtù dei principi che ti ho esposto fin dal primo giorno del nostro matrimonio, ti lascio libera di disporre di te stessa – da oggi, poiché è oggi che Beauvois, per la prima volta, ti ha vista con il seno nudo e in sottoveste…. Ma è giusto che in risarcimento, io riceva un'altra parte del tuo corpo, quella parte che non ho più rivisto dopo la prima consacrazione: il tuo sedere. Così, bada bene! Ogni volta che ti coglierò sul fatto, il tuo culo espierà per te».

Mia madre si mise a ridere, e confessò di non avere il minimo scrupolo ad accettare la sua benevola proposta.

«Per essere franco», aggiunse mio padre (fu mia madre stessa a raccontarmelo), «non saprei davvero darti torto. Non si può assolutamente pretendere che un essere ragionevole sia schiavo di un altro. Una cosa del genere può verificarsi tutt'al più nel diritto di guerra, ma nel diritto naturale è un vero insulto al buon senso. I comandamenti dei preti, o quelli che Dio stesso direttamente o no ha ispirato, anche il contratto sociale in vigore fra gli uomini, non sono che convenzioni: possiamo ammettere tali convenzioni nella misura in cui ci aggradano o ci sembrano necessarie, ma non avrebbero alcuna possibilità di sussistere a lungo in un essere umano veramente maturo, in colui che non è più un bambino. Affrancare lo spirito, il cuore, il corpo, le forze morali e fisiche, per il bene di tutti e di ciascuno, è una meta che non dovrebbe conoscere i limiti imposti dalle leggi, almeno fintanto che la barbarie e la civiltà non scendano in campo una contro l'altra, avendo entrambe la meglio sulla malvagità. Prendiamo ad esempio il precetto del matrimonio presso i cristiani: è destinato a stringere più saldamente all'anima e al corpo i vincoli della natura, ma ci renderà forse immortali? È mai resuscitato qualcuno per dirci: «Laggiù, in quell'aldilà dove non si fidanza né ci si sposa, ho ritrovato coloro che amo, mia moglie, i miei figli…!». Questo freno, imposto dalla legge agli istinti naturali, ha mai riavvicinato in qualche modo gli uni agli altri, i nostri fratelli e le nostre sorelle? Certamente no! Ma la dissolutezza? Oh! Chi può ancora parlare di dissolutezza in questa generazione di filosofi e di esteti? Perfino i giuristi conoscono il progresso naturale altrettanto bene di Mirabeau e Rousseau!… Come dice Schlegel nel suo Museum, un giurista deve provvedere alle cose piccole e non deve, non può capire le grandi. «L'egoismo familiare non avrà, per caso, fatto più bene in questo mondo che una confraternita di monaci o di suore dal cuore caritatevole? E chi oserà ancora parlare di dissolutezza a chi possiede – e nel più alto grado – le virtù dell'amore, della dolcezza, della carità? Queste dissolutezze vengono strombazzate nei libri a tutti gli angoli del mondo dalle luccicanti fanfare della verde invidia, responsabile da sola di più mali che non tutti i cataclismi immaginabili messi insieme!».

«Ah, colonnello, parli come un arcangelo!», gridò mia madre, al colmo della gioia. E strappandosi il fazzoletto da collo, poggiò sul suo seno palpitante il viso del colonnello e se lo strinse contro, intanto che gli apriva i pantaloni, gli rialzava la camicia e, con seriche dita, trasformava in un colosso il duro Zebaoth[266] non circonciso del suo tempio.

Mio padre, ridendo, alzò le gonne e la camicia di mia madre e mise il dito là dove lei avrebbe, a dire il vero, preferito ricevere tutt'altra cosa.

«Ti ho lasciata penetrare nel più profondo del mio cuore», proseguì mio padre senza interrompere la sua attività manuale mentre mia madre, fedele alle sue abitudini, continuava a intrattenere la carne di fronte allo spirito, fremendo e agitando le cosce e il ventre. «Il mondo non è fatto per le effusioni dell'anima, ma io ti amo, sei una donna splendida. Quale sarà la mia parte se un altro, forse presto, penetrerà dentro il tuo essere ardente e con il fuoco e con la rabbia aprirà queste labbra rosee create dall'amore stesso, come già il Dio degli ebrei aprì le onde del mar Rosso?… Soprattutto se io, tuo marito, non sono ancora, o non desidero ancora essere, Don Giovanni con le sue mille e

tre vittorie?».

A questo punto, la stese sul divano e la scoprì fino al ventre.

«No!», gridò. «No, Louise! In nome di tutte le beatitudini della carne, ho bisogno di un risarcimento!».

«Lo avrai, amico del mio cuore, lo avrai», replicò Louise aprendo lo scrigno della sua intimità per lasciare che mio padre ne cogliesse la gemma. «Le mie… natiche… pagheranno… per le mie… mancanze… Ven…dica… ogni sbaglio… che il tuo a…more così in…dulgente già mi per…mette… Ah! Ah!… basta… caro… più forte… più a fondo, ancora di più!… Ah! Ah! Ah!»…

Ed entrambi raggiunsero l'apice del piacere.

Quando fu compiuta la grande opera di riconciliazione, mio padre continuò la sua teoria. «Non è forse vero, Louise», disse, «che fin quando la legge non offende il naturale rapporto di libertà verso gli altri esseri e verso la sua natura, fin quando non esercita la sua inesorabile giustizia che per punire i vizi abnormi e i crimini abominevoli contro natura, la si può accettare. E anche tutte le punizioni che verranno inflitte per averla violata potranno essere, per poco che ci si abbia preso gusto, alquanto salutari… Non è così?»

«Certamente», rispose Louise. «Sono la prima a trovarlo giusto».

«Ed è precisamente su questo punto», riprese mio padre, «che Stato e Chiesa si sono distinti: uno si occupa dei crimini che ledono gli ordinamenti naturali e civili, l'altra governa i peccati commessi contro l'ordine morale o divino. Ora, noi ignoreremmo tutto del peccato se la legge non ci avesse insegnato che non si deve soccombere alla tentazione e se le conseguenze dei nostri errori non ci avessero convinto della forza di questa legge. I delitti urtano contro ostacoli ancora più grandi di quanto i colpevoli possano sopportare: Caino, già dovette fuggire davanti al mandato d'arresto della sua coscienza. Ma supponendo, al contrario, che in una nazione, presso un popolo, venisse riconosciuto, in virtù di una specie di accordo collettivo, il diritto di assassinarsi, di mutilarsi, di rubare, di calunniare, di odiare di invidiare… Nessuna legge, in tal caso, avrebbe più il sopravvento: conterebbe solo la forza. La storia ci offre parecchi esempi. De gustibus non est disputandum! Ma tutto ciò che non ha in sé la propria legge, come il leone o la tigre, la rosa o il sambuco, la pietra o l'acqua, deve essere determinato da leggi che vengono dall'esterno. Però, in fondo, si potrebbe anche supporre che nulla, nell'ordine delle cose, sia destinato, nella sua struttura, ad alcunché di eterno. L'acqua, per esempio, che da noi si congela soltanto in certi periodi dell'anno, su Saturno, gelando, potrebbe trasformarsi in pietra e restare tale fin quando le caratteristiche fisiche di questo pianeta non subissero qualche mutamento. Ma tu riesci a credere all'impossibilità di questo mutamento?»

«No, certamente che no, caro August!», rispose mia madre.

«Allora, vedi», continuò mio padre, «adesso devi scegliere. La mia filosofia, i miei privilegi, il mio amore, i miei principi non oltrepasseranno mai i limiti della ragionevolezza. Per quanto mi riguarda, infatti, la passione ha ben poco a che vedere con questa faccenda».

Dopo una pausa, mio padre domandò: «Che cosa è successo con il luogotenente? So che

ti ama e desidera possederti. Ha già visto altre cose oltre il tuo seno?… Sì, quasi lo spero! Ma cosa? E come?»

«Ieri», rispose mia madre, «mentre coglievo ciliegie, lui stava ai piedi dell'albero e io vedevo bene che sbirciava sotto la mia gonna ogni volta che mi sporgevo… Oh, ti confesso che ero tutta elettrizzata!… Allargai i piedi il più possibile, e lui certamente vide tutto, poiché si slacciò i pantaloni gridando: "Divina Louise!…". Poi si sollevò la camicia e iniziò ricondurre il suo cattivo soggetto a un più lecito contegno. Incapace di proferire sillaba, io mi scoprii e mi presi la libertà, addossata all'albero, di spegnere i miei ardori con l'aiuto delle dita».

«Bisogna riconoscere che è un uomo pieno di tatto», osservò mio padre. «Ma simili delicatezze mal si addicono a coloro per i quali il dovere è fonte di nutrimento sostanziale. Presso gli ebrei le parole, circoncidere e fornicare vengono associate nell'ordine alfabetico. Insegniamo dunque al luogotenente questa legge della circoncisione. Ne è degno, poiché chiunque agisca così dinanzi alle grazie nude di una donna che conosce, merita, quanto meno, di essere circonciso».

«Non credo che servirà a molto», obiettò mia madre.

«Ah! La sua dote più preziosa deve essere incisa con un marchio a fuoco, in segno della procedura penale della sessualità. Bisogna che sia circonciso, Louise, e dalle tue mani!… Ed ecco la seconda condizione che ti imporrò: dovrai portarmi il prepuzio di tutti quelli che ti godranno!».

«Ah, uomo incomparabile!», gridò mia madre accavallando le gambe. «Cercherò con tutte le mie forze di essere degna di te! Che il luogotenete ti sia portato come prima vittima!».

«Benissimo!», esclamò ridendo mio padre. «Tu fabbricherai degli ebrei e io creerò una santa! E ti darò, senza tardare, un assaggio del nutrimento dei santi cibi. Ma ora, ti prego ornati come Ester prima che Assuero[267] si degnasse di fare del suo cazzo il campione della razza ebrea e del suo feudalesimo; o, piuttosto, come Irene prima che il glorioso Maometto II le tagliasse la testa.

«Subito, mio carissimo. Farò tutto ciò che vuoi. Ti mando intanto la nostra Karoline; che ti aiuterà a passare il tempo. Sii buono con lei, ti prego: il suo Helfried è morto ad Halle per una violenta febbre gialla e lei è inconsolabile… Ha un seno molto bello e te lo mostrerà senza fare troppe storie. Se ne avrai voglia».

«Ah sì?», chiese mio padre. «Già è a questo punto?»

«Si è formata alla mia scuola».

«Bene, dille di venire».

Mia madre se ne andò e Karoline comparve davanti a mio padre.

«In cosa posso servirvi, signore?»

«Io non ho ordini, bambina mia, soltanto preghiere. Avvicinati!».

Karoline si avvicinò.

«Sei una buona, brava e bella ragazza!».

«Oh, signore, vi ringrazio, ma non mi fate arrossire! Credo soltanto di essere come dovrei».

«Sarebbe a dire?»

«Buona, signore».
«Ma la mia frivola moglie non è tanto buona, vero?»
«Oh, signore! È la bontà, l'amore stesso!».
«Cosa intendi per bontà? E per amore?…».
Karoline abbassò gli occhi e arrossì.
«Mia moglie ti ha sedotta? Ti ha iniziata ai segreti dell'amore?»
«Ah, signore!…», gridò Karoline cadendo ai suoi piedi. «Vi supplico! Per tutto il bene che sento in me, perdonatemi!».
«Pazzerella! Cosa vai pensando?… Mi conosci così male?»
«Ah!…», sospirò Karoline., e si inchinò profondamente per baciare la mano a mio padre; ma, così facendo, levò in alto il posteriore.
«Karoline! Dovresti vergognarti! Non farmi pensare che tu abbia una cattiva coscienza, poiché una tale posizione non può rivelare nulla di diverso! Ora, per punirti di avere creduto certe cose sul mio conto, mostrami il didietro!
«Ah, signore…», balbettò Karoline; ma mio padre si alzò, la stese bocconi sul divano, e sollevandole la gonna e la camicia, le scoprì il sedere.
«Sei veramente incantevole, Karoline!», riprese mio padre galvanizzato da quelle sublimi grazie. «Bisogna che mi strappi immediatamente dallo spettacolo delle tue bellezze, altrimenti perderemo tutti e due la ragione». Le rimise a posto la camicia, abbassò la gonna e la fece rialzare.
La ragazza era sempre più rossa in viso.
«Dimmi, Karoline, Malchen è sempre così birichina?».
(Voi sapete, sorelle mie, che mi chiamavano Malchen!).
«Sempre, signore! Ma credo che sia una fortuna per lei, poiché se fosse come ero io alla sua età, pensosa, distratta, e…». Esitò.
«Così, pensi che non si debba punire la malizia?»
«No, signore! Non più di quanto si debbano punire le ragazze come me. Sono stata frustata una sola volta, a scuola, ma non dimenticherò mai cosa ho provato quel giorno».
«Quella punizione non ti ha dunque resa migliore?»
«No, affatto!».
«Strano!».
«Quel giorno furono puniti insieme a me altri due ragazzi: una loro sbadataggine, alla quale avevo contribuito anch'io, aveva provocato un incendio in un fienile, e il signore di Flamming, di solito così buono, quella volta aveva voluto che fossimo puniti, affinché una simile negligenza non si rinnovasse e non causasse, in futuro, danni più gravi. Io venni frustata per prima: stesa sul banco della scuola, ricevetti trenta colpi di frusta sulle natiche nude».
«Povera piccola!», esclamò mio padre infilando una mano sotto le gonne della ragazza».
«Poi fu il turno di Helfried e di Heilwerth, due ragazzi ai quali volevo molto bene, soprattutto Helfried, che la morte, ohimè! mi ha portato via… (Qualche lacrima inumidì i suoi occhi). Per primo venne steso Heilwerth sul banco, e quando si abbassò i pantaloni e alzò la camicia poco mancò che mi sentissi male. Dimenticai i miei dolori al pensiero di quanto il povero ragazzo avrebbe sofferto».

Intanto, mio padre, alzando le gonne e la camicia di Karoline, posò la sua mano su quelle tenere cosce.

Fu in quel preciso istante che io feci irruzione nella stanza con un mazzo di fiori ed ebbi il tempo di vedere le cosce nude di Karoline e la mano di mio padre che la stava palpando. Lui fece subito ricadere la veste della ragazza e si rialzò di colpo.

«Che cosa mi porti, Malchen!», esclamò imbarazzato.

Mi avvicinai saltellando, gli tesi il mio mazzo di fiori e gli baciai la mano. Mio padre sussurrò all'orecchio di Karoline di preparare una nuova verga.

«Oh, signore», rispose lei ingenuamente, «per me, spero».

Mio padre si mise a ridere e disse più forte:

«La tua compassione ti fa onore! Sbrigati a fare quello che ti ho detto».

Karoline uscì e mio padre, prendendomi per mano, mi condusse da fratello Gervasius.

«Fratello Gervasius», disse, «da oggi inizierete Malchen alla fisica. Non avete niente da fare per il momento e gradirei che consacraste quest'ora a intrattenervi con lei su tale materia».

Frate Gervasius si inchinò e io dovetti sacrificare un'ora di libertà.

Le lezioni mi distraevano molto. Ma non intendo parlarvi di questo; preferisco raccontarvi quanto mi capitò. Prima, però, vorrei finire la storia dei miei genitori, così come mia madre me l'ha raccontata.

Mio padre era appena rientrato nella stanza dove eravamo prima, che mia madre apparve vestita con un abito di raso bianco.

«Ah!», esclamò mio padre. «Da quello che vedo, Madame, volete mantenere la parola data al mio amico e far visita insieme a lui alla nostra spiritosa amica, la signora di Tiefenthal?»

«Me lo permetti?»

«Un po' controvoglia. Sai che non sopporto quella donna: ha un'anima nera, impregnata di maldicenza e di cattiveria. Se fosse una puttana, non avrei nulla contro la sua condotta. Ma così…».

«Ti prego, amico mio! Tu la giudichi troppo severamente!».

«Niente affatto, Louise! Conosco fino in fondo il suo animo ripugnante…».

In quel momento Karoline ritornò con la verga.

Mia madre impallidì. «Non vorrai…», domandò, confusa.

«Lo farò!», rispose lui dirigendosi verso la porta e chiudendo a chiave.

Karoline se ne stava immobile, tremante: il colonnello le tolse la verga di mano e le ordinò di mettere un sgabello vicino alla finestra di mezzo, da cui si vedeva la piazza principale.

«August, ti prego, non ora!».

«Ora», rispose laconicamente mio padre, mentre in basso i tamburi rullavano.

«Tu mi hai vantato tante volte il bel seno di Karoline, ora vorrei vederlo!».

"Dove vuole andare a parare tutto questo?", si domandava mia madre, ma si avvicinò a Karoline e iniziò a toglierle la camicetta. Il colonnello si avvicinò a sua volta e strappò così bruscamente il tessuto che i seni, interamente denudati, balzarono verso di lui, frementi.

«Sei proprio una bella ragazza, Karoline», disse allora il colonnello. «Sarebbe un peccato che mia moglie ti consegnasse mani e piedi alla dissolutezza».

Louise arrossì e replicò: «Che cosa ti ho mai fatto, Karoline, perché ti venisse un simile sospetto?»

«Silenzio, Louise, non è più l'ora di parlare, ma quella di infliggere e di subire frustate! Venite qui!».

Il colonnello le condusse tutte e due alla finestra.

«Karoline, solleva i vestiti alla tua padrona fino alla cintola».

Con i seni ondeggianti, Karoline obbedì.

Il colonnello baciò quelle turgide colline, quindi fece scivolare fin sotto le ginocchia le calze di seta di sua moglie. Poi la fece inginocchiare sullo sgabello con il busto sporto oltre la finestra, e ordinò a Karoline di tenerla. Quindi prese la verga: sistemò bene la camicia di Louise, e tenendola sollevata con una mano, prese a frustarla finché non apparve il sangue. Mia madre lanciò soltanto qualche piccolo grido soffocato; si aveva l'impressione che attendesse in quel dolore l'arrivo della voluttà: non si muoveva e le sue candide forme si offrivano ai colpi sode come fossero di pietra.

Quando mio padre giudicò che era giunto il momento di smettere, ordinò a Karoline di asciugare la moglie e aggiunse: «Adesso, se ne hai voglia, puoi andare dalla signora de Tiefenthal, o dare a Karoline una di quelle lezione che si danno a tu per tu, o magari far venire il tuo amico Beauvois, come vuoi».

Mia madre piangeva; anche Karoline piangeva.

«Resto in casa August», rispose mia madre. «Ne ho abbastanza per oggi. Noi donne viviamo in un alone di eterno piacere, ma se soltanto accettassimo di sottomettere la nostra feroce volontà, le nostre passioni segrete a una punizione liberamente accettata, comprenderemmo quanto una simile disciplina possa essere salutare allo spirito e al cuore. Spogliami».

«Ben detto. Spogliala, Karoline. Ritorno tra un istante, per concludere questo lavoro iniziato così bene».

Karoline condusse mia madre in camera da letto e la spogliò, lasciandole soltanto la camicia.

In quel mentre, mio padre e Beauvois, tenendosi a braccetto, apparvero sulla soglia.

«Vedi, luogotenente», disse mio padre all'amico, «mia moglie è già pronta a seguirti».

Beauvois restò come abbagliato alla vista dei seni nudi di Louise e Karoline.

«Pour Dieu!», gridò. «Halden, que faites-vous?»

«Te lo mostrerò subito, Beauvois», rispose mio padre, e condusse Karoline vicino al letto da cui tolse le coperte.

«Presto, Louise, stenditi… sul ventre, così…».

Beauvois già bruciava di mille fuochi. Mio padre disse qualcosa all'orecchio di Karoline, che uscì e riapparve dopo un istante, portando una coppa piena di aceto nella quale aveva fatto sciogliere del sale.

«Beauvois», disse allora il colonnello scoprendo le terga di mia madre, «sai che piacere e dolore si alternano nel corso della vita umana come il sole e la pioggia; ma se l'uomo li farà, una buona volta, scendere in campo uno contro l'altro, non ne ricaverà che piacere».

Beauvois lanciò un grido, quando scorse, sul grazioso sedere di mia madre, le ferite provocate dalla verga.

«Non essere sorpreso, Beauvois! Tu ami mia moglie, lo so. Ebbene, sei pronto?».

Beauvois, abbassò gli occhi, arrossì e disse: «Chi non avrebbe il desiderio di possedere tua moglie, di amarla?»

«Bene! Karoline, verifica, ti prego, in quali condizioni si trova Beauvois!… Dammi la coppa, intanto!».

Karoline si avvicinò a Beauvois e scusandosi, gli staccò il cinturone, gli abbassò i pantaloni e gli mise a nudo il magistrale membro di tale e bella struttura che Louise, vedendolo, dischiuse immediatamente le gambe nell'attesa di quell'ospite così vigoroso.

«Monta, Beauvois!», gridò mio padre.

Il luogotenente si stese su mia madre e si introdusse così abilmente in lei che il più delizioso dei godimenti l'avrebbe colta di sorpresa se mio padre non avesse ordinato a Karoline di rinfrescare la memoria alle parti ferite. Karoline si mise allora a lavare quelle teneri carni con l'aspra mistura; e lo fece così bene che Louise giunse in breve allo spasimo vinta dal piacere e dalla sofferenza.

Nel frattempo il colonnello aveva sollevato le gonne di Karoline, e prima che questa potesse accorgersi di quanto stava succedendo, era giunto in quel piacevole posto dove la natura selvaggia è più affascinante di tutta la Gerusalemme del Tasso e delle sue mirabili strofe.

Beauvois soffiava come una tigre, gemeva come un tarabuso nello stagno e sospirava come uno spirito in viaggio per l'Ade.

Intanto che mio padre sondava con il suo calibro i segreti recessi di Karoline imprimendo qualche bacio sulle sue mammelle di alabastro, questa, gemendo, doveva reggere la coppa in una mano come Ebe, e con l'altra, immersa nell'essenza benefica estratta dai pensieri di Mnemosine, percorrere le rosee colline di Louise per annunciare la fuga della primavera e l'arrivo dell'estate.

Ma Louise non sentiva altro che il potente bastone di comando del suo Beauvois ben piazzato nel ventre, e si dimenava così vigorosamente sotto i suoi ordini che tutto il letto tremava. Karoline lasciò cadere la coppa e attese gemendo l'ultimatum di mio padre.

Ma guardate questo padre crudele!… Appena presagì l'avvicinarsi del dio dell'Amore, estrasse prontamente la sua freccia dalla ferita, e Karoline, con i fianchi agitati da fremiti convulsi, dovette riversare inutilmente e senza piacere tutta l'essenza dei suoi pensieri sul legno di mogano del letto!…

L'albero genealogico di mio padre stava ancora ritto come una candela; ma lui, fedele ai propri principi, desiderava prima di tutto essere di esempio agli altri, mostrando come sia possibile dominare i sensi perfino nell'istante in cui tutte le forze della ragione si oscurano giungendo all'annullamento completo, e insegnando loro cosa conviene fare per non offendere la natura e i dettami della ragione.

Beauvois giunse invece al supremo godimento.

Mia madre si alzò, divisa tra il piacere e il dolore e… Karoline baciò la mano del colonnello per ringraziarlo della sua delicatezza.

«Eh, sì, piccola, hai ragione!», rispose lui. «Infatti le tue grazie mi avrebbero certamente

vinto se non avessi avuto vergogna di Beauvois, che invece non sa avere nessun riguardo di questo genere».

Poi mio padre si diresse verso un vassoio: prese una bottiglia di Borgogna e due bicchieri, versò il vino, ne porse uno al luogotenente e tenne l'altro per sé.

Dopo aver brindato e bevuto in onore delle amicizie e degli amori sinceri, mio padre strinse la mano al luogotenente e si ritirò.

Aveva appena varcato la soglia, che un furore degno di Meleagro[268] si impadronì di Beauvois, già rosso come un porco arrostito. Tolse la camicia a mia madre, chiamandola la sua Venere; stese Karoline in terra, le alzò bruscamente le gonne, chiamò se stesso Giove e lei Ebe, le si gettò sopra con una frenesia simile a quella che si impadronì di Ezzelino davanti a Bianca della Porta[269], ma… appena la sua spada consolatrice bussò alle porte del Paradiso, cadde giù come un sacco di patate e si addormentò.

«Presto, Karoline, svelta! Tiragli via i pantaloni!».

Karoline obbedì. Beauvois sembrava re Priamo nell'Eneide di Blumauer[270]. Lo portarono sul letto e lo svestirono completamente. Quando fu nudo come il primo uomo davanti a Nostro Signore, Karoline, per ordine di mia madre, si impadronì del suo consolatore ritornato invisibile e lo tenne ben stretto. Mia madre prese un rasoio affilato, sollevò sul glande il prepuzio della verga colpevole e, con un solo gesto, lo separò dal luogo dove aveva soggiornato per trentadue anni. La dose di oppio era così forte che questo vivo dolore non risvegliò Beauvois. Solo un leggero trasalimento rivelò che la sofferenza era penetrata nel suo animo prigioniero. Tutto ciò lasciò alle due donne il tempo di applicare in fretta un balsamo risanatore, così da riportare il dolore nei pressi del benessere.

La dose d'oppio ingerita da Beuavois e dal colonnello doveva prolungare i suoi effetti almeno per quattro ore; Louise e Karoline speravano che quel lasso di tempo bastasse per rendere sopportabile al circonciso la perdita appena subita.. È un dolore, quello della circoncisione, che non è paragonabile in alcun modo a quello della rottura dell'imene, poiché quest'ultimo permane solo finché chi ne soffre non si convince che è necessario al piacere.

Mentre Beauvois continuava a dormire e il colonnello russava nella stanza accanto, Louise e Karoline fecero un bagno scherzando tra loro, come di solito fanno le donne. Le dita di Louise seppero togliere dalle membra di Karoline tutta l'irritazione e il malessere che era rimasto in lei dopo la brusca ritirata dell'inesorabile mazza del colonnello.

Ma io mi sto dilungando troppo su mia madre e le sue amiche, perché ora anche la mia storia comincia a farsi interessante, e non esiste donna che rinunci al lato avvincente del suo fascino, della sua passione o della sua bellezza in favore di qualcun'altra.

Concludiamo dunque la storia dei miei genitori in poche parole.

Prima che Beauvois si risvegliasse eravamo già tutti in viaggio per Teschen, mia madre, Karoline, padre Gervasius e io. La nostra fuga fu così improvvisa che il bravo Gervasius ebbe appena il tempo di ricoprirmi… Quello che l'aveva portato a scoprirmi, – e qui tutte le ascoltatrici di suor Monika scoppiarono a ridere – era questo: Gervasius aveva impiegato la prima ora delle nostre lezioni di fisica per dimostrarmi che le proporzioni dell'essere umano erano quelle della croce e presentavano la stessa simmetria.

«Vorreste stendervi qui davanti a me su questo tavolo, cara signorina?», disse durante

l'ora successiva.

Io lo assecondai.

«Distendetevi completamente».

Lo feci.

«Allargate le braccia in tutta la loro lunghezza».

Gli obbedii.

«Bene! Dunque, vedete», proseguì l'ecclesiastico, «posso provarvi facilmente che siete tanto larga quanto lunga. Ecco», e con la mano iniziò allora a misurarmi dalle dita della mano destra fino a quelle della sinistra, passandomi sopra il corpo. «Bene: avete sette spanne di larghezza, e bisogna che voi ne abbiate altrettante di lunghezza, altrimenti la natura ha commesso un errore di calcolo, come sostiene Lessing, e ha sbagliato il suo lavoro».

Poi, allo stesso modo, mi misurò dalla testa ai piedi, e io avevo le mie sette spanne giuste.

«Da ciò potete constatare, cara signorina, con quale scienza opera sempre la natura. Per l'anima e per lo spirito i parametri sono altri, ai quali né l'una né l'altro possono sottrarsi, come non possono negare l'indipendenza dal corpo in cui dimorano. Il corpo umano…».

A questo punto feci per alzarmi:

«Vi prego», ordinò Gervasius spingendomi di nuovo sul tavolo. «Il corpo umano, come sapete, si compone di due parti: la parte inferiore e la parte superiore, quella nobile e quella vergognosa, e si misurano con esattezza partendo dall'ombelico. Per meglio dimostrarvelo, vi chiedo ora il permesso di alzare fino all'ombelico la vostra gonna e la vostra camicia». Così dicendo, rialzò le mie vesti più in alto possibile, davanti e dietro. «Stringete bene le gambe!».

Feci come voleva. Qualche tempo dopo, quando vidi la Venere medicea nella sua ben nota postura, mi tornò in mente la situazione in cui mi ero trovata e pensai: "Non vorresti lasciarti misurare? Anche per te che sei una dea, la consapevolezza del tuo valore potrebbe aiutarti a elevarti al di sopra della tua apparenza carnale".

Gervasius, dunque, mi misurò ancora una volta dalla testa all'ombelico, poi di là fino ai piedi: ero tre spanne e mezzo.

Avevo appena abbassato la camicia quando entrarono mia madre e Karoline.

«Svelti, voi due! Si parte! Così come siete!».

«Partire?», chiese Gervasius. «E per dove? Verso Sirio o i Dardanelli, verso l'America o gli Ottentotti?»

«Ah, che chiaccherone!», rispose ridendo mia madre. «Si parte per Teschen».

«Volete comprare un fucile? O andate a ritirarlo?»[271]

«Ma no, ma no! Magari farò pulire la canna del vostro, che è tutta arrugginita».

«Ah, bene», rispose Gervasius inchinandosi, «noi siamo pronti», aggiunse tirandomi giù dal tavolo.

Non ho bisogno di dirvi, sorelle mie, che mia madre aveva sempre trovato normalissima quella prerogativa che gli ecclesiastici si arrogano sulle grazie femminili, tanto più che fratello Gervasius, conoscendo lo strano patto concluso tra i miei genitori, non avrebbe certo dovuto rivendicare con la forza delle sue armi il diritto del suo stato.

Infatti, anche in quel momento, trovò giusto, mentre offriva il braccio a mia madre, di fare prendere all'altra mano il cammino delle sue gonne, e poi di sollevare gli abiti di Karoline fin sopra le cosce, prima di dirigersi assieme a noi tre verso la diligenza.

I cavalli si lanciarono al galoppo verso la porta della città: potevamo contare su due ore buone di vantaggio nel caso che Beauvois, al suo risveglio, avesse pensato di inseguirci.

In carrozza, mia madre raccontò a Gervasius, con tutta la discrezione che richiedeva la mia presenza, gli avvenimenti tragicomici che erano appena accaduti, terminando il suo racconto con la lettura del biglietto che aveva lasciato:

Caro Augusto, Caro Beauvois!

Abbandono per qualche tempo il piacere che mi dà la vostra compagnia. Il regalo che mi hai fatto qualche ora fa, mio caro August, mi ha indotta a farti provare con la mia assenza il pieno valore di un ricordo; e per quanto invece riguarda te, caro Beauvois, a strappartene uno che il mio cuore non saprà mai dimenticare. Non arrabbiatevi! Vi resterò fedele finché ce la farò.

Louise von Halden

Gervasius non si stancava di elogiare un atto così eroico; e siccome mia madre aveva appoggiato i piedi sul sedile posteriore dove noi avevamo preso posto, e il sole nel suo pieno splendore illuminava a giorno la vettura, Gervasius la pregò di fargli vedere il ricordo che le verghe di mio padre avevano impresso sulle sue grazie e che era stato all'origine di un Si parte! così carico di conseguenze. Mia madre sollevò la coscia destra, gonna e camicia ricaddero indietro e il bel posteriore così crudelmente offeso apparve ai nostri occhi come una luna a mezzogiorno.

Gervasius stava per renderle omaggio, ma mia madre, con un movimento brusco, si rimise composta e… gli intimò di restarsene tranquillo.

Appena giunti a Teschen… Ma è proprio da qui che inizia il primo periodo davvero interessante della mia vita… Ecco che suona il vespro… Proseguiremo il racconto domani.

Parte seconda

L'uomo soltanto, fra tutti gli esseri, ha il privilegio di intervenire con la propria volontà nella stretta delle necessità, infrangibile per gli esseri di puro istinto, e di cominciare per se stesso una serie di fenomeni del tutto nuovi.
Schiller

Suor Monika prosegue il suo racconto. Senza cercare di ispirarsi gli eroi di Falck[272], i nostri personaggi e i nostri eroi si esprimono sempre più liberamente. Poi la novizia Fredegunde racconta a Monika la sua vita.

Vi ho già raccontato il nostro arrivo a Teschen, e ora proseguo.

Giungemmo da mia zia. Io non l'avevo mai conosciuta. Il suo viso aveva qualcosa di inspiegabilmente severo. In confronto con quello di mia madre, sempre cordiale e sorridente, faceva l'effetto di tre giorni di brutto tempo dopo quattro settimane di sole primaverile.

«Ah! Come sei cresciuta… e come ben fatta, ma nièce, nipote mia!», mi disse immediatamente.

«Oh, sì, è cresciuta parecchio!», intervenne mia madre (e sussurrò qualcosa all'orecchio

della zia). «E poi la sua conoscenza della natura è già piuttosto avanti; il suo maestro – eccolo – la sta già iniziando alla fisica».

«Est-il-possible!», esclamò mia zia giungendo le mani.

Padre Gervasius si fece di porpora, io abbassai gli occhi arrossendo altrettanto, e Karoline si mise a giocherellare con i nastri del suo corsetto.

«Cara sorella», riprese mia madre dopo essersi divertita all'imbarazzo di noi tre, «dovrei parlarti da sola. Vorresti avere la bontà di mostrare le loro stanze a questo signore e alla mia domestica? Stavolta penso di restare presso di te abbastanza a lungo e di lasciarti un bel po' di denaro».

«Sarà fatto all'istante, secondo i tuoi desideri, sorella», rispose la zia. Suonò, e diede gli ordini necessari al domestico. Gervasius e Karoline lasciarono la stanza con lui.

«Pensa dunque, cara sorella», continuò allora mia madre, «la mia piccola Malchen immagina di essere puro piacere da capo a piedi, e le poche nozioni che le ho impartito sulla sofferenza non hanno ancora provocato in lei il più piccolo cambiamento».

«Eh, eh, mon enfant», riprese mia zia, «non ci siamo proprio! In questo mondo il piacere vive sui tetti, vicino ai passeri che volano via quando stanno troppo bene; invece la sofferenza, come un cane da guardia, resta ferma nel cortile mordendo o abbaiando senza sosta».

«Ho intenzione di lasciare qui Malchen», proseguì mia madre. «Conosci nei dintorni un istituto per giovani fanciulle del suo stampo, uno dove il piacere se n'è andato in vacanza e dove giorno e notte veglia il dispiacere?»

«Hum, cara sorella, la metteremo presso la signora Chaudelüze. Lì apprenderà tutto ciò che può disgustarla e non avrà neanche il piacere di lamentarsi».

A sentirle parlare così, fui invasa da un senso di paura e di tristezza e non seppi trattenere le lacrime.

«Eh? Cosa significano queste lacrime mon enfant?», disse la zia per consolarmi. «Non hai letto tutto ciò che ha sopportato l'apostolo Paolo, e lui era un santo, mentre tu non sei che una figlia del peccato? Ma soeur, se vuoi, possiamo portare immediatamente la piccola».

A queste parole gravide di minaccia, caddi ai piedi di mia madre. Ma non trovai la minima traccia di pietà sul suo viso, non più che su quello di mia zia.

«Credo che quello che consigli andrebbe molto bene, Jettchen», replicò mia madre facendomi alzare.

Obbedii piangendo e quelle due sataniche donne mi presero e mi trascinarono sulla carrozza che aspettava ancora davanti alla porta. Uscimmo di nuovo dalla città e ci dirigemmo verso una piccola proprietà che mia zia indicò a mia madre con un cenno della mano. Si trovava a qualche distanza dalla periferia di Teschen. Mentre ci avvicinavamo, la nobile semplicità del luogo mi avrebbe conquistata se la situazione in cui mi trovavo non fosse stata simile a quella di un feto in decomposizione nell'alcool. Mi fu permesso soltanto di gettare un veloce sguardo su quanto mi circondava.

Quando la vettura si arrestò, una gran bella donna ci accolse sulla soglia e ci condusse, dopo qualche scambio di saluti, in un salone dove una mezza dozzina di giovani ragazze erano occupate a ricamare e disegnare.

«Madame Chaudelüze…», cominciò mia madre in francese, mentre mia zia sussurrava qualche parola all'orecchio della filantropa dell'eros che sorrise con malizia, «mia figlia, desidera istruirsi un po', ma innanzitutto vuole apprendere il dolore, che, nonostante lei non riesca a crederlo, protegge il nostro corpo ancora meglio di un guanto di pelliccia calzato per domare il gelo».

Madame Chaudelüze mi guardò sorridendo. Io abbassai gli occhi e piansi.

«Sì, Madame», disse mia zia, «e vorremmo che la cosa avvenisse in nostra presenza, immediatamente».

Madame Chaudelüze, sempre sorridente, si diresse verso una delle giovani ragazze, prese delle forbici e mi chiamò a sé con un piccolo cenno.

Mi avvicinai tremando. Mia madre e mia zia si erano sedute. Madame Chaudelüze mi strinse tra le ginocchia, mi girò la testa di lato e disse: «Ora, bambina mia, ti taglierò il naso».

«Dio misericordioso!», gridai divincolandomi con violenza, e caddi a terra semisvenuta.

«Vergognati, Malchen!», gridò mia madre incollerita. «Il tuo intero corpo non è che sofferenza e tu temi di non poter sopportare l'infimo dolore di un naso tagliato!».

Madame Chaudelüze mi sollevò e mi rimise energicamente tra le sue ginocchia.

«Non hai mai letto o udito raccontare la storia di quella donna che, venendo a conoscere tutti i mali che aveva causato con la sua bellezza, si tagliuzzò e si mutilò da se stessa il viso?… O la storia di quel giovane che una ragazza lasciva voleva indurre per forza al piacere e che preferì tranciarsi la lingua con un morso piuttosto che accondiscendere?»

«Sì, figlia mia, posso dirtelo», intervenne mia madre, «io sono gelosa del tuo grazioso nasino; ed esigo questa prova d'amore nei miei confronti».

«Madre!», gridai levando le mani verso di lei, «vi prego! Per l'amore di Dio che avrebbe potuto crearmi anche senza il vostro aiuto, non mi infliggete il martirio di un così crudele scherzo!».

«Malchen!», gridò mia zia, mentre si riempiva le narici di tabacco da fiuto, «tua madre non intende scherzare!».

Allora tutti si misero a ridere e una delle giovani allieve, una ragazza di Grollenhain, scoppiò in una risata così fragorosa da lacerare i timpani.

«Vedo che è meglio rinunciare a tagliarti il naso», riprese Madame Chaudelüze. «Dunque: le orecchie si tagliano solo ai ladri, gli occhi si cavano ai traditori della patria e il piombo fuso si versa soltanto nell'avida gola di un Crasso[273] o di altri ambiziosi… Almeno per il momento, non possiamo utilizzare nessuno dei tuoi cinque sensi per insegnarti il dolore. Vediamo di ottenere questo risultato a minor prezzo, riconciliando tua madre con la tua bellezza. Eregine, andate a prendermi nello spogliatoio la catinella d'argento, il bisturi e il laccio emostatico che si trovano sul mio tavolo da toletta».

Eregine era una giovane ragazza slanciata dalla pelle lattea e dai capelli corvini con il seno di una Ebe che tremava seminudo sotto la sua veste. Si diresse con passo leggero nello spogliatoio tornando subito con gli oggetti richiesti. Io me ne stavo piantata là, sciogliendomi in lacrime come burro al sole, tremante come una foglia. Madame Chaudelüze fece segno a Rosalie, quella che prima aveva riso forte, e ad altre due altre ragazze. Tutte e tre si misero davanti a lei. Madame Chaudelüze si levò bruscamente, mi

spinse da parte e ordinò a Rosalie in tono severo e imperioso:
«Rosalie, bisogna morire!».
Rosalie, che capiva senza dubbio meglio di me i capricci della maestra, rispose: «Madre, se la mia morte può esservi utile, vi restituisco volentieri la vita!».
«Utile!», replicò quella donna severa. «Voi siete in mio potere, vi hanno consegnata a me per la vita e per la morte, e ora, a mio giudizio, è il momento di morire! Prendetela!», disse alle due compagne che stavano accanto a Rosalie. «Prendetela!».
Quelle afferrarono subito saldamente la compagna. «La prima di voi», minacciò Madame Chaudelüze togliendo loro la camicia, «la prima che abbandonerà Rosalie nei suoi ultimi istanti, riceverà questo pugnale nel cuore».
Le ragazze impallidirono davanti al tono serio della loro severa educatrice, ma obbedirono. Immobilizzarono ancora più strettamente Rosalie, che adesso riusciva a stento a muovere le mani e i piedi.
«Alzatele la veste fino al ventre!», continuò ancora Madame Chaudelüze.
Le ragazze esitarono.
«Sbrigatevi, altrimenti…», e il pugnale sfiorò uno dei loro seni.
Le vesti di Rosalie vennero sollevate in fretta fino all'ombelico e tenute ferme sotto il seno.
«Venite, care signore», disse a questo punto la Chaudelüze a mia madre e mia zia, «venite a vedere come punisco la maleducazione».
Mia madre e la zia si alzarono e mi misero tra di loro. Madame Chaudelüze prese la bacinella e il bisturi, chiamandomi con un cenno,
«Prendete questa bacinella, piccola mia, e tenetela bene ferma. Rosalie, Allargate le gambe. Non dovete avere vergogna della vostra bellezza, ma piuttosto, se lo potete, della vostra cattiva educazione».
Rosalie schiuse le cosce tremanti e tutta l'assemblea a eccezione di Madame Chaudelüze gridò:
«Oh, che splendore! E pensare che deve morire!… Mio Dio, mio Dio!…».
Dovetti reggere la bacinella sotto le parti intime di Rosalie. La Chaudelüze prese il bisturi… un solo colpo… proprio al di sopra di quelle labbra di rosa, sopra il monte di Venere ricoperto appena da una leggera peluria e… il sangue purpureo di Rosalie cominciò a scorrere. Il rosa delle sue guance si scolorì a poco a poco e il terrore, più ancora che la vista pur terribile del proprio sangue, la condusse a una sorta di felice annientamento.
Quando Madame Chaudelüze vide che Rosalie era svenuta, disse:
«Basta! Che morte sia, ed è morta!… La mia volontà è legge! Malchen, posate sul tavolo il sangue virginale versato e passatemi le bende».
Obbedii. La Chaudelüze tenne chiusa con il dito la ferita; poi la fasciò a dovere. Poiché Rosalie, sia a causa della perdita del sangue, sia per lo svenimento, si trovava in uno stato in tutto e per tutto simile a quello della morte, la medicazione fu più semplice e richiese meno abilità di quanta ne sarebbe occorsa se la vittima di quella punizione fosse rimasta cosciente. Infine, le sue due amiche dovettero coprirla e distenderla sul sofà.
E allora venne il mio turno.

«Malchen», cominciò Madame Chaudelüze con aria trionfante, «vedete fin dove arriva l'obbedienza delle mie allieve? Esigo la stessa condotta da voi, sia per emendarvi, sia per compiacere vostra madre che desidera farvi conoscere il dolore».

Non riuscivo a smettere di piangere. Le altre ragazze, senza proferire parola, ripresero in silenzio i loro lavori, tranquillamente, senza alzare gli occhi. Madame Chaudelüze sistemò una piccola sedia in mezzo alla stanza.

«Malchen, sedetevi immediatamente sopra questa sedia, presto!». Esitai. «Malchen!», gridarono adirate mia madre e mia zia. Obbedii.

Madame Chaudelüze si alzò e andò nello spogliatoio; era appena uscita che la porta si aprì di nuovo ed entrò un uomo dalla figura slanciata.

«Riverisco, signor Piano!», gridò una delle ragazze.

«Servo vostro», rispose Piano. «Che danza si deve suonare qui?», chiese; ma, prima che potesse aggiungere altro, ecco che la Chaudelüze riapparve. Per quanto potevo vedere dalla mia posizione, teneva in mano una terribile verga.

«Avete fatto molto bene a venire, maestro Piano» disse. «Scoprite dunque il sedere di questa giovane, che apprenda la vostra partitura a posteriori[274]… Questo la porterà forse verso una filosofia della musica».

«Hum… signora!…», esclamò il maestro di musica con aria costernata. «I tasti della natura non si devono, in principio, né colpire, né soffiare; ma poiché l'occasione stavolta permette, di scacciare il soffiato soffiando e il colpito colpendo, mi compiacerò di dirigervi una Ouverture Stemperare!»[275].

In quell'istante, avvertii la mano del focoso compositore insinuarsi tra le mie ginocchia sollevando delicatamente e con circospezione la gonna e la camicia, tenendole alzate sulla mia testa.

«Ma, mia cara», disse allora lo scopritore, «Allor che furon gli ampi cieli stesi… Allora non vi erano né pianeti né comete, e dunque…». Sollevò ancora più in alto le mie vesti, si sporse e mi diede due baci, uno per natica, che mi fecero un gran bene.

«Parlate a vostro agio, Piano, io mantengo il mio forte, non è vero, care signore?»

«Naturalmente», rispose mia madre. «Malchen, alza meglio il sedere; è magnifico da vedere, merita d'essere suonato».

«Quest'affascinante bambina ha le natiche di taglio particolarmente felice», proseguì il compiacente Orfeo. «È veramente deprecabile che la coda di una cometa di betulla venga a danneggiare questa splendida superficie! Ah! Signora, degnatevi di ascoltare le mie ragioni…».

«Non, mon ami!

Les rapides éclairs
Par les vents et par le tonnerre
N'epurent pas toujours
Les champs et les airs.
D'après Voltaire».[276]

«Allora, Mademoiselle, vite, vite! Presto!… Alzate il vostro bel culetto!».

Obbedii, e ricevetti un primo colpo così forte che urlai; altri ventiquattro ne seguirono, inesorabilmente. Mi contorcevo, sanguinante, sotto l'ouverture del maestro Piano e sotto

la modulazione ben battuta dell'irrompente forte della severa educatrice.

Malgrado tutto, incassai i colpi eroicamente. Piano si era aperto i pantaloni e offriva alla mia vista una chiave per l'accordatura di così straordinaria potenza sonora che durante l'esecuzione mi misi a strofinare le mie cosce l'una contro l'altra e avrei certamente raggiunto l'acme della voluttà se quella volta il dolore non l'avesse troppo sopraffatta.

Nessuna delle ragazze osava levare lo sguardo su questo concerto; tutte tenevano gli occhi sul lavoro delle loro mani. Quanto a Rosalie, non era ancora uscita da quella sonnolenza così simile alla morte.

Quando ricevetti il settimo colpo cominciai a urlare e continuai così fino all'ultimo.

«Ah! Signora», disse allora Piano, riabbassandomi gonna e camicia con il gesto di un valletto d'orchestra. «Ah! Signora, era, povera piccola, l'unisono aumentato di 24/25[277], un comma diatonico[278] o pitagorico di cui non ci si serve su nessun verrilon[279] e meno che mai su un così piccolo monocordo[280] – infilza questa riflexione a fine!…[281] Poiché ho senza dubbio davanti a me l'artista di tale monocordo, amerei molto, a titolo di esperimento, provare su di lei il mio accordatoio».

Così dicendo, prese per mano mia madre, la condusse vicino a una finestra, le alzò gonna e la incaricò di guidare con le sue mani quell'accordatoio, sulla più bella tastiera della natura, l'introducendolo fino in fondo alla cassa armonica.

Intanto Madame Chaudelüze, aiutata da due ragazze, mi aveva rialzata e appoggiata al tavolo; poi si provò ad alleviare le striature della verga con un balsamo riparatore, massaggiandomi vigorosamente come se fossi stata un giovane puledro che, vergognosamente punto dalla hippobosca equina, ovvero il culex equinus o mosca cavallina, attende dalle abili mani del palafreniere le cure per ritrovare una pelle liscia.

«Ah! Signore!», gridò mia madre che giaceva in una delle più incantevoli posizioni, nuda fino al nablium[282]: se ne stava gambe aperte, davanti alla ghironda d'amore, o piuttosto l'hydraule[283] d'altri tempi dell'organista, muovendosi a destra e a manca. «Ah! Signore… io non so… Oh, Madame Chaudelüze… ho tanta vergogna…».

«Comment, ma chère!…», rispose quella avvicinandosi alla finestra e presentando la parte posteriore della sua gonna e della sua camicia. «Come… vergogna?!…».

Piano, intanto, si era già solidamente installato e preludiava con le dita.

Che strani fenomeni offrono la natura e l'educazione! Siamo vergognosi e impariamo a esserlo, sistematicamente, di tutto ciò che è buono, naturale e bello; cosa che non ci impedisce ogni giorno di adattarci a ogni sporcizia e ogni bassezza. Non saprei immaginare un solo vizio che non abbia già spudoratamente compiuto la sua evoluzione in seno alla società umana; più di uno, anzi, ha perfino acquistato diritto di cittadinanza poiché si presenta come il complemento inevitabile del bello spirito e delle belle maniere, al punto che si sarebbe vergognosi di non possederne affatto… Invece, coltivare la voluttà dei sensi è la sola cosa che ci confonde di vergogna.

«Ah! Ah!», gemette mia madre serrando le cosce.

«Ah! Nel cuor dell'Asia scocca il bavarico strale!»[284], gridò la Chaudelüze (dal Tasso, credo) e si mosse verso di me.

Una delle ragazze mi teneva; l'altra, inginocchiata, mi lavava, ma, tremava con tale violenza che io ne ero completamente sconvolta.

«Ebbene, Fredegunde», domandò la Chaudelüze, «cosa vuol dire? Credevo che aveste vinto tutte le vostre debolezze».

«Ahimè», gemette quella, «qui y était vainqueur?»[285]

«Lasciatemi vedere, io non posso tollerare una cosa del genere!».

Tolse la spugna di mano alla ragazza e la tese a Claudine perché continuasse; quindi stese Fredegunde sul pavimento, la scoprì e le divaricò le cosce. Cielo! Cosa vidi! La più bella fiaccola d'Amore e d'Imene, il più splendido sigillo di Venere nata dalla spuma si protese verso il cielo.

«Vi siete burlato di me quando vi ho messo in guardia di non abusare delle vostre forze», disse la Chaudelüze. «L'essere umano vuole essere sempre o di più o di meno della natura, e non comprende né i suoi enigmi né la sua logica. Questo è male, e la vostra presunzione merita semplicemente la frusta».

Madame Chaudelüze, senza dire una parola di più, prese la verga con cui poco prima mi aveva lacerata, stese Fredegunde di fianco con lo scettro voltato verso di me, scoprì il suo bel posteriore rotondo e la colpì con una tale rabbia che Fredegunde si contorse come il diavolo sotto i colpi dell'Arcangelo Michele, senza voler spingere oltre il paragone.

Claudine, intanto, mi aveva asciugata e coperta.

Mia madre se ne stava mezza tramortita tra Piano e la finestra. Rosalie rinvenne e cominciò a muoversi; Claudine le si avvicinò per avvertirla della pericolosità della sua situazione. Durante tutti questi fatti mia zia aveva passeggiato su e in giù per la stanza annusando una presa di tabacco dopo l'altra ed esclamando: «Eh, Madame Chaudelüze è davvero forte! Magnifica! Severa!… Sì, davvero! Eh! Eh!…».

Fredegunde si svincolò infine dalle grinfie spietate di quella Tisifone[286] filantropa, le introdusse la mano sotto le gonne e le manipolò così bene con le dita la parte più sensibile del corpo che Madame lasciò immediatamente cadere la verga e si appoggiò contro il suo discepola, gridando mentre fremeva abbandonandosi alla più dolce delle voluttà: «Vite! Vite!… Presto, bambina mia! Ah, piccolo eroe!… Pre…sto! Ah!… Io mi con… fondo!…».

All'improvviso si fece un profondo silenzio.

Claudine corse dalla Chaudelüze, ancora in piedi poggiata a Fredegunde, e asciugò con un panno le parti inondate dal diluvio.

Credetemi, sorelle, non ho mai più visto un ventre così bello come quello di Madame Chaudelüze. Neanche quello della nostra suor Annunciate è così bello.

Ma avevamo finito, e nessuna di noi sembrava rendersi conto di ciò che aveva fatto. Stavamo fianco a fianco, molto correttamente, vestite a modo. Claudine, sempre addetta alle pulizie, aveva gratificato anche mia madre dei suoi buoni uffici; questa, prendendomi allora per mano, mi condusse da Madame Chaudelüze e mi presentò a lei e a tutta la comunità come sua figlia.

Fui interrogata sulle mie conoscenze; dissi ciò che sapevo, venni applaudita e ricevetti dalle mie compagne il bacio dell'amicizia e dell'amore. Il più ardente fu quello di Fredegunde; sarà inutile, penso, precisare che era il bacio di un giovane uomo. Io arrossii fino sotto la camicia che mi copriva il seno, ma nessuno sembrò notarlo; Madame Chaudelüze disse a Piano in olandese:

«Kinderen die minnen hebben geen sinnen»[287]. Poi si rivolse alla sola che finora era rimasta inattiva:

«Eulalia, conducete Amalie nella vostra camera; ve l'assegno come compagna di stanza. Avete vissuto sola fino a oggi, ma ora basta; noi siamo fatte per la vita sociale, anche nella maggiore intimità. Andate! Mostratele in seguito il nostro giardino e non dimenticate di riparare con Georg i danni che la vostra stoltezza ha causato ieri».

Eulalia baciò la mano della Chaudelüze, io feci lo stesso e, abbracciandole piangendo, presi congedo da mia madre e da mia zia. Poi, seguii Eulalia.

Le nostre finestre davano sul giardino. Eulalia le aprì. Si era a metà luglio. Quando scorse Georg, il giardiniere, lo chiamò e mi pregò di seguirla.

«Georg», disse quando lo raggiungemmo, «ho rotto ieri un vaso da fiori di porcellana, ne sono desolata. Ti risarcirei volentieri, ma sai bene che Madame Chaudelüze non lo permette: vuole che io sia frustata per la mia negligenza».

Georg rise e disse: «Se la signora lo esige, e se voi consentite, signorina, io non domando di meglio. E, guardate, ecco arrivare la signora con tutta la comunità».

«Che cos'hai in mano?», domandò Eulalia.

«Questo? È un piolo della scala che uso in giardino; mi si è rotto sotto i piedi, e ho battuto violentemente la bocca».

«Ebbene, puniscimi con questo, Georg, presto!», esclamò Eulalia scoprendo il sedere e coricandosi sul piedistallo di un Giove in rovina.

«No, signorina, non farò niente; sarebbe proprio un peccato, su una così bella pelle! Ma se volete proteggerla con la vostra camicia, allora va bene, e vi darò una dozzina di colpi».

«Malchen», gridò Eulalia, «coprimi come dice Georg e tendi a dovere la stoffa affinché tutti i colpi si sentano bene».

Obbedii, e Georg le assestò dei colpi con tale energia che si sentirono risuonare assai distintamente su quelle tenere sfere in mezzo agli urli di Eulalia.

Tutta la comunità passò accanto a noi, senza degnarci neppure di uno sguardo; e disparve nello stesso tempo in cui l'eco rinviò il sordo rumore dell'ultimo colpo.

Presi allora Eulalia sottobraccio e proseguimmo con calma la nostra passeggiata.

A questo punto del racconto, Monika venne chiamata. Quando, una mezz'ora più tardi, riprese posto fra le sue amiche curiose di conoscere il seguito, continuò in questi termini.

Durante i due anni passati in quell'istituto, non accadde mai nulla di paragonabile a quanto era successo il giorno in cui vi fui portata.

Soltanto due volte all'anno, avevamo il diritto – o piuttosto il dovere – di prendere coscienza della nostra naturale condizione: la domenica delle Nozze di Cana e il Venerdì Santo. Ma se tra queste date capitava qualche piccolo incidente, se per esempio una di noi si pungeva il seno con uno spillo e allargando la camicia metteva a nudo qualcosa, o se una giarrettiere si staccava e alzando la gonna esponevamo un ginocchio, o anche appariva una semplice piega della camicia, venivamo immediatamente rimproverate con dei: «Ebbene! Amalie o Rosalie o Eulalia ecc. ecc. che maniere sono? Non potete comportarvi più decentemente?». E la colpevole doveva rispondere: «Mon Dieu! La

nature même ne la fera plus modeste!… La natura stessa non la farà più modesta!». E tutte allora dovevamo gridare tutte insieme: «Questo non si fa! Non si fa! Non si fa! Non si fa!…» fino a perdere il fiato.

Tali grida diventavano particolarmente censorie quando, invece della risposta, ricevevamo questa domanda insidiosa: «E perché no?». Ci rimettevamo allora a gridare con tutte le nostre forze, al punto che non ci riuscivamo più a sentirci l'una con l'altra, e tutto finiva in uno scrosciante scoppio di risa.

Ora, questo accadeva solo una volta all'anno, il giorno di San Nicola, patrono di tutti i travestimenti dell'anima e della carne. E noi non domandavamo di meglio che fare lo stesso, poiché far finta di essere, in un simile giorno, fantasmi o scheletri presentava anche per noi un certo sia pur misero fascino, un po' come farsi frustare a sedere coperto da Fredegunde.

La mattina delle Nozze di Cana, invece, avevamo l'abitudine di recarci in pellegrinaggio al convento dei Cappuccini, che si trovava a qualche ora di marcia dal nostro philanthropium.

Partivamo, travestite da graziose contadinelle, abbigliate di rosso e di bianco, munite di grandi cappelli di paglia e di sei pesanti orci di terracotta pieni di un leggero vino di Bordeaux che Madame Chaudelüze si faceva inviare dei suoi parenti e che era destinato alla tavola. Maestro Piano, che marciava in testa con il suo violino, ci indicava con l'archetto la strada del convento.

Quando si andava così a due a due, io chiudevo generalmente il corteo con Fredegunde; Madame Chaudelüze ogni tanto si mescolava a noi e ogni tanto ci seguiva restando un po' più indietro.

Una volta al convento presso la chiesa, deponevamo i nostri orci in una cappella laterale, intorno a un grande crocifisso di pietra, e li ricoprivamo con i nostri cappelli di paglia. Il maestro Piano, con una genuflessione, posava sugli scalini il suo strumento; poi entravamo nella chiesa attraversando la navata e giungevamo all'altar maggiore, davanti al quale ci mettevamo in ginocchio recitando una breve preghiera prima di sistemarci ai nostri posti.

Il primo anno accadde qualcosa di abbastanza strabiliante: il frate predicatore, nel mezzo del suo sermone, lanciò verso di noi, dall'alto del suo pulpito, un Apage Satanas![288] nel momento in cui prendevamo posto; poi continuò in questi termini:

«Noi non dobbiamo, qui in basso, ("e lì in alto?", pensai) renderci schiavi dei beni di questo mondo (e io mi sforzai di trattenere i pensieri che si affacciavano sconsideratamente nel mio cuore) poiché questi ci incatenano alla terra, né dobbiamo abbandonarci ai piaceri della carne, che ci tengono immersi nel fango. Il nostro compito è, al contrario, quello di staccarci sempre più dalle cose del mondo, al fine di alleggerire il nostro essere e poterci librare verso il cielo. Poiché coloro che hanno camminato nelle tenebre, quelli che si sono rotolati nel fango e nella melma dei piaceri, quelli che si sono gravati di beni materiali, cadranno nel fuoco e con il fuoco saranno puniti e purificati. Ma quelli che hanno operato bene riceveranno, dopo questa, una vita eterna, una vita spirituale e radiosa, conosceranno tutto lo splendore del corpo e dell'anima. Amen».

Al termine della messa, quando i fedeli ebbero lasciato la chiesa, frate Eucharius, il

predicatore, venne verso noi e domandò a Madame Chaudelüze se aveva apprezzato il suo sermone. Madame (che era mezza tedesca e mezza francese), rispose con un sorriso di essere arrivata giusto al momento dell'Apage Satanas, e che a essere sinceri non ne era rimasta per niente edificata.

«Eh», disse il furbo cappuccino, «non passa giorno che noi non si debba cacciare questo briccone malizioso del demonio; ma non c'è verso di sbarazzarsene. Lo nutriamo talvolta di pane o di dolci, di acqua o di vino, ma non vuol lasciare il posto. Guardate piuttosto il mio aspetto selvaggio! Non ho l'aspetto di un eremita uscito dalla sua Tebaide?».

A queste parole, alzò il suo saio e ci mostrò le sue cosce villose, il suo Horeb e il suo Sinai ricoperti di lunghi peli.

«Un vero pazzo!», mormorò il nostro maestro di musica girando il capo a questo spettacolo che lui trovava penoso, ma che a noi piaceva molto.

Quanto a Fredegunde, il suo sguardo fu di eloquente gelosia alla vista di quel potente certificato della sovranità della Chiesa.

«Bah! Non sta a me condannare!», sentenziò frate Eucharius. «Uno spaventapasseri ha già messo in fuga più di un ghiottone!…».

Piano avvertì l'allusione, e si mise da parte insieme a Fredegunde.

«E cosa fa dunque il vostro priore, reverendo padre?», domandò Madame Chaudelüze prendendo quella spaventosa virilità sotto la protezione delle sue dolci mani.

«Oh!», replicò il frate sorridendo della forza del suo vecchio demagogo. «Lui, dite? Segue la sua strada e lascia ringhiare il diavolo».

«Ebbene, conduceteci da lui! Sapete che giorno è oggi, e con quale solennità abbiamo l'abitudine di festeggiarlo da cinque anni a questa parte. Andiamo!».

Con queste parole Madame lasciò il Peccato Originale, e frate Eucharius, dandole il braccio, ci pregò di seguirlo.

Quando entrammo nel refettorio trovammo gli undici confratelli e il priore già riuniti e intenti a conversare. Il priore, Paracletus, era un bell'uomo alto e robusto: tutte, al primo colpo d'occhio, lo giudicammo di nostro gradimento. Con la più perfetta noncuranza costui introdusse la mano sotto le gonne della nostra educatrice, baciandole la bocca e il seno. Gli altri frati ci attorniarono, ci portarono vicino alle finestre, ci scoprirono le cosce e ci esaminarono con una curiosità piena di modestia.

Li lasciammo fare tranquillamente, sapendo che non avrebbero spinto oltre la loro audacia.

Nel frattempo venne servito il pasto; una desco ben guarnito ci invitava alla più indispensabile delle gioie. Si videro apparire allora anche il maestro Piano e Fredegunde e ci mettemmo tutti a tavola.

Madame Chaudelüze fece portare tre dei suoi orci di vino, e il frate lettore attaccò il brano del Vangelo dove si parla delle Nozze di Cana. Quando arrivò al passaggio: «Donna, cosa debbo fare di te?» il priore gli fece eco gridando: «Donna, cosa debbo fare di te? Tu fai fallire tutti i voti consacrati al Signore». E al passaggio: «Ma quando il vivandiere gustò l'acqua che era stata trasformata in vino…» Madame Chaudelüze fece notare che il suo vino era sempre stato vino, ma che poteva senza paura reggere il confronto con il vino miracoloso delle Nozze di Cana, con la differenza che qui i convitati,

se erano già ubriachi lo erano non di vino, ma di membra nude.

Il pasto procedeva con gaiezza: regnava una rumorosa ma tutto sommato decente allegria. I tre orci erano stati vuotati.

Il priore e Madame Chaudelüze si allontanarono, e noi fummo pregate di aiutare i frati a preparare il padiglione per la cena, che sarebbe stata composta esclusivamente da ogni sorta di biscotti… I bravi padri erano al settimo cielo: baciavano, palpavano, accarezzavano, sculacciavano con tanta gradevole gentilezza che fummo veramente toccate da tutte queste affettuose dimostrazioni.

Le tende del padiglione furono allestite, tra danze e canti, su un magnifico prato che si stendeva fino al bosco ed era delimitato da alte montagne. Quando ogni cosa fu a posto, Fredegunde mi prese per mano e mi condusse fra gli alberi.

«Amalie!…», Cominciò scoccandomi un furioso bacio nella scollatura della camicia, «ti amo con una passione che mi ridurrà in cenere come Meleagro[289], in preda ai peggiori deliri, se ti rifiuterai di spegnerla. Senti come brucio, come tremo, come rabbrividisco! Sono simile a un cane affetto dalla rabbia le cui vene si gonfiano già sotto l'effetto pernicioso del veleno! Senti, senti!…».

Fredegunde[290] si sollevò gli abiti e mi mostrò ciò che avevo già visto sei mesi prima, di una grandezza così imponente che un brivido mi percorse.

«Fredegunde», dissi tutta tremante, «rifletti bene, pensa a ciò che fai… Oltraggiare una vergine può procurare gioia soltanto ai malvagi… Hai dunque dimenticato tutti gli orrori che Madame Chaudelüze ci ha illustrato sulla sensualità e sulla voluttà brutale, sul bello e sul vero, sul buono e sull'orribile? Ti prego…».

La sua mano serrava la mia coscia nuda.

«Non voglio sentire nient'altro! Voglio solo provare… Provare e godere!», gridò Saint-Val-des-Combes (così si chiamava in realtà Fredegunde). In un istante, tutta la parte inferiore del mio corpo si trovò denudata fino al ventre: venni legata a una betulla con le mie stesse giarrettiere. Ero quasi in deliquio, poco mancò che ancora una volta la ragione del più forte vincesse sui diritti del più debole. Per fortuna, l'eccitazione di Saint-Val, esasperata dalla vista del mio ventre e dallo sforzo con cui cercava di aprirsi la via tra le mie cosce serrate, si trasformò d'un tratto nella più totale impotenza. Il ragazzo cadde a terra contorcendosi in modo tremendo, e scaricò così violentemente le sue forze giovanili straripanti e ancora incontrollate, che io lo credetti sul punto di rendere l'anima.

Restò per qualche minuto steso davanti a me, ed ebbi così tutto il tempo per contemplare la bellezza e il fascino di quelle parti il cui uso sbagliato o volgare conduce il nostro sesso alla rovina e a tutti i vizi della natura umana. Aveva le gambe divaricate e il suo membro, che già si ritirava sempre di più in se stesso fino a ritrovare la sua primitiva passività, tremava come una rosa al soffio della brezza. Il pelo tenero, ma già selvaggiamente virile che ombreggiava quelle parti intime, mi fece perdere la testa. Divaricai a mia volta le cosce presentando all'impotente lo spettacolo completo del mio sesso e con le dita cercai il ricordo della voluttà nel sarcofago di ogni forza maschile.

Nell'istante in cui raggiungevo il culmine dell'eccitazione e mi divincolavo come un'anguilla sotto gli eccessi del piacere, Fredegunde, spossato, riunì le ultime forze e mi si avvicinò. Mi staccò, mi baciò la bocca e i seni, scoprì il mio didietro e lo sculacciò

duramente.

«Cattiva Malchen, meriteresti… Aspetta! Lasciami guardare l'apertura posteriore del tuo corpo incantevole».

E quel furbone mi allargò con tale violenza le natiche che il mio ano dilatato mi fece atrocemente male. «Lasciami, Fredegunde!», esclamai adirata dandogli uno spintone. Traballò come un ubriaco e cadde di nuovo a terra. Prima che potesse tirarsi su io ero sfuggita e correvo, senza respiro, verso il prato.

Là tutto aveva cambiato aspetto. Più di venti soldati, armati di alabarde, circondavano la vasta tenda risplendente di sete e di frange dorate, che ricopriva una tavola sontuosa la cui magnificenza non aveva nulla da invidiare a quella di re Artù.

Ero ancora a circa dieci passi dalla tenda, il cui sfarzo mi aveva colpito al punto di farmi indietreggiare di qualche passo inchiodandomi al suolo, quando vidi venire verso di me un cavaliere tutto lucente d'oro, con la corazza e la visiera sollevata, conducendo per mano una dama splendidamente abbigliata.

«Dove mai eravate, signorina?», gridò il cavaliere vedendomi. «La duchessa vostra madre è stata in un'angoscia mortale per causa vostra! Ma cosa vi è successo? Per San Dionigi! Tutto questo non va affatto bene! Venite qui, fatevi vedere!».

«Ebbene, Kunigunde», intervenne la duchessa, «perché te ne stai lì a pensare? Non ci riconosci più o vuoi che rispettiamo il tuo incognito, lo zio Karl e io?».

Non riuscivo e cogliere il senso di tutto ciò; una punto soltanto mi sembrava chiaro: si cercava di farmi capire qualcosa. Così, presi velocemente la decisione di andare incontro a questa madre duchessa che mi cadeva dal cielo – o saliva dagli inferi – e a questo zio scintillante di tanto fuoco; mi inginocchiai chinando il viso fino a terra.

«Cattiva bambina», disse allora il duca con dolcezza piegandosi verso di me e sollevandomi delicatamente le gonne e la camicia, «questo merita una punizione! Guardate questo costume da contadinella che non si addice a una principessa di sangue reale! E questo meraviglioso culetto, che oggi vuole sfuggirci con tutte le sue grazie così piacevoli!…».

La rude mano del duca percosse le mie natiche, che certamente si tinsero di rosso.

Ma il duca non si limitò a biasimarmi: chiamò due paggi che mi afferrarono per le gambe e mi sollevarono a testa in giù, tenendomi a cosce divaricate, come uno dei Bijoux indiscrets di Crébillon[291], e facendomi assumere l'atteggiamento più lubrico del mondo. Le vesti mi erano ricadute sul viso: il ventre, le cosce, le natiche, tutto riluceva ai raggi del sole calante che arrossava il cielo prima di sparire oltre le cime della boscaglia.

La duchessa Mathilde, la mia nuova madre, si avvicinò, allargò le labbra del mio bocciolo e il duca Karl vi versò il contenuto di una piccola fiala che prese a circolare nelle mie vene scatenando e attizzando in me un fuoco violento.

Nello stesso tempo, avvertivo che una trasformazione si stava operando in me. I paggi mi deposero dolcemente al suolo, lo zio mi rialzò e quando fui di nuovo in piedi ero più alta di almeno una spanna, vestita di uno splendido abito argentato dal collo di pizzo bianchissimo che mi faceva somigliare in ogni particolare a una dama dei tempi della cavalleria.

«Ah», gridò il duca ridendo, «ecco infine la nostra bella Kunigunde così come deve

essere. Su, bambina cara, lasciami vedere se sotto i vestiti tutto si presenta così bene come all'esterno».

«Solleva le tue gonne, piccina mia», ordinò la contessa Mathilde.

Obbedii. «Anche la tua camicia», aggiunse il duca. Mi affrettai a farlo. Quindi, mentre i paggi mi tenevano ferma, il duca andò a cercare dentro la tenda un cavaliere che sotto una corazza d'argento aveva soltanto la pelle dataci dal Signore e che, come ciascuno sa, Adamo fu il primo a portare. Non mi lasciò neppure il tempo di vederlo e di esaminare la lancia che brandiva: la mise in resta e corse con un tale furore verso il mio cuore denudato che questo cambiò immediatamente aspetto, annunciando la sua devastazione macchiandosi di sangue. Nel corso di questo torneo, i paggi ebbero la cortesia di scoprirmi anche il posteriore e di sottrarre così agli sguardi degli spettatori impressionabili i danni subiti dalle parti violate.

Per ben tre volte, il mio cavaliere tornò alla carica, ma dopo il terzo combattimento, riprendendo le parole di Gustavo Adolfo alla battaglia di Lützen, dichiarò agli spettatori che ne aveva abbastanza e che la sua lancia era ormai del tutto fuori uso.

«Bene», disse il duca, «se così è, andiamo a ristorarci prima di riprendere il viaggio per l'Ungheria: ho promesso a Sigmund di fargli visita, e quanto a voi, cavaliere Charibert, farete bene a economizzare le vostre forze per quando saremo… di fronte ai turchi».

Il cavaliere Charibert baciò rispettosamente le mani di Mathilde e di Karl; io lasciai ricadere le vesti, quindi, dopo che i paggi mi ebbero lavata e purificata con cura di tutte le tracce del peccato, presi il braccio che mi offriva Charibert e ci dirigemmo verso la tenda.

Già il crepuscolo invadeva la campagna: il bosco davanti ai nostri occhi era di un grigio cenere come quello della parrucca del maestro della scuola luterana di Troppau, mentre il sole calante incendiava i più splendidi fuochi d'artificio che avessi mai visto.

Nell'interno della tenda tutto scintillava d'oro e d'argento; un trovatore si sforzava di cantare la storia del celebre Burmann di Lipsia[292]:

Nessun usignolo canta ancora
E nessun tordo lancia più il suo grido.
Io invoco con voce tonante:
«Oste, porta un altro mezzo litro!».

Ci sedemmo a tavola in grande allegria, accompagnati da sonore e allegre risate.

Santo cielo, cosa non venne servito! Biscotti e pasticci di ogni sorta, nient'altro che biscotti e pasticci, ma di ogni forma, tipo e sapore! Non era davvero il caso di fare spilluzzichi né di restare a bocca asciutta. La varietà era talmente straordinaria che non sapevamo quale boccone ingoiare per primo alla gloria di Cotytto[293]. Il vino era abbondante: non si smetteva di riempire i boccali d'argento con gli ultimi tre orci di Madame Chaudelüze, posati in un angolo. Non facevamo che mangiare e bere; e mentre gustavamo quel pasto succulento degno della migliore epoca della cavalleria, il vecchio trovatore in cappa di pelliccia e pantaloni all'ungherese cantò accompagnandosi con la mandola la seguente ballata:

Quel che disse il fantasma del castello al cavaliere che guardava sotto la camicia della sua dama addormentata (Leggenda dell'epoca degli Hohenstaufen)

Cavaliere, metti la tua lancia in resta!
Non esser il nemico di te stesso!
È la perla e la gemma dei suoi fianchi:
Lascia liberi il tuo furore e il tuo desiderio!

Cavaliere, metti la tua lancia in resta!
Non attaccare un cinghiale,
Ma a una tenera foro verginale,
Tu sei il miglior servitore del tuo maestro.

Cavaliere, metti la tua lancia in resta!
Penetra arditamente nel tempio,
Percorri rapidamente lo spazio.
Guarda, il nemico già sospira di languore.

Cavaliere, metti la tua lancia in resta!
Non sei ancora padrone del campo di battaglia?
Tirale su la gonna e la camicia,
È così che fanno gli Hohenstaufen!

Man mano che il cibo e le bevande diminuivano intorno a noi per finire nelle nostre pance, e il vino ci dava alla testa, così la situazione in cui eravamo andava anch'essa trasformandosi. Tutti quelli che non appartenevano al nostro gruppo sparirono poco alla volta così come le meraviglie che ci circondavano.

Quando tutto fu consumato, i rispettabili padri cappuccini, così come Madame Chaudelüze e le sue alunne, giacevano immobili sotto la tenda, su dei morbidi giacigli.

Ben presto, la nostra vista si oscurò e il cielo si fece buio. Come serpenti di fuoco, i lampi guizzavano intorno alla tenda. Il maestro Piano, tremante, grattava il suo violino nella notte scura. Quando l'uragano fu sopra di noi eravamo tutti addormentati; e quando al mattino ci svegliammo, stanchi e storditi, non sapevamo più se avevamo visto il… Santo Sepolcro da morti o da vivi.

Il priore Gerundio Paracletus fu il primo a levarsi faticosamente a sedere; si stropicciò gli occhi, gettò un'occhiata sotto la camicia di Madame Chaudelüze, poiché questa aveva mantenuto fin dall'inizio della riunione un atteggiamento alquanto critico a causa dell'insinuazione del giorno prima: le sue gambe leggermente divaricate e sollevate, mettevano a nudo quei luoghi pericolosi che hanno lasciato a Minerva così pochi allievi sani e salvi.

Siccome il priore non riusciva a scampare da questi pericoli, cercava di evitare da tutte le parti gli affascinanti richiami; e anche prima che tutte noi, instupidite e assonnate, avessimo provato a rimetterci in piedi, lui, con la faccia raggiante, aveva già saputo offrirsi uno spettacolo dal quale trarre nuova energia.

Quando i degni padri compresero che il priore aveva l'intenzione di… cantare le Ore tra le bianche gambe della nostra maestra, ci spinsero tutte quante in ginocchio in un angolo della tenda, ci rivoltarono in testa gonne e camicie, e ci ingiunsero di ascoltare così a sedere in aria ciò che… non avevamo per niente bisogno di comprendere.

Fredegunde dovette mettersi in un angolo dinanzi a noi, tenere sollevata la sua veste e fare… quanto non poteva evitare.

I reverendi padri, i visi rivolti verso di noi, si piazzarono di fronte al loro priore già parecchio indaffarato con il suo scapolare e, alzando la loro tonaca, iniziarono a cantare

all'unisono e molto bene il cantico dell'Officium defunctorum benedictale: «Pelli meae… consumptis carninbus ad… haesit os meum»[294].

In quel momento la penitente si destò sotto il suo pedagogo, come potei notare sbirciando di lato: le sue natiche si sollevarono così potentemente agli accenti di questo inno, che viste en profil le nostre, evocavano l'immagine di Giove in mezzo ai satelliti.

Il maestro Piano si era impadronito del suo violino e provvedeva all'accompagnamento: «et derelicta sunt tantummodo labia circa dentes meos».

Il priore intonò a sua volta sbuffando: «Miseremini mei, misere… remini… mei, saltem vo…s ami…ici mei, quia ma…nus do…o… mini teti… ti titigit me…»; e gli altri ripresero: «Quare persequimini me sicut Deus et carnibus meis satura mini?»; sul quale il priore, all'ultimo respiro, domandò: «Quis mihi tribuat ut scibantur sermones mihi?». Poi tacque. «Quis mihi det?», domandarono allora nel suo nome i padri mentre lui contemplava le grazie di Mathilde, «ut exarentur in libro stylo ferreo et plumbi lamina? Vel caelo sculpantur in silice?»

«Amen!», intonò il priore baciando il culo fremente della sorella, indifferente al lamento di Giobbe.

«Amen!», risposero gli altri.

Il priore si alzò velocemente, sollevò per le vesti Madame Chaudelüze e disse: «Ebbene, mia bella Marpessa[295], vogliamo forse appendere questa affascinante armatura nel tempio di Minerva e sostituirla con quella delle giovani Vestali?»

«Ma no!», rispose lei. «Lasciatemi prima occupare delle mie pecorelle, poi fiat pax in virtute mea». E così dicendo colpì con tale forza la mano del priore che questi dovette lasciar ricadere il suo vestito.

«E il nostro Charilaos?», domandò avvicinandosi a Fredegunde.

«Lui sta dove sono io», fu la risposta.

Intanto noi cercavamo di sottrarci a una posizione che si andava facendo sempre più penosa, quando il fratello lettore mi si accostò e disse:

«Aspetta, dolce sorella dell'amore, del piacere e del dolore! Fermati e dimmi: chi è il più infelice fra tutti gli esseri che la donna partorì?»

«Dev'essere Giobbe», risposi.

«No, bambina mia! È colui che ha la disgrazia di nascere senza braccia e senza gambe. E dimmi ancora: chi è il più felice fra gli uomini?»

«Il più soddisfatto», dissi.

«No, bambina mia. È quello che ha perso la ragione».

Tutti applaudirono.

«E ora rispondi a una terza e ultima domanda: quanto fa cinque più venti?».

Io restai muta.

«Ah, è così! Non lo sai? Ebbene, visto che non lo sai, devi provare quanto fa cinque più venti!».

E tirando fuori un flagello mi inflisse, optime doctor, venticinque colpi così violenti che urlai come un'ossessa, mentre le altre si lasciavano palpare e vezzeggiare davanti e dietro ridendosela del mio miserere. Il fratello lettore aveva finito. Il maestro Piano mi prese la mano con aria compassionevole, quindi si mise davanti a me e suonò sul suo

violino:

Qual nuvol grave e torbido
Sulla tua fronte accolto
Copre il sereno, o Fillide,
Del tuo leggiadro volto?[296]

«Lasciatemi in pace!», replicai spazientita spingendolo da parte. «Il fratello lettore mi ha dato una lezione della quale porterò i segni per quindici giorni».

«Pauvre enfant!», disse a sua volta la Chaudelüze. «Che pena! Ma ricorderai certamente che tua madre ti ha affidata a me a condizione che ti insegnassi il dolore. Dunque…».

Tacqui. Le sorelle mi circondarono, Gerundio baciò ancora una volta la sua preda e ci mettemmo tutti in strada per il ritorno, portando i nostri orci vuoti.

Piano, in testa, suonava il violino e cantava:

Quand se brise la cruche,
On fait une autre mine!
Et quand elle est brisée,
Vient l'époque des coucher,
Vient l'epoque des coucher![297]

Io non dicevo una parola, ma le altre cantavano molto gaiamente insieme a lui.

Ecco, sorelle mie, come celebrammo le Nozze di Cana. Il Venerdì Santo, andò tutto diversamente, come sentirete; ma prima, voglio raccontarvi la storia di Saint-Val-des-Combes, la falsa Fredegunde, così come lui stesso me l'ha narrata.

Rientrate a casa, stanche fisicamente e spiritualmente, me ne andai con Eulalia e Fredegunde nella nostra stanza; e siccome, dopo queste giornate singolarmente movimentate, niente mi sembrava più desiderabile del riposo, mi spogliai e mi misi subito a letto. Fredegunde tentò un avvicinamento, ma io lo respinsi energicamente. Abbastanza seccato, si impadronì di Eulalia, la stese ai miei piedi sul letto, la scoprì, e appagò i suoi ardori due o tre volte di seguito; poi, tutte e due, scivolarono vicino a me dopo aver ordinato tè e biscotti, e, Saint-Val mi disse: «Vi debbo la storia della mia vita, Amalie! Poiché avete cominciato a conoscermi nella mia carne, eccomi disposto a lasciarvi vedere, del mio animo, tutto ciò che sta al di sopra del prepuzio non circonciso.

Non sono certo un grande peccatore come l'imperatore Basilio[298], che fece accecare quindicimila bulgari. Non credo di aver sverginato neppure un centinaio di ragazze; tuttavia, il diavolo viene spesso a tormentarmi e presenta questi atti naturali come peccati mortali allo specchio della mia coscienza… Allora io non conosco altra difesa che infilare le mani sotto le gonne della prima sgualdrinella che incontro sulla strada e… somministrarmi da solo l'assoluzione.

Quando penso alla storia del mondo, avrei voglia di prendere ogni cosa a calci ma non c'è una sola fanciulla che sarei capace di trattare così. Ho concluso dunque che una bella ragazza vale più di tutta la storia del mondo e mi gioco volentieri tutta le brutture commesse, spesso divertendomi, contro la mia méchanceté, se non ho ragione.

Sono il minore di due fratelli e tre sorelle. Fin dall'infanzia, dimostrai una viva predilezione per la solitudine, e certe sensazioni, che sempre si manifestano con maggior forza all'alba della vita, già da allora colmavano la mia immaginazione di immagini e

motivi sempre nuovi.

Mio padre amministrava, nei dintorni di Rennes, la tenuta di Travemorte, che faceva parte dei numerosi possedimenti della signorina di Sarange, una delle più ricche ereditiere della regione. Prati da pascolo, campi di trifoglio e frutteti erano tenuti in perfetto ordine; le nostre ciliege attiravano parecchia gente dalla città vicina.

Mio fratello aveva circa dodici anni quando mio padre un giorno lo frustò in presenza delle nostre sorelle e di un paio di vecchie fantesche: da allora non ho mai più sentito parlare di lui.

La maggiore delle mie sorelle entrò in un ricco convento della città; veniva abbastanza spesso a trovarci durante la buona stagione.

Manon, Madelaine e io restammo con i nostri genitori.

Tutte le mie sorelle erano attraenti, ma la loro bellezza non mi emozionava. Le ho viste spesso nude, durante i nostri giochi spensierati, a tutte quante ho sollevato insolentemente le gonne, ma senza mai provare la minima eccitazione. I legami di sangue avevano sparso sulle loro grazie la freddezza della consuetudine, che nessuna curiosità era in grado di scacciare.

Ciò che non si risvegliava con le mie sorelle, lo provavo raddoppiato in presenza di ogni essere di sesso femminile che incontravo; e non finirei mai se vi raccontassi tutti i piccoli aneddoti dei quali fui il protagonista nel dominio dei sensi.

Quando avevo tredici anni, al tempo della fienagione, mio padre mi inviò a Rennes per portare una discreta somma (il canone della mezzadria) alla signorina di Sarange che, a quanto si diceva, si era fidanzata. Non lontano da Vitry, in una ridente valle ombreggiata da olmi e da faggi, mi imbattei in una splendida fanciulla addormentata sull'erba. Un grande cappello di paglia le copriva il viso, e un movimento che doveva aver fatto durante il sonno le aveva scoperto il ginocchio sinistro all'altezza della giarrettiera. Quella vista provocò nelle mie vene un fuoco repentino come la folgore, e mi sentii pronto al combattimento ancora prima di avere visto il campo di battaglia.

"Camille", mi dissi, "ecco venuto il momento di affrontare la tua prima avventura!". Senza perdere tempo a riflettere mi chinai gettando uno sguardo sotto le sue gonne, e scorsi un delizioso Cefiso[299]. Una camicetta gelosa ricopriva le sue rotondità, ma un leggero movimento della dormiente mi rivelò ciò che volevo vedere. Introdussi la mano sotto la sua camicia, e un insensibile trasalimento delle sue membra mi incoraggiò a cercare la vittoria. Sollevai con precauzione i piccoli piedi e scorsi, tra due graziosi monticelli la più bella farfalla rosa (quella detta dagli entomologi Lithosia rosea) che la mia voluttuosa immaginazione avesse potuto mai afferrare.

Conservo ancora il ricordo delizioso di quel primo piacere della mia vita sessuale. Estrassi il fazzoletto, lo stesi sotto la biancheria dove giocava lo zefiro, e vi deposi con cautela le tenere cosce dischiuse, scoprii la dormiente fin sopra il ventre e iniziai la mia opera senza la minima difficoltà.

Soltanto allora la piccola simulatrice si svegliò; si mise a piangere in un modo così toccante e con dei gesti così patetici che, angosciato oltre ogni dire, non trovai altro argomento per consolarla che aprire la mia borsa e gettarle in grembo qualche moneta d'oro delle quote di mezzadria. Questo sembrò calmare le sue lacrime.

La pregai di lasciarmi ammirare ancora una volta le sue grazie e di permettermi di prendere la sua farfalla anche da dietro. Senza attendere risposta, le alzai le gonne, la stesi sul ventre e le allargai le gambe. Questa volta avevo così ben capito gli insegnamenti che solo madre natura può dispensare che la ragazzetta non ne perse una parola. Trasportata dal piacere, gemeva in quella che è la lingua più antica del mondo.

Poi le domandai il suo nome e appresi che si chiamava Fanchon, era di Vitry e andava a trovare sua cugina, che abitava presso una nobile vedova a circa un'ora di distanza. La abbracciai ancora una volta, la scoprii di nuovo e promisi di andarla a trovare al mio ritorno. Mi indicò la casa dei genitori e mi pregò di escogitare un pretesto che mi permettesse di introdurmi presso di loro senza destare sospetti.

"E ora, Camille, cosa farai?", mi domandavo proseguendo la strada e pensando alle noie che mi ero tirato addosso con la mia generosità.

A forza di riflettere, ebbi l'idea di scucire la fascia della mia cintura, lasciando cadere qualche moneta nei miei pantaloni, e così, al riparo da ogni sospetto, di presentarmi innocentemente alla signorina di Sarange.

Quando scorsi le torri di Rennes, il mio cuore prese a battere sull'innocente corpus delicti; ma più mi avvicinavo alla città, più respiravo liberamente, e quando posai il piede sulle scale di pietra della signorina, non mancava al mio coraggio che l'insolenza indispensabile al bugiardo per dare alle sue menzogne un'aria di verità.

Al primo piano della casa non scorsi anima viva. Un corridoio con una lunga sfilza di camere si offrì alla mia vista. Andai da una porta all'altra, guardando dal buco della serratura. Le stanze erano deserte, piene soltanto mobili. Non si vedeva nessuno. Gente davvero singolare, i nobili! Non sono da nessuna parte, neppure da se stessi!

Mi trovai infine di fronte a una porta socchiusa. Stavolta non era possibile guardare dal buco della serratura e siccome ero troppo educato per entrare senza essere annunciato, bussai con discrezione. Nessun "Entrate!", nessun "Chi è?". Bussai di nuovo: niente!… Allora persi la pazienza: spinsi, l'uscio ed entrai. Era un'anticamera. Subito notai una porta spalancata. Avanzai senza troppi riguardi. Mi trovai in una stanza lussuosa: una fila di quadri attirò per qualche tempo la mia attenzione, finché mi sembrò di sentire un rumore nella stanza accanto. Anche stavolta bussai; poi, non ricevendo risposta, aprii. Era una piccola stanza da letto. Non avevo mai visto niente di tanto sfarzoso, di così magnifico. Susanna e Putifarre si mostravano in tutta la loro nudità dietro scintillanti cristalli; la lasciva Marguerite D'Anjou sedotta dagli assalti di alcuni cavalieri e Giovanna d'Arco ispirata e rapita, languente dal desiderio di libertà sotto lo stendardo grigio dell'asino infocato. Tutte queste meraviglie ornavano le pareti ai lati di un letto a baldacchino ricoperto di damasco. L'affascinante Giovanna, soprattutto, aveva fianchi talmente ampi e le cosce così tornite che tutti i reggenti del Tartaro[300], appollaiati sulla coda rigida dell'asino, avrebbero potuto trovare posto nel suo ventre muscoloso come pure, per sovrappiù, la cappella privata di San Dionigi.

Non potei resistere a quella vista; estrassi prontamente il mio torello infuriato e stavo per mettere in atto quello che Onan aveva già fatto per malvagità nel primo libro di Mosè, quando udii delle voci. Non era certo mia intenzione farmi sorprendere lì, e senza perdere un istante, scivolai sotto il letto, tenendo sempre in mano il mio consolatore che

si rifiutava di abbandonare la sua poetica posizione senza qualche sonora rima.

Mi ero appena nascosto che la signorina di Sarange entrò al braccio di un canonico.

"E così, mia cara Beaujeu", disse il canonico, "noi poveri schiavi del vostro fascino fatale, dobbiamo rassegnarci a un destino come quello di Tantalo?"

"Posso fare altrimenti?", replicò l'altra. "Mi trovo nello stesso critico caso che capitò ad Anna di Bretagna, fidanzata di Massimiliano, quando sposò Carlo VIII... Io vorrei uscirne meglio di lei"[301].

"La Chiesa ha dei precisi diritti nei confronti di una santa naturale come voi, affascinante Aurelie, che il vostro Offranville", replicò il reverendo. "Del resto, vedete voi stessa". E si slacciò i pantaloni, tirando fuori l'unica vera chiave della Chiesa. "Sapreste opporvi a ciò che questa forza ha di incomparabile", proseguì; "qualcosa che la riabbassi giù, al volgare rango di vita profana?"

"Vergandin!...", replicò Aurelie con gli occhi scintillanti. "Sapete che non mi lascio guidare né dallo Stato né dalla Chiesa, e neanche dal mio amore, se non mi va di farlo. Ma vi amo sia l'uno che l'altro, e mi inquieta l'indecisione nella quale mi trovo, non sapendo a quale dei due consacrarmi senza tuttavia perdere l'altro. Offranville ha dalla sua parte il diritto, Vergandin la natura, ma è lo Stato che definisce i ruoli. Voi, Vergandin, siete canonico e maltese, vale a dire inutilizzabile per il matrimonio; Offranville è un servitore dello Stato e un soldato, e in questa qualità...".

"Altolà, ma chère!", interruppe il canonico prendendo in mano il suo aspersorio. "Voi siete fidanzata con la Chiesa".

"Veramente?", rispose Aurelie. "Ebbene, mostratemi qui, adesso, su questo inginocchiatoio, i vostri diritti. Mi avete detto più di una volta che la disciplina è l'anima della Chiesa. Bene: per mia volontà io sono ancora vergine e pura, e ciò mi avvicina a voi piuttosto che a Offranville. Sono anche in contatto epistolare con la badessa delle Clarisse di B., mia buona amica, ma nessuno sa che cosa farò quando avrò deciso fra voi due... Presto, provate su me la vostra forza di persuasione e vedrete che convincermi non è così facile come supponete".

Aurelie lanciò a Vergandin una grosso fascio di verghe che si trovava sotto l'inginocchiatoio e si prostrò dinnanzi a lui. Vergandin senza aprire bocca, le sollevò le gonne, gliele rovesciò sulla schiena, tenne bene alzata la camicia e cominciò a fustigarla. Aurelie, senza lanciare un grido, lasciò che quella sua meravigliosa parte candida come la neve si sottomettesse al rude strumento di disciplina. Alla vista di quelle grazie celesti, mi parve di perdere la ragione: il diavolo stesso, sotto le catene dell'Arcangelo, non risentì senza dubbio più crudelmente di me di fronte a quella vista inebriante l'impotenza nella quale si vedeva ridotto. Ma appena Vergandin ebbe impresso qualche dozzina di colpi su quelle carnali Tavole della Legge, un "Ah!" bruciante venne a interrompere l'umiliante operazione e si vide brillare alla porta una spada lucente.

Un ufficiale del reggimento di Penthiévre (come appresi più tardi) si oppose, con il viso infuocato, alla potente Chiesa.

"Ah, benvenuto, Offranville!", gli gridò Aurelie alzandosi di scatto mentre il canonico metteva una verga sotto il braccio e nascondeva l'altra sotto i suoi abiti neri.

"Mi avete vinto", disse Offranville al canonico in tono aggressivo. "Sì, poiché io ho

appena intravisto il seno nudo di Aurelie mentre voi…". Poi proseguì, avanzando verso Vergandin: "Oh, siete in mio potere, potrei trafiggervi contro questo muro, ma siete un rivale che merita di essere trattato in tutta giustizia e coscienza, e siete cavaliere di Malta… Attendetemi dunque stasera davanti alla porta della città".

"No, Offranville", rispose l'altro, "nel coro della Chiesa di P., questa sera, dalle sette alle otto".

"Come volete, ma vestito da cavaliere di Malta".

"Bene".

Aurelie prese allora Offranville per la mano, lo condusse con grazia verso un divano e si sedette tra lui e il canonico. Dopo averli fissati ambedue per alcuni istanti, tolse con dolce violenza la spada dalla mano di Offranville, la rimise nel fodero e iniziò questo racconto:

"Offranville, quanto sto per dirvi proverà che conosco troppo bene il carattere dispotico degli uomini che vivono di gloria per volermi sottomettere ciecamente a uno di loro. Ascoltate: l'imperatore turco Maometto II, eroe giovane e temibile, decise di diventare un conquistatore pari ad Alessandro il Grande. Le sue armi avevano già sottomesso all'impero tutto l'oriente, e nulla avrebbe potuto interrompere il corso delle sue vittorie tranne che… una sfrenata voluttà. Una bella greca, Irene, lo incatenò con le sue lusinghe: spogliato di tutte le sue energie e di ogni desiderio d'azione, l'eroe dell'Asia si smarrì nella pienezza di quelle grazie. Il suo gran visir Mustafà Pascià ebbe l'audacia di rimproverarlo. 'Voglio perdonare la tua temerarietà', disse il sultano, 'raduna domani i giannizzeri sulla piazza d'armi'. Impartito quest'ordine, Maometto rese ancora una volta alla sua benamata Irene i più teneri omaggi, quindi le ordinò di presentarsi, l'indomani mattina, vestita con i suoi abiti più preziosi. Irene obbedì, e Maometto la portò sulla piazza d'armi dove era riunito il meglio delle sue truppe. Tutti furono colpiti dalla bellezza d'Irene, tutti le resero omaggio.

'Soldati', disse Maometto, 'voglio lasciar giudicare a voi: ditemi se la natura potrà mai creare ancora opera più perfetta di questa'.

'No, no!', gridarono i soldati dimenticando il loro malcontento. 'Viva Irene! Viva il suo eroico sposo!'.

'Ebbene', disse allora l'imperatore ai generali e ai dignitari raggruppati intorno a lui, 'io pure pensavo come voi che la gloria fosse il traguardo supremo di tutti i miei desideri. Ma sapendo ora che voi biasimate il mio amore, ritorno quello che ero e voglio provarvi che sono non solo padrone del mondo intero, ma anche di me stesso'. Quindi, snudata la spada, afferrò con fredda crudeltà i lunghi capelli di Irene e con un solo colpo recise la bella testa dall'affascinante corpo".

"Diable, c'est bien vrai!", gridò Offranville alzandosi di scatto appena Aurelie ebbe terminato il racconto, "mais…".

"Silenzio!", replicò Aurelie. "Bisogna comprendermi e intuire perché sono così riluttante a mettermi al vostro fianco".

"Aurelie", mormorò mestamente Offranville, "tu ami il canonico più di me, poiché a lui hai rivelato una parte delle tue grazie".

"Offranville, ti amo quanto il canonico: ecco, ti rivelo un'altra parte delle mie grazie che finora nessuno oltre me ha visto".

Aurelie condusse l'ufficiale vicino al letto sotto il quale giacevo annientato e girando la schiena al canonico si scoprì fino alla cintola.

"Ah!…", gridò Offranville in preda a una gioia che lo mandava in estasi, ed estratto il suo ferro, si avvicinò alla porta segreta del piacere.

"Diavolo!…", balbettò. "Diavolo… diavolo più affascinante di tutte le incarnazioni inglesi del diavolo! Debbo?…".

"Poveretto!", esclamò Aurelie respingendolo con una spinta.

E il grande eroe si ritrovò sul pavimento, semisvenuto, come colpito dalla folgore alla vista delle grazie che Aurelie gli aveva rivelato. Questa lasciò ricadere le vesti, poi lo aiutò a rimettersi in piedi e tornando verso il canonico disse:

"Vergandin, Offranville, lasciate perdere ogni contesa fino al giorno di Maria Maddalena, poi la definirete in mia presenza".

"Bene", borbottò Offranville, "e dove?"

"Nel chiostro della chiesa di P.".

"Voi siete un angelo, Aurelie", disse Vergandin baciandole la mano, mentre Offranville, scoprendole il petto, le impresse un lungo bacio sul seno.

Aurelie li pregò di lasciarla, e i due uomini, storditi da tante attrattive, si sottomisero docilmente al desiderio della loro signora.

Durante questa scena impressionante io ero rimasto sotto il letto, affascinato, incapace del minimo movimento; l'agonia del piacere mi stordiva come un'ubriacatura dovuta allo champagne.

Appena i due strani innamorati si furono allontanati, la non meno bizzarra signorina di Sarange, eccitata dal desiderio troppo a lungo represso, si gettò sul divano rialzando la gonna e la camicia, e divaricando bene le gambe provò a se stessa, con le sue affascinanti dita, la perfezione di ogni piacere terrestre… Tale prova era a tal punto inconfutabile che il sofà, come animato delle cure di Crébillon[302], prese a sobbalzare e oscillare. Questa situazione, elettrizzante oltre ogni dire, ebbe su di me degli effetti così violenti che balzai come un pazzo fuori dal mio riparo e, con i pantaloni abbassati, caddi come una meteora dinanzi alle cosce aperte di Aurelie smaniante di piacere.

Un grido acuto, alcune lascive convulsioni delle sue membra, lo straripamento della sua conchiglia d'amore, un deliquio… tutto ciò al mio apparire svanì come la pioggia dopo l'uragano.

Gli occhi di Aurelie erano voluttuosamente socchiusi mentre i miei, sbarrati, contemplavano le sue splendide grazie: ero come l'agnello che si satolla delle migliori erbe della vita, e…».

«Oh, ti prego, mia cara, scopriti», mi pregò Fredegunde interrompendosi.

Obbedii, e quel malizioso, socchiudendo le sue labbra seducenti, acciuffò la mia parte più sensibile e dopo essersi saziato del balsamo della dea cipride[303], continuò:

«È così che avrei brucato l'erba del prato incantevole della signorina di Sarange se mi fossero rimaste abbastanza forze per sollevare il mio corpo sfiancato.

Aurelie uscii dalla sua deliziosa incoscienza, mi guardò attentamente con i suoi teneri occhi, posò al suolo il piede sinistro con la sua colonna d'alabastro, e lasciando ricadere da solo il sipario del celeste teatro si accostò vivamente a me.

"Comment! Drôlesse!… Ridicola, che vuoi fare?", mi disse adirata tirandomi. "Cosa vuol dire questa mascherata? Vestita da uomo, sotto il mio letto?…". Senza aspettare una parola di spiegazione, prese il campanello e chiamò.

Entrò Clementine, la sua cameriera, che io conoscevo.

"Guarda, Clementine!", le gridò Aurelie. "Fredegunde è diventata pazza!".

Con queste parole, impadronendosi di una sedia, ordinò a Clementina di coricarmici sopra.

Clementine obbedì in silenzio. Quella strega mi prese come un fagotto di biancheria, e prima che avessi tempo di capire cosa stava per accadermi, mi trovai steso, con la camicia alzata, mentre Clementine mi teneva saldamente come un pollo che ha appena gridato il suo ultimo «Gare à vous!»[304]. Aurelie calò così duramente la sua dolce mano sull'emisfero settentrionale e su quello meridionale della mia carne campagnola che diedi in un gran grido.

Durante quella punizione mi dimenavo con tale violenza che la mia cintura si ruppe e le monete d'oro si sparsero sul tappeto che ricopriva il pavimento.

"Che cos'è, Fredegunde?", gridò Aurelie alla vista di quel denaro. "Traditrice, volevi fuggire!… Guarda Clementine, guarda le prove della mia troppo grande bontà! Ragazza svergognata che voleva fuggire e tradirmi… Ah! Merita un castigo come si deve!…".

E il castigo venne ripetuto così duramente che il mio povero didietro bruciava come il camino della fucina di Vulcano.

"Clementine", continuò Aurelie, "le monete sono tue. Quanto a questa smorfiosa, portala nella camera verde e frustala finché non confesserà cosa aveva intenzione di fare!".

Clementine mi sollevò e mi trascinò con sé.

"Dov'è Eugenie?", domandò ancora Aurelie. (Eugenie era sua nipote.)

"Deve essere in bagno", rispose Clementine.

Aurelie ordinò di farmi indossare la vestaglia bianca di Eugenie, dopo che mi fossi immerso nell'acqua che questa aveva lasciato[305]. Quanto alla mia confessione, poteva aspettare.

Clementine mi diede l'ordine di seguirla; io reggevo a fatica i miei pantaloni con una mano… Era davvero uno spettacolo singolare.

Attraversammo una lunga serie di stanze fino a un'anticamera la cui porta era chiusa. Clementine bussò.

"Siete pronta, signorina?", chiese. Una voce dal timbro argentino rispose: "Vengo subito".

La porta si aprì e una deliziosa creatura volteggiò verso di noi. Clementine rise, strizzando l'occhio e dicendo a Eugenie che ero Fredegunde la vagabonda, e che doveva farmi entrare nell'acqua che lei aveva appena lasciato. Eugenie sorrise, si sbottonò la camicia attardandosi a guardar le bianche nevi del suo seno verginale e mormorò: "La cara zia ha delle idee davvero incredibili… bisogna riconoscere che non somiglia a nessuno". Così dicendo ci lasciò, e due minuti più tardi io mi trovavo nudo come un verme nel bagno, disteso nella stessa acqua che qualche istante prima aveva avvolto il corpo delicato della meravigliosa Eugenie.

Nuotavo in un oceano di felicità: mentre Clementine mi strofinava con un ottimo sapone

(indugiando particolarmente sulle mie natiche sode e robuste), io pensavo al giovane seno di Eugenie e lo coprivo di mille baci.

Mi ritrovai ben presto più bello dell'Adamo di Loredano[306], davanti a Clementine che mi fissava con aria furba. Mi diede un bacio ardente sulla quella parte del corpo che, priva ora di ogni tensione, avrebbe potuto benissimo essere celata da una foglia di fico, sufficiente a nascondere la sua natura peccaminosa e ribelle; quindi mi rivestì con la camicia che Eugenie si era appena tolta, mi fece infilare una leggera vestaglia e mi condusse verso la camera verde.

Là ritrovammo Eugenie e Aurelie, sedute accanto alla finestra. Aurelie indossava soltanto camicia e una mantellina bianca che le lasciavano nudi il petto e le braccia.

"È mancato poco che mi toccasse il destino di Arrive" [307], stava dicendo Aurelie a sua nipote, mentre Clementine e io, in piedi al centro della stanza, restavamo in attesa di ordini.

"Que vous me dites!", replicò Eugenie, e lo sguardo espressivo che contemporaneamente lanciò a sua zia permise a quest'ultima di comprendere perfettamente il senso di quel "Cosa mi dite!" così superiore alla celebre replica di Amleto: "Va in convento!". Prendendo dalle mani dell'incantevole ragazza il lavoro di cucito, la zia le rispose "Ah, je comprends!" e le ordinò di alzarsi. Eugenie obbedì; Aurelie la condusse dove il sole di mezzogiorno brillava dietro le tende di seta rossa, poi le sollevò la gonna e la camicia fina alla cintola.

Che magnifico spettacolo! Le forme splendide di quelle membra verginali, ancora mai profanate, si tingevano di rosa sotto la luce purpurea dell'astro nemico di tutti i veli filtrata attraverso le tende: soltanto il suo viso di madonna, voltato a evitare il riverbero del sole, conservò il suo colore naturale. intanto che sua zia le apriva con delicatezza le gambe per considerare con attenzione i segreti meravigliosi della natura,

"Ah, nipote mia! Mia cara!… Ma chère!…", esclamò Aurelie imprimendo un lungo bacio sulle labbra del piacere che l'uomo civilizzato tratta con tanta alterigia. "Ah! Nipote mia, posso confessarti tutto! Vedo con i miei stessi occhi il simbolo ancora puro della tua innocenza e… Oh, tu mi capisci, hai scoperto tutto, non ho nulla da nasconderti".

In un attimo gli abiti della ragazza vennero rimessi in ordine e Aurelie continuò: "Sì, mia cara. Oggi poco è mancato che conoscessi lo stesso destino di Arrive. Trovai padre Anselm già nel confessionale. Non avevo grandi cose da confessare, fedele come sono al principio che nessun senso morale, nessun principio etico può giungere alla perfezione o alla maturità né avere un senso elevato al di fuori dei sensi e della sensualità… Così, confessai le poche tentazioni alle quali finora ho resistito senza troppa pena, aggiungendo che la maggior parte mi erano sembrate abbastanza superabili.

'Davvero!?', ribatté padre Anselm guardandomi stupito. 'Giovinezza, bellezza, ardore, tutto questo riunito in un solo punto, quello del piacere! E malgrado ciò!… Tale virtù è per me un enigma!… Ve la sentireste, cara signorina, di rinnovare questa confessione davanti all'altare della grande peccatrice Maria Maddalena, senza arrossire per tanta vanità e orgoglio?'

'Certamente', risposi.

'Ebbene, venite!', replicò Anselm uscendo dal confessionale per accompagnarmi davanti

all'altare di Maria Maddalena, che si trova, come sai, in un angolo della chiesa.

Senza stare ad attendere che padre Anselm mi spiegasse cosa voleva da me, mi gettai in ginocchio sui gradini dell'altare ed esclamai: 'O tu, la più Santa e pietosa di tutte le peccatrici del mio sesso…'. Tali parole erano appena uscite dalle mie labbra che mi sentii afferrare, alzare gonna e camicia, allargare brutalmente le gambe…

Non un suono uscì dalle mie labbra… Del resto, la chiesa era deserta… Mi contorsi come una baiadera: Ercole stesso non avrebbe avuto ragione di me".

"Anselm! Quel magrolino… ha fatto questo?", domandò Eugenie.

"Dio mio, no! Era l'affascinante Romuald, il nostro canonico, quello che ti piacque tanto all'ultima festa mascherata!".

"Lui?"

"Lui, sì! Era in piviale e senza pantaloni. Il basso ventre del suo splendido corpo muscoloso poggiava sui miei fianchi nudi; il suo membro scatenato, simile a una folgore nell'aria, cercava di introdursi nelle mie viscere, ma invano!… Lo strinsi così forte, con tale energia che non poté liberarsi del fascino che aveva esasperato i suoi desideri fino alla rabbia.

'Signorina, Mademoiselle!…', gemeva l'insensato. 'Oh, Anselm, presto… un pugnale! Affondatelo nel seno di questa miserabile!'.

'Maddalena… Oh, Maddalena… Sainte Madelaine!…', gridavo io. 'Guarda cosa può fare una donna!'.

'Per tutti i diavoli!', gridò Romuald quando serrai ulteriormente le gambe. 'Maledetta puttana senza pari, mollanmi… hai vinto!'.

Allentai la stretta e in un batter d'occhio venni rivestita da Anselm; Romuald era sparito. Anselm mi baciò la mano e disse: 'Vi do l'assoluzione fino al vostro quarantesimo anno'.

'Risparmiatevi questa pena, padre mio!', risposi. 'Non penso di vivere così a lungo. Niente attrattive, niente tentazioni! Avrete presto mie notizie'. E così lo lasciai, fermamente risoluta di fare oggi, come Clarissa[308], il mio testamento e morire domani".

"Zia!", gridò Eugenie. "Morire?"

«Sì! Offranville e Vergandin sono tutti e due al parossismo della follia. Non voglio una cosa del genere, preferisco morire!".

Detto questo, Aurelie alzò gli occhi verso di noi che l'ascoltavamo con devozione e ingiunse: "Vieni qui, Fredegunde!".

Mi avvicinai, mi inginocchiai e sollevai la mantellina per baciarle il ginocchio sinistro, cercando di scorgere con lo sguardo la scura valle dell'amore. Clementine mi afferrò con un gesto brusco e in quel momento la camicia di Aurelie calò giù a ricoprirmi la testa, come il velo di Iside, e, prima che potessi rialzarmi, la mia bocca poggiava sul labirinto di tutta l'umanità, mentre i miei denti aguzzi mordicchiavano i più sottili di tutti i fili di Arianna.

Ecco Arianna, che guardando dalla spiaggia risonante
dell'isola Dia, vede Teseo
allontanarsi con la flotta veloce…
…E fondono gli ardori
che la sacra grotta richiude…

"Insolente!", gridò Aurelie ridendo; e si tirò indietro, in modo che le sue cosce di neve apparissero, abbaglianti, agli sguardi maliziosi di sua nipote. "Svergognata, cosa dovrei farne di te? Chi ti ha dato quegli abiti maschili?"

"Abiti maschili", gridai io; e pienamente cosciente di poter provare quanto stavo affermando, sollevai la mia gonna fino all'ombelico. "Abiti maschili?".

Quelle tre briccone lanciarono un grido alla vista del mio membro eretto come una lancia davanti a Behemoth[310].

"Perbacco! Ma foi!", esclamò Eugenie avvicinandosi e piantando l'ago nella mia verga infiammata prima ancora che me ne accorgessi, cosa che mi fece urlare.

"Ma foi! è Iante! È la sposa di Ifis[311].

"È vero", replicò Aurelie, "ma Iside avrebbe dovuto lasciargli almeno i seni. Vediamo cosa si può fare!… Stendete l'insolente, ragazza o ragazzo che sia, su quella sedia. Tu, Clementine, tienilo bene; e tu, Eugenie, toccagli il petto e accarezza dolcemente i capezzoli con la punta della tue dolci dita".

Feci per scappare; ma le ragazze, più rapide del lampo, mi presero, mi stesero sulla sedia e mi denudarono le natiche.

Cielo! Che terribile spavento provai quando vidi davanti a me Aurelie, che impugnava una frusta fatta con corde di pianoforte intrecciate!

"Ah, mia buona signorina", gridai mentre Clementine mi teneva le mani in aria ed Eugenie mi palpava il petto, "Signorina, abbiate pietà del mio povero posteriore!".

Ebbi tuttavia più fortuna di Edoardo III con la bella contessa di Salisbury.[312] Ricevuto il primo colpo, trasalii e presi a dimenare il sedere. "La signorina sa benissimo che… la stupidità nelle cose d'amore è imperdonabile… che… le… ahi… ahi!… O mio dolce Gesù!… che… che…", (i colpi piovevano), "…che… che… Honny soit qui maly pense[313]… è… assurdo… Gesù!… Hi! hi! hi!".

Sentivo colare il sangue: non era un sangue reale, ma era un buon sangue ben rosso[314].

Lanciavo grida pietose, anche se il dolore non era neanche la metà di quando mi punivano mio padre o mia madre; ma il mio cuore sotto il petto che si fremeva, batteva molto più violentemente, poiché più Aurelie picchiava forte più avevo l'impressione che due seni verginali mi stessero spuntando sotto le mani prodigiose di Eugenie.

"Basta! È sufficiente!", gridò infine Eugenie strappandomi la camicia.

Aurelie smise di picchiare e ordinò a Clementine di girarmi.

Le due diavolesse si gettarono come un uragano su quel povero eretico dell'amore che ero e mi allargarono le cosce. Aurelie estrasse il suo coltellino da tasca, si impadronì del mio membro e stava…».

A questo punto del racconto non potei impedirmi di interrompere Fredegunde; gettai via le coperte e volli godere con le dita, ma il mio briccone le ritirò dolcemente e mi diede ciò di cui avevo tanto bisogno, poi proseguì in questi termini:

«Aurelia, come dicevo, si impadronì del mio membro e voleva tagliarlo; ma per fortuna Eugenie gridò:

"Bon Dieu! Que voulez-vous faire?… Cosa volete fare? Il pungiglione è lo strumento con

il quale l'ape provoca vivi dolori alle persone; ma la colpa è di quanti ne vengono punti, essendo loro compito evitarlo… Però, se si disarma l'ape togliendole il pungiglione, questo è il sistema per non poterla rendere più utile in alcun modo!".

Aurelie si mise a ridere e gettando il coltello sul divano disse:

"Nipote mia, le vostre osservazioni da manuale di storia naturale, sono perfettamente calzanti, per cui non proverò neanche a rifiutare la vostra dimostrazione con l'esempio dei castrati e degli usignoli… Una voce maschile di soprano mi è insopportabile quanto una ragazza senza lingua o un maestro di pianoforte senza accordatoio".

Eugenie sorrise. Clementine andò a cercare dell'acqua di lavanda per medicarmi e Aurelie ordinò che fossi condotto nella mia stanza.

Clementine mi accompagnò fino alla soglia della stanza, mi sollevò la gonna, e sculacciandomi sul mio povero sedere martoriato disse: "Avanti! Cammina!". Mi diressi verso destra, ma lei gridò:

"Dove vai? Dove vai?". Le risi in faccia, le infilai una mano sotto la gonna e corsi verso sinistra finché trovai in fondo al corridoio una porta aperta.

Senza farmi più problemi, entrai, mi spogliai e mi stesi sul copriletto di seta, assalito da mille sensazioni deliziose e dolorose al tempo stesso.

Non provavo né fame né sete. Un grande quadro era appeso di fronte a me: rappresentava Giove e Leda deliziosamente uniti. Lo guardai a lungo; e a furia di guardare le gonne sollevate di una principessa che, vicino a Giove, doveva piegarsi alle rudi manipolazioni di un servitore, i miei occhi finirono per chiudersi.

Quando mi svegliai, era già notte. Attorno a me regnava un silenzio di morte e il vento della sera, stormendo attraverso i pini e i pioppi del parco, risvegliava impressioni così singolare che mi sentii percorrere da un brivido.

Poi, udii una porta aprirsi e una voce femminile cantare nella lingua tedesca che avevo un po' imparato:

Jüngst flog ein Täubchen auf das Dach,
Der Tauber sah's und flog ihr nach…
Und Kiff und schalt das arme Täubchen;
Ich bin dein Mann und du bist's Weibchen.
Du loses Ding, wie will ich dich!
Das Täubchen schwieg und bükte sich
Und drauf… drauf ward es Friede.[315]

La cantante aveva appena finito quando vidi entrare Eugenie con in mano una candela di cera.

La posò sul pianoforte (sostenuto da priapi in erezione), improvvisò una fantasia lirica, poi restò in contemplazione davanti a quei possenti genitali. Sopra il piano era appeso un quadro rappresentante la deflorazione di Tamara da parte di Assalonne[316]. Il membro di Assalonne penetrava come un cavicchio nel grembo dell'innocente Tamara, dove l'artista si era divertito a giocare con lascive sfumature. La vidi sussultare, poi spalancò la camicia, prese una verga di betulla che si trovava sul piano, e senza distogliere gli occhi dalla scena lubrica, declamò insieme a Gloster[317] del Re Lear di Shakespeare:

O villain, villain!
Abhorred villain!

Unnatural, detested
Brutish villain!
Worse than brutish
Abominable villain![318]

Quando ebbe dischiuso il suo bocciolo di rosa e lo ebbe trovato umido della rugiada d'amore e di voluttà, si impadronì con una specie di furore della verga, come Venere il caducèo, denudò le sue natiche di un biancore che uguagliava la neve e le fustigò lei stessa così crudelmente che non tardarono a ricoprirsi dell'ardente colore di una rosa purpurea.

Io mi sentivo soffocare, tremavo come una foglia di pioppo: mi persi in sogni voluttuosi e non trovai miglior espediente che soffocare con le mie mani gli spasimi della carne.

Dopo che Eugenie ritenne di essersi sufficientemente fustigata, si spogliò, si avvicinò al letto tenendo la candela in mano, e aprì le tende.

Feci finta di essere immerso in un sonno profondo; la furbetta scostò dolcemente la coperta, sollevò la mia camicia e ricoprì con la sua dolce mano il mio Amore addormentato.

"Ah, come è bello…", sussurrò dandomi un bacio sul ventre. "Povero bambino! Dormi, angelo del cielo! Ben presto sarai… un gigante!".

Fatto questo, soffiò sulla candela e si distese dolcemente accanto a me. Il suo delizioso respiro mi sfiorava il viso; il suo puro corpo di vergine esalava un delizioso profumo di latte: centinaia di baci sfiorarono i miei occhi, le mie gote, il mio petto e tutti i luoghi dell'amoroso piacere. Eccitata, prese trepidando il mio Amore, la cui potenza nativa si fuse nella sua mano come in un bel giorno di primavera si fonde, sotto un tiepido sole, la neve ai piedi del Monte Bianco… Allora, girandomi verso l'affascinante Saffo, le aprii con dolcezza le gambe delicate e dolci come l'alabastro, e il mio indice, con tenera cautela, penetrò dolcemente fino ai più segreti recessi del piacere.

Pochi minuti dopo, un benefico e innocente sonno ci avvolse; un delizioso oblio sigillò la vita più intima del nostro essere.

Quando mi destai, la luce del sole filtrava attraverso le tende. Stavo per svegliare Eugenie con un bacio, quando Clementine entrò nella stanza.

"Fredegunde", chiamò a bassa voce, "vai subito dalla signorina!".

Senza fare obiezioni, baciai l'affascinante addormentata e, sceso dal morbido letto, mi avvicinai alla cameriera.

Clementine mi fece indossare una sottoveste, mi gettò una mantellina sulle spalle e mi prese per mano.

La piccola strega era affascinante e lasciva. La sua gonna corta, che agitava al vento come la bandiera di una nave ammiraglia inglese, le nascondeva appena le ginocchia; una camicia negligentemente gettata sulle sue spalle nude scopriva, ancor prima che nascondere, il più bel seno che mai la luce del giorno ebbe a rivelare… Si sarebbe detta la pura apoteosi di Venere con le sue membra dolci, lisce e frementi.

Eravamo sulla porta, quando Clementine mi lasciò bruscamente la mano, corse alla finestra e lanciando un sonoro grido tirò le tende… Quindi, poggiando il piede su una sedia, si scoprì in fretta e furia, quasi volesse attirare in quel punto i primi raggi del sole.

"Ah, Fredegunde!… Ah, la coquine! Elle vaut une… pucellade!"[319].

Mi avvicinai senza indugi e… cosa vidi! Una pulce!… Una rivoluzione… un'evoluzione a favore della bellezza e della lascivia femminili.

"Bella Clementine", sussurrai accarezzando la morbida peluria che risplendeva rigogliosa alle porte del piacere. "Dobbiamo punire questa creatura temeraria che ha impunemente rivelato i misteri della Venus Nigra alla chiarezza traditrice del giorno!… Ora il suo dardo gigantesco… Ecco!…". Misi a nudo il mio dardo e Clementine, muta e docile, si poggiò al bracciolo di una poltrona divaricando le gambe; "…il dardo deve aprire ancora una volta, senza misericordia, quella ferita per una benefica guarigione".

Infuriato, ansante come un toro, reso più vigoroso dall'astinenza e infiammato da tante grazie eccitanti, il mio dardo sprofondò così profondamente nella grotta d'amore di Clementine che quasi perdemmo i sensi e… dopo, un po' più calmi, ci asciugammo e ci ricoprimmo.

Eugenie dormiva ancora, e Clementine mi trascinò via con sé.

Mi condusse dove erano riunite le giovani cameriere della casa: consumammo una colazione a base di cioccolata, dolci, biscotti, bordeaux e avanzi della cena del giorno prima, che il mio animo sazio di voluttà aveva negato al mio corpo spossato. Il pasto occupò le nostre mascelle, spense la fame e la sete, e risvegliò il nostro sesto senso a nuova vita, non quel senso morale del quale parla Melzer, bensì quello di Lucrezio[320] quello dei sensi.

Tutte le ragazze erano particolarmente allegre. Io le denudai una dopo l'altra fin sopra la cintura, ma nessuna poteva sostenere il paragone con Clementine.

Già quelle furbette si erano impadronite di me stendendomi a ventre nudo sul tavolo, quando una vettura si arrestò davanti alla porta. Clementine gridò piena di spavento: "Per l'amor del cielo! Presto, presto! Ecco la fidanzata, ecco la fidanzata".

Il gioco smise di colpo, e io dovetti andare con Clementine dalla signorina.

"Cosa hai fatto, Clementine?", chiese Aurelie con uno sguardo severo appena comparimmo sulla soglia.

"Perdonatemi, voi che sapete tutto!", gridò Clementine gettandosi ai suoi piedi, mentre nello stesso istante, venendo avanti nel corridoio, un'affascinante sagoma femminile vestita di bianco, con un velo verde mare, mi sfiorò correndo e si gettò al collo di Aurelie.

"Benvenuta, mia cara, in quest'ultimo giorno del tuo fidanzamento! Venere o Diana?", domandò la signorina.

"Giudica da sola, decidi tu stessa".

"Non ancora, Lucilie", disse l'altra passando la mano sotto la gonna della nuova venuta e accarezzandole le cosce, "non ancora, mia cara; voglio innanzitutto incidere a quella cortigiana là", e indicò Clementina, "un segno duraturo sulle sue bellezze, alla maniera di Hogart, affinché non si mostri ignorante come una parigina in Paradiso, e non dimentichi nella più assoluta innocenza, ciò che è suo e ciò che non lo è".

"Perdonatemi, signorina!", gridò Clementine in lacrime temendo il peggio, "il desiderio non conosce limiti!".

"Laissez la faire… Lasciatela fare… è una bambina", supplicò Lucilie.

"Giusto", rispose Aurelie mettendo a nudo le natiche di Clementine che sembrava in

attesa del suo destino. "La sofferenza le insegnerà a limitarsi… Bisogna somministrare per tempo le punizioni ai bambini. Più tardi il destino e l'amore colpiscono così crudamente, così ciecamente, che la stupidità e l'idiozia stendono invano un mantello protettivo su di loro. Non a caso un grande poeta come Wieland ammira le tragedie antiche e quelle moderne… e la nostra Clementine…"[321].

Con tali parole, Aurelie rivoltò la camicia di Clementine sulla schiena della ragazza; ma Lucillie, come rapita dalla bellezza di quei due candidi emisferi, gridò:

"No!…

Mai un dio ha posseduto né modellato
Un tale culo all'infuori di Amore!

Grazia, grazia!".

"No! No!", esclamò Aurelie, iniziando a sculacciare con le sue tenere mani la carne ancora più tenera di quegli affascinanti emisferi.

"No, no!

…Presso l'entrata piangono le anime dei bambini innocenti
Ai quali la bieca morte rifiuta la dolcezza di vivere,
E strappandoli dal seno della loro madre li trascina nell'amara tomba.

Alzati, Clementine… Tu distruggi il tuo animo, i frutti del tuo corpo con i tuoi istinti voluttuosi e con l'avidità dei tuoi giochi. Ma non devi aver paura: finché esistono milioni di uomini che perdono inutilmente la vita sul campo di battaglia per soddisfare le ambizioni di un singolo, i frutti della donna resteranno un enigma carnale e il loro godimento bestemmia e dannazione.

Ah, Lucilie, Lucilie!…", continuò Aurelie prendendola per mano con un sorriso tragico, "conosci forse degli assassini più crudeli dei potenti? Il mondo processa un infanticida e … follia! migliaia e migliaia di uomini innocenti muoiono per mano dei loro fratelli! Ma, pazienza! Cambierà, un giorno… Laggiù, nel Tartaro:

…Tutti gli innocenti ingiustamente condannati
Erano in prima fila, e ciò non accadeva
Senza giusto giudizio; Minosse, come giudice,
Regge l'urna e il destino, e, gravemente interroga
Le anime, scrutando la vita dei colpevoli.[322]

È nell'aldilà che verranno sciolti gli enigmi dell'esistenza, nell'aldilà, Lucilie! Questa Terra è l'altare sacrificale del Signore; nessuna coscienza è risparmiata, nessuna innocenza resta senza macchia, e là dove il male è vincitore il bene si trova corrotto… Diffida di te stessa, delle tue passioni, dell'amore, diffida di tutte le potenti forze della coscienza… fatti piccola come un nano sotto gli ardenti raggi della tua intelligenza… Non è bello trovarsi nel Tartaro, Lucilie!… Ascolta come ne parla Bodmer:

…La regione accanto appartiene alle tenebre,
A quelli che hanno levato contro se stessi la mano criminale
Scacciando lo spirito dal corpo. Come vorrebbero adesso
Lottare ancora, a prezzo di mille pene!
Ma la Legge lo vieta, li circonda la palude
Del triste fiume Stige, che cinge i campi

Nove volte, e li imprigiona. Non lontano
Si estendono per ogni dove le lande della miseria.
Il loro nome è "Dolore", ed è lì,
in quei remoti angoli che si nascondono le anime
A cui l'amore spietato ha distrutto la vita.

"L'amore spietato – no!", replicò Lucilla, "no! Non lo conosco. Si chiama odio!… Ma:

C'est un autre amour dont les voeux innocents
S'élevent au dessus du commerce des sens.

Perché dunque lo temiamo?".

Aurelie depose un bacio sulle labbra di Lucilie, le aprì la camicetta, baciò anche il seno sinistro e continuò:

…Qui, un bosco di mirti le nasconde alla mia vista.
Il desiderio le tormenta al di là della morte.
Ecco Fedra, ed ecco Procride,
E ancora ecco Erifle che mostra
La crudele ferita fattale dal figlio.
Ecco Passifae ed ecco Evadne, ecco Laodamia
Ed ecco Cenèo, nato ragazzo
Che poi divenne donna e poi ancora uomo
E ancora ecco Didone di Sidone
A migliaia errano là per sempre,
L'amore li ha perduti.[323]

Dopo aver declamato questi versi con l'enfasi di una sublime emozione, Aurelie tese a Clementine la mano che l'aveva punita. Clementine la baciò.

Lucilie Volanges, si sedette al pianoforte e improvvisò una fantasia:

Dolce giunge fino al cuore

Il mio destino di gioia e dolore.
Mi rapiscono le bellezze della natura
E palpita il mio seno per l'incanto!…

Aurelie le si avvicinò dolcemente, si chinò, mise la mano sotto l'abito e la scoprì fino alla cintura; poi, allargandole le gambe, contemplò la più segreta di tutte le grazie, e alla vista delle labbra carnose, sporgenti e scarlatte della voluttà, riconobbe nella tenera e sensibile Volanges non una Venere che nasconde castamente ciò che si può celare, ma una casta Diana che scopre con semplicità quel che la natura non desidera sia nascosto.

Lucilie allargò ancor di più le cosce, domandando con un sorriso: "Ebbene, cosa sono?". Poi strappò dalle mani di Aurelie le vesti che questa aveva sollevato.

"Sei un angelo", gridò Aurelie con gioia. "Sei una Diana, un mistero svelato della natura". E la baciò sulla bocca.

Lucilie rise, spinse da parte Aurelie e iniziò a cantare:

Presto, amante mio, apri le labbra del mio grembo
Prima che Saffo, dagli scogli di Leucate
Gema e sospiri chiamando il suo Faone,
Così che l'aspro dolore si beffi del piacere.

Scopri arditamente le mie bianche gambe,

Non lasciarti abbagliare dal loro splendore.
Tra di loro regna la forza vivente di Amore
E muore la fragile passione del cuore.

Mentre mi chino sollevami la veste,
per ammirare le mie natiche lisce:
Venere stessa non le ha più sode e più belle
Quando Marte le punisce con la sferza.

Giusti dèi, fatemi morire nel piacere e nel dolore,
fatemi morire fra i giochi di Amore!
A te, mio amato, consacro la mia corona di vergine,
A te, che odio, il cazzo di un somaro!

Ci fu una risata generale, e Aurelie mi condusse vicino a Lucilie scoprendomi: "Che te ne pare di questo Amore femminile?", le domandò scherzosamente facendo segno a Clementine di lasciarci.

Lucilie arrossì. Manipolò il mio membro con il palmo della mano in modo così voluttuoso che esso si aprì un cammino fra le dita e sparse il suo balsamo sulla linea della vita.

"Ah, ma petite! Piccola mia, come siete bella! Un vero Ceneo[324], Aurelie! Un vero monello dissoluto!".

"Fatti penetrare da lui… Sai? La dea dell'Amore si chiama Siöfna[325] presso gli Scandinavi… Prova! Al tuo sposo resterà comunque ancora molto da fare".

"Venez, mon enfant!", gridò Lucilie alzandosi la gonna e la camicia, e distendendosi a gambe aperte sul divano.

Eccitato dallo spettacolo di tali grazie mai viste, mi svestii e mi gettai su di lei con un vigore degno di Ercole. La penetrai senza indugio… La diciassettenne Volanges provò un vivo dolore, e del sangue, un sangue rosato, scaturì dall'altare dell'Amore. Non riuscii però a soddisfarla. Spossato, sfinito ricaddi ben presto sul divano presso la vigorosa amazzone.

Aurelie si era tolta la gonna e aveva rimboccato la camicia sotto il corsetto; appena mi vide senza forze si gettò su Lucilla e tutt'e due cominciarono un gioco di dita così frenetico che le loro membra si agitavano come i palmizi di Menfi, come le onde dell'Oceano scosse dalla borea.

"Che il dolore accresca il piacere!", disse allora Aurelie continuando la sua opera, "e che la sorda irritazione del dolore sia annientata da una voluttà irresistibile".

Lucilie allora sollevò così in alto la gamba sinistra che il caldo ingresso del piacere si mostrò in tutta la sua fiamma; poi divaricò le cosce con una grazia colma di decenza e le richiuse con lo splendido furore di una Pizia… Volgeva intorno i grandi occhi brillanti, gonfiava divinamente il seno del candore di un cigno, esalò dalla bocca deliziosa brucianti e voluttuosi sospiri… La vista mi si annebbiò, e potei soltanto ascoltare quanto diceva Aurelie:

"…Sì, cara Volanges! In tutte le tue avventure ogni volta che ti abbandoni ai piaceri del sesso, non rinunciare mai né alla decenza né alla grazia. L'essere umano nella soddisfazione dei suoi desideri è talvolta inferiore all'animale: il suo presuntuoso orgoglio gli fa trovare ridicolo e inopportuno ciò a cui deve la vita e che spesso lo tiene lontano da preoccupazioni o eccessi di disperazione. La virtù non conosce il pudore, la verecondia

non è che l'ultimo a sollevarsi fra i veli della grazia…".

Tremanti, raggiunsero insieme l'apice del piacere.

Dopo un ultimo leggero sospiro Aurelie riprese il discorso:

"Il potere della bellezza è più invincibile ancora di quello della virtù. Eppure sono la medesima cosa: entrambe si corrompono al soffio avvelenato dell'invidia ed entrambe sono sottomesse inesorabilmente alla morte".

Le due donne, ancora nude, si sedettero sul sofà.

"Esiste nella donna una bellezza spirituale di cui bisognerebbe godere con lo spirito attraverso una contemplazione puramente platonica, ma esiste anche la bellezza naturale del corpo che invita al piacere: non tenerne conto è un delitto contro la benevola natura. Se fossi legislatore, lo considererei un crimine passibile di morte. La bellezza dell'anima e quella del corpo sono in ogni caso sottoposte alla rovina e alla corruzione, sono votate alla sparizione.

Non amare, non gioire sono i più grandi crimini contro la divinità e la natura. Ma per il diavolo, capace di offendere l'innocenza dello spirito e del cuore, la purezza dell'anima e del corpo, tutto ciò che la vita offre di gaio, di nobile, di puro e di semplice; capace di corrompere o distruggere tutto questo (e quest'accusa vale anche per i critici e gli spiriti dispotici di ogni sorta, che non vogliono sapere cosa siano il bene o il male), per il diavolo, dicevo, i tormenti dell'Inferno sono ancora punizioni insufficienti.

È vero che la forza delle passioni animali e degli istinti sensuali è spesso così violenta e indomabile nell'uomo che nessun senso morale sa far prevalere i propri diritti, ma per questi esseri brutali vi è la scusante dell'assenza totale di ogni capacità intellettuale, di sensibilità e di intelligenza. Tutte cose, queste, di cui è largamente provvisto l'uomo civilizzato e che possono certamente elevarlo o, se usate male, abbassarlo al rango del più raffinato degli scellerati.

Nessuno, mia cara, ha il diritto di togliermi ciò che la natura e il suo creatore, nella loro bontà, mi hanno dato. Nessuno ha il diritto di impormi leggi fintanto che il mio libero arbitrio naturale non pregiudicherà la libertà di un altro individuo… Non mi potrà mai convincere una legge che esiga qualcosa che la morale non mi detta o che faccia apparire l'amore riprovevole.

Giudici del nostro cuore e dei nostri sensi, dei nostri atti e della nostra vita, si levano, è vero, fra gli uomini e si scagliano sopra loro (simili alla tempesta, all'uragano, alla peste o alla guerra) per punirli, per condurli al risveglio finale: ma nessuna legge più obbligarmi a onorare soggettivamente coloro che, obiettivamente, hanno il potere di nuocermi o di umiliarmi. 'Chi sei tu che osi giudicare i tuoi simili senza mostrare loro il carattere supremo, puramente oggettivo, del tuo giudizio?'. Questa domanda, cara Lucilie, riguarda tutto ciò che può essere imputato o attribuito all'uomo.

Tieni presente che l'arroganza del nostro carattere e della nostra educazione ha elevato tra uomo e uomo una rigida barriera che rappresenta il primo e massimo ostacolo alla conoscenza di se stessi…

Come è caduto in basso l'uomo! Invidia, collera, sete di vendetta, cattiveria, iniquità, durezza, ingiustizia, frode e menzogna colmano l'intimo santuario della sua anima, si mutano in azioni e si incidono profondamente nei tratti del suo viso. Lavater si è occupato

solo degli aspetti basilari della fisiognomica; ma in ogni ballo in maschera, in ogni gioco di società si può aver un campionario della fabbrica del diavolo, e persino nel supremo godimento dell'amore fa capolino il demone della depravazione à la Justine[326].

Ma come sottrarre l'essere umano alla corruzione? Per quanto in basso sia caduto, quali non sono le altezze che può raggiungere con la forza magica della sua immaginazione, con la conoscenza del carattere divino visibile o invisibile, presente tanto nella natura che nell'uomo stesso, con la virtù, con il senso della giustizia e del dovere!…

Con quale gioia i sensi del bambino, la purezza naturale della sua anima lo invitano alla gioia! Ogni cosa in noi si fonde in preghiera ai semplici, armoniosi accenti della campana: gli inni solenni, i misteri sublimi fanno vibrare il nostro cuore e lo preparano all'idea di un mondo migliore. Lo scampanio virgiliano dei placidi greggi, il frinire delle cicale, i trilli che l'allodola lancia verso il cielo, l'atmosfera risplendente dell'astro del giorno e la dolce chiarezza di Selene che cammina in silenzio fra gli spiriti della notte, tutto questo, Lucilie, la natura e l'arte, la creazione divina e quella umana, il piacere e il dolore, il corpo magnifico e possente di un Ercole teutonico e il fragile incarnato roseo di una Psiche francese, tutto questo solleva l'uomo caduto, macchiato di vili passioni e di gioie volgari, e lo trae dal fango dei suoi vizi. Così elevato, l'uomo può finalmente sbarazzarsi della sua primitività e sostenere liberamente l'ardente occhio del mondo come il tenero sguardo di una donna innamorata, innalzarsi alla preghiera, conoscere gioie ineffabili.

Ma quest'uomo deve – noi tutti dobbiamo – provare tali sentimenti e gioie senza mai dimenticare la miseria di quelle migliaia e migliaia di altri esseri che non comprendono né provano nulla di simile. Come potranno costoro arrivare alla comprensione? È una questione che rimane in parte senza risposta. Dovremmo forse sensibilizzarli a tali misconosciuti beni della vita con una severa disciplina morale, simile a quella militare, imposta con la repressione?…".

"Gran Dio, no!", gridò Lucilie. "Tu! Tu che sei una sacerdotessa della natura! Tu che unisci il fascino di Eufrosine a quello di Santa Genoveffa! Ma chi, a Parigi, Chantilly o a Sarange non ti troverebbe insopportabile, così impregnata di dogmatica intransigenza?"

"Hai ragione", rispose Aurelie, "sarebbe peggio di ogni stupidità, il più duro dei dispotismi. È nostro compito trionfare, educare, convertire con il solo mezzo delle nostre grazie!… Anche la vanità femminile deve far posto alla forza della bellezza: gli istanti più teneri e sublimi dell'amore celebrano il nostro trionfo sulla tirannia maschile. Ma se questo non dovesse fare presa sulla brutalità dell'uomo volgare, come una pioggia fertile sulle aride rocce, allora la donna mostri ciò di cui è capace! Che Charlotte Corday e Agrippina, che Didone ed Elisabetta d'Angoulême formino un unico blocco, che siano unite nella piena coscienza della loro perfetta femminilità, in grado di ergersi a giudice.

Nel duro marmo Prassitele scolpì la dea di Cnido, e la colonna, sia corinzia o dorica, sopporta con la massima nobiltà pesi prodigiosi. Trasformatele in legno: come potrebbero resistere al tarlo della malafede, ai dolori, al destino avverso? Ecco perché bisogna che la bellezza, in questa età inflessibile, regni con un pugno di ferro e trapassi irresistibilmente il cuore e le reni, le sensazioni e i pensieri.

Ma che il nostro cuore e il nostro grembo si aprano, concilianti, quando lo sguardo bieco dell'ipocrisia, i miserabili stratagemmi dell'egoismo o le passioni eccitate dalla violenza,

conducono al crimine spingendo l'infelice sull'orlo dell'abisso e della disperazione.

Sì, Lucilie, ma ora spogliati!… Aiutaci Fredegunde! Prepariamo un bagno di erbe per ridare tono ai nostri sensi affaticati. I rapporti tra il bene e il male, il lecito e l'illecito sono spesso così intricati che se ne scambiano le parti e ne derivano conseguenze terribili".

Allora tolsi le calze di seta a Lucilie… Ah! Monika, com'era splendida!

"Nessun uomo ha mai potuto dire su questa terra", proseguì Aurelie, "non ho mai distrutto o deviato nulla dalla retta via, mai ho trasformato il male in bene, o il bene in male… Vedete, mia cara Lucilie, ogni tanto mi piace fare la filosofa… E oggi voglio mostrarvi anche come so amare e so odiare… Venite!".

Aurelie era già nuda dinanzi a me; Lucilie lasciò cadere la sua veste e io con le mani tremanti feci scivolare giù da quel corpo d'alabastro l'ultimo velo del pudore.

Le belle eteree si baciarono; quindi Aurelie, facendomi segno di seguirle, si avviò verso il bagno riprendendo il discorso:

"Negli atti che l'uomo compie prevale sempre l'elemento fisico-sessuale, mai, o assai raramente, quell'essenza divina o quell'intelligenza pura che si vogliono attribuire all'uomo libero. La materia genetrix è anche materia peccans, e l'equilibrio tra natura e religione, tra libertà e necessità, sarà inimmaginabile fintanto che nell'uomo ragionevole l'elemento animale dell'anima trionferà sull'elemento divino e le leggi faranno di lui una macchina".

Giungemmo nella stanza da bagno. Aurelie entrò nella vasca di marmo e vi trascinò l'esitante Lucilie. Mi fu suggerito di starla a sentire o di ascoltare gli uccelli del giardino. Io mi misi di spalle alla finestra, volgendo lo sguardo verso le due più belle Grazie che avessi mai visto. Allora la signorina di Sarange riprese:

"La natura, di cui l'eticità è reflexum, appare semplice e una, composta da semplici ed elementari principi. Ma, nell'agire dell'uomo dotato di libero arbitrio, questa semplicità della sostanza scompare, e l'anima stessa, che è il più semplice di tutti i fenomeni, acquisisce caratteristiche differenti a seconda del corpo a cui è legata.

La natura, nelle sue infinite manifestazioni, si scinde dalla totalità alla semplicità per ricomporsi nella primigenia linearità. L'uomo, invece, raggiunge la sua unità fisica e morale nella complessa eterogeneità delle proprie esperienze. Vi sono uomini, esseri, entità semplici che, pur restando indipendenti, hanno la facoltà di comporsi con altre, o meglio, di convertirsi a esse senza per questo cancellare le proprie peculiarità. Se l'elemento materiale e animale non possiede ne 'in specie' né 'in genere' tale capacità, l'uomo può tuttavia crearla artificialmente. Essa diviene la rappresentazione della scala gerarchica spirituale degli esseri umani.

Quest'arte meravigliosa, che permette all'uomo di regnare come Dio sulla natura, di vincerne i limiti e anche di stabilire un legame tra le cose più divergenti, ebbene, quest'arte, ci deve insegnare che noi possiamo essere ciò che vogliamo, grazie al genio che ci è proprio, mentre il resto del creato ha bisogno, per realizzarsi, della potenza del creatore.

Gli uomini vivono e operano senza usare gli occhi, sebbene li posseggano. La miseria stermina metà degli abitanti della terra e il vizio schiaccia l'altra metà: possiamo classificarli fra le scimmie senza starci troppo a pensare. L'uomo si eleva con la ragione

sugli animali, ma la sua indole e la sua autonomia rientrano in tale ambito.

Ed ecco perché, cara Lucilie, anche noi siamo là dove gli uomini amano vederci. Accordiamo loro questa piccola gioia! Lasciamoli regnare sulla terra come hanno fatto finora, e noi voliamo attraverso gli spazi celesti, lasciamoci dietro la massa inerte e pesante della terra a dispetto di tutte le leggi!…

Avvicinati, Fredegunde, spogliati e comincia pure a lavarci", concluse Aurelie.

Obbedii; munito di sapone profumato e di asciugamani, entrai nell'acqua tiepida preparata secondo le prescrizioni di Hufeland[327]: iniziai il mio lavoro con le generose forme di Aurelie, attardandomi fra rotondità e valli, mettendovi tanto zelo che lei ebbe appena il tempo di aprire la sua bocca di rosa – quella in alto – per ordinarmi di dedicare le mie cure prima a Lucilie. Obbedii di nuovo. Aurelie baciò i seni di Lucilie e le chiese di stendersi sul dorso allargando le gambe. Lucilie acconsentì e iniziai a eseguire il mio compito, andando dall'uno all'altro di quei due squisiti poli dell'esistenza: la stretta rosa verginale e la meravigliosa apertura del suo dorso magnificamente arcuato. Procedetti con tanta abilità, dolcezza e competenza che, quando ebbi finito, quella dolce fidanzata mi ricompensò con un bacio. Tutto il tempo che durarono queste meravigliose manipolazioni, questi contatti mesmeriani[328], Aurelie continuò a parlare:

"Se ti accadrà, Lucilie, di esaminare la tua pelle con la lente, constaterai ben presto una strabiliante rassomiglianza tra il corpo dell'uomo e la struttura dell'universo. L'insieme eterno e immobile delle stelle rappresenta il nucleo dell'etere; da lì fluiscono verso lo spirito dell'uomo ogni conoscenza e ogni saggezza, secondo la forza e la ricettività dei suoi organi. Fuoco e sangue sono un unico, identico fluido. Nel guardare lo Scorpione, raffigurati la potenza del Signore come principio creatore, guardando la Vergine il regno della donna e guardando Saturno il mistero svelato che è la procreazione. Tutto ciò che è l'uomo in piccolo, il mondo lo è in grande, tutte le parti si uniscono in un insieme armonioso e coerente.

Anche le combinazioni e i nessi degli stimoli chimici e meccanici investono con tale sovrabbondanza i sensi del corpo umano-animale nel piacere dell'unione fisica, da ridurre in dolce inerzia ogni ragionevolezza, cattiveria e virtù del decoro e del pudore, divenuti inutili come abiti smessi. Cielo e terra vengono posti in movimento e la potenza, lo splendore della creazione somigliano a un giorno di festa celebrato con devoto rapimento dai nostri sensi e dal nostro animo.

Ma, cara Lucilie, non si può concepire questa palingenesi della creazione, non si può gioire pienamente di una simile voluttà senza avere un animo sano e ben temprato, dalla coscienza libera, e un corpo non profanato dagli eccessi, come già è il corpo terrestre e come lo sarà ancor più nel corso delle rivoluzioni future. Nelle sostanze inorganiche, la chimica della natura è sovrana; se assimiliamo una cultura avulsa dalla vita fisica, ci viene sottratto il bene della gioia, rimpiazzato soltanto dalla nostra presunzione.

Da quando sono di moda le parrucche con il codino, non si riesce più a trovare un Ercole, e i folti riccioli dei tempi della bella Vallière sono una vera presa in giro dei nostri cavalieri di Bunz[329] dal cranio spelacchiato…"».

Mentre suor Monika raccontava la sua storia alle consorelle, improvvisamente la porta

del parlatorio si aprì: la suora portinaia, di corsa come sempre, le consegnò una lettera alquanto voluminosa, precisando che doveva averla portata un corriere.

Siccome era mezzogiorno, le suore si incamminarono verso il refettorio e Monika disse che avrebbe letto al dessert ciò che le scriveva la sua amica Karoline, antica domestica di sua madre.

Dopo il benedicite, la madre badessa fece osservare che alcune suore non avevano ancora acquistato abbastanza dimestichezza per esprimersi con forza e dignità in latino, questa lingua della Chiesa che è anche la più pura delle lingue, e che non è mai né sibilante né nasale.

«Il tedesco sibila, il francese non è neanche capace di dire "no" se gli si chiude il naso».

«Reverenda madre», la interruppe Monika, «permettetemi una domanda: quale può essere l'origine della parola monaca?»

«Ti dirò quel che so, mia cara bambina», rispose la badessa. «Santa Benedetta, nobile dama spagnola, fondò e edificò il primo monastero femminile, secondo la regola di San Fruttuoso, in un luogo chiamato None,[330] dove ben presto si radunarono ottanta giovani religiose…».

«Perché non supporre», intervenne Annunciate con le sue graziose labbra, «che le monache abbiano preso questo nome perché con la cifra nove si definisce ogni perfezione e con il seguente, lo zero, si indica la tomba, il simbolo della vita eterna quando il Cristo, questa eterna unità, ce ne fa varcare la soglia?»

«Ecco un'idea davvero molto cristiana, cara sorella! Ti confesserò che, malgrado la mia competenza in materia spirituale, non ci avevo mai pensato».

«Ecco!», intervenne un'altra monaca, «queste disgraziate di francesi faranno di tutto per perseguitarci!».

«Non noi!», replicò la badessa ridendo. «Né Simone, né Merlino, né quel famoso altro mago di Thionville[331] oserebbero alzare la mano su di noi. Da molto tempo, del resto, l'utilità dei conventi è riconosciuta; i protestanti stessi non li lascerebbero decadere. Ognuno conosce il valore, ci dice Hippel[332], di un'educazione dello spirito e del cuore per le fanciulle. Donne cristiane, spose fedeli, madri amorevoli, hanno certamente una grande influenza sulla felicità delle unioni, sulla pace e la calma che regnano in seno alle famiglie, l'economia domestica, l'educazione dei figli e, di conseguenza, sulla prosperità dell'intero Stato. Ora, è nei conventi delle Salesiane, nelle congregazioni di Maria, negli educandati delle Orsoline e delle giovani inglesi, che vengono istruite con zelo e sacrifici queste donne virtuose e probe per farle poi rientrare nel mondo provviste di una solida educazione.

Ma vi sono altri ordini monastici che hanno scelto con Maria la strada di una vita puramente contemplativa, stando ai piedi del Signore per ascoltare la sua santa parola: si dedicano soltanto alla meditazione e alla preghiera, e godono già qui sulla terra le gioie di un mondo migliore. Se non sono di alcuna utilità pratica per la Chiesa, ne costituiscono però l'ornamento, e le loro preghiere valgono per tutti coloro che non pregano e vivono come bestie. Le anime verginali e pietose sono come le perle e i rubini che arricchiscono la sposa spirituale di Cristo. Collum tuum sicut monilia, canta l'inno… Ma adesso non

lasciamo raffreddare il pranzo».

Quando ebbero servito la frutta e i biscotti, Monika tirò fuori la lettera e lesse quanto segue:

«Cara Monika,

il Signore ha voluto severamente punirmi, ma ciò mi è stato di grande giovamento, e ora non ho altro desiderio che soddisfarlo e soddisfare il mio sposo.

Quel frate Eligius che un giorno ti castigò così severamente, mi ha detto che sei in convento e porti il nome di Monika… Mi rallegro con tutto il cuore che tu sia sfuggita, sana di corpo e di spirito, a questo mondo malvagio e crudele, poiché fino a quando si è ammalati nel corpo o nell'anima, non si trova in nessun luogo la pace… Fatti frustare spesso in tutto il corpo, poiché, come dice Sirach[333], farà bene al tuo ombelico…», (Le monache risero approvando.), «…Io sono diventata baronessa, ma il mio sposo non è uno scorticatore di contadini, è la bontà in persona. Il giorno che fu celebrato il nostro matrimonio radunò i suoi fittavoli e disse loro:

"Sapete come è l'uomo e come dovrebbe essere?"

"Oh, sì signore! L'uomo è cattivo e dovrebbe essere buono!".

"No", rispose mio marito. "L'uomo non si preoccupa più della natura, ma soltanto dell'apparenza: è un briccone e dovrebbe essere un gentiluomo!".

Detto questo, davanti a tutti i contadini, si spogliò fino alla cintola e ordinò a due nostri camerieri di frustarlo a sangue. Allibiti dallo stupore, i contadini non sapevano cosa dire e le ragazze, le mani sugli occhi, piagnucolavano. Poi fu il mio turno.

Dovetti stendermi su un tavolo di pietra. "Il cuore umano è diventato inutile, e sono inutili anche i sensi", esclamò mio marito scoprendomi il grembo e frustandomi con una terribile verga, "quindi, sia amore con la frusta e frusta per amore!".

Da quella volta, a ogni inizio di stagione si fa frustare sulla schiena dai due camerieri e io pure devo farmi sferzare il sedere dai due contadini di turno. Ah, Monika, questo è davvero un bene!… Meglio subire le verghe che le volgari passioni. Le mie due cameriere sono così docili che si stendono addirittura sul mio ventre per ricevere la loro parte da mio marito. Il dolore del piacere è più amaro del piacere del dolore. I santi e i martiri che hanno potuto sopportare così eroicamente tanti penosi supplizi dovevano esserne convinti al pari di me.

Ma bisogna, cara Monika, che io riprenda il mio racconto dall'istante in cui tua madre, a Teschen, ci separò. Forse saprai che non si è più rivista, e non saprei dunque cosa dirti di lei; ma ti racconterò invece di me.

Tua zia, dunque, mi aveva indicato la mia stanza: ero davanti allo specchio e mi stavo slacciando l'abito quando entrò Gervasius.

"Me ne vado dai miei fratelli, i gesuiti", disse sbirciando il mio seno che cercavo con difficoltà di sottrarre ai suoi crescenti appetiti. "Non verreste a vedere qualche bella chiesa, Karoline?"

"Mi piacerebbe molto", risposi, "ma vedete, padre, sono ancora in abiti da viaggio…".

"Ah, bambina mia, voi avete la grazia di una Madonna", replicò Gervasius. "Ma qui in giro non vedo spazzole… Oh, ci penseranno gli zefiri a togliere la polvere della carrozza

da questa deliziosa camicia pieghettata e da questo corsetto bianco come la neve. Venite!…”.

Mi prese per mano e io lo seguii macchinalmente, non senza una segreta paura.

Passammo davanti al convento di… Un padre in piedi sulla soglia ci salutò. Il suo sguardo esprimeva una fiducia e una benevolenza che contrastavano singolarmente con l’espressione feroce e schiva degli occhi di Gervasius.

“Ehi!… Caro fratello in Cristo, dove state andando?”, gridò il venerando padre quando eravamo ancora a qualche passo da lui e stavamo per svoltare.

“Dio vi guardi, padre Sylverius”, rispose Gervasius conducendomi verso il vecchio. “Vado a visitare i miei fratelli e questa donna vorrebbe vedere la loro bella chiesa”.

“Sono dunque diventato un estraneo per voi, al punto che non posso farmi ricordare nemmeno con uno di quei bicchierini di cordiale che di solito accettavate così volentieri?”.

Gervasius rise, strinse la mano al vecchio e disse:

“Ecco ciò che si chiama admonere amicum alicuius rei[334]. Essere amico di qualcuno, nei limiti consentiti dalla coscienza. Non è vero, Mademoiselle, che non c’è niente di più sicuro al mondo di un bicchiere di vino?”.

Sorrisi e risposi al vegliardo che non avevo mai sentito dire che l’amicizia e l’amore si valutassero in bicchieri di vino o in altri beni materiali, e che fratello Gervasius a mio avviso, aveva voluto giocare con qualche doppio senso…

I padri si misero a ridere; Gervasius, prendendomi per mano disse:

“No, Karoline, ho parlato in un senso soltanto. Venite e ve ne darò la prova”.

Esitai.

“Andiamo! Non sarà in ogni caso la mia età a spaventarvi”, disse padre Sylverius prendendomi la mano e facendomi attraversare la soglia davanti a lui. “Andiamo a trovare padre Schreiner, il nostro fratello falegname. Qualche bicchiere di vecchio vino d’Ungheria e canterete le lodi del Signore…”.

Padre Sylverius, in effetti, ci condusse nel laboratorio del fratello falegname. Costui stava dipingendo una bara.

“Rex tremendae maiestatis[335], ora che sei fra le nostre mura”, mi disse padre Sylverius in tono grave, “accetta quelli che sanno morire, risparmia quelli che amano la vita, ma lasciati prendere in flagrante delitto di ubriachezza. Versa Bernhard!…”, aggiunse rivolto a frate Schreiner, il fratello falegname, che riempì tre bicchieri di vino rosso e ce li tese.

Tentennavo, ma il vecchio prese il bicchiere che mi era destinato e me lo porse con uno sguardo al quale non potei resistere.

Vuotammo tutti e tre i nostri bicchieri in un fiato. Ma, appena mandato giù il vino non ebbi più coscienza di quanto stava accadendo… Un pesante velo mi oscurò la vista, sentii le ginocchia mancarmi e a stento potei sorreggermi alla bara.

“È morta… morta vivente”, disse il frate falegname, e sentii gli altri due impadronirsi di me e depormi nella bara.

“Giù nella tomba, figlia dei sensi e del peccato!”, mi gridò Gervasius all’orecchio.

“Tu sei morta vivente…”. Queste parole mi giunsero da molto lontano; ma i miei sensi erano più che mai desti, poiché avvertii che mi alzavano le gonne e mi scoprivano il sedere; mi sentii sprofondare, sprofondare sempre più… Avvertivo sulla mia pelle nuda

un’aria fresca e umida…

Dopo, fu il nulla… Persi coscienza, per riapparirmi di nuovo in sogno, morta vivente.

Mi pareva di essere sul palcoscenico del grande Teatro di Monaco, dove avevo assistito ad alcune rappresentazioni, godendomi con la fantasia qualche bell’attore. Recitavo nella tragedia della Fidanzata di Messina[336] e mi trovavo in compagnia di Don Cesare e Don Manuel. La scena rappresentava una prigione sotterranea, Don Cesare e Don Manuel erano vestiti da domenicani e io da monaca cistercense. Il mio velo era gettato all’indietro ed ero a seno nudo.

Don Cesare mi trascinò verso il proscenio. Mentre osservavo il teatro gremito di spettatori, lo udii declamare:

Ebbene, cagna sfacciata,[337]
Adesso mostraci il resto,
E che la storia delle forze del destino
Educhi con la frusta la tua natura.

Don Manuel mi gettò nelle braccia di Don Cesare, che ebbe l’impudenza di spogliarmi davanti a tutti fino al ventre, di allargarmi le cosce e di defraudarmi con la forza di ciò che anche tuo padre, cara Monika, aveva nobilmente risparmiato.

Sentii la sua virilità penetrare in me, il mio sangue verginale sciogliersi lungo le gambe, sentii… perché negarlo? Un’indicibile voluttà. Ma se immagini che io mi sia risvegliata all’apice di questa voluttà, ti sbagli. Dopo che Don Cesare ebbe ritirato dal mio fiore il suo stelo ancora ritto e più saldo di prima, e dopo che Don Manuel mi ebbe coperta, gli spettatori applaudirono freneticamente.

Allora Don Cesare mi afferrò dicendo:

Andiamo, puttana!
Liberaci dalle catene.
Della nostra vile carne…
Apri la prigione del nostro spirito!

Dovetti allora seguire i due uomini davanti a una grande porta di ferro. Don Cesare mi alzò di nuovo la gonna e la camicia, aprì l’enorme serratura della porta, mi ordinò di inginocchiarmi tenendo ben sollevato il sedere, mentre Don Manuel mi frustava così crudelmente con una verga di betulla che il mio sangue, per la seconda volta, sprizzò più abbondante di quello di San Gennaro.

Lanciai delle grida e gli spettatori declamarono a gara[338], prima quelli sulla destra:

Ciò che va bene per uno è giusto anche per l’altro…
Entra nel mondo una razza crudele…
Il fratello non sfrutti la sorella.

Poi fu la volta di quelli sulla sinistra, che replicarono:

Ciò che va bene per una parte è giusto anche per l’altra…
Uno si vede ben servito e l’altro è servo.
Il padrone non sempre è in casa.

Il sipario calò sull’ultima strofa. I battenti di ferro si aprirono con grande fracasso, e in sogno mi addormentai con in testa la massima di Sirach:

In alto risuonò: "Al momento della Resurrezione, lei non potrà liberare né essere liberata!".

Ma non dovevo dormire. Ebbi l'impressione di svegliarmi nella bara; mi alzai con un crocefisso in mano, e mi vidi nel tempio della Dya-Na-Sore[339]. L'uomo deve disprezzare lo stato, che lo considera una specie di macchina pensante, lo spinge di qua e di là, lo trascina, lo manovra… Mai l'autorità dell'io, bensì, ovunque, la violenza dell'Essere animalescamente felice…

…Cara Malchen, ho dovuto bruscamente interrompere, ieri, senza poter continuare a scriverti delle importanti scelte e dei preziosi insegnamenti del mio buon Jerom. Ma pensa: tua madre, Louise, contessa di H., è qui!…

Contessa di H., sì, proprio così! Alle acque di Baden in Svizzera, conobbe il conte di H., nel modo più bizzarro del mondo… Ma prima di tutto devi sapere che tuo padre e Beauvois si sono trafitti l'un l'altro con la spada: Beauvois perché, da sciocco qual era, non si dava pace nel vedersi trasformato da cristianissimo cristiano in un miserabile ebreo; e il colonnello perché la verità e la giustizia ebbero in lui il sopravvento sulla bontà e la bellezza di tua madre, e la quadruplice radice di Schopenhauer[340] lo condusse, per sua sventura, alla rovina.

Quando qualcuno si comportava in modo irragionevole, il conte di H. amava dire che in quest'epoca in cui domina l'immaginazione, nessuno sa più stare al proprio posto. Così, considerava più o meno tutti quanti degli stravaganti: e poiché riteneva il malore che li aveva colpiti doppiamente grave, era necessario amarli doppiamente…

Per farla breve, userò le parole stesse di tua madre per raccontarti tutto.

Il conte un giorno stava provando un cavallo bianco: grazie alla sua altezza, riuscì a montare in sella direttamente dal suolo senza bisogno di staffe, in mezzo agli applausi generali. Louise era lì, e con la sua bellezza e l'eleganza del suo abbigliamento attirava su di sé tutti gli sguardi. Tenendo gli occhi fissi in quelli del conte, gli disse che sarebbe salita a cavallo in un modo sconosciuto persino a Pentesilea e Tomiris[341]. Mantenne la parola: si alzò le gonne fino alla cintura e saltò da dietro, a gambe larghe, sulla quella bestia mezzo selvaggia, con una tale abilità che un Chiarini[342] non avrebbe saputo fare di meglio.

Da quell'istante, il conte di H. si dichiarò suo ammiratore; e quando giunse a Baden la notizia che il colonnello e Beauvois si erano uccisi a vicenda, la sua assidua frequentazione divenne per Louise ancora più interessante.

Frattanto, il medico personale del conte gli aveva scritto di lasciare i bagni termali di Baden per quelli di Pyrmont, e lui, che non capiva nulla né di malattia né di salute da quando in gioventù aveva avuto il vaiolo e sverginato una cameriera, seguì senza discutere la prescrizione del suo mentore. Tua madre andò con lui, e Pyrmont le aprì un nuovo campo di azione. Conosci le grazie indicibili di tua madre, cara Monika, e ti domanderai con curiosità se, alla loro vista… Basta: tutta la città Pyrmont, stranieri e gente del luogo, si innamorò di lei alla follia. Quando compariva alla passeggiata sollevando leggermente la veste, lasciando intravedere le sue affascinanti caviglie e spesso anche la sua giarrettiera o il suo bianco ginocchio, tutti restavano come paralizzati

da deliziose sensazioni, dimenticando ogni malattia.

Quattro studenti avevano addirittura giurato sulle loro stesse vite di possederla o di morire, e sembrò che il caso volesse favorire il loro piano scellerato.

Il conte di H., scapolo di ben quarantanove anni, ebbe un improvviso attacco apoplettico. Ricordando tutti i peccati di gioventù, decise di lasciare a Louise le sue terre di Flammersbach e trentamila fiorini di rendita annua; convolò con lei a giuste nozze e rese l'anima tra le sue braccia prima ancora che un secondo attacco potesse ricordargli che stava per morire.

Conosci l'eccellente cuore di Louise, e puoi capire come questi fatti si ripercossero su di lei. Pyrmont ormai le era odiosa e le adulazioni dei suoi spasimanti quasi la disgustavano.

Preparò ben presto i bagagli e lasciò Pyrmont in segreto, diretta a Flammersbach.

Dovette attraversare i miei possedimenti, che si trovavano a metà strada: un piccolo bosco di betulle, circondato da prati romantici che sembravano usciti da un dipinto di Gessner, separava il dominio di Labensziell dalla piccola città di…

I quattro studenti dei quali ti ho appena parlato, ognuno appartenente a una facoltà diversa, la seguirono di tappa in tappa. Ti riferisco prima il suo racconto e poi come la ritrovai sfiancata da quei bravi figli delle Muse.

I quattro congiurati erano: Paolini, studente di medicina a Jena; Hildebrandt, studente di teologia a Marburg; Beck, studente di diritto a Goetingen e Budäus, studente di filosofia ad Halle.

Paolini aveva una pistola, Beck un fioretto, Hildebrandt una lancia e Budäus una tromba.

Questi quattro cavalieri universitari avevano al loro servizio un servo guascone che avevano ribattezzato Jean de Paris e che essendo un discreto violinista, strimpellava ogni sorta di pezzi. Immagina, cara Malchen, che razza di corteo componevano questi quattro pazzi attraverso la nostra rispettabile Germania.

Louise aveva con sé soltanto una delle sue cameriere, il cocchiere era un cocchiere di rimessa preso a nolo, una vecchia spugna.

Il caso volle che dovessi rivedere tua madre, cara Monika. Quel giorno mi sentivo di umore strano, non mi riusciva di restare in casa… Mio marito aveva da fare, e io me ne andai fuori da sola, per i campi e le colline, in mezzo al fieno e alla canapa… Il mio cuore non trovò pace fin quando non raggiunsi il piccolo bosco di betulle.

Non puoi immaginare cosa vidi!

Appena arrivata, una donna, resa quasi muta dallo spavento, mi corse incontro; si gettò nelle mie braccia e balbettò, trafelata, delle parole che si distinguevano a stento:

"Per l'amore del… cielo… aiuto… venite… la signora con…tes…sa… quat…tro… sono quattro…".

Mi trascinò così rapidamente attraverso spine e cespugli che i miei abiti si ridussero a brandelli e le spine mi ferirono le braccia.

Presto giungemmo sul prato ai margini del boschetto, talmente bello da ricordare le distese dove si posavano le anime alate di Platone…

Dio del Cielo, cosa si offrì ai miei occhi!

La carrozza della contessa era ferma in mezzo al prato. Il cocchiere giaceva a terra vicino ai cavalli. La cameriera, al mio fianco, mi mostrò una scena stupefacente.

Il grembo e le gambe di Louise sporgevano per metà dallo sportello aperto della carrozza, e il maledetto Jean De Paris, seduto sul tetto della vettura, le reggeva le gambe in aria mentre con i piedi strimpellava il violino, suonando La Fideltà di Kanne[343]. La gonna e la camicia di Louise, sollevate e strappate, lasciavano scoperte le sue bianche natiche e tutte le altre grazie segrete.

Il diabolico Hildebrandt, tenendo inchiodati a terra con la sua lancia gli abiti di Louise, declamava con passione: "Nos jouissons, et, s'il plait au Seigneur, nôtre posterité la plus reculée jouira de la prosperità de la sainte liberté qui nous est échue en partage"[344].

Budäus, in ginocchio a fianco di lui, suonava con la sua trombetta: Es ritten drei Reiter zum Tore hinaus[345] proprio sotto la dolce fessura di Louise; e staccava qualche volta la bocca dallo strumento per declamare con una sorta di furore: "'La maggior parte degli uomini', disse l'abate Mably[346], 'sono infelici perché sono talmente stupidi da disdegnare le felicità che la natura (id est! una puttana nuda!) pone sul loro cammino per seguire le chimere delle loro passioni!…'".

Dall'altro lato della carrozza, Beck baciava e leccava con frenesia il seno scoperto di Louise tenendole il fioretto puntato sul cuore mentre gridava:

Suum cuique!
Omne tulit punctum!
Dictum et factum![347]

Quanto a Paolini, con la pistola in mano, le allargò le cosce e, in silenzio, la riverì tanto bene che sarebbe stato vano pretendere di far prevalere ogni altra forma di umanità.

Come Louise mi raccontò più tardi, Hildebrandt e Budäus, Paolini e Beck si erano battuti a duello. Il fioretto di Beck aveva abilmente strappato di mano la pistola scarica a Paolini, e la lancia di Hildebrandt aveva fatto altrettanto con la tromba di Budäus amputandogli quasi le dita… All'unanimità, toccarono a lui per primo le grazie di Louise.

Dopo Paolini, anche gli altri tre soddisfecero le proprie voglie, e anche Jean de Paris non rinunciò a fare la propria parte… Ci sembrò quello il momento propizio per correre in aiuto alla disgraziata.

Ci mettemmo a urlare a squarciagola "Aiuto! Aiuto!…". I cinque malandrini balzarono sui loro cavalli e tua madre, cara Malchen, si svegliò tra le mie braccia».

256 Maria Teresa (1717-1780), imperatrice e regina d'Ungheria e di Boemia nel 1740.

257 Allusione a Johan Mart. Miller (1750-1814), poeta e romanziere tedesco il cui romanzo Seigwart, eine Klostergeschichte ("Storie di un convento") non fece meno sensazione del Werther di Goethe. L'espressione sentimenti alla Seigwart è diventata proverbiale.

258 Buona Dea o Bona Dea era la dea protettrice della castità e della fecondità, chiamata anche Faunia perché figlia del dio Faunus, che avrebbe concepito nei suoi confronti una passione colpevole alla quale, però, lei avrebbe resistito. Soltanto le donne avevano il diritto di assistere alle cerimonie sacrificali tenute dalla sacerdotessa nella casa del console o del pretore. In occasione dei misteri della Buona Dea, Clodio, invaghitosi di Pompea, moglie di Cesare, penetrò, travestito da donna, nella casa di questi che a quel tempo era pretore, provocando un enorme scandalo che per poco non gli costò una severa condanna.

259 Si tratta dell'eroina del romanzo Wilhelmine Arden de order die Gefharen der Empfindsamkeit ("Wilhelmine Arend, o i pericoli della sensibilità"), 1782, di Johann Karl Wetzel (1747-1819).

260 Gedeone, figlio di Joas, massacrò la tribù dei Madianiti e quella degli Ameleciti, popoli nomadi del deserto, per liberare Israele dalla loro oppressione. (Yges, VI, VII, VIII).

261 "Silenzio! Impostura oltraggiosa! / Squarciatevi, turpi veli; / Patria augusta e solenne / conosci tempi più felici?".

"Favorita del Dio della guerra, /Eroina, il cui splendore ci sgomenta, / Per tutti i vincitori che ci guardano / La più augusta e la più grande". Va precisato che le varie citazioni riportate, come questa, nel romanzo, sono alquanto imprecise e approssimative.

262 Amatunte fu uno dei più antichi centri della civiltà micenea, posto sulla costa meridionale di Cipro. Ospitava un celebre tempio dedicato ad Afrodite.

263 Unitamente a Herr von Walheim, sono i titoli e gli eroi di due romanzi satirici di Joh. Gottwerth Muller (1743-1828) il quale ottenne un buon successo grazie al suo spirito, al suo buon senso, e alla sua profonda conoscenza del cuore umano e delle traversie del secolo.

264 Personaggio dell'Eneide, devoto compagno di Enea.

265 Charles Geneviève Louis Auguste André Thimothée d'Eon de Beaumont (1728-1810), agente diplomatico e spia francese. Rivestì gli abiti femminili per portare a termine una missione presso l'imperatrice Elisabetta di Russia. Durante la guerra dei Sette Anni si prodigò quale ufficiale dei Dragoni. Il resto della sua vita fu un susseguirsi di intrighi e di avventure rese ancor più bizzarre e romanzesche grazie all'ambiguità del suo sesso.

266 Il dio degli eserciti.

267 Ester è un personaggio biblico. Figlia di Abigail, divenne regina alla corte di Assuero, ma per essere ammessa alla presenza del re doveva attendere la sua chiamata, che in effetti tardò parecchio.

268 Meleagro fu un eroe greco, figlio di Eneo e di Altea, e fratello di Deianira.

269 Moglie di Battista della Porta, ucciso durante l'assalto di Bassano. Bianca cadde in potere del tiranno Ezzelino, il quale le fece subire ripetute violenze, all'onta delle quali la donna non volle sopravvivere, uccidendosi sulla tomba dello sposo (1233).

270 Aloyse Blumauer (1755-1798), poeta tedesco. Scrisse un curioso adattamento dell'Eneide con il titolo Abenteuer des jrommen Helden Aeneas ("Avventure del pietoso Enea"), immettendovi la sua grande carica comica.

271 Gioco di parole intraducibile. Teschen è una città della Boemia e "Die Teschine" è un fucile di calibro molto piccolo.

272 J. Daniel Falck (1770-1826), poeta satirico tedesco. Si tratta di uno dei suoi due poemi satirici Der Menschund die Helden ("L'uomo e gli Eroi") 1798.

273 Erode, re dei Parti, vinse Crasso, nella cui bocca fece versare piombo fuso. [È una postilla dell'autore].

274 "maestro Piano" e "a posteriori" sono in italiano nel testo.

275 Ouverture moderata. Probabile storpiatura del termine "temperare". Le altre parole in corsivo che seguono nel brano non sempre (in italiano o in francese) sono in sé di chiara comprensione, mentre non sempre è chiaro o traducibile il gioco di parole o è rintracciabile (l'autore ne dà traccia a volte sì a volte no) la fonte di alcune citazioni.

276 La Chaudelüze parodizza una poesia di Voltaire: "I rapidi lampi / Con il tuono e i venti / Non sempre purificano / L'aria e i campi / Da Voltaire".

277 Intervallo, il più piccolo di tutti, che si trova tra la tonica e la tonica maggiorata, tra la dominante e la dominante maggiorata.

278 Piccolissima differenza di tono, cioè quella dal mezzo tono maggiore al mezzo tono minore.

279 Strumento musicale costruito con lamine di vetro e percosso con bastoncini felpati.

280 Strumento musicale a una sola corda tesa e divisa seguendo determinate proporzioni al fine di conoscere i differenti intervalli di tono. Era molto diffuso nella Germania del Nord.

281 In italiano (sic) nel testo.

282 Strumento ebreo che Lutero tradusse in salterio (si gioca tra "nablium" e "nabel", ovvero ombelico).

283 "Organo idraulico".

284 In italiano nel testo.

285 "Chi è il vincitore?".

286 Tisifone: la più laida delle Furie.

287 "I bambini che amano non pensano a niente".

288 "Vade retro Satana".

289 Il mito di Meleagro ridotto in cenere è ben noto.

290 Si tratta di un uomo travestito da donna per ragioni particolari. [Nota dell'autore].

291 Svista dell'autore: I gioielli indiscreti sono opera di Diderot, non di Crébillon.

292 Si tratta, senza dubbio, dell'improvvisatore Gottlob. Wilhelm Burmann (1737-1805).

293 O Cotyssa, Dea greca dell'impudicizia e della crapula. La sua festa veniva celebrata con danze oscene in cui gli uomini, protagonisti, vestivano abiti femminili.

294 Sono tutte citazione da Libro di Giobbe: "Consumate le carni, alla pelle si attaccano le mie ossa"; "Mi resta solo la pelle dei miei denti"; "Pietà, pietà di me almeno voi, amici miei, poiché la mano di Dio mi ha percosso! Perché, come Dio, mi perseguitate e non siete mai sazi delle mie carni? Oh, se le mie parole potessero scriversi, fissarsi in un libro, se venisse impresse sul piombo con uno stile di ferro, se per sempre si incidessero sulla roccia".

295 Sotto Polimestore, re dell'Arcadia, gli Spartani, che vivevano in disaccordo costante con gli Arcadi, tentarono un nuovo attacco contro il territorio dei Tegeati. Ma non ebbero successo. Dopo un certo tempo in cui l'esito della battaglia era

rimasto incerto, finirono per essere vinti dalle donne arcadi, tra le quali si distinse particolarmente la vedova Marpessa. Gli Spartani vennero fatti prigionieri, tra essi Carilao, nipote di Licurgo, e furono incatenati con gli stessi legami che avevano portato per fare prigionieri gli Arcadi. Le armature di Carilao e quella di Marpessa furono appese nel tempio di Minerva. [Questa precisazione è una delle poche note poste al romanzo dall'autore, che spesso lascia senza spiegazione alcune cose del testo molto più oscure].

296 In italiano nel testo. Sono versi tratti da una poesia di Giambattista Casti (1724-1803)

297 "Quando la brocca si rompe, / Si cambia faccia/ E quando è rotta / È ora di dormire / È ora di dormire".

298 Basilio II, imperatore bizantino soprannominato Bulgarotto dopo la vittoria conseguita sui bulgari a Balasistza nel 1014. Fece accecare i quindicimila prigionieri presi in battaglia.

299 Si riferisce a un piccolo fiume dell'Attica dove esisteva un boschetto sacro dedicato al dio Cefìso.

300 Allusione alla Pucelle d'Orléans. La Giovanna d'Arco qui ritratta è quella del censuratissimo poema di Voltaire.

301 Luigi XI, sotto l'influenza e in virtù degli intrighi grazie ai quali la Francia e la Germania furono smembrate pezzo a pezzo e riunite alla corona, aveva messo le cure del Governo nelle mani di Anna de Beaujeu, che architettò, fra l'altro, il matrimonio di Carlo VIII, successore di Luigi, con Anna di Bretagna, già fidanzata a Massimiliano, figlio e successore di Carlo V. Il re Carlo VIII assediò Rennes, residenza di Anna di Bretagna, e condusse la fidanzata a Parigi. [Nota dell'autore].

302 Allusione al romanzo libertino di Crébillon Fils, Il sofà.

303 Venere.

304 "Attenti a voi".

305 Disse Agrippa di Nettesheim «la proprietà più grande della donna è quella di non sporcare l'acqua nella quale si sciacqua dopo essersi lavata. Per contro l'uomo vi lascia sempre delle nuove impurità». [È una delle note dell'autore].

306 Allude al fortunato romanzo galante intitolato, per l'appunto, Adamo (pubblicato nel 1640), del veneziano Giovan Francesco Loredano (1600-1661).

307 Arrive, ninfa di Diana, tanto bella quanto casta, fu violata nel tempio, ai piedi dell'Altare, da Tmolus, re di Lidia. Incapace di sopravvivere all'onta si impiccò. [È anche questa una nota dell'autore].

308 Eroina del romanzo epistolare di Richardson, Clarissa Harlowe.

309 Catullo, Carmina, LXIV. Il mito di Teseo e Arianna è stato trattato anche da Filostrato Maggiore (nato intorno al 160 d.C.) nel suo poema L'eroico.

310 Allusione oscura: Behemoth è il nome della "bestia" descritta nel Libro di Giobbe.

311 Iante, sposa di Ifis, era stata trasformata da Iside in un bel giovane.

312 Edoardo III, nell'anno 1350, dopo aver preso la giarrettiera della contessa di Salisbury, fondò il celebre ordine dei Cavalieri della Giarrettiera. [È ancora una precisazione dell'autore].

313 "Sia vituperato chi ne pensa male". È il motto degli appartenenti all'ordine della Giarrettiera.

314 È una battuta del Don Carlos di Schiller.

315 "Una colomba un giorno volò sul tetto / un colombo la vide e allora la seguì / Gridò e rimproverò la povera colombella; / Io sono il tuo uomo e tu la mia sposina, / frivola creatura, come ti desidero! / La colombella tacque si chinò / e dopo… dopo ci fu pace». Si tratta di un'anonima canzone popolare".

316 In realtà Amnon che deflorò Tamara, in seguito vendicata da suo fratello Assalonne.

317 Gloucester.

318 "O scellerato, o scellerato…! Odioso scellerato, snaturato odioso! / Miserabile bruto. / Peggiore dei bruti / Abominevole scellerato!". (Shakespeare, Re Lear).

319 Letteralmente: "La briccona! Vale bene una… sverginatura". C'è un gioco di parole (come si vedrà subito) tra "pucelle" (vergine) e "puce" (pulce).

320 Il poeta latino autore del De rerum natura.

321 Allude alla tragedia Clementine von Porretta. Del 1760. Per quanto riguarda i due versi che seguono subito dopo, l'autore informa: «Parole del nostro Goethe».

322 L'autore si rifà alla terrifica descrizione del Tartaro nel Télémaque di Fénelon, definendolo «spauracchio per bambini grandi e piccini, terrore dei malandrini e dei cattivi». Subito dopo si citano Bodmer (grande traduttore di Milton) e Corneille: «È un altro amore, i cui voti innocenti / Si elevano al di sopra del commercio dei sensi».

323 Milton.

324 Ceneo nacque fanciulla con il nome di Caenis e venne mutato in ragazzo da Nettuno.

325 In scandinavo tale nome ha la stessa radice di "aprire", "penetrare".

326 Si allude, ovviamente, alla protagonista del celebre romanzo del Marchese de Sade.

327 Cristoph Wilhelm Hufeland (1763-1836), medico tedesco. Scrisse un trattato sull'arte di prolungare la vita.

328 Da Franz Anton Mesmer (1733-1815), medico tedesco il quale pretendeva di aver scoperto il mezzo col quale guarire numerose malattie nel «fluido magnetico». Questo avrebbe dovuto essere trasmesso al paziente attraverso svariati procedimenti fra cui i massaggi e i contatti.

329 Ma la parola "Bunz" definisce anche, in alcune regioni tedesche, l'organo femminile: i bambini Hindu-Bunz sono i figli della Luna e i Surage-Bunz quelli del Sole. Adrastée, Herder. [Osservazione dell'autore].

330 In tedesco monaca si dice "nonne", come anche in francese: da qui il gioco di parole che segue.

331 Merlin de Thionville (1762-1833), fu deputato all'Assemblea legislativa e poi membro della Convenzione. Inviato in missione al seggio di Mayence nel 1792 si comportò in modo così energico che gli valse l'ammirazione generale.

332 Theodor Gottlieb von Hippel, (1741-1796), scrittore ed educatore tedesco.

333 L'Ecclesiaste, o Libro del virtuoso Joshua Ben Sirach dell'Antico Testamento. È una raccolta di massime e di consigli sulla pratica della virtù e la condotta di vita.

334 Antico esempio grammaticale di Cicerone, "ricordare a un amico qualcosa".

335 "Re di terribile maestà". L'espressione è tratta dal Dies irae.

336 Die Braut von Messina, tragedia di Schiller del 1803.

337 Così Giunone chiama Artemide, in Omero.

338 In italiano nel testo.

339 Allusione al celebre romanzo franco-massonico Dya-Na-Sore oder die Wanderer (Dya-Na-Sore o gli erranti), del 1789 di Wilhelm Friedrich von Mayern, 1762-1829.

340 Prima opera di Schopenhauer, apparsa nel 1813: Uber die vierfache Wurzel des Satzes von zureichenden Grund (Sulla quadruplice radice del principio della ragione sufficiente).

341 Pentesilea era una figlia di Marte e regina delle Amazzoni. Venne uccisa da Achille. Tomiris, regina degli Sciti, uccise Ciro.

342 Celebre acrobata e cavallerizzo.

343 Friedrich August Kanne (1778-1833), autore e compositore la cui vita assomiglia in molti punti a quella di Hoffmann, che lo conobbe a Leipzig nel 1813.

344 "Noi gioiamo e, se al Signore piace, i nostri posteri più lontani gioiranno della prosperità della santa Libertà che a noi in parte è mancata".

345 Inizio di un canto popolare della tradizione orale, raccolto da Arnim e Brentano: "Tre cavalieri passano la porta della città…".

346 Gabriel Bonnet de Mably, (1709-1785), politico, filosofo e storico francese.

347 Latino giuridico: "A ognuno il suo / È approvato da tutti / Detto e fatto".

Alfred de Musset

Gamiani

ovvero Due notti di eccessi

A cura di Riccardo Reim

Titolo originale: Gamiani (ou Deux nuits d’excès), traduzione di S. Critique.

La vorace contessa e il voyeur

Più che un libro, Gamiani si potrebbe definire una leggenda. Il fatto che sia uscito o meno dalla penna di Alfred de Musset è una questione quanto mai controversa (e a ben guardare forse neppure così rilevante) destinata con ogni probabilità a rimanere insoluta malgrado tutte le ricerche, le congetture e le ipotesi. Ma quest'opera tanto citata, discussa e ancora così poco letta (uno dei testi più famosi, in assoluto, della letteratura clandestina dell'Ottocento, di cui può senz'altro essere definito un «classico») è nondimeno tipica di un'epoca e di un clima che essa trasferisce con estrema chiarezza – anche se in tono inequivocabilmente minore – su un terreno condannato e nascosto, ovvero quello del racconto erotico.

La sua grande fortuna (rimasta immutata nel tempo) è confermata dalle numerosissime edizioni e ristampe: una fortuna, occorre dirlo, che nasce in gran parte da un complesso di motivazioni storico-biografiche, nonché da un'aneddotica inattendibile, pettegolezzi e dicerie, indizi inconsistenti, rivelazioni tanto ingegnose e sensazionali quanto infondate. Il «doux Alfred» dall'ambigua sensualità ne sarebbe davvero l'autore? E se lo fu, lo scrisse addirittura in collaborazione con George Sand (sua amante per poco più di un anno) a cui secondo alcuni spetterebbe tutta la seconda parte del libro?

Di sicuro, la vorace contessa Gamiani è una «figlia del secolo» – come del resto lo stesso Musset o il suo Octave, il protagonista della celebre Confession[348] –, ma il «libercolo osceno» (come di regola viene definito dalla schiera accademica dei biografi mussettiani quando addirittura non lo si ignora del tutto) viene citato assai di rado, e quasi sempre soltanto per negare recisamente che Musset ne sia l'autore. In realtà, se fosse vera la data della prima edizione (Bruxelles 1833[349], ma quel «Bruxelles» è ovviamente di comodo, e potrebbe esserlo – sia pure in remota ipotesi, come si vedrà – anche l'anno, secondo un processo di retrodatazione comunemente usato per i libri stampati alla macchia), qualche interessante raffronto permetterebbe di non dubitare troppo in fretta della paternità del poeta: è proprio del 1833, ad esempio, un suo curioso poemetto, Rolla, dove il giovane protagonista, dopo aver dilapidato nel vizio tutti i suoi beni, si avvelena nella voluttà, dopo aver passato un'ultima notte d'amore con una piccola prostituta quindicenne. E nell'edizione di Gamiani del 1864 (quella curata a Bruxelles – stavolta davvero – da Poulet-Malassis) le illustrazioni di Felicien Rops recano la seguente dedica: «C'est toi pâle Rolla»… La giovanissima età dell'autore (Musset è del 1810) spiegherebbe, tra l'altro, le imperfezioni e alcune innegabili ingenuità dell'opera. In ogni caso, anche a voler dubitare della data, resta spazio soltanto per una minima oscillazione che di fatto lascia le cose allo stesso punto, in quanto la seconda edizione del libro è del 1835 («A Venise, chez tous les marchands de nouveautés»)[350], per poi saltare circa un decennio, fino alla successiva edizione parigina del 1845[351].

Ricorda Paul Englisch nel suo fondamentale studio Geschichte der erotischen Literatur:

> Su come il breve romanzo nacque due sono le versioni correnti: secondo la prima, che si racconta anche a proposito della Nuit unique di Vivant Denon, tutto sarebbe scaturito da una discussione fra intellettuali intorno allo scarso valore della letteratura erotica. Andavano sostenendo che non era possibile mettere mano a un'opera di quel genere senza cadere nell'osceno e nel triviale. Musset contestò tale opinione offrendosi di dimostrare il contrario, e in capo a tre giorni scrisse per

gli amici Gamiani, dove infatti si dice di tutto senza usare una sola parola sconveniente. Secondo l'altra versione, lo scritto sarebbe un libello contro l'amante di Musset, George Sand. Alla fine del 1833, i due intrapresero insieme un viaggio a Venezia, dove Alfred contrasse il tifo, venendo colto da una forte febbre cerebrale. Durante la malattia, lei lo avrebbe tradito con il suo medico curante, il veneziano Pietro Pagello, e così Musset, una volta tornato in salute, troncò in malo modo la relazione. Mortalmente offesa. George Sand diffuse allora la voce che lo scrittore fosse impotente, e per tutta risposta lui si vendicò rappresentandola nel personaggio della Gamiani saffica[352].

Una storia estremamente ghiotta anche per il più discreto dei biografi, non c'è dubbio; ma la tesi del «drame de Venise», a proposito del clamoroso tradimento al capezzale di Alfred gravemente malato risulta assolutamente insostenibile, in quanto il viaggio in Italia e l'episodio in questione avvengono i primissimi mesi del 1834; così come, proprio per le medesime circostanze, non trova alcun appoggio quella di una scrittura a due mani, ipotizzata per la prima volta da Jules Gay nell'edizione stampata a «Lucerna» nel 1864[353].

L'opera, dunque, sembra proprio doversi assegnare soltanto all'incandescente penna giovanile di Alfred de Musset. Del resto, dall'edizione del 1835 (la prima, del 1833 non riporta il nome dell'autore) recante – come le tre successive – l'indicazione «par Alcide baron de M…» (che è anche il nome dell'instancabile voyeur protagonista maschile del racconto), all'edizione Poulet-Malassis (anch'essa del 1864)[354] che inaugura la più ambigua A.D.M., fino a quelle novecentesche che a partire dalla metà del secolo ne scrivono a chiare lettere il nome, la paternità mussettiana viene sempre più o meno pacificamente accettata da quasi tutti i critici e gli studiosi. Seri dubbi sull'autografia vengono sollevati da Bonneau, Hayn-Gotendorf e Fuchs; a favore dell'autenticità della firma di Musset si schierano invece, fra gli altri, Brunet, Heinrich Conrad, Gay, Grisebbach, Dufay, Perceau e soprattutto Paul Englisch, il quale ricorda che lo scrittore ungherese K. M. Kertbenyi scrisse di proprio pugno una nota su un esemplare posteriore dove affermava che lo stesso Musset gli aveva mostrato una copia dell'edizione originale, concludendo:

> Io ritengo che Musset ne sia davvero l'autore, e per i seguenti motivi: in primo luogo, anche in quest'opera erotica non mancano le caratteristiche che contraddistinguono il suo stile; inoltre fu lo scrittore stesso a mostrarla a dei conoscenti, e infine perché già immediatamente dopo la pubblicazione venne attribuita a Musset, che da parte sua non volle mai smentire tale diceria[355].

«La più curiosa, la più erotica, la più letteraria delle produzioni del secolo», a giudizio di Joseph Prudhomme; un'opera «che non si colloca certo ai vertici della letteratura erotica, ma che è nello "scaffale nascosto" l'equivalente di quel che può essere fra i libri degli scaffali maggiori un romanzo popolare riuscito nel suo genere», a detta di Froebel; soltanto «un volgare componimento pornografico», secondo la valutazione tutta negativa di Mario Praz…[356]. Dov'è la verità? Gamiani, nonostante la sua celebrità e la sua grande fortuna (se ne contano più di cento edizioni), non è certamente un capolavoro in senso assoluto, e a ben guardare neppure relativamente alla grande letteratura erotico-pornografica. Forse, accogliendo con le dovute riserve sia il giudizio di Prudhomme che quello di Froebel, si potrebbe affermare che Gamiani è con molta probabilità la più rappresentativa delle opere di «second rayon» dell'Ottocento, così come per il Settecento lo erano forse state Félicia di Nerciat o Le portier des Chartreux di Latouche… Ed è superfluo spiegare perché si dice Nerciat o Latouche e non Sade, gigantesco e isolato,

non rappresentativo di una cultura o di un modo a essa comune di intendere l'erotismo, e che semmai si fa inquietante anticipatore anche rispetto all'«amour romantique» e alla sua insistenza pressoché maniacale sull'aspetto doloroso dell'amore, quella voluptas dolenti così presente, è stato notato, nella Confession d'un enfant du siècle (e guarda caso anche in Gamiani) da far considerare tale libro «un documento, non meno sintomatico delle Liaisons dangereuses, di "méchanceté dans l'amour"»[357].

Per un Nerciat o un Latouche la carne è gioia e salute: certi sottili smarrimenti, certe larvate angosce di fronte alla limitatezza del corpo, certi disgusti post-coitum compaiono – quando compaiono – soltanto in filigrana: il libertino non ha esitazioni, vive per il piacere, dimentico delle regole come, in fondo, di sé. Per l'autore di Gamiani, invece, regna in un unico, inestricabile viluppo, la triade ottocentesca così chiaramente indicata proprio da Mario Praz: la carne, la morte, il diavolo[358]. Quel che là era abbandono, qui si fa esasperazione di una ricerca, bestemmia, dialogo con la morte. In Gamiani troviamo perversione e sfida, sfrenata esaltazione dei «trasporti dei sensi», colpa e condanna, ossessione dell'estasi e del «sublime». Tribadismo, animalismo, voyeurismo e sadismo (e fra romantici e decadenti vi sarà chi, ripetendo in minore la sterminata casistica sadiana, aggiungerà incesto e sodomia, necrofilia, feticismo e vampirismo, nonché tutte le forme di algolagnia possibili) sono gli elementi essenziali di questo breve romanzo, i cui deliri e furori («Infernale lubricité!», «Quel feu, quelle ardeur!», «Ah… quel jeu lubrique! Vous me tuez… Dieu!»…) oggi potranno forse strappare qualche sorriso, ma non senza che se ne riconoscano i paralleli con i turbamenti, il gusto e le mode di tutta un'epoca. La chiave è nell'eroina che dà il titolo al libro, la bellissima, misteriosa, onnivora contessa Gamiani (italiana, secondo un'altra ben nota convenzione esotica del Romanticismo europeo), autentico concentrato – non a caso mascolinizzante – di esagitazioni byroniane in cui eros e thanatos sono indissolubilmente congiunti fino al parossismo, con la sua inappellabile condanna all'insoddisfazione, all'inesauribile ricerca di un compimento impossibile che potrà condurre soltanto alla morte (la morte nella voluttà) come esperienza definitiva, tentativo irrinunciabile… Sospiri, languori, struggimenti, perversioni, estasi: l'occhio del voyeur, onanistica macchina da presa, scopre i fantasmi dei segreti più riposti, spia l'illecito, la passione fatale e distruttrice… Insomma, Gamiani, o dell'erotismo romantico clandestino.

RICCARDO REIM

348 La confession d'un enfant du siècle, celebre romanzo che Musset pubblicò nel 1836.

349 Gamiani / ou / Deux nuits d'excès, Bruxelles 1833, in 8°, 26 pagg. (con 12 litografie in nero attribuite a Devéria e Grévedon).

350 Gamiani / ou / Deux nuits d'excès, Par Alcide baron de M…, A Venise, chez tous les marchands de nouveautés / 1835, in 16°, IV – 105 pagg. (corredato di 12 incisioni fuori testo).

351 Gamiani / ou / Deux nuits d'excès, Par Alcide baron de M… En vente, Partout et Nul Part, in 16°, 96 pag. (senza data, ma sicuramente del 1845).

352 P. Englisch, L'eros nella letteratura, Milano 1967. Vi è anche un'ulteriore leggenda sul libro (davvero priva di ogni fondamento) che vorrebbe vedere nella protagonista Cristina di Belgiojoso, altra celebre passione del poeta.

353 Gamiani / ou / Deux nuits d'excès, Par Alcide baron de M… Nuovelle édition, / Lucerne 1864, in 12° e in 8°, XVII – 71 pagg. (con una prefazione di Jules Gay).

354 Gamiani / ou / Deux nuits d'excès / par / A.D.M. / Avec un épisode de la vie de l'auteur / Extrait des mémoires de la Comtesse de C… / «Hyppolite, cher coeur, que dis-tu de ces choses?». Femmes damnées; Fleurs du mal / Lesbos,

Institution Méry – Pavillon Baudelaire, 1864, in 8°, IV - XVI – 143 pagg., Avec frontespice libre à l'eau-forte de F. Rops et 4 gravures libres à l'eau-forte de F. Rops. (Si tratta dell'edizione curata a Bruxelles da Poulet-Malassis).

355 Vedi nota 5.

356 Vedi a questo proposito, fra le varie edizioni, A. de Musset, Gamiani, trad. di G. Coppi, con una presentazione di J. Duprilot e uno scritto di A. Capatti, Milano 1991; A. de Musset, Gamiani ovvero due notti di eccessi, trad. di S. Critique, con un'introduzione di M. Di Maio, Roma 1980.

357 M. Di Maio, introduzione a A. de Musset, Gamiani ovvero due notti di eccessi, cit.

358 Il saggio di Praz La carne, la morte e il diavolo nella letteratura romantica pubblicato per la prima volta nel 1930 (Edizioni La Cultura, Roma) e più volte ristampato e rieditato nel corso degli anni, si pone come una pietra miliare nella critica della poetica e delle tematiche del romanticismo e del decadentismo.

Prima parte

Capitolo primo

Suonava la mezzanotte, e i saloni della contessa Gamiani scintillavano ancora di tutte le loro luci.

Le ronde, le quadriglie si ravvivavano, sfrenate, al suono di un'orchestra inebriante. Gli abiti erano meravigliosi; i gioielli sfolgoranti.

Amabile, piena di premure, la padrona di casa sembrava rallegrarsi del successo di una festa preparata e annunciata con grande sfarzo: la si vedeva sorridere affabilmente a tutti i complimenti, a tutte le frasi di cortesia che ciascuno le prodigava per renderle omaggio.

Relegato nel mio ruolo abituale di osservatore, avevo già fatto più di un rilievo che mi dispensava dal riconoscere alla contessa Gamiani quei meriti che le venivano attribuiti. Mi era bastato poco per giudicarla come donna di mondo; mi restava ancora da sondare il suo temperamento, da scandagliare bene le regioni del suo cuore, ma un non so che di strano, di sconosciuto me lo impediva, mi bloccava nell'esame. Provavo una fatica infinita cercando di far luce nelle profondità dell'esistenza di quella donna, il cui comportamento non lasciava trapelare nulla.

Ancora giovane, in possesso di un'immensa fortuna, attraente a giudizio dei più, quella donna a prima vista senza parenti e senza amici, si era in qualche modo isolata nel suo ambiente, consumando in solitudine un'esistenza che avrebbe potuto dividere con più di una persona.

Si erano fatti molti pettegolezzi sul suo conto, finiti sempre in maldicenza; ma, in mancanza di prove, la contessa restava inaccessibile.

Alcuni la giudicavano una Fedora[359], una donna senza cuore e senza carattere; per altri era un animo ferito nel profondo, ormai deciso a evitare ogni crudele delusione.

Volevo uscire dall'incertezza: feci appello a ogni risorsa della mia logica. Tutto inutile: non riuscivo ad approdare a una conclusione soddisfacente.

Indispettito, stavo per arrendermi, quando, dietro di me, udii un vecchio libertino esclamare con voce ben chiara: «Bah! È una tribade».

Fu come un lampo: d'un tratto tutto si collegava, tutto si spiegava! Non vi era più alcuna possibilità di dubbio.

Una tribade! Oh, all'inizio, questa parola suona un po' strana all'orecchio; suscita confuse immagini di inaudite voluttà, di eccessi lascivi. È la rabbia della lussuria, la lubricità scatenata, l'orribile piacere che non conosce soddisfazione!

Inutilmente respinsi queste idee che in un baleno sprofondavano la mia immaginazione nella sarabanda della depravazione. Già vedevo la contessa nuda tra le braccia di un'altra donna, i capelli scarmigliati, ansimante, prostrata, ma anche torturata da un piacere incompiuto.

Avevo il sangue in fiamme, i sensi in subbuglio. Caddi come stordito su di un divano.

Riavutomi dall'emozione, calcolai a mente fredda ciò che bisognava fare per cogliere di sorpresa la contessa: dovevo farlo, a ogni costo.

Decisi di osservarla durante la notte, nascondendomi nella sua camera da letto. La porta a vetri di uno spogliatoio era posta di fronte al letto. Mi resi conto di quanto era favorevole una simile posizione, e nascondendomi in mezzo ad alcuni abiti appesi, mi rassegnai ad attendere con pazienza l'ora del sabba.

Mi ero appena appostato, quando apparve la contessa, chiamando la cameriera, una fanciulla giovane, dalla carnagione scura e dalle forme ben marcate: «Julie, stasera posso fare a meno di voi. Andate pure a dormire… Ah, se doveste udire dei rumori nella mia camera, non fateci caso. Voglio stare sola».

Quelle parole preannunciavano quasi un dramma. Mi congratulai con me stesso per la mia audacia.

A poco a poco, le voci nel salone si attenuarono. La contessa rimase sola con un'amica, Mademoiselle Fanny B. Passarono ben presto nella camera da letto, dinanzi ai miei occhi.

FANNY: Che contrattempo irritante! Piove a catinelle e non si trova neppure una carrozza!

GAMIANI: Spiace a me quanto a voi. Sfortunatamente, la mia vettura è dal sellaio.

FANNY: Mia madre sarà inquieta.

GAMIANI: Non abbiate paura, mia cara Fanny; vostra madre è stata avvisata: sa che passerete la notte da me. Sarete mia ospite.

FANNY: Davvero, siete troppo buona. Temo di darvi fastidio.

GAMIANI: Dite piuttosto che mi fate piacere. È un'avventura che mi diverte… Non voglio mandarvi a dormire in un'altra stanza. Rimarremo qui, insieme.

FANNY: Perché mai? Disturberò il vostro sonno.

GAMIANI: Fate troppi complimenti… Suvvia, comportiamoci come due giovani amiche, due compagne di collegio.

Un dolce bacio venne a suggellare questa tenera confidenza.

GAMIANI: Vi aiuterò a spogliarvi. La cameriera è a letto, ma possiamo farne a meno… Come siete ben fatta! Fanciulla fortunata! Sono in ammirazione delle vostre forme!

FANNY: Trovate che siano belle?

GAMIANI: Incantevoli!

FANNY: Volete adularmi…

GAMIANI: Oh, meraviglia! Che pelle bianca! C'è da esserne invidiosi!

FANNY: Questo non ve lo concedo: davvero, la vostra pelle è più chiara della mia.

GAMIANI: Nemmeno per sogno, bambina cara! Toglietevi tutto, come me. Quanto imbarazzo! Nemmeno foste davanti a un uomo. Ecco, guardatevi allo specchio… Paride vi getterebbe di sicuro la mela! La briccona! Eccola che sorride nel vedersi così bella… Meritate un bacio sulla fronte, sulle guance, sulle labbra!… È tutta bella, tutta!

La bocca della contessa percorreva ardente, impudica, il corpo di Fanny. Sopraffatta, tremante, Fanny lasciava fare e non capiva.

Era una coppia deliziosa di voluttà, di grazia, di abbandono lascivo, di pudore spaurito.

Si sarebbe detta una vergine, un angelo, nelle braccia di una baccante in preda al furore.

Quante bellezze si offrivano al mio sguardo! Che spettacolo era lì a provocare i miei sensi!

FANNY: Oh, ma che cosa fate! Smettete, signora, ve ne prego…

GAMIANI: No, Fanny, bimba mia, vita mia, mia gioia! Sei troppo bella! Sono innamorata di

te! Sono pazza!…

Invano la fanciulla si dibatteva. I baci soffocavano le sue grida. Sopraffatta, stretta, la sua resistenza era inutile. La contessa, in un amplesso impetuoso, la trascinava verso il letto, ve la gettava come una preda da sbranare.

FANNY: Ma che cosa fate? Oh, Dio!… Signora, è spaventoso… Mi metterò a gridare, lasciatemi… Mi fate paura!…

Baci più appassionati e impetuosi rispondevano alle sue grida. Le braccia serravano più forte, i due corpi si confondevano in uno solo…

GAMIANI: Sei mia, Fanny, tutta mia! Vieni, eccoti la mia vita! Prendi… eccoti il piacere!… Come tremi, bambina… Ah, finalmente ti abbandoni…!

FANNY: È male! È male! Voi mi uccidete… Ah! Muoio!

GAMIANI: Sì, stringimi, piccola mia, amore mio! Stringimi bene, più forte! Come sei bella nel piacere!… Lasciva!… Tu godi, tu sei felice!… Oh, Dio!

Iniziò allora uno strano spettacolo. La contessa, con gli occhi che mandavano scintille, i capelli in disordine, si rotolava, si contorceva sulla sua vittima, a sua volta sconvolta dai sensi. Si avvinghiavano l'una all'altra, si serravano con forza. Si scambiavano e vicenda i sussulti, gli slanci; soffocavano le loro grida, i sospiri, con baci di fuoco.

Il letto scricchiolava sotto le scosse furiose della contessa.

Ben resto stremata, vinta, Fanny lasciò ricadere le braccia. Pallida, rimaneva immobile come una bella morta.

La contessa delirava. Il piacere la uccideva, ma non le dava il colpo di grazia. In preda al furore, squassata dai sussulti, si slanciò in mezzo alla stanza, rotolandosi sul tappeto, eccitandosi con pose lascive, di una lubricità folle, sollecitando con le dita il pieno accesso del piacere.

Quella vista mi fece perdere completamente la testa.

Per un attimo, mi avevano dominato il disgusto, l'indignazione. Volevo presentarmi alla contessa, schiacciarla sotto il peso del mio disprezzo. Ma i sensi furono più forti della ragione. La carne trionfò, orgogliosa, fremente. Mi lanciai sulla bella Fanny, nudo, di fuoco, di porpora, terribile… Lei ebbe appena il tempo di rendersi conto di questo nuovo attacco che io, già vittorioso, sentivo il suo corpo docile, fragile, tremante, agitarsi sotto il mio, rispondere a ciascuno dei miei colpi. Le nostre lingue si incrociavano, roventi, affilate, le nostre anime si fondevano in una sola!

FANNY: Ah, mio Dio! Mi uccidono!…

Così dicendo, la bella si irrigidisce, sospira e poi ricade, inondandomi dei suoi favori.

«Ah!… Fanny!…», gridai. «Aspetta… ecco!… Ah!».

A mia volta, credetti di morire.

Quale eccesso!… Annientato, perso nelle braccia di Fanny, non mi ero affatto accorto dei terribili attacchi della contessa.

Ritornata in sé per le nostre grida, per i nostri sospiri, spinta dal furore e dall'invidia, ecco che si gettava su di me per strapparmi via dall'amica: le sue braccia mi serravano scuotendomi, le sue dita mi martoriavano la carne, i suoi denti mi mordevano.

Quel duplice contatto di due corpi trasudanti piacere, totalmente ardenti di lussuria, mi infiammò nuovamente, raddoppiando il mio desiderio.

Un fuoco mi percorreva ovunque. Restavo immobile, vittorioso, mantenendo Fanny in mio potere. Poi, senza cedere le mie posizioni, in quello strano disordine dei nostri tre corpi confusi, incrociati, incastrati l'uno nell'altro, riuscii ad afferrare saldamente le cosce della contessa, tenendole divaricate sopra la mia testa.

«Gamiani! A me! Fatevi avanti poggiandovi sulle braccia!».

Gamiani mi capì subito, e potei mettere a mio piacimento una lingua viva, avida, nella sua parte in fiamme.

Fanny, quasi senza sensi, fuori di sé, accarezzava dolcemente il seno palpitante che si muoveva sopra di lei.

In un istante la contessa fu vinta e appagata.

GAMIANI: Che fuochi accendete! È troppo… chiedo grazia! Ah, che gioco lubrico!… Voi mi uccidete… Dio mio! Soffoco…!

Il corpo della contessa ricadde pesantemente su un fianco, come una massa inanimata.

Fanny, ancora più eccitata, mi getta le braccia al collo, si allaccia a me, mi stringe, incrocia le gambe sulle mie reni!

FANNY: Caro amico! Caro amico, sei mio… tutto mio! Un po' più adagio… fermo… così… Ah! Più veloce, adesso… Sì!… Ah, io sento… io volo…! Io…

E restammo uno sull'altra, distesi, rigidi, senza muoverci. Le nostre bocche semiaperte, congiunte, si scambiavano appena qualche flebile sospiro.

Pian piano ci riprendemmo. Tutti e tre ci sollevammo, e per un attimo restammo a guardarci in faccia, basiti.

Sorpresa, vergognosa dei suoi impeti, la contessa si coprì in fretta. Fanny si nascose sotto le coperte. Poi, come un bambino che si rende conto del suo errore solo quando è commesso in modo irreparabile, si mise a piangere. La contessa non tardò a rivolgermi la parola.

GAMIANI: Signore, ci avete fatto una sorpresa ben meschina. La vostra azione non è altro che un agguato odioso, una viltà infame! Mi costringete ad arrossire.

Volli difendermi.

GAMIANI: Oh!… Signore, sappiate che una donna non perdona mai chi sorprende la sua debolezza.

Cercai di ribattere alla meglio. Proclamai una passione funesta, irresistibile, che la sua freddezza aveva esasperato, spinto all'inganno, alla violenza…

«Del resto», aggiunsi, «potete stare certa, Gamiani, che non abuserò mai di un segreto che devo più al caso che all'ardire! Oh, no, sarebbe troppo ignobile. Per tutta la vita non dimenticherò l'eccesso dei nostri piaceri, ma ne serberò il ricordo per me solo. Se sono colpevole, pensate che avevo il delirio nel cuore, o, meglio, serbate un solo pensiero: quello dei piaceri che abbiamo gustato insieme, e che potremmo gustare ancora».

Mi rivolsi quindi a Fanny, mentre la contessa nascondeva il viso fingendo di essere desolata:

«Calmatevi, Mademoiselle. Lacrime nel piacere!… Oh, riflettete soltanto sulla dolce beatitudine che ci univa appena poco fa. Che sia quella a restare nei vostri ricordi come un sogno felice che non appartiene ad altri che a voi, che voi sola sapete. Vi giuro che non guasterò mai il piacere della mia felicità confidandola ad altri».

La collera si acquietò, le lacrime si asciugarono. Senza accorgersene, ci ritrovammo tutti e tre allacciati insieme, parlando di follie, di baci, di carezze…

«Oh, mie belle amiche, non facciamoci turbare da nessun timore. Abbandoniamoci senza riserve, come se questa notte fosse l'ultima, alla gioia, alla voluttà!».

E a quel punto Gamiani esclamò: «Il dado è tratto: al piacere! Vieni, Fanny… Bacia, dunque, folle! Così…! Lasciati mordere, succhiare, aspirare fino al midollo! Alcide, al tuo posto! Oh, che animale superbo! Che esuberanza!».

«Avete invidia di lei, Gamiani, veniamo a voi, perciò! Voi disdegnate questo piacere, ma lo benedirete quando l'avrete assaporato a fondo. Restate sdraiata. Spingete in avanti la parte che io aggredirò. Ah, quante bellezze, che bella posa! Presto, Fanny, mettetevi a cavalcioni sulla contessa, dirigete voi stessa quest'arma terribile, quest'arma di fuoco. Battete sulla breccia, risoluta! Troppo forte, troppo presto… Gamiani…! Ah, voi evitate il piacere!».

Capitolo secondo

La contessa si agitava come un'ossessa, presa più dai baci di Fanny che dai miei sforzi. Approfittai di un movimento che scompaginò tutto, per rovesciare Fanny sul corpo della contessa, per assalirla con furore. In un attimo fummo tutti e tre annientati, massacrati dal piacere…

GAMIANI: Che capricci, Alcide! Tutt'a un tratto siete passato al nemico… Oh, vi perdono! Avete capito di stare sprecando troppo piacere con un'insensibile. Ma che volete, ho la triste sorte di aver divorziato dalla natura. Non sogno, non provo altro che cose orribili, stravaganti. Corro dietro l'impossibile. Oh, è tremendo! Logorarsi, abbruttirsi nelle delusioni! Desiderare sempre, non essere mai soddisfatta. La mia immaginazione mi uccide. Questo significa davvero essere sfortunati!

Tutto quel discorso aveva un tono così vero, era permeato da una disperazione così viva, che mi sentii mosso a compassione. Quella donna soffriva da far male…

«Forse è soltanto una cosa passeggera, Gamiani. Vi nutrite troppo di letture funeste».

GAMIANI: Oh no, no! Non è colpa mia… State a sentire: mi compiangerete, mi scuserete, forse.

Sono stata allevata in Italia, da una zia rimasta ben presto vedova. Avevo raggiunto i quindici anni e delle cose di questo mondo non conoscevo altro che i terrori della religione. Passavo la vita a supplicare il cielo di risparmiarmi le pene dell'inferno.

Mia zia alimentava queste paure, né le attenuava mai con il benché minimo segno di tenerezza. La mia sola dolcezza era il sonno. I miei giorni passavano tristi come le notti di un condannato.

Talvolta, mia zia mi chiamava, al mattino, nel suo letto. Allora i suoi sguardi si facevano dolci, le sue parole carezzevoli. Mi attirava sopra il seno e le cosce, serrandomi di colpo in abbracci convulsi. La vedevo torcersi, rovesciare il capo e cadere in deliquio con un riso da pazza.

Spaventata, la contemplavo immobile credendola in preda all'epilessia.

In seguito a un lungo colloquio che la zia ebbe con un monaco francescano, venni

chiamata e il reverendo padre mi tenne il seguente discorso:

«Figlia mia, state diventando grande. Ormai il demonio tentatore può accorgersi di voi. Presto potrete sentire i suoi attacchi. Se non sarete pura e senza macchia, i suoi dardi potranno raggiungervi; ma se la vostra purezza sarà intatta resterete invulnerabile. Preparatevi a subire il martirio della redenzione. Chiedete a Dio la forza e il coraggio necessari: questa sera sarete messa alla prova. Andate in pace, figlia mia».

Già da qualche giorno la zia mi parlava di sofferenze, di torture che si dovevano patire per riscattare i propri peccati. Me ne andai, spaventata dalle parole del monaco. Una volta sola, volli pregare, dedicarmi a Dio, ma non riuscivo a raffigurarmi nient'altro all'infuori del supplizio che mi aspettava.

La zia venne a trovarmi nel cuore della notte. Mi ordinò di denudarmi, mi lavò dalla testa ai piedi e mi fece indossare un'ampia veste nera, chiusa intorno al collo e completamente aperta sulla schiena. Si vestì nello stesso modo e partimmo dalla casa in carrozza.

In capo a un'ora, mi ritrovai in una vasta sala tappezzata di nero, illuminata da una sola lampada che pendeva dal soffitto.

Al centro si vedeva un inginocchiatoio, circondato da cuscini.

«Inginocchiatevi, nipote mia. Preparatevi con la preghiera a sopportare con coraggio tutto il dolore che Dio vorrà infliggervi».

Avevo appena obbedito che una porta segreta si aprì: un monaco, abbigliato come noi, mi si avvicinò borbottando qualche parola; poi scostò i lembi della mia veste e li fece ricadere di lato, mettendo a nudo tutta la parte posteriore del corpo.

Il religioso si lasciò sfuggire un leggero fremito, senza dubbio estasiato alla vista della mia carne; la sua mano mi percosse dappertutto, si fermò sulle natiche e finì per appoggiarsi più in basso.

«È con questa parte che la donna pecca, di qui deve venire la sua sofferenza!», disse con voce sepolcrale.

Queste parole erano appena state pronunciate, che mi sentii picchiata a colpi di verga, con corde piene di nodi muniti di punte di ferro. Mi aggrappavo all'inginocchiatoio, mi sforzavo di soffocare le grida, ma invano: il dolore era troppo forte. Mi slanciai nella sala gridando: «Pietà! Pietà! Non posso sopportare questo supplizio! Uccidetemi piuttosto! Pietà, vi supplico!».

«Vile miserabile!», gridò la zia indignata. «Ti occorre il mio esempio!…».

Dicendo queste parole, la zia si offrì coraggiosamente, tutta nuda, allargando le cosce e tenendole sollevate.

I colpi piovevano. Il boia restava impassibile. In breve le cosce si rigarono di sangue.

La zia resisteva incrollabile, e ogni tanto gridava: «Più forte! Più forte!… Ah!… Ancora più forte!…».

Quella vista mi trascinò. Mi sentii armata di un coraggio soprannaturale. Esclamai di essere pronta a qualsiasi sofferenza.

Immediatamente la zia si alzò, mi coprì di baci ardenti, mentre il monaco mi legava le mani e mi poneva una benda sugli occhi.

Insomma, che altro posso dirvi? Il supplizio ricominciò, ancora più terribile. Intorpidita dal dolore, restavo immobile, non sentivo più nulla. Soltanto, attraverso gli schiocchi delle

percosse sulle carni, avvertivo confusamente delle grida, degli scrosci, dei colpi accompagnati da risa insensate, nervose, convulse, che annunciavano la gioia dei sensi. A tratti, la voce della zia, che ansimava di voluttà, dominava quella strana armonia, quel concerto orgiastico, quel saturnale di sangue.

Più tardi, ho capito che lo spettacolo del mio supplizio serviva a risvegliare il desiderio. Ognuno dei miei sospiri soffocati provocava uno slancio della voluttà.

Ormai stanco, il mio carnefice aveva interrotto la sua opera. Sempre immobile, ero terrorizzata, rassegnata alla morte; e tuttavia, man mano che i miei sensi riprendevano a funzionare, sentivo una singolare smania. Il mio corpo era percorso da fremiti, infuocato. Mi agitavo in modo lubrico, quasi dovessi soddisfare un desiderio insaziabile. D'un tratto, due braccia nervose mi afferrarono: qualcosa di caldo, di rigido – non sapevo cosa – venne a colpire le mie natiche, scivolò più in basso, mi penetrò all'improvviso. In quel momento mi parve di essere squarciata in due. Gettai un grido spaventoso, subito coperto da grandi scrosci di risa. Due o tre scosse terribili riuscirono a introdurre per intero il rude flagello che mi massacrava. Le mie cosce sanguinanti si incollavano alle cosce del mio avversario. Mi sembrava che le nostre carni si mischiassero per fondersi in un unico corpo. Tutte le mie vene erano turgide, i nervi tesi. Il vigoroso sfregamento che subivo, di un'agilità incredibile, mi bruciava a tal punto che pensai di aver ricevuto un ferro rovente.

Caddi ben presto in estasi. Mi trovai in cielo. Un liquido vischioso e bruciante venne a inondarmi rapidamente, mi penetrò fin nelle ossa, giunse fino al midollo… Oh, era troppo! Fondevo come lava ardente… Sentivo scorrere in me un fluido attivo, divorante. Ne provocai l'espulsione con scosse furiose e precipitai stremata in un abisso senza fine di inaudita voluttà…

FANNY: Gamiani, che affresco! Ci mettete il diavolo in corpo.

GAMIANI: Non è finita. La voluttà si mutò ben presto in dolore atroce. Venni orrendamente brutalizzata. A loro volta più di venti monaci si avventarono su di me come cannibali sfrenati. La testa mi piombò di lato. Il mio corpo spezzato, rotto, giaceva sui cuscini, come un cadavere. Fui trasportata morente nel mio letto.

FANNY: Che crudeltà infame!

GAMIANI: Sì, davvero infame! E funesta, per di più. Ritornata alla vita, in salute, capii l'incredibile depravazione di mia zia e dei suoi degni compagni di corruzione che ormai soltanto la vista di torture spaventose riusciva a stimolare. Giurai loro un odio mortale e questo odio, nella mia vendetta, nella mia disperazione, lo riversai su tutti gli uomini. L'idea di subire le loro carezze mi ha sempre fatto rivoltare. Non ho più voluto servire da misero giocattolo per i loro desideri.

Avevo però un temperamento di fuoco, dovevo dargli soddisfazione. Solo più tardi, con le dotte lezioni delle fanciulle del convento della Redenzione, guarii dall'onanismo. La loro scienza fatale mi ha perduto per sempre!

A questo punto, i singhiozzi soffocarono la voce alterata della contessa.

Su quella donna le carezze non potevano nulla. Per cambiare argomento, mi rivolsi a Fanny.

ALCIDE: Adesso tocca a voi, mia bella dagli occhi pieni di stupore! Ecco che in una sola

notte siete stata iniziata a parecchi misteri. Suvvia! Raccontateci come avete assaporato per la prima volta i piaceri dei sensi.

FANNY: Io? Non oso, ve lo confesso.

ALCIDE: Il vostro pudore è quanto meno fuori luogo.

FANNY: No, ma dopo il racconto della contessa, quello che io avrei da dire sarebbe troppo insignificante.

ALCIDE: Non state a pensarci troppo, povera ingenua! Perché esitare? Non ci siamo sciolti insieme nel piacere dei sensi? Non c'è più nulla che possa farci provare vergogna. Abbiamo fatto tutto, possiamo tutto dire.

GAMIANI: Su, bellezza, un bacio, due, cento, se è necessario, per farti decidere! E Alcide, come è pieno di amore! Guarda, ti minaccia!

FANNY: No, no, lasciatemi, Alcide, non ho più forza. Grazia, vi prego!… Gamiani, come siete lubrica! Alcide, toglietevi… Oh!…

ALCIDE: Non c'è scampo, per tutti i diavoli! O ci raccontate l'odissea del vostro pulzellaggio, oppure Curzio si lancerà in assetto di guerra.

FANNY: Mi costringete?

GAMIANI E ALCIDE: Sì, sì!

FANNY: Sono arrivata ai quindici anni nella più completa innocenza, ve lo giuro. Nemmeno con il pensiero mi ero mai soffermata su tutto quello che concerne la differenza tra i sessi. Vivevo spensierata, certamente felice, quando, un giorno di gran caldo che ero sola in casa, provai come un bisogno di sentirmi a mio agio, di mettermi in libertà.

Mi svestii, mi distesi seminuda su un divano… Oh, mi vergogno!… Mi stiravo, divaricavo le cosce, mi agitavo in tutte le direzioni. Senza averne coscienza, assumevo le pose più indecenti.

La stoffa del divano era lucida, rasata. La sua freschezza mi provocò una piacevole sensazione, un solletichio voluttuoso in tutto il corpo. Oh, come mi sembrava di respirare liberamente, avvolta in un'atmosfera tiepida, dolcemente penetrante. Che dolce, soave voluttà! Ero immersa in un'estasi deliziosa. Mi sembrava che il mio essere fosse pervaso da una nuova vita, mi sentivo più forte, più grande, credevo di aspirare un alito divino, di sbocciare ai raggi di un cielo stupendo…

ALCIDE: Siete poetica, Fanny.

FANNY: Oh, vi sto solo descrivendo le mie sensazioni. I miei occhi vagabondavano compiaciuti sul mio corpo, le mani mi volavano al collo, al seno. Si fermarono più in basso, e caddi mio malgrado in una profonda fantasticheria.

Le parole dell'amore, degli amanti, mi venivano alle labbra con i loro misteriosi significati. D'un tratto, mi sentii totalmente sola. Dimenticai di avere dei genitori, degli amici: provai un vuoto spaventoso.

Mi alzai, guardandomi attorno con desolazione.

Per qualche istante rimasi pensosa, con la testa malinconicamente china, le mani giunte, le braccia abbandonate. Poi, scrutandomi, toccandomi di nuovo, mi chiesi se tutto ciò non avesse uno scopo, un fine… Istintivamente intuivo che mi mancava qualcosa che non ero in grado di definire, ma che volevo, che desideravo con tutta l'anima.

Dovevo avere l'aria sconvolta, poiché a tratti scoppiavo a ridere freneticamente.

Spalancavo le braccia, come per afferrare l'oggetto dei miei desideri: mi stringevo, mi abbracciavo, mi accarezzavo… Avevo assolutamente bisogno di una realtà, di un corpo da prendere e serrare a me, al punto che nella mia strana allucinazione afferravo me stessa scambiandomi per qualcun altro

Attraverso alcune vetrate, in lontananza, potevo scorgere alberi, folti tappeti erbosi, e sentivo il desiderio di andarmi a rotolare lì in terra o di perdermi, aerea, in mezzo al fogliame. Contemplavo il cielo, e avrei voluto volare via nell'aria, sciogliermi nell'azzurro, mischiarmi ai vapori, al cielo, con gli angeli!…

Stavo quasi per impazzire: il sangue, ardente, mi rifluiva alla testa.

Persa, rapita, giacevo riversa sui cuscini. Ne tenevo uno tra le cosce, ne serravo un altro con le braccia e lo baciavo pazzamente, lo stringevo con passione, gli sorridevo, anche, credo, tanto ero ebbra, dominata dai sensi. Tutt'a un tratto mi blocco, sussulto; mi sembra di fondere, di precipitare: «Ah», gridai, «Dio mio! Ah!…», e mi sollevai di colpo, atterrita.

Ero tutta bagnata.

Non essendo in grado di comprendere nulla di quanto mi era successo, credetti di essere ferita, ebbi paura. Mi gettai in ginocchio, supplicando Dio di perdonarmi se avevo fatto qualcosa di male.

ALCIDE: Adorabile innocente! Non avete confidato a nessuno ciò che vi aveva tanto spaventato?

FANNY: No, mai! Non avrei osato. Ero ignara, fino a un'ora fa: voi mi avete rivelato la chiave dell'enigma…

ALCIDE: Oh, Fanny! Questa confessione mi porta al colmo della felicità. Amica mia, accogli di nuovo la prova del mio amore. Gamiani, fatemi eccitare di nuovo, perché voglio inondare questo fiore di rugiada celeste!

GAMIANI: Che fuoco! Che ardore! Fanny, già stai andando in estasi… Oh, gode… gode!…

FANNY: Alcide! Alcide!… Muoio… io…

E la dolce voluttà ci sommergeva di ebbrezza, ci innalzava entrambi al cielo.

Dopo un momento di riposo, con i sensi ormai calmi, io stesso presi a parlare in questi termini:

«Sono nato da genitori giovani e robusti. La mia infanzia fu felice, senza lacrime o malattie. Così, all'età di tredici anni, ero praticamente un uomo fatto. Gli stimoli della carne si facevano già sentire vivacemente.

Destinato alla vita ecclesiastica, educato secondo i principi della più rigorosa castità, combattevo con tutte le forze le prime tentazioni dei sensi. La mia carne si svegliava, impaziente, potente, imperiosa e io senza pietà la maceravo.

Mi condannavo al più rigido digiuno. La notte, nel sonno, la natura riusciva ad avere sollievo, e io me ne spaventavo, come di una licenza di cui fossi colpevole. Questo scontro, questa battaglia interiore finirono per rendermi ottuso e come ebete. La continenza forzata indusse tutti i miei sensi a una sensibilità, o meglio a una sovreccitazione che non avevo mai provato.

Spesso avevo le vertigini. Mi sembrava che gli oggetti mi turbinassero intorno, e io con loro. Se per caso una giovane donna mi si presentava allo sguardo, mi sembrava

vivamente illuminata, risplendente di un fuoco come di scintille elettriche.

L'umore del mio corpo, sempre più acceso e troppo abbondante, mi affluiva alla testa, e le particelle di fuoco delle quali era saturo, colpendo con forza il cristallino degli occhi, provocavano alla mia vista una specie di miraggio abbagliante.

Questa situazione durava da mesi, quando un mattino avvertii all'improvviso in tutte le membra una contrazione, una tensione violenta seguita da un'agitazione spaventosa e convulsa, simile a quella che accompagna di norma le crisi epilettiche… I capogiri accompagnati da luci accecanti mi ritornarono, più violenti che mai… Vidi dapprima un circolo nero girare rapidamente davanti a me, ingrandirsi fino a diventare immenso: un bagliore violento e rapido si sprigionò all'improvviso dall'asse del circolo, rischiarando ogni cosa all'intorno.

Scorgevo un orizzonte infinito, vasti cieli fiammeggianti attraversati da mille razzi che ricadevano giù, abbaglianti, come pioggia dorata, scintille di zaffiro, di smeraldo, di azzurro.

Il fuoco si spense: un giorno bluastro e vellutato prese il suo posto. Mi sembrava di nuotare in una luce limpida e dolce, soave come un pallido chiarore lunare in una bella notte d'estate; ed ecco che da lontano presero ad accorrere verso di me, vaporose, aeree come uno sciame di farfalle dorate, infinite miriadi di fanciulle nude, fulgide di freschezza, trasparenti come statue di alabastro.

Mi slanciai verso quelle silfidi, ma loro sfuggivano, ridenti e giocose: si confondevano un attimo nell'azzurro per riapparire poi, più vivaci e gioiose, simili a fantastiche visioni di volti ammalianti che mi prodigavano tutti un sorriso delicato, uno sguardo malizioso!

Un po' alla volta, le fanciulle scomparvero; e allora vidi venire verso di me delle donne nell'età dell'amore e delle tenere passioni.

Alcune erano vivaci e piene di fervore, dagli sguardi di fuoco, i seni palpitanti; altre pallide e curve come vergini di Ossian. I loro corpi fragili, voluttuosi erano celati da veli leggeri. Sembravano morire di languore e di attesa: mi aprivano le braccia e sempre mi sfuggivano.

Mi agitavo impudicamente sul letto, sollevandomi sulle gambe e sulle braccia, scuotendo freneticamente il mio glorioso priapo. Parlavo d'amore, di piacere, nei termini più indecenti. Per un momento, mescolando i ricordi classici con i miei sogni, vidi Giove di fuoco, con Giunone che manipolava la sua folgore. Vidi tutto l'Olimpo in fregola, in una crapula, un'accozzaglia indescrivibile. Poi fui spettatore di una orgia, un baccanale infernale: in una caverna scura e profonda, illuminata da fetide torce dai bagliori rossastri, ombre blu e verdi si riflettevano orrendamente sui corpi di cento diavoli con le teste di caprone, le forme grottescamente indecenti.

Gli uni, superbamente armati, prendendo slancio da un'altalena, piombavano su una donna, la penetravano all'improvviso in un solo colpo con tutto il loro dardo, provocandole l'orrenda convulsione di un godimento istantaneo e inatteso; altri, più maliziosi, ne rovesciavano qualcuna dall'aria pudica a testa in giù, e tutti, con un riso folle, dopo aver catturato un montone, affondavano in lei un ricco priapo di fuoco, martellando a piacimento, accendendole nel corpo un eccesso di voluttà. Se ne vedevano ancora alcuni, la miccia in mano, mentre stavano dando fuoco a un cannone dal quale usciva un

membro fulminante che una diavolessa frenetica, a cosce divaricate, impavida, era preparata ad accogliere.

I più feroci legavano una Messalina per i quattro arti e si abbandonavano davanti a lei a tutte le gioie, ai piaceri più turpi ed eloquenti. L'infelice si torceva, furiosa, schiumante, avida di un piacere che non poteva giungere a lei.

Qua e là, mille diavoletti, uno più laido, più saltellante, più strisciante dell'altro, andavano e venivano, succhiando, pizzicando, mordendo, danzando in girotondo, accoppiandosi fra loro. Ovunque si udivano risate, scoppi, convulsioni, frenesie, grida, sospiri, deliqui di voluttà.

Sopra una specie di pedana, i diavoli di grado più alto si divertivano di gusto a parodiare i misteri della nostra santa religione.

Una monaca tutta nuda, inginocchiata, gli occhi estaticamente rivolti verso l'alto, riceveva con devoto ardore la bianca comunione che le somministrava in cima a un vero e proprio aspersorio un grande diavolo con pastorale e mitra indossati a rovescio. Più in là, una piccola diavoletta riceveva sulla fronte i fiotti del battesimo della vita, mentre un'altra, fingendosi moribonda, veniva confortata da un'incredibile profusione di santo viatico.

Uno dei capi di quella congrega di diavoli, portato a spalle, soppesava con fierezza tra le mani la più vigorosa dimostrazione del suo godimento erotico-satanico e nei momenti di orgasmo spandeva a fiotti il liquido benedetto. Ciascuno si prosternava al suo passaggio. Era la processione del Santissimo Sacramento!

Ma ecco che rintocca l'ora, e subito tutti i diavoli si chiamano fra loro, si prendono per mano e formano un girotondo immenso. Appena viene dato il via, prendono a vorticare sempre più scatenati e volano via alla velocità del lampo.

I più deboli, in quel rapido vortice, in quel galoppo insensato, non reggono. La loro caduta trascina anche gli altri. Ormai c'è soltanto un'orrenda confusione, un'accozzaglia spaventosa di grovigli grotteschi, di laidi accoppiamenti; nient'altro che un orripilante caos di corpi immondi, lerci di lussuria, da cui emana un fumo spesso che finisce per nasconderli alla vista.

GAMIANI: Ricamate a meraviglia, Alcide. Il vostro sogno starebbe bene in un libro…

ALCIDE: Che volete farci! Bisogna pure passare la notte in qualche modo…

Ma ascoltate ancora: ciò che accadde dopo è la pura realtà.

Quando mi fui rimesso da quella crisi terribile, mi sentii meno ottuso, ma ancora più prostrato. Tre donne ancora giovani, con indosso soltanto una semplice vestaglia bianca, erano sedute accanto al mio letto. Credetti che la vertigine durasse ancora, ma subito mi fecero sapere che il medico curante, indovinando la mia malattia, aveva ritenuto conveniente applicare l'unico rimedio veramente adatto.

Per prima cosa presi una mano bianca e affusolata e la tempestai di baci. Labbra fresche e rosate si posarono sulla mia bocca. Quel contatto delizioso mi elettrizzò: mostravo tutto l'impeto e lo smarrimento di un pazzo furioso.

«O belle amiche», esclamai, «voglio essere felice, felice fino al parossismo. Voglio morire stretto dalle vostre braccia. Arrendetevi ai miei trasporti, alla mia follia!».

Subito getto via, lontano, i pochi indumenti che ancora ho addosso, mi distendo sul

letto. Un cuscino sotto le reni mi mantiene nella posizione più favorevole. Il mio priapo si drizza, superbo, radioso!

«Tu, provocante bruna, con il seno così sodo e bianco, siediti ai piedi del letto, le gambe distese accanto alle mie. Così! Porta i miei piedi sul tuo seno, sfregali dolcemente sulle tue graziose gemme d'amore. Ecco, così!… Ah, sei deliziosa!… E tu, bionda dagli occhi azzurri, vieni qui. Sarai la mia regina! Vieni a metterti a cavallo sul trono. Prendi con una mano lo scettro in fiamme, nascondilo tutto nel tuo impero… No, non così in fretta! Aspetta… sii lenta, cadenzata, come un cavaliere al piccolo trotto. Prolunga il piacere. E tu, così maestosa, così bella, dalle forme stupende, circondami la testa con le gambe… Ecco, a meraviglia! Tu mi capisci al volo. Divarica per bene le cosce… ancora! Che i miei occhi possano guardarti bene, la mia bocca divorarti, la mia lingua penetrarti a piacere!… Allora, che cosa fai ancora lì impalata tutta dritta? Chinati, offri i tuoi seni ai miei baci!».

«A me! A me!», le disse la bruna mostrandomi la lingua sottile, acuminata come un pugnale veneziano. Vieni! Voglio mangiarti gli occhi, la bocca!… Mi piace il tuo modo di amare. Oh! Lascivo… metti la mano qui… sì, qui!… Dolcemente, dolcemente!…».

Ed ecco che ognuno si muove, si agita, si eccita al piacere.

Divoro con lo sguardo quella scena animata, quei movimenti lubrichi, quelle pose insensate. Le grida, i sospiri si intrecciano, presto si confondono. Mi circola il fuoco nelle vene. Sono tutto un fremito. Le mie mani palpano un seno ansante, oppure esplorano frenetiche, contratte, delizie ancora più segrete. La bocca le sostituisce. Suggo avidamente, rosicchio, mordo! Mi gridano di smetterla, che le sto uccidendo; e io ricomincio di nuovo, raddoppiando d'intensità!

Quell'eccesso mi sfinì. La testa mi ricadde giù pesantemente. Non avevo più forze.

«Basta, basta!», esclamai. «Oh! I miei piedi!… Che solletico voluttuoso! Mi fai male… mi porti allo spasimo, i piedi mi si torcono, mi si irrigidiscono!… Oh!…».

Per la terza volta, sentivo avvicinarsi il delirio. Spinsi con furore. Le mie tre bellezze persero contemporaneamente l'equilibrio e i sensi. Le accolsi tra le braccia, svenute, agonizzanti, e mi sentii inondato.

Gioie del cielo o dell'inferno! Erano torrenti di fuoco che non smettevano mai!

GAMIANI: Che piaceri avete assaporato Alcide! Oh, come sono invidiosa! E tu, Fanny?… La piccola insensibile! Credo che dorma.

FANNY: Lasciatemi, Gamiani. Togliete la mano, mi pesa. Sono distrutta… morta… Che notte, Dio mio! Dormiamo… io…

La povera piccola sbadigliava, si schermiva, si raggomitolava in un angolo del letto. Ebbi voglia di ridestarla.

«No, no», mi disse la contessa. «Capisco ciò che prova. Quanto a me, sono di umore ben diverso. Sento una smania… Sono tormentata, desidero! Ah! Vedete? Ne ho voglia da morire… I vostri due corpi che mi toccano, le vostre frasi, i vostri furori mi eccitano, mi sconvolgono. Ho il fuoco in corpo. Non so più cosa inventare… Oh, che rabbia!».

ALCIDE: Che cosa state facendo, Gamiani? Vi alzate?

GAMIANI: Non ce la faccio più, ardo… io vorrei… Sfiancatemi, dunque! Stringetemi, picchiatemi… Oh, non poter godere!…

La contessa digrignava i denti con violenza, gli occhi le roteavano, spaventosi, nelle

orbite. Si agitava freneticamente, si torceva. Era orribile a vedersi. Fanny si tirò su allarmata, spaventata. Io mi aspettavo una violenta crisi di nervi.

Inutilmente coprivo di baci le sue parti più tenere. Avevo le mani stanche dal gran torturare quella furia indomabile. I miei canali spermatici erano ostruiti o disseccati. La facevo sanguinare, ma il delirio non arrivava.

GAMIANI: Vi lascio… Dormite!

Così dicendo, Gamiani si slancia fuori dal letto, apre una porta e scompare.

ALCIDE: Che cosa ha in mente? Riuscite a capirlo, Fanny?

FANNY: Zitto, Alcide, ascoltate… Che urla! Si sta uccidendo…! Dio! La porta è chiusa!… Ah, è entrata nella camera di Julie. Aspettate: lì in alto c'è una finestra a vetri, potremo vedere ogni cosa. Avvicinate il divano. Ecco qui due sedie, salite…

Che scena! Alla luce di un debole lume da notte, la contessa, con gli occhi orribilmente rovesciati, la schiuma alle labbra, le cosce striate di sangue e di sperma, si rotolava su un largo tappeto di pelle di gatto[360]: le sue reni si sfregavano sul pelo con agilità impareggiabile. A tratti agitava le gambe in aria, si rizzava quasi ritta poggiandosi sulla testa, mettendo in mostra tutta la schiena, per ricadere poi a terra con una risata spaventosa.

GAMIANI: Julie, a me! Vieni, la testa mi gira… Ah, dannata pazza, voglio morderti!

E Julie, anche lei nuda, ma nel pieno delle forze, vigorosa, afferrava le mani della contessa e le legava insieme; altrettanto faceva con i piedi.

L'eccesso raggiunse allora il suo apice. Le convulsioni mettevano paura.

Julie, senza mostrare il minimo stupore, danzava, saltava come una pazza, si stimolava, si abbatteva in deliquio su una poltrona.

La contessa seguiva con gli occhi ogni movimento. La sua impotenza a provare gli stessi furori, ad assaporare la medesima ebbrezza, raddoppiava la sua rabbia: era proprio un Prometeo femmina dilaniato da cento avvoltoi in una volta.

GAMIANI: Medoro! Medoro! Prendimi! Prendi!

A quel grido un cane enorme esce da un nascondiglio, si slancia sulla contessa e comincia a leccare con foga una clitoride la cui punta sporgeva rossa e infiammata.

La contessa gridava ad alta voce: «Hai! Hai! Hai!…». Aumentando sempre il tono a seconda dell'intensità del piacere. Si sarebbero potute calcolare le gradazioni dell'eccitamento che provava quella sfrenata calimantide[361].

GAMIANI: Latte, il latte!… Oh, dammi il latte!

Non riuscivo a capire quell'invocazione, vero grido di tormento e di angoscia, quando Julie riapparve, armata di un enorme fallo riempito di latte caldo, che a comando una molla faceva sprizzare a dieci passi di distanza. Servendosi di due cinghie, la giovane sistemò l'ingegnoso strumento nel posto voluto. Il più generoso degli stalloni non si sarebbe rivelato, almeno in grossezza, altrettanto fornito. Non potevo credere che sarebbe riuscita a introdurlo, fino a che, con mia grande sorpresa, cinque o sei attacchi forsennati, in mezzo a grida acute e deliranti, bastarono per far sparire e inghiottire quell'enorme marchingegno: la si sarebbe detta la Cassandra di Casani[362].

Il va e vieni dell'attrezzo veniva eseguito con consumata esperienza, quando ecco che Medoro, spodestato ma sempre docile agli insegnamenti, si lancia sulla maschia Julie, le

cui cosce, semiaperte e in movimento mettevano in vista l'offerta più deliziosa. Medoro si adoperò tanto e talmente bene che Julie rapidamente si fermò e cadde in deliquio, sopraffatta dal piacere.

Un godimento di tal genere doveva essere quanto mai intenso, poiché nulla è paragonabile all'espressione che riesce a esprimere in quell'attimo una donna.

Irritata dal ritardo che prolungava il suo dolore e differiva il piacere, la sventurata contessa bestemmiava, imprecando come una dannata.

Riavutasi, Julie ricominciò subito e con maggior vigore l'operazione. Da un sussulto impetuoso della contessa, dai suoi occhi chiusi e dalla bocca spalancata, capisce che il momento è vicino: il suo dito lascia scattare la molla.

GAMIANI: Ah! Ah!… Ferma… Mi sento morire!… Hai! Hai! Godo!… Oh…!

Infernale lascivia!… Non avevo la forza di staccarmi dal mio posto: avevo smarrito la ragione, i miei occhi erano ammaliati.

Quei trasporti furibondi, quelle brutali voluttà mi davano le vertigini. Il sangue mi scorreva nelle vene incandescente, tumultuoso; in me non vi era niente altro che lussuria e depravazione. Ero in preda a una sorta di amore bestiale. Anche il volto di Fanny era stranamente mutato. Aveva lo sguardo fisso e si aggrappava a me con le braccia rigide, tese in uno spasimo nervoso. La bocca semiaperta e i denti serrati indicavano tutta la smania di una sensualità delirante, prossima al parossismo della rabbia, del piacere che esige l'eccesso.

Corremmo verso il letto e ci gettammo frementi l'uno sull'altra come belve scatenate. I nostri corpi si toccavano, si sfregavano, si elettrizzavano in ogni punto. Fu, in mezzo a strette convulse, urla frenetiche, morsi forsennati, un accoppiamento mostruoso fatto di carne e di ossa, un godimento brutale, rapido, divorante, che proveniva esclusivamente dal sangue.

Finalmente, il sonno pose fine a tutti quei furori.

Capitolo terzo

Mi risvegliai per primo, dopo cinque ore di sonno ristoratore. Il sole sfolgorante con i suoi allegri raggi filtrava attraverso le tende indugiando con mille riflessi dorati sui ricchi tappeti e sulle tappezzerie di seta.

Dopo una notte immonda, quel risveglio incantevole, colorato, poetico, mi restituiva a me stesso. Avevo la sensazione di essere uscito da un incubo spaventoso, e avevo accanto, tra le braccia, sotto le mani, un seno che palpitava dolcemente, un seno di giglio e di rosa, così giovane, così fragile e puro, che al solo sfiorarlo con la punta delle labbra si poteva temere di contaminarlo. Oh, che deliziosa creatura! Fanny, sprofondata nel sonno, seminuda su un letto all'orientale, incarnava un ideale superiore ai sogni più belli: la testa riposava con grazia, poggiata sul braccio ben tornito; il profilo aveva le linee soavi e pure dei disegni di Raffaello; il corpo, in ogni minimo particolare e nell'insieme, era di rara bellezza.

Era una voluttà grandissima assaporare così a piacimento la vista di tante bellezze, ma quale compassione pensare che una sola notte era bastata per farle avvizzire, dopo

soltanto quindici vergini primavere.

Freschezza, grazia, giovinezza: la mano impudica dell'orgia aveva tutto insudiciato, tutto calpestato, tutto sepolto nella lordura e nel fango.

Quell'anima così ingenua, così tenera, fino a quel momento dolcemente cullata dalla mano degli angeli, era ormai caduta in balia dei demoni impuri! Niente più illusioni, niente più sogni, niente primo amore e teneri sospiri… Tutta una poetica vita di fanciulla perduta per sempre!

Si destò, la povera bimba, quasi sorridendo. Credeva di ritrovare il mattino di sempre, i suoi dolci pensieri, la sua innocenza. Ahimè! Mi vide. Non era affatto nel suo letto, non era nella sua camera. Oh! Il suo dolore faceva male. I singhiozzi quasi la soffocavano. La contemplavo commosso, provando vergogna di me stesso. La tenevo stretta tra le braccia, bevevo con ebbrezza ciascuna delle sue lacrime!

I miei sensi restavano muti. Soltanto la mia anima si effondeva tutta intera, l'amore si dipingeva vivido e ardente nelle mie parole e nei miei occhi.

Fanny mi ascoltava muta, stupita, ammaliata; respirava il mio alito, il mio sguardo, a tratti mi stringeva e sembrava dirmi: «Oh sì, ancora tua, tutta tua!».

Come mi aveva donato il corpo, fiduciosa e innocente, così adesso mi abbandonava la sua anima, piena di speranza, inebriata. Mi parve di coglierla sulle sue labbra con un bacio, e con la stessa intensità le consegnai interamente la mia. Fu il paradiso, e fu tutto.

Infine ci alzammo. Volli vedere un'altra volta la contessa. Era ignobilmente buttata a terra, il volto disfatto, il corpo sudicio, insozzato come una donna ubriaca che si è gettata nuda sul ciglio di una strada. Sembrava smaltire la lussuria.

«Oh, usciamo…», esclamai. «Andiamocene, Fanny! Fuggiamo da questa ignobile casa!».

359 Fedora, la donna senza cuore è un romanzo di Balzac.

360 La pelle di gatto, come è noto, provoca una singolare eccitazione, certo a causa della sua carica di elettricità. Le donne di Lesbo la utilizzavano sempre nelle loro orge.

361 Tiade ninfomane che secondo la mitologia è rappresentata mentre si concede alle bestie.

362 Statua che rappresenta Cassandra violentata dai soldati di Aiace, notevole soprattutto per l'espressione di tremendo dolore.

Seconda parte

Capitolo primo

Pensavo che Fanny, ancora giovane e dal cuore innocente, conservasse di Gamiani soltanto un ricordo di orrore e disgusto. La colmavo di tenerezza e di amore, le prodigavo le carezze più dolci e inebrianti. A volte la sommergevo di piacere, nella speranza che ormai non concepisse altra passione oltre quella riconosciuta dalla natura, quella che fonde i due sessi nella gioia dei sensi e dell'anima. Ahimè, mi ingannavo! La sua immaginazione era stata colpita e ormai andava oltre tutti i nostri piaceri. Nulla uguagliava, agli occhi di Fanny, i trasporti dell'amica. I nostri accessi più intensi le sembravano fredde carezze in confronto ai furori conosciuti in quella notte funesta.

Mi aveva giurato di non rivedere più Gamiani, ma il giuramento non soffocava il desiderio che nutriva in segreto. Invano lottava: quel combattimento interiore serviva soltanto a eccitarla di più. Compresi ben presto che non avrebbe resistito. Avevo perduto la sua confidenza: era necessario che per poterla osservare mi nascondessi.

Attraverso un'apertura appositamente praticata, potevo contemplarla ogni sera mentre si coricava. Povera piccola infelice! La vidi spesso piangere sul suo letto, torcersi, rotolarsi disperata, e d'un tratto lacerarsi le vesti, gettarle via, mettersi completamente nuda davanti a uno specchio con l'occhio smarrito, come una pazza… Si dimenava, si percuoteva, si stimolava al piacere con una frenesia insensata e brutale. Non potevo più guarirla, ma volli vedere a che punto sarebbe arrivato quel delirio dei sensi.

Una sera, mentre come al solito ero di guardia al mio posto, Fanny stava per coricarsi quando la udii esclamare:

«Chi è? Siete voi, Angelique?… Gamiani!… Oh, signora, ero ben lontana…».

GAMIANI: Certo: voi mi sfuggite, mi respingete. Ho dovuto far ricorso all'astuzia. Ho ingannato, allontanato la vostra servitù, e ora eccomi qui!

FANNY: Non mi è possibile capirvi, tanto meno qualificare la vostra ostinazione; ma se ho tenuto segreto quanto so sul vostro conto, il mio rifiuto formale di ricevervi doveva bastare a chiarirvi che la vostra presenza mi riesce importuna, odiosa… Vi respingo, vi aborrisco… Lasciatemi stare, ve ne prego! Allontanatevi, cerchiamo di evitare uno scandalo…

GAMIANI: Ho preso le mie precauzioni e ho deciso. Non potete fare proprio nulla, Fanny. Oh, la mia pazienza è al limite!

FANNY: Ebbene, cosa avete intenzione di fare? Costringermi di nuovo, forzarmi violentarmi, insozzarmi? Oh, no, signora! Voi uscirete all'istante, oppure chiamerò la servitù!

GAMIANI: Che bambina! Ve l'ho detto, siamo sole. Le porte sono chiuse, ho gettato le chiavi dalla finestra. Siete nelle mie mani! Ma calmatevi, non abbiate paura.

FANNY: In nome di Dio, non toccatemi!

GAMIANI: Fanny, ogni resistenza è vana. In ogni caso soccomberete di certo. Sono la più forte, e la passione mi anima. Neppure un uomo avrebbe la meglio su di me! Andiamo!… Trema… impallidisce!… Dio mio! Fanny, Fanny mia! Sta male!… Oh, ma che cosa ho

fatto?… Torna in te, torna in te! Se ti stringo in questo modo è soltanto per amore. Ti amo tanto, ti amo, vita mia, anima mia!… Non puoi dunque capirmi?

Su! Credimi, non sono cattiva, piccola mia, mio tesoro…! No, sono buona, molto buona, perché amo!… Guardami negli occhi, senti come mi batte forte il cuore: è per te che batte, solo per te!… Io non voglio che la tua gioia, voglio farti impazzire di felicità tra le mie braccia. Torna in te, riprendi i sensi sotto i miei baci!… Oh, è una follia! Io l'adoro, questa bimba…!

FANNY: Mi ucciderete! Dio mio, lasciatemi! Lasciatemi, insomma! Siete orribile!

GAMIANI: Orribile! Orribile!… Che cosa c'è in me capace di ispirare tanto orrore? Non sono ancora giovane? E non sono anche bella? Tutti lo dicono. E il mio cuore! Ne esiste un altro più capace di amore? Il fuoco che mi strugge e mi divora, il fuoco ardente dell'Italia che dà forza ai miei sensi e mi fa trionfare là dove tutti gli altri desistono, è dunque una cosa orribile? Dimmi… un uomo, un amante, che cos'è a mio confronto? Due o tre battaglie lo abbattono, lo sconvolgono: alla quarta rantola impotente, le reni cedono nello spasimo del piacere. Fa compassione! Io, invece, resto forte, fremente, insoddisfatta. Oh sì, io personifico le gioie ardenti della materia, le gioie brucianti della carne! Lussuriosa, implacabile, io dono un piacere senza limiti, io sono l'amore che uccide!

FANNY: Basta, Gamiani, basta!

GAMIANI: No, no! Ascolta ancora, ascolta, Fanny. Essere nude, sentirsi giovani e belle, morbide, profumate, bruciare d'amore e tremare di piacere, toccarsi, unirsi, esalare corpo e anima in un sospiro, in un unico grido, un grido d'amore… Fanny, Fanny! Questo è il paradiso!

FANNY: Che parola! Che sguardi!… E io vi sto a sentire, vi osservo… Oh, fatemi grazia, sono così debole! Voi mi ammaliate… Che cosa è dunque la tua potenza? Tu ti mescoli con la mia carne, con le mie ossa, sei un veleno! Oh, sì, tu sei orribile e… io ti amo!

GAMIANI: Ti amo! Ti amo!… Dillo ancora, dillo ancora, ma è una parola che scotta!

Gamiani era pallida, immobile, con gli occhi sbarrati, le mani giunte, in ginocchio davanti a Fanny. Si sarebbe detto che il cielo l'avesse improvvisamente colpita, rendendola di marmo. Era sublime nell'annichilimento e nell'estasi.

FANNY: Sì! Sì! Ti amo con tutte le forze del mio corpo! Ti voglio, ti desidero! Oh, diventerò pazza!

GAMIANI: Che cosa dici, mia tanto amata, che cosa dici? Io sono felice…! I tuoi capelli sono belli: come sono dolci! Scivolano tra le dita, fini, dorati, come seta. La tua fronte è purissima, più bianca di un giglio. I tuoi occhi sono belli, la tua bocca è bella. Sei bianca, liscia, profumata, celestiale dalla testa ai piedi! Sei un angelo, sei la voluttà! Oh, questi nastri, questi legacci! Spogliati…! Presto, vieni da me! Sono già nuda, io! Ecco! Sì! Abbagliante!… Resta in piedi, così, che io ti possa ammirare. Se potessi dipingerti, ti raffigurerei in un solo tratto! Aspetta, voglio baciarti i piedi, le ginocchia, il seno, la bocca! Abbracciami anche tu! Stringimi!… Più forte! Più forte! Che gioia!… Mi ama…!

I due corpi ne formavano uno solo: soltanto le teste erano discoste e si guardavano con espressione rapita. Gli occhi erano di fuoco, le gote di un rosso porporino. Le bocche palpitavano, ridevano, si univano con impeto. Udii esalare un sospiro, un altro rispondergli; poi ci fu un grido, un grido soffocato, e le due donne restarono immobili.

FANNY: Sono stata felice, tanto felice!

GAMIANI: Anch'io, Fanny mia, e di una felicità che mi era ignota. L'anima e i sensi erano fusi insieme sulle tue labbra… Vieni qui sul letto, vieni ad assaporare una notte di ebbrezza!

Con queste parole si sospingono a vicenda verso l'alcova. Fanny si precipita sul letto, si stende, si mette voluttuosamente supina. Gamiani, in ginocchio su un tappeto, se l'attira al seno, la circonda con le braccia.

La contempla in silenzio con languore… Ben presto le parole appassionate ricominciano. Ai baci rispondono i baci, le mani volano, abili nel toccare… Gli occhi di Fanny esprimono il desiderio e l'attesa. Quelli di Gamiani il disordine dei sensi. Accese, ravvivate dal fuoco del piacere, ai miei occhi sembra che entrambe emettano scintille. Quelle furie deliranti di frenesia e di passione, rendevano in qualche modo poetica la loro corruzione senza limiti: parlavano contemporaneamente ai sensi e all'immaginazione.

Avevo un bel fare ragionamenti, condannare dentro di me quelle assurde follie; presto mi sentii sconvolto, infiammato, in preda al desiderio. Trovandomi nell'impossibilità di andarmi a unire a quelle due donne nude, somigliavo a una bestia feroce tormentata dalla fregola mentre divora con gli occhi la sua femmina attraverso le sbarre di una gabbia. Restavo immobile, instupidito, con la testa inchiodata alla fessura dalla quale aspiravo, per così dire, la mia tortura, vero supplizio da dannato, tremenda, insopportabile, che all'inizio prende alla testa, poi si mescola con il sangue, penetra nelle ossa fino a bruciare le midolla. Soffrivo oltre misura, per la tremenda esasperazione dei sensi. Mi sembrava che i nervi, tesi, irritati, avrebbero finito per spezzarsi. Le mie mani, contratte, si aggrappavano al pavimento. Non respiravo più, sbavavo. Persi la testa. Divenni pazzo furioso, e mi impugnai con rabbia sentendo tutto il mio vigore maschile agitarsi furibondo tra le mie dita serrate, trasalire un istante, poi fondersi e fuggire via in zampilli ardenti, come una rugiada di fuoco, godimento strano che brucia e fa crollare a terra!

Tornato in me, mi sentii snervato, con le palpebre pesanti, la testa che sembrava reggersi a stento sul collo. Avrei voluto strapparmi dal mio osservatorio: un sospiro di Fanny mi trattenne. Ero posseduto dal demonio della carne. Mentre con le mani mi affaticavo per rianimare il vigore assopito, non riuscivo a staccare neppure per un istante lo sguardo dalla scena che mi gettava in un così orribile sconvolgimento.

La posizione delle due donne era mutata. Le mie tribadi adesso erano una a cavallo dell'altra, cercando di mescolare le loro lanugini folte, di sfregare le due parti contemporaneamente. Si assalivano, si respingevano con un accanimento, un vigore che solo l'approssimarsi del godimento può dare alle donne. Si sarebbe detto che volessero ferirsi, spezzarsi, tanta era la violenza dei loro sforzi, tanto il loro respiro era rauco, ansimante.

«Ah! Ah!…», esclamava Fanny. «Non ne posso più, tu mi uccidi!… Finisci da sola!…».

«Ancora!», rispondeva Gamiani. «Sto per godere! Spingi!… Forza!… Ah! Lo sento, colo… Ah! Ah!…».

La testa di Fanny ricadde senza forza. Gamiani scuoteva la sua, mordeva le lenzuola, si masticava i capelli che le si incollavano sulla faccia. Seguivo i loro slanci, i loro sospiri:

giunsi insieme a loro al colmo della voluttà.

FANNY: Che fatica! Sono distrutta, ma che piacere ho avuto!

GAMIANI: Più lo sforzo dura, più è faticoso e più anche il godimento è intenso e prolungato!

FANNY: L'ho provato. Sono rimasta per più di cinque minuti immersa in una specie di vertigine inebriante. L'eccitazione raggiungeva tutte le mie fibre. Lo sfregare dei peli contro una pelle così tenera mi provocava una voglia divorante. Mi rotolavo nel fuoco, nella gioia dei sensi. Che follia! Che felicità! Godere! Oh, come capisco ora questa parola!

Una cosa mi stupisce, Gamiani. Come mai tu, giovane come sei, hai tutta questa esperienza dei sensi? Io non avrei mai immaginato tutte le nostre stravaganze. Da dove viene la tua scienza? Da dove viene la tua passione che mi stordisce, che a volte mi spaventa? La natura non ci fa in questo modo.

GAMIANI: Vuoi dunque sapere di me?… Ebbene, serrami con le braccia, intrecciamo le gambe, teniamoci strette!… Ti racconterò la mia vita in convento. È una storia che potrà darci alla testa, infonderci nuovi desideri.

FANNY: Ti ascolto, Gamiani.

GAMIANI: Non hai certo dimenticato il supplizio atroce che mi fece subire la zia per soddisfare la sua lubricità. Non appena compresi la mostruosità della sua condotta mi impadronii di alcuni documenti come garanzia del mio patrimonio. Presi anche gioielli e denaro; poi, approfittando di un'assenza della mia degna parente, andai a cercare rifugio in un convento di suore della Redenzione. La superiora, certo commossa della mia giovane età e dalla mia apparente timidezza, mi fece l'accoglienza più adatta a dissipare le mie paure e il mio imbarazzo.

Le raccontai quello che mi era successo, le chiesi asilo e protezione. Lei mi prese tra le braccia e mi strinse affettuosamente a sé chiamandomi figlia. Poi mi parlò della vita tranquilla e dolce del convento, rinfocolando ancor più il mio odio per gli uomini e concludendo con una pia esortazione che mi parve la parola di un'anima divina.

Per rendermi meno crudo il brusco passaggio dalla vita mondana a quella del chiostro, si decise che sarei rimasta accanto alla superiora e che la notte avrei dormito nella sua stanza. Già dalla seconda sera avevamo preso l'abitudine di discorrere con la più grande familiarità possibile. La superiora si rigirava, si agitava continuamente nel letto. Si lamentava per il freddo, e mi pregò di sdraiami accanto a lei per riscaldarla. La trovai completamente nuda. «Si dorme meglio senza camicia», diceva. Mi invitò a togliermi anche la mia, cosa che feci per farle piacere.

«Oh, piccola cara!», esclamò, toccandomi. «Tu scotti! Come è dolce la tua pelle!… Che barbari! Martirizzarti in quel modo!… Ah, quanto devi aver sofferto!… Raccontami dunque che cosa ti hanno fatto. Ti hanno picchiata? Dimmi!». Le ripetei la mia storia con tutti i particolari, sottolineando quelli che mi sembrava la interessassero di più. Il piacere che provava a sentirmi parlare era così intenso da provocarle dei continui sussulti. «Povera bambina! Povera bambina!…», continuava a ripetere, stringendomi con tutte le sue forze.

Senza sapere come, mi trovai distesa sopra di lei. Aveva le gambe incrociate sulle mie reni e mi circondava con le braccia. Avvertivo un calore tiepido e penetrante diffondersi in tutto il mio corpo. Provavo un benessere sconosciuto, delizioso, che comunicava alle mie

ossa, alla mia carne un non so quale amoroso umore che faceva scorrere dentro di me come una dolcezza di latte. «Siete buona, tanto buona», dissi alla superiora. «Vi amo, sono felice accanto a voi. Non vorrei mai lasciarvi!». La mia bocca si incollava sulle sue labbra, e io seguitavo a ripetere con ardore: «Ah! Sì, io vi amo, vi amo da morire… Non so… ma sento…».

La mano della superiora mi accarezzava lentamente. Il suo corpo si dimenava dolcemente sotto il mio. Il suo vello duro e folto si mischiava con il mio, mi pungeva nel vivo e mi provocava un diabolico pizzicore. Ero fuori di me, in preda a un fremito così forte che tutto il mio corpo fremeva. Mi arrestai di colpo, a un bacio violento che la superiora mi aveva dato: «Mio Dio!», esclamai. «Lasciatemi…! Ah!…». Mai rugiada più abbondante e più deliziosa, seguì un combattimento d'amore.

Passata l'estasi, lungi dal sentirmi stanca, mi precipito di nuovo sulla mia esperta compagna, divorandola di carezze. Le prendo la mano e la guido in quel posto che appena poco prima aveva tanto eccitato. La superiora, vedendomi in quello stato, si abbandona anche lei, si esalta come una baccante. Entrambe rivaleggiamo in ardore, in baci, in morsi!… Quanta agilità, che flessuosità avevano le membra di quella donna! Il suo corpo si piegava, si stendeva, si scuoteva fino a stordirmi. Ero fuori di me. Facevo appena in tempo a restituire un solo bacio di tutti quelli che mi piovevano addosso dalla testa ai piedi. Mi sembrava di essere mangiata, stritolata in mille punti! Quell'incredibile scatenamento di toccamenti impudichi mi mise in uno stato che è impossibile descrivere. O Fanny! Avresti dovuto essere testimone dei nostri assalti, dei nostri impeti! Se ci avessi visto entrambe, furibonde, ansimanti, avresti capito ciò che può su due donne in amore l'impero dei sensi. A un certo momento la mia testa si ritrovò serrata tra le cosce della mia gladiatrice. Credetti di capire ciò che desiderava. Ispirata dalla lubricità, presi a mordicchiare le sue parti più tenere. Ma stavo rispondendo male alle sue richieste. Mi riporta presto su di sé, scivola sotto il mio corpo e schiudendomi abilmente le cosce, mi aggredisce subito con la bocca. La sua lingua svelta e appuntita mi punge, mi scandaglia, simile a uno stiletto che si affondi e rapidamente si ritragga. I suoi denti mi afferrano e sembra vogliano lacerarmi… Cominciai ad agitarmi come una pazza. Respingevo la testa della superiora, le tiravo i capelli; e lei allora mollava la presa: mi esplorava con dolcezza, mi iniettava la sua saliva, mi leccava lentamente o mi mordicchiava i peli e la carne con una delicatezza così lieve e nello stesso tempo così sensuale, che solo al ricordo stillo di piacere. Oh, quelle delizie mi snervavano! Che furore mi possedeva! Urlavo senza ritegno, mi abbattevo massacrata o mi sollevavo smarrita, e sempre quella punta rapida e acuta mi raggiungeva, mi trafiggeva con violenza! Due labbra sicure e sottili mi prendevano la clitoride, la pizzicavano, la stringevano fino a recidermi l'anima! No, Fanny, è impossibile sentire, godere più di una volta in quel modo nella propria vita. Come erano tesi i miei nervi! Come pulsavano le mie arterie! Quanto ardore nella carne e nel sangue!… Bruciavo, mi sembrava di liquefarmi, e sentivo una bocca avida, insaziabile, aspirarmi l'essenza stessa della vita. Te l'assicuro, rimasi come disseccata, e avrei dovuto essere inondata di sangue e di liquidi… Ma come fui felice! Fanny, Fanny, non ce la faccio più! Quando parlo di quel parossismo, mi pare di provare ancora le stesse, divoranti carezze! Finiscimi…! Più in fretta! Più forte!… Bene, così va bene! Ecco, muoio!…

Fanny era peggio di una lupa affamata.

«Basta! Basta!», ripeteva Gamiani. «Tu mi sfianchi, diavolo di una ragazza. Ti pensavo meno esperta, meno appassionata. Vedo che fai progressi. Il fuoco ti possiede».

FANNY: Come è possibile altrimenti? Bisognerebbe essere privi di sangue e di vita, per restare insensibili con te!… Ma dimmi. Che cosa avvenne poi?

GAMIANI: Fattami più esperta, allora, la ripagai a usura, soffocai la mia ardente compagna. Ogni imbarazzo ormai era stato bandito tra noi e ben presto venni a sapere che le suore della Redenzione si abbandonavano spesso ai furori dei sensi, che avevano un luogo segreto per le riunioni e le orge, per abbandonarsi tranquillamente alle più bizzarre follie. Il sabba infame iniziava a compieta e terminava con il mattutino.

La superiora mi espose allora la sua filosofia. Ne fui così spaventata che mi parve di vedere in lei Satana in carne e ossa. Tuttavia, seppe rassicurarmi con qualche frase scherzosa, e soprattutto mi divertì raccontandomi come aveva perso la sua verginità. Non potresti mai indovinare a chi venne donato un così prezioso tesoro! La storia è davvero singolare e merita di essere raccontata.

La superiora, che ora chiamerò Sainte, era figlia di un comandante di vascello. La madre, donna pratica e assai intelligente, l'aveva educata secondo tutti i principi della santa religione, cosa che non impedì agli istinti della giovane Sainte di svilupparsi precocemente. Fin dall'età di dodici anni provava desideri irrefrenabili che cercava di soddisfare con tutto quanto può escogitare di più bizzarro una fantasia inesperta. La sventurata si tormentava ogni notte: le sue dita insufficienti sprecavano senza alcun profitto la sua giovinezza e la sua salute. Un giorno vide due cani che si accoppiavano. La sua curiosità impudica osservò talmente bene la meccanica dei due sessi in azione, che riuscì finalmente a comprendere fino in fondo che cosa le mancava. Tale conoscenza, però, portò all'estremo il suo supplizio. Vivendo in una casa isolata, circondata da vecchie domestiche, come poteva sperare di trovare quella freccia viva, così rossa, così veloce che l'aveva riempita di stupore e che supponeva dovesse esistere anche per la donna? A forza di tormentarsi, la mia ninfomane si rammentò che la scimmia, fra tutti gli animali, è quella che maggiormente assomiglia all'uomo. Suo padre possedeva per l'appunto uno stupendo esemplare di orango. Si precipitò a guardarlo, a studiarlo con grande attenzione, e poiché indugiava a lungo nell'esaminarlo, l'animale, senza dubbio eccitato dalla presenza della fanciulla, ebbe di colpo la più brillante delle erezioni. Sainte si mise a saltare di gioia. Aveva trovato finalmente quello che da giorni e giorni andava cercando, che aveva sognato tutte le notti. Il suo ideale adesso era lì, dinanzi a lei, reale e palpabile. Come per completare il prodigio, l'incomparabile gioiello svettava più saldo, più ardente, più minaccioso di quanto lei avesse mai sperato. Lo divorava con gli occhi. La scimmia si avvicinò, si appese alle sbarre e prese a dimenarsi in modo tale che la povera Sainte perse del tutto la testa. Travolta dalla follia, forza una sbarra della gabbia e apre un comodo spazio di cui la bestia lubrica subito si approfitta. Otto pollici, messi bene in mostra, sporgevano fuori a sua disposizione. Tanta ricchezza spaventò dapprima la nostra verginella. Tuttavia, incitata dal diavolo, eccola che osa guardare più da vicino. La sua mano palpò, accarezzò. La scimmia sussultò violentemente: la sua smorfia era orrenda. Sainte, terrorizzata, credette di trovarsi al cospetto di Satana. La paura la trattenne.

Stava già per allontanarsi, quando un ultimo sguardo gettato sull'esca fiammeggiante risveglia tutte le sue brame. Subito si fa coraggio, solleva le gonne con aria decisa e cammina valorosamente all'indietro, porgendo la schiena alla temibile punta. Inizia il combattimento, piovono i colpi, la bestia diventa uguale all'uomo. Sainte si fa bestia, scimmia e viene sverginata. Il suo godimento, i suoi slanci esplodono in una gamma di oh! e di ah! gridati così forte che la madre sente, accorre e sorprende la figlia infarcita di tutto punto, che si contorce e si dibatte sul punto di sputare l'anima.

FANNY: È una storia impagabile!

GAMIANI: Per guarire la povera fanciulla dalla sua mania scimmiesca la misero in convento.

FANNY: Meglio sarebbe stato abbandonarla a tutte le scimmie.

GAMIANI: Tra poco potrai vedere quanto hai ragione. Siccome per indole ero portata a un'esistenza di feste e di piaceri, acconsentii con gioia a essere iniziata ai misteri dei saturnali monastici. Venni presentata due giorni dopo che la mia ammissione era stata accettata dal capitolo. Arrivai nuda, secondo le regole. Prestai il giuramento richiesto, e per completare la cerimonia mi prostituii coraggiosamente a un enorme priapo di legno destinato allo scopo. Avevo appena portato a termine quella dolorosa libagione, che la banda delle suore mi si scaraventò addosso, più smaniosa di un'orda di selvaggi. Acconsentii a tutti i capricci, mi prestai ad assumere le pose più oscenamente lascive. Alla fine terminai la mia esibizione con una danza oscena, e venni proclamata vincitrice. Avevo superato la prova. Ero estenuata. Una suorina vivacissima e molto sveglia, più raffinata della superiora, mi trascinò nel suo letto. Era davvero la più dannata tribade che l'inferno potesse creare. Concepii nei suoi confronti una vera passione carnale, e stemmo quasi sempre insieme durante le grandi orge notturne.

FANNY: Dove si tenevano i vostri lupercali?

GAMIANI: In una vasta sala che l'arte e lo spirito più corrotti si erano compiaciuti di abbellire. Vi si accedeva attraverso due grandi porte accuratamente chiuse alla moda orientale, con ricchi tendaggi dalle frange d'oro, ornati di mille disegni bizzarri. I muri erano tappezzati di velluto blu scuro e incorniciati da una larga lista di legno di cedro magistralmente intagliata. A intervalli regolari erano appesi dei grandi specchi che andavano dal pavimento fino al soffitto. Durante le scene orgiastiche, i gruppi nudi delle monache deliranti vi si riflettevano in mille forme, oppure si stagliavano netti e splendenti sugli sfondi delle tappezzerie. I cuscini dei divani servivano da sedili e favorivano ancora meglio i trastulli voluttuosi, suggerivano posizioni lubriche. Un doppio tappeto, di fine tessuto, delizioso al tatto, copriva il pavimento. Vi si vedevano rappresentati, in una sorprendente magia di colori, venti gruppi amorosi in attitudini lascive, adatte a riaccendere i desideri sopiti. Le pitture del soffitto offrivano allo sguardo le più parlanti immagini della follia e della dissolutezza. Mi ricorderò per sempre una tiade smaniosa che tormentava un coribante. Mai ho potuto guardare quell'affresco senza essere subito stimolata al piacere.

FANNY: Doveva essere una delizia!

GAMIANI: Alla ricchezza di tale sfarzoso arredamento aggiungi fiori e profumi inebrianti, un calore costante, temperato, e inoltre una luce morbida, misteriosa, più dolce del riflesso

di un opale, che si diffondeva da sei lampade di alabastro. Ogni cosa contribuiva a far nascere un non so quale vago incanto misto a un desiderio inquieto, a fantasticherie sensuali. Era l'Oriente, con il suo lusso, la sua poesia, la sua molle voluttà. Era il mistero dell'harem, le sue segrete meraviglie, e soprattutto il suo ineffabile languore.

FANNY: Deve essere stato davvero dolce trascorrere in quel luogo notti di ebbrezza con accanto un essere amato!

GAMIANI: Certamente l'amore ne avrebbe fatto il suo tempio, se un'orgia laida e schiamazzante non l'avesse trasformato ogni sera in un covo immondo.

FANNY: Come si svolgeva?

GAMIANI: Appena mezzanotte era suonata, le suore arrivavano abbigliate di una semplice tunica nera, per far risaltare il biancore delle carni. Tutte erano a piedi nudi, con i capelli sciolti sulle spalle. Come d'incanto, subito compariva una tavola splendidamente imbandita. La superiora dava il segnale e noi facevamo a gara per rispondere all'invito. Alcune stavano sedute, altre adagiate sui cuscini. Le vivande squisite, gli inebrianti vini caldi venivano spazzati via con un appetito insaziabile. Quei volti di donne consunti dalla dissolutezza, freddi, pallidi alla luce del giorno, si colorivano, si accendevano a poco a poco. I vapori bacchici, le misture drogate con la cantaride, mettevano il fuoco in corpo, lo stordimento nella testa. La conversazione si animava, rumoreggiava confusa e finiva sempre in parole oscene, provocazioni deliranti che venivano lanciate e restituite in mezzo a canzoni, risa, urla, cozzare di bicchieri e bottiglie. La monaca più smaniosa, più eccitata, si gettava all'improvviso sulla sua vicina e le dava un bacio violento che elettrizzava l'intera banda. Si formavano le coppie, si allacciavano, si torcevano in abbracci impetuosi. Si sentiva il rumore delle labbra che si incollavano alle carni, delle bocche che si fondevano furiosamente. Poi sospiri soffocati, parole morenti, urla di ardore o di sfinimento. Presto le guance, i seni, le spalle non bastavano più per i baci sfrenati. Le vesti venivano sollevate o strappate via. Era uno spettacolo unico, allora, quello di tutti quei corpi nudi di donne, flessuosi, aggraziati, incatenati uno all'altro, che si agitavano, si stringevano, con la raffinatezza e l'irruenza di una lubricità esperta. Se il colmo del piacere tardava troppo per l'impaziente desiderio, ci si distaccava un attimo per riprendere fiato. Ci si contemplava con gli occhi di fuoco e si gareggiava a chi prendesse la posa più lasciva e più provocante. Chi delle due primeggiava per gesti osceni, si trovava a un tratto la rivale che, smarrita, le si gettava addosso, la rovesciava a terra, la copriva di baci, la mangiava di carezze, la divorava fin nel più riposto centro dei piaceri, atteggiandosi sempre in modo da poter ricevere uguali assalti. Le due teste si nascondevano tra le cosce: i corpi ormai divenivano uno solo, agitato, tormentato da convulsioni e dal quale esalava un rantolo sordo di voluttà lubrica, seguito da un doppio urlo di godimento.

«Stanno godendo! Stanno godendo!», ripetevano allora le monache dannate. E le pazze si scagliavano sconvolte le une sulle altre, più furiose di belve sguinzagliate in un'arena.

Smaniose di godere a loro volta, tentavano gli sforzi più impetuosi. A furia di salti e di slanci, i gruppi si urtavano fra loro e cadevano a terra alla rinfusa, ansanti, sfiniti, stremati di orgia e di lussuria; confusione grottesca di donne nude, in deliquio, morenti, ammassate nel più ignobile disordine. Spesso restavano così fino alle prime luci dell'alba.

FANNY: Che follie!

GAMIANI: Ma non si limitavano a questo: le variazioni erano pressoché infinite. Prive di uomini, ci ingegnavamo ancora di più a inventare stravaganze. Ci erano noti tutti i riti priapici, tutte le storie oscene dell'antichità e dei tempi moderni. Le superavamo di gran lunga. Elefantide e l'Aretino avevano meno immaginazione di quanta ne avessimo noi. Sarebbe troppo lungo enumerare i nostri artifici, le astuzie, i filtri meravigliosi con cui ci rimettevano in forze, risvegliavamo i desideri, li appagavamo. Potrai giudicare tu stessa dal trattamento singolare al quale sottoponevamo una di noi per eccitarla a dovere. Per prima cosa la immergevamo in un bagno di sangue caldo, in modo da risvegliarne il vigore; poi, le facevamo bere una pozione a base di cantaride, la sdraiavamo su un letto e la massaggiavamo delicatamente in tutto il corpo. Con l'aiuto dell'ipnosi, cercavamo di addormentarla. Appena era sprofondata nel sonno, la disponevamo nella posizione più opportuna e la frustavamo a sangue, la pungevamo, anche… La paziente si risvegliava nel mezzo del supplizio. Si sollevava smarrita, ci fissava come una folle e subito era presa da violente convulsioni. Sei persone facevano fatica a trattenerla. Solo la lingua di un cane riusciva a calmarla, e lì il suo furore si sfogava a fiotti. Ma se il sollievo non arrivava, la sventurata impazziva in modo ancora più terribile, e a gran voce richiedeva un asino.

FANNY: Un asino, misericordia!

GAMIANI: Sì, cara mia, un asino! Ne avevamo due, appositamente ammaestrati, molto docili. In nulla volevamo essere da meno delle matrone romane, che ne facevano uso nei loro saturnali.

La prima volta che fui messa alla prova, ero nel delirio del vino. Mi precipitai con violenza sullo sgabello, sfidando tutte le monache. Subito l'asino venne rizzato dinanzi a me con l'aiuto di una correggia. La sua terribile daga, infuocata dalle arti delle monache, mi batteva pesantemente sul fianco. La presi con entrambe le mani, la poggiai all'orifizio, e dopo averla solleticata per alcuni secondi tentai di introdurla. Aiutandomi con i movimenti del corpo, con le dita e con una pomata rilassante, ben presto ne fui padrona per almeno cinque pollici. Volli spingere ancora, ma le forze mi vennero meno. Ricaddi. Mi sembrava che la pelle mi si lacerasse, di essere sventrata, squartata! Era un dolore sordo, massacrante, misto tuttavia a una curiosa irritazione che mi riscaldava, stimolante e sensuale. La bestia, continuamente in movimento, produceva uno sfregamento così vigoroso da scrollarmi per intero la colonna vertebrale. I canali spermatici si aprirono e strariparono. Il liquido bruciante mi ribollì per un attimo nelle reni e poi, oh gioia! lo sentii correre a getti fiammeggianti e colare goccia a goccia in fondo alla mia vagina. Tutto in me grondava d'amore. Emisi un prolungato grido di abbandono e venni liberata… Nei miei impeti lubrichi avevo guadagnato altri due pollici. Avevo superato ogni altra misura, giungendo fino ai due piccoli cuscini imbottiti che usavamo come protezione, in mancanza dei quali l'asino avrebbe potuto sventrarci! Le mie compagne erano battute.

Sfiancata, con le membra doloranti, credevo che le mie voluttà fossero finite, quando l'indomabile flagello all'improvviso si irrigidisce ancora, mi scandaglia, mi penetra e quasi mi solleva. Ho i nervi turgidi, serro e digrigno i denti, tendo le braccia sulle cosce contratte. Di colpo sfugge un getto violento che mi inonda come pioggia calda e vischiosa, così fitta, così abbondante, che sembra traboccarmi nelle vene e arrivare fino al

cuore. Le mie carni lenite, pacificate da quella profusione di balsamo, mi fanno provare ormai solo un intenso piacere che mi sferza le ossa, il midollo, il cervello e i nervi, mi scioglie tutte le giunture e mi trasforma in una colata ardente… Tortura deliziosa! Voluttà intollerabile che ci libera dai legami della vita facendoci morire nell'ebbrezza!…

FANNY: Che trasporti mi procuri, Gamiani! Tra poco non resisterò più… Ma alla fine come hai fatto ad andartene da quel diabolico convento?

GAMIANI: Ebbene, ascolta: dopo una grande orgia, ci venne l'idea di trasformarci in uomini applicandoci in mezzo alle gambe, un godemiché[363], per infilzarci in fila l'una con l'altra e poi metterci a correre come delle pazze. Io ero l'ultimo anello della catena, quindi l'unica che cavalcasse senza essere a sua volta cavalcata. Quale non fu il mio stupore quando mi sentii brutalmente assalita da un uomo nudo che, non so come, si era introdotto in mezzo a noi.

All'urlo di spavento che mi sfuggì, tutte le monache si sbandarono e immediatamente vennero a gettarsi sullo sventurato intruso. Ognuna voleva completare nella realtà un piacere incominciato con un misero simulacro. L'animale, troppo festeggiato, fu ben presto esausto. Bisognava vedere il suo stato di torpore e abbattimento! Il suo pungiglione penzolava flaccido, la sua virilità si mostrava nelle peggiori condizioni! Feci fatica a rivitalizzare tutte quelle miserie una volta venuto il mio turno di assaporare il fecondo elisir. Tuttavia ci riuscii. Stesa sul moribondo, con la testa affondata tra le sue cosce, succhiai così abilmente messer Priapo, che quello si destò rubicondo e vivace che era un piacere. A mia volta accarezzata da un'agile lingua, in breve sentii avvicinarsi un indicibile piacere, che portai a compimento in gloria e delizie seduta sullo scettro che avevo soggiogato. Donai e ricevetti un diluvio di voluttà.

Quest'ultimo eccesso diede al nostro uomo il colpo di grazia. Niente poté più rianimarlo. Lo crederesti? Appena le monache capirono che quel disgraziato non era più buono a nulla, decisero senza esitazioni di ucciderlo e seppellirlo in uno scantinato, per paura che con le sue indiscrezioni compromettesse il convento. Inutilmente cercai di oppormi a quel piano criminale: in men che non si dica, fu staccata una lampada e la vittima venne sollevata con un nodo scorsoio. Distolsi gli occhi da quell'orrendo spettacolo… Ma ecco che, con gran sorpresa di quelle furie, l'impiccagione produsse i suoi normali effetti. Piena di meraviglia per quello sfoggio nervoso, la superiora monta su uno sgabello e aizzata dagli applausi frenetici delle complici, si accoppia in aria con la morte inchiavardandosi a un cadavere!… Ma la storia non è ancora finita. Troppo sottile o troppo consunta per sostenere il doppio peso, la corda cede e si spezza. Il morto e la viva cadono per terra, e così malamente che la monaca ne esce con le ossa rotte e l'impiccato, il cui strangolamento era stato praticato male, ritorna in vita e minaccia, fuori di sé, di soffocare la superiora.

Un fulmine caduto su una folla produrrebbe di certo meno scalpore di quella scena sulle monache. Tutte si diedero alla fuga, spaventate, credendo che il diavolo fosse piombato fra di loro. La superiora rimase sola a dibattersi con l'intempestivo redivivo.

L'avventura rischiava di provocare terribili conseguenze. Per prevenirle, la sera stessa scappai da quel covo di efferatezze e di crimini…

Mi rifugiai per qualche tempo a Firenze, città d'amore e di suggestioni. Un giovane

inglese, Sir Edward, entusiasta e sognatore come un Oswald, concepì per me una violenta passione. Ero stanca di laidi piaceri. Fino a quel momento solo il mio corpo si era agitato, aveva vissuto: la mia anima era ancora assopita. Si risvegliò dolcemente agli accenti puri, seducenti di un amore nobile ed elevato. Da quel momento conobbi un'esistenza nuova. Provavo quei desideri vaghi, ineffabili che rendono felici e fanno poetica la vita… I materiali combustibili non si incendiano da soli: ma se vi si accosta una scintilla ecco divampare le fiamme! Così prese fuoco il mio cuore ai trasporti di colui che mi amava. A udire quel linguaggio così nuovo per me, avvertivo dei fremiti deliziosi. Ascoltavo ogni parola con grande attenzione; i miei avidi sguardi non si lasciavano sfuggire nulla. L'umida fiamma che balenava negli occhi del mio amante penetrava, attraverso i miei, nel più profondo nella mia anima, arrecandovi il turbamento, il delirio, la gioia. La voce di Edward aveva un accento che mi turbava, mi sembrava che ciascuno dei suoi gesti fosse colmo di sentimento; ne trovavo la prova in tutti i suoi tratti, sempre animati dalla passione. Così, la prima immagine dell'amore mi fece amare l'essere che me l'aveva offerta. Eccessiva in ogni cosa, fui subito pronta a vivere con il cuore, così come lo ero stata a vivere con i sensi. Edward era una di quelle anime forti che attraggono gli altri nella loro orbita. Mi elevai alla sua altezza. Il mio amore si accrebbe, e da entusiasta divenne sublime. Il solo pensiero del piacere materiale mi disgustava. Se mi ci avessero costretta sarei morta di rabbia. Questa barriera volontaria pungolava, per così dire, da entrambe le parti l'amore, che, proprio perché tanto avversato, divenne più ardente. Edward cedette per primo. Spossato da un platonismo del quale non poteva indovinare la ragione, non ebbe più la forza sufficiente per contrastare i sensi. Mi sorprese un giorno mentre dormivo, e mi possedette… Mi risvegliai in mezzo agli abbracci più roventi: smarrita, mescolai i miei trasporti con i trasporti che infondevo. Fui per tre volte in cielo, Edward fu per tre volte Dio, ma, una volta caduto, lo ebbi in orrore: d'un tratto non fu nient'altro che un uomo in carne e ossa, un uomo che si era intrufolato nel mio letto. Mi liberai rapidamente dalle sue braccia con una risata spaventosa. Il prisma era spezzato: un soffio impuro aveva spento quel raggio d'amore, quel raggio celestiale che rifulge soltanto una volta nella vita. La mia anima era morta. I sensi si imposero nuovamente e io ripresi la mia vita di prima…

FANNY: Ritornasti alle donne?

GAMIANI: No! Volli prima troncare del tutto con gli uomini. Per non avere più desideri o rimpianti, provai fino allo sfinimento tutto il piacere che sono capaci di darci. Per mezzo di una celebre mezzana, fui sfruttata a turno dai più esperti e vigorosi ercoli di Firenze. Mi accadde, in una sola mattina, di prestarmi fino a trentadue cavalcate e di averne ancora voglia. Sei atleti furono vinti e massacrati. Una sera feci di meglio. Ero con tre dei miei più valorosi campioni. I miei gesti e i miei discorsi li misero così di buon umore che mi venne un'idea diabolica. Per realizzarla, pregai il più forte di sdraiarsi supino, e mentre festeggiavo a mio piacimento con il suo magnifico arnese, venni rudemente sodomizzata dal secondo; la mia bocca si impadronì del terzo e lo succhiò tanto intensamente da farlo agitare come un vero demonio e lanciare le più appassionate esclamazioni. Arrivammo tutti e quattro insieme, irrigidendo le membra nello spasimo, esplodendo di piacere. Come era rovente il mio palato! Che godimento delizioso nelle viscere!… Riesci a

immaginare simili eccessi?… Aspirare con la bocca tutta la potenza di un uomo, berla con sete bruciante, inghiottirla in fiotti di schiuma calda e acre, e al tempo stesso sentirsi attraversata nei due sensi da un doppio getto di fuoco che ti scava nelle carni… È un triplo godimento senza fine che non si può descrivere! I miei impareggiabili lottatori ebbero la generosa audacia di rinnovarmelo finché le loro forze vennero meno.

Alla fine, stanca, nauseata dagli uomini, non ho più concepito altro desiderio, altro piacere che quello di allacciarmi nuda al corpo fragile e trepidante di una fanciulla timida, ancora vergine, da istruire, meravigliare, soffocare di voluttà… Ma… che ti succede?… Che cosa fai?

FANNY: Sono in uno stato terribile. Provo dei desideri orrendi, mostruosi. Tutto quello che tu hai sperimentato, di piacevole o di doloroso, vorrei provarlo anch'io, subito, in questo momento…! Tu non potrai più bastarmi… La testa mi brucia… Mi gira… Oh, ho paura di diventare pazza! Dimmi, che cosa sai fare? Voglio morire travolta dagli eccessi… Voglio godere, insomma!… Godere… Godere!…

GAMIANI: Calmati, Fanny! Calmati! Il tuo sguardo mi fa paura. Ti obbedirò, farò tutto! Che cosa vuoi?

FANNY: Bene, prendimi con la bocca, aspirami… Così!… Fammi esalare l'anima. Dopo, voglio afferrarti, frugarti nel più profondo del ventre e farti gridare… Ah, quell'asino! Anche lui mi tormenta. Vorrei un membro enorme, anche se dovesse squartarmi e farmi a pezzi!

GAMIANI: Folle! Folle! Avrai ciò che vuoi! La mia bocca è abile, e in più ho portato con me uno strumento… Ecco, guarda! Vale bene la prestazione di un asino.

FANNY: Ah, che mostro! Dammelo, presto, fammelo provare!… Ahi! Ahi!… Uff!… Impossibile!… Mi massacra!…

GAMIANI: Non sei capace di manovrarlo. Lascia fare a me. Tu resta ferma così.

FANNY: Se anche dovessi restarci, voglio inghiottirlo per intero! Sono divorata dalla rabbia!

GAMIANI: Sdraiati sul dorso, ben distesa. Ora allarga le cosce, sciogli i capelli, lascia andare inerti le braccia. Abbandonati senza paura e senza riserve.

FANNY: Oh sì, sì!… Mi abbandono con entusiasmo! Vieni tra le mie braccia, vieni subito!

GAMIANI: Pazienza, bambina mia!… Ascolta: per provare al meglio tutto il piacere del quale ti voglio inebriare, è necessario che per un momento dimentichi te stessa, che ti perda, che anneghi in un solo pensiero, un pensiero di amore sensuale, di godimento carnale e delirante! Non muoverti e non reagire, quali che siano i miei assalti, i miei furori. Resta ferma, accogli i miei baci senza restituirli. Se ti morderò, se ti ferirò, comprimi i moti del dolore come quelli del piacere, fino al momento supremo nel quale entrambe lotteremo per morire nello stesso momento.

FANNY: Sì, sì, Gamiani, ti capisco! Adesso comincia! Sono come addormentata, e ora ti sto sognando. Sono tua, nelle tue mani, vieni…! Ecco, va bene così? Aspetta, credo che questa posa sia più lasciva.

GAMIANI: Viziosa! Tu mi superi. Come sei bella offerta in questo modo!… Impaziente! Ne hai già voglia, lo vedo…

FANNY: Di' pure che brucio. Comincia, ti supplico, comincia!…

GAMIANI: Oh! Prolunghiamo ancora questa attesa eccitante: è quasi un orgasmo. Lasciati andare ancora di più. Ah, bene, molto bene!… Ti volevo così: come morta… Delizioso abbandono… così!… Mi impossesserò di te, ti riscalderò, ti rianimerò a poco a poco. Ti incendierò, ti condurrò nel pieno della vita dei sensi. Ricadrai di nuovo morta, ma morta di piacere e di eccessi. Delizie inaudite! Gustarle anche solo per la durata di due lampi farebbe la gioia di Dio!

FANNY: I tuoi discorsi mi fanno bruciare: all'opera, all'opera, Gamiani!

A queste parole, Gamiani annoda precipitosamente i fluenti capelli che la impacciano. Si porta la mano tra le cosce, si stimola per un istante, poi, si lancia con un balzo sul corpo di Fanny toccandolo, coprendolo in ogni punto. Le sue labbra schiudono una bocca vermiglia e con la lingua vi inietta il piacere. Fanny sospira, Gamiani beve il suo alito e si arresta… Nel vedere quelle due donne nude, immobili, saldate, per così dire, l'una all'altra, si sarebbe pensato che stesse avvenendo tra di loro una fusione misteriosa, che quelle anime si mescolassero in silenzio.

Adagio, Gamiani si stacca e si solleva. Le sue dita giocano capricciosamente con i capelli di Fanny mentre non smette di contemplarla con un sorriso ineffabile di languore e di voluttà. I baci, i teneri morsi volano dalla testa ai piedi che lei solletica con la punta delle dita e della lingua. Poi, si precipita a corpo morto, si raddrizza e di nuovo ricade, ansante, ostinata. La sua testa, le sue mani tutto sembra moltiplicarsi. Fanny viene baciata, carezzata, manipolata in ogni parte; pizzicata, stretta, morsa. Il suo coraggio viene meno, lancia delle acute grida. Ma un delizioso gioco di mani giunge subito a calmare il dolore, provocando un lungo sospiro. Più ardente, più impetuosa che mai, Gamiani, si tuffa con la testa tra le cosce della vittima, con le dita divarica violentemente due ninfee delicate. La lingua si tuffa nel calice e lentamente consuma tutte le voluttà del più eccitante titillamento che una donna sia in grado di provare. Attenta al procedere del delirio da lei provocato, si ferma o incalza, a seconda che il culmine del piacere si avvicini o si allontani. Fanny, totalmente in preda al delirio, è sconvolta all'improvviso da una convulsione furiosa.

FANNY: È troppo! Oh!… Muoio! Ah…!

«Prendi! Prendi!», le grida Gamiani porgendole una fiala che ha già vuotato a metà. «Bevi! È l'elisir della vita. Ti rinasceranno le forze!».

Fanny, annientata, incapace di resistere, inghiotte il liquido che le viene versato nella bocca semiaperta.

«Ah, ah!…», esclama Gamiani con voce esultante. «Sei in mio potere!».

Il suo sguardo aveva qualcosa di infernale! In ginocchio tra le gambe di Fanny, impugna il suo temibile strumento e lo brandisce con aria minacciosa.

A quel punto, le convulsioni di Fanny aumentano, si fanno più violente. Sembra che un fuoco interiore la tormenti e la spinga al furore. Le cosce divaricate si prestano con sforzo alle aggressioni del mostruoso simulacro. Insensata! Era appena iniziato l'orrendo supplizio, che un attacco terribile la fece sussultare in tutte le direzioni.

FANNY: Ahi, ahi! Quel liquido brucia!… Ahi! Le mie viscere!… Mi corrode, mi perfora!… Ah, sto morendo!… Vile strega dannata, sono tua!… Ah!…

Gamiani, insensibile a quelle grida di angoscia e di tortura, raddoppia gli attacchi.

Spezza, dilania, si immerge in fiotti di sangue. Ma ecco che i suoi occhi si rovesciano, le membra le si contorcono, le ossa delle dita scricchiolano. Non ho più dubbi sul fatto che abbia inghiottito e fatto inghiottire un veleno mortale. Spaventato, mi precipito in suo aiuto. Sfondo la porta con violenza, eccomi!… Ahimè! Fanny non esisteva più. Le sue braccia, le sue gambe orribilmente contorte si avvinghiavano a quelle di Gamiani, che, da sola, stava ancora lottando contro la morte.

Cercai di separarle.

«Non vedi», mi disse in un rantolo, «che il veleno mi tormenta, che i miei nervi si schiantano?… Vattene… Questa donna è mia!… Ahi!… Ahi!…».

«È spaventoso!», esclamai sconvolto.

GAMIANI: Sì! Ma io ho conosciuto tutti gli eccessi dei sensi, lo capisci, pazzo?… Mi rimaneva da sapere se nella tortura del veleno, se nell'agonia di una donna mescolata alla mia agonia, potesse ancora esistere una sensualità. È atroce, sappilo!… Io muoio nella rabbia del piacere, nella rabbia del dolore!… Non ne posso più! Ah!…

Con quel grido prolungato, salito dal profondo del petto, l'orribile furia ricade sul cadavere, morta.

363 Godemiché: pene posticcio.

Anonimo

La mia vita segreta

Autobiografia erotica d’un gentiluomo vittoriano

Introduzione di Riccardo Reim

Titolo originale: My secret life.

I piaceri segreti di un gentiluomo vittoriano

Nell'ipocrita e perbenista Inghilterra vittoriana dove la grassoccia regina «casalinga» impone alla sua corte lunghe passeggiate igieniche, conversazioni irreprensibili e una condotta assolutamente immacolata soprattutto per le persone di sesso femminile (valga da esempio lo scandaloso caso di lady Flora Hastings, messa al bando perché ritenuta «colpevolmente gravida» e invece affetta da un tumore al fegato)[364], un uomo affida la memoria di sé e del suo tempo a una monumentale, straripante, smisurata autobiografia (ben undici volumi, per un totale di circa 4200 pagine e oltre un milione di parole) in cui si parla pressoché esclusivamente di sesso con una sorta di maniacale devozione. In questo sterminato «diario» l'erotismo – considerato, ovviamente, in tutte le sue possibili variazioni – diviene un obiettivo assoluto e totalizzante: dalle fantasie carnali dell'infanzia fino a una sessualità libera da ogni sentimento e alimentata da tutte le infinite combinazioni suggerite dalla lussuria, fuori e dentro le case di piacere di ogni categoria, nelle bettole, nelle strade, in confortevoli alcove o in squallidi tuguri: orge, voyeurismo, feticismo, omosessualità e quant'altro è ancora possibile per un'immaginazione comunque borghese, lontanissima dalle sfrenatezze criminali del «Divin Marquis». Stampato a partire dal 1888 in un'edizione privata di sole venticinque copie[365], My secret life è stato (giustamente) definito «uno dei libri più strani e ossessivi che siano mai stati scritti»[366]: l'autore (di cui sappiamo soltanto il nome fittizio, Walter)[367] vi fa, giorno dopo giorno, meticolosamente e senza nulla tacere, il racconto di una vita dedicata quasi esclusivamente ai piaceri del sesso. Senza fasto né retorica, in uno stile che si potrebbe definire catastale, tutto viene detto «orizzontalmente», fino alle esperienze più insignificanti, con totale e disarmante sincerità. Ogni minimo accadimento è narrato senza reticenze o censure di sorta, quasi per adempiere a una sorta di indecifrabile obbligo.

Nella stringata introduzione all'inizio del primo volume l'autore tenta (ma c'è da dubitare dell'autenticità di un tentativo così maldestro) di nascondersi dietro se stesso facendo ricorso al vecchissimo espediente del manoscritto fortunosamente ritrovato, di cui lui sarebbe soltanto il «curatore» fedele: un «grosso pacco accuratamente legato e sigillato», consegnatogli da un amico in gravi condizioni di salute con la promessa di bruciare il compromettente contenuto nel caso che la malattia si rivelasse fatale… Naturalmente, il «grosso pacco» viene dimenticato per essere aperto (e avidamente letto) soltanto alcuni anni dopo con grande stupore misto ad ammirazione: così, dopo aver a lungo riflettuto ed esitato, «sentendo che sarebbe stato un vero peccato distruggere una tale storia», lo scrupoloso «curatore» non esita a ricopiare il manoscritto distruggendo l'originale; quindi, dopo aver modificato nomi, date e qualsiasi altro riferimento possa in qualche modo condurre all'identificazione del protagonista, si decide a darlo alle stampe… L'espediente suona come una specie di rituale omaggio alla più vieta tradizione dei memoirs, ed è talmente scoperto, fragile e usurato da non convincere nessuno, o meglio, di convincere anche il più ingenuo lettore dell'autenticità di quelle confessioni. Non a caso, l'autore, messosi per così dire l'anima in pace, in seguito non ne

farà più uso, quasi ostentando una dimenticanza tanto rivelatrice.

Sembra che siano occorsi sette anni per stampare l'intero memoriale, che inizia ad apparire, come si è detto, presumibilmente nel 1888: si tratta di volumetti in ottavo «su carta a mano con venature in rilievo», senza data, recanti il marchio «Amsterdam. Escluso dalla circolazione». La stampa, osserva Steven Marcus (che nel suo saggio The Other Victorians dedica a quest'opera alcune pagine notevoli), «risulta piuttosto scadente; errori di ortografia, sintassi e punteggiatura sono molto frequenti e tali da rendere quasi certi che il compositore o il tipografo fossero di lingua francese e non olandese»[368], nonché da far pensare, anche, che i volumi venissero composti rapidamente di volta in volta a ogni consegna di materiale, senza che nessuno abbia mai riletto le bozze, né l'autore né l'editore… Perché tanta fretta, visto che si tratta di un'edizione privata di sole venticinque copie, palesemente non a scopo di lucro? Appare chiaro che «Walter», di certo non più giovane, ha una grande premura (e anche tale foga è un aspetto di quella «ossessione» di cui poco fa si parlava…) di portare l'opera a compimento, come dovesse ubbidire a qualche enigmatico, ineludibile dovere mentre il tempo incalza senza concedere dilazioni: il testo, infatti, risulta assai disorganizzato, spesso scritto in uno stile sciatto e approssimativo, pieno di ripetizioni, incongruenze, riflessioni confuse e fuori luogo… In un certo senso, perciò, My secret life, con la sua debordante, inarginabile, sregolata valanga di parole, ha – come osserva ancora giustamente Steven Marcus,

> qualcosa della qualità di un palinsesto, in particolare perché l'autore non sempre si preoccupa di indicare le sue eventuali revisioni. (…) interessandosi poco della coerenza e per niente della struttura formale. (…) My secret life è un'opera che non va considerata fondamentalmente un trionfo dell'intelletto – dell'intuito guidato da disciplina e da metodo – su una materia refrattaria e tabù; ma è ugualmente interessante, perché ci fa conoscere il funzionamento e le fissazioni di una mente posseduta per tutta la vita da un unico soggetto o passione. Inoltre ci rivela come quell'interesse abbia formato nel tempo la mente che esso possiede; come la mente posseduta tenti a sua volta di affrontare le forze che la possiedono; come viveva e sentiva e pensava, durante il periodo vittoriano, un uomo che cercava di trattare direttamente con i demoni della sessualità. E tutto ciò già è un trionfo sufficiente[369].

Dunque, questo prolisso (e spesso monotono) memoriale con i suoi senz'altro eccessivi undici volumi in fin dei conti costituisce davvero «un documento unico»[370]: nel suo tono dimesso, nella sua scarna elencazione di fatti, persone e luoghi, My secret life riesce a essere come poche altre opere il sincero e (forse senza del tutto volerlo) impietoso ritratto di una nazione e di una società[371].

RICCARDO REIM

364 Istigata, sembra, dalla baronessa Lehzen, Vittoria (con un atteggiamento, a dire il vero, alquanto volgare e meschino) costrinse lady Hastings a sottoporsi a un'umiliante visita ginecologica, dopo la quale il medico, dopo un primo parere negativo, dichiarò, per compiacere la regina, «che non si poteva essere del tutto sicuri». Quando alcuni mesi dopo lady Hastings, ridotta a uno scheletro, morì, la regina mandò una carrozza al suo funerale, e ci fu chi la prese a sassate.

365 Non dieci come alcuni affermano.

366 Patrick J. Kearney, A History of Erotic Literature, Londra 1982.

367 Alcuni (per primo Gaston Legman nella sua introduzione al libro per l'edizione del 1962) hanno congetturato che l'autore possa essere Henry Spencer Ashbee, bibliografo e collezionista di libri, ma l'ipotesi non ha avuto gran seguito. Recentemente è tornato sull'argomento Ian Gibson nel suo libro The Erotomanic: the Secret Life of Henry Spencer Ashbee, New York 2001.

368 Steven Marcus, Gli altri vittoriani, Roma 1980.

369 Vedi nota 5.
370 Vedi nota 5.
371 Il libro è stato pubblicato integralmente negli Stati Uniti nel 1966 (Grove Press) e nel Regno Unito soltanto nel 1995 (Arrow Books).

Introduzione

Nel 18… il mio più vecchio amico morì. Eravamo stati insieme a scuola e in collegio, e la nostra intimità non era mai stata interrotta. Feci l'amministratore per sua moglie e fui esecutore testamentario alla sua morte. Morì dopo una lunga malattia, durante la quale le speranze di vivere gli furono alternativamente date e tolte. Due anni prima di morire, mi dette un grosso pacco, accuratamente legato e sigillato.

«Prendine cura, ma non l'aprire», disse, «se guarisco restituiscimelo, se muoio, non permettere a occhi mortali di vederlo all'infuori dei tuoi, e brucialo».

La sua vedova morì un anno dopo di lui.

Io mi ero quasi dimenticato di questo pacco, che avevo avuto per ben tre anni, quando, cercando alcuni documenti legali, me lo trovai tra le mani e lo aprii, come era mio dovere fare.

Il suo contenuto mi sbalordì. Più leggevo, e più straordinario mi sembrava. Pensai a lungo sul significato delle sue istruzioni quando me lo consegnò, e conservai a lungo il manoscritto incerto su cosa farne.

Alla fine venni alla conclusione, ben conoscendo la sua idiosincrasia, che il suo unico timore era che qualcuno sapesse chi era l'autore, e sentendo che sarebbe stato un peccato distruggere una simile storia, copiai il manoscritto e distrussi l'originale. Morì senza parenti. Nessuno può rintracciare l'autore, nessun nome è menzionato nel libro, sebbene essi fossero scritti liberamente nei margini del manoscritto, e io solo so a chi si riferiscono, le iniziali. Se ho fatto male a stamparlo, certo non ne ho fatto a lui, ho invece solo realizzato la sua evidente intenzione, e dato a pochi una storia segreta che ha impresso in ogni pagina il segno della verità, un contributo alla psicologia.

Capitolo I

Primissimi ricordi – Una bambinaia erotica – Dorme a letto – Il mio piccolo pene – Una governante allegra – Il cugino Fred – Pensieri sulle vergogne – Una venditrice ambulante – Figure sconce – Una bambina nuda.

I miei primissimi ricordi di fatti sessuali si rifanno a cose che penso debbano essere accadute quando avevo tra i cinque e gli otto anni. Le narro come le ricordo, senza cercare di completare ciò che sembra probabile.

Ella era, credo, la mia bambinaia. Ricordo che talvolta reggeva il mio piccolo arnese quando orinavo. C'era bisogno di farlo? Non lo so. Provava a spingermi indietro il prepuzio, ma quando e quanto spesso, non so. Ma ricordo chiaramente la punta uscire dal prepuzio, che sentivo dolore, che mi mettevo a urlare mentre lei mi calmava, e che questo accadde più di una volta.

La ricordo come una donna giovane, piuttosto bassa e grassa, che toccava spesso il mio piccolo pene. Un giorno, doveva essere il tardo pomeriggio perché il sole era basso ma

splendeva ancora – strano che io ricordi questo particolare così chiaramente, ma ho sempre ricordato il sole – ero stato a passeggiare con lei, mi aveva comprato dei giocattoli e li portavamo insieme. Si fermò a parlare con degli uomini, uno la prese e la baciò e io ebbi paura. Ciò avvenne vicino a un posteggio di carrozze da nolo, perché ricordo che ve n'erano alcune (allora non c'erano ancora le vetture pubbliche). Poi mi mise in mano i giocattoli che aveva ed entrò in una casa con un uomo. Che casa? Non lo so. Forse un bar, perché ce n'era uno non distante da un posteggio e da casa nostra. Uscì, e andammo a casa.

Ricordo poi che stavo in casa in una stanza coperta di tappeti insieme a lei – so che non poteva essere la nursey – seduto sul pavimento con i miei giocattoli.

Giocò con me e con i giocattoli e ci divertimmo a rotolarci uno sull'altro sul pavimento. Ricordo di aver fatto così con altre persone e che mia madre e mio padre qualche volta giocavano con me in quella stanza.

Mi baciò, tirò fuori la mia piccola appendice, ci giocherellò, mi prese una mano e se la mise sotto le vesti. Era ispido lì, vi strofinò sopra con violenza la mia manina, poi mi toccò e mi fece di nuovo male.

Ricordo che vidi la punta rossa apparire quando mi spinse indietro il prepuzio, che scoppiai a piangere e che poi mi chetò.

Ricordo ancora che stava sdraiata sulla schiena, che io le stavo a cavalcioni sopra, che mi sollevava su e giù mentre la cavalcavo; non era la prima volta. Caddi bocconi su di lei, mi sollevò su e giù, mi strinse finché non scoppiai a piangere. Ruzzolai giù, e cadendo ruppi con un piede o con una mano un tamburo con il quale aveva giocato fino allora, al che scoppiai a piangere.

Mentre sedevo sul pavimento accanto a lei, piangendo, ricordo le sue gambe nude e una delle sue mani che si agitava violentemente sotto la gonna, e che avevo una vaga sensazione che fosse malata. Mi sentivo intimidito. In un momento tutto si calmò la sua mano si fermò. Stava ancora stesa sulla schiena, e io le scorsi le cosce, poi volgendosi mi trasse a sé, mi baciò, e mi calmò. Mentre si voltava le vidi una natica, mi chinai e vi appoggiai il viso, piangendo per il tamburo rotto che gli ultimi raggi di sole facevano luccicare. Ricordo che a tratti aveva piovuto.

Credo di averle visto il sesso mentre stavo seduto accanto alle sue cosce nude, guardandola e piangendo per il tamburo e certamente si stava masturbando quando vedevo che muoveva la mano; eppure non ho il più pallido ricordo della sua vulva e non ricordo più di quanto ho detto. Sono sicuro di averle visto spesso le cosce nude, ma per il resto non posso essere sicuro. La cosa più strana è che mentre sono riuscito a ricordare presto e in modo più o meno chiaro cose fatte con il sesso che accaddero due o tre anni dopo e anche di più e quello che dissi, udii, feci, quasi di seguito, questo mio primo ricordo degli organi sessuali mi sfuggì dalla memoria per venti anni consecutivi.

Poi mi ricordo, parlando con il marito di una mia cugina degli incidenti dell'infanzia, questi mi raccontò un fatto che gli era capitato da bambino e improvvisamente, quasi con la stessa rapidità con cui una lanterna magica proietta un'immagine su un muro, mi tornò in mente questa esperienza.

Da allora ci ho ripensato un centinaio di volte, ma non riesco a ricordare nulla più di

quanto ho detto. Mia madre aveva dato dei consigli a mia cugina sulle bambinaie: non bisognava fidarsi di loro.

«Quando Walter era piccolo, ella aveva licenziato una sporca creatura che aveva scoperto mentre faceva cose abominevoli con uno dei suoi figli». Quali fossero queste cose mia madre non lo rivelò mai.

Detestava gli argomenti indelicati, di qualsiasi genere, e di solito tagliava corto a ogni allusione dicendo: «Parliamo d'altro, questo non è un argomento adatto alla conversazione».

Mia cugina lo riferì a suo marito e quando ci trovammo insieme egli me ne parlò; in seguito tutte le circostanze mi tornarono in mente, proprio come le ho raccontate qui.

Come il lettore vedrà, non potevo scoprire il prepuzio completamente senza soffrire, fino all'età di sedici anni, se non dentro una vagina.

Credo che la mia bambinaia ritenesse ciò strano, e tentava di rimediare a questo difetto del mio fisico facendomi male.

Mia madre, per i suoi sentimenti estremamente delicati, si astenne sempre dal conoscere troppo il mondo, e questa è la ragione per cui credette implicitamente nelle mie virtù, fino a quando ebbi ventidue anni e cominciai a mantenere, o quasi, una prostituta francese.

Immagino che devo aver dormito con questa bambinaia; certamente dormii con delle donne in una stanza chiamata la stanza cinese a causa del colore dei parati.

Ricordo in quella stanza una donna a letto con me, come pare che mi svegliai una mattina con una sensazione di caldo e di soffocamento, mentre la mia testa poggiava su della carne: quella carne mi avvolgeva tutto, bocca e naso erano circondati da peli, o meglio, come da un cespuglio di peli che emanava un odore particolarmente caldo.

Ricordo anche un paio di mani che improvvisamente mi strinsero e mi tirarono sul cuscino, poi la luce del giorno. Ma non ricordo che sia stata pronunciata neanche una parola.

Non potei dimenticare questo fatto per molto tempo e lo raccontai a mio cugino Fred, prima che lo facesse mio padre. Diceva che era la governante. Penso di essere scivolato nel sonno fino a posarle la testa sul ventre e sul sesso.

Anni dopo, sentendo l'odore della vulva di un'altra donna sulle dita, ricordai improvvisamente l'odore che avevo avuto sotto il naso a letto e in un attimo ebbi la certezza di averlo sentito già altre volte; mi ricordai anche dove, ma niente altro.

All'incirca due o tre anni dopo si tenne una festa da ballo a casa nostra. Molti parenti passarono la notte da noi, la casa era piena, c'era un gran trambusto, e cambiamento di letti; la governante andò a dormire nella stanza di una cameriera e così via. Anche alcune cugine si fermarono da noi; entrando all'improvviso nel salone, sentii mia madre che diceva a mia zia: «Walter dopo tutto è un bambino e si tratta di una notte sola». «Ssst ssst», dissero appena mi videro e poi mia madre mi mandò fuori della stanza, e mi chiedevo perché stessero parlando di me, ero incuriosito e contrariato per essere stato cacciato.

Allora ero abituato a dormire in una stanza dove c'era anche un altro letto, o in una stanza comunicante con un'altra ma non ricordo quale.

Ero abituato a chiamare chiunque si trovasse lì quando ero a letto, e siccome ero pauroso la porta era tenuta sempre aperta per me.

Nessun uomo poteva dormire lì, perché i domestici dormivano a piano terra: avevo visto là i loro letti. La notte di cui parlo il mio letto era stato spostato e portato nella stanza cinese, e una delle donne che aveva aiutato a spostarlo, si sedette sul vaso e orinò: ne udii il rumore e, per quanto mi sforzi di ricordare, quella fu la prima volta che lo udii; ricordo inoltre con chiarezza che vidi una donna infilarsi le calze, e che le toccai le gambe proprio sopra al ginocchio. Ero inginocchiato per terra, avevo una trombetta, ed ella me la strappò di mano subito dopo, perché facevo rumore.

Ricordo bene il ballo: ballai con una signora alta e mia madre, contrariamente alle sue abitudini, come mi sembra, mi mise ella stessa a letto prima che il ballo finisse; ero molto contrariato e avevo una gran voglia di piangere perché venivo mandato a letto così presto.

Mia madre accostò le tende ben bene tutt'attorno a un piccolo letto a baldacchino e mi disse che dovevo starmene a letto tranquillo e che non dovevo alzarmi finché non sarebbe venuta lei a prendermi la mattina; non dovevo scendere giù dal letto perché altrimenti avrei disturbato il signor *… e la signora *… che dormivano nel letto grande; se lo avessi fatto, li avrei certamente fatti arrabbiare.

Sono quasi sicuro che fece il nome di una signora e di suo marito che si fermavano per quella notte da noi, ma non posso esserne del tutto certo. In quel tempo un uomo m'impauriva molto più di una donna e suppongo che mia madre lo sapesse; suppongo, perché comunque, quando ero molto piccolo, m'addormentavo lo stesso, immediatamente, non appena messo a letto, e di solito non mi svegliavo fino al mattino seguente. Certamente quella sera m'addormentai profondamente: forse mi avevano dato un po' di vino, chi lo sa.

Improvvisamente percepii della luce e sentii una voce che diceva: «Dorme profondamente, non far rumore». Sembrava la voce di mia madre.

Mi tirai su ad ascoltare; la situazione era strana, la stanza strana, mi eccitai, mi misi in ginocchio, non so se istintivamente o per cautela, o come; forse per cautela perché avevo paura di far arrabbiare mia madre e il signore; forse fu per istinto sessuale che mi rendeva curioso, sebbene non lo ritengo probabile. Non ho infatti la più pallida idea del motivo che mi spinse, ma mi misi a sedere per ascoltare.

Le due donne stavano parlando, ridevano sommessamente e si muovevano per la stanza; udii uno scroscio nel vaso da notte, poi più nulla, poi di nuovo uno scroscio. Quanto tempo rimasi in ascolto non saprei dirlo, mi sarò assopito e svegliato di nuovo; so che vidi delle luci che venivano spostate, poi mi avvicinai carponi, con la coscienza di fare una cosa cattiva, e scansai un poco le tende là dove si sovrapponevano ai piedi del letto. Ricordo che erano state fissate molto bene e che non riuscii facilmente ad aprirci una fessura per sbirciare.

C'era una ragazza, o una donna giovane, con la schiena rivolta a me, che si spazzolava i capelli; un'altra le stava accanto in piedi, prese una camicia da notte dalla sedia, la scosse e se l'infilò dalla testa dopo essersi tolta la camiciola. Mentre lo faceva le vidi del nero in fondo al ventre e mi tornò la paura di fare qualcosa di male, e di essere punito se

fossi stato scoperto a guardare, così mi sdraiai di nuovo sul letto, turbato, immagino che m'addormentai immediatamente.

Poi sentii uno strascinio di piedi e di nuovo, come un rumore di pipì; la luce fu spenta, io mi sentivo agitato, sentii che le donne si baciavano, e una disse: «Zitta, non vorrai mica svegliare quel marmocchio». Poi l'altra disse: «Ascolta», e di nuovo udii baci e respiro affannato come di uno che piange; pensai che qualcuno doveva stare male, mi allarmai e poi mi addormentai.

Non so chi fossero quelle donne, forse erano mie cugine o signorine venute per la festa.

Quella fu la prima volta, ricordo, che vidi i peli di una vulva, sebbene dovessi averli visti anche prima, perché talvolta ricordo una donna nuda in piedi (molto probabilmente una governante); non ricordo però di aver notato del nero tra le sue cosce, né vi ripensai dopo.

La mattina mia madre venne e mi condusse nella sua stanza, dove mi vestì; uscendo dalla stanza disse alle donne che stavano a letto che non dovevano affrettarsi, perché era venuta solo a prendere Walter.

Ma tutto questo mi tornò vivamente in mente quando, pochi anni dopo, cominciai a parlare di donne con mio cugino e ci raccontammo reciprocamente tutto quello che avevamo visto e udito su di loro.

Non andai a scuola finché non ebbi circa dodici anni: avevamo in casa un'istitutrice che insegnava a me e agli altri ragazzini; mio padre stava quasi sempre in casa. Io ero accuratamente tenuto lontano dai palafrenieri e dagli altri uomini della servitù. Mi ricordo che una volta entrai nel recinto della scuderia, vidi uno stallone montare una cavalla, e il suo fallo sparire dentro ciò che mi sembrava il suo didietro, e che mio padre apparve gridando: «Che ci fa qui il ragazzino?» e che fui spinto fuori.

La cosa seguente che ricordo chiaramente fu un mio cugino ospite da noi. Uscimmo a passeggiare, e quando orinammo contro un recinto ricordo che mi disse: «Mostrami il tuo pene, Walter, e io ti farò vedere il mio». Ci fermammo a esaminarci i falli a vicenda, e per la prima volta mi resi conto di non poter spingere all'indietro facilmente il prepuzio come gli altri ragazzini. Spinsi il suo indietro e avanti. Lui mi fece male, mi derise e si beffò di me, poi venne un altro bambino e, credo, un altro ancora; mettemmo a confronto le nostre piccole appendici, e il mio era il solo che non riusciva a scoprirsi, mi canzonarono, scoppiai a piangere e mi vergognai a mostrare di nuovo il sesso; ciò nonostante mi detti da fare alacremente per cercare di spingere il prepuzio indietro, desistendo sempre perché avevo paura del dolore: ero infatti molto sensibile.

Poi mio cugino mi rivelò che le bambine non avevano il pene, ma solo un buco col quale orinavano. Ne parlavamo sempre, ma non ricordo la parola «fica», né collegai idee impudiche a questo buco che le bambine usavano per orinare, o al fatto che i loro falli erano piatti, un'espressione udita nello stesso periodo. Mi rimase chiaro che sia il mio pene che il buco delle bambine servivano ambedue a orinare, niente altro; non posso con certezza indicare che età avevo allora.

In seguito mi recai spesso a casa di quel mio zio: mio cugino Fred allora andava a scuola; parlammo ancora un sacco dei falli delle bambine e cominciai a interessarmene parecchio.

Mi disse che non ne aveva mai visto uno, ma sapeva che avevano due buchi: uno per fare la pipì e un altro per defecare.

«Si siedono per orinare», mi disse, «non la fanno contro un muro come noi», ma questo doveva già saperlo; quest'argomento mi incuriosiva molto.

Un giorno una sua sorella uscì dalla stanza dove ci trovavamo: «Va a orinare», mi disse. Sgattaiolammo nella stanza da letto di una di loro e con serietà guardammo nel vaso.

Non so se ci aspettavamo di scoprire qualcosa di diverso da quello che c'era nel vaso di camera nostra. Ci chiedevamo come faceva a uscire l'orina, se si bagnavano le gambe e se il buco era vicino a quello del sedere oppure, dove; un giorno Fred e io orinammo uno sul fallo dell'altro e ci parve un divertimento meraviglioso. Ricordo che divenni poi curioso di sapere come la facevano le bambine, e vedergliela fare divenne un piacere che ho conservato per tutta la vita.

Origliavo alle porte della camera da letto, se riuscivo ad avvicinarmi inosservato, dopo che mia madre o mia sorella, la governante o una cameriera vi erano entrate, con la speranza di udire lo scroscio e spesso ci riuscii.

Per quanto mi ricordo tutto ciò non era accompagnato da alcun desiderio o idea sessuale; non avevo erezioni, e sono sicuro che allora non sapevo che una donna ha un'apertura chiamata vagina che serve per fare l'amore. Non mi pare proprio di aver avuto tali idee; la mia era semplice curiosità di conoscere qualcosa su quelle che io istintivamente sapevo essere fatte in modo diverso. Mi chiedevo che tipo di apertura potesse essere. Era larga? Era rotonda? Perché si accucciavano invece di stare ritte come gli uomini? La mia curiosità divenne intensa.

Dopo quanto tempo mi capitò l'avventura seguente non potrei dirlo, ma certo nel frattempo il mio pene era cresciuto.

Un giorno c'era della gente salotto; non so dove si trovassero mia madre e mio padre; non erano in quella stanza, molto probabilmente erano usciti. C'erano uno o due miei cugini, alcuni bambini tra cui mia sorella maggiore e un fratello, la nostra governante e sue sorella che si tratteneva da noi e dormiva nella stessa stanza insieme a lei. Ricordo che andarono tutte e due a dormire nella camera accanto a quella mia. Era sera, ci avevano dato vino dolce, focaccia, uva passa sotto spirito ed eravamo seduti tutti in circolo sul pavimento per fare un gioco. Giocammo a solleticarci a vicenda sul pavimento. Io soffrivo molto il solletico e mi venivano le convulsioni. Ci divertimmo molto, facendo un gran baccano; mi fece il solletico la governante e io lo feci a lei. Mentre venivo portato a letto, o piuttosto mentre ci andavo, perché allora ero in grado di farlo da solo mi disse: «Verrò a farti il solletico».

A quell'epoca, una cameriera, o mia madre, o la governante, mi portavano via le lampade e chiudevano la porta quando ero già a letto: avevo infatti ancora paura di mettermi a letto al buio, e chiamavo ad alta voce: «Mamma, sto andando a letto!». Mi portavano via allora la lampada, sperando di farmi superare questo timore, e spesso mi rimproveravano e mi facevano spogliare tutto solo per farmelo passare.

Credo che gli altri bambini fossero stati già messi a letto. I più piccoli stavano nella stanza vicino a quella di mia madre. La stanza dei ragazzi era pure di sopra. La mia era, come ho detto, vicina a quella della governante. Quando fui a letto chiamai perché

qualcuno portasse via la lampada, e vennero la governante e sua sorella. La prima cominciò a farmi il solletico e lo stesso fece anche sua sorella; risi, gridai e provai a fare il solletico a loro. Una chiuse la porta e tornò di nuovo a farmelo.

Scalciando mi tolsi tutti i vestiti e rimasi quasi nudo, le supplicai di fermarsi, sentivo le loro mani sulla pelle nuda, e sono proprio sicuro che una mi toccò il pene più di una volta, sebbene ammetto che possa averlo fatto per caso. Alla fine, contorcendomi, caddi dal letto: la camicia da notte mi era salita alle ascelle e andai a finire sul pavimento col sederino nudo, mentre quelle continuavano a farmi il solletico e ridevano delle mie grida e dei miei contorcimenti.

Poi, il cielo solo sa cosa mi spinse, forse quello che avevo sentito dire sull'orifizio che serviva alle donne per orinare, oppure la curiosità, o l'istinto, non so, ma afferrai la gamba della governante mentre cercava di tirarmi su per mettermi a letto di nuovo dicendo: «Basta così, piccolino mio, ora va a letto e lasciami portare via la lampada».

Io non volevo, e mentre la sorella l'aiutava a sollevarmi, infilai le mani sotto le vesti della governante; sentii i peli del pube, e tra le cosce un caldo umido.

Mi lasciò cadere sul pavimento e si scansò da me con un salto. Dovevo essere rimasto aggrappato a lei con le mani sotto le vesti e una tra le cosce, perché ella mandò uno strillo: «Ah!».

Poi una pioggia di schiaffi sulla testa: «Brutto bambino… Cattivo!… Maleducato!…», e a ogni parola, giù uno schiaffo, «questa a sua madre gliela dico proprio. Va' a letto immediatamente!».

Andai a letto senza dire una parola. Spense la luce e se ne andò con sua sorella, lasciandomi terribilmente spaventato. Sapevo appena che avevo fatto male, eppure avevo la vaga sensazione che se la toccavo ancora tra le cosce mi sarei preso un castigo.

Il punto morbido e peloso che avevo toccato con la mano mi impressionò e meravigliò, mi convinsi che il pene non c'era, e provai un certo piacere per quello che avevo fatto.

Poi sentii attraverso il muro che parlavano e ridevano a voce alta. Stanno parlando di me; oh! Se lo dicono a mamma oh!… Ma perché l'ho fatto?

Tremando di paura saltai giù dal letto, aprii la porta e mi avvicinai alla loro; era socchiusa e mi misi in ascolto: «Proprio in mezzo alle cosce me lo sono sentito!… Deve averla toccata, ah… avresti mai creduto che quella piccola bestia avrebbe fatto una cosa simile?».

Tutte e due scoppiarono a ridere di cuore.

«Hai visto il suo cosetto?», disse una, «chiudi la porta, non è chiusa»; tornai senza fiato in camera mia, e stando a letto le sentii attraverso il muro scoppiare a ridere di nuovo.

Fu questa, la prima volta che passai un'intera notte insonne. La paura che riferissero di me e la paura per quello che avevo fatto, mi tenevano sveglio.

Per un pezzo sentii le due donne parlare. Insieme alla paura m'era rimasto lo stupore per i peli e per quel senso di morbido e umido che avevo provato per un istante su una parte della mano. Sapevo che avevo toccato la parte nascosta di una femmina, e questo è tutto quello che pensai, non ricordo sensazioni libidinose, ma solo una strana sorta di piacere. Deve essere stato da allora che la mia curiosità sulle forme femminili si andò rafforzando, ma non aveva niente di sensuale. Mi piaceva molto dare baci, lo notò mia

madre: quando una cugina o una qualsiasi donna mi baciava io l'abbracciavo e continuavo a baciarla.

Le mie zie ridevano, ma mia madre mi riprendeva e diceva che era maleducazione.

Ero solito dire alle cameriere: «Baciami».

Un giorno sentii il mio padrino che diceva: «Walter sa riconoscere una bambina carina da una brutta, non è vero?».

La mattina seguente avevo paura d'incontrare la governante; l'osservai, e vidi che rideva con sua sorella, osservai mia madre per alcuni giorni e alla fine dissi alla governante che mi aveva punito per qualcosa: «Non dirlo a mamma».

«Non ho niente da dirle e non capisco cosa vuoi dire».

Cominciai a spiegarle cosa avevo in mente.

«Ma che va dicendo questo ragazzino? Stai sognando…, ti ha messo in testa queste cose qualche stupido bambino; tuo padre te le darà, se parli così».

«Come, tu sei venuta e m'hai fatto il solletico», dissi.

«T'ho solleticato un po' quando ho spento la luce», rispose, «sta' buono».

Rimasi di stucco, e suppongo che la faccenda mi fosse uscita di mente per un certo periodo, ma in seguito ne parlai a mio cugino Fred. Penso che dovevo proprio essermela sognata, e cominciai a chiedermi se tutto questo era accaduto veramente; non ci ho pensato mai troppo, finché non ho ricominciato a ricordare la mia infanzia per scriverla.

Dovevo avere dodici anni quando andai da uno zio nel Surrey, e divenni amico intimo di mio cugino Fred, un vero demonio fin dalla nascita, di cui racconterò molto di più: prima di allora lo avevo visto solo a intervalli.

Ci avevano dato il permesso, mi sembra che prima non lo avessimo, di uscire da soli. Parlavamo di cose oscene, fanciullescamente.

«Ma che dici!», mi disse, «il buco delle femmine non si chiama pipino, si chiama fica e ci si fa l'amore», e mi raccontò così tutto quello che sapeva. Da allora una nuova serie di idee mi venne in mente.

Avevo un'idea vaga, sebbene non ne fossi proprio convinto, che un pene e una vagina non fossero fatti solo per mingere. Fred mi trattava come uno scemo su questi argomenti, e mi chiamava sempre «somaro». Ho un ricordo veramente penoso del mio senso di inferiorità verso di lui in queste cose e del mio continuo supplicare perché me le insegnasse. «In questo modo fanno i bambini», disse Fred. «Vieni, chiediamo alla vecchia bambinaia da dove vengono i bambini, e vedrai che ci risponderà "da una pianta di cavolo", ma è tutta una bugia».

Ci andammo, e glielo chiedemmo come per caso. Ci rispose: «Dal cavolo» e si mise a ridere.

La bambinaia che stava a casa mia mi dette la stessa risposta, quando più tardi glielo chiesi a proposito dell'ultimo figlio di mia madre.

«Sono bugiarde», Fred mi fece notare, «in realtà escono dalle loro vagine, e nascono dopo che esse hanno fatto l'amore con gli uomini».

Desideravamo tutti e due vedere le donne orinare, sebbene penso che dovevamo averle già viste abbastanza spesso. Camminando un giorno vicino al mercato, proprio nei dintorni, e guardando verso un vicolo laterale, scorgemmo una venditrice ambulante

accoccolata per terra che orinava. Ci fermammo per guardarla da vicino: era una donna di mezza età, con le sottane corte e le gambe grosse; l'orina scorreva in un rigagnolo abbondante; noi rimanemmo là, sogghignando.

«Andatevene! Andatevene!… Che ridete, piccoli sciocchi, maledetti!», urlò la donna. «Andatevene o vi tiro un sasso» e continuò a orinare. Facemmo qualche passo all'indietro, continuando a guardarla di fronte.

Fred si chinò e abbassò la testa: «La vedo uscire!», disse con aria beffarda. Era insolente fin dall'infanzia, sfrontato al massimo, e in quanto a oscenità, aveva l'impudenza del demonio.

Il rigagnolo cessò, la donna si alzò imprecando, prese una grossa pietra e ce la tirò.

«Lo racconterò», gridava, «vi conosco, aspettate che vi riveda un'altra volta!».

Aveva un grosso cesto di recipienti d'argilla da vendere, che aveva poggiato per terra all'angolo della strada principale; aveva solo voltato l'angolo per andare a orinare.

Scappammo via, e quando fummo abbastanza lontani, ci voltammo a farle versacci: «Te l'ho vista!», urlò Fred, e quella tirò un'altra pietra. Fred ne raccolse una lui, la tirò e colpì il cesto facendo un gran fracasso; la donna si mise a inseguirci, e noi scappammo verso casa attraverso i campi. Non riuscì a raggiungerci.

Fu una giornata ricca d'avvenimenti per noi. Mi ricordo che ero pieno d'invidia per Fred che le aveva visto la vulva. Ora che lo scrivo, e rivedo quasi esattamente come s'era accovacciata, e come le pendevano le vesti sono sicuro che non poteva avergliela vista: faceva solo lo spaccone quando affermava il contrario, ma siccome noi stavamo sempre a parlare di vagine, e il desiderio di vederne una era grande, io, allora, vi credetti.

Poi un compagno di Fred ci fece vedere una figura oscena, a colori; mi meravigliai che la vagina fosse una specie di lunga fenditura. Mi ero fatto l'idea che fosse rotonda, come il buco dell'ano.

Fred disse al suo amico che ero un somaro, ma io non riuscii a levarmi dalla testa l'idea che la vulva non è rotonda finché non feci l'amore con la mia prima donna.

Eravamo tutti ansiosi di vedere la figura e ce la giocammo a testa o croce, ma né io né Fred la prendemmo, andò a qualche altro ragazzino.

Poco dopo Fred venne a stare da noi; i nostri discorsi vertevano sempre sul sesso delle donne e la nostra curiosità si acuiva.

Avevo una sorellina, di circa nove mesi che era tenuta nella nursery, e Fred mi incitò a guardarle il sesso se ci fossi riuscito. Quando le due bambinaie scendevano a mangiare con la servitù, a turno, io stavo spesso nella nursery, e mi trovavo lì, un giorno dopo il consiglio di Fred, quando la bambinaia più anziana mi disse: «Resta qui, Walter, per un paio di minuti, mentre io scendo. Mary (l'altra bambinaia) salirà subito; non fare rumore». La mia sorellina stava a letto, addormentata. «Sì, aspetterò». La bambinaia se ne andò, lasciando la porta aperta, e io, veloce come un lampo, tirai su le vesti della bambina, vidi la sua piccola fenditura e delicatamente vi poggiai sopra il dito; stava sdraiata sulla schiena molto comodamente. Le spostati una gambetta da una parte per vedere meglio, ma si svegliò cominciando a piangere; sentii dei passi ed ebbi appena il tempo di tirarle giù le vesti quando entrò la bambinaia.

Ero riuscito a dare solo un'occhiata alla parte esterna della sua piccola cosuccia, perché

non ero rimasto neanche un minuto del tutto solo con la bambina e avevo avuto paura di essere sorpreso per tutto il tempo che la guardavo.

Dovevo avere una faccia strana, perché la bambinaia mi chiese: «Che c'è, cosa hai fatto alla bambina?»

«Niente».

«Sì, stai diventando rosso; avanti… dimmelo».

«Niente… non ho fatto niente».

«Hai svegliato tua sorella».

«No, non è vero».

La ragazza mi prese e mi scosse un po'.

«Lo dirò a tua madre se non me lo dici; allora: che le hai fatto?»

«Niente, non ho fatto niente… guardavo fuori della finestra quando s'è messa a piangere».

«Stai dicendo una bugia, lo vedo» disse la bambinaia; me ne andai, con tutta la mia sfacciataggine.

Lo raccontai a Fred e ci provò anche lui, ma non ricordo se ci riuscì.

Alcune sue sorelle erano più grandi di lui, e quando mi trovai in visita da sua madre (mia zia), il che accadeva durante le vacanze, ci mettemmo ad architettare insieme alcuni modi per vedere il loro sesso.

La vista del sesso della bambina, come glielo descrissi, lo convinse che la figura era giusta e che la vulva era una lunga spaccatura e non un buco rotondo. Ciò fece sorgere dubbi su come i maschi vi infilassero il loro organo e ci fissammo in qualche modo sul problema della rotondità del buco, litigando.

Pressappoco in quel periodo mi deve essere accaduto di leggere qualcosa scritto con il gesso su un muro, mentre passeggiavo con mio padre.

Gli chiesi cosa significasse e lui mi rispose che non lo sapeva, che solo la gente volgare e la canaglia scriveva sui muri, e che non valeva la pena di notare certe cose.

M'ero reso conto di aver fatto qualcosa di male, ma non sapevo esattamente cosa.

Quando uscii da solo – avevo ottenuto allora il permesso di farlo, anche se solo per brevi distanze – copiai la scritta per riferirla a Fred. Era un'espressione turpe e oscena, ma l'unica cosa che capimmo fu la parola «fica».

Proprio allora, mentre eravamo con altri ragazzini, vedemmo due cani accoppiarsi. Non ricordo di avere visto altri cani farlo prima. Facemmo circolo tutt'intorno gridando di eccitamento quando s'attaccarono per il didietro, poi un ragazzino disse che così facevano anche gli uomini e le donne, io chiesi se s'attaccavano così e un ragazzo mi rispose di sì, altri lo smentirono e per tutto il resto della giornata alcuni di noi rimasero a discutere; l'impressione che mi rimase fu di grande disgusto, ma contemporaneamente mi confermò l'idea che gli uomini infilavano il pene nella vagina, cosa sulla quale a quel tempo mi pare che avessi forti dubbi.

Dopo questo periodo ricordo gli avvenimenti più chiaramente, e posso riferire non solo quello che accadde, ma ancor meglio quello che dissi, udii, e pensai.

Capitolo II

Il mio padrino – Ad Hampton-Court – Il deretano di mia zia – Bagni pubblici – I sessi delle mie cugine – Scherzi nei campi – Difficoltà familiari – Divertimenti scolastici – Un parente che si masturba – Romanzo e sentimento.

Il mio padrino (di cui ereditati in seguito il patrimonio) mi era molto affezionato e all'incirca verso quest'epoca soleva ripetermi sempre: «Quando vai a scuola non fare gli scherzi che fanno gli altri ragazzi, sennò morirai in un manicomio; centinaia di ragazzi finiscono lì». E mi raccontava con fare misterioso storie orribili. Sentivo che vi era un significato nascosto, ma non riuscendo affatto a capirlo, glielo chiedevo, e allora mi rispondeva che l'avrei saputo abbastanza presto, ma che dovevo stare attento alle sue parole. Me lo ripeteva così spesso che mi venne la fissazione che, se avessi fatto qualcosa – e non sapevo cosa – chissà cosa mi sarebbe accaduto, e ne ero angosciato.

Intendeva prevenirmi contro la masturbazione e sono certo che ebbe buon effetto su di me in vari modi per il futuro.

Un giorno, parlando con Fred, mi ricordai ciò che avevo fatto alla governante. Avevo tenuto il segreto fino ad allora per paura. «Che balla!», esclamò. «No, l'ho fatto davvero».

«Macché, sei un bugiardo; lo chiederò alla signorina Granger». Era la stessa governante che stava ancora da noi. Le sue parole mi fecero venire un terrore folle, e il solo ricordarlo mi è ancora penoso.

«Non farlo, ti prego Fred», supplicai, «oh, se papà lo venisse a sapere!».

Continuò a dire che glielo avrebbe chiesto, e io ero allora troppo giovane per capire quanto fosse improbabile una cosa del genere.

«Se glielo chiedi, io dico a papà di quello che abbiamo fatto alla venditrice ambulante». Se ne infischiò. «Vero che è tutta una bugia la storia che le hai toccato la vagina?». Spaventato, risposi di sì.

«Lo sapevo». Mi tenne in un stato di terrore per alcuni giorni, finché non raccontati una bugia per liberarmene.

Evidentemente sono sempre stato riservato sulle faccende amorose, anche allora tranne con Fred (come si vedrà) e tale sono rimasto per tutta la vita.

Raramente mi sono vantato o ho raccontato a qualcuno le mie azioni; forse questa piccola vicenda con la governante mi servì di lezione, e consolidò questa tendenza che avevo fin dall'infanzia. Ho sempre tenuto per me quello che ho fatto con l'altro sesso.

Con frequenza, ora ci guardavamo i rispettivi sessi, e Fred mi canzonava perché avevo il prepuzio chiuso, e decisi perciò di non farlo vedere a nessun altro ragazzo e sebbene non mi attenessi scrupolosamente a questa decisione, ne rimasi profondamente mortificato.

Mi guardavo il pene con un senso di vergogna, e spingevo il prepuzio avanti e indietro quanto più potevo per scoprirlo, e se gli altri ragazzi me lo permettevano, facevo lo stesso con il loro senza permettere però che lo facessero a me.

S'avvicinava il tempo in cui avrei imparato molto di più.

Un mio zio che viveva a Londra, prese un giorno una casa per l'estate vicino al Palazzo di Hampton-Court, e io e Fred andammo a stare con lui. C'erano varie figlie e figli molto piccoli. In quel tempo la gente arrivava da Londra per vedere il Palazzo e i dintorni con carrozzoni, carrette e ogni tipo di mezzi di trasporto (la ferrovia non c'era); in massima

parte era gente della piccola borghesia, e appena arrivati si fermavano a fare merenda o a pranzare, nelle taverne: quindi, sazi e allegri, si riversavano nei parchi e nei giardini.

Anche adesso è così, ma allora era diverso: ci andava poca gente, c'erano meno guardiani nel parco per sorvegliare, e meno di quella che si chiama «delicatezza» tra i visitatori di quella classe.

Andavamo ogni giorno con la famiglia nei campi, e ci stavamo quasi tutto il giorno, se non andavamo sulle rive del fiume. Un giorno Fred mi fece l'occhiolino dicendo: «Lasciamo andare Bob, e vedrai che scherzo!». Bob era un nostro cuginetto, che di solito ci veniva affidato. Ce lo perdemmo di proposito.

«Se riesci a scansare i giardinieri, sali lentamente laggiù e distenditi sulla pancia senza far rumore; sicuramente verranno delle ragazze a orinare; io ne ho viste alcune, prima che tu venissi a stare con noi».

Così facemmo, aprendoci il cammino tra i cespugli e i sempreverdi, finché un giardiniere che ci aveva visti, gridò:

«Ehi, voi laggiù! Tornate indietro, se vi trovo a camminate fuori dai sentieri, vi butto fuori!».

Ci prese una fifa del diavolo; Fred se la svignò da una parte, io a dall'altra, ma fu solo per quel giorno. Fred m'eccitava moltissimo coi «buchi delle femmine», come li chiamava lui, perciò non perdevamo mai l'occasione di tentare di vederli, anche se di solito non ci riuscivamo.

Solamente una, due o tre volte, vedemmo una donna accovacciarsi in terra, ma nient'altro, finché non arrivarono la madre di Fred e la mia.

La madre di Fred, la mia, le ragazze, Fred e io un pomeriggio andammo nei giardini del parco. Faceva molto caldo e camminavamo sui sentieri che erano in ombra, uno dei quali portava al posto dove le donne s'appartavano per orinare. Mia zia disse: «Ragazzi, perché non ve ne andate a giocare, a voi il sole non dà fastidio». Così ce ne andammo, ma quando stavamo per lasciare il sentiero ci voltammo e vedemmo che le donne erano tornate indietro. Fred disse: «Sono sicuro che vanno a orinare, ecco perché vogliono liberarsi di noi».

Eludemmo i giardinieri, passammo attraverso i cespugli, avanzando sulle ginocchia, e alla fine sul ventre, fino a una collinetta, dietro la quale c'era uno spiazzo dove si ammassavano le foglie morte e la spazzatura.

Arrivati lì, scansando le foglie, vedemmo il grosso sedere di una donna, mezza in piedi e mezza accovacciata, un rivo di orina che le scorreva davanti, e un grande squarcio peloso sotto l'ano; solo per un secondo però, perché aveva finito proprio quando noi eravamo riusciti a darle un'occhiata; si riassestò le vesti, lasciando le pieghe tra le gambe, e si voltò un pochino. Ci accorgemmo che era la madre di Fred, mia zia. Se ne andò.

«Grossa, eh? Resta fermo, ne verranno altre», disse Fred.

Vennero in due o tre. Una disse: «Sta' attenta se viene qualcuno». Si abbassò e orinò; noi potemmo vederle solo parte delle gambe e l'orina che le schizzava davanti, ma non la vulva.

Poi venne la seconda, che si voltò col deretano dalla nostra parte, ma sedette così in basso che non riuscimmo a vederle neppure il fondo delle natiche.

Fred pensò che era un peccato che non fosse rimasta quasi in piedi come sua madre.

Tornammo altre volte nello stesso luogo, ma non ricordo di aver visto altro che gambe.

Ciononostante queste viste ci piacevano immensamente e discutevamo a lungo sulla vagina di sua madre, sui peli, e sul fatto che sembrava uno squarcio, ma io credevo che ci doveva essere un errore, perché non era conforme all'idea che me ne ero fatto.

Fred subito dopo venne da noi in città. Ci era stato proibito di uscire insieme senza permesso, ma lo facemmo lo stesso, e incontrammo un ragazzo più grande di noi che stava andando ai bagni pubblici.

«Venite a vedere come fanno il bagno», ci disse.

Mio padre s'era rifiutato di condurmi ai bagni pubblici, ma Fred e io non ce ne curammo, e pagati sei soldi a testa entrammo con il nostro amico; non facemmo il bagno ma ci divertimmo a osservare gli altri e a guardare i loro membri.

Nessuno a quei tempi, per quanto mi ricordi, portava le mutande; camminavamo per il bagno, di solito nascondendoci con le mani il sesso. Mi sbalordì la grandezza di alcuni, e la nera peluria che li circondava; mi stupii anche nel vederne uno o due, con il glande rosso completamente scoperto, così diverso dal mio.

Su tutto questo discutemmo moltissimo in seguito, e fu per me la scoperta della costituzione e delle forme dell'uomo.

Fred mi disse che nei campi aveva spesso visto gli uomini con i membri scoperti, e a quei tempi, vivendo in campagna come faceva lui, penso che fosse realmente possibile, ma non ricordo di aver visto prima di allora il sesso di un adulto, o un uomo nudo.

Nell'estate dello stesso anno andai a trascorrere alcuni giorni anche a casa di mia zia, la madre di Fred, a H…dfs…

Dormivamo nella stessa stanza e talvolta ci alzavamo all'alba per andare a pescare. Una mattina, Fred, che aveva lasciato una cosa in camera delle sorelle, andò a prenderla, nonostante ci fosse stato vietato l'ingresso nelle camere da letto delle ragazze.

La stanza in questione era di fronte alla nostra. Non era completamente vestito, e ritornò dopo un secondo sogghignando:

«Oh, Walter, vieni, ma fa piano… Lucy e Mary sono completamente nude, gli si vede tutto! Quella di Lucy ha un po' di peli neri».

Ero vestito solo a metà, eccitatissimo all'idea di vedere le nudità delle cugine. Ci togliemmo le pantofole e ci infilammo dentro, attraverso la porta mezza aperta, avanzammo carponi; il perché, non l'ho ancora capito fino a oggi. Scivolammo così fino ai piedi del letto, poi ci alzammo un po' e guardammo al di sopra della sponda. Lucy che aveva quindici anni, stava stesa su un fianco, nuda dalle ginocchia alla vita. Le lenzuola, che suppongo avesse scalciato via per il caldo, erano in parte ammucchiate tra i suoi piedi e in parte per terra; vedemmo la sua fessura, fino al punto in cui spariva tra le cosce. Tutto quello che ricordo, è che aveva una lieve peluria scura.

Mary Ann, di appena un anno più piccola, era distesa accanto a lei sulla schiena, nuda fino all'ombelico, dove s'era arrotolata la camicia da notte; aveva appena un accenno di peli, ma si scorgeva una linea vermiglia lungo tutta la sua fenditura.

In alto, dove cominciava la vagina aveva un clitoride fortemente sviluppato e molto sporgente; era molto carina e possedeva lunghi capelli castani.

Mentre stavamo a guardare sollevò una gamba in maniera agitata, e noi ci chinammo, pensando che si stesse per svegliare; quando guardammo di nuovo, le sue membra erano ancora più aperte e le vedemmo la fessura nel punto in cui si stringeva nel solco delle natiche.

Per paura di essere presi, uscimmo subito lasciando la porta socchiusa, e tornammo in camera nostra così felici che ci mettemmo a ballare scambiandoci le impressioni sulle due vulve, alle quali dopo tutto non avevamo dato che una parziale, rapidissima occhiata.

Lucy era una ragazzina molto scialba, e così fu anche da donna. Aveva, per quanto mi ricordi, una faccia molto rosea e gonfia (faceva così caldo) mentre stava sdraiata; e fu a lei che mia madre consigliò poi di non lasciare il bambino solo con la bambinaia.

Mary Ann era deliziosa. In seguito, guardandola o parlandole, mi veniva di pensare: «Tu non hai la più pallida idea che t'ho visto il sesso».

Fu sfortunata: si sposò con un ufficiale di cavalleria, andò in India con lui, fu lasciata inevitabilmente sola in un posto da suo marito, che era stato mandato in campagna per un anno intero, e, non potendo sopportare di rimanere a digiuno di sesso, fu sorpresa a letto con un tamburino, un ragazzetto.

Si separò, tornò in Inghilterra, e bevve fino a quando non ne morì.

Per quel che ricordo, era una giovane donna sensuale, e mi fu detto in seguito che ebbe moltissimi uomini; ma questo era un punto dolente per la famiglia, e tutto quello che la riguardava fu accuratamente tenuto nascosto.

Anni dopo vidi un figlio di Lucy farsi una cameriera in una residenza estiva; stavano tutti e due in piedi, appoggiati a un grosso tavolo; io stavo sul letto. Ciò accadde molti anni prima che io facessi l'amore con una governante, stesa sullo stesso tavolo in quella stessa casa, come dirò tra poco.

Fred e io discutevamo spesso sull'aspetto del sesso di sua madre e delle sue sorelle, come se appartenessero a persone estranee. Ci aveva sbalordito il rosso che avevamo visto nella fessura di Mary Ann.

Non mi sembra che avessi allora una nozione chiara del sesso di una ragazza; avevamo già visto altre fessure, ma avevamo ancora, e l'avemmo per molto tempo, l'idea che il buco fosse rotondo e vicino al punto dov'è il clitoride, non sapendo però neanche lontanamente cosa fosse il clitoride, nonostante leggessimo avidamente un libro di Aristotele che avevamo trovato. L'occhiata alle due vulve non era stata che fugacissima, e la nostra eccitazione ne confuse il ricordo.

Fred e io architettammo un piano per vedere il sesso di un'altra ragazzina; non ricordo di chi, forse un'altra sorella di Fred o una nostra comune cugina, ma non credo. A ogni modo stava a casa di mia zia, e siccome era più bassa di Fred e di me, penso che avesse undici o dodici anni.

Anni dopo facemmo la stessa cosa con una cugina (che non era sua sorella), come dirò.

Era il tempo della falciatura, e stavamo giocando in modo violento con la ragazza a seppellirci a vicenda nella paglia, a tirarci fuori e così via.

Fui seppellito nella paglia e trascinato fuori per le gambe da Fred e anche da lei.

Poi fu il turno di Fred, e dopo seppellimmo la ragazza, quindi mentre la tirava fuori, Fred le sollevò le sottane. Io stavo sdraiato dalla parte della sua testa, che era coperta di

paglia. Fred guardò, mi fece l'occhiolino e annuì.

Toccò di nuovo a me a essere seppellito, poi di nuovo a lei, e tirandola fuori dalla paglia la presi per le gambe e le vidi le cosce; le spinsi in su le ginocchia e intravidi la fenditura senza peli.

Mia zia e gli altri stavano nello stesso campo, ma non avevano idea del gioco che stavamo facendo, e la stessa ragazzina che giocava con noi, non immaginava lontanamente che le stessimo guardando il sesso; infatti non era che un'occhiata di sfuggita.

Non so che effetto mi facessero queste occhiate, ma non mi sembra che svegliassero il mio desiderio sessuale, né ricordo che il mio pene o quello di Fred irrigidissero.

Credo che dopo tutto, un po' perché giocavamo e un po' perché studiavamo, il tempo che dedicavamo a pensare alle femmine non fosse eccessivo, e che la curiosità era il solo motivo che ci spingeva a fare quello che facevamo.

Ricordo chiaramente che allora parlavamo del coito, e che ci chiedevamo se fosse vero o se si trattasse di una bugia.

Ripetevamo quello che avevamo sentito o letto, ma ancora mi sembrava improbabile che un pene entrasse in una vagina e che il risultato fosse un bambino.

Poi mi prese un interesse sfrenato per le donne; presi una mezza cotta per una signora che doveva avere circa quarant'anni e una strana aria triste. Cominciai a seguire le cameriere, sperando di veder loro le gambe o vederle orinare, o per qualche altro scopo indefinito; ricordo solo molto bene che badavo soltanto a loro.

Mio padre in seguito ebbe dei momenti difficili (lo so ora) e ci trasferimmo in una casa più piccola; la governante se ne andò, mi mandarono in un'altra scuola e un mio fratello e una mia sorella morirono.

Mio padre andò all'estero per sorvegliare delle piantagioni, e dopo un anno di assenza tornò, ma morì lasciando mia madre in condizioni misere rispetto al passato; ma di questo parlerò più ampiamente nel momento adatto.

Credo, ma non ne sono certo, che andassi già a scuola da un certo tempo, comunque non molto, quando accadde quello che sto per raccontare: se è così, devo aver visto dei ragazzi masturbarsi, ma per quanto riesca a ordinare gli avvenimenti nella mia mente secondo una sequenza temporale, la prima volta che vidi un ragazzo farlo dovette essere in camera mia, a casa.

Dovevo avere circa tredici anni quando un nostro lontano parente arrivò dalla campagna per stare da noi, fino a quando fu mandato in una grande scuola. Era figlio di un pastore, aveva forse quindici o sedici anni ed era fortemente butterato dal vaiolo.

Non l'avevo mai visto prima e mi prese una forte antipatia per lui; la famiglia era povera e si pensava di farne un prelato. Io ero molto seccato che dovesse dormire con me, ma nella nostra casa piccola non c'era altro posto per lui.

Non ricordo quante notti dormì nel mio letto, ma penso poche.

Una notte, a letto, mi toccò il membro. Al principio lo respinsi, poi toccai il suo, e ricordo che le nostre mani s'incrociavano e che le nostre cosce si toccavano.

Una mattina mi svegliai sentendo che mi premeva la pancia contro le natiche, e che provava a spingervi dentro il pene. Lo scansai, spingendolo via con le mani; dopo un po'

me lo ritrovai tra le cosce, che si muoveva freneticamente avanti e indietro, mentre la sua mano, passatami sopra i fianchi, cercava di prendermi il pene. Mi voltai e lo guardai in faccia; mi chiese di voltarmi di nuovo e allora gli risposi che dopo l'avrei fatto io a lui, ma non facemmo altro.

M'è rimasta una spiacevole sensazione di quando dormivo con lui, ma come ho detto, mi era antipatico.

La sera dopo, mentre si spogliava, mi mostrò il suo membro irrigidito, e sedette nudo su una poltrona. Era un aggeggio eccessivamente lungo e sottile; mi parlò della masturbazione, e disse che lo avrebbe fatto a me se l'avessi masturbato.

Cominciò a muoversi la mano velocemente su e giù sul pene che diventava sempre più rigido, stese con un colpo una gamba poi l'altra, chiuse gli occhi e assunse una espressione così strana che pensai gli stessero per venire le convulsioni; poi gli sprizzarono fuori piccoli grumi pastosi, mentre sbuffava come fa certa gente quando dorme, e cadde all'indietro sulla poltrona con gli occhi chiusi; vidi poi qualcosa calargli giù, sempre più sottile, sulle nocche delle dita.

Stranamente lo guardavo affascinato, lui e la macchia sul tappeto, ma mi venne la mezza idea che fosse malato; mi spiegò che era un piacere immenso, e fu molto eloquente in proposito.

Adesso, come allora, quella scena mi parve disgustosa e spiacevole, eppure avevo lasciato che mi prendesse il pene e che me lo fregasse, senza però avere sensazioni piacevoli.

Mi disse: «La pelle non si toglie, che buffo pisello».

Questo mi seccò, e non volli che lo facesse più, così ci mettemmo a parlare finché la candela si consumò tutta, calpestò lo sperma sul tappeto dicendo che così i servi avrebbero pensato che avevamo sputato, e andammo a letto.

In seguito si masturbò davanti a me molte altre volte, e quando me lo chiedeva glielo facevo io; mi divertiva e contemporaneamente mi disgustava.

Un giorno, mentre lo stavo sfregando, mi disse che era bellissimo fare lo stesso movimento dentro l'apertura del sedere, e che lui assieme al fratello lo facevano a turno riportandone una stupenda sensazione. Mi chiese se glielo avrei fatto fare, ma io nella mia innocenza risposi che era impossibile e che pensavo stesse mentendo. Poco tempo dopo ci lasciò e andò in collegio. Lo vidi ancora una o due volte alcuni anni dopo, poi annegò quand'era ancora molto giovane.

Ne parlai con mio cugino Fred quando lo vidi; Fred nella masturbazione ci credette, ma a proposito del sedere pensò che fosse una balla, proprio come me.

Questa fu la prima volta che ebbi modo di vedere uno che si masturbava e di conseguenza la fuoruscita del seme maschile; all'improvviso mi si aprirono gli occhi.

Ora andavo a una scuola privata, ma ero ugualmente timido e riservato e ascoltavo avidamente ogni discorso osceno, anche se non ci credevo molto.

Feci parte di un gruppo di ragazzi con i miei stessi gusti. Un giorno alcuni di essi mi costrinsero a entrare dentro un gabinetto, e lì, mio malgrado, mi tirarono fuori il pene, mi buttarono a terra, mi tennero fermo e ognuno ci sputò sopra: questa fu la mia iniziazione alla loro società. Facevano ciò che chiamavano il «gioco del pene»: tutti quelli ammessi al

gioco erano autorizzati a toccare il sesso degli altri. Li toccai tutti, ma nuovamente venni canzonato e mortificato per il mio prepuzio. Fui felice di sentire che c'era un altro ragazzo a scuola nella stessa condizione, ma non riuscii mai a vederglielo.

Ciò mi fece sempre tenere lontano dai miei compagni quando facevano quel gioco, e siccome frequentavo la scuola solo di giorno, non ero obbligato ogni volta a entrare nella loro intimità, come invece sarebbe accaduto se fossi stato convittore.

Avevamo un campo sportivo molto largo, dietro c'erano campi, frutteti e lunghi sentieri per l'uso riservato dei familiari, tra cui molte ragazze, e dei due direttori.

Il sabato, quando era mezza festa, se la frutta non era matura, ci davano il permesso di raggiungere alcuni di quei campi e i lunghi sentieri coperti di rami che li circondavano.

Un pomeriggio, due o tre ragazzi del mio gruppo mi dissero misteriosamente che quando gli altri sarebbero stati già avanti, noi dovevamo incontrarci nel gabinetto del campo sportivo, in cui c'erano in fila tre posti, e che mi avrebbero iniziato a un segreto, il tutto senza che facessi domande.

Ne rimasi stupito, perché di solito nel campo sportivo c'era un sorvegliante durante l'ora di gioco e se i ragazzi sostavano troppo a lungo in gabinetto, egli andava lì, e li faceva uscire.

Il sabato andava coi ragazzi nei campi. Ora il gabinetto non aveva porta, ed era situato in un edificio piuttosto grande.

Uno per uno, da differenti direzioni, apparvero i ragazzi, alcuni saltellando tra gli alberi che costeggiavano un lato del campo.

Ritengo che fossimo almeno sei nel gabinetto; qui dentro giocammo a fare il «giro del pene» e ognuno si masturbò.

Dapprima non volevo. Perché? Non lo so. Alla fine incitato, ci provai, il mio pene non s'alzava e allora, triste e mortificato, me ne andai, dopo aver giurato di non fare la spia: altrimenti sarei stato preso a calci e castrato.

Non credo di aver fatto parte ancora del gruppo, sebbene mi capitasse di rivedere poi ognuno di quei ragazzi masturbarsi nel bagno quando eravamo solo noi due. Dopo quest'episodio un ragazzo mi chiese di andare al gabinetto insieme a lui durante l'ora di scuola; m'avrebbe fatto vedere come si faceva.

Solo due ragazzi per volta potevano andare al gabinetto durante l'ora di scuola.

Due tavolette di legno con le chiavi, erano appese al centro con uno spago; se un ragazzo voleva andare a liberarsi, guardava se c'era una chiave appesa e se c'era si metteva in piedi in mezzo alla stanza; così il maestro capiva quello che voleva, e se gli faceva cenno con la testa, il ragazzino prendeva la chiave, andava al gabinetto e quando tornava rimetteva la chiave al suo posto.

Questi gabinetti erano vicini e separati, e ce n'erano solo due.

«Aspetta finché ci sono due chiavi, io ne prendo, subito una, tu t'alzi e mi segui».

Subito dopo stavamo insieme in un gabinetto.

«Masturbiamoci», disse. Potevamo stare lì solo cinque minuti. Tirò fuori il pene, io feci altrettanto, provò a spingermi la pelle all'indietro, ma poté farlo solo per metà, poi si masturbò senza che io ci fossi riuscito.

Aveva un membro molto piccolo a paragone del mio. Quanto lo invidiai per la facilità

con cui si copriva e scopriva la punta rossa!

Un giorno lo masturbai, ma poiché scoprii che il mio membro stava diventando un argomento di conversazione per loro, evitai da allora di prendere parte alle riunioni in cui si masturbavano, riunioni che avevo visto aver luogo perfino nei campi, con tutti i ragazzi seduti sul bordo di un fosso e uno in piedi a guardare se mai s'avvicinasse qualcuno.

Quando si masturbavano nel gabinetto, un ragazzo rimaneva sempre di guardia alla porta e il suo turno veniva dopo.

Con questa compagnia cominciai a cercare e a studiare tutti i passi della Bibbia che riguardassero il sesso; forse nessun altro libro ci dette mai un tale divertimento prolungato, ricercato e lascivia; non capivamo granché, ma cercavamo di indovinare.

Prima ancora di vedere qualcuno masturbarsi, m'era stato permesso di leggere romanzi, non c'era momento del mio tempo, quando non studiavo, che non ne avessi uno in mano. Dapprima me li sceglieva mio padre, poi mi lasciò fare, e ora che era morto divoravo i libri che volevo, cercando i passi d'amore, pensando alla bellezza delle donne, leggendo e rileggendo la descrizione del loro fascino e invidiando i loro incontri d'amore. Mi fermavo davanti alle vetrine delle librerie, fissando incantato i ritratti delle belle donne, ne compravo alcuni a sei soldi l'uno e l'incollavo sull'album. Sebbene fossi molto sviluppato per la mia età, mi piaceva sedere in grembo a qualsiasi donna che me lo permettesse, e la baciavo. Mia madre nella sua innocenza mi chiamava «bambinone», ma nondimeno me lo proibì. Mi piaceva pazzamente ballare e mi seccavo quando mi dicevano di ballare con una bambina della mia età o più piccola.

Queste sensazioni s'intensificavano quando pensavo al sedere di mia zia e ai sessi delle mie cugine, ma quando pensavo alle eroine, mi pareva strano che creature così belle potessero averne uno.

Il sesso che sembrò colpirmi di più fu quello di mia zia, che mi sembrò più una grossa spaccatura nel suo corpo che non una vagina come io allora l'intendevo; come se la divisione del sedere che si prolungava fin verso la pancia, fosse del tutto differente da quelle di giovani donne, che mi sembravano invece piccole incisioni (che le delicate donne dei romanzi dovessero avere tali fenditure mi sembrava strano, brutto e niente affatto romantico); a poco a poco il mio temperamento sensuale si stava sviluppando.

Vedevo le donne in tutta la loro poesia e bellezza, ma suppongo che le mie forze fisiche non andassero di pari passo con la mente; infatti non ricordo di aver avuto erezioni quando pensavo alle donne, né pensai mai a far l'amore con esse quando leggevo romanzi o le baciavo, tuttavia godevo molto quando le mie labbra toccavano le loro, o quando sfioravano le loro guance lisce e morbide.

Dopo aver visto persone masturbarsi, mi misi a riflettere, perché mi sembrava impossibile che donne belle e delicate potessero farsi penetrare da peni che eiaculavano dentro di loro una roba immonda.

Leggevo Aristotele cercando di capirlo, e pensavo di riuscirci con l'aiuto di molti compagni di scuola; tuttavia ci credevo completamente. Mi mostravano cani che si montavano, galli che s'accoppiavano con le galline, e alla fine cominciai a crederci un po' di più.

Fu allora, credo, che cominciai a pensare al sesso delle donne, mentre le baciavo, e a

quello di mia zia; non riuscivo a staccarle gli occhi di dosso a furia di pensare al suo sedere largo e allo squarcio tra le cosce; lo stesso mi accadeva con le cugine. Cominciai quindi ad avere delle erezioni e suppongo che ne provassi una piacevole sensazione, ma non me ne ricordo. Scoprii che le cameriere erano un bel divertimento, e subito non ce ne fu una in casa che non avessi baciato.

Avevo una voce carezzevole, un modo di fare insinuante, ero timido e temevo fortemente di venire respinto, ma soprattutto di venire scoperto; pure, ci riuscivo.

Ad alcune cameriere che dapprima mi chiamavano sciocchetello, doveva piacere; infatti si trattenevano volentieri con me su un pianerottolo o in una stanza lasciando che le baciassi.

Ricordo che una strofinò le sue labbra contro le mie, finché le sentii sui denti, ma non ricordo com'era fatta, e non mi piacque quello che mi fece.

La mia curiosità aumentava sempre di più, diventai più audace, e dicevo alle cameriere che volevo vederle mentre si lavavano e le aspettavo in camera da letto quando sentivo che una di esse saliva a vestirsi. Conoscevo l'ora in cui di solito ciascuna andava in camera sua; chi mi era maggiormente d'ostacolo era la bambinaia, ma dopo un po' se ne andò e mia madre badò da sola ai suoi piccoli.

Dicevo: «Fammi vedere il collo, su da brava».

«Che sciocchezza, e poi?»

«Dài, su, non c'è alcun male… voglio solo vedere quanto mostrano le signore alle feste».

Un giorno persuasi una a mettersi in sottoveste davanti alla porta e a sporgere il collo fuori dallo stipite per farmelo vedere.

A quei tempi i corsetti erano alti, e fatti in modo strano, e sopra ci si ripiegavano le camicie. Una o due si fecero baciare il collo, e una ragazza rispose così alle mie avance: «Va bene, ma solo per un minuto», si scoprì un seno e mi mostrò il capezzolo. Io le gettai le braccia al collo, nascosi il viso nel suo collo e glielo baciai.

«Mi piace l'odore del tuo seno e della tua pelle».

Era una donna piuttosto grossa e immagino che sentissi contemporaneamente l'odore del seno e delle ascelle, comunque era delizioso per me, e avevo la sensazione che mi sfinisse.

La stessa donna, quando in seguito la baciai furtivamente, lasciò che poggiassi il naso sul suo collo per sentire il profumo, ma purtroppo fummo interrotti. «Sta venendo qualcuno!», disse, andandosene.

Un giorno chiesi a mia madre: «Cos'è che rende le donne così piacevolmente profumate?».

Mia madre abbassò il lavoro e rise tra sé: «Non sapevo che profumassero».

«Invece sì, e specialmente quando indossano abiti scollati».

«Le signore adoperano il fatchouli e altri profumi».

Lo supponevo, ma dal modo di rispondere di mia madre mi convinsi che le avevo fatto una domanda imbarazzante.

Ero abituato a chinarmi sugli schienali delle sedie quando c'erano sedute le signore, e accostatomi tanto col viso al loro collo, da respirare il loro odore, mi mettevo a parlare.

Non tutte le donne avevano un odore che mi piacesse, ma quando lo avevano, non era fatchouli, perché io stesso lo usavo, dato che mi piaceva. Ho conservato questa delicata sensibilità per l'odore femminile per tutta la vita; quando poi abbracciai il capo nudo di una giovane donna sana, mi mandò in estasi.

Da questo periodo della mia vita in poi, ricordo fatti straordinari con molta maggior chiarezza, spesso non riesco a ricordare le circostanze che ne furono la causa o la conseguenza. Un giorno venne a trovarci la signorina Granger, nostra antica governante. La baciai. Mia madre disse: «Walterino, non devi baciare così le signore, sei troppo grande». Feci sedere la signorina Granger sulle mie ginocchia per divertirmi (mia madre si trovava allora nella stanza) e giocai con lei. Mia madre ci lasciò soli, e allora, mentre la signorina Granger stava seduta ancora sulle mie ginocchia, la strinsi a me, dicendo: «Baciamoci ora che è andata via la mamma». «Che ragazzino!», esclamò baciandomi. «Ora lasciami andare, tua madre sta tornando!». Mi venne alla mente che una volta le avevo messo una mano sotto i vestiti e che le avevo toccato i peli in mezzo alle gambe. Il mio membro immediatamente si irrigidì; è questo il primo distinto ricordo riguardante l'erezione. La strinsi più forte, le misi una mano addosso e feci qualcosa, ma non so che. Mi disse: «Sei maleducato, Walter». Allora le detti un pizzicotto e dissi: «Che sederone che hai!». «Zitto! Zitto!». Era una donna piuttosto alta, con i capelli castani, e a quanto diceva mia madre aveva circa trenta anni.

Poi avvenne un fatto memorabile. In casa nostra c'erano due sorelle, con altre donne della servitù. In quel tempo mio padre era all'estero; io crescevo così rapidamente, che si notava ogni settimana una differenza nella mia altezza, ero tuttavia debole di costituzione. Il mio padrino soleva guardarmi in faccia e chiedermi se facevo certi scherzi con i ragazzi. Sapevo bene quello che voleva dire, ma rispondevo sempre che non sapevo quello che intendeva. «Sì che lo sai, sì che lo sai», mi diceva, guardandomi fisso negli occhi, «sta attento, o finirai in manicomio; se lo farai, io me ne accorgerò dal tuo viso… e non ti darò più un centesimo». Era stato ufficiale medico nell'esercito e mi dava molti soldi. Non riuscivo a sopportare il suo sguardo, ed egli mi chiedeva continuamente perché abbassassi gli occhi.

Pressappoco in quel periodo ero stato malato; non ero potuto andare a scuola per un lungo periodo e passavo tutto il giorno steso sul divano a leggere romanzi. La signorina Granger era venuta a stare con noi. Un giorno le misi una mano sotto i vestiti, quasi fino alle ginocchia; si offese, e smise di baciarmi. Una mia sorellina dormiva con lei, in una stanza vicina a quella di mia madre. Allora io dormivo all'ultimo piano, quello della servitù. Ricordo che il pene mi si drizzava quando mi avvicinavo alla signorina Granger, ma non ricordo altro.

Mia madre mi aveva ordinato di non parlare con la servitù, se non quando volevo qualcosa, ma sono sicuro che non sospettò mai che baciassi le cameriere. Ipocritamente le ubbidii, e a volte venni rimproverato per essermi rivolto a loro con un tono troppo imperioso; mi disse che dovevo parlare alle cameriere con più rispetto. Le seguivo sempre, la mia curiosità era insaziabile; sapevo l'ora in cui ognuna saliva a vestirsi, o a fare altre cose, e se stavo a casa, andavo nel corridoio o vicino alle scale per veder loro le gambe mentre salivano. Mi mettevo a origliare dietro le porte, per sentirle orinare e

cominciai allora a spiarle dal buco della serratura.

Capitolo III

Una grossa cameriera – Due sorelle – Ascelle – Una sensazione – Ricordi lascivi – Toccato da una donna – Erezioni – Il mio prepuzio – Sentire e toccare – Zia e cugina – Le cosce di una cameriera – Non sono ancora abbastanza uomo.

Una grossa cameriera, della quale parlerò molto a lungo, attirava la maggior parte della mia attenzione; di solito andava nella sua stanza, mentre mia madre schiacciava un pisolino nel pomeriggio; oppure di quando in quando usciva con mio fratello e le mie sorelle. Quando ero a letto ammalato, questa grossa donna mi portava di solito il brodo; io cercavo di farmi baciare, e mi sentivo così appassionato che le gettavo le braccia intorno al collo e la stringevo a me, tenendo le mie labbra sulle sue e dicendole quanto mi sarebbe piaciuto vederle i seni; a tutto ciò rispondeva con la voce più dolce, come se fossi un bambino. Mi piacerebbe ora sapere se le mie attenzioni le procuravano piacere, e se le mie strette amatorie le avevano mai fatto provare qualche emozione. Era fidanzata e stava per sposarsi, ma io lo seppi solo più tardi, quando un giorno mia madre mi parlò di lei; anche sua sorella stava con noi, come ho già detto.

La sorella era bella, secondo le mie nozioni di allora (comincio ora a ricordare i volti con chiarezza); entrambe avevano pelle chiara e luminosa. Io le baciavo tutte e due, e ognuna era solita dire: «Non dire niente a mia sorella», e domandare: «Hai mai baciato mia sorella?». Io ero naturalmente abile con le donne, e rispondevo di non aver mai fatto nulla del genere. Litigavano continuamente, e mia madre diceva che doveva sbarazzarsi di una di loro.

La più giovane faceva spesso ballare mia sorella piccola in giro per la stanza, ruotando poi su se stessa e facendo la ruota con le gonne. Quando ero in convalescenza, mi sdraiavo sul tappeto con un cuscino, con la schiena verso la luce, leggevo e dicevo che mi riposavo meglio sul pavimento, ma in verità speravo di vederle le gambe mentre faceva la ruota con le gonne. Lo facevo spesso e non ho mai avuto dubbi che lei stessa ne fosse consapevole, perché girava intorno molto vicina alla mia testa in modo che potessi vederle le ginocchia, e faceva sì che l'orlo della gonna, mentre si accoccolava, mi coprisse la testa, poi immediatamente si tirava indietro le gonne, dicendo: «Oh! Hai già visto più di quanto sia lecito per te».

Ciò mi eccitava sempre. Un giorno, mentre lo faceva e si accoccolava, allungai la mano e la tirai per i vestiti; cadde sulla schiena, slanciando le gambe abbastanza in alto e, per un momento, le vidi le cosce; si ricoprì ridendo. «Ti ho visto le cosce», dissi. «No! Non le hai viste». Un giorno lasciò che le mettessi una mano sul seno; tirai su con il naso. «Cosa c'è da annusare?», mi disse. Avevo l'impressione che avesse l'abitudine di osservarmi da vicino quando stavo con sua sorella, perché stava sempre attenta a lei, e prima di baciarmi andava ad aprire improvvisamente la porta o usciva fuori dalla stanza e poi tornava. A volte mi capitò di vedere l'altra sorella proprio appena fuori dalla porta quando questa veniva aperta all'improvviso.

La sorella grande doveva essere alta cinque piedi e nove pollici, e grossa in proporzione; l'impressione che ho nella mente è che avesse ventidue anni; questa età è fissata nel mio ricordo, e mia madre me la confermò. Aveva occhi e capelli castani, e io ricordo bene le sue sembianze. Il labbro inferiore sembrava una ciliegia, e aveva un taglio netto nel mezzo, causato, diceva lei, da morso di un pappagallo che le aveva quasi staccato il labbro quando era bambina. Questo particolare lo ricordo meglio di qualunque altro. Mia madre mi faceva osservare che, sebbene così grossa, aveva un'andatura più agile di chiunque altro in casa; la sua voce era dolcissima, come un sussurro o il suono di un flauto; il suo nome era Betsy, credo.

Io non avevo ancora quell'ardimento e quella fermezza con le donne, che avrei acquisito più in là; ero pieno di esitazione, timoroso di essere respinto oppure scoperto, ma cercavo di adularle e lusingarle. Betsy di solito si prendeva cura delle mie due sorelline (non c'era a quel tempo una vera e propria nursey) e sedeva insieme a loro in una stanza adiacente alla sala da pranzo dove facevamo normalmente colazione, e che era arredata tra l'altro con un canapè e un grande divano. Serviva anche a tavola e faceva vari lavori. Sono quasi sicuro che a quell'epoca non ci fosse nessun uomo in casa. Era mia abitudine sdraiarmi su quel divano. Un giorno, mentre parlavamo del suo labbro, alzai la testa e dissi: «Lasciatelo baciare». Essa pose le sue labbra sulle mie e, da allora in poi, quando non stavo baciando sua sorella, baciavo lei regolarmente, appena mia madre non era in giro.

Un giorno, dopo che era salita in camera sua, la seguii silenziosamente, come spesso facevo, sperando di sentirla orinare. La porta era socchiusa, e una delle mie sorelline stava in camera con lei. Credo che debba essermi venuto il batticuore, infatti stava insegnando alla bambina a salire le scale, tenendola ferma, e mentre si chinava per fare ciò, riuscii a intravedere parte delle sue grasse gambe. Dalla porta non potei vederla mentre si lavava, perché si mise nell'altro lato della stanza, ma udii lo sciacquio dell'acqua e, con mia delizia, il vaso muoversi e il rumore della sua orina. Lo specchio era vicino alla finestra, quindi vi si avvicinò e si spazzolò i capelli, senza vestito, io riuscii a vederle le gambe e gran parte del seno, che mi sembrò enorme.

Notai allora i peli delle ascelle; doveva essere la prima volta che mi accorgevo di una cosa simile; perché quando dissi a un ragazzo che le donne castane avevano i peli sotto le ascelle, mi rispose che anche i fessi lo sapevano. Quando ebbe finito di spazzolarsi si voltò, e uscendo chiuse la porta: non mi aveva visto.

Mi innamorai di questa donna, e cominciai a provarne un bisogno indefinito; la baciavo in continuazione ed ella mi ricambiava senza esitare. «Piano, sta venendo tua madre» e si metteva a lavorare, o a fare qualcosa con i bambini, se erano lì, con aria da santarellina.

Dichiaro fermamente che sono sicuro di aver provocato piaceri lascivi in quella donna facendomi baciare; i suoi baci erano estremamente simili a quelli che ho ricevuto da donne con le quali ho fatto all'amore, così lunghi, dolci e violenti. Un giorno mi trovavo nel soggiorno sdraiato sul divano a leggere; ella era seduta a lavorare; non so dove si trovassero i miei fratelli e mia madre: probabilmente erano usciti; non so per quale motivo questa cameriera stesse sola con me in quella stanza. Sul tavolo c'era una cosa

che il medico mi aveva detto di sorseggiare ogni tanto. «Vieni a sederti vicino a me, cara, mi piace toccarti» (le dicevo sempre cara). Portò la sedia vicino al divano, così che le sue cosce si trovarono all'altezza della mia testa, mi porse la medicina, mi rivoltai su un fianco, le appoggiai la testa in grembo e le mani sulle ginocchia. «Baciami». «Non posso». Sollevai la testa, ella si chinò e mi baciò. «Resta così, voglio dirti una cosa». Le dissi che l'avevo osservata mentre si spazzolava i capelli e le avevo visto il seno e le ascelle. «Oh che maligno! Che cattivo! Non farlo mai più capito?» «No, se mi ricapita l'occasione; abbassa la testa, devo dirti ancora un'altra cosa».

«Che cosa?» «Non riesco a dirtelo se mi guardi, in faccia; avvicina l'orecchio alla mia bocca». Morivo dalla voglia di dirglielo, ma non potevo farlo se mi guardava. Ricordo perfettamente la mia timidezza, e ancora più la paura di dire ciò che avevo tanta voglia di dire.

Si avvicinò con l'orecchio alla mia bocca. «Ti ho sentito orinare!». «Che cattivo!», e scoppiò a ridere. «Starò attenta a chiudere la porta in futuro». Lasciai scivolare la mano giù dal divano, le afferrai una caviglia, poi il polpaccio (senza che facesse resistenza); poi gentilmente, gradualmente la feci scivolare fin sopra la giarrettiera, e sentii la carne; stava infilando un ago. Appena le toccai la coscia, si premette le mani contro le gambe, sbarrando ogni ulteriore esplorazione. «Mi sembra, Walter, che ti stia prendendo troppa libertà perché t'ho lasciato toccare le caviglie». Piagnucolai, feci la lagna. «Oh cara, su, baciami; solo un minuto». Provai a spingere oltre molto gentilmente la mano. «Che vuoi?» «Voglio toccarla! Oh baciami, lasciami toccare, su Betsy, su!». E sollevai la testa.

Stava seduta, piegata verso di me, appoggiò le labbra sulle mie e baciandomi disse: «Che ragazzino maleducato, ma cosa pensi di trovare?» «So bene come si chiama, ed è coperta di peli, non è vero?». Rilassò le mani, rise, la mia mano sinistra scivolò in su, finché toccai il fondo della pancia. Potei solo attorcigliare i peli con le dita, non sentii né fenditura, né buco; ero troppo eccitato per pensare, troppo ignorante della natura del sesso femminile; ma ricordo perfettamente l'intenso piacere che provai a toccarle le cosce calde e i peli.

Continuò a baciarmi e disse in un sussurro: «Che ragazzo volgare sei!». Allora modestamente le sussurrai tutto quello che avevo letto, le dissi del libro di Aristotele che avevo nascosto nella credenza e me lo chiese in prestito. Riuscii a toccarle solo i peli, perché teneva le cosce completamente serrate, e mentre muovevo la mano avanti e indietro, urtai contro una grossa stecca del busto e mi feci male. Ho trovato poi nelle mie avventure altre donne con quello stesso ostacolo. Poi provai una sensazione voluttuosa, come se stessi per svenire dal piacere; sentii come in sogno le sue labbra sulle mie, la sua voce dire: «Oh, vergogna», e mentre con la punta delle dita toccavo i peli, il calore della carne delle sue cosce sulla mano, provai un senso di umido, ma non ricordo nient'altro distintamente.

Mi pare che in seguito mi abbia assorbito completamente. Smisi di parlare con sua sorella, e non pensavo ad altro che al suo collo, alle sue gambe, al pelo in fondo al suo ventre. Mi trovai con lei nella stessa stanza per molte volte ancora, e ogni volta mi concedeva le stesse libertà, ma nient'altro. Le prestai Aristotele, che io stesso avevo preso in prestito, e ricordo che un giorno il pene mi s'indurì, mentre una strana,

indescrivibile sensazione mi sopraffaceva, e desideravo dirle «fica», «fammi toccare», ma contemporaneamente mi prese il timore che il mio membro non fosse come gli altri, e che mi avrebbe canzonato. Dopo di allora, cominciai ogni giorno a spingere giù la pelle con violenza, sanguinavo, ma ci riuscivo, divenne leggermente più facile farlo, eppure non ricordo che desiderassi fare all'amore con una donna; così ho descritto tutte le sensazioni che provavo.

Stavo ancora male, perché la sera, a letto, mi portavano una tazza di brodo. Di solito me la portava mia madre, ma qualche volta veniva questa grossa cameriera. Ero molto contento quando veniva lei anziché mia madre, perché così la baciavo come se non volessi separarmi mai da lei, mentre la mia mano s'arrampicava su per i vestiti fino a toccare i peli. A quel punto spingeva indietro il sedere e m'impediva di toccare di più. Una sera che mi si era eretto il pene, le dissi: «Porta fuori la lampada, devo dirti una cosa». Mi accontentò e lasciò la porta mezza aperta, uno sprazzo di luce penetrava nella stanza, il mio letto era nell'ombra. «Fatti toccare di più, cara e baciami». «Cattivo». Ma mi baciò. Di nuovo le toccai le cosce, la pancia, i peli. «Ma a che ti serve fare così?», mi chiese. Le afferrai una mano, e la misi sotto le lenzuola, sopra il membro. Si chinò a baciarmi, diceva: «Cattivo», ma continuava a palparmi. «Mi piacerebbe toccarti la fica». «Zitto» e se ne andò chiudendo la porta.

Mi toccò tante altre volte ancora. Se veniva mia madre a portare il brodo (credeva che fossi contento che lo facesse lei) non volevo prenderlo, mettendo la scusa che era troppo caldo. Allora lei mi diceva: «Walter, non posso aspettare finché si fredda». «Non ti preoccupare, mamma, tanto non lo voglio». «Ma invece devi prenderlo». «Lascialo lì, allora».

«Va bene, ma non ti mettere a dormire; ti manderò subito Betsy». Betsy veniva, e baciandomi velocemente voluttuosamente, faceva scivolare la mano sul mio pene, mentre io le palpavo il monte di Venere, le cosce serrate, e poi andava via. Sono sicuro di non averle mai messo la mano tra le cosce.

Di solito desideravo ardentemente raccontarle tutto quello che avevo sentito dire, ma non credo di averle mai detto più di quanto ho detto prima, perché avevo paura di usare parole volgari con una donna, sebbene già allora le usassi abbastanza liberamente con i ragazzi. Le parlavo in genere solo della sua fenditura, del mio arnese, del fare «la cosa» e così via. Ma quel che la faceva ridere è che lo chiamavo «pudendum», una parola che avevo appreso da Aristotele e dal mio dizionario latino. Nonostante tutto questo, non ho un chiaro, preciso ricordo di aver desiderato possederla, e non le dissi mai parole volgari.

Guarii. E allora si rifiutò sia di palparmi, che di farsi toccare, dicendo che ero troppo sfacciato. Un giorno, al tramonto, mentre stava chiudendo le imposte della camera da pranzo, mi misi dietro di lei, le feci volgere la testa per baciarmi, poi m'abbassai, e le tirai su gli abiti fino alla vita; il sedere rimase completamente scoperto. Come mi sembrò bianco e largo! Si voltò rapidamente, ma senza gridare, con voce calma mi disse: «Che fai? Adesso no!». E si rivoltò di nuovo, mentre io rimasi a fissarle avidamente il didietro, poi ci appoggiai le mani sopra, la feci scivolare lungo i fianchi, mi buttai in ginocchio, le sfiorai la pelle con le labbra, le sue sottane mi coprirono la testa. Mi scacciò, dicendo che non mi avrebbe più rivolto la parola. In seguito non mi baciò più, né mi concesse alcuna

libertà, e se ne andò via poco dopo. Dopo circa due o tre anni venne a fare visita a mia madre con il suo bambino. Mi sorrise. Non ricordo che fine fece sua sorella, ma credo che se ne sia andata anche lei subito.

Il mio fisico allora non era forte, e i miei organi sessuali non ancora completamente sviluppati, e sono sicuro di non aver mai avuto un'eiaculazione; forse il mio rapido sviluppo e la febbre possono aver influito su ciò. Mio padre tornò a casa col cuore infranto, e malato. Allora tenemmo solo due domestiche, un guardiano e un giardiniere. A mio padre era stato consigliato di vivere vicino al mare, per cui mia madre andò con lui, portandosi dietro i bambini e una domestica (andarono via tutti in carrozza). Una sorella di mio padre, mia zia, che era rimasta vedova, venne ad accudire la nostra nuova casa, con sua figlia, una ragazza di circa sedici anni, bionda, magra. Io rimasi a casa perché dovevo andare a scuola; la domestica era una donna giovane, piacente, grassoccia, con i capelli scuri, che rideva sempre; faceva lei tutti i lavori. Il mio padrino, che abitava a un miglio o due distante da noi, insieme a sua sorella, mi veniva a trovare tanto spesso che mi stancai di lui. Mi faceva trascorrere le mie mezze giornate di vacanza a passeggiare e a cavalcare con lui, e insisteva perché occupassi tutto il mio tempo libero facendo sport, atletica, e giocando a cricket. Credo che, esperto dotto, avesse intuito il mio temperamento, e pensasse di prevenire i pensieri erotici, tenendomi completamente occupato e facendomi stancare.

Voleva che mi trasferissi a casa sua, ma mi rifiutai, con la scusa che la scuola era troppo distante, ed egli non insistette. Mia zia dormiva nella stanza da letto dei miei genitori, e mia cugina nella camera accanto. Io fui trasferito al piano di sotto, dove dormiva mia zia. Dopo appena una settimana dal loro arrivo, avevo già sentito mia cugina orinare e in camicia da notte, dopo cena, stavo a spiare fuori della porta della sua camera, sperando di scorgere, dal buco della serratura, le sue grazie, senza tuttavia riuscirci.

Cominciai a rivolgere le mie attenzioni alla domestica, mettendomi a cavalcioni su di lei quando era china in ginocchio. Scoppiava a ridere, e mi faceva ruzzolare giù, alzandosi con un colpo di schiena, poi ci baciavamo. Litigò con mia zia, che era meschina e orgogliosa, e che voleva avere la cena calda alle sette. Io mangiavo a mezzogiorno. La cameriera disse che non ce la faceva a fare tutto; mi disse: «Io penserò a cucinare per te, tu non preoccuparti, sarà lei a rimanere senza cena calda la sera». Le stava antipatica. Mia zia diceva che era insolente e che avrebbe scritto a mia madre lamentando che perdeva tempo con il giardiniere. Il mio padrino mi rinnovò la sua offerta di stare con lui, ma non volli, perché mi trovavo ormai molto bene con quella cameriera, e le cose si sistemarono nel migliore dei modi. Imparai le abitudini di mia zia, e cercavo di tornare a casa quando lei usciva, per restare solo con la cameriera, ma era difficile evitare zia e padrino. Qualche volta ci riuscii dicendo che andavo con i miei amici da qualche parte, quando ero libero, o con qualche scusa simile, tuttavia non ci riuscivo spesso.

La cameriera un pomeriggio andò in camera sua; col batticuore la seguii, e la spinsi sul letto. Era una donna sfrontata, e immagino che sapesse meglio di me quello che stavo per fare. Ricordo che cadde riversa sul letto, mostrando le ginocchia. «Che gambe!», esclamai. «Non c'è niente da vergognarsi», rispose. Qualunque fossero i miei desideri o lei mie intenzioni, non andai oltre. I miei parenti erano naturalmente fuori.

Un altro giorno ci mettemmo a giocare tirandoci i cuscini. Lei stava sul pianerottolo, io sulle scale, e quando potevo, cercavo di restare con la testa al livello del pianerottolo, così che potevo vederle le gambe fino al ginocchio quando andava indietro o veniva avanti per raccogliere i cuscini e tirarmeli. Sapeva bene cosa stavo facendo, ma io pensavo di essere molto furbo a fare in modo di vederle le gambe. Sul pianerottolo lottai con lei per un cuscino, e rotolammo sul pavimento. Le infilai una mano sotto i vestiti, fino alle cosce, e toccai i peli. «Questa è la tua cosa», esclamai in un impeto di coraggio. «Oh, oh, – rise – che hai detto?» «La tua cosa!». «La mia cosa? E che è?» «Il buco che hai in fondo alla pancia», risposi, vergognandomi per quello che era stato detto. «Che vuoi dire? Chi te l'ha detto? Non ho buchi». È strano, ma sta di fatto che non ebbi il coraggio di dire di più, smisi di giocare e scesi più per le scale.

In altre occasioni giocai con lei ancora più rudemente, e le toccai le cosce, ma il timore m'impedì di andare oltre. Mi dette molte opportunità, ma la mia timidezza m'impedì di approfittarne. «Sebbene tu sia così grande, non sei ancora in grado di giocare, bene», disse un giorno, e prese a baciarmi a lungo e furiosamente. Capisco solo ora abbastanza chiaramente che desiderava che io, ragazzo com'ero, la montassi, ma allora non mi rendevo conto delle sue esigenze e delle mie occasioni.

Circa in quel periodo mi capitò fra le mani un libro sulle malattie causate da Venere. Rimasi talmente colpito dalle illustrazioni di facce coperte di piaghe, fistole, eruzione, che per oltre vent'anni non mi liberai del tutto dalla paura. Le mostrai ad alcuni amici, e tutti ne rimanemmo terrorizzati. Non avevamo un'idea precisa di cosa fossero la sifilide e la gonorrea, ma tutti ci convincemmo che era qualcosa di spaventoso. Il mio padrino prese allora ad accennarmi ai mali che gli uomini prendevano frequentando certe donnacce dissolute; forse fu proprio lui a farmi trovare il libro. Anche la masturbazione era trattata, e senza dubbio mi furono utili i terribili resoconti su persone che vi morirono, o che furono legate con camicie di forza. Molti di noi passarono dei giorni a scoprire cosa significavano le parole masturbazione, onanismo, o altre espressioni corrispondenti. Adoperavamo dizionari e altri libri per aiutarci a capire, e alla fine uno dei ragazzi più grandi ce ne spiegò il significato.

Una sera, mia zia era uscita (da parte mia non credo ci fu un piano prestabilito), mangiai qualcosa e poi andai in cucina dove la cameriera era seduta a fare un lavoro di cucito a lume di candela. Le parlai, la baciai, le feci le moine, cominciai a tirarle su i vestiti, e andò a finire che lei si mise a correre attorno alla cucina, e io dietro di lei; ridevamo, e ogni tanto ci fermavamo per sentire se mia zia bussava alla porta. «Vado a chiudere la porta esterna, così tua zia deve suonare, perché se arriva fino alla porta interna ci sentirà di sicuro tale è il tumore che fai». La chiuse e tornò.

La cucina era al piano terra, separata dal resto della casa da un breve corridoio. La feci sedere sulle mie ginocchia; ormai ero grande, e mi prese in giro perché stavo cambiando voce, anche se ero solo un ragazzo; poi le infilai una mano sotto le vesti, e lei mi dette un pizzico così forte sul membro che gridai. Ogni volta che nella lotta amorosa stavo avendo la meglio, cominciava a dire: «Ah, zitto! Sta bussando tua zia» e mi faceva smettere, spaventato, ma alla fine sedette sulle mie ginocchia; io le toccai le cosce, e lei il mio sesso, intorno e sotto. «Non hai peli». Ciò mi seccò, perché mi stava crescendo appena

una rada peluria. Poi acconsentì di andare in salotto con me dopo che eravamo rimasti seduti per un po' di tempo a palparci. (Se pure si può dire che io l'avevo palpata, dal momento che le mie dita avevano solo sfiorato la parte alta della fessura). Presi il lume. «Non vengo se porti la luce», disse, e così io lasciai la candela, e tenendola per un braccio passammo per il corridoio e andammo in salotto; chiuse la porta, e rimanemmo al buio. E ora ricordo solo per grandi linee quello che accadde, come se il tutto si fosse svolto nello spazio di uno o due minuti, ma l'esperienza mi dice che deve essere durato più a lungo.

Ci sedemmo su un divano o su un canapè, lei mi toccava il membro, io la sua natura; sedeva con le gambe completamente spalancate. Quella fu la prima volta che toccai veramente una donna, e voleva che la toccassi bene.

Mi sembrò stranamente grande, pelosa e umida; la sua grandezza mi sconvolse; non trovai il buco, e non ricordo di averlo cercato, sono sicuro che non ci infilai mai un dito. Sotto la sua pancia tutto mi sembrava vagina: bagnata, calda, viscida. «Fa' presto, tua zia sarà qui a momenti», disse piano piano, ma ero completamente assorbito dalla sua vulva, e continuavo a toccarla leggermente, piacevolmente stupito per la sua dimensione e per altre qualità. «Tua zia sarà qui» e smettendo di palparmi il pene, si stese metà fuori e metà dentro il canapè. «No, no, non così». Ricordo queste parole ma non cosa stessi facendo; poi mi misi in piedi accanto a lei, con il pene eretto, seguitando a toccarla smarrito. «Non posso… fermati…, stenditi sul canapè». Mi stesi su di lei, il mio pene toccò qualcosa, la sua vulva naturalmente. Dio solo sa se entrò o no, spinsi, e sentii che era morbida, poi mi prese improvviso il terrore di qualche orribile malattia, e smisi di fare quello che stavo facendo. «Continua, continua», disse, sollevando la pancia. Non potei, non dissi nulla, ma sedetti accanto a lei. Si alzò: «Non sei uomo abbastanza», disse afferrandomi il pene. Non era rigido, abbassai una mano, e di nuovo la straordinaria grandezza (così mi sembrava) della sua vulva mi meravigliò.

Non so cosa mi fece poi, forse mi masturbò, penso di sì, ma non ne sono sicuro. Mi aveva preso un senso di vergogna e, quando mi aveva detto che non ero uomo abbastanza, la vergogna si era unita alla paura di una malattia. «Fammi provare», le dissi.

Di nuovo si stese sulla schiena, ho un debole ricordo delle mie dita che penetravano profondamente da una parte, del mio membro che toccava le sue cosce e che si strofinava su una cosa liscia, ma non ricordo altro. «Non sei uomo abbastanza», disse di nuovo. Il suono di un campanello… «Senti! Sta arrivando tua zia, vattene!». Era lei.

Andai nella stanza accanto, dove erano i miei libri e una lampada, ella andò ad aprire la porta che dava sulla strada.

Mia zia e mia cugina entrarono e salirono nelle loro camere. Io mi sedetti e m'annusai le dita: odoravano di vulva per la prima volta. Continuai ad annusarle fino quasi a perdere i sensi, poi mi sedetti, tenendo gli occhi fissi su un libro, facendo finta di leggere, mentre con le dita nel naso pensavo sempre alla vulva, alla sua straordinaria grandezza e odore. Mia zia entrò. «Ti sei preso un raffreddore, Walter?» «No, zia…». «Hai gli occhi completamente arrossati», e subito dopo, «hai il raffreddore?» «No, zia». «Perché allora tiri su col naso e tieni la mano sulla bocca?». Mi prese immediatamente il terrore di

un'infezione, salii in camera, m'insaponai e mi lavai il membro, e rimasi terrorizzato.

Ero sconvolto da una strana sensazione di orgoglio per aver toccato o penetrato una vagina con il pene, di paura di essermi preso una malattia, e di vergogna per non essere ancora abbastanza uomo. Avevo perduto, agli occhi di una donna, e il mio orgoglio ne era rimasto dolorosamente ferito. Cercai di evitare d'incontrarla, contrariamente a quanto facevo prima, quando entravo eccitato in una stanza dove forse potevo trovarla da sola per un minuto. Feci così per tre giorni, poi la paura della malattia scomparve, e la speranza di toccarla di nuovo, o di fare l'amore – non so bene quale – mi spinse verso di lei.

In quei tre giorni mi lavai il pene ogni volta che potei, e non pensai ad altro che a quanto era accaduto; ne avevo un'impressione di una cosa affrettata, confusa, impossibile. Mi chiedevo e richiedevo se l'avessi penetrata o no, ma soprattutto ero stupito per la larghezza della vulva, perché, sebbene, come ho detto, avessi dato rapide occhiate al sesso delle donne, e avessi visto di disegni della lunga fenditura, non avevo potuto capire che quella era solo la parte esterna. Le mie dita erano scivolate sulla sua vulva, dal clitoride allo sfintere anale, e lo spazio che la mia mano aveva coperto e l'odore che mi rimase sulle dita, mi riempì di stupore, e ci tornavo su col pensiero ogni momento. Tutto ciò ora mi sembra ridicolo, ma allora per me era una meraviglia.

Quando poi tornavo in cucina, mi vergognavo di guardarla, e me ne andavo quasi subito, tuttavia un giorno la palpai di nuovo. Ridendo mi mise una mano sui pantaloni, delicatamente dette un pizzico al mio sesso e mi baciò. «Facciamolo!», le proposi. «Signore! Non sei uomo abbastanza!», e così me la svignai pieno di vergogna.

Capitolo IV

La mia prima masturbazione – Il mio padrino – Meditazioni sull'amplesso – Odori maschili e femminili – Cameriera e giardiniere – Mio padre muore – Un sogno bagnato – Truffato da una prostituta.

Non so quante volte fino a quel momento mi si eresse il pene. Non ricordo chiaramente sensazioni voluttuose; senza dubbio però quella sensazione piacevole di svenire che provai quando la grossa Betsy mi permise di poggiare la testa sul suo grembo e di toccarle le membra, quell'impulso verso le donne, fu accompagnato da un piacere sessuale, sebbene non lo ricordi. Ma ben presto la mia virilità doveva manifestarsi. Dopo un po' di tempo che carezzavo la vulva di questa cameriera, potei notare che nella parte interna del prepuzio c'era un liquido biancastro, che mandava un forte odore, e che infiammava la punta del pene.

Dapprima pensai a un'infezione, poi un giorno misi il membro dentro un recipiente pieno d'acqua calda, tirai la pelle indietro e lo lavai tutt'intorno, agitandolo, e quello strano odore andò via.

Questo dimostrava il mio bisogno di una donna, non sapevo cosa fosse un'essudazione, ma le prime volte mi spaventai.

Un giorno, dopo aver giocato con una ragazza e aver avuto un'erezione, sentii dolore al

pene, e mentre lo lavavo con acqua calda, si ingrossò. Lo strofinai con la mano, provando un piacere insolito, poi rapidamente provai una sensazione voluttuosa così acuta che mi penetrava tutto, non potrò mai dimenticarla.

M'accasciai su una sedia, toccandomi il pene delicatamente, un attimo dopo schizzò fuori a grosse gocce lo sperma, un buon metro davanti a me, e un liquido sempre più sottile scorse sopra le mie dita. Mi ero masturbato senza volerlo.

Disgustato e meravigliato, esaminai con grandissima curiosità il liquido viscido e grumoso, l'odorai, e penso, l'assaggiai. Poi mi spaventai pensando al mio padrino e che sarei stato scoperto; così, dopo aver tolto con un panno il mio sperma dal pavimento, salii in camera mia, e chiusa la porta a chiave, mi masturbai finché dovetti smettere, esausto.

Avevo bisogno di confidarmi e lo raccontai a due fratelli, miei compagni di scuola, e certo ne ero orgoglioso anche se mi vergognavo a parlare del godimento.

Avevano tutt'e due membri più grossi del mio, ma non mi avevano mai canzonato perché non riuscivo a scoprire facilmente il mio. Vennero a trovarmi e andammo in giardino; loro mi spinsero il prepuzio, e io il loro, poi andammo a masturbarci in un casotto.

Scrissi a Fred, che stava allora in una grande scuola privata, dicendogli che mi masturbavo.

Mi rispose che certi suoi compagni di scuola erano stati sorpresi mentre lo facevano e per questo frustati; che un ragazzo grande che stava per andare a Oxford, era andato con una donna e si era preso una brutta infezione. Mi pregò di bruciare la sua lettera, o di buttarla al cesso non appena l'avessi letta, aggiungendo che era terrorizzato perché aveva smarrito la mia; che non dovevo mai scrivergli a scuola certe cose, perché l'insegnante apriva ogni giorno una o due lettere dei ragazzi. Sapeva che mia madre stava fuori e così mi scrisse senza preoccupazioni.

Quando seppi che aveva perduto la mia lettera, mi spaventai anch'io; non si ritrovò mai.

Non posso dire se la prese il maestro, se la mandò al mio padrino o no, ma sta di fatto che proprio dopo che una notte m'ero ridotto allo stremo a furia di masturbarmi, venne a trovarmi il mio padrino.

Mi fissò duramente. «Sembri malato». «No, non sono malato». «Sì, lo sei, guardami bene in faccia, ti sei masturbato». Mi disse proprio queste parole. Prima non aveva mai usato parole sconvenienti con me.

Negai. S'infuriò. «Non negare, non mentire, non aggiungere la menzogna alla tua bestialità. Hai fatto quella cosa immonda, te lo vedo in faccia, morirai in manicomio, o di consunzione, non avrai più un soldo da me, non mi prenderò più cura di te e non ti lascerò soldi alla mia morte». Continuai a negare sfrontatamente.

«Zitto, bestia, o scrivo a tua madre». Mogio e incupito dicevo ogni tanto. «Non è vero». Si mise il cappello con gesto irato, e mi lasciò in uno stato d'animo sconfortato.

Sapevo che le condizioni economiche di mio padre non erano più così floride, mia madre m'aveva sempre ripetuto di non offendere il padrino, e ora l'avevo offeso.

Scrissi tutto a Fred.

Mi disse che era una sfortuna che quel vecchio accattone fosse un medico, si chiedeva

se veramente m'avesse visto dei segni in faccia o se era una spacconata, e che non dovevo essere tanto scemo da sottomettermi, ma che dovevo continuare a negare, e che facevo meglio a smettere di masturbarmi.

Da allora in poi il mio padrino mi fu sempre alle calcagna, mi aspettava davanti al portone di scuola, trascorreva con me le vacanze, si tratteneva con me e con mia zia fino all'ora di andare a letto, smise di darmi denaro, e nessun altro me ne dette; così non ero proprio felice.

Ora che avevo provato il piacere di masturbarmi (e non prima) aprii gli occhi completamente sul mistero dei sessi; mi parve di capire immediatamente perché uomini e donne s'unissero; pure ero ancora pieno di stupore. Eiaculare mi sembrava una cosa schifosa, l'odore della vulva una cosa straordinaria, e l'odore della donna in genere, dolce e inebriante.

Lessi romanzi più intensamente di prima, mi piaceva restare vicino alle donne, e rimanere a osservarle, fossero giovani o vecchie, semplici o delicate, pensando che avevano vulve dal forte odore, e chiedendomi se erano mai state montate. Guardavo fisso mia zia e mia cugina, chiedendomi le stesse cose. Mi sembrava scarsamente probabile che le signore gentili, ben vestite, dall'espressioni garbate che frequentavano la nostra casa, permettessero agli uomini di eiaculare dentro le loro vagine.

Poi mi venne la curiosità di sapere come, e se, le donne godessero; che piacere provassero a far l'amore e così via; ero comunque meravigliato dall'atto sessuale, e mi sbalordiva il pensiero che lo sperma, con quell'acuto odore venisse eiaculato dentro il foro che le femmine hanno tra le cosce. Spesso pensai che tutta la faccenda ere semplicemente un sogno mio; che non poteva essere altro che così. Tra gli altri dubbi avevo quello che la vulva della cameriera, che m'aveva lasciato quell'odore sulle dita, fosse infetta.

La paura di essere scoperto forse mi trattenne dal masturbarmi; ero debole e stavo crescendo rapidamente e non ricordo che avessi molto desiderio, ma morivo dalla voglia di capire meglio il sesso femminile.

Ora mi sembra che desiderassi solo vedere e soprattutto annusare, ma non far l'amore; il ricordo di quell'odore eserciva uno strano effetto su di me. Non mi piaceva molto, pure tacevo di tutto per poterlo sentire ancora.

Un giorno feci in modo da toccare la cameriera; era già buio e lei stava in piedi con la schiena appoggiata al muro; mi toccai il pene mentre la palpavo; fu un affare di un paio di secondi, e nuovamente mi spaventai.

Andai in salotto, e trascorsi la serata ad annusarmi le dita e a osservare mia cugina.

Ciò avvenne un'altra volta ancora, e ora son certo che la cameriera fosse sul punto di farsi montare da me, perché mi toccò il membro e scherzando mi disse: «Non sei uomo abbastanza se lo lascio fare». Cercai di convincerla, rivelandole sconsideratamente che avevo già eiaculato. Ricordo le sue parole: «Oh, che storia ti stai inventando» e poi qualcosa ci fece scappare via, ma non ricordo cosa. Mi pare evidente, ora, che non ne avessi le possibilità.

Mi piaceva la chimica (che servì al mio intento, come si vedrà oltre), ed ero solito fare esperimenti in (quello che si chiama) un lavatoio, che si trovava appena fuori la cucina,

con acidi e alcali; questo mi permetteva di entrare furtivamente in cucina, ma d'altra parte data la disposizione della casa mia zia poteva entrare direttamente in cucina.

La finestra della mia camera da letto guardava sul cortile dove c'erano questo lavatoio, un ripostiglio per gli attrezzi, il gabinetto della servitù ecc. ecc. Il cortile era circondato da un muro che collegava con il giardino attraverso una porta.

Dalla parte del giardino c'era un ripostiglio per il giardiniere; la cameriera faceva passare al mattino il giardiniere per questo cortile per andare in giardino.

Una mattina presto, stavo orinando dentro il vaso in camera mia, e guardando fuori dalla finestra attraverso l'imposta, vidi la cameriera uscire dal ripostiglio del giardiniere e attraversare di corsa il cortile per entrare in cucina, lanciando occhiate alle finestre per vedere se c'era qualcuno.

Mi venne in mente che se fossi sceso presto in cucina, avrei potuto fare i miei piccoli scherzi lascivi senza paura, dato che i miei parenti non scendevano mai in cucina a fare colazione prima delle otto e mezza, mentre la cameriera scendeva alle sei.

La mattina seguente scesi in cucina presto; non trovai la ragazza e l'aspettai, pensando che stesse nel gabinetto del cortile.

Le imposte erano aperte, dopo pochi minuti entrò: ebbe un moto di sorpresa. «Salve, perché sei già in piedi?». Non credo che risposi, ma mi lanciai su di lei, le misi le mani sotto le vesti, e sopra il sesso. Mi spinse via, poi m'afferrò la mano con la quale l'avevo toccata e me la strinse forte fino a farmi male, guardandomi in modo strano: «Zitto, zitto, sta arrivando la vecchia», disse, «no». «Sono sicura di aver sentito il campanello» e infatti subito si sentì uno squillo. Salii in camera mia senza scarpe, rapido come il fulmine, e cominciai ad annusarmi le dita, e m'accorsi che erano appiccicose, e che l'odore era diverso. Ricordo che trovai strano questo fatto, m'avevano detto che certe erano sporche, – ci scherzavamo sopra tra ragazzi – e pensai che la causa di quell'odore e di quell'appiccicume fosse la sporcizia.

Due o tre giorni dopo mia madre arrivò da sola, prese a litigare con la cameriera, e mi disse di uscire dalla stanza; la cameriera e il giardiniere furono licenziati all'istante; venne una domestica a ore e un giardiniere provvisorio e mia madre tornò da mio padre ammalato.

Passarono degli anni, e quando con maggiore esperienza pensai a questo fatto, conclusi che mia zia aveva scoperto che il giardiniere e la cameriera si divertivano un po' troppo liberamente, e, quindi li aveva licenziati, e che la mattina che mi lasciò le dita appiccicose, aveva appena finito di far l'amore dentro il ripostiglio.

Ero ancora vergine, nonostante tutte le occasioni che avevo avuto, con la grossa Betsy e con questa ragazza.

Quando vidi Fred, mi raccontò che aveva toccato la vulva di una cameriera. Io gli narrai in parte le mie avventure, ma non gli rivelai tutte le volte che fallii quando mi si presentarono le occasioni, temendo di venire canzonato, e siccome dovevo fare il nome di una donna, feci quello di una cameriera del mio padrino.

Egli andò lì, per cercare di tastarla pure lui, ma si prese degli schiaffoni in testa.

Parlavamo molto dell'odore della vulva, e mi disse che un giorno, dopo aver tastato una cameriera, andò in camera delle sue sorelle e disse: «Che strano odore ho sulle dita,

chissà che è, sentite un po'». Le due sorelle annusarono, e dissero che non lo sapevano e che era un odore cattivo. Fred pensava però che sapessero perfettamente che era odore di vagina, perché diventarono rosse.

Avevo notato che ogni volta che dovevo lavare via il liquido rappreso nel prepuzio, ne emanava un odore fortissimo.

Il discorso di Fred mi fece venire voglia d'imitarlo, così una sera m'impregnai le dita ben bene con quell'odore maschile, e andai da mia cugina. «Senti che strano odore ho sulle dita, annusale». La ragazza annusò. «È orribile, l'hai preso dai tuoi pasticci di chimica». «Non credo proprio, annusale ancora, non riesco a capire cosa possa essere, che ti sembra?» «Non mi sembra di aver mai sentito un odore simile, ma non è poi tanto cattivo se s'annusa da vicino, sembra legno del sud».

Mi domando se quella ragazza lo riconobbe quando fu sposata.

Feci questo più di una volta, e mi piaceva molto pensare che la cuginetta m'aveva annusato il pene, annusandomi le dita; che lascivia precoce!

Sfortune di ogni sorta ci colpirono; la famiglia tornò in città, un altro fratello morì, poi mio padre dopo una lunga malattia, fece quasi bancarotta; poi morì il mio padrino, lasciandomi una fortuna. Era un susseguirsi di guai e di cambiamenti, e accenno a questi fatti solo brevemente.

Il mio fisico non doveva essere ancora forte, e sebbene fossi più che mai romantico, e appassionatamente attratto dalla compagnia femminile, non ricordo che fossi particolarmente preoccupato per le erezioni. I miei due compagni di scuola smisero di masturbarsi, perché il maggiore dei due era giunto alla conclusione che si diventava matti, e peggio ancora, non si poteva poi fottere e formarsi una famiglia. Fred arrivò alla stessa conclusione e poi – ma non capisco per quale processo mentale – ci arrivammo tutti.

Quando stavo per compiere sedici anni, mi svegliai una notte dopo un sogno voluttuoso, e mi trovai con la camicia da notte inzuppata di seme. Fu il mio primo sogno bagnato.

Ricominciai a masturbarmi per un certo tempo, ma non lo feci molto, perché o mi frenavo da solo, o non sentivo proprio il bisogno di godere troppo.

Ma stavamo sempre a parlare di donne e di sesso, cercavo sempre di sentire l'odore della loro pelle, di guardare sotto le loro vesti, di vederle mentre orinavano; e non riesco a spiegarmi ora perché non mi masturbassi incessantemente; e posso pensare solo che ciò fosse dovuto al fatto che il mio fisico non era maturo come la mia immaginazione. Mi affascinava allora particolarmente il fatto che avessero i peli sotto le ascelle. Non ricordo di averci pensato molto sebbene rimanessi sbigottito la prima volta che li vidi. Ho già detto di quando vidi per la prima volta i peli sotto le braccia di una donna.

Un pomeriggio, dopo la morte di mio padre e del mio padrino, andai con Fred a far visita a un nostro amico, dovevamo tornare a casa per le nove. Era buio, vedemmo una donna vicina a un muro. «È una puttana», disse Fred, «se la paghiamo si farà toccare». «Va' a chiederglielo». «No, vacci tu». «No, non mi va». «Quanti soldi hai?». Ci accertammo dei nostri averi, e dopo una breve esitazione le passammo davanti, andammo oltre e ci fermammo a guardarla. «Che guardate ragazzi?». Ero timido e così andai avanti. Fred si fermò a parlare con lei, poi mi bisbigliò: «Walter, vieni». Tornai

indietro. «Quanti soldi avete?», chiese la donna. Le demmo i soldi. «Si lascia toccare da tutti e due?», disse Fred. «Perché, non avete mai tastato una donna prima?». Dicemmo di sì, sentendoci più coraggiosi. «Era una donna che stava da queste parti?» «No». «E avete toccato la stessa donna?» «No». «Allora datemi un altro scellino e così mi toccherete per bene la vagina, ho tanti peli sopra». Le demmo tutto quello che avevamo, e se ne andò via piantandoci in asso.

«Lo dico a vostra madre se mi seguite», gridò. Eravamo stati truffati. Da solo, poi, fui truffato un'altra volta in maniera simile.

Quanti sono i principali fatti erotici della mia prima gioventù che ricordo e che non ho raccontato a nessun amico; molti altri che a loro ho già raccontato, li ometto qui per paura di essere riconosciuto. Uno o due sono molto divertenti ma non oso narrarli, tutti comunque mostrano quanto precocemente si sviluppò in me il desiderio sessuale, e quanto piacere mi procurarono nella più tenera età.

Sono ora arrivato alla pubertà, quando la natura virile si fa sentire e cerca i mezzi di procurarsi il legittimo godimento con le donne. Adesso ricordo più esattamente le cose, non solo come si compirono, ma anche cosa le determinò: pure, nulla mi sembra tanto notevole quanto il fatto di ricordare cose che mi capitarono quando ero poco più di un bimbetto.

Capitolo V

La nostra casa – Charlotte e il fratello Tom – Baciare e palpare – Rimorso – Il mio primo rapporto – Verginità violata.

Dopo la morte di mio padre il nostro patrimonio si ridusse ancora.

Nel periodo di cui sto per narrare, ci eravamo trasferiti in una casa piccola, più vicina a Londra; una sorella andò in collegio, un'altra da una zia, io andai in una scuola lì vicino, il mio fratello minore Tom, restava a casa; d'ora in poi i riferimenti ai membri della mia famiglia saranno fatti solo di sfuggita, dato che essi ebbero poco a che fare con gli avvenimenti di questa mia vita privata, e non li nominerò affatto, se non quando vi presero parte diretta.

Al piano terreno della nostra casa c'era una sala da pranzo, un salotto e una piccola stanza che si apriva su un largo giardino, chiamata la saletta del giardino.

Al primo piano la stanza da letto di mia madre e altre due; sopra la stanza della cameriera, la mia e un'altra usata come ripostiglio; al piano terreno c'era la cucina, collegata con un corridoio coperto al gabinetto della servitù, e lì vicino una rampa di gradini che conducevano al giardino, in cima alle scale la porta del giardino che comunicava con il cortiletto sulla facciata della casa.

Questa descrizione è utile per capire quanto segue.

Avevo circa sedici anni, ero alto, con un accenno di baffi e basette e nell'insieme virile, dimostravo allora diciassette o diciotto anni; eppure mia madre pensava che fossi un bambino, e innocente per giunta; lo diceva ai nostri amici.

Avevo rivelato interesse per le donne senza che lei lo notasse, e il più intenso desiderio

di capire i segreti della loro natura si era impadronito di me, i continui discorsi sul coito che i ragazzi di mia conoscenza facevano per passare il tempo, e quando raccontavano di aver visto nude o mezzo nude le loro cameriere o altre ragazze, gli stratagemmi a cui dovevano ricorrere, m'infiammavano e acuivano in me l'istintiva tendenza per tali cose, e mi facevano cercare ogni possibilità di conoscere anche sessualmente le donne nude.

Detestavo allora masturbarmi, non lo facevo più, spaventato da quanto mi aveva detto il mio padrino, che rendeva matti e impotenti con le donne. Così, benché bollissi di sensualità, ero ancora vergine.

Arrivò una cameriera quando tornai a casa dal collegio.

Stava su un carro, condotto da suo padre, un giardiniere che abitava a poche miglia da noi. Vidi una ragazza fresca e graziosa di circa diciassette anni sul carro mentre stava arrivando, e quando entrai nel cortile mi voltai indietro e vidi che stava scendendo, ma esitava un po' perché il cavallo si era mosso. «Scendi», le disse il padre irosamente. Scese di un passo, ma il vestito le rimase impigliato sul carro o sul predellino; rapidamente vidi apparire le calze bianche, le giarrettiere, le cosce e una macchia di peli scuri in fondo al ventre; fu questione di un attimo, le vesti scesero nascondendo tutto. Rimasi affascinato dalla vista dei peli del pube. Senza la più pallida idea di essersi fatta vedere, scese con il suo bagaglio, io andai in salotto, vergognandomi perché credevo di essere stato visto mentre la guardavo.

Non pensai ad altro, e quando entrò portando il tè non potei levarle gli occhi di dosso, e lo stesso fu all'ora di cena (facevamo una vita semplice, pranzavamo e cenavamo presto). La sera mia madre disse: «Questa ragazza va bene» e ricordo che ne fui felice.

Andai a letto, pensando a quel che avevo visto; il giorno dopo non feci altro che fissarla, finché lei pure, quasi affascinata, cominciò a fissarmi; in capo a uno o due giorni m'immaginai di essere disperatamente innamorato, e in effetti lo ero. Ricordo ora i suoi lineamenti come se l'avessi vista appena ieri, e dopo tutte le donne che ho avuto dopo di allora, ricordo come se fosse accaduto la settimana scorsa ogni circostanza in cui cercai di possederla.

Aveva poco più di diciassette anni, aveva labbra vermiglie, denti splendidi, capelli scuri, occhi nocciola, un naso leggermente all'insù, spalle e petto largo, una buona statura e dimostrava diciotto o diciannove anni; si chiamava Charlotte.

Le parlai subito gentilmente, poi un po' per volta divenni più aperto, alla fine le davo dei buffetti sotto il mento, le pizzicavo il braccio, e mi prendevo quelle confidenze che la natura insegna agli uomini a usare con le donne.

Era compito suo aprire la porta, e aiutarmi a togliermi il cappotto e gli stivali se ne avevo bisogno; un giorno mentre lo faceva, mi eccitò talmente la vista del suo sedere sporgente, che quando si sollevò in piedi, le detti un pizzicotto.

Feci ciò con grande rischio, perché mia madre stava quasi sempre a casa, e facilmente si potevano udire i rumori dato che la casa era piccola.

Presto cominciai a baciarla. Dopo pochi giorni mi ricambiò un bacio, e mi fece impazzire. Non pensavo ad altro che alla sua vulva; le ragazze si fanno toccare, mi dicevo, sono già riuscito a farlo altre volte. Che succederà se le dico che l'ho vista? Lo dirà a mia madre? Si farà toccare? Che pazzia! Eppure alle ragazze piace farsi toccare, così dicono tutti i miei

amici. Pazzo di speranze e di previsioni, un giorno la strinsi forte tra le braccia, avvicinai il suo ventre al mio e mi strofinai contro di lei dicendole: «Charlotte, cosa darei se tu…». Fu tutto quello che osai dirle. Poi sentii aprire la porta della camera di mia madre e mi fermai.

Le dicevo che l'amavo, che baciare e abbracciare una donna non finiva lì, e lei mi rispondeva che erano tutte sciocchezze.

Ora quando ci si presentava l'occasione, ci baciavamo; un po' alla volta la stringevo sempre più a me, le cingevo la vita, e poi astutamente facevo scivolare le mani sul sedere; a quel punto il pene mi si irrigidiva, provavo una voglia matta di dirle altre cose, ma non ne avevo il coraggio.

Non sapevo esattamente cosa fare, conoscevo appena ciò che i miei desideri mi facevano sperare, e pensando a quel tempo, ricordo che forse il massimo era per me palparle il sesso e guardarlo; fotterla mi sembrava un'idea folle e senza speranza, anche se ci pensai chiaramente.

Raccontai a un amico di un paio d'anni maggiore di me, come stavano le cose, ma evitai attentamente di dire chi fosse la ragazza. Il suo consiglio fu breve.

«Dille che le hai visto la vulva, e tirale sui i vestiti quando non c'è nessuno vicino; continua a farlo e sicuramente le darai una tastata, poi un giorno estrai il pene e dille che vuoi fotterla; alle ragazze piace vedere il pene, e ti guarderà, anche se poi volterà la testa dall'altra parte».

Questo consiglio mi rintronava nelle orecchie continuamente, ma per lungo tempo non ebbi abbastanza coraggio da metterlo in pratica.

Un giorno, mia madre era fuori, la cuoca al piano di sopra, noi stavamo nella saletta del giardino. Dopo esserci baciati le misi una mano attorno al sedere, e appoggiando la testa sulle sue spalle, mezzo vergognoso le dissi: «Vorrei che il mio fallo stesse contro la tua pancia nuda, invece che sopra i tuoi vestiti». Si liberò con uno sforzo e sbalordita mi disse: «Non ti rivolgerò più la parola». Ormai m'ero compromesso, andai avanti, sebbene avessi paura, spinto dall'amore o dalla lussuria. Il consiglio del mio amico mi risuonava nelle orecchie. «T'ho vista la vulva mentre scendevi dal carro di tuo padre, guardami il pene (e lo tirai fuori) guarda quant'è duro, sta impazzendo dalla voglia di entrare dentro di te». Era parte di una canzone oscena che cantavo con i compagni di collegio; mi fissò, si voltò e uscì dalla stanza, e attraverso il giardino andò in cucina, senza dire una parola. La cuoca stava all'ultimo piano. Entrai in cucina avventatamente, le ripetei quello che le avevo detto. Minacciò di chiamare la cuoca. «Anche lei deve averti visto la vulva». Cominciò a piangere. Mentre le stavo chiedendo perdono, di nuovo sentii nelle orecchie quel consiglio, m'inchinai e rapidamente le infilai le mani sotto le vesti, con una le toccai il sedere e con l'altra il monte di Venere; cacciò un urlo e mi precipitai fuori, sulle scale.

La cuoca non la sentì perché stava all'ultimo piano. Scesi in cucina di nuovo, e la trovai che piangeva. Le dissi nuovamente che l'avevo vista nel cortile e si mise a piangere di più. L'avrebbe chiesto alla cuoca, l'avrebbe detto a mia madre, poi, sentendo arrivare la cuoca, me la svignai attraverso il corridoio che portava in giardino.

Ora il ghiaccio era rotto, non poteva evitarmi. Le promisi che non avrei ripetuto quello che avevo detto o fatto, fui perdonato, ci baciammo e lo stesso giorno venni meno alla

promessa. Continuai così, giorno dopo giorno, a fare promesse e a non mantenerle, a dirle sconcezze, a prendermi scappellotti in testa, ma non feci altro, avevo poche possibilità. L'amico col quale m'ero confidato in parte, mi scherniva per i miei insuccessi e si vantava di cosa sarebbe stato capace di fare al posto mio.

Proprio in quel periodo mia madre riprese le sue vecchie abitudini di lasciare spesso la casa per uscire a fare visite e a passeggiare. Un pomeriggio che mia madre era uscita per restare fuori fino a sera, tornai a casa inaspettatamente; la cuoca stava uscendo, la sera dovevo andare a prendere mia madre; Charlotte mi preparò la cena; ci baciammo come al solito. Ero stranamente audace e sboccato.

Charlotte, vedendo che non uscivo si preoccupò.

Dopo che ebbe sparecchiato, che la cuoca uscì, rimanemmo soli, Charlotte, mio fratello minore e io. Era compito suo stare con lui nella saletta del giardino in modo da aprire la porta sulla strada rapidamente, oppure andare in giardino se il tempo era bello.

Era una bella giornata autunnale. Andò nella saletta; sedette sul sofà, mentre Tom giocava sul pavimento. Mi sedetti accanto a lei, ci baciammo e giocammo, poi con il batticuore cominciai a parlarle aspettando il momento opportuno.

La cuoca sarebbe tornata a momenti, disse.

Io avevo sentito mia madre dire alla cuoca che non c'era bisogno che tornasse a casa prima delle otto. Ma avevo paura lo stesso. Alla fine presi il coraggio a due mani per far cantare l'uccello e la passera. Era arrabbiata, ma la calmai. Andò a dare qualcosa a Tom, e facendo un passo all'indietro pestò il laccio di uno stivale che si era sciolto; sedette sul sofà e accavallò le gambe per stringere il laccio. M'inchinai per aiutarla, vidi le sue snelle caviglie e un po' di calza bianca. "Toccale la vagina", la frase mi risuonava nelle orecchie. Non ci avevo più provato dopo quel pomeriggio in cucina.

Mentre le allacciavo lo stivale, feci in modo di tirarle su i vestiti, per vedere di più le gambe, ma dato che aveva le gambe accavallate e le vesti ben aderenti in mezzo, era pressoché inutile: il desiderio mi fece furbo. Cominciai a farle complimenti per il piede (sebbene a quel tempo ancora non sapessi quanto certe donne tengono ai piedi).

«Che belle caviglie» e infilavo la mano più in su. Non stava sulla difensiva, così la spinsi violentemente all'indietro sul sofà, le aprii le gambe e nello stesso istante le toccai con la mano destra la vulva; sentii la fenditura, i peli e l'umido.

Si mise a sedere, gridando: «Disgraziato, bestia, canaglia». Ma continuavo a tenere le dita lì. Serrò le gambe in modo da tenermi ferma la mano e cercò poi di spingermi via, ma io mi strinsi a lei. «Togli la mano, o mi metto a urlare». «No». Lanciò due o tre altissimi urli. «Nessuno ti può sentire». Cominciò a supplicare. Mi ricordai di nuovo il consiglio del mio amico: tenendo sempre la mano destra sul suo sesso, estrassi il pene con la sinistra rigido come un bastone. Non poté fare a meno di vederlo. Allora le cinsi il collo con la sinistra, la trassi a me e la coprii di baci.

Tentò di alzarsi, e quasi riuscì a spingermi via la mano destra, ma io la respinsi indietro e tenni sempre più premuta la mano sul pube. Non pensai a spingerla in basso, verso il sedere, ero troppo ignorante dell'anatomia femminile, ma riuscii a prendere il labbro e a pizzicarlo; poi mi misi in ginocchio davanti a lei e tenendola per la vita o per le vesti le impedivo di tirarsi indietro.

Ci fu una pausa, poi ancora lotta e tentativi di spingermi via la mano destra, improvvisamente m'afferrò per i capelli e me li tirò tanto da farmi reclinare la testa all'indietro.

Pensai che mi stesse levando lo scalpo, ma continuai a tenere la presa, e le tirai e pizzicai il labbro finché urlò di dolore chiamandomi bruto.

Le dissi che le avrei fatto tutto il male che potevo, se ne avesse fatto a me; si arrese, il dolore che m'aveva fatto mi aveva reso selvaggio, brutale e più deciso che mai. Continuammo così per un pezzo, io inginocchiato e con il pene di fuori, lei piangente mi supplicava di smettere. Usando tutta la persuasione di cui ero capace, con discorsi osceni cercai di convincerla a farsi vedere e toccare il sesso.

Il piccolo Tom seduto sul pavimento giocava soddisfatto. Rimasi in ginocchio per almeno mezz'ora, e alla fine non riuscivo più a sopportare il dolore; eravamo affannati, io sudavo; un uomo esperto forse l'avrebbe presa; ero un ragazzo inesperto, e senza il suo consenso non avrei cercato neppure a parole di prenderla; la novità, la voluttà di quel gioco era forse un godimento sufficiente per me. Alla fine mi resi conto che le dita con cui la palpavo, si erano bagnate, glielo dissi. S'infuriò e scoppiò in un mare di lacrime.

Non potevo più restare in ginocchio, ma sapevo che alzandomi in piedi avrei dovuto per forza togliere via la mano destra dalla vulva, perciò le misi quella sinistra sotto i vestiti, in modo che alzandomi, li sollevai, scoprendo le cosce. Balzò in piedi tirando giù la gonna, io caddi su un fianco – avevo le ginocchia indolenzite e irrigidite – e scappò fuori dalla stanza.

Stava facendo buio, sedetti sul sofà, in uno stato di godimento e presi ad annusarmi le dita.

Tom cominciò a piangere, ella venne per calmarlo, la seguii in cucina, mi disse che ero insolente, minacciò di dirlo a mia madre e di licenziarsi, lasciò la cucina e l'inseguii per tutta la casa facendole discorsi osceni, dicendole quanto mi piaceva l'odore che mi aveva lasciato sulle dita, tentando ancora di metterle una mano sotto gli abiti, riuscendoci talvolta, tirandomi fuori i genitali, continuai così senza smettere finché tornò a casa la cuoca.

Terrorizzato, supplicai Charlotte di dire a mia madre che ero tornato a casa poco prima della cuoca, e che ero andato a letto perché non mi sentivo bene; rispose che le avrebbe detto solo la verità. Andai a letto prima che la cuoca entrasse in casa.

Mia madre tornò a casa tardi, ero spaventatissimo, ed ero rimasto a letto a pensare alle possibili conseguenze. Sentii il battente della porta, scesi dal letto in camicia da notte e scesi un po' di scale per ascoltare. Con mio grande sollievo, Charlotte rispondendo a mia madre, disse che ero tornato a casa circa un'ora prima della cuoca e che ero andato a letto indisposto.

Mia madre venne a trovarmi in camera, dispiaciuta per il mio malessere.

Ebbi paura per un po' di giorni, poi mi passò, vedendo che non aveva detto niente.

Ricominciammo a baciarci, la mia sfrontatezza aumentò, le parlavo ora liberamente delle sue gambe, del suo didietro, della sua fenditura. Diceva di detestare certi discorsi, ma alla fine ci rideva sopra pur non volendo.

I nostri baci diventarono più ardenti; fermava ogni azione disdicevole delle mie mani,

ma stavamo con le labbra unite per minuti interi quando ci capitava l'occasione, mentre la stringevo forte a me.

Un giorno la cuoca stava al piano di sopra, mia madre in camera da letto, spinsi Charlotte contro il muro e le tirai su le vesti senza quasi resistenza da parte sua, proprio in quell'istante mia madre suonò il campanello, scappai in giardino ed entrai nella saletta. Subito dopo mia madre mi chiamò dicendomi di portare dell'acqua perché Charlotte era in preda a una crisi isterica ai piedi della scala.

Dopo quella volta ebbe frequenti attacchi d'isterismo finché non avvenne una certa cosa. Le mie occasioni migliori capitavano di sabato, quando non andavo a scuola; ben presto dovevo smettere di andarvi e prepararmi per la leva.

Un giorno tornai a casa, sapendo che avrei trovalo Charlotte da sola – la cuoca era al piano di sopra – la stesi sul divano nella saletta del giardino, m'inginocchiai e le misi la mano tra le cosce. Fece pochissima resistenza, si oppose un poco ma senza far rumore. Mi baciò e mi chiese di togliere la mano; era meravigliosamente calma, e potevo muovere delicatamente la mano sulla vulva.

Improvvisamente mi resi conto che mi stava guardando in faccia con una particolare espressione, gli occhi spalancati. Poi li chiuse. «Oh, oh», disse con un lungo lamento. «Ancora… oh, togli la mano, Walter caro, oh, mi ammalerò oh… oh…». Reclinò la testa sulle mie spalle, nello stesso momento scostò leggermente le gambe, poi le serrò, poi le spalancò con un tremito, e rimase infine immobile.

Spinsi la mano dentro, o meglio più in alto, perché sebbene pensassi di averla introdotta dentro la vagina, in effetti era tra le labbra. Questo però lo so ora.

Con un balzo improvviso si alzò, mi spinse via, prese in braccio Tom e corse al piano di sopra. Le mie dita erano completamente bagnate. Per due o tre giorni evitò il mio sguardo e sembrava vergognosa. Non riuscivo a capire, e fu solo dopo alcuni mesi che seppi che il movimento delle mie dita sul suo clitoride aveva provocato il godimento. Senza neppure pensare che una cosa simile fosse possibile, l'avevo masturbata.

Non credo di aver mai pensato chiaramente di montarla, nonostante mi fossi piacevolmente divertito così con lei per circa tre mesi, ansioso di vederla e di toccarla, e sebbene alla fine le avessi chiesto di fare l'amore con me. Farlo mi sembrava oltre le mie possibilità, pure, spinto dall'amore per lei – perché l'amavo – e dall'istinto sessuale, decisi di provare. Fui stimolato anche da un compagno di scuola, che aveva visto Charlotte a casa mia, e non sapendo che si trattava della ragazza di cui gli avevo parlato mi aveva detto: «Che bella ragazza questa tua cameriera, voglio farmela, l'aspetterò domenica dopo la funzione; siede nel vostro banco, l'ho vista».

Gli feci alcune domande. La sua opinione era che la maggior parte delle ragazze si fanno montare se spinte a farlo, e che lei lo avrebbe fatto (questo ragazzo aveva circa diciotto anni). Lo lasciai, temendo che fosse vero quello che aveva detto, odiandolo, geloso di lui fino all'eccesso. Mi fece pensare, – perché non potrei farlo io se lui ci riesce, e sarà poi vero quello che dice delle ragazze?

Così decisi di provarci, e per fortuna ci riuscii prima di quanto pensassi.

A circa un'ora di cammino da noi c'era la casa di una zia, la più ricca della famiglia, sorella di mia madre. Solo da lei ora ricevevo del danaro, mia madre non mi dava quasi

più nulla.

Un giorno andai a trovarla e mi chiese di dire a mia madre di trascorrere un giorno della prossima settimana con lei, e disse che giorno. Me ne ricordai solo tre giorni dopo, quando sentii mia madre dire alla cuoca che poteva prendersi un giorno libero. Dissi allora che mia zia desiderava vederla proprio quel giorno. Mia madre mi rimproverò per non averglielo detto prima, ma riuscì ad andarci, dimenticandosi del giorno libero della cuoca. Con mia profonda gioia, portò con sé mio fratello Tom, e raccomandò a Charlotte: «Devi pensare solo alla casa, chiudila presto la sera, e non aver paura».

Dovevo come al solito andare a prendere mia madre. In quale agitazione trascorsi la mattina a scuola, e tornai a casa nel pomeriggio, trepidante per i miei progetti.

Charlotte rimase di stucco a vedermi. Non andavo a prendere mia madre? No, ci sarei andato la sera. Non c'era niente da mangiare in casa, facevo meglio ad andare a cena da mia zia. Sapevo che c'era della carne, e le dissi di apparecchiare la tavola in cucina. Per essere più sicuro, le chiesi se la cuoca era uscita: sì, ma sarebbe tornata a casa presto. Sapevo che si tratteneva fuori fino alle dieci di sera nei suoi giorni liberi. La ragazza era agitata pensando a quel che sarebbe potuto accadere; ci baciammo e abbracciammo, mi accorsi però che non voleva.

Mi trattenni mentre mangiavo; sedeva tranquilla accanto a me; quando ebbi finito, cominciò a sparecchiare. Il cibo mi aveva dato coraggio, mi stimolò vederla affaccendata, le toccai il petto, poi le cosce, ci fu la solita scaramuccia, ma ripensandoci ora, mi pare che la sua resistenza fosse più debole e che mi pregasse più dolcemente del solito di smettere. Scherzammo per un'ora; aveva rotto un piatto facendolo cadere in terra; suonò il fornaio, andò a prendere il pane e disse che non avrebbe chiuso la porta se non le avessi promesso di andarmene. Promisi e non appena l'ebbe chiusa, la spinsi dentro la saletta del giardino.

Il pane rotolò per terra, la sbattei sul divano, e dopo un po' di lotta, finalmente la misi seduta mentre la baciavo cingendole con una mano la vita e con l'altra il sesso.

Un po' impaurito e un po' vergognoso le dissi che volevo far l'amore. Mi rispose che non capiva che dicevo, e stava opponendo sempre meno resistenza quando suonò un'altra volta il campanello: era il lattaio.

Dovetti lasciarla andare, e scappò giù dalle scale con il latte. La seguii, uscì e mi sbatté in faccia la porta che conduceva in giardino; per un istante pensai che andasse al gabinetto, poi aprii la porta e la seguii; attraversò di corsa il giardino, entrò nella saletta, salì in camera sua e mi chiuse a chiave la porta in faccia. La supplicai di farmi entrare.

Disse che avrebbe aperto solo se avesse sentito il campanello o il battente; dopo il lattaio non veniva più nessuno nel pomeriggio, così ero sconfitto; ma nulla rende l'uomo o la donna ingegnosi quanto la lussuria.

Dopo mezz'ora circa, con voce adirata le dissi che andavo da mia zia, scesi le scale, feci molto rumore, aprii e sbattei la porta violentemente come se fossi davvero uscito, poi mi tolsi gli stivali e furtivamente salii in camera mia che stava di fronte alla sua.

Rimasi un pezzo in camera ad aspettare, e avevo perduto quasi ogni speranza; pensavo a cosa sarebbe accaduto se l'avesse raccontato a mia madre, quando aprì cautamente la porta e arrivata alle scale chiamò a voce alta: «Walter! Walter!», e a bassa voce, «se n'è

andato» come per dire: «finalmente è finita ogni preoccupazione».

Aprii la porta, cacciò un urlo, si rifugiò in camera sua e io dietro di lei; dopo alcuni minuti con baci, abbracci, suppliche, minacce, riuscii a stenderla sul letto, coi vestiti alzati, io su di lei, l'arnese in mano, le toccavo la fessura non sapendo dove fosse il buco, eccetto che stava in mezzo alle gambe. Spinsi con tutta la forza che avevo. «Mi fai male, mi ammalerò! No, ti prego!». Anche se m'avesse detto che stava morendo non avrei smesso.

Un istante dopo un delirio di sensi; la verga palpitava, e a ogni palpito sembrava che emettesse piombo caldo; piacere e dolore insieme, e tutto il mio corpo scosso da un tremito. Lo sperma uscì per una vagina vergine, ma la bagnò solo sopra esternamente.

Non so quanto tempo rimasi fermo, forse poco; il primo piacere non calma a quell'età; mi resi conto che mi stava spingendo via, si sollevò un po' a sedere poi cominciò a ridere e a piangere e cadde riversa in preda a una crisi isterica come l'avevo vista altre volte.

Avevo visto cosa faceva mia madre per lei in quell'occasione, ma non sapevo che la causa dell'isterismo delle donne era l'eccitazione e che probabilmente quella volta ne ero stato io il responsabile. Presi del brandy e dell'acqua e gliene feci bere molto, e ne presi anch'io perché ero spaventato e la feci stendere sul letto.

Colsi l'occasione che mi dava la sua parziale insensibilità, e pur spaventato com'ero, le sollevai gli abiti e vidi la fessura bagnata di sperma.

Si svegliò, e debolmente si tirò giù i vestiti e si sedette sul bordo del letto. Io, fervido d'amore la baciai, le chiesi perdono e le parlai del piacere che avevo provato e le domandai se ne aveva provato anche lei, perché pensavo di averla posseduta.

Non ottenni neanche una parola. Continuò a guardarmi in faccia supplicandomi di andar via. Non ne avevo la minima intenzione, il pene mi si stava erigendo di nuovo, lo tirai fuori perché m'ero eccitato alla vista della vulva, mi guardò languida, i capelli le scendevano sciolti senza più la cuffia, il vestito attorcigliato fin quasi al petto.

Ma sembrava più bella che mai. Il successo m'aveva reso audace, continuai a insistere, sembrava troppo debole per resistermi.

«No, ti prego, no», fu tutto quel che disse.

La distesi bene sul letto, mi gettai su di lei, e riappoggiai l'uccello sulla fessura bagnata di sperma. Era rigido come un bastone, ma non era pronto per eiaculare una seconda volta, come avvenne poi, perché ero molto giovane; la natura fece per me; la verga entrò dentro la vagina, dove fu ostacolata da qualcosa contro cui batteva furiosamente. «Mi fai male, oh», gridò. L'istante dopo qualcosa sembrò stringermi dentro, un altro furioso colpo, un altro, un grido acuto di dolore (la resistenza era finita) e il mio pene era sepolto dentro di lei, sentii che ce l'avevo fatta e che prima invece avevo goduto fuori.

La guardai, era calma, mi sembrava che la sua vagina mi serrasse dentro. Abbassai la mano e toccai intorno. Che delizia scoprire che l'aggeggio era sepolto! Potevo toccare solo i testicoli e i suoi peli bagnati di sperma che si univano ai miei. Un minuto dopo la natura mi fece godere, vergine anch'io, dentro una vagina altrettanto intatta.

Così finì il mio primo rapporto.

Ero ancora dentro di lei, quando udimmo bussare alla porta; balzammo in piedi terrorizzati, io ero senza fiato. «Mio Dio, è tua madre!». Un altro colpo. Che sollievo, era il

postino. Precipitarsi giù e aprire la porta fu affare di un attimo. «Pensavo che foste tutti usciti», disse irato, «ho bussato tre volte». «Eravamo in giardino». Mi dette una strana occhiata e disse: «Senza stivali!», e se ne andò ghignando. Salii in camera, la trovai seduta sul letto e mi sedetti anch'io. Le dissi quel che m'aveva detto il postino. Era sicura che l'avrebbe riferito a sua moglie. Per un po' di tempo restammo scioccamente terrorizzati come nessuna coppia lo fu mai dopo aver fatto l'amore.

Spesso ripensai a quando non sentimmo i colpi tuonanti del postino sebbene la porta della camera da letto fosse spalancata, mentre stavamo facendo l'amore, un lavoro che t'assorbe come se fossi sordo. Poi, dopo aver per un'ora tentato invano di vederle il sesso, dopo esserci reciprocamente toccati i genitali, dopo baci e confidenze sulle nostre sensazioni, lo facemmo di nuovo.

Stava facendo buio, e tornammo alla ragione. Rifacemmo il letto, scendemmo, chiudemmo le imposte, accendemmo il fuoco e le lampade. Non avendo altro da fare, mi misi a pensare al mio coso, che s'era appiccicato alla camicia, lo tirai fuori e vidi che era imbrattato di sperma e di sangue e terribilmente infiammato.

Le dissi che aveva perduto sangue, mi pregò di uscire un attimo dalla cucina, cosa che feci, e subito ella uscì, dicendo che doveva cambiarsi prima che la cuoca tornasse.

La seguii di sopra ma non mi fece restare nella stanza mentre si cambiava e non volle che le vedessi la camicia. Mi balenò l'idea di averla sverginata. Prese dell'acqua calda per lavarsi. Non sapevo cosa fare della mia camicia; decidemmo che l'avrei lavata prima di andare a letto. Pensammo che fosse meglio dire che non ero stato a casa e che andassi a prendere mia madre.

Dopo molti baci, abbracci e lacrime da parte sua, andai via, pensando a una scusa per non essere andato a prendere mia madre prima. Ricordo che tornammo a casa con Tom, con la carrozza di mia zia.

Prima di andare a letto, chiesi dell'acqua calda per un pediluvio. Che sguardi mentre gliela chiedevo!

Mi lavai la camicia meglio che potei, e mi guardai tristemente il pene infiammato. Non potevo spingere indietro la pelle come al solito, era dolorante e sanguinava leggermente. Rimasi sveglio quasi tutta la notte a pensare al mio godimento e orgoglioso del successo. M'alzai presto e vidi che la camicia aveva ancora macchie visibili e che l'avevo così insozzata nel tentativo di lavarla che anche un bambino si sarebbe accorto di quel che avevo fatto.

Sapevo che mia madre sceglieva le cose per la lavanderia, ora che s'occupava delle faccende domestiche personalmente. Disperato escogitai un piano: riempii il vaso da notte della camera di pipì e saponata, facendo più sporco che mai, lo misi vicino alla sedia e ci lasciai penzolare sopra la camicia per fare vedere che c'era caduta dentro per caso.

Indossai una camicia pulita e lasciai quella lì. Dopo la colazione, mia madre, che di solito aiutava a riordinare la mia stanza, mi chiamò. Salii con il cuore in gola, per sentirmi dire che sperava che sarei stato un po' più attento e che mi sarei ricordato che non avevamo più i denari del mio povero padre. «Guarda, disgraziatamente hai fatto cadere dentro la camicia, mi vergogno a mandarla in tintoria e così ho detto alla cameriera di

lavarla prima un po'! Stai diventando molto sbadato». Charlotte mi disse poi che quando mia madre le dette la camicia per fargliela lavare, si era sentita quasi svenire.

Non ho bisogno di riparlare del mio prepuzio, che potevo ora con minore difficoltà spingere in basso. Lacerato e dolorante la notte, la mattina seguente era ancora più infiammato, e gonfio; quando orinavo mi doleva intensamente. Il dolore mi eccitò: rischiando tutto, mentre mia madre stava nella stanza accanto, infilai la mano sotto i vestiti e toccai la fessura di quella povera ragazza terrorizzata e che pareva ammalata paurosamente.

Bisbigliò: «Che disgraziato!».

Andai a scuola, tornai alle tre, pensando sempre alla stessa cosa; il pene stava sempre peggio; m'era venuta l'idea che Charlotte m'avesse attaccato una malattia, e ne ero terrorizzato.

Lo lavai con acqua calda e lo unsi. Sentendomi un po' meglio, abbassai la pelle, ma non potei più tirarla su; s'irrigidì. Mentre facevo così, ripensai ai piaceri sessuali, e sentii più dolore.

Lo unsi ancora, il dolore si calmò, sfiorai il glande con le dita unte, palpitò di piacere, continuai senza quasi volerlo, provai piacere e lo sperma schizzò fuori.

Mi ero masturbato ancora una volta senza volerlo.

Osservai il pene accorciarsi, la tensione diminuire, sparire il calore acceso, poi provai quel senso di disgusto che ho sempre provato dopo la masturbazione, un disgusto presente anche quando ciò era stato fatto dalle piccole delicate mani di un'amica, alla quale prestavo simili delicate attenzioni.

Potei tirare su la pelle di nuovo, ma il dolore aumentò, dissi alla povera ragazza che il mio membro era molto infiammato e che mi pareva molto strano. Non volevo offenderla, non conosceva i miei sospetti.

La mattina seguente, non sentendomi meglio, ne parlai con molta esitazione a un compagno di scuola; mi guardò il pene e disse che era scolo o infezione. Non avendo il coraggio di andare dal dottore di famiglia, seguii il suo consiglio e andai da un farmacista, che trafficava in queste faccende.

Ci andammo, il mio amico mi assicurò che quell'uomo non aveva mai rivelato nulla sui giovani che l'avevano consultato.

Tremando dissi al farmacista che c'era qualcosa che non andava nel mio organo.

«Che?» «Non lo so». «Fammelo vedere». Lo supplicai di non dirlo a mia madre o a nessun altro. «Non farmi perdere tempo, fammelo vedere se vuoi che ti dia un consiglio». Lo tirai fuori piccolo quanto mai, ma ancora coperto di pelle. «Sei stato con una donna?» «Sì». Mi guardò la camicia, non era macchiata, poi m'afferrò il membro con tutte e due le mani e con forza mi spinse in giù la pelle. Urlai.

Mi disse che non avevo niente, che la pelle era troppo stretta, che un taglietto mi avrebbe messo a posto e mi disse che facevo bene a farmelo subito. «Ti risparmierà fastidi e soldi, e ti farà godere di più». Dissi di no. «Un altro giorno allora». «No». Rise e disse: «Bene il tempo ti guarirà, se continui come hai cominciato» mi dette una lozione e in tre giorni ero guarito: credo che l'acqua calda avrebbe fatto lo stesso effetto, mi ero semplicemente lacerato la pelle. Naturalmente volevo di nuovo Charlotte, ma sembrava

che non volesse darmi il minimo aiuto, e si metteva a gridare; pure v'era una meravigliosa differenza da quando avevamo felicemente consumato: tentava d'impedire alle mie mani di salire su per le vesti, ma una volta su, ogni obiezione cessava, e le mie mani palpavano dentro e fuori, da ogni parte; ci fermavamo a baciarci a ogni occasione.

«Quando lo rifacciamo?» «Mai!», rispondeva, perché era sicura che ne saremmo stati puniti. Trascurai completamente lo studio; non pensai ad altro che a lei e a come fare per averla, ci misi una settimana circa prima di riuscirci.

Pronto a ogni rischio, quel giorno mia madre era uscita, io ero tornato a casa e avevo pranzato presto, la cuoca, dopo mangiato, saliva sempre per un'ora in camera sua a vestirsi o a mettersi in ordine, come diceva.

Aspettai finché salì di sopra, andai nella saletta del giardino, dove Charlotte stava di solito con il mio fratellino. Mi avvicinai a lei, mi respinse, ma con quale differenza! Prima non si calmava finché le mie mani non erano proprio lontane dal suo corpo.

Ora la pregai e scongiurai, con la mano sotto i suoi vestiti, le dita dentro la fessura.

«No» se non eravamo stati scoperti eravamo fortunati, mai e poi mai lo avrebbe rifatto; ero pazzo, desideravo rovinarla, non c'era forse la cuoca al piano di sopra, e non poteva scendere proprio mentre stavano insieme? La stanza era molto luminosa, vi batteva il sole. Chiusi le imposte, la sua resistenza diminuì mentre la titillavo.

«No, non ora, oh, che peste che sei! Zitto, è la cuoca». Apro la porta, nessuno si muove. «Che penserà se ti trova qui?» «Che importa? Dài avanti, lasciami fare; chiudo la porta col catenaccio, se entra mi metto sotto al divano e tu dici che non sai perché si è chiusa». Questo era il mio innocente stratagemma, ma bastò, perché eravamo tutti e due caldi di lussuria.

Chiusi la porta. Le feci poggiare la mano riluttante sul pene scoperto, le mie mani la palpavano tutta, ma troppo impaziente per gingillarmi, la spinsi sul divano.

«Non farmi di nuovo tanto male, oh, non spingere così forte». Che piacere! In un minuto godemmo, questa volta insieme.

Apro la porta, vado in camera da pranzo, lei va a passeggiare in giardino, la cuoca le parla dalla finestra. «Dove è il signorino Walter?» «In camera da pranzo, credo». Subito la raggiungo in giardino, mi metto naturalmente a giocate con Tom, lei non riesce a guardarmi in faccia, è splendente come una rosa. «Non è stato delizioso Charlotte, ti si è bagnata?».

Scappa dentro con Tom, la seguo, la cuoca sta sempre al piano di sopra.

«Vieni, presto». Di nuovo chiudo, di nuovo ci uniamo, va in giardino a passeggiare con Tom con la vagina piena, la cuoca le parla dalla finestra. Quanto abbiamo riso dopo!

Ogni moderazione sparì, seguimmo in pieno le nostre inclinazioni. Si rifiutava, ma si concedeva poi ogni volta che ne avevamo l'occasione.

Eravamo ancora immaturi e timidi, in tre settimane l'avevo fatto solo una dozzina di volte, sempre con la cuoca al piano di sopra, sempre con la paura.

Desideravo ardentemente appagare completamente tutti i miei sensi, le avevo visto il sesso solo per qualche minuto, impazzivo per le nude membra avvinghiate e per tutto quello che avevo letto nelle poesie amorose.

Avevo guadagnato anni in audacia e virilità, e, sebbene nervosamente, cominciai a

mettere in pratica quel che avevo sentito. Avevo sentito parlare di case d'appuntamento, dove la gente prendeva stanze da letto e non doveva dare nessuna spiegazione; ne trovai una non lontano dalla casa di mia zia, sebbene stesse nel miglior quartiere di Londra.

Prima del giorno libero di Charlotte andai a trovare mia zia, mi lamentai delle scarse risorse di mia madre e mi regalò una sterlina d'oro. Sulla via del ritorno mi fermai per un'ora intera nella strada di questa casa per imprimermela bene in mente, e vidi molte coppie entrare.

Il giorno dopo, invece di andare a scuola e rischiare di essere scoperto, aspettai che Charlotte mi raggiungesse, prendemmo una carrozza, e dicendole che era una taverna, mi avviai verso la porta con lei, con mio stupore era chiusa. Sconcertato stavo per tornare indietro, ma suonai il campanello. Charlotte disse che non sarebbe entrata. La porta si aprì, una donna disse: «Perché non avete spinto la porta?». Che vergogna provai mentre entravo in quella casa con Charlotte; la donna sembrava esitare, o così m'immaginai, prima di assegnarci una stanza.

Era una casa signorile nonostante la stanza costasse solo cinque scellini: tende rosse, specchi, candele di cera, biancheria pulita, una grossa poltrona, un letto ampio, un enorme specchio per riflettere la coppia. Esaminai tutto con grande curiosità; ma maggiore curiosità ebbi per altre cose; quel giorno è tra i ricordi più deliziosi e voluttuosi che abbia. Per la prima volta in vita mia vidi tutte le bellezze di una donna, e mostrai la mia virilità; ne sapevamo entrambi molto poco dell'altro sesso.

Con difficoltà riuscii a farla rimanere in camicia, poi feci orgia della sua nudità, toccandola dal collo alle caviglie, soffermandomi con le dita su ogni curva e fessura del suo corpo; dalle ascelle alla vulva tutto era nuovo per me. Con che occhi ardenti la guardai avidamente, dopo averla costretta ad aprire le cosce riluttanti; quanto mi meravigliai nel vedere la parte esterna coperta di peli e le labbra rosse, il buco così serrato molto più in basso di quanto pensassi; subito, reso impaziente da quella vista, la coprii con il mio corpo e le sparsi il seme dentro. Con che curiosità dopo le infilai le dita dentro, e di nuovo colpi, sussulti e godimento.

Ricordo questo come se fosse avvenuto ieri, me ne ricorderò fino all'ultimo giorno di vita, perché fu una luna di miele di novità; anni dopo me ne ricordai spesso mentre facevo l'amore con altre donne.

Ci addormentammo e rimanemmo nella stanza alcune ore, quando ci svegliammo erano le tre. Non avevamo mangiato nulla quel giorno, avevamo fame. Volle lavarsi prima di me e orinare; che festa per me vedere quella semplice operazione. Ci vestimmo e ce ne andammo in un bar, mangiammo qualcosa e bevemmo birra. Mi rimisi in sesto, ero pronto a rifare tutto di nuovo, e così lei. Tornammo alla casa e di nuovo a letto, la donna ci sorrise quando ci vide, ricominciammo le palpatine, gli sguardi, il titillamento, le lascive eccitazioni e i baci. Con che piacere mi toccò e maneggiò il membro, né fece obiezioni alle mie ispezioni nelle sue parti più intime sebbene dicesse che non me lo avrebbe permesso. Aprì le cosce mostrando la fenditura coperta di peli insieme alle rosse labbra; la baciai, mi baciò il pene; la natura ci insegnò cosa fare.

Di nuovo ci unimmo, e scoprii che era una faccenda alquanto lunga, e quando ci riprovai

più tardi fui sorpreso nel vedere che non mi s'irrigidiva per più di un minuto, e non riuscivo a inserirlo. M'accorsi quel giorno che le mie forze avevano dei limiti. Stanchi, alla fine del nostro giorno di godimento, ci alzammo e prendemmo una carrozza per andare a casa. Entrai io per primo, lei dopo un quarto d'ora, e non venne notato nulla, come desideravo.

Da quel giorno la lussuria s'impadronì di noi, facemmo piani per stare insieme frequentemente, ma era difficile: mia madre stava quasi sempre in casa e quando usciva ci rimaneva quasi sempre la cuoca, ma riuscivamo a copulare due volte a settimana e qualche volta anche di più.

Stabilimmo dei segnali. Se, quando apriva la porta scuoteva la testa, mia madre stava lì; se sorrideva e abbassava le dita, mia madre era fuori ma la cuoca al piano di sotto; se le alzava, la cuoca era sopra; in quest'ultimo caso, andare nella saletta del giardino e fare all'amore era tutt'uno.

Se la cuoca doveva uscire, Charlotte me lo diceva prima, e se invece usciva mia madre, tornavo a casa, mandando scuola e professori al diavolo.

Allora erano baci sulle labbra, sui genitali, ci toccavamo e ci guardavamo, ci titillavamo e sfregavamo a vicenda, tutti i piaceri preliminari del coito, ma c'era un pericolo, il mio fratellino poteva mettersi a parlare.

Noi di solito gli davamo qualche giocattolo favorito e lo mettevamo per terra, mentre indulgevamo ai nostri piaceri.

Un giorno, sul sofà, ero appena venuto dentro di lei quando sentii una piccola mano che ci solleticava tra le pance, e il piccolo Tom che s'era arrampicato fino a noi disse: «Non fare male a Lotty, buono Walter». Pensammo che Tom era troppo giovane per notare o ricordare quel che aveva visto, ma ora la penso differentemente.

Si avvicinava l'inverno, e lei di solito aveva l'incarico di andare nella libreria circolante a prendere i libri. Il negozio era alquanto distante, poche case, lunghi giardini recintati costeggiavano la strada. Di solito facevo in modo di restar fuori o di uscire proprio prima di lei, e ci univamo contro i muri.

Presi ad andare in chiesa anche la sera, con grande piacere di mia madre, ma era solo per far l'amore sulla strada quando tornavamo a casa.

Un giorno, caldi di lussuria, ci unimmo nel corridoio vicino alla camera mia, mia madre stava nella stanza di sotto, la cuoca in cucina. Eravamo diventati audaci, incauti, e dovunque c'incontravamo, da soli, anche per un istante, ci toccavamo i genitali.

Alla fine scoprimmo che il gabinetto della servitù, era uno dei posti migliori. Ho detto che si trovava vicino a una rampa di gradini, alla fine di un corridoio coperto che si poteva vedere solo da un punto del giardino. Da lì non ci poteva vedere nessuno. Se tutto era a posto, suonavo il campanello, chiedevo qualcosa e facevo un segnale; quando le sembrava sicuro andava lì, in giardino. Se la vedevo o sentivo, andavo nel gabinetto e in un secondo dentro la sua vagina, in piedi contro il muro, e spingevo per godere insieme a lei, come se ne dipendesse la mia vita; era scomodo, ma aveva il suo fascino.

Smettemmo di andare lì perché un giorno ci mancò poco che ci scoprissero.

Pensavamo che la cuoca fosse al piano di sopra, mia madre era uscita, e la stavo fottendo, quando la cuoca bussò dicendo: «Fa presto, Charlotte, voglio entrare».

Avevamo appena goduto, lei si spaventò, pensai che svenisse ma riuscì a dire: «Non posso». «Fa presto» disse la cuoca «non mi sento bene». «Neppure io». «Non posso farla nel vaso». «Va' nel gabinetto della signora, tanto è uscita». La cuoca se ne andò, uscimmo e non andammo mai più in quel posto; un giorno la presi sul tavolo di cucina e molte volte sul tavolo della camera da pranzo. In effetti lo facevamo da qualsiasi altra parte, e anche abbastanza spesso per la mia età, ero debole, stavo crescendo e lo stesso lei. Correvamo rischi spaventosi ma ci amavamo con tutta l'anima.

Giovani, e nuovi a quell'esperienza, erano rare le volte che avevamo un po' più di tempo per unirci e riassettarci gli abiti prima di doverci separare, perché lei doveva andare a lavorare. Molte volte la vidi aggirarsi per la casa con la vagina piena e gli occhi brillanti di una donna che è stata appena soddisfatta. Mi piaceva molto sapere che stava servendo il tè o il pranzo con la vagina piena del mio seme.

Un giorno che era libera andammo in quella casa di appuntamento, e rimanemmo così a lungo che ci prendemmo uno spavento; ci eravamo appena addormentati quando sentimmo bussare alla porta.

La prima idea fu che mia madre m'avesse scoperto; ne avevo molta soggezione perché non mi dava mai un soldo.

Ella pensò che fosse suo padre. Che sollievo sentire una voce dire: «Ne avete ancora per molto signore? Desideriamo la stanza». Mi stavo trattenendo troppo per quel che pagavo. Quella notte tornammo a casa a piedi perché non avevo soldi per la carrozza, ma solo quei pochi per poter prendere un bicchiere di birra e un biscotto; eravamo affamati e sfiniti per l'eccessivo sforzo. Mia madre si era rifiutata di darmi del denaro e anche mia zia a cui li avevo chiesti, perché diceva che li chiedevo troppo spesso.

Ogni volta che andavamo in quella casa mi sentivo come se fossi condotto al patibolo, e con difficoltà riuscivo a farla entrare; la chiamava una casa cattiva e troppo cara. Talvolta capitò che squattrinato come ero, trovassi un'altra risorsa.

All'estremità del villaggio c'erano alcune piccole case; ve ne era una che aveva l'entrata laterale su una strada non completata e senza transito, la padrona era una sarta tagliatrice, sua figlia una sarta, e lavoravano per le cameriere; tagliavano e poi quelle si cucivano gli abiti da sole. Charlotte si faceva tagliare gli abiti lì.

Vidi un giorno l'amico che m'aveva dato quei consigli con la figlia della sarta. Mi disse il giorno dopo: «È proprio brutta, ma va abbastanza bene per un colpo. Le ho toccato la vagina l'altra sera e penso che l'abbiano già fottuta (pensava così di ogni ragazza); anche sua madre è una strana vecchia donna che ti lascia incontrare con ragazze rispettabili, non puttane, a casa sua». «È un bordello?» «O no, una casa rispettabilissima, ma se ci vai con una ti lascia con lei nella stanza, e quando esci se le dai mezza corona sprofonda in un inchino; ma è molto rispettabile e qualche volta il prete va a trovarla».

Charlotte chiese di andare dalla sarta.

Feci in modo d'incontrarla come per caso davanti alla porta, la vecchia sarta mi chiese se volevo entrare e aspettare. Entrai.

Charlotte entrò dopo che ebbe ordinato il vestito. C'era un divano nella stanza, ci lasciarono soli, pagai due o tre scellini (il denaro valeva allora molto di più) e la padrona disse: «Potete aspettare sempre qui quando la vostra giovane signora viene a trovare

mia figlia».

Quando ci andammo la seconda volta mi chiese se frequentassi la chiesa di Santa Maria, dove andava lei. Quando stavamo andando via mi disse: «Vi dispiace uscire per primo? I vicini sono così maldicenti».

La vecchia donna e sua figlia erano veramente sarte, ma era contenta di guadagnare qualche scellino, affittando la casa per discreti appuntamenti; non voleva puttane, per quel che mi avevano detto. Viveva da anni in quella parrocchia ed era rispettata. Non adoperava molto la casa in quel modo perché per quello scopo la gente ricca se ne andava in città, che era a un'ora di viaggio, e nel villaggio non c'erano prostitute.

In questa casa, trascorsi con Charlotte il suo terzo giorno libero, in una comoda camera da letto. Cominciammo alle undici di mattina e finimmo alle nove di sera, mangiammo carne di montone e birra, e fummo felicissimi.

Non facemmo altro che guardarci i genitali, baciarci, fare l'amore, dormire. Fu quella volta che si mostrò curiosa sul seme maschile. Le dissi come veniva eiaculato, e poi parlammo delle donne e lei mi parlò del piacere che le avevo procurato titillandola come ho già descritto; completai le nostre spiegazioni masturbandomi e titillandola con il dito. Ma non glielo facevo bene, e mi sembra che mi dicesse: «No, proprio dove stavi prima è più piacevole». «Ti fa godere?» «Sì, ma non mi piace in questo modo, oh, oh, sto godendo, oh!».

Non avevo soldi quel giorno, Charlotte aveva avuto la paga e mi dette il denaro per pagare tutto. Un giorno ridevamo perché eravamo stati quasi scoperti a far l'amore in gabinetto.

Dissi: «Maria deve avere un sedere troppo grosso per quel piccolo vaso del gabinetto». Charlotte rispose: «È una donna grassa il doppio di me, col sedere coprirà tutto il vaso». Così ci mettemmo a parlare della cuoca, e siccome quello che Charlotte mi disse mi colpì molto, lo ripeterò quasi come l'ho sentito.

«Per forza, l'ho vista nuda un po' alla volta. Quando due donne stanno insieme non possono farne a meno, e poi perché dovrebbero preoccuparsene? Se ti chini a fare la pipì, mostri le gambe, e se ti metti le calze mostri le cosce; noi ci laviamo fino alla vita e se poi ci togliamo la camicia rimaniamo completamente nude. Mary è bellissima dalla testa ai piedi, una mattina d'estate, dormivamo nello stesso letto e avevamo molto caldo; scesi per orinare, avevamo scalciato via tutte le lenzuola, Mary dormiva stesa sulla schiena con la camicia arrotolata fino alla vita; non potei fare a meno di vederle le cosce, grosse e bianche, bianche come neve».

«Aveva molti peli sulla vulva?» «Che te ne importa?», mi rispose ridendo ma poi continuò. «Sì, il doppio dei miei, e castani chiari». «Immagino che la sua vulva sia più grossa della tua», dissi pensosamente. «Forse sì, è una donna molto più grande di me, tu cosa pensi?». Ritenevo che l'avesse più grande ma non ne avevo esperienza; ma convenimmo che probabilmente l'aveva più grande.

«Credo che alcuni uomini ce l'abbiano più piccolo del tuo». Le risposi che per quanto ne sapevo variavano leggermente, ma conoscevo solo membri giovani e non potevo essere sicuro se negli adulti variassero molto o no.

Continuammo a parlare di Mary. «Mi piacerebbe essere così bella e grossa». «Ma» dissi

io «non mi piacciono i peli chiari, mi piace vedere peli neri sulla vagina, mi pare che quelli chiari ci stiano male». «Mi piace lei, è una bella donna, spesso però è noiosa. Non ha parenti a Londra, non parla mai di loro né di sé stessa; prima riceveva delle lettere e spesso piangeva; ora non più! L'altra notte mi ha abbracciata e mi ha stretta dicendomi: "Oh, fossi ora un bel giovane!". Poi ha riso e ha continuato: "Forse ci uniremmo e faremmo dei bambini".

Ho avuto paura di rispondere per timore che s'accorgesse che ne sapevo troppo; penso che sia innamorata».

Mentre la stavo titillando, cosa che non mi stancavo mai di fare, si ricordò sotto quella sensazione di una cosa, e infatti ridendo continuò: «Sai cosa mi hai fatto l'altra sera?» «Cosa?» «Con le dita». «Sì ti ho masturbato». «Bene, anche Mary lo fa; una notte ero sveglia e stavo ferma, quando l'ho sentita respirare affannosamente, e ho sentito che muoveva il gomito lentamente su e giù, mi sfioriva il fianco poi sospirò, forse, e si calmò».

Aveva sentito altre volte che si muoveva così, e concludemmo che si masturbava. Charlotte sapeva bene cosa era.

«Ti ricordi il giorno del compleanno di tua madre?» disse Charlotte.

«Ci regalò una bottiglia di sherry, anche il giardiniere doveva berne ma non lo fece, così eravamo un po' brille quando andammo a letto. Mentre si stava spogliando si alzò le vesti fino ai fianchi e guardandosi disse: "Le mie gambe sono grosse il doppio delle tue". Facemmo una scommessa e le misurammo, perdette. Si buttò sul letto, piegò le gambe e le spalancò per un minuto. "Dio mio, Mary, che stai facendo?" "Le gambe delle donne sono state fatte per aprirle", e lì finì.

Non l'avevo mai sentita dire cose scorrette prima, è molto strana».

Se Charlotte fosse stata più saggia o più grande non avrebbe mai fatto al suo amante la descrizione delle nude bellezze della sua compagna: la descrizione del grosso sedere, delle cosce bianche, della vulva pelosa, quel su e giù del gomito, e tutti gli altri particolari mi si fissarono in mente profondamente.

Facevamo l'amore più che mai, senza freno. E fu un miracolo che non ci scoprissero mai. Una sera la presi in cortile, fuori la porta di casa, ma i guai stavano arrivando. Suo padre scrisse per sapere perché non era andata a casi nei giorni liberi, prese un'altra vacanza per andare a calmarlo; si prese un terribile spavento perché le mestruazioni le si erano interrotte, ma poi tornarono.

Tornò a casa una mia sorella, e le nostre occasioni diminuirono; comunque trovavamo il modo di fare l'amore, il più delle volte in piedi.

Andò a casa in carrozza nel suo giorno libero, l'incontrai al ritorno e facemmo all'amore in piedi contro il recinto del giardino di casa.

Passò un mese, trascorremmo di nuovo i suoi giorni liberi a casa della sarta.

Nessuna coppia avrebbe potuto amarsi e godere di più, senza pensare al resto del mondo. Io le confidavo tutto, lei mi diceva tutto quello che sapeva di lei, della simpatia che provò per me, del piacere e della vergogna che sentì quando le toccai il sesso per la prima volta; dello shock di piacere e turbamento quando la feci godere titillandola, quando aveva deciso di scappare via, quando suonò il lattaio, dello svenimento isterico

che ebbe quando per la prima volta appoggiai il membro sulla sua fessura e venni, della sensazione di sollievo quando vide che non avevo finito eiaculando fuori di lei, come l'istinto le diceva che avrei dovuto; della sensazione di «poverino, mi desidera, può fare quello che vuole» che ebbe.

Le raccontavo tutte le mie sensazioni. Ci ripetevamo senza mai stancarci le stesse cose, eravamo una coppia innocente, sventata e lasciva.

Avevamo appagato la nostra lussuria in modi semplici; non le misi mai la lingua in bocca, non conoscevo ancora quel modo di fare l'amore. Ma di questo dirò dopo. La prendevo supina, e qualcosa m'incitò a prenderla dal didietro, ma non lo ripetei mai. Ci esaminavamo i genitali come ho già detto, ma una volta soddisfatta, dopo averlo visto flaccido ed eretto, orinare e schizzare lo sperma, non voleva vederlo più e non riusciva a comprendere la mia insaziabile curiosità per lei.

Sapeva, credo, meno delle sue coetanee, sui maschi, perché ricordo che non allevò mai bambini e non mi pare avesse fratelli.

Perché difficilmente una donna si lascia vedere la vagina dopo il coito, se non l'ha lavata? La maggior parte dice che è bestiale, siano puttane o perbene, è sempre lo stesso. È più bestiale averla piena, voltarsi e mettersi a dormire, con lo sperma che cola giù per le gambe, oppure lasciare che un'ora dopo l'uomo giocherelli con le dita dove ancora non s'è asciugato?

Non ci badano per niente, ma spontaneamente non se la fanno guardare dopo le operazioni: perché?

Una ragazza modesta giace composta dopo l'amplesso e non si lava finché non te ne sei andato. Una ragazza che s'è lasciata guardare e sverginare, non si lava affatto finché non le fai presente che è necessario. Una donna di mestiere spesso tenta di spingere indietro il sedere non appena sei venuto, si sfila via velocemente e va subito a lavarsi e a orinare. Una giovane si pulisce solo esternamente. La moglie di un operaio fa lo stesso. Ne ho fottute molte, e nessuna si lavò davanti a me. Sono incline a pensare che raramente le donne povere si lavino internamente, l'orina serve a loro come lavanda. «Che bisogno c'è di lavarla?», mi disse una ragazza povera ma non prostituta, «è sempre pulita e sia che l'abbia lavata o no, un'ora dopo è identica. Una vagina sporca è meno sana di una lavata spesso internamente? Ne dubito. Un vecchio libertino mi disse che neanche per idea avrebbe fottuto la sera una donna che si era lavata la mattina».

Sul sesso ognuno di noi ne sapeva quanto l'altro e avevamo molto da imparare. Una ragazza dell'ambiente sociale di Charlotte, di solito ne sa più sul sesso di un ragazzo della sua stessa età, ha allevato dei bambini e sa cos'è un pene; una ragazza non è mai troppo giovane per allevare un bambino; nessuno affiderebbe un ragazzino di dieci anni a una bambina piccola; ma Charlotte non aveva mai allevato bambini.

Da lei seppi delle mestruazioni per la prima volta, e degli altri misteri del suo sesso. Ah, la mestruazione era una meraviglia per me, era stupefacente, ma in effetti tutto mi stupiva allora.

Dopo Natale mia sorella tornò in collegio, e le nostre occasioni sembrarono migliorare. Trascorremmo un altro giorno dalla sarta.

M'avevano dato del denaro, e fummo tanto incoscienti da andare a vedere un museo di

cere.

Il giorno dopo suo padre venne a trovarla; le ordinò di dirgli dove era stata. Si rifiutò, egli si adirò e fece tanto di quel chiasso che mia madre suonò per sapere che succedeva.

Chiese di vederla, domandò scusa e disse che sua figlia era stata fuori per alcuni giorni senza che lui sapesse dove.

Mia madre disse che aveva il diritto di saperlo. C'era con noi un'amica, io sedevo e tremavo. Mia madre disse all'amica: «M'auguro che questa ragazza non si comporti male, sembra tanto per bene».

Mia madre mi disse di uscire dalla stanza, fece venire Charlotte e le fece una predica; Charlotte mi disse poi, per prima volta, che suo padre era seccato perché non voleva sposare un giovane.

Molte volte era venuto a cercarla a casa nostra un giovanotto; lo aveva visto una volta e poi l'aveva evitato.

Era il figlio di un ricco fornaio che stava a poche miglia dalla casa di Charlotte, e desiderava sposarla; suo padre era vicino a morire, e il giovane diceva che l'avrebbe sposata subito dopo la morte di suo padre. Sua madre impazziva a vederla rifiutare una simile occasione. Charlotte mi fece vedere le lettere che cominciarono allora ad arrivare, e noi preparammo insieme le risposte.

Andò a casa, e tornò con gli occhi gonfi di lacrime; qualcuno aveva mandato una lettera anonima in cui diceva di averla vista a un museo di cere con un giovanotto, di evidente condizione sociale superiore, e che l'aveva vista passeggiare con un giovane. La madre minacciò di farla visitare da un dottore per vedere se aveva fatto qualcosa di male; nessun sospetto cadde su di me; suo padre voleva farla tornare a casa, sua madre aveva avuto qualche sospetto su di lei per un po' di tempo.

«Prima ti sposi con il giovane Brown e meglio è, avrà un buon lavoro e comprerà un cavallo e una carrozza, non ti capiterà mai più una simile occasione, e ti eviterà di andare a finire male, se non ti sei già comportata male», disse la madre.

Pioveva quella sera, ero andato a prenderla sulla via del ritorno, ci fermammo un'ora sotto l'ombrello a parlare e a piangere. Diceva: «Lo sapevo che mi sarei rovinata; se lo sposo se ne accorgerà, se non lo sposo mi faranno fare una tale vita! Oh, che faccio?».

Facemmo l'amore due volte sotto la pioggia contro un muro; abbassando per l'occasione l'ombrello.

Poi ci incontrammo dalla sarta, parlammo della nostra disgrazia, piangemmo, fottemmo, piangemmo di nuovo. Non potevamo fare altro che disperarci, lei piangendo per il suo futuro, io chiedendomi se mi avrebbero scoperto. Pur con tutta la nostra disgrazia, non facevamo a meno di fottere se avevamo cinque minuti a disposizione. Poi sua madre scrisse per dire che il vecchio Brown era morto e che suo padre voleva portarla via subito; rifiutò, suo padre arrivò, parlò con mia madre e sistemò la faccenda portandosi via la valigia con gli abiti di Charlotte. Non avevo il becco di un quattrino, alla sua età il padre aveva controllo assoluto su di lei, e una fuga non sarebbe servita a niente. Pensammo di affogarci, o di andare a lavorare nei campi.

Io feci progetti altrettanto assurdi per me. Desideravo che accettasse di tornare a casa ma che si rifiutasse di sposarsi.

Charlotte mi scrisse subito dopo il suo ritorno. Mia madre si riservava il diritto di aprire le mie lettere, sebbene avesse smesso da tempo di farlo. Quella mattina, vedendone una indirizzata a me, per paura che l'aprisse gliela strappai di mano. Insistette per riaverla, rifiutai, bisticciammo. «Come osate, datemela».

«No, non aprirete la mia lettera». «Sì, invece, un ragazzino come voi!». «Non sono un ragazzino, sono un uomo, se mai mi aprirete una lettera, farò il soldato semplice, non l'ufficiale».

«Lo dirò al vostro tutore». «Io intendo dirgli invece quanto vergognosamente stia a corto di soldi. Zio *** dice che è una vergogna, e pure zia…».

Mia madre scoppiò a piangere, era la mia prima ribellione; parlò con il mio tutore, non mi toccò più le lettere e mi dette cinque volte i soldi che mi dava di solito; ma per essere sicuro, mi facevo spedire le lettere da un mia amico e poi passavo a prenderle.

Charlotte non poteva uscire sola ed era controllata in ogni modo; feci in modo di incontrarla alla scuola pubblica, un sabato pomeriggio quando era vuota.

Facemmo l'amore su un banco di una stanza quasi buia, era una posizione ridicola e forse fu il mio più difficile rapporto.

Il nostro incontro fu pieno di lacrime, affetto, e paura di aspettare un figlio.

Mi disse che l'avevo rovinata, non provò conforto neppure nell'amplesso.

Dopo circa una settimana feci tutta la strada a piedi perché non avevo soldi, per vederla, ma invano. Dopo, nelle lettere, mi pregò di non rivelare a nessuno quel che c'era stato tra noi.

Suo padre la mandò da un fratello, dove doveva lavorare come cameriera, era riuscito in qualche modo a sapere che si era incontrata con qualcuno a scuola. Si ammalò e tornò a casa. Mi scrisse che o si sposava o non avrebbe avuto pace, desiderava che fossi più grande così avrebbe sposato me, non scrisse cose molto sensate ma allora non ci feci troppo caso. Doveva venire a Londra per fare delle spese, avrebbe detto che doveva incontrare mia madre per la strada, ma invece si sarebbe vista con me.

Non so che frottole disse a chi l'accompagnava, ma ci incontrammo nella casa d'appuntamenti, piangemmo per quasi tutto il tempo, ma fottemmo continuamente, finché il mio pene non s'eresse più; poi con la promessa che ci saremmo visti dopo il suo matrimonio, ci separammo.

Si sposò subito dopo, me lo disse mia madre. Viveva dodici miglia lontano da noi, e non mi scrisse. Andai lì un giorno ma sebbene indugiassi a lungo davanti al negozio non la vidi. Ci tornai un'altra volta, mi vide che guardavo dentro, e si rifugiò dentro un retrobottega. Non osai entrare per paura di farle del male.

Dopo arrivò una lettera non firmata, fervente d'amore, ma che mi supplicava di non farle del male, facendomi vedere vicino a casa sua. Denaro, distanza, tempo, tutto era contro di me; sentii che tutto era finito, presi a masturbarmi, e così, già vessato, mi ammalai. Non so cosa pensò il dottore: disse che avevo un esaurimento nervoso, e chiese a mia madre che tipo di vita conducessi. Gli rispose che ero il più calmo e il migliore dei suoi figli, innocente come un bambino, e che soffrivo per il troppo studio, a lungo credette che studiassi molto; in effetti per quattro mesi avevo sì e no guardato un libro, eccetto quando mi veniva vicino, e avevo passato il tempo, quando non pensavo a Charlotte, a

scrivere parole oscene e a disegnare vulve e falli con penna e inchiostro.

In questo modo presi una verginità e persi la mia.

Così finì il mio primo amore o la mia prima lussuria; come la si potrebbe chiamare? Io lo chiamo amore, perché ero affezionato alla ragazza e lei a me. Alcuni potrebbero chiamarla seduzione, ma pensandoci ora, trascorsi molti anni, io dico di no.

Fu solo il risultato naturale di due persone che si trovarono insieme, giovani dal sangue caldo, e ansiosi di soddisfare la loro curiosità sessuale, non ci fu alcuna colpa, eravamo fatti per farlo e non facemmo altro che dimostrare la verità della vecchia canzone: pene e vulva s'uniranno, impediscilielo quanto vuoi – e dimostrare quanto sia saggio non lasciare un maschio e una femmina soli insieme, se non si vuole che si congiungano.

Sotto tutti gli aspetti ci comportammo per quanto ci fu possibile, come marito e moglie. Fottemmo e fottemmo, ogni volta che ne avemmo l'occasione.

Dividemmo il denaro; se io non ne avevo lei spendeva la sua paga; quando ne avevo io, le pagavo gli stivali e gli abiti, un regalo vero e proprio non glielo feci mai, i nostri piaceri sessuali erano i più semplici, lo facevamo nel modo più abituale, ed era in tutto una unione naturale, virtuosa, sana, ma il mondo non sarà d'accordo con me su questo punto. Una cosa mi pare notevole: l'audacia con cui andavo in un bordello; tutto il resto mi sembra che abbia avuto un inizio e un seguito quanto mai naturale.

Che bel ricordo! Niente è stato così bello come la nostra vita d'allora; se il prete l'avesse benedetta nel matrimonio, sarebbe stato definito casto piacere di amore e affetto, ma dal momento che il prete non ebbe niente a che vederci, suppongo che sarà chiamato bestiale immoralità.

Mi sono spesso domandato se il marito scoprì che non era vergine, o se fu per quella sua astuzia o per ignoranza di lui che non lo scoprì.

Seppi poi che vissero felici.

Capitolo VI

Gli amori di Fred – Sarah e Mary – Cosa fanno i soldi e l'alcool – La mia seconda vergine – La mia prima puttana – Doppio rapporto – Su e giù.

Come ho detto, una mia zia vedova viveva a H***shire, suo figlio mio cugino Fred, si stava preparando per la leva. Aveva bisogno di un cambiamento e seguii il consiglio di andare lì. Fred era di un anno maggiore di me, rozzo e lascivo, e lo sarebbe fino al giorno della sua morte.

Fin da ragazzo non faceva altro che parlare di donne. Non lo vedevo da un pezzo, mi raccontò i suoi amori e mi chiese dei miei. Gli raccontai tutto, senza però fare nomi; mi disse che era una bugia, perché aveva sentito mia madre dire che ero il ragazzo più calmo possibile e che si fidava ciecamente di me. Così non mi credette, ma io gli rivelai tante cose sul sesso femminile che ne rimase stupito.

Mi raccontò quel che aveva fatto, che aveva avuto lo scolo e cosa dovevo fare se mi veniva, che aveva sedotto la figlia di un contadino, ma la descrizione che ne fece non si accordava con la mia esperienza.

Un giorno m'indicò la ragazza davanti alla porta della fattoria, e mi disse che ora la prendeva quando voleva.

Era una grossa e rozza ragazza, che aveva visto nei campi di sua zia.

Lui l'aveva vista mentre orinava vicino a uno steccato, lei s'era accorta che la stava spiando da un fossato e prese a insultarlo. Finì che fecero amicizia e che lui la sverginò una sera su un covone di fieno. Perlomeno era quanto lui raccontava. Suo padre lavorava nella tenuta di mia zia. La ragazza viveva con lui e una sorella minore. Si chiamava Sarah. Spadroneggiava sul suo corpo dal sedere ai seni. Ma capii subito che questa donna se non c'erano i soldi non si dava. Infatti Fred mi chiedeva in prestito dei soldi per pagarla. Avevo spillato danaro a mia zia, al mio tutore, a mia madre e avevo racimolato dieci sterline, – una somma enorme per me allora – così gli prestai solo pochi scellini. L'aveva avuta e mi fece un racconto così dettagliato dei suoi atti e del fascino di questa contadina che io, rimasto per un po' di tempo a digiuno, mi chiedevo se la ragazza si sarebbe concessa a me. Facendo questo ragionamento, egli le dà del denaro, la mia ragazza non ne hai mai voluto perché dovrebbe volerne lei? Mi aveva ficcato nell'orecchio che tutte le donne si concedono agli uomini per denaro, per regali o per lussuria. «Bacia e tasta, e se non si mettono a urlare mostragli il membro e prendile». Queste massime mi impressionarono moltissimo. «Fred», disse mia zia a colazione, «va da Brown per l'affitto lo troverai sicuramente al mercato del grano» e gli dette da fare altre commissioni. Promisi di andar con lui ma ero torturato dalla lussuria per quella sua ragazzetta; così inventai qualche scusa e appena se ne fu andato camminai verso la fattoria che era a circa mezzo miglio da Hall. Questa fattoria si trovava in una strada mezza desolata dove non passava quasi mai nessuno se non i contadini di mia zia. Una fattoria li vicino era vuota. La ragazza stava spazzando davanti alla porta che era spalancata. La salutai con un cenno del capo e lei si inchinò rispettosamente. Guardandomi intorno e non vedendo nessuno dissi: «Posso entrare e riposarmi, perché fa caldo e sono stanco?» «Sì signore». Entrai, mi dette una sedia; poi finì di spazzare. Nel frattempo avevo deciso di provarci. «Papà è a casa?».«No signore, sta lavorando nel campo». «Dov'è tua sorella?» «Al mulino». Pensai a Fred. Era la mia prima offerta e sapevo appena come farla. Poi prendendola sotto il mento le dissi: «Vorrei che tu mi lasciassi…». «Cosa signore?» «Prenderti», dissi audacemente, «e ti darò cinque scellini», e tirai fuori il danaro. Sapevo che era quanto gli dava Fred di solito. Guardò me e i cinque scellini che erano allora più di quanto prendeva per il lavoro di una settimana nei campi. Scoppiò a ridere e disse. «Chi avrebbe mai pensato che un signore come voi avrebbe chiesto questo a una povera ragazza come me». «Dài, su», dissi io tagliando corto, «se non vuoi me ne vada». «Ti darò sette scellini e sei». «Non lo direte al giovane padrone?», disse riferendosi a Fred. «Certamente no». Andò alla porta senza dire una parola. La casa comprendeva una cucina, una camera da letto comunicante e un lavatoio. Aprì la stanza da letto dove c'erano due letti che la occupavano quasi tutta. In fondo c'era una finestra e da un lato un lavabo. Andò sul letto grande dicendo: «Fate presto». Le tirai su i vestiti fino all'ombelico e la guardai. «Oh spicciatevi». Ma non potevo. Era la terza vulva che vedevo e mi fermai a contemplarla. Davanti a me erano stese un paio di cosce sode e tornite. Un ventre largo e una vulva coperta da una fitta peluria castana, una camicia opaca intorno alla

vita, ruvide calze di lana blu legate sotto le ginocchia, grossi stivali chiodati. Il letto era bianco e pulito e faceva sembrare le sue cosce ancora più sporche; era diverso da ciò a cui ero abituato. Io guardai troppo a lungo. «Sarebbe meglio affrettarsi, perché papà tornerà a casa per la cena», disse lei. Misi la mano sul suo sesso, ella aprì le cosce e vidi la fenditura, con le labbra gonfie come salcicce, una grossa clitoride rosa scuro pendente in avanti e nascosta tra le labbra. Nei recessi della trappola per il pene, la forte luce che entrava dalla finestra mi permise di osservarla come sotto un microscopio. Le infilai un dito dentro, allora il mio membro picchiò contro la pancia chiedendomi di prendere il posto del dito, e così lo feci entrare. Ero appena entrato in lei che deretano, vagina, cosce e pancia si misero a lavorare energicamente e in un minuto venni. Mentre mi sfilavo, la sua vagina mi serrò con una forte contrazione muscolare come se non desiderasse che le venisse sottratto il caldo membro, un movimento dei soli muscoli della vagina che mi fece cadere l'ultima goccia di seme. Mi misi in ginocchio a contemplare quelle salsicce di labbra mezze aperte da cui colava lo sperma.

Poi mi rialzai seccato che fosse stato così rapido. Stava stesa senza muoversi e mi guardava timidamente dicendo: «Mi puoi prendere quanto ti piace». «Ma tuo padre tornerà a casa?» «Tra mezz'ora». «Non credo di farcela». Tale freddezza in una donna mi era del tutto nuova, non sapevo cosa fare. Mi prese l'arnese, e siccome non ero stato con una donna per molto tempo, mi sentii subito pazzo di lussuria e le cercai la vagina con le mani. Spalancò le gambe in maniera condiscendente e la toccai. Subito fui di nuovo pronto, e lei se ne accorse molto bene perché immediatamente con una smorfia mi trasse a sé, e da sola lo introdusse assestandolo con abile mossa di natiche, una stretta e un sussulto. Feci l'amore lentamente.

Si sollevava e si contorceva cosicché mi si sfilò una volta ma subito lo rimisi dentro. «Spingi forte, spingi forte», disse improvvisamente, e io spinsi con tutta la mia forza. Lei mi strinse il sedere così violentemente da lasciarmi il segno. Poi, dopo una convulsione e un profondo sospiro, rimase immobile con la faccia rossa come il fuoco e mi lasciò finire. Sentii la stessa stretta della vagina mentre uscivo, una di quelle meravigliose contrazioni che solo le donne che hanno grande forza muscolare negli organi possono dare. Non tutte possono farlo. Quelle che non possono non potranno mai capirlo. Si alzò e si assestò la camicia tra le gambe per asciugarsi. Non si lavò. «Sono sempre sola tra le otto e mezzogiorno come ora». E dato che una qualsiasi donna mi avrebbe appagato allora, la presi ancora due o tre volte finché non mi capitò una particolare fortuna. Un giorno che faceva caldo stavamo in camera da letto, per sentirmi più fresco mi tolsi pantaloni e mutandoni. Li misi su una sedia, mi arrotolai accuratamente la camicia attorno alla vita in modo da evitare che si sporcasse, e così, nudo dagli stivali alla vita, mi stesi sulla mia ragazzotta. Le davo sempre cinque scellini prima di cominciare; ci prendeva gusto con me, o piuttosto, essendo calda e non trovando chi glielo facesse spesso, amava teneramente i miei amplessi, e sembrando particolarmente vogliosa, quel giorno cominciò a sollevarsi e a contorcersi energicamente. Stavamo per venire quando gridando «Oh Dio mio» mi spinse da una parte e si rifugiò in fondo al letto. Mi scansai e vidi una robusta ragazza di campagna di circa quindici anni in piedi sull'uscio della camera da letto che ci guardava con una smorfia di stupore. Per un istante nessuno parlò, poi la ragazza

disse maliziosamente: «Te la spassi Sarah, se papà lo sa!». «Come osi stare lì a guardarmi». «È camera mia come tua», disse Martha (così si chiamava) e non disse altro. Ma gli occhi di Martha mi fissavano mentre sedevo nudo fino alla cinta con il membro bagnato, rosso, ritto, pulsante e che, del tutto involontariamente, eiaculava.

Stavo in quello stato particolare di godimento, in cui avrei potuto fottere qualsiasi cosa a forma di vagina, sapevo appena dove mi trovavo e cosa avevo intorno. Sarah vide il mio stato, mi tirò giù la camicia e disse alla sorella di andarsene.

«Maledizione, voglio finire», dissi io toccandola di nuovo. «Per amor di Dio, no». La giovane sorella Martha se ne andò in cucina con un ghigno e allora Sarah cominciò a singhiozzare. «Se lo dice a papà mi caccerà di casa». «Non fare la stupida, perché dovrebbe dirlo?» «Perché non siamo buone amiche». «Non lo ha mai fatto?» «No, non ha ancora sedici anni». «Come fai a saperlo?» «Dormiamo insieme e lo so». «E chi dorme nell'altro letto?» «Papà». «Nella stessa stanza?» «Sì». «Non sai niente su di lei?» «No, ho visto però l'estate scorsa un giovanotto che cercava di metterle le mani sotto i vestiti. È diventata donna solo pochi mesi fa». "Se quella parlerà, parlerà di me", pensai, "mia zia e Fred potrebbero saperlo e io mi troverei in un impiccio". «È un peccato che non l'abbia fatto, perché così non parlerebbe». «Magari». Una cosa suggerì l'altra. «Sa che cosa stavamo facendo?» Sarah annuì. «Falle promettere di non dir nulla fai in modo che si lasci prendere da me e ti darò due sterline». Era più denaro di quanto avesse mai avuto in tutta la vita in una volta sola. I suoi occhi brillarono, tacque un minuto come se riflettesse, poi disse: «È sempre stata sgarbata con me ma non mi farà buttar fuori se riuscirò a evitarlo». Poi, dopo un po' di esitazione e dopo avermi chiesto se le avrei dato sicuramente il denaro, disse: «Ci provo; beviamo qualcosa e poi vi lascerò soli».

Andammo in cucina. Capii il suo stratagemma. Martha era affacciata alla finestra, il sedere sollevato, le vesti corte mostravano un paio di gambe robuste; si volse a guardarci. Erano circa le undici e il padre era andato a lavorare lontano portandosi il pranzo, m'aveva detto Sarah.

«Non lo dirai a papà», le disse in toro carezzevole. Per risposta una smorfia. «Se lo farai io gli dirò che ho visto il giovane Smith metterti le mani sotto i vestiti». «È una bugia». «No, è vero. E gli hai anche visto tutto quello che ha da mostrare». «Sei una bugiarda», disse Martha. Sarah si voltò verso di me e disse: «Sì che lo ha visto. L'abbiamo visto insieme orinare, insieme a un'altra mezza dozzina di ragazzi». Chiesi: «Lei hai visto i membri?» «Sì». «Puttana, sei stata tu a farmeli vedere», disse Martha in uno scoppio d'ira. «Non c'è stato bisogno di tirarti troppo; che dicevi e che facevi a letto quella sera quando ne parlammo?» «Sei una maledetta strega a parlar così davanti a un giovane estraneo», disse Martha e scappò via. Tornò subito dopo; sua sorella mi raccontò tutti gli scandali che sapeva su di lei e la fece così adirare che quasi s'azzuffarono. Le fermai, smisero e io mandai la maggiore a prendere alla taverna del villaggio gin, menta e liquore. Quando se ne andò dissi a Martha che speravo che non avrebbe fatto del male alla sorella.

Non fu per niente restia a farsi baciare, così facemmo presto amicizia. M'aveva visto mezzo nudo, non so quanto tempo fosse rimasta a guardarmi, ma certamente m'aveva visto muovermi tra le gambe nude della sorella e questo poteva ben averla resa vogliosa

e pronta ad accettare le offerte di un uomo.

«Ecco cinque scellini, non dir nulla mia cara». «Non dirò nulla» disse prendendo il denaro. Poi la baciai e riprendemmo a parlare. Le chiesi: «T'è piaciuto sentirti toccare da lui, era duro?». Nessuna risposta. «Non fu bello quando ti mise la mano sulla coscia?». Ancora silenzio. «Sarah dice che quando stavi a letto le hai detto che t'era piaciuto». «Sarah è una bugiarda maligna». «Perché che dice?» «Non lo so». «Te lo dico io, carina; avete parlato del coso di Smith e degli altri uomini che avete visto orinare». «Siete un gentiluomo di Londra che vive a Hall, fareste meglio ad andarvene e lasciarci in pace» e guardò fuori dalla finestra. «Vivo a Hall», le dissi circondandole la vita, «e mi piacciono le belle ragazze» e la baciai finché parve addolcita. «Perché tormentate delle povere ragazze come noi?» «Sei bella come una duchessa e voglio che tu faccia la stessa cosa che fanno loro». «Che?», chiese innocentemente. «Fottere», dissi io audacemente. Confusa si volse dall'altra parte. «Mi hai visto sopra tua sorella in mezzo alle sue cosce, stavamo facendo l'amore; e hai visto anche questo», dissi tirando fuori il membro. «E ora voglio toccarti». Le misi la mano sotto i vestiti e cercai di toccarla, ma resistette e dopo una lotta s'acquattò sul pavimento per impedirmelo. La posizione era favorevole. La spinsi violentemente all'indietro, le toccai con le dita la fessura e cominciammo a lottare rotolandoci sul pavimento mentre lei urlava a gola spiegata. Era agile, si alzò e scappò via, ma prima che tornasse la sorella avevo avuto il tempo di toccarle il sedere, di tirarle su i vestiti e di dirle sconcezze, e lei aveva pianto, riso, insultato e mi aveva perdonato, perché le avevo promesso una nuova cuffia e le avevo dato altri soldi. Sarah portò i liquori; faceva caldo. Le ragazze bevettero abbondantemente e in poco tempo erano diventate allegre. Io avevo la testa leggermente intontita. Cominciarono a litigare di nuovo e a rinfacciarsi ogni colpa. La maggiore cercava di sconvolgerla e farla diventare vogliosa. Io cominciai a sentirmi paurosamente libidinoso; dissi a Sarah che avevo toccato la sorella in sua assenza. Rise e disse: «Va bene, tanto se la farà toccar ben bene un giorno, e se non lo farà è stupida». Scherzammo sul contrattempo della mattina e le chiesi di farmi godere allora. «Sì» rispose. «È un piacere, se Martha lo prova una volta, lo rifarà». Martha inebetita rispose: «Come ve la intendete bene voi due».

Toccai Sarah sotto le vesti. «Dio che membro duro ho, guarda» e lo tirai fuori. Martha scappò fuori dicendo: «Non lo sopporto». Pensai che fosse andata via e volevo prendere Sarah, ma lei pensando alle due sterline mi disse: «Prova con lei, un giorno o l'altro lo dovrà fare. Tornerà subito». Quando Martha tornò continuammo a bere. La mistura di gin, liquore e menta ubriacò noi e Martha nel modo peggiore. Allora Sarah uscì facendomi l'occhietto e dicendo che andava al villaggio a comprare qualcosa.

Appena se ne fu andata chiusi la porta e cominciai l'assalto. Martha era così spaventata che non poté opporsi molto mentre le toccavo il didietro e le cosce, ma non riuscii a farla distendere. Finì il liquore, barcollò e allora le toccai il clitoride. Non ero anch'io proprio saldo sulle gambe, ma sobrio abbastanza per usare l'astuzia là dove la forza mi veniva meno. Volli orinare e lo feci, mettendo però il vaso in modo tale che lei poté vedermi i genitali dalla porta, ma non volle entrare in camera da letto.

Feci cadere una sterlina in terra e le chiesi di aiutarmi a trovarla, facendo finta di non riuscirci da solo. Entrò barcollando in camera e ridendo come un'ubriaca.

Il letto era vicino. L'abbracciai, le dissi che le avrei dato due sterline se fosse venuta a letto con me. «Due?» «Eccole qui», dissi, tirandole fuori. «No, no» ma continuava a guardarle. Gliele misi in mano, le afferrò, e continuava a dire no, no, mordendosi un dito. Io le titillavo il clitoride e lei mi lasciava fare. Da quel momento capii cosa può fare il denaro con una donna. La sollevai e l'adagiai sul letto e mi stesi accanto a lei. Non opponeva più resistenza, era ubriaca.

Le tirai su gli abiti; giaceva con gli occhi chiusi, respirava a fatica, e nella mano stringeva le monete.

Le spalancai le gambe, e vidi un lieve accenno di peluria: la novità mi piacque tanto che la baciai. Quella fu la prima volta in vita mia che leccai una vulva. La saliva che mi colò dalla bocca la bagnò, le aprii le piccole labbra e vidi che il buco era differente da quelli che avevo visto, era più piccolo. "Certo", pensai, "è vergine". Sembrava addormentata profondamente e si lasciò fare tutto. In seguito avrei goduto immensamente al pensiero che stavo per distruggere un imene; allora fui eccitato solo dalla voglia, dall'alcool, dalla gioventù, e non pensai troppo alla verginità ma solo al fatto che quella vagina mi sembrava differente dalle altre che avevo visto.

L'istante dopo appoggiai il mio ventre sul suo. «Siete pesante, mi soffocate», disse tentando di alzarsi. «Mi farete male, no signore, mi duole» tutto d'un fiato e con voce da ubriaca.

Introdussi un dito dentro la vagina e tentai delicatamente di spingerlo in su, ma sentii un ostacolo. Non era mai stata penetrata da un uomo. Allora appoggiai sulla fessura il pene con lievissimi movimenti. La vagina era bagnata di saliva, bagnai ben bene il mio membro, le circondai i fianchi, introdussi il pene e l'avvinghiai, schiacciandola con il ventre, e tremando di lussuria. Spinsi in fondo, due, tre volte. Il seme si stava muovendo, entro un minuto avrei goduto. Lanciò un grido acuto. Ancora colpi spietati, grida, e finalmente il pene entrò tutto dentro e per la prima volta la sua vagina venne bagnata; con brevi, calmi movimenti caddi in uno stato di estasi voluttuosa, steso sopra a lei.

Scivolai poi al suo fianco e con mio stupore vidi che giaceva perfettamente immobile con la bocca aperta. Respirava a fatica e stringeva le due sterline. Mi spostai piano piano per osservarla; le gambe spalancate, la camicia arrotolata fino all'ombelico, la vagina striata di rosso. Anche la sua camicia era sporca, ma invano cercai quello scempio che vidi sulla camicia di Charlotte quando la ebbi la prima volta. Credo per le esperienze successive, che le ragazze sanguinano meno delle donne adulte quando perdono la verginità.

La sua vagina, come ebbi modo di ispezionarla ampiamente dopo, aveva le labbra grosse come quelle di sua sorella; il pelo, lungo circa due centimetri le copriva appena il monte e le grandi labbra, le cosce erano tondette e sode; i polpacci grossi. Aveva la pelle pulita ma ahimè! rozze calze blu bucate e rammendate, grossi scarponi sfondati, la camicia sporca e stracciata, giarrettiere scure legate sotto le ginocchia, offrivano un ben triste spettacolo a paragone del candore della biancheria di Charlotte.

Ma il guardarle mi fece effetto; avevo il pene macchiato di sangue, delicatamente infilai un dito nella sua vagina. Cominciò ad agitare le gambe e poi le serrò bloccandomi la mano, si voltò su un fianco e mi mostrò un grasso sedere bianco, percorso da una sottile

riga di sperma e sangue. La voltai sulla schiena e la montai. Si svegliò e cominciò a chiamare a voce alta, ma io la schiacciavo con il mio peso, il mio membro stava nell'orifizio della vagina, lo spinsi dentro fino in fondo mentre lei continuava a gridare che le facevo male.

«Sta' buona non posso farti male, il pene sta bene dentro», le dissi cominciando a muovermi. Non rispose. La sua vagina sembrava deliziosamente piccola e ogni volta che spingevo fino in fondo sussultava come se soffrisse. Provai a cacciarle la lingua in bocca, ma si oppose.

Poi disse: «Oh, andatevene, Sarah tornerà e ci vedrà». Eiaculai per la seconda volta e m'addormentati con il pene ancora dentro di lei. Ero ubriaco. Anche lei dormì. Mi svegliai e m'alzai stanco per il caldo, l'eccitazione, l'alcool e l'amore. Si alzò, si sedette sul letto, mezza sobria e mezza brilla, fece cadere una moneta e non provò neanche a raccoglierla. La presi io e gliela misi in mano; l'afferrò senza dire una parola. Quando mi fui rivestito, le chiesi che intenzioni avesse. Per tutta risposta mi disse: «Ora andatevene». Andai in cucina, sbattei la porta, ma siccome avevo messo il chiavistello, rimase socchiusa e così potei fare capolino.

Rimase perfettamente immobile a sedere tanto che pensai che non si sarebbe mai mossa; poi si mise a sedere sulla sedia con la testa reclinata sul letto, lanciando ogni tanto occhiate alle due monete; poi mise le mani sotto gli abiti e si toccò delicatamente il sesso. Si guardò e scoppiò a piangere, e rimase così seduta a piangere per un minuto o due. Appoggiò in terra un bacile d'acqua, e reggendosi a stento in equilibrio e quasi rovesciandolo, si lavò, tornò a sedersi, lasciando il bacile in terra.

Poi si guardò la camicia, si toccò di nuovo il sesso e si guardò le dita. Scoppiò a piangere nuovamente, e reclinò la testa sul letto. Fece tutto questo con movimenti sonnolenti e da ubriaca. Intanto arrivò la sorella, bussò, e la feci entrare, mi guardò in modo strano; annuii. Entrò in camera da letto e chiuse la porta, ma riuscii a sentire la maggior parte di quel che disse.

«Perché stai seduta lì?». Nessuna risposta. «Perché sta lì quella bacinella?». Silenzio. «Ti sei lavata sotto?». Nessuna risposta. «Perché ti sei lavata?» «Avevo caldo». «Certo, sei andata a letto!». «No, non ci sono andata». «Sì, con lui». «No, non è vero». «So che ti ha montato, proprio come ha montato me stamattina». «No». Poi un lungo pianto. «Che ti serve piangere, stupida, nessuno dirà nulla, io non parlerò, e il vecchio non lo saprà». Poi le voci tacquero, e immagino che le chiedesse quanto le avevo dato.

Entrai. «L'hai fatto con mia sorella?», disse Sarah. «No». «Sì, invece» e rivolta a Martha che piangeva: «Non ti preoccupare, meglio un gentiluomo che uno di quegli operai; non li sopporto io. Piantala, non fare la scema». Uscii dalla stanza, Sarah mi seguì e le detti le due sterline. «Tanto un operaio l'avrebbe presa, o Smith forse, che le sta sempre dietro, e che le mette le mani addosso».

Fred il giorno dopo andò a Londra e io andai alla fattoria; c'erano le ragazze. La maggiore mi fece una smorfia, la minore mi guardò stranamente e non volle andare in camera da letto. «Non fare la cretina», le disse la maggiore, e subito ci trovammo lì da soli. Un po' con le preghiere, un po' con la forza, la feci salire sul letto, le tirai su gli abiti, aprii con la forza le gambe e rimasi sdraiato su di lei per un minuto nel piacere

dell'attesta, poi mi inginocchiai, le appoggiai le labbra sulla vulva e la leccai. Introdussi il membro dentro la piccola apertura e finii di godere.

In seguito quando stavo con lei era sempre pulita e ordinata sotto, anche se indossava gli abiti di ogni giorno. Aveva paura di mettersi gli abiti della festa. Era graziosa e paffuta, con un sedere molto grosso, seni deliziosi e una fessura con le labbra grasse e rosa internamente, mentre Sarah e Charlotte l'avevano rosso vivo.

Penso che fosse questo ad attirarmi. Sta di fatto che non avevo mai leccato una vulva prima, non ne avevo mai sentito parlare, sebbene l'espressione «leccami il culo» era usata frequentemente dai ragazzi come insulto.

La vidi quasi ogni giorno per una settimana, e ben presto svanì il suo pudore. Ragazze che come loro, dormono nella stessa stanza con il padre, stanno nei campi o in fabbrica, presto lo perdono. Sembrava indifferente ai miei abbracci e tutto il piacere era dalla parte mia. «Non mi piace molto», disse, «ma godo molto quando mi tocchi con la lingua». Non potevo credere che ciò fosse possibile per una ragazza giovane e sana, ma siccome avevo sempre fretta di finire prima che tornasse a casa il padre, la leccavo, mi introducevo, venivo rapidamente e me ne andavo. La volta seguente la leccai tanto a lungo che sentii la vagina muoversi. Serrò le gambe, poi si rilassò e non mi rispose. La guardai in faccia. Giaceva con gli occhi chiusi e mi disse che quello che le avevo fatto era meglio di ogni altra cosa. L'avevo leccata fino a farla godere. Dopo di allora godeva come tutte le altre donne, quando ci univamo.

Riferisco come ricordo e non mi provo a dare una spiegazione. Lavorava in una fabbrica di carta, stava a casa perché c'era poco lavoro, ma doveva tornarci presto. Temevo che tornasse a lavorare, se però non tornava in fabbrica il padre l'avrebbe mandata a lavorare nei campi, e lei non osava fargli vedere che aveva del denaro.

Le due sorelle infatti non osavano comprare le belle cose che desideravano perché non potevano spiegare come avevano ottenuto il denaro. Così tornò in fabbrica, e ci mettemmo d'accordo che ci sarebbe andata ogni tanto, così che potessi stare con lei. «Certo che ci starà con voi», disse Sarah, «ci prende gusto!». Sarah mi disse che la sorella le aveva raccontato tutto quello che le avevo fatto, incluso il leccare, e io mi sentii molto imbarazzato.

Fred tornò e mi fu difficile recarmi spesso lì. Uscivo spesso la sera con lui, e certe volte passavamo davanti alla fattoria e se vedevo le ragazze facevo dei segnali. Talvolta la possedetti dentro un ripostiglio o sopra un pagliaio, al buio e la paglia mi pungeva. Fred doveva andare presto al reggimento, mi chiedeva sempre soldi per andare a fare l'amore e non me li restituiva mai. Ma era un individuo generoso e liberale, e quando in futuro mi trovai senza soldi e lui aveva una donna, mi disse: «Fai l'amore con…», che era la sua donna, «le piaci e a me non dispiace, ma non farmelo sapere». In effetti ci andai e lui non mi chiese mai nulla, ma di questa storia parlerò dopo.

Nulla gli piaceva di più che raccontare di quando avevamo visto sua madre e le sue sorelle; scoppiava a ridere quando lo raccontava. Era un uomo straordinario.

Un giorno andammo a cavallo fino al mercato, legammo i cavalli e andammo un po' in giro. Fred disse: «Facciamoci una donna». «Dove stanno le ragazze?» «Oh, lo so io, prestami i soldi». «Ho solo dieci stellini». «È più di quanto ci serve». Andammo più per

una stradetta, oltre il tribunale, dove c'erano molte ragazze sedute davanti alla porta di bianche casette, a ricamare. «Vedi qualcuna che ti piace?» «Ma sono ricamatrici». «Sì, ma qualcuna ci sta per soldi, ce ne sta una con la quale sono stato con l'ultima mezza corona che m'hai prestato».

Due ragazze che stavano insieme ci fecero un cenno col capo. «Proviamo quelle», disse Fred. Entrammo dentro la casetta; era un'esperienza nuova per me. Si prese una ragazza e mi lasciò l'altra. Era molto nervoso, una ragazza si mise a ridere quando Fred mise le mani sotto i vestiti della sua compagna. Ci chiesero quanto volevamo pagarle e fissammo il prezzo di mezza corona per uno. Fred andò con la sua donna nella stanza attigua.

Non ero mai andato con una puttana. Mi prese la paura di una malattia. Non fece avance, e alla fine, sentendo che la mia immobilità era ridicola, le sollevai i vestiti e le guardai le gambe.

«Perdio! Sono pulita signore!», disse offesa e sollevò ancora i vestiti. Presi coraggio. La feci stendere su un divano e le guardai la natura, ma il mio organo si rifiutava di rizzarsi. Il fatto che fosse una puttana mi dava fastidio. Mi afferrò il pene ma non servì a niente.

«Che avete? Non vi piaccio?» «Sì». «Siete mai stato con una donna?». Dissi di sì.

Fred che aveva già finito berciò: «Possiamo entrare?».

Questo mi sconvolse ancora di più e m'arresi.

Entrarono Fred e la sua ragazza, e lui disse: «C'è dell'acqua nella stanza». Ci andai e feci finta di lavarmi, poi sentii che ridevano e mi vergognai a uscire da lì pensando che ridessero di me. Ma non era così, ridevano perché Fred aveva cominciato a darsi da fare con la mia donna.

Avevo più soldi di quanto avevo detto a Fred e quando disse che aveva sete mi offrii di pagare da bere, pensando che la mia impotenza venisse riscattata dalla mia generosità. Portarono gin e birra; mi sentivo di poterlo fare ora. «Ha una vulva nera come il carbone», disse Fred, e mi parve che la sua donna mi andasse a genio. «Di che colore ce l'hai tu?» e le sollevò le vesti. «Facciamo uno scambio, e fottiamo insieme». Andammo nell'altra stanza con le ragazze. Una si chinò a orinare. Fred la tirò su, la spinse contro la sponda del letto, e mi gridò: «Prendi l'altra!», e tirò fuori il pene duro e pronto. Mi sembrò che una scarica elettrica mi attraversasse, spinsi l'altra mettendola nella stessa posizione, vicino alla ragazza di Fred; le ragazze fecero delle obiezioni, ma Fred sollevò la sua donna e le affondò il fallo dentro.

La mia si stese sul letto; le sollevai gli abiti. Provai la stessa paura, esitai; Fred mi guardò e scoppiò a ridere. La paura svanì; l'attimo dopo l'avevo penetrata, e Fred e io, fianco a fianco, fottevamo.

Facemmo l'amore tutti e quattro come macchine, poi ci fermammo a osservare i falli entrare e riapparire dalle vagine. Fred mi toccò il pene, io il suo, ma stavo godendo; la mia donna mi disse: «Va' piano». Era troppo tardi. Appoggiai la testa sul suo seno e vidi Fred dare gli ultimi colpi e poi reclinare il capo.

Credo che quella volta ci vergognammo veramente tutti e quattro.

Dopo molto tempo andai con quella ragazza per mezza corona; Fred allora stava in Canada. Si ricordò di me molto bene, mi chiese se di solito fottevamo in compagnia a Londra. Fred e io osservavamo per un po' di giorni dopo i genitali per vedere se c'erano

vesciche.

Fred ben presto dimenticò la sua paura e la sua vergogna e scommise con me il prezzo delle prostitute che avrebbe finito prima di me se l'avessimo rifatto un'altra volta. Ma non lo rifacemmo.

Martha diventò molto curiosa di me e di quello che facevo con Sarah. Nuova com'era per quell'esperienza, era gelosa all'idea che qualcuna dividesse il mio membro con lei. Era anche curiosa di sapere come godeva la sorella. La maggiore, penso, si faceva dire tutto quello che voleva dalla sorella ma in cambio le diceva ben poco.

Poi la mia conoscenza erotica si ampliò in seguito a un fatto non cercato, e non premeditato. Sono sicuro che non avevo mai letto né sentito parlare di questa cosa prima, e ne avrei respinto l'idea con disgusto, ritenendola bestiale e abominevole, sebbene poi la feci. Mi meravigliava perfino pensare a come avevo potuto leccare la vagina di Martha; pensavo che fosse accaduto perché era piccola, con pochi peli, giovane giovane. Ma la leccavo di solito in modo molto schifiltoso, pulendomi spesso la bocca, sputando spesso e non andando mai oltre il clitoride. Un giorno mi capitò di leccarla steso invece che in ginocchio. Stavo steso sul letto, con la testa fra le sue gambe, il membro non lontano dalla sua bocca, e la facevo abbandonare alla lussuria. Era infatti l'idea di farla godere che me lo faceva fare.

Giocherellava con il mio pene e sussultava quando la mia lingua le sfiorava il clitoride. A un certo punto mi strinse forte il fallo e provai un brivido di piacere.

«Fammi quello che ti sto facendo io, mettitelo in bocca», le dissi non sapendo neanche quel che dicevo e senza ulteriori intenzioni.

Mentre il suo godimento aumentava sempre di più, spinta dalla curiosità o dall'effetto della mia lingua, se lo mise in bocca immediatamente. Non so se lo leccò, lo succhiò, se lo fece entrare tutto o solo la punta, so solo che mentre godeva provai la stessa sensazione di piacevole frizione dentro una vagina, e subito eiaculai dentro la sua bocca, sporcandole la faccia. Si alzò, dicendomi che ero una bestia, e dissi che ero stupito e che mi vergognavo per questo risultato non certo voluto; ed era la verità.

Avevo stabilito dei segnali che facevo quando passavo davanti alla fattoria; pure mi era difficile andare con lei senza essere scoperto e non lo fu mai se non dalla sorella maggiore, alla quale ogni tanto davo del denaro. Badava alla casa, usciva di rado, e guadagnava un po' facendo una specie di grossolano merletto. Se era bel tempo, stava seduta fuori della porta a lavorare e ci salutava con rispetto se passavamo lì davanti.

Mia zia un giorno disse: «Che bella ragazzetta, vero Walter? La guardi sempre quando le passi davanti». Avrei potuto risponderle: «Sì è vero, e ha un culo notevole, come il vostro!», ma non lo feci e da quella volta fui più attento.

Fred non andò con quella ragazza per un po' di tempo e così fui un po' più libero. Poi Martha fece finta di essere malata per due giorni per non andare in fabbrica e stare con me. Passai molte ore divertenti con lei.

Una volta, volgendo improvvisamente la testa mi sembrò di vedere chiudere la porta della camera da letto. Pensai che la sorella maggiore stesse guardandoci; mi guardò vogliosa infatti quando uscii.

Un giorno ci andai e trovai Sarah sola. Si scusò perché sua sorella era dovuta andare a

lavorare. Me ne stavo andando arrabbiato, quando mi disse di guardarle le scarpe nuove e le calze. Divertito della sua vanità le guardai e lei s'infilò le calze. «Stanno bene», disse mostrandomi ampiamente le gambe. Non ero per niente eccitato e stavo per uscire. «Non avete voglia di stare con me ancora?» «Non ho soldi». «Siamo vecchi amici, non pensate ai soldi, signore, se io non v'avessi dato Martha, saremmo ancora buoni amici; magari!». «L'hai fatto per salvarci», le risposi. «Ah, ma voi non dovreste abbandonare i vecchi amici, e io ho fatto la guardia per farvi stare comodi». "Bene", pensai, "questo è un invito a fottere; ha una bellissima vulva e cominciai a eccitarmi".

«Hai un sacco di amici». «Giuro che nessuno è stato con me da quando siete andato con mia sorella; non sono forse stata sempre a fare la guardia per voi due?». Non è facile resistere a una donna che vuol fottere, anche se è brutta e di mezza età.

Stava seduta lì, immagine della salute, con le vesti fino al ginocchio; prima l'avevo vista solo con brutte calze di lana. Le sollevai i vestiti, vidi le grasse cosce, le ficcai un dito nella fessura. Chiuse le imposte e la porta, e con sguardo invitante si sdraiò sul letto. La vagina mi colpì come se fosse una novità per me, e mi sentii pronto a penetrarla. «Lei vi piace più di me», disse. Negai, perché a un uomo piace sempre di più la donna che sta per fottere.

«Perché allora non fate con me quello che fate con lei?» «Che cosa?». «Lo sapete bene». «No». «Sì invece». «La tocco così». «No, di più». «Ma come? Non lo so, dimmelo». «Sì che lo sapete, signore».

Ci fu una pausa. Capii che sapeva che avevo leccato Martha, e l'effetto fu tale che mi si afflosciò il membro e quasi mi vergognavo di guardarla. Come ho già detto, l'avevo fatto solo a Martha, e pensando di essere una bestiaccia avrei detto la stessa cosa di chiunque avesse fatto qualcosa di simile Dopo quella volta che eiaculai nella sua bocca mi sentii così disgustato che smisi di leccarla del tutto e le feci promettere che non l'avrebbe mai detto a sua sorella, e neppure ne avrebbe mai fatto allusione con me. Così rimasi in silenzio, con la mano sopra la sua fessura completamente sconcertato.

Ruppe lei il silenzio: «Fate come con lei». «Non capisco cosa vuoi dire». «Sì che lo sapete». «Che t'ha detto Martha?» «Niente, ma lo so io» e vedendo che stavo per mettermi sul letto: «Su, su, baciatemi lì. Fatemi come fate a lei, io sono anche più bella, ma che ci trovate in lei per farle quello? Lo so che gliela leccate». Ero scoperto.

Volevo montarla e lei continuava a ripetermi le sue richieste insistentemente. Così la feci stendere sul bordo del letto, le spalancai le cosce in modo che le gambe penzolassero in giù, per accontentarla. Si strofinò la vulva con la camicia.

Cominciai con riluttanza, ma c'era qualcosa che mi scaldò. Che differenza tra lei e la sorella! Potevo leccare comodamente tutto l'orifizio senza peli della sorella minore, che rimaneva sempre ferma, ma dovetti allargare con le dita le labbra a salsiccia di questa e scansare gli scuri peli, che mi entravano negli occhi e mi solleticavano il naso. Non appena le toccai il clitoride con la lingua le sue grosse labbra mi serrarono la bocca e mi bagnai naso e faccia con la saliva che aveva impregnato i peli, perché sollevava e abbassava il sedere. Poi serrò le cosce tanto da farmi schizzare via la testa, affondò le mani nei miei capelli e sollevò di nuovo la vulva, ficcandomi il naso dentro, poi con un sussulto mi allontanò da testa. Non fui affatto dispiaciuto di smettere. «Oh, fate nel modo

naturale!», e spalancò le gambe lasciandole penzolare giù dal letto, mostrando una vagina gocciante di saliva e di mucillagine. La penetrai così come stava, e in un minuto la sua vagina fu più bagnata che mai. Non ho dubbi che se ne venne appena la toccai con la lingua, ma non riesco a capirlo. Quando le chiesi se le fosse piaciuto mi rispose: «Il solito modo è migliore, ma pure io come lei l'ho fatto». Glielo chiesi spesso, ma non seppi mai se sua sorella glielo aveva detto o se ci aveva spiato dalla porta.

Mi feci promettere che non avrebbe mai detto alla sorella quello che le avevo fatto. Mi disse che sperava che stessi ancora con lei, ma le risposi che avevo promesso a Martha il contrario. Disse che era stufa di farci da palo. Litigarono spesso, e credo per gelosia, pure la fottei ancora. Era molto che stavo lontano da casa e avevo finito tutti i soldi; un giorno dopo averla fatta, dissi a Sarah che stavo per partire. Sua sorella stava in fabbrica. Disse: «Che farà Martha?». Dissi che probabilmente si sarebbe presa un altro spasimante.

Scosse la testa. «Martha è avvelenata». «Che?» «Non vi spaventate», disse, «diciamo così da queste parti quando una ragazza si deve sposare». Era vero. La ragazza aveva avuto solo una o due mestruazioni prima che io la prendessi e ora il flusso si era fermato. Non ci fu nessun tentativo di incastro, occorreva solo farla tornare a posto. La sorella maggiore la portò da una fattucchiera che la levò dall'impiccio. Chiesi in prestito soldi a mia zia e partii per Londra, lasciando a Martha tutti quelli che potevo. Andò via da lì.

La rividi due anni dopo, quando andai in visita da mia zia. Era a servizio in una casa e quel giorno era libera.

L'abbordai, sperando di riaverla, ci baciammo, riuscii a toccarle con difficoltà la vulva ma non riuscii a soddisfare i miei desideri. Stava per sposarsi e poco dopo, infatti, seppi che si era sposata.

Anche Sarah stava per sposarsi con un contadino, e quando scherzai con lei su quando il marito se ne sarebbe accorto scoppiò a ridere e disse: «Perdio, è stato il mio primo spasimante!», per cui dedussi che mio cugino Fred s'era sbagliato ampiamente quando pensava di averla sverginata.

La mia prima esperienza di leccare la vulva e di farmi succhiare il membro la feci con Martha, prima non mi erano mia piaciute simili pratiche amorose e feci tutto per istinto.

Per lungo tempo mi vergognai di me stesso e non pronunciai mai una parola su quest'argomento con nessuno. Penso che non ne avrei parlato neppure con Fred, che a quel tempo era via.

Gradatamente imparavo per istinto l'arte d'amare. Non so cosa mi spinse a offrire denaro a Martha, non credo che sapessi che le donne si possono tentare con il denaro. Non dimenticai mai la lezione, e ne trassi sempre più profitto con il tempo.

Avevo avuto in tutto quattro donne. Le difficoltà per andare con loro furono molto utili per prevenire gli eccessi e mi mantennero in salute. Mi sembra sorprendente ora pensare a quanto poco mi interessassi a posizioni e variazioni lascive; fottere pancia contro pancia era quasi tutto quello che facevo. Avevo ancora quel contegno modesto e pudico che ingannava mia madre (insieme alla sua ignoranza della vita) e i miei parenti, e sebbene fossi molto orgoglioso delle mie conquiste, le tenevo in massima parte per me, non facevo mai i nomi delle donne, e ci raccontavamo reciprocamente tra un paio di amici molto intimi le nostre avventure. Il prepuzio mi si era allentato a furia di fottere. Più volte

al giorno lo spingevo indietro per fare esercizio, ossia ogni volta che orinavo. Mi era cresciuto il membro negli ultimi due anni, e me ne compiacevo molto, tuttavia avevo ancora strani dubbi sulla sua grandezza; ma di questo parlerò dopo. Ero un uomo fatto nell'aspetto e nel comportamento e mi comportavo con le donne in una maniera tale che una o due mie parenti lo notarono. Quando parlavo con loro ero solito pensare: «Ah, so bene che razza di apertura hai in fondo alla pancia». Mi piaceva ballare con le cugine a cui avevo visto parzialmente il sesso, e mi chiedevo di quanto fossero cresciuti loro i peli. Pensavo spesso anche alla vulva della mia sorellina che avevo visto nella culla, ma proprio allora morì.

Le mie esperienze mi fecero apprezzare sempre più il fascino delle donne.

Il caso m'aveva dato due vergini su quattro donne; per una lussuria non cercata, e per niente apprezzata non mi piacevano le vergini più delle altre donne. Mio cugino Fred apparirà a intervalli sempre più lunghi; a volte stava lontano alcuni mesi, poi anni, ma sarà nominato ogni volta che avrà una parte importante nelle mie avventure. Fu comunque partecipe di altre avventure di cui non scriverò mai qui.

Capitolo VII

Domestica a ore e figlia – Dal buco della serratura – Un acquazzone e un fienile – Una Devoniana dal sedere grasso – Figure suggestive – Un culo ossuto – Pazzia erotica, rimorso.

Non tenemmo servitù per un certo tempo. Veniva ad aiutare una donna a ore di mezza età e talvolta l'accompagnava una figlia che di solito rimaneva a dormire da noi.

Non abitavano lontano, avevo visto la ragazza da bambina. Ora aveva circa diciotto anni. Le sorridevo spesso quando l'incontravo, e soprattutto adesso.

Era molto magra, non aveva niente di particolare, ma io avevo l'età in cui ogni cosa con una vagina mi attirava. Ammaestrato dall'esperienza, mi servivo dei buchi delle serrature; la fortuna mi assiste, perché, nella camera della servitù erano stati messi due lettini; invece di uno grande in mezzo c'era un lavabo e due sedie accanto a ogni letto. Se il buco della serratura non era coperto potevo vedere quasi tutto un letto, il lavabo e le sedie.

Vidi la vecchia lavarsi e usare il vaso, mettersi le calze e altre cose, l'altro letto era un po' spostato. Non riuscii a vedere molto spesso la ragazza, ma solo qualche volta.

Una sera rimase solo la ragazza. Appena sentii che mia madre aveva chiuso la porta, uscii in camicia da notte e vidi dal buco della serratura la ragazza nuda. Posò le lampade in terra, mise una gamba sulla sedia e con uno specchietto si guardò la vagina. Era rivolta con il sedere verso la porta. Non soddisfatta si voltò, si sedette, di fronte a me, e spalancando le gambe al massimo continuò a ispezionarsi.

Riuscii a vederla molto bene. Come ho detto non era niente di speciale, ma mi eccitai paurosamente e feci dei rumori fuori della porta che l'allontanarono. Si alzò e rimase in ascolto. Tornai in camera mia, guardai attraverso la porta socchiusa e vidi che apriva la sua e sporgeva fuori la testa. Le feci un cenno ma lei si ritirò. Il giorno dopo uscii poco prima che tornasse a casa sua. Allora uscivo quando volevo anche se erano continui litigi

con mia madre. Era già buio. Dopo due o tre minuti arrivò. Le camminai per un poco a fianco, poi di punto in bianco le domandai se le era piaciuto guardarsela la sera prima.

«Che volete dire?». Le raccontai quello che avevo fatto. «Oh», disse profondamente sorpresa, «che cosa meschina!». Le dissi che una cameriera che avevamo prima mi guardava spesso quando ero nudo. Dopo un minuto non sembrò affatto turbata per essere stata vista nuda; dalle mie descrizioni non poté avere alcun dubbio che l'avessi vista tutta.

«Perché ti guardavi la vulva?», chiesi.

«Sono affari miei, perché mi stavate a guardare?»

«Per vederti».

Cominciai a baciarla, dato che stavamo in una strada buia, e le misi una mano sul ventre. Non protestò, ma incrociò le gambe; e piccola e debole come sembrava riuscì a non farsi toccare.

Rimasi fuori con lei un'ora, baciandola, tentandola con la persuasione. Riuscii a toccarle il didietro e la pancia ma non la fessura. A ogni mio fallimento rideva e diceva «T'ho fregato ancora!».

Giurai che un giorno ci sarei riuscito. «No, non ci riuscirete, non siete il primo che ci prova», rispose, e così tornai a casa senza averla palpata come si deve. Ci riprovai il giorno dopo e ogni volta che potei, in casa e fuori, finché vennero delle nuove cameriere.

Mi toccava il pene, lo guardava, mi strizzava i testicoli, diceva sconcezze senza limiti, mi raccontava quello che aveva visto e quello che sapeva sul sesso.

Alla fine riuscii a toccarle le cosce, il sedere, la pancia e le gambe, ma non potei mai ficcarle le dita dentro la vagina per sentirne l'umido; serrava infatti le gambe e si ritraeva, o in qualsiasi altro modo mi evitava.

Un paio di volte che ero diventato più violento, cacciò degli urli e desistetti.

Le offrii del denaro. Mi rispose: «No grazie, non intendo rovinarmi in quella maniera».

Iniziavamo le nostre conversazioni con: «Come sta la tua cosa?» «Bene grazie, e il vostro coso?» «Bene, è duro; aspetta la tua cosa». «Allora aspetterà per un pezzo» e così via.

Ma era un fallimento ogni volta che tentavo di palparla. Alla fine se ne andarono e vennero nuove serve. La vidi spesso in seguito, e ricominciavo sempre lo stesso gioco. Dissero a mia madre che mi avevano visto parlare con lei, così le parlai solo quando era buio.

Dopo un po' di tempo sposò un giardiniere, e talvolta mi capitò di vederla, ma la salutavo appena con un cenno del capo e un sorriso, e anche lei.

Nel frattempo avevo ereditato la mia fortuna, come dirò meglio in seguito, e avevo una infinità di donne. Mi ero dimenticato di lei, quando un giorno, attraversando dei campi la incontrai con un bambino. Venne un acquazzone. Ci rifugiammo in un fienile. Non c'era nessuno. Mi disse che ero considerato un terribile dongiovanni.

«Sai tutto su quell'argomento ora», le dissi. «Sì», rispose ammiccando, e un po' per volta parlando sempre più sconciamente, la feci stendere in terra e la montai sulla paglia. «Te l'avevo detto che ci sarei riuscito». «Ma non quando lo dicevate, ora non conta». La pensava così.

Continuava a piovere, disse che doveva andare comunque. Nessuno di noi aveva un ombrello. Si coprì la testa con le vesti, prese il bambino per mano e stava per uscire, raccomandandomi di non dire nulla, quando il desiderio mi tornò.

La spinsi giù, e con poche parole di persuasione, mi introdussi di nuovo in lei.

Godette immensamente.

Mentre stavo steso su di lei, udimmo chiudere la porta. Il fienile diventò tutto buio; un uomo era entrato. «Salve», disse, «non credevo che ci fosse qualcuno; spero di non avervi disturbato». Non rispondemmo affatto, ma uscimmo.

«Farai un maschio stavolta», le dissi. «Lo spero».

Così terminò la mia avventura, non la ebbi mai più e ben presto se ne andò da lì. Il bambino che stava con lei era suo figlio.

Ho raccontato di seguito tutto quello che feci con lei, ma da quando stava con noi, a quando l'incontrai nel fienile, erano passati circa quattro anni. Credo che i discorsi lascivi l'avessero un po' eccitata, pure penso che mi desiderò non appena si trovò sola con me. Suo figlio assiste a tutta la scena. Proprio allora, o forse un po' più tardi, mi capitò una seria avventura.

Le strade che confluivano in Waterloo Road erano frequentate da puttane. Alcune strade ne straripavano, erano in massima parte di quelle che si facevano pagare pochi scellini, ma ho visto molti elegantoni girare da quelle parti.

Mia madre spendeva quasi tutti i miei soldi per il mio mantenimento, e con i pochi rimasti ogni tanto andavo a donne. Mi piaceva camminare quando era buio per quelle strade e parlare con le donne affacciate alle finestre che erano sempre aperte con qualsiasi tempo, a meno che dentro non ci fosse qualcuno occupato con le signore.

Ogni donna aveva in genere una sola stanza, ma di solito sedevano a due o a tre nella prima stanza in camicia. C'era il letto, il lavabo, il vaso. Capitava che qualcuno stesse a oziare alla finestra, mostravano il seno, e se gli davi uno scellino, si chinavano per farti vedere fino giù alle ginocchia, e per farti dare un'occhiata ai peli del pube. Certe volte si tiravano su le giarrettiere, o facevano finta di orinare, o facevano ricorso ad altri espedienti per eccitare gli uomini che sbirciavano.

Mi fermavo a guardare a lungo. Talvolta pagavo uno scellino per dare un'occhiata e poi chiedevo timidamente di poter dare una toccatina per lo stesso prezzo. Mi andava sempre bene, tanto che ogni volta che desideravo quel divertimento, offrivo uno scellino solo per toccarle, e in tutta Londra ben poche volte mi hanno rifiutato. Talvolta andava a finire a letto.

Con mia sorpresa un paio di volte mi chiesero una stupidaggine di compenso. È straordinario pensare quanta poca differenza ci sia tra una donna da cinque scellini e una da cinque sterline, eccetto che per la biancheria di seta e le maniere.

Una sera vidi affacciata alla finestra una donna coi seni molto grossi (mi piacevano allora le donne imponenti). Dopo aver parlato per un minuto le chiesi se si lasciava toccare per uno scellino. «Sì», mi rispose. Entrai. Chiuse le finestre e l'attimo dopo la stavo frugando. Non si fece toccare a lungo. Non avevo più toccato un sedere simile dopo quello di Mary, e mi venne una tale voglia che contrattai per far l'amore. Si spogliò immediatamente, e tutto quello che ricordo di lei è che aveva una vagina larga e coperta

di peli marroni, gli occhi scuri, e che dimostrava venticinque anni. La feci sul sofà.

Quando mi fui riabbottonato mi fece vedere un libro pieno di figure oscene. Ne avevo visti solo pochi, e la seconda volta che ci andai fu più per vedere il libro che per stare con lei. Lo guardammo, e ridendo mi indicò molte figure di uomini che infilavano i loro membri dentro il sedere di donne e di altri uomini.

Mi sentivo confuso perché non avevo mai visto prima nulla di simile e non ne avevo la più pallida idea, così voltavo pagina; ma lei regolarmente, ogni volta che voltavo pagina me lo sottolineava. Il mio senso di vergogna venne sopraffatto dalla curiosità; e non credendoci affatto, chiesi se era possibile fare così. «Certo signore», rispose. «Ma non fa male?» «No, se fatto come si deve» e continuò dicendo che certi uomini pensavano che fosse delizioso; ne parlò da vera intenditrice; mi disse che era meglio lubrificare il buco e poi il membro, e spingere delicatamente. Continuò finché esclamai: «Bene, mi sembra che l'abbiate già fatto». «Sì, ma solo con un mio amico al quale piace molto farlo – anche a me d'altronde –; è meglio che nel modo solito».

Mi sentii scosso, eccitato e sconcertato. Lasciammo cadere l'argomento, lei si sedette e mi toccò sotto i testicoli, premendomi il buco con le dita. Mi preparai a fotterla. Suggerì di mettersi in ginocchio con le natiche rivolte a me, in modo da sentire i testicoli quando il membro fosse entrato. Acconsentii. Eccitato dai suoi discorsi e dalle sue allusioni, le guardai incuriosito la grossa fessura e l'ano; glielo toccai, e lei spinse indietro sulle mie dita il sedere ridendo. Non raccolsi il suo invito, ma introdussi il fallo dentro la vagina e lo spinsi nella maniera solita. Pensando a quelle figure mi eccitai, e senza sapere cosa stessi dicendo, lo tirai fuori e, dissi: «Fammelo mettere nell'altro posto». «Questa sera no», rispose, «ficcaci un po' il pollice, hai l'unghia molto corta» (si era accorta che avevo il vizio di rosicchiarmi le unghie). Lo feci all'istante e subito dopo godetti, caddi sulla sua schiena, aspettando che l'ultima goccia di sperma entrasse in lei.

Le sue allusioni, le figure, che aveva in effetti a decine, eccitarono la mia curiosità, i suoi modi mi avevano disgustato, pure il cervello sembrava incline a farlo.

"È mai possibile", pensai, "che un pene possa entrare lì dentro? Impossibile. Pure lei dice che glielo hanno fatto, e il mio pollice c'è entrato abbastanza facilmente".

Per togliermi questi dubbi (sebbene avessi deciso di non farlo), tornai di nuovo da lei e vidi le figure. Me ne parlò ancora, finché senza quasi sapere cosa stessi facendo: «Me lo fate fare?», le chiesi.

«Sì se fate come dico io».

Acconsentii.

«Non parlate a voce alta, bisogna che nessuno sappia cosa stiamo facendo». Le nostre voci divennero un bisbiglio. Dietro suo consiglio, mi ero tolto calzoni e mutande, e lei era nuda come un verme.

Poi mi unse delicatamente con una pomata e si unse l'ano; fu questione di un minuto; non dicemmo una parola. Lei allora, completamente nuda sedette accanto a me sul sofà, cominciò a baciarmi e ad abbracciarmi, mi prese le mani e si strofinò con le mie dita il clitoride, e quasi si masturbò; le lasciai fare quello che voleva.

Si voltò. «Mettetelo dentro», disse volgendomi il sedere, «poi datemi la mano e non spingete finché non ve lo dico io». Il foro era al livello del pene che era duro come una

verga d'acciaio; mi sembrava di avere il cervello in fiamme. Sentivo che stavo per fare qualcosa di male, ne ebbi paura, pure ero risoluto.

«Mettetelo dentro, piano», bisbigliò. L'ano si allargò, sentii che mi stringeva, ma con mio stupore quasi immediatamente il fallo sparì tutto dentro senza che sentissi alcun dolore e senza difficoltà.

«Datemi la mano». Gliela detti. Di nuovo si masturbò con le mie dita. «Forza, su, spingete piano», disse, e io ci provai ma era al di là delle mie capacità.

«Ora!», gridò spasmodicamente con una specie di grugnito. Mi sentii stringere come in una morsa, e avevo appena cominciato a spingere quando le scaricai nel retto la provvista di una settimana. Il cervello mi turbinava per l'eccitamento, lei, china sui cuscini del sofà, respirava a fatica e grugniva come una scrofa, continuando a masturbarsi con le mie dita.

Appena fui tornato in me stesso, non riuscii quasi a credere che il mio membro fosse lì dentro; l'eccitamento lo manteneva ancora rigido, ma il desiderio se ne era andato. Lo estrassi con un indescrivibile orrore per me stesso.

«Non è stato delizioso?», disse. «Mi piace, e a voi? Lo potrei fare sempre». Non so cosa le risposi; mi lavai, mi rivestii e uscii dal bordello quanto prima mi fu possibile.

Quando fui per strada mi sentii male. Scappai via, temendo che qualcuno mi vedesse, salii su una carrozza e andai nella direzione sbagliata. Scesi e feci un lungo giro per arrivare a casa, temendo che qualcuno mi seguisse per rimproverarmi o per denunciarmi. Non riuscii quasi a dormire quella notte per l'orrore che provai, non tornai in quella strada per anni e non ci passai mai vicino senza rabbrividire. Non ricordo di aver provato piacere o qualsiasi altra sensazione; provai solo terrore e basta. Così terminò quell'orgia alla quale fui spinto da quella donna. Non avevo mai pensato prima che sarebbe stato possibile fare una simile cosa, per quanto ricordi.

Capitolo VIII

Preliminari – Il mio amore per la bellezza delle forme – Sara Mavis – Mezzodì al quadrante – Via J*** n. 13 – Un affare sulle scale – Una donna di carattere – Perplessità sulle mie misure – Schifezza – Freddezza – Tirannia – La mia ira – Sottomissione – Ribellione – Una donna quasi di piacere – Sara mia spia – Una lite – Riconciliazione.

Sviluppai un amore precoce per la bellezza delle forme femminili. Naturalmente il viso aveva per me la consueta attrattiva, poiché l'espressione parla sempre per prima al cuore di un uomo. Gli occhi di una donna sanno parlargli ancor prima che essa apra la bocca, e istintivamente (giacché la conoscenza effettiva si acquista solo negli anni più maturi) egli può leggere in essi gradimento, avversione, indifferenza, voluttà, desiderio, l'abbandono dei sensi o una fiera e ardente sensualità.

Tutte queste cose possono vedersi negli occhi di una donna poiché essi esprimono e muovono ogni sentimento e ogni passione, pura o sensuale. Essi possono far nascere nel maschio l'amore cosiddetto puro, che si suppone resti tale finché l'esperienza non insegnerà che per quanto puro possa essere non potrà esistere senza il contributo

occasionale di un pene bruciante e irrigidito che pulsa su per una calda vagina spalancata e una simultanea scarica di liquido seminale da ambedue gli organi. Il resto del corpo femminile, i seni e le membra, l'amore, e non appena nasce ammirazione per essi, subito nasce anche il desiderio. Un piede minuscolo, una gamba e una coscia tonde e grassottelle e un sederino paffuto parlano direttamente al membro dell'uomo. Infatti per molti sono più seducenti le forme e in un uomo maturo generano un attaccamento più duraturo che non il viso più dolce. Una donna banale che abbia arti e deretano belli e seni pieni e solidi (a meno che la sua vulva non sia una fenditura deforme), potrà trarre a sé un uomo là dove ha fallito la fanciulla dal visino più bello che ci sia. Pochi uomini, a meno che non siano molto panciuti o molto vecchi, si attaccheranno per molto tempo a una donna ossuta le cui natiche magre possono stare in una mano sola. Ho avuto un amore precoce per le forme femminili, è nato con me.

Anche da ragazzo, per ballare sceglievo le dame che definivo paffute, e allo stesso tempo riuscivo ad ammirare una cicciona di mezz'età che ci vendeva delle piccole lenti, solo perché l'avevo colta che mostrava le grosse gambe mentre si accovacciava per orinare.

In quel periodo, per anni, ebbi due amici uno dei quali pittore, ahimè!, si ubriacò fino a scoppiarne e l'altro, uno scultore, è ancora vivo mentre scrivo. Sono stato nei loro studi, ho visto le loro modelle nude, ascoltato le loro opinioni sulla bellezza maschile e femminile, e mi hanno illustrato i vari aspetti della perfezione femminile sulle modelle stesse. Due volte li ebbi spiegati da queste stesse signore, in sedute private, e con loro godetti di certi piaceri del sesso che, esse dissero, quegli artisti con loro non avevano mai né preso né dato. Posai per alcuni schizzi da nudo e mi si considerò anche abbastanza portato nel farli; con la pratica, l'istinto e un temperamento estremamente voluttuoso ero diventato un buon giudice della bellezza delle forme della donna.

Quando scrissi ciò che ora segue su Sara Mavis avevo tralasciato i paragrafi che precedono. Li aggiungo ora dopo molti anni, stupendomi delle cose che facevo in quei giorni lontani, ammirando il mio gusto nelle scelte, e cercando le ragioni che mi spingevano allora a procurarmi per i miei amplessi tanti modelli di bellezza femminile quanti forse nessun altro inglese ha mai avuti. Una specie di principe.

Un mattino d'estate, verso mezzogiorno, mi trovavo al quadrante. Era piovuto e le strade erano sporche. Davanti a me camminava una donna adulta con quel passo sicuro, solido, ben bilanciato che già allora io conoscevo come indice di membra carnose e deretano pieno.

Teneva su le sottane, ben sollevate dalla ruota, come usavano tutte le donne rispettabili, con la differenza che le signore più allegre usavano tenerla un po' più sollevata. Vidi due piedi che sembravano perfetti, e un paio di caviglie semplicemente squisite. Mi infiammai subito. Vicino a Beak Street si fermò a guardare una vetrina. "È una allegra?", pensai. "No". Proseguii, la sorpassai, e allora voltandomi incontrai il suo sguardo. Mi guardava, ma il suo sguardo era così fisso, indifferente, con un'espressione così poco da donna facile, che non riuscivo a decidere se fosse abbordabile o no.

Si voltò e proseguì oltre senza guardarsi attorno. Nell'attraversare Tichborne Street si alzò le sottane molto di più; era molto fangoso lì. Potei vedere un altro po' delle sue

gambe, e, a tale vista il pene mi si eresse; così mi decisi. Mi misi a seguirla in fretta.

«Volete venire con me?», le chiesi quando le fui accanto. Non rispose, io restai indietro. Si fermò presto a un altro negozio, guardò la vetrina, e di nuovo io le dissi:

«Posso venire io con voi?»

«Sì, dove?»

«Dove volete voi, io vi seguo». Senza rispondere, senza neanche guardarmi, senza fretta, proseguì tranquillamente oltre finché non entrò al n. 13 di J*** Street, dove io entrai quel giorno per la prima volta, ma centinaia d'altre volte dopo di allora. Mi sconcertava la sua posatezza e quel suo fermarsi di tanto in tanto a guardare i negozi mentre camminava: sembrava che non avesse fretta, che non fosse cosciente che io le stavo proprio alle calcagna, anche se lo sapeva bene.

Una volta entrata, si fermò ai piedi delle scale e voltandosi chiese sottovoce:

«Cosa mi darai?»

«Dieci scellini».

«Allora non salgo, intendiamoci subito».

«Quanto vuoi?»

«Non lascerò venire con me nessuno se non mi darà almeno una sterlina d'oro».

«Te la darò».

Allora cominciò a salire, senza una parola di più. Mi stupì molto quella domanda fatta ai piedi delle scale, mi era stata rivolta spesso in una camera, anche per la strada ma sulle scale mai.

Entrammo in una bella camera da letto. Quando mi voltai dopo aver pagato e chiuso la porta a chiave, la vidi ritta che volgeva la schiena alla luce (le tende erano abbassate, ma la stanza era illuminata), con un braccio poggiato sul caminetto. Mi guardò fisso, e così io. Allora, mi ricordo, notai che teneva la bocca leggermente aperta, che mi guardava in un modo in apparenza vacuo (è sempre stato così), e che aveva indosso un vestito di seta nera e una cuffia scura. Il desiderio divenne impellente; mi accostai e cominciai ad alzarle le vesti. Le riabbassò e con voce imperiosa disse:

«Ora niente di tutto ciò».

«Ah, eccovi i vostri soldi», dissi nel mettere la sterlina sulla mensola del caminetto. Essa proruppe in un riso pacato.

«Non intendevo quello», spiegò.

«Lascia che ti tocchi».

«Scostati», disse con impazienza mentre si voltava per togliersi il cappello. Vidi allora che aveva capelli folti e quasi, se non proprio, neri e ricordo che notai queste cose proprio nell'ordine in cui le sto raccontando. Un attimo dopo poggiò di nuovo il braccio sul caminetto e stette a guardarmi in silenzio, la bocca appena socchiusa, così mi misi a guardarla anch'io senza parlare, mentre lo sperma mi ribolliva nei testicoli; ma ero vagamente infastidito, quasi intimidito dai suoi modi freddi, modi così diversi da quelli che incontravo di solito nelle sgualdrine.

«Hai delle splendide gambe».

«Così dicono».

«Lascia che le veda». Si sdraiò su sofà, con la schiena alla luce, senza dire una parola.

Mi liberai della giacca e del panciotto e mi sedetti in fondo al divano tirandole su il vestito fino al ginocchio; provai a farle salire di più, ma lei si oppose, allora le mie dita palparono il suo sesso, e la gioia al tatto e alla vista delle sue belle gambe mi sopraffece.

«Togliti la roba, lascia che ti veda nuda, devi essere squisita».

Le mie mani vagavano dappertutto: sul deretano, sul ventre, sulle sue cosce e vedendo la pelle al di sopra delle giarrettiere, mi buttai a baciarla, e baciando salivo lentamente finché non mi giunse il profumo della sua vulva e i suoi peli cespugliosi non fermarono le mie labbra e si confusero con i miei baffi. Caddi in ginocchio al suo fianco baciando, tastando, annusando; ma teneva sempre le cosce ben strette e mentre la baciavo abbassò le gonne sopra alla mia testa, cosicché potei vedere molto poco delle sue bellezze. Eccitato allora quasi alla follia dai miei giochi, mi alzai.

«Oh, vieni a letto. Vieni!». Lei restò perfettamente immobile.

«No. Fallo qui, lasciami in pace, non voglio farmi alzar le vesti, non voglio essere sbatacchiata qua e là; se lo vuoi, prendimi, e falla finita».

«Su, vai a letto».

«Non ci vado».

«Non posso sul sofà».

«Be', allora ci vado».

«Prima fammi vedere le tue cosce».

«Eccotele, va'».

E su volarono le vesti, fino a metà altezza.

«Più su».

«No».

Ora avevo il fallo completamente fuori.

«Salta sul letto., non lo farò qui… togliti i vestiti».

«No, non me li tolgo».

«Sì che te li togli». Dicevo tutto in modo deciso, ma senza collera.

Si alzò senza aggiungere altro. Mi sembra di vederla, mentre scrivo, mostrare le sue gambe squisite in bellissime calze di seta nel passare dal sofà al letto.

«Ma non voglio i vestiti!».

«E io non voglio togliermeli, ho fretta; non lo faccio mai».

«Oh, devi farlo».

«No. Ora vieni e fai quel che volevi fare… ho fretta». Sollevò i vestiti solo quanto bastava perché le si intravvedesse il pelo del pube e aprì appena le gambe. Mi elettrizzai tutto di piacere appena lo vidi, la montai, inserii il pene fra le gambe e lo introdussi.

Ah! Alla prima spinta quasi eiaculai.

«Oh! Stai ferma, tesoro, sono stato dentro di te solo un attimo».

«No, alzati. Voglio lavarmi».

Io resistevo ma lei mi staccò e, scese subito dal letto. «Ora non ti avvicinare, non posso sopportare un uomo che mi guarda mentre mi lavo».

Io insistevo perché morivo dal desiderio di vedere le forme che avevo potuto solo intravvedere. Prese il catino e lo posò per terra, poi si avviluppò nella tenda del letto per nascondersi mentre si sciacquava fra le gambe. Non volevo essere grossolano, e così non

vidi nulla. Si mise il cappello.
«Esci prima tu, o io?», disse.
«Aspetterò tanto quanto te».
«Allora uscirò io», e se ne stava andando quando la fermai.
«Quand'è che vorrai incontrarmi di nuovo?», chiesi.
«Oh, quando sono fuori sto fino all'una a Regent Street».
«Dove abiti?»
«Non te lo dirò. Addio».
«No… aspetta., vieni da me questo pomeriggio».
«Non posso».
«Questa sera». Esitava.
«Non potrò restare molto».
«Be', un'ora e mezza…».
«Forse».
«Ti vorrai spogliare?»
«No. Arrivederci, ho fretta».
«Vieni alle sette, stasera».
«No».
«Alle otto, allora».
«Va bene, starò qui ad aspettarti, ma non per molto».
«Mi lascerai vedere le tue forme fino alla vita?»
«Oh, odio essere guardata», e se ne andò lasciandomi solo nella stanza.

Cenai al Club e vissi in una febbre di lussuria tutto il giorno. «Verrà?», infatti aveva fatto solo una mezza promessa.

Arrivai alla casa mezz'ora prima del tempo e mi feci dare la stessa stanza. Era piacevole nel complesso: su un lato della stanza c'era un grande letto a baldacchino con bei tendaggi (tenete conto che parlo di trent'anni fa), in un angolo accanto a un paravento una toilette con lavabo di marmo e sul lato opposto un grande specchio appeso al muro proprio all'altezza del letto; ai piedi del letto il sofà e il caminetto dalla parte opposta; sulla mensola del caminetto un altro specchio inclinato all'infuori in modo che chi stava seduto o disteso sul sofà poteva vedercisi riflesso; nell'angolo accanto alla finestra una grossa specchiera con sostegno che poteva ruotare in qualsiasi direzione, due poltrone e un bidet; le tende erano di damasco rosso, due grosse lampade a gas si protendevano sopra agli spigoli del caminetto. Era forse la più omogenea e confortevole stanza di bordello in cui fossi mai stato. L'affitto era di sette scellini e mezzo, venti per la notte, e infinite volte ho pagato tutte e due le tariffe.

Notai tutto questo insieme al fatto che una coppia, poteva ammirare i suoi giochi amatorii dal letto, dal sofà e dovunque per mezzo degli specchi appesi e di quello col treppiede. Ero soddisfatto della stanza, ma bruciavo di ansietà per timore che la mia signora non venisse. Passeggiavo su e giù col fallo di fuori guardando che effetto faceva negli specchi, mi stendevo sul letto sbirciandomi riflesso in quello laterale, oppure mi accucciavo sul sofà gloriandomi allo spettacolo dei miei testicoli e della mia verga eretta. Improvvisamente mi venne il timore che potesse considerare il mio membro piccolo; cosa

me lo fece venire in mente non riuscii mai a capirlo: a scuola, da ragazzino, pensavo che il mio fosse più piccolo di quello degli altri bambini e poi il commento di una sgualdrina sulla sua misura mi rese ancora più sensibile su questo argomento.

Chiedevo sempre alle donne se il mio membro era più piccolo di quello degli altri uomini, e quando quelle rispondevano che era di una grandezza proprio giusta – grosso come quello della maggior parte – io non ci credevo, e quando lo tiravo fuori avevo l'abitudine di dire in tono di scusa: «Facciamolo rizzar bene, che non ce n'è molto». «Oh! Ma è grande abbastanza!», diceva una. «Ne ho visti di più piccoli», diceva un'altra. Ma mi rimaneva ugualmente l'idea fissa che fosse un membretto da non andarne orgogliosi, ed era un grande sbaglio. Ma ho già parlato spesso di questa debolezza, credo.

Ricordo bene di aver sofferto tutta quella notte per paura che trovasse il mio pene spregevole, e ciò mi addolorava moltissimo perché ero proprio cotto, anche se non me n'ero accorto. Mi spazzolai i capelli e col desiderio di piacerle mi resi quanto più seducente potevo, senza pensare che mi stavo dando tanta briga per una donna che si sarebbe fatta fare da me per venti scellini, e alla quale non importava un bel niente chi fossi o che aspetto avessi purché fosse riuscita a prendere i suoi soldi il più presto possibile per sbarazzarsi di me e far posto poi a un altro uomo o andare a spendere quel che aveva guadagnato.

Non fu puntuale. Io continuavo a tendere l'orecchio e spiando dalla fessura della porta sentivo passi e vedevo coppie tutte tese ai loro piaceri, che salivano le scale. Tutto ciò e l'eccitamento che mi venne al pensiero del godimento istantaneo che avevo provato fra le sue magnifiche cosce, del mio fallo che portavo a spasso qua e là contemplandolo negli specchi, dei movimenti delle altre coppie, mi misi in un tale stato di lascivia che a stento mi trattenevo dal masturbarmi. Una cameriera che mi aveva visto far capolino venne a chiedermi di non guardare più fuori perché ai clienti non garbava. Sapeva dove abitava la mia signora? Non potevano mandare a chiamarla? Non potevano. La cameriera tornò a dirmi che ero stato nella camera per un'ora: avevo intenzione di restare ancora? Sapevo cosa intendeva e stavo per dirle che avrei pagato doppio, quando si fecero sentire dei passi pesanti e lenti e apparve il volto della mia signora.

Brontolai per il suo ritardo ed essa prese le mie rimostranze placidamente; non poteva venire prima: fu tutto quel che disse. Si tolse il cappello, lo posò sulla sedia, si voltò, poggiò il braccio sul caminetto e di nuovo mi fissò in quel suo modo vacuo con la bocca semiaperta, proprio come la mattina. Le diedi poco tempo per guardare perché misi subito la mano sul suo sesso e quasi eiaculai nei pantaloni nel toccarla. Tentò lo stesso gioco di prima: non voleva essere sbatacchiata qui e là, non voleva che le vedessi la vulva… se volevo prenderla, che lo facessi… e poi punto e basta. Mi salì il sangue alla testa. Mi venisse un accidenti se lo avrei fatto, né pagare né nulla, a meno che non si fosse tolta il vestito. Se lo tolse ridendo e si sdraiò sul sofà. No, sul letto. Non voleva. E allora che mi venisse un accidente se… (stavo quasi scoppiando). Ricominciò a ridere e andò sul letto. Vidi seni di un candore senza macchia e di forma squisita scoppiare dal busto, tirai su la sottoveste, vidi il pelo scuro in fondo al suo ventre e un momento dopo una spinta, il gonfiarsi di un attimo – quiete – un altro colpo – un sospiro – un fiotto di seme – e di nuovo avevo finito, con un solo attimo di godimento sessuale completo.

«Alzati». «No». «Lascia che lavi via questa schifezza».

«No». E la inchiodai giù, mi incollai al suo ventre e le strinsi i fianchi. «Non ho goduto ancora». «Sì che hai goduto». Un contorcimento e uno strattone ed eccomi lì, fuori di lei a imprecare. Si sedette sul catino, io mi abbassai, scostai le tende e allungai la mano sulla sua vagina aperta. Cercò di alzarsi e di respingermi – io spinsi lei. Perse l'equilibrio, picchiò col sedere sull'orlo del catino e rovesciò tutta l'acqua.

«Accidenti a te», disse. Poi scoppiò a ridere e si alzò.

La spinsi contro il letto e di nuovo le introdussi le dita nella vagina: era viscida. «Sei uno di quegli sporchi animali, vero?», disse.

«Non te l'ho mai palpata come volevo e lo farò».

«Lascia allora che la lavi e lo farai». Così fece, la palpai e la supplicai per un altro amplesso.

«Non hai fretta». «Sì che ce l'ho». «Avevi detto che mi davi un'ora e mezza». «Sì, ma ora hai fatto quel che volevi, che scopo ha tenermi ancora?» «Voglio farlo di nuovo». «Doppio viaggio, biglietto doppio». «Sciocchezze. Mi hai talmente eccitato che non ho ancora dato un colpo buono». «Non è mica colpa mia». Rise e si mise a far domande. «Ti prendi spesso donne da Regent Street?» «Sì». «Ne conosci tante?» «Sì, lo credo bene». «Ah, ti piace la varietà, lo immaginavo». Dopo di che divenne loquace. Prima la credevo quasi muta.

Nel frattempo studiavo avidamente le sue grazie, le sue splendide braccia, i seni meravigliosi con cui ora stavo giocherellando, le belle gambe che guardavo fisso poiché in quel momento stava seduta in una posa più che seducente con una caviglia che poggiava sul ginocchio dell'altra gamba. Volevo tirare più su la sottana sulle cosce, essa si oppose, ma potei vedere le bellissime caviglie; piccoli stivaletti ai piedi, la pelle pastosa sopra la giarrettiera, le cosce che si ispessivano, straboccanti, e si stringevano l'una all'altra per nascondere la fessura del sesso quando alzavo lo sguardo.

Avevo nascosto il mio piccolo fallo, perché mi aveva assalito la paura che fosse piccolo, e proprio per questo non volle più erigersi. Passò un'ora. «Io vado», disse alzandosi. Mi si eresse all'istante. «Fammelo fare».

«Spicciati allora». Appena si alzò le infilai sotto alla sottana la mano, ella abbassò la sua e mi diede una gran strizzata al pene. Strillai, lei si mise a ridere.

«Avevo in mente di non fartelo fare. Ci hai messo così tanto… ma ora ti do il permesso». Si avvicinò al letto. «Oh, per amor di Dio, non ti muovere… quella posizione è meravigliosa». Una gamba era già stesa sul letto, la sottoveste ripiegata su e la gamba che poggiava per terra scoperta dalla caviglia fino a quattro pollici sopra la giarrettiera. Si stava voltando, i suoi adorabili seni, uno soprattutto, si mostravano di profilo, la testa girata per guardarmi mentre si muoveva: il tutto formava un quadretto succoso e affascinante.

Le misi le mani su fra le cosce da dietro. Ciò ruppe l'incantesimo e salì subito sul letto – io su di lei.

«Oh Dio, sei divina, meravigliosa… Oh Dio, amore… …ah!». Ancora una volta la stavo godendo e baciando troppo in fretta; il desiderio mi privava quasi del piacere. In una dozzina di spinte ero già vuoto. Tutto finito.

«Come eri immobile in quella posizione là», dissi io.

«Posso stare immobile in una posizione quasi cinque minuti senza muovermi, quasi senza far vedere che respiro, senza batter ciglio». Non diedi peso a ciò quella volta, lo presi solo per una spacconata.

«Dammi cinque scellini perché sono stata tanto con te. Ho una ragione. Non te li chiederò di nuovo». Glieli diedi. «Sarai a Regent Street domani mattina?» «Sì».

Andai a Regent Street, la incontrai e puoi essere sicuro che la ebbi e che ripetei questi incontri quotidianamente per una settimana, spesso due volte al giorno; ma con lei non ebbi mai se non il tempo più breve, l'accoppiamento più veloce e un distacco rapido. Non godeva mai con me, né mostrava segni di piacere, si dava appena la briga di spostare il deretano, non voleva spogliarsi, non voleva farsi guardare il sesso. Mi piegavo a ciò perché ero cascato bene nella rete, ma non lo sapevo, allora. Lei sì. Cioè, sapeva benissimo che io ero dannatamente voglioso di lei, e sfruttava questa sua consapevolezza per la propria convenienza. Non avevo alcun diritto di lamentarmi, nei termini in cui eravamo potevo anche non tenermela, se non mi piaceva, ma invece la volevo. Continuavo a lamentarmi e un bel giorno avemmo una lite.

«Non voglio più vederti», dissi io. «Nessuno te lo chiede», rispose lei.

Poiché non avevo grandi mezzi e una borsa quasi vuota, fui contento di tenermi alla larga per alcuni giorni. Poi la rividi in Regent Street, le feci l'occhiolino e la seguii. Lei camminava avanti, ma invece di entrare nella casa proseguì fino alla fine della strada. «Oh, non avevo capito!», disse. «Inoltre ho fretta». «Ti prego, vieni». «Be', non posso fermarmi neanche cinque minuti». «Sciocchezze». «Insomma non posso», e andò oltre. Io ero sopraffatto dal desiderio. «Insomma, torna indietro!». E lei tornò indietro e svoltò in J*** Street dicendomi: «Non entriamo insieme».

Una volta in casa, andò a letto senza perdere un secondo. La presi, e prima di dieci minuti ero già per la strada, fuori di me dalla stizza; ma aveva promesso di incontrarmi la notte seguente e di restare con me, naturalmente se le era possibile.

Venne con un'ora di ritardo e mi trovò in camera che mordevo il freno. Ormai in quella casa non mi facevano più fretta e mi davano la stessa stanza ogni volta che potevamo. «Ho una gran fretta», furono le prime parole di Sara entrando!». «Ma come, mi avevi detto che ti saresti fermata di più». «Sì; mi dispiace, ma non posso». «Tu non puoi mai…, ma ora ti togli il vestito». «Davvero, non posso… prendimi sul bordo del letto… volevi così l'altro giorno». «Ora no». «Allora mi metterò sul letto», e vi salì sopra.

Cercai di aprirle le gambe, di rivoltarla per vederla di dietro (non ci ero mai riuscito come volevo). Ma no, non voleva spogliarsi, non voleva far niente; o la prendevo come voleva lei, o la lasciavo e me ne andavo. Com'era grigio dover sottostare a tutto questo!

Persi la calma poiché tutto il mio piacere, ora lo capisco, era nelle sue membra meravigliose, nella bellezza del suo fisico; al contrario lei sembrava credere che l'unica gioia che io potessi provare consisteva nel godere dentro di lei il più in fretta possibile. «Non ti prenderò affatto», dissi finalmente deciso. «Molto bene», disse lei scendendo dal letto: «Ho una fretta indiavolata… un'altra notte ci starò». «Un'altra notte vattene al diavolo… sei una disonesta… To', prendi» e le gettai la sterlina sul tavolo raccattando il cappello. «Te ne vai?» «Sì, vado a cercarmi una donna che non si vergogni del sesso». «E

vattene!». Così andai via, e arrivato a metà delle scale la sentii che mi chiamava perché tornassi, ma io, uscii.

Mi incamminai per Regent Street inferocito contro di lei e contro di me perché non avevo preso quel che mi spettava, anche se lei se ne era andata un attimo dopo di me. Acceso come il demonio, appena vidi una donna all'angolo di Piccadilly Circus la abbordai; lei si scostò e io tornai all'attacco. «Vuol venire con me?» «Sì, se lei vuole». «Conoscete una casa da queste parti?» «No, non sono di qui». Allora la portai io in J*** Street, la possedetti due o tre volte e scherzai con lei a lungo.

Credo che non fosse del mestiere e che volesse solo andare a letto con qualcuno: mi ero offerto proprio al momento giusto. Era una donna grassotta, di circa trenta anni. Dopo che la possedetti la prima volta, giacemmo sul letto insieme e lei giocherellò col mio fallo finché non si irrigidì di nuovo, allora voltandosi sulla schiena disse: «Su, vieni… facciamolo di nuovo».

Ripensai molto alla mia Sara dalle belle gambe, ma con rabbia. Una prostituta da dieci scellini andava bene lo stesso quando mi sentivo in fregola, ma anche se andavo io di fretta non mi soddisfacevo mai appieno se non avevo prima spalancato la vagina per ispezionarla bene: operazione del resto molto sbrigativa in quei giorni… Avevo avuto la mia donna quotidianamente, spesso anche due volte al giorno, soprattutto perché aveva forme squisite (anche allora avevo un vago sospetto che per il resto non fosse della mia giusta misura); tuttavia le labbra della sua fessura non le avevo mai viste, né il suo deretano, né i capezzoli o le ascelle o l'ombelico, nulla, e così decisi di non averla più e di scacciarmela dalla mente. Ma ero cotto.

Di nuovo, per far economia, andai con donne da poco, e scoprii di poter trovare donne da dieci scellini buone quanto quelle da venti; ma mi ero affezionato alla casa di J*** Street che costava molto e mi piaceva la stanza migliore, e così portai le mie donne di poco prezzo nella mia stanza cara. Una mi disse: «Be', potresti anche darmi un po' di più e prendere una stanza meno cara… paghi per la stanza quasi quanto per me». E una sera vidi una donna che intascava il pettine e il sapone: li rubava. Qualche tempo dopo, conversando con amici mi fu detto che spesso rubano pettini e sapone, soprattutto il sapone.

Rividi la mia Venere circa due settimane dopo e di nuovo persi la testa per lei. Non potevo più trattenere il desiderio, né avevo smesso mai di pensare a lei quando stavo con altre donne. Era sempre calma, ma c'era una specie di tacito rancore nell'aria intorno a lei e quando si tolse il cappello e mi ebbe guardato per un minuto con la bocca aperta come era il suo solito, disse: «Suppongo che sei stato con altre donne nel frattempo». Non so dire perché, ma mentii e dissi: «No». «E allora perché te ne sei andato di sopra con me?», disse. «La sera dopo che mi hai lasciata… Io stavo nell'anticamera e sbirciando dalla porta vi ho visto inciampare sul primo gradino». (Il che era vero).

«Be', è vero», risposi. «E l'ho vista tutta, il che è molto di più di quel che ho mai visto di te». «Hai visto tanto quanto vedrai sempre». Mi misi il cappello con gesto rabbioso. «Allora posso anche andarmene… eccoti i soldi», e andai alla porta. «Non essere scemo», disse. «Che cosa vuoi?… Che cosa vogliono tutti gli uomini… siete tutti bestie simili, non siete mai soddisfatti». Era furiosa. «Non aver fretta e vediamo queste tue preziose

vergogne!».

Mi rivedo chiaramente mentre lo dicevo con voce netta, irritata; fino allora ero stato moderato nei miei rimbrotti. In quel periodo non ero affatto scorretto o forte nel mio modo di parlare con le donne quando le incontravo per la prima volta, lo diventavo un po' di più appena mi scaldavo e solo quando ero proprio eccitato al massimo, spasmodicamente, allora davo pepe alla mia conversazione con alcune parole lascive.

Scoppiò a ridere. «Va bene, te le farò vedere… ma non mi far spogliare. Ho fretta». «Certo, certo… hai sempre fretta». Si adagiò sul sofà tirandosi su le gonne; stava cedendo. «No… vieni qui». Essa venne e si sdraiò sulla sponda del letto. Finalmente riuscivo a vedere quelle maestose cosce aprirsi sempre di più e la buia fenditura con le sue labbra rigonfie mostrarsi molto più liberamente di quanto fossi mai riuscito a vedere prima. Caddi in ginocchio e, sostenendole un piede con la mano, le alzai la gamba finché le cosce si distesero e una buona parte delle ninfe color cremisi cominciarono a spuntare; il debole e delizioso odore di lei mi invase tutto, le mie labbra si serrarono sul solco e lo baciarono lascivamente, la testa cominciò a girarmi mentre strusciavo col naso nel cespuglio di pelo bruno e con le labbra toccai il clitoride. Non so altro, tranne che ero dentro di lei godendo e più in fretta che mai, ancora prima di averla bene penetrata. «Sei soddisfatto?», mi chiese sollevando la testa mentre si lavava al mio fianco. «No, mi fai godere troppo in fretta…». Tale è il segno che ella ha lasciato su di me, che ancor oggi mi vengono in mente tutte queste varie sensazioni e situazioni, in apparenza banali, come se fossero scene accadute soltanto ieri.

L'avevo quasi conquistata e osservavo la mia vittoria.

«Mi piace guardarti così», dissi, «ma non guarderò più né te né un'altra donna che non voglia mostrarsi, e che vada sempre così di fretta. Andrebbe tutto molto bene se ti vedessi per la prima volta». «Ma guarda, hai un vestito di seta nuovo». «Sì, l'ho comprato con i soldi tuoi», disse. «Ma per un amico ormai abituale come me è insopportabile». La stavo conquistando sempre di più e aggiunsi che forse un giorno sarei andato a Regent Street, ma poi non ci andai (non glielo avevo promesso). Mi raccontò che usciva contro la sua volontà per vedermi; non potevo per caso scriverle quando dovevamo incontrarci? No, ma potevo scrivere al bordello e le avrebbero inoltrato loro la lettera. Una mattina vi andai e lasciai la lettera. La tenutaria era una donna tracagnotta dai capelli color cenere, sui trent'anni, con una faccia pallida che mi guardava fisso e sorrideva.

Avrebbe mandato la lettera a Miss Sara Mavis, come seppi si faceva chiamare; ma Sara non venne mai e pagai la stanza a vuoto. Allora andai a chiamare la tenutaria, feci salire una bottiglia di champagne per lei ed ella si confidò un po', poi si ritrasse ed ecco cosa mi raccontò. Il suo nome era Hannah. Non conosceva Miss Mavis da molto – solo da un mese prima del mio arrivo – e ora la vedeva raramente e solo insieme a me. La Mavis aveva chiesto spesso se ero stato visto nella casa con altre donne, «e naturalmente non glielo ho detto» aggiunse Testadicenere. La considerava una donna piacevole, e avevano fatto conoscenza; ora veniva spesso nel salottino per chiacchierare con lei dopo che me ne ero andato o prima di salire da me, quando io arrivavo alla casa in anticipo.

E così andammo avanti per un po', con Sara che continuava a fare quel che voleva ma certo con un po' più di compiacenza: si fermava più a lungo e cominciò pure a parlare;

naturalmente ero curioso di lei e lei di me. Direi quasi che da me ella tirò fuori molto, ma io da lei molto poco.

Quello che imparai fu che batteva le strade solo occasionalmente, di giorno, e dalle undici all'una soltanto, mai più tardi; e che quando aveva abbastanza denaro «per tirare avanti», come diceva, non usciva affatto. «Odio farlo, mi disse, odio voi uomini… siete tutti degli animali… non siete mai soddisfatti se non sbatacchiate una donna in ogni genere di modi».

«Noi vi amiamo così», le spiegai, «ci piacete in quel modo». «Be', non piace a me… voglio che si prendano quel che cercano e che poi mi lascino andare». «Perché non esci di pomeriggio o di sera?» «No, mi faccio i soldi la mattina e durante il resto del giorno ho altre cosa da fare».

Non faceva il mestiere da molto, solo da un mese prima che la incontrassi io; era stata portata nella casa di J*** Street dal primo uomo che aveva incontrato per strada e da allora ci era tornata spesso. No, giurava che non aveva mai fatto la prostituta prima, e spesso avrebbe preferito morire piuttosto che uscire per farsi menare qua e là dagli uomini e riempire della loro sporca schifezza. «Sporca schifezza» era sempre la gentile definizione che dava dello sperma maschile.

«Uno potrebbe pensare che non te ne è mai importato un accidente di andare a letto… mi chiedo quanto spesso tu goda». «Oh, farlo o non farlo per me è esattamente lo stesso, se lo faccio una volta ogni quindici giorni mi è più che sufficiente, ma voi bestie di uomini sembrate pensare solo a quello e lasciate a noi povere donne tutte le noie che vengono dal farci riempire della vostra schifezza». «Ma che diavolo ti importa?», le chiesi un giorno dopo una chiacchierata in cui mi disse quel che ho riferito. «Oh, non me ne importa molto di niente».

Un altro giorno mi spiegò: «A me piace mangiare bene e poi leggere in poltrona finché non mi addormento, oppure una bella cenetta e poi subito a letto; la sera sono così stanca che mi piace andare a letto presto, se posso». Continuammo a parlare di cibi e di bevande: mi disse quel che le piaceva e non piaceva con molto gusto e semplicità. «Ti offrirò una buona cena», le dissi, «e dopo verremo qui». «Lo farai?» «Sì, ma solo se resterai con me per tre ore». «Impossibile, non oso star fuori dopo le dieci e mezza». «Vieni prima». «Non posso venire molto presto perché nel pomeriggio devo stare a casa». C'erano sempre degli ostacoli, tanti che dovetti rinunciarvi perché non volevo essere menato per il naso.

Ora era lei che non voleva rinunciarvi e fummo d'accordo che se poteva trovare una sera libera sarebbe venuta da me alle sei e sarebbe rimasta fino alle dieci; una concessione immensa: era stata la cena a smuoverla. Avevo notato che ci teneva al suo stomaco e ciò mi spinse a usare la cena come esca.

Non voleva raggiungermi al ristorante, ma dovevo andare a prenderla all'angolo di St Martin's Larie con una vettura per andare poi insieme. E così fu. Andammo al caffè di P… in Leicester Square dove avevo già prenotato una saletta privata e una buona cena. Dio, quanto se la godette! «È da tanto che non ceno così bene», mi disse, «ma non importa, tempi migliori stanno venendo anche per me, lo sento».

Mangiò abbondantemente e bevve altrettanto e con mio grande stupore quando mi

alzai per baciarla mi restituì il bacio e mi diede un pizzicotto dolcissimo fra le gambe, attraverso i pantaloni. «Fatti accarezzare», dissi. E fui altrettanto stupito quando mi fece: «Chiudi la porta a chiave, potrebbe entrare il cameriere», e allora la strinsi e lei mi accarezzò il membro. «Andiamo… andiamo via, mi fai morire».

Ce ne uscimmo a braccetto. «Vai avanti tu, io ti seguo». Pensavo stesse per mollarmi. «Non oso farmi vedere a braccetto con un uomo, ma ti seguirò». Dopo cinque minuti eravamo in camera insieme. Sara Mavis era leggermente brilla e forse più che leggermente vogliosa.

Fu affare di un minuto spogliarmi e aiutare lei a togliersi parte degli abiti. «Devo far pipì prima: lo champagne mi fa sempre questo effetto». «Ti eccita pure?» «Oh signore, qualche volta sì, ma era tanto che non ne bevevo che quasi non me ne ricordavo più». «Ti ha fatto questo effetto, adesso?» «Oh, non so vieni a letto», disse. Spalancò completamente le gambe, e si fece palpare, odorare e guardare. «Vieni… ti prego!». L'istinto mi diceva che lo desiderava, la abbracciai e me la stavo gustando quando lei mi strinse forte, mi cercò la bocca. «Oh, caro sto… godendo!», gridò cominciando a godere mentre lo diceva e facendo godere all'istante anche me. Era la prima volta che avevamo goduto insieme.

Giacemmo in una calma celestiale, con i sessi uniti in un amplesso divino, stillando, sbavando, irrorandoci vicendevolmente le bocche e gli organi mentre un morbido voluttuoso piacere si insinuava per le nostre membra, corpi e sensi. Non aveva fretta di sciacquarsi via la «schifezza». «Oh, sto soffocando», disse dopo un po', «togliti». «Non voglio». «Oh, ti prego, il busto mi soffoca, quando mi sdraio dopo aver mangiato… sono quasi senza fiato». Io tenevo duro. «Se scendo, non me lo farai fare di nuovo». «Sì, sì, ti lascerò». Mi staccò da lei, andai al bordo del letto e lei si rizzò, stava per alzarsi quando la fermai e sciogliemmo insieme i lacci del busto, togliendolo.

«Fammi lavare, adesso». «No, non lo fare… non ti ho mai presa col mio seme dentro di te… lasciami ora, ecco, da brava». Rise un po' e ricadde all'indietro; poi per alcuni minuti ci baciammo e giocammo. I suoi magnifici seni ora erano liberi, vi tuffai la testa nel mezzo e li baciai rapito; poi le toccai la vulva bagnata e questo mi fece impazzire dal desiderio, così incollai la mia bocca alla sua e quando la montai di nuovo fummo negli Elisi; Sara godeva in un modo che le sue maniere gelide non mi avevano mai fatto prevedere. E così giacemmo insieme, uniti in uno stesso nido, finché un leggero sonno o assopimento non ci prese entrambi.

Un minuto o due dopo Sara saltò su e si precipitò al lavandino. Io rimasi fermo, contemplandola e ripetendomi che non mi sarei lavato il pene per una settimana, perché potesse conservare alla radice nel suo ciuffo bagnato i nostri umori confusi, resti del nostro primo godimento. Quando si fu lavata si stese al mio fianco. «Riposiamoci», disse. Sembrava che il vino le salisse alla testa sempre di più, anche se era solo leggermente annebbiata.

Io non potevo dormire. Mi faceva esultare oltre misura la vista dei suoi seni liberi, il modo libero con cui teneva abbandonata la sottana a metà coscia, la soddisfazione di aver scoperto che provava piacere nei miei amplessi. Scherzavo e la solleticavo. «Voglio vederti nuda». «Non ci riuscirai». «Allora alzati e fammi vedere le gambe nude… togliti la

sottana, anche se tieni addosso la camicia». Cedette; si tolse la sottana, ma non di più. Avevo visto più di qualsiasi altro uomo e lei non mi avrebbe permesso di più, disse. L'effetto del vino era svanito ed era tornata in sé, tranquilla, composta.

Pazzo di desiderio, dissi: «Ti darò una sterlina per togliere la camicia». «Davvero?» «Sì». «No, non lo faccio». «Te ne darò due». «Ma per quale ragione vuoi vedere di più?» «Piantala, prendi i soldi e fammi vedere, o te la strappo di dosso senza pagare». Mi avvicinai, lottai con lei, le tirai su la camicia sopra ai fianchi, la tirai giù sotto al petto, la strappai tutta. «Non lo fare, non voglio», disse arrabbiandosi, «non ti piacerà se lo fai., non vorrai più vedermi neanche la metà di prima, te lo dico». «Sì che vorrò… ecco i soldi… ora fatti vedere nuda. Ti darò tre sterline».

Mi fece scansare e si mise a sedere. «Dove sono i soldi?». Glieli diedi. «Ho un'orrenda cicatrice, non mi piace farla vedere». «Non ti preoccupare, mostramela». Lentamente fece scivolare a terra la camicia e stette immobile in tutta la sua nuda bellezza e, indicandomi la cicatrice sotto al petto e circa quattro pollici sopra all'ombelico, disse: «Eccola, non è brutta? Non mi rovina completamente? Quanto la odio!». Le dissi che non era vero, che lei era così bella da non avere importanza. Tuttavia era ben brutta. Fra i seni e l'ombelico un segno che sembrava un pezzo di cartapecora scaldato al fuoco, spiegazzato e poi levigato, a forma di stella, bianco e grande quanto un grosso uovo. Era l'unico difetto su una delle più perfette forme di donna che Dio abbia mai creato.

«Ecco», disse coprendola, «ora non mi vorrai più nuda… non ti piaccio più come prima».

«E invece sì». «Davvero?» «Sì». Venne e mi baciò. E in seguito la ebbi spesso nuda come mamma la fece.

«Che ore sono?» «Le dieci». «Devo andare». «Ti voglio ancora una volta». «Allora sbrigati». La ebbi. «Oh, e ora non trattenermi! Mi ammazzano se non sono a casa per le dieci e mezza». Più di una volta si era lasciata sfuggire frasi del genere; ma l'unica spiegazione che ne ebbi fu che viveva con il padre e la madre; allora lo credevo.

All'appuntamento successivo venne con i suoi soliti modi calmi e tentò il suo solito «mantieni le tue distanze»; ma fu impossibile. Una donna concede sempre quel che ha già concesso, non può farne a meno. Ci furono altre cene, ma fu più cauta nel mangiare e nel bere, meno avventata nei suoi abbracci; comunque eravamo in confidenza molto più di prima e mi lasciava fare molto di più, come fosse ormai un dato di fatto; si lavava senza nascondersi e così via… ma restando riservata e tenendomi sempre a una gran distanza.

In un certo modo mi conquistò di più.

Di fatto, faceva ancora quel che le pareva con me; mi cedeva quando andava a lei, si tratteneva quanto credeva opportuno lei, si faceva fottere tante volte quante andavano a lei e non di più, e di rado me lo fece fare più di una volta al giorno); si faceva guardare solo fino alle ginocchia, o al pube e trattare nel modo che di volta in volta le sembrava giusto permettere. Io brontolavo, dicevo che sarei andato da donne più compiacenti. Bene, potevo farlo benissimo; ma non lo feci. La sua indifferenza per il piacere del sesso mi raffreddava e infastidiva per qualche ragione che non sono mai riuscito a capire, d'altronde non mi era mai sembrato che la sua vagina fosse proprio adatta per me, né che mi avesse mai accolto con la voluttà con cui infinite altre donne lo avevano fatto.

Tuttavia per circa tre anni vidi quasi soltanto lei e quando si abbandonava al piacere con me la mia gioia era senza limiti; per giorni e giorni ripensavo alle volte in cui si lasciava prendere senza essersi lavata dopo l'accoppiamento precedente. Aveva un modo di fare di cui non mi rendevo ben conto, e che capii solo dopo.

Andammo avanti così per mesi. Se aveva altri amici non lo seppi mai, ma appena cominciai a vederla regolarmente, non la trovai più a Regent Street o in quegli altri posti dove una volta la si poteva incontrare, e ho delle buone ragioni per credere che non ci furono altri amici occasionali; forse solo un altro. Qualche tempo dopo Hannah mi disse che ero il suo unico amico.

Non l'ho ancora descritta: aveva un'altezza perfetta per una donna, sul metro e settanta, e le sue forme dal mento alla punta dei piedi erano senza difetti, forse tendenti appena alla pinguedine, un deretano un po' ampio; ma a quell'epoca mi piaceva il grasso e un deretano non era mai troppo grosso per me. Vi strofinavo labbra e guance sopra per un quarto d'ora di seguito le volte che accondiscendeva a voltarlo in su abbastanza a lungo per quel mio culto. Il viso era certamente ben fatto, mai dai lineamenti un po' pesanti: gli occhi scuri dolci e con un'espressione vaga che nello sguardo quel suo vezzo di tenere le labbra socchiuse, rendevano pensieroso, a volte quasi vuoto. Aveva un naso incantevole e retroussé, la bocca piccola, dalle labbra piene, e una deliziosa chiostra di denti piccoli e bianchi, i capelli quasi neri, lunghi e folti; una densa peluria crespa spuntava dalle ascelle quando teneva le braccia abbassate; braccia e seni erano superbi. La vulva aveva labbra grosse che si mostravano ampiamente lungo quasi tutta la fessura; il monte era molto tondo e ben coperto, anche se non interamente, di pelo nero e ricciuto. Dimostrava ventisei anni, ma non ne aveva che ventidue, ed era estremamente bella quando dormiva.

Se dovessi dire quale fosse la cosa più bella in lei direi che i piedi e le gambe, fino all'inguine, erano semplicemente perfetti; ne avevo visti di altrettanto belli, in donne più piccole, mai in una della sua altezza. Devo aggiungere che aveva la vulva larga esternamente e internamente e che per me non era mai un rapporto piacevole, ma il perché riesco a indovinarlo solo adesso; non lo capii finché la frequentai.

«Un po' mi soddisfa», mi disse a proposito del fare l'amore, «una volta alla settimana… ogni quindici giorni, dipende dalle volte… voi uomini siete delle tali bestie, tutti». In principio rifiutava le mie labbra, non muoveva mai il didietro giaceva come un masso. «Eccomi, fammi quel che vuoi, fallo e basta o vattene», era il suo modo normale di rispondere alle mie lagnanze. La prima volta che godette fu, credo, la sera che cenammo insieme; dopo prese piacere con me più spesso, ma staccandosi e precipitandosi a lavarsi l'istante stesso in cui avevo goduto, prima che avessi effettivamente concluso; questo finché non si verificò in lei un cambiamento di cui dirò, dopo di che divenne più gentile, più lasciva, o forse potrei anche dire più innamorata e meno prudente lasciandomi trovare il piacere a modo mio e abbandonandosi al godimento tanto quanto forse le permetteva la sua stessa natura.

A questo punto la trovai spesso insieme alla tenutaria della casa, o meglio a quella che ne faceva le veci: Hannah. Così divenni più amico anche di Hannah, andavo nel suo salottino e parlavo con lei prima che arrivasse Sara. Cominciai un giorno che aspettavo

Sara, quando lei mi chiese se volevo contarle un'intera pila di monete, quasi tutte da cinque scellini e sette da sei soldi. Lo feci una prima volta e poi una seconda. Quando ritornai qualche giorno dopo essa uscì dal salotto per ringraziarmi, e io vi entrai, prendendo l'abitudine di farlo spesso se non c'erano altre signore. Comunque poi furono fatte le presentazioni, come vedremo, e spesso aspettammo insieme che arrivassero i loro corteggiatori.

Un giorno mi preparò il pranzo, un altro la colazione (l'ultima volta fu quando litigai con Sara e avevo portato con me un'altra donna). Mi congratulai con lei per la sua cucina. Era un po' brilla, come al suo solito, e molto loquace. «Signore», disse, «i miei pranzi li avete assaggiati spesso». «Sciocchezze». «Sì». «Dove». «Vi ricordate quel ballo da *** dove a tutta la servitù fu permesso di guardare la tavola prima di cena e voi entraste con il signor *** e noi sgattaiolammo via tutti quanti?» «Perfettamente». «Ebbene, la cuoca di quella cena ero io». Poi saltò fuori che era stata cuoca in una casa in cui ero un ospite frequente, che mi aveva riconosciuto all'istante, ma non ricordava il mio nome, o così diceva lei, ed era probabile. Era stata sorpresa con un soldato in casa e cacciata via.

Ora era tenutaria di quella casa per strani giri della fortuna e il suo soldato veniva a trovarla quando si fermava a Londra – era di un reggimento della Guardia –, lei lo riforniva di soldi, e invero doveva essere ben ricco poiché lei rubava all'ingrosso i profitti del bordello alla padrona.

Hannah aveva due sorelle: una sposata con un marito cattivo e con tanti figli. Veniva spesso ad aiutarla in J*** Street, facendo qualche volta la cameriera. Due anni dopo questa fase della mia storia venne fuori una seconda sorella che era stata cameriera e aveva perso anche lei, suppongo, la reputazione. Una bella ragazza dagli occhi azzurri sui vent'anni, leggermente strabica e con delle gambe splendide fino a dove ho potuto vederle, ma avrò altro da raccontare su di lei in seguito.

Si chiamava Susan e dicevano che un marinaio era innamorato di lei.

Dopo qualche mese Sara mi chiese di darle cinque sterline e subito dopo dieci: stava mettendo insieme una somma per comprare un negozio per suo padre. Avevo notato che negli ultimi tempi si vestiva poveramente e diceva che tanto a me non importava e che era per risparmiare – per cambiare vita, sperava – e io le credevo. Per vari giorni non riuscii ad averla e tuttavia avrei giurato di aver sentito un giorno la sua voce in un alterco con un uomo, giù nel salotto, mentre la aspettavo al piano di sopra. Suonai e chiesi di lei; la cameriera venne e affermò che Miss Mavis non c'era, e così quella notte non la vidi. Il giorno dopo fissai un appuntamento (attraverso Hannah) per le undici e aspettai a lungo prima che salisse. Sembrava malata. «Hai pianto». «Non è vero». «Sì che hai pianto… hai gli occhi rossi. Sì, e bagnati». Sosteneva di no, ma poi scoppiò in lacrime dicendo che non si sentiva bene. Ero disperato e feci portare del vino. Venne su Hannah e la consolò (vidi che Hannah ne era al corrente) e quindi fummo lasciati soli. «Non sono andata a letto tutta la notte». «Vieni a letto adesso». Con mia estrema meraviglia venne dentro al letto e mi guardò in modo estremamente serio. Glielo avevo chiesto spesso prima, ma non aveva mai voluto, dicendo che era stata in letto con un uomo solo in vita sua e che non intendeva farlo.

Io ero estasiato, nudo come un verme, e ben presto stringevo ogni parte del suo corpo

al mio. Si diede a me completamente, la sua lingua contro la mia mentre venivamo. «Tesoro non mi buttar fuori adesso». «Va bene». Miracolo! Pensavo mentre giacevamo lì bagnati insieme finché non ci unimmo un'altra volta e lei non si addormentò fra le mie braccia, io subito dopo. Dormimmo più di due ore, poi la cercai con le dita, svegliandola. Le dissi che ora era e sospirando rispose: «Non importa, ben gli sta». Era il giorno dei miracoli; Hannah mandò su del cibo, mangiammo a letto e facemmo l'amore ancora e ancora. Ero compiaciuto delle tracce che avevamo lasciato sulle lenzuola. Andammo a cenare al Caffè e poi tornammo al bordello: far l'amore ancora, non lavarsi, era tutto un libero, lascivo abbandonarsi.

Hannah venne su all'ora in cui di solito Sara mi lasciava e le disse che era ora di andare. Sara rispose che non gliene importava nulla e Hannah la pregò di andare. Sarebbe andata con lei. Allora acconsentì, mi diede un bacio e disse che ero un compagno gentile. Le aspettati fuori e cercai di pedinarle di nascosto fino a casa; non ci riuscii perché mi videro, mi fermarono e tornarono a casa dopo avermi sgridato. Allora mi fece promettere che non l'avrei seguita e andò a orinare, come disse. Hannah, le andò dietro e io le aspettai per cinque minuti, poi chiamai la cameriera. Entrò con una faccia contegnosa e disse: «Signore, sono uscite tutt'e due cinque minuti fa».

Durante le settimane seguenti Sara fu diversa e, se si eccettua il suo insistere nel non spogliarsi completamente, si comportava tanto liberamente come io volevo, assecondandomi in tutti i desideri tranne quello di trascorrere la notte con me; si tratteneva più a lungo, pur andandosene di notte; mi baciava, godeva i nostri amplessi e mi trattava in tutto come fossi un marito. Un giorno mi disse: «Sono incinta di qualche mese». «E il padre chi è?» «Tu, forse». «No, io no… sarà qualche uomo che ti è piaciuto, non io». «Non mi è piaciuto nessun uomo». Poi si ammalò e restò via per tre settimane perché aveva avuto un aborto. Ero disperato e per tutto il tempo che durò la sua infermità le mandai del denaro, ma non riuscii a sapere nulla di lei da Hannah se non che era una cara donna, troppo buona per me. Lo disse di fronte a sua sorella che esclamò: «Taci, Hannah!», in modo tale da farmi concludere che doveva esserci un secondo uomo.

Un altro giorno cercai ancora di strappare informazioni da Hannah, ma era un vecchio uccellaccio, e non cadde nella rete facilmente. «Ci dev'essere un uomo che le piace», dissi. «Non è il tipo… se ci dev'essere un uomo che le piace, quello siete voi; ma ha il suo dovere da compiere». «Quale?» «Chiedeteglielo… non conosco i suoi affari. Ora andatevene perché stanno per arrivare delle signore e a Miss Mavis non piacerà trovarvi qui con loro». «Non sono proprietà sua». «Ma ci manca poco… a ogni modo andate, su, da buon gentiluomo». Mentre Sara era via avevo infatti conosciuto tre o quattro di quelle signore e due le ebbi pure. Sara doveva essere all'estero in quel periodo oppure avevamo avuto una lite tremenda.

Quando incontrai Sara di nuovo era ancora pietosamente malata, e mi ringraziò con calore per la mia gentilezza. Riprendemmo i nostri incontri e fu ancora cauta, ma ormai non mi respingeva più. Stava bene con me e godeva anche, ma mi pregava: «Oh, fammi lavar via lo sporco, sfilalo via ora… ho tanta paura di star male di nuovo!», e così la lasciavo fare. Si rifiutava assolutamente di parlare della sua malattia, se non per dire che non ero stato io la causa; ma non ci credevo. Ora con me si lasciava andare al piacere

abitualmente; alla fine del mese le diedi venti sterline perché potesse mettere un gruzzoletto da parte, e da allora divenne più esigente in fatto di soldi. «Oh, io mi fermo sempre veramente tanto con te… dammi altri soldi, dammeli, voglio mettere da parte una somma ecc. ecc», e poi regolarmente saltava fuori una bugia. Alla fine (era una gran bella mattina e dopo averla presa me ne stavo sdraiato sul sofà mentre lei sedeva in poltrona con i suoi bei seni scoperti e le gambe accavallate in modo da mostrare appena la pelle delle cosce) mi disse: «Non mi vedrai ancora per molto, stiamo per partire per l'estero».

Sussultati come se mi avessero sparato. «Tu? Sciocchezze; mai». «Sto per partire, davvero; sono stanca di questa vita e andrò dovunque, farò qualsiasi cosa per uscirne».

Sprofondai nel sofà singhiozzando e mi accorsi d'un tratto di essere follemente innamorato di lei. Ero inebetito dalla mia stessa scoperta. Io, innamorato di una prostituta, di una che forse si era sentita su per la vagina migliaia di uomini, che poteva essere saltata fuori da un qualsiasi letamaio! Impossibile! Ero furioso contro di me. Che degradazione! Impossibile; non poteva essere… e per un po' di tempo mi dominai. Cercai poi di farla contraddire, ma non servì a niente; il suo modo calmo di sostenere che stava per partire mi convinse che diceva la verità. Per mezz'ora rimasi steso sul sofà a singhiozzare. «Oh, ma troverai presto un'altra amica», mi disse. «No, no, posso trovare un'altra donna qualsiasi, ma non una che mi piaccia. Sara, mia cara; Sara io ti amo… ti adoro. Oh, per amor di Dio, non partire… vieni con me; non farai più questa vita… andremo all'estero insieme».

«Questo è impossibile. Se tu lo facessi mi lasceresti, e allora che ne sarebbe di me? Tornare a questa vita? No». «Parti con qualcuno: chi è?» «Non lo posso dire; te lo dirò quando sarò partita». «Quando parti?» «Forse fra quindici giorni, forse un po' più in là».

Mi calmai per un po': due settimane potevano bastarmi per persuaderla, e cominciai subito; ma era tutto un «No. No. No… è meglio per tutti e due», e piombai di nuovo in una cupa disperazione sentendomi il cuore spezzato: per mesi ero stato così felice con questa donna, ella mi aveva così riempito il pensiero, così occupato il mio tempo che avevo quasi dimenticato la mia vita familiare. Ora mi sentivo di nuovo solo; le avevo raccontato alcuni dei miei guai, non tutti, e ora li stavo tirando fuori tutti, offrendole tutto – tutto quel che avevo – per partire il giorno dopo per l'estero e non far più ritorno; avrei fatto in modo che mi amasse anche se ora non le riusciva, promisi tutto quel che un uomo può promettere. Ed ero sincero.

«No. No. Impossibile», e sprofondai di nuovo nel sofà come un bambino. Mentre scrivo, sento al cuore quella mortale sofferenza di allora. Rimase seduta guardandomi per un certo tempo, poi si alzò, si chinò su di me e mi diede un bacio…

Alzai la testa e – com'è strano che lo abbia notato nella mia disperazione – nel chinarsi le si aprì la camicia; i suoi seni mi sfioravano il viso mentre la cingevo col braccio e, nel muovermi per baciarli, vidi le sue forme meravigliose giù fino ai piedi; i peli scuri del pube, la lucida cicatrice bianca; tutto nella morbida sommessa luce che avvolge il corpo di una donna sotto una sottile camicia. Mi si eresse mentre la baciavo e piangevo e lei mi confortava.

«Non serve a nulla che tu mi ami», ella disse, «e non serve che ti ami io, perciò non

prendertela così, forse quando non ci sarò più, a casa starai meglio… non posso amarti, anche se mi piaci molto perché sei stato un uomo buono e gentile con me. Ti amo quasi un po', credo, e se stessi con te sono sicura che finirei con l'amarti, ma non serve a nulla, perché sono una donna sposata e ho due bambini. È con loro che parto, e con mio marito».

Ero stravolto, non ci credevo. «Ti porterò i bambini per farteli vedere; era per preparare il pranzo e il tè per loro che a volte ti lasciavo». «E la notte?» «Torno a casa sempre prima che arrivi lui». «Vai sempre a casa da tuo marito?!» «Già».

Come odiavo quell'uomo! E l'odio mi salì alle labbra: «Quel misero spregevole bastardo vive accanto alla tua persona… uno sporco vagabondo!». «No, non lo è. Povero diavolo, guadagnerebbe da vivere lui, se potesse, ma non può». «Non lo credo, un uomo che vive a spese di una donna non è un uomo… Io andrei a vuotare i pozzi neri per mantenere la donna che amo, piuttosto che un altro uomo la tocchi, non può venirne niente di buono… un giorno o l'altro ti lascerà per un'altra». Sara divenne cattiva, disse che si pentiva di avermi raccontato così tanto e che tutto quel che avevo detto contro di lui glielo faceva solo amare di più, e così, lasciandomi ai miei dispiaceri, se ne andò via.

Ora che era sicuro che sarebbe partita mi sembrava di vederla sempre troppo poco; la ebbi mattino, pomeriggio e sera. Mi portò i suoi due bambini e ne era molto fiera. Come fu che non avevo mai scorto i segni della maternità su di lei, non lo so, ma non li avevo visti. Gliene parlai adesso. «Sono stata ben attenta che tu non li vedessi», disse sorridendo, e mi venne in mente che quando la prendevo sulla sponda del letto, quando la guardavo sul sofà, la luce era quasi sempre dietro le sue spalle; quando giacevamo sul letto e io cercavo di placare la mia passione aprendole le gambe e riempiendomi gli occhi delle sue grazie nascoste, quasi sempre si girava per metà verso la finestra mettendo in ombra il ventre. «Non voglio essere sbatacchiata di qua e di là, non voglio farlo, se lo vuoi prendimi e poi falla finita, prenditi un'altra donna, se vuoi, che lo faccia o lo permetta, io no». Erano queste e simili le risposte che di solito mi sistemavano e mi facevano cedere poiché ero in suo potere e nella mia follia avevo veramente temuto che non sarebbe più tornata a trovarmi se avessi insistito.

Mi portò i bambini a J*** Street di mattina, e poi la ebbi nel pomeriggio. Ora era piuttosto libera, si osservava i segni della maternità (erano molto leggeri) e con voluttà si teneva spalancate le labbra della vulva; non lo aveva mai fatto prima. Da quel giorno mi permise di vederla in ogni maniera e posizione, se non mi lasciava fare addirittura tutto ciò che volevo. Il mistero era finito, almeno mi era chiaro per quel che riguardava la sua persona.

Capitolo IX

Poses Plastiques – La partenza di Sara – La mia disperazione – Il conforto di Hannah – Carta protocollo e masturbazione – Femmine da poco prezzo – Una mulatta – I conti del bordello – Su Sara – Il salottino – Le signore allegre che c'erano – La mia virtù – Luisa Fisher – Una esibizione di gambe – Le conseguenze su di me – L'effetto sulla signora Z**i.

Cenai sovente con Sara fino alla sua partenza. Era spesso depressa e non si frenava nel bere champagne; fotteva poi con una passione e un impeto che non sembravano nella sua natura, poiché dall'aspetto e dalle sue maniere avreste potuto giurare che aveva un umore costante e non troppa passionalità: non lo avevo scoperto io stesso con la mia esperienza? Una notte, poco tempo dopo che mi aveva portato i bambini a far vedere, mi sembrò pazza di voglia. Non so cosa mi fosse accaduto ma io non provavo nessun desiderio per lei e a mala pena riuscii a farlo irrigidire per l'amplesso; tuttavia ella era in estasi. «Fallo di nuovo», diceva. «Non posso». «Devi farlo… non mi sono neanche lavata». «Non posso». «Sì… Sì…, sono pazza di te», disse, e così continuammo a far l'amore fino alle prime luci del giorno. «Credo di essere di nuovo incinta», mi disse mentre andava via, «e se è così mi butto da Westminster Bridge». Ma non fu così e da quella notte mi convinse a non godere in lei, ma di ritirami appena iniziava l'eiaculazione. «Mi manderebbe tutto all'aria essere incinta di nuovo», disse, «tutto quel che ho fatto diverrebbe inutile e se non potessi recitare». «Recitare?» «Sì, sono un'attrice». «Ma tuo marito non gode in te?» «Nessuno lo ha fatto dacché ho abortito, non glielo permetto, e lui inoltre non mi vuole incinta».

«Tu, un'attrice?!» «Sì, non mi hai mai vista?» «No». «Sei sicuro?» «Sì». «Hai mai visto Poses Plastiques e Madame W***t*n?» «Sì, due o tre anni fa». «Ebbene, io ero una della troupe». «Gran Dio! E cosa fai adesso?» «Niente, ma c'è una troupe che parte per il Continente e io ho la parte principale; sono io Madame W***t*n adesso».

Mi raccontò anche che in gioventù era stata la modella di vari artisti, che aveva posato per Etty e Frost e che sue erano le forme ritratte in tanti dei loro dipinti, ma poi non voleva mai aggiungere altro.

Man mano che si avvicinava il giorno della sua partenza io diventavo sempre più triste, e così lei: diceva che la preoccupavo e sconvolgevo, che a volte si chiedeva se stava facendo veramente la cosa migliore per sé e per i bambini. Era talmente spaventata di poter restare di nuovo incinta che mi faceva tirare indietro prima dell'orgasmo facendomi emettere lo sperma sulle sue cosce e sul pelo crespo del suo monte. Mi misi in testa l'idea (abbastanza stupida) che se la mettevo incinta sarebbe rimasta a Londra, e una sera che avevamo cenato insieme ed ella aveva provato piacere nelle mie carezze e come sempre mi aveva avvertito. «E ora non lo fare dentro di me», tuffai il mio fallo dentro di lei ed eiaculai un fiume intero nella sua vagina. «Prego Iddio che quello sperma ti sia arrivato fino all'utero», dissi. Il piacere l'aveva così sopraffatta che per un minuto intero non poté muoversi; poi saltando giù si lavò con la spugna, ne aveva adottata una da poco. Per mesi non ebbi più un'eiaculazione in lei.

Per ore e ore me la riguardavo da ogni lato, da capo a piedi, come se volessi imprimermi nella memoria per sempre ogni parte della sua persona, come se cercassi qualcosa, le esaminavo le radici dei capelli, le orecchie, il modo in cui crescevano i peli sopra alla vulva, sotto alle ascelle; l'unica parte che sfuggì alle mie indagini fu il solco delle natiche che per me era una parte spiacevole in tutte le donne e che non ho mai né palpato né guardato neanche nelle mie più selvagge estasi e aberrazioni erotiche, e di cui non sapevo se il foro fosse tondo o quadrato, rosso o nero.

Dopo che mi raccontò di aver posato come modella mi portò un piccolo olio fattole da

un pittore di una certa rinomanza, ne era orgogliosa e altrettanto ne era suo marito. Le offrii un tale prezzo per il quadro che, nelle condizioni in cui si trovava, non poté resistere e me lo vendette. Un giorno mi regalò una sua fotografia; l'uno e l'altra sottolineavano chiaramente quel suo caratteristico schiudersi delle labbra. Solo di recente ho distrutto questi souvenir di un affetto ormai morto.

Quando capii che nulla l'avrebbe trattenuta in Inghilterra, feci del mio meglio per aiutarla nella sua impresa: le diedi denaro ancor più liberamente, le pagai gli abiti, le scarpe, i mantelli da viaggio, i vestiti per i bambini; in breve: tutto. E di fatto nei nove mesi che ero stato con lei mi aveva ridotto al verde e per di più con debiti. Spesi per lei più di quel che mi sarebbe bastato per vivere quattro anni con il tenore di vita che avevo tenuto fino al giorno in cui la incontrai, ma mi trovavo ora in una situazione più favorevole di quella in cui ero stato per anni e il denaro inoltre era mio.

Avvicinandosi il tempo della partenza non potei più né mangiare né dormire e mi facevo trovare in J*** Street varie ore prima di quando sapevo che sarebbe giunta; la aspettavo non so quanto tempo, intrattenendomi con Hannah e le signore e non parlando d'altro che di Sara. Qualche volta pensavo di seguirla all'estero. Quando finalmente arrivava alla casa piangevo per tutto il tempo ed ella, dopo avermi detto di non far lo stupido, si metteva a piangere con me.

«Oh, lascia che ti guardi nuda». «Ecco». E allora erano baci su tutto il suo corpo. «Oh, ora per amor di Dio, non eiaculare dentro di me». Un amplesso delizioso e poi i pianti e i lamenti ricominciavano.

Partì almeno una settimana prima di quel che mi aveva detto e lo fece proprio per evitarmi il dolore degli addii, questo devo riconoscerglielo; me lo disse Hannah. Fu una mattina che avevo combinato di incontrarla, e come al solito ero arrivato prima del tempo. Hannah si affacciò dal salottino.

«È arrivata Sara?».

Mi fece cenno di entrare. «Ma come, si sono imbarcati stamattina, mia sorella è andata ad accompagnarli… non lo sapevate?».

Barcollai verso il divano stordito e ammutolito e svenni. Quando tornai in me, in piedi al mio fianco c'era Hannah che mi infilava in bocca un cucchiaio di acqua e brandy.

«Non prendetevela così», mi disse, «non pensate più a Sara; era una bella donna, ma ce ne sono molte che lo sono altrettanto… io ne conosco una dozzina e qualsiasi di loro sarebbe felice di conoscere un uomo come voi. Prendete un po' di acqua con brandy», e ne bevve un gran sorso lei. «Suvvia», disse chinandosi su di me, «non vi piacerebbe incontrarvi con la signora ****? quella in cui vi siete imbattuto qui l'altra sera con Sara; si è incapricciata di voi. Non piangete… Sara tornerà, e se non lo farà vi troverete un'altra donna che vi piacerà altrettanto. C'è la signora ****, una donna con uno splendido personale che si incontra qui con un solo gentiluomo; le piacete molto, anche se vi ha visto una sola volta».

Ma ero disperato e mi precipitati fuori dalla casa. Non riesco neanche a ricordare dove andai, ma tornai a casa mia molto ubriaco, cosa che mi capitava assai di rado.

Per vari giorni fui prostrato nel corpo e nello spirito, ma alla fine mi ripresi abbastanza da badare ai miei affari che nell'ultimo mese erano andati completamente a rotoli. Mi

risolsi decisamente a tenermi lontano da J*** Street e a non aver donne anche perché non sapevo dove mettere le mani per trovare sia pure uno scellino: così forse la mia virtù era dovuta più che altro alla mia indigenza; mi trovavo comunque in uno stato di salute generale precario e debole e credo veramente che, sebbene ora mi sembri incredibile, stetti ben tre settimane senza vedere o toccare il sesso di una donna dopo la partenza di Sara.

Una domenica ebbi delle erezioni per tutta la giornata. Dopo cena, quasi fuori di me dal desiderio, andai in camera mia, presi un foglio pulito di carta bianca e mi ci masturbai sopra. Il pene si placò soltanto un poco, fregai ancora, e quando ebbi davanti a me il foglio coperto di sperma mi venne da piangere perché questo non era accaduto nella vagina della mia cara Sara. Reclinai la testa sul tavolo dove era posato il foglio e singhiozzai di disperazione, gelosia e rimpianto perché pensavo che, se non lo facevo io, la fotteva qualcun altro, forse proprio quel suo odioso marito che aveva mantenuto con i miei soldi.

Devo aggiungere che in varie occasioni della mia vita mi sono masturbato su un foglio protocollo pulito; lo facevo più che altro per curiosità, per vedere com'era il mio sperma, se era altrettanto fluido o denso, o nella stessa quantità dell'ultima volta che mi ero masturbato.

Dopo quella domenica non potei più star lontano da J*** Street e vi andai il giorno dopo. «Non credo che vi scriverà», disse Hannah, «anche se vi ha detto che lo avrebbe fatto; che scopo avrebbe… vi renderebbe ancora più infelice». Ma io ero sicuro che lo avrebbe fatto, e ancora per qualche tempo mi tenni lontano dalle donne; fra le altre ragioni, perché ero a corto di soldi. Cominciai a eiaculare involontariamente di notte, cosa per me ancora più detestabile che masturbarmi, e fu così che una sera uscii in cerca di un po' di sesso a buon mercato.

Il primo posto dove andai furono le strade intorno a una osteria rinomata, un punto d'incrocio di varie arterie di traffico: lì scelsi le mie donne a buon mercato. Ma le donne, le loro camicie e sottovesti, le loro stanze, mi disgustarono più che mai e mi mantennero più virtuoso di quanto altrimenti non sarei stato.

Una notte andai a casa di una donna alta e diritta che non aveva voluto accettare il mio compenso perché scarso. «No», mi diceva, «ho due belle stanzette tutte mie». Poiché prendere una donna da cinque scellini vuol dire pagar pure la stanza, dieci scellini non erano una gran somma; così andai con lei per dieci scellini e per qualche mese la vidi a intervalli regolari.

Era alta sul metro e settantacinque, non era robusta, né secca, ma dritta come un fuso, aveva seni solidi, anche se assai piccoli e un sedere tondeggiante. Disse di aver sangue mulatto nelle vene e l'ascendenza negra si mostrava appieno nella pelle scura e nella bocca larga dalle labbra molto grosse; aveva capelli e occhi scuri; la vulva sembrava fare il broncio: era piccola, ma le labbra sporgevano più spesse di quelle di qualsiasi altra donna che avessi mai visto, non erano flosce, ma sporgevano ampiamente come due mezze salsicce; il pelo era nero, corto e molto crespo, a toccarlo sembrava crine arricciato. La consideravo una donna delle più banali, ma era un'amante splendida; aveva la vagina stretta all'interno ma così elastica da non far male a schiacciare (e in

quell'epoca, come spesso ho già detto, avevo il membro tenero al momento del godimento). I capelli erano ruvidi ma lisci e la bocca piena di denti di un candore smagliante, che mostrava dal primo all'ultimo quando sorrideva. Erano stati i suoi denti ad attrarmi prima ancora che potessi distinguere qualsiasi altro particolare del suo viso; di notte potevi scorgerli da un lato all'altro della strada, erano abbaglianti e quasi ti facevano dimenticare l'ampio orifizio labbruto che si apriva a mostrarli. Ho già raccontato di altre donne che mi hanno attratto per i loro denti, e in particolare di una creola.

Questa mulatta, come la chiamavo, mi divertiva con le sue pose lascive; era flessibile come un ramo di salice e desiderava piacere. Mi piaceva farla inginocchiare sul letto col sedere verso di me, le gambe ravvicinate: quel broncio capovolto della sua vulva mi affascinava tanto che presi a montarla a mo' di un cane.

Aveva un passo così straordinariamente regolare e portava innanzi i piedi in modo così aggraziato, bilanciando con tale equilibrio il corpo sulle anche, che non sembrava neanche camminare ma scivolare e a questo riguardo somigliava a una negra molto alta, chiamata Fletcher, che ho conosciuto di recente. Ci deve essere qualcosa nella struttura delle cosce e dei fianchi che permetta questa andatura: le donne abituate a portare grossi pesi sulla testa camminano sempre diritte e non ondeggiano da un lato all'altro come più o meno fa la maggior parte della gente, ma non so se queste due donne che ho nominato abbiamo mai portato ceste sulla testa; conosco l'andatura di questo tipo di donne perché sono nato in un quartiere nelle cui vicinanze lavoravano.

Immagino che le piacesse il mio desiderio di far l'amore nudi, perché era sempre pronta a suggerirmi di spogliarci, ma non sopportava che la prendessi come fanno i cani. Una volta spogliatomi ed entrato in lei standole sulla pancia, insinuava le sue gambe fra le mie, come fosse un serpente e a volte le sollevava fino a toccarmi quasi le scapole con i calcagni. Anche lei, come altre che ho avuto, aveva la capacità di tenermi stretto dentro la vagina per un certo tempo dopo che avevo goduto; forse perché non era ancora soddisfatta: non sono infatti sicuro quale fosse il suo piacere durante l'accoppiamento, anche se mi aveva sempre colpito per la sua calda vagina.

Dopo esser tornato la prima volta in J*** Street, vi andai ancora spesso. Hannah era sempre quasi ubriaca (più di tutto le piaceva lo champagne o il brandy) e le volte in cui lo era, gradualmente, si lasciava scappare molto di quel che sapeva. Ecco quel che le scappò un giorno: «Bah! Suo marito! Non è sposata, e inoltre lui ha moglie e Sara lo sa. Ha fatto gli occhi forti a sua moglie più di una volta quando veniva a disturbarli, ma questo non significa nulla perché davanti alla legge è lei la sua vera moglie e così lui le deve concedere qualcosa, che la fa stare un po' zitta, ma per poco perché è ubriaca dal mattino alla sera. Sara è davvero una donna a mantenere quel mendicante fanfarone; li mantiene tutti, povera piccola, da quando lui non riesce a trovare un impiego; con lei ci sono: lui, i bambini, sua sorella che abita con loro e poi la vecchia madre che deve mantenere e pure la moglie… ne ha abbastanza, da fare, povera piccola». Questo venne fuori un giorno dopo cena; avevo portato ad Hannah una bottiglia di brandy finissimo e lo stavamo bevendo, seduti insieme nel salottino.

Da tempo mi stavo conquistando le buone grazie di Hannah. Sopportavo il vino e il brandy, ero sempre rispettoso verso di lei e verso le signore allegre che incontravo nel

suo salottino e con loro non usavo mai un linguaggio rude o scortese nel parlare di loro o delle signore del loro genere. Hannah mi disse che ero il favorito di alcune, e invero trovavo che ne era proprio il caso. Posso dire che in vita mia non ho mai parlato irriverentemente a donne allegre fintanto che si sono comportate come dovevano; durante una gran parte della mia vita sono state a loro modo gentili e sincere con me, mi hanno dato piacere e io le ho trattate come se gliene fossi riconoscente.

Con Hannah, però, ero più servizievole. Come ho già detto, una o due volte mi aveva portato delle monete da contare e dopo che Sara fu partita me ne portò delle altre, avvolte in piccoli pezzi di carta. Mi chiese di non dire mai a sua sorella che lo avevo fatto e io non lo dissi. Mi incuriosì scoprire che i pezzi erano tutti cinque scellini, sette e sei soldi e da dieci e venti scellini; alla fine mi venne in mente cos'erano, e mettendola alle strette scoprii che erano gli incassi del bordello. Me lo disse ridendo: lei non sapeva scrivere.

Gli incassi venivano avvolti in strisce di carta dalle cameriere, e con un qualche rudimentale procedimento di sua invenzione, che non mi volle spiegare, riusciva a controllarle in modo da non farsi derubare. Lei, a sua volta, doveva render conto alla vera padrona della casa e come lo facesse lo sapeva solo lei. È certo (una volta lo ammise) che da questi incassi riusciva a mettersi in tasca una sterlina al giorno, ma non seppi mai se la derubasse o se non fosse piuttosto la sua parte riconosciuta. Vestiva bene, mangiava cibo eccellente, accordava denaro al suo soldato della guardia, denaro al marito della sorella, e credo anche ad altri. Ma, tolte le sue tre o quattrocento sterline l'anno, restava sempre una splendida rendita che veniva rimessa a qualcuno. Questa casa aveva solo otto stanze e due semplici salottini da affittare: spesso prendevano venti sterline a giornata, qualche volta molto di più.

Le feci questi conti con una certa regolarità e divenne un'amica fedele. Mi disse tutto quel che sapeva su Sara (e che Sara in futuro avrebbe riconosciuto come esatto) e sulle abitudini di altre signore allegre, di cui narrerò in parte a tempo dovuto, e molto sulla gestione di una casa di appuntamenti.

E ora qualcos'altro sugli antecedenti di Sara. Un nuovo trattenimento era diventato di moda qualche anno prima, chiamato Poses Plastiques, in cui uomini e donne, vestiti di seta bianca che aderiva alle membra nude, si disponevano sul palcoscenico in gruppi classici al suono della musica. Formavano questi gruppi uomini e donne di grande bellezza fisica che erano di fatto gli attori di questo genere. Fu Madame O***t*n, una modella splendida e conosciuta, a metterli in scena per prima; suo marito era un uomo splendido, Sara era sua nipote e aveva le stesse forme meravigliose del resto della famiglia; era povera e Madame O***t*n la prese con loro a diciassette anni e la fece apparire sulla scena come Venere. A diciannove ebbe un figlio dal marito di Madame, a venti un altro. Madame scoprì chi ne era il padre e buttò Sara fuori. Il signor O***t*n buttò allora fuori Madame e andò a vivere con Sara; nacquero dei dissensi, vennero alla ribalta nuove compagnie di Poses Plastiques, il pubblico si stancò ed egli non guadagnò più; conosceva un altro mestiere, ma penso fosse troppo pigro per riprenderlo; così Sara cominciò a prestarsi prima come modella e poi, essendo scarso il guadagno, a concedere il suo sesso per procurarsi il pane; era appena agli inizi quando la incontrai la prima volta.

Pare che siano vissuti vendendo i loro beni per un anno prima che ella cominciasse a mostrare in giro la fessura del ventre per denaro.

Delle forme così belle ebbero naturalmente successo e per un certo tempo la mucca da mungere divenni io.

Poi le fu fatta la proposta di formare una troupe per andare nel Continente, sembrava dovesse essere una grande occasione e con i soldi di Sara (per lo più presi a me), l'apparecchiatura, i costumi, tutti gli oggetti della scena e la troupe furono messi insieme. E partirono. Lei e il marito erano i direttori di scena, gli ideatori, gli attori principali. Hannah fece una smorfia quando le chiesi che tipo di uomo fosse Mavis. Non lo considerava un gran che. Perché non lavorava? Aveva un mestiere? No; poiché non poteva più andare avanti facendo l'attore preferiva lasciare a Sara il compito di trovar di che vivere per tutti.

«Ah! La vedrete tornare, ricordatevi le mie parole… non avranno successo. E poi che avverrà? Vedrete… ma deve lei, povera piccola, lavorare e fare tutto perché lui possa starsene a letto, vestirsi da gentiluomo e non far altro che portarla a spasso di domenica? È orgogliosa di essere portata a spasso da lui la domenica quanto lo sarebbe se tenesse una carrozza tutta per lei». Dopo molto riflettere arrivai alla conclusione che Sara era diventata una prostituta circa nel periodo in cui la conobbi, che lo faceva per mantenere la sua famiglia e il suo uomo e che questi si era abituato a vedere la sua donna che guadagnava da vivere per lui.

Continuai a farmi vivo in J*** Street sperando di sentire qualcosa di Sara. Hannah era felice di vedermi, poiché ora le facevo i conti ogni settimana. Feci conoscenza con due o tre signore che venivano lì a intervalli per incontrarvi i loro amici. Erano donne molto belle, di quelle che non si vedono nelle strade, e in J*** Street avevano o le loro conoscenze private, che incontravano lì, o dei gentiluomini che Hannah aveva presentato loro.

Dal modo di vestire, presentarsi e comportarsi non sembravano affatto prostitute e la loro conoscenza mi rivelò l'esistenza di un vasto traffico nascosto che coinvolgeva donne bisognose della media borghesia il cui modo di vivere e vestire è un mistero per i loro stessi amici e che partecipano alla vita di società del loro stesso ceto senza che nessuno sospetti mai che sono state bagnate di sperma non concesso loro davanti alla legge.

Durante i nostri incontri incominciai a bere vino e fui presentato a un amico di Miss Mavis che era stato all'estero. Scoprii di essere ben conosciuto di nome e di vista per la mia gentilezza, e credo anche per la mia pazzia. In un primo tempo tutte le signore erano intimidite e udii per caso la sorella di Hannah (quella che faceva la cameriera) dirle che alle signore non piaceva la mia presenza nel salottino. A volte, quando una signora voleva venire nel salottino per aspettare qualcuno o per altro, Hannah mi chiedeva di uscire, ma più in là avrebbe detto: «Chi è? Oh, ma lo conosce!», oppure: «Oh, non le dispiacerà, fatela entrare». Così, gradualmente, diventai amico di queste donne e alcune di loro in più di una occasione unirono i loro dolci corpi al mio nel giocare a sopra e sotto.

Da quando Sara era partita non avevo più avuto una donna in quella casa; primo, perché a quel tempo non pagavo per le ragazze più di quanto pagavo prima per la sola stanza in J*** Street; secondo, perché temevo che Hannah lo raccontasse a Sara quando

questa sarebbe tornata: come se in qualche maniera a Sara importasse qualcosa, se non il fatto che un'altra donna si era presa il denaro che poteva avere lei! Comunque, quella stupida idea mi era rimasta e sebbene avessi agognato una o due di queste signore ed esse mi avessero guardato languidamente, tuttavia non avevo mai proposto un incontro privato al piano superiore.

Un giorno Hannah mi disse che aveva avuto notizie di Sara e che ella ne aveva chieste di me.

«Se la stanno cavando bene (Sara e la troupe)», disse Hannah. «Se lo dice suppongo sia vero, ma staremo a vedere». Poi d'un tratto: «Avete avuto un'altra donna dacché è partita?». La domanda mi fece trasalire: «No». «Oh, non ci credo… se non l'avete avuta siete un uomo disgustoso». Allora le confessai di sì. «Perché non prendete la signora Fisher?», disse. «Sono povero e non posso… non rifarò quello che ho fatto per Sara». «Oh Signore, non ci farà caso… le piacerete, lo so – ma non dite che ve l'ho detto – ha splendide gambe… è una bella donna, ben fatta quasi quanto Sara Mavis e anche più alta. Nessuno glielo fa a casa». Hannah era insolitamente stordita dall'alcool quel giorno e si lasciava andare (non c'era sua sorella a controllarla e a dirle: «Ora Hannah faresti meglio a tacere») nel descrivermi le grazie nascoste della signora Fisher finché il pene non mi si eresse.

Passavo ore intere a fare schizzi a memoria delle gambe e delle forme di Sara Mavis, il suo deretano e la vulva erano i miei soggetti preferiti; poi, così eccitato da non saper dove mettermi, mi precipitavo fuori nelle strade per evitare di masturbarmi; e sogni erotici mi apparivano spesso durante la notte.

«Perché non incontrate la signora Z**i?», mi disse Hannah, «le piacete e verrebbe qualsiasi giorno, se glielo scrivessi (avevo cenato due o tre volte con quella signora); io non mi cruccerei tanto per Sara, anche se è una bella donna… fatele vedere che avete un'altra donna e quando tornerà si farà viva». Ma per un certo tempo non lo feci.

Un pomeriggio, comunque, stavamo nel salottino con la signora Z**i, una splendida donna sui ventisei anni. C'era pure una giovane adorabile donna che aveva avuto due figli da un uomo con cui stava per partire per l'estero. Le due signore avevano appena finito il pasto delle due con Hannah e io ero appena arrivato dal Club dopo pranzo.

Ordinai dello champagne e la nostra conversazione divenne gaia: tutte conoscevano Sara, il mio amore, e poiché se riuscivo a trovare qualcuno con cui parlare di lei ne ero estasiato, cominciai subito. Disse la nostra tenutaria: «Be', è certo una donna dalle forme splendide… Splendide, ma ce ne sono tante altre. Io ho belle gambe fino al ginocchio, e così la signora Z**i e la signora ***» (accennando all'altra di cui non ricordo il nome).

«Fatele vedere, le vostre gambe», disse una. «Eccole», disse Hannah alzandosi le gonne, «ora mostrateci le vostre». Una dopo l'altra si scoprirono le gambe tutte.

«Potreste immaginarvi di avere le gambe di Sara che vi circondano le cosce, se aveste quelle di Z**i», disse Hannah. Stavo veramente per scoppiare. La signora Z**i si sollevò le sottane ancora di più e si alzò per mostrare le gambe meglio; le altre fecero altrettanto. Sentivo invadermi dal piacere e, non volendo bagnare la camicia, cominciai a sbottonarmi. «Oh, non resisto più!», esclamai. «Oh, Dio mio, sto godendo!», e l'istante stesso in cui liberai il pene dai pantaloni eiaculai in abbondanza, con le tre donne che si

tenevano ancora le vesti alzate fin quasi all'inguine e mi guardavano ridendo. Non mi ero masturbato, era stata solo la pienezza e la voluttà di guardare le gambe delle tre belle donne a farmi venire così. «Ce ne ha di roba dentro», disse una. Vergognandomi di me stesso feci le mie scuse e ordinai altro vino. «Era meglio che avesse dato quella buona roba a una di voi signore», disse la tenutaria. Superai la mia vergogna, esse risero su ciò che Sara Mavis aveva perso e una dichiarò di essersi perfino seccata del mio comportamento.

«Oh, siete maledettamente pudico», disse Hannah.

La signora Z**i salì poco dopo nella sua camera da un gentiluomo che aspettava; la tenutaria dichiarò che avrebbe schiacciato un sonnellino – lo faceva sempre dopo mangiato – e dormì due ore: si sentiva annebbiata, ma lo era sempre. Restai solo con la madre dei due bambini; dall'istante in cui avevo eiaculato non mi aveva mai staccato gli occhi di dosso, mai. Mi ricordo assai bene lo sguardo degli occhi scuri e la loro espressione. Hannah cominciò a russare quasi subito. «Diamoci un bacio», mi disse questa signora, «so che siete innamorato di una bella donna», e sollevò un poco le vesti. Stava seduta sul divano, il membro mi si indurì, sprangai la porta e la montai, mentre la tenutaria continuava a russare.

Scese la signora Z**i. «Come, ancora qui? E che avete fatto?». La madre rispose: «Ha fumato e parlato della sua cara Sara». La donna stava ancora seduta con un fiume di sperma nella vagina, poiché da quando l'avevo fatta, non si era né pulita né lavata, e nemmeno aveva orinato. Si misero a parlare dell'amico di Z**i che era un prete. Z**i era sposata a un uomo che viveva con lei ma non la possedeva mai (così disse); lei lo odiava e lui una volta l'aveva picchiata.

La madre uscì e poi tornò. Hannah si svegliò, prendemmo il tè e pagai; era una regola per me pagare tutto alle signore ogni volta che restavo nel salottino del bordello. Mi alzai per andare via e strinsi loro la mano. Quella con cui ero stato mi mise di nascosto un biglietto nella mano. Lo lessi appena uscito. "Aspettatemi fuori" c'era scritto. Ero rimasto incantato dal suo piacere e così aspettai. Ella uscì e ci incamminammo velocemente. «Voi andate in fondo alla prossima strada», mi disse, «e io vi verrò incontro», se ne andò da un'altra via e ci incontrammo in fondo.

«L'ho fatto nel caso uscisse la signora Z**i», mi spiegò, «andiamo a cena insieme». «Non ho abbastanza denaro», dissi. «Non importa, ne ho io». Andammo al Café de P**u***a e cenammo; poi la presi tante volte di seguito sul sofà. Era una donna affascinante. Mentre ci trastullavamo sul sofà dopo cena mi disse che non faceva l'amore da un mese, che il suo amico era in Germania, dove sarebbero andati a vivere, per trovare una sistemazione e che sarebbe tornato a giorni; poi lei e i bambini sarebbero andati in Germania con lui. «Mi piacevate», disse, «ma quando ho visto quel che avete fatto davanti a noi questo pomeriggio non sono riuscita a trattenermi più… lo volevo così tanto. Ho paura di essere incinta. Oh, non guardate… è piena, è sporca; non dovete». Il momento dopo ero di nuovo in lei; poi si lavò e le guardai la vulva. Pagai una parte della cena, lei tutto il resto, e non mi rimase un soldo. «Mi dispiace», le dissi, «di non aver più soldi». «Non sono venuta per i soldi», disse.

«Vi lascio sei paia di guanti al n. 11». «No, sono piena di guanti». «Allora baciatemi».

Rimase un minuto con la lingua nella mia bocca, poi, dandomi un bacio cordiale, mi lasciò. Non la vidi né la ebbi mai più. Hannah mi disse che stava in Germania e che era molto felice.

Capitolo X

La cameriera di un amico – Jenny – Inizi di una intimità – Un pizzicotto sul deretano – Jenny parla – Il suo giovanotto – Un tentativo, un fallimento, uno svenimento, uno sguardo – Un cordiale.

Conoscevo una coppia anziana, senza figli, che abitava in periferia, in una bella casetta con un grande giardino anteriore e uno posteriore; vivevano in condizioni finanziarie buone, ma moderate e avevano solo due domestiche. Andavano al mare una volta l'anno portandosi dietro una cameriera e lasciando l'altra a badare alla casa, di solito con un seconda persona che la custodisse insieme a lei. Quell'anno mi chiesero se quando passavo davanti alla casa (e lo facevo spesso), potevo controllare se tutto procedeva bene, poiché la cameriera incaricata della custodia era giovane, e la sorella, una donna sposata, in genere poteva restare con lei solo di notte e andava via la mattina di buon'ora perché impegnata ogni giorno in un altro lavoro. Faceva la tappezziera.

Conoscevo la cameriera, il suo nome era Jenny e stava con quella famiglia da qualche mese. Avevo cenato spesso in quella casa e una o due volte che ella mi aveva aperto il cancello (sempre chiuso all'imbrunire) per farmi uscire, l'avevo baciata e dato una mancia.

Era una ragazza bassotta, dal deretano grosso. Non molto tempo addietro le avevo dato un tale pizzicotto sul di dietro che l'avevo fatta strillare. Uno o due giorni dopo le avevo chiesto: «Era blu o nero?» «Non so». «Fammi vedere». «È come la vostra impudenza», mi aveva risposto. Dopo di ciò, quando ne avevo occasione, le chiedevo sempre di farmi vedere i segni delle dita che avevo lasciato, al che lei arrossiva un poco e voltava la testa: nient'altro era nato da quella libertà.

Quando bussai non avevo nessuna intenzione sulla ragazza, per quanto posso ricordare. Aprì la porta, ascoltò la mia commissione e le mie domande. Sì, andava tutto bene. Sua sorella veniva a dormire? Sì, era lì adesso? No, non sarebbe arrivata prima di sera. Entrai perché mi venne in mente di scherzare un po' con lei. «Sono stanco, voglio riposarmi un po'», e andai in salotto; mi sedetti sul divano, cominciai a far domande su un sacco di inezie e nel far così mi tornò in mente il pizzicotto che le avevo dato e il pene cominciò a irrigidirsi. Poi mi venne il pensiero che era sola in casa. Oh, se si fosse lasciata fare! L'avranno già sverginata? È tonda e piacevole. La curiosità aumentava il desiderio e senza premeditazione iniziai gli approcci per l'attacco, anche se intendevo solo prenderla un po' in giro.

«È ancora blu o nero, Jenny?». Per un momento sembrò non ricordasse, perché mi chiese abbastanza innocentemente: «Cosa, signore?» «Il tuo sedere, dove te l'ho pizzicato». Rise, si ricompose arrossendo un po' e disse: «Oh, non cominciate di nuovo con questa stupidaggine, signore». Continuai a stuzzicarla: «Come mi sarebbe piaciuto

avertelo pizzicato sotto i vestiti! Ma no, l'avrei baciato piuttosto che pizzicarlo». «Oh, se intendente continuare così, vado in cucina». Mi piazzai davanti alla porta e le impedii di uscire. «Ora dammi un bacio». La presi e la baciai, gliene diedi tanti e lei me li restituì. «Non voglio… ecco, signore… che tipo che siete», e così via.

«Bene, Jane, un bacio solo e poi potrai non baciarmi più, lo sai». E così sembrava pensare davvero perché riuscii a farla sedere sul divano e a baciarla e spassarmela con lei finché il pene non mi divenne turbolento. «Che bel sedere pieno hai», dissi. Allora cercò di alzarsi, io la tirai giù e continuammo a baciarci e a spassarcela a intervalli. Si interessò assai a quel che le raccontavo mentre stavo seduto tenendole un braccio intorno alla vita e un altro sulle cosce, naturalmente sopra ai vestiti.

Andammo avanti per un pezzo, ma io stavo passando a un nuovo stadio, diventavo lascivo e temerario. «Dio, quanto vorrei essere nel letto con te, toccare quel tuo deretano grasso, toccarti la vagina», dissi sillabando, «per c-h-i-a-v-a-r-l-a ti darei un biglietto da cinque»; lo dissi tutto d'un tratto e chinandomi le misi la mano sotto le sottane fino alle cosce. Diede un urlo. «Oh, ma dico io… che vergogna! Oh, bestia!».

La spinsi indietro sul divano rovesciandola, incollai le labbra sulle cosce e le baciai. Poi mi sfuggì, e finita la lotta stette in piedi a guardarmi respirando a fatica. «Non lo avrei mai creduto», disse ansimando per lo sforzo. «Quante donne ho sentito dire che non lo avrebbero mai creduto ogni volta che facevo un primo assaggio delle loro parti private. E penso che intendano veramente quello che dicono».

Chiedendole scusa. «Non ho potuto farne a meno», dissi. «Sei così carina e ben fatta. Darei dieci sterline per stare a letto con te un'ora».

«Ne sono sicura». «Pensa cos'è non avere la donna che ti piace». «Be', sono sicura signore… siete un uomo sposato, avete una compagna e dovreste saper meglio… La signora non vi avrebbe chiesto di passare se vi avesse conosciuto… penso che uomini come voi non esistano. Cosa direbbe se glielo dicessi?» «Ma tu non glielo dirai, carina».

«Vi crede un perfetto gentiluomo, molto sfortunato», continuò la ragazza, «e le dispiace per voi».

«Oh, non sa tutto, ma tu qualcosa devi aver sentito, vero Jenny?»; cercai di farla sedere sul divano di nuovo, ma si sedette solo quando ebbi promesso che non avrei più perso la testa. Ci baciammo e facemmo la pace a mano a mano che parlavo divenni lascivo di nuovo.

Sapevo che quella vecchia coppia doveva capire bene che tipo di vita rissosa conducevo a casa con la mia donna attempata. «Ho una vita infelice», dissi.

«Oh, so tutto di lei», disse la ragazza, «il padrone e la signora parlano spesso di lei… ma siete abbastanza dissoluto voi, vero?». Raccontai molto di me a questa ragazza: «Pensa, mia cara, cos'è non dormire con una donna per due mesi di seguito… per due mesi non abbiamo mai passato la notte insieme. Non l'ho mai vista spogliata, mai toccato la sua pelle; tu sai per cosa si sposa la gente… voglio una donna… sai cosa voglio dire, vero? Che devo fare ogni notte? Amo giacere pancia a pancia con una bella donna, prendere con lei il mio piacere… e così per forza, non posso trattenermi dal prendere altre donne di tanto in tanto; tu non sai che cosa tremenda sia avere un fallo irrigidito e nessuna bella donna che gli dia sollievo». Alla parola fallo mi diede uno spintone e si alzò

dirigendosi verso la porta. Di nuovo riuscii a fermarla. Tutto il tempo in cui le facevo il resoconto lascivo dei miei guai familiari era rimasta seduta a fissarmi con la bocca spalancata, come se fosse molto sbalordita dal mio linguaggio schietto, finché non era balzata su all'improvviso avviandosi verso la porta senza una parola.

Fui veloce quanto lei, la afferrai e mi appoggiai con la schiena alla porta perché non volevo lasciarla andare; non riuscii però a farmi guardare negli occhi tanto era sconvolta. Così rimanemmo: io che la scongiuravo di sedersi e le promettevo di non parlare più così, lei che diceva: «Ora lasciatemi andare… lasciatemi uscire». «No, siediti». «No». Ma dopo circa un quarto d'ora si sedette e io ricominciai a dirle dei miei guai, evitando un'allusione diretta al mio desiderio di donne ma accennandovi a sufficienza. Si interessò e cominciò a farmi una infinità di domande: «Signore, perché non vi separate? Se dovessi litigare così con mio marito sono sicura che lo farei… glielo dico sempre al mio innamorato». «Oh, avete un innamorato!». Sì, lo aveva: un garzone di drogheria; stava a Brighton e veniva ogni quindici giorni in terza classe, partiva presto e tornava tardi. Era lusingata dal mio interesse e mi raccontò tutto di lei e di lui, della loro intenzione di sposarsi entro l'anno; l'ascoltavo seduto con una mano sulla sua coscia, sopra ai vestiti, studiando come potevo manovrare per arrivare dentro di lei.

«Va con le donne», dissi per ingelosirla. «Non ci va, sono sicura. Se lo facesse, e io lo scoprissi, gli caverei gli occhi e romperei con lui, anche se dice che Brighton è un posto atroce per quelle donnette lì».

Si eccitò abbastanza a quell'idea. «Quando viene, però, ve la godete insieme… le sue mani sono state dove sono state le mie stasera…». «No, mai. Se avesse osato, io… non mi piacciono questi discorsi… avevate detto che non avreste più… lasciatemi, continuate a rompere le vostre promesse». Un'altra piccola zuffa, un bacio, una promessa. «Ma perché non dovreste godervela insieme, chi ne saprebbe nulla oltre voi due… è così bello, sentirsi nudi uno nelle braccia dell'altro, i ventri vicini vicini». «Toglietevi di mezzo, adesso» e cercò di alzarsi. Le infilai la mano su per le vesti, la tirai giù sul divano e tenendola ferma con una mano mi appoggiai su di lei di traverso e la baciai, tirandomi fuori il fallo con l'altra. Si mise a strillare così forte che mi spaventai, perché la finestra sul dietro era aperta. «Shh, zitta… ecco… ti ho toccato la vagina». Le tirai fuori una mano a toccarmi il membro. «Oh, vergognati Jane, mi hai toccato il pene». Di nuovo si alzò buttandosi verso la porta; così feci pure io e mi ci piazzai contro con la schiena, il pene che mi spuntava davanti. «Vieni ad aprire la porta, tesoro, e ti imbatterai in questo». Voltò la testa, non voleva guardare. «Perché non vieni avanti? Se ci andrai contro non ti farà male… è morbido, anche se rigido».

«Scriverò alla mia signora stanotte», disse, e si voltò. «Fallo, piccola; dille quanto era rigido e la signora vorrà vederlo quando tornerà». «È scandaloso». «No cara, è da andarci fiero, e tu lo stai guardando, vedo».

Allora si girò completamente dall'altra parte.

«Fai bene cara, ora posso vedere dove ti ho pizzicato il sedere… non era lontano dalla tua piccola vagina. Oh, se quella potesse parlare vorrebbe che le fosse presentato costui… è calda vero Jenny?». Dissi questo e molto altro. Era andata alla finestra posteriore e stava ritta riguardando il giardino mentre io continuavo a chiacchierare. «Stai

ridendo, Jenny». «Storie», disse, «mi sento insultata» e si voltò verso di me con una faccia severa. Scossi il mio arnese. «Come sembri arrabbiata, vieni a tastare questo e ti tornerà subito il buon umore». Si rigirò verso la finestra.

«Scriverò e come, alla mia signora! Lo farò». «Fallo, cara». «Mia sorella arriverà tra un attimo». «Avevi detto che sarebbe venuta all'imbrunire e farà buio solo fra tre ore». «Vorrei che ve ne andaste… cosa direbbe la gente se sapesse che siete qui?». «Non state a disagio… non sapranno più di quel che sanno sui tuoi affari col tuo giovanotto». «Non c'è nulla da sapere, se non cose corrette».

Così restammo: lei che guardava fuori della finestra e si voltava di quando in quando, io impalato accanto alla porta col fallo di fuori; dopo un po' mi avvicinai in silenzio. «Toccalo, Jenny; abbi pietà di lui». «Oh, per amor di Dio, signore, cosa state facendo?». Si voltò e mi spinse via, poi arretrò di nuovo tenendo gli occhi sempre fissi alla finestra. «Oh, ci sono la signora e la signorina Brown che camminano nel giardino accanto!». C'erano davvero due signore e potevano aver visto tutto quel che si trovava in prossimità della finestra, oltre il basso muricciolo che separava i due giardini; se stavano guardando dovevano aver visto Jane, me e il mio fallo. «Oh, se hanno visto, lo diranno alla mia signora, e lei al mio ragazzo, e io sarò rovinata… Oh! Oh! Oh!», disse sprofondandosi in un mare di lacrime: colpa un po' della paura e dello shock e un po' della voglia che sentiva.

Ero spaventato. «Oh!», singhiozzava, «se vi hanno visto, oh, oh… oh! E non è stata colpa mia… siete un uomo crudele… oh! Oh! Oh!». Stava seduta con il viso tra le mani, i gomiti sulle ginocchia. Caddi in ginocchio pregandola di calmarsi, che nessuno mi aveva visto, e cercai di baciarla. La posizione era invitante, insinuai le mani sotto gli abiti tra le cosce ed ella non ci fece caso; era evidentemente angosciata e neanche cosciente dell'intrusione. Una spinta decisiva ed ebbi le dita sul suo sesso. Sentendomi le dita sull'orlo della calda, morbida fessura, mi dimenticai di tutto nell'intensità del godimento. Nessuna ripulsa! Alzai lo sguardo: era sprofondata all'indietro nella poltrona, apparentemente incosciente e mortalmente pallida.

Ritrassi la mano e cominciai a lottare dentro di me; il mio primo impulso era stato di prendere dell'acqua fresca, il secondo di guardarle la vulva. Andai verso la porta, poi mi voltai a guardarla. Le si vedevano i polpacci; tornai indietro e le sollevai le gonne in modo da vederle il pelo, le baciai le cosce e mi precipitai al piano di sotto, presi l'acqua e mentre rientravo nella stanza, lei si stava appena riprendendo.

Anche se non era svenuta davvero, non si era accorta di nulla, o quasi, di quel che era successo e del fatto che le avevo toccato il clitoride. «Mi piacerebbe avere un po' di brandy», disse, «mi sento così debole». «Ce n'è nella credenza?» «No». «Ne andrò a comprare un po'». A poche centinaia di metri dalla casa, in fondo a una strada laterale, c'era un pub. Uscendo chiesi: «Mi farai rientrare?»

«Se promettete di non toccarmi». Era così pallida che andai a comprarle il brandy, ma uscendo mi misi in tasca la chiese della porta d'ingresso. "Se non mi farà entrare", pensavo, "non riavrà la chiave, e cosa dirà allora alla sorella?". Era una chiave grossa come una zappa. Non si era accorta che l'avevo presa; mi disse in seguito che nella sua astuzia aveva pensato di essersi liberata di me.

Tornai con il brandy e bussai: «Fammi entrare». «No». «Allora non riavrai la chiave della porta». Tutto questo ce lo dicemmo attraverso la porta sprangata. Una pausa, e la porta si aperse. «Stai cedendo, Jenny». Andammo giù in cucina, lei bevve il suo brandy allungato con acqua, e così io. Era una giornata afosa, l'acqua della pompa era deliziosamente fresca e io feci il suo cordiale il più forte possibile: me lo diceva un certo istinto. Le tornò il colorito e divenne loquace; parlammo del suo svenimento, ma cercò di evitare l'argomento e non volle che accennassi a ciò che lo aveva causato. Non lo feci e mi compiacqui al pensiero che fosse dovuto a ciò che si dice «esibire la propria persona».

«Non credo che le signore lo abbiano visto, perciò non devi essere così spaventata. Jenny… ma tu lo hai visto, vero?». Nessuna risposta. «Ti ho vista mentre lo guardavi». «Storie». «Perché sei svenuta?». «Mi sento sempre svenire quando sono spaventata». «Che cosa ti ha spaventata?» «Niente». «L'hai visto e ci hai messo la mano sopra per nasconderlo, l'hai toccato». «È una storia, vorrei che ve ne andaste».

«Piccolo demonio ingrato, proprio quando ti sono andato a prendere il brandy». «È per colpa vostra che mi sono sentita male». «Perché?». Nessuna risposta. «Non essere sciocca, è stato per paura che quelle signore vedessero il mio uccello così vicino a te. Guardalo via!», e lo tirai fuori, non era rigido. «Quando l'hai visto era grande il doppio… toccalo, e diventerà subito più grosso».

La ragazza si alzò e disse che sarebbe rimasta in giardino fino all'arrivo della sorella, se non la lasciavo in pace; io però le impedii di uscire dalla cucina. Ricominciò a piangere e si prese un altro goccio di brandy e acqua. La mia chiacchiera ritrovò la strada di prima.

«Lo sai quanto tempo sei rimasta svenuta?» «Non sono svenuta, solo un minuto o pressappoco». «Sai cosa ho fatto?». Stava per sedersi ma si raddrizzò e mi guardò fisso in faccia, gli occhi quasi fuor delle orbite: «Che cosa avete fatto? Cosa! Cosa! Cosa!». Parlava in fretta, con ansia, in modo convulso. «Ti ho tirato su le vesti, baciato la vagina e toccata».

«È una bugia! È una bugia!». «È la verità, e i peli erano corti, più scuri dei tuoi capelli, le tue cosce così bianche… e le giarrettiere fatte di stoffa azzurra. L'ho toccata, la piccola fessura… come vorrei averla premuta con la mia pancia! E che buon odore ha!» (portandomi le dita al naso).

«Oh! Oh! Oh», scoppiò a piangere, «che vergogna prendervi delle libertà con una povera ragazza che non può difendersi… oh… oh!… Dovete essere un matto… la signora non aveva alcuna ragione di mandarvi qui per controllarmi, come se non si fidasse di me… non sa che genere di uomo siete… un gentiluomo, per di più… oh… e sposato pure… è una vergogna. Oh… oh… oh!… Ma non vi credo… oh…o…o». E quando le ripetei il colore e la forma delle giarrettiere si mise quasi a urlare «Che uomo crudele, farmi certe cose quando stavo male!».

La baciai, e me lo permise, ma continuò a singhiozzare. «Sono proprio decisa a dirlo al mio ragazzo». «Questo sarebbe proprio sciocco, perché tu e io abbiamo in mente di prenderci dell'altro piacere, no? …E lui diventerebbe affatto più saggio se tu glielo dicessi: penserebbe che la colpa sia tua».

Tutto ciò aveva riempito alcune ore e stava diventando buio, mi sembrava di essere lì solo da pochi minuti tanto eccitati sono i gesti e le parole lascive. Il fascino di parlare in

modo osceno a una donna per la prima volta è tale che le ore volano via come minuti.

La presi sulle ginocchia e la baciai. Era così fiacca che potei metterle le mani sotto le vesti fino al ginocchio prima che le respingesse. Allora mi preoccupai che potesse tornare a casa la sorella; così ella mi promise di nascondere il brandy e ci salutammo. Pur di farmi andar via si fece accarezzare le ginocchia e mi baciò. «Oh, per amor di Dio, signore, andate via prima che arrivi mia sorella!». Le mie ultime parole furono: «Ricordati che mi hai toccato il pene e che io ti ho accarezzato la vagina». «Vi prego, andate», e ci separammo. La lasciai piangente, eccitato, e in uno stato di spossatezza che mi sembrava inspiegabile.

Forse l'avrei potuta avere, e avrei insistito un po' di più, se tale non fosse stata l'apatia in cui era caduta; avevo però la sensazione di aver fatto qualche progresso e così andai a casa rallegrandomi e facendo piani per il futuro. Dopo mangiato, ripensando all'accaduto conclusi che ero stato un pazzo a lasciarla, e che se all'ultimo avessi stretto i tempi con un po' più di decisione, l'avrei certo posseduta prima di andar via. Ero furioso con me stesso quando riflettevo su tutto e su una opportunità sprecata che forse non si sarebbe più ripresentata.

Jenny non era del tutto svenuta e anche se incapace di parlare, di resistermi e perfino di muoversi, doveva essere stato parzialmente cosciente: lo capisco ora da quanto conobbi di lei in seguito.

Capitolo XI

Il momento in cui le donne sono più lascive – Giarrettiere, denaro e promesse – Sulla mia domestica – Il fazzoletto per il collo – Ascelle raggiunte – Caldi accenni – Suggerimenti lascivi – Linguaggio osceno – Solletico – Fanny Hill – La prova delle giarrettiere – Dita rosse – Zuffa e fuga – Chiuso fuori – Vado via – Profezie lascive e loro verificarsi.

Ricordo vagamente che il giorno seguente mi sentii un asino per aver perduto una buona occasione di spermatizzare una vagina ancora fresca; tuttavia per una ragione o l'altra passarono ben tre giorni prima che tornassi di nuovo a tentare la sorte.

Avevo cominciato in quel tempo ad architettare i miei piani negli affari amorosi, a calcolare le azioni che rivolgevo alle donne, anche se ero ancora dominato dall'impulso e dalle opportunità che mi si presentavano. La mia filosofia era dovuta all'esperienza, ma in un certo grado anche al mio amico il Sindaco cui qualche anno prima avevo confidato di aver incaricato una donna francese di procurarmi una vergine. Era più vecchio, più povero e più dissoluto che mai. «È il più osceno vecchio mascalzone che io abbia mai ascoltato raccontare una storia», fu il commento che ne fece una sera un uomo al nostro Club. «Dagli modo di cenare in pace da solo, senza limitargli il vino, e dopo un'ora o due comincerà la sua confidenziale consulenza amatoria e racconterà le sue avventure in modo fantastico dando le ragioni per cui ha fatto questo o quello, per cui ha voluto il successo con questa donna o uno scacco con quella ragazza; in un modo così divertente e così istruttivo per un ascoltatore giovane che uno non se lo immagina».

«Se vuoi prenderti una ragazza», diceva, «non cominciare mai a lavorartela prima di

averle riempito la pancia di carne e di vino; lascia che la pappa faccia effetto: finché una donna vale qualcosa è sicuro che prima o dopo la scalderà. Se non ha ancora venticinque anni si scalderà appena ha la pancia piena, e tu attacca subito; se ne ha trenta, dalle mezz'ora di tempo; se invece ne ha trentacinque, un'ora per digerire, perché il calore della cena non le arriverà al sesso prima. Allora vorrà andare a orinare e subito dopo sarà pronta per te senza che neanche se ne accorga. Ma non confondere quella giovane, falle un tranquillo discorsino osceno mentre mangia, solo per farla ridere e pensare a cose lascive; attacca solo dopo, quando si sarà alzata da tavola. Ma è bene», continuava il Sindaco, «lasciare una donna sola nella stanza per alcuni minuti dopo che ha mangiato, forse avrà bisogno di lasciar andare uno o due peti, forse vorrà orinare… starà sempre meglio, una volta usciti il vento e l'acqua. Sapete, al sesso delle donne non dona l'orina come agli uomini, son fatte diverse da noi, ragazzi miei… ma a qualsiasi di loro mostra prima che puoi il tuo pene: è un gran persuasore. Una volta visto non possono dimenticarlo, resta loro in testa. E un libro osceno, non lo guarderanno mai prima di essere state fatte? Non lo guarderanno, eh?! Lo farebbero pure in chiesa se le lasciassi sole con quello». E così ci istruiva il Sindaco.

Circa tre giorni dopo, portando un paio di giarrettiere, due piccoli fazzoletti da collo molto vistosi e Fanny Hill, bussai alla porta. «Oh, voi!», disse arrossendo.

«Sì; tutto bene?» «Certo, tutto bene. Cosa dovrebbe essere successo, signore?». Stava ritta accanto alla porta d'ingresso e la teneva aperta, sebbene fossi già entrato. Mi voltai, chiusi la porta e me l'afferrai.

«Ora niente di tutto ciò, prego, signore, mi avete offesa abbastanza l'altra volta». «Non potei farne a meno, eri così bella… è colpa tua. Perdonami e non lo farò più… eccoti una sterlina, baciami e facciamola finita». «Non voglio quei soldi», disse di malumore.

«Prendili, te li do con immenso piacere… quel che ebbi l'altro giorno valeva il doppio».

«Non voglio essere pagata per la vostra insolenza, se è questo che intendete». «Dio mio, cara, non ho ragione di pagare per quello, l'ho preso senza pagarlo… vorrei invece avere quello che ti dissi ieri; ti darei dieci volte altrettanto». «State ricominciando». «Non essere sciocca, prendili, comprati un paio di calze di seta». «Non voglio calze di seta». «Le tue gambe tonde vi figurerebbero dentro così bene», e la forzai a mettersi i soldi in tasca.

Poi riuscii a farla arrivare al salotto, a sedersi, a lasciarsi baciare e a parlare di me e la mia "signora", come la chiamava, un argomento che sembrava eccitarla, perché cominciò a farmi una domanda dietro l'altra e ascoltò attentissima e col fiato sospeso tutto quello che dissi sulle mie abitudini quotidiane, i miei litigi, le mie dissolutezze. A una domanda mi fermai: «Questo non te lo racconto». «Oh, raccontate, raccontate!». «No, è sporco». «Sì… sì!». Si trattava di una bella cameriera su cui avevo messo gli occhi a casa mia. «Ti offenderebbe». «No, non mi offenderà». «Be', allora dammi un bacio».

Me lo diede. Si era alzata un attimo e ora sedette di nuovo sul divano accanto a me. Cominciai la mia storia, fermandomi di quando in quando per farmi dare un bacio, finché non ne ebbi uno ogni minuto, tenendole un braccio attorno alla vita mentre parlavo.

Dissi: «Era una cameriera che mia moglie trovò in un avviso sul giornale, una bella ragazza; avevo preso a baciarla e a darle colpetti dove tu sai. Una sera, quando venne ad

aprirmi la porta, capii dalla luce che mia moglie era in camera sua. "La padrona è su?" "Sissignore". "E la cuoca?" "Anche". Allora mi accostai a lei, "Signore non lo fate, la signora sentirà!"; l'abbracciai più stretta, la spinsi, contro il muro, allungai la mano alla sua vagina, la carezzai, e poi le diedi mezza sterlina. Com'era delizioso aver le dita sulla fessura di quella bella ragazza e dirle: "Quanto vorrei chiavartela, Mary"». Lo raccontai a Jenny in queste parole ed era rimasta ad ascoltarmi seduta, ma alla parola "chiavare" saltò su.

«State diventando di nuovo maleducato». «Me lo hai chiesto tu». «Non quello». «Ma è quello che avevo da raccontare, quello per cui mi hai dato il bacio». «Non pensavo avreste detto cose maleducate». «Siediti, e lo racconterò di nuovo senza parolacce». E così feci raccontandolo daccapo con alcune aggiunte, ma dicendo «le misi la mano tu sai dove», «e poi lei mi lasciò fare quello che ti puoi immaginare», «aveva paura di lasciarmi fare, tu puoi immaginare cosa volessi».

«Per fortuna, anche se lo raccontò alla sua compagna, non disse chi era che l'aveva toccata, quella spiona andò a riferirlo a mia moglie che non poteva tenere in casa una ragazza scostumata come quella. "Ma l'altra donna potrebbe averti raccontato una bugia per farle dispetto". "Può darsi, ma butterò fuori anche lei"; e così fece: se ne andarono tutt'e due».

Continuai a parlare a Jenny finché non credetti che si fosse scaldata a sufficienza, allora dissi: «Qui c'è un bel fazzoletto… mettitelo». «Oh, com'è bello!». «Non te lo do se non te lo metti». Andò davanti allo specchio e sbottonò un po' il vestito che aveva una fila di bottoni sul petto. Le vidi il seno bianco e paffuto; si mise il fazzoletto intorno al collo e cercò di tirarlo giù sulla schiena. «Te lo sistemo io è difficile». Mi lasciò fare. «Non hai sbottonato abbastanza è troppo stretto». Aprì un altro bottone, io, in piedi dietro di lei, le spinsi giù il fazzoletto e liberando la mano la portai sulla sua spalla, poi giù davanti, spingendola ben sotto il seno sinistro. «Oh, che bel seno hai… fammelo baciare».

Un grido, una zuffa. Nel dibattermi le feci saltare via uno o due bottoni cosicché le rimase aperto il petto e io, mettendole la mano su una di quelle sfere cominciai a palparla e baciarla. Poi feci scivolare la mano più in giù e sotto l'ascella. «Oh, che vergogna! Non lo fate… no… non mi piace». «Com'è bello! – uno, due baci – oh! Jenny, quanti peli riesco a sentirti qui sotto!». «Oh!», uno strillo, un altro, «oh! Non mi fate solletico… oh! Oh!…». E si mise a strillare come tutte le donne che non sopportano il solletico. Notai il mio vantaggio. «Soffri il solletico?» «Sì, oh! (un gridolino, un altro gridolino) …oh… smettetela!».

Invece di smetterla la solleticai più che mai. Riuscì a tirarmi la mano fuori, ma io la serrai a me, solleticandola sotto il braccio, pizzicandole i fianchi e mettendola in un tale stato di sovraeccitazione che ogni volta che la toccavo scoppiava a ridere strillando come una matta; la faceva rabbrividire l'idea solo di essere toccata. Stavamo sul divano: lei strillando, dimenandosi mentre io le davo pizzicotti, cercando di sfuggirmi, ma senza riuscirci; io con il viso nascosto fra i suoi seni che ormai erano del tutto scoperti e, quando ella ricadde indietro, sempre col viso contro di lei, stringendola forte. Allora allungai la mano in basso cercando la sua nicchia attraverso i vestiti, questo pose fine ai suoi strilli e alzandosi mi spinse via.

La calmai, chiesi perdono, le parlai del pelo che aveva sotto alle ascelle, chiedendomi se era dello stesso colore di quello più in basso. Ora faceva finta di essere arrabbiata, mi diede due schiaffi e facemmo la pace. Tirai fuori le giarrettiere. «Oh, che bel paio». «Sono tue se lasci che te le metta io». «Non lo farò». «Lascia che te ne metta una a metà». «No». «Solo sopra alla caviglia. «No, ho le calze sporche». «Non importa». «No». Poi trovò una scusa, disse che aveva qualcosa da fare e uscì dalla stanza. Pensavo fosse andata a orinare.

Tornò indietro. Scoprii in seguito che era andata ad allacciarsi gli stivaletti, che erano in disordine. Era civetteria, istinto femminile, poiché voleva le giarrettiere e intendeva lasciarmele mettere pur continuando a rifiutarsi. «Dove te le metti, sopra al ginocchio?» «Non ve lo dirò». «Ho visto. Te le metto sotto al ginocchio». «No». «Allora le darò a un'altra donna che me le lascerà mettere». «Che m'importa». Dopo alcuni vani tentativi buttai le giarrettiere sul tavolo. La nostra conversazione mi stava facendo diventare tremendamente lascivo.

«Ti piace leggere?» «Sì». «E guardar le figure?» «Sì». «Ho un libro sporco qui». «Che cos'è?». Tirai fuori il libro: Le avventure di Fanny Hill.

«Chi era?» «Una donna allegra; ti dice come fu sedotta, come ebbe un sacco di amanti, e fu trovata nel letto con loro… ti piacerebbe leggerlo?» «Direi di sì». «Lo leggeremo insieme… ma guarda le figure». Era la quarta o quinta volta in vita mia che tentavo questa manovra con le donne.

Aprii il libro alla pagina in cui c'era una donna grassoccia, dall'aspetto lascivo, che guarda di sottecchi accucciata per terra mentre orina e tiene aperta con le dita una vulva rosso scuro, dal pelo bruno, le labbra spesse; ogni sorta di disegni osceni erano schizzati sul margine della figura. Le prime edizioni di Fanny Hill avevano tutte quel frontespizio.

Era sbalordita, senza una parola. Poi scoppiò a ridere, si fermò e disse: «Che libro disgustoso… libri del genere dovrebbero essere bruciati». «A me piacciono, sono così buffi». Voltai pagina. «Guarda, qui è con un ragazzo che le ha venduto del crescione, non è grosso il suo pene?». Guardava in silenzio, sentivo che ansimava. Sfogliai una figura dopo l'altra, ma improvvisamente diede un colpo al libro che tenevo in mano mandandolo a finire in fondo alla stanza. «Non voglio vedere cose simili», disse. «Vuoi guardarlo da sola?». «Se lo lasciate qui, lo brucio». «No; non lo farai, lo porterai con te a letto». Lasciai il libro dov'era, aperto sul frontespizio. «Guardale le gambe», dissi, poiché dal divano dove stavamo si vedeva la figura, e ricominciai a baciarla e solleticarla.

Strillò, rise, si divincolò e si precipitò alla porta. Io la riportati indietro e rinunciai al solletico e ai discorsi osceni sebbene mi sentissi più eccitato che mai. «Ora le giarrettiere. Fammene mettere una attorno alla gamba, solo vedere come sta… solo a metà polpaccio». Dopo molta persuasione, dopo che mi fui tirato su i pantaloni per farle vedere come stava una giarrettiera attorno al polpaccio mio, finalmente acconsentì in parte. «Promettetemi che non mi farete il solletico». Promisi tutto.

Mi misi in ginocchio con una gamba piegata. Lei sedette sul sofà. «Poggia il piede sulla mia gamba». Lo appoggiò e con cautela si sollevò gli abiti fino a uno o due pollici sopra all'orlo dello stivaletto. «Un po' più su». Li sollevò tenendo la sottoveste aderente alla gamba e io vi infilai attorno la giarrettiera. «È troppo larga, alza ancora un po'». «Non

voglio più in alto, vedo lo stesso come sta». «Come staranno bene quando saranno sopra il ginocchio! E come sarà soddisfatto il tuo giovanotto quando le vedrà lì!». «Il mio giovanotto non le vedrà più di quanto le vedete voi». «Fammi infilare l'altra». Lo stesso procedimento, la stessa prudenza da parte sua. Tutta la sua attenzione l'aveva concentrata sulla gamba in cui stavo infilando la giarrettiera, per timore che la facessi scivolare più in alto. Il resto del vestito le pendeva libero sull'altra gamba, e io vi infilai sotto la mano spingendola all'indietro sul divano, lasciando andare la gamba che stavo infilando. Velocemente sentii con la mano cosce, pelo, sesso. «Com'è bagnato! Cos'è che prendono le mie dita? In mezzo a che cosa stanno scivolando?». Con un urlo mi respinse e si alzò appena ritirai la mano. Aveva addosso un pannolino, le mie dita erano macchiate di rosso. «Oh, bestia che siete!», esclamò scoppiando in lacrime. La afferrai e cominciai a solleticarla; mi spinse via con violenza e, scalpitando, si precipitò giù per le scale, mi sbatté la porta in faccia e si chiuse a chiave in cucina. Sono abituato a un tale comportamento in simili occasioni.

Rimasi fuori chiedendo scusa, parlando osceno; cercai di aprire la porta, ma non ci riuscii. Non mi piaceva il mestruo delle donne, avevo un buon naso e spesso mi ero accorto dal fiuto se una donna era indisposta, anche quando gli abiti la coprivano; come fosse accaduto che non avevo sentito lei, considerando il fatto che avevo tenuto il naso sui suoi seni e sul sesso, non so, ma credo che l'eccitamento mi avesse sopraffatto gli altri sensi. Mi misi a giocherellare col pene che era in fiamme, il toccarlo lo rese ancor più eccitato e le gridai attraverso la porta quanto desideravo averla, come mi stesse per scoppiare, come mi sarei dovuto masturbare se lei non accettava. «Che ragazza dal cuore di pietra… ti darò dieci sterline se accetti, chi lo saprà tranne tu e io?». E tante altre cose, ma non servirono a niente, e alla fine tornai al piano di sopra deciso ad aspettare, pensando che col tempo forse mi avrebbe seguito.

Mi misi a sedere sul divano pensando a quel che avevo fatto. C'era una giarrettiera, la raccattai e me la avvolsi attorno al membro; mi ci strofinai la punta, immaginando che fosse una formula magica. Presi su Fanny Hill, divenni ancor più eccitato col leggerlo e col guardare le figure salaci e mi carezzavo allo stesso tempo. Allora non potei più controllare il senso di piacere e posando il libro per terra sotto di me, dove potevo guardare una figura lasciva, mi voltai di fianco sul divano e mi strofinai finché non schizzò fuori un fiotto bagnato.

Scesi subito di sotto. La porta era ancora chiusa a chiave; i miei sensi più calmi, ma le parlai lo stesso di lascivia e le offrii del denaro, senza risposta; ormai stanco vociai: «Io vado… tra uno o due giorni accetterai e avrai le dieci sterline per la tua bottega, non sarai così poco gentile quando tornerò di nuovo».

«Starò bene attenta a non farvi entrare», rispose. Furono le uniche parole che riuscii a cavarle. Tornai di sopra, presi un foglietto di carta e vi scrissi: «Ho avvolto la giarrettiera sul mio uccello, è una magia. Appena la metterai io lo saprò perché mi si irrigidirà… la metterai, sono sicuro; e appena l'uccello mi si irrigidirà, la tua vagina agognerà di averlo dentro, anche se sono lontano un miglio. Ti metterai la giarrettiera, non potrai farne a meno… sono sicuro di chiavarti, né io né te potremmo evitarlo, neanche volendo. Perché dovremmo negarci il piacere… nessuno verrà a saperlo e tu sarai più ricca di dieci

sterline». Così scrissi, o qualcosa di molto simile, e affascinato dal mio stesso ingegno mi strofinai la giarrettiera sulla punta del membro finché vi lasciai l'odore, poi la posai sul tavolo sopra al foglio che avevo scritto, e me ne andai prendendo Fanny Hill con me.

È un fatto certo che circa due ore dopo sentii una pulsazione violenta e lasciva al membro e scoprii qualche tempo dopo che in quell'esatto momento ella si era messa la giarrettiera.

[E ora, per l'esatta comprensione di quel che segue, si deve spiegare che la pianta della casa era quasi uguale a quella in cui abitavo quando avevo la mia bella domestica Mary. Le cucine nello scantinato, due saloncini divisi da porte a due battenti, quasi sempre aperte; le camere sul davanti e sul dietro sopra ai saloncini; il mio amico, assente quando era al mare, faceva con queste camere ciò che era usuale per la gente della sua classe in quei tempi, ossia le chiudeva quasi tutte, lasciando solo quelle che bastavano alla cameriera o al guardiano per abitarci].

Capitolo XII

Fanny Hill spedito a Jenny – La mia visita successiva – Tuono, lampi, sherry e desiderio – Un inseguimento attorno al tavolo – Il denaro fa effetto – Solletico – Alla ricerca di Fanny Hill – Un inseguimento su per le scale – In camera da letto – Tuoni, fifa e lascivia – Intimidazioni e blandizie – Sopra e sotto – Un godimento immediato – Una verginità dubbia – Timori e lacrime.

Aspettai alcuni giorni per assicurarmi che non fosse più indisposta. Non le avevo lasciato Fanny Hill, ma non capisco perché, dato che sapevo bene quanto i libri osceni eccitino le donne. La sera prima del mio assalto successivo incartai il libro, glielo indirizzai, diedi sei soldi a un ragazzino perché glielo portasse e mi nascosi dietro un cespuglio di lillà che si trovava nel giardino anteriore vicino alla strada; da lì vidi il ragazzino che glielo consegnava e se ne andava velocemente come m'ero raccomandato. Era il crepuscolo e nell'entrata della casa era troppo buio per vedere, così Jenny fece un passo fuori della porta come per cercare più luce e strappò via la carta. Vidi pure che aprì il libro, lo richiuse, si guardò rapidamente intorno, rientrò e chiuse la porta. Credo che quella notte il sesso le si dovette essere svegliato bene. Poco dopo vidi la sorella, che doveva passare la notte con lei, attraversare il giardino, e Jenny aprirle la porta. Mi ero spostato a una distanza più sicura, al lato opposto della strada.

Jenny amava molto gli ornamenti vistosi e spesso avevo sentito la vecchia padrona di casa lamentarsene. Il suo piacere per il fazzoletto e le giarrettiere era stato grande, così le comprai una bella spilla, e riempiendomi il borsellino di sterline d'oro decisi che l'avrei avuta a qualsiasi costo, poiché il mio desiderio di lei era diventato violento. Il giorno seguente feci un buon pasto e andai da lei subito dopo l'ora del pranzo portandomi una bottiglia di sherry. Mi ricordo bene la mattinata; era una giornata afosa, trasudante umidità; si erano sentiti dei tuoni, le nuvole erano scure e minacciose, l'aria carica di elettricità. Una giornata del genere rende lascivo tutto il creato e puoi vedere le scimmie del giardino zoologico masturbarsi o accoppiarsi. Ero deciso, pieno di ardore e mi

aspettavo che la ragazza fosse sotto lo stesso influsso e poiché andavo a prenderla dopo un pigro pasto, sentivo che tutto m'era propizio. Come fare per prenderla? "Se busso potrebbe non aprire, e non aprirebbe di sicuro se mi vedesse attraversare il giardino". Ma dovevo entrare, così andai alla porta e diedi un unico colpo decisivo, da venditore. La porta d'ingresso era sovrastata da un piccolo portico con tettoia. Stando appiattito contro la porta, in modo da non essere visto se si fosse affacciata, la sentii aprire una finestra al piano superiore; guardò fuori, ma non poté vedere dov'ero. Ci fu un indugio e bussai di nuovo, poco dopo la porta cominciò ad aprirsi, diedi una spinta ed entrai. Con stupore vidi che le persiane esterne del pianterreno erano chiuse.

«Oh! Voi… signore», disse Jenny sgomenta. «Cosa volete?». Diedi ancora uno spintone alla porta e la afferrai. «Sono venuto per una chiacchierata e un bacio». Si divincolò, ma io la tenni stretta e la baciai come bacia una donna un uomo eccitato, magnetizzandola. «Oh, eccoci daccapo», piagnucolò mentre scoppiava improvvisamente un tuono, «oh, lasciatemi andare… oh, ho tanta paura». «Dove stai andando?» «Nel salotto… ho chiuso le persiane». La ragazza era stata presa dal panico e non sapeva più cosa diceva. La porta del salotto era aperta e la stanza quasi al buio, cosa che mi tornava a proposito. Ero appena entrato che si voltò subito per uscirne, ma io la trascinai sul divano. Si vide il bagliore di un lampo perfino nella stanza oscurata, la ragazza si fece. piccola piccola e tuffò la faccia fra le mani. Le cinsi la vita. «Chiudi gli occhi e appoggia la testa sulla mia spalla». Lo fece meccanicamente, era completamente snervata. Con la mano destra sentii attraverso i vestiti la forma delle cosce e delle anche, cominciò a rizzarmisi il membro. Tirandolo fuori, le presi la mano e ve la appoggiai sopra proprio mentre scoppiava un tuono. Vi tenne la mano sopra per un certo tempo senza rendersene conto, poi trasalendo la tolse e balzò via. «Oh, è male», disse, «quando Dio Onnipotente è così arrabbiato», e proprio nell'attimo in cui era arrivata alla porta un lampo spaventoso la fece tornare indietro. La presi e me la tirai sulle ginocchia sedendomi su una seggiola; mi nascose immediatamente il viso sulla spalla, in preda al terrore.

Mi ascoltava contraendosi e sospirando di tanto in tanto, mentre le facevo delle moine per calmarla ed eccitarla. Ero spiacente di averle toccato lì l'altro giorno, dissi. «Oh, non fatelo ora». «Toccami di nuovo il pene, fallo cara». «Lasciatemi andare… non avete niente da fare in questo posto». Ci fu un altro fulmine e io le infilai la mano sotto le vesti, con le dita le toccai la vulva. Si dimenò liberandosi e nel farlo capovolse la sedia che cadendo andò in pezzi. «Oh, e adesso cosa dirà la mia signora!», esclamò. Uno strillo e schizzò dall'altra parte del tavolo.

Tutto questo andò avanti ancora per un po', finché un barlume di sole filtrò dalle persiane; ella allora ne aprì una e disse che se non andavo via avrebbe aperto la finestra e chiamato aiuto. La luce mise in evidenza il mio pene rigido e pronto, con la punta rossa. «Guarda il tuo tocco cosa gli ha fatto, Jenny», le dissi scuotendolo verso di lei.

La sua risolutezza però mi aveva scoraggiato e così promisi di non farlo di nuovo. «Ho qui dello sherry che stavo portando a casa per assaggiare… prendiamone un bicchiere, dopo questi tuoni farà bene a tutti e due… sei pallida, hai bisogno di un bicchierino». Avevo scoperto che le piaceva lo sherry qualche giorno prima. «Vado a prendere un bicchiere», disse. «No, non ci andare… tu vuoi chiudere la porta», dissi io; sapevo quel

che aveva in testa. No, non lo avrebbe fatto. «Allora ci andremo insieme».

Così facemmo e, tornando in salotto con la mia promessa più solenne di comportarmi bene, ella sedette e cominciammo a bere. Mandò giù un bicchiere, un secondo, poi un altro. «No, non so; mi andrà alla testa… basta». «Sciocchezze… dopo lo spavento ti farà bene». «Be', allora un mezzo bicchiere». «Non è buono, Jenny?» «Sì». Lo sherry cominciò a funzionare… «Solo un altro mezzo bicchiere», e io glielo riempii quasi tutto. Subito dopo mi alzai avendo riempito il mio e in piedi davanti a lei, senza che se ne accorgesse, le riempii quello suo che aveva centellinato. «Finisci il tuo bicchiere, cara». «No, non posso, mi sta venendo caldo». «Solo un altro mezzo». «No». Ma cominciò a chiacchierare e mi raccontò daccapo del suo giovanotto, del loro progetto di aprire una drogheria quando avrebbero avuto duecento sterline, di lui che aveva messo da parte una certa somma e del padre che, quando avrebbero avuto un po' di più, vi avrebbe aggiunto cinquanta sterline. Anche lei aveva messo denaro nella Cassa di Risparmio. Mi avvicinai e chiesi un bacio. «Va bene, vi bacerò se promettete di non essere più insolente». Un bacio e una promessa. Era una delle ragazze più semplici e più aperte che io abbia mai incontrato, e una volta, mentre mi parlava con tanta innocenza del suo futuro, mi venne un mezzo senso di rimorso per le mie intenzioni, ma la mia lascivia lo cacciò presto via.

«Che sciocchezza, mia cara: il tuo giovanotto non saprà che io ho toccato le tue cosce e tu il mio affare, né qualcun altro saprà mai cosa facciamo, non ho pensato ad altro da quando ti ho toccata… baciami; ora lasciamelo fare di nuovo, solo toccare… solo dove la mia mano è già stata; giuro che non metterò le mani più su, solo fino alle giarrettiere… le hai indosso?»

«No». «Oh, sì che le hai». «Ebbene, sì». «Fammele solo vedere». «No». «Ti tarò una sterlina se mi lasci». «Non vi lascerò». Tirai fuori la sterlina, la misi sul tavolo e nonostante la sua resistenza tirai su le vesti quanto bastava per vedere una delle giarrettiere; poi, tenendola convulsamente per la vita, spinsi la mano più in su e toccai un clitoride ben sviluppato. Si dimenò, ma io vi tenni ferma la mano sopra, la baciai esteticamente e la strofinai; perse la cuffietta nella zuffa. «Oh! Non posso… sopportarlo… adesso, signore… non… oh!… Mi piace… oh!». E con uno sforzo violento tolse via la mia mano, ma io continuai a tenerla stretta a me.

«Che meraviglioso odore hai», dissi portandomi al naso le dita che avevo appena tolto dalle sue cosce: ho notato sempre che nulla contribuisce tanto a eccitare una donna quanto quel gesto; sembra sopraffarle con una confusione piena di pudore; l'ho sempre fatto per istinto con le donne che provavo per la prima volta. «Oh, che uomo! Fatemi raccattare la cuffia». Solo allora notai che aveva i capelli tagliati e glielo feci notare. Ne fu seccata, la sua vanità ferita, e vi concentrò sopra tutti i suoi pensieri: «Sì», disse, «ho avuto una febbre due anni fa… ma stanno ricrescendo di nuovo». «Be', sono cresciuti abbastanza sulla tua vagina, mia cara; erano caduti anche lì?» «Oh, che uomo! Oh, che vergogna!». Avevo di nuovo la mano nelle sue cosce, e feci in modo da strofinarla un altro minuto, tenendola stretta a me.

Il caldo era diventato insopportabile. Forse per la lotta l'eccitamento, avevamo le facce coperte di sudore. Aveva le cosce intorno alla fessura interamente bagnate, come se vi avesse orinato sopra; cominciò a dimenare il didietro per il piacere che sapevo bene di

darle, ma ancora una volta si liberò da me con uno sforzo violento e quando mi portai la mano al naso me la tirò via con violenza. Lo sherry la stava togliendo di senno.

«La sterlina è lì», le dissi poiché continuava a guardarmi, «quella ti aiuterà». «Non la voglio». Scopertale la tasca, ve la infilai dentro. «Che fortuna, stare così vicina a Jenny», e ficcandole la mano nella tasca le toccai il ventre attraverso la stoffa. Di nuovo una zuffa, una ripulsa poi mise la mano in tasca. «Ti stai toccando la vagina, Jenny». «O… oh!», disse togliendola in fretta. «Stavo cercando il denaro… non lo voglio».

Allora la baciai finché il sudore non sgocciolò dalla mia faccia alla sua. «Oh, Dio mio», disse quando divenne più buio, «tuonerà di nuovo».

«Bevi un altro bicchiere». «No, mi è già salito alla testa». Ma bevve un sorso dal mio. «Lasciati prendere, Jenny». «Cosa?» «Prendere». «No». «Oh, sai cosa voglio dire». «No, non lo so ma sarà qualcosa di cattivo se viene da voi». Tirai fuori il pene e cercai di spingerla sul divano, lei mi sfuggì e sempre col pene fuori cominciai a rincorrerla attorno al tavolo. «Smettetela», disse, «uno scherzo è uno scherzo, ma questo sta arrivando troppo lontano». Si stava eccitando e continuava a fissarmi il membro che spuntava al di sopra del tavolo mentre la inseguivo. Era veloce quanto me nel mantenersi dal lato del tavolo opposto a quello dove ero io.

«Giuro che non ti toccherò più se ti metterai a sedere». «Non mi fido di voi; è tutto il pomeriggio che giurate». «Che Dio mi scampi se non manterrò la parola», dissi intendendolo veramente. «Be', ma non finché voi starete così». Mi richiusi i pantaloni e lei si sedette. Quanto tempo ci vuole per raccontare tutto questo e quante ripetizioni! Ma sono pochi i miei casi che ricordo con tanta chiarezza.

Tirai poi fuori dieci sterline, tutte lucide, nuove e le disposi sul tavolo insieme alla spilla. «Ti piace quella, Jenny?» «Sì». «E per te, se acconsenti, e così quelle dieci sterline». «Siete un uomo malvagio», disse la ragazza, «vorreste che mi dimenticassi di me stessa, che mi rovinassi, e tutto senza che a voi importi un pizzico». Seduta accanto a me cominciò a dimenare di qua e di là la testa, a dondolare il corpo, a fissare i soldi. «Chi potrà saperlo? Tu non lo dirai al tuo giovanotto, io non lo dirò a mia moglie; lasciamelo fare». «No, mai, mai… mai. Neanche per cinquanta sterline», rispose quasi furiosamente. «Lui non lo scoprirà». «Sì che lo scoprirebbe». «Sciocchezze; buona parte delle domestiche lo fa eppure si sposa lo stesso», le raccontai allora di alcune che avevo avute e che si erano sposate. «No… no no», continuava a ripetere a gran voce mentre le raccontavo di Mary Tal dei Tali che aveva sposato un maggiordomo e di Sara Tal dei Tali che aveva sposato il mio erbivendolo anche se me le ero fatte e rifatte tante volte. «No… no», e guardava i soldi; poi all'improvviso sollevò la spilla; la rimise giù.

Prima di mettermi a correre dietro di lei intorno al tavolo mi ero tolto giacca e panciotto: «Fa così caldo, credo che mi toglierò i pantaloni», avevo detto, ma le mie ragioni erano altre. Lei sembrava più debole, e così era poiché gradualmente si era accesa ed eccitata per il caldo, l'elettricità dell'atmosfera, il titillamento del mio dito sulla sua sede del piacere, la vista del mio pene rigido. Credo fosse giunta a quel debole, cedevole e voluttuoso stato mentale e fisico in cui una donna sa di sbagliare ma non riesce più a resistere. Solo allora mi venne in mente di farle solletico: seguì una scena tra le più divertenti dei miei ricordi.

Strillò, e contorcendosi finì sul pavimento, io cercai di montarla lì. Scalciò, lottò (per un attimo ebbi il pene accanto al suo pelo), e così non riuscii a tenermi in sella. Nel suo confuso eccitamento si era dimenticata ogni contegno e mentre strillava per il solletico ripeteva incoerentemente le parole oscene che pronunciavo io. «Fatti montare». «Non mi montate». «Fammelo solo mettere sulla tua vulva». «Non lo fate… siete un mascalzone… oh… no!… Lasciatemi stare…. bene ve lo toccherò, se mi fate alzare… oh… hi! Hi! Hi!… Per amor di Dio non mi solleticate… hi!… Impazzirò… non dovete, oh, non lo fate… oh, se non smettete…». «Ti farò… devo». «Oh! Vi prego… lo farete, allora, se smetterete di solleticarmi… oh, vi prego! O mi orinerò addosso! He! He!». Si stava rotolando per terra, le cosce scoperte, qualche volta a pancia in giù, qualche volta con la pancia in su con tutte le sue guarnizioni visibili. «Oh… è colpa vostra», e mentre parlava l'orina cominciò a sgorgare; le tenevo la mano su una coscia e così la vidi e sentii.

Eccitato di lascivia com'ero, scoppiai a ridere; lei riuscì ad alzarsi e si rincalzò nella scollatura del vestito il fazzoletto che le avevo strappato fuori, ravviandosi anche i capelli.

«Guardatemi… se dovesse entrare qualcuno, in che stato sono», disse guardandosi ritta allo specchio, il petto palpitante, gli occhi gonfi, la bocca spalancata, respirando come se avesse appena corso un miglio, ma senza tentare nulla, senza aggiungere nulla, in attesta del mio assalto. In quale lascivo e piacevole eccitamento doveva essere, anche se inconscio, mentre pensava solo a come impedirmi di prenderla contro la sua stessa volontà.

«Hai cominciato a orinare». «No». «Ho sentito la pipì sulla mano». Non rispose, ma passò oltre tergendosi il viso. Quando, aggiunsi altro scosse semplicemente la testa «Non essere sciocca, Jenny… facciamolo… lo vuoi tanto quanto me». Allora sparai fuori tutto il mio vocabolario osceno: «sperma», «piacere», «pancia a pancia», «i miei testicoli sul tuo ano», «lascia che il pene rigido ti stiri la vulva», tutto quel che può eccitare una donna, e al quale ella rispose solo: «Oh!… oh!», scosse la testa e non mi tolse mai gli occhi di dosso, né smise di asciugarsi la faccia sudata, guardando allo stesso tempo il mio stira-vagine fremente.

Poiché si era messa a strillare e perfino a picchiarmi, dovetti desistere per un momento. «Dov'è il libro che ti ho mandato ieri sera?». Fino a quel momento me lo ero completamente scordato. Ciò le fece spalancare la bocca: «Non l'ho avuto quel libro». «Ho visto il ragazzino dartelo e tu aprirlo…». «Non me lo ha dato». «Te lo ha dato». «L'ho bruciato… una cosa disgustosa… non volevo che mia sorella lo leggesse». Mi prese per un attimo un senso di rabbia perché mi sembrò possibile e avrei avuto difficoltà a trovarne un altro, ma mi venne in aiuto un'ispirazione… in qualche modo un uomo trova sempre la via giusta per entrare in una donna se ne ha l'opportunità. Lo vuole la natura. Le donne sono state fatte per essere montate, prima lo si fa, tanto meglio per loro.

«Non lo hai bruciato, scommetto che è in camera tua… nel tuo cassetto». «Non c'è». «Giuro che è lì, che lo hai letto tutta la notte… andrò a vedere».

Sobbalzò come colpita da una scarica elettrica appena mi avviai verso la porta; vi arrivò prima di me e mi si piazzò davanti: «Non ci andrete… non avete nulla a che fare lassù… l'ho bruciato, non c'è». «Allora è in cucina». «No, l'ho bruciato», insisteva rapidamente e confusamente. «Andrò a vedere», dissi scostandola dalla porta; lei si mise a gridare: «No,

non andate di sopra… questo non lo farete… non avete a che fare lì». Allora le tirai su le gonne fino alla pancia, lei se le rimise giù, ma rimase lo stesso con la schiena sulla porta. Continuai a tirarla finché non le cadde di nuovo la cuffietta e non fui sicuro che stava diventando sempre più debole.

Allora si voltò improvvisamente, aprì la porta e corse per le scale veloce come una pavoncella, io dietro di lei. Si voltò una volta: «Non verrete su», disse, cercando di spingermi più; e si rimise a correre, io dietro. Inciampai, questo le diede alcuni gradini di vantaggio; io saltai su tre gradini per volta, ricuperai la distanza e nel momento che ella arrivò in camera da letto e sbatté la porta, io vi infilai il piede fermandola… mi fece piuttosto male. «Accidenti, che male mi hai fatto al piede, entrerò», e nello spingere la porta la mia forza ebbe la meglio: la porta si spalancò e la vidi correre dall'altro lato del letto; proprio lì, sul cuscino stesso del letto disfatto, c'era Fanny Hill aperto a una delle figure. Mi gettai sul letto e afferrai il libro. Lei stava immobile, ansimando e fissandomi; lo aveva quasi agguantato e non c'era riuscita perché lo avevo afferrato io. Lo avrebbe preso lei se non avesse fatto il giro del letto.

Io risi. «Che festa ti sei fatta, Jenny!». Il suo viso era una maschera di confusione. Ero allungato quasi interamente sul letto e lo scavalcai, ella cercò di scappare e aveva quasi raggiunto la porta quando, buttandomi di nuovo sul letto, mi aggrappai alla sua sottana, sotto il deretano, riuscendo a tirarla indietro. «Mi venga un accidente se non ti faccio», dissi. «Per Dio, ti spingerò il pene nella vagina anche se mi dovessero impiccare», e spingendo su una mano le strinsi le natiche nude. Ella si voltò e le rovesciai completamente le sottovesti; strillò, lottò, ansimando e implorando. Caddi in ginocchio, baciai il suo ventre e sprofondai il naso tra le sue cosce. Le sottovesti mi ricoprirono la testa, e il suo ventre continuava a battermi contro il naso e le labbra, coperte dell'umore della sua vagina.

Mi sollevai, la spinsi e la feci rotolare contro il letto sempre con la mano sotto le sue gonne. «Oh, no, non ora… siete un gran gentiluomo, dicono, e dovreste pensare alla rovina di una povera ragazza… oh, se dovessi esser scoperta sarei rovinata!». «Non lo sarai, cara»; ero arrivato a tener bene le dita su tutta la fessura.

«Vi prego, non lo fate, vi bacerò… ecco». «Toccalo». «Mi lascerete tirarmi su se lo faccio?» «Sì». «Ecco, allora», e mi carezzò. «Oh, devo prenderti». «Vi prego… non lo fate… oh!… Lasciatemi andare e ve lo farò fare un altro giorno… davvero, lo farò, signore… oh, mi fate male… non spingete le dita così». «Baciami, tesoro». «Non lo farete». «Allora eccoti». Un'altra zuffa. «Oh, non lo so… sopporto». Cominciò a dimenare il didietro di nuovo, sprofondò la testa nella mia spalla, aprì le gambe; poi, trasalendo: «O Dio, i fulmini (cominciò a tuonare e lampeggiare forte) …oh, sono così spaventata… oh, non fatelo… un altro giorno: è male quando lampeggia così… oh! Dio Onnipotente ci fulminerà se siete così malvagio… oh! Fatemi andare dov'è buio… oh, no… non lo so… sopporto!». Le si scuoteva il didietro per il mio palpare e strofinare.

«Ora non essere sciocca… mi venga un accidente ma ti ammazzo, se non ti quieti». «Oh! Oh!». In qualche modo ero riuscito a metterla sul letto, non stava in piedi: per paura ed eccitamento. Mi buttai su di lei. Un tocco rapido fra le cosce madide di sudore, la vulva tutta schiuma, il sudore che mi grondava dal viso, mi colava giù per la pancia sul

pene e sui testicoli; spinsi. Un forte «Ahh!», e arrivai alla bocca dell'utero. Una spinta poderosa e sicura, e al primo sfondo la verginità se ne era andata. Appena attraversati i caldi muscoli bagnati della vagina il mio sperma era sgorgato abbondantemente, con una sola spinta e senza sforzo. Tornai in me; dov'ero? Si era lasciata fare o l'avevo forzata con violenza?

Giaceva in silenzio sotto di me con gli occhi chiusi e la bocca aperta, ansimando; io ero sopra di lei, dentro di lei, premendola col peso piuttosto che tenendola; ficcando le mani sotto al suo grasso deretano, ricominciai a spingere e fottere. Lei stava ferma, nel godimento della vagina lubrificata e stesa dal fallo rigido e caldo. Divenne presto sensibile ai miei movimenti, la vagina le si contrasse, un piacere palese la invase, il corpo cominciò a fremere e dalle labbra uscirono i mormorii sommessi dell'emissione dello sperma. Godette.

Continuai a forzare come se volessi farle arrivare il pene nell'utero e caddi in una quasi sonnolenza finché non divenni conscio di una gran umidità sul sesso: era l'emissione sua, più forte della mia, la più abbondante che io ricordi, facendo eccezione di un'altra donna. Allora mi lasciai andare al suo fianco. Rimase ferma come la morte, il tuono rintronò su di noi senza che lo notasse nel suo delirante eccitamento, nella gioia della sua prima volta.

Si voltò leggermente sul fianco, le cosce e il sedere nudi; nascose il viso e fremette al tuono, incurante della sua nudità, poi lo sprofondò nel cuscino e ci assopimmo entrambi per un minuto o due. Quando mi misi a guardarla in tutti i sensi mentre stava sdraiata aveva il didietro ancora scoperto e le vidi tracce di sperma sulle cosce e sulla camicia; ce n'era un po' anche nel letto, ma nessuna traccia di rosso, nessun segno cruento della rottura di una vagina vergine. Anche la mia camicia e le mie mutande erano macchiate, ma non di sangue. La luce cadeva in pieno sul fondoschiena e potei vedere i peli di un castano chiaro nel solco delle natiche.

Aveva la pelle meravigliosamente bianca, belle calze bianche e giarrettiere sgargianti; sul basso ventre una quantità passabile di pelo. Mi sedetti sulla sponda del letto togliendomi scarpe, pantaloni e mutande; poi sdraiandomi inserii gentilmente il dito medio, e, delicatamente cominciai a strofinarle il clitoride che vedevo spuntare di un bel color cremisi. Si mosse, allora; non era addormentata, solo stordita dall'amore, dai lampi, dall'eccitamento, il caldo e i fumi del vino combinati insieme.

Mi guardò, si tirò giù le vesti e le lacrime cominciarono a rigarle le guance. Quante donne non ho fatto piangere in momenti del genere! «Non piangere, tesoro mio». Si rigirò sulla pancia nascondendo il viso; io le parlai per un quarto d'ora, ma non rispose. Le dissi che aveva goduto, che sapevo che aveva avuto piacere, poi le spinsi le dita su per la vagina; ancora non volle parlare, ma mi fece fare tutto quel che volevo, tenendo gli occhi sempre chiusi. Non appena il mio ariete fu pronto, la penetrai e di nuovo ne sentii il tronco tutto bagnato.

Dopo di che: «Io vado giù», disse. «Vengo anch'io». «No, non venite». «Vuoi solo orinare». «Sì», rispose fievolmente. «Fallo qui… che importa?» «Non posso». «Uscirò io, se non sprangherai la porta». «Non c'è più bisogno di chiudere la porta… mi avete rovinata». Uscii, chiusi la porta, e ascoltati lo scroscio nel pitale. Quando rientrai era seduta sulla sponda del letto e piangeva sommessa; mi guardava solo, senza parlare.

«Rimettiti a posto, caso mai qualcuno suonasse alla porta». «Non verrà nessuno». «Il lattaio?» «Lo lascerà per terra sotto il portico».

Si sedette, era l'immagine della disperazione. Io non mi ero mai sentito più lascivo, ero pazzo di lascivia quel giorno

«Fammi toccare», dissi. «Ci ho goduto dentro tre volte». «Non m'importa cosa fate, potete far quel che volete… non ha nessuna importanza». La palpai su per la vulva e mentre le mie dita sguazzavano nel bagnato mi abbandonò la testa sulla spalla. «Non fatemi del male». «Non ti ho fatto male». «Invece sì». «Fammi vedere». Questo la fece scuotere: «Oh?… oh!», disse, «se dovessi avere un bambino non mi sposerei più!».

Bevve un altro po' di sherry e promise di lavarsi. Allora io scesi giù, presi la spilla e le dieci sterline e gliele diedi. «E come le giustificherò?» «Lui sa quanto hai messo da parte?» «Sì», e si mise a piangere. «E che dirò della spilla?». «Che l'hai comprata… sdraiamoci e parliamo». Acconsentì all'istante, io le tirai su le vesti, lei le ributtò giù. Allora giacqui carezzandole il sesso; le tirai un po' fuori le labbra ed ella lo sopportò, giacendo con gli occhi chiusi, finché lo strofinio sul clitoride non la fece sospirare. Allora di nuovo su, dentro di lei; la sentii bagnarmi la verga e a quel suo preannunzio di piacere mi scaricai tutto dentro di lei.

Erano quasi le sette; mi ero dedicato ai miei divertimenti per circa cinque ore ed ero stanco, ma quel giorno avevo un fallo indomito: ricominciò a irrigidirsi quasi l'attimo che aveva lasciato la vagina. Scendemmo a prendere il tè; laggiù me la presi sulle ginocchia e cominciammo a sfogliare Fanny Hill. Non riuscii a cavarle una parola, ma guardava intanto le figure. Le spiegai la loro salacità. «Tieni il libro, tesoro, e sfoglialo come ti dico io». Le misi allora le dita sul sesso di nuovo: com'era sensibile! «Andiamo di sopra». «No», rispose con riluttanza, ma venne di sopra e fottemmo ancora. Si mise a gemere: «Vi prego, lasciatemi… sono quasi morta… sverrò». «Stai ferma, cara… verrò subito», mi ci vollero invece venti minuti di sfiancamento perché lo sperma sgorgasse. Giacque allora immobile e pallida per spossatezza nervosa, eccitamento e perdita dell'umore seminale che col mio lungo macinare avevo continuato a stimolare. Mi raccontò in seguito che non poteva dire quante volte aveva goduto; io non ero mai stato più ardente e potente, né avevo mai goduto di più una donna alla prima volta.

Era una ragazza straordinaria; dopo la prima volta era già come un cavallo bene addestrato, mi ubbidiva in tutto: arrossiva, era pudica, umile, indifferente, conquistata, sottomessa. Ma da lei non riuscii a trarre altre parole, se non quelle che ho già riferito. Si metteva a piangere, e mi fissava ogni dieci minuti. Dopo ogni botta giaceva con gli occhi chiusi, la bocca aperta, girandosi subito sul fianco e tirandosi giù le gonne sulle natiche, la mano tra le gambe; quando poi ritornavo in me e cominciavo a parlare, una lacrima le scivolava giù per la guancia.

Verso le nove disse: «Andate, mia sorella sta per arrivare e il letto deve essere rifatto». Alla porta la inchiodai al muro e strofinai meglio che potei il mio membro floscio tra le sue gambe; non oppose alcuna resistenza. «Ci fotteremo di nuovo domani, Jenny». «Non ve lo permetterò mai più», disse, «perché non entrerete più», e mi sbatté la porta in faccia.

Capitolo XXIII

La camicia sporca – Racconto di Jenny – Povero John! – Sulle sue parti nascoste – La loro sensibilità – Conversazione erotica – Spaventata per una visitatrice – L'insoddisfazione sessuale della sorella maritata – Come preveniva la nascita di altri figli – Dubbi sulla fedeltà del marito – Jenny impara l'uso dei profilattici – «Butta-fuori» e irregolarità mestruali.

Quando arrivai a casa diedi un'occhiata alla mia biancheria: non l'avevo mai avuta ridotta così male dopo un amplesso. Non vi avevo fatto caso, ma era bagnata in modo anormale, e il fondo della camicia era pieno di macchie rade che mi fecero pensare che uno, o tutti e due, avevamo eiaculato in abbondanza. Mi venne in mente allora di aver notato che aveva la vagina estremamente bagnata quando vi eiaculavo, che non c'erano tracce di sangue e, confrontando le varie sensazioni che avevo provato: «Jenny l'ha fatto altre volte», mi dissi. Mi venne in seguito il timore che la sua emissione potesse essere scolo, ma lo scacciai di mente. Solo una volta l'avevo preso da una donna non del mestiere.

Mi lavai allora il fondo della camicia, rimboccandomela sotto il didietro per farla asciugare e darle una macchia naturale di orina, e andai a letto riflettendo su chi aveva penetrato per primo le parti private di Jenny.

Uno o due giorni dopo andai a trovarla e accennai un colpo alla porta. Venne ad aprire. «Oh», esclamò mentre entravo, «ora non lo farete, non lo farete più». «Non farò più cosa, mia cara?» «So per cosa venite qui, ma non lo farete». «Voglio chiacchierare… non essere sciocca… vieni qui… non voglio nulla… non farò nulla, ma vieni qui».

La portai in salotto, sul divano, e mi misi a parlare, poi mi eccitai: «Fammi solo toccare le cosce… che male può fare quando ci sono già stato in mezzo?» «No». «Solo un tocco… ecco, non spingerò più oltre il dito… oh! Jenny, ma a te piace il mio dito… stai ferma cara, fammi solo toccare». Dopo solo mezz'ora che aveva finito di dire: «Ora non lo farete», ero dentro di lei. Nessuna donna può rifiutare il membro che le ha steso la vagina una volta: è in sua mercé. Passammo il pomeriggio parlando e facendo l'amore, lei in gran parte piangendo e lamentandosi delle sue cattive azioni.

Non solo le avevo aperto il sesso, ma il cuore e la bocca allo stesso tempo. Era la più franca e buffa donnetta che io abbia mai conosciuto. Mi raccontò tutta la vita passata, le sue aspettative per il futuro, mi chiese consigli e deplorò la sua cattiveria verso il suo giovanotto, tutto questo in un'ora sola. Anche in seguito parlò incessantemente: in capo a due settimane sapevo tutto di lei, dalla sua nascita in poi, e della sua famiglia; era come se avesse trovato un confidente per la prima volta in vita sua.

«Cosa farò col vostro denaro?» «Mettilo insieme al resto». «Ma lui sa quanto ho… ce lo diciamo sempre». «Tienilo per comprarti un bel guardaroba prima di sposarti». «Ma sa tutto dei miei abiti». «Diglielo un po' per volta, o non glielo dire affatto finché non siete sposati: raccontagli allora che lo hai tenuto all'oscuro di una bella sorpresa; oppure non gli dire nulla… ne avrai ancora da me».

«Non voglio il vostro denaro, ho paura che possa portami sfortuna». «Allora ridammelo, Jenny». Ma Jenny non sembrava trovare grandi vantaggi in questa proposta e così se lo tenne, e ne ebbe dell'altro col tempo.

«Che cosa ne sarà di me e del povero John?… Morirebbe se sapesse come mi comporto male verso di lui… ora non lo fate… come riuscite bene a sconvolgere un corpo con questo vostro parlare e ficcare le dita qua e là!… Oh, lasciatemi stare… basta, basta così». «Ancora una volta, cara. Com'è calda la tua piccola vagina… sta desiderando un membro». «Oh, state attento alla mia cuffietta, la strapperete… me la tolgo». «Che sedere grosso hai, Jenny… come sei bagnata (spingi, spingi, alla fine ero entrato) dov'è il mio pene adesso, Jenny?». Ma dopo tre spinte Jenny diventava sempre muta e cominciava a bagnare il corpo estraneo con tutte le forze sue.

Dopo, stette ferma per un certo tempo; lo sperma sembrava calmarla, ma poi cominciò a tremare di paura: «Oh Dio, cosa mi avete fatto fare! Oh Dio, se fossi incinta! Oh, se venisse a scoprirlo, non mi sposerebbe più! Ed è un giovane così buono, così innamorato di me! Oh… oh… hoo… mi sono comportata così male con lui, non volevo… oh… è tutta colpa vostra… oh… oh… oh… non sapevo cosa stavo facendo, non lo so mai quando tuona… oh!… Pensate che lo scoprirà quando saremo sposati?». Così mi chiedeva nei suoi momenti più calmi dopo aver consumato tutte le lacrime, e la scena si ripeteva tutti i giorni quando la montavo; col passare del tempo però, meno frequentemente.

Cercai di consolarla, le raccontai fatti e storie, spesso di mia invenzione, di come avevo avuto donne che poi si erano sposate senza che i mariti si fossero mai accorti che non erano vergini.

«È vero? Ditemi la verità… se lo scoprisse mi affocherei… sono sicura che lo farei… è colpa vostra, dovete essere un uomo ben cattivo ad approfittare di una povera ragazza sola in casa». «Ma se non sei incinta, lui non può scoprirlo finché non si sposerà e allora sarà troppo tardi. Tu non glielo dirai e la vagina non parla». «Oh, signore, che cose buffe dite!».

Andammo avanti così per settimane. «Oh, il mio periodo non è ancora venuto!». Poi con gioia: «Oh! Va tutto bene! Ma oggi non potete fare niente… oh… se lo scoprisse la mia signora o se dovesse tornare mia sorella e trovarvi qui… oh… se vi vedessero venire così spesso i vicini di casa e lo dicessero alla signora!». Era sempre tormentata da uno o l'altro di questi timori, ma non mi impediva di montarla. In quel periodo Sara era all'estero e Luisa Fisher ancora malata, così Jenny prendeva tutto il meglio di me; in seguito prese solo quel che Luisa e Sara le lasciavano. In quanto a casa mia, là avevo completamente finito di far l'amore da un pezzo.

Jenny aveva la vulva pelosa con labbra assai grosse, non così grosse come in molte donne, ma più di quanto piacessero a me, e la vagina accogliente. Che lotta per vederla la prima volta! «Non voglio essere sbatacchiata in giro così… no, è vergognoso». «Posso ben dire che il tuo John l'ha vista». Ciò la faceva urlare sempre, ma poi, quando s'era calmata, mi lasciava fare come volevo. «È disgustoso che mi sbatacchiate così». Giungemmo presto all'abitudine vecchia come il mondo: una palpatina e un'occhiata prima di entrare. La donna che all'inizio non vuole farsi vedere neanche il basso ventre, dopo un mese terrà aperta da sola la fessura per fartela guardare; è nell'abbandonarsi alla lascivia che consiste tutta la gioia di una donna nella luna di miele, non nello squarcio violento di una sottile cartilagine.

Mi era sempre rimasto in mente, fin dalla prima volta che l'avevo avuta, che non fosse

vergine, e dopo tre settimane le parlai dei miei dubbi in proposito. Giurò nessun uomo le aveva mai messo le mani addosso prima une: «Sono diversa dalle altre donne?». Era indignata al manifestarsi del mio dubbio, a scuola si guardavano spesso il sesso e lei aveva sempre creduto di averlo più aperto dell'altra perché poteva infilare il dito con facilità. «Ma mi avete fatto male lo stesso nell'entrare, anche se non ho sanguinato. Mia sorella dice che la prima volta che ebbe suo marito sanguinò un poco», e si mise a descrivere la prima notte della sorella e le sue forme, tanto che destò in me una certa concupiscenza per questa sconosciuta.

Venni alla conclusione che fosse nata con l'apertura larga, o che l'avesse forata quando era ancora giovane, e nessun pene vi era passato se non il mio; ma il suo organo era certo peculiare nell'emettere i suoi umori.

Ho già detto della mia camicia macchiata e scoprii testo che Jenny era una di quelle donne che godono rapidamente, con frequenza e in abbondanza. Fino a questo momento ne ho incontrate solo due come lei. Notai tutto ciò fin dal secondo giorno e ne divenni pienamente consapevole in seguito, appena mi introducevo in lei cominciando i miei movimenti, le sfuggivano quasi subito un fremito e un sospiro, sollevava il sedere e secerneva il suo umore, e se uscivo da lei in quel momento, ero totalmente bagnato; infatti di solito colava un po' e se spingevo la mano sotto al deretano (cosa non facile perché era grasso) e mi toccavo la radice del membro, potevo sentire il bagnato che le scorreva sulle natiche o nel loro solco. Fatto questo, quando godevo io in genere godeva anche lei. La sua voluttà era maggiore quando godevamo insieme che non quando si scaricava al mio ingresso. Mi disse che non poteva spiegarlo, ma che una sensazione deliziosa la invadeva nel momento in cui entravo; che la vagina le si stringeva e sembrava bagnarsi abbondantemente; che il godimento nel momento dell'orgasmo era più lungo, eccitante, voluttuoso e soddisfacente, oltre che spossante; che sentiva il corpo intero soddisfatto allorché i nostri umori si mescolavano, mentre il godimento della prima secrezione sembrava limitarsi alla sola regione pubica. È difficile descrivere queste sensazioni.

La montai molte volte e ne ebbi una secrezione fluida, lattiginosa, vagamente appiccicosa, che lasciava una forte chiazza resistente sulla biancheria. Si stupì quando le raccontai questa peculiarità; forse pensava cosa poteva dirne il suo povero John. Non posso dire che la cosa mi piacesse; m'ero disgustato già una volta di un'altra ragazza magra che era molto simile a lei, ma comunque quella era sporca, anche se non malata.

Un'altra donna dalla costituzione altrettanto sensibile e sensuale era la sorella di un mio intimo amico. La possedetti da quando ho cominciato a scrivere questo episodio, ma non so se racconterò altro di questa signora e così accenno solo qui a questa sua peculiarità. Era tondetta, bionda, dalla pelle delicata e somigliava di viso alla regina. Doveva sposarsi presto.

Quando il suo giovanotto venne in città e lei andò a spasso con lui, ebbe molte cose da rimproverare a sé stessa e quando andai a trovarla la volta seguente si sentiva una disgraziata traditrice e continuava a piangere. Volevo per favore a lei ora, non farla peccare più? Ma la mia persuasione fu inarrestabile, e il ricordo del piacere troppo forte, e da allora non andai mai via senza averla presa.

Amava il suo giovanotto? Sì, pensava di sì: era gentile, attento, sarebbe stato un buon marito. Voleva sposarsi e avere una casa propria, inoltre lui non era un operaio ma un commerciante, e una volta sposati avrebbero avuto un negozio e una posizione sociale più elevata. Parlava sempre della casa e del matrimonio, nonché della sua indipendenza, più che del giovanotto.

Era di natura molto nervosa e io le provocai molti gravi shock. Il primo giorno che mi presi delle libertà con lei, era quasi svenuta e la stessa fine stavano per farle fare i tuoni e i lampi, in seguito ebbe dei mezzi svenimenti per ben due volte; qualsiasi cosa improvvisa la turbava facendola impallidire. Ciò accadde in due occasioni: di una parlerò ora, dell'altra a suo tempo.

Dopo il primo giorno facevamo l'amore sul divano ma poiché non era un letto, anche se largo, prendemmo l'abitudine di salire in camera sua. Lasciavo di solito cappello e bastone al piano terreno per poter dire, in caso di sorpresa, che ero lì nell'entrata per un sopralluogo. Come scoprii dopo era un ripiego stupido e così presi a portarmeli in camera. Un pomeriggio che stavamo facendo l'amore, sentimmo due colpi alla porta; me li aspettavo. «Mia moglie», dissi. Mi precipitai giù a prendere il cappello e ritornai in camera e solo allora Jenny aprì la porta. Era venuta per fare un controllo e se ne andò subito via. Poiché avevo sentito la porta chiudersi, ma nessun altro rumore, sgattaiolai di sotto: c'era Jenny seduta su una seggiola che si stava riprendendo da un mezzo svenimento. «Oh!», disse, «sono quasi crollata per terra». «Ti avrebbe fatto crollare lei, mia cara, se la tua vagina avesse potuto parlare e dire cosa aveva dentro». Ma Jenny non scherzava mai: per lei era sempre tutto tremendo e doveva sempre essere punita in qualche modo per le sue malefatte. Qualche lacrima e poi un po' di scherzi osceni le riportavano però il sorriso sulle labbra.

Mi piaceva parlarle in modo lascivo e le raccontai ogni genere di storie sconce sulle donne che avevo avuto, descrivendone le grazie e ogni lascivia particolare connessa; grande era la sua meraviglia, immensa la curiosità. Lei mi raccontò a sua volta tutto quel che sapeva su altre donne, tutti i suoi fatterelli sconci privati; mai donna è stata più sincera su tali faccende. Quando la lasciai non credo che il suo caro John avrebbe potuto dirle la metà di ciò che poteva raccontargli lei sul fottere e sui due appositi organi.

I suoi racconti riguardavano tutte le sue sorelle, ma soprattutto quella maritata che veniva a dormire con lei; una donna di circa ventott'anni sposata già da vari anni e con due figli, l'ultimo di quattro anni. Ella, o meglio lui, non ne voleva avere altri perché non se lo potevano permettere. «E come li evitano?», chiesi a Jenny. Non sapeva. Una notte la sorella volle restare a dormire a casa a tutti i costi e chiese a Jenny se per una volta avrebbe dormito sola; ella acconsentì ma ne era spaventata. Le proposi di dormire con lei e così passammo una notte deliziosa: come la passano sempre un uomo e una donna ancora nuovi l'uno per l'altra a letto. Che notte a toccare, fregare, annusare, guardare e fottere passammo!

Di qualunque argomento cominciassimo a parlare, i sessi ne divenivano sicuramente il soggetto. Quella notte seppi che la sorella era rimasta a dormire a casa nella speranza di cogliere il marito mentre la tradiva. Poiché aveva deciso di non aver più figli la obbligava a masturbalo invece di far l'amore, cosicché la sorella sentiva la mancanza dell'uomo e si

vedeva costretta a masturbarsi da sola. Ciò la indispettiva e per di più, quando lui la montava non lo faceva a dovere, truffava la sorella, diceva Jenny. Mi ci volle molto tempo per tirare fuori da Jenny quel che l'uomo faceva, ma alla fine lo disse: proprio mentre il liquido stava per sprizzare, si tirava fuori facendolo spargere tutto sulla pancia e le cosce della sorella, spesso ancora prima che ella avesse avuto il suo piacere. La sorella pensava che tanto valeva non sposarsi, piuttosto che andare avanti così.

Non era tutto. All'inizio lo facevano ogni notte e ora neanche una volta a settimana; diceva che poteva farne a meno, che non gliele importava, e così via. Lei credeva che avesse altre donne e la cosa era per lei grave in quanto lo desiderava più che mai. Non stava bene, e disse a Jenny che era per mancanza dell'uomo, che le piaceva e che volentieri avrebbe fatto altri figli anche se era così povera. Chiesi cautamente se non avesse sentito parlare di quelle membrane che si infilano sul pene per eiacularvi il seme dentro. Jenny non ne sapeva nulla, le spiegai cos'erano e mi disse che avrebbe chiesto in merito alla sorella. La avvertii di non far vedere che sapeva troppo. Dopo qualche giorno Jenny mi disse che la sorella le aveva provate ma che a entrambi non erano piaciute e che inoltre non se lo potevano permettere. Non so quanto pagava per i profilattici la sorella di Jenny, io li pagavo nove soldi ciascuno. Montai Jenny usandone uno, giusto per istruirla.

Le due donne parlavano spesso di questi argomenti e ogni giorno Jenny mi riferiva quello che la sorella aveva detto. Seppi presto tutti gli affari della sorella, dalla notte in cui aveva perso la verginità fino al giorno della nascita dell'ultimo figlio, i pochi rapporti che aveva e il desiderio che ne sentiva, cosa che mi colpì assai e mi fece venir voglia di vedere questa naticona affamata il cui sesso era stato negletto.

Jenny e io ci sistemammo in modo quasi coniugale: la vedevo sicuramente quattro giorni la settimana oppure tutti i giorni tranne la domenica. A volte passavo tutto il giorno da lei, con vino, carne e giornali; lei cucinava, e molto male. Insieme bevevamo, mangiavamo e facevamo l'amore; piagnucolava per John, le sue colpe e le paure di essere scoperta. Le leggevo allora le notizie e tutti i libri osceni su cui riuscivo a metter mano e le spiegavo tutti gli usi che si possono fare dei nostri arnesi, sia maschili che femminili, dall'amore lesbico a quello omosessuale, per quanto ne sapevo. Per evitare che si venisse a sapere che io ero lì divenimmo piuttosto scaltri: non dovevo venire alle undici perché veniva allora il macellaio, né alle dodici perché le vicine erano alla finestra, ma solo tra l'una e le due perché a quell'ora la famiglia accanto era sempre a tavola; alle tre invece veniva il lattaio. Così, per quelle otto o dieci settimane in cui feci la parte del marito, e forse anche quella di due, con un po' di attenzione riuscii a evitare di essere notato.

Un giorno la trovai in un mare di lacrime e in ansia perché il suo periodo non era ancora cominciato: avrebbe perso il suo John, povero diavolo! Quando era in quelle condizioni lo compativa sempre, d'altronde era di solito irregolare nel suo periodo rendendo difficile il giudizio sulle sue condizioni. Era sicura di essere incinta, ne aveva i sintomi; aveva chiesto a sua sorella come si era sentita quando era successo a lei e i sintomi combaciavano. «Mio Dio, che farò!… Mi annegherò, sì!… Non sarò mai capace di affrontarlo, poveretto!». «Procurati qualcosa, fatti vedere da qualcuno». Vi andò, prese

una dose di ciò che chiamavano «butta-fuori» e l'orribile rivolo rosso sopraggiunse. Non credo fosse incinta. Anni dopo venni a sapere che non aveva mai avuto figli nonostante molti anni di matrimonio.

Capitolo XIV

Un marinaio, una puttana e il muretto di un giardino – La strada nuova – Vento – Una contrattazione udita per caso – Offerta di denaro – A ridosso del muretto di cinta – Un nuovo tipo di lavabo – Timori di contagio.

Immerso com'ero in questi saturnalia di sessi femminili, non credo di aver fatto null'altro che toccare e fottere, anche se nei più svariati modi; piaceri erotici «recherché» non erano nelle mie abitudini e neanche nei miei pensieri. Sollazzi amorosi con uomini mi avrebbero scandalizzato anche solamente accennati: la sola vista del loro sperma mi avrebbe provocato conati di vomito, e così l'entrare dove un altro era appena uscito, eppure ero condannato anche a questo, imprevedibilmente, dall'incalzare delle circostanze.

Vivevo allora nei sobborghi a ovest di Londra dove stavano costruendo su quelli che erano stati una volta campi ridenti. A circa cinque minuti da casa mia vi era una strada dalla quale se ne diramava un'altra, lunga un sesto di miglio, che congiungeva due arterie principali ed era stata fatta apposta per poter costruire sui campi da ambo i lati. C'erano dei lampioni a gas alquanto distanziati, quel tanto però che bastava da incoraggiare la gente a percorrerla di notte. La carreggiata era stata ricoperta recentemente di ghiaia e scricchiolava quando veniva percorsa da carrozze e viandanti.

All'estremità della strada vi era un gruppo di case nuove, i cui giardini confinavano con i campi aperti, e i cui muretti laterali formavano l'imbocco della strada… Le due prime case erano allora vuote.

Erano circa le undici, c'era vento e pioveva a scrosci e, per completare il quadro, una debole luna era nascosta a tratti da nuvoloni che la eclissavano. Qualche volta un po' di luce, altre volte era tutto buio. Tirava molto vento mentre, attraversavo la strada per raggiungere una scorciatoia, dopo essere stato in dubbio se fosse sicuro percorrerla; proprio in quel momento incontrai un poliziotto dall'altro lato e lo salutai. Il crepitare dei miei passi sulla ghiaia da poco sparsa mi infastidiva e mi intontiva, mi spostai sul ciglio erboso che la fiancheggiava e camminai in silenzio. Avvicinandomi alla strada principale potei riconoscere qualcosa che assomigliava a un uomo e una donna in piedi sul sentiero che costeggiava il muro laterale della casa vuota, ben lontani dalle luci. Pensai: "Stanno facendo l'amore o si masturbano", così mi allontanai dal sentiero per evitare di far rumore, e avanzai più lentamente per osservare. La scena mi eccitava perché in quel momento desideravo una donna.

Mentre mi avvicinavo, protetto dal muretto di cinta del giardino, l'idea di sorprenderli accoppiati nell'atto stimolava il mio interesse morboso. «Non lo farò, se tu non mi dai prima i soldi», disse una voce femminile. Mi fermai ma non udii risposta maschile. «Non lo farò allora… quanto hai?», disse la voce acuta. Non percepii alcuna risposta, ma li vidi

lottare, come se l'uomo stesse cercando di alzare i vestiti della donna, e sentii ridere. Ritornai sul sentiero e proseguii. Un «Non lo farò allora… se non hai soldi, che sei venuto a fare qui?» giunse alle mie orecchie detto in tono più sommesso. Proprio mentre arrivavo all'angolo del muro vidi chiaramente una donna di media statura con le spalle al muro e un uomo piuttosto piccolo davanti a lei che la spingeva di qua e di là come se tentasse di palparla o di sollevarle gli abiti. Il loro azzuffarsi amoroso impedì loro di notare il mio arrivo. Mentre mi avvicinavo la donna disse: «Non lo farò senza i soldi…», e poi silenzio. Io proseguivo.

Non ricordo con esattezza cosa successe allora, ma dissi, quando fui vicino a loro: «Lascia che egli ti abbia, e io ti darò cinque scellini». «Va bene… dalli qui allora», disse la donna. Mi fermai e vidi con la poca luce dei fanali lontani che l'uomo aveva il berretto e il bavero da marinaio. Il desiderio mi si accese più veloce di come scrivo, e ciò che avevo inteso quale scherzo osceno divenne realtà… Seguii il mio impulso senza pensare alle conseguenze.

«Darò altri cinque scellini per poter vedere». «Va bene», disse lei… e a lui, «per te va bene?» «Sono pronto a ogni baldoria», disse una voce maschile strozzata dall'alcool o dal freddo. «Dammi prima i soldi». «Certo, se lo farete». «Vieni dietro ai giardini», disse la donna avviandosi con l'uomo verso il retro, ben lontano dalla strada, mentre io li seguivo. Ci fermammo: «Dammi i soldi». «Non ci sorprenderà il poliziotto?» «Non tornerà prima di mezz'ora», disse la donna, «è appena passato». Sapevo che era vero, lo avevo incontrato. Eravamo lontani dai fanali ed era buio. «Fatti tastare la vagina», dissi io, preso da sfrenata lascivia. L'uomo ridacchiava sotto i baffi, penso anche barcollando, ma non ne ero sicuro. Si avvicinò insieme a me e alla ragazza. «Fammi toccare», le ripetei.

La ragazza alzò le sottovesti, con le spalle al muro; misi la mano tra le sue cosce, e incontrai la mano dell'altro uomo… Stavamo mirando ambedue allo stesso bersaglio. «Porco cane», disse una roca voce ubriaca. Cercammo ambedue a tastoni. «Uno alla volta», disse quella. Ritrassi la mano che mi andò a sbattere sul membro dell'altro. Lo afferrai, e credo tuttora che il marinaio abbia pensato che fosse stata la ragazza a tastarlo. Lo strinsi, e uno strano piacere mi pervase mentre portavo la mia mano su e giù lungo la sua verga rigida che sembrava più lunga della mia. «Stringi forte, pederasta», disse.

Eccitato oltre ogni dire, lo stringevo ancora e me lo facevo scivolare nella mano. «Dov'è il tuo pene?», disse la ragazza. Sentii la mano sulla mia. Lasciando la presa: «Niente scherzi», dissi. «Nessuno scherzo», disse lei, «dove il suo denaro?». Misi la mano in tasca cercando i soldi, li tirai fuori, e glieli diedi. «Forza», disse rivolta all'uomo. Furono subito vicini. «Porca puttana», udii borbottare. «E alzati ‹ste sottane, così non ti posso tastare le natiche».

Allora poggiai l'ombrello contro il muro e le afferrai una coscia con la sinistra portando la destra verso il suo sesso umido, ma fui fermato dal membro dell'uomo, premuto contro la sua pancia. «Lo metto dentro io», disse. Un momento dopo, il va-e-vieni era cominciato; sentii dimenarsi le natiche che tenevo con la mano sinistra; le sue mani erano attorno a lei, sopra alla mia e sotto ai vestiti. «È uscito», disse lei, «fermati, lo metto dentro di nuovo…», e tutto si fermò. Il membro era scivolato fuori per la foga, la

donna se lo mise di nuovo dentro e ricominciarono i sobbalzi ritmati. So cosa disse, e da ciò potei indovinare molto di quello che fece. Dal movimento delle natiche non ci si poteva sbagliare.

Era troppo buio per vedere, ma lo udii respirare affannosamente e sentii le cosce di lei dimenarsi percosse da brividi. Cambiando lato mi chinai e le infilai la mano tra le cosce. Arrivato all'altezza della fessura incontrai il pene dell'uomo e gli afferrai i testicoli. Dubito che se ne fosse accorto, dato che il godimento lo faceva ansimare come se gli mancasse il fiato. Sentii la sua asta mentre si sfilava umida da lei, poi con un roco brontolio di «porca puttana» lo sentii spingere e dimenarsi forte, e infine fermarsi. Io stavo ancora annaspando con la mano sotto il sesso di lei e tenevo la verga di lui tra l'indice e il pollice.

Non aveva fretta di ritirarsi. «Hai finito… vattene». «Facciamolo ancora», disse lui. «No». Mentre lei parlava, il membro mi sgocciolò sulla mano. La donna si allontanò, l'uomo imprecò. Impazzito di desiderio, esclamai: «Fammi toccare», e le alzai i vestiti. Mi lasciò fare. «Mio Dio, sei fradicia… com'è morbido… fatti fare ancora da lui… ti darò altri soldi… toccami… sfregamelo!».

Non ricordo le parole della ragazza, ma mi afferrò il pene mentre io già le annaspavo nella vulva con le dita cosparse di sperma. Nessun disgusto, ora. Al momento mi piaceva, lei smise di toccarmi. «Mettilo dentro, è più bello». «No». «Oh, va bene… è bello… mettilo dentro». «No». «Sì… voglio essere presa». «Lo sei appena stata». «Fallo». Acconsentii ed entrato nella sua trasudata vulva, la montai. «Oh, sto godendo». «Anch'io». «Oh… ah?… Ah?…», stavo godendo, lei si dimenò forte e mi tirò a sé. Il marinaio aveva preso il mio posto e credo ci stesse osservando, borbottai qualcosa, con la schiena appoggiata al muro.

Quando il piacere mi abbandonò potei notare l'uomo affaccendarsi da un lato sul suo membro, col pugno che si muoveva come uno stantuffo, e mi accorsi che il suo sperma mi stillava lentamente addosso. «Fatti fare di nuovo», disse la roca voce dell'uomo. «Ti darò soldi io perché tu glielo lasci fare», dissi, e mi si eresse di nuovo. «Va bene», disse lei. «Dov'è il tuo pene?», dissi, «è rigido?» «Accidenti!». Ci misi la mano e l'afferrai. Un nuovo desiderio e una morbosa curiosità per l'organo maschile si impossessarono di me. La donna aveva finito e ora stava in piedi, prese in mano il mio membro penzolante mentre io avevo ancora in mano quello dell'altro. Tirai fuori i soldi e le detti tutto quel che avevo… non so quanto. «Mettiglielo dentro», dissi, masturbandolo; non era duro, ma ero impaziente di sentirlo fottere ancora.

Si voltò verso di lei: «Fammi entrare», disse l'uomo. La ragazza glielo prese dicendo: «Non è duro». «Porcaccio!…». Lo sentii dire. Di nuovo udii lo strofinare e gli abiti sollevarsi. «Sbrigati», rispose la donna. «Oh, il poliziotto!». A metà strada vidi l'alone della lampada del poliziotto. Ero in piedi e mi toccavo al colmo dell'eccitazione, e proprio in quel momento un raggio di luna passò attraverso le nuvole mostrandomi l'uomo che premeva il ventre contro la donna e le sottane raccolte come un mazzo di foglie. La luce del poliziotto illuminava un po' i campi. «La polizia!», dissi. «Andiamo oltre», disse la donna lasciando cadere i vestiti e spingendosi nell'oscurità, io mi diressi verso la strada. La mia lascivia scomparve… che guaio se il poliziotto mi avesse visto e riconosciuto!

Arrivai alla strada, girai a sinistra camminando in fretta sulla ghiaia scricchiolante e appena girato l'angolo scappai di corsa a casa; corsi come se avessi appena compiuto un furto.

Appena aperta la porta mi venne in mente di aver lasciato là l'ombrello e una gran paura mi invase: avevo preso una qualsiasi donna di strada, per di più nel seme lasciatole da un marinaio qualsiasi, e potevano avere entrambi la sifilide… nulla di più probabile. Mi sentivo ancora lo sperma denso e appiccicoso addosso.

In quel periodo avevo l'abitudine di dormire nel mio spogliatoio, e mi ci diressi pensando che mia moglie fosse ormai a letto da un'ora. La trovai invece seduta a leggere sul mio letto, cosa che non avveniva mai. Mi sedetti sperando che se ne andasse presto, perché volevo lavarmi e non osavo farlo a quell'ora della notte per paura di quel che poteva pensare, ma lei non si mosse; così, prendendo il sapone di nascosto feci: «Ho una brutta diarrea», e me ne andai al gabinetto di sotto. Là, seduto, mi lavai bene il membro nella tazza e poi tornai di sopra.

La paura della sifilide mi tenne sveglio a lungo, ma presto la scena che avevo vissuto mi eccitò di nuovo talmente che ebbi una gran erezione; non riuscivo a scacciarmela di mente ed ero in fregola. Pensai di masturbarmi, ma un irrefrenabile desiderio di vagina, vagina e nient'altro che vagina, mi fece passare la paura e l'avversione per mia moglie, la lite che avevamo avuto e tutto, perciò balzai fuori dal letto per correre in camera sua.

«Non te lo farò fare… ma perché mi svegli e vieni da me con una tale furia dopo due mesi che non mi guardi neanche… non voglio… non voglio… te lo dico io dove devi andare!».

Io però mi infilai nel letto, e costringendola a forza a star giù mi introdussi violentemente in lei; doveva essere molto rigido perché gridò che le faceva male. «Non ci dar dentro così forte… ma che vuoi fare!». Sentivo che col mio fallo potevo ammazzarla e spingevo, spingevo, godendo mentre lei imprecava, ma mentre la possedevo la odiavo: era solo la mia valvola di scarico.

«Vattene, hai finito… e poi parli in modo rivoltante». E me ne tornai in camera mia a dormire. Non ho mai saputo cosa le dissi mentre la montavo furiosamente, ma certo pensavo al membro del marinaio e alla vagina della prostituta, e dovevano essere state parole di fuoco.

Vissi nell'ansia per due settimane e per ben due volte andai a farmi vedere da un dottore, ma non ebbi mai disturbi. Il giorno seguente ero tornato nei campi per riprendermi l'ombrello, ma era sparito. Non rividi mai la donna, e anche se l'avessi vista non l'avrei riconosciuta, e nemmeno il marinaio; mi era sembrato un giovanotto sui vent'anni, rauco per il vino e il freddo, dal membro grosso quasi quanto il mio; lei doveva essere una donna piuttosto alta e dal didietro largo, anche se flaccido. Sebbene non avessi trovato l'ombrello avevo riconosciuto però il posto in cui l'avevo piantato nel terreno umido, dove ci eravamo divertiti, dal fatto che per un raggio di due metri il prato verde era stato calpestato fino a diventare fanghiglia.

Una volta passata la paura i divertimenti di quella sera mi avevano lasciato una strana impressione; tutte le volte che mi veniva in mente il pene del marinaio sentivo un certo disgusto e ciò nonostante avevo un'erezione seguita da un certo pizzicore. Mi sarebbe

piaciuto averlo tastato più a lungo, averlo visto fottere, averlo masturbato fino a farlo eiaculare, ma ben presto questi pensieri mi irritavano e io stesso mi stupivo di farli: proprio io che non potevo sopportare il contatto di un uomo, che ero ebbro di bellezza femminile! L'intera faccenda a poco a poco mi uscì di mente, ma per ritornarvi qualche anno più tardi, quando la mia fantasia era diventata più potente e mi faceva desiderare la varietà nei piaceri del sesso e, perché no, dei sessi.

Capitolo XV

Una grassa cameriera – Una sbirciata dal basso – A casa tardi, infangata e stordita – Castità messa in dubbio – Conseguenze – Licenziamento – La mia comprensione – L'amante soldato – A cena fuori – Al Café de l'Europe – Ritorno in carrozza – Piedi bagnati – Sul sedile – Toccata e fuga.

Ho dimenticato di dire che per un certo periodo le mie condizioni finanziarie migliorarono per poi peggiorare di tanto che dovetti traslocare in un'altra casa, forse più grande ma con sole tre domestiche. Nell'ultimo periodo della mia relazione con la signora Y*** s***, per un mese, avevamo addirittura tenuto una sola cameriera e una donna a ore che veniva a fare i lavori pesanti. La cameriera era la grassa contadina sul metro e sessanta d'altezza che parlava con un forte accento dialettale. Quando la trovavo sola in casa che puliva i gradini della porta d'ingresso, attraversavo la strada per guardarla mentre si inginocchiava: aveva grandi braccia e un deretano così largo che mi chiedevo fino a che punto fosse fatto di carne o di sottovesti. Un giorno che la vidi pulire le finestre dal pianterreno, che in quella casa davano su un balconcino dalla ringhiera di ferro traforato, sgattaiolai in cucina e di lì nel cortile e, sbirciando con cautela sotto le sue gonne, le vidi le gambe fino alle ginocchia: erano rosse e adatte alle sue natiche, ma anche se la vista mi era piaciuta, non pensai ad averla in quanto volevo evitare le donne in casa mia e del vicinato. Aveva una faccia piatta, un po' addormentata e dall'espressione stupida; l'unica cosa bella che aveva, era una pelle rosea e luminosa. Era ben soda, capelli castani, occhi scuri, nessuna tenerezza nel volto o nei modi e vestiva come una brava donna di campagna. Un giorno sollevò un tavolo più pesante di lei. Amava la biancheria bianca e fine, che è più importante dello sfoggio esteriore. Aveva ventidue anni, ma ne dimostrava molti di più.

Circa due mesi dopo il suo arrivo, una domenica, tornai a casa come al solito verso le dieci di sera e scoprii che aveva avuto il permesso di uscire, come al solito, ma che non era ancora rientrata. Passò un'ora. Imbestialito, decisi di buttarla fuori. Tornò verso le undici e mezza, la feci entrare e chiesi il perché del suo ritardo. Sembrava inebetita e in disordine, aveva la faccia rossa e borbottò una storia dicendo che era caduta e si era fatta male, e senza neanche spiegarsi meglio sparì giù per le scale. Mia moglie le corse dietro e quando tornò mi disse che era brilla e aveva le vesti e il cappello sporchi di terra. «Deve aver fatto la scema con qualche uomo», mi spiegò.

Il giorno dopo seppi che aveva trovato come scusa la storia che stava camminando lungo un viottolo nel quale era andata a mingere quando un uomo l'aveva assalita e s'era

preso delle libertà con lei, che nella zuffa era scivolata, aveva strillato, cercato di fermarlo, non c'era riuscita e altre storie a effetto.

Uno o due giorni dopo mi fu detto che la donna era stata licenziata. Me lo aspettavo perché era abitudine di mia moglie estorcere dalle persone le cose con modi gentili per poi cacciarle via senza pietà; un qualsiasi sospetto di impudicizia era sufficiente. Le donne di mezza età sono sempre dure verso le giovani in fatto di rapporti amorosi.

«Perché se ne va? Qualche giorno fa era così meravigliosamente pulita, robusta, servizievole come nessuna!». «Oh, ma ha un innamorato e sono sicura che non ci fa nulla di buono insieme». «Come fai a saperlo?» «Me lo ha detto». «Ma è crudele licenziare una povera ragazza che è venuta da noi dalla campagna, solo per un sospetto». «Prendi sempre le loro parti». «Io non so nulla, pro o contro di i, e neanche tu».

«Non è meglio di quel che sembra… ho notato un soldato che gironzala in questi paraggi da un po' di tempo». «Come vuoi tu, sono affari tuoi, ma è venuta da noi che aveva un'indole eccellente».

Mi faceva pena, ma da quando avevo saputo che un uomo l'aveva aggredita aveva cominciato a invadermi anche un vago senso di libidine nei suoi riguardi. Mi chiedevo cosa le avesse fatto: l'aveva tastata? Montata? E lei, lo era già stata prima che l'uomo lo facesse? Cominciai a osservarla da vicino, standole fra i piedi con un pretesto o un altro, chiedendomi sempre se le era stato fatto questo o quello. Le guardavo il largo deretano, così largo che un pene doveva sembrare una briciola al confronto. "I testicoli del maschio ci avranno già picchiato sopra?", pensavo. Quando seppi che era stata mandata via mi venne in mente che sarebbe stato piacevole possederla una volta o due, e che il suo licenziamento me ne dava l'occasione; c'era la curiosità, credo, alla base del mio desiderio: quelle sue forme grandi e carnose, quel didietro da sculacciare. Oh! Poterlo solo guardare nudo, toccarlo solo, se non si poteva far di più!

Venendo un giorno a sapere che la donna a ore non sarebbe venuta e che la cameriera grossa sarebbe rimasta per un po' sola, mi precipitai a casa e andai in cucina con una scusa qualsiasi.

«E così ci lasciate». «Sì, Signore». «Perché?» «Vi assicuro che non lo so…, la signora dice che non sono adatta, ma fino a pochi giorni fa ero adattissima». E qui scoppiò in lacrime. Le parlai gentilmente, dicendole che avrebbe trovato presto un altro posto… doveva stare attenta a non andare nei viottoli con un uomo e a non tornare a casa infangata. Non poteva farci nulla… non era stata colpa sua. Quali erano le libertà che si era preso con lei?, chiesi. La donna arrossì e voltando la testa disse che aveva fatto cose molto indecenti. «Vi ha messo le mani su per le sottane?» «Cose indecenti», continuava a ripetere. «Ma come avete fatto a sporcarvi così?». Avevano lottato e lei era scivolata. «Vorrei essere stato lui… sono sicuro che quando vi ha toccata ha messo la mano lassù… darei una sterlina d'oro per metterci la mia». Questo commento la gettò in uno stato di confusione e di angoscia.

Continuai a parlare in modo garbato, facendo allusione a quel che pensavo fosse accaduto e desiderando di essere stato io l'uomo, ma non seppi nulla da lei se non che s'era preso delle libertà… sì, libertà davvero indecenti.

Le dissi che mi dispiaceva che se ne andasse, e che sapevo che era stata trattata

severamente, ma che non potevo farci nulla… come stava a soldi? Stava molto male. Era venuta direttamente dalla campagna per migliorare la sua posizione e, poiché veniva in casa di un gentiluomo, si era comprata della bella biancheria bianca e ora, prima ancora di guardarsi intorno, era stata mandata via. Aveva dovuto pagarsi la carrozza fino a Londra e il trasporto al nuovo alloggio quando le avremmo dato l'ultimo stipendio: alla fine le sarebbero rimasti sì e no venti scellini. Che cosa avrebbe fatto se non riusciva a trovare un altro posto? A questo punto la donna singhiozzò, smise di spolverare e sedette nascondendo la faccia.

«Non piangete, siete stata trattata male… ma io vi darò un po' di denaro finché non troverete un altro posto; non ci vorrà molto». «Siete un buon padrone, e gentile», disse, «lo dicono tutti, ma la signora è una bestia, non è buona con nessuno… non mi meraviglio che stiate sempre fuori e non dormiate con lei». Le diedi un bacio e un abbraccio affettuoso. «Che splendide braccia avete, che carni sode… siete deliziosa… vorrei stare a letto con voi… venite con me nel viottolo, o ditemi quando vorrete orinare di nuovo e lasciate io mi prenda delle libertà».

«Chi vi ha detto che sono andata nel viottolo?» «La vostra padrona» e la lasciai, dicendole di non riferire assolutamente niente che ero stato in casa.

In seguito venni a sapere che aveva accusato un soldato. Sapevo bene che un soldato che si prende delle libertà una donna, non se le prende piccole, ma ottiene in genere tutto quello che vuole, e così conclusi che la notte in cui era arrivata tardi era stata montata ben bene.

Uno o due giorni dopo mi fu detto: «Ho preso una nuova cameriera. Verrà dopodomani, così ho deciso di scacciare Sara subito… naturalmente le pagherò lo stipendio del mese, ma devo sbarazzarmi di lei perché sono sicura che è una donna senza pudore».

«Povera diavola! C'è di che farle perdere sul serio il pudore… ma sono affari tuoi». «Esci, stasera?» «Perché?» «Perché se esci vado da mia sorella». «Esco»; e dopo cena me ne andai subito, ma mi misi ad aspettare in una carrozza in fondo alla strada per vedere se sarebbe uscita davvero. Uscì, e appena la vidi mi tirai indietro e dissi al vetturino di seguirla fino a casa della sorella; mi feci poi riportare indietro per un tratto e tornai a casa.

«E così ve ne andate», dissi alla cameriera. «Sì, sono licenziata, signore». «Siete andata con un soldato per un viottolo scuro… che sbaglio dirlo alla signora». «Ah, ve lo ha detto… che cattiva, me lo ha tirato fuori con un tranello… ma sono da rimproverare. Sì, lui è il mio amore e mi sposerà». Avete trovato una camera d'affitto?» «Sissignore, andrò vederla domani e ho già scritto a mia sorella (anche lei cameriera) che la prenoti». «Quando ci andate aspettatemi, che vengo anch'io, non dite che sono stato a casa… voglio aiutarvi, siete stata trattata male… che posso fare per voi?» «Se volete aiutarmi ad andare alla Torre di Londra… nome del mio giovanotto è ***, è un granatiere. Gli ho scritto ma non ha risposto, e vorrei sapere se è lì». «Vi aspetterò fuori domani sera, quando andrete a vedere la camera». Un bacio, un abbraccio e fui di nuovo fuori di casa dopo essermi accertato dove andava e quando usciva.

La sera dopo la aspettai sotto al suo nuovo alloggio; arrivò col suo baule in carrozza e mi disse che la padrona l'aveva buttata fuori. Non aveva mangiato nulla da mezzogiorno

e si sentiva stanca e nauseata.

«Sbrigatevi, allora… sistemate le vostre cose, poi andremo a mettere qualcosa sotto i denti e il vostro soldato lo vedrete domani». «Dio vi benedica, quanto vi sono grata», disse.

Tornò dopo mezz'ora. Non sapevo dove andare, ma pensai che il Café de l'Europe a Haymarket doveva essere vuoto a quell'ora e ve la portai. Era un tragitto lungo, ma volevo stare con lei nella carrozza buia. Fu molto colpita dal posto, ma io mi vergognavo di essere visto insieme a lei; era ansiosa di tornare a casa presto perché stava con gente povera che andava a letto presto. Non aveva mai assaggiato lo champagne e così gliene offrii un poco. Oh! Il suo gusto nel centellinarlo, il mio nel guardarla! Era proprio quel che volevo. "L'ha avuto un uccello, sono sicuro", pensavo, "e un altro non le farà male… Se il vino l'annebbierà vorrà essere carezzata o fottuta o masturbata: le due cose vanno sempre insieme, così diceva delle donne il mio vecchio maestro".

Mi accordai con lei per portarla alla Torre l'indomani e la nostra conversazione naturalmente scivolò sul fattaccio. «Ti ha montata», dissi. Non voleva o non riusciva a capire quel che intendevo. «Non ho potuto impedire quel che ha fatto… s'è preso delle libertà indecenti». «Scommetto che se l'è prese più di una volta!». Mi fece notare che non le piaceva questo modo di scherzare. Tutto questo mentre andavamo al caffè.

Tornando a casa in carrozza, cominciai col dirle una parola sconcia: «Ti ha toccato la vagina, e tu… glielo hai toccato?». Saltò su e sbatté conto il soffitto col cappello. «Oh, signore mio!». Ma era eccitata e si lasciò sfuggire un po' della storia dicendo a intervalli che non era colpa sua, che era alticcia, alticcia per la birra e il gin. E lo capivo bene l'effetto che le faceva lo champagne; così mi sbottonai per essere pronto. Era una notte piovosa, il fondo della carrozza coperto di segatura bagnata. «Ho i piedi tutti bagnati», disse. «Mettili sul sedile, cara». Così fece, io glieli presi come per scaldarli e misi la mano un po' più su della caviglia, solo per vedere se era bagnata anche lì.

«Hai le caviglie bagnate». «Sì, sono bagnate». Con una pinta subitanea arrivai con la mano alle cosce, uno strillo una zuffa: le avevo toccato la fessura prima che mi avesse allontanato le dita. Era più forte di me, ma le mie mani perlustrarono ugualmente il suo grande corpo, frugando sotto le sottane l'immenso didietro.

«Oh, non lo fate… che bestia siete!». «Che sedere!… Le cosce!… Fammi tenere la mano solo sul ginocchio, giuro che non la porterò più su». Per essere sicura che avrei tenuto la mano solo lì, mi strinse il polso come una morsa; me l'aveva fatta abbassare fin lì per pura forza.

Le dissi tutto d'un fiato la mia voglia, il mio desiderio per lei, incitamenti e complimenti sulle sue forme.

«Fatti fare». «No». «Tu sai cosa vuol dire». «So cosa volete dire voi». «Che male ti farei? Chi lo "saprebbe?». E poi il vecchio, vecchissimo trucco: prendendole il pugno chiuso nel mio vi infilai il membro irrigidito. Che persuasore fu! Nonostante facesse mostra di dibattersi non ritirò la mano subito.

Credo che un uomo e una donna, a meno che non siano ripugnanti l'uno per l'altra, non possano toccarsi a vicenda i sessi senza provare ambedue emozioni lascive. Diventano teneri l'uno verso l'altra, almeno la donna, dopo aver superato il primo colpo al suo

pudore e la rabbia del momento.

Dopo aver lottato per baciarla tentando di toccarle il sesso, e di tenere la mano sulle sue cosce, finì che ci trovammo con le bocche unite e la mia mano stretta fra le sue gambe; mi toccava con le nocche l'aggeggio, fingendo riluttanza, proprio mentre la carrozza raggiungeva il suo alloggio. E lì ci separammo. Il resto della nostra conversazione era stato sul suo soldato e il suo licenziamento e non vale certo la pena trascriverla.

Capitolo XVI

Il giorno dopo – La Torre – In lacrime – «Il disgrazialo è sposato» – In T***f**d Street – Dopo cena – Sul pitale – Le mie brame respinte – Un assalto – Contro il letto – Una vigorosa resistenza – Minaccio di abbandonarla – Pianti e suppliche – Sul divano – Consenso riluttante – Vergine a metà.

Il giorno dopo ci incontrammo di buon'ora e la portai alla Torre. Lungo la strada (circa sei miglia) le spiegai cosa avrebbe dovuto fare una volta arrivata. Feci del mio meglio per risvegliarle la passione in un modo delicato, e, mentre la povera donna era in cerca del suo amore, evitai i palpeggiarmi. Quel nostro toccarci a vicenda della sera prima le aveva un po' aperto il cuore nei miei confronti e così si lasciò andare nel raccontarmi un po' di più sulla sua scappatella col soldato e mi chiese consiglio su come comportarsi in certe circostanze, consigli adatti solo a una donna già navigata. Nell'avvicinarsi alla Torre era penosamente in ansia. Fermai la carrozza davanti all'ingresso e dopo averla istruita attentamente ancora una volta su quel che doveva chiedere e fare, ella vi entrò.

Tornò dopo mezz'ora con gli occhi gonfi e umidi, entrò nella carrozza e cominciò a urlare a gran voce. Il vetturino le aveva aperto la porta e stava in piedi aspettando ordini. Per alcuni secondi non riuscii a cavarle nulla e dissi al vetturino di portarci a un pub vicino. Là le offrii del gin, ma ancora non seppi nulla; tutto quel che disse fu: «Oh, che vagabondo». Di nuovo in carrozza. Dissi all'uomo dove andare, poiché avevo dei piani. «Dimmi… non è leale non dirmi niente dopo tutta la pena che mi sono dato». Singhiozzi, singhiozzi, singhiozzi. Poco dopo venne tutto fuori come un torrente «Sì, era là, cioè, due giorni fa». Ma il reggimento si era trasferito a Dublino e non sarebbe tornato prima di diciotto mesi; certo che gli avrebbero spedito la lettera, ma sarebbe arrivata pure la moglie entro un giorno perché… «Oh… oh… hoo!… Il disgraziato è sposato, mi ha ingannata!». «Non avresti dovuto farti fare da lui». «Non volevo». «Giurerei che glielo hai fatto fare più di una volta». «Due volte dacché sono in casa vostra… giurò che mi avrebbe sposata entro tre giorni se glielo avessi lasciato fare… e così io glie… lo… ho… oh… oh… lei ho!».

Ascoltai allora a brani la sua storia, che ripeté in modo chiaro più tardi. Era stata presa due volte quella famosa notte, una per terra nel viottolo e l'altra in una camera da letto.

Mi feci portare in T***f**d Street dove una volta mi incontravo con la Signora Y***s***e. Non era passato da molto il mezzogiorno; mi feci dare un comodo salottino con un'ampia stanza da letto e feci portare il pranzo da un ristorante italiano non lontano. Placatosi il dolore, il vino la rallegrò e fece un buon pasto parlando tutto il tempo della

sua «disgrazia». Quando finimmo, mi sedetti ad accarezzarla per un certo tempo, poi dissi: «Devo orinare» e tirai fuori il membro davanti a lei nella stanza accanto.

«Tu non devi?» «No». «Sciocchezze… credi che non lo capisca? Vai?». Andò nell'altra stanza. Senza far rumore spalancai la porta appena lei la ebbe chiusa: stava seduta sul pitale, una gamba scoperta, sistemandosi una giarrettiera mentre orinava forte.

Sollevandosi poi le gonne si grattò il fondoschiena in maniera sognante, guardando i muri. Continuavo a sentire il suo scroscio: era in giro dalla mattina, aveva bevuto gin e champagne e doveva essere piena. Quando finì, rimase ancora seduta a grattarsi. Poi, alzandosi, si voltò, guardò nel pitale, lo spinse sotto il letto, si strofinò le gonne fra le gambe e girandosi mi vide sulla soglia. Trasalì, io mi precipitai su di lei.

«Che splendide cosce… che splendido deretano», ma non lo avevo ancora visto. «Che vergogna… siete stato a guardarmi». «Sì, tesoro mio… e quanto hai orinato… che sedere… ti ho vista mentre lo grattavi… fammelo toccare, come ho fatto ieri notte… ricordi quel che provasti?». Poggiando le mani sulle cosce la spinsi contro la sponda del letto.

«Che vergogna, se penso che mi avete vista… lasciatemi, non fatelo ora… non fa-a-te-lo». La strinsi. Avevo estratto il membro, e, ora glielo scuotevo davanti. «Guardalo, mia cara… fammelo mettere dentro… su, su». «No… lasciatemi, non voglio… ne ho abbastanza di voi uomini, non voglio».

Il gioco andò avanti per molto; io che la scongiuravo e lei che rifiutava. Ci dibattemmo e quasi lottammo. Venti volte avrò tirato le gonne sulla pancia, la mano fra le gambe, tastando dappertutto le solide natiche, pizzicandole, afferrandole la frangia del pube e tirandola finché non strillava. Provai tutti gli accorgimenti che avevo usato con altre e che mi venivano in mente, ma tutto invano. Cessai allora di tirarle su le vesti e la pregai, abbracciandola stretta, baciandola vezzeggiandola, portandole una mano sul mio membro – che non voleva toccare – ma invano. Chinatomi di nuovo e tifandole su le gonne, lasciando uscire tutte le parole oscene che mi venivano in mente – parole sceltissime, oso dire – mi buttai allora in ginocchio, e spingendomi a capofitto come un montone sotto le sottane, arrivai alla vulva con la bocca, e sentii il clitoride sotto le labbra. Ma non riuscii a smuoverla, era più forte di me. Alzandomi cercai di sollevarla e spingerla sul letto; avrei potuto sollevare il letto, piuttosto! Cercai allora di trascinarla verso un grande divano, largo abbastanza perché due persone vi si potessero sdraiare fianco a fianco e far l'amore comodamente: tutto inutile. Tali erano il suo peso e la sua forza che non potevo muoverla. Se ne stava ritta con il fondoschiena sulla sponda del letto, i capelli quasi sciolti una calza scivolata giù fino alla caviglia e la parte superiore del vestito stracciata, ma non si arrendeva. Era spaventata, non voleva, ero peggio del soldato. Nello stato di eccitamento in cui era non si curava più di aver le gambe scoperte fino al ginocchio, ma difendeva il sesso in modo che non potessi penetrarlo.

Ci dibattemmo così non so per quanto, e io alla fine, senza fiato e stanco, mi adirai furiosamente – una rabbia naturale, non artificiale – dicendo quello che spesso l'abbrutimento fa dire quando si è con una donna.

Ci fissammo a vicenda. Ella teneva una mano sul sesso, sopra i vestiti, come per difenderlo; io, con il pene di fuori, mi sentivo sconfitto e mortificato. Avevo avuto sempre

un tale successo con le donne, che non capivo la piega che aveva preso la faccenda. «Maledetta pazza», dissi. «Ti avranno montata in cinquanta e fai tutta questa messa in scena sulle tue paure… che sei venuta a fare, qui?». Alla mia furia spalancò gli occhi con stupore. «Non sapevo di venire qui… non sapevo che aveste intenzione di farmi fare una cosa del genere… dicevate che sareste stato gentile con me e mi avreste offerto qualcosa da mangiare, signore… Non mangio da ieri sera… mi avevate detto che sareste stato gentile con me, signore». Disse tutto col tono deferente della serva.

«Lo sarò, ma se devo essere gentile, devi esserlo anche tu con me… perché dovrebbe essere unilaterale?» «Vi assicuro che non lo so», piagnucolò. «Sai bene che ti ha fottuta, e posso dire che lo hanno fatto altri dodici». «Nessuno l'ha mai fatto prima di lui», disse singhiozzando. «Fammelo fare». «No, non voglio… sono spaventata». «Va' all'inferno». Rimisi dentro il membro ormai afflosciato, andai nell'altra stanza, indossai giacca e cappello e presi il bastone; quando tornai nella camera da letto stava ancora sulla sponda letto e piangeva. Fece un balzo quando mi vide pronto per uscire.

«Oh! Non lasciatemi qui, signore… non lo farete, vero?» «Sì che lo farò… potete trovare da sola la strada». «Lasciatemi venire con voi, signore». «No, e non vi vedrò più, perché dovrei? Non volete che io vi prenda, nemmeno che vi tocchi!».

«Io vi lascerei, ma sono spaventata… devo trovarmi un lavoro, e sono stata già abbastanza maltrattata da quel vagabondo. Non mi era venuto in mente che mi avreste portata qui per quello». «E che avevate pensato?» «Nulla avevo pensato… pensavo a lui». «Non pensavate a lui quando vi ho palpata ieri sera in carrozza. Addio».

«Restate solo un minuto; restate, signore! Non mi lasciate qui». Stava ancora appoggiata al letto. «Mi lascerai? Che matta sei». «Non offendetemi… vorrei, ma ho paura devo trovare un lavoro». «Ma non hai fatto l'amore?» «Sì… sì…i…», singhiozzò, «ma non fu colpa mia. Ero… altic… ci… ah», e singhiozzò come un bue che muggisce.

Fui invaso da un senso di compassione, perché non ho mai potuto veder piangere una donna. Gettai via giacca e cappello, andai da lei e la baciai in piedi. «Ecco… fatti toccare, questo almeno non può farti male».

Non si ribellava più. Le alzai le gonne e posi le dita sul suo sesso strofinando forte nel posto giusto, ma non riuscii ad avvicinarmi con le dita al foro sacro. Le cosce massicce mi sbarravano il passo alla vagina come fossero state una porta sprangata, così non vi potei infilare la mano. Avevo però le dita ancora fra le labbra della vulva, giocherellando e strofinando. «Non piangere… me lo farai fare, lo so… chi lo saprà oltre me?». Andai a prendere il secchiello dello champagne nel salottino, e lo bevve in un sorso, come fosse acqua. La mia mano si arrampicò di nuovo e, mentre le strofinavo il clitoride, continuammo a discorrere e a baciarci fianco a fianco. Voltandomi poi verso di lei, le misi l'altra mano sul grosso sedere, duro, liscio e freddo come il marmo.

Andammo avanti così a lungo, ma quando sentì gli effetti del titillamento cominciò a cedere. Mi afferrò allora il membro in fiamme, presi a sfregarla più forte, poi mi abbandonò il capo sulla spalla e io feci scivolare le dita sotto al clitoride fino al foro. «Ohi! (un sobbalzo) mi state graffiando! Mi fate male!».

Tolsi la mano. «Vieni qui… non essere sciocca», dissi, «facciamolo… godrai. Vieni», e la tirai a me. La forma massiccia si staccò dal letto e lentamente mi seguì sul divano.

«Siediti, cara, ecco… dammi un bacio… tira su le gambe, da brava». Lentamente, ma con molte spinte e preghiere, finalmente fu stesa e nell'istante in cui la ebbi giù, le tirai su le sottane e mi buttai su di lei.

Vidi le grosse gambe, bianche come la neve, una massa pelosa e scura al culmine delle cosce. «Non fatemi male». «Sciocchezze, non ti faccio male». «Sì che me lo fate… oh!». Le mani che frugano, il sedere che sussulta, sono già su per la vagina… tutto finito… è fatta.

«Hai avuto piacere? (lo chiedevo sempre se ero in dubbio)… rispondi… sì?… dillo… che sciocchezza tenerti così la lingua… dimmelo». «Sì l'ho avuto, dopo che avete smesso di farmi male». «Ti ho davvero fatto male?» «Sì». «Impossibile». «Vi dico di sì». "Che finzione", pensai dentro di me "sono le donne: un granatiere l'ha montata due volte e dice che il mio membro le fa male!".

Mi girai dall'altra parte per quanto lo consentiva la larghezza del divano. Il gioco era finito e l'aveva invasa quella noncuranza della donna che ha assaggiato il piacere e sente ancora dentro il succo dell'uomo. Si tirò un po' giù il vestito e rimanemmo stesi a chiacchierare. Le toccai il sesso. «Non lo fate». «Che c'è?» «Mi fa male». «Ma… sanguini!». «Mi avete fatto male». Il membro mi schizzò su in un attimo si irrigidì di nuovo; il sangue sul dito e il dolore mi avevano dato un fremito di voluttà. I pantaloni impacciavano, me li strappai di dosso e mi trovai in piedi suo fianco. «Fatti guardare lì». Ella oppose resistenza ma vidi le grandi cosce serrate e la scura guarnizione pelosa. Poi, insinuatomi fra le gambe col ginocchio, le spalancai le labbra, le caddi addosso e fui di nuovo in lei. Mi sembrò meraviglioso, mentre le stringevo convulsamente le grandi, solide natiche. Ci appisolammo allora l'uno nelle braccia dell'altra, ci alzammo: lei confusa, io gioioso e pieno di curiosità lasciva. «Lavati, no?» «Allora, uscite». Io uscii ma tornai subito; si era appena sciacquata. «Non stai sanguinando». «Solo un po'». «Sei indisposta?» «Non lo sono».

La riportai nel salotto. Bevemmo altro vino ed ella si confuse un po', ma non si ubriacò, né divenne allegra o rumorosa, ma rimase ottusa, stupida e ubbidiente. Facemmo ancora l'amore e ci trattenemmo a lungo nel bordello, bevendo e divertendoci fino alle nove di sera. Come se lo godeva il sesso quella donnona! L'aprirsi della vagina mi aprì anche suo cuore e la sua bocca.

Capitolo XVII

La storia della grossa cameriera – Il soldato alla stazione – Corteggiamento – Il viottolo – Sull'erba – La locanda – Sverginata a metà – Rifiuta di farsi ispezionare le parti intime – Abbandono alla voluttà – Il primo godimento – Una notte insieme – Le sue forme – Subitanei effetti di uno specchio – La mezzana fa proposte – Potenza sessuale e godimento – In cerca di una sistemazione – Gli incontri si interrompono – La moglie del macellaio – Un incontro casuale – Aveva nome Sara.

Ecco la sua storia. Al suo arrivo dalla campagna, non trovava più il baule alla stazione. Un soldatone, vedendo che era forestiera, aveva fatto delle ricerche per lei, l'aveva

messa in una carrozza e poi le aveva offerto un bicchiere di gin, che lei accettò, dicendogli in che posto sarebbe andata. Egli vi si fece trovare la sera dopo, la corteggiò, le scrisse e la incontrò le domeniche e tutte le altre volte in cui lei era libera. Aveva promesso di sposarla ed ella lo scrisse pure alla sorella raccontandole tutto.

Quella famosa domenica sera la portò a una locanda e bevvero gin e birra finché non le salì alla testa; sapeva vagamente quello che faceva e pensava che non fosse saggio andare nel viottolo al buio con lui, ma ciò nonostante vi andò. L'avrebbe sposata di lì a un mese e avrebbero dormito insieme; la coccolò e la baciò, poi cominciò a prendersi delle libertà; ella si rifiutò. Se non voleva, poteva anche tornarsene a casa da sola… perché allora rifiutarsi quando fra breve sarebbero stati uniti, e nel santo matrimonio? E così via. Si sentiva incapace di lottare. Egli cercò prima di prenderla in piedi appoggiata a un parapetto, poi le disse di sdraiarsi sull'erba e siccome ella si rifiutò, la spinse giù e le fu sopra.

Si dibatté e pianse, ma pare che fosse così spaventata che quello riuscì ad averla vinta. Nonostante tutto, ella pensava, doveva averla sverginata; spinse e le fece male, ma dovette aver eiaculato fuori: di questo non era ben certa. Udirono dei passi, si alzarono; lei piangeva. Aveva gli abiti infangati (anche se era tempo asciutto e sereno) e il cappello ammaccato. Aveva paura di tornare da noi. Lui disse che doveva prima darsi una spazzolata e a questo scopo la portò in una misera taverna. Spaventata com'era di quel che aveva fatto e di poter perdere il posto e la reputazione, si rendeva appena conto di quel che faceva. Prese dell'altro gin e andò una camera da letto con lui per pulirsi e spazzolarsi, lì egli la persuase che ormai potevano farlo anche una seconda volta. E la prese sul letto. Ora era saltato fuori che era un uomo sposato (non vi poteva esser alcun dubbio sulla sua identità), un sergente, con due o tre figli.

«Sei sicura che egli ti abbia penetrata bene?». «Sul letto, sono quasi sicura, ma non so bene cosa abbia fatto o detto nel viottolo… mi basta poco per annebbiarmi le idee. Sì, ho sanguinato perché l'ho visto sulla camicia a casa e mi ha fatto molto male».

Volevo vederle la vagina perché le sue macchie di sangue mi rendevano perplesso e le spinte piuttosto forti che avevo dovuto dare – anche se solo per un attimo o due – mi davano da pensare. Le toccai la vagina e si ritrasse per il dolore. Avevo sul dito una macchia quasi impercettibile: «Ma sei indisposta». «No davvero, lo ero la settimana scorsa». «Fatti guardare la vagina». Le feci delle moine, l'accarezzai, tentai di aprirle le gambe; inutilmente. Era molto più forte di me e quando mi afferrava il polso per liberarsi dai miei palpeggiamenti, me lo toglieva dal posto facilmente. Nulla poteva la mia forza; era, come ho detto, forte come un cavallo.

M'infuriai di nuovo. L'avevo vinta con la mia rabbia due ore prima e ora presi a bestemmiare e a maledire la sua falsa modestia. Cominciò a lagnarsi di nuovo: «Mi spaventate… siete così insistente… sono intimidita… non è bello farsi guardare quella cosa». La feci acconsentire a forza d'insulti e, aprendole le gambe, gliela guardai. Se fosse stata smaliziata si sarebbe curata di scostarsi dalla luce, e invece se ne stava sdraiata col braccio sugli occhi come per nascondere a se stessa la vista di un uomo che esplorava la sua fessura.

La fenditura mostrava gli orli lacerati e l'escoriazione vicino al clitoride sembrava

recente, fresca e infiammata e si vedevano appena tracce di sangue. La toccai, si ritrasse e mi schiacciò la mano tra le cosce, cosa che mi fece imprecare di nuovo; si aprirono un'altra volta e scandagliai a fondo il suo foro con le dita. Non vi erano tracce in profondità; il sangue veniva dalla parte anteriore. La guardai finché mi si eresse e allora la montai di nuovo. Non riuscii mai a capire il mistero e non ci incontrammo mai senza parlarne. Era perfettamente sicura che il soldato era stato ben dentro di lei e che in lei aveva goduto nella camera; in quanto al suo membro non sapeva se era corto o lungo, grosso o piccolo, perché non lo aveva mai visto sebbene egli le avesse fatto poggiare la mano sopra nel viottolo. Doveva essere molto piccolo, però – fu la mia conclusione – e aver strappato solo quanto bastava per il suo passaggio; il colpo di grazia alla sua verginità lo avevo dato io.

La cosa più notevole, è che la sua vagina era una delle più strette che io avessi mai trovato in una donna adulta; se non per la sua profondità, sembrava piuttosto quella di una ragazza quattordicenne. All'esterno aveva uno sviluppo normale ed era piacevole a guardarsi tra quelle due grandi cosce bianche ed enormi natiche tonde. Era piumata come quella di una donna giovane: mi aspettavo che fosse pelosa fino all'ombelico e trovai invece che lo era in modo molto rado, cosa che mi convinse di quel che già mi aveva detto, ossia che aveva appena compiuto il ventunesimo anno.

Era di grande massa, ma di scarsa simmetria: aveva il didietro ampio, ma la vita larga e grandi seni, sodi come sassi; cosce splendide, ma ginocchia così larghe da non poter reggere nessuna giarrettiera, caviglie e piedi senza grazia. Aveva una pelle meravigliosa, dal profumo dolce come il latte fresco, dolce fino alla vagina stessa. Ricordo che lo notai in lei, perché poco tempo prima, l'odore della Fisher, una donna che m'ero preso, mi aveva disgustato.

Passai con la grande Sara il resto della giornata, le dissi che l'avrei tenuta finché stava in camera d'affitto e le consigliai di vivere bene e di godersela. Non aveva però bisogno di ozio e di cibo per scaldarsi; ora che i suoi sensi erano stati svegliati era diventata una gran fottitrice.

Due o tre volte la trattenni la notte, facendole dire all'affittacamere che andava a dormire da una zia. La portavo J* Street che preferivo a T**f**d Street in quanto quest'ultima anche se più silenziosa e frequentata meglio, era antiquata, sporca e triste, mentre J*** Street aveva specchi, dorature, tendaggi di seta rosa e lampade a gas.

Andammo a cena al Café de l'Europe, e alle nove di sera eravamo nella stanza in cui ero stato con più di una donna. Ero felice di vederle la pelle bianca sotto una luce più viva. «Ora lasciati scivolare giù la camicia… guarda me», e mi denudai completamente. Le scoprii a turno la schiena, il ventre, i seni, mentre ridendo cercava di impedirmelo. Glielo faceva fare il compiacimento delle sue belle forme. «Sono fatta così meravigliosamente bene?» «Una modella, mia cara» e rimase nuda tranne per le calze e gli stivaletti. Avevo spostato lo specchio grande e ci sdraiammo sul divano. «Guardati nello specchio le cosce e quel che vi è in mezzo, tesoro, guarda il mio membro». «Accidenti! Pensare che vi possono essere case con tutto questo… ce ne sono tante, così?», chiese.

La piazzai in ginocchio sul sofà, la testa contro il letto, il didietro verso di me, e la montai così. Quanto era eccitata! E che eccitamento mi prese quando sentii il ventre

premere su quelle stupende sfere. «Gira la testa e guarda nello specchio». «Oh!», esclamò dimenandosi. «Che vergogna!». La vista l'aveva lasciata senza fiato e le aveva fatto stringere di più la vagina… come impara presto a farlo una donna!

Vi era un grande specchio sul muro, sistemato in modo tale che chi stava sul letto poteva vedere ogni suo movimento; scostai la tenda da un lato. Facemmo l'amore godendoci lo spettacolo delle nostre spinte, i nostri ondeggiamenti e contorcimenti, e, passammo la notte in ogni lascivia che conoscessi a quell'epoca. «Ti piace specchiarti?» «Sì, ma me lo fa fare troppo di fretta», ed era vero perché scoprii che se mentre la montavo dicevo: «Guarda, guardami come spingo», godeva nell'attimo in cui guardava; le fremeva il grande sedere e la vagina mi stringeva come una morsa. I giorni seguenti fu la stessa cosa; se non avevamo la stessa stanza piazzavo accanto al letto la specchiera col treppiede. L'improvvisa stretta e lo scuotersi del sedere nel vedersi mi divertivano molto, e le arrangiavo sempre lo spettacolo, cosa che non facevo abitualmente con le altre donne.

Fu una notte deliziosa. Tutti e due nudi come vermi. Le sue gambe sembravano molto più belle quando erano nude che non con le calze e le scarpe. Ci eravamo sbarazzati degli abiti quando la stanza aveva cominciato a diventare soffocante. Lei era sugosa e lo stavano a dimostrare il mattino seguente le lenzuola; mi meravigliai di come potesse essere venuto tutto fuori da una sola vulva e un solo pene. «Che penseranno!», chiese.

La sera le mostrai dove era il gabinetto e l'avvertii con insistenza di non rispondere a nessuno se le avessero parlato. Facemmo colazione a letto e poi di nuovo l'amore. Ebbe bisogno poi di scendere per liberarsi e si avviò ancora vestendosi; quando tornò andai io. Si era lavata e quando fui di ritorno la vidi contemplare ansiosamente le macchie seminali sulle lenzuola, Tornammo a letto. Alle mie domande raccontò che la donna della casa le aveva detto: «Che splendida donna siete… datemi il vostro indirizzo, farei la vostra fortuna». Non aveva risposto. La ebbi varie volte, come ho già detto, in J*** Street, ma stetti sempre attento a non perderla di vista.

Cercava una sistemazione. Una donna così forte, grande, fresca l'avrebbe trovata di certo, lo sapevo. Il giorno seguente la trovai depressa: «Mi sono messa in un bel pasticcio», disse, «potevo sposarmi bene in campagna ma pensavo di poter ancora meglio a Londra e ora, cosa sono diventata?» «Tesoro mio, il tuo sesso non parla e se tieni la lingua stretta nessuno saprà mai dei tuoi divertimenti e ti mariterai bene».

Mi stancai presto di lei. Era una buona creatura, ridicola, stupida e fiduciosa e mi meravigliava che avesse vissuto in campagna per ventuno anni senza che nessuno l'avesse mai presa. Da splendida amante qual era, non lasciava nulla a desiderare. Ebbe dei timori per le conseguenze, in quanto le mestruazioni erano cessate, ma riuscì a rimettere a posto la faccenda in qualche modo e alla fine trovò da sistemarsi. Molto tempo dopo la presi ancora una volta… mio Dio, quanto godette! Era a servizio non lontano da me; subito dopo sposò il garzone di un macellaio. Misero su bottega e se la cavarono bene, poi traslocarono in un posto più lontano e la persi di vista per alcuni anni. La incontrai per la strada, un giorno, con due o tre bambini che dovevano essere suoi. Passammo oltre, mandandoci soltanto un'occhiata.

Io però quasi parlai; me l'ero trovata davanti in modo così inaspettato che il mio primo

impulso era stato di parlare. Si fermò di colpo, buttò indietro il capo e spalancò la bocca; sarebbe stata ridicola se non fosse per l'espressione di terrore e di dolore che le si dipinse in faccia. Mi ripresi, proseguii, e non la rividi mai più.

Le avevo pagato le spese di affitto e come regalo le avevo dato un biglietto da dieci sterline; era stata molto economica, ma non vidi mai donna più felice della mia generosità. «Avevo due sterline e ora ne ho dodici», disse, «ne manderò una a mia madre». Quando le avevo dato il biglietto da dieci mi aveva chiesto cos'era, perché non aveva mai visto una banconota prima dall'allora. Ebbi solo altre due donne, che venivano dalla campagna, così ignoranti in fatto di denaro.

Capitolo XVIII

Un'interruzione nel racconto – Un'amante – Un'eredità fortunata – Preparativi segreti – Una fuga improvvisa – A Parigi – Un cane e una donna – In riva al lago – Una signora del Sud – Mrs O*b***e – Spettacolo dalla finestra della camera da letto – Ascelle pelose – Presentazione – Le bambine – «Gioca con mamma come fa papà» – Una gita in barca – Effetti voluttuosi – Camere adiacenti – Porte doppie – Notti nude – Le sue forme – Il suo sesso – Confessioni erotiche – Voluttà periodica.

Tralascio le mie vicende di un paio di anni, e anche più, nei quali stetti assai bene, ebbi una amante e dei figli; tutto ciò però non mi diede felicità e troncai il legame. Nessuno ne seppe mai niente. La mia vita matrimoniale era diventata così insopportabile che decisi di convertire in contanti tutto quel che avevo, accantonare ogni possibilità di avanzamento e di carriera che avevo innanzi, e andare per sempre all'estero, senza sapere dove. Mia madre era morta, mia sorella maritata non mi era di conforto, l'altra era lontana, e mi lasciò una somma considerevole di cui i miei amici non ne seppero molto, almeno finché non ne ebbi spesa una buona parte. Tenni la cosa per me finché non sistemai tutto in modo tale da poter fare affidamento su un paio di migliaia di sterline d'acconto e mi rifornii per bene di abiti. Un giorno feci spedire a casa un baule-armadio e feci i bagagli il giorno stesso. «Vado all'estero». «Quando?» «Stanotte». «Dove?» «Non so… fatti miei». «Quando torni?» «Forse fra una settimana… fra un anno», e non tornai per tanto tempo. Non scrissi mai in Inghilterra per tutto quel periodo, tranne ai miei avvocati e banchieri che necessariamente sapevano dove mi trovavo.

Andai prima a Parigi dove assistei a una serie di spettacoli da bordello, come ad esempio, un grosso cane montare una donna voltata dall'altra parte come una cagna. Il cane l'annusò e leccò, poi la montò; era abituato a quel trattenimento. Vidi poi un piccolo spaniel leccare il sesso a una donna francese: si era cosparsa prima il clitoride di zucchero e, dopo che il cane lo aveva leccato tutto via, lo fece continuare in qualche modo finché non godette, o finse di godere, dicendogli: «Nini… cher Nini… continua», naturalmente in francese.

Potrei fare una lunga storia di questi due episodi, ma non ne valgono la pena, e faccio solo notare che l'animale aveva la lingua penzolante, lunga come il membro che spingeva su per la vagina, girò improvvisamente su se stesso dopo aver goduto e, stupito di non

trovarsi incollato a lei dal didietro, pese a leccarsi i rimasugli di sperma dalla punta del pene. Non fu affatto un bello spettacolo, né volli mai rivederlo.

Poche furono le grandi città dell'Europa Centrale che io non vidi, ma le migliori case di piacere delle maggiori città videro me.

Fu un viaggio in cui i miei atti amatorii furono soprattutto sotto l'auspicio delle sacerdotesse di Venere. Mi erano sufficienti bei volti e belle gambe, uniti a una pronta sottomissione a miei desideri. Sebbene avessi imparato molto e coltivato al massimo i miei gusti voluttuosi, tuttavia questi non si svilupparono secondo modi al di fuori della regola, come avviene di solito per grande conoscenza e pratica in fatto di sesso. Racconterò solo gli episodi di fornicazione più salienti. In un villaggio svizzero su un grande lago stavo all'Hotel B***; ero arrivato tardi ed ero stato sistemato al terzo piano, in una stanza che dava sul cortile. Faceva caldo. Appena alzato, la mattina, spalancai la finestra e mi affacciai in cortile in camicia da notte, guardando i muri e le finestre delle varie camere che davano sui tre lati. Guardando in basso, sulla destra, intravidi al piano di sotto la testa di una donna dai capelli scuri e un braccio nudo che li spazzolava con vigore dietro le tende. Il braccio sembrava della misura di un uomo forzuto, ma era di una donna. Si muoveva con noncuranza e presto scoprii che era nuda fin sotto il seno, ma furono solo fugaci apparizioni di nudità, che duravano pochi secondi, quando passava e ripassava davanti alla finestra. Tenne i capelli sollevati per un minuto, come per contemplare l'effetto che facevano così sistemati, mostrando una specie di nido di pelo sotto l'ascella. Aveva la pelle olivastra o marrone, doveva essere alta e di mezza età. La mia finestra era sull'angolo del cortile, e così la sua, sul lato adiacente; forse quel che avevo visto poteva vedersi solo dalla finestra mia e da quella soprastante.

La vista dell'ascella mi aveva eccitato, e divenni lascivo anche se le apparizione erano state poche e brevi. Ora nutrivo a vederle la nuca, ora la schiena, a seconda dei vari atteggiamenti che prendeva nel pettinarsi e per quel tanto che mi permettevano lo specchio, le persiane e la mia posizione. Una volta vidi grandi seni color del bronzo. Si guardò poi i denti. Sparì, tornò di nuovo e mi sembrò fosse nuda fino alla vita, poi la persi di vista; di nuovo, per un attimo, vidi l'apice nudo del didietro come se si stesse spogliando e nel chinarsi avesse rivolto la schiena verso la finestra. Quando riapparve era vestita. Si avvicinò alla finestra per guardare il cielo, mi vide e rapidamente tirò le tende.

Andai a colazione, incontrai degli amici, e mettendomi a sedere a tavola con loro nella vasta sala da pranzo, mi trovai vicino proprio quella signora. Avevo visto così poco del suo volto che al primo momento non la riconobbi, ma mi tolsero ogni dubbio il colore scuro degli occhi e dei capelli, la pienezza del busto e la pelle bruna. Fummo presentati l'uno all'altra. «La signora O*b***e, da New Orleans, una nostra cara amica, ha viaggiato con noi alcune settimane con le sue due bambine», e così via.

Seppi poi dai miei amici, mentre fumavamo il sigaro in giardino dopo mangiato, che ella, un'altra signora americana e loro stessi stavano facendo un grande viaggio, e giravano l'Europa già da alcune settimane. Era la moglie di un gentiluomo che possedeva alcune piantagioni ed era tornato in America, con l'intenzione di raggiungere la moglie a Parigi per Natale. La signora dalle ascelle pelose e suo marito erano amici intimi dei miei amici.

Scoprii che questa compagnia faceva il mio stesso itinerario e così acconsentii a fermarmi lì il tempo che si fermavano loro. Ci incontravamo a pranzo e io mi univo a loro nelle escursioni, interessandomi molto alle sue bambine che mi volevano assai bene. In principio ella sembrava evitarmi, ma dopo due o tre giorni mi mostrò maggiore simpatia; pensai che le avessero raccontato la mia storia e più in là scoprii infatti che così era.

«Un uomo sposato che viaggia senza moglie è pericoloso», mi disse un giorno in cui tutti eravamo allegri. «Una donna senza il marito è un pericolo per me», le risposi, e i nostri occhi si incontrarono senza che fossero dette altre parole.

Mi lagnai della mia stanza e dopo qualche giorno l'albergatore me ne mostrò alcune migliori. Avevo già scoperto dove fossero le sue camere, e ne indicai una vicina. «Quella», disse, «non va bene… è grande, ha due letti». «Oh, ma fa così caldo che voglio una stanza grande… fatemela vedere». Me la fece vedere. «Doppio prezzo», disse. «Non importa», e la presi subito. "Fortuna", pensai. La sua era la stanza accanto e comunicava con quella in cui dormivano le bambine. Una specie di governante, o di cameriera che viaggiava con lei stava a un altro piano, non so perché: forse perché la stanza accanto a quella delle bambine era un salotto.

La mia nuova stanza aveva una porta che comunicava con quella di lei, come al solito. Una o due notti stetti ad ascoltare, e percepii il gorgogliare e scrosciare dell'acqua, ma con difficoltà, e non abbastanza da stuzzicarmi la fantasia o soddisfarmi la curiosità. Vi erano porte doppie e serrature chiuse su entrambi i lati, io aprii la mia e provai la sua per vedere se era chiusa. Lo era. Aspettai la mia occasione, deciso ad averla, pensando che una donna che non aveva avuto un uomo da mesi e forse non lo avrebbe avuto per vari altri, sarebbe stata senz'altro pronta a giocare a maschio e femmina, se poteva farlo senza rischi.

Non era molto bella ma fine, alta, ben formata, col busto ampio e splendidi capelli. Aveva il colorito scuro di certi meridionali. Si sarebbe potuto anche pensare che avesse sangue negro nelle vene, ma i suoi lineamenti erano buoni e aquilini. Il viso era freddo e altero, gli occhi scuri e fondi, l'unico tratto sessuale del viso erano delle labbra carnose, voluttuose nel sorridere. Scommetto che aveva un temperamento focoso.

Dopo un giorno o due deposi ogni speranza perché non voleva capire i miei doppi sensi e mi restituiva una stretta gelida quando ci davamo la mano, non mostrava alcun piacere nella mia compagnia, tranne quando giocavo con le sue bambine. Tuttavia, quando mi guardava nel ridere, c'era sicuramente qualcosa nei suoi occhi che mi diceva che le avrebbe fatto piacere sentire un paio di testicoli batterle sulle natiche. Mi tornava spesso in mente quello che un mio amico, chirurgo in un reggimento scelto in cui avevo delle conoscenze, soleva dire.

«Tutti gli animali sono in fregola in certi periodi, e così le donne, anche le più fredde. Non serve a nulla provare le fredde, a meno che non abbiano addosso, in quel momento, il prurito del sesso: sono allora più ardenti delle altre, ma non dura a lungo. Se ti imbatti in una donna fredda proprio quando è in calore, provala; ma come capire il momento giusto non te lo so dire… sono maledettamente furbe». Così diceva il chirurgo.

Credo di aver incontrato la signora O*b***e in calore, come saltò fuori presto. Un giorno andammo in barca nel lago per alcune ore. Era paurosa e quando la barca

ondeggiava la tenevo stringendole il braccio, le ginocchia contro le sue. Un momento ebbi la coscia contro di lei. Le misi la bambina sulle ginocchia; la piccola sedette sulla mia mano che si trovava fra il sederino e la gamba della madre, la tenni lì un istante, togliendola gradualmente, facendola scorrere sempre più di lato e stringendole la coscia mentre la spostavo verso il grembo, delicatamente, senza offenderla e guardandola fisso negli occhi.

«È pesante Minnie, vero?», dissi. «Lo sta diventando», rispose restituendomi lo sguardo.

Ero sicuro adesso, da come mi aveva guardato, che era conscia della mia mano sulla coscia; le avevo risvegliato la voluttà. Il lago si increspò. «Mi sentirò male», disse lei. «Che!? Su un lago come questo?» «Sono un pessimo marinaio». Cingendola per un momento col braccio la trassi a me, poi tutto si calmò e il tempo si rasserenò. Diceva che l'acqua la disturbava sempre, che in un certo modo la eccitava. «Mi piacerebbe vedervi eccitata», dissi, e per evitare osservazioni cambiai posto con una signora e mi trovai di faccia a lei; ci guardammo. Spinsi avanti il piede per toccarle il suo, ella non lo spostò, ma continuò a guardarmi.

Arrivati a *** cenammo e poi passammo in giardino; quando scese l'imbrunire, e ci dividemmo in vari gruppetti, io ero seduto alla sua destra e giocavo con le sue bambine. Uno di loro disse: «Gioca con me come fa papà… gioca con mamma come fa papà». «Devo giocare con voi come fa papà?», dissi alla signora O*b***e. «Preferirei di no», rispose. «Darei un braccio per farlo», aggiunsi. «Lo dareste?», disse. «Oh! Margaret, portate le bambine a letto» e se ne andò con governante e i figli. Mi unii per un minuto ai miei amici che stavano fumando, poi presi una scorciatoia e raggiunsi il sentiero dove ella doveva passare. Aveva appena dato la buonanotte alle bambine. «Verrò a vedervi presto», disse loro, e me: «Pensavo foste andato in paese». «Sì, penso che ci starò tutta la notte… mi sento agitato… voglio compagnia». «Bella compagnia sarà!». «Allora lasciatemi fare compagnia a voi», non c'era nessuno e la baciai. Lo prese con molta calma. «Non lo fate qui, non compromettetemi». Era quasi buio. La baciai di nuovo. «Muoio dal desiderio di dormire con voi», sussurrai. «Non dovete parlare così… ecco… vi vedranno», e così la lasciai.

Avevo studiato le sue abitudini e notato che di solito saliva dalle bambine poco dopo che erano andati a letto, così l'aspettai ai piedi delle scale. Venne presto. «Come, siete ancora qui?» «Sì, andrò a letto, come voi». Era una notte afosa, tutta la gente era fuori, la servitù dell'albergo ciondolava alle finestre. Non incontrammo nessuno sulle scale. «Ma questa non è la vostra camera, non era accanto alla mia». «Sì, lo è, vi ascolto da due notti». «O Dio, che uomo malizioso, d'altronde ho sempre pensato che lo foste». «Guardate che bella camera», dissi aprendo la porta. La luce nel corridoio era fioca e la mia camera era al buio. Guardò dentro, io le diedi una spintina delicata e richiusi la porta dietro di noi.

«Non chiudete la porta!», esclamò voltandosi bruscamente. La presi e la baciai. «Fermatevi con me, angelo mio, ora che siete qui… sto morendo per voi… datemi un bacio, per favore». «Lasciatemi andare… eccovelo allora… ora lasciatemi… non fate rumore… O Dio, se la governante dovesse sentirmi chissà cosa penserebbe!». «Non è qui». «A volte resta finché non vado a salutare le bambine… non ora… non dovete!». La

tenevo contro il muro, il braccio intorno alla vita e una mano che le premeva il ventre. Mi spinse via la mano, io mi chinai e gliela ficcai sotto le gonne, poi scoprendomi la verga, vi misi la sua mano sopra. «Fatemelo fare, facciamolo… sto morendo per voi». «Per amore di Dio, no! Oh, no. Voi mi compromettete… zitto… se dovessero sentirci!». Per pochi attimi stemmo a parlare; ella si dibatteva in silenzio, scongiurandomi di desistere, ma avevo le dita ben messe sulla sua fessura e gliela stavo strofinando. Non ricordo cosa disse, so che la spinsi fino al letto, ve la riversai sopra e la penetrai velocemente. «Oh, non mi compromettete… non lo fate ora». Ma si lasciò fare in silenzio finché boccheggiò. «Oh… oh» e un torrente di sperma la inondò.

Fatta eccezione per il chiarore della notte che filtrava dalla finestra sul cortile, la stanza era immersa nell'oscurità. Mai, credo, ho indugiato tanto dentro una donna dopo averla posseduta. Mentre ero ancora dentro di lei le raccontai come l'avevo vista spazzolarsi i capelli e altre cose. Ella mi rispose che l'avrei compromessa – ah, se avesse dovuto avere un bambino! – «Che ne sarà di me?». Sentendomi lo sperma rifluire sui testicoli e il pene restringersi, mi staccai da lei.

«Cosa mi avete fatto fare, uomo crudele!», disse drizzandosi sul letto. «Oh! Se qualcuno mi vede uscire dalla vostra camera… oh! Se lei è stata ad ascoltare!».

Tirai le tende e contro la sua volontà accesi una candela. Stava seduta sul bordo del letto proprio dove l'avevo presa, con gli abiti ancora scomposti. Misi l'orecchio sulla porta tra le nostre due stanze, ma non udii nulla e le raccontai di nuovo che l'avevo osservata da una finestra superiore e le avevo visto i seni e le ascelle. Solo a raccontarlo mi si eresse di nuovo, e seduto stretto a lei, sussurrai: «Facciamolo di nuovo, amore mio», dissi e spinsi la mano su per le sue vesti. Non dimenticherò mai quel che toccai. Quando mi chiuse la mano fra le cosce sentii come uno strato di colla per tutta la loro lunghezza: un solo minuto di piacere e tutta quello sperma! Mi respinse e si alzò in piedi.

Mi alzai anch'io, baciandola, lusingandola, insistendo, continuando a spingermi avanti e indietro il prepuzio, mentre lei continuava a fissarmi. No, non voleva. Minacciai allora di fare chiasso e giurai che l'avrei avuta di nuovo. Mi promise che, se la lasciavo andare prima in camera sua, sarebbe poi tornata da me e avrebbe cercato di aprire la doppia porta dal lato suo. Non era sicura che ci fosse la chiave; se non c'era, avrebbe aperto la porta sul corridoio, ma solo dopo mezzanotte, quando le luci erano spente e c'era poca gente in giro. Lo promise solennemente e suggellò la promessa con un bacio. «Per amor del cielo non fate rumore». Aprii la porta e non vidi nessuno in corridoio; uscì ed entrò in camera sua senza essere vista. Allora aprii dal mio lato la porta di comunicazione fra le due stanze. Erano due le porte.

Mi sembrò che mi facesse aspettare a lungo, ma rimase in camera sua solo cinque minuti. Mi spogliai fino alla camicia e bussai alla sua porta prima leggermente e poi più forte. La chiave stridette e la porta si aprì. Era solo andata a vedere se le bambine erano a letto e la governante era andata via. «Avevo una tale paura che fosse qui!», disse.

Le bambine dormivano, avevo chiuso a chiave la porta. «E ora andate a letto e lasciatemi andare anche me, siate gentile… e non chiedetemi mai più nulla». «A letto sì, ma con voi». Mi pregò di no, bisbigliando. Come risposta mi tolsi anche la camicia e rimasi completamente nudo, il fallo che pulsava, si dimenava e annuiva per il peso, la

grossezza e il desiderio. «Una sola volta ancora e sarò soddisfatto». «No». «Maledizione se non lo faccio!», dissi avanzando verso di lei. «Zitto! Le bambine possono sentire… in camera vostra allora» e si avvicinò alla mia porta. «Che sciocchezza, non con gli abiti addosso… prendiamo un piacere completo… è anche una notte calda. Toglietevi le vostre cose». Lo fece a poco a poco, finché non rimase in camicia.

Controllai le porte, erano tutte chiuse. «Lasciatemi sola un minuto», mi chiede. Ma eccitato com'ero non volli e la trascinai dolcemente verso il mio letto, tolsi via coperte e lenzuola e ve la feci stendere sopra. «Fatevi guardare». «No, no, no». Le tirai su la camicia, lei se la rimise giù. «Oh, no! Sono sicura che mi ritroverò con un bambino», disse, «e se così dovesse essere, posso anche buttarmi nel fiume».

I suoi seni colmi erano nudi, le gambe aperte; una tastata sulla pelle bagnata di sperma e di nuovo facemmo l'amore. «Oh!», sospirò forte e godette subito.

Continuammo fino alle prime luci dell'alba. Ella si abbandonò al piacere fin dalla seconda volta. Una sgualdrina in calore, dopo tre mesi di gattabuia, non sarebbe stata più calda e più pronta di lei ai giochi dell'amore. Mai ebbi compagna da letto più voluttuosa. Non si oppose neanche al mio volerle ispezionare la vulva, cosa che mi stupì alquanto date le condizioni in cui era. Si spense la candela, i nostri giochi ci scaldarono sempre di più finché la stanza divenne opprimente e io le tolsi la camicia; ci allacciammo allora nudi in tutte le posizioni, madidi di sudore, e dopo aver inzuppato il lenzuolo di umore e di sudore, ci addormentammo.

La luce del giorno ci svegliò. Ero ancora sudato, sdraiato con le sue natiche contro la mia pancia; i suoi capelli sparsi coprivano parte del letto. Ci separammo e scappò in camera sua, portandosi dietro la camicia.

Dio mio, che lenzuolo! Vi avessero fottuto sopra dieci persone, non avrebbe potuto essere più sporco. Ci consultammo su come fare per nasconderlo alla cameriera e decisi di ricorrere al trucco antico: non lo hanno fatto tutti, mi chiedo? Mi feci portare in camera una tinozza, dopo molte complicazioni, vi feci il bagno e bagnai tutti gli asciugamani, cosicché presi pure il lenzuolo, lo inzuppai quasi completamente, lo sporcai e dopo averlo avvoltolato dissi alla cameriera che l'avevo usato per asciugarmi. Disse: «Benissimo». Non credo fosse presa la briga di guardarlo o di farci un pensiero sopra.

Scesi a colazione all'ora consueta. «Dov'è la signora O*b***e?», chiesi. Apparve la governante con le bambine dicendo che la signora non aveva dormito per il caldo. Comparve poi, al tavolo d'onore; io la evitai sapendo che l'avrei rivista presto e dissi che andavo a giocare a biliardo. Andai invece in camera mia e mi misi a leggere, immaginando, con bramosia i piaceri ancora a venire.

Sentii entrare nella loro stanza le bambine e scoprii che, per fortuna, la chiave della loro porta era girata in modo da lasciare la toppa libera. Poiché, come in gran parte degli alberghi all'estero, le porte di comunicazione fra le camere erano tutte sulla stessa linea, potei vedere fin dentro la camera loro. La governante venne nella camera della padrona e la sentii orinare, ma non riuscii a vederla. Con mio gran divertimento, poiché tutti gli atti che una donna fa in privato mi danno piacere, la vidi venire nel raggio del mio spioncino: stava guardando attentamente nel pitale. Entrò poi la signora O*b***e e la governante uscì. Ella andò nella stanza delle bambine, tornò, aprimmo le due porte e

passammo un'altra notte d'amore facendo bene attenzione a mettere degli asciugamani sotto di lei; volevamo evitare che le lenzuola fossero di nuovo una testimonianza contro di noi.

La signora non era ancora al punto giusto e aveva cominciato a dire tutte quelle sciocchezze che dicono le donne quando hanno paura delle conseguenze. Poi si scaldò, e dopo un certo tempo cedette ai miei desideri: per cominciare volevo vederle la vulva. Era bella, diversa da come me l'aspettavo: aveva labbra grosse ed era immersa in un boschetto di pelo nero dall'ano all'ombelico; la fessura era piuttosto piccola, il monte coperto da poco pelo ma molto fitto e crespo. Le raccontai di nuovo come l'avevo vista dalla finestra e il racconto parve eccitarla più delle carezze che faceva al mio membro o dei miei titillamenti. Aveva più pelo sotto le ascelle, credo, di tutte le donne che io abbia mai avuto, e capelli folti e splendidi; glieli feci sciogliere e spargere sul letto, mentre la possedevo, e alzare le braccia per scoprire le ascelle. Era succosa, e quando godeva, secerneva umore in gran quantità. Il caldo era spaventoso e così facemmo di nuovo l'amore nudi. Più in là mi disse che provava desiderio di un amplesso solo una volta al mese, circa una settimana prima del suo periodo; tutte le altre volte la cosa la infastidiva. L'andare in barca, persino sul fiume, le sconvolgeva sempre lo stomaco e la rendeva più sensuale. Lo stesso effetto aveva il mare: le dava la nausea, poi le girava la testa e le veniva sonno e sempre, due o tre ore dopo, si sentiva invadere dal desiderio sessuale. Questo stato di lascivia l'abbandonava dopo due o tre giorni, sia che avesse avuto rapporti, o che si fosse masturbata. Mi disse tutto ciò come per scusarsi di essersi concessa a me la notte della gita in barca.

Era curiosa di conoscere la mia storia e io le raccontai che avevo donne in ogni città in cui mi fermavo. Ella dichiarò che nessun uomo l'aveva posseduta oltre suo marito e me.

Capitolo XIX

Coito frenetico – Priapismo – Purga e riposo – Priapo sconfitto – Ritorno alle pratiche erotiche – L'istitutrice – Una sbirciata attraverso il buco della serratura – Il bagno – Dopo la masturbazione – Le mie maniere gentili – Il mantello di seta – Di nuovo in viaggio – Il nuovo albergo – Il seme sterile – Un tramezzo sottile – Paura per una risata – Senza successo – Il mantello donato – Ancora senza successo – Partenza.

La terza notte che la possedetti, si spogliò fino alla camicia e sollevò una gamba per togliersi lo stivaletto. Aveva dei piedi piccoli e delle gambe ben tornite. Fui preso dal desiderio libidinoso di possederla con tutti gli stivali e le calze! Ormai mi compiaceva in tutto, perciò la feci una volta sulla sponda del letto e poi ancora di schiena.

Era stanca e mi pregò di smettere. Io mi sentivo stanco, ma così in calore, così irritato negli organi sessuali, e così furiosamente eccitato, che, nonostante il mio buon senso mi dicesse di smetterla, il pene si rifiutava di calmarsi e rimaneva eretto. Lo sentivo ancora bruciare tremendamente.

Ero rimasto lontano dalle donne, in astinenza fino a quel momento. Ma, dopo aver visto le ascelle di Mrs O*b***e, vi passai tutto il mio tempo – oziai, mangiai, bevvi, fumai –

pensando solo a montarla e ad altre oscenità.

Alla fine la lasciai andare al proprio letto e io mi sdraiai fuori del mio. La mia verga era uscita da lei piuttosto eretta, e ben presto diventò dura come ferro; restò così finché non resistetti più e andai nella sua stanza. Stava dormendo fuori del letto, ancora con gli stivali e le calze addosso. Si era coricata stanchissima e si era addormentata così. Mi sembra di vederla ancora mentre le alzavo le sottane e sentivo la sua vulva ancora bagnata. La feci irritare ma venne ugualmente nel mio letto. Ancora una volta la mia asta la penetrò. «Oh, sono così stanca», disse, «vi prego, lasciatemi andare». «Sì, mia cara, dopo…». «Oh! Godo ancora», disse quasi gridando insieme a me.

Poi la lasciai andare. Racconto tutto ciò minuziosamente perché le circostanze furono così eccezionali da rimanere impresse nella mia memoria fin nel più piccolo particolare.

Mi addormentai, e quando mi svegliai il mio pene era duro più che mai. Sentii che russava e non volevo disturbarla, orinai sperando di ridurre il mio organo concupiscente a dimensioni minori.

Ma non fu così, e nel pensare al suo sedere, alle sue ascelle e a tutto il suo corpo, mi eccitai ancora di più e questo mi rese furioso. Non sentivo quella dolce sensazione voluttuosa che proviene dai testicoli carichi di sperma ma il membro mi dolorava dalle radici fino all'ano; malgrado ciò la punta era sensibile al piacere. La strofinai col dito e questo la fece pulsare.

Tutto il mio corpo fremeva ma non provavo nessun desiderio incipiente di eiaculare.

La svegliai. Non avrei dovuto farlo. Mi gettai su di lei e la carezzai con passione. Le cosce si aprirono di nuovo. Mi sembrava di avere il cervello in fiamme; la penetrai con violenza, eiaculando voluttuosamente.

«Oh, vi supplico, se le bambine si svegliano!». «Venite nella mia stanza, allora». Mi sfilai da lei e ci spostammo nella mia stanza.

«Ecco, ci sono!», gridò ella, godendo, ma io ci misi un secolo. Ella godette due volte prima di me, e quando uscii, il membro era ancora duro. Non volevo lasciarla andare, allora mi misi ad accarezzarla dolcemente (eravamo praticamente incollati insieme nel sudore), e le feci sentire la verga dura come il ferro fino a quando non la montai di nuovo. «Oh, uomo!». «Mi fate male!». «Perché è ancora duro». «Non spingete così forte. Mi sento come se l'utero dovesse scoppiarmi oh, sto godendo… oh, mi uccidete, oh, no… smettetela». Le luci dell'alba mi sorpresero mentre le carezzavo ancora la vulva, la baciavo, e mi sfilavo da lei solo per introdurmi ancora subito dopo. Poi, essendosi irritata, si rifiutò di mi fare l'amore ancora ed era chiaro perché.

Allora la strinsi a me.

Ormai non potevo più eiaculare, tuttavia provavo piacere nel far l'amore. Lei, invece, più godeva e più si eccitava, infiammandosi così la mente e l'utero.

Continuava a pregarmi di smettere ogni volta che veniva. Diceva che se avessi continuato in questo modo l'avrei apertamente uccisa. Urlò quando venne per l'ultima volta e cominciò a singhiozzare. Con una mossa violenta fece uscire il mio pene e io notai che era ricoperto di sangue. Credo che fosse in parte il mio.

Non potrei mai dire quante volte godetti quella notte. Feci l'amore per circa otto ore, quasi senza mai fermarmi.

Poi mi addormentai, e quando mi svegliai, il membro era ancora duro e mi doleva terribilmente.

Si era chiusa nella sua stanza; non rispondeva né ai miei richiami sussurrati, né al mio bussare discreto e non si fece vedere per tutto il giorno. Era malata. Io sembravo uno spaventapasseri e dissi a uno della compagnia che ero stato tutta la notte in un bordello.

Per tutto il giorno ebbi delle erezioni a intervalli.

Nel pomeriggio vedendo l'istitutrice portare fuori le bambine a passeggio, mi recai nella mia stanza, vidi Mrs O*b***e, le promisi di non pretendere nulla da lei quella notte. Ma verso sera insistetti per lasciarmi far l'amore di nuovo. Disse che ero un bruto, che mi preoccupavo solo del mio piacere personale e mi respinse con fermezza, supplicandomi di non compromettterla facendo rumore. Ma la montai finché non gridò, insieme a me, tra il dolore e il piacere.

La mia erezione senza molto desiderio continuò ancora e mi irritò assai. Non mi era mai capitata prima una simile furia sessuale. Alla fine cominciai a pensare di avere qualcosa di anormale. Avevo sentito di uomini che per questo erano impazziti e cominciai ad allarmarmi.

Poi mi masturbai nella speranza di ridurre le dimensioni del membro e dopo lunghi sforzi riuscii a provare piacere, ma fu così doloroso da farmi gemere. Non uscì fuori che pochissimo sperma; mi sentivo bruciare dappertutto, avevo la bocca riarsa, tremavo tutto e pensai che avrei fatto bene ad andare da un dottore. Avevo delle medicine nel baule, ne presi una forte dose e in breve tempo cacai perfino le budella. Presi quindi un'altra dose, mi misi a letto tutto il giorno senza toccar cibo e il membro gradualmente si placò. La vagina di Mrs O*b***e era diventata di un colore scuro, il mio prepuzio si era infiammato. Per diversi giorni cessammo i nostri rapporti sessuali, ma ne parlammo a lungo.

Poi, essendosi i nostri sessi rinvigoriti, ricominciammo a far l'amore, e inzuppammo diversi asciugamani di sperma. Era sicura di essere incinta. Di nuovi ebbi sintomi di priapismo e sfruttai questa situazione eccezionale facendola godere sempre di più. Alla fine ella venne tre volte prima di me, sentii il pene particolarmente bagnato e nel tirarlo fuori, vidi che era coperto delle sue mestruazioni. «Grazie al cielo», esclamò.

Più tardi provai una tale debolezza che credetti fosse blenorragia. Ma non era invece che il risultato del troppo amore. Le sue mestruazioni finirono, ma si rifiutò di far l'amore di nuovo. La mia malattia guarì col riposo e con una vita moderata.

Tenemmo segretissimo il fatto che la mia stanza si trovava accanto alla sua. Guardavamo sempre nel corridoio prima di entrare o uscire dalle nostre stanze, stando bene attenti a non farlo contemporaneamente. Ella temeva particolarmente che l'istitutrice la scoprisse. Io pensavo che non avrebbe dovuto aver paura a questo riguardo. Ma non si sa mai.

Una sera disse all'istitutrice: «Fate fare un bagno caldo alle bambine». Le bambine facevano il bagno una o due volte la settimana, prima di coricarsi. L'istinto, che mi è sempre venuto aiuto in queste occasioni, mi spinse difilato in camera da letto. L'istinto non si era ingannato. La vasca da bagno si trovava proprio davanti al buco della serratura della stanza da letto. Vidi le bambine che facevano il bagno, riuscii a vedere dove

cominciavano le loro piccole fessure senza peli (era ancora giorno), infine, che fortuna, l'istitutrice! Una giovane sui ventiquattro anni, americana, dagli occhi scuri e dalla statura non molto alta, si pece il bagno insaponandosi e strofinandosi dalla testa ai piedi. Si asciugò la vagina strofinandola in un modo così eccitante da farmelo erigere. Tutto questo a due passi dai miei occhi. Quindi si rivestì e sedette su una sedia.

Si era appena seduta, quando cominciò a sollevarsi le vesti su e giù come se stesse cacciando una pulce; prese un libro e voltando le spalle alla luce, cominciò a leggere, tenendo la mano destra sulla sottana. Tirò giù le tendine, accese le candele e sedette di nuovo, rimettendosi a leggere, quasi di fronte a me. Non passò molto che la sua mano salì su per la sottana fino alla vulva, muovendosi con delicatezza. Posò il libro su un tavolino e, tenendo una gamba sul bordo della vasca e l'altra sul pavimento, tirò la sottana un po' più su per facilitare il movimento della mano mettendo così in mostra le gambe poco più in su del ginocchio (non aveva ancora indossato le calze dopo aver fatto il bagno). Poi le gambe si divaricarono, mosse la mano e si masturbò con foga e rapidità. Vedevo la mano agitarsi, le gambe fremere, tendersi, spalancarsi e poi chiudersi, le natiche dimenarsi, la testa reclinata su un lato e gli occhi serrati. La sua mano, poi, spuntò da sotto le vesti e rimase inerte sulla sottana che cadde a terra. Rimase seduta così per un minuto come addormentata. Poi portò la mano sotto la sottana, la tirò fuori osservandola; la lavò nella vasca e si allontanò. Io chiusi la porta e corsi giù furtivamente, non volendo far sapere che ero stato nella stanza da letto.

Fu uno spettacolo delizioso. Non c'è niente di più piacevole per me che vedere una donna vestirsi, spogliarsi, lavarsi, orinare e fare tutto quello che vuole, pensando che nessuno la osservi. Sono sicuro che è uno degli spettacoli più lascivi ed eccitanti che una donna possa offrire a un uomo.

Io ho visto tre donne, donne per bene, masturbarsi pensando di non esser viste, e la loro vista non si cancellerà mai dalla mia memoria. Ho visto e sentito ben venti donne per bene vestirsi, spogliarsi, lavarsi, spazzolarsi, orinare senza sapere di essere osservate.

Più tardi quella notte possedetti Mrs O*b*** col pensiero rivolto all'istitutrice.

Potrà sembrare strano ma mi è successo più di una volta di pensare a una donna, e ad amplessi con lei quando i miei organi genitali erano già dentro un'altra (e lo sperma stava bagnandola).

Mrs O*b***e e io non alludevamo alla nostra condizione di sposati. Una sera stavamo distesi faccia a faccia, l'un contro l'altro e ci baciavamo.

Mentre le carezzavo e sollecitavo il clitoride e lei faceva lo stesso con il mio membro, le feci una domanda. Rispose che il pene del marito non era proprio così grosso come il mio, ma quasi; e aggiunse: «Oh, ma non parliamo di queste cose», e non tornammo più sull'argomento per quanto mi ricordi.

La prima notte che passai con lei fu il massimo grado di perfezione voluttuosa e di godimento sensuale che io abbia mai incontrato in una donna che si definisce per bene.

Tutta questa sua foga era dovuta alla sua lunga astinenza, all'effetto delle oscillazioni della barca sul suo fisico e delle mie parole che le stimolavano la mente.

Sembrava come pazza di lussuria. Quando faceva l'amore, sebbene non facesse rumore con la lingua, sospirava in continuazione finché non era presa dalla crisi. Le abbondanti

perdite erano come un torrente, ma solo per quella notte, in seguito fu differente. Verso la fine del nostro rapporto, mi disse che si sentiva esausta, ma non gliene importava niente. Aveva un forte odore. Una volta scaldatasi, una specie di lascivo effluvio di sudore e di femmina proveniva da lei. Sono convinto che, tra l'altro, fosse l'aroma del suo corpo a provocarmi tali erezioni e a eccitarmi, anche se in un certo modo mi offendeva.

Da diverse settimane ero all'albergo del Lago, e la compagnia era in procinto di partire. Io ero diretto dalla stessa parte ma aspettavo un amico che sarebbe dovuto venire lì, quindi partirono un giorno prima di me.

L'ultima notte la pregai di venire a letto con me ancora una volta, ed ella acconsentì dietro solenne promessa di non eiaculare dentro di lei. Mi è sempre piaciuto venir dentro, ma mantenni la parola, venni fuori, tirando fuori il pene proprio quando cominciavano le eiaculazioni, e facendolo ricadere sulle sue natiche. Poi ci separammo. Ella si raccomandò di cercar di dimenticare quello che eravamo stati l'uno per l'altra se ci fossimo mai incontrati, e aggiunse che io ero da biasimare più di lei. Ci rivedemmo due giorni dopo ma non la possedetti più e non andò a Parigi per Natale. Io ci andai e mi dissero che era tornata in America. Dalla notte in cui vidi l'istitutrice masturbarsi, non feci che desiderarla.

Parlai di lei a uno della compagnia, e mi disse che secondo lui la ragazza ne aveva visti di membri, ma non aggiunse altro. La incontrai mentre passeggiava in paese e, scorgendo un mantello in una vetrina, le chiesi se stesse per comprarlo. «Oh, no, non posso permettermelo, anche se mi starebbe proprio bene». «Ve lo comprerò io se voi mi permettete». «Permettervi cosa?». I suoi occhi incontrarono i miei. «Se mi permetteste di portarvelo una sera che tutti saranno a letto». Scosse la testa e si allontanò. Comprai il mantello e lo portai in albergo.

Lo portai con me tre giorni dopo nella città di ***. Eravamo ancora una volta tutti insieme nello stesso albergo. Questa volta l'istitutrice non si trovava distante dalla stanza di Mrs O*b***e. Riuscii a ottenere una camera il più vicino possibile alla sua, ma mi dava fastidio che la camera dell'amica con cui viaggiavo fosse molto vicina alla mia.

Le dissi che le avevo comprato il mantello. Non volle accettarlo, né permettermi di portarglielo; Mrs O*b***e le avrebbe potuto chiedere dove lo avesse comprato e si sarebbe meravigliata di come ella si fosse potuta permettere tanto lusso.

Nonostante tutte le obiezioni, una notte bussai alla sua porta, proprio nel momento in cui pensavo si stesse spogliando e dopo che Mrs O*b***e era andata a letto, «solo per mostrarvelo», le dissi. Penetrai nella stanza. Non c'era nessuna porta di separazione tra la sua stanza e quelle adiacenti (come succede a volte) e le pareti erano così sottili che si sentiva facilmente chi russava e chi tossiva, dall'altra parte.

La pregai e supplicai di toccarmi e di farsi toccare. La minacciai di comprometterla, facendo rumore. Non voleva quel mantello se doveva poi essere rovinata e insultata a causa sua, il mantello non l'aveva chiesto lei, il che era piuttosto giusto. Ma poco a poco cominciammo a baciarci, le sollevai le vesti, vidi le cosce, sentii l'odore della vulva sulle dita. Ma non voleva concedersi, nonostante mi avesse già preso il membro in pano. «Oh! Lasciatemi, subito! No, non vi permetterei mai, io non devo, se Mrs O*b***e dovesse mai scoprirmi, sarei rovinata per sempre e chissà dove mi manderebbe». E in mezzo tutto ciò,

eiaculai mentre la sua mano era attorno al pene, la mia sulle sue cosce, e tentavo invano di spingerla sul letto. Poi desistetti. Rimase così in piedi guardandosi la mano coperta di sperma e dicendo: «Andatevene». Tentai ancora per un'ora ed ero sul punto di vincerla; l'avevo portata sul letto, e stavo per montarla, quando udimmo una risata rumorosa nella stantia vicina. Restammo entrambi sconcertati, poiché sembrò che stessero ridendo a causa nostra ed ella sobbalzò dal terrore.

Sentendo che continuavano a parlare e a ridere, ella si ricoprì. Questo rovinò tutto, nonostante vi provassi ancora per delle ore. Poi uscii dalla stanza infuriato, lasciandole il mantello; ma il mattino seguente lo rivolli indietro. Penso che fu una sgarberia da parte mia. Me lo mandò su in camera. Provai un po' di vergogna nel riprenderlo. Non riuscii mai più a entrare nella sua stanza, e allora mi contentai di parlare nel modo più osceno e scurrile possibile nei seguenti tre o quattro giorni che restai; chiedendole principalmente se le sarebbe piaciuto il mio sperma nell'utero, e se si fosse masturbata quando avevo lasciato la stanza. Reagì con molta calma, e si limitò ad arrossire e ad assumere uno sguardo lascivo. Alla fine fui costretto a partire, allora le mandai il mantello con un biglietto in cui le dicevo che poteva tenerlo. Me ne andai senza averla potuta montare, e senza sapere se mai uomo l'avesse penetrata. Penso comunque che se fossi rimasto più a lungo, lo avrei scoperto senz'altro. Una donna, dopo aver avuto lo sperma di un uomo sulle dita, si sente in genere docile e condiscendente.

Capitolo XX

La seconda Camille – Camille si spoglia – Il divano – Lavaggio del pene – Il passato di Camille – Viso, forme e utero – Il modo di copulare – Cupidigia – Gabrielle – Utero, forme e viso – La mia dose giornaliera di prostitute – A M**g**e – Alloggio dall'erbivendolo – Luisa la rossa – La cameriera della pensione – Il garzone – La figlia del mio amico – Orina e regali – Un pizzicotto a Loo – Bacio la cameriera – Il coito sulla sabbia – Con Loo sulla spiaggia – Scherzi e solletico sulla vagina – La dichiarazione d'amore – La cameriera virtuosa.

Non ricordo di esser mai stato con una francese, le mie preferenze andavano alle compatriote. Ora, nel 18**, anno d'importanza nazionale, anno in cui venivano a Londra stranieri da tutte le parti del mondo, mi doveva capitare proprio una francese.

Era forse per il solo gusto di cambiare o perché le francesi erano più compiacenti, sensuali e raffinate?

Non potrei dirlo.

All'inizio del mese di giugno, verso le quattro del pomeriggio, vidi una donna vestita con eleganza e buon gusto camminare lentamente per Pall Mall. Non riuscii a capire se era una prostituta, ma poco dopo notai un dolce invito lascivo nei suoi occhi, e, rispondendo con un lieve cenno del capo, la seguii in una casa nella B**y St, a St James. Era francese e si chiamava Camille.

Le proposi una cifra che accettò immediatamente.

Cominciò lentamente a spogliarsi con movimenti eleganti, quasi signorili, con un ordine

e una pulizia non comuni in una prostituta, pian piano piegò ogni indumento, lo posò su una sedia, e appuntò le spille su un cuscinetto; tutto questo con massima compostezza e quasi senza aprir bocca. Mi piaceva anche per questo e sentii che avrebbe incontrato i miei gusti.

A mano a mano che le parti del suo corpo venivano alla luce, scoprii che aveva delle forme meravigliose. Rimasta in camicia si mise a osservarmi mentre cominciavo a spogliarmi. Rimasto io in camicia, cominciai tutta una serie di dolci preliminari con questa bella donna, toccandola, palpandola, carezzandola e baciandola dappertutto. Ma il mio pene era impaziente e non potei trattenerlo più a lungo. Con un sorriso afferrò il mio membro. «Facciamo l'amore?», domandò. «Sì». «Qui nel salone?» «Non mi piace sul sofà». Ella spalancò la porta e mi indicò un mobile che non avevo notato prima benché fosse ben visibile. Nella stanza c'era un sofà (o divano) della dimensione di un grosso letto; era talmente largo da ospitare due persone distese l'una vicino all'altra. Non aveva né testata né piedi, ma una superficie piana e uniforme coperta da un tessuto di seta rossa con una cortina di frange sui lati. A una estremità c'erano due cuscini rossi, piatti come due guanciali. «Qui sopra», esclamai impaziente.

Non avevo mai visto un mobile simile in vita mia, né in un bordello né in una casa privata, né qui da noi e nemmeno sul continente. Solo una volta avevo visto qualcosa di simile in Oriente. Era una giornata torrida. «Mi tolgo la camicia?» «Sì». Se la tolse, la piegò e la portò nella camera da letto. «Toglila anche tu». E io obbedii, rimanendo così completamente nudo. Afferrò il mio membro duro, lo mosse con delicatezza, rise, andò a prendere due asciugamani, ne stese uno sul divano sotto le natiche e l'altro sopra un cuscino per me. Poi tornò nella stanza da letto, versò dell'acqua in un catino e si distese, nuda, sul divano, poggiando il sedere sull'asciugamano. Le baciai il ventre e le cosce, che ella spalancò per permettermi di vedere la fessura, senza che io le avessi chiesto di farlo. Mi aveva così eccitato che l'aprirla, darle un'occhiata, baciarla, carezzarla dappertutto rapidamente, montarla, fotterla e godere non durò che pochi minuti.

Mi sdraiai su di lei, poggiandomi sul gomito per poterle parlare mentre il pene era ancora nella fessura. Alla fine sgusciò fuori. Dolcemente lo prese in mano e lo asciugò dell'umore che sgorgava abbondante. Delicatamente sollevò l'asciugamano e, portandosi una mano alla vagina, disse sorridendo: «Mon Dieu, il y en a assez», e andò nella stanza da letto con me dietro.

Asciugandosi la vulva con un asciugamano, si accovacciò, poi si alzò di scatto, dicendo: «Ti posso lavare?». Io avevo già cominciato a lavarmi da solo ma l'offerta mi piacque. Nel momento in cui scrivo non riesco a ricordare nessun'altra cortigiana che mi abbia mai fatto una proposta simile. «Sì, lavami». «Tieni la bacinella, allora», e la sollevò in modo che i miei testicoli vi si immergessero. Mi lavò! «Sapone?» «Sì». «English soap», (disse ridendo), queste furono le prime parole in inglese che sentii pronunciare dalla sua bocca. Terminato di lavare il mio organo, ella fece altrettanto con il suo Tutto era fatto così delicatamente, gentilmente e con pulizia.

Non avevo mai visto nessuna donna fare altrettanto.

«Couchons-nous?» disse mentre mi spingeva verso il divano. Ci sdraiammo così a chiacchierare. Era di Arles, in Francia, aveva diciotto anni, era a Londra da quindi giorni, e

aveva vissuto col padre per quasi tutto il tempo. Un mese prima era stata persuasa ad andare a Lione da una vecchia che vendeva i suoi favori e teneva il denaro per sé. Un'altra vecchia la prese con sé e la portò a Londra in una casa a B**n**s St, dove una puttana francese più esperta e scaltra di Camille la persuase a lavorare per conto proprio. Le due francesi abbandonarono la casa, Camille si sistemò a B**y St, l'amica altrove. Tutto questo me lo raccontò mentre eravamo stesi, nudi, sul divano.

(Esercita la professione di prostituta ancora oggi, trentuno anni dopo).

L'ho frequentata durante tutto questo periodo, anche se a volte con intervalli di due o tre anni. In passato si era trovata in difficoltà e spesso, di proposito, avevo cambiato strada per incontrarla e darle qualche pezzo d'oro.

Restammo sdraiati, sempre nudi, durante il racconto (che ho appena terminato). Benché facesse molto caldo, cominciavo a sentire una leggera frescura, e avvicinandomi ancora di più le dissi: «Fa fresco». Senza rispondermi, posò una mano su di me in modo che potessi abbracciarla e con l'altra manipolò delicatamente la mia asta. Subito dopo mi baciò, facendomi sentire la lingua uscire dalle belle labbra per cercare la mia. Le mie dita erano naturalmente all'opera; giocavano dolcemente con la sua vulva durante tutta la nostra conversazione mentre la sua mano mi carezzava la pelle nuda con delicatezza. Restammo così per un attimo mentre le nostre lingue giocavano tra loro in silenzio. Poi, senza una parola o un accordo, come un sol corpo ci spostammo senza far rumore; lei sulla schiena, io sul suo ventre, il mio membro si diresse dentro di lei, con colpi lenti e sicuri, ora una pausa ora una impennata, i rapidi morsetti del suo utero mi spinsero ad accelerare i movimenti, il rapido va-e-vieni e le ultime brevi spinte contro l'utero si fecero sempre più veloci fino a che il mio membro, pulsando, vibrando, schizzò lo sperma. «Ah, chéri, mon Dieu, a-h-a!». Singhiozzò mentre veniva in me. «Tu fai l'amore divinamente», disse con un gran sospiro.

Un'altra lavata, come la precedente e dopo esserci rimessi la camicia, parlammo della Francia, di Londra, di birra, vino e altri argomenti. «Fammi vedere la vagina». L'avevo appena intravista. Senza rispondere, aprì le cosce, lasciandomi così vedere tutto quanto c'era da vedere e continuammo così per due ore, fino all'ora di pranzo quando, con un amplesso d'addio che gustammo ambedue, ci separammo. Aggiunsi un altro pezzo d'oro a quello che avevo già messo sul caminetto prima di spogliarci. Pagare in anticipo era una mia abitudine di allora, che poi ho sempre seguito, evita equivoci e litigi. Una volta che è stata pagata, se una donna non vuole farsi montare, così sia, vuol dire che avrà qualche ragione, forse valida anche per me. Sapevo che tipo di donna era Camille.

Camille era una donna dalla statura perfetta, un metro e settanta circa, e dalle forme meravigliose. Aveva dei bei seni pieni e duri, gambe deliziose e fianchi non molto grossi o pesanti. I peli del pube, morbidi e di un colore castano scuro, non erano molto fitti, ma proporzionati alla sua età. La vulva era piccola, con piccole labbra minute e una graziosa clitoride nodosa che la faceva assomigliare a un bottoncino di carne. L'apertura della vagina mostrava appena un leggero rigonfiamento sulle grandi labbra, e aveva un monte di Venere pronunciato. Nell'insieme era una delle vagine più graziose che avessi mai visto. Ora, dopo averne viste a centinaia, comincio ad apprezzare la loro bellezza, a rendermi conto che certe donne possiedono vulve di una bellezza speciale, superiore,

proprio come le altre parti del corpo. Aveva anche delle mani e dei piedi graziosi.

La pelle era di una tinta leggermente scura come quella di una gitana, come si può spesso trovare nelle donne dell'Europa del Sud. Non ho mai visto una donna con un colore di pelle così uniforme. Era della stessa tinta senza una chiazza o una screpolatura dalla testa ai piedi, e anche così deliziosamente levigata che sembrava un misto di avorio, seta e velluto. Devo ancora trovare una pelle simile in un'altra donna. Penso che fu quella levigatezza ad attirarmi dapprima, ma fu solo dopo averla posseduta ripetutamente, che cominciai ad apprezzare quella sua pelle e a paragonarla a quella di altre donne. Le sue mani avevano un tocco veramente delicato.

Il viso non era proprio all'altezza del corpo. Il naso, più che «retroussé» (all'insù) era piuttosto schiacciato. Aveva gli occhi piccoli, scuri, dolci e brillanti e i capelli scuri. La bocca era ordinaria ma con una bellissima dentatura regolare formata da denti piccoli e bianchissimi.

L'aspetto generale del viso, era piccante piuttosto che bello, ma di mio gusto. Era dotata inoltre di una vocina dolce, cosa ottima per una donna.

Questa era la donna che conosco da trentuno anni, una sulla quale c'è ben poco da dire. Nessun intrigo, nessuna tresca, niente di eccitante è collegato con lei. Non posso raccontare tutti gli episodi della nostra relazione esattamente come faccio per le mie molte donne.

Ho scritto di Camille di tanto in tanto, quando facevo l'amore con lei oppure quando la cercavo per farmi aiutare a realizzare i vari desideri e capricci erotici, che a volte mi prendevano. Ora mi accorgo che il suo nome appare più avanti nel corso del manoscritto.

Era inoltre una creatura molto intelligente, pulita, sobria e parsimoniosa. Faceva risparmio a fin di bene per poi finire, ahimè sfortunatamente per lei, in rovina.

Non possedetti mai una donna più voluttuosa. La ebbi in continuazione quella estate. Non conosco niente di più eccitante, della maniera misurata, lenta e tranquilla con la quale si sdraiava, mettendo in mostra le sue grazie. La sua dolcezza lasciva e la sua bellezza, rendeva eccitante ogni movimento. Ho sempre pensato che somigliasse a un'orientale, per lo meno da quello che ho sentito dire degli orientali. I suoi abbracci erano dolcissimi ma allo stesso tempo soffocanti. Nessuna violenza, nessun movimento del posteriore come se un ago l'avesse punto, nessun singhiozzo violento, nessun urlo; si attaccava a me e mi succhiava la bocca come difficilmente ho visto fare a una inglese o anche a una francese. Le austriache e le ungheresi non conoscono rivali nell'uso voluttuoso della lingua e delle labbra.

Oltre a una grazia voluttuosa, che le era naturale, dapprima, apprese in seguito i modi compiacenti, tipici di una cortigiana francese. Notai il cambiamento, e da varie indicazioni, posso sicuramente affermare che quando la possedetti, non era molto tempo che faceva il turpe mestiere. Potrei aggiungere molto di più sul suo conto ma questa è la storia della mia vita, non della sua.

(Ho distrutto diverse pagine del manoscritto che riguardavano lei esclusivamente).

Ben presto si fece una buona clientela, adescava facilmente gli inglesi, vestiva molto bene, mai vistosamente, e cominciò a mettere denaro da parte. Mi fece qualche profferta amorosa che non accettai. Dopo qualche tempo, prese l'abitudine di storcere il naso su

quanto le davo e divenne avida. Allora un giorno le dissi: «Ma chère, eccoti dell'altro denaro, ma adieu, non voglio scontentarti ma non posso più permettermi di venire da te». Sbatté violentemente il denaro sul tavolo «Ah, mon Dieu, non dire così, su, vieni, vieni, mi rincresce. A te non farò pagare mai, vieni quando vuoi, non voglio esser pagata da te, vieni, ti prego, vieni con quel pene delizioso prendimi ancora prima di andartene, non andar via, la domestica dirà che non sono in casa» (stava aspettando un tizio).

Camille non mi bastò. Dopo aver posseduto questa fresca e affascinante francesina, ne desiderai subito un'altra. Nonostante la mia predilezione e soddisfazione per lei, feci la conoscenza di un'altra francesina, completamente diversa da Camille. Si chiamava Gabrielle, aveva un aspetto prepotente. grandi occhi e un bel viso. Era alta e ben fatta, ma piuttosto magra.

La sua grande vagina, dall'aspetto volgare e arrogante, era ben provvista di labbra e di una selva di peli neri come il carbone. Non parlai mai a Camille dell'altra e penso proprio che fu il gran contrasto tra l'una e l'altra che mi eccitò. Anche questa francese in seguito si invaghì di me.

Ella aveva i tipici modi dissoluti di una puttana francese; me ne accorsi dal modo in cui apriva le cosce e si stendeva per ricevere i miei amplessi. Verso la terza visita, portò dell'acqua e, prima di farsi montare, mi fece lavare il pene da cui sgorgava il sudore biancastro di sana sensualità. La sua pulizia mi piaceva, ma con mia grande meraviglia, appena fummo a letto si voltò, e sdraiandosi su un fianco, cominciò a succhiarmi il pene. Questo tipo di piacere non era di mio gusto. Non avevo mai avuto un trattamento simile per quanto ricordi, benché l'avessi fatto con delle signore per un attimo. Mi rifiutai. «Mais oui, mais oui» e continuò.

La mia testa era contro il suo ginocchio; aveva sollevato una gamba, mettendo così in mostra le cosce, che, spalancate, offrivano lo spettacolo delle sue grosse labbra nella selva di peli neri.

Giocò così col mio membro fino a quando l'esperienza le suggerì di smetterla. Poi, dopo aver interrotto l'operazione di suzione e dopo averle cambiato posizione, la montai nella posizione tradizionale.

Questo piacere non sembrò avermi sconvolto quanto mi aspettavo e fu ripetuto nei preliminari amorosi dei giorni seguenti, senza nemmeno che io lo suggerissi. Dopo averlo provato la prima volta, il delicato titillare della lingua divenne piacevolissimo, poiché il mio membro si era temporaneamente stancato di godere nell'orifizio naturale, ma mi sentivo in collera con me stesso per il fatto di provar piacere in ciò.

Allora non avevo ancora superato tutti i pregiudizi anche se evidentemente me ne stavo liberando gradualmente con l'aiuto della mia filosofia. Se un uomo prova piacere nel farsi succhiare la verga da una donna, che, a sua volta, prova piacere nell'eccitare il maschio, perché, dunque, dovrebbero essere condannati? Se l'uomo ha bisogno di irrigidire l'asta, se la strofina o la fa strofinare dalla donna – cosa abbastanza giusta e naturale – che male c'è, dunque, se una donna usa la bocca a questo scopo, provocando un piacere ancora più grande, più dolce e raffinato? Tutti gli animali si leccano gli organi sessuali, perché mai, non dovremmo farlo noi? Nell'atto sessuale e nelle sue conseguenze, siamo come animali, è quindi con la nostra intelligenza che dobbiamo cercare tutte le forme

possibili di piacere.

Rimasi soddisfatto di queste donne fino alla fine di agosto circa. Gabrielle, per un suo strano capriccio, cominciò a chiamarmi Monsieur Gabrielle. L'andavo a trovare molto meno spesso di Camille, ma vedevo l'una o l'altra quasi ogni giorno; Camille di solito nel pomeriggio, Gabrielle la sera. A volte le andavo a trovare tutte e due nello stesso giorno, ma di solito facevo l'amore una sola volta al giorno. Ero pieno di salute, e una emissione di sperma giornaliera mi manteneva in forma e mi era indispensabile come il sonno.

Provavo una grande voluttà nel paragonare mentalmente le loro due vagine, essendo così straordinariamente diverse tra loro.

Me la godevo talmente con loro due, quell'anno, che non volli partire fino ai primi di settembre.

Ero contento, ma prima di cambiare idea feci le valigie e mi diressi verso la sana ma volgare città di M**g**e. Mi aspettavo di divertirmi un po'; qualche casto bacio e chissà forse anche qualche tresca con qualche verginella. Conosco abbastanza bene le donne di città che vanno in vacanza a M**g**e; l'ozio, l'aria pura e il cibo abbondante riscaldano i loro organi sessuali e quindi, non soddisfatte del loro dito medio, sono avide di maschi.

Ero in albergo da un giorno appena quando incontrai un mio amico intimo con la moglie e la figlia maggiore, una ragazza di quattordici anni. Non potendo disporre di molto, avevano affittato il piano superiore di una casa sopra un negozio, con l'intenzione di portarvi anche gli altri due figli e la domestica (che in seguito non poterono venire). La moglie e la figlia mi erano simpatiche, e dietro loro suggerimento, andai a vivere con loro in una delle loro stanze (pagando la mia parte). Scoprii che le stanze erano situate sopra un erbivendolo che non sopportavo. Credo proprio che avrei rinunciato, se non avessi visto che la cameriera era una femmina sana e prosperosa, e pensai che avrei potuto montarla, come Sally lo scorso autunno.

La casa, costruita da poco ed evidentemente destinata a pensione, era più grande e più comoda di ogni altra costruzione di quel tipo. Aveva una porta di servizio laterale che dava su un corridoio, separato dal negozio solo da una porta in fondo dove c'erano anche la cucina, una stanza da letto, e un gabinetto; il tutto guardava su un giardinetto con uno o due alberelli. Il mio amico e la moglie occupavano il soggiorno e le stanze da letto sopra la bottega. Delle due stanze al piano superiore, una era la mia e l'altra di sua figlia; la padrona di casa e la cameriera dormivano in soffitta. C'era anche, in cima alle scale sopra la cucina, un'altra stanza da letto che il mio amico aveva affittato in modo che non ci fossero estranei in casa.

Si entrava nel gabinetto privato (una comodità che poche case allora avevano) dal pianerottolo della scalinata.

Il negozio sembrava prospero. Chiunque entrasse dalla porta privata non poteva fare a meno di vedere tutto il negozio e un saloncino con una finestra nel giardino. La prima cosa che notai fu una robusta ragazzotta dall'aspetto sano e insolente e dalle guance rosse. Aveva circa sedici anni, e i capelli ricci ma arruffati erano di un rosso intenso, un rosso di una particolare intensità che si vede solo di rado. La ragazza, che stava davanti al negozio, mi fissò negli occhi mentre entravo e diede una gomitata a un ragazzotto di quindici anni che se ne stava mezzo seduto su un sacco di patate vicino alla ragazza. La

ragazza chiamava «zia» la padrona di casa. Scoprii che badava al negozio quando la zia era via (di solito a cucinare). Il ragazzo portava a casa la merce acquistata e se ne andava ogni notte dopo aver chiuso le imposte. La rossa dormiva insieme alla zia nella soffitta sopra di me e a volte si toglieva le scarpe quando saliva le scale per non far rumore e non svegliare i clienti. Entrambi mangiavano in cucina o nel salottino.

Una volta feci lo spiritoso con la cameriera ma non mi fece sperare molto. La rossa (un'altra Luisa, che io chiamai Loo) mi piaceva, anche se non sopportavo i suoi capelli. Parlava ad alta voce, rideva di cuore con i clienti, accettava gli scherzi, sollevava pesi e muoveva su e giù le corte vesti e le anche, in un modo così eccitante che veniva voglia di pizzicarla. Mi fissava con insistenza, quando attraversavo il negozio, dato che di solito era sulla porta, appena fuori, e mi convinsi che già cominciava a sentire le prime brame sensuali di donna e a desiderare ardentemente un maschio.

Due o tre volte al giorno andavo in negozio a comprare della frutta. «Tieni il resto, Loo, ho sentito che ti chiami così, ti ci comprerai un nastro». «Oh, grazie, signore», e senza esitare lo metteva in fretta nella tasca. Incoraggiato, le diedi mezza corona. «Tieni il resto per te e dammi un bacio». Si ficcò la moneta in tasca, poi rapidamente volse lo sguardo verso il retro bottega, dove c'era il garzone. Scosse leggermente la testa. «Non posso», disse piano, tirando fuori la moneta dalla tasca e porgendola a me. Finsi di non vedere, strizzai l'occhio, atteggiai le labbra in fuori come per baciarla e mi allontanai, lasciandole il resto. Il ragazzotto era rimasto fuori da qualche parte mentre compravo la frutta.

Di solito rimaneva sola tra le undici e l'una; quando la zia era in cucina, e il ragazzotto fuori; lo stesso succedeva nel pomeriggio per una o due ore. Purtroppo queste erano le ore del bagno e del passeggio, cosicché era difficile avvicinarsi alla ragazza senza farsi notare, ma non c'è niente che mi possa fermare quando sono a caccia di donne.

In tutta la mia vita, ho avuto avventure con donne perché ho sempre fatto i miei piani in precedenza. Una sera scoprii che anche all'imbrunire, la zia a volte usciva per prendere una boccata d'aria (così la sentii dire). Allora la ragazza restava sola col ragazzo fino a quando questi non se ne andava.

La quarta notte, il garzone se ne andò, i miei amici erano ai piani superiori, e Loo restò sola nel salottino. Dissi che andavo fuori a fumare un sigaro e a fare una passeggiata, ma appena arrivai in fondo alla scala, la porta del negozio si aprì. Era Loo. «Psst, psst», sussurrai, chiamandola. Ella si fermò e io l'afferrai baciandola.

«Oh! No, c'è Mary (la cameriera) in cucina». La baciai di nuovo. «Oh! no». «Mi devi un bacio». «Oh! Qui no, andate alla porta principale», disse. Venne fuori, mi baciò e tornò subito indietro. «Ti aspetto quando vai a letto» le dissi, e l'aspettai con le pantofole in mano.

Verso le dieci e mezza passò davanti alla mia camera da letto. Udii Miss**** muoversi nella stanza dirimpetto ma sul pianerottolo apparve Loo e le diedi un robusto pizzicotto, mentre passava. Loo sobbalzò e si allontanò in fretta, con la candela in mano scuotendo la testa e sorridendo. Avvicinai la testa a lei facendo finta di guardarle le vesti. Ormai eravamo diventati intimi. Azzardai dei doppi sensi che lei capì, e cominciai a pensare che una ragazza fresca, soda e giovane come lei sapesse oramai distinguere un membro

maschile da un cetriolo. Poi scoprii che la cameriera ogni notte andava a dormire a casa sua.

Dopo appena una settimana di permanenza a M**g**e, sentii il bisogno impellente di una femmina. Trovai una prostituta per l'occasione, e le diedi cinque scellini per indicarmi un bordello. Ce n'era uno molto tranquillo nella città vecchia proprio sopra un negozio di porcellane.

Passeggiando per la spiaggia, incontrai di nuovo la puttana e, mentre me ne stavo seduto con lei in piedi davanti a me; le palpai la vulva. Il membro mi si eresse, e, tutto eccitato le offrii del denaro per farsi montare. Non era una notte scura. «Andiamo laggiù sulla sabbia», disse ella, «sdraiamoci laggiù; nessuno ci noterà». Ma mi afferrò una strana paura e glielo dissi. Lei replicò: «Be', i soldi me li hai dati, e se avessi qualcosa che non va, non insistere. Io sto qui tutte le sere, abito a *** con mia madre». Poi si distese sulla morbida sabbia asciutta e facemmo l'amore in riva al mare.

«Come fai a lavarti la vagina?» «Faccio pipì e l'asciugo col fazzoletto, laggiù (facendo cenno col capo) dove ci sono quelle rocce e quelle pozze d'acqua, – vado laggiù a lavarmi, – io mi lavo sempre, dopo», aggiunse e si allontanò.

Il giorno seguente mentre compravo qualcosa dissi: «Dài, Loo, vieni a baciarmi nel corridoio». «Non posso. Tom se ne va alle undici e mezzo». Scusandomi con i miei amici per non poterli accompagnare, mi feci trovare in stanza a quell'ora. La cameriera aveva ancora tutti i letti da fare e la zia stava cucinando. Era rischioso, tuttavia le bisbigliai parole d'amore nel corridoio. La baciai e, abbracciandola, le dissi che mi ero preso delle libertà, ma i suoi modi sfacciati mi fecero rimpiangere di non averlo fatto prima. Nel pomeriggio udii per caso Loo e la zia bisticciare e la vidi asciugarsi le lacrime. Quando le raccontai quello che avevo sentito, Loo mi disse che non sarebbe mai dovuta venire qui e che presto sarebbe andata a servizio.

Me ne stavo tutto il giorno nel corridoio a sentire quello che si diceva nel negozio e nel salottino, per cui notai anche che c'era una certa intimità tra la ragazza e il ragazzo. Un giorno la prese per la vita. Loo, nel vedermi entrare nel negozio, allontanò la sua mano e diede uno schiaffo al ragazzo. Il ragazzo si chinò, le tirò giù le vesti, e poi improvvisamente finse di darsi da fare. Evidentemente lei lo aveva avvisato. Questo mi irritò e mi domandai se il ragazzino le avesse messo le mani addosso.

Non avevo rinunciato completamente alla cameriera che poteva avere venticinque anni. Le diedi un bacio e un regaluccio per avermi pulito bene gli stivali. Lo accettò volentieri. Poi le tastai la fessura dall'esterno del vestito. Mi respinse con violenza con uno sguardo che non mi piacque. Desistetti per un po', ma poi ricominciai e alla fine la baciavo tutte le volte che la trovavo da sola. La figlia del mio amico mi sorprese mentre baciavo la cameriera e suo padre mi parlò. A lui non importava ma a sua moglie sì. «Devi fare attenzione, non voglio che la ragazzina veda certe cose». Non mi disse altro ma mi accorsi che lui e sua moglie mi controllavano. Una notte mentre stavamo passeggiando da soli, mi disse: «Tu vuoi quella donna, – ed è proprio maledettamente bella – se non ci fosse mia moglie cercherei di prendermela io, ma per amor del cielo non farti sorprendere da nessuno».

La stanza della ragazza stava di fronte alla mia e il mio insaziabile desiderio di vedere

le femmine in déshabillé o nude era così forte, che pensai di fare un buco attraverso la sua porta (cosa che già facevo in altri alberghi all'estero) per spiarla. Avrei potuto farlo ma non lo feci; tuttavia non potei fare a meno di cercare di sentirla mentre orinava, e ci riuscii diverse volte. Inoltre pensavo a lei mentre orinava e alla sua piccola vulva senza peli. Mi eccitai tanto che cominciò a piacermi, ma non sessualmente, e così cominciai a portarle regali, la qual cosa fece molto piacere a lei e ai genitori.

In una quindicina di giorni avevo spesso baciato e pizzicato Loo fino, diceva lei, a lasciarle il segno. La prima sera che uscì per fare una passeggiata al crepuscolo, le dissi che l'amavo e che avrei voluto dormire con lei. Avevo sentito che la zia la teneva a freno e scoprii che Loo non vedeva l'ora di tagliare la corda. Camminammo a lungo finché non ci sedemmo su una panchina. «Come potete amarmi? Voi siete sposato. Me l'ha detto Mary che lo ha saputo da Mrs L**g». «Io non ho mai detto il contrario, ma odio mia moglie, non ci faccio niente e amo te». «Oh! sciocchezze», rispose. Ora avevo un po' cambiato la mia opinione sulla ragazza. Voleva sapere esattamente quello che intendevo dire quando avevo detto che «non ci facevo niente». Era di modi piuttosto liberi e rispondeva francamente alle mie battute sconce che avevo cominciato a usare. «Oh! So benissimo quello che volete dire, ma non vi azzardate a continuare». Io le dissi che era cresciuta in un ambiente rozzo e con gente che diceva tutto quello che voleva e agiva apertamente; ecco perché la ragazza non ci trovava niente di male. Mi raccontò dei suoi parenti e di dove vivevano nel Nortnumbeland, era una famiglia numerosa, fu tutto quello che riuscii a sapere. «Non vorrete mica andarli a trovare?», disse ridendo.

Ben presto tutto finì con la cameriera. Una mattina mi misi ad aspettare Loo nella speranza di afferrarla, e vidi che la cameriera che portava un secchio per riporlo in un armadio che si trovava vicino alla stanza da letto, sopra la cucina. Quando uscì la invitai nella stanza in cui non ero mai entrato prima. «Vieni qui, ti devo dire una cosa importante, vieni». A malincuore entrò, allora la baciai e gradatamente passando alle oscenità, le misi la mano nella vagina. «Fermatevi, – non dovete, – oh no, Mrs Jones si alzerà per vedere se va tutto bene». «No, è uscita, oh, che cosce deliziose, che bei peli, non far rumore».

Mi resisteva energicamente e si tirava giù le vesti, dapprima parlando in un tono basso poi ad alta voce. «No, non dovete, oh, disgraziato! No, non potete, oh, oh, lasciatemi, lo dirò a Mrs Jones».

Desistetti per un momento ma solo per tirar fuori la verga. Piena di collera, aveva ripreso il secchio. Con l'asta di fuori, mi lanciai su di lei che fece cadere il secchio, la spinsi verso il letto e ancora una volta le misi le dita nella vulva. «Ti voglio». «Oh! No! Non mi avrete, chiamerò aiuto». «Dirò che mi hai invitato tu». «Bugiardo, mostro, no, non voglio, oh! ih!», e strillò così forte che fui costretto a rinunciare.

«Non resterò qui un minuto di più e dirò tutto a Mrs Jones». Imbestialita, uscì dalla stanza piangendo e scuotendo la testa. "Scoppierà uno scandalo", pensai. In seguito le offrii due sterline. «Non dire niente, se parli, non farai altro che perdere la reputazione, non ti ho mica fatto del male». In realtà ero un po' preoccupato per la situazione. Prese il denaro senza fiatare, e mi respinse quando tentai di baciarla ancora, non riuscii più a prenderla. Due giorni più tardi se ne andò, poiché era solo una cameriera settimanale.

Non credo che abbia mai detto niente. Disse che il posto non le piaceva.

Capitolo XXI

Loo sulla spiaggia – I tentativi del garzone – Sorpresa al gabinetto – Una che la sa lunga – La sorella puttana – Senza speranza – Sopra il negozio di porcellane – Verginità sconfitta – Solo nella pensione – La camera da letto sopra le scale – Copulando come una furia – La zia al mercato – Abili stratagemmi – Nudi a letto – Omaggio a Priapo – Pancia a pancia – Pancia contro natiche – Lei su lui – Lo specchietto – Gravidanza? – Partenza da M**g**e – Conseguenze.

Ora mi era rimasta soltanto Loo. Una sera uscì senza chiedere il permesso e c'incontrammo. La zia la rimproverò. Feci molti progressi con le mie allusioni e i miei discorsi. Loo rideva alle mie battute, ma ciò nonostante io esitavo, era una ragazza strana e fuori del comune. Non sapevo come comportarmi con lei e il mio insuccesso con la cameriera mi faceva agire con prudenza.

Mi annoiavo molto a stare sempre con gli amici, e la signora non voleva che portassi suo marito a cenare fuori senza di lei, così dopo aver cenato con loro, me ne uscivo da solo per poi tornare di solito alla chiusura del negozio a vedere Loo (anche se dopo uscivo di nuovo).

La sera seguente all'arrivo della nuova cameriera, lasciai gli amici al concerto e tornai in pensione. Entrando, sentii delle voci che bisticciavano. Furtivamente mi avvicinai il più possibile alla porta del tramezzo. Loo e il garzone stavano bisticciando. Per un attimo non riuscii a capire nemmeno una parola, poi sentii tutto. «No, lasciami, no, non ti permetto», poi una sedia o qualcosa di simile fece rumore. «Oh», gridò, «no». «Te l'ho toccata, è pelosa!», disse il ragazzo, ridendo rumorosamente. Un'altra zuffa. «Lo dirò alla zia, no, oh, ci sentiranno i clienti». Ancora del rumore, «oh! ora basta, fermati», e giù uno schiaffo. Uno dei due urtò contro il tramezzo, qualche cosa cadde giù, poi per un momento ci fu silenzio. Salii le scale, senza esser visto e mi misi ad ascoltare. La porta si aprì, i due uscirono contemporaneamente, mentre la cameriera, che ancora non se ne era andata, usciva dalla cucina. «Mi è caduta la candela: non si vedeva niente e ho sbattuto contro la porta», disse il ragazzo. «Stupido, buono a nulla», esclamò Loo. Il garzone uscì di casa come una furia, Loo e la cameriera andarono in cucina. "Lui le ha toccato la vulva", pensai, forse anche lei ha toccato lui. È navigata la puttanella!

Uno o due giorni prima le avevo chiesto se voleva venire con me a Londra per una settimana – sarebbe venuta o no? «Oh! Se lo vorrei, muoio dalla voglia di vedere Londra». Poi aggiunse: «Ma come faccio ad andarmene? La zia farebbe la spia a mio padre». Non poteva. «Vieni a fare una passeggiata con me quando si chiude il negozio». Ma la zia non la lasciava uscire né di sera né di giorno, a parte la domenica. Dietro le mie insistenze, Loo disse alla zia che sarebbe uscita. «Usciremo insieme», ribatté la zia, ma venne a piovere leggermente e disse che si sarebbe rovinata tutti i vestiti.

La sera seguente, dopo che la zia era uscita, la ragazza chiuse la bottega, e, a dispetto della zia, uscì per incontrarmi sulla spiaggia. Le dissi quello che avevo sentito. Ammise

che il ragazzo aveva cercato di toccarla, ma non c'era riuscito. «Ma ho sentito io dire che era pelosa». «È un bugiardo». «Tu non hai nessun pelo in quel posto», dissi io. «Oh! Invece ne ho!», disse ridendo. «Fammeli toccare». Poi nell'oscurità, piano piano, riuscii a palpare le cosce grasse e la punta della vulva.

Se ne stava seduta in silenzio e si lasciava baciare. Una gamba stava sopra l'altra in modo che il mio dito non poteva aggiungere il clitoride. Poi toccò il mio membro. Passai un'ora deliziosa su quella panchina in riva al mare. Le sussurrai «pene», «vagina», «fottere»: la triade magica. «Oh, so quello che volete dire». «Apri le cosce, adesso». «Oh, mi fate male», e si alzò. «Ah! Diavoletto malvagio, fatti toccare». Pensai che la sua vulva fosse abbastanza aperta. Si buscò un rimprovero coi fiocchi quando tornò a casa, ma rispose alla zia sfacciatamente.

La mattina seguente andai al gabinetto, era occupato e, dovendo orinare con urgenza, andai in quello nel cortile. Aprii la porta di scatto (non era chiusa a chiave) e trovai Loo, con le vesti tirate su, le gambe di fuori fino quasi al sedere. Si stava voltando per mettersi a sedere. «Oh», esclamò facendo cadere giù le vesti. «Oh» feci io, sbattendo la porta, sorpreso quanto lei. Uscii fuori e un'ora dopo andai a comprare della frutta: non c'era nessuno nel negozio. «Ti ho visto il sedere». «Non è vero», rispose lei senza arrossire. «Sì che l'ho visto». «Non è colpa mia se l'avete visto». «Fammelo vedere adesso, non c'è nessuno qui». «No». Arrossì ma non poté fare a meno di ridere. Le mostrai il pene e per poco non fui scoperto da un cliente che entrò nel negozio.

Un'altra sera Loo uscì per fare una passeggiata con una amica di cui la zia si fidava. Quando fu sicura di non poter essere più vista dalla casa, la ragazza si allontanò col suo amante, cinque minuti dopo io ero sulla spiaggia insieme a Loo.

C'era il chiaro di luna. Quanto maledissi la luna quella sera! Poi, per fortuna, delle grosse nuvole la nascosero. Ora non parlavo di fare l'amore apertamente. Disse che sapeva tutto al riguardo e alla fine ammise, ridendo, che aveva sentito la verga del garzone. «No, nessun altro uomo a parte ragazzini piccoli». «Facciamo l'amore – dannazione – è così bello! Tu sai tutto al riguardo, perché no?» «Lo farei ma ho paura, mettiamo il caso che io abbia un bambino». Le spiegai che conoscevo il modo per evitarlo. No, aveva troppa paura. Ci palpammo ben bene dappertutto. Non so come mi trattenni dal masturbarmi.

Il giorno seguente la palpai nella bottega e le mostrai il mio organo mentre stava andando a letto. Corsi un bel rischio e potevo essere scoperto. Se il mio amico o la figlia di fronte avessero aperto la porta, lo sarei stato senz'altro.

Scoprii che a Loo non piaceva stare nel negozio, non le piaceva la zia e diceva che presto sarebbe fuggita con me a Londra, se io non avevo nulla in contrario. (Mi ero offerto di mantenerla). Tutto ciò mi infastidì; mi ero appena liberato di una donna e davvero non ne volevo un'altra. «Ma a Londra ti rovineresti: avresti tutto quello che desideri ma poi te ne pentiresti». Non le importava nulla, non voleva rimanere con la zia, non voleva tornare a casa, ne aveva abbastanza di tutti loro. Sua sorella che faceva la vita a ****, le aveva detto che si divertiva un mondo. Ora tutto si spiegava; la sua sfacciataggine e il suo accettare francamente le proposte oscene, la sua conoscenza sul sesso, tutto era dovuto al fatto che la sorella faceva la prostituta. Una volta le proposi:

«Perché ce ne dobbiamo restare qui seduti in riva al mare con la paura di esser scoperti? Andiamo a bere un bicchiere di vino e a scambiare due chiacchiere al sicuro». «No». «Perché hai la coscienza sporca, Loo», le feci io in un tono rude, senza risparmiare parole oscene ormai, convinto che stesse mentendo deliberatamente. «Lo giuro solennemente sulla Bibbia, non l'ho mai fatto», disse seriamente, ma non le credetti.

Loo e sua zia bisticciavano in continuazione. Mrs L**g, la mia amica, si lamentava del rumore. In seguito scoprii che Loo era stata mandata lì dal padre per tenerla lontana dalla sorella prostituta. Tenemmo i nostri incontri così nascosti che i miei amici non si accorsero di nulla.

Da quella sera in poi, parlai liberamente e sboccatamente alla ragazza, e a ogni occasione la palpavo. Discutemmo di sesso e di bambini come se fossimo sposati. Lei, una ragazzina di sedici anni, mi guardava in faccia e rideva senza arrossire. Fu la cosa più straordinaria che abbia mai provato; ma la cosa finì lì. Era trascorso quasi un mese, io ero stato con la puttana (già nominata) sulla spiaggia due o tre volte tanto per tenermi lontano dalle masturbazioni e perché mi attirava la novità del luogo, ma desideravo Loo ardentemente. Le piaceva farsi corteggiare e palpare, ma, «no, ho paura, non verrò con voi in nessun posto. Non vi lascerò fare niente». «Ho montato una ragazza sulla spiaggia, dato che tu non mi fai far niente», le dissi. «No, non è vero!». «E invece sì». Diventò silenziosa.

I miei amici ormai stavano per partire. «Partirò con loro, se tu non vuoi venire con me», le dissi nei giorni seguenti. Ella non rispose. Venne la domenica. «Usciamo insieme stasera». «Debbo andare in chiesa con la zia». «Be', vieni con me, invece». Così fece e la portai senza difficoltà nella casa sopra il negozio di porcellane. Cinque minuti dopo stavamo seduti insieme l'uno vicino all'altra, la sua mano intorno alla mia vita, io che le titillavo il clitoride, le bocche incollate insieme, senza parlare. Furono cinque minuti meravigliosi. Le cosce e le natiche si mossero delicatamente. «Oh, no!». «Monta sul letto Loo, – non fare la stupida – staremo meglio tutti e due». Si alzò. «Togliti la gonna, la sciuperai tutta». Se la tolse in silenzio e salì sul letto da sola, senza aiuto. Ci sdraiammo. «Che bel culetto grasso hai. Debbo baciarlo». Mi slacciai i pantaloni. «Ecco, ora, lascia che ti accarezzi il ventre, sentilo». Le mie dita scivolarono lungo la vagina e provai a ficcarne uno dentro. «Oh, mi fate male!». Era vergine? Poi senza resistenza mi stesi su lei. Emise un sospiro, le cosce si aprirono e io aggiustai il membro; l'afferrai saldamente per le natiche e spinsi dentro. «Oh-hah-ah!». Solo un forte grido. L'avevo sverginata con tre o quattro colpi robusti. Era una vergine resistente. Subito dopo il mio sperma le riempiva l'utero. Aveva deciso di fare l'amore diverse ore prima, ne sono sicuro, e anzi ora penso che l'avesse deciso molto tempo prima di quella domenica.

Quando tornai in me, le domandai: «Ti è piaciuto? Hai provato piacere?» «No, mi avete fatto male» rispose con calma. La baciai, stringendola affettuosamente a me. Mentre le spingevo dentro il membro ancora duro, scoprii che le mie dita erano rosse. Avevo messo un asciugamano sul letto e ora lo spostai sotto le sue natiche, e uscii fuori: pensai che avrebbe potuto avere delle noie se avesse sporcato la biancheria. Per un attimo con mio grande piacere vidi lo spettacolo insolito di una vulva appena sverginata, poi le spinsi il panno in mezzo alle cosce. «Non l'hai mai fatto prima», le feci notare. «Ve l'avevo detto»,

rispose. Rimase distesa in silenzio finché non le consigliai di lavarsi. Mentre si lavava mi disse: «Mi avete fatto sanguinare» e ci rise sopra. La faccenda non sembrava essere troppo seria per lei. Poi parlammo, le vidi la vulva e la montai altre due volte. La seconda volta mi interruppi a metà. «Non provi piacere ora». «Oh, sì, oho, ah!».

Tornò a casa alle dieci passate. Io me ne andai per primo. Nel corridoio la zia la rimproverò per il ritardo, e Loo rispose che era stata a passeggio con una amica, solo con una amica. I miei amici sentirono il rumore del bisticcio nel corridoio e il mattino seguente osservarono che la ragazza dava troppe noie alla zia. Mrs L**g disse che le sembrava una civetta senza pudore.

Poi venne quel periodo delizioso, quel periodo nel quale una coppia in calore trema per poter fare l'amore furtivamente. È per me il più delizioso dei piaceri di passione sessuale quando si riesce a tramare di nascosto. Baciarsi e carezzarsi gli organi sessuali, sussurrare passando, lanciarsi segnali di soppiatto, sempre col pensiero rivolto al sesso dell'altro; tutto il giorno non fare altro che pensare a come, dove e quando far l'amore, stare attenti a chi ti è di ostacolo e pensare al modo di sbarazzarsene, inventare scuse per uscire di casa, frottole per dove sei stato e giustificazioni per rientrare tardi; tutto ciò è delizioso. Adoro le gioie segrete dell'inganno riuscito, gli amplessi appassionati qua e là, ovunque ve ne sia la possibilità; l'eiaculazione che avviene rapida, dopo che per ore e ore di pensieri libidinosi, il seme e l'umore sessuale si sono accumulati nei genitali.

Provai tutto questo con Loo. L'avevo già provato con molte altre donne da quando avevo sedici anni e non so cosa vi sia al mondo di più delizioso ed emozionante.

Il giorno seguente ci palpammo nel negozio, sulla scala e prima di andare a dormire. Il giorno dopo non ci fu concesso di fare nulla, ma io ero così desideroso di voluttà che ero pronto a ogni rischio, e lei pure. Non sapevamo dove andare quando all'improvviso: «C'è la camera da letto sopra la scala: è vuota, nessuno verrà a cercarci lassù». Quella sera accompagnai i miei amici in un bazar, poi tornai a casa e sgattaiolai nella camera da letto senza esser visto da nessuno. La cameriera era fuori, la zia era uscita e Loo entrò furtivamente nella stanza. Aveva lasciato il garzone nel negozio. Facemmo l'amore nell'oscurità. Il ragazzo pensò che Loo stesse in camera sua. Rimasi seduto pazientemente per mezz'ora finché ella tornò e facemmo l'amore di nuovo. Poi un'altra ora, tornò e la montai ancora.

«Ti sei lavata?» «No, mi debbo lavare?», domandò. «È bello far l'amore, no?» «Oh, è proprio bello!». Il garzone si domandava perché mai Loo tenesse aperto il negozio fino a tardi. «Il letto (di piume) ci farà scoprire» dissi io. «Lo sistemerò appena Tom se ne sarà andato oppure domani mattina», mi rassicurò lei.

Durante tutto il periodo della mia relazione con la rossa, le mie astuzie e i miei inganni per incontrarla furono molto simili a quelli che usai con la piccola Dolly, di cui ho già parato. Le situazioni erano quasi le stesse. Una cittadina di mare, una pensione, un'affittacamere, una ragazza ansiosa di farsi prendere, un uomo pieno di salute intenzionato a prenderla. In queste circostanze chi mai poteva impedirci di far l'amore?

La sera seguente Loo uscì senza chiedere il permesso e la possedetti nel negozio di porcellane. «Tesoro, fammi un po' vedere la vagina». Allargò le cosce senza vergogna. «È molto diversa da prima?». Aveva cercato di guardarsi allo specchio ma non aveva potuto

perché non aveva uno specchietto. «Me la sento differente», mi fece notare. Fottemmo come delle furie per un paio d'ore. Quando Loo tornò a casa la zia la minacciò e si infuriò, rimproverandola aspramente per l'assenza.

Loo era piuttosto grossa, quasi già donna nelle forme, ma aveva una espressione fanciullesca sul viso. A parte ciò, dimostrava diciotto anni. Aveva cosce grosse, un sedere forte e seni piccoli ma ben pieni.

La pelle era di un bianco meraviglioso. Possedeva un clitoride completamente sviluppat e dei peli più rossi dei capelli. Ancora non avevo visto una vulva completamente color carota, da quel punto di vista dimostrava sedici anni. L'orlo dell'imene era tutto frastagliato, e si vedeva benissimo che non era stato rotto da molto. Mentre lo stavo osservando mi afferrò una straordinaria foga sessuale. Le solleticai il clitoride con la lingua finché non emise un sospiro, allora l'idea di procurarle tanto piacere mi incantò! Vi posai la bocca, leccai e leccai, spinsi la lingua dentro e fuori finché si contorse convulsamente. «Smettetela… oh!… È sporca… oho!». Le mascelle mi facevano male, avevo la lingua stanca, credetti che non fosse possibile finirla, poi, dopo grandi sforzi, facendo scivolare la lingua sul clitoride, nonostante la stanchezza, le cosce si aprirono e con un basso gemito, lamentandosi e singhiozzando, venne, stringendomi i capelli convulsamente e spasmodicamente.

Non so per quanto tempo rimasi su di lei e mi meraviglio come mai non la feci godere prima. Non lo feci più e non riuscii a spiegarmi questa improvvisa libidine: non sono mai riuscito a spiegarmi perché mi piacesse leccare una donna e non un'altra.

Il giorno seguente i miei amici partirono, io rimasi e affittai le loro due camere e l'altra disponibile. La vecchia affittacamere disse che poteva solo affittarle insieme. Cominciava a far freddo, non si aspettavano altri clienti e gli affari del negozio diminuirono. Il giorno seguente l'affittacamere mi chiese se non mi dispiaceva farmi servire da lei, dato che, con l'aiuto della nipote ce la faceva benissimo a mandare avanti la pensione, a meno che non fossero venuti altri clienti.

Benché fossi felicissimo del fatto, dissi con un tono insoddisfatto che esigevo un servizio e una cucina come si deve, che non volevo essere servito da persone non qualificate. Oh, ella avrebbe provveduto a tutto, non dovevo preoccuparmi: sua nipote si sarebbe messa la cresta da cameriera. Dopo poco tornò, pregandomi di scusarla se sua nipote non portava la cresta; aggiunse anche che la ragazza aveva dato molte noie al padre e ora ne dava a lei, e l'avrebbe rispedita a casa. Come me la risi sotto i baffi; la cameriera era partita, il garzone era rimasto; una domestica a ore veniva per un'ora al giorno; e di notte la padrona di casa, Loo e io restavamo soli.

Diedi un mucchio di fastidi all'affittacamere mandandola a comprare questo o quello. Tutte le volte che non la volevo tra i piedi la mandavo a comprarmi qualcosa. La tenevo occupata a cucinare e non badavo a spese per mandarla fuori di casa, e a lei non dispiaceva poiché ci guadagnava. Quando era fuori, Loo saliva da me. In un batter d'occhio era sul letto e la montavo. L'affittacamere apparecchiava la tavola, la mia bistecca era bruciata e io mi lamentavo. Era molto spiacente. Allora apparecchiò la tavola un'ora prima dei pasti in modo avere il tempo di cucinare. Non ero disposto a tenere la tavola apparecchiata in camera per tutto il giorno; preferivo andare a mangiare fuori. Oh,

se ne dispiacque molto. «Allora prendete una cameriera». Allora mi domandò se avessi dato il permesso a sua nipote di servire a tavola senza la cresta.

«Fate pure», risposi, e Loo venne su. Che spasso! La zia cucinava e io tirai su le gonne di Loo, la sculacciai e la baciai dappertutto mentre apparecchiava. Poi me ne andai di filato nella mia camera da letto. Poco dopo toc-toc. «Il pranzo è servito, signore». Tornai giù. «Vedo che la ragazza ha apparecchiato bene». «Infatti, signore, faccio in modo che tutto vada bene». Suonai ed ecco Loo. «Una bottiglia di birra chiara». L'andò a prendere il garzone, Loo sparecchiò la tavola, io bevvi un bicchiere di birra, la zia uscì a comprare qualcosa per me e così facemmo l'amore. A cena fu lo stesso gioco e la vulva di Loo fece un'altra libagione di sperma. Che giornata deliziosa! Era solo questione di fortuna oppure io sapevo trovare degli stratagemmi ingegnosi? Credo più in quest'ultima ipotesi, dal momento che avevo molta pratica in queste faccende.

Per una settimana possedetti la ragazza due e anche tre volte al giorno. Mi faceva capire quando potevo averla. «La zia uscirà alla tale ora». «Dove sarà il garzone?» «Nel negozio – gli dirò che debbo stare in cucina – non oserà lasciare la bottega, e anche se entra nel salottino, la zia lo manda in giro a fare commissioni».

Allora Loo correva da me, balzava sul letto e quasi si tirava su le vesti tanto moriva dalla voglia di far l'amore. Subito dopo se ne andava, spesso ancora con la vulva bagnata. Io mi lagnavo della sua mancanza di attenzione verso la zia, per migliorare l'inganno. La vecchia accusava la ragazza di essere troppo sfrenata e di causarle troppe noie, di conseguenza per un paio di giorni la donna mi servì personalmente e io restai in astinenza.

«Domani la zia va al mercato», mi sussurrò Loo ridacchiando. Durante la stagione una parente andava al mercato in vece sua. La mattina seguente alle sei la zia uscì, Loo mezza vestita l'accompagnò alla porta. Il garzone doveva venire per aprire il negozio. Entrava dalla porta di servizio e astutamente Loo gli aveva detto di venire più tardi. Il chiavistello veniva sempre tolto quando si apriva alla mattina, cosicché i clienti potevano entrare e uscire facilmente. La ragazza si dimenticò di farlo e rimanemmo soli in casa, al sicuro.

Salì le scale in un baleno. «Togliti tutti gli abiti – sì nuda». «No, non voglio», la prima obiezione che sentivo da lei. Ma ci spogliammo tutti e due e in batter d'occhio fummo completamente nudi, insieme sul mio letto. Che amplesso meraviglioso quella fredda mattina! Poi i miei occhi si bearono nel vederla completamente nuda per la prima volta. Si vedevano appena alcuni peli rossastri sotto le ascelle. Un bacio, sui piccoli seni e sul monte di Venere coperto di peli rossi e una sbirciata alla apertura lacerata del suo imene. Mi chinai su lei e mi baciò il pene – non l'aveva mai fatto prima – lo fece in modo delizioso. Poi i nostri organi genitali si unirono in un amplesso serrato e voluttuoso. Oh! Che meraviglia! Per fortuna con un asciugamano sotto le sua natiche, non sporcai i lenzuoli mentre le inondavo la vagina. Tutto è piacevole per coloro che fanno l'amore. «Metti la mano giù, cara, senti il pene dentro!». «Oh com'è bagnato!». «Ti piace far l'amore nudi a letto?» «Oh, sì è bellissimo; le coppie di sposi lo fanno nudi?».

Poi passammo il tempo sdraiati l'uno accanto all'altro stringendoci, parlando di sesso, baciandoci e succhiandoci le lingue. La istruii (metà del piacere nel possedere una

vergine è dato dall'istruirla con atti pieni di libidine e inculcandole nella mente gli ideali della copulazione). «Senti che il mio membro diventa più piccolo?» «Sì, è vero». «Ti piace sentirlo dentro?» «Sì, molto» (una domanda che faccio sempre a tutte le mie vergini ma che è sempre efficace). «Senti com'è piccolo?» «Cercherò di farlo drizzare». «Sì, amore, ti prego: fammi guardare la vagina». Le cosce spalancate mi fecero vedere il dolce nido che il mio membro aveva appena lasciato. «Vuoi vederti la vagina?» «Sì, ma non è indecente?» «No, cara». Mi si eresse. «Amore, guarda il pene, prima che torni tua zia – alzati – abbassati – ecco, così» (quindi scivolai alle sue spalle e con il suo deretano bianco duro e liscio contro il ventre, inondai ancora una volta la sua dolce vulva, lubrificata di sperma.

«Che sto facendo, cara?». «Oh… ah! Sto godendo… sì!». In silenzio mi piegai su lei, le mani delicatamente appoggiate sulle sue natiche. Eravamo immobili se non per gli ultimi fremiti del mio pene e il dolce stringere della vulva, mentre finivano le mie eiaculazioni.

Il pene rimase nel solco, e le sue natiche incollate al mio ventre. Che deliziosa tranquillità e che dolce sognare. «Ti piace in questo modo, cara?» (era la prima volta che provavamo in questa maniera). «Oh, sì; le coppie di sposi fanno così?». Silenzio. «Da quanto tempo è uscita la zia? Oh, ecco il garzone che suona». «Non muoverti, Loo, il pene è ancora duro». Pausa. «Oh, è meglio che vada o continuerà a suonare, che seccatura». «Lascia che suoni». «Oh, tiralo fuori – potrebbe andarlo a dire alla zia – debbo vestirmi». Lo tirai fuori, ella si vestì (un grembialone su una camicia). «Gli dirò che mi ero addormentata». Fece entrare il garzone e tornò subito da me. Ci baciammo e ci palpammo gli organi genitali. «Non lavarti Loo, ne faremo un'altra a colazione». Si vestì completamente e accese il fuoco in cucina.

Quando mi portò la colazione dissi: «Mi piacerebbe dormire con te». «Anche a me», rispose lei. «Mi piacerebbe dormire nudi». «Sì», rispose la rossa, ridacchiando, ma non lo facemmo mai. Non riuscimmo a realizzare un coito prima di pomeriggio, e allora facemmo l'amore ancora una volta, di spalle, sul sofà, poiché era troppo lungo rimettere a posto il letto di piume una volta che era stato disfatto. Come era impaziente di avviluppare il mio membro. Fece l'amore divinamente! Era nata per questo. Pensai che tra un anno o due, una volta sviluppata completamente, avrebbe impegnato più di un uomo forte a soddisfare la sua sete sessuale. Aveva esattamente sedici anni e un mese quando la possedetti per la prima volta.

Per tutto il giorno seguente fu impossibile avvicinarci poiché la zia fu sempre presente, ma la mattina seguente andò al mercato. La madre del garzone era malata e così Loo gli disse che poteva venire più tardi. Facemmo di nuovo l'amore completamente nudi. La misi sopra di me. Gli espedienti voluttuosi adoperati da questa ragazzina mi eccitavano cento volte di più che non la più esperta cortigiana. «Stai godendo, Loo?» «Sì, sì-sì, ah-ah». Le nostre salive si stavano invischiando. «Fanno così le coppie di sposi?», domandò mentre giaceva sopra di me.

Mangiavo sempre in casa e mandavo sempre la zia a prendermi qualcosa per tenerla occupata, lontana da noi. Appresi con fastidio la notizia che l'affittacamere doveva prendere una cameriera poiché da sola non ce la faceva. «Perché non fate fare di più a vostra nipote?» «Non ha voglia di lavorare. La ragazza è proprio un pensiero per me e per

il suo povero padre; debbo rispedirla a casa sua». «Come volete, ma probabilmente non mangerò sempre a casa». Nessuna domestica fu presa – avrebbe rovinato tutto – così non persi la mia amante. Una mattina sì e una no la zia usciva per circa due ore e, non si accorgeva che il garzone veniva tardi (il ragazzo era felicissimo di venire più tardi) perché il negozio era sempre aperto prima del suo ritorno. Noi non perdevamo tempo, appena sua zia usciva, il mio membro penetrava la vulva di Loo e vi rimaneva fino a quando non tornava.

Tra un amplesso e l'altro, Loo con solo una camiciola addosso, accendeva il fuoco in cucina e faceva entrare il garzone, spogliandosi e gettandosi su di me come un lampo, tra un'operazione e l'altra. Baciava e faceva l'amore in modo estremamente libidinoso.

Una mattina le portai uno specchietto e l'aiutai a ispezionarsi la vagina. La contemplò con grande soddisfazione. Le feci notare il bordo dell'imene rotto. Le apparve come cresta di un gallo. «Chissà se sono incinta», disse un giorno subito dopo aver fatto l'amore, mentre portava via la mia colazione. Non aveva sintomi o sensazioni di cui aveva sentito parlare ma era curiosa di sapere: l'avrebbe saputo il lunedì successivo.

Lunedì tutto andò come previsto, arrivarono le mestruazioni e per tre giorni non si fece toccare. Poi riprendemmo i nostri rapporti sessuali e per quasi un mese continuammo il dolce gioco della copula senza che nessuno sospettasse, a parte il garzone che, ne sono sicuro, sapeva tutto.

Era quasi novembre e tutti i clienti se ne erano andati; le dissi che anch'io dovevo partire e allora per la prima volta si mostrò ansiosa per il suo futuro e pianse. Parlando con lei mi convinsi che aveva deciso di fare la puttana.

Già c'era andata molto vicino. Bisticciava con la zia in continuazione. La zia minacciava sempre di rimandarla a casa, e Loo di scappare di casa. Io la consigliai di tornarsene a casa e un giorno, sentendomi preoccupato per lei, le diedi venti sterline. Questo la fece scoppiare in lagrime (non mi aveva mai chiesto un centesimo. Poiché non potevo portarla con me a Londra (cosa impossibile per me) pensai che forse avrebbe fatto meglio a tornare a casa. «Se non vuoi tornare a casa, rimani qui, – sei attraente, – ti farai un fidanzato e ti sposerai, se ci saprai fare, nessuno scoprirà quello che hai fatto». Scuotendo la testa si lamentò che soltanto i negozianti le rivolgevano la parola, facendomi capire che quello non era il tipo di persone che aveva sognato di sposare.

Due cicli mestruali mensili passarono dalla prima volta che la possedetti, senza che ella avesse segni di gravidanza. Mi sentivo abbastanza tranquillo e dopo una giornata piena di amplessi e tre coiti in una mattina, avuti con grande rischio, con mia grande sorpresa, Loo improvvisamente scoppiò in lagrime e prima che la zia tornasse, mise la cuffia in testa, uscì di casa e fu l'ultima volta che la vidi. Quando partii la zia era molto preoccupata e io anche, dato che la ragazza aveva un carattere assai strano. Temetti che sarebbe venuta a Londra ma non la vidi mai più.

La primavera seguente trovandomi a circa venti miglia dalla città, andai a far visita all'affittacamere, col proposito di informarmi. Vidi la zia nel negozio, entrai e comprai qualcosa.

La zia mi riconobbe, e sorridendo mi chiese se mi sarei fermato di nuovo a M**g**e. «Dov'è vostra nipote?», le domandai con noncuranza. «Oh, starà a casa sua o in qualche

altra parte». Poi una pausa. «Ha dato un sacco di dolori a quel povero vecchio di mio fratello». Le feci un paio di domande indagatrici ma non seppi altro. Sono convinto che s'era messa a fare la vita, e che sarebbe diventata una puttana in ogni caso, anche se non mi avesse incontrato. Era nata per fottere molto, sempre pronta, e ansiosa di far l'amore. Ora sono convinto che spesso aveva sentito il pene del garzone anche se lo negò sempre. Una volta sola ammise di averglielo toccato ma perché stavano bisticciando, disse lei.

È strano come abbia potuto invaghirmi di una rossa, subito dopo aver avuto una donna dai capelli fulvi. Non mi attiravano nessuno dei due colori, tuttavia mi piacquero moltissimo entrambe. Loo molto più dell'altra a causa della sua giovane età, della sua freschezza e della sua inesperienza. Ma ogni donna che succede a un'altra sembra fresca ai miei occhi e porta con sé il proprio fascino particolare. Le delizie delle donne sono inesauribili.

(Restai solo per quasi tutto il tempo a M**g**e, dato che la stagione era finita e i conoscenti che avevo erano partiti. Questi appunti furono scritti in parte allora, il resto subito dopo; allora mi era presa una gran voglia di descrivere la mia vita privata, e scrivere mi procurava un grandissimo piacere. Il racconto delle mie avventure con Loo, la rossa, sono tali e quali come li scrissi allora).

Capitolo XXII

Camille – Gabrielle e l'amica – Impotenza passeggera – Dopo cena – Fellazione – Piaceri orali – Tribadismo – Ubriache ed eccitate – Pose libidinose – Un trio di pervertiti – Ricordi del giorno dopo – A Napoli – Un ruffiano per pederasti – Riflessioni sulla sodomia – A Milano – Nel bordello – Donne a buon mercato – Nella diligenza – Madre e figlio – A G**n*b*e – L'equivoco della cameriera – Rumori eccitanti – Attraverso la porta – Invito a sorpresa – Una stanza calda – Inviti a scaldarsi – Un membro infuocato – Un pene che scotta – Unione ardente – Conclusione bagnata – Un buon lavoro notturno – Il solco delle natiche.

Quando tornai a Londra, andai spesso a trovare Camille, ma non fui costante con lei, poiché sentivo la necessità di donne diverse. Gabrielle aveva cambiato residenza e la persi di vista, quando, un pomeriggio, mentre me ne andavo per una strada scura vicino Regent Street, sentii chiamare. «Monsieur Gabrielle». Mi voltai e, visto che era lei, salii su. La vidi molte altre volte e una sera fui preso dal desiderio di vedere due donne nude insieme. Erano anni che non ne vedevo. Gabrielle chiamò un'altra ragazza della sua stessa statura, con una vulva simile alla sua. Ordinai dello champagne, ci spogliammo e restammo tutti e tre nudi. Le due ragazze sedettero sulle mie ginocchia, poi si inginocchiarono sul letto l'una accanto all'altra col sedere in fuori, mentre io osservavo i loro genitali. Ma il mio membro non ne voleva sapere.

La sconosciuta usò ogni tipo di eccitamento ma nonostante ciò non riuscii a farcela.

Non ho mai potuto spiegarmi come mai a volte non sia riuscito a montare una donna in presenza di un'altra. Né spiegarmi come non abbia mai leccato la vulva a decine di donne

bellissime, con cui ho amoreggiato, e l'abbia fatto invece con frenesia ad altre non altrettanto attraenti anche in quel momento mi sembravano tali.

Come ho già detto, ho fatto l'amore con donne in presenza di altre, ma solo raramente.

Gabrielle si accorse del mio lato debole e uscì dalla stanza. In un lampo montai l'altra francese. Quando Gabrielle tornò continuammo a bere champagne. Dopo esserci rivestiti e dopo aver acceso il fuoco (faceva freddo) dopo circa l'ora, Gabrielle disse che toccava a lei far l'amore e cominciò, senza che io glielo avessi chiesto, il suo movimento preferito per eccitarmi, applicando delicatamente la lingua sulla punta nuda del fallo. Ben presto mi assalì una voglia sfrenata. Allora cominciò un'orgia non premeditata.

Parlavamo in modo veramente osceno; tutti e tre fumalo seduti intorno al fuoco, le donne con la camicia sopra le ginocchia in modo che il calore del fuoco le raggiungesse. Di tanto in tanto davo un'occhiata in mezzo alle loro cosce che mi procuravano grande voluttà. Il tempo passava, Gabrielle mi domandò se potevano cenare e, acconsentendo, mandai a prendere delle salsicce e del prosciutto. Le feci spogliare e sedere nude mentre divoravano il cibo. Fumammo ancora, bevemmo altro champagne e il nostro linguaggio fu del più volgare. Tastai la vagina di Gabrielle. «Falla sentire anche a me», disse l'altra donna, facendo seguire l'azione alle parole e prese a palpare Gabrielle. Poi le donne si inginocchiarono, una leccandoli l'asta, l'altra i testicoli, finché finì sul punto di eiaculare ma mi frenai.

Poi la voluttà mi riempì la mente di fantasticherie libidinose. «Leccala, Gabrielle», la incitai. Non se lo fece ripetere due volte; le donne si misero a ridere, si spostarono sul letto e la sconosciuta, inserendosi tra le gambe di Gabrielle, la leccò tutta. Il grosso culo era alzato, permettendole così di inginocchiarsi con la testa in giù. Nel mezzo di tutto ciò, io guardavo dal didietro, il suo sesso ben sviluppato e fitto di peli. Gabrielle provò doppio piacere, oppure finse di godere doppiamente, ma non credo che stesse simulando perché so riconoscere abbastanza bene quando una donna finge oppure è sincera nelle pratiche sessuali. Dopo ciò, fumammo ancora, bevemmo champagne seduti accanto al fuoco, poi Gabrielle leccò la sua amica.

La mia immaginazione lasciva lavorava ancora e diede altri suggerimenti. «Faites la tribade!», suggerii.

Le donne erano piuttosto ubriache e ormai pronte a tutto, credo proprio che avessero l'abitudine di divertirsi in questo modo anche tra loro, sebbene allora credessi che il tribadismo fosse solo una finzione.

Le due francesi si gettarono sul letto tutte nude a eccezione degli stivaletti e delle calze. Gabrielle montò l'altra che posò le cosce sopra i fianchi di Gabrielle e unirono le vulve. Sentii la massa di peli dei due sessi uniti. Si baciarono poi strofinarono la vagina l'una contro l'altra finché non emisero un gemito di piacere; poi, giacquero in silenzio. Mentre stavano distese tranquille, l'una nelle braccia dell'altra, mi infilai tra le gambe di Gabrielle, vi posai la mano che rimase invischiata tra i peli pubici. In qualche modo riuscii a infilarmi nel suo solco – non saprei dire se vi rimasi dentro a lungo – ma con un paio di colpi robusti, eiaculai dentro. Allora, mentre tiravo fuori il pene, Gabrielle con un grido di piacere, strofinò la sua vulva irrorata dal mio sperma contro la vulva dell'amica; si strofinarono contorcendosi e dimenandosi finché godettero con frenesia voluttuosa.

Stavo per andarmene, ma guardando fuori vidi che stava ancora piovendo a dirotto; allora mi fermai. Era mezzanotte passata. Bevemmo ancora del vino e sentii la testa turbinare dalla voluttà. Feci orinare Gabrielle e la sua amica sulla mia mano. Quando volevano vuotare la vescica (e lo champagne scorreva a fiumi), io spalancavo la vulva e tenevo il vaso sotto, mentre una di loro reggeva la candela, affinché potessi osservare l'operazione da vicino. Poi Gabrielle si distese di nuovo, io mi inginocchiai sopra di lei e mi succhiò la verga, mentre l'amica la leccava ancora una volta. La mia antipatia per la fellazione era superata, però mi prese il desiderio di terminare l'operazione del pene nella sua sede naturale. «Sto godendo!», gridai. Gabrielle succhiò il membro con più foga, e io venni nella sua bocca. Mi chinai su di lei e anch'ella godette mentre l'amica le leccava rapidamente la vulva. Godemmo quasi simultaneamente. Ci alzammo, ci riposammo per poi ricominciare. Alla fine dopo averle montate ambedue, rimanemmo distesi sul letto insieme.

Alle quattro del mattino trovai a stento la strada di casa tanto ero esausto e ubriaco.

Era molto tempo che non facevo un'orgia. Adoravo le donne, tutte le donne, ma avevo l'abitudine di possederne una alla volta. Avendo una costituzione robusta, potevo fare l'amore una o due volte al giorno senza sentirmi stanco. Non avevo bisogno né di eccitanti né di stimolanti di sorta all'infuori della contemplazione deliziosa e del piacere che mi poteva offrire una bella donna. Non mi piaceva l'idea della fellazione tuttavia ora avevo eiaculato nella bocca di una donna ed effettivamente avevo provato piacere; avevo fatto far l'amore a due donne e mi era piaciuto. Lo facevano veramente? Provavano veramente piacere o fingevano? Mi misi a riflettere su tutto ciò la mattina dopo con la testa che mi doleva. Mi domandavo quante volte avevo goduto. Certamente avevo fatto l'amore con ciascuna donna più di due volte, inoltre avevo goduto nella bocca di Gabrielle, e questo fu tutto quello che ricordai.

La sera seguente tornai da Gabrielle. Mi raccontò che si erano ubriacate tutte e due e avevano dormito insieme. «Avete fatto l'amore dopo, vi piace tanto?» «Mais certainement oui», era, «une fantaisie» e avevano fatto l'amore a più non posso. «Mon Dieu» fino a quando l'amica si era addormentata su di lei. Disse che l'amica era «une femme charmante, et cochonne». Si erano divertite molto ma ora entrambe avevano mal di testa. Il letto era disfatto e la stanza era ancora tutta in disordine. Doveva andare a chiamare la sua amica? L'aveva lasciata proprio ora. «Mon Dieu» non ricordava quante volte io avevo goduto, sette volte, forse. La montai, poi me ne andai e non la vidi più per diversi mesi, preferendo Camille, che mi affascinava di più per i suoi modi dolci, quasi felini, e per il suo delizioso modo di fare l'amore.

Per distrarmi un po', andai di nuovo all'estero ai primi di dicembre. Mi recai a Napoli con un amico, e anche lì naturalmente ebbi delle avventure con donne. Una sera uscendo dal mio albergo, un signore anziano estremamente ben vestito mi rivolse la parola in italiano. Aveva un aspetto così distinto e delle maniere così signorili che mi fermai ad ascoltarlo, dapprima non riuscendo a capire quello che diceva. Disse che poteva presentarmi delle signore affascinanti che lui conosceva, non donne comuni, non puttane. Rimasi ad ascoltare poiché era la prima volta che ero adescato da un uomo, anche se avevo visto molti ruffiani che mi avevano portato in bordelli. Erano veramente affascinanti, disse

l'uomo a bassa voce, c'era una signorina di soli quindici anni. Gli dissi di no.

«Ah! Forse il signore gradisce un bel giovanotto». Dapprima non lo capii, dato che non capivo bene l'italiano, e ripetei con un tono interrogativo la parola «giovanotto». L'uomo mi fraintese. Oh, sì, se preferivo i giovani, aveva due ragazzetti deliziosi, giovanissimi, uno di tredici, l'altro di quattordici anni, senza peli addosso, veramente deliziosi. Dato che non capivo molto il suo italiano, e rispondevo in francese, l'uomo mi parlò in un francese spedito e mi raccontò tutto daccapo. Sì, solo tredici e quattordici anni, senza peli addosso, ma, seppure così giovani, entrambi potevano già eiaculare.

Declinai l'offerta ed egli si tolse il cappello: «Buona sera, signore», e aggiunse che se mai avessi cambiato idea, lui stava spesso a Chiaia, e là lo vidi abbordare uomini diverse volte.

Questo mi fece pensare a lungo, e su questa riflessione conclusi che, anche se a me sembrava assolutamente da biasimare, tuttavia se degli uomini si divertivano in questo modo, era una faccenda che riguardava soltanto loro. Un uomo aveva il diritto di usare il proprio ano come voleva, come d'altronde di usare il proprio pene. Questa fu la conclusione a cui arrivai. Ma mi chiedevo se molti uomini provavano piacere in questo. Si provava più piacere che con le donne? Il sodomita passivo provava più piacere di quello attivo, o viceversa? E così via, finché non arrivai alla conclusione che avrei dovuto provare una volta o l'altra, ma non lo feci mai.

Mi misi a pensare a tutto quello che avevo sentito e fatto con il mio sesso dall'adolescenza in poi. La mia curiosità sull'argomento era stata stimolata e da allora si è fatta sempre più forte.

Mi sentivo estremamente infelice lontano dall'Inghilterra. Mi sentivo come in esilio, tuttavia non volevo tornare indietro. Ero così depresso che non avevo entusiasmo per nulla, nemmeno per le donne. Andai a Milano con un mio amico, lì scoprii che le prostitute del miglior bordello costavano solo quattro scellini. Ero talmente eccitato, – non tanto dal basso costo quanto dall'avvenenza delle donne, – che montai sette delle otto prostitute che trovai nel bordello. Poi andai a Torino e sul Moncenisio, dopodiché a Parigi, che raggiunsi in diligenza e in treno.

Ebbi diverse avventure e la prima, strano a dirsi, ancora con una donna sposata.

Nella diligenza viaggiai con una bella signora, alta, con gli occhi scuri che dimostrava una trentina d'anni, e con suo figlio, un ragazzino di cinque anni. Era vestita con lusso ma molto semplicemente (secondo la moda semplice che seguivano allora le signore per viaggiare: uno stile sobrio e pratico che non dava nell'occhio).

Passammo otto ore insieme. Faceva molto freddo e io morivo dalla voglia di scaldarmi a fianco a lei, ma il bambino era seduto fra noi.

Parlammo per tutta la durata del viaggio. Era diretta verso la stessa città dove andavo io, ma non nello stesso albergo. Era già stata a G**n*n*e e disse che l'Hotel F**en era eccellente, allora cambiai idea e scelsi anch'io quell'albergo.

Era un grande albergo piuttosto antiquato (la ferrovia allora ancora non aveva raggiunto la città), il personale dell'albergo parlava solo francese e italiano (cosa molto comune in quei giorni). Salimmo a scegliere le stanze in fretta (non c'era il telegrafo allora), e una cameriera ce le mostrò insieme, credendo evidentemente che fossimo sposati. Io scelsi la

mia camera e la signora diede un'occhiata a quella vicina. «Il bambino dorme con me», disse, «questo letto non va bene. Ci occorre un letto più grande». «Che bambino fortunato!», esclamai io. Mi piantò gli occhi addosso e arrossì. «I bambini ricordano sempre quello che vedono», continuai ridendo. «Veramente?», e rise anche lei. «Va bene questa stanza?», domandò la cameriera. Era una stanza con un letto grande ma l'avevo scelta io. «C'è un'altra stanzetta comunicante. Andrà bene per il bambino», disse la cameriera, mostrando la camera. La signora prese le due stanze, allora la cameriera aprì la porta tra la mia camera e quella della signora. «Debbo portarvi la cena, qui, oppure scendete giù?», ci domandò, signora rise e (in francese naturalmente) disse: «No, no, signore non sta con me». «Mais pardon, madame», disse cameriera tutta confusa, chiudendo a chiave la porta dalla parte della signora, poi andò nella mia stanza e chiuse la porta anche dalla mia parte lasciando la chiave sulla toppa. All'improvviso il pene cominciò a gonfiarsi al pensiero di restare nella stanza da letto solo con la signora.

La signora era una donna istruita, parlava bene francese e italiano. Quando avevamo passato la frontiera in diligenza, l'avevo sentita parlare le due lingue; ma malgrado fossimo stati insieme per ore, non c'era né un segno né una parola voluttuosa tra noi, e fino a quel momento non avevo ancora pensato a montarla.

Ma ora la libidine prese il sopravvento. «La cameriera vuole che ci facciamo visita quanto prima», feci io. La signora rise. «Sarebbe proprio una bella visita per me». «Uno scapolo che fa visita a una vedova». «Ma io non sono vedova». «Mi avete detto che siete stata molto tempo senza marito». «Ed è ben vero», disse lei, sospirando.

Andammo nelle nostre camere, ci lavammo e dopo poco la signora scese giù. Non vedendo nessuno, andai nella sua camera, tolsi il paletto alla porta e scesi anch'io.

Il tempo del pasto fisso era finito. Ordinammo la cena e dietro suggerimento del cameriere, mangiammo insieme (lei pagò la sua parte). «Vi piace lo champagne?», le domandai. «Sì, ma non posso permettermelo, perciò vi prego di non ordinarne per me», rispose lei preoccupata. «Ora siamo in Francia e io debbo bere champagne». Ordinai una bottiglia, e le chiesi di farmi il favore di accettare un bicchiere. Ben presto finimmo la bottiglia e ne ordinammo un'altra. Il bambino, che aveva bevuto un po', si addormentò. La madre disse che doveva metterlo a letto. «Buona notte, signore», disse la signora. «Vi darò la buona notte di sopra dato che andrò a letto anch'io». Mi fissò dritto negli occhi.

Era una notte molto fredda e i corridoi dell'albergo erano silenziosi. Appena andò via, anch'io salii in camera mia. Si sentiva ogni movimento nell'altra stanza; a quei tempi era sempre così nei vecchi alberghi.

Mi misi ad ascoltare, una porta si chiuse. «Eccoti ben caldo, buona notte, tesoro, dormi, io rimarrò qui vicino a te». Un momento dopo percepii il rumore di un abbondante scroscio di orina. Scoppiai a ridere intenzionalmente ed esclamai attraverso la porta: «Buona notte». «Buona notte», rispose lei, come se stesse soffocando una risata.

Durante la nostra conversazione, avevo saputo che aveva viaggiato molto in Europa e avevo cercato di farla parlare, ma era stato inutile: era chiusa come un'ostrica. Notai che aveva tentato di fare altrettanto con me, ma senza successo. Chi era? Che faceva? Diceva che il marito era lontano da molto tempo, era silenziosa ma invitante, aveva consigliato questo albergo, aveva riso al fatto che i bambini ricordano tutto, voleva far l'amore?

Dovevo provarci? Così tutti questi pensieri turbinavano rapidamente nella mia mente.

Con propositi lascivi ma con intenzioni incerte ascoltai ancora e udii i movimenti di una donna che si spogliava. Allora, portati il pitale il più vicino possibile alla porta e vi orinai dentro, facendolo tintinnare il più possibile per farla eccitare. Qualunque cosa che faccia pensare agli organi genitali del sesso opposto ha un effetto voluttuoso ed eccitante! Allora bussai leggermente alla porta e la chiamai (Mrs M***d) col nome che aveva usato nel registro dell'albergo.

«Cosa volete?», domadò venendo alla porta. «Parlate, mi annoio». «E io ho tanto freddo, buona notte». «Non avete un fuoco?» «La stufa non c'è». «Ce n'è una in camera mia, fa un bel caldo, venite a parlare».

Una lunga pausa, poi: «No, grazie». Altri fruscii e mormorii, poi un colpo di tosse. Io esitavo dato che non m'aveva dato nessun incoraggiamento. Il fallo cominciò a diventare rigido; era più di una settimana che non entrava da qualche parte. Misi della legna sul fuoco, e, raccogliendo tutto il mio coraggio bussai ancora una volta. «Venite a chiacchierare». «No, grazie, mi sono già spogliata». Come è rapido il pensiero umano! Nella mia mente la vidi con i seni nudi e le braccia scoperte. Il membro si rizzò. Mi domandai se aveva chiuso a chiave la porta. Girai la chiave, poi la maniglia e la porta si aprì! «Oh, chi è?», esclamò ella correndo verso la porta. «Oh! Non dovevate, la cameriera avrebbe dovuto chiudere la porta».

Di colpo la voce le calò di tono e rimanemmo a fissarci negli occhi.

«Non abbiate paura, è troppo presto per andare a dormire, venite a chiacchierare, la vostra stanza è un gelo, la mia invece è un forno. Lasciate la porta aperta così la vostra stanza si scalderà». «Il freddo non mi dispiace». «Vi siete lamentata». «A letto starò calda». «Nel mio starete ancora più al caldo, c'è posto per tutti e due». «Oh, non dite sciocchezze». «Non sono sciocchezze, siamo soli, venite». «No». «Venite a bere una coppa di champagne (c'era una bottiglia aperta nella stanza), dormirete meglio». «No», aveva bevuto abbastanza; ma esitava e mi fissò di nuovo. «Avanti, venite, qui fa caldo e vostro figlio non ci sentirà». «Povero bambino mio, è così stanco», disse, preoccupata, «e qui si muore dal freddo» (buttandosi uno scialle sulle spalle). «Venite, la mia camera è calda».

Un altro po' di persuasione e venne in camera, sedette con me davanti al fuoco e bevve lo champagne. Lasciammo la porta aperta in modo che il calore arrivasse fin nella sua stanza. Non c'era nessuno nella camera vicino alla mia, me ne ero assicurato.

Ci mettemmo a chiacchierare comodamente. Piano piano le toccai le braccia. Come era pienotta! Non sembrava così piena quando era vestita. Poi con civetteria e vanità compiaciuta, mostrò il braccio quasi fino alla spalla. Lo baciai. «Che pelle dolce e liscia avete!». «No, non dovete».

«Vi prego, fatemi vedere il seno, è meraviglioso, l'ho visto quando ho aperto la porta». Con una mossa brusca le strappai lo scialle di dosso, l'afferrai e le baciai la spalla mentre s'intravvedevano i seni. Disse che sarebbe andata via se avessi continuato, allora le rimisi lo scialle. Le feci togliere le calze così da farle meglio riscaldare i piedi. Voltando le spalle se le tolse, mostrando così i suoi bei piedini bianchi. Ma io fui preso da un attacco nervoso di timidezza e non fui capace di sferrare l'attacco come avrei dovuto.

Era una signora, evidentemente sposata, ma allora non mi resi conto se era veramente intenzionata a far l'amore. Esitai e continuai a parlare rispettosamente.

Le domandai quando aveva visto suo marito per l'ultima volta. «Oh, parecchio tempo fa», rispose con indifferenza. Le chiesi quando pensava di rivederlo. Non sapeva, aspettava una sua lettera lì a G**n*b*e. Mi ricordai di aver sentito tutto questo nella diligenza e mi feci più audace. «Starete morendo dalla voglia di andare a letto con lui, non è vero?» «No, ma sarebbe una cosa normalissima», e rise, guardandomi negli occhi. Mezzo impaurito, la baciai. «Non dovete», ma oramai avevo raggiunto un tale punto di eccitazione che non potei più frenarmi, e, come al solito seguii i miei istinti lascivi. «Dormiamo insieme». «Oh! No, non avrei mai dovuto venire qui dentro». «Vi prego». «Come osate?». Fece per andarsene ma io la trattenni. «Non andate, è ancora presto, la vostra camera è ancora fredda, si riscalderà tra breve», e alimentai il fuoco.

«Che bei piedini bianchi, sono sicuro che voi avete delle gambe deliziose». «Vi prego». E così dicendo le posai la mano sul polpaccio ma ella mi fermò. «Oh, dormiamo insieme», esclamai io. «È impossibile!». Tentati di persuaderla. Fuori di me dalla eccitazione, tirai fuori l'asta eretta. «Non fatelo, altrimenti me ne vado. Non sapete quello che sto rischiando». Le impedii di nuovo di alzarsi. Eravamo seduti vicino. «Allora fatemi sentire la vostra pelle, fatemi toccare la gamba, fino alla coscia, ecco fino lì». Resisteva con la forza di un bambino e le mie dita raggiunsero la sua vulva.

«Toccatemi, mia cara, sentite quanto è duro, baciatemi». Non potevo posare la sua mano sul mio membro perché le tenevo una mano intorno alla vita e l'altra nella vagina. «Toccatemi, vi prego, facciamo l'amore. Baciatemi». «Oh!… Ah!… No, non voglio». Cessammo di parlare e ci baciammo. Afferrò il mio organo, e io il suo carezzandole il clitoride, e restammo così in silenzio per circa un minuto. Ma come calcolare il tempo in quei momenti deliziosi?

Sicuramente passò più di un'ora e mezza. Si agitò tutta mentre la solleticavo. «Vi desidero». «Oh… no… oh… no, no… non voglio», ma continuava a baciarmi.

La stanchezza, lo strano albergo, il calore del fuoco, lo champagne, i baci, le mie parole voluttuose avevano destato in lei la lussuria e l'avevano soggiogata. Afferrò la mia verga con passione e sospirò: «Aha!». Poi, tornando in sé, allentò la presa. «Devo andare», disse alzandosi. Mi alzai in piedi, e, tenendola stretta a me la spinsi sul letto che si trovava dietro di noi. Allora il desiderio prese il sopravvento. Senza parlare e senza resistere si stese sul letto, le montai sopra, vidi per un istante la macchia scura tra le cosce, e fummo tutt'uno. Pene e vulva uniti, sospiri e sussulti di piacere, dolci baci e nessun altro rumore eccetto il calmo scoppiettare crepitare della legna sulla cenere ardente. Che momenti incantevoli dopo una settimana di astinenza!!!

Fu il paradiso per noi.

Restammo uniti a baciarci e a leccarci per ore e ore dopo l'attimo d'estasi, poi alla fine ci staccammo. «Dormiamo insieme», le dissi. Rimase ferma per un attimo, poi: «Vado a spogliarmi nella mia stanza», fu la sua risposta. Chiuse a chiave la camera del bambino e tornò a letto da me. Aveva rischiato ed era pronta a rischiare ancora. Il mio sperma l'aveva resa ancor più voluttuosa. Conosceva troppo bene il dolce piacere del secondo coito con la vulva lubrificata per diminuirlo lavandola, e la ritrovai come l'avevo lasciata.

Appena le mie dita toccarono le labbra, e sentii la superficie liscia coperta di seme, il pene si drizzò, e un istante dopo affondava e si immergeva nell'umore dell'amplesso precedente. Che sensazione deliziosa! Cercai di prolungare il godimento ma i serbatoi erano troppo pieni. Godemmo di nuovo, poi, sopraffatti dal piacere e dalla fatica, ci addormentammo l'uno nelle braccia dell'altra. Dopo due o tre ore mi svegliò. Il fuoco si era spento. «Devo orinare», disse scendendo dal letto. Anch'io sentivo il bisogno di orinare. Orinammo entrambi al buio, poi tornammo a letto e ci rannicchiammo l'uno vicino all'altra. Il pudore e la timidezza erano scomparsi; lei mi manipolava il fallo, io le accarezzavo la vagina, e continuavamo a baciarci e palparci con voluttà. «Mostratemi le vostre grazie, accendo una candela». «No, non lo fate». Ma lo feci, e alzandole la camicia vidi il pube bruno e i fianchi incantevoli. Il membro si alzò di nuovo, mi chinai un attimo tra le sue cosce, agitando il duro strumento sul suo ventre. Dopo aver spento la candela ci coprimmo e parlammo di sesso e di amore, finché non ci unimmo di nuovo. Alla fine esausti, ci addormentammo, il deretano sui miei testicoli, la schiena contro il mio ventre, le mie braccia sopra i suoi fianchi e la mano sulla vulva. Questa è la posizione più deliziosa per dormire con una donna quando fa freddo. Dormimmo per ore. Quando mi svegliai erano le sei ed era ancora buio. Io giacevo sulla schiena con un fallo maestoso. Non mi sentivo mai sazio. Anche dopo aver fottuto fino all'estremo delle forze, provavo ancora piacere a osservare, toccare e baciare una donna. Mi voltai e, senza svegliarla, palpai ben bene la mia signora dappertutto. Poi feci scivolare le dita tra le sue natiche finché non incontrai le dolci labbra elastiche della vulva ricciuta.

Lentamente spinsi il medio dentro e per un attimo provai un piacere immenso. Sono convinto, che è impossibile tenere a lungo un dito nella vagina di una donna senza svegliarla. Il bacino di Mrs M***l**d cominciò a muoversi leggermente, la vulva prese a mordermi il dito, poi, lei si voltò e il dito uscì fuori. «Che c'è? Cosa fate? Chi è? Oh, siete voi», esclamò ella improvvisamente rendendosi conto che si trovava a letto con me. Era ancora tutta piena di voluttà. Allora alzai le coperte e, ventre contro ventre, le mani sulle natiche ci baciammo con voluttà. «Un'altra volta», suggerii. Si girò sul dorso, io mi sdraiai sul suo ventre e provammo quel piacere particolare che solo l'amplesso del primo mattino è capace di offrire. Poi ci riaddormentammo.

Ma la signora mi svegliò poco dopo. «Devo alzarmi». «Per orinare?» «Sì». Cercai il pitale a tastoni e glielo porsi.

Poi si recò nella stanza del bambino. «Arthur», chiamò. «Dorme profondamente», disse fra sé e tornò a letto. Ci stringemmo l'uno contro l'altra senza muoverci.

Alle prime luci dell'alba mi disse: «Devo tornare nel mio letto prima che il bambino si svegli», e chiuse a chiave la porta tra le due stanze.

Quando scesi per far colazione era tardi, e venni a sapere che la signora aveva già fatto colazione e lasciato la camera molto tempo prima.

Ci eravamo messi d'accordo di non farci vedere insieme. L'asciugamano che avevamo messo sul letto era completamente coperto di liquido.

Sono troppo vecchio ora e ho avuto troppe noie con i lenzuoli macchiati per dimenticarmi di mettere un asciugamano in occasioni simili.

Capitolo XXIII

Nomi falsi – Mrs M***l**d – Storielle oscene – Nuda a tradimento – La mia pelle levigata – La madre del bambino – Il solco peloso nelle natiche – Partenza da G**n*b*e – Chi era? – Nella città di N*v*s – Fori e spiragli – Il modo di trastullarsi di due sposi – Il marito e la cameriera – Io e la cameriera – La spilla – Emozioni contrastanti: desiderio e disgusto – Suzanne, la compiacente – Partenza da N*v*s – A Parigi – Il ballo mascherato – Gabrielle e Violette – Un'orgia estenuante – In viaggio per Londra.

Dopo aver pranzato la signora lasciò il figlio e venne nella mia camera.

«Quando partite?», chiese la signora, «e da che parte andate?» «Verso Parigi, e voi?» «Non vado a Parigi». «Non vi chiamate M***l**d, come avete firmato nel registro dell'albergo vero?». Rise e arrossì. «No, e voi non vi chiamate ***». «È vero; non vogliamo far sapere i nostri nomi, ma sono stati registrati sui nostri passaporti alla frontiera. Che succederà se la polizia scopre che li abbiamo cambiati?» (In quei giorni i regolamenti di frontiera erano molto severi). «Partirò appena riceverete la vostra lettera, non vi darò disturbo e se mai ci dovessimo incontrare di nuovo ci comporteremo da perfetti estranei. Questo sembrò soddisfare un'ansia che aveva mostrato durante la conversazione.

Avevo cominciato ad abbracciarla e a baciarla ma si comportava in modo freddo e, senza parlare, resisteva ai miei tentativi di sollevarle le vesti. Però, dopo aver parlato un poco sembrò diventare più docile. Poco dopo eravamo già seduti sul bordo del mio letto, col mio dito nella fessura e il braccio intorno la vita. Nonostante facesse freddo, era una bellissima giornata di gennaio chiara e limpida. «Facciamo l'amore». «No, ho corso un rischio tremendo». «Rischiate ancora». «Ho paura». «Toccatemi», e il membro sgusciò fuori. Lo afferrò. «Su, avanti». «Il bambino sta solo». «Non importa, devo assolutamente vedere le vostre deliziose cosce». «A-h-a, smettetela, togliete la mano». «Allora, montate sul letto, cara».

Montò sul letto, la spogliai, e le baciai il ventre e il pube. Mi chiedevo se era venuta per farsi montare. Chissà! Le donne sono così scaltre. La vulva era stata appena lavata e i peli erano ancora umidi (ma non di orina). Spalancando le labbra, misi un dito dentro e dolcemente le solleticai il clitoride. Me ne stavo accanto al letto con lei distesa sopra, così non potei fare nulla con la lingua. Le cosce e il ventre spuntavano fuori da una bella camicia bianca ricamata. Il sole invernale proiettò un raggio brillantissimo sulla vagina, credo che fu quello a spingermi nell'eccitamento linguale. Allora le posai la testa sulle cosce, contemplai le sue grazie e accarezzandole il ventre, le chiesi: «Quanti bambini avete avuto? Non avete nessun segno».

«Oh, tirate giù quelle tende, non voglio esser vista». «Mia cara, voi potete farvi vedere senza timore, avete un ventre e delle cosce stupende». Ma lei tirò giù le vesti e io le sollevai di nuovo. Poi, improvvisamente per paura di esser rifiutato, la montai immediatamente. Mi riprese la curiosità mentre ero su di lei, e ripetei la domanda. Rise, e nel ridere fece uscir fuori il membro. Si alzò e si lavò la vagina. Ripetei la mia domanda ancora una volta. «Voi non sapete guardare», rispose lei ridendo. «Dormiamo insieme

stanotte». Scosse la testa, chiuse a chiave la porta tra le due stanze e scese giù.

Andò a passeggiare in città col bambino; la incontrai per strada, la salutai e passai oltre. Feci finta di non notarla all'ora di pranzo. Ordinai un fuoco, altre candele, vino, dolci e salii in camera verso le otto (faceva buio verso le cinque) aspettando lì finché la sentii chiudere la camera del bambino. Allora bussai, nessuna risposta, bussai più forte. «No», disse la signora, parlando attraverso la porta. «Venite». «No». Diedi un robusto colpo e la porta si aprì. «Non fate rumore, il bambino si sveglierà, verrò quando dorme».

Mantenne la promessa e poco dopo venne. Sedemmo accanto al fuoco a bere champagne, ci facemmo domande inquisitorie ma eludemmo le risposte. «Non scoprirete nient'altro», disse lei ridendo. «Be', è sciocco, farò bene a non chiedervi più niente, né voi a me». Poi presi a baciarla, e a parlarle in modo dissoluto; le raccontati una storiella dopo l'altra. «Mio Dio, non ho mai sentito cose simili!», commentò. «Vostro marito non vi ha mai detto cose simili?» «Mai, non usa mai certe parole». «Nemmeno fica?» «No, mai». «Nemmeno chiavare?» «Mai». «Ma voi le avete sentite». «Naturalmente». Poi continuai nel mio linguaggio lascivo, affascinato da una simile ascoltatrice.

Non voleva che io mi prendessi delle libertà durante la conversazione. Aggiunse che se ne sarebbe andata se io avessi continuato. Allora cominciai lentamente a baciarla e a carezzarla. «Venite a letto, mia cara, possiamo benissimo parlare anche a letto, fatemi vedere le cosce, fatevi spogliare». Fece qualche obiezione ma pian piano diventò arrendevole. La aiutai a togliersi le giarrettiere e le calze, affascinato dalla sua pelle. Portò i vestiti in camera sua; la seguii. «Portate la camicia da notte in camera mia. Fa freddo». «No, andatevene, la metto qui». Ma la portai nella mia stanza. «Ve la metto io». «No, non voglio». La prese dalle mie mani, si sfilò la sottoveste ma la trattenne per un attimo tra i denti; poi prese la camicia da notte, la sollevò sopra la testa e infilandosela, lasciò cadere la sottoveste ai suoi piedi; proprio allora le strappai la camicia dalle mani ed ella rimase completamente nuda. «Oh, che vergogna!», esclamò irritata coprendosi la vulva con la mano, «ridatemela».

Io mi inginocchiai ai suoi piedi, e, affondandole le labbra nella selva del pube, l'afferrai per le natiche e la baciai dappertutto.

Resisteva ancora leggermente. «Ora fa freddo, fatemi rivestire». Io mi alzai e la strinsi a me, guardando le sue grazie come potevo da quella posizione. Poi, dietro le sue insistenze, le lasciai indossare la camicia da notte. Mi perdonò, io mi spogliai, sedemmo vicino al fuoco e di nuovo ricominciai a tubare. Mi fece vedere le cosce. «Fatemi vedere il vostro culo meraviglioso». «No!». «Vi prego». «No». Ma alla fine sentendosi adulata, acconsentì a farsi toccare e baciare il deretano mentre se ne stava pudicamente in piedi davanti al fuoco.

«Guardate», dissi io, preso da un improvviso impulso di lascivia che mi fece venir la voglia di mostrarmi.

Mi tolsi la camicia da notte, rimanendo così completamente nudo, il membro rigido, davanti a lei. «Toccatemi mia cara, vi prego», e posai la sua mano sulla mia coscia. Toccò la coscia timidamente, poi esclamò: «Che pelle delicata! Sembra quella di una donna». «Molte donne me lo hanno detto». Ci spostammo sul letto e senza indugi, il mio membro ardente la perforò. Facemmo l'amore, godemmo e rimanemmo l'uno dentro

l'altra, insieme, per molto tempo. «Sentite la mia pelle, cara». Posò entrambe le mani sul mio corpo. «È come la pelle di una donna. Io credevo che gli uomini fossero tutti pelosi». Mi sfilai da lei, mi voltai e mi feci carezzare il ventre e il torace. «Sembra proprio la pelle di una donna, è meravigliosa!», disse di nuovo. Mi domandai chi fosse e cosa facesse questa donna che giaceva voluttuosamente tra le mie braccia. «Sono molto più liscio degli altri uomini?» «Ho sentito solo mio marito e voi… mio Dio!… Che rischio sto correndo!». «Quando è stata l'ultima volta che avete fatto l'amore?» «Alcuni mesi fa». Disse che aveva già visto degli uomini parzialmente svestiti – pescatori e operai – a aggiunse che tutti erano pieni di peli.

Per un'intera ora parlammo ancora di argomenti voluttuosi ed ella mi mostrò le sue forme, ma non volle aprire cosce. Di nuovo facemmo l'amore e dormimmo. Poi si svegliò, andò ad ascoltare alla porta se il bambino dormiva, orinò nella stanza e tornò a letto. Passammo una notte voluttuosa, senza soste, e la mattina dopo ci sentimmo deboli e fiacchi. In un amplesso più ardente degli altri, ella disse che non aveva mai avuto bambini, che il ragazzino era il figliastro che non aveva mai conosciuto la vera madre. Questo fu tutto quello che riuscii a sapere sulla signora.

Per due giorni non volle farsi prendere di giorno, preferendo invece di farlo dopo cena, si faceva trovare in camera, metteva a letto il figlio, che aveva fatto stancare facendolo passeggiare, poi veniva nel mio letto e facevamo l'amore tutta la notte. Era una situazione perfetta, quasi una luna di miele per tutti e due, ma specialmente per lei. La mia pelle liscia sembrava eccitarla in modo particolare e l'ultima notte mi baciò dappertutto. L'ultima volta che la possedetti mi ci volle più di mezz'ora prima di arrivare all'orgasmo, fermandomi di tanto in tanto ma senza mai tirar fuori il fallo. La signora che aveva goduto velocemente, gemeva tra grida soffocate e singhiozzi: «Oh, vi prego, smettetela!». «Amore, vengo subito», e continuai con foga e passione alla media di due colpi al secondo, finendo il coito quasi con dolore e il membro dolorante. All'alba eravamo esausti.

La terza notte il bambino gridò: «Mamma, mamma!». La signora doveva avere un sonno leggero perché in un attimo fu fuori dal letto, svegliandomi mentre si alzava; il bambino si riaddormentò ed ella tornò a letto tremante dal freddo. Era straordinariamente gentile verso il bambino.

Era una donna piuttosto alta, carnosa, aveva i polpacci sottili, delle belle cosce e fianchi non molto grossi. La vulva era ben provvista di labbra. Alla fine quando riuscii a toglierle ogni pudore, mi faceva fare tutto quello che volevo, e, cosi scoprii che aveva dei corti peli crespi, come quelli di un cavallo, lungo il solco delle natiche, dal coccige alla vulva. Aveva occhi scuri, capelli bruni, strane sopracciglia grandi e fitte, ed era una bella donna dall'aspetto fiero.

Andava due volte al giorno al fermo posta, e tutti i giorni mi faceva promettere che sarei partito quando lo avesse chiesto lei. Una mattina mi disse: «Dovete partire questa notte». Partii quella notte stessa e non la vidi mai più. Dal leggero accento che aveva pensai che fosse irlandese.

Quel giorno dopo pranzo, mi respinse. Ero sazio di sesso, tuttavia l'idea di perderla, mi eccitò. Non voleva fare l'amore ma mi fece entrare nella sua stanza. Allora, tirandomi giù

i pantaloni (che strana idea mi venne in mente), tenni la camicia intorno alla vita. «Almeno sentite la mia pelle per l'ultima volta». La proposta ebbe successo; la sua mano carezzò il torace con dolcezza. Questo la eccitò, come avevo sperato. «Fatevi toccare per l'ultima volta, mia cara». Le toccai la vagina. Il membro si eresse ed ella lo prese delicatamente in mano. Pochi minuti dopo gemevo per il piacere di possederla più che per il bisogno di eiaculare. «Vi voglio mettere incinta», le dissi mentre strani pensieri turbinavano nella mia mente.

«Non ho mai avuto un bambino, oho, ha!», singhiozzava mentre godeva. Ripete la stessa frase quando si lavò. «Non volevo dirlo. Sto correndo un rischio enorme».

Mi domando chi fosse e cosa facesse. Ero sorpreso del mio facile successo. Voleva denaro? Oppure stava soddisfacendo la sua lussuria? Non aveva cameriera, non poteva permettersi lo champagne, ma beveva dell'ottimo Clavet, aveva preso stanze migliori, vestiva elegantemente, aveva della bella biancheria e molti bagagli. Allora le dissi: «Posso prestarvi del denaro se ne avete bisogno». «No, grazie, ne ho abbastanza e posso averne dell'altro quando voglio. Non devo fare altro che scrivere per averlo».

Ci baciammo. «Vi penserò spesso». Non rispose. «Spero di rincontrarvi ancora». «Mio Dio, speriamo di no!». Mi baciò. «Siete molto attraente», mi disse, chiudendo la porta. E da allora non la vidi più. Sulla sua biancheria c'erano le iniziali CCM.

Quando ci incontravamo, facevamo finta di non conoscerci. Pranzavamo separati e in albergo la salutavo con un leggero cenno del capo. Nessuno avrebbe potuto indovinare il nostro rapporto segreto a meno che la cameriera ci avesse spiato o origliato, ma non ero molto probabile. Comunque per prudenza, io svicolavo sempre furtivamente nella camera adiacente senza farmi vedere. Era difficile sentire quello che dicevamo perché c'era un armadio davanti alla porta e parlavamo sempre sottovoce.

Sulla via per Parigi mi fermai a N*v*s (allora poco visitata). All'albergo vidi un francese con una giovane donna che doveva essere sua moglie. L'uomo sembrava un commerciante. Sua moglie era una donna giovane e avvenente e non dovevano essere sposati da molto. La mia camera da letto si trovava a fianco alla loro. Notai che sulla porta che divideva le due stanze, c'erano dei fori tappati con cura. Fui preso dal desiderio di spiare la donna. È uno spettacolo delizioso vedere una bella donna che fa toletta. Perciò aprii i buchi con le forbici e riuscii a vedere chiaramente un letto e un armadietto accanto. Ero così eccitato che invece di andare a vedere la cattedrale e gli altri monumenti per i quali ero venuto a N*v*s, non feci altro che spiare attraverso il buco. Quando la signora andava in camera sua, io andavo nella mia per spiarla. Non mi sono mai stancato di aspettare l'occasione buona con le donne e niente mi ha mai fermato, nemmeno i divertimenti, quando c'era in vista qualche avventura erotica.

Io mi ritirai nella mia stanza e montai su una sedia (i fori erano alti) per spiare, ma non vidi niente d'interessante. Si mise il cappellino e uscì col marito. Andai fuori anch'io ma tornai prima di lei. La signora tornò circa mezz'ora prima del pranzo ed ebbi il piacere di vederla mentre orinava al lato del letto, o almeno quello che credetti fosse il suo letto. Nonostante avessi visto centinaia di volte, donne nude o vestite, compiere questa semplice operazione, la vista di questa bella donna che orinava mi eccitò tanto che aprii un altro buco in basso – in direzione del lavabo – guidato dal tintinnare dell'orina sulla

porcellana. Temevo che il foro, essendo così basso, potesse essere scoperto da qualcuno, ma rischiai e diedi una bella occhiata.

Appena finito di pranzare, la signora salì, anch'io andai in camera e la vidi orinare. Poi – oh gioia! – entrò il marito. Lei era distesa sul letto, l'uomo le tirò su la gonna e contemplò la selva scura del pube per un minuto (la vidi anch'io). La donna si alzò, carezzò il membro del marito per un momento, quindi fecero l'amore. Non facevano molte cerimonie: entrambi avevano voglia di fare l'amore e lo facevano con rapidità e volentieri. Vidi il viso della donna mentre godeva. Poi uscirono dalla stanza senza che la donna si fosse lavata. Se l'avesse fatto avrei sentito il rumore del catino. Non potrei certo dire se si asciugò la vagina strofinandola.

Avevo pensato di fermarmi a N*v*s solo un giorno ma decisi di stare più a lungo. Per tutto il giorno non feci altro che pensare a quello che avevo visto nella stanza accanto. A colazione fu delizioso fissarla negli occhi (una bella brunetta dagli occhi vivaci) e pensare alla sua vulva, alle sue cosce e all'espressione di piacere sul bel viso mentre godeva. Era molto tempo che desideravo vedere una coppia far l'amore, e ora potevo realizzare pienamente questo mio desiderio. Temendo di perdere lo spettacolo, subito dopo cena andai difilato in camera mia e mi misi ad aspettare. Alla fine, verso le undici, i due rientrarono apparentemente molto allegri dato che parlavano e ridevano rumorosamente. Mi misi a osservare, ma tutto quello che riuscii a vedere fu un letto e, dato che non potevo cambiare foro costantemente, a volte vedevo i due, a volte non vedevo nulla. Dopo un po', la moglie apparve in camicia, sedette sul letto, si sfilò le calze, orinò, si tolse la camicia, mostrò le natiche nude per un attimo, indossò la camicia da notte e si mise a letto. Il marito, che era in camicia, tirò giù le coperte e la moglie tirò su la camicia da notte per fargli vedere la vagina. Evidentemente conosceva bene i gusti del marito. La montò, ma faceva freddo, e allora dopo essersi sfilato, tirò su le coperte e si mise a far l'amore al caldo. Vedevo soltanto le coperte andare su e giù. Aveva spostato la candela sul lavabo, di conseguenza non riuscivo a vedere bene il viso come di giorno. Il marito poi andò sul suo letto portandosi dietro la candela e spegnendola. La donna si era girata su un fianco e si era addormentata appena lui l'aveva lasciata, paga di piacere e con la vulva ricolma.

Osservai tutto questo con enorme piacere, su una sedia, con il pene rigido di fuori, manipolandolo e desideroso di piacere. Mi trattenni dal masturbarmi decidendo di trovarmi una donna il giorno seguente.

Quella notte mi svegliò un sogno eccitante che mi causò una abbondante polluzione.

A N*v*s passai la maggior parte del tempo a scrivere le mie avventure a Napoli e G**u*b* e con Mrs M**l*d. Il giorno seguente, malgrado mi fossi alzato all'alba e fossi rimasto a spiare fino all'ora di colazione, non vidi la coppia fare l'amore. Poi sentii la moglie dire al marito: «Tanto vale che esca subito. Tu torna per l'ora di cena». La vidi uscire dall'albergo e, pensando che non ci sarebbe stato nient'altro d'interessante da vedere, decisi di uscire anch'io. Andai in camera per prendere il soprabito. Una volta in stanza, sentii un uomo e una donna nella stanza accanto che parlavano sottovoce. Pensai che la donna fosse tornata e andai subito allo spioncino.

Ma c'era solo il marito. Stavo per andarmene, quando entrò la cameriera, che, chiusa la

porta a chiave, in un batter d'occhio si sdraiò sul letto con le cosce spalancate. Li osservai mentre facevano l'amore. Appena terminato, la cameriera si aggiustò le vesti e, senza lavarsi, uscì dalla stanza. Rimasi sbigottito. Poco dopo uscii dalla stanza e vidi la cameriera che stava parlando con dei clienti nel corridoio. Morivo dalla voglia di possederla!

Uscii alla ricerca di una prostituta; non avendola trovata, tornai, pranzai e salii in camera col pensiero rivolto alla cameriera, ai suoi trucchi, alla sua impudenza, dimostrata nel far l'amore nella camera di un uomo sposato, dove sapeva bene che c'erano dei buchi.

I due sembravano conoscersi da tempo. Mi domandavo se si sarebbe fatta toccare da me. Eccitato, salii su e giù per le scale in cerca di un'occasione favorevole, fino a quando la scorsi nel corridoio. Era una bella donna dagli occhi scuri, sui vent'anni e vestiva meglio di una semplice cameriera. Suonai e mi feci portare dell'acqua calda, tentando di attaccar discorso. Faceva molto freddo. «Sì, è vero. Volete che vi faccia accendere il fuoco, signore?». Sapevo che avrebbe mandato un uomo ad accenderlo, perciò declinai l'offerta. «Mi scalderete voi». «Non capisco come», disse lei con uno sguardo furbastro e nello stesso tempo lascivo che mi fece capire subito che era disposta a farsi fare qualsiasi cosa.

«Ve lo farò vedere io», e la baciai. Mi resistette così debolmente che l'abbracciai senza sforzi e la baciai di nuovo. «Smettetela, mi cercheranno». «Mi sento già caldo, ma chère, vi regalerò una spilla di cammeo se mi riscalderete ancora. Non lo saprà nessuno all'infuori di noi due». «Cosa volete dire?», mi domandò. Le misi una mano sotto la gonna. «Oh, no! Assolutamente no!», esclamò adirata, ma non avrebbe spostato il dito di un bambino dalle sue cosce che teneva ben strette. «Non voglio». «Non fate rumore, ma chère, o ci sentiranno nelle altre stanze». «Ho paura», disse, «non posso, non voglio!», e pensai che mi stesse fuggendo l'occasione.

Una sera parlando di donne con l'amico che mi aveva raccomandato la casa in L***f***d Street (dove ero stato Mrs Y***s**e) mi disse che non dava denaro a cameriere e donne di quella categoria. Mi spiegò che esse preferiscono monili o gioielli al denaro.

«Una o due sterline potrebbero anche rifiutarle, si potrebbero sentire offese, ma stai sicuro che non rifiutano mai dei gioielli».

Avevo scoperto che spille e gioielli d'oro in genere avevano molto successo, anche se due o tre volte avevo fallito clamorosamente, e in altre occasioni, quando non era bastata la semplice offerta d'amore non li avevo offerti. A Napoli mi avevano colpito delle belle spille di cammeo e ne avevo comprate mezza dozzina per regalarle (trent'anni fa non erano così care come oggi). «Ti regalerò una bella spilla di cammeo. Ti piacciono le spille? Guarda questa, ti piace?» «Sì», rispose prendendola. L'afferrai di nuovo, tirai fuori il pene e misi le mani sopra il seno. «No, non mi piace», fu tutto quello che seppe dire mentre se ne stava in piedi col deretano in fuori, guardando la spilla con le cosce chiuse mentre io tastavo e frugavo nella vagina.

Ormai era mia, la lasciai andare, poi rapidamente chiusi la porta a chiave e in un batter d'occhio la spinsi sul letto con le gonne alzate. Anche lei aveva voglia di fare l'amore. Montai su lei e stavo per penetrarla, quando, sentendo le dita bagnate, mi domandai se

si fosse lavata. All'idea di trovare lo sperma del francese, il membro cominciò a diminuire di dimensione. Nonostante avessero fatto l'amore diverse ore prima e malgrado l'esperienza mi dicesse che non avrei trovato i resti dell'uomo (anche se lei non si fosse lavata) una serie di emozioni contrastanti e assurde si inseguivano dentro di me. La ragazza si stupì di tutto ciò. Mi sollevai sulle ginocchia in gran fretta e, con l'organo in mano, la fissai. Pensai che avrei fatto bene a chiederglielo. «Che c'è?», mi domandò impaziente. Poi vidi nella mia mente l'uomo sul letto che la montava, e il mio organo si drizzò. Ma di nuovo l'idea dello sperma dell'altro mi tormentava, e sentii che non potevo far nulla. Allora misi le dita nella fessura per sentire se c'era ancora dello sperma – come se fosse meno disgustoso che sentirlo direttamente col fallo. «Ah, mi fate male!», gridò forte. Poi mi chinai su lei, dimenticando lo sperma dell'uomo e pensando solo ai due mentre fottevano. Pazzo di lussuria, il mio pene, duro come l'acciaio penetrò con violenza. «Ah, mi fate male, ah!», singhiozzò godendo insieme a me.

Fu un conflitto tra desiderio e disgusto: il pene eretto prima, flaccido e molle poi, di nuovo in erezione a seconda dei vari pensieri che mi turbinavano nella mente, e poi a frenetica emissione del seme in un violento parossismo di piacere dentro la vagina che un minuto prima si era rifiutato di penetrare. Tutto ciò mi colpi come una delle sensazioni più singolari della mia vita sessuale.

Ella interruppe le mie considerazioni sfilandosi da me. «Fatemi alzare». Mi staccai da lei, sempre con la mente volta alla sua fessura sporca, che questa volta però lavò, volgendomi le spalle. All'improvviso si sentì suonare un campanello. «Mi chiamano», disse, alzandosi rapidamente dal catino, «guardate se c'è nessuno nel corridoio». Andai alla porta. «Sì». «Ditemi quando non c'è nessuno», mi sussurrò da dietro le spalle. La campana suonò ancora. «Non c'è nessuno». Uscì in fretta lasciando la spilla sul lavabo.

Soddisfatto per il momento, ben presto la desiderai di nuovo. Rimasi accanto alla porta nella speranza di acciuffarla e la chiamai con un cenno. «Tra poco», disse sussurrando mentre passava davanti alla mia camera, «ora ci sono dei clienti». Un'ora dopo il corridoio tornò di nuovo silenzioso ed ella venne dentro. «Non posso fermarmi a lungo», disse, sdraiandosi sul letto senza esitare. Mi avvicinai a lei, di lato, la penetrai una volta, la baciai, diedi un'occhiata al suo organo, chiacchierai di volgarità per pochi minuti, quindi la montai di nuovo e facemmo l'amore per la seconda volta. Mentre i nostri organi si separavano, il campanello suonò ancora. «Cosa vorranno ora?», e uscì velocemente senza lavarsi questa volta. Non mi aveva chiesto la spilla che le avevo messo da parte, ma per un attimo si guardò attorno come se stesse cercando qualcosa. Promise di venire da me dopo il pranzo.

Era piuttosto scuro quando tornai nella camera. Non c'era nessuno nella stanza vicino alla mia, all'infuori della coppia accanto. Accesi una candela e lasciai la porta socchiusa. Suzanne mantenne la promessa e venne. «Ti sei lavata la vagina», le domandai, «dopo aver fatto l'amore?» «Certo». «Dove?» «In camera mia». «Vediamo, un po'!». «No, non mi piace, eppoi non sta bene». Ma la trascinai a letto. «Non dobbiamo far rumore», dissi io, «perché c'è una coppia di sposi qui accanto. Sai chi sono?» «Sì». Era un commerciante che tempo fa aveva abitato in città e non era sposato da molto. «Li ho sentiti mentre facevano l'amore l'altra notte», dissi. «È per questo che si sono sposati» replicò lei

ridendo.

«Direi che lui ha fatto l'amore con te prima di sposarsi». «Mon Dieu, no!». Morivo dalla voglia di raccontarle quello che avevo visto, ma non le dissi nulla. Le regalai la spilla che apprezzò enormemente. Non poteva dormire insieme a me perché aveva paura di essere scoperta, ma mi indicò la sua stanza che si trovava due piani sopra la mia. Disse che avrebbe lasciato la porta socchiusa. Seguendola a distanza, ella mi fece vedere come raggiungere la camera. La coppia di sposi tornò in stanza. Li vidi fare l'amore. All'ora fissata, uscii furtivamente dalla mia camera e in silenzio raggiunsi la cameriera. Passai due ore deliziose con lei poi tornai nella mia stanza. Dormii tranquillamente, svegliandomi in tempo per vedere i vicini che facevano l'amore. Dopo aver fatto colazione gli sposi lasciarono l'albergo. Passai due giorni lì, restando molto in camera. Suzanne veniva da me quando volevo e godette insieme a me diverse volte. Negli intervalli scrissi la storia della mia relazione con Mrs M*l*d a G**n*b*e. Poi, dopo aver fottuto a sazietà, con un bacio d'addio lasciai Suzanne e partii alla volta di Parigi. Durante il viaggio mi fermai in diversi posti e spiai da ogni foro che trovai ma non vidi niente di interessante.

Dopo una o due settimane arrivai a Parigi e andai a un «bal masqué» al Teatro dell'Opera in rue Lepelletier. Notai immediatamente una donna alta, mascherata, con un vestito bianco da uomo, un cappello da Pierrot e delle braghe che terminavano al ginocchio. Stava ballando uno sfrenato cancan insieme ad altri. Gettava le gambe in avanti e indietro, su e giù, e i suoi movimenti lascivi richiamavano alla mente l'amplesso sessuale. Io, insieme alla comitiva, mi divertivo molto a osservarla ballare. A una sosta del ballo ella si avvicinò a me dicendo: «Je vous connais, Monsieur». «Mais non, ma belle». «Mais oui, souvent je vous ai vu à Londres». «Qui êtes-vous, donc?» «Donnez-moi un petit souper et vous verrez». Parlava con una voce molto acuta per non farsi riconoscere. Le danze ricominciarono. Io non ci pensai più e mi mischiai tra la folla. Una dozzina di donne mascherate avevano detto di conoscermi. Poco dopo stavo conversando con una bellissima creatura vestita da danzatrice classica, e stavo tentando di vedere le sue gambe deliziose, quando apparve l'uomo-donna in bianco. «Ah, allora mi sfuggite!». «No», dissi io. «Io vi conosco». «Non è vero». «Scommettiamo?» «No». «Se è vero che vi conosco offrirete una cena a me e alla mia amica? Forse». Si tolse la maschera e vidi che era Gabrielle. La ballerina classica si allontanò, brontolando. Gabrielle, la sua amica e io mangiammo in un café e un'ora dopo eravamo nella camera di Gabrielle.

«La tua amica no», dissi io. «Mais oui. Violette è incantevole, vedrete. Si cochonne, elle fera tout ce que vous voudrez. Vi ricordate quella notte a *** Street? Stanotte ci divertiremo come allora». E andammo insieme nella camera da letto di Gabrielle.

Corniciammo a fare delle cose indecenti, anzi oscene; più erano libidinose, più sembravano piacermi. Sentii la vagina bionda di Violette mentre stava a cavalcioni su di me. Poi mi misi a sedere e Gabrielle si inginocchiò e, chinandosi su di me, cominciò il suo passatempo preferito col mio organo. Era un capriccio suo, non mio, ma la lascivia è contagiosa e io la lasciai fare.

Violette era parzialmente svestita, Gabrielle indossava ancora il costume maschile. Mi spiegò come indossava i pantaloni e come li apriva quando voleva orinare. «No, non toglierteli, Gabrielle. Ti monterò con tutti i pantaloni». «Ah, sì», aggiunse ridendo, «così vi

sembrerà di sodomizzare un uomo». Spogliammo l'altra (che era bionda), e la stendemmo sul letto. Poi mettemmo dei cuscini sotto le sue natiche, e Gabrielle si chinò e prese a leccarle la vagina, mentre io le affondavo il pene nel corpo, da dietro.

Tutti godemmo insieme. Noi due eiaculammo subito, l'altra fu più lenta. Gabrielle che non riusciva a staccare la bocca dalla vulva dell'altra, continuò finché finì Violette due volte. Per quasi tutto il tempo io me ne stetti a guardare dal dietro, con il pene più o meno rigido, dentro Gabrielle.

Ma ahimè, purtroppo questi deliziosi piaceri sessuali non durano in eterno. Anche il membro più duro lascia la vulva più attraente. La vagina più piacevole si sente piena e soddisfatta. Anche la lingua più agile e più robusta si stanca di leccare e ha bisogno di riposo. Perciò l'orgia terminò, i nostri corpi si separarono e con i genitali bagnati ci sedemmo a parlare e a guardarci. Eravamo ancora eccitati, lascivi e libidinosi nonostante avessimo soddisfatto ogni lussuria possibile. Le donne si erano baciate a vicenda. Mi avevano fatto risuscitare il fallo con la bocca quando altri mezzi fallirono, malgrado la suzione non mi avesse fatto eiaculare. Le montai diverse volte, e all'alba mi addormentai vicino a Gabrielle, mentre l'amica russava sul sofà. A mezzogiorno ci alzammo e facemmo colazione. Le montai di nuovo e me ne andai.

Dopo una settimana di piaceri con Gabrielle e Violette (ma una alla volta), ritornai a Londra. Era quasi primavera.

L'episodio di N*v**e mi spinse a cercare dei fori attraverso i quali spiare, in ogni albergo in cui andai, spesso ne trovai. Avevo già incontrato dei buchi negli alberghi dove ero stato, ma non avevo visto mai niente d'interessante. Non riesco a capire perché non li abbia cercati di più. Credo che ci siano più buchi per spiare in Francia, che non in tutti gli altri Paesi messi insieme. La disposizione delle stanze favorisce questi spioncini. In ogni modo io ho sempre cercato accuratamente fori o spiragli da cui spiare. In quel periodo avevo preso a radermi in un nuovo modo più accurato e mi portavo dietro a questo scopo un succhiello per fissare lo specchio alla finestra. A volte usai l'arnese per fare dei buchi oppure per aprire quelli che erano stati otturati.

Se scoprivo che non c'era possibilità di spiare in una stanza, la cambiavo al più presto. Quando entravo in un albergo, aspettavo per vedere quali camere sceglievano le donne belle o le coppie di sposi, e cercavo di prendere una stanza accanto a loro. Se non c'erano porte interne di comunicazione tra una stanza e l'altra, trovavo qualche scusa e cambiavo stanza. In questo modo ebbi molte occasioni e molte avventure e vidi degli spettacoli piacevolissimi e a volte voluttuosi.

I piaceri libidinosi che provai con Gabrielle e Violette furono molto simili a quelli che ebbi con Gabrielle a Londra. L'orgia di Parigi non fu che una replica. Ho avuto ancora Gabrielle insieme a un'altra donna e ho notato che ama particolarmente leccare la vulva come succhiare il pene.

Capitolo XXIV

Chiarimenti – Riflessioni e considerazioni su me stesso – La mia vecchia relazione – La mia nuova casa – James, il domestico – Lucy, la cameriera – Pratiche sessuali nella sala

da pranzo – Due licenziamenti – La cuoca e James – La sguattera – Un pandemonio – La disperazione di Lucy – Le mie buone intenzioni – L'incontro con Lucy – Cena con lei – Sul divano – Sulla fessura – La sua confessione – A J***s Street – Le sue forme e i suoi lineamenti – Suzione della vulva – Intermezzi dissoluti – La sua masturbazione – Conseguente copulazione paradisiaca – Parole oscene – Una vulva squisita – La mia lascivia orale.

Non ho riletto né corretto il precedente manoscritto. Le abbreviazioni possono danneggiare il racconto ma non si può fare altrimenti se deve essere pubblicato. Tuttavia sono stati cancellati solo pochi episodi nuovi, e le conversazioni con le mie donne sono, a parte qualche taglio, tali e quali come le scrissi originariamente. Come mi sembrano meravigliose ora quelle avventure di allora mentre leggo il manoscritto. Episodi ormai dimenticati mi tornano alla mente e quasi mi sembra di rivivere quegli anni giovani e felici. Magari potessi tornare a quel tempo!

Non sono sicuro del periodo in uno o due casi. Non ricordo l'ordine esatto degli amori più fugaci. Forse potrei risolvere queste imprecisioni consultando libri polverosi ormai introvabili, ma non ne vale la pena. Non c'è nessuna avventura di grande importanza. Scrivo solo per diletto e se pubblicherò queste memorie, lo farò per mio gusto personale. Quindi lascio il manoscritto così come è.

Ora che lo leggo, noto che le mie avventure più piccanti sono sempre state quelle non cercate e quelle che mi sono capitate per caso. Nonostante siano state di breve durata, sono state anche le più voluttuose e mi sono sempre capitate mentre mi trovavo coinvolto in altre relazioni più stabili. La mia debolezza e la mia passione per il sesso era tale che, nonostante amassi molto una donna, non riuscii mai a rimanerle completamente fedele. Ho cercato con ogni mezzo, ho tentato invano di rimanere fedele ma, poi, alla fine mi sono sempre fatto vincere dalla tentazione. La sola idea di vedere un'altra donna nuda o di penetrare qualche vagina nuova risvegliavano in me piaceri voluttuosi mai provati con altre donne. La sensazione che provavo quando perforavo una vulva mai toccata prima, mi sembrava sempre più deliziosa di qualsiasi altra. A ogni modo, dopo piaceri di questo genere ho provato spesso disgusto per questa mia debolezza e ho cercato di attenuarla, senza riuscire a capire quale ne fosse la causa.

La parte del manoscritto che deve ancora essere visionata è purtroppo molto lunga. Tra l'altro c'è un saggio sulla copula che scrissi diverso tempo fa. C'è tutta la conoscenza che avevo allora sull'argomento, ma anche molte inesattezze e imprecisioni.

Allora usavo una chiarezza di espressione che non lasciava dubbi su quello che intendevo dire. Mi piacque enormemente scriverlo anche se dovetti sacrificare denaro, tempo e occasioni. Non si trattava di un episodio della mia vita privata, tuttavia illustrava bene la mia mentalità e la mia conoscenza sul sesso in quel periodo.

Questa lettura accurata evidentemente mi fa tornare alla mente tutto quello che feci e pensai per oltre venti anni e mi rendo conto perfettamente che benché allora avessi provato tutti i piaceri sessuali possibili quasi per curiosità, le mie abitudini con le donne erano per la maggior parte semplici, non intellettuali e quasi banali. Non ricercavo pose lascive fuori del comune o piaceri complicati nel far l'amore o nei preliminari, cose che

invece la mia immaginazione fervida, voluttuosa e poetica ha, in seguito, suggerito per il mio piacere. Questo desiderio di cambiare sembra che sia cominciato dopo aver conosciuto Camille.

Ma a quel tempo evidentemente non mi dispiaceva più quello che mi avrebbe scandalizzato nel passato. Con l'avvicinarsi della maturità ho superato quasi tutti i pregiudizi e i complessi. Ho vinto le antipatie che avevo e sono stato ricompensato nel provare una grande varietà di piaceri adatti alla mia maturità. Inoltre sono contento di non averli avuti prima, in gioventù, quando non ne avevo bisogno e non sarei stato in grado di apprezzarli. È divertente notare come sia gradualmente passato dal fare l'amore nel modo tradizionale (che allora mi soddisfaceva) alle varie posizioni elaborate e ai diversi svaghi sessuali che mi sono concesso in seguito.

Non c'è dubbio che io abbia sempre avuto una condotta sessuale normale. Quello che ho fatto io, lo hanno fatto cento altri. Solo quando l'impetuosità lussuriosa si è placata, la riflessione e l'esperienza cominciano a inventare piaceri nuovi. Quando diventiamo più vecchi li inventiamo come stimolo, in questo modo le donne diventano sempre più affascinanti, necessarie e importanti per noi; proprio quando le nostre responsabilità verso di loro aumentano. Così le donne ci ricompensano aiutandoci nei nostri capricci lussuriosi. Alla fine esse diventano sempre più indispensabili e noi le ripaghiamo mostrandoci generosi, preoccupandoci per loro, proteggendole, e facendo sacrifici per loro. Ma non è da pensare che le donne desiderino partecipare a questi capricci sessuali meno di noi uomini; esse provano lo stesso piacere voluttuoso. Segretamente, amano la lascivia se viene insegnata loro gradualmente. Ma la lussuria piace soprattutto a noi uomini – le donne sono i ministri della voluttà. Nessuno rimprovera una donna se si concede degli svaghi simili: capricci anormali, fantasie, che i pazzi chiamano oscene, cose che invece sono normali e naturali e forse universali, e che riguardano solo chi li mette in pratica o trae profitto da loro. Per quello che ho visto io, molte donne provano piacere in questo, una volta che la loro immaginazione sia stata eccitata. Forse non c'è niente che possa essere chiamato innaturale se è la natura che ci spinge a farlo. Se a qualcuno non piace, sono loro a non essere naturali ma nessuno li costringe a far ciò che non vogliono.

(I paragrafi precedenti e quelli simili, scritti molto dopo il manoscritto, devono essere messi fra parentesi, così [ ], in modo che io possa riconoscerli facilmente se mai in futuro saranno stampati e questo manoscritto sarà distrutto).

(I sommari dei capitoli sono scritti ora per la prima volta e saranno molto utili se il manoscritto sarà pubblicato. Ora la mia storia continua).

Combinai tutto mentre ero fuori e, appena tornato in Inghilterra ruppi una relazione illecita con soddisfazione da ambo le parti.

Ci accordammo e arrivammo alla conclusione che era meglio così per entrambi Non ci fu nessun litigio. Mi costò molto caro, e pago ancora una rendita annuale, ma nessuno fu danneggiato o trattato ingiustamente. Chissà se la mia ex amante leggerà mai queste pagine e se capirà che si riferiscono a lei. È improbabile dato che non ci sono né nomi né luoghi, né indizi di sorta; tuttavia è possibile.

Ero appena tornato a Londra da un paio di settimane quando ebbi delle noie con la mia servitù, noie che mi infastidirono, ma mi procurarono anche piaceri inaspettati.

Mi sembra di aver già detto prima che ero stato per un po' di tempo in condizioni finanziarie migliori. Avevo una casa più grande e ancor più domestici. Tra il nuovo personale che trovai, al mio ritorno, c'era una cameriera per il servizio di tavola, una ragazza graziosissima con una stupenda carnagione bianca e rosa e una pelle che sembrava avorio. Aveva capelli castano bruno, dolci occhi color nocciola e denti perfetti. Era paffutella, ben sviluppata e indubbiamente una creatura deliziosa dai lineamenti signorili. Si chiamava Lucy. Pensai che sarebbe stata un'amante incantevole ma resistetti alla tentazione di ogni desiderio lussurioso, evitando, per prudenza e per abitudine, gli intrighi in casa mia.

Improvvisamente la cameriera fu licenziata e mi fu chiesto di licenziare anche il domestico, che era al mio servizio da quasi due anni. Era il migliore domestico che abbia mai avuto e, inoltre un bell'uomo, alto un metro e ottanta circa. Era stato scoperto in atteggiamenti amorosi con Lucy, che, si diceva, aspettasse anche un bambino. La povera ragazza si era confidata con la cuoca e questa l'aveva raccontato a tutti. James negò tutto con impudenza ma io penso che fosse stato proprio lui. In casa mia non potevo tollerare tresche amorose tra la servitù. Se ci fossi passato sopra, questo avrebbe potuto creare un precedente e avrebbe potuto diventare un'abitudine. Perciò a malincuore fui costretto a licenziarlo. La povera ragazza se ne andò in lagrime. Mi dispiacque molto per la ragazza, specialmente quando seppi che quando si era rifiutata di farsi sedurre, James le aveva promesso di sposarla. Quando lo raccontai al domestico, questi disse che era una menzogna. Ma ero convinto che quello che aveva sostenuto Lucy fosse vero. Comunque a Lucy fu dato un benservito con la promessa che non si sarebbe fatta parola del suo «passo falso» a meno che non l'avessero chiesto specificatamente. Fu un atto di carità insolito da parte di mia moglie.

Naturalmente una ragazza così bella e brava ricevette alte offerte, e dopo pochi giorni diverse signore chiesero il suo benservito ma nessuna volle assumerla. James non se ne era andato perché io non potevo fare a meno di lui.

Gli parlai ancora e lo accusai di crudeltà per aver promesso a Lucy di sposarla. Ma lui negò tutto. «La cuoca afferma di avervi visto più di una volta sul divano della sala da pranzo». «È una bugiarda», disse James, «ma ho avuto lei (la cuoca) diverse volte, anche sul divano, e siccome non volevo più saperne di lei, si è inventata questa storia». James diventò arrogante. Nella mia sala da pranzo c'era un divano che tenevo lì nonostante fosse un mobile poco adatto per una sala da pranzo. Avevo l'abitudine di sdraiarmici sopra a leggere dopo pranzo. Il cameriere e la cameriera apparecchiavano, e servivano a tavola e, dato che nessun altro domestico di solito aveva accesso nella sala, io pensai che avevano avuto tutte le occasioni di far l'amore, e ne avevano approfittato.

Maledissi la cuoca per avermi procurato tutte quelle noie per dover cacciare due ottimi domestici a causa sua. Dissi immediatamente a mia moglie quello che avevo saputo.

Fu presa da un forte sdegno moralista e fece chiamare la cuoca. Mi domandò di assistere al colloquio. La cuoca era sulla quarantina e piuttosto grassa ma aveva un viso piacevole: avevo fatto l'amore con femmine anche meno seducenti di lei. Non ho mai visto una donna arrossire come fece lei davanti a mia moglie. Era senza parole, poi, quasi si strozzò, negò tutto e sfidò il furfante a ripeterlo davanti a lei. Lo feci chiamare. Mia

moglie disse che non poteva interrogarlo davanti a lei, ma la fece restare. James ripeté che aveva avuto dei rapporti «molto intimi» con lei. La cuoca strillò, pianse e disse che erano tutte menzogne. James replicò che la sguattera sapeva tutto. Allora fu chiamata la sguattera e interrogata con delicatezza. Dapprima disse di non sapere niente ma poi raccontò che la cuoca e James erano stati certamente insieme in soffitta quando la signora usciva. Non sapeva perché, non erano fatti suoi, eppoi non aveva l'abitudine di spiare i suoi colleghi. Aggiunse anche che la cameriera che dormiva con Lucy sapeva di più a quel riguardo. Ne seguì un vero e proprio pandemonio tra la servitù. Benché fossi sicuro che James non avesse accusato la cuoca per dispetto, ero altresì convinto che avesse sedotto Lucy dietro promessa di sposarla.

Alla fine della settimana la povera ragazza venne da noi in lagrime, supplicandoci di non dire a nessuno del suo «passo falso» altrimenti non avrebbe trovato più lavoro. In seguito riuscii a sapere dove era alloggiata e andai a trovarla con la intenzione sincera di confortarla. Erano circa le dieci del mattino. «Terzo piano», disse la padrona di casa dandomi un'occhiata poco simpatica. «Non tollero che qui si faccia roba del genere», la sentii aggiungere, mentre entravo, «non voglio gentaccia in casa mia». Allora, siccome la ragazza mi interessava veramente e volevo aiutarla a tutti i costi, le dissi di incontrarmi quel pomeriggio a Charing Cross. Le dissi subito che non avevo intenzione di sedurla, benché ne sentissi il desiderio. Ma volevo cercare di aiutarla a farsi sposare dal mio domestico. Questa era la mia vera intenzione.

Arrivò con un po' di ritardo e, siccome non potevamo parlare comodamente per strada, la portai al Café de P**v**e e ordinai la cena in una saletta privata. Da quando aveva lasciato la mia casa aveva mangiato poco e male, per cui gustò moltissimo la cena. Come tutte le donne del suo tipo dapprima non volle accettare e disse nervosamente che non riusciva a mangiare davanti a un signore. Si sentiva come un pesce fuor d'acqua ma poco a poco la cena e il vino le tirarono su il morale e la misero a suo agio. I suoi begli cominciarono a brillare e le lagrime si asciugarono.

Allora mi venne un improvviso desiderio. Lucy aveva fatto l'amore, aveva goduto, aveva abbracciato un uomo e aveva sentito il suo membro. Mi domandai come fosse la sua vulva, e tutta una serie di pensieri simili mi turbinavano nel cervello. Al solo pensiero di avere la sua vagina a pochi metri dalla verga, m'eccitai. Mi domandai se la mia lussuria si trasmetteva a lei per mezzo di un sottile influsso magnetico. Come facevo a saperlo? Ma per il momento restai in silenzio.

La cena non durò molto. Mentre stavamo mangiando, le dissi che l'avrei aiutata a risolvere i suoi problemi. «In che modo?», mi domandò. Dovevo procedere con cautela, cercare di convincere James a sposarla o rimandarla a casa, o trovarle un posto o un dottore se ne aveva bisogno. Ma dovevo sapere di più, dovevo essere sicuro di essere sulla strada giusta; doveva dirmi tutta la verità altrimenti non l'avrei potuta aiutare. Allora mi raccontò tutto quello che io non sapevo, tutto quello che era successo durante la mia assenza dato che la ragazza era stata assunta quando io ero l'estero. Il discorso, benché non usassi un linguaggio osceno, verteva sempre sul suo «passo falso» con James e tendeva a essere sempre più volgare dato che si parlava di sesso. Mentre eravamo seduti a mangiare, le mie gambe toccarono le sue sotto il tavolo.

Finimmo di mangiare ma continuammo a bere. Senza farmi notare chiusi la porta a chiave e la feci sedere sul sofà vicino a me. «Allora, Lucy», le dissi, «parliamo seriamente di questa faccenda; prima di aiutarti, devo sapere tutta la verità. James ti ha sedotta, sì o no?». Dopo una lunga esitazione, rispose a bassa voce: «No». «E tu non aspetti un bambino, allora?» «No», rispose abbassando gli occhi. «Ti ha mai posseduta?», domandai io, godendo all'idea di evocare nella ragazza ricordi voluttuosi. «No, signore». «Ma allora se le cose stanno così, non vedo che aiuto ti posso dare. Se tu fossi stata incinta ti avrei aiutata a liberarti del bambino o ti avrei mandata dai tuoi genitori finché non avessi partorito e avrei pagato tutto io perché ho molta compassione per te.

Ma ora non devi fare altro che trovarti un altro posto, che troverai facilmente. Dammi un bacio per le mie buone intenzioni». La fissai negli occhi quando pronunciai la parole «fottere»: trasalì e arrossì pudicamente, e io sentii una incantevole lussuria insinuarsi in me nel pronunciare le parole lascive che richiamavano in lei il piacere sessuale.

Per un minuto restammo seduti in silenzio senza dire una parola. Sembrava che stesse lottando con se stessa, alla fine si voltò verso di me e mi baciò. Allora la baciai appassionatamente, la strinsi a me, le baciai ogni parte del viso, le orecchie, gli occhi e il collo. All'improvviso i suoi occhi si riempirono di lacrime, si staccò da me, nascose il viso tra le mani e cominciò a piangere, dicendo che io ero molto buono e generoso. Provai a consolarla, mettendole il braccio attorno alla vita, baciandola, domandandole che era successo e ripetendole: «Ti ha sedotta? Dimmi, ti ha sedotta?». Ma non rispose per qualche minuto. Poi le lacrime si asciugarono ed ella mi disse tra i singhiozzi: «Vi ho detto una bugia, sono incinta da più di due mesi». Dopo questa confessione, tornò in sé e si fece baciare. Mi raccontò la storia della sua seduzione mentre la coccolavo affettuosamente, facendole di tanto in tanto, sorseggiare lo sherry per consolarla e tenerla sollevata di spirito.

James aveva promesso di sposarla. Una notte l'aveva portata a teatro e poi erano andati a bere in una casa dove James aveva convinto Lucy a farsi sedurre. Da allora in poi James l'aveva posseduta ripetutamente e quasi sempre sul sofà nella sala da pranzo. Per oltre mezz'ora la interrogai e alla fine mi raccontò tutto nei minimi dettagli come se fossi stato il suo confessore.

Poi ripetei la mia promessa. Doveva pensare a quello che avrebbe dovuto fare, ma forse James l'avrebbe sposata. Disse di no, che non l'avrebbe sposata; gli aveva scritto una lettera e lui non aveva risposto. Mi raccomandai di non fare parola di me a James per nulla al mondo. Aggiunsi che non si doveva preoccupare per il denaro; avrei pagato io tutto quello di cui poteva aver bisogno finché non fosse finita la faccenda. Disse che non voleva denaro, aveva già due o tre sterline. Le diedi qualche sterlina, dicendole: «Così starai più tranquilla». Mi fu molto riconoscente e pianse baciandomi ripetutamente.

"Non posso nuocerle", pensai, "giacché è incinta". L'asta mi si irrigidì. Desideri voluttuosi mi turbinavano nella mente mentre pensavo che la sua vagina era a portata delle mie mani.

Decisi di provare. Finimmo il vino, Lucy era tutta accaldata, e io ricominciai a parlare della sua relazione amorosa usando parole ardenti. I miei abbracci, i baci e le parole voluttuose la eccitarono. Mi domandai se le aveva fatto male quando l'aveva montata per

la prima volta. «Baciami, Lucy». Mi diede un bacio. «Che sensazione deliziosa si prova quando il pene diventa duro come il ferro dentro la vagina, non è vero?» «Oh, signore, non dite queste cose!», esclamò scandalizzata. «Perché no, amore mio?». Cominciai a muovere la mano. «Hai molti peli qui, Lucy?» «Non ve lo dico, smettetela ora». «Porti le giarrettiere sopra il ginocchio, vero?» «Sì, signore». La strinsi a me. «Fatti toccare». «Oh, no, signore, non dovete». Ma, stringendola sempre più forte e baciandola, in pochi minuti la mia mano raggiunse le cosce e, vagando su e giù dapprima, poi intorno ai fianchi fino a dove riuscii ad arrivare, alfine arrivò alla dolce fessura. Le dita si nascosero nell'incavo della vagina e sostarono seminascoste tra le labbra carnose e la fitta selva dei soffici peli pubici. «Ti sto toccando la vagina, Lucy, ti sto forse facendo male?». Rispose di no. Le nostre labbra si incontrarono e godemmo in silenzio. Io la toccavo dappertutto e lei mi lasciava fare. Una donna si eccita sempre quando sente dentro le dita di un uomo.

Ormai ero pazzo di desiderio, mentre le dita le titillavano freneticamente il clitoride. «È bello far l'amore, eh, Lucy? Toccami, amore». Levai la mano dalla sua apertura e, tirando fuori la verga la posai sulla sua mano. Le infilai la mano tra le cosce e ripresi a solleticarla delicatamente. «Apri le cosce, amore, fammi sentire più in basso». «Oh!», rantolando, spalancò le cosce e dolcemente le mie dita si tuffarono tre le umide mucose.

«Sei tutta bagnata, amore, vuoi far l'amore, eh?». Non diceva una parola, respirava affannosamente, teneva gli occhi chiusi, mi baciava ogni volta che le chiedevo di farlo e si sentiva svenire dalla voluttà. «Muoio dalla voglia di montarti. Sei così deliziosa e non c'è pericolo nelle tue condizioni», le dissi baciandola con passione. «No», disse in un sussurro quasi impercettibile stringendo sempre il fallo nella mano. Allora senza esitare le spalancai le cosce e la montai senza che ella mi resistesse, conficcandole con forza l'asta nella fessura. Tra sospiri profondi, Lucy, sussultando e vibrando tutta, si strinse a me. «Che bello, cara, eh?» «A-ho, o-ho, oh-oh», disse quasi gemendo e subito godemmo insieme, in estasi.

Che gioia voluttuosa provai quando, sollevando la testa, vidi la sua faccia soddisfatta. La mia verga era ancora dentro. Poi in un momento di calma mi misi a baciarla dappertutto finche il fallo scivolò fuori. Come ci sembrò scomodo il divano tutto a un tratto. Ho posseduto decine e decine di donne sul divano e so bene quanto sia scomodo farci l'amore. Quello su cui giacevamo era terribilmente piccolo. Ci alzammo. «Non è stato bello, Lucy?» «Mi avete portato qui per questo?», mi domandò con un tono amaro.

Le giurai che non era così, era accaduto perché non avevo resistito alla sua bellezza. Era stato un caso, per puro caso ero stato preso dal desiderio irresistibile di possederla.

Scosse la testa come se non mi credesse.

«Vorrei potermi lavare», disse timidamente. Suonai il campanello e la cameriera le indicò la toilette. Quando ritornò bevemmo dell'altro vino. «Mi sento intontita», disse Lucy. «Non ti preoccupare, ti accompagnerò a casa. Abbiamo ancora un po' di tempo davanti a noi e potremmo andarcene in un posto più comodo. Finisci il vino». Poco dopo eravamo nella stanza dove ero stato con Sarah Mavis.

«Ma è una casa chiusa!», esclamò Lucy. «Così dicono, amor mio, ma è aperta per noi! Spogliati e parliamo dei tuoi problemi». Era docile. In poco tempo ci spogliammo quasi completamente e ci sdraiammo sul letto. «Non fare la sciocca, ora, cara. Fammela

vedere. Che male c'è se me la fai vedere?». Vidi tutto quello che c'era da vedere e poi la montai più volte. Dopo circa un'ora l'accompagnai a casa in vettura.

Il giorno dopo cenammo insieme. Morivo dalla voglia di possederla ancora, e senza indugio ci trasferimmo in J***s Street. Passammo quattro ore deliziose insieme. Ci eravamo spogliati completamente. Aveva un corpo perfetto, senza una oncia di grasso. Possedeva una vulva graziosissima con un clitoride a forma di noce, delle labbra leggermente rigonfie coperte da una selva di peli crespi e al tempo stesso soffici, di un colore bruno chiaro, che ricoprivano solo il monte di Venere e andavano a scomparire verso l'ano. La pelle mi eccitava con il suo dolce odore, era una femmina dal profumo delizioso. Anche l'odore della sua vagina era eccitante, e aprii le sue labbra più volte per annusarla. Sentendo il forte odore, il fallo si drizzò. Non potei più trattenermi e la montai furiosamente.

Dopo esserci riposati per un po', e dato al suo utero il tempo di assorbire parte del mio seme, le dissi di lavarsi lo sperma restante e, vincendo la sua riluttanza, la feci sdraiare sulla sponda del letto dove c'era più luce. Guardai attentamente la sua rosea apertura e sentii il suo odore lascivo. Appena l'aroma raggiunse le mie narici, il fallo si indurì subito ma mi rifiutai di accelerare la beatitudine dell'organo. Cercando di frenarmi, guardai avidamente le sue forme e godetti nel sentire il suo profumo. Che pensieri voluttuosi mi passavano per la testa mentre m'inginocchiavo davanti alle sue cosce spalancate. Posai la lingua sul clitoride, con delicatezza, e cominciai a leccare leggermente, poi feci giocherellare la lingua su tutta la superficie della vagina, ora spingendola più a fondo possibile, ora ritraendola rapidamente, ora solleticando l'intera fessura rosea. A un tratto: «Oh, che sta-te facendo?», esclamò, contorcendosi, «Oho-a-ha». «Stai godendo, amore?». «Oh, sì, oh… ma non… aha…». Continuai a leccare, a succhiare, a esplorare con la lingua ora coprendola di saliva, ora risucchiandola e mischiandola al suo umore saporoso. «Oh… no… smettetela», gridò a gran voce, contorcendosi. «Godi, amore, godi nella mia bocca», gridai io leccando sempre più rapidamente. Tenevo le mani sotto le sue stupende natiche che si contorcevano, e che muovevano la vulva contro la mia lingua dolcemente ma rapidamente, su e giù. Le cosce si spalancarono fremendo, presi l'intera vagina in bocca, leccandola, succhiandola e aspirando finché – afferrandomi i capelli con le mani, con un lunghissimo gemito di piacere – «Oh… ohoho-aha…», il ventre e le cosce si irrigidirono e sentii una colata saporosa sulla lingua. Per un attimo tutto tacque. Tutto era tranquillo meno il mio fallo eretto, che, insoddisfatto, spingeva e pulsava contro l'ombelico.

Nella mia frenesia le succhiai la vulva fino quasi a rimanere senza respiro. Poi mi alzai. Lucy giaceva immobile con gli occhi chiusi e le cosce abbandonate. Ogni pelo pubico era saturo, e l'abbondante umore le colava giù, verso il solco delle natiche. Sentivo il sapore delizioso del liquido sui baffi bagnati. Tenendola per le gambe, le infilai il membro ben dentro e lo feci sostare per qualche minuto, finché divenne troppo impaziente e minacciò di eiaculare. Allora lo ritrassi e, dopo averle asciugato la vulva con la mano e strofinato i baffi, mi sdraiai accanto a lei prendendo a parlare del piacere che non aveva mai provato prima. Provai molto piacere nell'aver fatto godere la ragazza in una nuova maniera. Lucy aveva fatto l'amore, si era masturbata, ma prima di me non era mai stata leccata negli

organi genitali.

Benché bruciassi dal desiderio non volevo montarla (troppo in fretta) per paura che la mia verga sovraeccitata godesse troppo in fretta prima di dare anche a lei la sua parte di godimento. «Prendimi il pene, amore senti quanto è duro. Se te lo infilassi adesso godrei subito ma tu no. Masturbati un po', prima». «Oh, no, non sono capace». «Sciocchezze, non fare la pudica, amore. Mi hai detto che ti carezzi spesso». «Sì, ma quando sono sola». «Carezzati, ora». «Oh, no, no». «Allora ti carezzo io, voltati». La creatura deliziosa si girò subito. Mi girai su un fianco verso di lei, le coprii una gamba con la mia e la baciai con la lingua e le labbra bagnate, facendola eccitare. Poi le ficcai due dita nel profondo della vagina. «Ora, amore, masturbati da sola». Le allargai la vagina e sentii fremere le umide mucose. «Forza amore, eccitati con le mie dita finché non senti arrivare l'orgasmo».

Alfine persuasa, seguì il mio ordine senza rispondere, come se si vergognasse. Poi spinsi il mio membro ora meno rigido contro l'anca di Lucy, sussurrandole parole voluttuose. A un tratto con uno scatto improvviso il suo corpo vibrò tutto mentre le sue dite si agitavano sul clitoride con movimenti sempre più rapidi. «Senti arrivare il piacere, amore?» «Sì», disse sospirando. Allora stendendomi sul suo corpo delicato, infilai il pene tra le deliziose labbra frementi, facendo scivolare lentamente, con dolcezza nella vagina fino a toccare la bocca della matrice. Lo mossi dolcemente avanti e indietro con movimenti regolari. Facemmo l'amore. La sola parola esprime tutto. Stimolato dal desiderio di eiaculare spinsi la verga dapprima lentamente, poi i colpi si fecero sempre più frequenti e irruenti, le sue natiche rispondevano ai miei colpi, la vulva sussultò finché, con un ultimo colpo secco, il pene raggiunse l'utero schizzando fuori un torrente di seme. «Ah… oho… amore… mio… tesoro… a-ha…». Poi rimanemmo in silenzio per un attimo, i corpi saldati insieme, credo che nemmeno il paradiso possa offrire un'estasi come quella che provano un uomo e una donna quando fanno l'amore, i sessi l'uno dentro l'altro, gli umori in una comunione divina.

La leccai di nuovo, la montai ancora e di nuovo la leccai. Non potrò mai dimenticare l'espressione voluttuosa sul suo viso quando raggiunse l'apice dell'orgasmo. Ero pazzo di lussuria. In verità sentivo per lei una sensazione molto simile all'amore; non solo mi sembrava – e in effetti era – la perfezione del piacere sessuale, ma mi piaceva anche quel suo aspetto signorile e le sue maniere raffinate e così diverse da quelle di una cameriera; qualsiasi signore, sposandola, avrebbe potuto fare di lei una vera e propria signora. Ma la realtà era che questa povera ragazza era stata messa incinta da un cameriere senza scrupoli. Giurai a me stesso di fare tutto il possibile per aiutarla. Avevo notato la sua docilità e volevo evitare che qualche altro mascalzone approfittasse di lei. Mi fa molto più piacere raccontare la storia di questa povera ragazza sfortunata che non di tutte le altre donne di cui ho parlato. Lucy aveva un linguaggio educato che mi piaceva anche perché così avevo la possibilità di insegnarle parole oscene. Una delle cose che mi piacciono di più nelle donne che non sono prostitute, è guardarle in faccia e farle dire le parole più volgari.

Possedetti questa splendida creatura per nove o dieci giorni, e se non mi fossi pentito in tempo, credo che mi sarei offerto di mantenerla, tanto era piacevole la sua compagnia.

Era un'amante perfetta. Poche volte avevo visto una vagina così graziosa come quella di Lucy. Nonostante abbia avuto delle vagine deliziose non ho mai incontrato tale perfezione. Era insuperabile per elasticità e strettezza, per viscosità e levigatezza, per profondità, e per quella sua caratteristica di mordere una volta raggiunto l'orgasmo.

Invece di diminuire, il mio desiderio di leccarla aumentava sempre più. Non mi stancavo mai di guardarle la vulva. Così ogni volta facevamo l'amore, la facevo lavare, poi le mettevo un cuscino sotto la testa affinché la potessi vedere in faccia, e, prendendola per le cosce mi mettevo a osservare la sua fessura rosea. Una volta appagato l'occhio mi inginocchiavo e le succhiavo il solco fremente fino a farla godere. Ogni giorno tornavamo alle nostre rispettive dimore esausti. Ma è meglio che non mi soffermi più a lungo su questa deliziosa creatura.

Capitolo XXV

Lucy senza lavoro – L'aborto – Lucy torna a casa – James se ne va – Una confessione – Il matrimonio di Lucy – Il mio regalo di nozze – Una lettera anonima – Le imprese di James – L'uso della tavola da pranzo – Ancora Camille – Letteratura erotica – Le opinioni di Camille – Malato – Le mie memorie – La mia gratitudine per le prostitute – La mia infelicità – Una visita al castello di mia zia – Joey – Tomlin, la cameriera – Joey e Tomlin – Sguardi d'intesa – In guardia – La grotta nel parco – Un foro nel letto – La coppia nella grotta – I loro giochi – Un orgasmo involontario – Un coito in piedi – Le precauzioni di Joey.

Lucy non riuscì a trovare un impiego perché quella strega della sua padrona, dopo aver parlato bene di lei, non si lasciava sfuggire l'occasione di accennare al suo «passo falso» col domestico. Allora Lucy e io decidemmo che doveva abortire. Le dissi che non avrei badato a spese e feci in modo che l'operazione fosse fatta al più presto. Cambiò alloggio e abortì (al terzo mese), e poi tornò dai genitori. Le diedi venti sterline dicendole di scrivermi al club se voleva dell'altro denaro. Le raccomandai di non fare mai il mio nome e di non dire a nessuno della nostra relazione o dell'aborto, e di portarsi il segreto nella tomba. Non le raccontai mai del pandemonio che scoppiò tra la mia servitù, né quello che James disse di aver fatto con la cuoca, perché pensavo che meno parlavo di queste cose, meglio era.

Assunsi dei nuovi domestici poiché anche la cameriera privata di mia moglie fu licenziata, ma James rimase perché non potevo proprio farne a meno. Cominciai a disprezzarlo per il modo brutale con il quale non rispondeva alle lettere di Lucy. Un giorno gli domandai: «James, cosa è successo poi a quella povera Lucy, ha trovato lavoro?» «Non la vedo da molto tempo». Rispose che non sapeva nulla. «Non sono affari miei, ma ho l'impressione che non ti sia comportato bene con lei. Poverina! E che bella donna! Se è vero che tu l'hai sedotta promettendo di sposarla, un giorno te ne pentirai amaramente. L'avrai sempre sulla coscienza. Sarebbe stata un'ottima moglie per un uomo della tua condizione e anche per un aristocratico. Mi si è spezzato il cuore quando ho visto andar via quella povera creatura». «Come posso mantenere una moglie?», disse lui. «Aprile un

negozio o falle fare lavori a domicilio, tu potrai sempre lavorare come domestico. Siete giovani e sani». «Dove abita ora?» «Oh, non so, ma posso saperlo; so che i suoi genitori abitano in campagna e scommetto che sta con loro». Notai che ora James non negava più di averla sedotta. Poi, trascinato dall'impulso, dissi: «Poverina! Sarei pronto a dare cinquanta sterline per poterla aiutare e impedire che diventi una prostituta, perché farà quella fine, se non lo è già!». Poi voltandomi dissi bruscamente: «Puoi andartene mercoledì». «Siete soddisfatto, signore?» «No, ma preferisco non averti più attorno». James si ritirò mortificato, ma sperava che dopo tutto l'avrei tenuto ancora al mio servizio. Debbo aggiungere che gli stavo simpatico. James se ne andò il mercoledì.

Passarono un paio di settimane prima di avere notizie di James e mi meravigliai che non mi avesse chiesto il benservito. Un giorno venne da me. Stava cercando un impiego in campagna perciò aveva bisogno di un benservito. Gli dissi che glielo avrei scritto se tutto fosse stato regolare. Doveva andare a lavorare a *** vicino al paese dove stava Lucy. Poi spontaneamente mi disse che Lucy viveva coi genitori e che era andato a trovarla. Mi allarmai pensando a tutto quello che avevo fatto con Lucy. «Per quale ragione sei andato a farle visita?», gli domandai. «È incinta veramente?». «Be', sì, è vero, era incinta per colpa mia, ma ha abortito. Ora sta bene e ci siamo riconciliati». «Povera ragazza», dissi io, «tu le farai qualche altro brutto scherzo». No, disse che non l'avrebbe fatto e che anzi, pensava di sposarla. «Questo è parlare da uomo», dissi io. «Voglio aiutarti, ti darò cinquanta sterline se la sposerai». «Veramente, signore?», esclamò James. Io riflettei un po', poi: «Be', credo proprio di sì». «Perbacco, signore, la sposerò fra tre settimane», disse lui, «ci faranno proprio comodo. Ho messo qualche soldo da parte e penso che ci sistemeremo bene». «Be', vedremo, devo pensarci su. Vieni da me domani mattina e vedrò quello che posso fare».

Ero molto contento ma non vedevo per quale ragione dovevo dargli cinquanta sterline. Non avevo fatto niente di male alla ragazza, le avevo dato molto denaro e l'avevo tolta da un pasticcio in cui non l'avevo messa io. Ma nutrivo una profonda simpatia per lei, quasi un affetto, per questo decisi di aiutarla. Era una creatura adorabile e meritava il mio aiuto. Il mattino seguente dissi a James che il giorno che avrebbe sposato Lucy, gli avrei consegnato cinquanta sterline. Non sapendo che così facendo mi sarei compromesso in seguito, diedi istruzioni al mio legale al riguardo, gli raccontai tutti i particolari (tacendo però il fatto che avevo posseduto la ragazza) e gli dissi di fargli avere le cinquanta sterline appena si fossero sposati.

James ottenne il posto che voleva; non molto tempo dopo il mio avvocato ricevette una lettera da Lucy che comunicava la data del matrimonio e includeva una copia del certificato di matrimonio. Il denaro fu consegnato. James andò a servizio vicino al villaggio e anche Lucy lavorò per un po' di tempo. Due o tre mesi dopo ricevetti una lettera che diceva: «Signore, Dio vi benedica per la vostra bontà. Vi prego di bruciare la lettera dopo averla letta. Mi sentivo in dovere di ringraziarvi, Lucy». Non ebbi più notizie della coppia. Pur essendo uno degli amori più fugaci, la mia relazione con Lucy fu senz'altro una delle più piacevoli, e di quelle che ricordo più volentieri.

Godetti i favori di Lucy per circa tre settimane giacché aveva appena avuto le mestruazioni e la possedetti fino a due giorni prima dell'aborto.

Non riuscivo a spiegarmi come mai mi piacesse tanto leccarle la vulva, a parte la sua eccezionale bellezza e il suo odore dolce ed eccitante. Sono stato sempre un incostante per quanto riguarda questo vizio. Non l'ho mai fatto alla maggior parte delle donne, comprese quelle splendide, giovani belle e lascive, e che mi piacevano molto. L'ho fatto quasi con disgusto ad alcune creature deliziose che avevano insistito perché le leccassi, sputando frequentemente e asciugandomi la bocca furtivamente per non offenderle. A volte mi è piaciuto molto, ma non ricordo di aver mai prestato ad alcuna un'attenzione come quella rivolta a Lucy.

L'idea di far godere una donna sembra farmi fare più di quello che ora faccio. Una volta pensavo principalmente a me stesso. Provo una strana sensazione di piacere ora, quando tocco con la lingua il clitoride di una bella donna.

Sebbene Lucy più volte mi avesse baciato spontaneamente i testicoli e il membro, io non le chiesi mai di prenderlo in bocca (e non mi venne mai in mente). Naturalmente ero curioso di sapere le abitudini amatorie di James, ma c'era poco da sapere e quel poco l'avevo saputo da Lucy. A parte la volta che l'aveva sedotta per la prima volta in casa mia, James aveva posseduto Lucy un'altra volta in una locanda. Tutte le altre volte avevano fatto l'amore in casa mia. Quando avevano finito di apparecchiare, andavano nella sala da pranzo e facevano l'amore sul mio divano e a volte anche sul tavolo. È per questo che molto spesso Lucy serviva a tavola con la gonna macchiata.

Spero solo che si lavassero le mani prima di tagliare il pane per il pranzo, ma ho tanta paura che non lo facessero. Il membro di James era più o meno della mia stessa misura ma Lucy l'aveva appena intravisto e restò incinta la seconda o la terza volta, per cui non ebbe molte occasioni di divertirsi. James non l'aveva mai fatta godere come me.

Ho montato dozzine di donne sul tavolo e l'ho sempre trovato comodissimo. Per un coito improvvisato il tavolo è proprio l'ideale. Si riesce a far l'amore comodamente, e si evita di spiegazzare i vestiti. Una sera, al club, la conversazione verteva sulle donne come al solito, e io allora domandai se nessuno dei presenti avesse mai fatto l'amore su un tavolo.

Tutti, dissero che se ne erano serviti più di una volta. Uno disse che aveva sempre montato le serve sul tavolo. Lavorava al Ministero della ***, non era ricco e aveva solo due domestici. «È il posto più sicuro di tutta la casa», disse. «Prima di pranzo tua moglie molto probabilmente si sta vestendo, la cuoca cucinando, e non c'è nessuno che ti disturbi. Sono sicuro che non c'è uomo che almeno una volta non abbia posato le natiche di una femmina su un tavolo».

In seguito cercai la compagnia di Camille che per molto tempo fu la mia cortigiana preferita. Si era ingrassata un altro po', faceva il bagno ogni giorno, e la sua pelle era sempre più vellutata e levigata. Uso questo parola e non un'altra perché, avendo uno spiccato senso del tatto, ho notato che in alcune donne la pelle sembra d'avorio, in altre di seta, in altre di velluto e in altre ancora sembra una mescolanza di tutto ciò: quella cioè che io chiamo una pelle perfetta.

Inoltre Camille aveva quel suo modo di fare l'amore, lento, pigro e voluttuoso che prolungava l'orgasmo, un dono che poche donne hanno e che per me è arte unita ad abilità naturale. Non aveva mai fretta di mandarmi via, non diceva mai che era occupata

o che doveva venire qualcuno alla tale ora, o espedienti simili che usano le prostitute e che ormai conosco bene. Non era mai scontenta dei miei regali, non diceva mai che era rimasta senza denaro o che doveva pagare l'affitto e roba del genere. Aveva molti amici. Gli splendidi vestiti, le calze di seta, gli stivaletti e le camicie eleganti che aveva erano tutti regali dei suoi amici. Veramente lo ammetteva lei stessa, e mi mostrava i biglietti dei vari uomini. Avevo l'abitudine di star per delle ore con lei, a fare l'amore a intervalli, parlando di argomenti sessuali e di altro genere, a bere Clavet e a fumare.

Era veramente una creatura deliziosa. Tra le altre qualità aveva anche una vocina dolce tipicamente femminile, e una risata argentina. Quando faceva freddo vestita solo con una vestaglia di seta trasparente, sedeva davanti al fuoco, magari con una gamba sopra il bracciolo della poltrona o in una posizione tale da farmi vedere il solco tra le cosce. Quando faceva caldo girava per casa con addosso solo una camicia, così fine che si potevano vedere i peli del pube e la pelle dai riflessi scari che faceva da contrasto al bianco della seta.

(Fino a uno o due anni prima del periodo che sto descrivendo, avevo letto pochi libri erotici e quei pochi in inglese. Ora che ho letto molti libri francesi, quelli inglesi mi sembrano ordinari e banali, lo stesso vale per le illustrazioni. Recentemente mi son capitate delle illustrazioni inglesi che raffiguravano artisticamente l'arte di far l'amore (chiamata lussuria), quel potente fattore umano che la Natura ha fornito per il piacere dell'uomo e della donna e per la continuazione della specie umana. Tuttavia ho visto poche illustrazioni che non siano grossolane o volgari. In genere, i libri sono illustrati da persone evidentemente non abituate a disegnare il corpo umano, e incapaci a ritrarre le varie posizioni amorose di due amanti. Al contrario, nei libri francesi si trovano rappresentazioni fedeli anche nei più piccoli particolari).

Questo genere di letteratura mi divertiva molto, con tutte quelle illustrazioni di posizioni erotiche fantastiche. Mi divertiva anche la loro assurdità e mi faceva spesso pensare a quello che avevo sentito dire nella mia vasta esperienza con le prostitute.

Non c'è limite alla varietà di posizioni, non c'è limite alle stravaganze libidinose, e non si fa nessun danno a soddisfare questi vizi, da solo, con una donna, con un uomo o con chi si vuole. Tutto un nuovo campo di lascivia si aprì per me, e pensai alle posizioni erotiche fuori del comune rappresentate nel libro, e decisi che dovevo provarle anch'io. Scoprii che queste cose sono innocue, nonostante la gente le definisca oscene, e, nonostante l'assurdità delle idee convenzionali e dei giudizi, ho scoperto anche tutti i vari modi in cui gli organi sessuali possono essere usati.

Perché, per esempio, è permesso a un uomo e a una donna di provare piaceri lascivi insieme, mentre invece è sconveniente per due uomini e due donne fare le stesse cose insieme, nella stessa stanza? Perché non si può guardare un uomo e una donna che fanno l'amore, quando chiunque – uomini, donne e perfino bambini – lo farebbe se ne avesse la possibilità? Se fare l'amore non è una cosa sconveniente, perché dunque è indecente guardare mentre lo si fa? Perché un uomo e una donna possono carezzarsi gli organi genitali mentre un uomo non può giocare con il membro di un altro uomo o una donna non può massaggiare la vulva a un'altra? Ognuno di noi in vita sua ha fatto queste cose, allora perché un gruppo di persone non può indulgere in privato in questi divertimenti

innocenti anche se sessuali? Che c'è di tanto scandaloso o vergognoso in queste cose? Sono soltanto dei pregiudizi. Per molti anni ho riflettuto su questi argomenti. Le mie considerazioni cercavano di spazzar via questi pregiudizi. Tuttavia io stesso ho ancora dei pregiudizi, anche se non capisco a chi possa recar danno se decidessi di soddisfare la mia lussuria con mezzi che il mondo considera illeciti e scandalosi ma che per me sono naturali e istintivi. Ho sviluppato per qualche tempo questa mia filosofia che spiega molto di quello che segue.

Queste mie opinioni furono confermate dai ripetuti scambi di idee che ebbi con Camille. Era una delle prostitute più intelligenti che avessi mai incontrato, era abbastanza colta e sapeva vedere il lato pratico delle cose. Quando avevo dei dubbi sul come comportarmi in qualche circostanza, Camille li risolveva dandomi delle risposte che erano per me indiscutibili. Ogni volta che ci incontravamo non facevamo altro che discutere dei piaceri fuori del comune. In effetti parlavamo sempre delle varie maniere per raggiungere il piacere sessuale. Avevamo l'abitudine di sederci davanti al cammino a fumare e riflettere se c'era qualcosa di male nel masturbarsi, nel leccare la vulva, nel succhiare il membro, nel tribadismo o nella sodomia. In genere arrivammo alla conclusione che non c'era nulla di male. I libri e le illustrazioni francesi insieme alla mia immaginazione, mi suggerivano fantasticherie erotiche sempre più stravaganti.

Poi mi ammalai, e per un po' di tempo restai a casa a ordinare le mie memorie. In seguito, delusioni, dispiaceri di vario genere e altre considerazioni mi fecero quasi bruciare il manoscritto. Dopo essermi rimesso cercai di dimenticare i miei dispiaceri con le donne e andai con diverse prostituite. Ho un debito di gratitudine verso questa categoria, e affermo di nuovo quello che credo di aver già detto altrove: cioè, che esse sono state il rifugio dei miei dispiaceri, un conforto nel dolore, e mi hanno tolto il vizio del gioco d'azzardo, del bere e anche peggio. Non parlerò mai male di loro e le difenderò sempre.

Le prostitute sono così perché così la società le ha fatte. La società le usa, le sfrutta, le ama persino, eppure le ricusa; le disprezza, le maledice, le schiaccia, anche se poi se ne serve a suo piacimento. Insomma, le prostitute sono trattate vergognosamente in quasi tutti i Paesi cattolici, compresa l'Inghilterra protestante.

Poi venne la stanchezza dello spirito, e l'insoddisfazione disperata di un uomo bisognoso di affetto senza una donna a cui affezionarsi. Odiando sempre di più la mia casa, ed essendo rimasto di nuovo senza denaro (per colpa mia) andai a visitare i miei parenti. Tra gli altri andai a trovare mia zia nel H***f**d shire, da dove mancavo da più di quattro anni. Ormai era una vecchia, e tutti i suoi figli erano sposati meno uno che viveva ancora con lei. Fred era morto, e il piccolo Joey, la cui bambinaia avevo montato anni prima, viveva con mia zia. Sua madre, alla quale vidi la vagina da piccolo, era povera e aveva una famiglia numerosa. Il vecchio maggiordomo era morto e, a eccezione del vecchio giardiniere e del vecchio fattore, non c'era nessun altro di quelli che c'erano ai bei tempi, quando montai Pender e Molly. Devo anche aggiungere che mia madre era morta, e nella casa dove ero nato c'era solo una mia sorella sposata che non potevo sopportare.

La vita al castello era noiosa. Facevo passeggiate e cavalcate con mia cugina, che, benché fosse la migliore del gruppo non mi piaceva molto. Non riuscivo a spiegarmi perché non si fosse mai sposata.

Dopo aver fatto visita ad alcuni amici vicini, avevo deciso di andarmene ma qualcosa mi trattenne. Fu ancora una volta una donna. Dio benedica il sesso! Evviva la fica! Dio la benedica per tutti i dolci pensieri che evoca. L'atto sessuale, che molti chiamano sudicio e di cui non si può parlare, è il più grande piacere della vita. Tutti ci pensiamo, sempre. Dopo il sole, la vagina dovrebbe essere adorata come fonte di ogni felicità umana.

Joey aveva quattordici anni. Dimenticando come ero stato io alla sua età (volevo vedere come era fatta la vagina in realtà), ora lo trattavo da bambino, e per me era sempre il piccolo moccioso, che mi aveva dato la possibilità di avvicinare la bambinaia una dozzina di anni prima.

Joey tornava a casa verso le tredici e un quarto, e alle tre tornava a scuola che distava circa un miglio dal castello. Per favorirlo pranzavamo alle tredici e mezzo. Dopo il pranzo di solito fumavo e leggevo fin verso le quattro, poi uscivo spesso con mia zia o mia cugina. Dopo il pranzo, che di solito non durava più di quarantacinque minuti, mia zia andava nella sua camera a schiacciare un pisolino, Emily leggeva, Joey spariva sempre subito dopo aver terminato il pranzo e tornava a scuola a giocare oppure andava a giocare con i conigli che teneva in scuderia. Nessuno badava a dove andasse.

In quel periodo al castello non avevano il cameriere. Chi serviva a tavola era una bella donna robusta dall'aspetto arrogante e dall'apparente età di trent'anni. Non era bellissima ma era il ritratto della salute con gli occhi azzurri e i capelli castani.

Il cane preferito di mia zia era malato, e allora tagliava della carne per lui e mandava questa cameriera nel cortile appena aveva finito di servire. Avevo voglia di una femmina e mi domandavo se questa cameriera avrebbe placato la mia sete lussuriosa. Si chiamava Tomlin.

Un giorno, subito dopo il pranzo, stavo andando a passeggio, fumando, verso la fattoria, quando con mia grande sorpresa mi sembrò di vedere un uomo e una donna baciarsi nella macchia di lauro non lontano dal memorabile luogo dove possedetti Pender. Mi avvicinai e sentii i passi di un uomo che si allontanavano. Allora mi avvicinai alla fattoria e ripensai a tutte le volte che avevo fatto l'amore nella stalla e nel granaio. Dopo un quarto d'ora vidi la cameriera uscire velocemente dal fienile e passare nel viottolo che portava al castello. Non ci feci caso, e continuando a passeggiare, vidi Joey, dall'altra parte del prato, che si dirigeva in gran fretta verso le scuderie. Poi, come all'improvviso lo vidi entrare nel casotto estivo chiamato la «grotta», forse perché mi ricordavo di quello che avevo fatto io ma pensai che anche la cameriera fosse nella grotta.

A cena osservai Joey, ma non notai nessuno sguardo d'intesa tra lui e la cameriera. Il giorno seguente, a pranzo, mi sembrò di sorprendere Joey che lanciava un'occhiata molto particolare alla cameriera; allora, quando Tomlin uscì per portare la carne al cane, la seguii fino alle scuderie, e da lì in un luogo da dove potevo vedere il vialetto che portava alla grotta. Dopo poco venne Joey in gran fretta. Io mi nascosi in una stalla e lo vidi tornare indietro verso il viottolo. Poi vidi la cameriera che correva verso casa con un'aria da santarellina. "C'è sicuramente qualche cosa tra il ragazzo e la cameriera", pensai.

La grotta è stata già parzialmente descritta: era una grande costruzione, un giocattolo costoso. Le mura erano di roccia ed erano coperte di edera e di felci. Il tetto era in parte di roccia il resto era formato da tronchi d'alberi messi insieme. Tutto l'edificio stava

cadendo a pezzi ma mia zia non aveva denaro sufficiente per farlo restaurare. Avevo dei sospetti che il ragazzo e la donna si incontrassero lì. Come potevo spiarli? Passai quasi un'ora nella grotta prima di scoprire il modo.

C'erano alberi e alti cespugli tutto intorno all'edificio e, salendo sul tetto dal retro (cosa che feci agilmente), mi appoggiai sull'architrave e raggiunsi la parte in legno del tetto, così rovinato che l'edera era penetrata dappertutto. Con il bastone da passeggio feci un buco abbastanza grande da permettermi di vedere quasi tutto l'interno della grotta. In effetti era talmente grande che chiunque avesse guardato attentamente, avrebbe visto un occhio, o sicuramente avrebbe scoperto il buco.

Il giorno dopo dissi che non sarei rimasto a pranzo e, portandomi un soprabito – per ripararmi dalle pietre aguzze – mi appostai sul tetto. Poco dopo venne Joey e – Dio lo benedica – si andò a sedere proprio sotto il mio foro; tirò fuori il membro, lo guardò e lo rimise dentro. Quasi simultaneamente entrò la cameriera. Joey la baciò e le mise le mani sotto le vesti, benché bisbigliassero, riuscii a sentirli molto bene dato che non tirava un filo di vento.

La donna aprì le cosce e si lasciò toccare. «Perché tuo zio (mi chiamavano così) non se ne va?», domandò la donna. «Magari», rispose Joey, poi: «Oh, fammela vedere», sollevandole la gonna che lei tirò giù. «No, l'hai vista l'altro giorno: è sempre uguale. Dove è il tuo coso?». Joey lo tirò fuori, lei lo afferrò e lo carezzò lentamente. Joey continuava ad agitarsi e a supplicare di fargliela vedere. «Oggi no! Non posso stare a lungo». «Oh, sto godendo…», disse Joey all'improvviso. La donna abbandonò la presa e sedette. Joey sedette su di lei. Tomlin prese di nuovo il membro in mano, e dopo qualche rapido movimento, Joey gridò ancora. «Oh, sto godendo», e schizzò. «Perché l'hai fatto?», domandò Joey. «Non lo dirai mai a nessuno, vero?», disse lei. «Se tuo padre lo venisse a sapere ti manderebbe in collegio. Ha detto che lo farà se tu gli darai delle noie, lo sai? Ecco, dài, guarda!». E così dicendo si alzò le gonne davanti a Joey che se ne stava imbronciato guardandosi la verga, ma le tirò subito giù prima che lui potesse vedere qualcosa e poi, ridendo, se ne andò.

Non rimasero insieme più di cinque minuti. Joey se lo rimise dentro e se ne andò guardandosi attorno con circospezione.

Ormai ero convinto che il ragazzo l'avesse montata, e il giorno dopo saltai il pranzo per andare di nuovo ad appostarmi sul tetto della grotta. Joey entrò per primo, seguito subito dopo da lei. «Tuo zio ti controlla», disse lei, mettendosi a sedere. «Credi che sappia?» «Non so, ma non guardarmi quando sei a tavola». Mentre dicevano questo si palparono dappertutto. Joey le aveva messo un braccio attorno alla vita e l'altro sotto le vesti. «Spicciati!», disse la donna appoggiandosi al bordo di un grosso tavolo rustico. Poi si alzò le vesti, prese il membro del ragazzo lo diresse verso la vagina, divaricando le gambe per facilitare il movimento. Dopo aver fatto l'amore, rimasero silenziosi per qualche secondo, poi la donna lo baciò, si scostò da lui, si tirò giù le vesti e se ne andò dicendo: «A domani, se non piove». Erano rimasti insieme solo cinque minuti. Tomlin si allontanò in fretta, Joey, invece, si attardò a contemplare il suo membro. Poi uscì anche lui. Ora qualcosa lo aveva disturbato perché tornò indietro e rimase per un attimo davanti alla entrata della grotta, non lontano dal mio punto di osservazione. Poi corse via. Avevo paura che mi

avesse visto, perché stavo scendendo dal tetto quando l'avevo visto tornare. Si erano parlati tra loro molto più a lungo di quanto ho scritto, ma li udii soltanto in parte.

Capitolo XXVI

Gli organi sessuali – Loro uso e scopo.

Durante la mia malattia [l'autore aveva contratto una malattia venerea, n.d.e.] rimasi casto e puro come lo sono di solito gli infermi quando non possono concedersi piaceri dissoluti. Meditai sulla segretezza della quale gli uomini circondano i loro amori, sulla vergogna con la quale parlano dell'atto sessuale, mentre questo è la forza motrice dell'umanità che si esprime nella vita di tutti i giorni sotto varie forme, per mezzo di suoni o azioni. Sono convinto che è un argomento che è sempre nella mente di tutti gli uomini e donne in buona salute.

Mi sono sempre domandato perché, se un uomo o una donna provano tanto piacere nel vedere gli organi genitali dell'altro sesso, perché dunque, si preoccupano tanto di nasconderli e debbono pensare che sia sconveniente mostrarli in privato o in pubblico? Arrivai alla conclusione che nelle donne era il risultato di una lunga educazione insieme allo scopo segreto di vendere la vista dei propri organi al prezzo più alto – e indurre l'uomo a dar loro il prezzo più alto – il matrimonio.

Le donne si comprano (tutte le donne hanno un prezzo): dalla puttana alla principessa. Cambia soltanto il prezzo.

Poi scrissi quanto segue perché avevo notato che non era mai stato scritto in linguaggio comune. Questa mia descrizione degli organi genitali e il loro modo di congiungersi, contiene probabilmente molti errori e omissioni, ma io non sono dottore e questo è tutto quello che sapevo sull'argomento. Non c'è nessuna pretesa di esattezza anatomica. Si tratta essenzialmente di una descrizione popolare, adatta per tutti i sessi e tutte le età. Indubbiamente è una lettura istruttiva e fondamentale per i giovani, anche se gli adulti cercano di nascondere queste cose ai giovani, a ogni costo.

La Provvidenza basa la continuazione della specie su un processo di accoppiamento dei sessi opposti chiamato "coito". L'operazione è portata a termine dai due organi sessuali. Educatamente, vengono rispettivamente chiamati pene e vulva.

Parlando genericamente, il pene è una canna carnosa e cartilaginosa. La vulva è simile a un buco bagnato e polposo. Il pene viene spinto in un modo particolare dentro la vulva, e scarica un liquido denso.

Questa operazione è chiamata coito o "chiavare". Non è un movimento elegante, in effetti non è più delicato che orinare o defecare, e anzi è più ridicolo, ma dà anche il piacere più intenso, e la gente cerca di farlo il più spesso possibile.

Il pene si trova in fondo al ventre, tra le cosce dell'uomo. Consiste in una canna circolare, o tubo di pelle e cartilagine con un buco per mezzo del quale espelle orina e sperma. All'estremità c'è una protuberanza o punta, a forma di cuore ed è coperto da una pelle sottile e delicata che è sensibilissima al tatto, sopra la punta c'è una pelle più spessa dello stesso tipo di quella che ricopre l'asta del pene e si può tirare giù facilmente.

Questa pelle che protegge la punta e la mantiene umida e sensibile, si chiama "prepuzio". Il pene in genere è molle e soffice ed è lungo circa otto centimetri. La pelle esterna è molle ma quando l'uomo è eccitato, cioè quando vuol fare l'amore, si allunga, si ingrossa, si indurisce, e il prepuzio scopre la punta che diventa di un rosso carminio.

Quando è inserito nella vulva, il prepuzio mette a nudo la punta immediatamente, e scivola nella vagina, seguita dal resto del pene finché l'intera asta è dentro fino ai testicoli.

Il tronco del pene è liscio, e di solito privo di peli fino al punto dove si unisce al ventre e ai testicoli, là dove è coperto da peli crespi. Sembra spuntar fuori da una selva di peli che arrivano fin verso l'ombelico.

In genere la maggior parte dei peli non si trova sopra i testicoli ma sotto di essi, a volte anche nell'interno delle cosce sotto lo scroto fino all'ano. Non è molto comodo avere peli sull'ano perché impediscono un'accurata pulizia del deretano.

Il pene è asciutto per natura, ma la punta, che di solito è coperta dal prepuzio, in genere tende a bagnarsi. Se un uomo non eiacula da molto tempo, la punta del pene trasuda una specie di pomata biancastra che ricopre la punta e si raccoglie sotto di essa. Questa secrezione chiamata sebacea ha un forte odore mascolino. Comunque basta far l'amore per toglier via tutto.

Nell'interno del corpo ci sono gli organi per la secrezione e la formazione di un liquido biancastro e denso chiamato sperma, che sembra colla di farina granulosa. Nel far l'amore, questo liquido viene spuzzato nella vulva della donna per mezzo della punta del pene. Questa emissione viene di solito chiamata "venire" o "godere" ed è il momento dell'orgasmo sessuale e del massimo godimento.

Lo sperma è il seme maschile e rende feconda la donna o, come si dice più semplicemente, la mette incinta.

La vulva è l'organo sessuale femminile ed è situata in basso, alla fine del ventre, tra le cosce della donna. Prima di tutto consiste esternamente di una fessura con labbra lunghe circa dodici centimetri. Ha inizio vicino l'ano, e viene in avanti curvandosi verso la parte inferiore del ventre in direzione dell'ombelico; finisce con un cuscinetto carnoso un po' più in su dell'unione delle cosce. Il cuscinetto gradatamente si appiattisce sulla superficie del ventre ed è chiamato monte di Venere. In alcune donne la fessura, o solco della vagina è più piccola ma in tutte inizia vicino l'ano e le labbra si ingrossano gradatamente per poi scomparire nel monte. In alcune donne queste labbra sono, come spessore, il doppio delle labbra della bocca. Altre donne hanno labbra molto sottili, e altre ancora non hanno affatto la forma di labbra. Vi sono poi alcune donne con la vagina che sembra un semplice taglio. Ci sono peli su tutto il monte di Venere e intorno alle labbra esterne della vulva fino all'ano. Nei pressi dell'ano i peli sono più corti e meno fitti, ma a volte, come nell'uomo, i peli crescono anche attorno all'ano e dentro il solco delle natiche. Il monte di Venere ha la funzione di coprire certe ossa interne e fare da scudo al ventre dell'uomo quando spinge per far l'amore. Il monte è più densamente coperto di peli del resto della vulva, e in particolar modo il punto dove si apre la fessura.

Se si aprono le labbra esterne, si potrà vedere che l'interno è liscio, carnoso quasi polposo (come l'interno della bocca) e di un color rosa o carminio a seconda dell'età e

dell'uso della vulva. Un po' più in basso dell'inizio della fessura si trova una protuberanza o bottone di carne chiamato "clitoride". È di color rosso ed è liscio come il resto della vulva, ma in alcune donne è più grande che in altre. In genere il clitoride è flaccido, ma quando la donna è eccitata sessualmente, diventa duro. È il punto più sensibile al piacere; basta che la donna lo tocchi con la punta delle dita, e lo titilli un po' per godere immediatamente.

Questa è la descrizione di quella che si può chiamare la bocca o l'esterno della vagina. Ora verranno descritte le parti interne. Appena sotto il clitoride, quasi un suo prolungamento ma all'inizio di quello che io chiamo il "tubo del pene" (in quanto è particolarmente adatto a ricevere il pene), c'è un buco che è il canale urinario della donna. Questo condotto e il clitoride sono coperti dalle labbra esterne e da peli che nascondono in parte la fessura nelle donne adulte. Quando devono orinare, le donne si accovacciano per terra. In questa posizione le labbra si spalancano, il clitoride e il foro urinario vengono in avanti e l'urina schizza fuori. I peli della vagina sono corti e si aprono insieme alle labbra, ma nonostante ciò si bagnano frequentemente. Se i peli sono più lunghi si possono vedere gocce di orina, simili a rugiada, che rimangono attaccate ai peli. A volte l'orina arriva fino alla bocca della vagina (che deve essere ancora descritta), che essendo in genere appiccicaticcia, viene così pulita. Di conseguenza i peli esterni e l'interno delle labbra e della vagina sono in genere bagnati. Dopo aver orinato la donna di solito si passa le vesti tra le cosce per asciugarsi.

Al di sotto dell'orifizio urinario, la superficie rosea declina verso un foro vicino all'ano, talmente vicino, che, se si introduce un dito nella vulva e il pollice nell'anno si può facilmente sentire la sottile parete che divide i due fori. Questa è la vagina propriamente detta, cioè il buco che sale fino al ventre, nel quale l'operazione sessuale è portata a termine dall'organo maschile.

In alcune donne l'apertura è stretta ma si allarga all'interno. Comunque in tutte le donne la fenditura si dilata e può ricevere qualunque cosa, da un dito mignolo a un mattarello, e può afferrare il membro tenendolo ben stretto, qualunque siano le sue dimensioni. Questo foro di solito è lungo abbastanza da contenere un pene lungo quindici centimetri senza procurare dolore. Se sente dolore, la donna spinge indietro le natiche per impedire al pene di entrare troppo in profondità. La vagina si arrotonda e si restringe verso il fondo dove comincia il canale dell'utero. Nel collo della matrice c'è un piccolo foro che di solito è chiuso ma che si apre al momento giusto durante il coito. Ed è proprio verso questo orifizio che il pene spinge e schizza il suo sperma.

All'interno delle labbra della fessura (già descritta), vi sono delle sottili labbra di cartilagine che scendono sui lati. Infatti sono una specie di labbra interne della vagina e si chiamano "Ninfe" o più comunemente piccole labbra. Hanno lo stesso colore rosa o carminio dell'interno della bocca della vulva. In alcune donne queste piccole labbra sono così sottili che quando le gambe sono chiuse, le grandi labbra esterne le coprono nascondendole del tutto, e si vede così solo una sottile linea rossa. L'interno di queste labbra è sempre bagnato e quando la donna apre le cosce le grandi labbra esterne si separano mentre le piccole labbra si toccano. Ma naturalmente anch'esse si spalancano per far passare il pene.

Nelle vergini – dentro la vagina propriamente detta e dietro il foro urinario – c'è una sottile pellicola o membrana, di color rosso che ricopre il buco con una parete, che fa passare solo le mestruazioni e gli altri liquidi femminili. Questa membrana mucosa che limita l'accesso alla vagina si chiama "imene" e viene lacerata dal pene quando la donna viene presa per la prima volta, cioè sverginata o deflorata. L'imene rotto presenta un orlo frastagliato come la cresta di un gallo ma si smussa col passar degli anni. Il buco o il tubo che riceve il pene, è rosa, soffice e liscio all'interno e al tatto sembra molle come il palato all'interno della bocca. Le pareti cedono facilmente sotto la spinta del fallo, ed essendo elastiche si richiudono immediatamente, sia il pene grande o piccolo. Questa sua qualità fa della vagina il giocattolo preferito dell'uomo. Per certuni non c'è niente di più piacevole che mettere le dita nella vulva. Questo reciproco solleticare e titillare gli organi genitali l'un l'altro, li fa eccitare immediatamente. Ho dimenticato di dire che quando il pene è eccitato e la donna lo stringe, il buco sulla punta si apre leggermente e ne esce fuori un forte odore. Alcune donne vanno pazze per quell'odore.

La vulva è sempre bagnata all'interno. Qualsiasi cosa si introduca, subito dopo diventa bagnata. Se una donna ha voglia di far l'amore, diventa ancora più bagnata. Questo umore femminile ha il sapore del sale ed è molto viscoso in modo lubrificare la vulva e rendere più facile e più piacevole l'ingresso della punta del pene, la cui pelle è sottilissima e sensibilissima. La vulva ha sempre un odore particolarissimo, che ricorda leggermente quello del pesce o del formaggio (così dicono, anche se io non l'ho mai notato). Essa odora anche nelle donne più pulite e si sente di più se una donna non lava la vagina dopo aver orinato. L'odore di vagina di una donna sana e pulita, è piacevole e stimolante per molti uomini.

Far l'amore, consiste nell'unione dei due organi appena descritti. Vale a dire, il membro dell'uomo diventa duro e entra nel profondo della vulva. Poi spingendo dentro, avanti indietro e gradatamente sempre più rapidamente, il pene diventa sempre più duro e la vulva sempre più bagnata finché finalmente il piacere, che entrambi provano fin dal momento in cui si toccano i genitali e che aumenta col passare del tempo, sembra far impazzire tanto è intenso, e termina con l'emissione di una quantità di sperma nella vulva che palpita e contemporaneamente trasuda il liquido cremoso descritto in precedenza. Una volta terminato l'orgasmo, entrambi sono paghi, soddisfatti e quasi insensibili per il troppo piacere. Poi la vulva si rilassa, il pene si affloscia e il coito è finito.

Ma prima che tutto ciò avvenga sia l'uomo che la donna devono aver voglia di fare l'amore e devono sentirsi lascivi, altrimenti gli organi non si eccitano e non godono.

Nell'uomo l'eccitamento sessuale si manifesta nel pene che si gonfia, si ingrossa e si indurisce. I suoi pensieri vanno a donne che appaiono belle ai suoi occhi anche se in realtà non lo sono affatto. Egli le desidera ardentemente, diventa nervoso e irrequieto e ha voglia di menare le natiche avanti e indietro. Non riesce a tenere le mani lontane dal membro che accarezza e massaggia ripetutamente. Sente il membro in fiamme, i testicoli (se non ha fatto l'amore da molto tempo) sono compatti e coperti da pieghe ben corrugate. Se tocca il membro, questo comincia a palpitare contro il ventre. Il suo ano si contrae e il membro freme sempre più. Quando un uomo è in questo stato, è disposto a montare qualunque cosa, da sua sorella a sua nonna, da una decenne a una sessantenne

– un membro in erezione non ha scrupoli di coscienza. Guai alla femmina che capita tra le mani di un uomo eccitato! Anche se lei non lo vuole, lui l'avrà senz'altro.

L'eccitamento sessuale nella donna si manifesta più o meno come nel maschio, ma con minori segni esteriori. La donna si sente inquieta, tende a chiudere e stringere le gambe per poi spalancarle subito dopo. Stringe la vulva per mezzo dei muscoli della vagina e ripete lo stesso movimento con l'ano che muove all'unisono con la vulva. Strofina le natiche sulla sedia con inquietudine, si agita ed emette sospiri di piacere. Posa le dita sul pube e sull'inguine, si solletica il clitoride con insistenza. Sente la vulva in fiamme – a volte si bagna – con una sensazione di deliquio languido ma senza trasudare o godere come nel coito. Le piace farsi toccare, palpare, carezzare. La vista di un uomo suscita in lei pensieri e desideri voluttuosi. I suoi occhi cercano nervosamente quelli dell'uomo, quindi posa lo sguardo in basso, sui pantaloni, proprio sul rigonfiamento del membro e arrossisce per quello che sta facendo, come se l'uomo sapesse quello che sta pensando. Se la donna è molto sensibile, ha una natura molto calda, o ha il cosiddetto «fuoco nelle vene» ed è molto tempo che è in questo stato senza il sollievo di un rapporto è probabile che sia presa da una crisi di nervi. Tra l'altro, far l'amore fa molto bene ai giovani.

Alcune donne quando sono eccitate, ridono sempre e trovano buffo tutto quello che si dice loro. Gli occhi diventano brillanti e languidi. Tutto ciò è proprio quello che incita gli uomini.

Facciamo l'ipotesi di una coppia – lui ha già avuto altre donne prima – lei ha fatto l'amore solo un paio di volte di nascosto, ma molto tempo fa, e non vuole più correr rischi. Lui non sa niente di tutto questo e comincia a desiderarla. Sono soli e non c'è pericolo di esser disturbati.

L'uomo guarda la donna, le parla dolcemente e si avvicina sempre di più. Egli si domanda come saranno le sue grazie nascoste: se le cosce sono tonde, se il deretano è grosso. Poi pensa alla vulva, al suo colore e ai peli pubici. Allora il membro comincia a indurirsi e muore dalla voglia di penetrarla. Poi per effetto degli stimoli e degli impulsi sessuali il desiderio di scaricare lo sperma diventa sempre più forte. Comincia a baciare la donna che dapprima resiste protestando. Allora le porta il braccio attorno alla vita – si avvicina sempre di più e le sussurra parole d'amore.

Poi le posa una mano sulle ginocchia e continua a baciarla. Anche se la donna non era eccitata prima, la pressione della mano sul ventre e sulle cosce la turba. Lui la bacia sempre con passione, e nel fare ciò la sua mano spinge il ventre di lei. Lei sa che lo fa intenzionalmente ma non dice niente. La vulva e l'ano si contraggono e tutto il suo corpo è percorso da un brivido voluttuoso. La donna ha paura e sta per piangere ma non lo fa. Pian piano ricambia i baci, ma continua a pregarlo di lasciarla stare.

Nel frattempo l'uomo si è chinato, è arrivato ai fianchi e ha spinto la mano sotto la gonna. La donna resiste con accanimento ma ormai la voluttà le ha turbato l'organismo.

È sopraffatta dai desideri libidinosi, ora piange, ride, in una dolce confusione di sensi. Lo bacia timidamente per farlo smettere, ma non vuole che se ne vada. Le piace quello che lui le sta facendo, sa che è sbagliato ma decide di stare al gioco.

Tutto questo dura per qualche tempo. La donna pian piano diventa sempre più avida di voluttà. Poi, l'uomo con un ultimo sforzo raggiunge col dito l'apertura della vagina. Le

carezza il clitoride mentre lei, le cosce serrate, cerca invano di allontanare la mano e di tirare giù le vesti. La donna muove le natiche e serra le cosce ma il dito dell'uomo non si sposta. L'uomo tira fuori la dura asta dalla punta incandescente. La donna si sente affascinata da quella vista. Lui le dice di guardarla. Lei volta la testa ma non può fare a meno di posarvi lo sguardo.

Ora è lui che lotta per alzarle le vesti. Spinge il membro contro la mano di lei e un brivido le corre per la schiena al tatto dell'asta ardente che continua a pulsare sulla mano: l'uomo afferra la mano della donna e le fa stringere il membro.

Con un grido ella ritrae la mano. Nel far questo l'uomo toglie per un attimo la mano dalla vulva e, sentendosi liberata, la donna pensa che per il momento l'uomo si calmi.

Speranza vana perché il contatto della mano di lei sul membro lo ha fatto eccitare maggiormente. Afferrandola per i fianchi, le solleva le vesti, scopre le cosce e la macchia scura di peli sopra la fessura, e, prima che lei lo possa impedire, il dito affonda nel profondo della vulva. La donna urla e protesta dicendo che le fa male, ma l'uomo continua a esplorare sempre più in profondità. Lei lo supplica di smetterla e tenta di resistergli con tutte le sue forze, ma la voluttà ha il sopravvento e la ragazza si abbandona. Il membro rigido danza davanti agli occhi spaventati e allo stesso tempo libidinosi di lei. Anche se volesse resistergli non potrebbe perché si sente mancare le forze, la voluttà sta impossessandosi del suo corpo e il desiderio di farsi prendere sta impadronendosi della sua anima. Per un attimo cessa qualsiasi movimento e rimangono silenziosi con i cuori palpitanti.

La Natura ha posto il clitoride della donna in un punto che non può sfuggire alle dita dell'uomo. Se la donna tiene le cosce ben strette, l'uomo non può infilare le dita nella fessura dal davanti. Non può farlo nemmeno dal didietro se se natiche sono serrate. Ma senza violenza e senza farle male può benissimo raggiungere il clitoride col dito medio. Spingendo attraverso le cosce serrate, arriva alla parte superiore della vulva dove si trova il clitoride. Secondo me fu posto lì, appunto per fare in modo che l'uomo pieghi la donna alla sua volontà.

Poco dopo l'uomo ricomincia. Invano la donna stringe le cosce: il dito si spinge sempre più in profondità e sempre più rapidamente. Lui la tiene ben stretta a sé, baciandola e pregandola di concedersi. Sotto gli occhi di lei freme il pene, duro, pronto a penetrarla. Le cosce sono scoperte ma la donna ormai è troppo eccitata per tirar giù le vesti, si sente fremere tutto il corpo, e la vulva è bagnata. «Ah! Ah!». Un brivido di piacere le fa aprire le cosce per un attimo; la vulva trasuda, ormai non resiste più, sta quasi per godere, chiude gli occhi e mormora soltanto: «No-no-oh no. Smettetela. No-no!». Un istante dopo l'uomo prende la donna in braccio e la porta al più vicino letto o divano. Poi i corpi si uniscono, la mano di lui carezza i fianchi di lei, qualcosa di duro e rigido, e al tempo stesso liscio e soffice, si insinua tra le cosce scivolando dolcemente sul clitoride. Lo sente entrare nella fessura, spinge, entra e penetra dentro, lo sente dentro il corpo mentre i testicoli le toccano le natiche. Poi rimangono immobili in silenzio per un attimo. Ma non per molto, perché il pene di nuovo, si muove avanti e in dietro affondando nell'utero e ritraendosi fino alle labbra. Colpi lunghi, colpi secchi, rapidi sempre più rapidi, un sospiro di lui, un contorcimento di lei e poi di nuovo una breve pausa. Un'altra spinta e poi forse

(ma molto raramente) l'uomo, si tocca l'asta chiusa tutta intorno dalle labbra della vulva e i peli uniti insieme. Il suo dito tocca delicatamente il clitoride. Un brivido di piacere percorre il corpo della donna e la vagina comincia a trasudare il liquido sessuale. I colpi si susseguono secchi e rapidi, sempre più rapidi. Il fallo, duro come l'acciaio, arriva alla bocca dell'utero. Un sospiro di lei – gli occhi chiusi – la bocca semi aperta. L'ano si contrae mentre lui spinge il membro, dentro, con colpi sempre più secchi e violenti come se volesse affondare tutto in lei. I testicoli strofinano le natiche, il ventre di lei sussulta – le cosce si spalancano – le ginocchia si agitano, le gambe si tendono, si aprono e si chiudono, stringendo quelle dell'uomo, il membro si indurisce ancora di più e comincia a pulsare con violenza dentro di lei. L'umore sessuale femminile sgorga abbondante bagnando il fallo e i peli. Ora una sensazione ancora più deliziosa (che fa quasi impazzire) le pervade il corpo. Gradatamente il delirio voluttuoso si fa sempre più intenso fino a farli cadere in deliquio. A questo punto lei non si staccherebbe da lui nemmeno se suo padre irrompesse nella stanza. E nemmeno se sua madre stesse per essere assassinata nella camera accanto, lui staccherebbe il pene dalla vulva.

Ora i baci sono più bagnati, le lingue si toccano, le salive si mescolano; lui succhia tutto quello che può dalla bocca di lei, le mani avvinghiano le natiche, e la stringe a sé fino a mozzarle il respiro. Le mani di lei stringono le natiche o i fianchi, premendo contro le cosce. Lui le stringe le natiche come una morsa e, tra sospiri, gemiti e rantoli soffocati, schizza lo sperma nella bocca dell'utero che si apre per accoglierlo. Nel frattempo la vulva, fremendo, morde l'asta ricoprendola del suo liquido denso. Lo sperma che l'utero non riesce ad assorbire, si unisce all'umore femminile formando così un torrente voluttuoso nel quale è immerso il fallo. Parte del liquido esce fuori andando a inondare i peli pubici già trasudanti di umore. Poi, con movimenti lenti e dolci, sospiri, gemiti di piacere, essi sono alfine appagati e rimangono in silenzio, l'uno nelle braccia dell'altro, con le membra e i muscoli rilassati, quasi privi di sensi, il pensiero rivolto al pene, alla vulva, allo sperma.

Rimangono così, immobili per qualche minuto finché l'uomo si muove, perché la vulva, pur essendo ben lubrificata, gli stringe il pene (anche se non forte). L'utero, sazio di piacere, ha perduto per il momento ogni forza muscolare. Tuttavia la dolce morsa provoca un brivido di piacere nel membro ormai ridotto alle dimensioni di un mignolo, facendo così schizzare un'ultima goccia del liquido cremoso. Quindi il peso dell'uomo opprime la donna che si muove, facendo sgusciar fuori il membro che gli sgocciola sull'ano.

Baciandola, l'uomo si alza, e nel far questo una goccia cade sulla coscia di lei o sul suo pube: è la goccia d'addio. Anche lei si alza, tirando giù la gonna, e per qualche attimo rimangono entrambi silenziosi con gli occhi dell'uno fissi in quelli dell'altra. Lui ha una espressione compiaciuta. Lei arrossisce e si vergogna di quello che ha fatto, anche se la sua vagina satura di sperma prova un immenso piacere.

Se i due hanno già fatto l'amore prima il gioco è un po' differente. Dopo aver goduto, lui indugia sul ventre di lei, tenendo il suo membro nella calda fessura più a lungo possibile. I loro peli bagnati si mescolano. Il peso del corpo dell'uomo, che prima la donna non sentiva, ora l'opprime; ella si muove, tossisce o finge di tossire; il ventre si muove e il

pene sguscia fuori.

Nell'uscire fuori, la punta rossa fa sgocciolare ancora un po' di sperma che cade sulle natiche di lei. Lui si gira, lei si volta verso di lui e le lacrime di sperma cambiano direzione, andandosi a posare sulla coscia di lei, vicino all'ano. La donna non ha bisogno di toccarsi colle dita per sentire che la sua fessura è colma di sperma. Anche l'uomo si volta. Il pene sempre più flaccido va a bagnarle la coscia. Poi, con i corpi uniti, il ventre contro la schiena, baciandosi e carezzandosi, si addormentano col pensiero rivolto a immagini voluttuose. La donna sogna i testicoli, il pene e il seme nella vagina. L'uomo invece sogna la vagina, il seme e i peli pubici. Questo è il coito.

Ma spesso anche qualche altra cosa esce dalla vagina. Qualcosa che nessuno si aspetterebbe di vedere nel bel mezzo della voluttà dell'amplesso e che senza dubbio nessuno desidera tranne le coppie di sposi. Qualcosa che avrebbe certamente allarmato la donna se ci avesse pensato.

Quell'attimo di godimento se viene assorbito dall'utero, a volte mette incinta la donna e, dopo nove mesi, vari svenimenti, nausee, dolori, voglie (di tutto ciò che è fuori stagione), perdite bianche, vomiti e ventre rigonfio, dalla vulva finalmente esce fuori un bambino, che è il risultato del coito. Ed ecco come avviene.

Nel ventre della donna, nei recessi dell'utero, si trovano dei piccoli organi che contengono le cosiddette ovaie per mezzo delle quali la donna procrea. Da questo nido ovarico si diparte un piccolo canale che comunica con l'utero e mensilmente, un uovo si stacca e passa nell'utero. Basta che l'uovo venga toccato da una sola goccia di sperma maschile che la donna rimane incinta. Quello che prima non viveva, ora vive, e la donna è gravida. L'uovo cresce sempre più, il ventre si gonfia fino al nono mese, fin quando esce un bambino.

Per quello che si sa, l'uovo comincia a vivere quando l'uomo e la donna arrivano all'apice del godimento sessuale e più precisamente nel momento dell'orgasmo. Se soltanto l'uomo eiacula non succede nulla. Se la donna sola gode, non succede niente. Se l'uomo viene dopo la donna o viceversa, può succedere e può non succedere. Ma quando il piacere diventa più intenso – proprio quando la vagina si contrae e l'uomo dà gli ultimi colpi secchi e rapidi, sempre più in profondità – l'uovo passa per l'utero. L'uomo schizza il suo sperma, l'utero aspira e assorbe il liquido maschile insieme a quello femminile, l'uovo viene toccato e comincia a vivere, e così, nell'estasi voluttuosa del coito il gioco è fatto!

Gli organi sessuali in genere non sono considerati uno spettacolo piacevole. A nessuno piace il pene di un cane (se non alla cagna o al cane stesso) e nessuno dirà che la vulva di una vacca è attraente. Eppure gli organi sessuali umani non sono molto diversi. Vedendo un cane che monta una cagna, nessuno dirà che sono eleganti, eppure i loro movimenti sono molto simili a quelli dell'uomo. Il contorcersi delle natiche di una donna non è elegante, il su-e-giù dei fianchi dell'uomo che fa l'amore non è aggraziato, gli organi sgocciolanti e odoranti non sono belli, i loro visi non hanno una espressione intelligente. Infatti la posizione e i movimenti sono piuttosto ineleganti, monotoni, quasi ridicoli. Ma nonostante tutto, essi pensano che siano belli.

Facciamo l'ipotesi che una donna abbia un corpo, una pelle, una bocca, un naso, dei denti e degli occhi tutti perfetti. Cioè se una donna avesse un seno come l'avorio, una

bocca profumata, una voce dolcissima, un carattere perfetto, insomma a farla breve se fosse la perfezione in persona; ma non avesse quella deliziosa fessura pelosa, odorosa e viscida, qualsiasi uomo preferirebbe dormire con la nonna o con una vacca piuttosto che con lei. Supponiamo che un uomo sia alto come un corazziere, bello come Apollo, forte come Ercole e anche gentile e cortese con le donne, ma non possedesse quella cartilagine allungabile o, pur avendola non gli si rizzasse, gonfiasse, allungasse, indurisse, e non inondasse i più nascosti recessi dell'utero con quell'essenza cremosa, nessuna donna si curerebbe di lui e preferirebbe certamente dormire con un babbuino.

Questi sono gli organi sessuali maschili, come si usano, il loro scopo e le conseguenze. È stato usato un linguaggio molto semplice ed elementare in modo che possa essere compreso da tutti. È particolarmente consigliabile per i giovani dai dodici ai quindici anni, cioè proprio quando cominciano a pensare a queste cose. Sarebbe molto utile ai giovani proprio perché a quella età gli adulti cercano in tutti i modi di nascondere loro il sesso oppure insegnano loro cose sbagliate. Può anche esser letto dopo le preghiere serali come una lettura istruttiva di educazione sessuale oppure potrà essere usato da altri come afrodisiaco. Farà anche risparmiare tempo e fatica a molti giovani e adulti che desiderano sapere quello che tutti dovrebbero sapere e che invece, a causa di una falsa moralità, viene considerata una materia indecente e sconveniente.

(Quando scrissi queste pagine, avevo pochissime cognizioni sessuali-anatomiche e allora conoscevo solo in parte l'esatto significato di parole come vulva, vagina e altri termini).

Capitolo XXVII

Betsy Johnson – Una vecchia conoscenza – La chiusura dei bordelli – Dieci anni dopo – Ritrovo Betsy! – Le sue ninfe enormi – Gli occhi sporgenti – Arguzia lasciva – Le mie richieste erotiche – Il suo aiuto – Io, Betsy e un uomo – Esitazione – Le sue proposte – Masturbazione – Il suo ano – Un'erezione difficile – I pestelli – Sperma e stuzzicadenti – Richiesta di una vergine – A J***s Street con la vergine – Un'altra Molly – Le stramberie di Betsy – Molly la pudica – Molly fatta spogliare e ubriacare – Il lancio degli scellini – Molly respinge le mie proposte amorose – Le minacce di Betsy.

(Prima che cominci a parlare di questa donna, debbo ricordare alcuni fatti, per spiegare come feci la sua conoscenza.

Qualche tempo prima della fine della mia relazione con Sarah Mavis, della quale ero disperatamente innamorato, a Londra si scatenò una campagna moralista – cosa molto frequente a quei tempi. La crociata si scagliò contro le prostitute e in particolare contro quelle che frequentavano Regent Street, Coventry Street e le strade intorno. Moltissime case compiacenti e pensioni tranquille furono chiuse, e diverse donnine allegre rimasero senza lavoro. Decine e decine di donne furono processate senza pietà, e anche se la maggior parte ottenne la libertà dietro cauzione, molte furono imprigionate. Il risultato fu che per qualche tempo le strade di Londra furono sgombre di passeggiatrici.

Tra quelle che scomparvero c'era una creatura deliziosa sotto i vent'anni che rispondeva

al nome di Betsy Johnson. Prima di perderla di vista, una notte mi disse nel suo consueto tono scherzoso: «Qui si fa l'amore per tutto fuorché per amore. Preferisco guadagnarmi la vita facendo la lavandaia». Poi non la vidi più, ma dovevo poi rincontrarla nove o dieci anni dopo).

Eravamo alla metà di novembre. Una notte umida, scura e fredda passai per lo Strand. Le prostitute stavano con le gonne alzate sia per evitare il fango che per mostrare le gambe. Mentre le guardavo con evidente piacere, la mente rivolta alle gambe e alla natiche, passai davanti a una ragazza che credetti di riconoscere come una vecchia conoscenza. «Ma… sei tu, Betsy?». Passammo in una stradina secondaria. «Io non vi ricordo. Eppure conosco questa voce», disse la ragazza. Mi feci riconoscere. Erano passati molti anni dall'ultima volta che l'avevo vista. Era Betsy Johnson. Ero stato uno dei suoi primi clienti e avevamo bisticciato quando ero innamorato di Sarah Mavis.

Betsy aveva una statura media ma era bella, piena e rotonda dappertutto.

Allora aveva un corpo stupendo. Una pelle deliziosa, liscia e levigata come l'avorio, capelli di un bel color castano, peli pubici dello stesso colore. Però aveva tre difetti. Gli occhi troppo sporgenti, un clitoride troppo sviluppato e delle ninfe enormi. Quando l'incontrai la prima volta, quando ancora non aveva venti anni, aveva delle ninfe che sporgevano per lo meno di un paio di centimetri fuori delle grandi labbra esterne. Nonostante non mi piacessero, avevo l'abitudine di frequentarla perché aveva un corpo splendido, una carnagione bianchissima e faceva l'amore in modo divino. Nel suo genere era una delle donne più spiritose e argute che abbia mai conosciuto. Aveva uno spirito spesso volgare e spinto dato che adorava le oscenità. A quel tempo si invaghì di me, ma io non ricambiai il suo affetto.

Ci recammo in una casa e ci spogliammo. Aveva sempre un corpo stupendo ma la deformazione genitale era aumentata. Ora le ninfe sporgevano di almeno tre o quattro centimetri dalle labbra esterne. Discutemmo a lungo e le dissi che avevo sentito che c'erano donne che se le erano fatte tagliare. A Betsy interessava in particolar modo e disse che l'aveva detto anche lei. Aggiunse che un giorno o l'altro avrebbe preso il coraggio a due mani e l'avrebbe fatto anche lei.

Agli uomini, era sicura, non piacevano quelle grosse labbra pendenti. Da quando era tornata a far la vita a Londra non era riuscita ad assicurarsi nessun cliente fisso e se la passava piuttosto male. «Credo che la causa sia la grandezza delle tue ninfe», le dissi, «sono troppo grosse, non piacciono agli uomini».

Tuttavia era sempre voluttuosa. «Fai l'amore deliziosamente, mia cara. Sei ancora in gamba». Me ne stavo per andare quando mi fermò, dicendomi: «Dopo tutti questi anni che non ci siamo visti, non ve ne andrete certo dopo averlo fatto una volta sola? Mi ricordo ancora quando vi dicevo di andarvene perché avevate montato abbastanza». «Allora ero giovane» e mi afferrò il membro. Cominciammo a far l'amore ancora senza sosta. «Ci vediamo ancora?», mi chiese. «Forse». «Ah», fece lei riflettendo, «io non vi piaccio. Me ne tornerò a S***b**ry. Qui non ci rimango davvero. Non voglio fare più la puttana». Era una di quelle che parlava del mestiere di prostituta con orgoglio.

La incontrai di nuovo, ma le sue ninfe enormi non mi eccitavano proprio. Volevo andare nel suo appartamento. «No, è orribile», disse la povera donna. «Vedete, ho solo una

gonna e una camicia: è tutto quello che ho. Le mie gambe sono la mia fortuna, signore». Aveva ancora delle belle gambe, calze di seta e bei stivaletti. «Dormo su di un materasso sul pavimento. Non c'è letto, solo il materasso, un tavolo e un pitale nella stanza, niente altro. Non ho nemmeno le persiane». Non era irlandese ma ne aveva la cadenza dialettale.

Quando stavamo per separarci mi domandò: «C'è niente che posso fare per voi?». Non capii quello che voleva dire esattamente ma le risposi scherzando: «Sì, Betsy. Trovami una bella vagina senza peli e un uomo da masturbare». «Ah, che bastardo! Volete una vagina fresca e un uomo, eh? Be', ve li procurerò, se li volete veramente». «Sì», dissi io improvvisamente pensando di volerli veramente. «Ce ne sono quanti ne volete». «Ma in camera tua». «È impossibile, appena la vedrete scapperete». Quando le avevo detto quello che desideravo in realtà non lo volevo, ma quando ci incontrammo di nuovo Betsy mi suggerì di incontrarmi con un uomo. Ormai aveva stimolato la mia curiosità e due o tre giorni dopo ci accordammo per vederci tutti insieme. Li incontrai a S**o S****e. L'uomo si tolse il cappello rispettosamente. «Andate avanti voi. Vi vengo dietro», dissi io e ci avviammo verso casa di Betsy. Ero molto nervoso e lo dissi a Betsy. «Va bene se vengo con lui a casa tua?» «Sì, però badate che non mi tocchi. Mi fanno schifo i porci come lui!». «D'accordo, vai avanti, voglio solo vedere come sono i tipi come lui». Attraversammo O*f'**d Street, poi una strada larga, e arrivammo in un cortile grigio dove l'uomo ci mostrò una casa al primo piano sopra un negozio. Entrammo tutti e tre in un salotto ben arredato e una camera da letto. Betsy rimase in disparte e mi sussurrò: «Badate che non mi tocchi». «Va bene, d'accordo, Betsy, ma niente scherzi, eh?» «Tutto regolare, carino». Era una notte buia e io ero tremendamente nervoso ma anche estremamente curioso. Volevo sapere che piacere dava sodomizzare un uomo. Betsy aveva detto di aver sentito degli uomini che provavano un piacere enorme.

Finalmente potevo soddisfare quel capriccio erotico a cui pensavo da anni, un capriccio che a volte si era calmato ed era stato dimenticato, e a volte mi era tornato in mente: un capriccio che era aumentato da quando avevo visto il francese ben fornito montare sua moglie a Parigi. Avevo superato tutti i complessi e non avevo più scrupoli di sorta. Ormai ero arrivato alla conclusione che non c'era nulla di male nel toccare la verga d'un uomo. E ora finalmente potevo soddisfare questo mio desiderio a lungo tenuto segreto. L'uomo mi stava davanti; finalmente potevo soddisfare la mia curiosità, eppure tremavo. In precedenza avevo perfino preso in disparte Betsy e le avevo detto che non sarei andato fino in fondo.

Effettivamente il cuore mi batteva forte, e avevo tanta paura di quello che stavo per fare che pensai anche di scappare. Quello che mi trattenne dallo scappare fu l'orgoglio, il desiderio di fare una bravata, la curiosità di manipolare il membro di un altro e di vedere la sua reazione quando avrebbe goduto. Si trattava solo di curiosità e niente altro perché non mi sono mai piaciuti gli uomini. Era passato tanto tempo da quando ne avevo masturbato uno che mi ero quasi dimenticato cosa si provava.

Andammo insieme nella stanza da letto. Betsy rimase nel salotto. «Starà meglio qui», disse il sodomita. «Vediamo un po' il pene», feci io, sopraffatto dalla paura. Lo tirò fuori. Era piccolo. Lo toccai con disgusto. «Vi piace il "bocconcino"?», domandò. Non capii ed

egli mi spiegò: «Noi lo chiamiamo "bocconcino" e la vulva la chiamiamo "la scatoletta"».

Sentii come una nausea ma continuai: «Fatti masturbare». Si spogliò e rimase solo in camicia, poi sedette sulle mie ginocchia e io cominciai a masturbarlo. Mentre ero all'opera mi domandò se ero mai stato dentro un uomo. Risposi di no. Lo masturbai con forza ma il membro non voleva rizzarsi. Cominciai a parlare oscenamente di donne. «Un bel "bocconcino" è sempre meglio di cento "scatolette"», disse. Ero piuttosto sconcertato dato che il suo membro rimaneva piccolo e flaccido.

Avevo creduto che l'argomento delle vulve gli avrebbe procurato una erezione. Poi cominciammo a parlare di deretani. Mi chiese se poteva toccarmi l'ano. Acconsentii e mi tirai giù i pantaloni. Alla vista delle mie natiche il membro del sodomita si drizzò. «È vergine?», mi chiese toccandolo. Poi, tenendolo per la vita per equilibrarmi, lo masturbai e il piccolo pederasta venne, ma non abbondantemente. Corsi a lavarmi la mano.

Quando tornò in sé, si lavò l'arnese, cominciò a interessarsi a me e mi toccò la verga energicamente. «Mettetemelo dentro», mi disse. «Non posso, è ancora flaccido», feci io. «Posso succhiarvelo?» «Voi?» «Sì!». «E voi fareste cose del genere?» «Ma certo: a volte ho avuto la bocca così piena di roba che ho dovuto usare gli stuzzicadenti».

Mi sentii rivoltare lo stomaco dalla nausea ma poco dopo girai il suo sedere verso di me, e cercai di far drizzare il mio membro manipolandolo, deciso a scoprire cosa fosse la sodomia. Ma appena lo infilai nel suo ano, l'asta si afflosciò. Il pederasta stava ginocchioni accanto al letto. «Bagnatelo con la saliva», disse, bagnandosi l'ano. Era inutile, non ci riuscivo e allora desistetti. «Avanti, ci riuscirete». Ma fu inutile, malgrado provassi con accanimento, deciso a tutto pur di sapere.

Poi l'invertito trasse fuori da un cassetto un pestello da farmacista e mi chiese se poteva mettermelo dentro, esaltando il piacere che ne avrei provato. «Ma deve far male!», dissi io. «Oh, no, caro, guardate». Si sdraiò sul lato del letto e alzando le gambe in alto, se lo ficcò nell'ano. Questo spettacolo non fece altro che aumentare il mio disgusto e la mia nausea. Credo che dovette accorgersi del mio schifo perché lo tirò fuori. Poi mi fece vedere altri due pestelli di misure differenti, di cui uno enorme. Mi raccontò anche che un suo amico che vedeva tutte le settimane si metteva il pestello più grosso tra le natiche. Ma aggiunse anche che non era grande abbastanza da procurargli piacere. «Glielo ho messo così», disse il sodomita mostrandomi il pestello. Ma il racconto mi rese ancora più timido. «Voi dovreste prendere prima quello piccolo. Ve lo metterò io, poi, conosco un giovane che vi può leccare il pene contemporaneamente». «Oh, no!». «Fatevi sodomizzare», mi disse all'improvviso e quasi affettuosamente, «muoio dal desiderio di farlo», quindi agitò la piccola verga e si masturbò. Non era ancora eretta.

Ero sbalordito. La sua disinvoltura e quella storia dello stuzzicadenti mi facevano rabbrividire. Poi la storia dei pestelli. Immaginate due uomini soli nella stalla, uno che ficca il pestello nell'ano dell'altro. Disgustoso! Incredibile! Abominevole! Comunque ero ancora curioso. «Lo fa godere?», gli chiesi. «Il pene si drizza dopo che gli lavoro un po' l'ano, poi gli lecco il pene finché non gode», rispose disinvolto.

Lo masturbai di nuovo e volendo vedere le sue reazioni, osservai il suo viso mentre eiaculava con difficoltà. Il mio pene non voleva rizzarsi. Allora andai da Betsy deciso a provare la sua vulva. Betsy se ne era stata a spiare e a origliare per tutto il tempo. «Non

avvicinatevi», disse al sodomita. Dopo molti sforzi riuscì a farmelo rizzare, la montai e la possedetti, tenendo il membro dell'altro in mano.

Mentre penetravo Betsy, mi accorsi che il pederasta mi stava toccando di dietro e stava infilandosi il pollice nell'ano. «Toccate l'ano», mi disse. Ero al culmine del piacere. «Porco!», gridò Betsy. Non so se seguii il suo consiglio, comunque eiaculai e feci godere anche lei. Poi decisi di andarmene. Diedi una sterlina al sodomita e due a Betsy. Non fecero commenti. Promisi che l'avrei incontrato di nuovo ma non ne avevo affatto l'intenzione.

Qualche giorno dopo incontrai Betsy che, curiosa, mi domandò se l'ano del pederasta mi era sembrato grosso. Non ero in grado di dirlo. Provavo disgusto perfino a parlarne, anche se la mia curiosità non era stata soddisfatta completamente. Avevo ancora voglia di sapere ma anche troppa ripugnanza per desiderarlo davvero. Quando Betsy mi chiese se volevo rivederlo rifiutai energicamente anche se avrei voluto provare ancora, insoddisfatto per non averlo sodomizzato al fine di vedere quali fossero state le sue reazioni.

Ancora una volta domandai a Betsy una vergine. Scosse la testa, non sapeva dove la poteva trovare: le ragazze fanno l'amore ancora adolescenti. A *****, dove aveva vissuto, non c'era una ragazza sopra i quattordici anni che fosse ancora vergine. Avevo già sentito storie simili da altre donne. «Ve ne posso procurare quante ne volete senza peli, ma di esperienza ne hanno quanto me». Non accettai la sua offerta perché sapevo che le strade erano piene di prostitute e potevo benissimo trovarle da solo, senza il suo aiuto. «Una vergine, voglio una vergine senza peli o niente!». Avrebbe cercato di trovarmene una, ma scosse la testa. Le sue ultime parole furono: «Se ha qualche peletto va bene lo stesso?» «Be', fosse qualche peletto che si vede appena… Ma stai attenta, che prima di possederla, la guarderò con cura a cosce aperte. Niente vergine, niente soldi. Non voglio essere imbrogliato». «D'accordo, caro, ma dovrete aspettare un po' di tempo». Incontrai Betsy per caso qualche tempo dopo e stavo per passare oltre quando mi si avvicinò, mi prese per il gomito e mi disse in fretta: «Venite qui, venite subito, è più di una settimana che vi cerco». Svoltammo in una stradina laterale. «Ho una bella ragazza che credo vada proprio bene. Ma corro un bel rischio».

Le diedi del denaro per sé e per la ragazza. «Spero di farcela, ma se non riesco a portarvela voi penserete che vi ho ingannato». Dissi di no e ci separammo.

La incontrai di nuovo qualche giorno dopo. «È proprio vergine», mi disse, «ma non so come convincerla». «Ah, la solita storia». «Lo sapevo che avresti detto così, vecchia volpe». Betsy cercò invano di farmi andare in una casa con lei ma io non volevo, nonostante le avessi dato altri regalucci. «Ho paura di non farcela», disse Betsy, «anche se è proprio una bella puttanella e muore dalla voglia di farsi amare. Si è fatta toccare la passerina da un mucchio di gente – me l'ha detto – voi potete farvela quando volete, ma mi darete il denaro?» «Sì, se è vergine. E controllerò bene la sua vulva prima di montarla». «D'accordo, volpone, era vergine fino a ieri sera, lo giuro».

Passò più di una settimana prima che potessi rivedere Betsy. Le passai accanto, la toccai leggermente, le dissi «sst» e passai oltre, imboccando il vicolo più vicino. Betsy, mi seguì e mi disse, sussurrando: «Oh! Che fortuna incontrarvi! Finalmente! Ho camminato

su e giù per tre notti e ho aspettato qui tutte le sere fino a mezzanotte per incontrarvi».

«È proprio vergine». Poi aggiunse che la ragazza aveva solo un'ombra di peluria sulla vagina. Le aveva dato proprio una bella occhiata. «Sì, l'ho spalancata e non c'entra nemmeno un dito, ci passano solo le mestruazioni, e le ha avute solo due volte, è proprio una rarità, un'occasione unica, è così rotonda e piena di vita che me la farei io. Ma datemi una sterlina per agghindarla un po'. Voglio che sia elegante. Parola d'onore, vi ho mai ingannato? Oh, no, non aspettate la settimana prossima, vediamoci domani, non perdete nemmeno una notte, non perdete questa occasione – sono, tre notti che la ragazza dorme con me e non la perdo di vista un momento. È un tale diavoletto che non si sa mai quello che ha in mente di fare. Le comprerò degli stivaletti e delle calze, e le dirò che glieli avete regalati voi, poi voi le direte che le regalerete anche un vestito di seta, e una crinolina, non dimenticate, va pazza per la crinolina (andava molto di moda). L'unica cosa che temo è che non la faranno entrare. Ma vi conoscono bene a J***s Street. Se fanno obiezioni, venite nella mia soffitta. Ma ho paura che si sentano». Disse tutto questo in fretta, senza interruzioni.

La notte seguente faceva molto freddo. Ci incontrammo a L*c*t*r S*e. Betsy mi suggerì di dire che ero già stato insieme alla ragazza nella casa, se avessero fatto delle obiezioni. Entrammo. Io andai avanti e mi sentivo un po' nervoso. Avevo appena salito le scale, quando la portiera uscì fuori, esclamando: «La ragazza non può entrare: è troppo giovane». «Oh, non è poi così giovane: è venuta qui un mucchio di volte con me e il mio amico». «È vero, Signore?» «Ha sedici anni anche se ne dimostra meno», disse Betsy calma.

«A me sembra molto giovane», disse la portiera esitando e rimanendo davanti alla porta. Io mi voltai e le dissi: «Vi assicuro che è già stata qui con me, non fate storie». «A me sembra molto giovane», ripeté la donna, mentre entrava un'altra coppia. «Andate, andate», disse la donna. «Prima porta, primo piano», e salimmo tutti e tre in fretta. La portiera non voleva che la coppia dei nuovi arrivati ci vedesse.

La donna venne in camera subito dopo e fissando la ragazza, disse: «Va bene, non ho nulla da obbiettare». Le misi una sterlina in mano. «Ci fermeremo per tutta la notte». «Due donne, signore?». Le diedi un'altra sterlina e le chiusi la porta in faccia. Betsy mi disse, ammiccando: «Lo sapevo che ci avrebbe fatto entrare, se voi le aveste parlato. E poi l'avete imbottita di sterline!».

Betsy aveva acconciato la ragazza in un modo ridicolo, con una cuffia troppo grande per lei. Sembrava proprio vestita di stracci. In ogni modo eravamo lì tutti e tre, comodamente seduti nella migliore stanza di tutta la casa. Betsy si tolse lo scialle e la cuffia in fretta. Poi tolse lo scialle alla ragazzetta e finalmente potei vedere la quindicenne, che mi fissava con occhi severi. «Questo è l'amico che ti ha regalato gli stivaletti e le calze. Ti regalerà anche una bella crinolina», disse Betsy. «Veramente, signore?» «Certo», dissi io.

Mi misi a osservare con ammirazione Betsy che spogliava la ragazza. Prima si spogliò lei fino alla camicia, poi fu il turno della ragazza. Quando anche la ragazza rimase in camicia, Betsy la buttò sul divano e, toccando i suoi piccoli seni sodi, esclamò: «Non sono deliziosi?». Le alzò la camicia, ma la ragazza se la tirò giù. (Non aveva mai tolto i suoi occhi dai miei). «No, Betsy, no!». «Non fare la stupida, guarda un po' qua!», disse Betsy

togliendosi la camicia. Poi si gettò sul divano, spalancò le cosce e schiuse le labbra della vulva con la punta delle dita. «Ecco, guarda, carina, questo sì che è un bello spettacolo per un bel membro diritto!». «Oh! Oh! Betsy, no!», disse la ragazza. «Ma cara. Non abbiamo fatto lo stesso ieri notte?»

«Oh, ma non davanti a un uomo!», replicò la ragazza, arrossendo e cercando di tirar giù la camicia di Betsy: «Smettila, Betsy!». «Ma va', guarda Molly! Fagli vedere la tua». «No, mi vergogno». «Ma, Molly, me l'hai mostrata ieri notte». «Non davanti a un uomo. No, Betsy. Non voglio davanti a lui».

Ma Betsy le strappò la camicia di dosso, spogliandola completamente. Poi, ridendo, si gettò sul divano e di nuovo spalancò le labbra della vulva, invitando Molly a fare lo stesso. La ragazza mi fissava timidamente con una mano sulla vagina per coprirla, tentando di riprendersi la camicia che Betsy aveva messo sotto le natiche.

Mi sedetti, strinsi la ragazza a me e le carezzai i seni, le cosce e le natiche. Si copriva sempre la fessura con la mani. Allora la spinsi sul divano e, baciandola, le infilai una mano tra le cosce. Betsy si era alzata e col sedere nudo verso il caminetto ci osservava divertita, dicendo parole sconce e incitando la piccola a piegarsi ai miei voleri. Allora mi spogliai, rimanendo solo in camicia e le mostrai la verga impaziente di possederla. «Oh! Guarda che bellezza!», disse Betsy. «Oh, non nasconderla Molly, magari potessi prendermela io», e chinatasi lo baciò e me lo spinse verso la ragazza. «Bacialo, Molly», incitò Betsy, «dagli un bacio prima che ti entri dentro», e lo infilò nella bocca di Molly fino a farlo quasi scomparire. La ragazza sgranò gli occhi. «Oh! Che sporcacciona!». «Sporcacciona, tu, stupida: il membro è bello dovunque lo metti, è sempre bello e sta sempre bene! Cambierai idea presto, mia cara, dopo essertelo sentito dentro ne mangerai uno alla settimana, Molly». «Oh, oh, no, no!», e continuava a metterglielo in bocca e a farglielo baciare fino ai testicoli.

Mi sedetti di nuovo, misi la piccola sulle mie cosce nude e le feci impugnare il membro eretto. Betsy continuava a parlare oscenamente. Poi tirai la ragazza verso di me, le spalancai le cosce, infilai le mie gambe fra le sue e strofinai la verga tra le cosce. L'afferrai per le natiche e la baciai mentre lei mi resisteva. «Oh, no… oh, Betsy… fallo smettere…, no, no» e così via. Allora presi del vino e del liquore che avevo portato con me. Bevemmo tutti e tre nell'unico grosso boccale che c'era nella stanza. Non volevo chiedere dei bicchieri per paura che la cameriera vedesse le due donne. Il liquore piacque a Molly che bevve abbondantemente, la fece ridere e chiacchierare. Anche se era stata passiva ai miei attacchi, fino ad allora non aveva smesso di guardarmi impaurita e diceva solo: «Oh, Betsy, non fare così. Oh, sono allibita». Ora sembrava più rilassata e a suo agio.

Godevo nell'anticiparle i piaceri imminenti. «Non ti hanno mai messo una mano tra le cosce, vero cara?» «No, Signore». «E nemmeno un dito nella vagina?» «Macché», disse Betsy, «non c'entra nemmeno il mignolo. Ci ho provato l'altra sera, vero Molly?» «No». «Oh, piccola bugiarda. Ci ho provato, eccome! E le ho detto pure che non sentirà nessun piacere finché non avrà una fessura grande come la mia. E mi ha messo le dita dentro per sentirla». «Oh, o-oh, o-oh Betsy, no, non vero!». «E invece sì, stupida, ci ha messo quasi tutta la mano». «Maledetta, avevi detto che saresti morta piuttosto che dire certe cose»,

disse la ragazza stupefatta. Betsy rise: «Ho detto qualsiasi altra donna ma non un uomo. A lui non importa. È un uomo e ti renderà la fessura grande così. Vedrai come tremerai quando lo avrai dentro. Domani mi ringrazierai, quando avrai il vestito nuovo e la crinolina, lo pregherai di possederti ancora».

«Vediamo un po' la passerina Molly», azzardai io. La spinsi sul sofà e mi inginocchiai davanti a lei. Mi resisteva energicamente. Betsy la prese per le braccia e la tenne stretta mentre io le spalancavo le gambe. La piccola apertura rosa si allargò, ma non potei soddisfare la mia curiosità perché la piccola si dibatteva convulsamente. Allora, per il momento desistetti. Poi chiacchierammo e bevemmo dell'altro vino, finché la mia lussuria sfiorò la follia.

All'improvviso mi venne una strana voglia. È strano come a volte mi prendano dei capricci bizzarri. Mi domando se anche gli altri uomini pensano a cose simili. Che cosa strana mi venne in mente! Tirai fuori dalla tasca alcuni scellini e, sedendomi sul pavimento verso il caminetto, ordinai: «Apri le gambe, Betsy, ti tiro le monete nella vagina. Se colpisco le labbra, lo scellino è tuo, se le manco, posso fare ancora tre lanci e poi è tuo». Betsy scoppiò in una risata fragorosa. Si accovacciò sul divano e allargò le cosce, mettendo in mostra una fessura che poteva benissimo far passare per lo meno una moneta da mezza corona. Lanciai le monete, una o due colpirono le labbra. Betsy le fece raccogliere a Molly. La ragazza ci guardava allibita, ripetendo: «Che vergogna! Che schifo!». Ma continuava a raccogliere le monete e le passava a me. Alla fine scoppiò a ridere anche lei, nascondendosi la faccia con le mani.

«Adesso tocca a te, cara», dissi io. «Dài, Molly, sennò gli scellini me li prendo tutti io». La ragazza si rifiutò, resistette e lottò finché Betsy perse la pazienza. Allora bevemmo dell'altro vino. Ma io insistetti: «Ora fammela vedere, cara». Ormai la piccola si era tutta scaldata, un po' per il vino, e un po' per le scene erotiche cui aveva assistito. Tuttavia indugiava ancora e resisteva. Betsy le disse che non voleva esser presa in giro, doveva fare quello per cui era venuta. Se non voleva poteva andarsene. «Vattene dove ti pare. Puoi anche startene tutta la notte sui gradini di qualche chiesa per quello che m'importa di te. Tanto con me a casa non ci torni, e sai bene che non scherzo», disse Betsy alla ragazza. Poco a poco Molly si lasciò persuadere a sdraiarsi nuda sul letto con le gambe aperte.

Per qualche minuto i miei occhi si bearono della vista delle sue splendide cosce. Non avrei mai potuto credere che avesse solo quindici anni se non fosse stato per la vagina glabra e per il viso adolescente. Era nata in campagna e il duro lavoro nei campi aveva sviluppato il suo corpo precocemente. Ero estasiato dalla sua fresca bellezza, e ben presto cominciai a indagare sulla sua verginità.

Capitolo XXVIII

Verifica della verginità di Molly – Tutti e tre sul letto – Molly mi respinge – La rabbia di Betsy – Temporaneamente dentro Betsy – Molly si convince – La monto – Contorcimenti e strilli – Il guanciale – La prima volta – Conseguenze sanguinose – La seconda – Con Betsy – La terza – Godimento di Molly – Tre sul letto – Tre settimane con Molly – I miei

capricci erotici – Pose complicate – L'aiuto di Betsy – Molly su Betsy – Monto Betsy – La gelosia di Molly – Betsy si masturba – Improvvisa scomparsa delle due donne – Spiegazione successiva – La lavandaia in prigione – L'intervento del prete – Nella vasca con Betsy – Chiusura del bordello di J***s Street.

Avevo diffidato di Betsy, perché pensavo mi stesse prendendo in giro per la verginità di Molly. Dato che faceva obiezioni, le dissi che se non fossi stato soddisfatto le avrei dato solo un regaluccio per la ragazza. Dovevo evitare di venir ingannato e per osservare meglio, accesi una candela e mi misi a guardare accanto a Betsy. Presi una gamba della ragazza, e Betsy l'altra. «Apri le cosce e fagliela guardare. Hai detto che l'avresti fatto, me l'hai promesso, cara», disse Betsy.

La ragazza allargò le gambe, allora detti a Betsy la candela e con la mano libera aprii le piccole labbra, che erano d'un rosa delicato con pochi peli scuri sul monte. Eccitato com'ero e col pene che sembrava voler scoppiare o eiaculare anche senza toccarlo, vidi che la vagina non era più larga d'un dito. Con un impulso che ho sempre avuto per le vulve senza peli, ci misi sopra la bocca e la leccai un poco. Mi uscì un fiotto di saliva. Sentendo la mia lingua la ragazza s'agitò e chiuse le cosce sulla mia testa. La saliva le aveva coperto la vagina. Io mi tolsi la camicia, spinsi Molly sul letto, mi misi da una parte e Betsy dall'altra.

Ma la ragazza non voleva farsi montare e Betsy un po' l'accarezzava e un po' la minacciava. «No, no», aveva cambiato idea. Era spaventata, quella grande cosa le avrebbe fatto male, l'avrebbe fatta sanguinare. Poi scoppiò in lacrime. Desistetti. Betsy le disse di star zitta, altrimenti avrebbe svegliato tutti. Poi le parlò con voce sommessa: «Brutta stupida. Quand'ero più giovane di te, ho preso verghe due volte più grosse e più lunghe di questa, e poi, non mi guadagno la vita facendo l'amore? Perché sei venuta qui? Me l'avevi promesso. Non hai detto che gliel'avresti fatta fare? Non hai detto che ti sarebbe piaciuto essere montata se questo era meglio di una masturbazione?».

La ragazza non rispose e rimase confusa e tremante. «Va bene, se vuoi, puoi anche andartene». Dicendo questo, saltò fuori dal letto e avvolse in un fagotto la camicia e la sottana della ragazza. «Non te le darò nemmeno per sogno». Poi venne verso il letto, le strappò via con violenza le scarpe e le calze, che raggomitolò insieme con la sottana. «Ora puoi andare. Vestiti e vattene. Qui non ti vogliamo, amica mia. Io starò qui tutta la notte»

La ragazza guardava sbigottita e impaurita. «Ma dove vado, Betsy?» «Va' a farti inc… dal diavolo e cacati addosso. Cosa mi frega dove vai?». La ragazza sospirò e singhiozzò. «Allora lo farò, glielo farò fare!». «Smettila di piagnucolare, non fare tutto quel chiasso. Qualcuno potrebbe sentire. Fallo, se no te ne vai». Betsy, sebbene insultando nel modo più osceno (e io non ho riferito che la minima parte di quello che disse) parlava sottovoce.

Andai di nuovo a letto. Così pure Betsy che aiutò la ragazza a mettersi nella posizione di prima. Molly disse di nuovo che si sarebbe fatta male e si rifiutò. «Dài, Betsy, dagliela di nuovo», disse la ragazza. «Lo sai», dise Betsy che s'era calmata. «Mi può montare fino a farmi arrivare lo sperma in bocca, se vuole. Caro, fatele vedere come si fa a far l'amore»,

disse ammiccando. «Poi te la darà. Vero, Molly?». Ma Molly non rispose. M'inginocchiai fra le gambe di Betsy, e le infilai il pene dentro. «Vuoi, Molly?», prese la mano della ragazza e la guidò fra i nostri ventri. «Senti, ora è proprio dentro di me; girati un po' di lato». Restammo così congiunti e Betsy girò un po' le natiche verso Molly. Posò una coscia sopra i miei fianchi, per far vedere a Molly il pene dentro la vagina. «Guarda, si vedono solo i testicoli». La ragazza abbassò il capo e piena di curiosità me li toccò. Tornammo in posizione orizzontale e Betsy cominciò a montare sul serio. Già stava per venire, quando io sfilai il pene dalla vulva, pur continuando a spingere con violenza come se volessi arrivarle fino alle scapole. «Fa' finta», le mormorai. Betsy un po' delusa capì al volo e spingemmo ritmicamente. Ora il pene era uscito fuori. Betsy gridò a lungo: «Oh, che bello, ah! Sto venendo. Oh, caro, spingi. Forza!». Tutti e due fingemmo di provare piacere e ci sprofondammo tranquilli nel letto, mentre la ragazza ci guardava con curiosità.

«Ora tocca a te», disse Betsy, con tono minaccioso. Il pene mi s'era di nuovo abbassato, ma quando finalmente la ragazza mi permise d'arrivarle fra le cosce, si drizzò come una asta e io mi gettai su di lei. Abilmente strofinai la punta sulla vagina, finché non glielo ficcai dentro. Tremò tutta. Allora le detti una forte spinta. Ero sulla strada giusta. «Oho, hah, oho!», gridava. «Mi fate male! Smettetela! Non voglio! Ahh!». Strillò ad alta voce e si dibatté furiosamente. «Sss! Dannata puttanella», disse Betsy, mettendo un guanciale proprio sopra la testa della ragazza. Spinsi la mia testa sul guanciale. La ragazza era discosta da me, ma potevo sentire il suo pianto. Non l'avevo ancora montata e avevo paura del rumore che stavamo facendo, ma eccitato com'ero non pensavo che a penetrarla. «Non fate rumore!», furono le ultime parole di Betsy. Poi sentii che lo sperma stava uscendo, e con un ultimo sforzo, stringendole le natiche come in una morsa, la penetrai facendo schizzare abbondanti colate di sperma cremoso. Sentivo che l'imene si stringeva intorno al pene mentre questo lo penetrava.

Non durò più di un minuto. «Ce l'avete fatta?», disse Betsy in tono velato. «Sssì, sssì!». Gettai via il guanciale e rimasi disteso, con la ragazza nuda, ancora tutta tremante, ma tranquilla nelle mie braccia. Sebbene si stesse un po' afflosciando, tenni ancora il pene dentro e continuai a spingerlo leggermente per tenerlo sempre eretto. La ragazza sussultò e mormorò: «Oh, tiratelo fuori! Mi state facendo male!». Queste parole me lo indurirono ancora di più. «Sto ancora venendo!», dissi a Betsy, che si girò dall'altra parte per vedere meglio. Bastarono pochi minuti di piaceri prolungati per eiaculare di nuovo nella piccola vergine.

(È l'ultima volta che ricordo di averlo tenuto sempre dentro. Ormai mi sto avviando a un periodo della vita in cui faccio una pausa tra una e l'altra).

M'alzai sulle ginocchia e guardai la ragazza che se ne stava a cosce ben aperte, quieta, con una mano sopra il viso. Non avevo mai visto una tale quantità di sperma misto a sangue. Era arrivato fino al copriletto e aveva bagnato il pene da cima a fondo. Ne fui oltremodo compiaciuto. Sanguinava più di tutte le altre vergini.

Betsy sogghignò: «Bene, Molly, sei stata montata, non c'è proprio da sbagliarsi, no? Ti piace? Non t'ha fatto male vero?». La ragazza non rispose ma se ne stette distesa con le graziose cosce rotonde ben aperte, gli occhi coperti dal dorso d'una mano. Betsy saltò dal letto e le mise un asciugamano sotto le natiche. «Hai goduto tanto da rovinare tutto il

copriletto!». La ragazza chiuse le gambe sull'asciugamano, si girò da una parte e scoppiò in lacrime. Betsy la rimproverò e mi passò l'asciugamani. Mi nettai la verga e tutti e tre ci alzammo. La ragazza smise di piangere, poi sedette nuda sul divano davanti al fuoco e riprendemmo a bere.

Non parlammo d'altro che di far l'amore, e stuzzicammo l'ex vergine che se ne stava meditabonda senza parlare, evidentemente confusa per quel che era successo. Finalmente guardò Betsy e le disse: «Cosa dirà mia madre se lo scopre?» «Scoprire? Come lo può scoprire? Tu non glielo dirai, vero? E lei non ti guarderà la vagina, no?» «Lo potrebbe scoprire». «Sciocchina, non può scoprirlo, se ti domanda qualcosa, dille di venire da me».

«Può sempre venire a saperlo», disse la ragazza, scuotendo la testa, e guardando il fuoco come parlando a se stessa. «Dille che è stato un ragazzo nel cortile, comunque domani ti dirò io quel che devi fare», disse Betsy.

Betsy aveva bevuto molto liquore ed era allegrissima. La ragazza stava sul divano, tra noi due, mentre Betsy mi cominciò a masturbare. Poi rivolgendosi a Molly disse: «È stato bello, Molly, non è vero?» «Dicci cosa si prova, quando te lo senti dentro. Non ti ha fatto male, no?» «Mi fa male ora», rispose Molly scontrosamente. «Lavati, Molly». Volevo la ragazza così com'era. Mi piaceva vedere le macchie di sangue sul ventre e sulle cosce, e sapere che la vagina era piena del mio seme. «Non vuoi fare pipì?» «Sì», rispose la ragazza sospirando. «Allora falla». «No». «Perché? Sciocchina, la devi fare. Tra poco ce ne andremo tutti a letto. La devi fare prima d'andare a dormire. Altrimenti non dormo con te, a meno che tu non ci voglia orinare addosso». La ragazza orinò ed emise un gemito soffocato, perché credo che l'urina le toccasse l'imene rotto.

Il tempo era trascorso su questa conversazione divertente ed esilarante, finché non volli avere di nuovo la ragazza. Ma lei non voleva perché non voleva farsi male di nuovo, ma poi si convinse. Mi gettai su di lei e la mia verga la penetrò di nuovo. Dapprima emise gemiti sommessi, poi piano piano acconsentì. «Non è bello ora?» «No». «Non ti dà piacere?» «No, no». Allora m'alzai su un gomito a guardarla meglio, mentre continuavo a montarla. Se ne stava così quieta e a occhi chiusi che sono sicuro provava piacere anche se era ben lontana dall'orgasmo.

Ci venne fame. Non volevamo che la donna ci portasse la cena per paura che ci facesse delle domande, ma alla fine decidemmo di farci portare dell'altro vino. Tornò con del vino e del cibo che ci passò dalla porta socchiusa. Ci scolammo tutto il liquore e domandammo come stava. «Mi fa male. Ed è così calda che me la sento bruciare». Ridemmo della sua ingenuità. Gliela guardammo bene e ce ne andammo tutti insieme a letto. Io penetrai di nuovo la ragazzetta, che si lamentò quando le infilai la verga, Betsy si spogliò e con disinvolta spregiudicatezza cominciò a sculacciarmi, mentre la montavo. «È bello o no, Molly?». La ragazza rispose a fatica: «Sssì, sssì».

Poi ci addormentammo. Quando mi risvegliai, le luci erano spente, perché il gas era finito. Io avevo la faccia rivolta verso Molly che russava rumorosamente. Le toccai la vagina viscosa e la montai dal di dietro. Gridò forte. La montai di nuovo. Le piacque, perché me lo disse con parole smozzicate mentre la penetravo.

Mi riaddormentai e mi risvegliai che faceva giorno. Eravamo tutti stanchi e assetati.

Bevemmo dell'acqua, orinammo e tornammo di nuovo a letto. Penetrai per altre due volte la piccola.

Facemmo colazione nella stanza, facendocela passare per la porta. Betsy era ansiosa d'uscire prima di me, per timore che la ruffiana la vedesse. Prima uscirono le due donne, seguite da me. Avevo dato dieci sterline a Betsy e avevo detto di darne un po' alla piccola. Ero esausto. Non so quante volte avevo goduto, ma di rado ero stato più lascivo e forte. La ragazza m'aveva eccitato tanto che il pene mi si era drizzato, non appena messe le mani sulle cosce. Mi separai da lei col desiderio di rivederla ancora.

Due notti dopo le ebbi di nuovo tutte e due. Passai una nottata deliziosa. La ruffiana non fece più alcuna obiezione. La ragazza sembrava più vecchia di quanto fosse in realtà, a causa del trucco mal messo. Questa notte fu anche più divertente per la sua lascivia. La ragazza non sollevò obiezioni, e per qualche ora godetti solo a guardarla, mentre le dita e il pene frugavano la sua vagina. Che soddisfazione meravigliosa penetrare quella cosetta, e paragonarla mentalmente a vulve più sviluppate! Paragonare la fenditura rosa con la caverna di Betsy, che nel frattempo ci raccontava delle verghe che aveva visto e che l'avevano penetrata, e di certe licenziosità, cui la ragazza disse di non credere. Che piacere provai a montarla di nuovo! Poi quando venne ancora, ella ammise che era più bello che masturbarsi. Disse che in due si gode di più. Fu una serata di vero godimento mentale e fisico sia per Molly che per me e anche per Betsy che continuava a masturbarsi.

In seguito, notte dopo notte, quasi senza interruzione, possedetti Molly. Una sera Betsy un po' ingelosita, disse che era una vergogna non darle un po' di cambio. Con il consenso di Molly, la coprii mentre la ragazza stava a guardare. Ma Molly sembrava volere il mio fallo in esclusiva.

Ora sono più eccentrico nei divertimenti e anche più versatile nei piaceri. Sempre nuove pose mi vengono in mente. Ho piegato alla mia volontà diverse donne in questi ultimi anni e ho smesso di frequentare quelle che non volevano obbedire. Se a una donna piace far d'amore, prova tanto piacere lascivo quanto un uomo.

Betsy andava pazza per le pose lascive, ma sebbene facesse queste dissolutezze, sembrava farle sempre con una particolare raffinatezza. È evidente che aveva provato un gran piacere a insegnare a Molly come muoversi e comportarsi con me. Decisi, un giorno, di penetrarla dal didietro. Quando si distendeva sul letto, era troppo in basso, quando si inginocchiava era troppo in alto.

Betsy che stava sempre a guardare era pronta a dar suggerimenti e consigli. Si gettò sulla sponda del letto con le gambe ciondoloni. «Se mi si mette sopra, sarà proprio all'altezza giusta». «Sciocchezze».

Comunque, ridendo, misi Molly sopra Betsy. Ora erano ventre contro ventre, faccia a faccia. Betsy l'afferrò, le ficcò i calcagni fin dentro le natiche e spinse su e giù come se stesse facendo l'amore. «Se chiudete un occhio potete vedere le due vagine baciarsi», disse Betsy. Tenendo ben aperta una gamba alla piccola, vidi che le due vagine quasi combaciavano. Non ricordo di aver mai visto niente di simile in vita mia. Non pensavo al tribadismo (anche se da allora ci pensai spesso), ma sollevando un po' Molly verso di me, ebbi la sua vagina proprio all'altezza giusta.

Guidai il membro, abbastanza facilmente, nella fessura. Posando le sue gambe (con un po' di difficoltà) sui miei fianchi e cominciai a montarla. Betsy alzò le gambe, quando quelle di Molly furono messe, in quella posizione. Misi una mano tra i loro ventri e riuscii a sentire con le nocche la fessura pelosa di Betsy, mentre con le dita sentivo il clitoride di Molly, ed eiaculai in quella posizione. Quindi spinsi Molly contro Betsy, mi piegai e le vidi la vagina sgocciolare lo sperma in quella di Betsy. Betsy eccitata per i colpetti dei miei testicoli, che quasi le sbattevano contro, mentre spingevo su Molly, sentendo cadere lo sperma sulla vagina, spinse via la ragazza, e chiudendo gli occhi, cominciò a masturbarsi. Noi la guardavamo masturbarsi. «Sentiamo un po' il pene», disse all'improvviso afferrandomi il membro. Balbettò qualche parola, perlomeno. «Oh, mio Dio». La sua immaginazione, mentre sentiva la verga, l'aiutò a venire. È meraviglioso constatare quante pose scomode assumano uomini e donne per ottenere variazioni erotiche!

«Ti masturbi spesso?», le chiesi. «Sì, le piace molto», rispose per lei Molly. «Sta' zitta tu», disse Betsy, «mi masturbo solo quando non posso essere montata, e negli ultimi tempi non ho avuto molte occasioni, dato che sono stata con voi tutte le notti. Però l'altra sera me la sono fatta con un poliziotto». «Dove?» «Contro la parete d'un negozio», rispose Betsy per niente imbarazzata. «Non ti credo». Ma Molly disse d'aver visto Betsy e il poliziotto mentre facevano l'amore. La ragazza si stava facendo ormai una certa esperienza. Cercai di sapere dove vivesse la piccola, ma non riuscii mai a scoprirlo.

Volevo Molly da sola, anche per risparmiare, perché dovevo pagare la camera, oltre Betsy e Molly. Da qualche brano della conversazione, tra un bicchiere e l'altro, riuscii a sapere che Betsy l'accompagnava a casa e che viveva con la madre. Ma la località era tenuta segreta, e Betsy, interrogata in proposito, rispose così: «Sarebbe meglio che non vi preoccupaste tanto, altrimenti forse potreste cacciarvi in qualche guaio poco gradito». Allora non feci più domande. Era già passato un mese, quando Betsy disse che la ragazza sarebbe tornata dalla mamma. «Si deve fermare a casa per tre giorni. Poi l'andrò a riprendere, ma prima deve tornare a casa».

Anch'io ero d'accordo. Una sera la padrona di casa mi disse che Betsy m'aveva cercato, ma non la vidi né quella notte, né dopo. Passarono alcuni mesi prima di rincontrare Betsy. Mi sembrò molto male in arnese. Entrammo in un albergo e allora lei mi disse tutto quello che era successo.

La ragazza era figlia di una lavandaia, amica di Betsy, cui era permesso frequentarla, anche se la madre sapeva in che modo Betsy si guadagnava da vivere. La ragazza era cresciuta aveva avuto le prime mestruazioni e voleva far l'amore.

«Sapevo che voleva essere presa presto da qualcuno. Forse da qualche venditore ambulante. Era stata tastata da molti giovani, e lei a sua volta li aveva palpati. Giacché volevate una vergine, pensai che per lei era meglio far l'amore per qualche sterlina che per niente».

Fu abbastanza facile convincerla. La piccola non vedeva l'ora di far l'amore, e desiderava anche un vestito di seta. Betsy non sapeva però come portarla via. Proprio allora la madre si era ubriacata, aveva assalito un poliziotto, lo aveva ingiuriato ed era stata spedita per un mese in gattabuia. Betsy disse alla ragazza di stare con lei finché non fosse uscita di prigione. Infatti così fu, e la ragazza venne ad assaggiare la mia

verga.

Dopo l'ultima volta che ebbi Molly, sua madre tornò a casa. Disse subito che sua figlia era stata rovinata da Betsy. Molly e Betsy negarono l'evidenza. Si insultarono e finì in una baruffa. La madre si ubriacò di nuovo e colpì Betsy.

Tutto il vicinato lo seppe e cominciò a spettegolare. Betsy fu costretta a lasciare il suo alloggio e a non farsi più vedere nei paraggi. Aveva persino paura di passeggiare per lo Strand per non farsi vedere dalla madre. Molly e la madre se ne andarono chissà dove.

Betsy era dell'opinione di domandarlo a un prete, perché Molly aveva giurato che non l'aveva mai detto a sua madre. Un dottore esaminatale la vagina, disse che se non era stato un uomo certamente era stato qualcosa grande quanto il pene di un uomo. Ma Molly respinse l'affermazione che la vulva fosse stata più larga di quel che era sempre stata e affermò di essere stata penetrata da delle «cose» cattoliche, perciò la madre portò Molly a confessarsi. La ragazza non voleva dire a Betsy quel che aveva detto al prete, altrimenti sarebbe andata all'inferno e dichiarò, con termini ambigui, che il prete le aveva fatto le solite domande e lei era stata attenta a non dire troppo. Di conseguenza Betsy arguì da quello che aveva detto la madre, che il prete doveva averla messa in guardia dall'avere ancora a che fare con Betsy. Sembrava che quando Molly aveva vissuto con Betsy, le due avessero discusso molto di preti, e di quello che le donne dicevano a quei santi uomini mentre si confessavano. Betsy disse che anche se il prete non aveva detto tutto alla madre, aveva però detto abbastanza da metterla in guardia e farle fare quel che fece. Poi persi di vista sia Betsy che Molly. L'episodio durò circa quattro settimane. La piccola era deliziosa, rimanevo ore e ore a contemplare la piccola fessura rosa, la sua apertura frastagliata, le piccole labbri carnose, prive di peli. Appena si lavava, cominciavo a titillarle il piccolo clitoride con la lingua, finché non stringeva le cosce su di me o respingeva la mia testa, anche poi se non la feci mai godere a quel modo né pensai mai di farlo.

Mettendo a posto queste ultime parti del manoscritto, m'è venuta sott'occhio una storia accaduta nel bagno con Betsy. Sapevo di averla scritta poi l'avevo dimenticata e cercata invano. Stavo riordinando le memorie della mia vita segreta di questo periodo, quando all'improvviso trovai i fogli che da lungo tempo cercavo. Fu l'unica volta che feci l'amore con una donna sott'acqua. Un'altra volta, nell'Europa sud-occidentale ho cercato di montare una donna sott'acqua, ma non mi riuscì. Però la penetrai dopo aver fatto il bagno. Erano quasi le dieci del mattino. Era una bruna formosa, ballerina, un'italiana di circa vent'anni e (sicché i miei divertimenti allora erano molto più vari, sia per numero che per oscenità ed eccentricità) la feci orinare su di me dall'orlo della vasca, e io a mia volta le orinai sulla vagina prima di fare il bagno. Si divertì moltissimo, e durante la colazione non fece che parlare di questa sua nuova esperienza.

Dopo colazione tornammo di nuovo in bagno, la penetrai due volte nel vestibolo, poi me ne tornai a P***h. Una sera, Betsy e io stavamo chiacchierando e lei mi rammentò il bagno che avevamo fatto insieme anni prima.

Non so perché non abbia mai scritto prima una storia di quell'episodio. E ora torniamo al racconto. Il giorno che feci la sua conoscenza, il discorso cadde sui bagni, e lei domandò se avevo mai posseduto là una donna. «Bisogna essere abili per far l'amore sotto

l'acqua», disse. Allora mi spiegò dove potevo provare questa sensazione e fissammo un appuntamento.

A J***s Street non lontano dal mio bordello preferito, c'era una palazzina, sulla cui finestra esterna c'era una insegna piuttosto grande dove c'era scritto BAGNI.

Infatti là c'erano bagni pubblici, ma credo che l'attività principale fosse costituita dalla doppia vasca, cui avevano diritto di accesso i soli soci. Betsy mi disse di non entrare con lei, perché uomini e donne non entravano mai insieme, mi disse invece di aspettare qualche minuto, perché doveva andare a vedere se il bagno era libero. Feci quanto mi aveva detto, e poco dopo entravo in una stanzetta confortevole dove Betsy mi stava aspettando.

Verso la parete c'era una vasca dall'aspetto normale, grande abbastanza per due. Si poteva avere a piacimento acqua calda e fredda. C'erano parecchi cuscini di differente grandezza, grandi e piatti, di cuoio sottile, oppure un po' lisci, per metterne a volontà nella vasca, per il deretano, la schiena, i ginocchi, la testa. Ci spogliammo subito e riempimmo la vasca con una giusta dose di acqua sufficiente a coprirci il corpo e ci immergemmo insieme. Avendo saputo da Betsy quanto era difficile fare l'amore nell'acqua, per qualche giorno mi ero astenuto dal fare l'amore, quindi avevo il membro rigido e i testicoli colmi.

Mi stesi al suo fianco e cominciai a toccarle la vagina. Mentre l'acqua saliva lei mi spiegò le difficoltà maggiori che avrei incontrato. Mi misi all'opera e con mio grande disappunto non riuscii a infilarle bene il membro. La sua vagina era bagnata e il pene non era così eretto come sembrava un minuto prima. Betsy si mise a ridere. Allora aggiustai i cuscini in un altro modo, per poterla raggiungere più facilmente. Feci uscire dell'acqua e ne versai dell'altra, perché non era sufficiente a coprire i nostri corpi. Ma alla fine trovammo la posizione esatta, la montai sotto l'acqua, le ficcai il pene nella vagina, il movimento delle natiche, dei fianchi e i suoi contorcimenti mandavano spruzzi che ricadevano sul suo viso.

Subito dopo un cuscino scivolò via, lei andò a finire con la testa sotto l'acqua, anche il mio viso si bagnò, l'acqua mi entrò nelle narici e l'asta sgusciò via. Tutti e due ci alzammo gocciolanti. Lei seccata perché non voleva bagnarsi i capelli. Io irritato perché non avevo finito. In effetti avevo appena cominciato e il pene era flaccidissimo.

Rientrammo nella vasca, era un bel po' che facevamo questo tira e molla, e ne avevamo abbastanza. Il pene non ne voleva più sapere, e invano Betsy mi masturbò sott'acqua. Allora mi alzai in ginocchio e mi abbassai cercando di infilarglielo nella fessura, ma non ci riuscii. Montai su tutte le furie e bestemmiando mi alzai mentre Betsy se la rideva. La presi per le natiche e inginocchiandomi provai dal didietro. Ma sia la vagina che i testicoli erano sopra il pelo dell'acqua. Comunque riuscii egualmente a penetrarla e a montarla per un minuto circa.

Avendo convenuto di far l'amore sotto l'acqua e non fuori, cominciai a regolare il livello della vasca, in modo da coprire sia fianchi che il mio pene. Però o era troppo fredda o troppo calda; e ce ne volle del tempo prima che raggiungesse il giusto grado, ma alla fine ci riuscii.

Con un po' di difficoltà, le misi il pene dentro appena sotto il livello dell'acqua, mentre il

cuscino su cui erano posate le sue mani, scivolò via. Perse l'equilibrio e cadde sul ventre con la testa sotto. Io sprofondai nell'acqua naturalmente, il pene uscì fuori e allora uscimmo dalla vasca, «Ve l'ho detto che solo un uomo abile ci sarebbe riuscito!». Anche io ero di questa opinione ma ero deciso a farlo a tutti i costi perché non riuscivo più a trattenere lo sperma. Tentai varie posizioni, la vulva non era più viscosa, l'acqua aveva pregiudicato la mia erezione, e anche volendo penetrarla dovevo masturbarmi ogni volta per irrigidirlo, comunque non riuscii a infilarglielo.

Cominciammo a sentire freddo, perciò attizzammo il fuoco e riscaldammo l'acqua. Ero fuori di me. Lei voleva masturbarmi sott'acqua, ma non glielo lasciai fare. Le domandai se si era mai masturbata sott'acqua, rispose di no, ma avrebbe provato a farlo ora. Cominciò ad agitare la mano mentre l'acqua le spumeggiava tutta intorno. «Ci riesco», disse, ma io le tolsi la mano e sospesi l'operazione, perché volevo che godesse insieme a me.

Alla fine deciso a far l'amore a ogni costo, abbassai il livello dell'acqua, la girai verso di me e la presi in ginocchio, mentre il piacere cresceva. Poi la misi supina e mi adagiai sul suo stomaco. Fremendo, il membro la penetrò. Continuammo a muoverci ritmicamente finché sentii che solo una eiaculazione poteva diminuire le dimensioni del pene ed ella, assecondandomi con felice intuito sollevò leggermente il bacino.

Tolsi allora il cuscino, e il suo bacino sprofondò sott'acqua.

Bastarono pochi colpi per riempirle la vagina di sperma, e restituirle così la solita levigatezza. Restammo con gli organi immersi nell'acqua, finché il membro non sgusciò via. C'era nella stanza un letto con uno scaldino. Asciugandoci rapidamente vi saltammo dentro. L'inserviente ci portò del brandy caldo con acqua. Rimanemmo a letto, a parlare della nostra avventura e della difficoltà del coito acquatico fin quando non ci desiderammo di nuovo. Allora facemmo l'amore fra calde lenzuola e ci addormentammo l'uno tra le braccia dell'altro.

Prima di lasciare la vasca, le avevo sentito la vagina. L'acqua mi era passata tra le dita e ritirandosi, s'era portata via lo sperma che rimase attaccato a un cuscino. Betsy aveva goduto con me, nella vasca. «Sono stata lasciva quanto voi… un rapporto a letto ne vale cinquanta nella vasca, caro mio. Voi siete stato il quarto uomo che sia stato con me nell'acqua, ma l'unico che abbia goduto. Ne dovete essere fiero. Lo dirò a Mary S**mrs».

Mary S**mrs era una donna grassa che io possedetti, all'epoca in cui conobbi Sarah Mavis. Aveva circa ventiquattro anni e pesava quasi novanta chili, credo. Era grassissima, ma aveva uno stomaco proporzionato, un deretano molto grosso, ma il grasso era ben distribuito.

Aveva gli occhi più belli che avessi mai visto, di un castano chiarissimo, e una vulva grossa e accessibile. Me la ricordo bene, era bellissima. Di giorno stava sempre in giro, non ricordo di averla mai vista la sera. Tentò di affezionarsi, ed era solita dire che non aveva mai incontrato nessuno che faceva l'amore come me. Ma c'era qualcosa in lei che non mi piaceva e che non riuscivo a capire. Pensavo fosse pigra e sporca, a causa di uno strano odore che si portava dietro. Finalmente scoprii che erano i suoi piedi a emanare un forte lezzo e cercai di evitarla. Appena mi vedeva, mi seguiva. A quei tempi le donne parlavano agli uomini più sfacciatamente: «Vieni con me carino. È da molto che non ti vedo». «Non posso, ho fretta oggi e non ho soldi». «Non preoccuparti del denaro, ho

voglia di vederti».

Betsy mi disse che Mary S**mrs aveva i piedi che le sudavano, era sposata e suo marito l'aveva lasciata prima che facessi la sua conoscenza tempo fa. Da allora aveva cambiato ed era stata arrestata insieme a un ladro, poi tutti e due erano stati sbattuti in prigione.

Betsy e io restammo a lungo a letto. Il nostro argomento preferito era il bagno e le sensazioni che avevamo provato nella vasca. Aveva cercato di masturbarsi sotto l'acqua, mentre era con un uomo, solo per vedere se le piaceva. Ma si era accorta che era molto meglio farlo a letto. Facemmo ancora l'amore, e verso le dieci e mezzo andammo via. Ci fecero pagare due sterline per il bagno e mezza per il letto. La cameriera pretese cinque scellini.

Pensai di essere stato imbrogliato, ma d'altronde non avevo chiesto i prezzi in anticipo.

Da allora non ci tornai più, e alcuni anni dopo i bagni furono chiusi. Solo un'altra volta sono stato in vasca con una donna.

Ci lavammo i genitali ma non facemmo l'amore.

Poco dopo questo episodio, la casa di J*** Street venne chiusa e così persi uno degli alloggi meglio ammobiliati e riservati mai avuti. Credo di avervi posseduto più di ottanta donne, ho sempre avuto fortuna con le donnine allegre. Anche la famosa casa all'angolo di O*e*d*n Street fu chiusa subito dopo. Allora scoprii una graziosa casetta vicina a Oxford Street e poi una mezza dozzina di altre. Perché sono state chiuse? Queste case sono una necessità.

Capitolo XXIX

Le mie condizioni sociali – Difficoltà nella scelta delle donne – Posizioni eccentriche – Le mie memorie – Una sbirciata – Gli amanti americani – La conferenza del corteggiatore – Un tavolo che ostruisce le gambe della signora – Il pene dell'americano – Uno sguardo indiscreto – Sento ma non vedo – Sospiri e lacrime – Momentanea nudità – Congetture – Un harem quasi orientale – Belle cortigiane – Altre bellezze – Un vicino rumoroso – Ispezione personale del pene – Di nuovo in Inghilterra – Molte mercenarie costose.

Ora, in condizioni sociali mutate, mi misi a viaggiare, libero da preoccupazioni d'ordine finanziario. Avevo denaro in abbondanza e (anche se lo spendevo facilmente) fu proprio un periodo indimenticabile. Viaggiai in lungo e in largo per tutta l'Europa per circa tre mesi, con continui colpi di scena; quando arrivavo in una città cercavo subito i migliori bordelli e, con un fisico in condizioni eccellenti sceglievo le donne più attraenti. Dopo circa una settimana di astinenza, passata viaggiando comodamente ero pazzo di lussuria e passavo intere giornate a montare. I colpi erano rapidi, impazzivo di piacere mentre il pene mi si gonfiava, denso sperma sgorgava copiosamente.

Appagai i miei sensi in larga misura. Qualche volta, dopo aver montato una donna in fretta e furia, passavo in rassegna le occupanti della casa, e ne sceglievo un'altra per una seconda prova. Poi, calmati gli istinti, me ne andavo.

Esaminavo attentamente ogni donna, talvolta in abiti succinti o completamente nuda, in modo da poter giudicare con il mio omaggio sessuale. Poi cominciai ad averne in camera

anche tre per volta. Potevo disporle in qualsiasi posizione e ammirare così ogni piccolo particolare, prima di sceglierne una. Avevo il mio modo di pagare. Davo metà tariffa a quelle cui guardavo solo o toccavo la vagina. Tariffa intera a quelle che montavo e così via.

Quando contemplavo il fascino femminile mi sembrava di essere come Paride, che dava una mela d'oro alla dea più bella. Mi domando se feci mai degli errori. Io sbaglio spesso, molte volte sono indeciso e non so quale scegliere. Una ha cosce meravigliose, ma seni cadenti. Un'altra ha troppi peli sulla vagina e ninfe troppo sporgenti, ma nel complesso è bella. Un'altra ancora ha un bel viso, ma gambe troppo sottili. Così io ispezionavo e meditavo finché il mio pene non poteva più aspettare e mi sollecitava all'amore. Dopo aver appagato la mia lussuria, come mi guardavano diversamente quelle donne. Certo, un pene eretto e palpitante e uno flaccido, umido e cascante, hanno un diverso effetto sull'immaginazione!

A volte ne avevo tre insieme e le disponevo come avevo visto nelle illustrazioni oppure io stesso inventavo combinazioni altrettanto belle ed eccitanti. Ora scopro di avere una fantasia erotica pari a quella degli artisti. Inoltre comincio a trovar diletto nel far l'amore in posizioni fuori del comune e spesso complicate. Pose che non danno quel piacere naturale che invece si prova facendo l'amore nel modo tradizionale – cioè ventre contro ventre o ventre contro schiena – ma, che nondimeno, suscitano in me una voglia intensa e riempiono la mia immaginazione di voluttà.

Durante questo periodo viaggiai da solo, e non c'era nessuno che mi interrompeva o faceva domande per passare il tempo, e potei soddisfare i miei desideri erotici.

Tra un'avventura libertina e l'altra trascorrevo il mio tempo a prendere appunti di viaggio o a scrivere le mie memorie.

Dall'esame superficiale del manoscritto non ancora revisionato, emerge una freschezza non riscontrabile nelle pagine già corrette, che (credo di averlo già detto), furono desunte da numerosi memoradum che scrissi molti anni fa.

Dopo due anni avevo una enorme quantità di manoscritti che per lo più riguardavano i miei piaceri dissoluti. In seguito abbreviai questo manoscritto. Comunque il capitolo seguente è tale e quale lo scrissi allora.

Nel rivederlo, scorgo molte ripetizioni di cose che devo aver già scritto in altre parti, anche se non ricordo dove e quando. Nonostante abbia una buona memoria, non mi viene subito in mente tutto quello che ho scritto sugli amori di questi venticinque anni. Il modo di fare l'amore è uguale ovunque. Il principe e il medicante lo fanno allo stesso modo, un poliziotto fotte e si dimena quanto un duca. Una lattaia solleva le natiche e stringe la vagina, proprio come fa una duchessa. Sarebbe noioso raccontare come ho montato Miss X una notte, se è stato uguale con Miss Y la sera prima. Quando facevo l'amore ho sempre scritto in dettaglio tutti i miei movimenti voluttuosi e tutte le idee sensuali che mi suggeriva l'immaginazione. Scrivere di tutto questo, rendeva più intenso e completo il mio piacere. Ciò che è un po' strano è che ebbi poche occasioni di spiare attraverso le serrature, anche se valeva la pena di farlo.

Forse questo è da attribuire in un certo qual modo all'aver dovuto trascorrere la maggior parte del tempo con puttane. Infatti in genere quando ero al mio albergo mi sentivo

molto stanco e dovevo riposarmi per l'orgia successiva. Comunque vidi una o due cose interessanti.

A *** dopo il pranzo di mezzodì udii un uomo e una donna parlare nella camera vicino alla mia che era collegata da una porta. Ero arrivato solo quel mattino. Guardai attraverso la serratura ma non vidi niente. Un grosso armadio era stato messo davanti alla porta e il buco della serratura era perciò coperto. L'armadio era vuoto ma lo spostai solo con grande fatica. Cercai un succhiello ma non riuscii a trovarlo. Allora mi accorsi che le porte (che erano fatte molto male), come accade spesso all'estero, non erano incassate nel muro, ma dalla parte mia, avevano i cardini verso l'architrave superiore (credo che ci fossero porte anche dall'altra parte, ma penso fossero aperte), perché la sagoma era deformata. Salii sui cassetti aperti del mobile, ma siccome non era abbastanza alto vi misi sopra una mia valigia e attraverso una lunga fessura in alto, riuscii a vedere metà della camera, che come la mia, era enorme. (Questo accadeva circa venticinque anni fa). Davanti a me sedevano su un grande divano, un uomo e una donna. Lui le cingeva con il braccio la vita e teneva la sua testa sulla propria spalla. Ella guardava con sguardo molto assorto e ascoltava attentamente quello che lui le diceva. Sembrava avere una ventina d'anni e lui venticinque. Erano americani.

Tutto era calmo e silenzioso per cui sentii parola per parola quasi tutto quello che dicevano. Lei rispondeva appena e per lo più ascoltava. Lui le parlava di tutto il processo della concezione come l'intendeva lui; di come la femmina rimanesse incinta e di come ci si potesse sbarazzare di un feto non desiderato. Quel che diceva per qualche verso era nuovo anche per me sebbene sia una materia in cui credo di non essere del tutto ignorante. Ogni tanto lei girava la testa verso di lui e diceva qualcosa che non potevo afferrare perché parlava sottovoce riprendendo uno sguardo pensieroso. Quando lei faceva una domanda, lui diceva «sì», «no» o «povera cara» e la baciava. Non avevo veduto mai nessuno dei due e non sapevo quale relazione ci fosse tra loro. Dapprima pensai che fossero sposini novelli. Ma dopo, mi accorsi che facevano l'amore di nascosto, o che, come generalmente si dice, lui l'aveva sedotta.

Lui parlò di questo argomento per circa mezz'ora con un timbro di voce monotono come quello di un conferenziere scientifico.

Non alzava mai la voce, non era per niente eccitato ma continuava a parlare con il forte accento nasale americano, poi capii che l'aveva messa incinta.

Cominciò a baciarla, delicatamente le mise le mani sotto le vesti e gli sentii dire chiaramente «fica».

Davanti al divano c'era un tavolo che li nascondeva a metà. Così sebbene sapessi che le aveva messo le mani dentro perché le si erano alzate le vesti e la sua posizione lo indicava, non potevo vedere che le sue ginocchia; comunque riuscii a vedere che stava con le gambe aperte e subito dopo essersi adagiata sul sofà spinse in avanti il deretano per aiutare l'uomo a tastarle qualche parte intima.

Facendo questo lui si piegò in avanti, continuando a parlare. Io però non sentii altro che un suono indistinto, perché ora la sua faccia era girata verso di lei e la sua nuca era voltata verso di me. Probabilmente aveva abbassato il tono di voce perché tutti facciamo così, quando proviamo un piacere di natura erotica. Un uomo non schiamazza quando

vuol montare una donna. Vidi che la donna si tirava su il vestito e abbassava la testa, scomparendo così al mio sguardo.

Senz'altro lui le stava guardando la vulva o la stava baciando. Rimasero così per uno o due minuti, allora l'uomo riprese il suo posto, cingendole la vita, ma tenendo la mano destra fuori del mio sguardo, ed evidentemente (la tavola la celava) sotto la sua sottana; continuando a toccarla. Poi sorridendole e lasciandole libera la vita, aprì i calzoni e lo tirò fuori. Lo potevo vedere mentre sedeva. Poi disse qualcosa che non potei afferrare. Lei si girò verso di lui, le vidi la mano destra tenergli il membro e cominciò a masturbarglielo goffamente. Lui lo tirò fuori meglio dai calzoni e ridendo disse ad alta voce: «Non si fa così» e cominciò a manipolarlo. Lei glielo prese di nuovo con la sua graziosa manina e gli provocò una bella erezione. Poi si girarono uno verso l'altro e si baciarono, ma ora il tavolo nascondeva la mano e il membro.

Potevo vedere un po' meglio le gambe guardando obliquamente, ma non sentii niente per un minuto o due.

Silenziosamente si toccavano, poi si abbracciarono e si accarezzarono.

Il mio pene si drizzò, ma resistetti al desiderio di masturbarmi.

Poi si alzarono, lui se ne stava col pene eretto, bello a vedersi. Lei lo guardò per un attimo. Poi tutti e due uscirono dalla mia vista e si distesero su un letto che non potevo vedere. Lì cominciarono a far l'amore, perché riuscii a sentire i suoi mormorii di piacere mentre godevano; ma non potei veder nulla. Poi li rividi. Sedettero ancora sul divano e si misero a parlare. «Non temere amore, al momento giusto saprò cosa fare». «Oh! Ho tanta paura, mi sento così male che non riesco a dormire», disse lei. «Chi c'è nella stanza accanto?», disse lui all'improvviso. «Nessuno, la notte scorsa non c'era nessuno».

Rimasi fermo come una statua.

«Vado a vedere», la udii dire. Guardò fuori dalla porta della stanza da letto, perché subito dopo la vidi e dai suoi modi capii che era sola. Sedeva al tavolo e nascondeva la faccia con le mani. Poi pianse e cominciò a scrivere una lettera.

Ero molto stanco e avevo sonno, perché avevo viaggiato tutta la notte, ma la cosa mi affascinava. Non potevo levarle gli occhi di dosso, provavo un piacere intenso nel sapere che la bella ragazza era stata montata, e che la manina deliziosa che stavo guardando aveva masturbato un fallo gigantesco fino a farlo drizzare. Il mio membro esigeva una eiaculazione, ma resistetti alla voglia di masturbarlo. Alla fine ero così stanco che scesi dall'armadio e dormii a lungo. Poi mi preparai per la cena.

Nella sala vidi la signora che sedeva al tavolo, l'amante non lungi da lei, viaggiava insieme a una numerosa comitiva di americani.

Credo che lei avesse due fratelli, ambedue amici dell'uomo che l'aveva sedotta.

Capii che non sapevano dei giuochi amorosi della sorella. Per conto mio, se fossi stato suo fratello credo che sarebbe andata diversamente. Ma come si può tenere a freno una vagina vogliosa e una verga aggressiva? Sia la storia che l'esperienza insegnano che sono fatti l'uno per l'altro.

Anche la sorveglianza più stretta viene a mancare se vi è troppa fiducia, mentre la lussuria sempre vigile è pronta ad approfittare di qualsiasi occasione, e a un pene bastano cinque minuti per rompere una vagina.

Aspettando una visita notturna dell'uomo, rimasi sveglio, ma vidi soltanto la signora spogliarsi e stare nuda al tavolo per un minuto, carezzandosi i seni e il corpo. Non aveva molti peli sul pube, ed era molto magra, in compenso aveva un bel viso. Il giorno dopo, alla stessa ora, l'uomo venne da lei. Evidentemente sapevano che c'era qualcuno nella stanza accanto perché parlavano con un tono di voce così basso che potevo sentire solo qualcosa di quel che dicevano.

Giocarono con i loro genitali più a lungo del giorno prima, ma il tavolo nascondeva ancora il loro busto e le loro mani. Poi lui l'attirò a sé e allora gli vidi il pene, il tutto solo per un minuto o due. Uscirono presto dalla mia visuale. Li sentii fottere e non riuscii a vedere più nulla. Dopo essersi lavata, la donna si svestì e rimase con la sola camicia davanti alla mia porta e credo si stesse specchiando.

Poi si coricò sul divano poggiando la testa su una mano, mentre con l'altra si toccava la vagina. Il tavolo mi permetteva di vederle le cosce, ma nascondeva appena la mano che era sulla vagina, e potei constatare che non si masturbava. Dopo un po' che se ne stava quieta, cominciò a piangere. Sentivo i suoi singhiozzi. Stanco di guardare, scesi. Dopo un quarto d'ora la vidi sedersi, ancora in camicia e mi sembrò che stesse scrivendo una lettera. Allora la lasciai e uscii a vedere la città.

La comitiva era a tavola. Non levai mai lo sguardo dalla coppia, perché provavo un gran piacere a fissare una donna che di nascosto ho visto nuda far l'amore, e provo un piacere anche più intenso se riesco a parlarle. Provo quasi simpatia per lei e farei ogni cosa per compiacerla. Dopo pranzo cercai di attaccare discorso con qualcuno della comitiva per poter poi arrivare a lei ma gli americani non erano molto socievoli. Quella notte la spiai mentre indossava la camicia ma non riuscii a vedere nient'altro.

Il mattino dopo, di buon'ora, la comitiva lasciò l'albergo e giunsi alla conclusione che la ragazza era incinta. Poi trovai la strada del bordello senza l'aiuto di una guida. In tutta la mia vita non avevo mai visto una tale scelta di belle e sane donne. Non erano come tante delle donne flaccide, un po' andate e supersfruttate che si vedono in alcune case europee, ma assomigliavano piuttosto a ragazzette di campagna. Il Paese dove mi trovavo era pieno di belle donne, un posto dove le poveracce di facili costumi non venivano sfruttate, prese a calci, fischiate e quasi derise, ma spesso si sposavano.

Si dice che un famoso viaggiatore abbia preso per moglie una di queste donne di malaffare, e che da allora sia stata una moglie perfetta. Dopo il pasto di mezzogiorno, passeggiando per una strada secondaria sentii le risate argentine di alcune donne.

Fermandomi, potei appena distinguere delle forme femminili attraverso le persiane chiuse, guardando in su vidi che tutte le imposte della casa erano chiuse. Immaginando che fosse un harem, spinsi la porta e mi trovai in una bella sala. Salii le scale fino a un bel salone.

La Badessa di questo monastero delle cosce aperte, parlava un cattivo francese ma per me era abbastanza comprensibile. Subito, si raccolsero una dozzina delle più belle donne che avessi mai visto tutte insieme prima di allora, un bordello o una società?

Quasi tutte avevano scarpe vistose ed eccentriche, ed era bello vedere tutti quei polpacci nudi. Non stavano tutte in piedi, ma anche sedute, come stessero aspettando qualcosa. Una o due di loro mi rivolsero la parola in una lingua che non conoscevo. Mi

complimentai con loro e mi scusai per il ritardo, perché ero confuso dalla loro bellezza, e da un desiderio impellente di montarne una mezza dozzina tutte insieme.

Alla fine, a forza di guardarmi intorno, mi facevano male le pupille, palpeggiai una ragazza non molto alta dalle magnifiche spalle e uscii dalla stanza con lei. Era una creatura squisita dalle guance rosate, sebbene la sua pelle avesse un colore più scuro delle nostre donne inglesi. Aveva gli occhi di cerbiatta e i denti candidi. Nella nostra stanza da letto sedette subito sulle mie ginocchia, e io incollai le mie labbra alle sue; immediatamente, buttò via tutti i suoi vestiti eccetto gli stivaletti e le calze, e rimase nuda, visione di gloriosa bellezza. Aveva appena diciotto anni.

Sebbene il pene fosse già eretto prima di salire in camera, le tastai le magnifiche forme. Le mie dita scorsero dal seno alle ascelle, dalle ascelle alla vulva, lappando e baciando, baciando e toccando finché non desiderai leccarla. Subito dopo, aprendole le bellissime labbra, continuai a guardarle il solco delle natiche perché tutte le parti di questa graziosa creatura sembravano piacermi. Con mia meraviglia si mosse dal letto e girando la schiena verso di me separando le natiche d'avorio per farmi vedere l'ano, disse in cattivo italiano che era con il tedesco l'unica lingua che sembrava conoscere, anche se era di altra nazionalità: «Io niente peli là». Non riuscii mai a capire se faceva così per informarmi della… di quella parte o se invece era un invito a far notare la sua bellezza.

La vagina con i suoi peli crespi e le labbra sporgenti sembrava così bella tra le natiche e le cosce che io inserii immediatamente il pene, spruzzandole dentro tutto il seme che mi bolliva nello scroto da quando avevo visto la coppia dell'albergo.

La ragazza se ne stava molto tranquilla e io col pene ben dentro, soddisfatto. Sembrava che il membro non volesse abbassarsi più, mentre le palpavo i glutei marmorei, facendo scorrere la mano per sentirle il clitoride, i seni, le ascelle, e godendo della sua bellezza. Poi la vagina mi morse. Era un invito a continuare a montare, ma ora volevo il suo dolce viso e le sue incantevoli labbra verso di me, tirando fuori il pene le dissi: «Sdraiati sul letto, mia cara», senza rispondere e coprendosi la vagina con le dita per evitare di far traboccare lo sperma, sorridendo, chiese un asciugamano. Glielo detti e lei ci si asciugò le dita. Per un solo istante le vidi tra le larghe cosce aperte la fessura rossa coperta dall'essenza perlacea dei miei testicoli. Poi immersi di nuovo il pene umido. Ella mi assecondò in tutto e facemmo l'amore.

Godemmo quasi contemporaneamente e le nostre bocche si allacciarono, mentre lo sperma si mischiava al liquido femminile.

Insomma, questo fu tutto, poi mi fermai delle ore con lei in conversazione poliglotta, ma per lo più baciandola e tastandola in un silenzio quasi assoluto.

Il giorno dopo la possedetti di nuovo e pensai che non mi sarebbe più importato niente di altre donne. L'indomani potei vederla solo di sera. Scoprii che era occupata per la notte. Deluso, cercai la compagnia di altre donne. Erano quasi tutte impegnate. Ma riuscii a trovarne una più alta, una bella e perfetta sotto ogni punto di vista come quella che avevo posseduta. Il desiderio di continue novità era troppo forte, perciò partii dopo essere stato una quindicina di giorni in città e dopo averne montate una mezza dozzina.

Entrai nella stanza da letto sperando di spiare qualche cosa di interessante, ma purtroppo, con mio disappunto vidi che due ufficiali avevano preso possesso della stanza

accanto e camminavano in lungo e in largo, giorno e notte, con scarponi e speroni. C'erano esercitazioni militari in città. Fumavano anche in continuazione e una notte fecero una festa, molto seccato dal rumore che facevano, chiesi un'altra stanza anche se per molte ragioni mi piaceva quella dove stavo. Il direttore mi disse che gli ufficiali sarebbero partiti il giorno dopo: e così fecero.

Ma la stessa notte altri due uomini che avevano a che fare con l'esercito, anche se non soldati, occuparono la stanza. Erano silenziosi, e sentendoli prepararsi per andare a letto, mi venne la curiosità di sbirciare. Con mia meraviglia vidi che l'uno era nudo e l'altro in camicia guardava il pene eretto del compagno e glielo palpava. Non riuscii a capire cosa stesse facendo perché subito dopo spensero la luce e tutti e due si misero a russare quasi subito. Chi erano? Forse uno era dottore, ma perché aveva il pene eretto? Tutto era così solenne e professionale, poco simile a un gioco erotico che non ci capii nulla.

Il giorno dopo partii e continuai a viaggiare ma tornai presto in Inghilterra. Non avevo neanche una serva a mia disposizione, né quei graziosi diavoletti lascivi, che si possono montare solo qua e là, di nascosto, e che ho goduto a dozzine.

Le fragili mercenarie del genere più costoso assorbirono il mio tempo e il mio denaro.

Poi ne trovai una che mi piaceva molto e che frequentai per un paio d'anni. Mi accaddero altre avventure, ma ho raccolto tutto in una storia successiva riferentesi a una avventura avuta con una francese molto strana, che cominciò a Parigi circa nello stesso periodo.

Capitolo xxx

A Cremorne – Amelia la tedesca – Una bella bionda – Una compagna di letto voluttuosa – Lingue e labbra – Apertura piccola e interno grande – La sua casa e il suo capitano – Mrs A*t*n, governante – La governante da sola – Perché dorme con Amelia? – Congetture – Mrs A*t*n sul divano – Esitazione e coito – Pentimenti dopo il coito – La storia di Mrs A*t*n – Gusti saffici – Mrs A*t*n in un bordello – Un ventre rivelatore – Spiegazioni evasive – Quatto ore su un ventre – Amelia incinta – Il frutto di Mrs A*t*n – Nato morto o assassinato? – Partenza della governante – Preferenze e avversioni – Parto di Amelia – Scomparsa di Amelia.

A Cremorne, una notte, verso la fine dell'estate, vidi una bella donna, alta, che scambiai per tedesca. I suoi capelli erano di una tinta scura che dava sul biondo, anche se non si poteva dire fossero biondi. Era un colore che non mi attirava molto, ma che le donava particolarmente e ben si adattava al suo viso, rotondo, con un naso piuttosto grosso ma graziosamente volto all'insù, con occhi azzurri, dolci, languidi, semiaddormentati, e delle adorabili labbra imbronciate che incorniciavano una boccuccia piena di bei denti. Aveva una deliziosa carnagione diafana, sebbene forse troppo bianca e incolore. Quando camminava, il movimento ondeggiante delle sue anche, e in realtà di tutto il suo corpo, era insolito e pieno di grazia. Non un volgare agitare delle natiche che molte donne ostentano, ma non movimento assai disinvolto. Era come se il sedere fosse stato troppo pesante per le sue gambe. Sembrava che tutto il suo corpo fosse mosso da un

ondeggiare aggraziato. Andai a casa con lei, nell'estrema parte ovest di Londra.

Ho cancellato il suo cognome dai miei appunti e, nonostante le abbia, fatto visita a intervalli per quasi due anni, non riesco ora a ricordarlo. Il suo nome era Amelia ma io la chiamavo Amelia la tedesca a causa del suo aspetto tedesco, o forse olandese.

Si spogliò e nel fare questo si mosse con grazia. La trovai proprio come mi aspettavo: bella nelle sue forme, con cosce perfettamente modellate e un sedere grande anche se non irresistibile. La vulva non era molto pelosa. Piccola, dall'aspetto delicato, conservava qualcosa della tinta rosa o corallina della giovinezza e questo, insieme con il ciuffo di peli chiari, la rendeva molto graziosa. Il colore dei peli era comunque molto più scuro di quello dei capelli. Il clitoride e le ninfe erano piccole, delicate, appena visibili, attraverso la fessura ben provvista di labbra. Nell'insieme aveva un aspetto dolce e grazioso; aveva ben poco della vulva di una donna di ventidue anni, ormai completamente sviluppata.

Dormii con lei e si rivelò un'incantevole compagna di letto. Ella aveva molto del modo di far l'amore di Camille. Un movimento piuttosto lento delle anche che si armonizzava con i miei colpi, senza veemenza nell'atto del godimento (cosa che io odio nelle donne), ma con una specie di contrazione della vagina che stringeva e avviluppava il pene mentre sollevava il sedere. Ciò provoca in me un acuto piacere.

Dormimmo entrambi completamente nudi. Il suo corpo era squisitamente grassottello, anche se non proprio grasso. M'ero subito allacciato alla sua bocca, che insieme ai denti aveva esercitato su di me una immediata attrazione. A malapena riuscivo a staccare la mia lingua dalla sua bocca, poiché il piacere di quella unione voluttuosa era per lei pari a quello che io provo ogni volta che incontro una bocca che mi piace. Seguendo i miei desideri, ella non si lavò dopo aver copulato. Mi disse che non le importava farlo, se le piaceva l'uomo. La montai fino all'esaurimento delle mie forze, e passai così una notte meravigliosa. Dormimmo profondamente fino a circa le undici del giorno seguente. La mattina, mentre la baciavo, le chiesi: «Hai sempre goduto con me?» «Non so chi non godrebbe con te. Il modo con cui fai l'amore farebbe godere qualsiasi donna a cui piacciono appena un poco gli uomini», rispose. Era una di quelle donne che non usano un linguaggio osceno o blasfemo. Eppure era libidinosa, succosa e avida di sperma come nessuna altra donna da me posseduta. Una donna forte e sana, nel fiore degli anni, amante di ogni genere di piacere.

Due o tre notti dopo, la ebbi ancora, e, attraverso un esame più accurato di quanto non avessi fatto in precedenza, toccandola con le dita e facendo l'amore, ebbi modo di sincerarmi che l'apertura della vagina, o ingresso del tubo fallico, era molto stretta. Ma appena superata questa apertura, essa si ingrandiva fino a raggiungere una dimensione per lo meno insolita per una donna. Mentre la penetravo, provavo una certa sensazione di vuoto, eccessivo, attorno al membro. In seguito, notai che ciò avveniva particolarmente dopo il secondo amplesso, quando ella non si liberava del mio sperma. Era la piccola dimensione e la forma di questa apertura che contribuivano a rendere così graziosa la sua vagina. Mi disse che la maggior parte dei suoi amici l'avevano notato. Sembrava molto orgogliosa di ciò, dato che quando osservavo la sua vulva (come faccio sempre prima di entrarvi), ella era solita dire «piccola, eh?!» con un tono compiaciuto. Mi era già capitato una volta di avere una donna che si mostrava orgogliosa della piccola dimensione del suo

organo. Non dissi mai ad Amelia che la sua vulva all'interno era fuori misura. Non faccio mai niente che possa irritare o offendere una donna che mi piace, oppure indurla a pensare che io non sia completamente soddisfatto delle sue grazie. Ho conosciuto molte donne che si sono offese per i miei commenti sulla loro persona, commenti da me fatti del tutto innocentemente. Molte donne allegre sono orgogliose della propria vagina quanto del loro viso.

Era una creatura piena di voluttà, e godeva molto dei miei amplessi. Ebbi segni evidenti di ciò, senza possibilità di equivoco. Non era molto loquace ma aveva una voce dolce, come a me piace. Eravamo soliti passare molto tempo insieme, tubando, se così si può dire; infatti, una volta a letto, le nostre bocche si univano, le lingue cominciavano a operare, e non facevano altro per lungo tempo.

Ci leccavamo i denti, riempivamo le nostre bocche di saliva e ce le strofinavamo finché non si asciugavano, spingendo dentro ogni tanto la punta della lingua.

«Hai una bocca meravigliosa». «Anche te caro hai un respiro molto dolce». Ripetevamo in continuazione. In genere non bacio la bocca umida delle donne del suo genere o di qualsiasi altra donna a meno che non mi piacciano in modo particolare, sebbene adesso goda moltissimo nel baciare in quel modo, perché mi eccita e mi fa drizzare il pene anche senza toccarlo.

Era dolcissima nel prolungare i nostri piaceri sessuali. «Sta quieto caro», mi diceva spesso quando il pene le era dentro. In genere me ne stavo tranquillo finché il mio pene esigente non pretendeva altri piaceri. «Oh, non lo muovere», lei mormorava tra le labbra umide mentre ci sbaciucchiavamo. Quando godeva, le pupille degli occhi scomparivano e potevo vedere solo la parte bianca spalancata, la bocca con il respiro mozzo e affannato. Ma prima di completare l'orgasmo le sue labbra umide si univano alle mie dandole un piacere sottile finché non sopravveniva un piacevole senso di debolezza.

Indubbiamente era stata dotata dalla natura, di rare qualità amatorie. Poi cominciai ad affezionarmi, ma mi fermai in tempo. Niente amore per me, ne posso fare a meno. Aveva una bella casa di dieci stanze, con bei mobili. Dopo una settimana vidi che abitava da sola e non v'erano pensionanti. Poi mi accorsi che la pigione era pagata dal Capitano… di Fanteria, figlio di un baronetto e suo erede. L'amava molto e andava spesso a visitarla. All'epoca in cui scrivevo stava ad Aldershat. Un giorno mi dettero questa informazione mentre stavo andando a trovarla. Lei mi disse che non voleva essere impegnata per tutta la settimana. In altre occasioni mi spiegò il perché. Dopo averla conosciuta meglio mi fece vedere la sua foto e anche quella della casa del padre. In seguito mi mostrò la foto delle sue sorelle. Tutte le foto erano state prese in campagna dallo stesso uomo. (Allora la fotografia non era perfetta come oggi). Mi raccontò che il capitano aveva promesso di sposarla. Ho una grande capacità di ottenere le confidenze di donne allegre senza sollecitarle. Quante hanno chiesto i miei consigli credendo di non avere veri amici dello stesso sesso.

Viveva a quel tempo con lei una donna che lei chiamava governante o compagna. Era una bella donna, ben sviluppata, sulla trentina, con maniere molto più educate di quelle che ci si potrebbe aspettare da persone di quel genere. Infatti era una gentildonna.

Questo mi colpì molto. Una sera ero a letto con Amelia dopo aver bevuto champagne e

aver fatto l'amore, parlando della padrona di casa, mi disse che era stata una istitutrice, ma di aver perso questo incarico per aver avuto un bambino. Infatti aveva proprio dei modi da signora.

Non dicevo sempre ad Amelia quando ci saremmo visti, ma qualche volta andavo a trovarla anche di mattina, ma per lo più di pomeriggio o di sera. Talvolta l'aspettavo un'ora o due, se capitava che fosse fuori o occupata, non ricordo di averla mai vista con altri uomini anche se pensavo che si facesse mantenere. Una notte mi disse che un uomo sposato era molto buono con lei. Erano circa due mesi che la conoscevo, quando una sera d'autunno andai a trovarla. Era uscita e non sarebbe rientrata prima di un'ora o due, preferii aspettare. La compagna che mi aveva aperto la porta mi disse che tutti e due i servitori erano fuori.

Faceva freddo, e c'era un bel fuoco nel salotto, e cercando di metterla a suo agio, le dissi: «Potete restare a meno che non abbiate del fuoco nella vostra stanza». Io non avevo un fuoco ma potevo andare in cucina. A mia richiesta rimase nel salotto. Era una bruna dai capelli scuri abbastanza alta, come la padrona, era vestita graziosamente con un abito di seta chiaro. Cominciai a conversare e a pensare a quel che mi era stato detto di lei. Mi domandai se avesse un uomo con cui fare l'amore, e arrivai alla conclusione che una bella donna come lei, nel fiore degli anni, non poteva stare a lungo senza un maschio. Non c'è donna che rifiuti un pene quando l'ha provato una volta. Amelia aveva detto che questa donna ne aveva abbastanza degli uomini, infatti odiava l'uomo che l'aveva messa incinta e poi abbandonata. Cominciava a eccitarmi.

«Venite più vicino al fuoco, là fa freddo», le dissi, si avvicinò al fuoco e io a lei, il suo modo di ancheggiare mi rammentava Amelia.

Desideravo parlarle d'amore ma non sapevo da dove cominciare. Avevo paura di non essere abbastanza leale, che la padrona lo venisse a sapere e di fare perciò una cattiva azione e di non aver diritto di approfittare d'una serva.

L'ancheggiare della compagna di Amelia mi fece passare tutti quei pensieri e sbottai: «Voi avete le natiche proprio come la vostra padrona» (anche se non era affatto vero). «Davvero?», lei rispose ridendo. «Sì, e credo siano della medesima misura».

«Non c'è molta differenza quando siamo nude tutte e due! Veramente?» «Mi piacerebbe vedere».

Lei non rispose ma scosse la testa ridacchiando tra sé.

«Mrs A*t*n, alzatevi i vestiti e riscaldatevi».

«Ho abbastanza caldo», fu la sua risposta.

«Io muoio dal caldo», dissi aggiustandomi il pene perché mi si era indurito e non riusciva a rizzarsi a causa dei pantaloni, lo toccai in un modo tale che lei ne capì la ragione, perché si mise a ridere e mi guardò con aria sostenuta.

Ma ero sicuro di averla eccitata perché il desiderio è contagioso, le parole muovono le idee, le idee accendono il pene e questo, subito, la vagina.

«La scorsa notte qualche uomo ha dormito con Amelia?», domandai. Ero stato nella stanza con la governante ma non avevo fatto domande sapendo che mi avrebbe mentito.

«No!». «Qualcuno ci ha dormito». «Si è vero. Proprio adesso mi avete detto che non aveva dormito con nessuno». «Infatti nessun uomo ha dormito con lei. Io ho dormito con

Amelia».

Lei mi disse che quando la sua padrona era sola dormiva con lei, il che accadeva spesso perché solo di rado dormiva tutta la notte con un uomo.

Allora seguitai a chiacchierare dimenticando quasi che aspettavo Amelia. Dormivano insieme nude come facevo io con lei? Mi domandavo se aveva poca peluria come Amelia. Sapevo che i peli della sua vulva erano scuri mentre quelli di Amelia erano chiari. Mrs A*t*n rispose alle mie domande molto discretamente ed evasivamente. Disse che dormiva con lei perché aveva paura. Le pettinava i capelli e l'asciugava dopo il bagno, faceva tutte quelle cose per metterla a suo agio ed era molto gentile con lei. Esitai a lungo ma alla fine le chiesi: «Immagino che le abbiate visto la vagina? L'avete anche masturbata?» «Come siete volgare a farmi queste domande», disse Mrs A*t*n, voltandosi all'improvviso mezza indignata. «Non dite ad Amelia quel che io vi ho detto». «Naturalmente, non glielo dirò, non vi preoccupate».

In un certo qual modo fui incoraggiato dalla sua risposta. Mi alzai e la baciai. «Non ditele nemmeno questo», e le detti una toccatina. Tremando tirai fuori il membro. «Non siate sciocco ora, i domestici possono entrare da un momento all'altro». Mi alzai, lei sedeva ancora con i piedi davanti al camino. Mi piegai rapidamente, feci scorrere la mano sinistra sotto le sue sottovesti e le toccai la vulva in un batter d'occhio, tenendola ferma sulla sedia con la destra. Lei non resistette molto, non chiuse neanche le cosce, e la mia mano poté frugare facilmente tutta la fessura. Seguitai a tastarla e a baciarla e per un attimo le misi un dito nella vagina. Lei sorrise. Poi chiuse le cosce. «No, lasciate, basta. Non siete venuto qui per questo».

Lasciando la presa le dissi: «Su facciamo l'amore». «No, non voglio, Amelia può essere qui da un momento all'altro». «Sì, ma dovrà suonare prima di entrare». «No, ha la chiave». «Chiuderò il portone a chiave». Lei non disse nulla. Lo chiusi e ritornai. Ora stava vicino al tavolo la spinsi sul sofà e le toccai di nuovo la vagina. «Non lo direte mai ad Amelia?» «Mai! Come potete pensare che sia così stupido da dirglielo». «Non sono sicura di questo». Lei non disse altro, ma tenne ben saldo il pene.

Aveva fretta, e si distese sul divano, le sollevai le vesti, vidi che aveva una vagina scura, molto pelosa (come avevo immaginato) e un minuto dopo il mio pene era all'opera. Lo facemmo voluttuosamente e godemmo nello stesso istante.

Lei disse alzandosi: «Se Amelia sapesse questo mi metterebbe subito alla porta. Perciò non fatemi del male. Ho già abbastanza guai».

Sentii immediatamente che avevo tradito Amelia. È evidente che era molto sleale ma lo avevo fatto. Mrs A*t*n andò in cucina e si lavò la vagina, tornò da me, sedette sul sofà e disse che se la padrona non fosse tornata presto a casa probabilmente sarebbe rincasata tardi perché era andata a desinare da un amico e poteva essere andata ad Argyle, e che io avrei fatto meglio ad andarmene. Io non volevo andare, se Amelia fosse entrata, avrebbe potuto dire che non era molto che stavo lì. «Facciamo ancora l'amore». Mrs A*t*n evidentemente era dell'opinione che montare per un penny o per una sterlina fosse una buona cosa, e sebbene mi avesse detto di andarmene, aspettava un'altra spruzzatina. Non si volle spogliare, ma vidi tutto quel che c'era da vedere alzandole le vesti fino alla vita.

Investigai la vulva alla luce di una candela. Ella mi aiutò nell'ispezione perché non aveva nulla da nascondere, così appagai la mia vista. «Fareste meglio ad affrettarvi», disse, e si sdraiò con le cosce ben aperte. Aveva la vagina infuocata e, nel contempo paura dell'arrivo della padrona. Anche io temevo di venire interrotto dal ritorno di Amelia e la penetrai subito un'altra volta.

«Vi piace molto far l'amore?», dissi. «E a chi non piace», rispose, «però mi ha fatto passare dei guai, giuro di non farlo più». «Sciocchezze, mia cara».

E io avevo promesso ad Amelia di non dir mai alla sua compagna quello che mi aveva detto di lei. Poi Mrs A*t*n mi pregò di andarmene, i servitori sarebbero certo rientrati presto e se io fossi andato via subito, lei non avrebbe mai detto che io ero passato di lì, il che sarebbe stato meglio e io non avrei mai detto ad Amelia quello che avevo fatto. Uscii, passai ad Argyle e lì vidi Amelia. Le dissi semplicemente che ero passato a cercarla e poi me ne ero andato.

Subito dopo, conversando con Amelia, mi disse che si sentiva poco sicura, e, che temeva di venir derubata o peggio, se avesse dormito da sola, perciò faceva dormire Mrs A*t*n con lei. «Ti lecca?», le chiesi. Amelia per tutta risposta mi dette uno schiaffo: «Porco, non mi piacciono le donne, mi piace troppo far l'amore», invece, certamente lo faceva. Se era così voluttuosa nell'atto sessuale, perché non avrebbe dovuto esserlo altrettanto in un altro genere di piacere erotico?

Dissi ad Amelia che non avevo obiezioni da fare sulle donne che si divertono a eccitarsi a vicenda, ma lei mostrò un certo disappunto. Queste cose mi vengono in mente pensandoci intensamente.

Amelia era una donna molto voluttuosa. Venere l'aveva favorita in tutti i modi, ed è più che probabile che, anche se le piacevano gli uomini, avesse gusti saffici, sebbene l'ambivalenza sessuale non sia molto comune (ma esistono tante idiosincrasie sessuali davvero singolari). Anche se le piaceva una donna per i giochi voluttuosi, ciò non le impediva di far l'amore con un uomo. Comunque, molte altre femmine ebbero le mie carezze, non mi importava molto di Amelia e non glielo nascondevo. Poi andai all'estero (colloco questa parte della mia storia segretamente) e quando tornai, Amelia era stata messa incinta dal suo capitano. Invano le dissi di sbarazzarsi del feto prima che fosse troppo tardi. Ma Amelia voleva il bambino. Era del capitano, sapeva che era suo, era stato con lei un mese intero. Lei non aveva avuto altri uomini per tutto questo tempo e lui voleva un figlio da lei.

Mi sembrava quasi incredibile che una donna come lei avesse potuto credere a tutto questo. Ora lui le dava grosse somme di danaro ma non voleva che vedesse altri uomini. Il suo reggimento fu poi trasferito a *** ed egli non poté vederla per parecchi mesi. Ero sicuro che tutto questo sarebbe finito presto, ma non cercai più di distruggere quella sua dolce illusione. Amava moltissimo il suo capitano, poveretta. Ma qualsiasi cosa rappresentasse lui per lei o quali fossero le sue promesse, non le impedì di fare l'amore con me. Lei cessò di andare quasi del tutto ad Argyle.

Mi piace vedere tutto delle donne graziose quando le ho avute una volta, e, sebbene non mi importasse gran che di lei, portai Mrs A*t*n in un bordello, e vi passai circa sei ore.

La difficoltà in qualche caso aumenta il desiderio, e questo era proprio il caso mio; mi accorsi così che desideravo troppo quella donna, così le scrissi, e le feci scivolare il biglietto tra le mani quando passai da lei, dicendole dove rispondermi. Mi fissò un appuntamento per le undici del mattino. Lo strano è che la donna sembrava non lasciare mai la casa, non la trovavo mai in giro, e non la vidi mai uscire, restava spesso sola. Un giorno disse che non aveva mai desiderio di uscire, e io credo che fosse una scusa, perciò immaginai che si nascondesse, sebbene non avessi valide ragioni per pensarlo.

Subito dopo le undici entrammo in una casa (non nella mia preferita) e dieci minuti dopo eravamo già coricati, lei in camicia da notte, io in camiciotto. Ispezionai le sue grazie che mi mostrò un po' pudicamente, lei ispezionò le mie, e questo mi fece molto piacere, la osservai con cura per scoprire i segni della gravidanza; era intenta a maneggiarmi il pene quando iniziai a indagare. Io stavo a capo del letto, all'improvviso lasciò la presa e si tirò giù la camicia, evidentemente era stata presa alla sprovvista dalle mie indagini. «Non lo fate, non mi piace essere bistrattata così», disse molto arrabbiata. «Avete avuto un bambino, mia cara». «Non l'ho avuto». «Sì, ne ho appena visti i segni». «Che vi importa se l'ho avuto?» «Niente mia cara». «Non l'ho avuto, ho avuto un aborto invece». «Come è successo?» «Non ve lo dico, mi pento di avervi incontrato». «Sciocchezze, non mi importa se lo avete avuto o meno». Dopo aver fatto l'amore le tornò il buon umore. Cercai di sapere qualcosa mentre la montavo, ma avevo imparato che non bisogna mai aspettarsi la verità.

Era stata sedotta e rovinata da un mascalzone che aveva promesso di sposarla, ormai la sua carriera era finita, mi disse e inoltre da allora non aveva avuto altri uomini. Lei non voleva uomini perché li odiava. Bene! Mi chiedevo se aveva l'abitudine di masturbarsi, perché poi non avrebbe dovuto farlo? Doveva pur eccitarsi in qualche modo! «Masturbate Amelia?» «No di certo, non ha bisogno di essere masturbata, è soddisfatta!». «Soddisfatta di cosa?». Esitò a rispondere. «Di far l'amore, naturalmente». Era sgarbata, e non le piaceva sentirsi far troppe domande, perciò desistetti, essendo venuto lì per divertirmi e non per inquietarmi.

Detti un'occhiata alla vagina, e scoprii che non aveva niente di speciale rispetto a quelle della stessa età, era dotata di un mucchio di peli e di un bel paio di labbra piene. Non poteva chiamarsi né bella né brutta, era però ben abbronzata, aveva una tinta bruna come la faccia. Era quella che si poteva chiamare una donna dalla pelle scura, carnosa e ben proporzionata.

In quelle quattro ore mi tenne impegnatissimo.

Lei aveva più voglia di me, ma la montai solo quattro volte, era curiosa del mio pene e lo guardava ripetutamente, perciò quando, dopo la seconda volta, le dissi: «Fatemi vedere, aprite le cosce», lei mi rispose ridendo: «Allora fatemi vedere anche voi».

Non potevo fare a meno di pensare che era passato molto tempo dall'ultima volta che aveva avuto un uomo, altrimenti non mi avrebbe maneggiato e guardato a quel modo la verga, era come una ragazza, e non nascondeva la sua fretta di farsi penetrare.

Dal momento che rispondeva evasivamente alle mie domande mi accorsi che mentiva. Ma non mi importava molto di lei, e tantomeno sapere se aveva avuto molti uomini.

Aveva detto che quel mattino era uscita per comprare un vestito, e penso che fosse

vero. Le diedi del danaro che credo non si aspettasse, e ci separammo come se fossimo degli estranei.

Feci finta di non vederla quando la incontrai da Amelia (tutto questo accadde prima che Amelia mi dicesse di essere incinta).

Passarono alcuni mesi durante i quali andai molto all'estero e feci un lungo viaggio per mare che ometto di raccontare per parlare ancora di lei.

Fu al mio ritorno che lei mi confessò di essere incinta e mi narrò tutti i particolari, ripresi quindi a dormire con lei e lo feci per uno o due mesi finché il ventre non cominciò a gonfiarsi. Dopo un po' divenne scontrosa e triste, perché il capitano, anche se le mandava danaro e lettere gentili, le diceva che l'avrebbe potuta rivedere solo dopo molto tempo.

Disse che i suoi precedenti erano stati scoperti e che aveva bisticciato con il governatore a causa sua. Mi cominciò a domandare se pensavo che avrebbe mantenuto quello che aveva promesso. «L'altra sera quando sono tornata a casa ho trovato la governante che si era sbarazzata di un bimbo di sette mesi, era morto e giaceva sul tavolo avvolto in un panno. Lei stava sul divano mezza svenuta – cosa posso fare? – il bimbo morto è ancora là». Le suggerii di chiamare il dottore. Disse di aver paura.

«Forse lo ha ucciso lei» le feci notare. Non lo sapeva, ma sperava di no. Ma Mrs A*t*n non voleva rispondere, non diceva niente e teneva la bocca chiusa. Se ne stava a letto malata e diceva solo di non voler essere visitata da un dottore e desiderava essere morta.

Non potei aiutarla ma comunque chiamai un dottore. Mi chiese di andare a trovare Mrs A*t*n. Dissi che non ci sarei andato finché il bimbo morto fosse rimasto là. Non potevo fare niente, ma le dissi che se avesse avuto bisogno di me, mi avrebbe trovato ad Argyle.

Allora le risposi che non potevo saperlo, sapendo solo quello che mi aveva detto. Lei mi disse di essere sicura di potersi fidare di me, e mi fece leggere un pacco di lettere del capitano. Mi accorsi che il suo entusiasmo per lei stava diminuendo. Non mi piaceva darle un altro dispiacere perciò non dissi niente.

Dichiarai che poteva citarlo in giudizio per una promessa non mantenuta, anche se in realtà pensavo che fosse impossibile farlo. Comunque questo fatto la consolò. Non mi interessava montare una con un ventre così gonfio, perciò la frequentavo saltuariamente. Mi disse che andava spesso ad Argyle solo per distrarsi.

Non so se là avesse amici o meno, però riusciva a vestirsi tanto bene da nascondere la pancia. Venne una sera ad Argyle e appena mi vide (le avevo sempre detto di far finta di non vedermi, a meno di non farle un segnale, era una mia abitudine con tutte le donne), mi disse: «Vi devo parlare». Una settimana dopo mi confessò che il bambino era stato seppellito. Mi disse ancora che Mrs A*t*n era malata e che lei intendeva mandarla via non appena le sue condizioni fossero migliorate. Una settimana dopo che se ne era andata, dormii con Amelia. Fu reticente sulla sua compagna e disse che non credeva si fosse potuta cacciare in un guaio simile. Non feci altre domande non desiderando sapere altro al riguardo, ma avevo il sospetto che il bambino fosse nato vivo. Non sentii più parlare di Mrs A*t*n in seguito.

C'erano dei nuovi servitori in casa, se il bambino fosse stato mio non avrebbe potuto avere più di cinque mesi, ma non credo che fosse mio.

Ma c'è una cosa che dovrei aver detto prima e cioè che una sera la bellezza e il biancore di forme di Amelia mi piacquero in modo particolare.

Il suo desiderio era forte perlomeno quanto il mio. Il suo ventre, da allora, aveva cominciato un po' a gonfiarsi. Posticipai la copulazione e indugiai in molti preliminari erotici, la mia fantasia era sviluppata al massimo, e mi sentivo pieno di inventiva. «Fatemi vedere la vostra graziosa vagina, cara», esclamai mettendomi al centro del letto. Era nuda come l'aveva fatta madre natura, ridendo si inginocchiò e poi si pose a cavalcioni aprendo così leggermente l'apertura corallina.

Guardavo deliziato col pene eretto la graziosa fenditura leggermente pelosa, e la masturbai usando a volte tutte e due le mani contemporaneamente. Lei si mise una mano dietro, e mi toccò il pene. «Oh! Ah! Quanto è duro, prendetemi!». «Non ancora amore, toccatemelo ancora». «Baciatela, baciatela, sono così lasciva!», disse dimenando cosce e natiche per quanto lo permetteva la posizione. «Avvicinatevi allora». Avanzai in ginocchio, aprì le cosce e la sua vagina incontrò la mia bocca. La baciai freneticamente poi misi le mani incontro alle sue bianche natiche, e l'avvicinai a me. «Abbassatevi, cara». La vagina mi coprì la bocca, tirai fuori la lingua e le titillai il clitoride, leccai, chiusi le labbra, poi leccai ancora. «Oh, oh se lo fate ancora godo! Ohh, ohh», disse tra sospiri di piacere muovendo la vagina avanti e indietro, coprendomi la bocca e il naso. Mi fermai per un attimo e le dissi: «Vi faccio godere?» «Sono quasi arrivata», fu la risposta. Il suo stomaco e la schiena fremevano di desiderio.

Le afferrai le natiche con tutte e due le mani e le inserii di nuovo la lingua nel clitoride. «Non agitatevi troppo quando godete». Infatti nell'orgasmo precedente aveva mosso la vagina in modo tale da farmi sfuggire il clitoride. La lingua era scivolata sulla vagina e il clitoride mi aveva sfiorato il naso. Non mi piace farmi coprire il naso e le labbra da una vagina. Allora la leccai per un po' con delicatezza, e le mordicchiai dolcemente il clitoride finché non la sentii vibrare di piacere. La vagina, contro la sua volontà, emise abbondanti umori fino a coprirmi la bocca e con un grido acuto di piacere Amelia godette. «Non mi avete mai fatto una cosa simile», disse avvicinandosi a me.

«Vi piace essere leccata?» «A volte moltissimo, ma voglio che sia fatto bene». E dopo qualche minuto così feci.

Due o tre volte dopo mi venne di nuovo la voglia di leccarla e lo feci. In genere lo facevo solo quando era eccitatissima, dopo aver parlato licenziosamente, e dopo aver avuto una buona cena.

Non mi vergognavo di lei perché si vestiva bene, e, sebbene avesse un'aria inequivocabilmente voluttuosa non sembrava quasi una donnina allegra. Anche il leccare era dovuto a un incitamento piuttosto che a un suggerimento, il suo capitano lo faceva sempre, mi disse quando glielo domandai. «Sì, sì fatelo un'altra volta». E così tra una parola e l'altra, finché non appagava il suo desiderio, poi si lavava la vagina e veniva di nuovo verso la mia bocca.

È meglio lasciar la storia così come è piuttosto che metterla in buona forma come il resto del racconto. La scorsa notte ho leccato la vagina di Amelia, sono io che ho voluto farlo o è stata lei a volerlo? L'ho fatto diverse volte, ma ora non mi va più. Sembra piacerle. Il suo corpo, per quanto possa giudicare standole sotto la vagina e non vedendo

nulla, riuscendo solo ad afferrarle le natiche e le cosce, sembra darmi un godimento maggiore di quando la monto. Mi piace darle piacere perché lo merita.

Ma non mi va quel sapore, ed emetto saliva, sia durante che dopo, finché non mi arriva sul mento e desidero lavarmi la bocca.

Mi chiedo se Mrs A*t*n la leccasse veramente, ne ho un mezzo sospetto. Chiederò ancora, ma perché non dovrebbe piacerle se a tutti e due piace quel divertimento. Partii di nuovo dall'Inghilterra; quando tornai Amelia era molto grassa e aveva un aspetto triste, per lei si avvicinava l'epoca della gravidanza. Il capitano le inviò del denaro, ma mi accorsi dalle sue lettere (insisteva contro la mia volontà a considerarmi suo confidente), che il suo affetto stava raffreddandosi, e poco prima del suo parto scrisse per dire che era molto dispiaciuto, ma doveva sposarsi, non poteva farci niente, se non l'avesse fatto suo padre non gli avrebbe lasciato niente e sarebbe stato rovinato.

La vidi pochi giorni dopo aver ricevuto questa lettera, ed era in uno stato veramente pietoso, pianse, dicendo di amarlo, e un attimo dopo lo maledisse; aveva perso i migliori amici per causa sua, non sarebbero certamente venuti a trovarla con quel ventre enorme, e avrebbe perciò dovuto tenere un bambino disgraziato. Farneticava e la sua agitazione (abitualmente era tanto tranquilla) mi sorprese.

Partorì un bambino che fortunatamente morì, per poco non moriva anche lei mettendolo al mondo, e mi chiedo se non fosse a causa di quell'apertura così piccola. Ma non scriverò niente di lei perché questa non è la storia di Amelia la tedesca. Ebbi altre donne, fui via per molto tempo e la possedetti una volta o due dopo la gravidanza. Alcuni mesi dopo andando ad Argyle, l'incontrai e andai a casa con lei, stava nel suo appartamento, e aveva perso le maniere dolci, era diventata una vera puttana, volgare e vanitosa. Mi dispiacque molto, poi all'improvviso scomparve e nessuno mi seppe dire più niente di lei.

Ho omesso deliberatamente sia la stagione dell'anno, che i luoghi esattamente visitati, per poter evitare anche un pur minimo indizio per la loro identificazione. Per ragioni analoghe distruggerò la storia di alcune avventure, sebbene le abbia scritte con cura.

Sfortunatamente subito dopo che questi fatti accaddero, ne feci oggetto di conversazione al club e raccontai alcuni episodi e amici e parenti. Ripeterli qui significherebbe gettare la maschera e rivelare nomi di persone ancora viventi, molte pagine del manoscritto sono state gettate così nel fuoco.

Capitolo XXXI

La gelosia di Sarah – Pose da balletto – Mie posizioni – Un flato – Posizione-carriola – Mia richiesta di una giovane – Harriet, la dolce sedicenne – Accordo sul prezzo – Di nuovo il dott. H**m**d** – Spazzolino da denti e pasta dentifricia – Dubbia verginità – Ubriacatura e penetrazione – Una vagina stretta – Lo strano comportamento di Sarah – Tutti e tre sul letto – La gelosia di Harriet – Fuga di Harriet.

Quando tornai da Sarah, fu molto sorpresa nel vedermi, perché aveva creduto di avermi perso, la trovai piena di astio, come lo sono in genere le prostitute quando non hanno né uomini né denaro. Credo che avesse cominciato a considerarmi un cliente fisso, e quindi

una regolare fonte di guadagno.

Per una o due notti Sarah mi sorprese per la disinvoltura con cui realizzava le posizioni che la facevo assumere. Una sera avevamo bevuto molto, ed ella si sentiva particolarmente allegra, perciò le feci notare la sua disinvoltura; si alzò ridendo: «Guarda un po' qui allora». Si tolse la camicia, portò una gamba quasi all'altezza delle spalle e appoggiando la punta dell'alluce contro la parete piegò il corpo in basso e con una mano toccò il pavimento. Fu un vero e proprio spettacolo, la vagina era spalancata mostrandomi così tutta la superficie rossa che può mettere in mostra senza essere aperta dalle dita, si vedeva anche la fitta selva di peli scuri e l'orifizio. Mi inginocchiai per meglio osservare la fessura e v'infilai un dito provando una vera e propria estasi.

Le chiesi di ripetere il movimento. «Be' non so se ci riuscirò di nuovo, ma ci proverò», disse. Sollevando una gamba afferrò l'alluce con la mano, poi spingendolo più in alto possibile si girò e rigirò sul piede sinistro. Era proprio uno spettacolo nuovo di tutta la zona della vagina, le labbra scure ora non erano aperte ma leggermente premute e comunque sporgenti.

La striscia rossa era appena visibile ma le labbra mostravano l'inizio di un certo rossore e detti una sbirciata anche all'ano. Era uno spettacolo incantevole, in un batter d'occhio spingendola sul letto le penetrai la vagina, era in un insolito stato di libidine e così godette subito. Quella sera le avevo orinato sulla vagina e ora godevamo insieme, voluttuosamente. «Sono tutta eccitata, prendimi ancora», disse.

Ci sedemmo dopo l'amplesso: «Devi essere stata una ballerina». Rise. «Non mi hai mai visto prima di avermi incontrato per strada?» «Mai». «Ne sei sicuro?» «Credo di sì». «Hai mai visto la commedia of *** al Covent Garden?» «Sì». «Allora mi hai vista, ballavo in quella commedia».

Non riuscii mai a sapere perché avesse lasciato le scene, e non avesse intenzione di continuare a ballare. «Ci sono ragioni che non ti posso dire anche se me lo chiedessi per tutta la notte».

Cominciò a ripetere le movenze dei ballerini, danzando nuda, «Vieni qui, abbracciami e togliti la camicia». Così feci. Mi fece assumere varie posizioni come quelle dei ballerini quando tengono la partner. Stavamo nudi, davanti a un grande specchio, lei si muoveva in un modo da mostrare sempre il deretano e la vagina, io la tenevo col pene eretto, talvolta invece era lei a prendermi per il pene. Subito dopo aver assunto qualche altra posizione le mettevo di nuovo il pene ben dentro, finché non cadevo esausto; era caldissima quella notte. Questo accadeva nella casa degli specchi, me ne andai via compiaciuto, e pensai che molti individui sarebbero stati pronti a pagare qualsiasi somma per vederla ballare. Da allora ho sempre desiderato vedere le ballerine nude, sollevarle le gambe e mostrare la vagina.

Feci l'amore con una ballerina, anni fa, come credo di avervi già raccontato, ma forse questa è una delle storie omesse per accorciare questo racconto. Più che altro, lo facevo per il piacere di far l'amore attraverso un buco che avevo precedentemente fatto nella calzamaglia, penso di averlo già raccontato ma non ne sono sicuro.

Lei aveva volteggiato un minuto o due, ma avevo avuto con lei solo un piacere fugace. Ora ho una bella donna, ben guarnita che sa fare tutto questo e lo fa quando io lo voglio.

La notte seguente, quando volli metterla nuda in quella posizione lei si rifiutò, bisticciammo, la pagai, e con sua grande meraviglia andai via senza averla montata. La rividi e le rinnovai la richiesta, ma non voleva ancora, e me ne andai di nuovo. La terza volta, finalmente, disse che si sarebbe messa in posa, perciò andammo da A***.

Una volta dentro si rifiutò, le dispiaceva essersi mostrata così, e si chiedeva perché era stata così sciocca da rivelare la sua arte. «È stato lo champagne e la lascivia, Sarah», le risposi, e dato che si rifiutava ancora le detti il danaro; stavo andando via quando disse: «Non andartene senza far l'amore, farò quello che vuoi». Pochi minuti dopo, sebbene di malumore, era con un piede contro uno scaffale di metallo, io ero nudo, il pene dritto, guardavo la vagina aperta, spiavo sotto le natiche e guardavo il riflesso dei nostri corpi negli specchi. Le feci sollevare la gamba e afferrare l'alluce e siccome lo fece con un po' di forzo emise un piccolo… «Ecco», disse lei, «giuro di non farlo più», e per quella sera non volle più farlo. La montai, e la lasciai con il broncio.

Non volevo più stare con lei se prima non mi prometteva di mettersi in pose da ballerina, e presto questo fece parte del mio passatempo serale; in genere studiavo le mosse davanti allo specchio, ci ridevamo su e congetturavamo su quel che avrebbe detto la gente. Oso dire che molti uomini ricchi avrebbero pagato chissà quanto per vedere queste donne fare certe cose.

Ero fortunato di aver avuto questi piaceri così a buon mercato. Poi cominciai a montarla nella posizione carriola. L'ho provato, credo, con altre donne ma non ne sono sicuro. Ora mi sembra una novità. Con le lunghe cosce di Sarah lo potevo fare bene, mise cuscini sul pavimento per farci posare la testa e le braccia.

Mi sedetti nudo, accanto al letto, anche lei era nuda, mise le gambe sui miei fianchi, alla giusta altezza. Fu bellissimo vederle le natiche alzarsi lentamente, il solco delle natiche da principio si vedeva solo poco e poi sempre più si scorgeva la peluria scura, densa e crespa sui lati della vagina, con in mezzo la rossa fessura; mi piegai all'indietro per un po' ammirandola, aprendole le natiche e affondando il dito nel rosso solco. Poi comprimendomi il pene che resisteva con elasticità, essendo spostato dalla sua linea perpendicolare, le entrai nella vagina fino in fondo, passandole le mani sotto le cosce, spingendola ed eccitandola fino al parossismo. Tornai in me, sedetti di nuovo sul letto tenendo il pene il più vicino possibile alla vagina passandole una mano intorno al ventre, le sentii il clitoride finché il mio pene non uscì fuori.

Questa posizione era molto eccitante, ma dava meno piacere di altre. Il membro dell'uomo è ripiegato e la parte alta del clitoride perde la frizione, la posizione della donna con tutte e due le mani e la testa in giù è molto faticosa, se godono tutti insieme, non possono distendersi dopo l'emissione e si perde il tranquillo e languido piacere che segue l'amplesso tradizionale, con i testicoli che si dimenano, e il deretano che si contorce dopo l'eiaculazione.

Non avevo più pensato alle piccole vagine senza peli, e per ora ero soddisfatto, credo, del piacere avuto con la piccola sorda Emma; andai una o due volte da Sarah, mi aprì la porta lei stessa; perché non sempre teneva una servetta, ma spesso solo una donna delle pulizie, le feci fare una partita fantastica.

Una sera, l'incontrai fuori, e mi fermai giusto a fare quattro chiacchiere, mi disse per

l'appunto che aveva appena assunto una bella servetta, e chiedendomi se la volevo. Covavo lascivia per le vagine giovani e sentendo queste parole mi eccitai subito, chiesi il prezzo e concordai di pagare il pattuito se la ragazza fosse stata vergine, ma c'erano delle difficoltà riguardo alla verginità, perché la ragazza aveva compiuto sedici anni, aveva già avuto le sue mestruazione ed era stata a servizio. Sarah pensava che fosse vergine, ma sapeva di non potermi ingannare. Perciò le dissi di andare di persona a vederla. Dette un resoconto eccitante dei suoi graziosi occhi, aggiungendo che era in un'età affascinante. Negli ultimi anni avevo avuto pochi esemplari di quella età, perché le mie donne erano più giovani di me o molto più anziane, decisi perciò di andare a dare un'occhiata alla ragazza.

Dovevo essere di nuovo il dott. H**m**d**, infatti ora Sarah mi chiamava dottore. Ci andai e vidi una ragazza alta e magra, sguardo limpidi, occhi e capelli scuri che dimostrava proprio sedici anni, non uno di più né uno di meno. I suoi occhi di fuoco fiammeggiavano quando parlava, e io fui convinto che sapeva ben distinguere un pene da un mattarello. Sarah disse: «Non ho mai conosciuto una ragazza di sedici anni che non conoscesse la differenza, le ragazze che hanno badato ai propri fratelli hanno visto un pene eretto anche se non li hanno masturbati, comunque lei vai bene una cavalcata, lo abbia fatto o meno; tra l'altro credo che se fosse già stata montata, non sarebbe certo venuta da me. Aveva fatto del suo meglio. «Può darsi che non sia mai stata penetrata anche se sarà facile penetrarla». Purtroppo mi accorsi subito che la ragazza non era vergine.

Sarah era dell'idea di metterla subito a disposizione. Non aveva nascosto alla ragazza di essere una prostituta, come lo aveva nascosto in principio alla sorda, e le aveva spiegato come ci si guadagnava da vivere.

Si chiamava Harriet, e se volevo essere certo che fosse intatta, avrei dovuto farla ubriacare e guardarla ben bene. Sarah mi avrebbe aiutato, e prima si faceva, meglio era. Era inutile tenerla se lei non avesse voluto. Sarah non voleva inutilmente una bella ragazza intorno. «Hai paura di Mrs F*z*t?» «Forse sì, ma non mi importa», rispose bruscamente Sarah, gli fu detto che io ero il dottore di Sarah, e che una volta l'avevo rimessa a posto (il termine da lei più osato), ma ora anche se venivo a trovarla come dottore non la montavo, ma parlavo solo liberamente e oscenamente senza farle mai pagare le prestazioni mediche e che infine ero un uomo bizzarro, ma in fondo buono.

La ragazza rispondeva perfettamente alla descrizione di Sarah. I suoi brillanti occhi scuri avevano un'espressione morbida, un'espressione dolce di lascivia e voluttà che certe ragazze hanno subito dopo le prime mestruazioni che le lasciano fresche, morbide, e pronte a ricevere l'amore di un uomo. Credo che questo fosse il caso di Harriet che suppongo venisse dalla periferia di Londra, ma a ogni modo non ero curioso di controllare questa impressione o di sapere qualche cosa di lei, come in genere di altre donne.

Dopo un paio di giorni ero a casa di Sarah. «Hai niente in contrario se Harriet rimane qui con noi? Nella stanza da letto non c'è il camino». Non avevo niente in contrario. Allora la ragazza si sedette a cucire, poi la mandai a prendere del brandy e del vino regalandole il resto.

Bevemmo tutti, ragazza compresa.

Mentre Sarah era assente detti un pizzico alla ragazza, che cacciò un grido e scappò in camera da letto. Sarah tornò di corsa. «Il signore mi tratta male». «Mio Dio, dal rumore che hai fatto, pensavo ti stesse dando dei calci». La ragazza spalancò la bocca e gli occhi e poi sedette confusa. Ridemmo, le dissi che mi sarebbe piaciuto baciare il culetto di Harriet, e non dargli dei calci, perché ero sicuro che era grazioso quanto il suo viso.

Io le andai dietro mettendole la mano sotto il mento, la baciai e mi accorsi che aveva bei denti anche se non troppo puliti, ne approfittai per dirle: «Hai dei bei denti, ma perché non li pulisci?» «Il mio spazzolino è logoro, signore», rispose.

«Fammi vedere meglio i denti, cara». Si rifiutò. «Non fare la sciocca», disse Sarah, «fai vedere i denti al dottore». Così fece. «Ecco», dissi, «vai dal farmacista, comprati uno spazzolino e una scatola di pasta dentifricia». Andò via, non avevo mai potuto sopportare le donne con i denti sporchi.

Le avevo dato cinque scellini. Ritornò dopo cinque minuti, abbastanza soddisfatta, specialmente quando le dissi di tenere il resto. Aprì la scatola per vederne il contenuto stando vicino alla lampada. Io me ne stavo con la schiena rivolta al camino fumante. «Pulisciti i denti ogni mattina e ogni sera, e in una settimana la tua bocca diventerà dolce come la tua vagina subito dopo essere stata lavata».

La ragazza fece cadere la scatola spargendone il contenuto sul tavolo, mi guardò per un secondo, si voltò e scoppiò a ridere correndo nella stanza da letto. Sarah gridò: «Accidenti a te, buona a nulla, hai rovinato la mia tovaglia».

La ragazza prese il dentifricio e io gettai una mezza corona a Sarah dicendole: «È stata colpa mia, questo aiuterà a pulire la tovaglia». Feci sedere la ragazza vicino al fuoco insieme alla padrona che diceva: «Vieni qui il dottore lo desidera».

E io cominciati a usare un linguaggio così volgare da far drizzare i capelli a un frate.

Gli occhi della ragazza alla fine guardarono verso di me, e Sarah continuò a dirle di non essere sciocca perché qualche volta bisogna sentire gli uomini parlare così, e che forse aveva già sentito un linguaggio simile.

Le feci domande che avrebbe potuto farle un medico, e, siccome non rispondeva, Sarah la rimproverò: «Cosa vuoi che gliene importi a lui, tu un giorno potresti essere malata e avere bisogno di lui!». Siccome il vino e lo sguardo della ragazza mi avevano eccitato, le promisi del denaro per comprarsi scarpe e calze, a condizione che fossi stato io a mettergliele.

«Prendi il denaro non essere sciocca, prendilo», disse Sarah. Mi accomiatai dicendo: «Capelli scuri e occhi scuri proprio come quelli di Sarah, scommetto che anche i peli della tua vagina sono come i suoi». La ragazza arrossì e non rispose. «Sì, è vero», disse Sarah ridendo, «sono neri li ho visti io». La ragazza diventò così silenziosa che cominciai a pensare che avesse già sentito prima questo discorso, ma le sue maniere successive mi convinsero che non vi era abituata. Vidi Sarah la notte seguente per strada. «La faremo bere e le guarderemo la vagina domani sera». Ma ci furono delle complicazioni perché alla ragazza vennero le mestruazioni, perciò rimandammo l'incontro. Io domandai alla ragazza tutto quanto riguardava i cicli, proprio come avrebbe fatto un dottore, mi dette risposte semplici ma pudiche, e quando finirono le mestruazioni cessò di eludere le mie domande, anche quelle licenziose. Quando Sarah rideva la ragazza faceva altrettanto

anche se si sentiva a disagio, bastarono quattro o cinque notti di linguaggio volgare per farle passare la pudicizia; poi Sarah mi disse di averle mostrato un mio libro osceno, e mi consigliò di portarne un altro, combinammo allora che, quando la ragazza sarebbe stata ubriaca, Sarah sarebbe uscita, e avrei potuto fare così quel che mi piaceva.

Avevo preso un atteggiamento completamento diverso verso questa ragazza da quello che avevo avuto per la sorda, che, era come una bambina e che desideravo proprio perché era così. Ma Harriet, maggiore di un anno, mi aveva fatto sentire lascivo in una maniera differente, ciò dipendeva dal fascino di avere una donna molto giovane, le cui passioni erano state risvegliate dalla natura e accelerate da me. Non era così giovane come avrei desiderato, ma abbastanza giovane da essere una novità piacevole, anche se ormai non so esattamente cosa siano le novità in fatto di donne.

Una sera eravamo a casa a bere vino e brandy mischiato con acqua, era una notte fredda, perciò ci sedemmo di fronte al fuoco, c'era licenziosità nell'aria, anche se avevamo previsto cosa dire, ma questo era sufficiente a eccitare la ragazza, e dopo averla fatta bere, in modo che si piegasse alle mie voglie, potei verificare la sua verginità.

«Vieni a sederti», dissi alla ragazza, «lì fa freddo». Così tutti e tre ci sedemmo di fronte al fuoco, la ragazza aveva bevuto due bicchieri di vino senza che le facessero molto effetto, allora Sarah mi ammiccò e riempì a metà un bicchiere rotondo di acqua bollente con molto zucchero e brandy. Era molto forte ma anche molto dolce. «Ecco Harriet, prendine un buon sorso», lo sorseggiò, Sarah e io ne prendemmo poco, poi la ragazza ne prese ancora larghe sorsate, gli occhi le brillavano, e cominciò a ridacchiare come fanno spesso le ragazze quando bevono del liquore nel periodo dell'adolescenza.

Sarah alzò la gonna fino ai ginocchi per riscaldarsi come fa anche la più pudica delle donne se è da sola, con le amiche o col marito. «Fammi vedere le nuove calze e le nuove scarpe» dissi, dato che avevo dato del denaro per questo. Esitò. «Mostrale al dottore», insisté Sarah, e la ragazza mi fece alzare la gonna fino al ginocchio mostrando un paio di gambe sottili ma belle.

La lodai e vi passai una mano sopra. «Solleva, le gonne come fa la tua padrona. Non vedi che le piace il fuoco per riscaldarsi la vulva?». La ragazza fece cadere le vesti, Sarah rise e aggiunse: «A me piace scaldarmi, perché abbassi i vestiti, sciocchina?». Le tirai su i vestiti, me lo lasciò fare e bevemmo ancora acqua e brandy. Poi cominciai a toccare le cosce di Sarah e piano piano quelle della ragazza. «Non mi importa», disse Sarah rispondendomi, tirò su i vestiti, fino all'ombelico, spinse una gamba sul camino e girandosi sulla sedia mostrò la vagina. «Mi piace farmi guardare, voi l'avete vista e penetrata molte volte non è vero dottore?».

Harriet roteò gli occhi emise un «hoo» di stupore e ridacchiò ma mi resistette, anche se non mi sforzavo granché di toccarla. Piano piano si ubriacò ancora di più, e la resistenza diminuì mentre insistevo.

Poi Sarah mi tirò fuori il pene, sentii la sua vagina, misi Harriet sui miei ginocchi e le tastai tutto il corpo.

Sarah si alzò, mi fece l'occhiolino, disse che doveva uscire e se ne andò via subito. Chiusi a chiave la porta, Harriet era seduta nella poltrona di Sarah quando mi

inginocchiai, tirandole su le gambe vidi che aveva una leggera peluria nera alla fine del ventre, spinsi un dito tra le sue gambe e la strinsi a me facendola così spostare verso l'orlo della poltrona, il pene che avevo tirato fuori le toccava appena la vagina. Con un grido indietreggiò, ma essendo seduta, con facilità, la attirai di nuovo a me. Ora il pene eretto le toccava le cosce. Lei scoppiò in una risata da ubriaca. «Toccamelo», dissi avvicinando la sua mano al membro. «Ho, ho», disse tentando di sembrare deliziata. «È il mio pene», dissi. «Sì», rispose.

«Fatti montare, andremo a letto». «Ho no, non posso». «Ma se già sei stata presa, ti piacerà». Ridacchiò ed ebbe abbastanza buon senso da non rispondere. Ora tenevo la mano tra le sue cosce, annaspai verso la vagina, non mi resisteva più. Mi alzai, sedetti su una sedia, me la tirai sul grembo, la presi per la schiena, e mettendole il pene in mano, le toccai la vagina. Baciandola le ripetei: «Fatti prendere». Non rispose, ma mi baciò afferrandomi il pene, chiuse gli occhi dicendo. «Ho, no signore», balbettando leggermente. «Non avete sentito quello che ha detto la Mrs F*z*r?», risposi. «Ho sì», e intanto mi teneva il pene così stretto da farmi male. Sarah non era andata via che da dieci minuti, la portai in camera da letto, e senza che mi resistesse la spinsi sul letto. C'era una candela accesa, vincendo la sua riluttanza le sollevai le vesti e aprendole le cosce cercai di vederle la vagina, tentò di alzarsi, ma la spinsi di nuovo sul letto, cadde con la testa sul guanciale.

«No, no», disse mentre le aprivo le gambe e le spalancavo le labbra. Ubriaca com'era lottò abbastanza da impedirmi di vederle bene la vagina, ma potei vedere che aveva una fessura molto aperta. Allora la passione mi assalì e dimenticai l'oggetto del suo sguardo, la sua carne era bellissima e la leggera peluria mi mandava in visibilio, la spinsi di nuovo sul letto, e la montai senza che opponesse resistenza. Anche lei voleva farlo, e un momento dopo la verga era scomparsa nella sua fessura.

«Oh! Mi fate male, o no… no, vi prego!», fu tutto quello che disse. Avevo la sensazione di non aver rotto nulla e di non aver incontrato ostacoli, anche se non mi sembrava di essere avanzato molto. Colpo su colpo, lentamente, penetrai in profondità. Alla fine giunsi all'orgasmo. Poi: «Ho, ho! Ho!», gemette a bassa voce, non dette segni di dolore, poi restò zitta.

Avevo goduto troppo rapidamente. Era vergine o no? Non potevo fare a meno di pensarci, con il pene ancora dentro, mi sollevai sul gomito per guardarla negli occhi e per metterle una mano sulla vulva. Alla fioca luce dell'unica candela della stanza ispezionai la vulva ma non vidi sangue. Proprio in quel momento aprì gli occhi. «Ho! Mi sento così male, mi ammalerò, andate via signore, fatemi alzare», balbettò frasi sconnesse e cominciò a vomitare. Sfilai il pene e le strofinai il pizzo della camicia sulla vagina, poi la sollevai e la portai al lavabo dove vomitò. «Oh, la mia testa, mi sento male…». Continuava a lamentarsi, allora le feci bere dell'acqua calda che le fece rigettare il resto del liquore. Poi si sdraiò e si addormentò.

Il pizzo della camicia era coperto di macchie di sperma ma non di tracce di sangue, dubitai che fosse veramente vergine e decisi di non pagare Sarah. Nell'osservarla mentre dormiva, mi eccitai di nuovo. Le sollevai la gonna e allargandole le cosce misi un dito nella fessura, non avevo sentito niente di più stretto. La vulva della piccola sorda

sembrava larga al confronto. Le montai sopra, allora si svegliò ma mi lasciò fare, ancora una volta il mio membro la penetrò fino in fondo e godette a sazietà. Pian piano il mio membro aveva destato nella stupidina, la passione voluttuosa, e anche lei godette boccheggiando come un pesce fuori dell'acqua.

In verità non avevo mai visto una ragazza agitarsi tanto nell'orgasmo. La maggior parte delle ragazze rimangono piuttosto calme. Questa invece spalancava la bocca, roteava gli occhi freneticamente, e sembrava quasi svenisse, aveva goduto ma non se ne era accorta. In quel momento entrò Sarah e le dissi che la ragazza non era vergine e che non avrei pagato il prezzo della verginità. «Io credo che sia vergine, ha mai visto una ragazza della sua età con una vagina così stretta?» «E tu come lo sai?», le domandai. «L'ho vista». «Quando?». Allora mi raccontò tutta una serie di fatti (che io avevo già sentito) e che sono tipici, quando la donna più anziana vuole la giovane.

La notte prima, parlando di sesso con la ragazza, Sarah l'aveva fatta eccitare con tutti i mezzi a sua disposizione. La ragazza curiosa le aveva domandato se faceva male la prima volta. Sarah rispose che a volte faceva male ma il più delle volte era autosuggestione. Alcune donne non sentivano affatto dolore e aggiunse che se le avesse mostrato la vulva poteva dirle se le avrebbe fatto male o no. La ragazza si era fatta convincere e aveva mostrato la propria vulva a Sarah. Sarah ammise che non aveva visto quella che di solito si chiama una vagina vergine, tuttavia era convinta che se la ragazza fosse stata penerata da un pene di dimensioni normali l'apertura non sarebbe stata così piccola. «Se la monti molto scommetto che la vagina si allarga».

«Ti piace guardare la vulva, eh?». Sarah rispose di sì, specialmente quelle che non erano mai state sverginate. «Ma», aggiunse, «ho visto quella di Harriet per fare un favore a te, perciò voglio i soldi».

Non le detti che la metà della tariffa, ma non si contentò affatto. D'altronde io avevo l'impressione di essere stato imbrogliato. La ragazza mi piaceva per quella sua genuina freschezza, anche se a volte ero convinto che stesse fingendo. Perché Sarah non mi aveva detto che la ragazza aveva già l'imene rotto? Forse perché credeva che non me ne sarei accorto. «Sei uno che la sa lunga», disse Sarah, «ma non litighiamo, la manderò via».

Le dissi che non volevo questo, anzi, la volevo ancora. Questa conversazione ebbe luogo mentre Harriet russava sul letto con la vagina ancora piena di sperma. Sarah disse che avrebbe svegliato la ragazza. «E pensare che questa puttanella è già stata montata», disse Sarah guardando la ragazza, quindi la scosse e la ragazza si svegliò tutta confusa, ancora in preda ai fumi dell'alcool. «Che diavolo fai nel mio letto?», urlò Sarah. «Oh, non so», rispose la ragazza timidamente, stropicciandosi gli occhi, «oh, la mia testa, mi sento così male!». «Guarda cosa hai fatto, il letto è tutto in disordine!». «Oh! Mi dispiace ma mi sento male!». «Sei stata a letto col dottore e lui ti ha chiavato brutta puttanella». Harriet non rispose. «Ti ha chiavato, eh?». Le diede un altro strattone e la ragazza cominciò a singhiozzare. «Ti ha chiavata sì o no?», insistette Sarah. «Non so». «Lo sai bene invece, avevi le vesti alzate». «Penso di sì, ma non sono sicura». «Certo che ti ha chiavata, ma io ti caccio via svergognata!». «Oh, oh no, mi avevi detto di fargli tutto quello che voleva, oddio la mia testa!». «Sì ma non avevo detto di farti chiavare alla tua età, quante volte

l'hai fatto?» «Non lo so», disse tra i singhiozzi. «No, non picchiarmi», disse all'improvviso supplicando, «mi sento male un'altra» volta, quindi andò al catino e vomitò.

Era una crudeltà vedere la ragazza piangere e soffrire. «È colpa mia», dissi io. «Oh eccolo», disse Harriet, «dite alla padrona che non è stata colpa mia». Sarah si mise a ridere. «Quante volte ti ha chiavata?» «Non so, dormivo. Oh signore vi prego non fatemi cacciar via, sto così bene qui». «Stavi tanto bene da farlo chiavare, eh?» «Ma voi mi avete detto di fargli fare tutto». «Intendevo dire qualche bacetto, o permettergli di metterti la mano sotto le vesti, ma chi avrebbe pensato che ti saresti fatta chiavare alla tua età, brutta puttanella!». «Non l'ho potuto evitare», e si rimise a letto.

Ci trasferimmo nel salotto, e dicendo a Sarah che sarei tornato presto, me ne andai. Infatti tornai la sera seguente, e senza esitare dissi che volevo Harriet nella stanza da letto. «È buffo», disse Sarah, «vieni a trovare me e poi vuoi la mia serva, dottore. Ma se è questo che vuoi, fa' pure». La ragazza non voleva venire, allora gentilmente la spinsi nella camera.

Ero eccitatissimo, lei imbronciata, aveva preso delle medicine e aveva ancora i postumi della sbornia della notte precedente. Non voleva che le guardassi la vagina, allora mi irritai e chiamai Sarah: «Stupida», disse lei, «non sai forse che quando un uomo ti ha chiavata puoi fargli fare tutto quello che vuole? Fagli subito vedere la fica!», e andò via.

La ragazza acconsentì, la distesi sul bordo del letto con le cosce aperte, e alla luce di una candela le esplorai la vagina. Aveva la fessura di una sedicenne, e in vita mia ne avevo viste poche così giovani. Era dolce e delicata anche se aveva delle labbra sporgenti, sproporzionate per la sua giovane età.

Era dotata inoltre di un grosso clitoride e di ninfe assai spesse. Infatti il clitoride e le ninfe erano molto più sviluppate di quanto lo siano normalmente nelle ragazze della sua età. (Mi domando se questa sia segno di temperamento focoso). Il canale della vulva era particolarmente piccolo all'imboccatura, e appariva come allargato, nella parte superiore. Era possibile che l'imene fosse rotto solo in parte, e che io l'avevo allargato di più? La membrana aveva un buco grande o piccolo? Nell'eccitamento della prima volta non ci avevo fatto caso, aveva un monte di Venere ben pronunciato, con pochi peli corti, che, però si infoltivano verso le labbra. Nel complesso anche se dall'aspetto insolito, era una vulva attraente. Ogni vulva ha un suo aspetto caratteristico, alcune sono più graziose di altre, alcune più conturbanti e così via anche se è difficile stabilire dall'aspetto ciò che eccita di più in una piuttosto che in un'altra.

Malgrado non avesse segni di lacerazione dell'imene, quando le ficcai due dita dentro si mise a strillare. Poi la lussuria prese il sopravvento e spingendola sul letto con foga crescente le aprii le cosce ancor di più e la penetrai. Mi sembrò come la sera prima, la sballottai per circa tre ore, e questo per lei fu una novità. La sorda era ben sviluppata e sapeva chiavare anche se non sempre godeva, questa ragazzina invece era piena di lussuria e provava piacere in tutto quello che dicevo e facevo, tutto era nuovo per lei.

La vista di un pene, la sua erezione, la vista dello sperma erano tutte cose nuove ai suoi occhi, così accettò tutti i preliminari e le pratiche amorose con entusiasmo e l'ansia di una vergine, mi accorsi così di non essermi ingannato sul suo conto. Sprizzava libidine da tutti i pori e moriva dalla voglia di farsi inondare di liquido maschile, e io l'avevo presa proprio

al momento giusto, quando era proprio nel fiore degli anni e piena di curiosità per tutto ciò che fosse erotico. Se non l'avessi posseduta io l'avrebbe fatto qualcun altro prima o poi, sarebbe bastato che un uomo le avesse baciato o solamente fissato la vagina, e lei gli avrebbe fatto fare tutto. La sua natura ardente la costringeva ad abbandonarsi e a concedersi al primo uomo che glielo avesse chiesto.

Mi affezionai a lei (come d'altronde mi capita sempre con tutte le donne) e passavo delle ore intere ad ammirare il suo corpo nudo. Feci portare delle lenzuola pulite (ne avevo comprate di nuove) e non ci stancammo di baciarci e contemplarci i genitali; mi piaceva molto quel suo giovane corpo sottile, e la possedetti in diverse posizioni finché non fui sazio. Dalle varie posizioni si vede subito se la donna è una vecchia bagascia o una giovane inesperta, se è abituata alla dissolutezza si mette subito in posizione, e in un modo tale che non potrà nascondere la sua esperienza, mentre la neofita mostra uno stupore che difficilmente può essere imitato. «Non si può in questo modo dottore». «Sì che si può, proviamo, dài! Vedi?». Così diceva Harriet e io ripetevo spesso i nostri tentativi.

La possedetti per più di due mesi e naturalmente la bocca della vagina si allargò sensibilmente, non potrei dire esattamente se si ruppe, ma senza dubbio fu più facile per entrarvi. Internamente rimase una fessura piuttosto stretta, anche se elastica, ma abbastanza larga da far passare anche il membro più grande. Sono convinto che non aveva mai avuto un vero e proprio imene oppure le si era rotto quando era molto piccola lasciando così un'apertura più larga di quella che di solito si trova nelle vergini. Pensavo piuttosto, che la vagina si era allargata verso la bocca più che altrove anche se non potevo averne la certezza. Harriet mi disse che quando aveva nove anni circa insieme a una compagna di scuola si divertiva a mettersi le dita nella vagina. A ogni modo giunsi alla conclusione che il mio pene era stato il primo a penetrarla.

Sarah, dopo qualche giorno prese l'abitudine di uscire e di lasciarci a casa soli. Era soddisfatta di quello che le avevo dato, ma voleva guadagnare dell'altro denaro per strada. Quando tornava prima che me ne fossi andato, mi raccontava come aveva adescato questo o quell'uomo, ma non usava più un linguaggio osceno davanti alla ragazza come aveva fatto fino a quel momento.

Poi si stancò di tenere la ragazza con sé.

«Portatela via e tienila con te». «Io non posso più tenerla, non vuole lavorare più e non posso permettermi una altra domestica».

Uno dei piaceri della vita è che non ci si stanca mai delle donne. Quando sono stanco di una donna rinnovo la mia tecnica e riesumo vecchi piaceri; una preferisco prenderla dal davanti, un'altra dal didietro, un'altra preferisco masturbala e infine un'altra ancora, leccarla, insomma sembro rivivere piaceri quasi dimenticati. La varietà dipende dai differenti gusti e preferenze della donna, perché le donne non possono essere perfette in tutte le posizioni, l'uomo molto versatile, sicuramente farà l'amore nella posizione preferita sia da lui che da lei.

«Agli uomini piace cambiare, a me piace vedere cosa vuole da me un uomo nuovo», disse una volta Sarah. Un giorno Sarah se ne stava nel salotto, io a letto col dito nella vagina di Harriet, quando mi venne improvvisamente la voglia di assaggiare Sarah. Balzai

fuori dal letto, e con sorpresa di Harriet feci salire Sarah sul letto e la feci spogliare. Mi sdraiai tra le due donne e misi un dito in ciascuna vulva. Poi infilai il pene nella fessura dell'una e poi dell'altra chiavandole a turno confrontando le due vulve e discorrendo sugli effetti che hanno l'età e l'uso della vagina. Per quanto grande possa essere, una vulva riesce sempre a far godere un pene. Harriet che di solito se ne stava accucciata vicino a me e mi carezzava i testicoli in continuazione facendomi domande sul sesso, ora se ne stava ferma e silenziosa.

Decisi di montare Sarah con sua grande gioia. «Era ora che toccasse pure a me», disse ridendo mentre le affondavo il membro fino in fondo. Volevo fare il confronto, allora lo tirai fuori, infilandolo quindi nella piccola che si era girata. Le diedi qualche colpo secco, poi penetrai di nuovo Sarah, che aveva voglia di divertirsi.

La ragazza si era voltata di nuovo, tentati di girarla verso di me, ma resistette, salto giù dal letto e corse nell'altra stanza nuda come si trovava. «Che diavolo ti prende!», le urlò Sarah nuda anch'essa, correndole dietro. Io seguii le due donne e così restammo tutti e tre completamente nudi nel salotto. La ragazza non voleva tornare nella stanza da letto e non voleva dire il perché. Sarah le dette uno schiaffo, io bestemmiai. «Avete fatto l'amore con lui!», disse Harriet. «Ma che dici brutta stupida?», esclamò Sarah. «Il dottore ha diritto di farlo. Può far l'amore con me quando gli pare e piace, hai capito? Va' al diavolo».

La piccola era gelosa, la cosa mi irritava e divertiva nello stesso tempo.

Sarah era piuttosto arrabbiata e mi ci volle quasi un'ora per calmarle ambedue. Poi tornammo a letto e cominciai a montare Sarah per poi godere nella vulva di Harriet.

Avevo già avuto una ragazza che era diventata gelosa della sua padrona quando l'avevo montata. Ormai era la fine della primavera e faceva buio molto tardi, il che mi impediva di andare spesso da Sarah senza essere visto. Poi decisi di partire, e quando tornai, la ragazza se ne era andata. Sarah mi disse che era scappata, non voleva più lavorare e non faceva altro che masturbarsi. Avevano litigato, e una notte senza dir niente la ragazza se l'era svignata. Offrii del danaro a Sarah per farla tornare indietro. Disse che avrebbe tentato, anche se non credeva che lo avrebbe fatto; non vidi più la ragazza. «Sono contenta che se ne sia andata, perché è incinta», mi disse Sarah. «Non ci credo! È impossibile». «Invece è proprio così. Ha avuto l'ultima mestruazione prima che tu la possedessi, poi non le ha più avute». «Sarà stato qualcun altro». «Non ha avuto nessun altro all'infuori di te, lo giuro».

Ancora una volta avevo messo nei guai una donna?

Capitolo XXXII

Erotismo ricercato – Una lussuria anormale – Un uomo per un mese – Solo con lui – Reciproca tensione nervosa – Il ghiaccio rotto – Membri in libertà – Un arnese esiguo – Inutile masturbazione – Partecipazione di Sarah – Immediata erezione – Operazioni onanistiche – Eiaculazione – Immediato coito – Uno dentro e uno fuori – Suzione del pene – Succhiare e far l'amore – Dopo cena – Orazione di Sarah – Fine dell'orgia.

Avvenne poi, l'atto che coronò la mia carriera erotica, il fatto più temerario della mia vita segreta. Una lussuria anormale di cui mi sono pentito e vergognato, e, di cui ho quasi distrutto il resoconto, sebbene secondo la mia filosofia non ci fosse e non ci sia alcun male nelle mie azioni, perché nella lussuria ogni cosa è naturale e permessa a coloro cui piace. Io credo che non vi sia alcun male se un uomo tocca il membro di un altro o se una donna tasta la vulva di un'altra, più che se si stringessero la mano.

Una volta o l'altra tutti provano a maneggiare il sesso altrui, eppure provo ancora un po' di disgusto: questo è il risultato dell'educazione e dei pregiudizi. Erano passati ventiquattro anni dai miei esordi con Camille, da allora avevo masturbato un francese e avevo fatto lo stesso a un uomo che Betsy mi aveva procurato, poi avevo toccato il capitano nel buio, ma non avevo più toccato un maschio. Quello che vidi però nel bordello mi fece venire nuove voglie. I meravigliosi membri con cui avevo visto giocare le donne, la facilità con cui godevamo, la rapidità con cui le ragazze facevano rizzare ed eiaculare un fallo ribelle, succhiandolo, mi fecero venire di nuovo il desiderio di toccarne e maneggiarne uno. Mi pareva che gli altri uomini fossero diversi da me, e talvolta dicevo a Sarah pressappoco così: «Mi piacerebbe una volta tastare i genitali di un uomo per veder da vicino come gli si rizza, e vedere se esce molto o poco sperma», e così via. Terminavo sempre le mie visite al bordello chiavando Sarah, e così per un certo tempo il desiderio che mi era venuto mentre sbirciavo si sfogava rapidamente, comunque qualche volta ne parlai a Sarah che mi diceva: «Il membro di un uomo, si rizza ed eiacula proprio come quello di tutti gli altri, gioca con il tuo, ma se vuoi te ne posso procurare facilmente uno e farlo venire qui per te, se il sig. F***r non è in città». Ma io credevo che intendesse uno di quelli che vendono l'ano e il pene, uno di quella categoria per la quale avevo un insopprimibile disgusto.

Sapevo che erano ladri e non volevo aver nulla a che fare con uno di loro (a quel tempo non avevo ancora scoperto il piacere che si prova reciprocamente premendo l'ano di una donna durante il coito). Così per alcuni mesi nonostante mi descrivesse alcuni possibili uomini, non volli vederli. Alla fine dell'inverno mi disse: «La mia vecchia donna di servizio ti può procurare un giovanotto sui vent'anni che non è sodomita. È un operaio disoccupato da due mesi che sarà felice di prendere una sterlina». Pensai che fosse un'impostura, ma dato che avevo promesso solo una sterlina, mi convinsi che effettivamente mi era capitata un'occasione, e così stabilimmo che venisse a casa di lei. Feci spiacevoli considerazioni: un poveraccio! Sarà sporco e puzzerà di sudore, sarà rozzo, con le mutande a brandelli! Per farla finita Sarah disse: «Dammi una sterlina e gli comprerò una camicia, calzini e mutande». Così le detti il denaro.

Venne la sera dell'incontro. Mi sentivo estremamente nervoso e avrei voluto non essere lì. Invano argomentai con me stesso che non c'era alcun male e quando arrivai alla soglia, tornai quasi indietro. Avendo provato a rafforzare le mie intenzioni pensando ai desideri e alle curiosità che avevo avuto, ai vari divertimenti che mi avrebbe procurato e a quanto avrei appreso sull'uomo in aggiunta e tutto quello che già sapevo sulle donne. Tutto fu inutile. Tremavo quasi. Entrai, vidi Sarah: «Sta in camera da letto, è un così bel giovane di bell'aspetto!». Le dissi che ero nervoso. «Questo è sciocco, ma non siete più nervoso di lui. Stava appunto dicendo che evidentemente non saresti venuto, che ne era

contento e che se ne sarebbe andato».

Di nuovo mi rassicurò che era effettivamente un giovane disoccupato che aveva bisogno di pane e che non era un sodomita. La seguii in camera da letto e dicendo: «Questo è il signore» chiuse la porta e mi lasciò solo con lui. Si alzò in piedi rispettoso e mi guardò timidamente. Era un bel giovane, piuttosto magro, come per mancanza di cibo, una bella testa ricciuta, basette corte e niente baffi; occhi brillanti e bei denti. Non sembrava un operaio e pareva estremamente pulito…

«Siete voi il giovane?» «Sì, signore». «Sedetevi». Ci sedemmo. Non riuscivo a dire una parola, ma mi veniva voglia di dire: «Ecco la sterlina e buona notte», e andar via. Tutti i desideri, le intenzioni di divertirmi con il suo coso, tutta la curiosità che per mesi avevo sperato di soddisfare, mi avevano abbandonato; il mio unico desiderio era scappare senza far la figura del cretino. A parte il sodomita che mi aveva procurato Betsy era la prima volta che mi trovavo in una stanza solo con un uomo con la chiara intenzione di far qualsiasi cosa mi venisse in mente di fare col suo membro. Lo svolgimento di quella serata mi era rimasto impresso nella mente come una fotografia, e sebbene ora mi sfugga l'ordine esatto dei vari giochi d'amore intrapresi quella sera, posso narrarvi in successione i miei gesti di quella prima notte, e racconto gli eventi senza aggiunte fittizie; potrei perfino ripetere i nostri discorsi ma non basterebbero volumi interi. Così racconterò solo la metà di quanto facemmo e in forma abbreviata.

Sedevo davanti a lui e lo guardavo. "Potrei masturbarlo", mi dicevo, "ma ora non voglio. Penserà che sono un asino, perché non si sbottona? Sarà un impostore, un ladro? Ma cosa starà aspettando? Chissà se è pulito. Non so come cominciare, vorrei non essere qui. Spero che non mi riconoscerà se mi dovesse incontrare per strada. Il suo pene sarà grosso?". Questi pensieri mi passavano veloci per la mente mentre sedevo in silenzio desiderando fuggire allo stesso tempo. Lui sedeva fissando il pavimento. Mi venne allora un'idea: «Volete bere qualcosa?» «Se volete, signore». «Cosa?» «Quel che volete voi». Con immenso sollievo chiamai Sarah e le dissi di portare whisky, acqua calda e zucchero. Nel frattempo andai in salotto, felice di togliermi di lì. Sarah in salotto mi chiese: «Che te ne pare?». Le dissi che non lo sapevo e che avevo paura di continuare. Mi assicurò di nuovo che non dovevo avere paura e che non era di Londra. Portò il whisky e mi lasciò di nuovo solo con lui. Preparai il whisky e acqua per tutti e due e cominciai a fargli delle domande. Faceva il decoratore di interni, ma quello era un momento di crisi e quindi non aveva impiego fisso, perciò era disoccupato da circa due mesi. Si era impegnato tutto, tranne quel che aveva indosso. Mi disse dove abitava, dove aveva fatto l'apprendista, presso chi aveva lavorato la prima volta e dove. «Se siete un decoratore avrete le mani ruvide e forse anche le ginocchia». «Sì, ma per due mesi non ho fatto quasi nulla, ho lavorato solo un giorno, la settimana scorsa, guardatemi le unghie». Erano macchiate, poi disse di aver spaccato la legna per un giorno e che gli erano venuto le vesciche perché non ci era abituato. Era vero perché gliele vidi. Mi sentii sollevato, presi più coraggio, e anche lui mi sembrò più a suo agio, ma non dicemmo una parola sul nostro incontro, sebbene fosse già trascorsa un'ora. Allora io dissi: «Sapete per cosa siete venuto?» «Sì, signore». Diventò prima bianco, poi rosso e cominciò a mordersi le unghie, con voce tremante dissi: «Sbottonati i pantaloni». Esitava: «Fammi vedere il pene». Abbassò

lentamente la mano, si sbottonò senza guardarmi mai e riprese a mangiarsi le unghie. La sua camicia pulita e la sua timidezza mi diedero coraggio: «Togli giacca e panciotto». Lo fece lentamente e così feci io tracannando un bicchiere di whisky. Mi sedetti accanto a lui e gli afferrai l'organo. Un brivido di piacere mi percorse il corpo, feci scivolare le mani sotto i testicoli poi di nuovo sul membro, spinsi la mano su e giù mentre mi si accorciava il respiro per l'eccitazione. Rimase immobile, improvvisamente ritrassi la mano con un senso di vergogna e di paura. «Posso fare acqua? Non ne posso più», disse umilmente come uno scolaretto. «Certo, togliti i pantaloni». Mi guardò duramente, e con lentezza si tolse anche le mutande rimanendo in camicia. Presi il pitale e lo misi sulla sedia. «Falla qui, ti guarderò». Si avvicinò lentamente e ci si piazzò davanti. «Non ci riesco, credo perché mi siete vicino». «Non badare a me e la farai subito». Il whisky e l'eccitamento mi avevano aperto i rubinetti, tirai fuori l'arnese e orinai prima di lui. Rise forzatamente, era il suo primo segno di divertimento. Non appena ebbi finito gli afferrai il membro e cominciai a giocarci; lo scoprii e ci soffiai sopra. Scoppiò a ridere, la sua timidezza svanì, e mentre glielo tenevo riempì a metà il vaso. Ero deliziato, e avrei desiderato che avesse continuato a orinare per un quarto d'ora. Ormai il ghiaccio era rotto, mi tolsi i pantaloni e tutti e due in camicia e calzini ci sedemmo sul bordo del letto, cominciati a ispezionargli i genitali. «Ti voglio masturbate», dissi. «Sì, signore». «Ti hanno mai toccato prima?». Da quando era bambino non l'aveva toccato nessuno. Cominciai a maneggiarglielo con il solito movimento. Dopo appena un minuto volli toccargli i testicoli, allora lo feci girare con il didietro verso di me, per vedere quanto pendessero.

Poi sul fianco per vedere quanto gli dondolasse lungo la coscia. Lo portai al lavabo e glielo lavai anche se era pulito come uno scellino nuovo, ma mi piaceva l'idea di pulirlo. Lo feci stendere sulla schiena e ricominciai l'affascinante gioco di spingergli la pelle avanti e indietro, osservandogli il viso per vedere l'effetto che gli faceva. Era mansueto come un agnellino ma sembrava a disagio e timido come una pecora.

Il suo pene dapprima rimase giù poi sotto l'effetto della mia manipolazione si ingrossò ma non si irrigidì. Molte volte si ingrossò ma solo per un istante e per il desiderio di vedere uscire lo sperma lo tiravo più forte, diventava più piccolo. Ci provai, facendolo sdraiare, sedere, stare in piedi, ma sempre con lo stesso risultato, disse che non ci riusciva.

Il suo fallo era leggermente più lungo del mio, perfettamente bianco e una punta aguzza. Lo feci irrigidire stringendolo delicatamente. Non provavo desideri particolari per il mio membro, ma, mentre glielo facevo indurire, mi si rizzò. Mi stesi su di lui come se fosse una donna, e i membri si trovarono uniti tra i nostri ventri. Gli cacciai il mio sotto i testicoli, forzai il suo sotto i miei, poi cambiammo, lo feci mettere con le spalle rivolte a me, glielo infilai tra le cosce e piegando il suo in basso li feci toccare per le punte. Ma il suo membro diventava sempre più molle, e non appena glielo facevo notare, si raggrinziva.

Dopo un'ora di questo gioco mi pareva che riuscisse a eiaculare. Sembrava miserevolmente a disagio.

Volle orinare ancora per il nervosismo.

Gli tenni la verga stringendola forte e talvolta interrompendo il flusso per soddisfare la

mia curiosità. Provai ancora a farlo eiaculare stringendolo, strofinandolo, tirandolo prima piano e poi velocemente. Mi insaponai la mano, e sputandoci sopra imitai la mucillagine vaginale, con questa gli strofinai la punta. «Penso di farcela ora», disse. Ma fu tutto inutile.

«Non ce la faccio signore, mi dispiace è inutile, non riesco a capire perché».

Durante l'ultima ora mi ero divertito molto anche se lui non aveva goduto; ma quando me lo disse mi seccai molto. Mi venne in mente che contrariamente alle affermazioni di Sarah, fosse un sodomita ormai esaurito che non potesse più eiaculare. Sapevo infatti che gli uomini che hanno quel vizio, diventano alla fine così consumati che è difficile che possano usare più i loro genitali.

Così gli rifeci le stesse domande e lui mi giurò che era sacrosanta verità e che nessun uomo l'aveva toccato prima di me; e aggiunse che gli dispiaceva molto di essere venuto tentato dal danaro.

Lo feci sdraiare di nuovo sul letto e gli afferrai il membro. Mandai a prendere dell'altro whisky perché l'avevamo finito.

Dissi a Sarah nell'orecchio che quello non aveva sperma. Sarah ci portò dell'altro whisky e rise nel vederci quasi nudi sul letto.

Gli chiesi quando era stato l'ultima volta con una donna, se gli piacevano, e come le montava. Mi disse che gli piacevano moltissimo, spesso andava con le serve e non le pagava neppure. Molte volte lavorava in case dove c'erano delle serve sole, e se erano giovani come lui spesso riusciva a farci l'amore.

Si riscaldò tutto mentre me ne parlava, e la verga cominciò a rizzarglisi ma appena ripresi a masturbarlo si afflosciò di nuovo. Mi disse che erano almeno dieci giorni che non andava con una donna, e l'ultima l'aveva pagata con uno di quei pochi scellini che aveva guadagnato. Da allora non aveva più eiaculato. Cominciò a mordersi le unghie e aggiunse che sperava che l'avrei pagato ugualmente dato che non era colpa sua se non godeva e che era in condizioni disperate. «Ho mangiato un po' di pane e formaggio, ma sono sei giorni che non assaggio carne».

Erano trascorse ormai tre ore, continuare a masturbarlo era inutile ma a forza di parlare di donne la mia verga si era rizzata, stavo già pensando di mandarlo via e di montare Sarah per finire.

«È una bella donna Sarah, non è vero? L'hai mai avuta o vista nuda?», dissi per cercare di scuoterlo. Era bella sì ma l'aveva vista per la prima volta solo il giorno prima. «Ti piacerebbe vederla nuda?» «Magari». Sapevo che Sarah avrebbe fatto qualsiasi cosa, così la chiamai, le dissi che il suo membro non si voleva rizzare e che volevamo vederla nuda. «Sta bene», disse, e cominciò a spogliarsi.

Continuava a tenergli gli occhi addosso mentre si toglieva gli abiti. Quando le sue membra e il seno apparvero dalla camicia mandò un gemito voluttuoso e si toccò il membro.

Lo toccai, si stava ingrossando. «Non ti togliere tutto ancora, Sarah». «Togliti la camicia». Lo aiutò e rimase nudo col fallo eretto.

«Ora facci vedere la vagina».

Sarah si sdraiò sulla schiena con un braccio sollevato, le gambe divaricate e una piegata

con il calcagno sotto il sedere, i peli neri della vagina che si arricciavano in giù fino a congiungersi vicino alle natiche, le piccole labbra rosse leggermente aperte. Era uno spettacolo che avrebbe fatto drizzare anche il pene di un morto. Mi ero scordato di lui, ma quando mi voltai vidi la sua splendida verga eretta.

La fissai con gli occhi pieni di desiderio e lui stesso sembrava un modello di bellezza virile e voluttuosa.

«Non è bella?», chiesi io. «Splendida! Meravigliosa! Fatemela fare», disse indicandola. «No, forse un'altra volta», risposi e gli afferrai l'arnese con avidità. Resistette per un istante. Sarah disse: «Lasciate fare al mio amico, siete venuto apposta». Cominciai a masturbarlo, egli ne sentì gli effetti e gemette. Continuai, gli toccai lo scroto duro, grinzoso e grosso.

Tremò di voluttà. «Vi prego, fatemela toccare». «Va bene, toccala». Si chinò su di lei.

«Inginocchiati sul letto».

Velocemente ci andò e affondò le dita nella fenditura di porpora.

Lo masturbai di nuovo. Gridò: «Sto godendo!», e un fiume di sperma schizzò fuori coprendole la pancia dall'ombelico alla vulva. Continuai a masturbarlo fino all'ultima goccia.

Si accasciò sui calcagni con gli occhi chiusi, tremando ancora di piacere e toccandosi il fallo ancora rigido.

L'effetto che mi fece fu violento. La posizione di Sarah distesa sulla schiena mi procurava sempre un'erezione, e ora stava lì, stesa con una grossa macchia di sperma sul monte che sembrava scivolare sul clitoride. Mi strappai la camicia e senza quasi sapere cosa facevo, le gridai: «Spostati più in alto sul letto». Mi avventai su di lei e affondai l'asta. Con la pancia toccavo le chiazze di sperma che coprivano il suo bacino e ne godevo, mentre la montavo allungai una mano afferrai il pene dell'altro, bagnato, e velocemente raggiunsi un estatico orgasmo. Più grande è l'eccitamento preliminare e più delizioso sembra il riposo dopo il coito. Alla fine mi sollevai un po', ma il fallo non sembrava propenso a uscirsene da lì. Pensai che l'avrei potuta montare ancora senza sfilarlo. Così tenendolo dentro mi sollevai e lo guardai. Stava seduto ai piedi del letto e si maneggiava ancora la verga, rigida come una canna da fucile. «Dopo tutto ce la fa a godere», dissi. «Te l'avevo detto che era un bel ragazzo», rispose Sarah. «Ti piacerebbe montarla?» «Datemi solo l'occasione». Mi venne in mente la storiella dei soldati che si introducono uno dietro l'altro dentro la stessa donna.

«Fallo su». «Perdio!», disse Sarah, «non dirai mica sul serio?» «Sì. Fallo subito, ora». Mi sollevai e mentre separavo il mio ventre da quello di Sarah, il mio sperma che si era appiccicato in mezzo, le gocciolò tra le cosce.

Io mi alzai e lui la montò. Dopo alcuni istanti movevano i sederi convulsamente. La seconda volta fu più lunga della prima ed ebbi il tempo di osservarli.

Un uomo e una donna nudi stavano vicino a me, facendo l'amore. Potevo vedere ogni loro movimento, udire sussurri e gemiti, osservarli in faccia.

Rimasi in piedi accanto a loro col pene eretto. Li tastai dappertutto; feci scivolare la mano tra i loro ventri. Toccai i suoi testicoli. Vedevo il mio sperma sulla sua verga che andava su e giù. Mi stesi sul letto e mi strofinai l'asta sui suoi testicoli. A un certo punto

cominciai a gridare: «Fottila! Vieni dentro il mio seme!», e altre oscenità che non ricordo.

Aumentai il suo godimento con consigli osceni. Un sospiro poi un gemito mi dissero che stava godendo. Andai a osservarlo in faccia, lui cacciò la lingua dentro la bocca di Sarah. «Stai godendo, Sarah», le dissi, ma lei non rispose.

Teneva la bocca aperta, gli occhi chiusi, muoveva le natiche con vigore e un secondo dopo, rimasero immobili come un mucchio di carne senza vita. Erano arrivati tutti e due.

Mi venne l'idea di montarla nel suo stesso sperma. L'idea del mio pene affondato in questo miscuglio, mi sommerse di libidine. «Ti monto ancora, togliti tu». «Fammi lavare prima», disse Sarah. «No». «Sì, invece». Lui si stava levando, lei cercava di alzarsi ma io la spinsi indietro. «È meglio». «No, no, voglio metterlo dentro il suo seme». Teneva le gambe spalancate, l'orifizio della vagina era completamente nascosto dallo sperma. Mi avventai su di lei, il fallo scivolò dentro con un rumore come di risucchio, non so descriverlo diversamente. Provai un senso di soddisfazione celestiale. La vagina era così piena che lo sperma schizzava fuori e ci impregnava i peli, continuai e abbassando una mano, le feci sollevare una gamba sentendo che lo sperma le era arrivato all'ano.

Gli dissi di stendersi accanto a noi, gli toccai la verga e gliela feci toccare anche da Sarah. Sentii che avrei goduto in troppo breve tempo così mi fermai. Sarah con un gemito mi disse: «Va' avanti, continua», e strinse la vagina.

Io gli tenevo sempre il membro e provai a ritardare l'orgasmo. Ma non ci riuscii e godetti, urlando di piacere, tra le sue braccia. Mi addormentai così insieme a loro.

Mi svegliai e mi trovai al fianco di Sarah. Stava stesa supina e dormiva, lui le stava vicino. Eravamo quasi tutti e tre nudi, io indossavo una canottiera, lei calze di seta e stivaletti neri. La lampada era accesa. Due candele si erano consumate, il fuoco si era spento. La stanza era stata calda per tutta la sera perché eravamo in tre e il fuoco era acceso.

Ora era fredda e sentivo dei brividi.

Mi alzai e li guardai.

Lei, una splendida donna con la pelle liscia e soda, color avorio rosato su cui facevano contrasto i peli neri del pube. Lui, un bel ragazzo con la carnagione bianca e peli arricciati attorno al pene, che, oscuravano i testicoli.

Il fallo ancora grosso pendeva su una coscia, la rossa punta mezza coperta rivolta verso Sarah come se la guardasse. L'istinto sessuale fece rivolgere a lei la mia attenzione. Giaceva con la vagina piena di due mie eiaculazioni e di una sua.

Ricordo che le presi una gamba e la spinsi delicatamente da un lato per osservarla. Misi un dito nella fessura. Era appiccicosa.

Sedette sul letto, si guardò attorno spaurita, si stropicciò gli occhi e disse: «Ho freddo». Poi guardò l'uomo. «Anche lui dorme, hai dormito anche tu?». Poi si portò la mano alla vulva, si alzò dal letto e andò al pitale guardandomi e sorridendo. «Sei proprio un demonio, non ho mai visto un'orgia simile».

L'uomo stava russando col membro enorme appoggiato a una coscia. «È un bel giovane ed ha un pene più grosso del tuo. E che testicoli!», disse ella, sollevandogli dolcemente le gonadi. Vidi che il suo pene era molto più grande di quello che avevo creduto, tenendolo in mano. Allora ero troppo eccitato per osservarlo attentamente. Cominciai a

masturbarlo. «Ho paura di essere stato imbrogliato, non sono riuscito a farlo rizzare per due ore». «Ah, è stato il nervosismo, non è mai stato toccato da un uomo prima, c'è gente che avrebbe pagato dieci sterline per toccarlo e tu hai avuto questa fortuna per una sola sterlina». «Credi che potrà eiaculare ancora?» «Sì, guarda quello che è stato capace di far uscire, se fosse ben nutrito, il giovane godrebbe più di sei volte; ma è stato quasi a digiuno per oltre due mesi».

Gli afferrai il fallo con dolcezza, tirai più la pelle. Si rizzò di scatto fino ad arrivargli all'ombelico. «Dall'aspetto che ha credo che eiaculerebbe al primo tocco», disse.

«Ora lo masturbo», dissi, e mi misi all'opera con delicatezza. Cominciò ad agitare il ventre e le gambe, e, pronunciando parole incomprensibili, nel sonno si portò una mano alla verga. Io spostai la mia, ma subito dopo lasciò cadere la sua mano sul fianco e mormorando qualcosa riprese a russare. Allora Sarah che si era rimessa la camicia gli afferrò dolcemente la verga e lo masturbò. «Non può più eiaculare», dissi io, «non ce la fa più». «Invece io credo che può ancora godere». Poi, affascinato da quell'organo e geloso che fosse Sarah a manipolarlo, glielo tolsi di mano, e ripresi a masturbarlo. Se non avesse mangiato e bevuto a sazietà avrebbe potuto svegliarsi, ma continuò a russare. Sputai sulle mie dita e facendo un circolo umido con l'indice e il pollice, strofinai il membro. Brontolò indistintamente, il ventre vibrò tutto e lo sperma sgorgò fuori abbondante. Si svegliò e disse: «Ho fatto un sogno strano. Ho sognato che vi stavo montando». Si stupì delle nostre risa e si sorprese quando gli dicemmo quello che avevamo fatto. Ci lavammo, ci rivestimmo e tornammo tutti di buon umore.

Non avevo mangiato nulla quel giorno, sentivo lo stomaco vuoto e lo dissi a Sarah. Anche lei aveva fame e aggiunse che avrebbe mangiato un bue intero, dato che non aveva toccato cibo dalla mattina precedente. Non avevo mai mangiato a casa di Sarah perché l'ambiente non è adatto alla mia classe ma ora non avevo altra scelta. «Ti vado a prendere qualcosa da mangiare. È quasi mezzanotte e i negozi sono tutti chiusi». Eravamo rimasti in casa per quasi cinque ore ma il tempo era volato per noi.

Detti a Sarah del danaro e le dissi di comprare dell'arrosto, del prosciutto, pane, formaggio, della birra e del whisky. Mentre Sarah era fuori l'uomo ritrovò il suo buon umore, disse comunque che odiava i sogni menzogneri. «Ti piacciono gli uomini?», mi chiese. «Preferisco le donne», risposi, e aggiunsi che per molti anni non avevo toccato una verga se non la mia.

Nonostante le posate fossero sporche e la tovaglia spiegazzata cominciammo a mangiare avidamente. L'uomo mangiò con voracità e mi disse che non ricordava nemmeno l'ultima volta che aveva mangiato carne. Gli detti un sigaro, bevemmo whisky e ci sedemmo tutti e tre intorno al camino con solo le camicie addosso, Sarah si rivestì. L'uomo mi raccontò delle sue esperienze e presto la conversazione prese un tono lascivo. La sua timidezza era scomparsa quasi del tutto e con essa anche il rispetto per me. Non mi dava più del voi e non mi chiamava più signore. Cominciò a farmi delle domande. Cambiò atteggiamento verso di me proprio come fanno le donne dopo che hanno fatto l'amore.

Gli domandai se gli piaceva farsi masturbare. Rispose di no, non gli piaceva godere a vuoto. Mi domandò a sua volta se piaceva a me. «No», risposi, «ma lo faccio a volte». Poi

Sarah fece delle allusioni ai suoi testicoli, glieli palpammo e confessò di non aver mai visto delle cose così grosse. Disse che a scuola lo prendevano in giro per quella sua grossezza.

Volevo continuare, la novità era così grande per me che non mi stancavo mai di toccarlo, non so come, ma anche Sarah si unì al gioco, aumentando così il divertimento. Ero nel fiore degli anni e senza fare cose esagerate di cui si vantano certi uomini, potevo facilmente fare quattro corse in una sera, e a volte, anche di più. Ora avevo eiaculato solo due volte ma già sentivo la verga in fiamme. Il vino, la birra e la pancia piena mi avevano appesantito, ci sedemmo intorno al fuoco e cominciai a maneggiare il pene dell'uomo, che cominciò a gonfiarsi. Mi pregò di smettere, ne aveva avuto abbastanza per quella sera, ma io no. Allora feci spogliare Sarah e mi sedetti vicino al ragazzo fumando e carezzandogli l'asta a intervalli.

Quando ero giovane, spesso avevo un'erezione subito dopo aver mangiato. A volte mi ero dovuto alzare a interrompere la cena a metà. Sarah si era alzata la camicia per scaldarsi le gambe al fuoco del camino, facendo così vedere le calze scure e le giarrettiere rosse. «Che belle gambe avete», disse egli alzandosi la camicia e mostrando così il suo membro più rigido di prima.

«Mentre guardi le gambe di Sarah fatti masturbare». Ma egli si rifiutò, non voleva più farsi masturbare, piuttosto avrebbe montato Sarah. Ma gli spiegai che non l'avevo fatto venire per montare la mia donna, io l'avevo chiamato per farsi masturbare. Durante tutta questa conversazione tenni sempre la sua verga ben stretta nel pugno. Sarah mise in mostra le cosce e gli disse di farmi fare quello che volevo, avevo un'erezione tremenda e morivo dalla voglia di eiaculare. Gli dissi che prima l'avrei masturbato, e poi avrebbe potuto montare Sarah. Misi Sarah sul letto, io vicino a lei e il ragazzo si sdraiò accanto a noi con la testa in giù. Misi il suo ventre in modo che il suo membro fosse all'altezza delle mie spalle e potessi così raggiungerlo agevolmente, la sua verga fremeva di voluttà. Mi sdraiai su Sarah e cominciai a masturbare il ragazzo. Egli esclamò tra i respiri. «Oh fatemela montare, vi prego». Volevo giocare a lungo ma Sarah era eccitata e ci carezzava il ventre. Allora le infilai la verga, poi tutto procedette automaticamente, se una donna vuole farti godere ci riesce anche contro la tua volontà, non c'è niente da fare. Senza muovere le natiche muovono i muscoli della vulva e riescono a procurarti un orgasmo anche se si rimane passivi.

Presi a montare energicamente tenendo la testa di lato in modo da poter veder il membro del ragazzo che continuavo a manipolare. Durò più a lungo del solito, nonostante tutta la nostra buona volontà ed eccitazione. Alla fine godemmo tutti e tre insieme contemporaneamente. Poi fu il silenzio.

Ci riposammo a lungo poi mi alzai. «Ora puoi montarla», dissi. Sarah si lavò. Il ragazzo si sdraiò sul letto e dopo essersi asciugato lo stomaco dallo sperma, cominciò a masturbarsi.

Sarah si distese accanto a lui e gli fece toccare la vagina pulita. Ma fu inutile, e dopo numerosi tentativi si alzò in piedi dicendo: «Sono esausto». Allora ci mettemmo di nuovo a sedere davanti al camino e bevemmo, fumammo e parlammo di sesso.

La conversazione andò avanti per circa un'ora. Sarah continuava a dire al ragazzo in

tono beffardo: «Perché non mi monti?». Invano egli si masturbava ogni dieci minuti. Il suo membro era senza vita. Cominciavo a sentirmi stanco quando mi vennero in mente certi trucchi francesi. Ma benché fossi in intimità con Sarah, non le dissi quello che mi era venuto in mente. Era una stupida pudicizia. Eravamo entrambi intontiti ed esausti. Sarah uscì per un attimo e chiudendo la porta a chiave, dissi al ragazzo: «Se mi prometti di non dirlo a Sarah ti insegno io come indurirlo». Promise che non avrebbe detto nulla. Allora lo feci sdraiare sul letto e, prendendo il suo membro in bocca cominciai a succhiarlo, tirandogli su e giù il prepuzio. La levigatezza della punta mi eccitò. Ora non mi meravigliava più la francese, quando diceva che la verga era la cosa più bella che avesse mai avuto in bocca. Feci esattamente quello che avevano fatto a me tempo prima. Succhiai e leccai a lungo, di tanto in tanto interrompevo l'operazione per sputare o per riprendere fiato. Subito ebbi l'effetto sperato. «Oh, ora sì che è duro abbastanza per far l'amore», disse il ragazzo soddisfatto. Quando Sarah tornò, era duro come l'acciaio. Lei si lavò e tornò a sedersi accanto al fuoco, non seppe mai quello che avevamo fatto. Era la prima volta che il ragazzo si faceva succhiare la verga da un uomo.

Ci scolammo tutta la bottiglia di whisky. Verso le due Sarah disse: «È ora di andare a letto, perché non vi fermate per la notte?». La lampada stava per spegnersi e Sarah andò a prendere delle candele. Quando tornò le dissi: «Se deve montarti, è meglio che ti spicci». «Comunque io me ne vado a letto». Si mise la camicia da notte e si mise a letto. «Se non la monti ora, non ci riuscirai più», dissi al ragazzo. In un batter d'occhio fu sopra di lei col pene eretto, la penetrò, Sarah spalancò le cosce e si sollevò un po' per facilitargli l'operazione. Misi la mano sotto i suoi testicoli, tutta l'asta era stata inghiottita dalla vulva.

Poi non fu che silenzio. Nel guardarli far l'amore la mia lascivia aumentò. Prima che portasse a termine il suo orgasmo, gli tolsi il pene dalla vagina e affondai di nuovo la verga nella fessura trasudata. Godetti nel sentire il loro liquido sul mio corpo. Non avevo l'abitudine di dare a Sarah baci bagnati ma morivo dalla voglia di leccare le sue labbra, e così, le lingue incollate e con un leggero dolore nell'ano eiaculai. «Mio Dio, sono esausta», disse Sarah sospirando.

Ormai erano le tre del mattino, avevamo passato otto o nove ore di godimento totale. Lo avevo masturbato tre volte, e tre volte aveva goduto; io avevo fatto l'amore sei volte, avevo fatto l'amore nel suo seme e gli avevo succhiato la verga. Sarah era stata montata otto volte complessivamente, non so quante volte godetti dato che ero intontito dall'alcool e dalla voluttà. Sarah si alzò – era come inebetita – poi sedette su una sedia e disse: «Che mi venga un colpo se faccio un'altra orgia come questa, sono esausta!». Poi la pagai e me ne andai. Quando la rividi, Sarah mi disse che aveva goduto sei volte. Quando ho abbreviato il manoscritto ho omesso alcuni piaceri lascivi che non erano altro che una replica di quelli che avevo già avuto.

Il giorno seguente ero completamento esausto. Ricordavo con piacere e lussuria il bianco membro del ragazzo. La vista del pene che scivolava su e giù per la vulva di Sarah era indimenticabile. Dopo quasi venti anni avevo finalmente soddisfatto la mia curiosità.

Avevo così perfezionato il mio studio del pene e del coito. Ciò nonostante tornai a casa con uno strano senso di colpa per quello che avevo fatto.

Capitolo XXXIII

Pentimento inutile – Scherzi a due – Membri tra i ventri – Io su lui – Lui su me – Punta contro punta – Calze e stivaletti – Una triade lasciva – L'acquisto di uno specchio – Manipolazione dei genitali – Io mi agito e lei succhia – Variazioni sul tema – Lei seduta sul mio membro – Lui le lecca il clitoride – Stesi sul fianco in tre – Esercizi amatorii con la corda – Capacità della vagina di Sarah – Assalto di due verghe – Dita e pene cooperano – Varie sconcezze – Fifa nella strada – Fifa a casa di Sarah – Desideri eccitati – Grossa somma per un ano – Sodomia e onanismo – Paura, disgusto e fuga.

Andai a casa esausto ma eccitato oltre misura. Non riuscii a dormire al pensiero di aver masturbato un uomo. La levigatezza della pelle, il movimento sciolto e facile della pelle esterna sopra la verga, e il suo biancore, il graduale cambiamento di colore della punta rotonda, da rosa a rosso cupo, lo schizzar fuori dello sperma, il tremito voluttuoso, le contrazioni delle natiche, mentre montavo Sarah, tutto mi ballava davanti agli occhi mentre stavo a letto, e lo vedevo così bene che mi sembrava di assistervi. Di nuovo le labbra della vulva da cui stillava il denso sperma, il mio pene che si inseriva con un rumore di risucchio, il miscuglio di seme sui miei testicoli, e sul suo monte… la stretta al suo pene ritto quando facevo l'amore per la seconda volta, tutto mi eccitava in maniera incredibilmente violenta e furiosa, facendomi rizzare e sussultare il membro nonostante la fatica, e impedendomi di riposare. Poi cominciai a riflettere.

Avevo masturbato un uomo, e ancora peggio mi ero bagnato il membro col seme di un altro, e soprattutto glielo avevo succhiato. Certamente, in molti mi avevano detto che questo era un atto che gli uomini facevano reciprocamente, eppure non vi credevo, e lo considerato abominevole. Ma l'avevo fatto e ne avevo goduto. Nonostante la mia filosofia in cui affermo che ogni piacere sessuale è permesso, che gli organi della riproduzione sono per nostro uso e godimento e che uomini e donne hanno il diritto di fare quello che vogliono insieme, dal momento che ciò riguarda solamente loro, ero in uno stato d'animo sconvolto. Questo era il risultato dei pregiudizi instillatimi da una falsa educazione. Finii col riflettere che non avevo mai inteso fare simile cose, che mi ero trovato a fare senza rendermene conto, decidendo che non le avrei mai più fatte, e mi addormentai.

La mattina seguente a colazione pensai: "Non rifarò mai più un'orgia simile". Dopo pranzo invece: "Che male c'è dopotutto". Poi cominciai a pensare che mi sarebbe piaciuto toccarlo ancora una volta, per osservare il fenomeno dell'eiaculazione con più distacco e più filosoficamente, solo una volta, per farlo godere e osservare il pene irrigidirsi e poi contrarsi; per osservargli il viso e vedere che espressione assumeva in quell'attimo. Perché non avrei dovuto più vedere lui e Sarah nudi, vedere il suo membro erigersi, fargli montare Sarah e guardarlo mentre lo faceva? Certo, non v'era alcun male, non più che starli a guardare attraverso una fessura. L'uomo non era certamente un sodomita, perché altrimenti non sarebbe stato così pronto a montarla. Era disoccupato, e probabilmente era vero. È un'occasione che poteva non capitarmi più. Pensai al doppio rapporto avuto senza lavarsi, al pene nella mia bocca e allora mi vergognai. «Dovevo essere ubriaco e così eccitato da non capire cosa facevo, non lo farò mai più». Mi precipitai al galoppo,

deciso a ritrovarlo. Avevo dormito così male la notte prima che quando tornai mi stesi sul letto. La mia mente andava al suo membro e a quella cosa che Sarah chiamava «la sua borsa». Mi chiedevo se veramente l'avesse più grosso del mio, e mi dispiacque non averglielo misurato; cominciai a domandarmi se eiaculava più di me e molte altre cose; alla fine conclusi che dovevo vergognarmi di me stesso, e, sazio e stanco dissi: «Questa storia è ormai conclusa».

Poi andai al mio club, mangiai, desiderai vederlo, poi tornai e subito dopo ero lì con Sarah a combinare un incontro. Disse Sarah: «Hai passato una notte molto piacevole, sono sicura che se andassi a raccontare a qualcuno cosa abbiamo fatto, sarei creduta solo in parte». Volle dormire con me.

Disse che lui sarebbe venuto volentieri, perciò sarebbe andata a cercarlo. Le detti del denaro per acquistargli calzoni, cravatta, camicia e del buon cibo. Sarah mi disse che lui voleva fare un bagno, la incontrai dopo un'ora, mi disse che sarebbe venuto la sera dopo.

Aveva fatto come le avevo detto, e quell'uomo era adesso tutto azzimato, mi sentivo di nuovo nervoso, come anche lui, ma bastarono pochi minuti di conversazione per metterci a nostro agio. Ci spogliammo e ci guardammo da vicino, io gli stavo a fianco, tenendo in mano quel suo magnifico arnese e chiedendomi se Sarah sarebbe venuta, in quel momento non la desideravo, e rimasi a sedere con i suoi testicoli in mano a pensare alla grandezza e alla pienezza dello scroto. Mi disse che con la sterlina aveva pagato quindici scellini di affitto, aveva saldato dei debiti, e che Sarah gli aveva comprato del buon cibo, aggiungendo che da quella sera non aveva più eiaculato. «Quando ci ripensai, mi accorsi di volerlo», mi disse. Gli lavai i genitali e feci un completo e attento esame del pene e dello scroto, provando più piacere della volta precedente. Cominciai a spingergli su e giù la pelle, la verga gli si irrigidì, anche la mia si drizzò, e cominciai a masturbarlo.

«Voglio vedere come esce lo sperma», disse afferrandomi il pene. «Non farlo!», gli ingiunsi, e lo lasciò chiedendomi scusa, dicendo che non sapeva cosa lo aveva mosso a farlo. Mi sembrava una cosa perfettamente regolare che io spingessi il suo, perché lo pagavo per questo, ma mi sentivo disgustato appena lui mi toccava. La mente è una ben strana cosa, se mi avesse toccato un gentiluomo mi sarei sentito ugualmente scosso?

Questi preliminari finirono ben presto, perché quando mi interruppi ero sul punto di eiaculare. Lo feci sedere, osservai il suo pene duro afflosciarsi lentamente e poi ricominciai a masturbarlo e così di questo passo, questo è un modo sicuro per ottenere un'abbondante eiaculazione da uomo.

Alla fine, dopo aver giocato a lungo disse che voleva e doveva assolutamente godere.

Così lo masturbai ottenendo un'eiaculazione come quella della sera precedente, il seme schizzò per un buon metro. Avevo deciso di non far venire Sarah quella sera, ma il mio membro si era drizzato a furia di toccarlo. «Mi masturberò», dissi. Ma detestavo eiaculare in quella maniera, e alla fine dopo aver tentato invano di trattenermi, chiamai Sarah, era ancora vestita. La gettai sul letto e la montai mentre lui ci guardava. Vedendo questo, lui si eccitò e mi chiese di fotterla, ma non volli, e gli maneggiai l'arnese mentre facevo l'amore.

Feci tutto secondo le mie intenzioni, lo masturbai quattro volte e non finivo mai di divertirmi con lui, quella sera mi piaceva rotolarmi su lui come se fosse una donna. Provai

tutte le maniere per farglielo drizzare, ora spingendo la pelle su e giù, ora scuotendolo, ora dandogli un pizzico, oppure strizzandogli i testicoli, provai tutti i sistemi che conoscevo e che le donne avevano usato con me. Non era difficile farlo perché gli si drizzava appena lo maneggiavo un po', aveva ancora del seme, sebbene ogni volta ne uscisse sempre meno e sempre più fluido. Giunti alla quarta eiaculazione, finì, ma v'erano ancora molte cose che volevo fare con lui.

La prima cosa, era mettere il suo membro in bocca, strofinai di nuovo le labbra sulla sua verga liscia e bianca, la baciai, e la ingoiai.

Il divertimento sembrava incompleto senza Sarah, la presi di nuovo, e permisi anche a lui di farlo. Fu un lavoro molto lungo che esaurì la serata. Dopo ogni incontro decidevo sempre che sarebbe stato l'ultimo, poi, invece, non riuscivo a mantenere la promessa. Sarah partecipava regolarmente, per farla breve, la serata mi sembrava incompleta senza quei due, ne ero infatuato, ma naturalmente non potevo mantenere il ritmo di quattro eiaculazioni per sera, perciò lo incontravo a intervalli, tirandogli fuori tutto il seme che potevo e prosciugandolo ben bene.

Racconto solo parte dei miei piaceri e sempre secondo una successione temporale, perché non avvennero tutti in una sera.

Messa al lavoro la mia licenziosa immaginazione, mi vennero in mente ogni sorta di possibilità. Ci insaponammo bene i membri, i testicoli e il solco delle natiche, mi stesi su di lui e ficcati i falli l'uno sotto i testicoli dell'altro, e lavorando nei solchi insaponati, eiaculammo ognuno sulle natiche dell'altro. Ma questo sistema non era comodo, i membri si rifiutavano di venir piegati e spinti a quel modo, e solo la novità appianò le difficoltà, la novità stimola il desiderio.

Mi piaceva moltissimo stendermi su di lui, e sentire i testicoli e i membri ammonticchiati insieme mentre Sarah, compiaciuta, ci toccava i genitali così uniti. Allora io mi ponevo sotto con lui sopra, Sarah reggeva uno specchio e una candela, e io vedevo i genitali ammucchiati. Sarah si divertiva con tutta la mia lascivia e mi diceva che non aveva mai conosciuto un uomo libidinoso come me. Un giorno insaponai i nostri falli e ci masturbammo. Unimmo le punte così da strofinarci a vicenda, ed eiaculammo l'uno sul glande dell'altro.

Queste variazioni e delicatezze non mi vennero in mente in una volta, dapprima mi piaceva guardarlo in faccia mentre godeva, poi vederglielo ritto, uscire lo sperma, i tremiti del sedere, sentire i sommessi, bisbigliati godimenti.

Quando ne ebbi abbastanza cercai altri piaceri più raffinati. La mia mente tornava sempre a ricordare il suo pene nella mia bocca, sebbene avessi promesso a me stesso di non farlo mai più.

"Ma perché?", pensai alla fine. "Non hai forse leccato una vagina? Non ti sei forse bagnato la faccia con l'orina che zampillava dalla vulva di Sarah? Non hai assaporato l'umore salato che stilla da una vulva e la mantiene umida? Non hai ficcato la lingua dentro una vagina quando era bagnata fino a gocciolarne, e non ti sei rimesso la lingua in bocca deliziato ed estasiato di farla godere? È forse peggio se metti in bocca un pene asciutto, pulito e liscio come l'avorio? Ma è un uomo, dentro la bocca di una donna un pene ci sta bene. È più che naturale che lui la lecchi, la titilli, la succhi. Ma un uomo, non

voglio!". Una sera dopo che lo ebbi masturbato e che si fu lavato, lo feci stendere sul letto. I testicoli e il pene penzolavano, la punta era appena coperta dal prepuzio. Lo scoprii, lo toccai con la lingua e lo solleticai con la punta.

«La tua lingua lo tocca» disse ridendo. Poi lo toccai con le labbra, era come l'avorio. Mi soffermai a succhiarlo, introdussi interamente l'arnese flessibile, morbido e molle in bocca, neanche un poco rimase fuori. Mi toccò la gola e così lo tenni finché cominciò a gonfiarsi. Lo feci andare su e giù dentro la bocca, lo leccai e lo succhiai, lo sfilai e non lo toccai finché si afflosciò, poi lo ripresi e continuai così per un pezzo. Alla fine aveva accumulato tanto sperma e disse che non ce la faceva più e che se non lo avessi fatto io, avrebbe finito da solo. Lo feci arrivare fino al punto di eiaculare, lo tolsi di bocca, lo finii con la mano e schizzò fuori il seme. Non c'è niente di meglio per far accumulare lo sperma nelle sacche della concupiscenza che accarezzare un pene a lungo. Sono sicuro che l'eiaculazione è maggiore che dopo un'affrettata masturbazione.

Poi la presi davanti a lui, la mandai fuori e di nuovo gli succhiai il membro che era straordinariamente forte. Lo feci sdraiare sul letto in una posizione adatta per leccare una vulva così da potergli osservare il viso mentre mi adoperavo. Si capisce facilmente dal volto di un uomo quando è che i suoi testicoli stanno per emettere il seme. Un pellirossa, dicono, rimane impassibile quando è torturato. Mi chiedo se ci riesca quando sta godendo.

La faccia di un uomo è in quel momento piuttosto stupida, quella di una donna no. Si afferra strettamente al suo partner per far inabissare completamente il fallo nella sua vagina, con un'aria altamente intellettuale, ma è molto più bella della faccia di un uomo. Gli offrii dei soldi per farmi succhiare il membro, non volle e per quella sera finì ogni divertimento, poi con suo grande diletto gli lasciai far l'amore con Sarah. Mentre loro erano così impegnati gli palpavo i testicoli, mettevo la mano tra i loro ventri, li facevo voltare sul fianco, gli sollevavo le gambe in tutte le posizioni e così potevo vedere il movimento del fallo e le labbra inturgidite. Gliela feci fottere in piedi, poi sul bordo del letto e nel frattempo io gli giravo intorno con una candela, per soddisfare la mia curiosità. Poi la montavo io e gli facevo soddisfare alla stessa maniera la sua curiosità. Gli piaceva afferrarmi i testicoli quando il mio arnese si muoveva ritmicamente in su e giù. Pudore e timidezza ci avevano completamente abbandonato. Ognuno faceva del suo meglio per stimolare la lussuria dell'altro. Sarah era diventata più attiva, più fantasiosa e libidinosa di noi due. Ne godeva molto, mentre la mia libidine crebbe nell'abbandonarmi a essa. Desideravo vederci mentre eravamo nelle varie posizioni. Lo specchio di Sarah era piccolo e, dopo averlo sistemato in maniera da poterci sbirciare trovandolo tuttavia insoddisfacente, ne comprai uno lungo e largo ormai fuori moda con una cornice di mogano. Lo collocammo sul muro al livello del materasso, così che potevamo vederci dalla testa ai piedi quando eravamo a letto. Allora i nostri piaceri sensuali si moltiplicarono perché potevamo vederci e parlare delle nostre posizioni mentre facevamo all'amore, ci succhiavamo e ci leccavamo.

Una sera eravamo tutti e tre molto eccitati, io mi trovavo accanto a lei, lui al suo fianco sul letto. «Guardagli il pene». «Ah, non è duro, eppure sto per godere». «Masturbalo Sarah». «Sì, mi sta uscendo il seme». «Montami, montami» gridò Sarah «o mi masturbo

da sola». «Fermati, Sarah, ti monto io» e le introdussi il pene dentro. Lei afferrò con una mano il mio sedere, e con l'altra il suo membro, e così io: sia la mano di Sarah che la mia lo toccavano. Qualche volta lei aveva la verga, io lo scroto. Proprio un animo prima che noi godessimo, schizzò fuori il suo sperma. Non appena lo sentimmo, venimmo anche noi versando il nostro tributo sessuale, uniti in uno spasimo di libidinosa armonia. Cominciai allora a pagargli i bagni, il cibo e la biancheria fine, tantoché divenne perfetto dalla testa ai piedi. Non aveva peli sul corpo, ma solo sul pube e sotto le ascelle e inoltre aveva poca barba.

Con l'ozio, la buona vita e i bagni divenne liscio come l'avorio e piacevole a toccarsi come la più bella donna.

In quindici giorni si ingrassò un po', nonostante tutto il seme che gli avevo spillato, ma era giovane e forte.

«Che piacere per lui». L'unica cosa che mi dava fastidio era che il suo fallo quando si eccitava e si rizzava mandava un forte odore. Dopo quella sera lo succhiai di nuovo solo un'altra volta. Sebbene non avessimo più il minimo pudore, non volevo che Sarah vedesse tutto, se non quando la sera tardi risentivo del whisky e della libidine. Qualsiasi cosa facessimo insieme non perdevo di vista il mio obiettivo principale che era quello di masturbarlo e di osservargli l'arnese e la faccia mentre godeva. Quando Sarah entrava, eravamo abituati a sederci nudi, se il tempo ce lo permetteva, davanti al fuoco a bere e a fumare. Talvolta lui raccontava le sue avventure con le cameriere nelle case dove aveva lavorato, lei narrava dei suoi uomini. La conversazione era sempre erotica.

Di solito sedevo vicino a lui in una comoda poltrona, tenendo in mano il suo membro, finché lo spirito non mi faceva agire. Talvolta lui toccava il mio: «Guardate come vi tenete il pene», diceva Sarah scuotendo la testa.

«Fammi vedere la tua spaccatura e vediamo se glielo fa rizzare». Ce la faceva vedere spalancandola e il membro gli si rizzava. Certe volte si inginocchiava di fronte a lei, gliela titillava o gliela leccava, mentre lei piegava una gamba per facilitargli il lavoro, talvolta sia le sue che le mie dita erano dentro la sua vagina contemporaneamente.

Ora mi facevo succhiare da Sarah, ma non mi piaceva dirle che mi ero messo il pene dell'altro in bocca.

Più di ogni altra cosa mi piaceva masturbarlo, mentre fottevo. Lo facevo stendere in modo che il suo membro mi stesse a portata di mano e bene in vista. Talvolta Sarah appoggiava la testa sul suo petto o sul suo ventre, tantoché il suo pene mi stava proprio vicino alle spalle. Allora sollevavo una mano e lo masturbavo. Altre volte si stendeva dalla sua parte appoggiando le gambe contro il muro o sulla testiera del letto, o vicino alla testa di lei in modo da essermi vicino col membro.

Una volta il suo arnese era così bello che mi incantò completamente. Mi ero di nuovo ripromesso che non mi sarei mai più messo il suo membro flaccido in bocca per farlo diventare sotto l'effetto della lingua duro come un bastone.

Ma ora, sdraiato con l'organo dentro Sarah, la mano sinistra sotto il suo morbido sedere e con la destra sul suo membro, non potei resistere al piacere che mi stava pervadendo e introdussi il suo pene nella mia bocca.

Dondolavo con il sedere, e con la mano lui me lo toccava e mi stringeva i testicoli.

Sentii che stava per eiaculare, lo tirai fuori e nello stesso istante lo sperma uscì cadendo tra il seno nudo di Sarah e me. Istantaneamente Sarah e io udimmo i nostri umori nella vagina, tale fu il lascivo effetto.

In seguito non rimisi più il suo membro in bocca. Gli piaceva immensamente Sarah e mi supplicava sempre di lasciargliela avere. Dopo che l'avevo masturbato sedevamo tutti e tre attorno al fuoco. «Ci fai vedere la vagina?». Lei apriva le gambe per farcela vedere. Osservavo il suo fallo e spesso da penzolante che era tra le gambe, immediatamente alla vista del monte di Venere completamente esposto si ingrossava gradualmente fino a sembrare un cilindro d'avorio; poi si spostava da una parte quasi per allontanarsi dai grossi testicoli. Con un tremito si alzava ma la punta era sempre rivolta in basso, e cominciava ad apparire rossa sotto il prepuzio. Poi dava un colpo sotto la coscia finché orgogliosamente drizzava la testa e con altri sussulti rimaneva maestosamente ritto contro la sua pancia, il prepuzio scivolato delicatamente in basso, lasciando scoperti due terzi del glande rosso cupo. Allora con movimento delicato gli facevo scivolare la pelle su e giù estasiato davanti all'azione involontaria del membro causata da una semplice occhiata a una vulva nera. «Fammela fare, non mi masturbare anche ora, me lo hai già fatto abbastanza, fammelo mettere dentro di lei». Gliela lasciavo toccare e la sua lussuria arrivava al colmo, sospirava e quasi grugniva mentre gliela leccava. Allora lo lasciavo fottere o la fottevo io e, nel frattempo, lo masturbavo. Così trascorremmo quel tempo piacevole mentre eravamo infiammati di lussuria.

Una sera la feci sedere sul mio organo mentre io ero seduto su una sedia, il sedere mi premeva la pancia, la vagina era rivolta in fuori. Guardando nello specchio sembrava che i miei testicoli pendessero dalla sua vagina. Si inginocchiò e le leccò il clitoride mentre io la fottevo. Sarah godette molto per questa doppia azione e venne, mormorando le sue sensazioni di godimento, gli afferrava la testa e io gli stringevo forte i fianchi e le toccavo il monte di Venere. In quella posizione potei fotterla molto delicatamente. Quando ella ebbe goduto, lui cadde all'indietro sul pavimento e si masturbò guardandole la vagina dove era ancora introdotto il mio arnese. Stesi a fianco sul letto, mi introducevo in Sarah e poi ci voltavamo sul fianco ventre contro ventre e gli organi uniti. Sarah accavallava una gamba su di me in modo da aprire bene il solco delle natiche e lui si metteva su un fianco con la pancia vicino al sedere di Sarah e spingeva in avanti il pene.

Con la punta le toccava la fessura nel punto dove si congiungeva con il deretano e si strofinava dentro il solco sfiorandomi la radice del membro che era inabissato dentro di lei. Poi fottevamo tutti e tre insieme. Io dentro di lei, lui strofinandosi contro i nostri genitali uniti che avevamo irrorato di saliva. Non ci nascondevamo mai il nostro godimento. Io gridavo quando stavo per venire, Sarah e lui mormoravano. Le tre voci si univano in qualsiasi parola oscena ed eccitante. Io venivo sopra di lei, lui contro il solco e contro la radice della mia verga, o sopra i miei testicoli o contro l'ano di Sarah o su una coscia. Se non riusciva a far venire fuori il seme strofinandosi contro la nostra carne, raggiungeva l'orgasmo strofinandosi con la mano, e all'ultimo momento eiaculava su una parte qualsiasi del corpo di Sarah. Una sera mentre stava toccando Sarah gli carezzai lo scroto duro, raggrinzito e largo, poi facendo scivolare le dita più in su accompagnai il movimento dell'asta ormai lubrificata dentro la vagina, poi voltai la mano in modo che il

pene vi si sfregasse sul dorso e lentamente introdussi il dito medio dentro la vagina. «Che fai?», gridò Sarah. «Ti tocco dentro». Non disse altro. La lascivia di quel gesto li fece godere ambedue. Il membro scivolò sulle mie dita quando godettero insieme. Io l'avevo già fottuta, quindi ero freddo e calmo, e potei notare come la vagina si serrasse nel momento del coito. È impossibile notare questa contrazione muscolare della vagina quando si fa l'amore, per quanto il mio membro sia molto sensibile a questo tipo di strette.

Feci questo più di una volta.

La vulva di Sarah era indubbiamente larga sebbene comprimesse piacevolmente.

Una volta ci lasciò provare a introdurci contemporaneamente in lei, ma non ci riuscimmo.

È difficile farlo anche con due verghe irrigidite, io ci ho provato anche con un altro uomo e un'altra donna, sicuro che una vagina per la sua elasticità può ricevere benissimo due falli in una sola volta. Poi invertimmo la posizione. Io eiaculai sui suoi testicoli mentre lui montava Sarah. Mi piaceva variare, e quando ero via pensavo a quel che avevo fatto e stabilivo variazioni per il prossimo incontro.

(Che capricci genera la lussuria! Ho spesso pensato a quanto sembri assurda la parte seguente di queste memorie. Ma quegli atti non mi sembravano affatto assurdi allora).

Usare contemporaneamente i membri mi piaceva moltissimo, la difficoltà era data dalle gambe che davano impaccio. Dopo aver riflettuto su come ovviare a questo, attaccai al soffitto un grosso gancio da cui pendeva una corda che terminava con un cappio. Dentro il cappio Sarah introduceva il piede e così la sua gamba restava sollevata. Talvolta lui ci introduceva il piede.

Questi ingegnosi espedienti li inventai, spinto dal desiderio alla ricerca di un qualcosa di nuovo.

Ci fecero godere immensamente allora, anche se poi ci apparivano ridicoli.

Dopo misi un secondo gancio con una fune a una distanza tale che Sarah ci potesse introdurre facilmente le gambe e restasse con le ginocchia piegate. Rimaneva in quella posizione anche dieci minuti e la vagina si spalancava completamente. Vedevamo spuntare l'ano sotto al pube. In quella posizione la fottevo. Una volta gliela feci prendere in quella stessa posizione, e non appena il fallo fu in lei ispezionai la vagina e vidi lo sperma. Non ci trovo nulla da obiettare sulla sua essenza d'amore.

Una volta, mentre la fottevo così, lo feci inginocchiare su di lei col sedere rivolto a me e il membro nella bocca di Sarah. Ricordo che fu la prima volta che gli vidi l'ano. Mi prese la mania di vederlo con calze di seta, ne mise un paio di Sarah e mi piacque tanto che gliene comprai un paio, con stivaletti di capretto. Da allora lo prendevo sempre così conciato. Quando montava Sarah mi era difficile distinguere le gambe rivestite con le stesse calze e gli stessi stivali, anche se la gamba dell'uomo è differente da quella della donna. Ma la differenza dei sessi me la indicavano la fessura e l'asta.

Una volta feci montare Sarah su di me, e lui si accoccolò sulla sua schiena. In quella posizione lo masturbai. Un po' di sperma si riversò sui capelli di Sarah che si arrabbiò. Si adirava solo se uno eiaculava sui suoi capelli ma non le importava se le sporcava una qualsiasi altra parte del corpo. Mi arrivò sul viso un po' di seme, e ciò mi dette fastidio.

Durante il periodo di questa frenesia erotica mi capitò di trovarmi da solo in città e così passai quasi tutte le notti lì. La mia curiosità era senza fine. Sedevo su uno sgabello e appoggiavo la testa, sulle sue gambe, con un orecchio contro i testicoli, li facevo stare in piedi, ventre contro ventre, io mi stendevo in terra e con la testa tra le loro gambe guardavo i genitali, mi sedevo con la faccia contro i testicoli, il suo pene contro il mio naso e Sarah delicatamente mi succhiava il membro.

Orinavo contro la punta del suo fallo e in breve facevo ogni sorta di gioco fantastico ed erotico, masturbando, toccando, pizzicando, succhiando, carezzando il suo pene e i testicoli e godevo sempre. Alla fine vedevo sempre la punta diventare più rossa, la verga irrigidirsi e lo sperma grumoso schizzar fuori. Sarah disse: «Stai rovinando quel ragazzo, potrebbe lavorare ora, ma non vuole». Ora avevo avuto tutto quello che volevo e mi sentivo offeso dalla sua confidenza, le dissi che non volevo vederlo più e così sarebbe andato a lavorare. «Non ci andrà ne sono sicura». Mi tenni lontano e così recuperai un po' di forze, perché mi ero un po' esaurito, con tutto quell'esercizio lascivo. Un giorno, per strada incontrai uno che gli somigliava e mi spaventai anche se non mi ero fatto vedere col cappello in testa da lui. Scrissi a Sarah l'incontrai nella casa e mi disse che lui era triste perché non mi vedeva più e lei gli aveva detto che ero partito. «L'hai mai sodomizzato?», mi chiese all'improvviso. Quella domanda mi disgustò, non avevo mai avuto quell'intenzione e non mi era mai passata per il capo.

Due o tre giorni dopo mi ritrovai nuovamente solo in città, e mi svegliai con una voglia tale che se mia nonna si fosse trovata a letto con me l'avrei certamente presa.

Continuavo a rivoltarmi nel letto resistendo alla tentazione di masturbarmi, mi turbinavano nella mente tutti gli osceni giochi che avevo fatto con lui e con Sarah, avevo giurato a me stesso di non rivederlo mai più, ma di nuovo il desiderio divenne insopportabile e così scrissi a Sarah per incontrarlo.

Venne la sera e che strano! Mi sentivo un po' nervoso. Mise le calze di seta e gli stivaletti che Sarah aveva conservato. Alla vista della sua carne e della sua appendice bianca e levigata mi eccitai, ci spogliammo, gli premetti il ventre contro il mio, come impazzito gli tastai i testicoli (era liscio come una donna) e il membro gli si rizzò altezzosamente, subito.

Glielo maneggiai, godendo per quella pelle liscia e libera. Insaponai i nostri genitali, poi lo feci stendere sulla schiena e lo montai. I nostri membri erano ingabbiati, ci afferravamo per le natiche e ci spingevamo come potevamo; il caldo e la frizione ci fecero eiaculare, e rimanemmo stesi immobili finché i nostri arnesi non si afflosciarono sui testicoli. Improvvisamente provai un disgusto per lui e per me, come spesso mi capitava allora.

Ma questa sensazione svanì immediatamente appena gli toccai il membro. Gli si indurì subito, lo andò a lavare e vidi che era ancora grosso e lucido, proprio in quel momento entrò Sarah e mi pregò di andarmene. «Andate via, vi prego, fate presto o ci sarà una terribile rissa». Era molto agitata, non l'avevo mai vista così. «Dovete andarvene, andatevene su, o sarò rovinata». Me ne andai al più presto possibile seguito da lui. Il giorno dopo la incontrai fuori ma non riuscii ad avere una spiegazione, mi disse però che non potevo andare nella casa per una settimana o dieci giorni circa. Non mi è facile

spiegare perché in quei giorni fossi così pieno di lussuria. Certe volte un membro si drizza più di altre, altre volte è la pigrizia, o il cibo stimolante.

Per i giorni che passarono prima di incontrarlo di nuovo lo ebbi sempre eretto, ero nuovamente solo in città e non ricordo perché non mi scaricassi facendo l'amore.

Ridendo, Sarah mi disse: «Lo straccione mi voleva montare ma io non ho voluto». Forse era una bugia. Gli toccai il membro che gli si drizzò come una sbarra, all'istante.

Si spogliò, il suo arnese dalla punta rossa e dalla verga bianca avrebbe incantato ogni donna.

Mi spogliai anch'io e cominciarono i giochi libidinosi.

«L'hai sodomizzato!», mi tornarono in mentre le parole di Sarah mentre gli maneggiavo il membro sussultante e rigido. «Masturbarmi, poi monta Sarah, sbrigati o provvedo da solo, devo godere», disse e cominciò a tirarselo.

Lo fermai, gli feci assumere varie posizioni e osservai il suo membro rigido e duro, lo toccai, lo baciai gloriandomi per la mia forza con il pene eretto. Tutti e due volevamo godere, eppure io indugiavo e nel cervello mi turbinavano strani desideri, paura, disgusto, e l'intenzione di farlo. Lo feci chinare sul letto con il sedere rivolto a me, la faccia verso lo specchio. Rimasi dietro di lui a guardare. Aveva natiche bianche e le cosce grosse e bianche come quelle delle donne, le gambe fasciate di seta, ai piedi stivaletti da donna.

Nessuno avrebbe mai immaginato che era un uomo, così levigato, bianco, flessuoso, e tutto il sedere aveva la forma e l'aspetto di quello femminile. Davanti pendeva la grossa sacca dei testicoli che indicavano il maschio, il pene era visibile, duro e appiattito contro il ventre.

Mi avvicinai, lo circondai con un braccio e gli tirai il pene. Il suo sedere mi premeva la pancia. «Fai presto, sto scoppiando» guardando in basso vidi l'orifizio e il desiderio mi balenò nel cervello come un fulmine. Senza fermarmi a pensare, gli toccai il pene da sotto i testicoli e mentre quasi tremava per il desiderio, gli misi le braccia intorno, gli toccai i testicoli con una mano e con l'altra il fallo, premetti il membro indurito sotto i suoi testicoli dicendo: «Fammi entrare in te». «No, non voglio» disse liberandosi e voltandosi «non lo farò». Furioso, dissi: «Fammelo fare, ti darò dieci sterline». «Oh, no!». «Ti do tutto quello che ho» e andai a prendere il borsellino dentro la tasca dei pantaloni. Lo vuotai, c'erano credo più di dieci sterline. «No, non voglio, mi farà male», disse lui guardando i soldi. «Non è vero». «Sì invece. Quando ero apprendista un ragazzo mi disse che un uomo glielo aveva fatto e che aveva sofferto terribilmente». Non so cosa risposi, ma credo di avergli ripetuto che non gli avrebbe fatto male, si sapeva bene che la gente lo faceva, mentre parlavo gli tenevo il pene e nell'altra mano stringevo i soldi.

«Mi farà male, ho paura, ma davvero mi darai dieci sterline?». Glielo giurai. Ne parlai pur non sapendone nulla. Gli dissi che avevo sentito dire che era un piacere per l'uomo che era passivo, che una volta provato, nulla dopo piace tanto. Il suo pene che per la paura si era afflosciato, si rizzò di nuovo mentre lo maneggiavo, smise di parlare e respirando affannosamente disse «vengo». Smisi immediatamente. «Fammelo fare». «Non credo che ci riuscirai, mi sembra impossibile, se mi fai male prometti che smetterai?» «Sì, certo», lo assicurai.

Si chinò sul letto e si inginocchiò ma stava troppo alto, lo spinsi in giù ma era troppo in

basso. Lo feci mettere sul letto col sedere al livello del mio pene. Chiusi a chiave la porta, tremavo di desiderio, bagnai il pene e il suo ano con la saliva.

Aveva il fallo eretto, mi accostai a lui come un pazzo, avvinghiandogli una coscia, puntai la mia arma mentre il cervello mi turbinava, volevo non poter fare quello che stavo facendo, ma un impulso irrefrenabile mi spingeva.

Mi risuonavano nelle orecchie le parole di Sarah, le sentivo come se le stesse pronunciando in quel momento. La verga scomparve in lui con un paio di spinte, lo abbracciai tenendolo stretto a me per il ventre, tastandogli i genitali.

Mandò un profondo gemito: «Oh, svengo, tiralo fuori».

«Sta dentro ormai, non ti muovere altrimenti non ti pago», dissi avvinghiandomi sempre di più a lui. «Ooh, vattene, mi fai male ai testicoli così». Suppongo che glieli maneggiassi con violenza, ma restò con il sedere attaccato al mio ventre, non ricordo altro più distintamente.

Una violenta sanguinaria lascivia si impossessò di me, una ferma intenzione di farlo per accertare se era veramente un piacere. Gli avrei strappato il membro piuttosto che sfilarmi da lui, eppure mi sentii disgustato. Lo tirai un poco fuori, vidi che era mezzo immerso, forzai ancora ed eiaculai urlando a perdifiato un mucchio di sconcezze (me lo disse Sarah) senza neanche accorgermene.

Ritornai in me non so dopo quanto tempo. Mi pareva di aver sognato tutto, ma stavo ancora reclinato su di lui, tenendomi accostato alle sue natiche, il pene ancora rigido, dentro.

«Ti fa molto male ora?» «Non troppo». Il suo fallo era turgido ma non duro. Lo strizzai e si indurì. Lo fregai forte, il seme stava per uscire, infatti era stato sul punto di eiaculare almeno una dozzina di volte.

Il mio membro ancora inguainato cominciava a ingrossarsi di più quando urlò: «Godo! godo!». Arretrò e contrasse le natiche, l'ano si strinse, feci scivolar fuori il pene, e lui sprofondò su letto, eiaculando sul copriletto. Continuai a masturbarlo. Fece una pozza di seme sul letto. Il pensiero esasperante di quello che avevo fatto mi faceva desiderare di rifarlo. Scordai ogni sensazione, sapevo solo che avevo goduto. «Fammelo rifare». «Per nessuna cifra», disse voltandosi.

Poi masturbai me e lui furiosamente. Il più velocemente possibile passavo le mani su e giù sui membri.

Lo spinsi sulla macchia di sperma sul copriletto e lo finii mentre stava lì disteso e io eiaculavo sui suoi genitali. In dieci minuti era tutto finito.

Immediatamente provai un disgusto indescrivibile per tutti e due, una terribile paura, uno schifo indicibile, non potevo quasi sopportare di stare in camera con lui, lo avrei preso a calci.

Disse: «Mi hai fatto uscire il sangue». Vomitai quasi: «Devo fare presto», dissi guardando l'orologio, «mi ero scordato di essere così in ritardo, devo andare».

Desideravo solo uscire al più presto possibile. Lo lasciai dopo averlo pagato e dopo essermi fatto giurare che nessuna persona viva lo avrebbe mai saputo.

Eppure pochi giorni dopo io stesso ho scritto di quest'atto cieco, erotico, un atto non premeditato e la cui attuazione mi sembra ancor oggi quanto mai straordinaria.

Un atto di cui non provai piacere, non ricordo di aver provato nessun piacere fisico, un atto che mi torna in mente con disgusto anche se è contro la mia filosofia giudicare le cose compiute dietro una spinta istintiva.

Capitolo XXXIV

Uno scherzo nel parco – Alice Middleborough – Coppie che fanno all'amore all'aperto – Una toccata – Il racconto di Alice – Leccare – La sua carne – Riflessioni sull'amplesso – Ideali – Due sorelle – Bagni in Germania – Una squisita austriaca – Deliziosa partner – Un appuntamento dimenticato – Entra il maschio – La stanza di Mein Schwester – Lecco la signorina – Parlare e fottere – Una famiglia di puttane – Due sorelle sarte – Anna e Maria – Tocco le vagine – H****n Il nostro primo incontro – Sua perfezione fisica – Promessa mantenuta – Un anno di intervallo – Giochi sessuali senza freno.

Mi accorgo di aver messo fuori posto qualche manoscritto e che le quattro avventure seguenti avvennero nell'estate e nell'autunno. La narrazione di questi piccoli fatti è un po' abbreviata. Alcuni paragrafi sono integri ma ho messo il passato al posto del presente.

Una sera a Oxford Street osservando il battaglione delle puttane che camminava, incontrai una grossa donna che mi piacque. Mi sentivo in forma eppure non avevo intenzione di andare con una donna. Stavo semplicemente guardandole compiaciuto e triste come spesso mi fanno sentire quando sto in uno stato d'animo poco filosofico. «Buona sera», mi disse. «Buona sera mia cara». «Non mi dite niente altro?» «No, buona notte» e mi voltai per attraversare le strada per…

«Venite a casa con me». «No». «Oh lo vorrei tanto». C'era qualcosa di lamentoso nella sua voce e le sue maniere non erano quelle della sua categoria. Mi aveva camminato accanto per un po' di tempo guardandomi senza parlare. C'era una gentilezza nei suoi modi che mi piaceva. «Vivete molto lontano?» «No, appena più avanti». «Vi posso dare solamente…». «Va bene». «Andate avanti che vi seguo» e andò avanti così tanto che mi fermai. «Dov'è?». Disse il nome della strada. «Oh, ma è lontano, prendiamo una carrozza». La prendemmo e andammo a GR*. Un uomo giovane e di bell'aspetto aprì la porta di una casa molto bella che sembrava arredata da poco ed entrammo in una stupenda camera da letto. Quando stavamo in carrozza mi aveva baciato molte volte, e mi aveva toccato delicatamente i testicoli. Non avevo provato molto desiderio fino a quel momento. Allora il pene si era drizzato e una deliziosa lascivia mi aveva attraversato il corpo. «Oh!», aveva detto con un sospiro. In camera si era seduta col cappello in testa, poi si alzò e mi baciò ripetutamente. «Credereste che l'uomo che ha aperto la porta era il domestico di mio padre?» «No», risposi seccamente. «Lo sapevo, eppure un tempo lo è proprio stato. Si è appena sposato ed ha aperto questa casa per affittarla, non sa che sono una puttana». Non le credetti, pensai che dicesse una spacconata, ma non glielo dissi: «Toglietevi i vestiti!». Smise di toccarmi il membro che avevo tirato fuori e che carezzava, e cominciò a spogliarsi. Toglieva una sottana dietro l'altra eppure faceva caldo e io stavo seduto a guardarla. Aveva le braccia molto magre e vidi un seno piccolissimo.

«Continua», dissi io perché si era fermata. «Sono piuttosto magra, vi piacciono le magre?» «Non faccio obiezioni se sono carine». Non era vero, ma lo dissi per non offenderla. Si tolse ancora degli indumenti fermandosi ogni tanto perché le dicessi basta. Ma la feci spogliare fino alla camicia. «Sono secca», disse lei, «ma a letto sono brava come ogni altra donna». Sedette sul sofà accanto a me. Le tirai su la camicia, la toccai qua e là, non avevo mai visto una prostituta così magra. Aveva appena un po' di petto e di sedere, le cosce erano la metà di quello che dovevano essere, e sotto le ginocchia c'erano manichi di scopa. Il membro mi si afflosciò e tutto il desiderio se ne andò, dopo averla toccata e aver chiacchierato un pochino, le dissi: «Basta così, mia cara, ora vado» e misi il danaro sopra la mensola. «Oh, non andatevene senza prendermi, vedrete che sono malto brava, avanti, non me la avete ancora vista». E stendendosi sul divano mi mostrò la vulva, giovane e scura di peli, mi avvicinai e la guardai. Prima non avevo neanche desiderato vederla. Era una vulva pulita ma il mio membro non dette alcun segno di vitalità come avrebbe dovuto davanti a una vagina giovane.

«Chiacchieriamo un po'», disse, e sedetti accanto a lei. Mi afferrò il fallo e le mie dita andarono sul suo clitoride. Era una donna graziosa e pulita ma non provai alcuna sensazione.

Continuammo a parlare, lei mi raccontava la sua storia, ogni tanto mi baciava, mi toccava sempre il sesso. Ero del tutto freddo con lei. «Non posso», le dissi, «spesso vado a casa con le donne solo per vederle, toccarle e chiacchierare un po'», dissi per evitare di offenderla. «Non vi piaccio perché sono troppo magra?», ribatté. «Non troppo», ammisi. «Non mi piace farlo, ma lo desidero tanto, perché non l'ho fatto da una settimana». Si buttò in ginocchio e con la bocca mi afferrò il membro. Non glielo avevo chiesto neanche lontanamente. La frizione delle labbra e della lingua fece effetto. Si indurì, mi venne il desiderio e lei si alzò con un sorriso trionfante. «Sono così felice!». Allora andammo sul letto e la sua vagina lo ricevette. Nell'amplesso sembrava come quella delle altre donne ma riprendendomi un attimo dal piacere, mi chiesi che cosa fosse ciò che le mie mani toccavano, mentre si muovevano sulle sue scheletrite natiche. Godé quasi immediatamente appena entrai in lei. «Oh, è meraviglioso!», disse, «tenetelo dentro», aggiunse, e attorcigliando le sue gambe da ragno attorno alle mie, mi strinse a sé, me lo serrò bene nella vagina, scostandosi un poco e pregandomi di tenerlo sempre dentro, mise la mano destra tra i nostri ventri e si masturbò. Chiuse gli occhi. «Che verga deliziosa! Deliziosa!», continuava a ripetere a se stessa quasi per eccitarsi, finché godette di nuovo. Allora spalancò le gambe e rimase tranquilla. Ma in effetti il mio organo si stava indurendo e sebbene la sua vagina mentre lei godeva lo serrasse, riuscii a tirarlo fuori con l'intenzione di lasciarlo lì, tanto mi dava fastidio la sua magrezza. Ma mi fermò. «Non andatevene, aspettate e rifatelo ancora». «Non posso, è tardi». «Non tanto tardi, se vi andasse potreste farlo, non so da quanto tempo non godevo così, quanto avete eiaculato! Devo lavarmi? È stato irresistibile». Il mio pene era diventato da un po' di tempo più sensibile e a volte una vagina lavata da poco mi faceva male, e se era lavata non solo con l'acqua io potevo dire immediatamente con che altro. Mi piacciono come la natura le ha fatte quando nessuno le ha toccate per un bel po' di ore, umide, lisce e scivolose, e sentire che il mio membro vi scivola dentro come un pezzo di avorio oleato. «No, non

lavatevi». Parlammo per un po', veniva dalla campagna, da una famiglia ricca, era stata sedotta, aveva avuto un figlio e ora era morto. Scacciata dai parenti era diventata prostituta. Il padrone di casa sapeva tutto di lei e se glielo avessi chiesto, me l'avrebbe detto, ma non il suo vero nome, né dove stava la sua casa. Mi raccontò spontaneamente tutto questo, e allora la montai di nuovo, perché sembrava che ne godesse veramente.

Dopo che mi ebbe fatto orinare, lavare, e avermi succhiato fino a farlo irrigidire, disse: «Credo che non vorrete più vedermi, è vero?» «Raramente incontro donne sconosciute», risposi. «Mi incontro sempre con una signora che ha tutto quello che voglio». «Ditemi com'è». La descrissi mentendo eloquentemente. «Non vi piacciono le donne magre, agli uomini non piacciono. Vado avanti a stento, spendo quasi tutto quello che guadagno per pagare l'affitto e la lavanderia. Posso comprare appena qualche cosa da mangiare, mi affogherò. Penso spesso di farlo, la sera». «Sciocchezze, andate a casa». «Mai! Non mi farò mai più vedere lì, i vecchi ne morirebbero, se non andrà presto meglio, mi annegherò. Quando torno a casa talvolta vado a vedere il canale». Raddoppiai il suo compenso provando pietà, e la lasciai seduta sul sofà a piangere amaramente.

Non aveva bevuto, era vera disperazione, ne sono certo.

Una notte tiepida e nebbiosa entrando alle dieci circa dentro un parco sentii il desiderio di toccare una vagina. In quel posto ne avevo toccate tante prima. Entrai e vidi coppie sedute sulle panchine e lontane dai viali, altre invece, in posizioni più compromettenti. Mi avvicinai sull'erba in modo da vederle meglio, guardare le coppie che fottono mi è sempre piaciuto. C'era un uomo sulla panchina chinato un poco in avanti e una donna in piedi davanti a lui, la titillava, naturalmente! Un poco più avanti c'era una donna seduta e un uomo in piedi davanti. Abbassò il braccio appena mi avvicinai. L'uomo mi voltò le spalle e si voltò di nuovo appena gli passai accanto. Sebbene fosse troppo buio per distinguere le facce, so bene che la ragazza, molto probabilmente, stava masturbandolo. Andai avanti senza voltarmi, perché avrei dovuto disturbare le coppie nei loro giochi erotici? Eppure mi sarebbe piaciuto vedere, e un vecchio desiderio mi tornò quando vidi oscuramente questo gioco nel buio nebbioso. Un desiderio che pensavo soddisfatto e scomparso per sempre. Quanto è soffice e liscia, solida, dura, semielastica la verga maschile. Come è bella e liscia a toccarsi. Mi accorsi che mi sarebbe piaciuto tastarne un'altra. Addio alle mie virtù. Una donna bassa e tracagnotta mi sorpassò camminando piuttosto velocemente. «Vai a pisciare, Maria?» «No, sto andando a casa». E si fermò. L'afferrai per un braccio che era molto grasso, e da quello e da tutta la sagoma capii che aveva un sedere enorme. «Vieni sull'erba, fatti toccare la vagina e ti do uno scellino». Mezzo minuto dopo la mia mano era tra le sue cosce. «C'è dello sperma dentro», obiettai. «No, magari fosse, non ho avuto fortuna stanotte». «E perché te ne vai a casa?» «Sono stata a piangere per non aver trovato nessuno e ora vado a casa a letto perché non ho mangiato un boccone da questa mattina, non ho soldi, e ho impegnato tutto, con questo scellino comprerò qualcosa da mangiare». «Siediti e toccami il membro!». Lo fece, e allora la mia immaginazione oscena si eccitò. «Orinami sulle dita e ti darò un altro scellino». «Ci provo ma non posso farne tanta, vieni più avanti, la polizia può vederci qua». Si acquattò e mi riversò sulla mano un piccolo caldo fiotto. «Ti piace quando le ragazze fanno così?» «Certamente, ma non lo fai ad altri uomini?» «L'ho fatto solo una volta agli uomini di Londra, sono così

strani!». Aveva un forte accento provinciale ma anche un certo modo franco e una impronta di verità. Ci spostammo su una panchina vicina a un albero. Dopo che mi fui asciugato la mano sulla sua coscia la nebbia cominciò ad aumentare e così mi sentii protetto da ogni sguardo.

Mi raccontò la sua storia, forse una bugia, forse la verità. Alice T…. di Middleborough scappò con un'altra ragazza a Londra per migliorare la sua condizione. L'altra ragazza era una prostituta, e lei lo sapeva. «Stavo a servizio in una casa e avevo messo da parte sette sterline in banca». Dormivamo in un caffè in una strada vicino a R** Road. C'era bisogno di una cameriera e ci andò lei. Ma la paga era cattiva, il lavoro peggio che a Middleborough, il vitto una porcheria. Così la sua amica le consigliò di andarsene e di cercare uomini. Dapprima non volle, poi non trovando un altro posto andò ad abitare con la sua amica e una sera andò con lei in un caffè-concerto. Tornarono a casa con un signore che si fotté l'amica davanti a lei. Avevano tutti bevuto un po'. Poi la sua amica la convinse a farsi montare dal signore. «Fu lei a convincermi, non ero mai stata con un uomo prima. Non mi ero neanche ficcata le dita dentro. Naturalmente ora mi piace far l'amore, a chi non piace? Presi le sette sterline dalla banca, mi disse lei come fare per prenderle e le spendemmo. Vorrei tanto stare a Middleborough, là mi riempivo la pancia. Qui spesso non ho abbastanza da mangiare. Litz dice che ho le guance incavate, è da due mesi che sto a Londra». Mi disse che aveva una piccola camera decente ma troppo lontana e così gli uomini la prendevano nel parco e nelle case vicine. Si faceva fare per mezza corona? Sterlina? Desideravo sapere quanto poco prendesse. «Benissimo», disse lei, e mi titillò il membro finché sentii che volevo godere in maniera violenta. «Mi piace farlo», disse lei, «possiamo farlo qua, ma sono piuttosto bassa e l'erba è troppo umida per stendersi, di solito lo faccio laggiù, stando in piedi contro delle staccionate». Andammo ancora più avanti e trovammo un posto vuoto vicino a un viottolo fuori mano. «Eccoti i soldi, mezza corona, ma se non stai bene, dimmelo». «Grazie, signore, per quanto ne so sto benissimo». Mi sedetti e la feci voltare con le spalle a me, tirò su le vesti e appoggiò il deretano contro il mio arnese. Le toccai la vagina, ma la prudenza mi trattenne, sebbene la sua carne risultasse al tatto, grassa, liscia e pulita. Ma non l'avevo quasi vista in faccia. «Fatti masturbare, ho paura di montarti». «Ho paura, non mi piace farmelo fare, ma se vi piace fatelo». La feci mettere in una posizione adatta e la masturbai. «Stai godendo?» «Sì, fatelo un pochino più in alto» e dopo un po' eiaculò. Sentii che si stava agitando, vidi che le natiche nelle quali tenevo la mano tremavano e si contraevano. «Non sei ancora venuta!». «Sì, invece, toccate, sono tutta bagnata, non lo facevo da due giorni».

La sua piccola vulva stretta era bagnata, divenni libidinoso oltre ogni misura, eppure temevo di montare su una vagina che non avevo visto. «Ti do mezza sterlina se mi succhi il pene». «No, non posso». Con un po' di persuasione lo fece. Sedette sulla panchina, si chinò in avanti, io stavo in piedi e la fottei in bocca. Era novizia. «Non va bene come lo faccio?» «No, mi fai male». «Oh, non fatelo colare dentro». «Devo». «Mi ammalerò». «No, non ne uscirà tanto». «Oh, non mi schiacciate la cuffia». Le avevo messo le mani in testa. Allora le misi le mani sulle guance avvicinai la sua bocca verso di me e godei. Si allontanò non appena il fluido vitale schizzò fuori, ma io tenendola stretta per le guance, le

riavvicinai la testa finché non ebbi goduto completamente. «Mi farò una spanciata prima che il bar chiuda. La pancia mi gorgoglia per quanto è vuota», disse. Le pagai il doppio di quanto le avevo promesso, soddisfatto di lei sedetti di nuovo toccandole le natiche. «Hai un bel sedere solido, e grasso per una donna di un parco di Londra». «Era grasso quando sono arrivata a Londra. Da allora mi sono dimagrita», disse e se ne andò frettolosamente, ringraziandomi, grata per il più che abbondante compenso. «So che mi hai mentito», le dissi. «Venite a casa mia e crederete subito a quanto ho detto». «Buona notte cara». «Buona notte, signore, spero di rivedervi ancora». Strano come mi sia piaciuto questo scherzo all'aperto. Quando ci ho ripensato mi si è rizzato tante volte anche se stavo con una bella donna. Ma spesso la mia mente vaga lontano dalla donna in cui si trova in quel momento il mio pene, per andare con il ricordo ad altre vagine e ai loro godimenti. Ho chiesto alle prostitute e ho scoperto che quando sono fottute spesso pensano ad altri uomini e altri atti lascivi. Per anni la mia mente mentre montavo le donne, corse a due ragazzette che incontrai a Piccadilly una mattina all'alba. Due ragazzette che dicevano di essere sorelle e le avevo montate tutte e due.

All'inizio dell'autunno mi trovavo ai bagni di ***** ed erano le sette di mattina. Stavo sulla…. e vidi una donna di circa venticinque anni con la quale poche potevano reggere il confronto per l'altezza, il portamento, i lineamenti e l'incarnato; era una delle più belle donne che avessi mai visto e senza dubbio una puttana, anche se non si volgeva mai a guardare un uomo. La seguii discretamente finché la guardai negli occhi con uno sguardo significativo e la seguii fino alla sua abitazione. Ai piedi della scala le dissi che avrei voluto stare con lei alle dieci di quella mattina, dopo la colazione. E lì mi aspettò con un accappatoio che si tolse. Rimase con una camicia di finissimo percalle e, toltasi anche quella, rimase nuda con un paio di calze di seta e stivaletti di capretto. Era una delle più belle e perfette creature che Dio abbia mai creato.

Subito si mise sul letto: tra un paio di cosce e natiche di forma perfetta per levigatezza e colorito si apriva una piccola delicata fenditura, ricoperta sufficientemente di peli castani. È una descrizione quanto mai attraente. Era infatti una delle più deliziose vulve che avessi mai visto. Né il clitoride, né le piccole labbra, né la vagina erano troppo grandi o troppo piccole, tutto intorno c'erano dei fini peli ricciuti, che adombravano il monte. Ma non aveva un pelo sui glutei né vicino al piccolo ano stretto che sembrava troppo piccolo e serrato per farci passare dentro un filo di paglia. Erano perfetti i glutei ovali che gradatamente si allungavano nelle più amabili affusolate cosce. Infatti tutto era meraviglioso, glutei, ventre, cosce, peli, fenditura, clitoride, colore. Mi tolsi rapidamente gli abiti con un impeto di lussuria, mi gettai avidamente sulle sue bellezze per penetrarla in fretta e riempire quella divina fenditura col mio seme, e, con un colpo, il mio membro si inabissò dentro di lei. Era una vagina senza fondo, non trovai alcun ostacolo, tutto era meravigliosamente soffice, scivoloso elastico avvolgente. Con un colpo o due si assestò e non ebbe bisogno di muoversi più. Stavo in un paradiso carnale, non c'era bisogno di alcuno sforzo per goderne e rimasi là fermo a godere. Ma l'amabile guaina aveva i suoi desideri, il suo modo di fare e di stimolare il piacere, di estrarre dai miei testicoli l'emulsione che doveva spegnerne il calore. Con i più gentili movimenti con impercettibili compressioni rispondeva ai miei movimenti ugualmente delicati, mi stringeva, mi

pizzicava sempre di più ma sempre con squisita delicatezza finché alla fine caddi svenuto di piacere tra le sue braccia, quasi addormentato per la fatica dei sensi afferrandola per i glutei e succhiandole la dolce lingua. Mentre le sue cosce gradualmente si abbassavano il ventre cessò di sollevarsi, la sua vagina di stringermi e i nostri sessi rimasero uniti in una divina congiunzione. Quanto avrei voluto essere più giovane e in libertà! L'avrei posseduta allora notte e giorno fino a esaurirmi ma non era possibile per il mio stato fisico e per altre ragioni. Mi divertivo molto a guardarla quando compariva vestita elegantemente in vari posti. Mi sedevo e la guardavo, o la seguivo, e con gli occhi della mente vedevo quelle magnifiche cosce, la vulva deliziosa come se fosse spogliata. Poi cominciai a chiedermi quali altri uomini avessero goduto il suo fascino e desiderai vedere un uomo bello quanto lei che la faceva godere e le iniettava il proprio seme.

Di questa divina creatura posso dire che per alcune settimane la vidi spesso, l'avrei amata anche se fosse stata grossa e avesse mangiato salsicce e bevuto birra; perché era l'assoluta perfezione nei piaceri sessuali. Amava la sua professione ma non era avida di danaro. «Posso avere quanti uomini voglio. Aspetto un amico alle undici», mi disse il primo giorno, «e voi dovrete andarvene». Avevo avuto infinite donne, ma nessuna mi aveva dato un piacere fisico così completo. Per essere felici bisogna che la vulva si adatti al pene. Un pomeriggio di un giorno infuocato ero andato da lei senza preavviso. Stavo nella sua stanza da cinque minuti, non mi ero spogliato e neppure lei, l'avevo fatta distendere sul letto in modo tale che i suoi abiti negligentemente tirati su mostrassero quel suo magnifico didietro e la vulva. Sedevo su una sedia di fronte al letto a godermi lo spettacolo quando bussarono alla porta. «Oh», disse lei, «mi dispiace me ne ero dimenticata. Dovevo incontrarmi con un uomo ed è arrivato. Andate nell'altra stanza per un minuto, è la stanza dalla mia Schwester, finché non sarà andato via». Veloce come il lampo mi prese la lussuria. «No, aspetterò, fatevi fottere da lui, fatevi vedere mentre vi monta, poi venite in camera di vostra sorella con la vagina piena di seme e fatemela vedere. Fatelo spogliare nudo e spogliatevi anche voi, vi pagherò molto bene». Dissi tutto questo con mezzi bisbigli, ma ella capì. Dopo pochi secondi ero dentro la stanza della sorella, chiusi la porta, guardai e, oh gioia!, potevo vedere la parte inferiore del letto e un bel giovane alto e biondo che parlava con la mia donna. Fino a quel momento non sapevo che avesse una sorella. L'avevo vista passeggiare con una donna più giovane e questa era la Schwester che cominciò a parlarmi con una voce molto delicata. Mi dispiaceva se si vestiva? Certamente no. Allora si spogliò fino alla vita e cominciò a lavarsi un delizioso seno giovane. Ma io volevo vedere la bella coppia fottere e non potevo staccare l'occhio dal buco della serratura. «Se vi mettete su una sedia vedrete meglio», disse la signorina indicandomi la porta, e in effetti attraverso una fessura naturale della porta mal fatta, potei vedere tutto il letto.

La carezzava toccandole il sesso seduto sul letto con lei. Lei aveva tirato fuori il membro che sembrava un mattarello con la punta scoperta, rosso come la porpora e pronto per inserirsi. Parlavano una lingua di cui capivo poco ma un po' dai suoi movimenti, un po' da qualche parola capii che gli stava dicendo di spogliarsi.

Faceva un caldo soffocante.

Cominciò a spogliarsi finché restò in camicia. Rimasero così nudi, splendida coppia, lui

alto, la pelle bianca e senza peli, con un gagliardo membro lungo almeno diciotto centimetri. Ella si stese sul letto aprendo le gambe, meravigliose. Riuscii a vedere la sua adorabile fessura che lui leccò per un minuto poi si sdraiò al suo fianco solo per un attimo mentre lei gli toccava lo splendido organo. Ma tutto era troppo affrettato, doveva essere stato in erezione mentre aspettava fuori della porta, era duro mentre lei si spogliava e un attimo dopo infatti, la montò.

Riuscii a vedere la sua schiena e un poco dei testicoli quando si sollevava. Era tanto energico che dai movimenti del suo sedere e dalla pressione che esercitava su di lei capii che tutto era finito in un attimo. Poi rimasero stesi, languidi e fermi. Pazzo di lussuria non volendo perdermi nulla dello spettacolo chiamai la sorella, mi tolsi giacca e panciotto continuando sempre a guardare dalla fessura.

Sentii lei che diceva qualcosa, capii che stava per venire a lavarsi in camera della sorella. Scesi giù, mi tolsi ogni indumento rimanendo con i calzini e la camicia, lei entrò tenendo un dito sulla bocca per dirmi di far silenzio, premendosi una mano sul sesso per evitare che gocciolasse lo sperma, ma parlò a voce alta con la sorella. Intuendo la mia voglia si stese sul letto e divaricò le cosce. La rossa superficie della vagina era nascosta dallo sperma denso e bianco che scendeva fino al bordo dei peli e sull'orifizio in cui era stato versato. Il cervello mi turbinava, per l'eccitazione non mi rendevo conto di quel che facevo. Volevo solo vedere l'amplesso e i suoi risultati ma ora fui sopraffatto dal desiderio di prenderla così come stava. Mi tolsi la camicia, la montai affondando il fallo dentro la vagina umida di seme. Poi rimasi steso quieto sopra di lei pensando con piacere a quel che avevo visto e a dove mi trovavo. «Avete goduto con lui?» «No, è stato troppo veloce», fu tutta la sua risposta. Poi all'idea di farla godere, di farle emettere i suoi umori, cominciai i miei movimenti in su e giù. So che l'amplesso eseguito con lo sperma di un altro dentro, eccita le donne. Mormorammo in tre lingue parole di godimento toccandoci e scambiandoci con la lingua la saliva, godemmo insieme.

Prima che il mio membro si abbassasse, si sfilò, si lavò e tornò da lui. Io salii sulla sedia. L'uomo giaceva nudo sul letto, toccandosi il sesso. «Ti sei lavato?», gli chiese lei. «No, ti voglio ancora» e la spinse sul letto cominciando a tastarla. Ero stanco e accaldato, volevo vedere ancora ma scesi e mi lavai. La Schwester mi prese il bacile. Poi risalii sulla sedia e li osservai indulgere nei preliminari amorosi, mi voltai e vidi la sorella che completamente nuda si stava insaponando, lo faceva per lavarsi o per mostrarmi le sue bellezze?

Egli fece solo quel che io avevo fatto centinaia di volte e che ho descritto in queste memorie della mia vita segreta, eppure quanto sono fresche voluttuose ed eccitanti ogni volta queste scene! Per me era meraviglioso. Quelle superbe creature erano lì, nel pieno della bellezza e giovinezza, che si toccavano i genitali, si carezzavano il corpo e si baciavano in silenzio, perché è inutile parlare in tali piacevoli momenti.

Poi lui appoggiò la bocca sulla vulva e la leccò. Quanto lo invidiai! Subito lei cominciò a fremere e a sollevare il bacino, potei quindi vedere il suo membro rigido che si muoveva mentre il godimento aumentava. Perché non si univano? Ero impaziente di vedere le sue cosce attorno al suo corpo, i glutei oscillare a seconda del movimento del membro, desideravo ardentemente toccargli il sedere mentre si muoveva. Ma lui non aveva fretta;

saggiamente ritardava la crisi che distrugge il piacere. Rimasi lì a sbirciare, nudo come un verme, sudando per il caldo e per il desiderio, dando ogni tanto un'occhiata alla sorella che si lavava dalla testa ai piedi. Subito però indossò la camicia e mi guardò sorridendo. Detti un'altra occhiata a quei due: stavano chiacchierando uno accanto all'altro: il suo membro non era ancora del tutto rigido. Il glorioso finale non sarebbe ancora arrivato e così scesi dalla sorella che stava attirando la mia attenzione. Le feci delle domande e mi rispose che era la sorella, aveva ventuno anni e sua sorella invece ventisei. Aveva nei lineamenti una certa somiglianza. «Hai la vulva come tua sorella?» «Non lo so». «Fammela vedere, togliti la camicia». Se la tolse e si stese sul letto senza dire una parola. Vidi quel potente quasi onnipotente fascino della donna, quel solco rosso centrale bordato di peli, quella profumata separazione del ventre, quell'orifizio che sottomette il maschio, sia esso straccione che imperatore.

Al pensiero che sua sorella era stata leccata e forse lo era anche in quel momento, la lussuria mi sconvolse, avvicinai le labbra alla vulva della Schwester, la leccai rapidamente pensando alla sorella e desiderando trovarci tutti in una stessa stanza a leccare fianco a fianco. Quando la mia lingua ebbe fatto il suo effetto e mi accorsi dal fremere delle cosce e del didietro che stava per venire la crisi, mi spinse via. «Montate!». Mi alzai in piedi col membro eretto e le guardai il corpo roseo.

Era molto più giovane della sorella ma non così alta e formosa, ma paffuta e ben fatta con solidi seni; aveva una bocca così deliziosa che le dissi: «Succhiami». «Allora lavatevi».

Mi sciacquai abbondantemente, udii delle voci nella stanza accanto, salii sulla sedia e vidi la sorella che spalancava le gambe per far entrare la grande verga. «La sta montando» e con tutti i desideri che mi turbinavano nel cervello montare tutte e due le sorelle contemporaneamente e di masturbare lui, gridai: «Succhiami, succhiami, mein lieben».

Senza un attimo di esitazione mi prese il pene con la lingua e il palato e mi somministrò il godimento. Intanto quei due nella stanza accanto, uniti in un corpo solo, si sollevavano, si abbassavano, fremevano finché un lungo grido di piacere annunciò che lo sperma stava entrando in lei.

Allora voglioso di provare un simile piacere montai la sorella, la fottei con violenza e rapidamente, proprio mentre il mio godimento stava aumentando, entrò l'altra, nuda come prima. Mi fermai per un secondo: «Vieni a letto» e mi feci da parte per farle posto. Si stese, affondai le dita nella sua vulva scivolosa, introdussi di nuovo il pene nella più giovane e la montai in un delirio di desiderio.

L'uomo se ne andò, le due si lavarono, passai un'altra ora con loro, tutti e tre nudi, era un giorno in cui la nudità da sola era tollerabile e poi montai la mia favorita introducendomi però prima dentro la sorella.

Disse che non sapeva della fessura nella porta, forse no, ma forse qualcuno mi aveva visto su di lei mentre la montavo, ma che importanza aveva? A causa della salute non potei stare con lei quanto desideravo, ma le feci visita spesso per vederla nuda e per leccarla, mi piaceva leccare una bella vulva che fosse giovano o no, mi piaceva dare alla donna quel piacere che poche, sia puttane che oneste riescono a rifiutare.

Mi disse che era nata a…

Aveva quattro sorelle: una era mantenuta da un gentiluomo austriaco. Un'altra faceva la prostituta a… Erano evidentemente una famiglia di puttane, tutte splendide e compiacenti col sesso maschile. Grazie alla magnifica provvidenza.

Alla fine dell'autunno ero tornato in Inghilterra e stavo camminando per… alle due e mezzo circa, quando vidi due giovani donne ferme all'angolo di un incrocio. Guardai bene in faccia quella che mi stava di fronte. «Che pensate di me? Mi riconoscerete presto», disse.

Capii che era prostituta, prima non ero stato in grado di decidere se fossero puttane o no. Mi sentivo in vena di scherzare. «Sei carina e ti riconosco, se ti avrò toccato come ti ho visto». «Allora toccatemi», ribatté lei.

Andai avanti un poco e mi fermai a pochi passi da un lampione. Mi aveva seguito, le feci un'offerta per farsi toccare. Rifiutò, aumentai e un minuto dopo stavo frugando una vagina giovane, così almeno sembrava al tatto per la quantità di peli. «Venite a casa e guardatemi nuda, abitiamo solo al n. 15 della strada accanto», e abbassando una mano mi dette una strizzata ai testicoli.

Ci accordammo per il compenso. Poi disse: «È mia sorella, viviamo insieme». «Non lo è», feci io. «Sì, guardatela bene, siamo come due gocce d'acqua». L'altra si avvicinò. «Fammi toccare la vagina e se mi piacerai, vengo a casa vostra».

«Quanto mi date?» «Niente, a meno che non venga a casa con voi».

«Guarda se viene qualcuno, Anna», disse alla sorella e sollevò un po' i vestiti. La palpai e acconsentii che venisse con noi.

Dopo tre minuti stavo nella loro stanza che era abbastanza confortevole, con il fuoco in salotto e nella stanza da letto. Nel salotto c'era anche un lettino. Ci spogliammo e intanto chiacchierammo. Avevano occhi blu, capelli castani e la stessa altezza. Ma non erano molto belle. «Non siete sorelle», dissi pur sapendo che lo erano. «Sì, invece», gridarono in coro, «e lei è la maggiore». Una aveva diciannove anni e l'altra diciotto. Erano sarte ma non riuscivano ad andare avanti con il solo lavoro. «Così vi siete date alla vita insieme, chi è stata montata per prima?».

Nel frattempo erano già nude. La maggiore era un po' più grossa dell'altra, ma erano tutte e due ben fatte, per i lineamenti e per il colore erano senza dubbio sorelle.

«Fatemi vedere le vagine». Ispezionai le loro fenditure, e in effetti sia per il colore dei peli e per la grandezza e la forma erano meravigliosamente simili.

Avevo già notato che c'è una somiglianza nelle vulve delle sorelle. Una volta però vidi due sorelle identiche nel corpo e nel viso, di colore differente e le vulve completamente diverse. Mi chiedo se anche i maschi di una stessa famiglia si assomigliano nel sesso.

La maggiore aveva più peluria, e scelsi lei per il mio godimento. Mi spogliai, mi stesi al suo fianco e la titillai molto. Mi strofinò il membro che era già rigido abbastanza, lo fece con tanta energia che non mi piacque affatto, perché non avevo fretta. «Piantala, non ho fretta». «Allora non mi carezzate così». «Ti carezzo finché non sei pronta per godere, voglio che tu goda insieme a me». «Sto per venire, ora montatemi».

Ma avevo voglia di prolungare il piacere, così smisi di titillarla, le poggiai sul ventre il membro, e l'abbracciai forte afferrandola per le natiche nude.

Nel frattempo la più piccola stava nuda vicino al fuoco e improvvisamente mandò un peto breve e rumoroso.

«Maria, bestia!», disse la sorella voltandosi a guardarla. Mentre le parlava quella mandò un altro peto altrettanto sonoro: «Sporca bestia, che fai?» «Meglio fuori che dentro, lo facciamo tutti!», rispose ridendo. «Vattene in salotto!». Ci andò, subito. Ero disgustato, odio sentire queste cose, ma tornai dalla mia compagna, la montai, e ben presto godemmo tutti e due con grande piacere. Mi vestii e detti alla maggiore più di quanto le avessi promesso. «Datemi quanto avete dato a lei». «Ma non ti ho montato, ed è quanto ti avevo promesso». «Montatemi, se volete» e si stese sul letto spalancando le cosce, mostrando la sua piccola fessura in modo invitante: «Sei solo un demonietto che fa peti». «Sì, proprio», annuì la sorella.

L'idea di lasciare una vulva senza toccarla, e per giunta bella, giovane e stretta, mi turbò. Esitavo. «Non posso, non mi si drizza». «Lo farò drizzare io». «Allora devi succhiare». «No». Ma poi vedendo che me ne andavo, accondiscese.

Mi spogliai di nuovo, mi stesi nudo sul letto con lei, e ben presto il mio pene flaccido diventò duro nella sua bocca, la montai, mentre la maggiore giocava con i miei testicoli, e incitata da me mi premeva l'ano col pollice. Ma avevo eiaculato da troppo poco, e così mi ci volle tempo per eiaculare di nuovo. «Sto godendo», disse Maria, e capii dai suoi movimenti che era vero.

L'eccitamento sessuale mi bruciò come una febbre, e sentendo quelle sue parole arrivò alla crisi.

«Sei uno sporco demonietto», le dissi dopo ridendo. «Verrete a trovarci ancora?», disse la maggiore, «non ci sono altri inquilini, sanno che siamo sole e che non portiamo mai uomini in casa, chiedete di Miss…». Non ci tornai più. Ho visto mille donne lavarsi e orinare ma non credo di averne viste più di mezza dozzina mandar fuori esalazioni d'aria mentre erano impegnate a fare quelle operazioni. Ho comunque un vago ricordo di una donna che lo faceva intenzionalmente con mio grande disgusto. Ma non ricordo molto bene, dato che sono passati più di trentacinque anni. Ho sentito più di una volta una vagina emettere aria. Alcune donne negano che ciò possa avvenire, ma una donna a cui sfuggì, mentre la stavo leccando, me lo confermò, e la Badessa, che era presente a questo interessante dibattito disse che tali ventosità non erano rare.

Una notte incontrai a A**** H****n e ne rimasi subito colpito. Il mio occhio esperto e il mio istinto mi dissero cosa c'era sotto le vesti, e non mi ingannarono.

Avevo avuto molte donne splendide, ma sotto tutti gli aspetti, mai una bellezza più perfetta. Di buona statura, con lunghi capelli castani dai meravigliosi riflessi, occhi in cui il grigio, il verde, il nocciola si mescolavano, dando un'espressione di suprema voluttà, capaci di ogni espressione e pur senza lascivia e volgarità. Un naso delicato e leggermente all'insù, il viso di un ovale perfetto, una pelle e un incarnato di tinta trasparente. Questa era H****n.

Niente era comunque più bello della sua testa sebbene i denti fossero poco brillanti. Era perfetta fino ai piedi, le cosce perfettamente aderenti sino al ginocchio, fianchi grossi e rotondi, la vita sottile, seni pieni e sodi, mani piccole, braccia di forma perfetta. Il suo corpo era di una delicatissima tinta avorio, liscio fino alla perfezione. L'alabastro o l'avorio

non erano più deliziosi al tatto. Peli setosi folti e ricci coprivano la parte inferiore del monte e scendevano appena lungo le labbra, il clitoride era piccolo, le piccole labbra sottili e delicate, l'orifizio della vagina piccolo, la vagina stretta eppure elastica e quando si stendeva aprendo le cosce, la vista di quella meravigliosa giovane vulva avrebbe rizzato il membro a un moribondo. Aveva un portamento eretto ma naturale, dondolava il corpo voluttuosamente, in lei ogni movimento, ogni gesto era grazioso anche quando sedeva a orinare. Insomma era una delle più graziose creature che Dio creò per dare gioia agli uomini. Con tutta la sua grazia e il corpo delicato era forte e resistente e aveva una voce dolcissima, una vera e propria musica. Mi accorsi di tutto questo al primo sguardo e più completamente quando si spogliò. Quando era nuda il suo corpo emanava un dolcissimo profumo, come di latte e di mandorle. Appena si sdraiò mi avventai lascivamente sul suo sesso, lo leccai e lo succhiai col piacere che rasentava la follia. L'avrei mangiata, non avevo mai provato tanto piacere nel leccare una donna. Di rado leccavo una prostituta al primo incontro e di solito non lo facevo affatto. Andando a casa con lei mi permisi alcune libertà ma mi respinse. «Aspettate finché saremo a casa, non voglio in carrozza». Arrivati a casa le chiesi quale fosse il suo compenso. Non prendeva mai meno di cinque sterline. «Perché non me lo avete detto prima? Non vi avrei fatto perder tempo. Eccovi due sterline, mi dispiace» e stavo per andarmene. «Fermatevi», disse, «non andate ancora». Guardai nella mia borsa e le detti tutto quello che avevo e le promisi che le avrei portato il resto un altro giorno. Poi la montai. «Non fate così in fretta», le dissi, si agitava come le donne che son molto calde o che vogliono sbarazzarsi di un uomo. Mi dava fastidio, ma che gioia quando venni in quella meravigliosa vagina e baciai quel corpo divino. Provavo contemporaneamente amore, e lussuria. Ma lei non godeva con me, era seccata e aveva fretta, mi disse che aveva un uomo che la stava aspettando in un'altra stanza. Non so per quale particolare attrazione, ma mi faceva desiderare di aprirle il mio cuore e le svelai rapidamente tutti i miei trucchi, le mie azioni più erotiche, le mie più riprovevoli lussurie se pure ve ne sono. Cose che non avevo mai detto a nessun'altra donna e che avevo tenuto sempre per me. Mi sembrò che fosse mio destino parlare a lei di tutto ciò che avevo fatto con uomini e con donne e di tutto quello che desideravo fare con lei. Vuotai corpo e anima dentro di lei che ascoltò annoiata, non gli piacevo, e non mi credette neppure. Due giorni dopo, le portai il danaro promesso. Non se lo aspettava, e si degnò di chiedere se l'avrei rivista, costava troppo, non che non ne valesse la pena, anzi, ma non si può cavare sangue da una rapa. Non avevo soldi e non potevo più rivederla. «Va bene», rispose e ci separammo. Mentre mi allontanavo il cuore mi doleva per quel corpo meraviglioso, per la voglia di rivederlo, di adorarlo, baciarlo e farlo godere. Sebbene la rivedessi poi da A…. e c'ero andato infatti per vederla; resistetti. Mi aiutò il fatto che credevo di esserle sgradito. Non sapevo spiegarmi perché. E passò un anno prima che la riabbracciassi. Quel giorno lasciandola non feci altro che pensare a lei, andai con un'altra donna e mentre la montavo con gli occhi chiusi immaginavo di stare con H****n «Mi chiamate H****n», disse, «immagino che conosciate una donna con quel nome. Le dissi che era il nome di mia sorella. Non era la prima volta che mi capitava una cosa simile. Montavo una donna e pensavo a un'altra. Quando la riebbi la sua bellezza era ancora più completa. Aveva più peli sul monte e un

ciuffo proprio sopra l'apertura. Le sue membra erano più grosse e più belle. Fui franco, le dissi quanti soldi potevo darle, che non avevo mai mentito con una donna. Cominciava a credermi, penso, ma è difficile sondare la profondità dell'animo di una prostituta, è difficile per una donna che è stata a lungo prostituta credere a un uomo. Le cose stavano cambiando, presi a vedere solo lei per i miei piaceri. E se per caso mi capitava di fottere un'altra donna, glielo raccontavo. Ma questo avvenne dopo circa un anno. Se mi chiedeva qualche cosa che non volevo dire le dicevo che le avrei mentito o avrei taciuto. Così i nostri incontri erano piacevoli. Mi beavo nella sua bellezza e sebbene non fossi più giovane, molte volte la presi più di tre volte in un'ora.

Lei godeva e gioiva con me, e questo si aggiungeva al mio godimento. Infatti far godere una donna era per me un piacere altrettanto grande quanto il mio godere fisico in lei. Ma non volle a lungo prestarsi alle mie fantasie erotiche, le aveva in testa, e ne desiderava, credo, la maggior parte. Era stata sin da bambina lasciva e calda, ma mi nascondeva i suoi desideri, solo ogni tanto ella ne soddisfaceva qualcuno come se fosse un grandissimo favore che mi concedeva, eppure ogni volta che si rifiutava li desiderava. E quando stava sola a letto li realizzava nella sua mente. La sua immaginazione era piena di immagini oscene, e con le piccole dita si titillava il clitoride perché era molto sensuale: si masturbava dall'infanzia. Fu solo dopo, tre o quattro anni che parlando quasi involontariamente mi svelò i segreti della sua natura e cominciò a fare con me quei giochi che non aveva mai fatto prima.

Allora studiavamo tutte le lascivie possibili perché avevo ormai sconfitto tutte quelle sue ridicole idee sull'uso peccaminoso del corpo, della distorsione e della vergogna di certi atti sessuali. Era d'accordo con me che i genitali, il sedere, la bocca, le ascelle, i piedi e le dita, ogni parte del corpo potevano essere usati per offrire piaceri sensuali. Che nulla era sbagliato e che ogni atto riguardava solo chi lo faceva, che tutti gli istinti sessuali erano naturali e che era giusto appagarli.

Non avevo fatto nulla con una donna che non ripetei con lei, la nostra fantasia partoriva sempre nuove ed erotiche situazioni. Disse che non aveva mai fatto cose simili con un uomo neppure con l'uomo che aveva amato, né con quelli con cui aveva goduto, che gli uomini non le avevano mai suggerito strani desideri.

Penso che lo fece solo con me perché i nostri temperamenti erano sensuali allo stesso grado. Era pari a me in lascivia e soprattutto sapeva che non c'era la più debole possibilità che divulgassi i nostri giochi erotici. Molte persone che non hanno provato i nostri piaceri sessuali diranno che sono bestiali, non lo sono, e se lo fossero, cosa sono tutte le funzioni fisiche e umane, cosa sono il masticare, il bere, l'orinare, far peti? Cos'è il coito? È bestiale? Certamente è quel che fanno le bestie, ma diranno che è naturale, è invece un puro atto animalesco sebbene non mi sembri bestiale. Cos'è una vulva? Toccatela quando non è stata lavata da poco o appena un pene l'ha lasciata e il seme ne scivola fuori. È bestiale o no? E l'unione di due lingue, il mescolare della saliva, il congiungersi di due bocche durante l'amplesso, bestiale? Si dirà che non c'è alcun male, che è naturale. E va bene. E così sono ugualmente naturali e non più animaleschi tutti gli altri giochi erotici. Cosa c'è di male se un uomo lecca il clitoride a una donna o se lei gli succhia il membro con lo stesso scopo e se tutti e due godono nel darsi reciprocamente

piacere? Ed è la stessa cosa se un uomo infila il dito nel sedere di una donna mentre sono uniti nell'amplesso e così tutti gli altri giochi ed espedienti, tutti sono ugualmente naturali anche se non tutti possono goderne.

Tutti sono permessi se una coppia li fa per il mutuo diletto e non sono più bestiali del semplice coito umano, che è l'incanto della vita a cui tutti indulgono a seconda delle loro forze fisiche, eppure non è considerato bestiale. La fantasia gioca una parte molto importante su tutti gli atti d'amore e di lussuria, che sono quasi… Tutti gli affetti umani sono generati dal coito e dai suoi preliminari. Lo zotico ottuso per il quale la donna è solamente della carne calda con un buco dentro e niente altro, l'uomo che non ha fantasia, che è incapace di piaceri sessuali attentamente elaborati e che fa l'amore quando il seme gli rende inquieto il membro e che pensa alla sua donna solo allora e l'allontana subito non appena finito, costui è la bestia, perché egli fa esattamente solo quello che fanno le bestie e gli animali e niente altro. La coppia benedetta dalla fantasia che con vari eccitamenti di cui gli animali non sono capaci eleva l'amplesso a una altezza intellettuale, lo rende un sogno dei sensi, fa della lussuria e dell'amore un delirio poetico, etereo, e nell'elevazione dei sensi non è bestiale. Ma se riduce il coito a un semplice atto con la conseguenza inevitabile del seme dentro la vagina e il membro flaccido e bagnato, ecco che quella coppia sta solo al livello delle bestie, di quegli stupidi somari che nella loro incapacità di fare di più del cavallo, del cane e del maiale, agiscono come ogni altro animale in calore, dal pidocchio all'elefante.

Queste sono le bestie e non quelli che onorano Eros, innalzano con la loro immaginazione e con i preliminari sensuali l'amplesso a un livello quasi divino. H****n e io dopo un po' di tempo ridevamo delle nozioni di quegli stupidi animali che credono che tutto ciò è bestiale eccetto l'introdurre il pene in una vagina, che è esclusivamente ciò che le bestie fanno. Io godevo per amore e per lussuria, lei forse un po' anche per il danaro, tutte le donne sono uguali, ma alla fine si intratteneva con me nei piaceri per amore soltanto, per nostra mutua soddisfazione.

Ora io seguo il corso degli eventi, ho terminato le considerazioni sul sesso e su quello che le donne e gli uomini fanno con i loro genitali.

Capitolo xxxv

Un capitolo sul come leccare i genitali – Un gusto coltivato con ragazze perbene – Una francese dalla carnagione scura – In un bordello russo – All'Alhambra – Miss E**** – Brutta faccia, corpo perfetto – Cena in silenzio – Nudità totale – Fottere e sudare – Sono frodato – L'amante spagnolo – Discorsi osceni – L'amica Elisa – Reciproci divertimenti – Si masturba – L'inquilina del primo piano – Sue opinioni su Miss E**** che è scomparsa – Una puttana tedesca – Una vulva irsuta – Al mare – La venditrice di scatole – Un rapporto rischioso – Sulla spiaggia di notte.

Fin dalla giovinezza e dalla mezza età sono stato indifferente al farmi succhiare e non ho mai voluto che me lo facessero le francesi che lo fanno come una cosa normale, sia per iniziare che per finire e solo eccezionalmente l'ho permesso; soprattutto negli ultimi

anni l'ho cercato soltanto occasionalmente. Ho leccato poche donne in vita mia con l'eccezione di vergini o di ragazze molto giovani. Le vergini mi hanno sempre attratto e raramente non ne ho leccata una prima di deflorarla e credo di aver già narrato di tutte le donne alle quali ho concesso tale onore. Erano tutte giovani, ma non fui insensibile con qualcuna, e accondiscesi a leccarci vicendevolmente gli organi genitali quando sia io che lei ne avevamo voglia. Ho evitato di farlo con la maggior parte delle prostitute. Mi piaceva persuadere le ragazze che non l'avevano mai fatto a titillarmi il membro con la lingua e infine a prenderlo in bocca. Era delizioso vedere che i loro desideri si appagavano affettando disgusto ed era incredibilmente eccitante leccare una fresca ragazza che non aveva idea di cosa potesse fare una lingua sul clitoride e che dopo aver dichiarato: «No, è schifoso» cominciava a sussultare, a tremare e a scuotere il ventre con manifesti segni di voluttà. E poi il grido improvviso: «Oh, oh, levati» e poi la stretta tra i capelli e l'improvvisa emissione del liquido salato sulla lingua che mi dava il più squisito divertimento lussurioso. Ma queste sono poche paragonate con il largo numero di quelle che ho montato. Perché le donne non sono naturalmente lascive e ci sono molti uomini che preferiscono penetrarle senza preliminari.

Verso quest'epoca, una sera, andai a casa con una francese, una creatura bruna con occhi stupendi. Dopo essersi spogliata abbastanza in modo da mostrare il seno, si inginocchiò e cominciò a succhiarmi il membro. Io obiettai ma lei mi rispose che era malata e così mi finì. Me lo fece con tale arte, delicatezza di tocco e calma che quando mi offrì di godere una seconda volta in quel modo accettai e pensai che dopo tutto era una variazione molto piacevole.

Poco dopo mi trovavo all'estero e, nel bordello di *****, in Russia, scelsi una bellissima creatura fresca, giovane e deliziosa. Capivamo solamente due o tre parole l'uno della lingua dell'altro. Sebbene fossi pieno di sperma mi sentivo molto nervoso e in più avevo il terrore di una malattia, perché stavo per andare in un luogo dove non avrei trovato alcun soccorso medico e la fatica avrebbe aumentato ogni possibile infezione.

Così il pene non mi si drizzava. La casa era una novità per quei posti: l'aveva messa su da poco una mezzana francese e lì vi trovai una incredibile collezione di deliziose fanciulle di varia nazionalità. Il pene non mi si drizzava perché avevo paura e perché ero nervoso; la donna allora si stese sul letto con le cosce divaricate e io rimasi in piedi accanto a lei, la vedevo tutta quanta e piegandomi un pochino le toccai la vulva deliziosamente coperta di peli castani e le cosce. Feci segno che volevo che mi leccasse. «Minette», le dissi. Conosceva la parola e immediatamente si mise il pene in bocca. Dopo pochi secondi si irrigidì sublimamente, lei mi fece segno che l'ultimo ricettacolo doveva essere la sua vagina e io assentii con il capo. Quell'angelo continuò muovendo con garbo la testa finché provai squisite sensazioni e mi venne l'intenzione lasciva di godere, senza fare ciò che aveva detto.

Il mio piacere aumentava mentre pensavo: "O la prendo o finisco nella sua bocca". Allungai una mano verso il suo monte di Venere, sollevò una gamba e si piegò in modo da facilitare le mie dita mentre io le toccavo il delicato bottone rosso che si mostrava appena in cima alla vulva. Mi guardò e io frenai per quanto potei il piacere che mi pervadeva e tutti i segni di esso perché il suo sguardo mi ricordava la promessa, finché il

mio sperma schizzò dentro la sua bocca. E accadde tutto così velocemente che la crisi del mio piacere era già finita prima che lei se ne rendesse conto. Allora lei mi allontanò sputando e corse fuori dalla stanza infuriata: evidentemente non era abituata, per cui tornò dicendo: «Nicht gut». Ma il tedesco non era la sua lingua madre. Si sedette rabbrividendo e scrollando le spalle, continuando a dire: «Non buono» e infine mi chiese in un cattivo tedesco se ero inglese. Raramente avevo ingannato una donna e ora mi vergognavo di averle mentito, ragion per cui le pagai quattro volte quanto si aspettava. Soddisfatta e sorridendomi, mi ringraziò in un misto di russo, tedesco e altre lingue. Seppi poi che era ungherese. La guardai finché la desiderai di nuovo. Ella andò a chiamare un'altra donna, perché non mi aveva capito affatto, ma alla fine mi feci intendere e l'altra donna lasciò la stanza; allora nuovamente le indicai la bocca. Scosse la testa e mi indicò la vagina. Io assentii e dopo una piccola pantomima prese il mio arnese in bocca, lo resuscitò tra le sue deliziose labbra rosse e, quando fu rigido e pulsante, maestosamente lo piazzai tra le grosse e soffici labbra della vagina, che si aprirono ansiose per ricevere il loro cibo, godetti così nel suo tempio di Venere.

(Questo avvenne dopo pochi anni della mia avventura con la francese, che mi aveva succhiato e mi aveva ficcato il dito nel sedere contemporaneamente. Avevo ormai pienamente capito che varietà di piaceri si possono offrire con la lingua gli uomini e le donne).

Subito dopo fu con una donna «senza nome» che feci la stessa cosa. A lei piaceva farsi leccare, io lo facevo ancora solo occasionalmente e come una variazione ai miei piaceri, ma ora sono arrivato a un'età in cui naturalmente cerco questi piaceri ed ho trovato finalmente una donna che mi soddisfa con la bocca, mentre io soddisfo lei.

Due o tre sere dopo il mio primo incontro con A**** stavo all'Alhambra e incontrai una certa Miss E**** nel bar. Avevo notato una donna alta e ben fatta che parlava con degli uomini volgendomi le spalle, vidi che era diritta come un fuso e che si muoveva con la grazia di un'andalusa. L'oscillare delle vesti mi disse che tipo di fianchi c'erano sotto e che non c'era trucco o imbottitura. Si voltò e vidi una testa particolare e una faccia decisamente molto semplice, con labbra estremamente larghe tanto che mi ricordarono quelle di una negra. Gli occhi grigi avevano uno sguardo penetrante e intelligente, e una espressione voluttuosa e lasciva che mi affascinò. La chiamai e lei venne al mio tavolo con un bicchiere di vino. «Posso venire a casa con voi?». Mi squadrò; «Ve lo dico subito» e tornò al bar. Tornò dopo cinque minuti, dicendomi dove potevo andare a casa con lei, ma avrei dovuto aspettare mezz'ora perché voleva incontrare prima alcuni amici. Stabilii il compenso e tornò di nuovo a parlare con il gruppo di uomini.

Il tempo era trascorso, ero diventato impaziente e andai da lei. Mi chiese se volevo intanto andare a casa ad aspettarla, lei sarebbe certamente venuta in tempo. No, se non veniva subito mi sarei cercato un'altra donna. Mi disse che non gli interessava per niente e lasciai il teatro seccato, ma aspettai fuori un paio di minuto perché gli avevo detto di sì. Mi raggiunse subito con una donna bassa che viveva nella stessa casa. Entrammo tutti e tre in una carrozza e per strada feci conoscenza con le sue cosce. «Non potete aspettare finché arriviamo?». Ma cominciò a toccarmi il membro. «Non potete aspettare?», dissi io. E poi dissi all'amica: «Vi toccherò per pagarmi il passaggio in carrozza». La donna non

fece obiezioni ma spinse in avanti il sesso per farmelo toccare. La solleticai un po' nelle cosce, le tastai un po' i peli ma non la fessura e intanto continuavo a guardare la faccia di Miss E**** chiedendomi come avevo fatto a scegliere una donna dalla faccia tanto comune. Ma mi riconciliai con lei non appena le palpai le cosce e il sesso. Arrivati a casa l'altra donna se ne andò in camera sua. Miss E**** si sedette mi fissò e io fissai lei. «A che pensate?» «Dov'è la tua stanza?». Aprì la porta dicendo: «È piccola» e cominciò a spogliarsi. «Perdio che caldo!». Era una notte terribilmente afosa, la guardai compiaciuto mentre si spogliava perché era splendida, la toccai tra le cosce. «Aspettate finché abbia orinato e mi sia lavata, sto sudando molto. Dovevo cenare prima, ma voi non avete voluto aspettarmi». Aveva addosso solo la camicia. «Quanto ci metterete?» «Un quarto d'ora». «Avete un uomo giù?» «No, vado a prendere la cena e la mangerò qui, datemi un bicchiere di champagne». Rifiutai. «Siete uno strano tipo». «Me l'hanno già detto in molti». «Datemi un po' di birra». Acconsentii e lei portò pane e carne. Mangiammo, bevemmo birra abbondantemente e mi spogliai fino alla camicia. «Facciamo l'amore ora», mi disse. «Non attenuate le parole», dissi. «E neanche voi, bastava sentirvi in carrozza. Ma a che serve non parlare chiaramente? Di' chiavare, se vuoi dire chiavare». Era una donna divertente e molto franca, le sue maniere cominciarono a piacermi, sebbene non mi piacciano le donne che parlano volgarmente. Mangiò senza parlare, ma guardandomi sempre. Io ero steso sul sofà e le osservavo le deliziose braccia, le spalle e i seni, stupito per quella sua faccia piatta. Alla fine: «Fammi vedere le gambe», le dissi. Senza dire una parola si alzò e si tirò su la camicia fino alle ginocchia. Non ricordo che ci fossimo detti altro, ma continuammo a fissarci. Finì di cenare, poi disse: «Fottiamo ora». Andò in camera da letto e mise il bacile in terra. «Non ti lavare ancora». «Fa un caldo bestiale, devo». «Ma ti sei lavata la vagina un quarto d'ora fa». «Non ti piace asciutta?», disse ridendo.

Poi salì sul letto e senza che glielo chiedessi si tirò su la camicia fino all'ombelico: rimasi incantato a guardarla, lodando la sua bellezza.

«Oh, non fa caldo?». Si sollevò e si tolse la camicia. «Ecco, così va meglio», dissi, «sei stupenda».

«Mi tolgo le calze», disse cominciando a sfilarsele, ma io la fermai.

La nudità è deliziosa, ma se posso scegliere, generalmente mi piace avere una donna che indossi soltanto le calze di seta e le giarrettiere.

«Fammi toccare il tuo pene» e lo fece subito. Stavo in camicia. «Togliti la camicia e fottiamo nudi… Sei un bell'uomo, hai una bella pelle e senza peli». Mi tastò velocemente.

«Su, facciamo l'amore», disse con impazienza allargando le gambe, poi ridendo si allargò le labbra della vulva con le dita. Non avevo mai visto una simile espressione oscena, lussuriosa e viscida sulla faccia di una donna.

«Su fottiamo, la vagina la guardi dopo».

La montai e chiavammo nudi, un'esperienza affascinante.

(C'è qualcosa di strano nelle mie memorie, mi ricordo molte cose per grandi linee mentre altre solo nei dettagli).

Eravamo accaldati, sudavamo per il caldo, la birra e la lussuria. Il mio petto si attaccò per il sudore al suo dopo l'orgasmo, eppure mi sembrava che fosse fresca. Lo ricordo

perfettamente. Quando ci riprendemmo dopo aver goduto strofinai il mio petto sui suoi splendidi seni. «Far l'amore nudi quando fa caldo è bello». «Mi piace sempre farlo nudi», rispose. Poi con il membro dentro la vagina in splendida unione cominciammo a parlare. «Togliti lo sperma, sta macchiando la trapunta». «Girati su un fianco o ti colerà sulla coscia», risposi e lo spinsi ben dentro di lei, poi la feci voltare insieme a me per evitare che mi si sfilasse. «Sei uno sporco demonio». «Anche tu». «Voglio orinare ancora». Si sfilò nonostante mi premessi contro il suo ventre. Si lavò e orinò, sedette di nuovo accanto a me e mi chiese di fermarmi tutta la notte. «Posso fermarmi solo un'ora o due e non posso darti più di…». «Nessuno ti ha chiesto nulla, eccoti un asciugamano». «Stai proprio bene?», le chiesi mentre mi dava delle manate sul sedere. «Se non stavo bene non mi sarei rimessa qui accanto a te, guarda» e si distese sulla schiena spalancando le gambe per farmi vedere bene la vulva. Mi asciugai i genitali con l'asciugamano, poi le guardai bene dentro e fuori la vulva. «Sei mai stato malato?» «Sì, mia cara, tante volte». «Spero che ora tu non abbia nulla» e mi afferrò il membro esaminandolo e strizzandolo forte; poi, lasciandolo, disse: «Sei uno strano tipo» e rise. Avevo un occhio addestrato per la bellezza femminile e ora ne avevo vista tanta quanto il mondo ne può mostrare. Mi lasciava fare quello che volevo, sollevava una gamba o l'altra, si stendeva sul fianco, sulla schiena o sul ventre come glielo chiedevo. La sua accondiscendenza mi piaceva e anche lei sembrava godere. «Alza un braccio in alto come se tirassi una corda», le dissi. Lo fece e si volse: «Sei un cocchiere?» «No». «Dottore?» «So che sei una cosa o l'altra e che mi stai mentendo». Poi mi disse che i cocchieri le avevano detto che era perfetta, come le avevo detto io.

Ci stendemmo. «La tua pelle sembra quella di una donna, così liscia e bella». Mi baciò tutto il corpo, mi accarezzò il petto, le cosce, i glutei, mi afferrò il membro e unì la sua bocca alla mia. Un minuto dopo stavamo di nuovo facendo l'amore nudi come vermi e io sudavo come un maniscalco.

Era una notte terribilmente calda. Quando ebbi finito mi tenne su puntandomi i calcagni sui fianchi. Bevemmo ancora birra e suonò il campanello. Ero ancora dentro di lei quando entrò la donna che stava con noi in carrozza. «Vi divertite, eh?», disse per nulla sconvolta dallo spettacolo. Portò una bottiglia di birra. E**** bevve molto, come d'altronde feci io e quella donna che dopo averci guardati nudi, si ritirò.

Volevo andarmene, ma lei mi prese il membro dicendo che dovevo farlo ancora, tuttavia io mi alzai e mi misi la camicia. Lei stava sempre stesa sul letto. Poi mi prese il membro, ci giocò e mi chiese quando avevo fatto l'amore l'ultima volta. Cosa me lo fece venire in mente non lo so, ma penso che furono le sue grosse labbra. Pensai di farmi succhiare.

«Mi piacerebbe rifarlo ma non posso».

«Sì che puoi, se aspetti».

«Bacialo».

Si voltò su un fianco per baciarlo.

Le toccai il seno e i fianchi, ma non mi si, rizzò. «Puoi farlo drizzare solo se lo metti in bocca». «Bestia, ti piace fare così!».

«Sì». «L'hai fatto prima?» «Sì». «Non voglio, non ho mai fatto una cosa simile». «Fallo adesso allora, solo un minuto, solo un poco dentro». Volle tirarlo con la lingua.

«Non lo farò, bestia», insistetti. «Fallo». «No». «Sì». «No». «Fallo e poi fottiamo». «Ecco allora», e mi leccò appena la punta per un secondo. «Ancora, ancora». «Ecco» una seconda leccatina. «Non l'ho mai fatto». «Storie! Sono sicuro che sai come si fa». «E va bene» e se lo mise metà in bocca. Chiuse gli occhi e lo sollecitò, poi sputò per terra. «È bestiale!». «Che importa se ci va di farlo?». Poi il pene cominciò a sussultare e la presi.

Ora era appassionata e mi baciava ardentemente mentre godeva. Mi vestii e lei mi accompagnò alla porta, nuda completamente. «Quando ti rivedrò ancora?» «Domani». Di solito non promettevo mai a una donna di rivederci. Ma il suo splendido corpo, il modo di parlare franco e la sua voluttà mi avevano incantato.

Tornai il pomeriggio del giorno seguente e la cameriera disse che stava facendo il bagno. Apparve dopo un minuto solo con la camicia, le pantofole e la pelle ancora umida.

«Mi aspettavi?» «Sì, ero sicura che saresti venuto». Dopo un minuto la presi sul letto ancora completamente nuda e non la lasciai fino a sera quando ero esausto. Faceva ancora un caldo insopportabile. Era molto alta e portava i capelli raccolti, cosicché sembrava ancora più alta.

Il suo corpo dal collo ai piedi era assolutamente perfetto, mani, piedi e ginocchia piccoli, le rotonde cosce che si innestavano nelle superbe natiche erano splendide colonne. I seni sodi e larghi come mezze sfere d'avorio erano senza un difetto, aveva la pienezza di una donna di trent'anni eppure non aveva nemmeno un'oncia in più di grasso. Era incantevole vederla camminare nuda nella stanza, con quanta grazia appoggiava i piedi e con quale voluttà muoveva le natiche. La vulva era coperta di peli scuri come quella di una ragazza di diciotto anni ed era adorabile osservarla quando stava con le gambe aperte. Aveva un clitoride largo come un bottone o una nocciola, di un bellissimo rosso che appariva tra le labbra. Invitava a succhiarlo.

L'orifizio del sedere era piccolo e senza un pelo. Ogni cosa era perfetta, giovane e splendida, eccetto la testa. Aveva bellissimi capelli scuri e lunghi, bei denti e pelle chiara, ma la bocca larga, un naso particolare e la testa larga e lunga rovinavano tutto. Ho la sua fotografia e quando la guardo mi chiedo chi mai gliela abbia potuta fare, ma bisognava conoscere il suo splendido corpo e la forza della sua lascivia.

Mi piacquero poi la sua sincerità e la sua modestia. «Sei un demonio libidinoso», mi disse. «Pure tu». «Sì, e mi piace fottere con un uomo che ci sa fare». Quella sera non aveva mangiato e neanch'io. «Devo uscire a farmi offrire una cena, ma non voglio più fare l'amore». Furono le sue ultime parole quando ci separammo. La rividi presto.

La mia mente aveva galoppato, le mie recenti esperienze mi avevano stimolato e la sua bocca aveva qualche cosa di speciale, che me la faceva desiderare particolarmente. Quando la voglia mi prendeva non mi lasciava finché non l'avevo soddisfatta. Parlava in maniera così franca e aperta che avevo perso quasi ogni pudore con lei: quando le stavo steso accanto e la toccavo. «Succhiami ancora», dicevo. «No». «L'hai messo in bocca l'altra notte». Ancora un rifiuto. Insistevo. «Leccami e forse dopo ti succhio». Sì, le piaceva farsi leccare.

«Tu prima». «No tu». Poi smettevamo di chiedercelo e parlavamo del piacere che ci procurava. Se le guardavo il sesso e le cosce meravigliose, le mie obiezioni si indebolivano. «Godrai se ti lecco?» «Certo!». «Lavati la vagina». Veloce andava a lavarsi

e si stendeva sul bordo del letto. Mi inginocchiavo su un cuscino e l'idea di farla godere aveva vinto ogni mia ripugnanza, il clitoride rosso come una ciliegia sembrava chiedere solo di essere leccato. Le mettevo una mano sotto il sedere d'avorio, avvicinavo la bocca alla rossa fenditura e la leccavo rapidamente sputando il liquido salato che avevo toccato con la lingua. «Un po' più in basso, ecco lì», diceva indicandomi il punto con l'indice. Aprivo le labbra e ci piazzavo la lingua. «Ah…, è delizioso». Contraeva e sollevava un po' il sedere, il clitoride era liscio e morbido, i suoi sospiri voluttuosi mi rendevano ancora più lussurioso, il membro mi si induriva, la leccavo tutta e serravo la bocca sulla vagina.

«Ah… no! Basta, più veloce, ah…, più veloce! Ah… sto godendo», gemeva, e poi stava quieta.

Mi pulivo la bocca e la sua vagina con un panno, ma quando avevo finito pensavo che in realtà non mi piaceva quel lavoro. Voleva che lo facessi ancora, mi supplicava, io continuavo a leccarla, e lei continuava a godere. «Ora tocca a me». «No ora no, riposiamoci». Ma il mio membro non voleva riposare. Lo mettevo nella sua bocca con l'intenzione di eiacularvi, ma l'attrazione del suo corpo era troppo forte. Dopo che l'aveva tenuto in bocca per un minuto, lo toglievo, lo introducevo nella vagina e fottevo. «È meglio lì», dicevo in quel momento, pensavo solo a montarla e le volte seguenti era lo stesso, la mia voglia insoddisfatta mi tormentava, e una sera vi andai deciso a non farle nulla finché non mi fossi soddisfatto.

Malte volte sono andato da una donna deciso a fare una certa cosa e molte volte ho cambiato idea. Dopo lo spogliarello i soliti preliminari: «Me lo fai tu ora», dissi. «Non godere, però». «Sì, invece, devo». «Se tu non fossi una brava persona non lo farei, ma tu non lo dirai a Elisa…, vero?». Pensai allora a una donna con la quale avevo fatto la stessa cosa, e feci mettere E**** sul letto nella stessa posizione, godetti nella sua bocca e fui soddisfatto, poi le detti del vino e la leccai. Non volli godere ancora nella sua bocca quella sera la voglia se ne era andata.

Ma non potei fare a meno di leccarla le altre volte che la incontrai. Se lo faceva fare subito e dopo non voleva altro. Poco dopo sentii che cominciava a usare parole spagnole, le aveva apprese da un giovane iberico che faceva il cascamorto con lei e voleva sposarla.

Sua madre aveva un negozietto di tartine e panini imbottiti a Gravesend, ero stato a trovarla, conosceva ogni parolaccia spagnola, e io le imparai da lei anche se qui le ometto.

Un giorno la cercai ma era andata via per un po' di tempo. Mentre stavo andando via, Miss Elisa spuntò dal salotto. Era molto che non la vedevo, sembrava invitante e così andai a fare due chiacchiere con lei. Mi parlò dello spagnolo, non credeva che avrebbe sposato E****, ma E**** lo pensava, era la donna più lussuriosa che conosceva, tutte lo dicevano, non era forse una vergogna? Aveva fatto venire con lei la nipotina di sette anni, e anche in sua presenza parlava sconciamente. Miss E**** era pigra, le piaceva stare nuda, e dopo il bagno fino all'ora di uscire o di incontrare qualcuno stava con la camicia da notte e con la sola camicia, senza calze e scarpe. Si faceva vedere nuda dalla nipotina e la lasciava giocare con i peli del pube, una volta l'aveva fatta restare nella stanza mentre un uomo la montava, ma in fondo era una donna bella, gentile e generosa ed era

stata molto gentile con lei (Elisa). «E le piace molto far l'amore», aggiunsi io.

«Terribilmente», rispose, e continuò su quell'argomento.

«Una donna estremamente lasciva, lo dice la maggior parte degli uomini, ha un sacco di amici anche se è così comune, farebbe l'amore giorno e notte».

Quella donna di dubbia onestà che aveva continuato a lavorare per tutto il tempo e che mi parlò di E****, sembrava bellina, piccola e delicata con quelle sue gonne chiare, ampie e pulite, la conversazione mi aveva eccitato un po'.

«Fammi vedere le gambe», dissi avvicinandomi a lei. Mi mostrò un poco il polpaccio, le tirai un poco più su le vesti, mi piacque, la toccai e la montai.

Quando dissi: «Facciamolo!», buttò via il lavoro, si precipitò sul letto come una furia, contrasse il sedere e mi baciò in un modo tale che dovetti dirle di star calma, perché odio una partner violenta e le finte emozioni. Appena finito mi si raggomitolò vicino finché non la feci un'altra volta mentre diceva: «Oh! Vi desidero tanto, sono così lasciva!». Poi mi disse di non raccontarlo a E****.

Era un po' strana ma non ci feci molto caso allora.

La volta seguente seppi che la donna con la quale avevo fatto l'amore aveva lasciato la casa, E**** disse che era appena guarita da una brutta infezione, ero stato il suo primo uomo dopo la malattia, ma non ne ebbi però effetti nocivi.

Mi cominciava a piacere Miss E****, anche se solo per la sua sensualità, il corpo delizioso, la sua franchezza di modi, il modo con cui si lasciava guardare, mi affascinavano. Stava a lungo ferma in una posizione se glielo dicevo io, senza spazientirsi, e mi faceva stare in uno stato di tranquillo eppur voluttuoso godimento, senza irritazione. Sembrava godere sempre più quando la guardavo, tirava su le tende per farmi vedere le sue bellezze senza che glielo chiedessi, quando indovinava le mie intenzioni mi invitava quasi a guardarla, piantandomi gli occhi addosso con una espressione lussuriosa, chiedendo quasi l'amplesso.

Sapeva che il suo corpo era senza difetti ed era fiera di farsi ammirare.

Un giorno mi disse che diventava vogliosa quando la guardavo, e aggiunse che le piaceva sentirsi vogliosa, era indubbiamente una donna che godeva molto.

Spesso si faceva leccare, anche se all'inizio non volevo. Dopo che io l'avevo palpata e osservata, mi sorrideva lascivamente. «Abbassa la testa, mi sono appena lavata, non mi lavo di nuovo lì». Prendevo un panno per pulirmi la bocca e obbedivo, ma all'inizio non mi piaceva.

Mi veniva voglia di farmi succhiare. «Succhiami mentre io ti lecco», le dissi un giorno, «o non ti lecco affatto».

Andò sul letto immediatamente.

«Ti mordo quando godo ma è meglio che tu non lo faccia». «Se mi mordi ti stacco il clitoride».

Ci mettemmo uno a capo e l'altra ai piedi, le bocche sui genitali. Ero in alto ed eiaculai nella sua bocca, lei mi strinse il membro estasiata. «Mi piace farlo due volte», affermò.

Ormai era chiaro, non avevo avuto dubbi prima, era lei che mi spingeva a fare questo.

Era così bella, e dolce il profumo del suo corpo, che cominciai a prendervi gusto, le piaceva il sapore del mio pene in bocca, e lo inghiottiva prima che le toccassi il clitoride.

«Mi piace sentire come si irrigidisce nella mia bocca», mi disse una sera che trascorsi in piena voluttà con lei; ora mi parlava apertamente delle sue lussurie. Me lo disse mentre era stesa sul letto con le gambe aperte, pronta a farsi coprire. Un secondo dopo ero inginocchiato con le natiche sopra il suo capo, il membro pendeva tra le sue labbra avide, con una mano mi afferrava il sedere e con l'altra si teneva il membro in bocca; poi tenendo le mani sotto le cosce passai rapido la lingua sul clitoride, in pochi minuti godé ma io le eiaculai sul mento e sul collo. «Imbrogliona», le dissi. «Non ho potuto farci niente, mentre godevo l'ho lasciato».

Spesso le donne quando sono in quella posizione e raggiungono l'acme del piacere fanno questo, la verga irrigidita resta a fatica dentro la loro bocca, e nello spasimo del piacere la lasciano uscire o smettono di succhiarla.

Ero seccato perché parte del mio godimento era rappresentato dall'idea del seme che invade la bocca.

«La prossima volta non ti faccio godere finché non ho goduto io».

«No caro, ma ora facciamolo ancora». «Non è duro». «Ci penso io, laviamoci».

Ci lavammo i genitali e dopo mezz'ora di chiacchiere ed esserci tastati a vicenda, ci rimettemmo all'opera in una posizione differente.

Mi stesi sulla schiena, lei sopra con le ginocchia divaricate sulle mie spalle, poi, abbassando gradatamente la pancia mi avvicinò al viso il suo meraviglioso, bianco deretano, vedevo il foro, la vulva spalancata sembrava una spaccatura purpurea del ventre, appena un po' più su scorgevo i peli ricci del monte di Venere. Ma fu solo per un istante, poi la sua vulva si abbassò sulla mia bocca e avvicinandosi col ventre mi afferrò il membro collocandoselo tra le grosse labbra.

Sentii che la sua lingua mi solleticava e mi succhiava tutto intorno il glande, una sensazione voluttuosa mi percorse tutto, mi si eresse, e di nuovo scomparve dentro la sua bocca.

Poi delicatamente mosse la testa su e giù procurandomi piacere con la frizione della lingua e del palato.

La mia lingua spuntò fuori del tutto leccando la superficie della vulva, cercando ora il clitoride, ora penetrando nella vagina, questo gioco andò avanti per un po' con il nostro reciproco godimento. Poi il suo bacino fremette, spinse la vulva contro le labbra, il pene si irrigidì sempre più, delicatamente e più velocemente mosse la bocca su e giù, io leccai rapidamente afferrandomi ai suoi glutei.

Con un gemito di piacere che si perse quasi nella vagina schizzò la mia perlacea libagione dentro la sua bocca: «Ah!», rispose con un gemito, avvicinò di più la vulva alle sue labbra, mi seppellì il naso dentro, rapidamente leccai il clitoride che avevo tra le labbra, e mentre più fortemente mi avvinghiavo alle sue natiche, un flusso salato mi inondò la bocca, lei cessò di tremare e si appoggiò pesantemente su di me calma, nel suo godimento.

Aveva emesso un torrente, il pene era ancora tra le sue labbra, la vulva continuava a stillare lentamente umore nelle mie.

Lo feci ancora e ancora, osservandole il viso e il ventre che sussultava mentre godeva, poi fottemmo per terminare la serata.

Un giorno, subito dopo pranzo, andai a trovarla con dello champagne e l'intenzione di passare un pomeriggio estremamente voluttuoso. La trovai eccitata, aveva avuto sfortuna e non aveva toccato un uomo da quattro giorni. Aveva aspettato notte e giorno lo spagnolo, con la paura che se la fosse svignata e che il matrimonio fosse andato all'aria. Mi mostrò, contentissima, una lettera appena arrivata scritta in cattivo inglese, piena di sporche parole d'amore, egli voleva stare con lei, quella sera.

Aveva bevuto durante il pranzo e dopo il mio champagne era ancora più brilla.

Mi sbottonò velocemente i pantaloni e mi prese il pene. «Facciamo l'amore», disse buttandosi sul letto, spogliandosi fino alla camicia e aprendo le cosce. Faceva freddo e non volevo spogliarmi. «Fa presto amore, o mi masturberò da sola». «Dài allora, fammi vedere». «No, prendimi» e cominciò a strofinarsi. Non mi ero ancora spogliato e pensai che mi sarebbe piaciuto vederla masturbarsi. «Strofinati un po'», le dissi inginocchiandomi tra le sue gambe e tirandomi su la camicia.

Il pene mi si era eretto. «Vieni più vicino e fatti toccare il membro», disse continuando a strofinarsi. Mi avvicinai, lei lo afferrò e cominciò a masturbarmi. Una violenta lascivia era lei suoi occhi: «Non godo da ben quattro giorni». «Non sei stata con nessuno?», chiesi. «No, oh! Amore, versami addosso il tuo seme». «Sul viso?», poiché le stavo accanto in piedi. «Dove vuoi, sto godendo, vieni su di me». Mi tirò il pene, e rimase ferma, le separai le piccole labbra da cui usciva uno spesso fiotto, mi gettai su di lei, vi affondai il fallo ed eiaculai.

Trascorremmo un pomeriggio intero a fottere e a masturbarci, e quando si alzò, preparandosi per il suo spagnolo le doveva esser rimasto ben poco da godere con un altro uomo. «Me ne frego, mi piaci tu, lui non fotte tanto, è un ometto, ma spero che mi sposi».

Penso di aver dato a quella donna pieno godimento sensuale; ella pareva godere solo toccandomi. Aveva una passione lussuriosa per me, mi carezzava tutto il corpo quando eravamo uniti nell'amplesso fino al momento supremo in cui maschio e femmina si stringono uno all'altra. È il momento più bello della vita, quando la verga non può andare oltre, quando le labbra si stringono intorno ai testicoli, il fallo pulsa, la vagina si stringe e lo serra nervosamente con movimenti convulsi.

Vorrei poter provare il piacere della donna in quel momento, ma lei apprezza e capisce forse il piacere dell'uomo? Subito dopo se ne andò. La cercai, ma non tornò più. Aveva litigato con il suo spagnolo ed era tornata a casa; questo me le disse una signorina che stava al primo piano, e quando andai a cercarla per la terza volta me lo fece rizzare mettendosi a parlare con me ai piedi della scala.

Per poter parlare meglio di E**** salii con lei, e il mio membro nel tempo dovuto si indurì nella sua vagina.

Mi disse tutto quello che sapeva e forse anche di più, su E****, ma niente a suo favore. Miss ***** riteneva E**** brutta di viso ma splendida di corpo. Tutte le donne di quella casa e di quella accanto l'avevano vista nuda, tutte dicevano che era splendida. Ma che donna lasciva! Sapeva che io ero un libertino, glielo aveva detto E****. A E**** piaceva guardare il sesso delle donne e piaceva farsi leccare da loro, ma lei non glielo aveva mai fatto.

Non rividi più quella signorina del primo piano, era magra, i capelli e i peli scuri, e penso proprio che avesse leccato E****. L'accusai di averlo fatto. Negò, ridendo in modo strano. Non seppi più nulla di E****, e non tornò più in quella casa. La conoscevo solo da quattro mesi e non l'avevo vista neanche spesso eppure ne sentii la mancanza.

Ero sicuro che se fosse rimasta saremmo diventati amici, le piacevano i miei modi lussuriosi, può darsi che sia ancora viva ora, come molte altre donne del mio passato.

Trent'anni fa ebbi una donna che le somigliava e che muoveva i fianchi quando camminava nuda nello stesso identico modo. Comunque credo che questa avesse un po' di sangue malato oltre alla grossa bocca. Era quello un periodo della mia vita in cui mi occupavo solo di fottere ben dentro una vagina, in conclusione devo dire che Miss E**** mi lasciò con un gusto più sviluppato per quello che riguardava i baci sul sesso.

Prima lo facevo con piacere solo a donne giovani, e per istinto; era forse la mancanza di peli sul pube che talvolta mi affascinava. Andai all'estero per un breve periodo, e occasionalmente, visitai solo uno o due templi di Venere.

Stavo in una grande città sassone e andai nel bordello più lussuoso, il prezzo per una donna era di due talleri, gli stranieri naturalmente pagavano molto di più.

In una stanza si diffondeva della musica, e due o tre giovani seduti a fumare o a bere con mezza dozzina di belle donne scollate fino ai capezzoli, vestite di seta e satin.

Fui un po' sconcertato perché non mi aspettavo di vedere altri uomini nel salotto quando entrai, e non volevo scegliere davanti a loro, così ne presi una velocemente e feci una scelta molto buona. Le feci un cenno senza parlare perché mi erano piaciuti i suoi seni opulenti e i suoi capelli.

Stava seduta vicino a un uomo che mi guardò infuriato quando lei lo lasciò per obbedire al mio cenno.

Era alta, una tedesca formosa con capelli castano-ramati, ben fatta, anche se le mancava un po' di grazia come d'altronde alla maggior parte delle tedesche. Le cosce si assottigliavano troppo rapidamente verso le ginocchia, questa comunque era ben fatta e aveva splendidi seni. Quando fu sul letto scoprii che aveva una vulva come non ne avevo mai viste prima. Circa ogni cinque anni credo di aver avuto donne che avevano un sesso fuori del comune per qualche particolarità.

Questa tedesca aveva labbra tonde e lisce coperte con una infinità di peli lisci che arrivavano fino all'ano; un bel ciuffo copriva il monte di Venere, ma sopra non ce n'erano.

I peli si diradavano sulle labbra fino alla loro congiunzione con le natiche, poi riapparivano all'interno delle cosce e si infittivano per circa sei o otto centimetri, formando piccole barbe ai lati della vulva, manciate di peli lunghi e folti.

Avevano appena un accenno di riccioli e mi ricordavano la barba delle capre.

Quando stava in piedi con le cosce unite sembrava che una massa di peli uniforme la ricoprisse dal monte di Venere fino a queste barbe. Lo notai subito, lei pensò che l'ammirassi, e apparentemente orgogliosa di queste appendici pelose si chinò sul letto e mi invitò a dare uno sguardo panoramico al deretano, senza che glielo avessi chiesto.

Avevo bisogno di una donna, quindi mi si eresse immediatamente – la novità mi stimola sempre – e affondai così la mia lancia d'amore nella sua guaina.

Dopo essermi lavato osservai con più distacco il suo irsuto e strano particolare con

l'intenzione di descriverlo, e chiacchierai un po' con lei per quanto mi riuscì.

Continuava a giocherellare col mio membro, e un po' per questo, un po' per la sua vulva strana, pensai che mi sarebbe piaciuto godere ancora una volta. «Quanto mi date?», mi chiese quando glielo accennai.

Accordatici sulla questione finanziaria, la presi dal didietro, ritraendo il pene tanto da lasciarle dentro solo il glande, guardavo le barbe sulle cosce che erano in verità solo parzialmente visibili in quella posizione, e godevo, poi strane idee di fotter capre e donne mi passarono attraverso il cervello, ogni tanto le titillavo il clitoride sfilandomi completamente dalla vagina.

Poi, inginocchiato, le osservai il didietro, potevo farlo con estrema compostezza perché il fallo continuava a stare eretto e lo sperma non aveva alcuna fretta di uscire.

Alla fine la eccitai, «Continua a fottermi, mein lieben, lo voglio tanto, prendimi steso sul mio ventre, mi piace quella posizione più di ogni altra», mi sussurrò in un orecchio.

Così la voltai sulla schiena, e dopo l'ultima occhiata ai peli, affondai l'asta in lei con mutua soddisfazione.

Non la rividi mai più, né la desiderai.

Il giorno dopo scrissi questo resoconto.

(Ho già descritto in queste memorie una o due vulve non comuni. Dopo sei o sette anni ebbi una donna che aveva il didietro quasi completamente coperto di peli. Sarà descritto secondo l'ordine, forse).

Tornato in autunno in Inghilterra, andai sulla costa in una famosa città balneare. Le ragazze offrivano per strada o sul lungomare cestini o scatole guarnite di conchiglie. Un giorno mi accordai sul prezzo di una scatola che mi piaceva e dissi alla ragazza che me l'aveva offerta di portarmela all'hotel, e le lasciai nome e indirizzo.

La ragazza era molto carina e aveva forse quattordici anni, ma non l'avevo proprio notata. Volevo comprare la scatola per fare un regalo e pensai solo a questo. Per l'ora in cui le dissi di venire mi trovavo solo in albergo, ma non me l'aspettavo, infatti quando presi appuntamento con lei sapevo che non mi sarei certo trovato solo.

«Una ragazza che ha portato una scatola di conchiglie per voi, signore», disse il cameriere. Entrò, vidi che la scatola era solida, pagai e mi accorsi che la portatrice era molto bella. Le dissi: «Ti darò sei soldi di mancia se mi dai un bacetto». «Va bene, signore» e diventò rossa. Si avvicinò, la feci sedere sulle mie ginocchia, la baciai e la ribaciai e il desiderio mi sconvolse. Le bisbigliai: «Uno scellino se ti fai toccare le natiche e la cosetta». «Va bene», e prima che avesse finito di dirlo le mie dita stavano sul suo sesso quasi completamente glabro. La toccai sul ventre, sull'ombelico e poi infilai un dito un po' dentro la vagina, lei mi facilitò l'operazione anche se disse: «No, non fate così, signore».

Agitato dal desiderio per quella piccola vulva – mi sembrava meravigliosa –:«Toccami il membro», le dissi tirandolo un po' fuori dai pantaloni e dimenticando il terribile rischio che correvo perché la porta della mia stanza poteva essere aperta in qualsiasi momento. Lo afferrò dicendo: «Datemi altri sei soldi!».

«Te li darò, carina, ti darò mezza corona per montarti». «Sì, signore, ma qui non posso, lo farete stasera a *****, stasera vicino alla spiaggia, se volete». Era una piccola

puttana.

Deliziato ed eccitato dalla sua fenditura nella quale continuavo a strofinare le dita, col membro che quasi scoppiava, dimenticai il rischio pauroso che stavo correndo, perché potevo essere sorpreso in un momento qualsiasi non solo dal cameriere ma anche da altra gente. Volevo prenderla all'istante, ma sotto la spinta della lussuria ho sempre avuto rapide decisioni, la mia stanza da letto comunicava col salotto, e un'altra porta si apriva sulle scale. Considerai la mia posizione e la possibile scappatoia, guardai dalla finestra in strada, poi andai sul pianerottolo e chiusi a chiave la porta del salotto, spinsi la ragazza in camera da letto e chiusi a chiave tutte e due le porte, la sollevai e l'appoggiai sul letto sollevandole gli abiti sporchi: vidi le cosce pienotte, il monte di Venere un po' grasso e sporgente, e in un secondo la penetrai. «Oh, disse, non fate così forte». La montai con paura e fretta, le orecchie tese, eppure godetti molto nella sua piccola vagina; mi fissava negli occhi, era proprio una fottitrice anche se molto giovane, e vidi che la stavo facendo godere. Ma fu solo l'inizio del suo godimento, perché la fretta e la violenza mi fecero arrivare troppo velocemente. Mi sfilai immediatamente da lei facendo uscire il fluido perlaceo. «Non hai goduto?» «No, ma stavo quasi arrivando». Le pagai la mezza corona e se ne andò con la vagina gocciolante. Due ore dopo andai nel posto dove per la prima volta mi aveva offerto la scatola di conchiglie. Fui attratto lì dalla sua piccola vulva.

Aveva un'altra scatola da vendere, l'esaminai davanti alla gente ignara che mi passava accanto e le feci delle domande: suo padre era pescatore. «Sa che fai l'amore?» «No». Non poteva fare molto tardi, non poteva uscire appena si era fatto buio e là non c'era molta gente, quindi fece il nome del luogo.

La montai lì quella sera stessa e la feci godere. Era ancora ingenua e così la titillai fino a farla godere quasi due volte prima di introdurmi. «Oh! Se continuate a strofinarmi muoio». Allora la strofinai con il fallo su e giù facendola godere insieme a me.

Pensavo di aver finito con lei, ma un giorno la vidi offrire cestini davanti al mio albergo. «Compratene uno, devo venderne in qualche modo». Non la sopportai, pensai che fosse lì per ricattarmi, perciò le dissi che non ne avrei acquistati più, e che se mi rivolgeva la parola per prima senza che le avessi parlato, io avrei chiamato la polizia. Dovetti però acquistarle qualcosa dopo quello che le avevo fatto. Poi se ne andò e non si fece più vedere davanti all'albergo.

Dopo pochi giorni mi venne il desiderio di lei. La fermai, comprai qualche porcheria di conchiglia e le chiesi di venire con me in un bordello. Non ne volle sapere perché i suoi genitori potevano scoprirci, comunque sapeva dove erano i bordelli, disse che sarebbe venuta a casa di qualche amica, non avevo amiche puttane lì, ma incontrai una prostituta stagionata e le raccontai il mio progetto. Ci incontrammo, le indicai la ragazzina e andò con lei a casa sua. Lì la spogliammo e la lavammo, poi le leccai la piccola vulva finché morì quasi dal piacere. Quindi la montai e la lasciai. Disse che non l'avevano mai leccata prima, che non era mai stata con un uomo in una casa e che l'aveva sempre fatto sulla spiaggia o sulle panchine. Dopo due o tre giorni tornai a Londra e non rividi più la piccola damigella.

Capitolo XXXVI

Di nuovo H*l*n* – Curiosità e parole franche – Inizi di confidenza – Montare sulla fiducia – L'essenziale in una vagina per un pene sensibile – L'aiuto di Nelly – Il falegname nudo – Maschere – Amplesso e masturbazione – Il venditore di… nudo – Capezzolo e vagina – Le spalle bianche di Sophy – Donne che orinano – Un rapporto da mezza corona – La vagina a portamonete – Due sorelle sgualdrine – Amore per un po' di champagne – Le mie confessioni a H*l*n* – Fisionomia della vagina.

Allora l'attrazione per H*l*n* mi portò nuovamente a lei e impazzii tra le sue bellezze costose e voluttuose. Mi faceva complimenti dicendo che avevo tanta roba dentro e sembrava gradire i miei abbracci. Quando glielo facevo notare tagliavo corto dicendo: «Non ho detto questo». Andai qualche volta a vederla ad A**** e lei veniva da me lasciando il gruppo dei suoi animatori, mi chiese una volta di andare a trovarla. Mi rifiutai. «Siete l'uomo più strano che abbia mai avuto, ma mi piace parlare con voi. Venite a trovarmi domani, vi potrete trattenere quanto vorrete». Fissai l'appuntamento per un altro giorno cedendo al suo fascino.

Quel giorno pensai che non ci sarei andato. "È solo una puttana". Ma io mantenevo la parola anche con loro e ci andai. Faceva freddo, un grosso fuoco era acceso nella sua stanza ma lei era vestita appena come si addice a una cortigiana per poter mostrare e far toccare facilmente le sue bellezze.

Davanti al fuoco le toccai la fessura profumata, mentre il piacevole bagliore giocava sul suo ventre e sulle sue cosce. «Fa freddo, e spero che mi farete entrare nel letto con voi». «Va bene». In capo a tre minuti le nostre membra erano avvinghiate tra le lenzuola. Tacevo pensando alla sua bellezza, toccando le pieghe umide del suo seno e attorcigliando le dita sui ricci soffici del monte di Venere, baciando le sue dolci labbra anticipando così l'orgasmo.

Non so a cosa pensasse, ma mi toccò tutto il corpo come non aveva mai fatto prima, e mi prese il pene in una maniera tutta sua che conobbi meglio dopo. In breve la mia verga fu sepolta nella sua calda e scivolosa vagina e con singulti frenetici il seme finì in lei. Fottemmo ancora ma mi dava fastidio il fatto che andasse a lavarsi dopo ogni amplesso. Fece i capricci quando volli guardarla da vicino e mi disse: «Ecco, ora basta così!», serrò le cosce e si coprì. Non cedeva affatto, io ero deciso a prenderla. Dissi: «Prendo un bicchiere di champagne». «Io non ne voglio». «Nessuno ve lo ha offerto». Si incuriosì. «Non mi fate domande, vi dirò solo bugie». «Non mi interessa sapere». «E allora perché mi chiedete?» «Tanto per dire qualche cosa, siete l'uomo più strano che abbia mai conosciuto».

Ci ammucchiammo sul letto caldo, in silenzio, le tastai il corpo delizioso giocando con i seni d'avorio, sperdendomi sul suo ventre morbido, facendo scivolare la mano tra le cosce lisce finché toccai quella sua setosa e morbida peluria. Poi un dito si spinse dentro la matrice, si ritrasse, e brillò il dolcissimo piccolo clitoride. Di nuovo mi prese il membro maneggiandolo con quel suo modo lieve e delicato, e quello si rizzò nel pieno delle sue forze. Senza una parola gettò via le coperte e guardò avida l'erezione. Poi tutto d'un fiato

disse: «Montami». Parlava molto chiaro quando si trattava di sesso.

Pensai per un attimo che avesse fretta di prendermi per sbarazzarsi di me, ma in effetti era stato un brivido di lussuria che la rendeva impaziente. Vidi che era sempre impaziente di godere e di esaurire le sue sensazioni di piacere. Non conoscevo ancora la sua forza fisica e non sapevo che poteva godere ripetutamente senza stancarsi. La presi subito, lei unì la sua lingua alla mia e accompagnò i miei movimenti provandone molto piacere. La sua gioia mi rese lieto di averla presa e soddisfatto della mia prestazione amorosa. Non mi mollò dopo il primo orgasmo ma mi tenne a lungo nella vagina, mi stringeva a sé dimenandosi dolcemente come se volesse prolungare la mia gioia.

Forse non lo avevo mai fatto prima oppure ero stato troppo rapito dalla brama per accorgermi di questi dettagli voluttuosi. «Amore, siamo venuti insieme questa volta». «Questa volta! Ma se sono venuta sempre!». «Davvero?» «Non te ne sei accorto?».

Poco dopo mi alzai. «Te ne vai?» «Sì, sono fuori combattimento». «Scommetto che riesco a fartelo rifare». Ma io non avevo tempo, e dissi addio alla voluttuosa sirena. «Quando ci rivedremo?». Non volevo promettere niente. «Ti prego, vieni dopodomani pomeriggio». «Non posso, ma in caso positivo devi avere fiducia in me». Ci pensò su per un minuto poi disse: «Ho fiducia in te». Mi presentai il giorno stabilito e malgrado la sua fiducia la pagai. Avevo il danaro e non volevo essere in debito. Passarono due o tre giorni prima che la prendessi di nuovo tra le braccia.

Mesi prima avevo provato un godimento straordinario nel vedere la vulva straripante di Nelly appena fatta da un suo amico sposato, fluidità squisita dell'involucro in cui immergevo il pene, la sensazione voluttuosa del ricco sperma che mi abbracciava la punta, l'assenza di attrito non mi davano quiete; inoltre mi riportavano da lei il ricordo delle fantasie voluttuose che si sprigionavano dal mio cervello all'idea di penetrare un tempio appena visitato da un pene altrui. Dopo un mese o due le chiesi se il falegname fosse ancora disponibile, e due notti dopo mi rispose di sì. Presi accordi per averlo, e decisi che dovevamo mascherarci. Io ero libero di strappargli la maschera, ma non ne avevo davvero il desiderio.

La sera stabilita ero ansioso ma mi feci forza con dello champagne, anche la maschera contribuiva a calmarmi i nervi. Non conosco i modi dei sodomiti ma certo devono avere più sicurezza di quanta ne avesse lui. Lo feci spogliare e gli palpeggiai il pene, era morbido e spesso piacevole al tatto, più piacevole quasi di una vagina, ma non si gonfiò fino a che Nelly non gli mostrò il sesso. Allora gli si rizzò, era un pene grosso, lungo e spesso, che si allargava all'attaccatura dei testicoli, lo palpai a lungo in silenzio. Lo feci mettere in varie posizioni per vederlo con il pene in movimento. Non parlavo quasi e se dovevo esprimermi sussurravo.

Lo feci stendere supino sul letto e dopo aver fatto inginocchiare Nelly accanto a lui per eccitarlo con lo spettacolo di tanta bellezza cominciai a masturbarlo. «Ah, diavolo! Fammela fare», gridò forte sentendo che stava per godere. Ma io avevo altre intenzioni e continuai a maneggiarlo gentilmente mentre anche il mio pene si rizzava per simpatia, poi mi spogliai tenendogli gli occhi addosso. Lui la titillava. Nel vedere il mio membro eretto si misero a ridere tutti e due. Fui preso allora dal desiderio di prendermi Nelly (è una ragazza ancora bellissima) e per un istante mi dimenticai di lui restituendo le mie

attenzioni agli attributi femminili. Ma il suo gran membro mi reclamò e io ripresi a maneggiarlo riservando contemporaneamente le stesse cure al mio. Lui già sussultava di piacere: «Oh, ecco vengo!», gridò. Gli strappai la maschera per vedere le emozioni che gli giocavano sul viso. «Togli la tua», disse. Io non lo feci e continuai a fissare la faccia e il pene che faceva su e giù. Mi ricordai allora della mia intenzione di fargli fare l'amore per primo e gli dissi: «Prendila». Si sollevò immediatamente.

Mi venne un'altra idea. «No, no, stai giù». Ripresi in mano il suo pene, desideroso solo di massaggiarlo, lui titillava la ragazza e dopo un minuto, un lungo spruzzo di sperma gli arrivò sul ventre.

Un delirio di lussuria s'impadronì di me, un'idea nuova, mai conosciuta prima, mi chiesi se il mio seme era denso come il suo (erano parecchi giorni che non mi masturbavo) e detto fatto cominciai a strofinarmi rapidamente. Nelly ci osservava. «Sta giù». Lui giaceva, i miei testicoli erano colmi e godei sul suo ventre, mischiando il suo seme al mio. Nell'eccitazione della crisi gli afferrai nuovamente il pene terminando con l'altra mano il mio esercizio onanistico. Ero in piedi accanto al letto e continuai con gli occhi chiusi a massaggiare i due membri finché non mi ripresi un poco e mi accorsi di avere le mani bagnate.

Lui si lavò, rimise la maschera e ci mettemmo a sedere. Pensavo alla ragione per cui lo avevo invitato, ero pentito di quanto avevo fatto e indispettito, gli chiesi se poteva fottere Nelly. «Non prima di un'ora», rispose. Decisi allora di andarmene e lo invitai allora a rivestirsi. Si era appena coperto che cambiai idea e lo invitai ad aspettare per fotterla. «Va bene», disse lui. «È un'occasione rara. Ma lasciatemi togliere la maschera». Non glielo permisi. Aveva un bel viso, ma non mi piaceva vederlo. Non volevo né parlargli né toccarlo. Lasciai che lui e Nelly continuassero a bere e a chiacchierare senza quasi interromperli. Lei com'è suo solito, giocava con il suo pene e toccandosi a vicenda fecero sì che il pene dell'uomo si rizzasse prima di un'ora. «Ora puoi fottere». «È vero». Nelly si mise sul letto e vidi il suo grosso arnese andare e venire dentro di lei; gli misi la mano sotto i genitali, attento a ogni movimento finché non raggiunse l'orgasmo e non disturbai il loro amplesso finché non avvertii con la mano che si stavano lasciando.

Mentre il suo arnese la lasciava, Nelly rimase con la fessura spalancata, la vulva che luccicava invitante, il primo umore che gocciava fuori, poiché lui ne aveva emesso in abbondanza. Allora tuffai dentro di lei il mio membro che banchettò in quella morbidezza e unii il mio succo a quello di lui. Mi lavai poi rapidamente, mi vestii e andai via gettando la maschera solo sulla porta. Lui era ancora mascherato e nudo, stava accarezzandosi da solo, seduto sulla seggiola. Dopo, la prese di nuovo, così almeno lei mi raccontò in seguito.

L'eccitamento durante l'amplesso cancella la capacità di ragionare. Il pensiero stesso, tranne quello lascivo e la riflessione vengono solo dopo. Il giorno seguente mi sentii compiaciuto della mia libagione a Venere fatta in uno dei templi del basso ventre di Nelly, ed ero sicuro che avevo aggiunto molto al mio piacere con lei durante il coito, e lo aveva reso perfetto proprio la scivolosità e morbidezza della vagina data dal seme del mio predecessore. Eppure mi dispiaceva che mi piacesse, e sperai che nessuno, oltre Nelly, venisse mai a sapere di questo mio capriccio sessuale.

Tornai da Nelly dopo qualche giorno solo per parlargliene, e con mia grande sorpresa mi disse che, se volevo, aveva pronto per me un altro uomo, un giovane assai rispettabile che aveva fatto il commesso e aveva perso il posto, poi era sceso sempre più in basso e ora vendeva penne offrendole in giro nei negozi e negli uffici. Mi aveva messo il fuoco addosso. «Chiamalo, chiamalo», dissi. Ancora una volta ero travolto dal desiderio all'idea di unirmi a una donna dopo un altro uomo.

Fu fatto entrare, era un giovane basso, scuro, snello e quasi fanciullesco. Mi chiese subito cosa gli avrei dato e quando gli fu risposto disse: «Ma lei la pagherete voi?». Invano Nelly cercò di impedirgli di parlarne. «Tira fuori il membro», dissi io molto audacemente, scoprendo che era, o sembrava, un novellino. Esitò come si vergognasse e Nelly glielo estrasse lei stessa. Era piccolo, lo afferrai e lui fece: «Cosa volete fare?» «Quel che vuole», rispose Nelly per me. «Oh, no! Nulla di dietro», protestò.

Si spogliò fino alla camicia, era pulito, aveva un fallo piccolo che sporgeva da un cespuglietto fitto e nero come la pece, occhi e capelli erano molto neri, parlai con lui e mi disse che era stato un commesso, ma non riuscii a sapere perché aveva lasciato il posto dato che con la vendita delle penne guadagnava così poco, tanto che voleva andare in America non appena avesse raggiunto venti sterline. Miss **** (una puttana) gli aveva detto che poteva far soldi lasciandosi masturbare e sodomizzare, ma la seconda cosa non se la sarebbe fatta fare a nessun prezzo. Avrebbe avuto Nelly, vero? Così sperava, perché era una bella ragazza e non l'aveva mai avuta.

Non mi importava che avesse Nelly, ma la sola idea che il mio membro entrasse dove era stato il suo, mi dava fastidio, anche se era stato noleggiato per quello. Masturbai quel suo piccolo membro due volte tenendolo sulle sue ginocchia, montai Nelly e poi me ne andai.

Mi tornò allora il fastidio per la vicinanza di un maschio? La sola curiosità era alla base di quello che avevo fatto, eppure mi restava ancora in mente il piacere di una vagina scivolosa. Ho quasi bruciato questi episodi, ma perché mai? Come sono potenti l'educazione e i pregiudizi… Che male ci può essere nel toccare il membro di un uomo più che nello stringergli una mano?

Dopo ciò divenni follemente lussurioso e tornai da Nelly per soddisfazione. Ogni volta che pensavo a H*l*n* mi si rizzava, ma la evitavo per paura di innamorarmene. Come mi fossi tenuto lontano da lei nonostante il mio temperamento voluttuoso e il mio amore per le belle donne, ancora mi stupisce. Forse mi salvarono i capricci erotici e le facilitazioni economiche di Nelly. La mia borsa si andava infatti svuotando proprio allora.

Una sera vidi Sophy dai capelli color del lino nelle strade e mi tornò la voglia per lei. Nelly me la fece venire ancora una volta e ancora una volta fu esaudito il mio desiderio di vedere insieme una vulva chiara e una scura.

Era diventata più grossa, i seni erano molto larghi anche se non flaccidi, i capezzoli prominenti, e furono forse loro stessi che mi suggerirono quel che segue.

Tenendole a pancia in su per confrontare le loro vulve, fianco a fianco, parlammo delle differenze che aveva loro portato l'età da quando le avevo avute la prima volta. Si erano ora ingrossate le natiche e infittiti i peli sul pube a entrambe. Il pube di Sophy si era ingrassato, e coperto densamente di peli crespi color cenere. In ogni sua parte sembrava

costruita apposta per fornicare. La superficie interna della vulva aveva conservato un colore più pallido di quella di Nelly. Peli scuri cominciavano a mostrarsi sull'ano di Nelly e fummo d'accordo che sul suo pube si erano infittiti e raggruppati ed erano molto simili a crine di cavallo. Le misi una sopra l'altra e volevo che unissero i sessi. Nelly rifiutò sebbene Sophy fosse pronta, mezza brilla come quando era arrivata, ora lo era completamente, dopo una bottiglia di gin. Si stesero comunque pancia a pancia con le gambe aperte, le vagine che si toccavano, i peli che si confondevano, ma le clitoridi lontane. Mentre le titillavo, separai le loro labbra e ammirai i diversi toni cremisi delle loro nicchie, carezzai le loro superfici scivolose, guardai la tonda pienezza degli orli che chiudevano quelle valli invitanti, e il colore diverso dei ricci. Era uno spettacolo affascinante questo contrasto tra due vulve.

Poiché Nelly si rifiutava ancora di strofinare il suo sesso con quello di Sophy, le misi entrambe supine sul letto e le esaminai così. «Sdraiati con noi», disse Sophy. Subito mi sdraiai tra loro e titillai contemporaneamente entrambe finché non dimenarono il didietro. «Più in fretta, sto godendo!», disse Sophy afferrandomi il fallo e baciandomi il braccio nudo. «Smetti ora», disse Nelly. Sebbene fossi eccitato in tutto il corpo, le lasciai e tirai via la mano da Sophy perché nello stato di lascivo abbandono in cui era, sentendo il bisogno di un piacere più completo, ora che io le avevo dato l'avvio, aveva cominciato a masturbarsi energicamente.

Notai allora i suoi capezzoli. «Sì, sono ben cresciuti a furia di allattare quei mocciosi così a lungo, non è vero?», disse lei. «Mettine uno dentro la vagina di Nelly». «Oh, vecchio caprone lascivo!», esclamò. «Che?», rise Nelly. «Come si sa?» «Devo far pipì». Il gin aveva avuto effetto. Orinarono entrambe e iniziai il mio giochetto. All'inizio non sapevo come fare, ma i desideri voluttuosi si realizzarono presto da soli con due sgualdrine ben allenate: entrambe erano eccitate dal bere, in calore e pronte a qualsiasi scherzo osceno poiché le novità del piacere sono godute sempre appieno da una puttana col sesso caldo.

Misi Nelly sulla sponda del letto, Sophy in ginocchio davanti a lei con due cuscini sotto per raggiungere l'altezza. Mi posi poi alle spalle di Sophy e sollevai, aprendole quanto potevo, le gambe di Nelly tenendole per i calcagni finché le natiche non poggiarono di nuovo sul letto, la vulva spalancata.

Allora Sophy si afferrò un seno, ne spinse il capezzolo dentro la vulva, e ve lo premette nascondendone, tutto il foro tranne la punta del clitoride che si mostrava appena al di sopra. Io ero in piedi a gambe larghe dietro la schiena di Sophy, toccandola con i genitali e col membro eretto sprofondato nei suoi capelli.

«Muovilo», dissi. «Non posso, uscirebbe fuori». «Senti caldo sul capezzolo?» «Sì, fa solletico». «Spingilo avanti e indietro». Sophy obbedì, il seno si schiacciò fino a diventare sempre più pieno, poi si allungo, senza mai abbandonare la posizione. «Masturbatevi». Sophy obbedì. Nelly si rifiutò, ma lo fece quando glielo ordinai arrabbiato. Strofinò così il dito tra il suo clitoride e il seno bianco di Sophy. Intanto esse non badavano più a me: erano troppo eccitate e ubriache, e dopo un minuto, troppo lascive. Chinandomi un attimo ficcai il dito nella vulva di Sophy da dietro e potei sentire il suo dito che si agitava con violenza e la vulva intera che sembrava muoversi mentre sprofondavo il dito nelle sue pieghe. Di nuovo mi buttai sulla schiena bianca e piena desiderando coprirla, essere

maneggiato, succhiato, tutto allo stesso tempo. Il desiderio di godere tutti i piaceri in un attimo solo mi aveva intossicato di idee libidinose.

Vidi dagli sguardi e dai gesti che Nelly stava godendo, e che Sophy la stava raggiungendo. Non nascondeva mai le sue gioie, e quando il piacere arrivava, gridava oscenità, singhiozzando: «Oh, caro, prendimi… entra!…, oh!». Le spruzzai un getto di seme sulla schiena bianca mentre lei eiaculava ancora. Nelly aveva tenuto le gambe sollevate, ma quando le avevo lasciate per masturbarmi un attimo, le aveva abbassate sulle spalle di Sophy, e ora, dopo aver goduto, stava ferma. Restammo tutti così, il sesso di Sophy ancora premuto dolcemente sulla Vulva di Nelly, il mio pene che si affacciava lentamente sul proprio seme mentre mi appoggiavo con la mano sulla spalla di Sophy. L'eccitamento era stato forte per tutti e ora seguiva la calma, ma la mia fantasia erotica continuava a lavorare. Il capezzolo di Sophy era stato bagnato dalla vulva di Nelly, stavano entrambe davanti a me con le vulve bagnate, quasi gocciolanti. Ci lavammo, bevemmo ancora e parlammo del nostro gioco: l'affare del capezzolo ci aveva divertito.

Dopo un po' Nelly mise il suo seno contro la vulva di Sophy per un minuto, tanto per farlo, e si lavò subito dopo il petto. L'eccitamento della novità però non c'era più, e non lo godetti come la prima volta allorché lo aveva fatto sulla schiena di Sophy, lo avevo provato su seni, cosce, natiche, mai su una schiena, e la novità era stata deliziosa.

Volli poi montare Nelly mettendo alternativamente il pene in entrambe, ma ella si rifiutò e non volle che glielo facessi dopo essere stato nell'altra senza averlo prima lavato. Trasudava umore. La bionda era pronta a tutto, e finì che entrambe mi leccarono fino a un certo stadio di piacere. Allora Sophy leccò Nelly sulla sponda del letto, e io, mentre così faceva, mettendola ritta con il didietro volto verso di me, penetrai deliziosamente nella sua fessura scivolosa, in quella vagina che conservava ancora tutte le sue squisite qualità, nonostante i mille che erano stati in lei e i tre figli avuti, godei con le mani sui suoi glutei.

Si sentiva il rumore della sua lingua sul sesso dell'altra che godeva di nuovo.

Nelly mi spiegò che non voleva toccare la vulva di Sophy con la sua, perché aveva saputo che l'amica era stata malata da poco. A me non successe nulla.

Un'ora dopo la chiusura dei teatri, e dopo una cena a base di aragosta, mi sentivo ancora eccitato e pur non volendo far l'amore, andai in una strada dove sapevo che donne vi si prostituivano liberamente. Toccai i sessi bagnati di almeno una dozzina. Stanco di ciò, ma continuando a vagabondare e a dire sconcezze a ogni donna che incontravo, vidi alla fine Sophy con un giovanotto, li seguii fino a un brutto bordello, aspettai che uscissero e scoprendo che lei era assai ubriaca le chiesi se avesse fatto l'amore. «Sì, e quel fottuto mi ha dato soltanto mezza corona», disse. Non riusciva quasi a parlare, tanto era annebbiata, e all'inizio non mi aveva riconosciuto, ma poi improvvisamente: «Oh, siete voi, venite a fare l'amore con me!». «No, vieni qua». In un punto buio le tastai di nuovo il sesso e sentii che era appiccicoso. «Non ti sei lavata!», dissi. «Non mi sono lavata? Credevo di averlo fatto», borbottò, la lasciai lì e voltando indietro la vidi tornare con un altro uomo verso il bordello.

Mi accorgo che il seguente episodio accadde due anni dopo, perché il manoscritto era fuori posto. Sebbene non avessi visto spesso Nelly, sembra che avessi tenuto conto di lei

per soddisfare i miei capricci erotici e ormai infatti vi andavo solo per soddisfare qualche mia libidine inconsueta. Era la compiacenza stessa, e spesso mi chiedevo come mai con quella sua volontà nel fare la mezzana e con la grazia che aveva nelle forme e nel viso, non si procurava delle stanze migliori e tipi di uomini un po' più su. Certe donne non hanno desiderio di emergere, si accontentano dello stadio più basso, era infatti pigra e non povera, e ciò la accontentava.

Parlando di una donna che era stata arrestata per aver derubato un uomo e che si era tenuta il ciondolo nascosto nella vagina per due giorni (tutto ciò fu raccontato dai giornali in parole oscure) io affermai che era impossibile. Nelly sostenne invece che era facile e finì che io uscii per trovare delle monete, e lei si mise dentro quaranta scellini e passeggiò su e giù nuda nella stanza tenendo sempre i soldi in quel suo ricettacolo per farmi vedere. Si accucciò poi sul pitale e le monete rotolarono giù.

Vi pensai molto sopra, e dopo alcune settimane decisi di rimettere alla prova le sue capacità e tenacità vaginali. Presi cinque sterline tutte in pezzi da uno scellino, mi misi a parlare con lei della deliziosa elasticità della sua vagina, le dissi poi del danaro che avevo e lei si offrì all'istante. Se teneva fino a cinquanta scellini il danaro era tutto suo, se fino a sessanta suoi erano cinquanta, se ottanta, sessanta. Dopo gli ottanta sarebbe stato tutto suo. Doveva camminare su e giù per la stanza, se io lo volevo, dopo l'inserimento di ogni moneta e se ne avesse tenute ottanta, per due volte l'avrei fottuta gratis. Così ci accordammo, anche se non lo avrei mai fatto, perché non mi piace prendere una donna senza farle un regalo. Mise l'argento in una bacinella, lo lavò e asciugò bene e cominciò a stivarsi. Scellino dopo scellino: venti non c'erano dubbi che li tenesse, poi quaranta. Allora passeggiò su e giù. «Sono sicura che posso tenerne altri venti», disse, e gliene aggiunsi altri cinque. Gli ultimi cinque li pigiò dentro lei, in un modo tutto suo. «Quelli te li sei messi nell'ano», dissi scherzando. «Non fatemi ridere, non è leale». In modo meccanico si infilava scellino dopo scellino a mano a mano che glieli passavo, finché non ne ebbe settanta, e trionfalmente passeggiò di nuovo senza farne cadere alcuno.

Proseguii lentamente, convinto che non potesse reggerne di più, scellino dopo scellino, facendola camminare dopo ogni aggiunta, fino a che all'ottantesimo la feci star ritta contro il letto e spingendo su un poco il dito toccai la massa di monete a circa due centimetri dalla bocca. La feci stendere allora, e spalancandole le labbra, ispezionai meglio l'argento che stava dentro. Trionfalmente allora, fece un'altra passeggiata e disse: «I soldi ora sono miei». Ancora uno dopo l'altro, altri scellini furono inghiottiti dal suo capace ricettacolo e li contenne fino all'ottantacinquesimo, poi cominciarono a rotolare giù. Finito il gioco, ella rise di cuore e altri ne caddero per terra perché la vagina stava mollando la sua stretta. La rovesciai sul letto, l'aprii violentemente e ne feci rotolare giù almeno una dozzina, mentre lei rideva convulsamente e ne spingeva fuori sempre di più a ogni scossa. Si accucciò allora su un catino e si scaricò di tutto. L'ultimo scellino se lo tolse con le dita, lo sciacquò, lo asciugò, si disinfettò la vagina e contò il danaro: aveva vinto ottantaquattro scellini. «Vorrei che qualcuno giocasse così ogni giorno», disse esultante.

Sembrava incredibile che una vagina potesse contenere una tale massa e peso, ma lei lo aveva fatto e penso pure che se fossero state tutte mezze corone, ne avrebbe

contenute anche di più.

Infilai tre dita dentro il suo morbido e rosso cul-de-sac e quattro fino alle nocche e penso che avrei potuto inserirci quasi tutta la mano, ma lei non me lo permise dicendo che le faceva male. Le mie manipolazioni avevano reso scivoloso l'ingresso della vagina, lei si sentiva eccitata, e il mio fallo era pronto, così ci unimmo.

La stretta della vagina era deliziosa e sembrava impossibile che fosse stata dilatata e che avesse tenuto un quarto d'ora prima ottantacinque scellini. Non riprovai mai più questo scherzo né con lei né con nessun'altra donna. Ne parlai con molte mercenarie d'amore, ma nessuna aveva mai sentito una cosa simile, evidentemente era molto originale.

Non mi fermai con H****. Non potevo permettermi di vederla spesso e una sera andai a casa con una ragazza dal viso e gli occhi scuri, molto giovane (non aveva ancora diciotto anni). Un uomo aprì la porta, ma non mi piacque e me ne volevo andare. La pagai e dissi che mi ero scordato un appuntamento. Ma lei insistette tanto.

«Vieni e stai prima con me!».

Andai nelle sue stanze. Aveva una graziosissima vulva castana tra cosce grassottelle, e un bel corpo.

Ci spogliammo fino alla camicia, faceva molto caldo, e fottemmo con grande piacere reciproco.

I suoi modi erano graziosi, modesti, eppure voluttuosi; mi stesi con il membro su di lei e la baciai, aveva denti meravigliosi, le nostre lingue giocarono in silenzio, finché la nostra unione si sciolse.

Mi alzai e dissi: «Hai una vulva deliziosa». «E tu sei un meraviglioso amante», fece lei, e in quel momento bussarono alla porta. Feci un balzo pensando a quell'uomo sinistro che aveva aperto la porta.

«Non ti preoccupare, resta lì, è solo mia sorella che torna a casa», disse andando alla porta.

Con ridicola pudicizia mi coprii l'arnese con la mano quando entrò la sorella, una ragazza piuttosto bassa che assomigliava incredibilmente alla mia donna.

Era vestita molto elegantemente, di seta gialla, un colore molto di moda allora. Prendendo qualcosa da un cassetto le due presero a chiacchierare.

«Sì, non è venuto, è la seconda volta che mi fai il bidone. Tal dei tali voleva venire a casa con me, ma per aspettare *****, l'ho perduto, gliela farò vedere io». Era furiosa.

Poi chiese alla sorella se avesse cenato, lei non ancora, e aveva fame, non si poteva avere qualche cosa di pronto? E se ne andò.

Avevo notato questa ragazza quella sera stessa da Argyle, ma non avevo visto nessuna delle due prima. Non era da tanto che facevano le prostitute, me lo aveva detto la mia donna.

Mi vestii e proprio quando finii di abbottonarmi i calzoni il mio membro fu scosso da un tremito di piacere: «Sei carina, ti desidero ancora», dissi baciandola e toccandole il seno. Mi ero eccitato a vederla mentre si lavava la vulva. Mi baciò.

«Vieni qui, allora». «Non posso darti altri soldi». «Va bene». Ci sdraiammo sul letto, lei mi teneva il membro, io le solleticavo la fessura, le nostre lingue si toccavano. «Ti

voglio», disse. Introdussi nella sua piccola vagina tutto il pene fino ai testicoli e godemmo con prolungato piacere.

Questa volta ci eravamo spogliati completamente e la nostra pelle era in meraviglioso contatto. Rimanemmo a letto finché bussarono ancora.

«È solo Anny», e le andò ad aprire la porta.

Anny, che stava mangiando, rise a vederci nudi. «Va' a mangiare Cis, la signora ***** vuole mettere in ordine e andarsene a letto».

«Va', che c'è un uomo che ti aspetta», dissi scherzando, ma in fondo lo pensai, perché conosco le puttane e i loro trucchi.

«Non c'è nessun uomo in casa, ma solo la signora *****».

«Andate su a vedere», disse Anny. «Sei sua sorella?» «Credi di sì», e rise.

«Avete la stessa faccia, anche la vulva?» «Non lo so, dovrebbe, perché siamo gemelle, vuole guardarle?» «Non posso permettermelo questa sera, fammela vedere gratis».

«Oh, forse».

«Te la faccio vedere per un minuto se mi dai una bottiglia di champagne, non ho bevuto niente oggi».

Dissi che mi stava bene ma che non avrei pagato più di dieci scellini la bottiglia. Disse che non pensava che il padrone di casa ce l'avrebbe data per quella cifra, ma andò a chiedere.

Parlammo e bevemmo.

Era da poco che stavano a Londra e quella era la prima casa che avevano preso.

La sorella era nata solo tre minuti prima di lei. Lo champagne che non era cattivo, era finito.

Di nuovo la mia donna si lavò la vulva. «Ora mostramela».

Anny si stese sul letto, si tirò su i vestiti e vidi che la vulva era identica a quella della sorella. Non portavano mutande. Allungai una mano per toccarla, ma lei si alzò ridendo.

«Non ho detto che ve l'avrei fatta toccare». Proprio in quel momento una voce disse: «Se volete mangiare qualche cosa signorina Cissy, dovete venire subito».

Se ne andò dicendo di aspettare cinque minuti. «Fermati qui», dissi ad Anny. Si fermò e parlai con lei finché tornò la sorella, ma non volle farsi vedere più la vulva.

«Ti piace mia sorella?». Le risposi che l'avevo montata con grandissimo piacere. «È un libertino», disse la sorella. «Te lo avevo detto». Desideravo vedere ancora il sesso di Anny e dissi che avrei pagato un'altra bottiglia se me lo mostrava. Si spogliò, lo champagne arrivò e diventarono brille.

«Fammi vedere il pene», disse Anny. «È bello, e fa l'amore deliziosamente», disse la sorella. Non glielo avrei fatto vedere se non mi faceva toccare la vulva. La toccai, era una splendida piccola fessura. Mi afferrò avida il pene che si gonfiò fra le sue mani anche se non si eresse completamente. Tutto era estremamente lussurioso e invitante.

Le due sorelle si avvicinarono a me mostrando i seni attraverso le camicie. Ogni tanto toccavo la vagina della maggiore, lei mi sollevò la camicia e mi prese il fallo. La nostra conversazione divenne più sconcia. Anny mi toccò di nuovo e disse: «Vado a letto, mi piacerebbe dormire con qualcuno, non ho toccato uomo da due notti». «Ti darò un'altra bottiglia di champagne se starai con me. Se ce la faccio e se riesci a farlo drizzare».

«Va bene», disse Anny andando alla porta e ordinando il vino.

«È andata a letto la signora e non posso prenderlo».

Ma poco dopo si aprì la porta e una bottiglia di champagne venne spinta dentro e una mano restò tesa ad aspettare i soldi. Glieli detti e la mano sparì.

Con quest'altro vino le ragazze si ubriacarono e cominciarono a rispondermi in maniera sboccata. «Fottimi», disse Anny, tenendomi l'arnese.

«Non è duro», affermò Anny, e l'altra: «Vieni a letto e te lo indurisco io». «Devi succhiarlo», feci io di rimando, ma si rifiutarono tutte e due. «Togliti la camicia allora». Se la tolse e io mi denudai. Si stese sul letto con le gambe spalancate, io le osservai la natura attentamente e il membro s'alzò gloriosamente. Mi stesi al suo fianco perché non mi sentivo pressato dal seme. «È duro, su mettilo dentro», disse con impazienza. Chi poté resistere a tale invito? Affondai la lancia nell'assetata vagina. Moriva dalla voglia e si mosse vigorosamente, ma il mio arnese non era rigido come una vagina esige, non era ancora pronto. Dal modo con cui me lo strinse capii che stava godendo. Subito dopo disse: «Tu non hai goduto, continua, su». Continuai a fotterla con piacere, afferrandole le natiche e baciandola, il glande impazzito di piacere.

Sospirò e mi baciò. «Fotti meravigliosamente!».

Affondai di più la verga, mi mossi più velocemente su e giù per lo scivoloso tunnel, e sudai abbondantemente.

«Vengo amore, mi sale dalla pelle». «Anche io», fece lei, e mescolai i miei umori con i suoi.

La sorella stava seduta a guardarci.

«È un delizioso amante non è vero?»

«Sì». «Quante volte ti ha fatta?» «Due», rispose l'altra, poi me ne andai.

Erano anni che non montavo due prostitute simili. Tra cento vagine non ce n'è una completamente simile a un'altra, vi è sempre qualche differenza apprezzabile.

Ma credo che le sorelle le abbiano in genere simili. Spesso una sorella fa diventare l'altra puttana.

«Hai detto che ti piaccio ma che vedi più frequentemente altre donne».

«Sì, ma a loro non faccio i complimenti che faccio a te».

«Ma spendi tanti soldi».

«Forse, ma con quello che pago te una volta, pago tre o quattro donne».

«Bene non mi darò a nessuno per meno di cinque sterline».

Ma era seccata.

Cercai Anny dopo poco ma seppi che anche lei se ne era andata, erano scomparse da Londra.

Erano prostituite belle e giovani, avevano vulve dolcissime e si facevano fotter da me quando volevo io, ed era sempre meno di quanto volessero loro.

Dolci com'erano, non le leccai mai. Perché?

Capitolo XXXVII

Libidine di vagine piene di sperma – Un lupanare francese – Divertimenti scelti – Un

metro e ottanta e fallo da venti centimetri – Il profilattico rotto – Un uomo faceto – Le abitudini dei francesi – Nudi per l'amore – Leccando – Marguerite, la favorita – Quello macilento e panciuto – Un maschio irsuto – Marta la bionda – Strofinio a palmo aperto – Sulla coscia – Io su lei, lei su me – Il salotto – Ritorna Marta – La fresca Carmen dalle natiche pelose – La sua curiosità – Scopre la mia libidine – Ne gode – Muscoli in movimento durante l'accoppiamento – La grande e grossa egiziana – La piccola Mignon – Verticale e orizzontale – H*l*n* e il suo amante – Quattro libagioni senza lavarsi.

Dopo aver posseduto H*l*n* già piena del seme del suo amico e avere scoperto che anche a lei questa particolare libidine piaceva, il pensiero che fosse ripugnante mi abbandonò del tutto, e sebbene a volte fossi ripreso dal disgusto, ciò non si avverò più dopo che ebbi avuto Saffo e Raffaella. Mi veniva il desiderio di far l'amore subito dopo un altro uomo non solo perché ciò accresceva il piacere fisico, ma anche per le visioni sensuali che mi ondeggiavano nella mente durante i coiti, rendendo questo genere di amplesso il più eccitante, supremo, travolgente dei piaceri. Soddisfeci questa lussuria particolare nel lupanare già menzionato e in altri. Il buco della serratura mi offriva un divertimento continuo, mi venivano mandate nella stanza adiacente le donne che avevano appena lasciato il maschio e spesso nella stessa serata ne vidi quattro, cinque o più, e montai quelle che avevano la vagina già colma di seme.

A ***** avevo deciso di non frequentare i bordelli, tuttavia passate quarantotto ore, mi ritrovai in uno di questi nonostante la mia salute malconcia, dopo pochi minuti ero già al buco della serratura. È questa la mia debolezza negli affari d'amore: non riesco mai a mantenere le decisioni iniziali.

Dopo aver osservato due o tre coppie godersi nella maniera tradizionale, vidi entrare una bella e grassa donna belga, che avevo già avuto l'autunno precedente, insieme a un uomo alto un metro e ottanta circa. Si denudò, mai vidi un uomo fatto meglio, aveva la barba bruna e i peli ricciuti sul sesso, ma neanche un pelo nel resto del corpo. Per quanto riuscii a vedere sembrava quello di una donna, io stesso penso di non essere più bianco, pulito e biondo di lui. Si lavò il membro vicinissimo a me, mi sembrò che non fosse proporzionato alla sua statura, ma non appena la belga lo toccò si eresse orgogliosamente come non avevo mai visto fare a nessuno, otto pollici di altezza, ma con un glande estremamente piccolo. Ella poté ficcarselo solo fino a metà in gola, e mentre lo faceva sembrava dovesse strozzarsi. A questo punto lui voleva smettere, ma lei sapendo che volevo una vagina piena di seme e che pagavo profumatamente, lo convinse a far l'amore. Lo avrebbe fatto solo con un profilattico e così la vidi bagnarlo e infilarselo. Ella si inginocchiò allora sul letto con il di dietro verso di me, lui su di lei. Potei vedere il pelo nero del solco di lei finché lui non lo coprì, subito dopo la rovesciò sulla schiena e si gettò sul suo ventre.

Era un bello spettacolo vederla coperta da quella grande corporatura, quei genitali pendere sotto le natiche, ogni parte del corpo muoversi in armonia, entrambi silenziosi e con la mente in fermento. Con una esclamazione sommessa e un singhiozzo improvviso egli godé e subito dopo estrasse il membro ormai floscio.

«Oh, il guanto si è rotto». «E così?», disse lei con finta sorpresa, afferrandolo alla radice

dove il profilattico pensava come un anello di pelle bagnata. «Devo lavarmi», disse ansiosamente. «Non abbiate paura». «Datemi del sapone». Con acqua e sapone lavò imbarazzato il suo arnese, borbottando che il guanto era… e quindi se ne andò. Prima di lasciarlo andare ella glielo baciò, floscio e penzolante ma ancora grosso tenendoglielo tutto nelle mani messe a coppa a pochi centimetri da me. Lo aveva maneggiato e baciato solo per me ma lui sembrava molto compiaciuto di questo omaggio. Venne da me ridendo e mi raccontò che aveva rotto il profilattico proprio per farsi inondare dallo sperma, visto che a me piaceva. «Che nobile fallo ha, eh? Non è un giovane splendido?»

«È sposato e ha paura delle puttane», commentò. Mi mostrò la vagina ben riempita e io vi riversai il mio sperma. Intendevo solo prepararlo per la donna successiva ma la sua lubricità mi fece venire e così lo persi.

Aveva ninfe scure di grandezza non comune come non piacevano a me, ma il seno e il didietro erano belli.

Appena mi ritrovai solo entrò un'altra coppia. Lui era un ometto scherzoso che ripeteva le parole velocissimo, ridendo. «No, no, no». «Sì, sì, sì». Anche lui voleva un profilattico. «Perché non fare senza?» «Oh, no, no, no savez vous, c'est l'abitude». Lo faceva sempre? «Sì, sì, sì». Era un uomo piacente di mezz'età che voleva solo una vagina e una botta, e non badava affatto alla donna, la penetrò e uscì in modo freddo e sistematico senza dire una parola. Rimase solo un quarto d'ora. Subito dopo ella venne da me e si fece leccare per qualche minuto, poi la ispezionai tutta e se ne andò. Naturalmente non aveva seme dentro e così me ne rimase la voglia, volevo il senso della viscida scorrevolezza se dovevo montarla.

Due uomini, uno dopo l'altro avevano usato preservativi. Negli ultimi anni ho visto dozzine di coppie in quella stanza, ma solo tre li hanno usati. Un'altra cosa che ho notato è che quasi tutti gli uomini hanno la biancheria scrupolosamente pulita, quasi fresca di bucato e che quasi tutti si spogliano di gran parte degli abiti, ma una buona metà si spoglia quasi completamente, e alcuni fino a restare nudi con le sole calze addosso. Le donne sono invariabilmente nude tranne scarpe e calze, è la caratteristica di quel bordello.

Entrò subito dopo Marguerite, una bella e ben fatta creatura bruna. Era da molto nella casa e l'avevo presa spesso. Nessuno aveva tanti amici come lei. Raramente quando me ne stavo lì a spiare non mi veniva a far vedere la vagina piena. Ora l'aveva un bel tizio giovane pieno di sperma e di foga, che fu dietro di lei in un lampo, ma parlò così a lungo con lei che temetti se ne andasse tutto il seme, e mi innervosii perché certe notti avevo una gran voglia di lei. Ebbi un lungo amplesso e godetti molto.

Era una di quelle che ti offrono la lingua, e sono poche, perché hanno spesso la bocca e il viso dipinti, è una delle caratteristiche peggiori dei bordelli francesi. Tutte inoltre si fanno irrumare e gli uomini finiscono l'amplesso nelle loro bocche, cosa che certo non invita a baciarle con la lingua (pochi francesi lo fanno). Come se ne sente la mancanza! Esse sfigurano davvero accanto alle austriache, ungheresi e perfino inglesi, dal viso lavato, la pelle, chiara, la bocca dolce e invitante, che raramente si lascerebbero riempire di seme la bocca, pur giocando volentieri e voluttuosamente col membro.

Vidi quella notte ancora un paio di spettacoli che non vale la pena raccontare, e dopo

aver visto sei falli e tastato cinque vulve, messo il mio fallo in altre quattro e goduto in due, andai a casa. Mica male come attività per quattro ore!

La notte seguente ancora al buco della serratura. Un uomo che parlava appena ma faceva l'amore con i pantaloni addosso fu il primo. Un giovanotto insignificante, la ragazza protestò inutilmente sul compenso che le aveva dato, io non volli guardarne lo sperma perché mi urtavano i suoi modi e il suo aspetto. Venne poi un uomo sulla cinquantina, robusto, calvo e un po' obeso che tirò fuori un buon fallo. Anche lui fece inginocchiare la ragazza sul letto col sedere in su, e inginocchiatosi a sua volta le contemplò a lungo la fessura e i dintorni. Potevo vederla abbastanza bene, potevo vedere il pene che oscillava mentre lo faceva perché aveva la camicia tirata su, glielo spinse dentro, ma la camicia scivolò a coprirgli il didietro e mi nascose il gioco delle natiche. Diede presto una specie di grugnito, o di singhiozzo vibrante, e lo vidi estrarre il fallo fino al glande e riposarsi, poi reinserirlo violentemente. Dopo due o tre di questi movimenti diede un grido acuto e voluttuoso e spingendo velocemente a piccoli colpi, ancora «oh, oh, oli, rr… ou», come i latrati di un cane poi dimenandosi con spinte rapide e fremendo tutto, eiaculò. Mentre la godeva si distese sulla schiena di lei e vi rimase a lungo, poi tirandosi giù con cura la camicia e tenendo sempre il membro in mano, indietreggiò e stette a lungo a contemplare la fessura di lei piena del suo seme. Ella spalancò le cosce per farsi vedere meglio e spostando un po' il didietro verso la luce perché potessi vederla anche io. Il caprone pelato se ne andò ed ella venne da me. Tuffato il pene nella sua vagina, arrivato quasi a una emissione ella mi fermò consigliandomi di aspettare un'altra donna. E così feci, me ne fu portata un'altra con la vulva più che lubrificata, la montai e me ne andai.

Alcuni giorni dopo vidi entrare una donna castana con un giovane basso e scuro. Dal modo con cui si baciarono capii che si conoscevano. Egli si spogliò, e anche se ben fatto, era talmente peloso sul petto, le braccia e le gambe, da essere orribile, contrastava meravigliosamente con la donna bianca e morbida.

Cominciò col voltarla da tutte le parti poi la sdraiò sul letto e inginocchiandosi fra le sue gambe, prese a leccarla. Ho notato nei bordelli che pochi uomini francesi lo fanno. La leccò finché ella cominciò a dimenarsi. Voltava verso di me le natiche e i genitali pelosi, la testa di lui nascosta nelle magnifiche natiche, e una volta messisi fianco a fianco egli la baciò e la masturbò, spostandosi un po' più giù sul letto. Le aveva fatto spalancare il più possibile le cosce e la fregava con tutte le dita della mano. Non avevo mai visto fregare in modo così strano; le dita ora piegate ora distese muovevano l'intera superficie della vulva. Le chiese poi di tenersi aperte le labbra con le dita per aiutarlo, e quando ella le richiuse un po', come se si fosse stancata, lui le riaprì e di nuovo le sue dita la strofinarono con la velocità del lampo. «Oh, mettetelo dentro, mettetelo dentro!», pregò lei. Non le fece caso, non le rispose e in breve ella sollevò la pancia diede un grido sospiroso e godette con un brivido delle cosce. Ero sicuro che nessuna donna poteva sopportare un fregamento del genere senza farlo.

Finché egli le giaceva al fianco le cosce di lei tenevano nascosto il membro, ora, accoccolato sui calcagni per guardarla lo si vedeva eretto. Riprese la posizione di prima e ricominciò a fregarla mentre lei si lamentava: «No… no». Ma lui continuava. Marta (ora

ricordo il nome), dopo dieci minuti raggiunse un'altra crisi. Egli allora tenne stretta a sé la sua coscia destra e, come se la stesse montando, prese a dimenarsi leggermente, a scuotersi e a spingere finché chinò la testa e lasciò la presa, crollando all'indietro. Stettero fermi entrambi, lei con gli occhi chiusi e le gambe aperte. Dopo qualche minuto ella si alzò coprendosi la coscia destra con la mano dove lui aveva eiaculato e ve la tenne finché non si pulì con un asciugamano. Prese poi il suo fallo, lo aprì e ne pulì la punta. «Fate sempre così? Non mi amate», disse. Ah, sì che l'amava. Quando se ne andò ella venne da me. «Non ci riesce, non mi prende mai e fa sempre così, ma dice che mi ama!».

La rovesciai sul letto, aveva la vulva piena della sua stessa secrezione. «Mi sfregherebbe per ore se lo lasciassi. Nessuno potrebbe fare a meno di godere, spesso ci ho provato, ma devo, se ne accorge se fingo, ed è molto ricco. Mi strofina poi il membro sulla coscia come avete visto e neanche con le mani!». Mi spiegò ancora che quando lui teneva la mano sinistra nascosta la teneva tra le natiche di lei, premendole l'ano, che lo aveva fatto per tutto il tempo che l'aveva masturbata e che aveva strofinato il membro sulla sua coscia. Non doveva avere neanche venticinque anni. Che strane fantasie hanno gli uomini che piacere può esservi nello strofinare un fallo asciutto su una coscia asciutta (non l'aveva mai bagnata), avendo sotto mano una morbida vagina? Anche io ho strofinato cosce e natiche ma le ho sempre lubrificate prima.

Marta era una creatura splendida, adoro tenere tra le braccia una donna dalle cosce grandi e appena la ebbi sulla sponda del letto, le ficcai il pene tra i peli color bronzo, e, in estasi, godetti in lei. «Non capisco come un uomo si masturbi sempre», disse, «qualche volta è giusto, ma sempre! Dio, a che servono allora le donne? Se gli uomini fanno così… a che serve una vagina?».

Quando uscì e la cameriera rifece il letto disse: «Shhh, c'è Marta di nuovo, devo farla entrare?». «No, non voglio vedere la stessa donna due volte in una notte». Alexandrine lo sapeva e la fermò sulla porta ma tornò indietro e mi sussurrò: «Deve venire qui perché non ci sono altre stanze libere ma non c'è bisogno che la prendiate di nuovo». E così Marta entrò. Questa volta fu un'altra novità in quanto fu lei a montare l'uomo steso. Quanto erano grandi le sue bianche natiche mentre saliva e scendeva lungo il suo pene. Ogni tanto mi sembrava che il suo coso dovesse sgusciar fuori finché io irrigidirsi delle natiche di lei e i movimenti più frequenti di lui mi indicarono che egli aveva goduto ed ella lo stava stringendo dentro di lei. Scese giù da lui e andò a lavarsi lasciandolo che giocherellava con il suo arnese. Voleva farlo ancora. «No, c'è un altro che mi aspetta». Allora se ne andò in fretta e lei venne da me.

L'avevo avuto da non più di venti minuti. «Sono piena, devo restare?» «Non dovete prenderla se non volete», intervenne la cameriera entrando. «Monsieur», le disse, «non ha mai la stessa donna due volte in una sera». «Avete molto sperma?» «Sono piena, guardate», rispose. La vulva e le mani testimoniarono che diceva il vero. «Sul letto allora, mia cara». Aprì le gambe, un lago di virilità la riempiva tutta e poiché la vista di quel fallo mi aveva risvegliato il desiderio dal più profondo e lo sperma mi aveva dato il colpo di grazia, mi si eresse e fui subito in lei. La cameriera disse: «Ah! Siete fortunata Mademoiselle Marta». Chiusi gli occhi e spinsi immaginando di vederla sull'altro uomo. «Montatemi voi», dissi, tirandomi fuori. «Volentieri», rispose, e la bionda dalle bianche

natiche mi coprì. Vidi i suoi movimenti riflessi nello specchio sul soffitto, uno spettacolo meraviglioso, ma le ci volle molto e provai dolore, oltre che piacere, urlai mentre godevo, e dopo non mi potei muovere. Mi preoccupava soprattutto una fitta alle tempie, che ebbi poi altre volte. La mia libidine per lei era davvero grande poiché le lavai la vulva io stesso, pulendole ogni piega. Poi steso di nuovo me la piazzai sullo stomaco perché mi succhiasse il fallo mentre la carezzavo, ma non godetti.

Vidi altre due coppie unirsi come marito e moglie e me ne andai.

Mi sentivo addosso una di quelle smanie di libidine cui ho già alluso, e sebbene fossi stanco, non riuscivo a pensare ad altro; alcune sere dopo rimessomi dall'esaurimento, mi incamminavo di nuovo verso il bordello.

Questa volta entrai nel salotto, fu un chiacchierio e un ronzio improvviso: «È lui, lui!», udii insieme a cochon…, e altre parole da intenditori. Notai che varie donne erano ansiose di vedermi. Ero inebetito nel trovarmi di fronte una ventina di belle donne, e non riuscivo a far altro che guardarmi intorno e fissare le ombre scura tra le gambe, senza quasi riconoscere le donne. «Manderò a chiamare la ragazza», dissi alla signora e salii nella mia camera preferita. Una volta lì feci venire tutte le ragazze appena riempite dai maschi, ne vennero alcune, ma nessuna mi piacque, strano, ma non trovavo desiderio di guardare e ancor meno di tuffare il mio pene nelle loro profondità inondate. Andai allora al buco della serratura per svegliare la mia concupiscenza.

Vidi allora due che si accoppiavano ma non era nulla di speciale. Lui era un bell'uomo e lei gli premeva l'ano col pollice, e in ginocchio, di sghembo sul letto, gli stuzzicava il membro con le labbra. Teneva il didietro rivolto dalla mia parte e potei vedere il pollice che si insinuava nella fenditura e a volte nel buco. La fece poi sdraiare e la finì nel modo consueto. La penetrai subito dopo ma senza desiderio e privo di una vera erezione, indifferente a quel che facevo, dopo alcuni colpi mi sfilai senza emissione.

Vidi in seguito altre due coppie affaticarsi e decisi di andarmene senza avere goduto, ma mentre parlavo con la cameriera, questa uscì, e tornò chiedendomi se volevo vedere Carmen che aveva appena congedato un signore. «Fatela entrare, non l'ho mai vista». «Infatti è appena arrivata… non faceva la vita prima». Venne Carmen, alta e severa in volto con un gran bisogno a parer mio di mettere su qualche chilo di grasso. Era scura, bruna di occhi e di capelli, ma non bella, tenne un'espressione dura finché si buttò sul letto e disse: «Vi piacciono le donne con tanto sperma dentro, e allora?». Si addolcì immediatamente in uno sguardo invitante.

Ero colpito dai peli del suo sesso, che si spingevano fino a metà strada dall'ombelico, più in basso ombreggiava e riempiva tutto da non farmi scorgere l'inizio della fessura, riempiendo la cavità tra la cosce e le labbra, pelo spesso e lungo perfino in quella parte più bassa dove solitamente si dirada. La regione pubica sembrava una parrucca irsuta che nascondeva l'inizio della fessura così da renderlo appena appena visibile per circa tre centimetri. Le tenni le cosce alzate e scoprii i peli corti e in gran quantità intorno all'ano, su fino all'osso sacro.

Colpito da quella sua selva fitta e irsuta, la girai da ogni lato per studiare quella che, se non fosse stato per il fatto che i peli erano più lunghi e meno intricati, sarebbe somigliata alla testa di un negro. Alla fine le dissi: «Non siete stata montata».

Lo era stata invece, e aprendosi le labbra mi fece vedere la striatura di seme che riscomparve nel fitto della peluria appena lasciò andare le labbra. Sembrò allora che non fosse affatto una vulva ma solo pelo.

Cominciò subito a far domande: perché mi piaceva una vagina con…, se era più bella, quante donne avevo visto quella sera, se erano già state montate tutte quante e se avevo preso questa o se ero stato con quell'altra, il tutto in modo energico e veloce, con curiosità e lascivia, tipico delle donne di quel genere.

Le spiegai in genere che non ne avevo presa nessuna e che non ne volevo. «Per me… fatelo!», disse con impeto. «Guardate, avete il fallo più rigido… baisez moi», disse, tutto in francese. «Su voglio che lo facciate nel seme che già ho dentro, suvvia baisez moi», e si aprì di nuovo le labbra frangiate guardandomi con occhi fieri e vogliosi.

Cominciò a rizzarmisi, la misi in ginocchio sul letto, io dietro di lei e infilai il pene nel solco scuro mentre mormorava impaziente: «Fatelo… fatelo». Aveva le natiche all'altezza giusta, la vagina stretta ma lubrificata, cominciò a dimenarsi all'istante, voltandosi verso lo specchio per vedere i nostri movimenti, si masturbò allora per un attimo, sospirò scuotendo il sedere fremente, strinse la vagina intorno al mio fallo, si rilasciò, stette ferma e sentii i genitali bagnarmisi.

«Hai goduto», le dissi mentre mi dava un'altra stretta, poi sospirò: «Sì, continua amore». Forse la forza di quelle strette vaginali mi aveva rimescolato il sangue, o forse mi aveva infiammato il membro la sua secrezione, fatto sta che ora la desideravo e così lo sfilai per vedere in che stato era e la fottei a lungo prima di riuscire a eiaculare. Ciò la fece godere di nuovo e stranamente tenni il membro dentro di lei senza ritrarmi per lungo tempo.

Era d'altezza così giusta la sua vagina, così ben centrata e il didietro non troppo grosso che avrei potuto restare in lei anche più a lungo. Tastai tutto intorno al posto dove eravamo uniti e sotto la sua vulva, gloriandomi della mia emissione e chiacchierando con lei finché bussò la cameriera. «Mademoiselle… Mademoiselle Carmen il signore dice che se ne andrà se non tornate da lui». Mi disgiunsi da lei. «Tornerò», disse. La guardai mentre si lavava, l'accompagnai alla porta e sparì. Mi sciacquai anche io e parlai con la cameriera che mi raccontò che Carmen era nella casa solo da quattro giorni e pensava che non doveva avere mai fatto il mestiere prima.

Vi era un signore che l'aveva richiesta ogni giorno, era con lui che stava in quel momento. Doveva aver già fatto la mantenuta, e per quel che avevo visto, pensava che si sarebbe spesso rivelata abile e dal sangue bollente.

Dalle sue maniere avevo pensato che doveva essere ancora fresca, non volevo altre donne e stavo per andarmene. «Non l'ho pagata!», dissi. «Date a me i suoi soldi». Era passata quasi un'ora e avevo già il cappello in testa quando Carmen tornò. Le avevo detto che volevo vederle il sesso quando si fosse lavata. «Devo lavarmi o mi volete di nuovo adesso?». «Ma miche, basta con l'amore per stasera», eppure non riuscivo a non guardare. «Avete del seme dentro?». Ce n'era infatti. «Lo avete già avuto un uomo con il seme di un altro ancora dentro?» «Mai! qualche cochonnier, ma mi è piaciuto». Mi succhiò il membro, finché si irrigidì e ci mise molto tempo. «Non posso pagarvi», le dissi. «Molto bene, allora fate l'amore con me». Con un lungo, indugiante amplesso godemmo insieme,

aspettai per vederle la vulva pulita, le carezzai quel fantastico rigoglio di peli e me ne andai. Per una notte o due stetti calmo e promisi a me stesso di non concedermi simili spassi ma poi non trovai la forza morale per star lontano dalle donne e passai una serata intera a guardar donne che si lavavano prima e dopo. La cameriera disse loro che le stavo osservando e ne vidi una ventina accucciarsi sul catino e lavarsi oppure orinare e poi asciugarsi e strofinarsi. Diedi alla cameriera un nonnulla per tutto questo. Scelsi una o due donne per la grossezza del loro deretano, le guardai e tastai dopo il loro rapporto con altri uomini, e non feci altro. Fu una limitazione ottima e ancora per qualche giorno mi trattenni dal tornare al tempio di Venere.

Tornai poi subito al buco della mia serratura. Come era incantevole guardare quelle forme femminili, il contorcersi lascivamente intorno agli uomini, abbracciarli con braccia e gambe in continuo movimento: visibile prima il deretano poi il ventre, per un attimo le frange e le ascelle scure, di sfuggita fenditure aperte tra le cosce distese, le labbra imbronciate con nel mezzo la striscia rossa quando erano rivolte con il fondoschiena verso di me.

Queste apparizioni mi affascinavano ancora più dei sussulti delle loro natiche durante il coito. I movimenti delle cosce di una donna non sono veramente belli quando un uomo giace loro sul ventre; poche facevano l'amore poeticamente e lascivamente allo stesso tempo. Vidi due amplessi normali: una era egiziana, dall'immenso didietro, che ormai avrebbe potuto contenere nella vagina una bottiglietta di soda. Era diventata così grassa, dal ventre a palla, i seni afflosciati, così sformata che non la potevo più soffrire. Venne poi la piccola Mignon che fu presa da un tipo così grande che la nascondeva tutta. Venne da me appena quello se ne fu andato.

Mignon era una piccola creatura dal viso dolce, i capelli castano chiari, alta circa un metro e quaranta, ma piena e rotonda nelle forme come una Venere. Non aveva un grammo di grasso superfluo ma ogni osso era rivestito alla perfezione. Era semplicemente perfetta, squisitamente e voluttuosamente ben fatta da capo a piedi; aveva circa diciotto anni. Bramai di possederla dal momento in cui la vidi con l'altro uomo e quando vidi la sua meravigliosa vulva, per grandezza ma non per peluria come quella di una ragazzina di quattordici anni, con lo sperma che si dimostrava denso tra le delicate ninfe, entrai in lei all'istante.

Poi con una delle mie stravaganze erotiche, mi sfilai, la feci inginocchiare sul letto tenendo il bacino basso e mi introdussi di nuovo da dietro, gradualmente allora la feci adagiare con il viso e il ventre contro il letto (col membro sempre dentro di lei) e tirandole su lentamente le gambe intorno alla mia vita la finii a questo modo, io in piedi lungo la sponda del letto, lei stesa bocconi, tenendole le gambe come fosse una carriola.

A Mignon questa posizione sembrò una novità deliziosa. Era sinuosa come un serpente; quando tornò dopo essersi lavata, ispezionai le sue bellezze ed ella volle ripetere quella posizione orizzontale, che l'aveva divertita, ma questa volta non la presi. Era molto richiesta, mi spiegò la cameriera, non mi sembrava di averla vista prima perché, di solito, frequentavo l'altra parte della casa, c'erano infatti due scale come se fossero state due case unite.

Al ritorno in Inghilterra andai a trovare H****n e le raccontai tutto. Ella rimpiangeva di

non essere stata con me, aveva sempre desiderato vedere un bordello di laggiù e avrebbe voluto esserci andata con me. Sembrava eccitarsi all'idea delle vagine lubrificate anche se mi chiamava «bestia» tutto il tempo. Facemmo l'amore dopo neanche cinque minuti che ero entrato, poi mentre stavamo sdraiati e le raccontavo queste cose, cominciò a masturbarsi e godette quasi istantaneamente, afferrandosi al mio membro. Aveva concluso così in fretta che pensai avesse finto la sua emozione, ma toccandole il sesso – lavato poco prima – mi convinsi del contrario. Mi spiegò che spesso, quando si sentiva invadere da una grande voglia e vi ragionava sopra, godeva istantaneamente senza neanche toccarsi. Non è impossibile perché in gioventù anch'io ho goduto involontariamente alla vista di una femmina che desideravo se ero eccitato. Un giorno della settimana seguente sarebbe stata sola e avrebbe fatto venire il suo amico povero. Di solito lo faceva entrare di nascosto.

«Allora lo potrai vedere mentre mi prende; mi vorrà perché tutto questo tempo è stato con me il signor Blanche che partirà però giovedì. Non devi venire prima di telegrafare a **** (una mia parente). Se Blanche non ha lasciato la città lei ti verrà incontro all'angolo e tu non dovrai venire». Questo compromesso non mi andava, ma avrei rischiato qualsiasi cosa per averla.

«Vuoi che io ti prenda dopo di lui?», le dissi. «No, sei una bestia, non lo farai più». «Ti piace che io gli veda il fallo e che tu lo veda mentre ti monta?». Rise. «Mi piace sapere che ci stai guardando e che lui non lo sa». «Voi donne ci ingannate facilmente». «Ci vorrebbe una donna ben furba per ingannare te», rispose.

Venne il giorno, la… costa era sgombra, aspettavo il mio trattenimento in camicia, l'avevo baciata e leccata e a stento riuscivo a trattenermi dal prenderla. Il suo amico aveva un'ora di ritardo. Ero nervoso e aveva paura che la lettera non lo avesse raggiunto. Udimmo uno squillo e strani colpi alla porta d'ingresso.

«È lui», disse lei sorridendo lascivamente. Un po' prima parlando di lui, come se l'idea la rallegrasse, aveva detto: «Che membro avrà! Sono due settimane che non lo fa!». «Forse l'ha fatto». «Scommetto di no, mi ama, aspetterebbe anche un mese e mi sposerebbe anche domani, ma a che pro? La famiglia gli passa una sterlina a settimana e non può neanche mantenersi, aspetterebbe un'eternità per avermi e non può permettersi un'altra donna».

Si era buttata una vestaglia sopra la camicia, tanto per non sembrare troppo pronta, e corse di sotto per aprirgli la porta lei stessa. Una delle sue domestiche era stata mandata fuori e anche a me aveva aperto la porta lei; erano state necessarie molte manovre.

Una delle afflizioni delle signore che fanno questi scherzi, è la paura di essere scoperte nei loro intrighi, sporgendomi dal ballatoio sentii molto di quel che si dissero; lui si scusò per il ritardo e poi si baciarono. «Il mio amico è appena arrivato». Egli era addentro ai suoi segreti e sapeva che qualcuno la veniva a trovare.

«È in camera mia, non far rumore». «Mi toglierò gli stivali». Così fece. «Ecco», disse lei, «aspetta finché ti chiamo, vado su a vedere se la sua porta è chiusa… ho paura che torni Blanche».

Venne su, mi vide sul ballatoio e annuì. Io entrai chiudendo la porta e presto egli fu nella stanza posteriore. Pochi minuti dopo ero alla loro porta, come una volta. Erano

seduti sul letto con la schiena verso la porta. Ella lo stava eccitando toccandogli il membro. Poi si spogliarono quasi del tutto. Lei disse: «Stai fermo lì, fammelo vedere eretto». Lui si schernì come un fanciullo, ma notai che faceva sempre come voleva lei. Si alzò la camicia e potei vedere il suo potente arnese rizzarsi come un palo. «Hai fatto l'amore da quando mi hai avuta l'ultima volta?» «Davanti a Dio, giuro che non l'ho fatto» e «Oh cara, fammelo fare». Si avvicinò a lei, mai in quel momento una potente folata di vento venne su dalle scale e scostò la porta. La cosa gli colpì l'occhio e venne a chiuderla, così io dovetti ritirarmi perché se l'avesse aperta mi avrebbe scoperto.

Pensavo ormai di aver perso lo spettacolo del loro amplesso. Ma nulla supera l'astuzia di una prostituta e la sentii presto chiamare: «Mary, Mary!», e la cameriera venne su, le fu detto qualcosa e tornò di sotto. Era un trucco per riaprire la porta senza che lui se ne accorgesse. Con prudenza aprii la mia e mi affacciai. H****n stava proprio tornando dentro e mi fece l'occhietto, la sua porta era adesso spalancata. Di nuovo sentii un «Elena» come per schiarirsi la gola e fui alla porta. Lui era sdraiato sul letto, il suo grande pene eretto come un bastone gli faceva ombra fino all'ombelico, aveva la mano sinistra sul sesso di lei, ritto accanto al letto e la guardava con affetto. Non pensava alla porta né ad altra cosa, ma solo alla sua vulva. Lei giocherellava con il suo membro, poi con i testicoli. «Facciamolo nudi», e si tolsero entrambi la camicia. Si sdraiò per un attimo accanto a lui, poi la montò e potei sentire il sospiro di sollievo mentre si inoltrava su per il sesso di lei.

Cominciò a spingere. «Non così in fretta», disse lei, ma lui la prendeva con foga. «Devo», rispose con voce dolce.

Ricordandomi di quel che H****n mi aveva detto e che sapevo per esperienza, cioè che un uomo travolto dalla piena di piacere sessuale non pensa ad altro, aprii leggermente la porta, poi un po' di più ed entrai nella stanza propria quando le spinte diventavano un po' più rapide. Lessi nel viso bellissimo di H****n che stava godendo. «Oh, amore, cara, ah», sentii da lui, poi silenzio.

Rimasi lì fino a che H****n riaprì gli occhi, poi chiudendo la porta e fermandomi col pene che quasi mi scoppiava, mi misi ad ascoltare: «Devo andare da lui (io), non gli piace essere lasciato solo a lungo… Gli racconterò un po' di scuse e tornerò presto… Metti la camicia, resta qui e non far rumore». Uscì chiudendo la porta e mi sorrise, con la mano all'inguine, come fanno le sgualdrine francesi, forse tutte, in simili circostanze, e subito dopo era sul letto con le gambe spalancate. La vulva trasudante sperma denso mi deliziava, quella vista mi faceva impazzire dal desiderio di entrare in quella fessura così ben lubrificata, il membro mi scoppiava, e tuttavia mi trattenni ed ebbi autocontrollo sufficiente per fare quello che avevo deciso. Le tenni aperte le labbra sfregando il clitoride e dicendo frasi oscene: «Gli hai guardato il membro?» «Sì». «Era di un bel calibro, eh?» «Sì». «Non ha fatto nulla per due settimane, guarda quanto ha emesso».

«Lavala», dissi, non desiderando però nulla del genere. L'avevo messa alle strette, aveva sempre detto che si faceva fare da me in quel modo esclusivamente per mio piacere. «No, prendimi… mettilo dentro». «No… ho paura». «E di che? Sciocchezze, mettilo dentro, è un gentiluomo». «No, lavati, a te non piace così». «Sì che mi piace, prendimi, mi piace così, prendimi», disse con impazienza. «Stenditi sul letto allora». Così

feci, la montai, e il mio membro si tuffò e gozzovigliò nella lubricità gratificante della sua fessura. «Non siamo bestie?» «Oh, sto godendo… spingi». Le nostre lingue unite ci impedirono di dire altro fino a quando lo sperma non spruzzò dentro di lei. Ero rapido quanto l'altro nel godere, e dopo sette minuti dal godimento ero ancora dentro di lei.

«Tiralo fuori, caro, devo tornare da lui, gli ho detto che sarei tornata». «Ti prenderà di nuovo!». «Questo è scontato». «Faglielo fare nel mio seme». «Va bene, penserà che è il suo, ma ora devo andare giù». «Non entrare fintanto che non senti un mio colpo di tosse». Scese le scale e tornò in camera da lui. Avevo la porta spalancata e appena udii il colpo di tosse mi affacciai sulla soglia.

Si stava giusto sistemando accanto a lui che era sdraiato e si toccava la verga semirigida. Ella prese a maneggiarla, si baciarono e si misero a parlare. «Che cosa ha detto?» «Gli ho raccontato che era venuta la sarta eccetera». «Si fa prendere in giro facilmente». Risero. «Sei veloce, però, non posso farlo aspettare di più e poi l'hai quasi eretto». Lui la palpò: «Non ti sei lavata?». Rispose che non aveva avuto tempo, ma che lo avrebbe fatto prima di tornare da me. «Ti prenderà anche lui?», chiese nella sua calma voce da gentiluomo. Parlarono così per cinque minuti baciandosi e scherzando. Poi le sue gambe si sollevarono, le cosce lo strinsero e cominciarono le oscillazioni ritmate delle sue natiche. Indugiando, egli stava ora godendo il suo lavoro più a lungo. Appena lo vidi singhiozzare e cominciare a osservare che le sue spinte si facevano più veloci, spalancai la porta e mi inginocchiai ai piedi del letto per guardare il suo fallo e i suoi testicoli muoversi e scuotersi. Fossi stato in piedi non mi avrebbe ugualmente notato nel parossismo del piacere. Ma vi vide H*l*n*. Udii dolci mormorii, vidi fremere le natiche di lui, chiudersi gli occhi di lei e seppi che avevano goduto; tornai in camera mia chiudendo la loro porta.

Quella stanza posteriore era ammobiliata solo in parte, intenzionalmente non vi era stata portata l'acqua in modo che egli dovesse andare nella stanza di sotto, quella accanto al salotto. H* me lo aveva spiegato prima. Scesero presto entrambi e andarono pure in cucina dove ella gli diede da mangiare. Anche se ben vestito, un pasto gli veniva sempre bene, lei poi tornò da me e si fermò a guardarmi con occhi voluttuosi: non si era lavata e fece finta di non volermi, ma alla vista della sua vulva luccicante mi sentii eccitare e godemmo insieme in un amplesso delizioso e lungo. Quattro libagioni maschili erano nella sua vagina, e per giunta anche lei aveva goduto ogni volta. Me ne andai subito dopo. Tutte queste conversazioni che ebbi con lei sono fedelissime perché le ho trascritto il pomeriggio stesso. Pochi giorni dopo mi disse: «Non ho nessuno ormai, cui raccontare le cose, se non tu e lui». Mi disse che lui aveva dormito con lei: «Dio sa quanto ho goduto, eravamo entrambi come nuovi, su, caro, prendimi. Sono stata senza da allora… lui è malato, gli faccio il brodo di carne ora!».

Dopo un intervallo di due settimane la cosa si ripeté. Li guardai fare l'amore e lo feci subito dopo con lei. Una volta sola, altre due, cambiando un po' i divertimenti e la stanza per alimentare la sorpresa. Non nego che le piacesse ancora questa doppia libagione. «Che bestie, siamo», diceva. «Niente affatto bestie, mia cara, e anche se lo fossimo, ci piace». Dicevamo così ogni volta che eravamo in due a possederla, ma a volte l'ebbi anche senza la presenza di lui. In seguito non potei averla per un lungo periodo di tempo

e in estate andai all'estero.

Capitolo XXXVIII

Le difficoltà di H*l*n* – L'amore povero ammalato – Una piccola vergine – Preliminari di lascivia – La desidero – L'aiuto di H*l*n* – Verifica della verginità – Una vagina pronta – Impotenza subitanea – Tentativi di variazione – Potenza – L'imene squarciato – In una casa deserta – La donna del muratore – Orina sul marciapiede – Il banco del falegname – Un incontro sconveniente – Lavandosi nel gabinetto – Ricordi.

Tornato a casa feci di nuovo visita a H*l*n*. C'era confusione in casa sua perché le domestiche non c'erano più, e ora facevano i servizi una parente e una ragazzetta. H*l*n* era senza soldi e penso avesse avuto una lite con il suo protettore. Avevano vissuto in modo stravagante e forse lui si trovava in difficoltà, ma non volle affrontare l'argomento. Due volte vidi il suo amante dal grande pene montarla, ma poi si ammalò e il mio godimento cessò.

L'ultima volta c'era stato un falso allarme. Lui scappò dalla porta di servizio e H*l*n* fece sorvegliare la strada dalla sua parente mentre uscivo io. Dopo quella volta, quando l'andavo a trovare si faceva fottere più che mai, più di quanto io volessi, ed era incredibilmente voluttuosa. Conclusi che era a corto di uomini e la cosa mi fece piacere.

H*l*n* aveva una servetta di nemmeno quattordici anni, una ragazzina spettinata, ma non brutta, un po' bassa per la sua età. Aveva capelli di un castano chiaro e una espressione ardente negli occhi. All'inizio non l'avevo notata, talmente era sciatta, sporca e spettinata, questa specie di animaletto; impudente e disobbediente, rideva di qualunque cosa le si dicesse come fosse una barzelletta. H*** aveva grandi difficoltà per tenerla pulita, le faceva il bagno lei stessa e doveva prenderla a schiaffi perché se lo lasciasse fare.

«Non ha neanche un pelo sul sesso, ma è ugualmente un diavoletto in calore e spesso va al gabinetto a masturbarsi, lo so», diceva H*l*n*. «Ne ha tutto l'aspetto quando ne esce». Pensai che forse H*l*n* e il suo amante si erano divertiti abbastanza davanti a lei da solleticarle il sesso, essendo ella nell'età in cui il calore del sesso riscalda la vulva, e il far l'amore doveva riempirle la mente. H*l*n* mi raccontò che veniva da una grossa famiglia in cui padre e madre litigavano. Il padre non era certo che la bambina fosse sua figlia. Dormivano tutti e sette in una stanza sola. «Sono sicura che spesso ha visto suo padre e sua madre far l'amore, anche se avranno cercato di nascondersi. Sa tutto, è una cagnetta furba e quando va a fare una commissione, non torna mai». Era sicura che la ragazzina fosse pronta per qualsiasi uomo o ragazzo volesse prendersi delle libertà con lei.

Ripensavo a tutto questo, e che forse H*l*n* e il suo protettore erano stati abbastanza sotto i suoi occhi da insegnarle qualche cosa. Mi aveva detto che lui aveva fatto il bagno nudo davanti a lei e che H*l*n* l'aveva lavata davanti a lui. Avevo visto la ragazzina due o tre volte e mi venne il desiderio di titillarle la piccola natura. Lo dissi ad H*l*n* e mi rispose che potevo farlo. La volta successiva baciai la bambina, le diedi uno scellino, un

pizzicotto, e palpandola tra le gambe le chiesi se aveva della peluria lì. Sghignazzò ma non rispose. «Perché non dici di no, piccola scema?», disse H*l*n* che era lì. «Non lo dico», disse scoppiando a ridere; allora presi a parlarle in modo osceno e finii con il tastarle il didietro e la pancia mettendole un dito nella piccola nicchia.

In quel posto era senza peli, liscia come l'avorio, con un odore caldo e umido. È meraviglioso per me l'odore di una vulva e mi son sempre portato le dita al naso, dopo averne toccato una.

H*l*n* era salita in camera sua per favorirmi, ma la ragazzetta, dopo aver ridacchiato come se il mio tentativo la divertisse, si divincolò e strillò, e così vi rinunciai. Le mostrai però il mio fallo e le diedi sei soldi per toccarlo. Il tocco della sua piccola mano lo fece irrigidire, sebbene H*l*n* ne avesse preso il meglio poco tempo prima. Impazzii allora per vedere la fessura senza peli, e nella speranza di farlo, glielo feci toccare con più libertà, tirando la pelle su e giù. Lo fece prontamente e sembrava compiaciuta ed eccitata, ma non riuscii a convincerla a farmi dare uno sguardo tra le gambe. Si contorceva e rideva e «Nu, nu, nu», diceva con voce volgare, respingendomi.

Lo raccontai ad H*l*n* quando tornò. La ragazza ridacchiava e dimenava la testa come un pupazzo cinese, mentre mi ascoltava. «Se si fa guardare le regalerò delle belle calze e scarpe». «Che fortuna per te», disse H*l*n*. Ostentatamente diedi ad H*l*n* i soldi. «Te lo permetterà la prossima volta», mi disse dopo che la bambina aveva lasciato la stanza. Quanto tornai dopo un po' di giorni aveva indosso alcune delle cose comprate con i miei soldi. Quando glielo mostrai, afferrò il membro come se stesse morendo per averlo. Glielo poggiai sul viso ed ella si inginocchiò e lo baciò come volevo appunto io.

Come rideva a ogni mia richiesta! «Te lo metterò dentro e ti darò un grande piacere, presto», le dissi. «Oh!», fece lei. «Sai cosa significa fare l'amore?». Con un risolino disse che la signora glielo aveva spiegato, ma lo sapeva da tempo, ne sono sicuro. Le toccai poi la vulva e mi annusai il dito, cosa che la fece ridacchiare e ficcarsi il fazzoletto in bocca. Cercai di dare una sbirciata alle sue parti private. H*l*n* mi aveva detto che l'aveva lavata perché fosse pronta alla mia ispezione, ma la ragazza divenne scontrosa e non volle. Ero molto eccitato perché c'era anche H*l*n* con la sola camicia indosso, molto bella. «Fammi vedere il tuo sesso, allora».

Ella andò sul letto e tirandosi su la camicia fece vedere tutto quello che una donna ha di nascosto, spalancando le gambe. In ginocchio io le aprii la vulva deliziosa, la annusai, baciai, leccai finché non godette in estasi. La ragazzina stava impalata, in uno stupore pieno di piacere, guardandomi mentre leccavo, gli occhi sbarrati sulla sua padrona che si dimenava. H*l*n* freme tutta quando io la succhio, e sempre di più dopo ogni secrezione.

Dopo di ciò la bambina rispose alle mie domande e fece tutto quello che le dissi. Aveva visto la padrona nuda mentre faceva il bagno, ma mai la vulva di una donna aperta. Sarebbe piaciuto anche a lei avere del pelo come la padrona? «Sì». «Ti crescerà più in fretta dopo che ti avrò preso, vero H*l*n*?» «Certo», rispose lei. Le feci tastare allora il sesso della padrona e sembrò che le piacesse ancor più del mio. Io stavo col mio arnese duro, vicino alle cosce di H*l*n* e una volta vi misi sopra la mano della bambina: la tolse e la rimise sul monte della padrona, guardandole la fessura in ammirato silenzio. «Ha una

bella natura, eh?». «Già, è proprio bella», sussurrò. Dopo un po': «Fammi vedere la tua vagina e ti darò uno scellino». «Fagliela vedere, scema!», disse H*l*n*.

Lentamente, pensierosa ed esitante, la ragazzina poggiò il fondo schiena sul letto. Le tirai su la camicia, caddi in ginocchio, scostai le gambe ed ebbi davanti agli occhi la piccola fenditura del suo ventre. Era una deliziosa piccola fenditura di un rosa delicato, non era lunga più di sette centimetri, la più piccola che io abbia mai visto in una fanciulla della sua età. Ninfe minuscole, un clitoride a forma di piccolo pisello, la fessura chiusa fino a un piccolo foro giù verso l'ano: un buco largo abbastanza da far passare la punta di un dito. Era una vergine, chiusa come quando era uscita dal grembo materno. La esaminai descrivendola ad H*l*n*, che l'aveva già vista e mi aiutava, china al mio fianco aprendole ogni tanto le labbra lei stessa sorridendomi e toccandomi il membro, evidentemente curiosa di sentire su quello l'effetto dello spettacolo.

Pulii la piccola fessura e poi, con il suo consenso la leccai, ma credo di non averla fatta godere. Leccai allora H*l*n* e quando ebbi finito dicendo alla ragazza di fare lo stesso, questa con grande stupore di H*l*n* si inginocchiò subito e leccò con foga la vulva della padrona, la leccò come se già fosse abituata, e forse lo era. La mandammo allora via, e avemmo un amplesso stupendo (mai avevo passato un pomeriggio più glorioso).

Avevo una verginità a portata di mano, potevo prenderla facilmente e godevo in anticipo all'idea di squarciare quella piccola cartilagine e di lasciare il mio sperma in una vagina ancora intatta. Tornai presto da loro. La ragazzina era più libera, si denudò immediatamente e non ebbi difficoltà a ispezionarla. H*l*n* le aveva fatto capire che l'obbedienza è utile. Alzò le gambe, spalancò le cosce, come se quell'esercizio le fosse piaciuto. H*l*n* glielo aveva spiegato e tranquillamente tutti e tre passammo all'oscenità più franca.

Le leccai la piccola fessura, lei mi succhiò con circospezione il membro – un grosso boccone per lei – e succhiò così liberamente che penso avesse fatto pratica con l'amante di H*l*n* o col suo protettore. Leccai allora H*l*n* finché il suo ventre fremette come una foglia di pioppo, con grande sorpresa e piacere della piccola.

Allora fu la ragazzina a leccare H*l*n* mentre questa mi baciava il membro – non voleva succhiarlo – e continuammo così a turno finché montai H*l*n* prendendola dal didietro, la bambina, nuda e ritta al nostro fianco era persa nel piacere, gli occhi fissi sui miei testicoli. Dopo ciò H*l*n* le chiese se voleva farsi prendere e scoppiammo tutti a ridere e ci palpammo a vicenda di nuovo. Fu un succhiare e leccare in tondo, anche se H*l*n* aveva la bocca libera. Dissi allora che avrei dato alla bambina una sterlina se si faceva fare da me. «Davvero? Una sterlina?».

Eccitata dalla promessa salì sul letto e io sopra di lei. Ahimè! Il mio fallo non voleva alzarsi. Ogni tanto si irrigidiva leggermente per lo sfregamento e allora lo piazzavo sulla sua fessura, ma non riusciva a entrare poiché le sue cosce erano così piccole e vicine che non riuscivo a spalancarle abbastanza. La misi sulla sponda del letto e invano spinsi contro la sua piccola cavità: le mie spinte facevano allontanare da me il suo piccolo corpo spostandola più su sul letto. Ero furioso, dentro di me giurai che la ragazza arretrava apposta. «No, signore, no», disse piuttosto seriamente. «Sono le spinte vostre» e io mi innervosii ancor di più. Con H*l*n* mi masturbai per farlo rizzare ma ogni volta che salivo

sulla pancia della piccola, quello si afflosciava. Dopo due ore di tortura me ne andai stanco e disgustato, eppure ancora eccitato nel sentirmi l'odore sulle dita.

Il giorno dopo ero di nuovo lì. La piccola era stata ben addestrata, diceva cose sconce e aveva perso ogni timidezza. Voleva essere penetrata, e lo disse. Mi si era irrigidito in parte, e la misi in ogni posizione che mi venne in mente, la leccai ed ella mi succhiò, ma non si irrigidì mai abbastanza da forare la sua verginità.

Allora penetrai in H*l*n* la cui dolce, morbida e ricciuta vagina poteva farmi rizzare anche da morto, solo a guardarla. Appena entrato nell'orifizio profumato che leccai in precedenza inghiottendo la saliva come se fosse un afrodisiaco, cominciò a ingrossarmisi. Lo spinsi più dentro, avanzò con il delicato sollevarsi delle sue natiche e si irrigidì un poco alla stretta che gli diede la sua vagina.

Spinsi dolcemente in quel tunnel scivoloso e si irrigidì ancor di più. «Sono duro abbastanza, cara». «No, non lo sei, non puoi prenderla, sono sicura». «Credo di sì» e smisi di spingere. «Non puoi… non puoi, prendi me» e incollò le sue labbra bagnate alle mie.

Continuai. «Spingi più forte, ah! Sto godendo!», mormorò lei. Le membra le si calmarono, la vagina si distese… aveva goduto. Dopo un attimo: «Continua», disse. Obbedendo ripresi a spingere, ella si mosse, mi aiutò, mi strinse e il mio sperma finalmente schizzò in lei. «Sei malconcio, sono sicura che te la sei spassata bene in qualche altro posto», bisbigliò. Il contrario della verità. La bambina era triste e non disse una parola finché non mi accomiatai, allora fece: «Non tornate più?» «Sì, avrai la tua sterlina, ma non farti toccare da nessuno». «Io non la farò uscire, ma tu devi fartela presto», mi disse mentre uscivo. Quasi impazzito per il mio fallimento, invece di concedermi un po' di riposo, vi ritornai il pomeriggio successivo. Mi ero tastato il pene tutto il giorno per sentire se si sarebbe eretto, non mi soddisfaceva, ma vi andai ugualmente. H*l*n* disse che non c'era timore per quel giorno. Mi afferrò il timore che qualcun altro potesse prendersi quella cagnetta in calore, dissi ad H*l*n* che ero sicuro di non farcela. «Non essere nervoso, non potrai mai farcela se lo sei». Guardai la ragazzina, si spogliò senza che neanche glielo chiedessi e mi afferrò il pene come se lo desiderasse, e dietro mia richiesta se lo mise in bocca con un risolino strozzato. Poi le leccai la piccola fessura, a turno leccammo insieme H*l*n*, sfogliammo illustrazioni oscene e bevemmo champagne; mi misi la piccola nuda sulle ginocchia ed ella si divertì a giocherellare col mio membro. Se lo rimise poi in bocca mentre io stuzzicavo la vulva di H*l*n* con le dita, tutti e tre sul letto. Poi, sempre sul letto, la feci orinare nel vaso da notte che io tenevo e feci fare lo stesso ad H*l*n*, ma senza risultati. H*l*n* allora rivolse il suo deretano verso di me e la ragazzina le carezzò la fessura mentre io vi infilavo il dito. Cercai di montare H*l*n* ma non riuscii a penetrarla, tentai tutto quello che mi venne in mente per eccitarmi e così fece H*l*n*, ma il mio pene diventava sempre più piccolo, finché non rimase altro che un mucchietto di pelle accartocciata. Cominciai allora a sudare di irritazione e disperazione. H*l*n* disse alla bambina che non stavo bene, che ero nervoso e sovraeccitato, ma che avrebbe avuto lo stesso la sua sterlina. «Fammi vedere la tua piccola vagina di nuovo».

La piccola saltò sul letto e aprì le cosce come una sgualdrina ormai navigata. «Vuoi

essere montata?» «Eh! Mi piacerebbe». Sentii un brivido di voluttà, ma inutilmente; maledissi e imprecai e dissi che ero diventato impotente. H*l*n* rise. «Sciocchezze, tre settimane fa mi hai fatto tre volte in una sera, forse hai gozzovigliato troppo altrove», ma non era proprio il caso mio. Dopo quasi tre ore, preoccupato ed esaurito, piangendo quasi di umiliazione, lasciai H*l*n* dicendole che dovevo averla presto, o qualche cosa me lo avrebbe impedito: la ragazzina poteva parlare, poteva forse tornare a casa.

Sentii repulsione. «Forse sarebbe meglio che non la prendessi». «Come vuoi, se non la prendi tu, lo farà il macellaio, l'ho visto baciarla oggi e lei ci starà, così la manderò via». Ero stregato. Avevo forse il malocchio addosso? Mai in vita mia avevo avuto un'impotenza che non fosse stata momentanea, raramente il mio fallo non si era eretto, anche quando non avevo avuto più di una goccia di sperma. Mi sentivo quasi impazzire, poiché quando ero rigido e duro a sufficienza per qualsiasi verginità, appena lo accostavo alla sua vulva rosea e in attesa, il membro mi si afflosciava. La ragazza lo desiderava, stava morendo per quello, e tuttavia non riuscivo a penetrarla, non riuscivo a pensare ad altro e proprio quando consideravo la mia disgrazia, allontanando il mio organo da lei, quello si rizzava di nuovo.

La volta successiva dopo qualche giorno mi spogliai fino alla camicia. Anche lei si denudò e stese le sue piccole forme di silfide sul letto senza che glielo chiedessi. Non ho mai visto una ragazza così freddamente risoluta e decisa a farsi portar via la verginità. Questo era quasi incredibile, dovuto certo alle parole e all'insegnamento di H*l*n*.

H*l*n* stava leggendo seduta accanto al fuoco, stufa della faccenda. Com'era bella in quella camicia di mussola, un romanzo in mano mentre si toccava dolcemente il sesso con l'altra! Quando legge si palpa spesso la vulva. Il fuoco gli illuminava le cosce e potevo vederle appena i peli del monte di Venere, di sbieco, steso sul letto a toccare il sesso della piccola vergine. Inginocchiata su di me la bambina mi succhiava il membro come se lo amasse e avesse praticato quell'arte fin da bambina. Le sollevai le natiche separando le due piccole labbra della vulva, sì, era ancora intatta, intera e mi riavvicinai il deretano per leccarle la fessura. Slob, slob, faceva la bocca sul mio pene mentre la saliva colava giù per la radice: un delizioso preliminare di lascivia con questa ragazzina. Di quando in quando giravo la testa per vedere H*l*n* che teneva una mano tra le gambe e guardava i nostri sollazzi.

Improvvisamente il membro mi si irrigidì come una tromba, ero pronto, ma non nella grandezza consueta. Volevo penetrarla, ma non avevo un gran desiderio di eiaculare. Mi sentii di nuovo il membro e cercai di piegarlo, ma non ci riuscii. «Ora ti prenderò, cara», le dissi, e mi alzai in piedi facendole poggiare rapidamente il fondo schiena sulla sponda. Sapeva dove perché spesso le sue natiche vi si erano poggiate durante i miei precedenti tentativi. Le misi sotto due cuscini, non avevo fretta, ero incredibilmente calmo e lucido. «Hai intenzione di fottere?», disse H*l*n*. Voltai il viso verso di lei, aveva una mano sul sesso, le gambe aperte; posò il libro e ci guardò.

Io non risposi, assorto nel mio da fare e preoccupato che la potenza mi abbandonasse. Trassi a me la ragazza, la sua vulva era all'altezza dei genitali. Ero meravigliosamente fresco e padrone di me perché lo sperma non mi faceva fretta, volevo deflorarla più che godere, e mi prese il desiderio di farle male.

«Avvicinati, tesoro!», e lei si accostò. Le sollevai le gambe così da avere i suoi talloni all'altezza del mio petto, le cosce sulla mia pancia nuda; di nuovo mi toccai il fallo, rigido anche se piccolo, e tenendole sempre le gambe, lo sistemai nella sua cavità, che avevo inondato di saliva e spinsi. Spingi, spingi, il suo corpo arretrò sul letto. «Tieni le gambe su, mia cara». La trassi di nuovo a me furiosamente, lei spinse in avanti il bacino mentre lo avevo ancora nella sua nicchia, più rigido che mai. Allora, spingendo, mi mossi più presto che potei. Ella chiuse gli occhi, aprì la bocca stringendo i denti: «Oh, ah…», sospirò tra i denti. «Ti faccio male?» «Non molto», sussurrò coraggiosamente. Spinsi, il pene stava attraversando qualche cosa, qualcosa di tenero che si separò delicatamente e mi strinse il glande… e strinse come se stessi passando attraverso un nodo. Conoscevo quella sensazione. Spingi, spingi, «Oh, oh, oh», mugolò rabbrividendo leggermente. Sentii improvvisamente il pene a suo agio come se fosse in una guaina aderente. «Sono dentro di lei», esclamai allungando la mano per toccarmi la base del membro, il resto lo avevo nella piccola vagina.

I miei genitali le coprivano il didietro, la sua verginità era sparita. Oh! Il piacere pieno di orgoglio di quel momento in cui mi riposai soddisfatto e mi toccai la base per essere sicuro che non ci fosse stato errore, che ero proprio dentro il piccolo foro in cui un minuto prima non riuscivo a infilare il dito! «Sono dentro di lei!», ripetei.

H*l*n* venne al letto e sembrò sorpresa, mi toccò anche lei e insinuando le dita tra i nostri ventri: «È fatta! senza dubbio», disse con un meraviglioso sorriso lascivo, e sedendo sul letto ci stette a guardare mentre continuavo. Su e giù, dolcemente, andava il mio membro nella vagina così deliziosamente stretta. La ragazza aprì gli occhi e disse: «Fa male!». «Non più ora, è bello?» «Sì!», bisbigliò. La natura sembrava essersi placata in me, guardai il corpo nudo che mi accoglieva, poi lo stupendo viso e i seni, H*l*n* che sedeva e ci guardava cominciando ad accarezzarsi da sola.

Improvvisamente una pulsazione, uno spasmo di piacere percorse il mio pene che s'ingrossò di più. Un altro… un altro spasmo, il sangue vi stava affluendo, era della grandezza giusta ora, e la vagina troppo piccola. Lo spinsi su, forte, lo estrassi quasi completamente e lo rituffai dentro di nuovo. «Ohmm!», gemette la ragazzina. Ora volevo finirla, riempirla di sperma, sentivo il fuoco della voluttà in me, e sensazioni piacevoli mi percorrevano dal cervello ai genitali.

«Tesoro, il mio umore sta arrivando… ahhh!», gridai deliziato nel piacere. Lei stava zitta, ma il ventre le sussultava mentre spingevo forte. Poi un mormorio leggero, le si chiusero gli occhi, il viso divenne meraviglioso. «Sta godendo!, guarda H*l*n*!». «Sì, sta godendo», rispose lei. Respirava forte, la vagina stretta, come se il mio membro la stesse squarciando e io spingevo scuotendole tutto il corpo con i miei colpi, un ultimo spasmo e lo sperma denso sgorgò in lei.

Furono poi movimenti brevi e contorcimenti, un ribollire e mescolarsi delicato in lei del mio e del suo umore e dei resti cruenti del suo imene squarciato. Tenevo ancora le sue cosce contro di me e guardavo ancora sia lei che H*l*n*, la quale, stesa sul letto, la camicia tirata sopra le cosce, si strofinava vigorosamente il clitoride abbandonandosi a un piacere irrefrenabile.

Sazio com'ero posai le dita sul monte di H*l*n* quando vidi dal suo sguardo dolce e

tremante che stava godendo.

Eravamo tutti zitti e immobili, un gruppo lascivo, poiché il pene che mi si stava rigonfiando strinse di più le cosce della ragazza, restando in lei, la sua piccola vulva appiccicata a me come la cera… Potrei averlo tenuto in lei una settimana anche se fosse stato piccolo come una noce, tanto poco mi ostacolavano le sue piccole natiche, così vicino era il suo sesso al mio. H*l*n* aprì gli occhi e ci guardò. Nessuna donna ha mai goduto uno spettacolo lascivo più di lei, e questo furto di verginità era una festa: non aveva mai visto sverginare una ragazza a quel modo prima.

La ragazzina giaceva piena di piacere. Mi dimenai su di lei, essendo impossibile tenere a lungo il pene fermo in una vagina. Mi guardò. «Ti piace fare l'amore?» «Eh, sì». L'umore cominciò a trasudarle fuori. «Alzati e vai a lavarti», disse H*l*n*. «Non si alza», feci io e spinsi meglio il membro nel suo nido. Alla ragazzina piacque e stette immobile. «Alzati e lavati», ripeté H*l*n* impaziente. «Non lo farà». «Faresti meglio a lasciarla». Capii che era saggio, mi sfilai e aprii di più le gambe, e nel farlo caddi in ginocchio. Vidi la piccola fessura sbavata e coperta di sperma striato di sangue, ma era tanto poco che se non avessi verificato la sua verginità prima, forse avrei dubitato della sua esistenza.

Si lavò allora la vagina lacerata. «Mandati l'acqua bene in fondo», disse H*l*n*. Stavamo zitti. La misi infine sul letto, guardai lo strappo sfilacciato che gli avevo fatto e lo toccai. Si ritrasse, disse che le facevo male, le diedi un regalo e se ne andò giù. H*l*n* e io chiacchierammo di deflorazioni e riconoscemmo di essere delle bestie. «D'accordo, ma non possiamo evitarlo, non ci siamo creati da soli». Fu uno degli avvenimenti più voluttuosi della mia età matura. Due o tre giorno dopo la ragazza lasciò il servizio di H*l*n*.

Come spesso ho già detto, l'amore fisico è quasi sempre uguale, sono solo i preliminari che variano. Il modo con cui H*l*n* convinse la ragazzina a concedersi, il suo masturbarsi mentre io la sverginavo, erano simili al comportamento di altre donne in casi del genere. Credo che alle donne piaccia iniziare le ragazze giovani ai misteri dell'amore, e che in ciò non vi sia nulla di misterioso se non l'atteggiamento psicologico.

Verso le undici di mattina di una fredda e grigia giornata di marzo mi trovavo a passare in un quartiere nuovo della periferia nord-occidentale di Londra, e girato l'angolo mi ritrovai improvvisamente in strade ancora non finite con alcune palazzine già terminate e pronte per l'affitto e altre più lontane, in costruzione, i terreni adiacenti erano in affitto e cintati da palizzate. All'incrocio di due vie la palizzata era stata quasi divelta e una donna stava accoccolata sul marciapiedi, la schiena contro i paletti. Pensai dapprima che si stesse riposando, ma scoprii subito che stava orinando. Le sottovesti le coprivano appena le ginocchia e le vidi l'apice delle natiche insieme a un torrente sgorgarle dal buio delle sottane e sfociare davanti a lei rumorosamente.

Con piacere lascivo mi diressi verso di lei chinando la testa per vederle il sesso. Il torrente si esaurì quando fui vicino a lei, ella si alzò fissandomi sorpresa e imbarazzata all'inizio, poi ridendo forte.

«Che vieni a fare qui, vecchio stupido?» «Mi piacerebbe toccare quella vulva», dissi io. Rise di cuore. «Forse il mio vecchio ti toccherebbe maledettamente forte, vecchia bestia… vattene!». «Mi piacerebbe montarla». «Me lo farà lui all'ora di pranzo… Sta alla larga o te

ne pentirai!», e di nuovo rise di cuore con un'espressione di lascivia pensando che fosse una bella barzelletta. «Dov'è il tuo vecchio?» «Sta lavorando là», e fece cenno alle case in costruzione. «Perché siete venuto a guardarmi, non lo avete mai visto fare prima? Siete abbastanza vecchio».

Aveva un enorme cappello nero con una grossa penna, un vestito scuro, un piccolo scialle annodato intorno al busto, un grembiule pulito e bianco, calze bianche e scarpe grosse. Sembrava una venditrice ambulante, lo era? Era la moglie di un muratore oppure una puttana da poco prezzo? Tutto ciò mi era balenato nella mente mentre mi avvicinavo.

Decisi poi dalle sue maniere e dal modo di ridere che doveva essere una mezza sgualdrina. Il desiderio mi rese più ardito, poiché era piuttosto fresca, sana e sui trent'anni. Le avevo visto solo le natiche, ma le volevo. «Ti darò cinque scellini per tastarti la vagina e darci un'occhiata», le dissi spudoratamente. «Ma vattene, vecchio scemo, sta lavorando laggiù». «Chi?» «Mio marito, staccherà presto, per il pranzo» e rise di nuovo di cuore come se la faccenda la divertisse molto.

Non una persona era passata e nessuna lo avrebbe fatto tranne gli operai. Là vicino vi erano due case apparentemente finite, con la porta spalancata e AFFITTASI scritto su tutte le finestre, ci potevano essere o non essere operai dentro. «Entra qui e te ne darò dieci per averti», le dissi. Rise più forte. «Ma vattene, dovesti capire un po' di più, ne avrò quanto voglio all'ora di pranzo» e scosse la testa. «Fammelo fare prima. Vieni». «Che ore sono?» «Le undici e mezzo». Scosse di nuovo la testa, ma parve esitare. Tirai fuori l'oro, glielo feci vedere e alla prossima porta entrai. Lei diede un'occhiata all'angolo e verso le case in costruzione. Entrato nella casa non udii alcun rumore, non vi erano operai ed ella mi raggiunse presto. «Dobbiamo fare presto o quello finirà prima». «Chi?» «Mio marito». «Sciocchezze, tu non sei sposata!». «Sì che lo sono, guardate!», e mi fece vedere la fede al dito. Pensai allora che poteva essere vero, ma ero sicuro dal modo in cui aveva accolto i miei approcci, che più di uno era stato tra le sue gambe.

Andammo in una stanza sul retro, e senza sentire rumori, cominciai a palparla. Ella aprì le gambe, scoprii che aveva il deretano pesante e cominciai a solleticarla. Le tirai su le gonne ed ella si oppose, ma vi riuscii ugualmente, e spingendola contro il muro per un minuto o due, le guardai e le toccai la fenditura pelosa.

Lo avevo eretto, e la volevo fortemente, ma la prudenza mi tratteneva ancora. Chi è? È sana? «Sbrigatevi, devo andarmene prima delle dodici, non posso far aspettare il mio uomo!». Cosicché smisi di guardarle le parti private e afferrandola alla vita cominciai a stuzzicarle il clitoride piuttosto grosso, finché non scattò in avanti un poco il ventre. «Sbrigatevi, fatelo, non ce l'avete ritto?». Irritato dai suoi dubbi le dissi di vederlo da sola e mi sbottonai i pantaloni per mostrarglielo. Lo afferrò all'istante senza che neanche glielo dicessi, lasciando andare una specie di fischio represso e ridendo piano: «Mettetelo dentro, siate veloce!». I suoi maneggiamenti mi avevano fatto piacere, anche se aveva la mano fredda e ruvida; di nuovo le tirai su le sottovesti. Lei mi aiutava e ricominciai a tastarle il sesso dappertutto. Così per un minuto, finché un fremito e una scossa del ventre – quel tipico movimento della donna eccitata, quando l'uomo la tocca. Tirò il mio membro a sé e disse in un sol fiato: «Ora sbrigatevi, devo andare; può venire qualcuno, ci

sono falegnami qui, mettetelo dentro». La sua voglia era più forte della mia.

Desiderandola ardentemente, ma pieno ancora di prudenza, dissi: «Masturbami, mentre ti accarezzo». «Non voglio, bestia!», disse mollando il mio arnese. «Fallo bene, o niente affatto!», e le sottovesti ricaddero giù.

Lei le raccolse di nuovo e aprì le gambe per accogliermi meglio. Stavo giusto per penetrarla quando mi accorsi che le labbra che stavo appena aprendo con la mano sinistra erano stranamente bagnate. Mi prese di nuovo la paura. «Sei una bella donna, ma ho già avuto quel che volevo». Tirai fuori una mezza sterlina e gliela diedi. Se la infilò in tasca senza ringraziare, ma rimase a fissarmi, lì dov'era. «Perché non lo fate? Di che avete paura?», disse. «Sono stanco». «Non lo siete, non è per quello… di che avete paura? Sbrigatevi, su, mettetelo dentro» e si alzò di nuovo i vestiti.

"Ha avuto i soldi eppure vuole essere presa", pensai, e superai la paura. Ma pur volendola più che mai, esitai ancora e cominciai ad abbottonarmi i pantaloni. Lei pensando che mi stessi preparando puntellò la schiena contro il muro e sollevando le sottane disse: «Sbrigatevi!». «Non posso farlo più, non ne ho voglia, volevo solo toccarti la vagina». «Fatelo qui allora!». Nella stanza vi era un lungo banco da falegname ricoperto di trucioli. Con un balzo si sedette sopra, a una estremità. «Non puoi sdraiarti lì!». «Sì che posso!», e vi si stese con le gambe che penzolavano giù. Ormai eccitato tanto da non pensare alle conseguenze, le sollevai le gambe, ella aprì le cosce e per un secondo le guardai il sesso: vidi le labbra piene, la striscia rossa, pelo fitto e scuro sul monte di Venere. Tirai fuori il membro e di nuovo esitai. Mi trovavo in uno di quegli stati nervosi frequenti in occasioni fuori del consueto.

Si mise a sedere e mi afferrò il membro. «Su! Di cosa avete paura?» «Hai i soldi», cominciai. «Sì! Ed ho il vostro membro», rise. Era troppo per me ed entrai in lei. Sentì lo stiramento, lo strofinio e sospirò, stringendomi forte con la vagina mentre godeva. Io non fui altrettanto veloce ed ella si rilasciò, ma alla fine godetti anch'io con grande piacere. Non mi respinse subito e restammo così accoppiati guardandoci in faccia. «Fareste meglio ad andare prima dell'intervallo degli operai», disse infine. Mi tirai fuori, si alzò e rise. «Siete un vecchio damerino in gamba, perché avete detto che non potevate farlo? Ero sicura che potevate». Guardai l'orologio, erano le dodici meno un quarto. Mi pulii e andai al gabinetto per…

Lei subito dopo. «Ti lavi?» «Sì, se c'è acqua», rispose. Ce n'era e io la osservai mentre lo faceva. «Stai bene?», le chiesi. «Che volete dire? Non ho nulla io!». «Non sei sposata!». «Ma sì». Prese allora la mezza sterlina, ci sputò sopra e se la rimise in tasca.

Placatasi ormai la mia lussuria, notai solo allora che grande rozza, sana bestia era, e le volli tastare di nuovo le cosce e le natiche sode, le grattai il cespuglio della vulva e facendola uscire prima di me, mi avviai in un'altra direzione. Avevo già fatto un pezzo di strada, quando ripensando alla buffa avventura divenni curioso e andai in fondo alla via dove c'erano i cantieri. Era mezzogiorno e gli uomini stavano uscendo. Lei era lì e vidi un muratore raggiungerla. Stavano venendo verso di me, ma lei mi vide ed evidentemente gli disse qualcosa perché si voltarono e si incamminarono dall'altra parte. Aveva spalancato gli occhi nel vedermi, ero riuscito a notarlo nonostante la distanza. Fu una bella avventura di una mattina, libera e facile. Era la donna di un operaio o sua moglie?

Che importa… Se l'era goduta immensamente. Mi aveva divertito il fatto che si fosse lavata nella tazza del gabinetto. Spesso lo avevo fatto anch'io, ma non avevo mai visto una donna farlo.

H* aveva ancora due cameriere, ma ora per qualche ragione ne licenziava spesso e ne assumeva di nuove, forse per facilitare i suoi intrighi amorosi. Molto spesso il lavoro di casa veniva fatto dalla sua parente – di cui aveva molta fiducia – e da una donna di pulizie. Questo dava adito a sospetti e sembrava fatto apposta per coprire amori illeciti. H* quasi lo ammetteva ridendo. Si credeva che lei avesse abbandonato per sempre la vita del piacere e avesse consacrato il suo tempio di Venere a un solo adoratore. Io credo fermamente che lei fosse inaccessibile agli uomini (salvo me e un altro amante). Difatti non la si incontra più nei posti frequentati da donne di leggeri costumi e lei aveva rotto con quasi tutte le vecchie amicizie. Chiesi di lei a molte donne e in molti posti dell'ambiente, ma nessuno l'aveva più vista. C'era chi la credeva malata, ma per lo più si pensava a un protettore.

H*** mi parlò con entusiasmo del suo protettore. Era fiera del suo aspetto, nobiltà, ed educazione oxfordiana. Diceva di amarlo, era contenta della casa e perfino delle nuove incombenze domestiche. Era una donna attiva e molto pulita. Leggeva o si occupava della casa, era intelligente e possedeva quasi tutte le qualità della moglie perfetta. Si intendeva di culinaria, amava cucinare cibi stravaganti. Spendeva volentieri anche cinque scellini per un chilo di piselli freschi, e altra verdura scelta, anche a costo di fare debito. Questa era forse la sua unica debolezza. Era un'ottima scrittrice di prose, componeva sciarade e persino versi di un certo valore.

Ma la sua natura era lussuriosa, e la sua carica sensuale grande, erompente. Un uomo solo non poteva soddisfarla. Il suo protettore l'amava due volte al giorno e lei si masturbava due o tre volte perfino davanti a lui, a sentirla.

Io l'incontravo una volta alla settimana per fare l'amore ripetutamente, e lei tra un esercizio d'amore e l'altro, si masturbava non per eccitarmi, ma per diletto, tale era il suo appetito per le gioie dell'amore e per i piaceri della carne. Le piacevano libri e disegni salaci, e tutte le cose di questo genere. Era quasi una vera Messalina.

Il suo protettore che l'adorava doveva spesso assentarsi per una o più settimane. Questi viaggi gli erano indispensabili. Allora il forte richiamo della carne la faceva cadere in gravi tentazioni. La masturbazione non la soddisfaceva e desiderava un compagno. I miei discorsi bastavano, a sentir lei, a scatenare irresistibilmente le sue passioni. E se esagerava a dire così, certo le mie parole riscaldavano la sua fiamma d'amore.

Dopo qualche tempo subentrò in lei un nuovo interesse per un uomo incontrato per caso presso una brillante donnina allegra che H*** non aveva più frequentato. Quest'uomo era noto nell'ambiente del piacere per la sua bellezza fisica, e fu l'attrazione per il suo pene grandissimo a ispirare le attenzioni di H***. Ma di questo riparleremo in seguito.

Un giorno lo vidi usare il suo grande arnese. Sapermi spettatore moltiplicò il piacere di H*'. Dopo l'amore, partito l'amante, lei venne da me con gli occhi ancora umidi per il recente diletto, ancora vogliosa. Nel fare l'amore discutevamo. L'idea del mio pene nel solco appena lasciato dall'altro stimolava tutti e due e lei in particolar modo. Poi il nostro

piacere erotico eruppe con forza ancor maggiore. Quando ebbe fatta la conoscenza dell'uomo con un pene ancor più grande dell'amante – il più grande, mi disse, di quanti ne aveva mai provati – H*** mi descrisse rapita le delizie di questo nuovo amore.

Il gentiluomo che la manteneva quando era in città, le dava, come ho già detto circa due colpetti al giorno, il suo povero amante l'amava di frequente, io almeno una volta alla settimana, senza mancare mai di leccarle la vulva. Infine si masturbava quasi ogni giorno. H*** non risentiva di questo surmenage sessuale e malgrado tutti i suoi esercizi erotici era la vera immagine della salute e della robustezza.

H*** aveva dunque incontrato quell'uomo per caso e sentita la storia delle sue dimensioni straordinarie, ne era rimasta favorevolmente colpita. Ma a lungo andare costui si dimostrò meschino. Malgrado prendesse forte piacere dalle belle forme di H*, spesso la sua forza sessuale era spenta quando le si accostava e assai raramente le faceva un regalino. H* venne a sapere che la grandezza del suo membro gli aveva procurato grande notorietà nell'ambiente del piacere e un gran numero di donne si offrivano a lui senza chiedere compensi. Io la consigliavo spesso di piantarlo, poiché lei mi teneva al corrente sulla loro relazione. Non che volessi farle una lezione di moralità, ma mi sembrava non valesse la pena di rischiare per lui l'occasione di sistemarsi in modo più sicuro e permanente. Eppure, se per lei la verità era essenziale, mi dovevo accontentare di dirle: «Prenditelo, ma stai attenta». Un giorno espressi il desiderio di vedere questo pene tanto decantato. Felice della mia richiesta, mi spiegò con occhi scintillanti di gradire lo stratagemma che contava di adottare per accontentarmi.

Da tanto tempo mi aveva scelto come confidente delle sue avventure amorose. E io d'altra parte l'ascoltavo volentieri senza fare obiezioni, sebbene le raccomandai di non farsi scoprire dal protettore. Lei mi rispondeva: «La mia vita non offre altre distrazioni. Philip e io non frequentiamo ambienti mondani, non possiamo permettercelo. Non si va mai al teatro. Non posso fare altro che occuparmi della casa, e i miei unici divertimenti sono le carte e l'amore».

«Mia cara, tu hai ragione», le rispondevo, «fare l'amore è l'unico piacere della vita, ma ti prego, sii prudente».

Lei e il suo protettore occupavano una camera da letto sul retro della casa, e la disposizione delle stanze era tale da non favorire il mio piano di spiare le imprese del nuovo amante, anche perché lui aveva grande esperienza in materia e conosceva i trucchi delle prostitute. Così ci fu difficile intrappolarlo.

Bisognava spostare l'azione nel salotto. A un segnale convenuto io dovevo scendere dalla camera a piedi nudi e senza fare il minimo rumore, appostarmi dietro la porta semiaperta del salotto, per poi allontanarmi a cose compiute. Il giorno stabilito io attendevo con impazienza nella camera di H*. Appena li sentii entrare nel salotto cominciai cautamente a scendere gli scalini. Al segnale (un gridolino di H*) mi spostai ancora più in basso per ascoltare lo scambio delle loro battute spinte. Sentendo la voce di lei che diceva: «Ce l'ho ben dentro», io non indugiai oltre e sospinsi ancora di più la porta. Lei era sdraiata su di lui e con la sua persona gli impediva di vedermi. La stava baciando, la camicia era sollevata fino alle ascelle, il suo sedere si muoveva dolcemente in su e giù e lasciava intravedere il grosso membro che la penetrava. «Non è rigido», lo

sgridava rabbiosamente. «Hai già fatto all'amore oggi!». «È da ieri che non faccio all'amore», rispose l'uomo. Lei spostò il proprio corpo dal quale emerse il pene non perfettamente rigido, ora giaceva su di lui con le gambe spalancate, offrendomi un colpo d'occhio limpidissimo del membro formidabile che le procurava tanta gioia.

Poi si alzò e rimase al suo fianco curvandosi su di lui con un bacio, coprì i suoi occhi e si mise a masturbarlo. In un attimo il pene si rizzò, gigantesco. Lei si gettò nelle sue braccia, si impalò e io mi accorsi dai movimenti convulsi delle sue natiche che l'orgasmo era stato raggiunto. Dopo un minuto il membro inumidito usciva dalla vagina di H* e io mi allontanai in fretta, lasciandoli ancora abbracciati.

Con la scusa che la sorella l'attendeva in camera da letto, H* mi raggiunse poco dopo. Sentii che l'uomo scendeva in cucina. Il bel viso splendeva di voluttà, mentre lei mi si sdraiava accanto raggiante, per mostrarmi i suoi genitali. Con quale delizia accolse il mio pene che scivolava dolcemente in quel canale inumidito dall'altro! Fu una vera estasi per lei sentire che il mio sperma andava a mischiarsi con quello dell'altro, mentre il nostro diletto raggiungeva il culmine.

Mi spiegò che preferiva questo tipo di accoppiamento perché le dava l'illusione di far l'amore con due uomini nello stesso tempo.

Questo spettacolo venne ripetuto più volte, finché lei si stancò di lui e smise di vederlo. Rimase attaccata comunque al povero amante – era anche lui fornito di un membro considerevole – fino alla sua morte, un anno e mezzo dopo.

Ma ho già narrato le mie memorie.

H* aveva spesso misurato i genitali dell'uno e dell'altro amante. Discutevamo insieme sul metodo migliore per prendere tali misure. Io conosco quindi la lunghezza e la circonferenza dei loro membri e anche di quello di Philip, misurati in erezione a metà dello stelo e poi dalla punta all'attaccatura.

Il più grande dei tre, comunque, non si avvicinava neppure alle dimensioni del titanico arnese mostratomi da Sara Frazer alcuni anni fa. Lo vidi al bordello attraverso un buco della parete fatto apposta per occhi indiscreti. Purtroppo non ho le misure di quello, ma sono sicuro che doveva essere di gran lunga il più grande pene che io abbia mai visto. (E io ne ho visti almeno duecento, proprio mentre stanno per entrare nel grembo femminile).

Quest'uomo, dal membro potente, era robusto, bello, ma ordinario. Si fermava spesso da H* e mangiava alle sue spalle, e pur essendo un uomo d'affari abbastanza ricco, non portava mai un regalino. H* mi diceva tutto di lui perché ero l'unica persona a conoscenza di questa avventura. Lui aveva l'imprudenza di farsi recapitare lettere di affari mentre si trovava a casa di H* e la ragazza fece la conoscenza del giovanotto che veniva a portarle.

Un giorno, mentre lei stava a letto con l'uomo d'affari, entrò il fanciullo (di soli sedici anni) con una lettera. Gli amanti presero a scherzare con il ragazzo, incominciarono col chiedergli se aveva mai visto una donna nuda, poi sollevarono la coperta dal petto di lei. H* permetteva volentieri lo scherzo, e, mi confessò in seguito, era curiosa di vedere il pene di un ragazzo di quell'età. «Mostrati a lei e lei ti ricambierà», disse lui. Il ragazzo si avvicinò al letto pieno di desiderio.

H* aprì le gambe con aria invitante, mentre l'uomo estraeva dai pantaloni del ragazzo un membro rigido quanto un bastone. H* aprì ancor più le gambe e, mentre l'uomo manipolava il pene del ragazzo, il liquido seminale spruzzò sulle cosce di lei. Questo episodio mi fu riferito il giorno dopo.

Come già immaginerete, questo episodio ebbe un seguito. Naturalmente stimolò i desideri di H* che non aveva mai fatto esperienze con un ragazzo così giovane e la sua vulva e il pene sottile del sedicenne dovevano presto incontrarsi. Ho dato alle fiamme il resoconto di un loro incontro a cui anch'io aveva partecipato. Da un po' di tempo il protettore di H* si trovava in difficoltà finanziarie. Lei gli disse che un vecchio amico desiderava fargli visita e minacciò di lasciarlo se non ci si procurava un po' di danaro. Allora lui le dette il permesso di ricevermi anche perché H* mi aveva descritto come un vecchio incapace di fare all'amore e buono solo per leccarla. Questo è almeno quanto mi spiegò H* perché io e lui non ci siamo mai incontrati. Pur di non lasciarla ritornare a fare la vita, Philip, sebbene a malincuore, avrebbe permesso qualunque cosa.

Le mie finanze e altri problemi mi impedirono di vederla più spesso, ma ora mi recavo da lei senza tanti batticuori, anche lei era più a suo agio e il nostro divertimento più intenso.

Mi disse in seguito che il suo protettore stava facendo progressi sorprendenti nell'arte dell'eros. Lei gli era maestra. Spesso H* mi diceva: «Che ne pensi? Philip ha voluto fare in questo modo, o in questo atteggiamento, gli piace sentirmi raccontare le mie esperienze amorose» e così via. Poi lei e io, insieme, facevamo con gusto quegli stessi atti.

Un giorno mi venne l'idea di procurare un enorme specchio da sistemare accanto al nostro letto d'amore. Le avevo raccontato di questa pratica francese. Lei ne fu entusiasta, perché non si era mai vista nell'amplesso d'amore, se non in specchi piccoli. Mi offersi di comprarne uno, ma che ne avrebbe pensato Philip? «Ne sarà lieto», disse lei, «era già un nostro desiderio, ma non possiamo permettercelo. Lui sa che sei l'unico uomo che mi viene a far visita». Infatti lui era tenuto all'oscuro sugli altri amanti. Con i miei soldi lei acquistò uno specchio lungo quanto un uomo che appoggiamo alla parente accanto al letto. D'ora in poi avrebbe rispecchiato ogni nostro movimento.

Non dimenticherò mai il giorno che mettemmo su quello specchio facendo attenzione di piazzarlo al giusto livello, poi ci denudammo rapidamente sul letto, facemmo all'amore ripetutamente finché i miei testicoli furono svuotati fino all'ultima goccia. Io la leccai e poi lei si fece un massaggio, sempre davanti allo specchio.

Durante la mia visita seguente H* mi raccontò che anche Philip aveva preso gusto ad amare davanti allo specchio; non solo, sembra che lo specchio d'eccitasse a tal punto da non poter dormire se non dopo averlo coperto con un panno. Quando H* si masturbava mi offriva davvero uno spettacolo delizioso. A lei piaceva farmi inginocchiare sul letto di fronte allo specchio, afferrare con una mano il mio arnese eretto e masturbarsi con l'altra. Non vi dico quale gioia mi offriva la vista della sua bellezza e del volto rapito dallo spasimo d'amore. Era una fortuna che dalla porta semi-socchiusa non si potessero spiare né il letto né lo specchio, quindi gli spettacoli d'amore dovevano svolgersi altrove.

Pochi giorni dopo l'installazione dello specchio, una puttana che non riusciva a trovar lavoro incominciò a frequentare la casa. Mentre lavorava come cameriera era stata

sedotta, per un po' aveva fatto la mantenuta, poi era divenuta una professionista del piacere, e quindi affittacamere. Al momento era disoccupata. Era certo stata una bella donna, ma a me non piaceva malgrado le sue forme carnose e l'aspetto invitante delle sue gambe e braccia. Quando H* faceva la vita questa ragazza era la sua assistente e si rendeva utile come mediatrice e capro espiatorio. Era molto affezionata ad H*. H* era lieta di vederla, perché la ragazza era l'unica ex compagna di lavoro con cui poteva parlare di grossi membri ecc. ecc. Questa donna (la chiameremo Miss Def) non aveva peli sulla lingua ed era sempre felice di rievocare le sue esperienze di meretrice e i trucchi che lei e le altre avevano escogitato per intrattenere gli uomini.

Tra me e le due ragazze non c'era alcun riserbo perché io avevo conquistato la completa fiducia di H*. Le donne di piacere sembrano sempre scegliermi come intimo amico e confidente, anche se non faccio nulla per avvicinarmi a loro. Ma la gente dell'ambiente – sia che pratichi il mestiere o no – ha l'abitudine di non rivelare mai tutti i propri segreti a nessuno, neppure agli amanti. (E una donna sposata apre mai completamente il suo cuore?). I racconti di Def non erano inventati per il mio uso e consumo – io tra l'altro non le davo mai un soldo – ma erano rievocazioni autentiche. H* godeva di quelle rievocazioni erotiche almeno quanto me. Le sacerdotesse di Venere, ne sono sicuro, amano la loro professione e quando smettono di lavorare, amano sempre ricordare i godimenti passati. Quando le ragazze devono lasciare il mestiere perché brutte e malate ecco che diventano «Maddalene» virtuose. È allora che il pentimento rende di più del fare all'amore.

Ho visto moltissime Maddalene, ma non ne ho vista una che fosse rimasta bella e in buona salute. Fallite come meretrici per qualche difetto fisico o mancanza di abilità, certo dovevano avere qualche malformazione nella regione dei genitali. Ecco quindi il pentimento, il ritorno ai buoni costumi e le ragazze divenute Maddalene, si procurano nel migliore dei casi, un rifugio sicuro, o emigrano nelle colonie, senza dimenticare di avere delle vulve che possono rivelarsi utili, e non solo per orinare.

Un pomeriggio, dopo pranzo, stavamo sorseggiando dello champagne (che io avevo comprato) quando la nostra conversazione divenne scabrosa. Miss Def mostrò le sue belle gambe, poi il suo seno. «Fagli vedere la tua vulva», l'incoraggiò H*. Miss Def l'accontentò e presto gesti e parole risvegliarono il nostro appetito. Io mi eccito immancabilmente quando vedo le grazie di H*. Fu un racconto di Def a precipitare la situazione. Ci disse che una volta un uomo aveva fatto all'amore con due donne, e per via del letto troppo stretto, mentre amava l'una, l'altra era stesa ai suoi piedi e si masturbava. «Su, andiamo a letto e facciamolo anche noi». Mi venne in mente di suggerire.

Faceva caldo, e ci stendemmo nudi sul letto, la vulva di Def era particolarmente pelosa e allargata dall'uso. Pose un bacio sul mio membro e sulla vulva di H* prima di cominciare, poi ci abbandonammo con voluttà al contatto delizioso di pelle soffice e ai giochi d'amore più fantasiosi. Mentre accapezzavo la vulva di H* dissi a Def se potevo strofinarla col piede. Tutta contenta lei si aggiustò intorno al mio piede e tenendolo per la caviglia, lo guidava contro la sua vulva in modo da ottenere il tipo di frizione desiderata. H*, senza abbandonare il mio membro, si alzò sui gomiti per osservare la manovra. Dopo un po' Def mi chiese: «Dai un po' d'amore a questo povero corpo che ha tanto digiunato».

«Prendi me», disse H* impetuosamente, e si gettò supina, perché era calda d'amore, e i desideri a volte sembravano assalirla d'improvviso. Staccai il tallone da Def per coricarmi sul delicato stomaco della mia cara e bella amica e cominciai gli esercizi dell'amore naturale.

Dopo qualche colpo H* mi disse: «Guarda Def, si sta strofinando da sola». H* poteva vederla, ma io che giacevo a pancia in giù, dovevo storcere il collo per vederne l'immagine nello specchio che avevo comprato. «Continuiamo caro, mentre io guardo Def che si strofina». I piedi di H* e i miei poggiavano intanto sul corpo nudo della donna e potevano sentirne i movimenti. «Metti il mio alluce nella tua vagina», le dissi io, perché ero curioso di sperimentare la nuova sensazione. «Sì, adopera quello», mi fece eco H* ridendo maliziosamente. Miss Def senza rispondere, acchiappò con sveltezza il mio piede, presa dal desiderio; ora il mio alluce strofinava quella superficie morbida e scivolosa e io potevo distinguere il suo largo clitoride e le spesse labbra come se vi avessi poggiato sopra le dita. H* senza sfuggire alla mia presa amorosa, riuscì a voltarsi in modo da poter vedere le manovre del mio alluce destro. «I peli della sua vulva, guarda, circondano il tuo alluce, prendimi forte!», mi disse in un impeto di piacere, e raddrizzatasi con un sospiro di gioia prese a dimenare il sedere voluttuosamente. Io la ricambiai e allungai il mio membro fino in fondo rinnovando la presa che si era un poco allentata, quando lei si era voltata per guardare la manovra del mio alluce.

Così continuavamo a fare l'amore mentre Def si masturbava e il pensiero di lei aumentava il nostro godimento.

«Il tuo alluce è in posizione?», mi chiese H* con un sospiro. «Sì, la sento godere dallo sfregamento del mio dito». «Ah, ora vengo, fai lo stesso con me uno di questi giorni, me lo prometti? Ah! Colpiscimi più forte!». «Vieni cara, ecco ora godo anch'io», e in un delirio erotico, il nostro i godimento giunse all'acme. Avevamo completamente dimenticato la donna che giaceva ai piedi del letto. Noi avevamo smesso di amarci ma Def continuava a manovrare a piacere il mio alluce. Con l'altro piede palpeggiava le sue cosce. Lei si dimenava, sospirava e muoveva il mio dito sempre più rapidamente. H* e io ci eravamo quasi ripresi dalla crisi d'amore quando Def emise un singhiozzo, un rumore straordinario come se soffocasse e poi rimase immobile.

Il mio dito posava ancora sul suo clitoride. Mi sollevai d'improvviso estraendo il pene dalla vagina di H* per scoprire che anche il mio alluce era umido. Il diavolo aveva speso senza risparmio. A questo punto Def si animò e si sollevò per palpeggiare la vagina straripante di H*. «Quanto seme!», disse, «come vorrei un po' d'amore. È tanto che ne sono priva». Ci lavammo tutti e tre, e dopo qualche minuto di riposo, montai nuovamente H* mentre l'altra palpeggiava i miei testicoli, felice di poter maneggiare quelle cose colme del succo tanto desiderato. Più tardi, dopo un altro bicchiere di vino, Def mi chiese di possederla ed H* si unì a lei incitandomi a darle un contentino. Io rifiutai perché la ragazza non mi piaceva e mi vennero in mente le condizioni del mio alluce (ora ben lavato) per smorzare ogni desiderio. Raramente io rifiuto una vagina inesplorata, ma in questo caso mi trattenni.

A metà giugno iniziai una delle relazioni romantiche più strane della mia carriera. Ho avuto altre avventure straordinarie, ma questa mi sembrò superare tutte, forse perché

ormai sono un uomo di una certa età. Certo, non dimostro i miei anni, ma mi sento vecchio, anzi spesso riesco a possedere una donna desiderabile anche tre volte nello spazio di un'ora e mezzo, eppure dal mio primo amore sono trascorsi quasi quarant'anni.

Mi trovavo a un cocktail alla periferia di Londra, ed erano presenti una vedova con la sua unica figlia nata in India. Il marito era stato un colonnello. Erano persone ricche, appartenenti alla buona società e della ragazza si parlava molto. Si parlava del suo breve fidanzamento interrotto misteriosamente, si diceva che era un po' leggera e che si era recata a teatro sola con un uomo, che aveva un caratterino e che faceva preoccupare sua madre. In gran segreto si diceva anche che le piacevano molto gli uomini. Io non detti molto peso a queste voci, non erano affari miei, eppure mi era sembrato di cogliere una luce di desiderio nel suo sguardo mentre le parlavo. La ragazza sembrava preferire discorsi salaci, se non proprio spinti, e incoraggiava gli uomini a parlare, fingendo ignoranza. Poi d'improvviso si allontanava esclamando: «Oh, ma cosa dite!». Eppure i suoi occhi non davano alcun segno di indignazione e alcuni sussurravano: «Edith la sa lunga», e azzardavano l'ipotesi che fosse stata sverginata in India.

Era bella e ben formata, occhi e capelli neri, dimostrava circa ventisette anni. Il suo piede e la sua caviglia erano particolarmente aggraziati e lei li lasciava intravedere volentieri. Sebbene la incontrassi di rado c'era qualcosa in lei che faceva fremere il mio membro. I suoi occhi incrociavano i miei con uno sguardo che piano piano si ammorbidiva, poi la giovane donna si colorava in volto e distoglieva lo sguardo. A questo io non davo molto peso, sebbene a volte mi domandassi se fosse stata amata, ma su questi pensieri non mi soffermavo mai.

C'era stato un buffet freddo annaffiato da molte bottiglie di champagne. Gli ospiti si erano accomodati nel giardino a gruppetti. Mi venne voglia di orinare, e mentre cercavo un posticino riparato vidi che si dondolava tutta sola in un'altalena nascosta tra gli alberi. La vidi slanciarsi in avanti e le gonnelle bianche si sollevarono scoprendo generosamente i suoi polpacci. I miei sensi si eccitarono prontamente nel vedere quelle gambe graziose, e accennando un saluto col capo, cercai di sbirciare sotto le sue gonne. Mi sfuggì detto: «Che bel paio, oh, come vorrei…». Poi mi interruppi ricordando la mia posizione. La ragazza cercò di arrestare l'altalena e la vidi saltar giù con grazia. Tutto questo avvenne in un batter d'occhio.

Doveva aver bevuto molto champagne. Io certo avevo ecceduto e temevo di non saper controllare i miei istinti. Eccitata dal vino la ragazza in quel momento sembrava accesa dal desiderio. «Che cosa vorreste?», replicò ridendo e guardandomi negli occhi: «Avevi mai visto di meglio?» «Oh, oh»,, sorrise lei e poi scoppiamo a ridere, insieme.

«Perché ridete?», mi chiese. «Rido dei miei desideri». «Siete un uomo strano, parlate per indovinelli». «Non mi capite?» «No». «Ma sì, invece» e ci guardammo nuovamente negli occhi. Mi sembrò di cogliere un lampo di desiderio.

«Siete sola, meditate forse di scappare come Miss ****?». Questa era una conoscenza comune. «Non con un uomo sposato». Io le risposi che Miss **** era stata sciocca, avrebbe potuto incontrare il suo amante in segreto. «Oh, che idea vergognosa». «Ma non sapete», le dissi, «che gli uomini sposati sono gli amanti più sicuri, infatti non parlano mai». «No, perché hanno paura», replicò lei con un sorriso e guardandomi ancora una

volta negli occhi. Poi arrossì: «Devo andare, mamma mi chiederà dove sono andata». «No, già lo sa, o lo immagina». La ragazza si allontanò ridendo, io orinai e tornai tra gli invitati.

Poco più tardi venne a passeggiare con me e io portai il discorso sulla giovane Miss ****. Edith disse che se l'aspettavano tutti quella fuga di Miss ****. Non solo flirtava apertamente con quell'uomo, ma si era anche saputo che leggeva libri sconci. Chiesi a Edith di descrivermi quelle letture. Disse che preferiva di no. «Oh, quindi li avete visti anche voi?». Malgrado il suo diniego concitato la ragazza sapeva di essere caduta nel trabocchetto. Mi sembrò opportuno insistere sull'argomento. Proposi di sottoporle un mio libro per sapere da lei se il testo era decoroso. Promise di leggerlo in segreto, il soggetto è l'amore – amore senza veli – e ci sono fotografie che alcuni definirebbero sconvenienti. Insisteva perché glielo prestassi. «Ho un poco paura, se vi scoprissero con quel libro, sarebbero guai seri. Altrimenti resterebbe un nostro segreto e si sa che gli uomini di una certa età sanno tenere a freno la lingua». «Suvvia, datemelo, non lo vedrà nessuno». «Parla di amanti e dei loro giuochi, non dovrei proprio darvelo». «Scherzate, lo so, datemi quel libro».

Ho trascritto solo un riassunto di quella lunga conversazione. Io mi esprimevo cautamente temendo la sua timidezza. Ma ora la ragazza ardeva dalla voglia di vedere il libro, e aveva certamente capito che tipo di lettura le stavo offrendo. «Non posso mandarvelo, né portarlo di persona». (Difatti non frequentavo la sua casa). «Vediamoci fuori», suggerì, e io mi sentii sicuro dell'esito finale del nostro rapporto. Poi ci demmo l'appuntamento per due giorni più tardi, quando lei sarebbe uscita da sola per far compere.

La festa era giunta al termine e la madre della ragazza mi offrì un passaggio nella loro carrozza. Nell'oscurità della carrozza stringevo la mano della giovane e mi sembrava che lei mi ricambiasse.

Spinsi la mia gamba contro la sua e lei rimase immobile (ero seduto in mezzo alle due donne). Per tutto il viaggio rivolsi la mia attenzione alla madre, fingendo di ignorare la figlia. Arrivati alla loro casa la madre mi invitò a entrare, ma io rifiutai, e nel far scendere Edith dalla carrozza le strinsi la mano, sussurrando: «Come vorrei che l'altalena avesse mostrato di più». Le dissi solo «giovedì» e ci separammo.

Andai all'appuntamento, ma non credevo che mi avrebbe raggiunto. I flirt ispirati da una eccitazione momentanea sono spesso dimenticati (questo succede in particolare alle donne sole sui trent'anni). Cibo, champagne e chiacchiere insidiose incoraggiano le donne e fanno loro ascoltare e dire cose che il giorno dopo diventano motivo di rimorso.

Portai con me una copia di Fanny Hill. La giovane arrivò puntualmente dicendo che non credeva di trovarmi all'appuntamento. «Ecco ho portato il libro, poi non dispiacetevi con me se non sarà di vostro gusto». «Prometto», fece lei. «Ma ora scambiamo due parole, prendiamo una carrozzella per qualche minuto, non si può parlare per strada». Quando fummo al riparo, cercai di descriverle il libro senza usare parole sconvenienti e la avvertii che vi erano raffigurate coppie di amanti. Lo fece sparire nella sua borsa e si lasciò baciare. Io dissi: «Oh, quell'altalena ha acceso i miei desideri». Ci lasciammo dopo esserci accordati per un nuovo incontro e la restituzione dal libro. In seguito mi meravigliai dei

rischi ai quali andavo incontro. Non avevo un preciso piano d'azione, ma mi solleticava il pensiero di aver prestato un libro spinto a una gentildonna, e il pensiero che lei e io avremmo condiviso le stesse letture erotiche.

Il prossimo incontro mi restituì il libro accuratamente sigillato. Le chiesi se le era piaciuto. «È una vergogna, certo non dovevate prestarmelo». «Voi avete insistito!». «Ma non mi aspettavo che fosse così, che cosa dunque pensate di me?» «Niente, sono sicuro che avete già fatto letture simili». «Sono sicura di no». Lei continuava a schermirsi mentre passeggiavamo lungo la strada. A un certo punto le dissi: «Va bene, non ve ne presterò più». «Come, ne avete ancora?», mi chiese eccitata. Le domandai allora se potevamo incontrarci per leggerli insieme, ma non volle rispondere. La feci salire su una carrozza, la baciai e tentai senza successo di tastarla. Non potevo forse offrirle un libro meno sconveniente dell'altro? Fingeva ingenuità e le offrii un libro dicendole che era ancora più spinto dell'altro. Lo accettò per restituirmelo alcuni giorni dopo. Riflettendo sull'accaduto non sapevo capacitarmi di quella fortuna insperata. Il carattere segreto e sconveniente dell'avventura mi eccitava, e mi ossessionava costantemente questa domanda: era mai stata posseduta? Lei osservava che poteva parlarmi liberamente come se le fossi padre, ma io mi chiedo quanti padri hanno tenuto simili discorsi alla loro prole. Nel giro di poche settimane le avevo descritto i piaceri della masturbazione, del leccare e mi offrii di istruirla in merito. Lei espresse incredulità e il desiderio di aspettare il matrimonio e così via. Rifiutò sistematicamente di recarsi con me in una casa. Poi io lasciai la città convinto che la ragazza fosse astuta e bugiarda, che era stata amata invece, leccata e palpata e che cercava di intrappolarmi per compromettermi.

Decisi quindi di non cercarla più. Passai due mesi all'estero vivendo quasi castamente. Poi feci ritorno a Londra. Rividi H* seppi che il suo povero amante era ancora via, lei e il suo protettore erano stati insieme nei dintorni di Londra e Philip si era fermato là. Verga di Mulo aveva quindi goduto frequentemente le grazie di H*, poi anche lui si era assentato lasciandola completamente sola.

Ero in casa da soli cinque minuti quando lei mi disse: «Vieni al piano di sopra», e nell'avviarsi su per le scale incominciò a slacciarsi i vestiti. Poi cercammo di concentrare insieme l'occasione di farmi assistere ai suoi amori con Priapo. «Mi piace sapere che tu ci guardi». «Lo so, e vuoi che io ti possieda subito dopo». «È vero, non è da bestie?».

L'uomo era astuto e spesso si assicurava che la porta fosse chiusa. Era imprevedibile e spesso si rifiutava di spogliarsi, mai lei presa dalla sua virilità, lo lasciava fare. Un giorno io ero al piano di sopra e loro come al solito in cucina dove lei gli offriva da mangiare e da dove si poteva fuggire rapidamente per la porta di servizio. L'uomo si rifiutò di seguirla in camera e la possedette sul tavolo di cucina. La lunga assenza mi aveva insospettito, mi raggiunse mentre l'uomo andava via e aveva ancora la vagina piena di sperma sebbene fosse passato un quarto d'ora dal loro amplesso. Era vestita e io la infilzai da dietro contro la spalliera del letto. Fu l'unica volta credo che la presi in quel modo in occasione di questi duplici amplessi sebbene io l'abbia presa da dietro molte volte in vari modi. In genere la mia gioia consisteva nel parlare con lei e nel guardarla in viso mentre la possedevo. «Oh», mi diceva, «hai visto che bel membro?» «Sì, mi piacerebbe tastarlo». «Io vorrei massaggiare il tuo e il suo allo stesso tempo, ah! Bestia ma, colpisci più

forte!». «È denso oggi, il tuo sperma!». «Sì, è soffice, piacevole». «Oh! Non fermarti, colpisci, ora godo!». Un sospiro angelico le inondò il volto, la vagina si contrasse e godemmo insieme. E così tutte le volte. Non ci amavamo mai senza conversare di verghe e di seme e non mancavano mai di scambiarci suggerimenti osceni, finché l'orgasmo ci chiudeva la bocca. C'era una cameretta di servizio quasi vuota con dentro un gran letto. Un giorno mi disse che avrebbe attirato l'amante su quel letto e lo avrebbe spogliato.

Era un caldo pomeriggio d'autunno, l'uomo si era riempito di carne e di whisky. Li sentii salire le scale e mi misi in ascolto, lui sembrava tranquillo e di buon umore, ma io mi trattenni ugualmente dal seguirli, senza attendere il segnale. Bisognava fare attenzione allo scricchiolio delle scale. Sentii ogni loro parola, lui voleva fare prima un sonnellino, lei invece voleva subito l'amplesso. «Orina, prima», lei rispose. «Non voglio», ma sentii lo sgocciolare dell'orina e le loro risate nel cacciarsi a letto. Poi il segnale. Feci capolino da dietro la porta (il letto era stato sistemato in modo da impedire che lui mi vedesse), lui giaceva supino con indosso soltanto la camicia, lei strofinava il suo membro che era ingrossato ma placido. L'accusò di aver già fatto l'amore quel giorno. Lui negava, era solo stanchezza. Furiosa, la ragazza invece era sicura che aveva disperso tutte le sue forze negli amori della scorsa notte, ora era spento. Aveva le tasche piene di questo trattamento e non voleva i suoi rimasugli. «Succhiami», le chiese, lei rifiutò invitandolo a vestirsi e ad andarsene, che si cercasse pure un'altra donna. «Fammi vedere la vagina». Poi lo strofinò ottenendo una bellissima erezione. «Sdraiati», le ordinò, ma lei non ne aveva più voglia. «No, fatti vedere senza camicia lì, mettiti diritto o non mi avrai». Lui si tolse la camicia e restò in piedi con il membro eretto grande come una verga di mulo. Era uno spettacolo unico. Un membro nobile e ben proporzionato che sporgeva dal corpo di circa sette o otto pollici e si allungava di circa nove pollici dall'attaccatura dei testicoli. Il diametro doveva essere di un pollice e mezzo, la pelle bianchissima, e la punta rotonda era di un bel rosso vivo. Spuntava da un ciuffetto di peli chiari (l'uomo era biondo con gli occhi celesti) e fianchi e ventre erano liberi da peluria. I testicoli erano poderosi. Nell'insieme era il più bel pene che io abbia mai vista e il secondo quanto a grandezza. Questa vista fece irrigidire il mio in un palpito di voluttà e mi fece desiderare di maneggiare il suo. Non mi fa meraviglia che le intenditrici ammirino il suo arnese e desiderino goderlo almeno una volta.

Sebbene sia un fatto che un membro di grandezza media può dare a una donna altrettanto godimento di una verga gigantesca. Un membro grande e rigido – quando l'uomo si erge nudo – è sempre un po' ridicolo, perciò è strano che il mio membro si sia drizzato alla vista del suo. H*** lo guardava in silenzio, a un tratto gettò uno sguardo fuggitivo verso la porta che mi nascondeva. C'erano ammirazione, orgoglio e lussuria nei suoi occhi. Il suo sguardo mi diceva: «Non è una bellezza questo strumento d'amore?». Mi dette un'altra occhiata chiudendo spasmodicamente le cosce e poi riaprendole come se un'onda d'amore le attraversasse. Con le dita si carezzava i genitali. Ma il grande strumento cominciava a cedere, lei lo strofinò con violenza, la verga si drizzò, poi ricadde. Lei prese a sgridarlo. Io ero lieto di vedere un uomo di soli trent'anni in preda all'impotenza, anche a me era capitato due o tre volte, sebbene in genere sia capace di amare ripetutamente e con forza, dopo qualche altro rimprovero H* si tolse la veste e si

mise a cavalcioni su di lui. Il suo bacino distava soltanto due metri dal mio posto d'osservazione e la vidi introdurre il membro nella vagina, ma lo strumento continuava a rimpicciolire. H* al colmo della rabbia incominciò a insolentirlo, a chiamarlo bestia e a scacciarlo in malo modo. Ma a quel punto di eccitazione lei voleva giungere all'orgasmo e quindi cercava di utilizzare lo strumento. Io avevo un'ottima visuale del grande membro che la donna faceva entrare e uscire dalla vagina, poi il sedere di H* prese a muoversi freneticamente, la vulva era pressata contro i testicoli. Lei gridò: «Vieni, vieni!», poi si calmò.

Dopo un po' gli disse: «Non hai goduto?» «Ero lì lì», riprese lui. «Non c'è una goccia di sperma dentro di te!», e sollevò le natiche; ne uscì bagnato e lucido il membro quasi diritto. Il viso di H* era pieno di voluttà, senza una parola si volse verso di lui e il grosso arnese sparì completamente. Riprese il movimento delle belle natiche e la ragazza raggiunse da sola, per due volte, l'orgasmo. Dopo ogni crisi lei lo sgridava con asprezza, e lui si scusava debolmente, questa manovra durava ormai già da mezz'ora, eppure la donna non si mise quieta finché lui non raggiunse a sua volta l'orgasmo. Non l'avevo mai vista così eccitata, il volto era di color rosso brillante e i suoi occhi umidi e fieri. Nello scivolare giù assestò uno schiaffone al pene. «Avevi già fatto all'amore, quest'oggi, brutto bugiardo, vattene in fretta e non ti presentare più coi testicoli vuoti, non mi avrai più, bestia crudele!».

Lui cercò di scusarsi in tutti i modi, ma non riuscì a farsi perdonare. H* andò sul pianerottolo e gridò: «Arthur se ne va, lascialo uscire, ma non lasciarlo andare in cucina!». Sentite queste parole lui uscì dalla camera tutto vestito, rinnovando le sue scuse, ma lei continuava a dire: «Bugie, bugie» finché lo sentì sbattere la porta.

Poi mi raggiunse sorridendo: «Non è un arnese magnifico?» Poi mi disse che aveva sentito i miei passi sulle scale, lui non si era accorto di niente. «Sono tutta bagnata, ho goduto tre volte, anche lui alla fine ci è riuscito, quel fannullone, buono a nulla, eppure lo sapeva da tre giorni che doveva venire da me! La mia vagina è piena tesoro, vuoi amarmi?». Dissi di no, ma ero stracolmo di lussuria, e in capo a mezz'ora l'avevo presa tre volte. Lei ripeté il proposito di non lasciarsi montare mai più da Verga di Mulo, ma io ero certo del contrario. «Ha un arnese nobile, non è vero?», mi disse con ammirazione. «Sì, ma è un bruto, volgare, brutto e certo di bassa estrazione». «Certo, non è un signore, ma il suo arnese è nobile; tutte le donne lo desiderano e lui, mi dicono, non paga mai».

Probabilmente queste informazioni le venivano da Def che ora si era sistemata per conto proprio. Era la prima volta che vedevo con tanta chiarezza l'amplesso di un uomo e una donna. Quel pomeriggio i raggi del sole avevano rischiarato il sedere, l'ano e il bacino di lei. I genitali dell'uomo mi erano sembrati vicinissimi e nitidi come se a distanza di pochi centimetri li avessi esaminati puntandovi sopra una torcia. Come avrei voluto tastare il pene dell'uomo mentre si amavano! E lei ne sarebbe stata felice, ma il mio commento: «Ti si sta scurendo il solco tra le natiche», la indispettì. «Bestia che sei, che te ne importa? Del resto è diventato marrone anche il tuo!». «Lo so». Le dispiaceva sentire queste critiche sul suo sedere e sentirsi dire che anche intorno al mio ano già stava spuntando della peluria. È questo un fenomeno che colpisce tutte le donne intorno ai venticinque anni (alle meridionali succede anche prima) e certo sciupa la bellezza di

quella zona.

Tutte e due le volte era stata H* a montare l'amante per impedirgli di alzarsi bruscamente e scoprire il mio nascondiglio. La prossima volta, per ragioni che non volle spiegarmi, la donna decise di farsi prendere nella camera da letto, il cui arredamento era stato cambiato, e mi chiese di attendere nella stanza accanto. Lui era abbastanza in forma, si sdraiò su di lei e cominciò l'operazione; la donna si volle poi girare e concludere l'amplesso dandogli le spalle, H* rise nel vederlo sollevarsi col grande arnese sporgente. Poi il membro sparì all'interno della donna e sembrò che una lancia tanto grande dovesse farle male. L'amore era stato consumato, che bella scena! Rimasero uniti per un minuto, poi lei si districò dalle sue braccia dicendo: «Resta lì! Devo andare da mia sorella, ma torno subito». Lui si buttò giù salutandola con uno sculaccione. In un attimo lei mi era accanto e mi pregava di parlare sottovoce. «Crede che io sia con mia sorella, non la conosce». Gli occhi della mia bella splendevano di voluttà. «Hai visto, ha goduto, ne sono piena, non ha un membro nobile?». Mi chiese sospirando e si sdraiò sul letto accanto a me. Io la guardai, allontanai le labbra, inserii un dito e poi non potei trattenermi più a lungo.

Il mio membro era già steso, al limite, mi era bastato vedere il pene rigonfio dell'altro. Provai sensazioni piacevolissime nell'inserirmi in lei e sentirmi circondato dallo sperma dell'altro.

H* portò le mani alla vagina, poi le strinse attorno al mio sedere e cominciò a dimenarsi. «Oh, colpisci!», mi gridò incollando le sue labbra alle mie. I nostri corpi sussultavano furiosamente e io caddi subito in preda all'orgasmo. «Più forte, fammi male!», mi sussurrava sollevando le anche, e godemmo insieme accomunati nell'estasi.

Poi, svelta, ritornò da lui piena di sperma con le cosce e il monticello di Venere bagnati. «Fatti prendere così». «Ci proverò, ma vuole sempre che io mi lavi tra un amplesso e l'altro!».

Sbatté forte la porta non senza imprimere un forte colpo alla maniglia perché la porta tornasse ad aprirsi. Ma la fessura era troppo sottile per permettermi di osservare gli amanti. Ma avevamo escogitato un rimedio per aggirare questa difficoltà. Un pezzettino di legno era staio tagliato via dallo stipite all'altezza degli occhi. Poi avevamo provato a sdraiarsi a turno sul letto per collocarlo nella posizione più adatta. Eravamo molto fieri di questo stratagemma, è usato normalmente nei bordelli francesi. Potevo quindi vedere benissimo i corpi dei due amanti dalle spalle in giù. Lei si mise sul lato del letto più lontano dalla porta, lui si girò verso di lei voltandomi le spalle. Con un sospiro – era il nostro segnale – H* mi incoraggiò a socchiudere la porta. Lei cominciò a palpeggiarlo, lui la ricambiò: «Non ti sei lavata?» «Come avrei potuto farlo?» «Hai le cosce bagnate». «Certo, hai goduto!». «Ne avevo i testicoli colmi», disse lui con una risata volgare. Poi entrambi scoppiarono a ridere e continuarono la conversazione. Lui raccontava di aver penetrato una volta una vagina piccolissima, e la ragazza parlava dei suoi ex amici dell'ambiente del piacere. Poi lei interruppe lo strofinio per dire: «Ecco, è bell'e pronto, che aspettiamo?» «Che ti lavi!». Lei si alzò e sollevò il catino. «Non c'è acqua». «Chiama Sally, le mostrerò volentieri la mia verga», offrì lui palpeggiandoselo. «Manco per sogno, puoi pure scordartene», e si rimise sul letto riprendendo a strofinarlo. Ancora qualche

frase spinta e poi lui la montò. H* si tolse la camicia e cercò di spogliarlo. L'uomo disse che faceva troppo freddo e si limitò a rimboccarsi la camicia sopra le anche.

In un attimo erano all'opera, lo spettacolo di un uomo e una donna che si amano è formalmente bello, no? La gentile creatura che abbiamo conosciuto è pudica nel discorrere, muoversi, ballare. Dobbiamo poi ammirarla, se la vediamo supina, con le natiche palpitanti e le cosce allacciate al dorso dell'uomo! Si intravede sotto di lei un arnese irsuto che spunta dal bacino dell'uomo ed entra ed esce – come un pistone – tra i peli che coprono la vulva. Le due schiene sussultano, si sollevano, si incontrano e scontrano finché tra sospiri e mormorii si placano. È un bello spettacolo? No, eppure ha il suo fascino, è uno spettacolo che suscita l'interesse, l'ammirazione, e forse, anche l'invidia di qualunque essere umano! Nessun essere fornito di genitali resta immobile. Eppure non è uno spettacolo bello, malgrado stimoli, ecciti e coinvolga tutti i nostri sensi.

I due amanti, devo ammetterlo, erano una coppia bellissima, sebbene la volgarità di lui mi indispettisse. Il mio pene si sollevava spontaneamente, senza manipolazioni, al solo pensiero di quel grande membro che stava salendo verso il canale della donna e dava a entrambi il più intenso godimento. Lui si sollevò dal corpo di H* e le chiese un bicchiere di whisky. «No, ne hai bevuto abbastanza, va' a prenderlo in cucina se ne vuoi, ma non fare rumore, non voglio che mia sorella si accorga che c'è un uomo in casa!». Lui si vestì rapidamente e si allontanò. «Mi raccomando, silenzio!», pregò H* mentre lui scendeva le scale. Quando lo sentì entrare in cucina mi raggiunse per mostrarmi il suo tesoro d'amore. Lo sperma, credo, è una sostanza pulita e salutare, è il succo della vita, il prodotto e la causa del più grande godimento dato agli uomini per chi ne dà o ne riceve. Mi piace immergervi le dita e palpare una vagina che ne è piena. Aprii le labbra di H*, tastai e mi asciugai le dita sui testicoli e sul monticello di Venere.

L'audacia del mio gesto mi rallegrò e lei mi disse: «Sei una bestia!», ma mi sembrava molto compiaciuta, poi il mio membro sparì in lei, e i nostri genitali gioirono dei colpi scambievoli finché entrambi raggiungemmo singhiozzando l'acme del piacere. Avevamo sparso i nostri succhi d'amore e mischiato le essenze vitali, dell'uomo e della donna in quel solco grazioso di donna. Stringendo a me le sue belle forme giacqui felice.

La mano di lei stringeva le mie natiche, la baciai dolcemente mischiando la mia saliva alla sua; tenevamo gli occhi chiusi, e pensieri salaci, visioni di lussuria ci attraversavano, come in un sogno, il cervello. «Noi siamo delle bestie!», furono le sue prime parole. «Per Giove H*, non dire così. Non c'è nulla di bestiale in quanto abbiamo fatto, quale bestia potrebbe emulare i nostri desideri e i nostri atti? È una cosa paradisiaca, divina». «Taci, ti ho già detto che queste tue frasi mi dispiacciono». Lei rise, agitò il bacino e il pene ne uscì. Subito, infilai nel solco appena lasciato tutte le dita di una mano.

Questo incontro si era svolto in un caldo pomeriggio di autunno, era un'epoca che favoriva i nostri amplessi perché il padrone di casa era lontano. Verga di Mulo poco dopo uscì dalla cucina e dalla casa. Io mi rivestii e ci sedemmo per far merenda; prima di andarmene la leccai finché il piacere non la sfinì.

Capitolo XXXIX

La mia risoluzione eroica – La puttana e il facchino – Sotto il viadotto – Il membro e le imprese di Michael – Le ragazze povere sono prese presto – Un'altra verginella – Antecedenti e sorelle puttane – Impotenza nervosa – Ritorna la mia virilità – Deflorazione – Piacere delle donne al primo coito.

Al ritorno dal Sud di fermai nella città di ***. Riuscii a tenermi lontano dal bordello locale e dal suo spioncino. Di questo fatto sono il primo a sorprendermi. Forse sto perdendo interesse per tutti quegli spettacoli che mi davano tanta gioia. Ero stanco del viaggio, sazio e invecchiato.

Al mio ritorno incontrai H*** che fu lietissima di vedermi. Quel pomeriggio che passai con lei impegnando la mia lingua, le mie dita e il mio membro, mi resero la tranquillità almeno per ventiquattr'ore. Verga di Mulo le stava venendo a noia, l'altro amante era ancora ammalato e il suo protettore l'amava come non mai. «Come sono felice di vederti», mi disse, «finalmente ho qualcuno con cui parlare». E di racconti me ne fece tanti, mi illusero i suoi amori, le sue arti culinarie, le meschinità di Verga di Mulo, il fervore amatorio del giovane Harry e così via. Poi credo che per la prima volta mi chiese un prestito, una piccola somma, e io gliene feci dono perché era una giovane donna deliziosa e riuniva in sé le doti di bellezza, pulizia, buon gusto e lascivia. (Una ben rara combinazione).

Verso la fine di febbraio, durante una notte sporca, ma particolarmente calda, andai a visitare un vecchio parente che viveva in periferia, prendendo un trenino poco frequentato. Qui mi procurai una piccola avventura, forse perché io sono sempre alla ricerca di piacere e non so resistere al miraggio di tastare una vagina calda se mi si presenta l'opportunità di tastare confortevolmente.

La stazione di periferia si trovava su una larga strada, a circa duecento metri dallo sbocco di un'arteria principale. Al mio ritorno mi accorsi di essere in anticipo di tre quarti d'ora, e mentre indugiavo lungo la strada fumando e riflettendo, non potei fare a meno di notare due ragazze dall'aspetto di prostitute da poco prezzo.

Da giovane avevo spesso fatto l'amore su quella strada allora illuminata solo da lampade a olio, l'avevo fatto contro i recinti che racchiudevano campi e letti di fragole. C'erano molte più abitazioni su quella strada adesso, eppure su entrambi i lati della via e del viadotto restavano ancora larghi tratti di campagna, e dalla strada che conduceva alla stazione scendeva una stradina che andava a passare sotto il viadotto prima di allontanarsi tra i campi, verso la fattoria.

Dopo qualche chiacchiera offrii uno scellino a ciascuna per palpare la loro vagina sebbene fossimo sulla strada principale. Una delle ragazze poi mi fece una proposta: «Perché non mi prendi? Si può andare sull'altro lato del viadotto dove nessuno ci vedrà, è là che spesso ci montano». Così mi allontanai con lei promettendole un altro scellino; per una frugatina ininterrotta, mi sembrava un modo piacevole per ingannare il tempo.

Ora le ero accanto nell'oscurità della strada di campagna dove ci raggiungeva soltanto il chiarore della lampada della piattaforma, troppo debole per rivelare i suoi lineamenti; le alzai la sottana fino alla vita per tastarle bene le natiche.

Lei orinò sulle mie dita e palpò il mio arnese con mia grande soddisfazione, sebbene il

mio membro cominciasse a irrigidirsi mentre lei si staccava.

L'avevo vista per la prima volta davanti alla porta della stazione, mi faceva meraviglia che i facchini non la allontanassero. Lei rise: «Non si immischiano, e poi perché dovrebbero?». Lei conosceva i facchini e loro conoscevano lei, «Ti fottono?» «Sì, entrambi, e li lascio fare, così stanno al loro posto». Poi mi spiegò che i facchini la prendevano sotto il viadotto, proprio nel punto dove ci trovavamo. Le mie dita giocavano ancora con riccioli della sua vulva. «Darei cinque scellini per vederti mentre fai all'amore con un facchino», le dissi impetuosamente, l'idea mi era venuta all'improvviso. «Cinque scellini? Va bene. Aspetta la partenza dal prossimo treno e andrò a chiamarne uno».

«Ma prima lo dovrò tastare!». «Non so se questo sarà possibile». «Gli darò mezza corona, siamo al buio». Era così buio che vedevo a stento il suo volto. «Vado a chiedere, forse uno dei due lo permetterebbe, l'altro non credo, ma ecco il treno».

Al suono di un campanello, il treno entrò e uscì dalla stazione. La ragazza attese che i passeggeri si avviassero all'uscita, mentre mi tenevo a una certa distanza, poi la vidi parlare con un uomo. Mi venne incontro. L'uomo ci avrebbe raggiunti al più presto, noi dovevamo aspettarlo lì, al buio. Nella mia borsa avevo dieci scellini d'argento che trasferii nella tasca per essere pronto a regolare il conto rifiutando di pagarlo in anticipo. Poi mi rialzai il colletto e nascosi il volto in una sciarpa. Aspettavamo in piedi discutendo del facchino e del suo membro: l'aveva bello e grande, mi diceva la ragazza, era sposato e si chiamava Michael. Subito dopo ci venne incontro sotto il viadotto un uomo di forte corporatura. Sembrava ansioso di non farsi riconoscere e chiedeva che io mi allontanarsi un po'. Io rifiutai sebbene fossi nervoso e ben deciso a palpeggiarlo un po', mentre la montava. Altrimenti niente soldi per lui. Questo è quanto dissi alla ragazza che mi si avvicinò mentre l'uomo aspettava girato verso il viadotto. Temendo la perdita di cinque scellini, lei si dette a persuaderlo con energia: «Suvvia, vecchio mio, non ti è mica dispiaciuto quando è passato il fattore l'altra sera!».

Mi sembrò di capire dai movimenti della ragazza che lei stava già tastandogli il membro. Lui s'era tirato il berretto sugli occhi e si volgeva alla ragazza, mentre io badavo bene di restargli dietro per non vederlo e non essere visto. L'oscurità rendeva improbabile che ci si riconoscesse in futuro.

Nel silenzio, io mi avvicinai temendo l'ostinazione dell'uomo, malgrado lei manipolasse il suo giocattolo. «Tocca la mia passerina». Indovinai dai suoi gesti che si era sollevata la sottana. Passò un altro minuto di calma, poi: «Ecco, si è irrigidito, inseriscilo!». Io lo strinsi da dietro mentre lei si appoggiava al muro di mattoni. «Lascia che io prima lo tocchi, così ti darò una mezza corona», mormorai. «Lasciaglielo toccare, Mick, non fare lo sciocco!». Io incalzavo da dietro, e l'uomo non diceva nulla. Allungai la mano e afferrai un membro rigido come uno spiedo, poi tastai i suoi testicoli. Lei ritirò la sua mano per farmi posto, lui volse la testa dall'altra parte mentre io in silenzio manipolai il suo membro per un minuto.

Poi anche il mio si irrigidì, pulsando, io stesso desideravo averla e poi vedere lui all'opera. L'antica voglia di una vulva ben lubrificata mi eccitava. «Mettiglielo dentro», gli sussurrai dopo che per circa un minuto le mie mani avevano esplorato il suo arnese. In un attimo lui prese a muovere le natiche con energia, la fotteva rapidamente senza badare a

me. La mia mano si insinuò tra i due per stringere i testicoli, e allora, l'andare e venire del suo pene mi riempì le mani. Poi Michael mormorò, sospirò e godette. Per tutta la durata dell'amplesso era rimasto silenzioso, come assente, tenendo il suo viso nascosto. Prima che sfilasse il pene dalla comoda tana, io gli offrii da dietro la mezza corona. La prese con la mano sinistra e poi, senza voltarsi, senza una parola, si allontanò di corsa e sparì.

La donna stava ridendo, le diedi i cinque scellini pattuiti e palpai la vagina piena di umori, stavo tremando dal desiderio. «Oh, vorrei amarti!». «Fai pure!». «Ho paura», dissi. «Perché?» «Sono un uomo sposato». «Anche il facchino!».

Non so perché, mi trattenni, malgrado i palpiti di desiderio. Frugando in quel ricettacolo inumidito pensai al duro arnese che l'aveva penetrato, e Dio solo sa quali altri ricordi voluttuosi si impadronirono di me! Lasciai che mi masturbasse, mi scaricai per terra e mi orinai sulle dita per pulirle.

La ragazza si era accucciata per lavarsi la vagina con l'orina, poi mi avvertì: «Ecco il tuo treno», ma io decisi di lasciarlo passare, temendo di farmi riconoscere dal facchino. Avrei potuto rientrare in carrozza.

«Devo andare», disse la ragazza, «con questo treno deve arrivare un mio amico». «E vi amate qui?» «A volte sì, ma in genere ci inoltriamo lungo il sentiero per metterci contro lo steccato della fattoria. Se aspetti qui ci vedrai all'opera».

Tornammo verso la stazione, ma l'amico non arrivò. Portai la ragazza sotto un lampione per osservare il suo volto: era una bellissima ragazza, restai sorpreso e le chiesi come mai non lavorava in una casa. «Potrei anche farlo», mi rispose, «potrei portare gli uomini in una casa che dista solo sette minuti da qua, ma vanno sempre così in fretta».

La ragazza mi interessava, così le allungai un'altra mezza corona per fare quattro chiacchiere. I suoi affari andavano bene, aveva due o tre uomini ogni notte e in genere si trattava di un lavoretto di cinque minuti. La montavano e poi si affrettavano verso la stazione per non perdere il treno. Un uomo di mezz'età l'aveva posseduta varie volte, scendeva dal treno e poi scivolava sotto il viadotto con lei alle calcagna. Dopo l'amore se ne andava in fretta, mentre lei stava nascosta per qualche minuto per evitare qualsiasi sospetto sulla loro relazione. Era lui che aveva predisposto così le cose.

Mi prese uno strano desiderio di vedere quel facchino, e dopo quattro o cinque giorni tornai alla stazione e mi misi in osservazione. Di facchini ce n'erano due e si assomigliavano in quanto a corporatura. Indugiai sulle banchina sperando di riuscire a identificare il mio uomo, ma mi si avvicinò il capo stazione per chiedermi cosa stavo aspettando. Gli dissi che aspettavo un amico sul prossimo treno. Dopo pochi minuti qualcuno fece cenno a un facchino, e una voce disse: «Ti chiamano, Michael!». Allora capii di trovarmi in presenza dell'uomo che avevo palpeggiato. Era un bel giovane di circa trentacinque anni. Sarei stato lieto di dargli una corona per un'altra prestazione. Mi divertiva l'idea che gli stavo davanti, lo avevo visto all'opera e che lui non lo immaginava neppure. (A volte mi meraviglio di me stesso e mi chiedo quanti uomini in questa città hanno avuto avventure fantasiose e numerose come le mie).

Mi si presentò l'occasione di possedere una verginella e questa storia illustrerà gli strani effetti del nervosismo sulla mia efficienza mentale e fisica. Questi fenomeni nervosi

assomigliavano talmente alla disavventura di sei mesi fa, che narrandovi questo episodio a volte mi sembra di ripetermi. Ma vi assicuro che ho descritto fedelmente le due diverse occasioni.

Non mi soffermo sulle mie sofferenze, ma certo il mio cedimento nervoso mi colpì molto e per parecchi giorni, dopo il fatto, cercai le ragioni psicologiche del mio comportamento.

Le circostanze della deflorazione di questa ragazzetta comprovano la mia tesi, cioè che quasi tutte le giovanette povere sono sverginate prima dei tredici anni, non importa da chi, succederà inevitabilmente. La ragazza è spesso vogliosa come e più del maschio. E forse è lei a incitarlo inconsciamente, poi è l'uomo che incita la donna al godimento. Basta una buona volta con tutte queste chiacchiere sull'uomo come agente della seduzione, è la natura che seduce entrambi. Ed è anche assurdo rimenare i propri scrupoli sulla compravendita delle vergini. Che importa alla fanciulla se è deflorata per i soldi, per amore o se volete, per lussuria? Prima dei sedici anni sarà inevitabilmente penetrata, avrà la sua parte di amore con o senza compenso, solo i poveri hanno un atteggiamento filosofico in questi casi. H* era al verde, questo probabilmente le fece ricordare che aveva guadagnato un po' di danaro, la scorsa primavera, procurandomi una verginella, ecco perché, io credo, mi offrì una nuova tentazione. Un giorno trovai presso di lei una cameriera di quattordici anni, graziosa, snella e gentile. Mi bastò vederla per desiderare di osservarla in privato un po' più da vicino.

H* mi spiegò che la ragazza era figlia di un marinaio, aveva due sorelle puttane e la sorella di Londra si era fatta vedere all'opera. «Fra breve succederà anche a lei». La ragazza, tra l'altro, si masturbava, voleva essere amata e non ne faceva un segreto. H* e lei avevano già guardato la vulva dell'altra, le donne amano fare così, e H* aveva masturbato la ragazza e ne garantiva la completa verginità. «Se non la prendi tu», mi disse, «lo farà qualcun altro; le sorelle vogliono metterla al lavoro». «Va bene, l'avrò», risposi e cominciai a corteggiare la ragazzina.

Pochi giorni dopo H* mi disse che non mi avrebbe ostacolato né agevolato in questo affare. Questo cambiamento di H* e il suo scopo di tirarsi indietro non mi era chiaro, ma ero sicuro che sarebbe stata lieta di assistere alla deflorazione, per la gioia dei sensi se non altro.

A queste mie parole sorrise e annuì. Quel giorno baciai la puttanella, le diedi un regalino e la tastai fino all'ombelico.

Ne sembrò lieta, quasi lusingata, H* era presente. «Non ci sono peli sulla tua passerina». «Non ancora», rispose quella; intavolai quindi una di quelle lunghe eccitanti e seducenti conversazioni preliminari così piacevoli se la interlocutrice è una giovinetta immacolata. «Tu sai cos'è l'amore? Non è vero, mia cara?» «No», rispose chinando la testa e arrossendo. «Brutta bugiarda», disse H*, «so che hai visto dei signori mentre lo facevano a tua sorella». «Oh…», disse lei, e infine confessò. Quindi mi sentii libero di mettere le mani nei suoi posti reconditi, frugai qua e là, spinsi un dito fra le gambe strette e le strofinai la vulva riportandone il gentile aroma femminile. Ah! Com'è piacevole l'odore della donna che gli sciocchi denigrano!

La ragazza mi sedeva in grembo, volevo vederla nuda, ma diceva di no; le sollevai le vesti e lei si riassettò con un lamento. H* mi strizzò l'occhio, io dissi: «La tua vulva è così

profumata!». «Sei un uomo cattivo!», mi rispose arrossendo e guardando H*.

«Rimandiamo a un altro giorno, carina». Poi come sempre le diedi delle monete per comprare calze e scarpe. Tutto questo aveva acceso i miei desideri e presi ad accarezzare H*. «Vieni e dai un'occhiata alla vulva della padrona». H* acconsentì subito, scaldata dai nostri discorsi, si mise in posizione sul letto e mi lasciò guardare. Dopo un poco e dopo qualche parola di persuasione, la piccola tastò a sua volta la vulva di H*. Bevemmo del vino e io presi a leccare H*, la giovane un po' brilla mi imitò. Poi io riuscii con la mia lingua a far godere H*. Poi la presi due volte sulla sponda del letto, lasciando che la piccola osservasse l'andirivieni del mio pene, le insegnai anche, a giocare con i miei testicoli. Mai giovane donna aveva visto tanto in tre ore! Continuammo a divertirci allegramente.

Infine la ragazza confessò ridendo il suo desiderio di fare l'amore. Mi sarei meravigliato che fosse stata zitta a questo punto perché la sua modestia era già volata dalla finestra. I nostri discorsi e l'esempio di H* avrebbero riscaldato la più fredda delle vergini e inumidito qualunque vulva con i succhi del desiderio, la ragazza aveva gli occhi accesi dall'eccitazione, continuava a baciarmi e sebbene si schermisse ancora un poco, moriva dalla voglia di farsi penetrare. Ma io me ne andai.

La volta dopo H* mi raccontò che in mia assenza la ragazzina l'aveva spesso leccata e si era lasciata masturbare, anticipando le gioie dell'amplesso. «Dalle una corona e ti lascerà fare», mi consigliò. Così io ricominciai con i baci e le carezze. Ma la piccola era così raffreddata, si soffiava il naso tanto spesso che mi passò la voglia. Non ho mai potuto sopportare le donne di questo genere.

Cercai di risvegliare le mie passioni con una sfregatina, ma tutti i tentativi furono inutili. Mi tormentava il ricordo della mia impotenza con la verginella della volta prima e mi sentivo prendere dalla paura; mi sembrava che l'arnese mi si rimpicciolisse, tastandolo mi rivolsi ad H*: «Temo proprio che non sarò capace di montarla». «Non dire sciocchezze, se ogni volta che vieni noi due ci amiamo sempre due o tre volte, perché queste difficoltà? Sciocchezze, pensa ad altro!».

Ma era ridicolo nervosismo, misto al pensiero di quell'altro fallimento che mi rendevano impotente. La volta seguente vestiva calze e le scarpe comprate con il mio dono. «Guardiamo la tua passerina, cara». H* l'aveva preparata per questa richiesta e la ragazza lentamente si accomodò sul letto. «Sollevati le vesti», le dissi. Volevo vederla spogliarsi da sola. Esitando le sollevò un poco. «Su, più in alto», ma lei si era fermata e fui io a spingere la camicia sopra l'ombelico. Mi divertiva infrangere la sua modestia, far sì che una vergine si scoprisse così. Poi la guardai a lungo e con lascivia, era una bella creatura, né grassa né ossuta e aveva la pelle levigata. Mi inginocchiai accanto al letto e le allargai le gambe per osservare la fessura di un rosa delicato. Era pulita e profumata. H* doveva aver già provveduto. Io gongolavo a quella vista, neppure un pelo interrompeva la distesa color crema delle labbra esterne, né copriva le piccole labbra e il clitoride che si vedevano appena. C'era l'imene con un solo piccolo forellino in cui inserii con cautela un dito mignolo. La ragazza fece una smorfia, tutto era così roseo, così delicato che non potei più trattenermi e togliendo il mignolo vi applicai la lingua, mi misi le sue cosce sulle braccia e infilate le mani sotto le sue piccole natiche presi a leccarla

con furia. Da molto tempo ero solito leccare vulve coperte di peli che mi solleticavano il naso, specialmente quella di H*. E leccare la rosa, soffice passerina della verginella era una gioia insolita che mi riempiva di godimento. H* mi stava accanto con gli occhi umidi. Leccai fino a farmi dolere la lingua, la ragazza se la godeva e giaceva immobile. Solo ogni tanto le ginocchia le tremavano e la schiena le si sollevava un poco. Non so se avesse goduto o no, ma H* mi assicurò di sì. Poi trasferii la mia bocca ai genitali di H* e la resi pazza di piacere. Giunta all'orgasmo si mise a singhiozzare, come suo solito, anche nell'amplesso. «Prendimi! Oh, oh, voglio del seme!». Lei e io ci incitiamo sempre per stimolare i nostri appetiti. Mi respinse proprio mentre il liquido salato mi scendeva in gola. Quando giunge all'orgasmo lei fa sempre così e si aggrappa alla mia testa o la respinge con furia. Feci sdraiare la ragazzina, la piccola aveva l'aria felice. Le dissi che la lingua non poteva darle tutte le gioie dell'amplesso e H* confermò le mie parole. «L'amore vero è cento volte più bello della lingua e della masturbazione, lascia che io ti penetri!». «Dovrei fare così?», chiese a H*. «Sì, se ti fa piacere».

Mi adagiai su di lei, ma il mio membro pendeva inerte. Solo tre minuti prima era stato gonfio da scoppiare. Sia la piccola che H* ne avevano provato la forza con le mani, ora si era afflosciato. Io lo strofinai contro la piccola vagina della vergine, lo stropicciai, massaggiai e strinsi invano. Mi alzai quindi in piedi e chiesi a H* di mettersi contro la sponda del letto volgendomi le spalle. Qualche colpo vigoroso in quell'ambiente familiare mi rese le forze. Il mio membro aveva riacquistato la potenza di un ariete. Così ritentai la prova alle porte della piccola vulva. Mi afflosciai di nuovo. Ogni tentativo si rivelò inutile, e, stanco e umiliato, dopo circa mezz'ora, fui costretto ad abbandonare l'impresa.

Dopo qualche chiacchiera e un bicchiere di vino feci nuovamente all'amore con H* raggiungendo l'orgasmo. Quella creatura graziosa e provocante mi offriva sempre un rifugio sicuro.

Mi assicurai che la piccola vedesse chiaramente il nostro amplesso e constatasse che il mio membro era rigido e gocciolante di sperma.

H* ogni tanto manipolava la piccola. Me ne andai infine, indispettito dall'insuccesso, e dissi che non avrei consegnato alcun dono alla fanciulla finché non fossi riuscito a riempire la sua vagina. «Ma non ho forse obbedito in tutto?», chiese ad H* con voce ansiosa. «Certo, non è colpa tua, non ti preoccupare, la prossima volta andrà tutto bene!», la assicurò. Ma le cose andarono diversamente.

Due giorni dopo l'infelice esperienza si ripeté in tutti i suoi particolari, non riuscii a fottere la ragazzina, sebbene questa cercasse di aiutarmi dimenandosi come un'anguilla, e seguendo le mie istruzioni.

Eppure ero sempre in grado di penetrare il grembo di H*, quale incantesimo mi imprigionava? Mi assentai per alcuni giorni per raccogliere le forze e ripresentarmi sicuro del successo. La giovinetta mi attendeva ansiosa e controllai subito che il suo imene fosse intatto. La poggiai sulla sponda del letto dicendole: «Vorresti essere amata, cara?» «Sì, lo vorrei tanto!», rispose prontamente soffermandosi su ogni parola. La sua voce e il suo volto sprizzavano desiderio. Sono sicuro che mai nessun'altra giovane vergine ha desiderato un maschio tanto ferventemente. Questo risultato incredibile era certo il frutto degli ammaestramenti di H*. La donna sembrava soddisfatta e disse: «Philip e io ce la

siamo portata a letto e l'abbiamo fatta assistere al nostro amplesso, non è vero cara?» «Sì», fece la ragazza; poi ci fu silenzio.

La piccola baciò il mio membro, io leccai e inumidii la piccola vagina intatta e «Hurrà!», finalmente il mio arnese era caldo e rigido, la sdraiai sull'orlo del letto e tenni le sue gambe contro il mio petto. Ero molto nervoso, poggiai il mio pene contro la fessura e feci forza: «Ti faccio male?» «Un pochino». Sotto i miei colpi ebbe un lieve singulto e si tirò un po' indietro; ora sentivo che la barriera stava indebolendosi, il mio membro stava lentamente strappando, poi scivolai dolcemente in su fino ad arrestarmi all'entrata del grembo.

Raggiante gridai ad H* che ero dentro di lei: «L'ha tutto dentro!», confermò la donna. «Ti piace, amore?», le chiesi. «Sì», mormorò. Poi senza affrettarmi le infersi colpi lunghi e sicuri, affinché ogni pollice della sua vagina sentisse la frizione; continuai però a inondarla abbondantemente di sperma caldo, e poi gettando un'occhiata trionfante sul suo viso sereno, estrassi il mio pene striato di sangue. La giovane sanguinava un poco mentre giaceva raggiante, incantata dalla nuova esperienza, con le gambe aperte che penzolavano ai due lati del letto. Poi le dicemmo di alzarsi e lavarsi. H* era lì, in piedi, che osservava in silenzio. Questa verginità dunque fu infine abbattuta con rara facilità e un gran godimento, la ragazza infatti aveva desiderato ansiosamente di perderla. Si lavò nel catino secondo le istruzioni di H*, riempiendolo di gocce di sangue. Detti un'altra occhiata alla sua vagina che non smetteva di sanguinare. «Sì, mi è piaciuto», disse, «assai di più che sfregarmi da sola. Sono molto felice». Mi baciò come se volesse divorarmi le labbra, dimostrando ancora una volta di avere appetti insolitamente accesi.

Ho spesso sentito dire che le donne non provano vera gioia nell'amplesso, fino al secondo o terzo tentativo. Anche H* sembrava essere di questa opinione, eppure le due giovanissime da me sverginate con la sua collaborazione, raggiunsero entrambe l'orgasmo alla deflorazione.

Posso giurarvi che anche giovanette di una certa età hanno goduto intensamente nel sentir salire dentro in loro il mio membro, una volta passata la prima fitta dolorosa. La mia opinione è che la rottura dell'imene è veramente quasi indolore. Queste indicazioni mi vengono dall'esperienza.

Mi sorprendeva il mio attacco di impotenza, simile a quello che mi aveva colpito alcuni mesi prima nello sverginare un'altra servetta di H*, penso che sia stato appunto il ricordo della prima infelice esperienza a snervarmi la seconda volta.

Fu la paura dell'insuccesso e del nervosismo a peggiorare le cose, e non la mancanza di sperma. Mi era infatti facilissimo fottere H* proprio mentre dovevo arrestarmi davanti a Nancy.

Nient'altro da segnalare rispetto a questa mia avventuretta. Si era ormai felicemente conclusa la sua iniziazione ai piaceri del maschio? Poco dopo la ragazza si licenziò e andò presso sua sorella a fare la puttana. Tutte e due avevano incominciato la carriera prima dei quattordici anni.

H* certo aveva ragione nel dire che qualcuno avrebbe certamente posseduto la ragazzina nel giro di poche settimane. Voleva diventare una puttana e ora lo era divenuta, se una ragazza del suo stampo aspetta fino ai sedici anni non c'è differenza.

Dal punto di vista della salute e della morale, quali dei due è peggiore, o migliore? Entrambi sono atti naturali e secondo alcuni sconvenienti. Parlare, pensare o scrivere di queste cose è sempre sconveniente, pensano loro. Eppure siamo stati creati con tanto di pene, vagina e sperma, e per quale scopo se non per uno solo? È poi questo anche il vero scopo della nostra vita. Tutti gli uomini e le donne della terra ne parlano, ci pensano e lo fanno, il più spesso possibile.

«Quale indecenza!», esclameranno gli sciocchi. La legge della natura richiamerà anche costoro all'ordine, perché si moltiplichino, senza il permesso del prete, del notaio o del giudice.

Questo episodio un giorno ispirò il seguente saggio sulla verginità: «Come tutte le opere dell'amore si assomigliano!»: più si ama, più ci se ne accorge. Soltanto i preliminari dell'amore offrono un po' di varietà. Quanto spesso ci vengono offerte opportunità amorose! L'uomo e la donna s'incontrano, e dopo le presentazioni, qualche parola di convenienza, ecco che sorge tra loro la prima attrazione, poi desiderio. La passione è contagiosa. L'uomo si accosta alla donna con le prime dichiarazioni, e velate. L'attenzione dell'uomo lusinga la donna e lastrica la strada della resa. Poi, pieno di speranza e desiderio, egli trova parole più calde e insinuanti. Non sono dunque l'uomo e la donna creati per la gioia reciproca? Quante coppie si dilettano in segreto? Il mondo nulla sa, è un facile inganno. E allora perché non fare altrettanto? Baci e carezze, quanta dolcezza infondono! Com'è piacevole il contatto dei due corpi nudi! Se una stretta di mano già rallegra, quanta gioia si può provare a letto?

«Suvvia, anche noi due!». «Mai!». «Non capisco le vostre parole. Che maleducazione!», e la giovane si colora in volto fingendosi offesa, ma c'è un sorriso nascosto sotto le sue sopracciglia aggrottate. Alla ragazza queste insinuazioni fanno piacere e malgrado il diniego accoglie volentieri il pensiero di una calda intimità coniugale. Pensieri lussuriosi le attraversano il cervello. Certo deve essere più piacevole dello strofinarsi da sole. Il desiderio nasce in lei malgrado il timore e i sensi di prudenza. Un brivido la percorre partendo dalla zona del piacere. Quel brivido voluttuoso torna sempre, è una sensazione sottile, una bramosia indefinita che la vagina imprime a tutto il corpo, e lo strema. È la lussuria che manipola la carne e il pensiero per i suoi fini. La ragazza pensa all'amore, guardandola negli occhi il maschio si accorge con istinto sicuro di quei travolgimenti e si accende di passione. Poi si parla ancora insieme più apertamente delle gioie del letto. Una stretta alla mano, un bacio, un abbraccio intorno alla vita… e i due si tengono abbracciati, unendo le calde membra a quelle dell'altro. L'aroma del desiderio sprigiona dai loro genitali ardenti? Gli scrittori francesi dicono di sì, affermando che quel profumo stordisce e rende imprudenti. Di certo la canna della donna ha in queste occasioni un profumo tutto particolare, dolcissimo. Il profumo sale dalle ascelle, dal collo e dai capelli. Poi gli atti seguono alla parole: «Lasciatemi!». «Avete una bellissima caviglia!». «No, non toccatemi!». La mano di lui scivola verso il ginocchio e poi più su, tasta la calda carne della coscia. Si drizza il membro, duro come un corno, pulsando dal desiderio. La mano si muove rapida e, dopo una breve lotta, le dita poggiano sul clitoride. «No! no! Basta, o mi metto a gridare!». Ma le sue dita restano lì. «Oh, che vergogna!». Ma la lotta è già finita, e la voce di lei si abbassa. Entrambi parlano sussurrando piano: «Lasciati prendere».

«No!». «Non ti farò del male, lasciati andare». «No!». La sua mano scende al di sotto del clitoride e tocca l'entrata del grembo. Allora la ragazza si dibatte con forza, ma invano.

L'invasione è completa, lo dice quel piacere che snerva. La ragazza gode intensamente, nel cuore e nella carne di quelle dita inserite tra le labbra dell'umida fessura e anche se continua a dire debolmente di no, lui estrae il pene ritto e pulsante. La mano di lei lo accoglie. Entrambi si abbandonano all'imperativo dei sensi e diventano quasi agenti ciechi del grande disegno di generazione della natura. L'istinto ha il sopravvento. Le dita di lui frugano finché lei cede e si lascia cadere supina. Dice ancora di no, ma è incapace di resistere. L'uomo le solleva le vesti e mentre bacia la carne candida è raggiunto dal caldo aroma e vibra di desiderio per la sua vagina. Vi accosta il membro. Preme, penetra. «Oh no, no!». «Mi fa male». Lui è dentro fino ai testicoli. La vagina si contrae, poi gode da ogni poro, e lo sperma sprizza di getto. I sussurri si spengono, le membra si distendono nel collasso del piacere, l'atto è compiuto, gli istinti naturali sono appagati, lo scopo del creato è raggiunto. Così la verginità è infranta. Ex uno disce omnes. Ci sono differenze nel decorso della consumazione, a seconda dell'età, luogo, ora del giorno e opportunità. A volte si procede velocemente, a volte ci vogliono delle ore. Ma la conclusione è la stessa, sempre la stessa. Così la natura comanda.

Ex uno disce omnes. Siamo nati per fare all'amore e a nostra volta dare alla luce bambini che cresceranno nell'amore.

Ex uno disce omnes. In principio, ora e per l'eternità: l'amore.

Capitolo XL

Vagina piccola la sera del derby – Sotto il portico a mezzanotte – Il bordello – Storia di una puttana – Sulle vagine in generale – Nazionalità delle donne che ho amato – Le bellezze femminili – Le loro qualità amatorie – Potere sull'uomo – Fisionomia della vulva – La loro classificazione.

Un mese dopo la deflorazione di Nancy mi aggiravo da solo per le strade di Londra. Era circa mezzanotte, nel pomeriggio si era tenuto il derby e le strade erano insolitamente quiete, malgrado la festività.

Una ragazza piccola e graziosa mi si avvicinò distrattamente. Io avevo cenato con alcuni amici e sotto l'influsso del cibo, del vino e di una giornata trascorsa all'aria aperta, mi eccitai all'idea di ottenere le sue attenzioni a poco prezzo e con facilità. La fermai: «Dove stai andando, bella?» «A casa, naturalmente».

Ci mettemmo a chiacchierare e dopo qualche secondo le proposi: «Lasciami tastare la vulva e ti darò uno scellino». Lei sii guardò intorno, la strada era deserta. «Sì; ma fa' in fretta!». Trovammo un vicolo ancor più tranquillo, costeggiato da case signorili e ci sistemammo sotto un portico. Inserii una mano sotto le sue sottane, tastai le natiche, la superficie soffice della vulva e inserii un dito nel canale.

Dopo un minuto di esplorazione le dissi: «Che vagina stretta! Quanti anni hai?» «Diciassette». Poi a voce bassa le feci altre domande, mentre le mie dita continuavano a indagare l'entrata scivolosa della vagina, accarezzavano le labbra succose e strofinavano

il monticello del clitoride.

«Sei come una bambina di quattordici anni». «Così dicono». Incuriosito le feci altre domande. Lei rispondeva: «Sì, ad alcuni piace, ad altri no. Stanotte sono stata sfortunata, niente amore». Poi mi guardò indignata. «Io una donna di strada? Ti sbagli!». Poi mi raccontò che era stata alle corse con la sorella, il cognato e il fratello, e si erano divertiti molto.

Il fratello del cognato si era dovuto assentare per affari, altrimenti avrebbe fatto all'amore. «Ma come sei curioso, la risposta è no, non posso: smettila, ora devo andare a casa!».

Si scostò allontanando le mie mani. «Mi fai venir voglia», mi disse. Io intanto avevo ripreso a strofinarla. Poi all'improvviso: «Mi fai sentire il tuo?». Tastò i miei calzoni al punto giusto, e io, dopo aver controllato che nessuno si avvicinasse, estrassi la mia lancia. «Ah, è ritto!». Era infatti rigido e rosso di desiderio. Ci palpammo con furia, finché lei si offrì: «Perché non mi prendi?» «Vuoi?» «Sì, ma non esagerare con le dita!»; di nuovo si scostò, muovendo sensualmente le anche.

Mi riscossi, e malgrado le pulsazioni del pene, la pagai. Lei disse: «Con questo scellino avrei potuto tornare a casa in carrozza, guarda, perché non mi prendi?» «Ci vedrebbero». «Non ti preoccupare!». «Ma non ho soldi con me, ho perso tutto alle corse». «Anch'io, vieni, accostiamoci alla porta, non ci vedrà nessuno». «Ti ho detto che sono al verde». «Poco male, prendimi!». Esitai per un attimo, ma la desideravo molto. «Ecco mezza corona, prendila pure, ma devi dirmi se ti senti bene».

Intascò la moneta. «Sto benissimo e sono sana come un pesce» e si pose sullo scalino più alto con la schiena contro il muro. Era bassa, ma una vagina e un membro eccitati sapranno incontrarsi in qualsiasi circostanza. In un attimo ero dentro di lei fino ai testicoli, e ci amammo fino ad assaporare le gioie dell'Elisio. Che potente stretta mi offriva il suo piccolo canale nell'accogliere il getto caldo del seme!

Restammo uniti finché non sentimmo i passi di un guardiano notturno. Si svincolò dal mio abbraccio e ci allontanammo ridendo lungo il vicolo.

«L'hai voluto tu». «Sì, è vero. Se non ci avesse interrotto lo avremmo fatto di nuovo!». «Possiamo ritornarci», fece. Aspettammo che il poliziotto passasse oltre, poi mi disse: «Vieni!», e mi condusse sotto un altro portico dove tastai la sua vulva appiccicosa, mentre lei mi strofinava. Un orologio batté l'una. «Devo andare». «Suvvia, prendimi, puoi farlo in un minuto!». Mi si offrì con fervore stringendomi forte. Ma avevo delle buone ragioni per andarmene rapidamente, tenuto conto dell'ora così tarda. In genere le vagine strette non mi piacciono, ma un'avventura è sempre ben trovata, e nel fottere questa ragazza avevo trovato un nido così morbido che le chiesi di incontrarmi nuovamente; viveva dall'altra parte della città, in una zona che io conoscevo poco, ma avrebbe pensato lei a raggiungermi, dovevo però pagarla in anticipo. Sebbene dubitassi della sua parola, le allungai cinque scellini promettendogliene altrettanti se fosse venuta all'appuntamento. Ci rivedemmo dopo tre giorni. Era una sgualdrina snella, ben fatta e graziosa, inoltre la sua biancheria era pulitissima, la vulva era coperta da una leggera peluria e le labbra erano piccole e delicate. Era una gioia contemplarla, certo era assai più stretta del normale per una ragazza della sua età, io la penetrai due volte e la sfregai

generosamente per mandarla via contenta. Nel tastare il canale avrei giurato che era impossibile farvi entrare un pene, ma si sa, gli organi femminili sono meravigliosamente elastici.

Fui a letto malato per qualche giorno e per distrarmi scrissi il seguente saggio sulla vagina. Volevo bruciarlo perché non fa parte del racconto della mia vita segreta, ma non ne ho avuto il coraggio.

Ho viaggiato in tutto il mondo e ho sempre cercato di amare le donne delle varie nazioni che attraversavo. Posso dire di aver avuto delle esperienze in tutte le province, distretti e nazioni di molti imperi. Le donne della Croazia, Stiria e Dalmazia, quelle di Vienna e di Budapest, sebbene appartengano tutte alla grande famiglia dell'impero austro-ungarico, presentano fisionomie affatto diverse. Una ragazza della Dancalia è assai diversa da una Sonderburghese, eppure sono entrambe suddite svedesi, noi, nel Regno Unito distinguiamo le donne inglesi, irlandesi, scozzesi e gallesi. E sono ancora più diverse tra loro le donne dello Yorkshire e del Devonshire. Ho assaggiato tesori d'amore di tutte queste belle creature, sia in grandi città che in provincia; non solo in Europa ma anche in molte terre al di là del mare. Nei miei viaggi all'estero ho cercato varietà di razza e di estrazione sociale, ho cercato la varietà nei migliori bordelli dove si raccolgono le donne di molte nazionalità per accomodare le inclinazioni e il linguaggio dei viaggiatori. Così ho avuto donne provenienti da ogni parte del globo, anche senza recarmi nei loro Paesi. Possono distinguersi quanto a colore, forma e lineamenti, ma tutte amano allo stesso modo, i loro vezzi, i trucchi del mestiere e i vizi sono quasi identici. Malgrado ciò ho sempre trovato ristoro nella varietà, e mi ha rallegrato l'idea di offrire i servigi del mio fallo a una donna di tipo e nazionalità sconosciuta. Nel rileggere diari e lettere mi accorgo di aver amato le donne di ventisette imperi, regni o nazioni, e di ottanta o più Paesi diversi. In Europa mi mancavano solo le donne lapponi. Ho fottuto negre, mulatte, creole, indiane, greche, armene, turche, egiziane, indù e altre belle. Ho amato selvagge americane e donne canadesi. In soli dieci anni la varietà delle mie esperienze mi fa gran meraviglia. Voglia Iddio che ne abbia di nuove e aumenti così il mio catalogo.

Naturalmente ho conosciuto le donne di quasi tutte le nazioni inglesi, ma trascurando le irlandesi. Nella mia esperienza si sono rivelate le più sporche, sboccate, bugiarde e imbroglione puttane della terra.

(Nel manoscritto ci sono i nomi dei vari posti dove ho amato e ci sono anche le date, ma trascriverle qui sarebbe indiscreto).

Se faccio i miei calcoli con attenzione mi accorgo di aver già amato milleduecento donne e palpato i genitali di altre trecento, di cui ho spogliato almeno la metà. La mia conoscenza con molte altre è cominciata e finita per strada con qualche delicato gioco delle dita. Vi ho già raccontato molte di queste avventure divertenti ma effimere e rileggendo il mio diario, ne trovo forse altre degne di nota. Immagino di aver avuto le stesse esperienze di ogni uomo che abbia un temperamento amoroso e un'intensa vita segreta. Allora consegnerò alle fiamme queste brevi storie di amoretti intrecciati dalle dita. Il mio senso del bello che anche oggi mi fa prestare più attenzione al corpo della donna che al viso, mi ha insegnato a distinguere la bellezza di alcune vulve e la mediocrità di altre. Per molti anni, sebbene all'inizio fosse un elemento inconscio, la

ragione genitale mi ha guidato nell'interrompere o prolungare le mie avventure con le donne di piacere. Le ragioni dunque che mi fanno ritornare per la seconda volta dalla stessa ragazza sono tante e difficili da analizzare, ma il mio ricordo si sofferma con piacere su quelle donne che avevano una vulva di bell'aspetto, mentre le ragazze con fessure comuni e poco attraenti non mi hanno mai conquistato. Nel corso degli anni la mia sensibilità alla fisionomia degli organi femminili è maturata attraverso esperienze e riflessioni, e oggi, quando sollevo le vesti di una donna il mio primo impulso è di accertarmi che abbia una bella vulva.

Mi potrei definire un conoscitore sebbene il mio gusto in fatto di bellezza femminile sia altamente soggettivo. Ci sono forse molti uomini che direbbero brutte le vagine che io chiamo belle e viceversa, nello stesso modo in cui potremmo avere opinioni diverse sul viso, colore e forme di una donna. Ognuno ha i suoi gusti anche in fatto di modi, linguaggio e stile amoroso o altri particolari.

Non solo possiamo determinare la bellezza di una vulva dall'aspetto, ma dobbiamo specialmente pronunciare un giudizio quando le labbra frangiate sono aperte. Molte donne sembrano graziose nel vederle giacere sul letto, con le cosce strette e un triangolino di pelo (non importa il colore) che copre l'inizio della fessura del sesso. Ma aprite le loro gambe e forse troverete delle vulve sgraziate dove crescono piccole labbra rigonfie da un grosso clitoride e l'entrata della strada dell'amore appare larga e frastagliata. Ci sono altre vulve con piccole labbra delicate che si delineano appena, pianeggiando verso la vagina. Questi sono gli organi che invitano l'entrata del pene. La grazia del colore ha la sua parte. La tinta rosa corallo di una giovane vergine è molto più attraente che il colore blu porpora di molte vulve mature allargate dall'uso o da molti parti.

Dire che al buio tutte le donne sono simili è il proverbio degli ignoranti, non è vero che tutte le vulve ci danno ugual piacere, è un errore che ho condannato ripetutamente. Il piacere del coito varia a seconda della nostra compagna. Ci sono moltissime donne con cui non mi sono accoppiato felicemente. In alcune il mio membro sembrava sperduto, in altre trovava ostacoli. In alcune sembrava muoversi con irregolarità; come arrestato nel suo corso, o se trovava un posticino comodo dove annidare la punta (questo è il vero piacere dell'uomo) al prossimo colpo era perduto.

Alcune vagine hanno arrestato il mio pene senza accoglierne nemmeno metà. A volte un buchino invitante conduce a un largo tubo interno che non applica un massaggio gentile sul pene che vi sì annida. Sono stato capace, a volte, di inserire nella vagina il mio membro e poi accanto a questo un dito, e sebbene il mio membro avesse raggiunto il colmo dello sviluppo, la vagina sembrava una caverna. Ci sono vagine che mi vanno a perfezione, in cui il mio pene trova il colmo del godimento dal momento della penetrazione in poi; in questo non si può sbagliare strada, e si sta comodi, sia che ci si appoggi quietamente tra le mucose calde e umide, sia che si diano colpetti lunghi, corti, rapidi o lenti. Allora mi sembra di abbracciare un angelo. Le donne che mi offrono un coito scomodo, mi fanno quasi desiderare la fine dell'orgasmo e nessun legame di affetto mi lega a loro. La mia esperienza in questo campo credo sia condivisa da molti.

Ho penetrato, tastato, visto le vulve di una bimba in culla o quelle di donne di ogni età

tra i sei e i cinquant'anni. Ne ho viste di ogni forma e grandezza, colorate di rosa, di rosso lampone. Ne ho visto senza peli e con peli corti e duri. Alcune avevano boschetti di peluria lunghi sei pollici dall'ombelico all'osso sacro. Forse crederete che a questo punto ogni mia curiosità sia stata appagata e che io abbia perso ogni interesse a questo attributo femminile. Eppure la vista di queste cose mi rallegra oggi come non mai. Amo vedere la vulva di una donna anche se dal punto di vista artistico non aggiunge gran che alla bellezza del bacino. Anche una vulva brutta ha sempre un suo fascino che mi fa desiderarne la contemplazione.

Queste sono le riflessioni ispiratemi dalla gioia di fare all'amore, dalla lunga esperienza dell'estasi amorosa. Questa estasi che trasporta il corpo e la mente e che a volte rende attraente anche una donna bruttissima. La vagina si trasforma allora in una gemma brillante senza pari.

Non c'è spettacolo più squisitamente voluttuoso che la vista di una donna che siede o giace nuda, le gambe chiuse, la fessura nascosta dal monte di Venere gonfio di riccioli. Poi le cosce si aprono lentamente e si intravedono le labbra panciute, il clitoride delicato e le piccole labbra. Si nota il bel colore rosso della superficie interna. Il tutto è adornato da frange soffici e luccicanti di peluria e contornato dalla carne bianco-avorio delle cosce e del bacino. La fessura sembra un gioiello in un prezioso astuccio. Gli occhi dell'uomo non possono godere di un quadro più gioioso. Poi mentre le cosce si allargano per fare posto all'amplesso, la vulva si mostra in tutta la sua grandezza: è rossa e umida. Ora tutto è scoperto, salvo il fondo della spaccatura dove si intravede l'entrata del canale che all'ombra delle natiche, sembra di un rosso più vivo e lascia indovinare gli abissi dove si immergerà il pene. Questo entra, si irrigidisce, palpita, la monta e poi si ritira mentre l'uomo quasi sviene dal piacere. C'è niente al mondo paragonabile alla vagina?

Come può un uomo non essere curioso, non desiderare le grazie? A volte la mia mente è in tumulto, agitano visioni di bellezza e di piacere, quello presente, passato e futuro. Il mio sguardo abbraccia la zona delimitata dall'ano e dall'ombelico. La vulva mi appare bellissima e la sua padrona un vero angelo. Così, ancora oggi, io posso contemplare i genitali femminili con tutto il trasporto di un tempo, e sebbene ne abbia viste 1.400, mi auguro di vederne altrettante.

Sulla fisionomia delle vulve e sui piaceri che offrono, credo di essere un esperto. Dal punto di vista anatomico possiamo dividerle in sei categorie principali, sebbene alcune siano di tipo misto, specie per quanto riguarda lo sviluppo del clitoride e delle piccole labbra.

Comunque io le divido in questa classifica generale: 1) vagine lisce; 2) vagine lisce, a strisce; 3) con labbra pendule; 4) con labbra sottili; 5) vagine a piene labbra; 6) vagine sporgenti.

Vagine lisce – Somigliano a una arancia spaccata, la pelle ai lati è rigonfia. Le labbra sono appena abbozzate. Spesso non si vedono né clitoride né piccole labbra. Si vede appena una striscetta rosa all'interno. Questo tipo di vulva è tipica delle ragazzine sotto i quattordici anni, prima che cresca la peluria, ma si trovano spesso in donne anche anziane. La carne è ferma ed elastica. C'è ampio spazio tra la vulva e le cosce, la mano

dell'uomo vi si insinua e stringe comodamente la vagina col palmo. Forse sono le ossa del bacino che conferiscono questo aspetto ampio alla zona.

Vagine lisce a strisce – Le piccole labbra di queste vulve sono un po' più sviluppate e così il clitoride, non tanto, ma abbastanza da offrire alla vista una bella striscia rossa. A volte il rosso si intravede solo se le cosce sono aperte. Il piccolo clitoride si protende appena tra le frange dei peli. Ho visto questa vulva in donne sui trent'anni. È certo il modello più elegante, si può quasi dire bello. La vulva non è un oggetto d'arte, beninteso, ma gli istinti sessuali ne rendono affascinante la contemplazione.

Con labbra pendule – Labbra grandi e clitoride sporgente sono accompagnate da piccole labbra pendule per tutta la lunghezza della vagina. Le donne sui quarant'anni hanno questo tipo di vulva e se si sono masturbate molto spesso, il colore è molto scuro, quasi porpora. Ne ho viste di color rosso lampone. A volte le labbra cadenti sporgono di un intero pollice oltre le labbra esterne. Spettacolo bruttissimo e spregevole! Molte puttane francesi si procurano questo tipo di vulva con l'eccessivo sfregamento.

Con labbra sottili – Queste vagine sembrano una mezza salsiccia e sono sovrastate da un paffuto monte di Venere. Erano le vulve preferite della mia adolescenza. Mary e Luisa Fischer ne avevano due esemplari perfetti. Sono infatti l'immagine dei genitali femminili che il ragazzino si raffigura prima di averne avuto esperienza. Le donne che le possiedono ne vanno molto fiere e amano farsi esaminare e titillare.

Vagine sporgenti – Le grandi labbra di questo modello assomigliano a würstel, sembrano pendere dal ventre e lasciano ampi solchi tra la vulva e le cosce. È certo il modello più brutto, specie se anche le piccole labbra sono sporgenti. Le donne che le posseggono sembrano malaticce. I peli sono pochi, lunghi e diritti, spesso sono rimasto impotente davanti a un ricettacolo di questo tipo. Credo che la mancanza di nutrimento produca questi esemplari scarsi e squallidi. Appartengono alle puttane squattrinate e alle donne anziane che cercano di passare per giovincelle. Bisogna stare in guardia e non fidarsi mai di una donna che porta un velo sul viso, può avere la vulva sporgente.

La varietà delle vagine femminili è in effetti infinita. Io ne ho qui elencato soltanto alcuni tipi come esempio per classificarle. Questo è un bene, perché la varietà e la curiosità stimolano l'uomo. L'amore della novità è innato in noi.

Capitolo XLI

Fortuna – Harry è masturbato – Un'orgia – Due maschi e due femmine – Propositi di sodomia – H* leccata dai due – Masturbazioni simultanee – Confessioni di un sodomita – Occlusione di Anus e Pudenda – Il pollice e lo… – Fottere e succhiare – La lussuria di H* – Champagne e ristoro – Esercizi amorosi – Eiaculazioni – Troppo amore – Occhi lucidi – Testicoli e dita – Coito prolungato – Un dito nell'ano – Ancora champagne – Furia erotica – Tutti esausti – Finis – Riflessioni.

In agosto mi recai all'estero per un viaggio di due mesi. Non ho nulla di interessante da

riferire solo una visita a un bordello, insomma fui fedele ad H*.

Non le avevo fatto che poche visite dopo la deflorazione di Nancy. A metà ottobre andai da lei per sentire le ultime novità.

Aveva litigato con quella «bestia meschina» (Verga di Mulo) ma senza rompere completamente, l'altro amante era morto. Dopo una certa insistenza, seppi che aveva accontentato Harry e si era lasciata fottere. Ora la spaventava l'idea che Verga di Mulo lo venisse a sapere. Come far sì che il ragazzino tutto fiero della sua conquista, non commettesse una indiscrezione? Mi descrisse il membro del giovane e lo paragonò agli arnesi dell'amante e del protettore, poi mi fece divertire con il resoconto del primo amplesso di Harry. Nel frattempo arrivò una lettera di Verga di Mulo, e la portò proprio al ragazzo. Una voglia improvvisa e irresistibile si impadronì di me. «Lasciami vedere il suo membro, te ne prego», mi affrettai a chiedere.

L'idea la entusiasmò. «Ma non voglio che il ragazzo mi riconosca».

«Mettiti il cappello», e scese per consultarlo. Io mi scurii la pelle intorno agli occhi e coprii il resto del viso con un berretto da notte che avevo con me per caso. Un paio di occhiali da sole completarono il travestimento. Io stesso stentavo a riconoscermi nel guardarmi allo specchio.

Lei rise nel vedermi. Aveva nel frattempo scritto la risposta per Verga di Mulo e si mise a riflettere. Verga di Mulo stava per partire e Harry aveva l'incarico di raggiungerlo alla stazione. Non c'era dunque il tempo di fare all'amore se non volevamo che il ragazzo rischiasse il licenziamento. Verga di Mulo era un padrone molto severo.

«Gli chiederò solo di mostrarti il membro e glielo farò rizzare».

«Va bene». Lo chiamò dal pianerottolo. «Non badare a questo signore», gli disse vedendolo trasalire. Poi l'azione si svolse rapidamente. Non c'era nessuna premeditazione nei nostri gesti, un impulso d'amore ne faceva sorgere un altro. Io seguivo ciecamente il mio istinto, affidandomi come sempre ai miei desideri.

«Come va il tuo membro, Harry?». Il ragazzo guardava stupito e imbarazzato i nostri visi. «È rigido?» «No!», disse lui con aria vergognosa. «Fammelo vedere». Disse di no con aria decisa, guardandomi di sfuggita. «Perché no? Già l'ho visto». Lui sorrise. «Suvvia», gli dissi con voce roca, «ti do cinque scellini». H* lo incoraggiò: «Se glielo fai vedere ti faccio vedere la mia vagina». Il giovane rifletteva. «Non dovrei, se non lo raggiungo prima del treno, mi licenzierà». «Ti darò i soldi per la carrozza oltre ai cinque scellini». A questo punto H* intervenne decisa e gli estrasse il pene senza che il ragazzo opponesse resistenza. «Quando hai fatto l'ultima volta l'amore?» «Quella volta con te», rispose lui facendosi ardito. «Ti sei masturbato?» «No». «Vuoi vedere la mia vagina?» «Sì». Lei si coricò sulla sponda del letto e io intervenni preso da un nuovo desiderio. «Ti darò mezza corona se ti lasci strofinare da me». «Sei un ragazzo fortunato, Harry». Ma lui non mi prestava attenzione, tutto preso dalla vista di lei. Il pene non era eretto.

H* sollevò le vesti. Uno sguardo alla sua bella vulva e il membro divenne dritto. Era un campione lungo ma sottile, forse si sarebbe ingrossato con gli anni. Lo afferrai, palpai e strofinai. Quello lasciava fare e lei lo incitava. Con voce lamentosa le chiese di lasciarsi montare e io potei accertare dalle vibrazioni del suo bacino che il ragazzo si stava eccitando. «No, accontentati della mezza corona». «Allarga le tue gambe un po' di più»,

le chiesi. «Apri le labbra». Volevo infatti che lui venisse sulla vulva di lei. La ragazza mi capì al volo. «Ti piace?» «Sì». «Vieni». «Sì». Sentii in lui i movimenti dell'orgasmo. «Chinati su di lei», gli chiesi, «e avvicina il membro alla vagina». «Ti voglio!», gridò, e un getto di sperma schizzò sulla vulva. Io continuai a strofinare i suoi testicoli fino all'ultima goccia. Lui allungò la mano per tastare il grazioso ricettacolo ma lei si scostò e io regolai il conto.

«Vai a consegnare la lettera o saranno guai», disse H*. Se ne andò subito abbottonandosi i calzoni. H* rideva. «Prendimi caro», disse, e si mise sul letto per mostrarmi la vulva inumidita. Ma io l'avevo già montata due volte, e non mi sentivo all'altezza di un nuovo sforzo. Così lasciai che si strofinasse da sola. «Non siamo bestie?», mi chiese nel lavarsi. «No, lasciati leccare». «Fallo, te ne prego, sono stata digiuna per una settimana Phil era via e ho litigato con Verga di Mulo». (L'avevamo soprannominato così). «Ma ti sei masturbata». «Certo, ogni notte, vado a dormire da sola, leggo per assopirmi, poi mi masturbo e chiudo gli occhi».

Per un caso fortunato H* e io la volta seguente discutemmo dell'incontro con fanciullo. Lei lo aveva lasciato fare per due volte e, completamente appagata, di lui non ne voleva più sapere. Ma la sua giovinezza e inesperienza avevano stimolato in me il desiderio di vederlo all'opera, di andare a letto in tre e poi fare insieme esercizi erotici a piacere. Preparai un piano di azione con H*. Il seguente episodio di lascivia, sebbene lungo e prolisso è uno dei pochi campioni rimasti dello stile originale di questo manoscritto. Non vale la pena di abbreviarlo. Raccontai la frenesia erotica che accomuna gli uomini e le donne scaldati dal vino e dal desiderio.

Circa due settimane dopo H* mi apparve in una bellissima camicia ricamata, calze di seta color porpora e pantofoline.

Allargò le gambe per farmi vedere le belle cosce e natiche, i riccioli castani che vi si annidavano e la sottile striscia rossa al centro. Era uno spettacolo incantevole, in un attimo, malgrado la stanchezza avevo il membro ritto e palpitante. Che profumo gentile emanava da lei mentre le leccavo il clitoride! Ma ci attendevano altri piaceri.

«Harry è qui», mi annunciò. Mi spogliai fino alla vita ed entrò il giovane snello e appena diciassettenne. Anche lui si spogliò in fretta anticipando le gioie preparate per lui. Afferrai il suo lungo e sottile arnese che pendeva inerte. Mi sembrò nervoso.

Che strana sensazione maneggiare il membro altrui, anche se assomiglia al proprio. «Fagli vedere la vagina». Lei tornò sul letto per mostrare ogni cosa. La fessura si aprì dolcemente, il suo pene si drizzò all'istante, e dopo una tastatina di controllo gli chiesi di lavarsi, sebbene fosse già pulitissimo. Anch'io mi ero appena lavato, poi mi venne un desiderio improvviso, e mettendomi il suo membro in bocca, lo baciai. Come è piacevole la sensazione di una verga linda e liscia che ti si muove in bocca. Non mi fa meraviglia l'opinione delle puttane francesi, secondo loro la donna trova diletto supremo nel succhiare il pene mentre qualcun altro la monta, la strofina o la lecca. Altre invece sostengono che è ancora più eccitante leccare una vagina lasciandosi allo stesso tempo leccare da una compagna. Ma ognuno, ha i suoi gusti, lo feci stendere sul letto e alternai leccate e frizioni. H* era al suo fianco e lui le mise la mano sinistra nella vagina, avevo deciso di lasciarlo venire nella mia bocca, ma cambiai idea, mi misi al suo fianco nel letto,

con i piedi vicino alla sua testa facendo quello che i francesi chiamano «tête-bouche» e ci succhiammo l'un l'altro. Lui se la godeva, H* intanto annunciò che si stava masturbando. Ero troppo occupato. Non era molto abile nel masticarmi e dopo un po' smettemmo. Il suo membro si afflosciò.

Mi misi a cavalcioni sulla pancia di lui che giaceva supino. Feci vedere ad H* come ero solito strofinare l'amichetta di Miss F. e unendo i membri le chiesi di stringerli in una mano.

Ma la sua mano era troppo piccola. Improvvisamente mi tornò un vecchio desiderio, quello di sentirmi salire un pene nell'ano. Acconsentì senza esitazioni. "Questi giochi erotici", mi dicevo, "offriranno nuove fantasie ad H*, quando si masturba di mattino, dice infatti che lo fa sempre prima di alzarsi". Il suo godimento nel vederci all'opera era grandissimo, ci tastò dappertutto, sbirciò dappertutto senza dimenticare di strofinarsi gentilmente ogni tanto.

Il suo membro era più piccolo del mio e a sentire H* lo avremmo dovuto definire un membro piccolo. Aveva le dimensioni di una salsiccia lunga e sottile, e io lo giudicai proprio adatto a me. Inumidii nervosamente il mio ano e mi sistemai sulla sponda del letto a pancia in su con le gambe in aria: volevo vedere il viso del ragazzo mentre veniva. Ma quella posizione era scomoda e mi dovetti mettere bocconi.

H* guidava felice il membro del giovane nel mio orifizio, con un colpo solo si infilò per metà, ebbi un subitaneo senso di disgusto. «Tiralo fuori!», gridai. Uscì, lei rise e la cosa finì lì. Io ero scontento di me. A che serviva dunque la mia filosofia?

Durante tutto questo tempo H* aveva continuato a toccarsi e ora il suo volto era illuminato di voluttà. Mi gridò: «Fottimi, fottimi», e si gettò sul letto a gambe spalancate. Ma quella notte non mi sentivo abbastanza in forma per affrontare una serie di orgasmi, e per far crescere la mia eccitazione dovetti dirle di no e chiedere anche al ragazzo di aspettare. Mi misi a leccarla, poi lo fece anche lei. H* era supina e lui si inginocchiò fra le sue gambe.

Mentre applicava la lingua alla sua vulva io mi sdraiai a pancia in su tra le loro gambe e misi in bocca il suo membro. Sentivo i movimenti lenti delle gambe di lei e i sospiri di gioia, si era affidata con tutto il cuore al gioco dei sensi e partecipava anche con tutto il corpo all'esercizio erotico, gettando gridolini e alternando movimenti rapidi alla quiete.

Raggiunse l'orgasmo proprio mentre un brusco movimento del membro di Harry contro il mio palato mi avvertì che anche lui stava per godere. Allora mi svincolai rapidamente.

Eccitato da H* e, col membro ritto, continuò a leccarla fino a un nuovo collasso d'amore, poi li feci stendere l'uno accanto all'altro lui strofinava lei, io lui. «Ora godo», disse, ed ebbe quattro o cinque forti getti di sperma che gli arrivarono quasi al petto. Con gambe tremanti il giovinetto emetteva il suo succo vitale. H* lo osservava china su di lui. Lo sperma era piuttosto diluito e credo che avesse mentito nel dire che era digiuno da due settimane. Il mio sperma alla sua età sarebbe stato molto più spesso anche dopo una sola settimana di astinenza. La scorsa volta lui ne aveva emesso molto di più, ma sostenne che non aveva amato da settimane, H* poteva confermare.

Mi lavai, orinai e mi rimisi a giocare con il suo arnese, facendogli delle domande. Disse di aver fottuto un uomo una volta e di averne masturbato un altro, ora c'era una bella

ragazzina che si lasciava fottere per mezza corona, ma lui con un salario di una sterlina alla settimana se lo poteva permettere raramente. Il suo membro era di nuovo ritto e dette a H* qualche leccata. Poi noi due iniziammo il piano d'azione prestabilito. Il ragazzo era all'oscuro di tutto.

H* aveva espresso molte volte il desiderio di essere penetrata contemporaneamente da due verghe. Voleva sapere se era possibile, o se l'occlusione simultanea della vagina e dell'ano avrebbero accresciuto il godimento erotico. Si domandava anche se l'uomo se ne sarebbe rallegrato. Le feci vedere dei disegni della posizione in cui i tre dovevano mettersi per il duplice accoppiamento e facemmo delle prove per poi tentare l'impresa quella sera. Il ragazzo non doveva sapere il nostro piano, la sua inesperienza unita all'eccitazione ispiratagli dalle grazie della donna dovevano far sì che lui non si accorgesse di quanto accadeva presso l'entrata posteriore di lei. Ma dovevamo andare cauti.

H* lo fece sedere sulla sponda del letto con i piedi a terra, poi gli si aggiustò sopra a gambe allargate. Io inginocchiato osservavo la manovra dal disotto e vedevo il suo membro entrare e uscire. Appena dette segni di provare un piacere intenso, inumidii l'ano di H* con la saliva e alzatomi poggiai il pene tra le natiche di H*, contro il membro del ragazzo. Questa manovra era fatta ad arte, poco dopo dissi: «Senti il mio membro». «Sì». Ma si sbagliava perché lo avevo sostituito con le mie dita e lui rapito dal piacere non se ne era accorto. Poi H* dimenò accuratamente il bacino e ne uscì la sua verga. Continuò a parlare, e facendo finta di introdurre il pene mi offrì le natiche.

Al primo tentativo non ebbi successo. La direzione del membro era giusta (l'avevo investigata col pollice e l'indice, dopo aver tagliato le due unghie). Non c'erano ostacoli sulla mia strada, ma spingi e spingi restava fuori e cominciai a innervosirmi. Lei aveva le natiche più belle che ventre d'uomo abbia mai coperto e testicoli raggiunto. La carne era morbida, profumata, l'ano lindo e senza peli. La vagina era dolce, il membro del ragazzo pieno di vita. La donna non desiderava altro che voluttà suprema. Tutti gli stimoli dell'amore erano presenti alla mia vista, tatto e fantasia, ma invano. La mia natura si ribellava. Sebbene volessi mettere in atto il nostro piano, il mio pene ribelle non voleva drizzarsi a sufficienza, e più mi accanivo e più si afflosciava.

Mi dispiaceva, non per me ma per lei. Era lei che sarebbe rimasta delusa, ne avevamo discusso tanto insieme e volevo tanto mettere il mio seme nell'ano. I tentativi seguenti furono altresì inutili, già lei si avvicinava all'orgasmo e ansioso di farle un po' di gioia mi inginocchiai per leccarle l'ano, vi inserii con forza il pollice prendendo intanto i testicoli del ragazzo con l'altra mano.

Lei gridò: «Oh! Fotti!», pazza di eccitazione, e entrambi raggiunsero l'acne dell'amplesso. Poi il pene bagnato scese nella mia mano. Io mi alzai e H* mi imitò con occhi lucidi di voluttà. Lui era ancora bocconi, gli occhi chiusi, il membro floscio, con una perla di sperma sulla punta. A questo punto il mio maledetto membro svergognato si eresse come una sbarra di ferro: avrebbe potuto entrare facilmente nell'ano di una vergine dodicenne e certamente in quello di H*. La tensione nervosa l'aveva fermato prima, unita alla mia inclinazione naturale, malgrado io desiderassi tanto di fornirle un nuovo gioco. La donna più voluttuosa che io abbia mai conosciuto, lei che aveva una

vagina assetata a prova di membro, indovinò i miei pensieri: «Fottimi, caro», disse rimettendosi in posizione. La sua vagina luccicava per la traccia di lui, erano passati solo due minuti dall'acme del loro amplesso, pure lei già mi desiderava per compiacere me o se stessa.

Mi accostai a lei e aprii le labbra, vidi l'orifizio luccicante, vi inserii le dita e le ritirai coperte dalle loro essenze. Poi la guardai negli occhi. «Fottimi, suvvia, fottimi», continuò. «Non puoi volermi già», obiettai. «Sì, te ne prego fallo!». Harry si era riscosso e gli accarezzai il membro. «Lavalo, vai a orinare e lei ti succhierà mentre io la fotto». Il ragazzo che per tutta la sera si era espresso a monosillabi obbedì in silenzio, lo feci sdraiare sul letto e lei gli si chinò sopra, voltandomi la schiena. «Succhialo, cara». «Non voglio». Lei non voleva e le preghiere erano inutili; io non potevo più aspettare e con un ultimo sguardo allo sperma che adornava le piccole labbra, la penetrai. Ebbe un fremito e un dolce sospiro mentre io mi slanciavo con forza nel suo grembo. H* ha sempre preferito i colpi violenti fino allo stordimento. Mi ha detto spesso che prova il più grande piacere. Quando in un'altra occasione le spinsi dentro un oggetto lei mi disse di farlo con violenza. Io avevo raccolto le mie forze e la incitai a succhiarlo sperando che mi obbedisse. I suoi dinieghi si fecero più deboli, e infine si piegò, ma solo per un minuto.

«Ecco, l'ho fatto», disse e il pene del ragazzo ritornò a perdere consistenza. Non volle riprenderlo in bocca ma vi appoggiò sopra la guancia e dimenando il bacino mi chiese: «Oh, fottimi ancora caro, più forte». Quale presa deliziosa esercita la sua vagina sul mio membro, è quasi impossibile fermarsi.

Ma non volli completare l'amplesso, estrassi il membro e palpai con piacere la sua superficie coperta di seme. La feci mettere a pancia in giù sull'orlo del letto e le sistemai il ragazzo tra de cosce. Poi ogni sorta di posizioni mi vennero in mente, e disposi i due corpi in vari modi, fino a esaurire la mia fantasia, poi feci inginocchiare il ragazzo sopra la testa di lei con il viso rivolto a me, e mentre fottevo la donna mi allungai per accogliere il suo arnese nella mia bocca. Lei me lo porse e io le strinsi le cosce. Il pene del giovane mendicante riacquistò subito tutto il suo vigore, quasi mi strozzava. Lei chiese spasmodicamente: «Ce l'hai di nuovo ritto?» «Sì», borbottai. «Oh! Siamo delle bestie, fotti, fotti». Ma col crescere della mia eccitazione lasciai andare il membro e scelsi la bocca di lei, allungai la lingua per incontrare la sua, e godemmo bocca a bocca. Il ragazzo intanto era scivolato da una parte, e quando mi sollevai dall'amplesso vidi che stava osservando H* a occhi chiusi, che trovato il membro vi si teneva aggrappata. Che festa per il ragazzo! Molti avrebbero dato volentieri venticinque sterline per le gioie che lui otteneva gratis. Ma questo era desiderio di H*. Ci lavammo tutti e tre, sorseggiammo un po' di champagne e dopo qualche minuto H* e io tornammo a palpare il pene di Harry. Lo misi in bocca e si drizzò immediatamente. «Sei ancora in grado di far l'amore?» «Ci proverò», disse.

Pronta, come se non fosse stata amata da un mese, gli occhi languidi di desiderio, la misi in posizione, bocconi contro la sponda del letto gli offrì la vagina, io guidai il membro di lui che si mise all'opera con energia. Mi coricai allora col bacino accanto al viso di H* ma malgrado le mie preghiere lei non voleva succhiarmi. Aveva forse paura che il ragazzo lo riferisse a Verga di Mulo? Mi alzai indispettito e insinuando la mia mano tra di loro,

strofinai il piccolo clitoride mentre lui la fotteva da dietro. Avvertivo l'andare e venire del pene e i piccoli testicoli. Ogni tanto mi allontanavo per avere uno sguardo d'insieme, vedere i loro movimenti. Era un compito duro per lui, ma lei stava già per godere. Più si eccita più diventano impetuose le sue passioni. «Ah, non fermarti Harry, va, avanti, inondami!», gridò nell'orgasmo. Lui non godeva, ma continuava a lavorare come uno stantuffo.

Credevo che lui non godesse più, finché gli si chiusero gli occhi. «Ora godi?» «Sì». «Ah, continua! Continua!», gridò di nuovo, tremando tutta, poi divenne quieta scivolando un poco in avanti, e rimasero abbracciati, silenziosi ed esausti. Dopo poco lei si svincolò per tornare a sdraiarsi, io le guardai la vagina e gli stropicciai il pene. Mi sentivo eccitatissimo ma non mi si erigeva. Ho paura di sforzarmi troppo per la mia età. Ero livido di rabbia, non riuscivo a prenderla di nuovo senza indugi.

Lei giaceva con gli occhi scintillanti e umidi di piacere, le occhiaie un po' scure e le guance rosse. Mi guardò intensamente. «Fallo di nuovo», mi disse. «Non posso», replicai. «Lo puoi ne sono sicura». Alzandosi su un gomito, mosse una gamba per farmi palpare la vagina un poco aperta (Harry si stava lavando). «Mettimelo dentro per un minuto». «Non è dritto». Allungò una mano e mi strinse. «Tu puoi prendermi», disse, e si allungò verso di me spalancando le gambe. «Facciamolo così sul letto». Io non seppi resisterle e portai il mio pene verso di lei. Non era lungo più di tre pollici ma appena la punta incontrò la carne di lei, H* prese a massaggiarmelo, incominciò a gonfiarsi, diventava sempre più duro mentre lei se lo annidava dentro. «Ora è rigido», esclamò. Io temevo una ricaduta. Mi misi all'opera con vigore. Le succhiai le dolci labbra, ingoiai la sua saliva e poi godemmo insieme, mentre il ragazzo faceva da spettatore. Mi sentivo morire, il mio seme sembrava piombo… e la punta del mio pene era così indolenzita che dovetti smettere di manovrarla e lasciai che finisse lei il nostro amplesso comprimendomi e massaggiandomi con i muscoli della vagina, un'arte di cui è maestra. Quando la conobbi la sua vagina era piccola e forse incapace di quella stretta. Ora il suo canale si era certo ingrossato ma era divenuto morbido e malleabile.

Harry era silenzioso e anche H* sembrava stanca. Eppure si mise di nuovo a manovrare impazientemente il pene di lui. Ingrossava a vista d'occhio. Lo tastai, ma fui presto appagato. Facemmo una pausa per chiacchierare e bere un po'. La ragazza si mise sul letto come per riposare. Ma mi sbagliavo, non era ancora sazia. Gli prese il pene e disse: «Fottimi caro», ma lui era esausto, «prova, ti aiuto io». Gli occhi di lei quando è in calore hanno un'espressione rapita che elude ogni descrizione. Mi attrae irresistibilmente. È l'immagine stessa del desiderio, pure non è volgare, anzi è al tempo stesso dolce e innocente e mi ricorda l'espressione di una vergine innamorata che cerca ingenuamente l'aiuto dell'uomo, senza sapere precisamente che cosa vuole, che cosa farà lui, e che non c'è vergogna né danno nel procurarsi quel bene a lei sconosciuto. Anche la voce della mia amica è melodiosa, rauca, dolce. Mi accorsi che era in preda a una frenesia irresistibile. L'ho vista così altre volte. Disse al ragazzo: «Sdraiati su di me caro». «Non posso farlo». «Lo farai», incalzai. «Appoggiati alla mia coscia». Il giovane snello obbedì. Non c'era più traccia di pudore in lui, eravamo stati noi.

Lei si aggrappò alla sua testa selvaggiamente e lo baciò con gli occhi chiusi, la schiena

in movimento. Insinuò una mano tra i genitali e con un colpo di natiche portò le gambe in alto e il bacino all'altezza giusta. Ancora un lieve movimento e si inserì il membro nella vagina. Si mosse ancora, si aggrappò alle sue natiche e giacque quieta a occhi chiusi. Avrei dato qualunque cosa per conoscere i pensieri lascivi che dovevano attraversarle il cervello, una marea di immagini erotiche, ne sono certo, mentre la sua vagina giocava gentilmente. Aprì gli occhi nel sentirmi dire: «Prendila bene», e cominciò un gentile rollio. Lui cercava di imitarla. «L'hai rigido?», chiesi. «Sì». La stanza era pervasa da un caldo profumo, era l'aroma delle nostre carni eccitate. Questo odore stimola i miei sensi in maniera straordinaria, il pene cominciò a gonfiarmisi e dovetti frenare l'impulso di strappar via il ragazzo per montarla io. Controllandomi a stento mi accontentai di prendere in mano i suoi testicoli.

Il loro amplesso sembrava non finire più. Non ho mai visto una scena d'amore così lunga e così intensa. Lei era bellissima e godeva come una Messalina, io stropicciavo i testicoli di lui e lo incoraggiavo gentilmente con parole oscene, lei con parole amorose, poi il suo linguaggio fu alterato dal delirio amoroso, lo attanagliava con le belle gambe, cosce e anche volendo non avrebbe potuto staccarsi. Ogni cinque minuti lo baciava gridando rapita: «Tira fuori la lingua caro, amami, fottimi più forte, inondami». Poi gettò lunghe urla muovendo con violenza le natiche e agitando le cosce, poi la voce le si spense e giacque quieta dopo l'orgasmo. Un minuto dopo aveva ricominciato a dondolarsi e gridava: «Vieni Harry, vieni, baciami metti fuori la lingua. Tu non hai goduto, vieni caro, baciami». E lo baciò rumorosamente.

Io mi accostai a lei, le infilai una mano tra le cosce e inserii un dito nel suo ano. Aprì gli occhi e mi guardò con desiderio. «Più in su», mi sussurrò, continuando a dimenarsi. Poi allungò la mano per prendere il mio pene e io mi chinai su di lei per scambiare caldi baci. La testa del ragazzo era affondata nei capelli di H*. Continuava a colpirla come uno stantuffo e certo ignorava il mio dito.

Si baciarono di nuovo e l'amplesso continuò mentre lei stringeva il mio membro. In effetti il pistone non si era dato sosta. A questo punto le mie dita si erano fatte strada nell'ano di H* e la mia mano urtava i testicoli dell'altro. Ogni tanto lei cadeva in preda al delirio. «Ora, vieni ora Harry. Mio Dio. Fotti, fotti!». Un altro grido e poi la quiete. Lui la colpiva languidamente e lei gli sussurrava: «Ancora caro, ecco, così. Il tuo membro è rigido, non è vero?» «Sì». «Il tuo seme sta scendendo?» «Sì». «Ah, continua, ah!». La stanza risuonava delle sue grida frenetiche, poi di nuovo silenzio. Anche lui aveva finalmente raggiunto l'orgasmo ed era silenzioso. Estrassi le dita dall'ano di lei sentendo che si contraeva, segno di un nuovo orgasmo.

Pensai che la nostra orgia fosse alla fine, ma sbagliavo. H* era più arzilla che mai. «Lascialo dentro caro, possiamo godere di nuovo». «Non posso». «Sì, stai fermo». Lo attanagliò nuovamente con le gambe aggrappandosi alle sue natiche. Cercai tra i suoi testicoli le gocce che testimoniavano il fervore della loro passione. Il suo pene era sottile e potei infilare un dito nella vagina occupata. Lui non se ne accorse. «Piantala, bestia», mi ordinò lei. «Prendimi un bicchiere di champagne». Io estrasse l'indice inumidito e versai dello champagne tra le sue labbra dopo essermene riempita la bocca. Lo accolse con un bacio. Era pazza d'amore sebbene mormorasse come al solito: «Siamo delle

bestie!». «No amore, è un diletto, nessuna bestia potrebbe fare quello che facciamo noi». Il ragazzo giaceva inerte, stordito, coprendola solo a metà. Aveva il viso affondato nel cuscino. Lei sollevò la testa senza disturbarlo, le ressi la nuca e un intero bicchiere di champagne le scese in gola. Poi ricadde e si portò una mano ai genitali. «È uscito il suo pene?», le chiesi. Non mi rispose. Allora infilai a mia volta una mano tastai il membro ancora gonfio e mi accorsi che lei se lo stava rimettendo dentro. Vidi il palpito e il brusco sollevarsi della sua schiena, la vidi incrociare le gambe su quelle di lui, stringergli le natiche e poi ricominciò il dolce rollio del bacino. A questo punto era certo che il lungo arnese era custodito nella calda vagina. «Come è umida la tua vagina, H*», le dissi. «Bestia», mi sussurrò accelerando il movimento delle anche sebbene lui giacesse inerte. Gli occhi di H* erano socchiusi, il volto era color porpora. «Tasta i suoi testicoli, forza, fallo ancora». Mi guardò con fierezza. Lo sguardo squisitamente voluttuoso, l'espressione verginale erano spariti e leggevo nei suoi occhi la fierezza del desiderio e un delirio di lussuria. Le misi un dito nell'ano. «Ah, Dio», esclamò ripetutamente. «Prendimi caro».

A quelle parole, lui si scosse, le afferrò le natiche e per un po' mosse il bacino, poi si lasciò cadere sfinito. «Non ne posso più». «Basta che tu ti riposi un attimo». Lui continuava a giacere inerte ma H* ricominciò a rollare quasi impercettibilmente, ogni tanto apriva gli occhi e mi gettava uno sguardo carico di passione, poi li richiudeva muovendo le anche in silenzio. Sapeva che la sua vagina stava attanagliando, stritolando il pene del ragazzo.

Spesso ho assaporato anche io quel messaggio, celestiale, giacendo su di lei come rapito, sentendomi mancare dal piacere. Passarono alcuni minuti. Io continuavo a godere la vista dei loro corpi nudi, a tastare i testicoli, a togliere il mio dito dall'ano di lei per poi inserirlo delicatamente, ogni tanto mi masturbavo, nessuno di noi parlava. Poi i movimenti di H* si fecero più incalzanti, lui ricominciò il movimento. «Dài caro, via così, sei rigido, vedrai che godrai presto». «Sì», mormorava il ragazzo. H* lo incitava: «Suvvia, colpisci, forte, dammi il tuo seme». Parlavano piano con voce stanca e facevo fatica a capire le loro parole. Tolsi di nuovo il dito, e i due continuarono dolcemente la loro opera per poi interrompersi fino a ricominciare con più fervore. In un attimo lui prese a bombardarla di colpi mentre lei alzava il bacino facendolo ricadere fragorosamente sul letto. I bicchieri dello champagne tintinnarono sul vassoio. Il mio dito sparì nuovamente nell'ano di H*. Lei ebbe un fremito. «Ah, fottimi, fottimi Harry, più presto, oh mio Dio! Ne morirò, ecco il tuo seme credo di impazzire». Lui emise un gemito. Lo sfintere di H* si strinse attorno al mio dito, ancora un rapido movimento del bacino, un grido, un gemito e poi la ragazza si gettò le braccia dietro la testa e giacque immobile con gli occhi chiusi, la bocca spalancata e il volto rosso fiamma. Sudava, e il petto le si scuoteva violentemente.

Il ragazzo scivolò da un lato lasciando il suo lungo arnese a sgocciolare sulla coscia di lei.

Si addormentò subito in un bagno di sudore. Le cosce di lei restavano spalancate. Il seme del ragazzo non aveva lasciato tracce visibili, doveva averlo quasi esaurito. Entrambi erano esausti dal coito e dalla tensione erotica. Piano piano mi erano tornate le forze e il mio pene si rizzava come un corno mentre palpeggiavo i loro genitali. Loro mi lasciavano fare, ero immemore del dolore alle tempie, non mi dispiaceva di rischiare la

morte, pur di poter penetrare nuovamente quel corpo bellissimo e raggiungere l'orgasmo in quel grembo prezioso.

Le offrii dello champagne per svegliarla e lei io bevve tutto d'un fiato. «Non sono una bestia?», mi chiese lasciandosi ricadere sui cuscini. «No, mia diletta e io ti voglio fottere». «No, no, non puoi io sono esausta e tu farai meglio ad astenerti». «Ma lo farò». Scostai il ragazzo addormentato, strappai di dosso la camicia e la montai con impeto. La sua vagina sembrava larga e bagnata ma subito si strinse intorno al mio arnese. Poi, con rapite parole, esclamazioni vivaci e gridi osceni, ci amammo. «È più largo il mio membro?» «Sì». «Più lungo?» «Sì, ah, Dio! Smettiamola, mi uccidi, impazzirò». «Ah carissima, amiamoci». «Ah! Sodomizzami! Prendimi!». Le nostre urla esprimevano il comune gaudio e godemmo insieme. Poi ci assopimmo, abbracciati.

«Alzati amore, voglio orinare», mi disse. Io mi spostai. Si avviò con passo incerto e mi sorrise, il suo viso esprimeva un lieve imbarazzo, aveva i capelli sciolti, il viso sudato e rosso, gli occhi umidi e le occhiaie gonfie. Sedette sull'orinale al lato del letto guardandomi negli occhi, ancora vogliosa allungò la mano per tastarmi. «Sei stato bravo, Dio mio siamo tre bestie! Io ho chiuso». «Anche io», risposi stremato.

Io l'avevo amata due volte e così Harry, lei aveva assecondato ogni nostro orgasmo e goduto molte volte da sola. Durante il loro ultimo, lunghissimo abbraccio era stata lei a tenerlo avvinto per il proprio piacere, senza pensare a me. Deve aver avuto tre orgasmi mentre lui ne aveva uno, poiché i suoi gridolini musicali, le sue esclamazioni voluttuose, l'espressione beata del volto ne erano stati i segni inconfondibili. Certo non mi aveva mentito. Le contrazioni del suo sfintere attorno al dito me lo confermavano punteggiando ogni orgasmo. Inoltre si era masturbata più volte e aveva avuto frequenti crisi di piacere. Per due ore e mezzo su quattro che ne avevamo trascorse insieme, un dito, una lingua e un membro erano stati alle sue porte e per un'ora e mezza la sua vagina era stata violata.

Per quanto sembri impossibile, assurdo, posso assicurarvi che la ragazza ebbe dalle dieci alle venti crisi di piacere. Me ne accorsi dai suoi gridolini, fremiti, sospiri e altri segni certi di intenso godimento.

Forse queste crisi non furono sempre accompagnate dallo scorrere dei succhi vaginali: forse prima della fine la sorgente si era prosciugata, eppure la gioia fu uguale. H* non aveva bisogno di fingere: a che le sarebbe servito? Insieme avevamo predisposto il programma erotico, o almeno la sua falsariga, con il solo scopo di divertirci. Egli era stato solo una pedina pur partecipando attivamente, il ragazzo era stato il nostro trastullo, nulla di più. Ma quanto ne aveva goduto! Continuai a soffermare il mio pensiero sull'orgia, per tre giorni, finché non mi fu possibile rivedere H*. Era sorridente e fresca come sempre, non c'erano tracce di stanchezza sul suo volto ma ammise di essersi stancata moltissimo la notte dell'orgia per via dei dodici o quindici orgasmi che le avevamo procurato. Costretta a letto il giorno dopo si era nutrita di estratti di carne, un'altra notte così poteva ucciderla. Mai aveva goduto tanto in una sola notte e mai avrebbe dimenticato quella esperienza.

Da allora non aveva rivisto Harry, né lo desiderava. «Dobbiamo fare in fretta. Fra due ore ritorna Philip per fermarsi due settimane». La sua vagina era di un bel rosso ciliegia:

riempiva le mie nari di un profumo delicato e mi inebriava. La leccai, l'amai due volte e ci separammo. Nell'allontanarmi vidi una carrozza dirigersi verso il portone da cui ero appena uscita. Feci fermare il mio calesse e ritornai a passi lenti verso la casa. Non mi ero sbagliato, era il protettore di H* che per poco non ci aveva colto in flagrante.

Ho partecipato a moltissime orge e tutte sono state meravigliosamente eccitanti. Ma l'orgia di quella sera le aveva superate tutte quanto a raffinatezza e inventiva erotica. H* e io ne discutemmo insieme per anni e anni.

Nel trascrivere questo racconto ho qua e là migliorato lo stile ma di omissioni non ne ho fatte.

Come sarei lieto di poterlo illustrare con dei disegni!

Capitolo XLII

Edith, testa calda – La mia camera da letto – Un membro ritto – Una vagina insanguinata – Rimorso – Giochi del giorno seguente – Le fatiche di una settimana – Partenza – Dolore di Edith – Parte della sua storia.

Edith eludeva la mia comprensione, mi chiedevo se facesse l'amore, si masturbasse o se la intendesse con le donne. Aveva forse qualche difetto alla vagina? Dall'aspetto è una ragazza calda e passionale, parla volentieri del sesso sia pure con un accenno di modestia, eppure non si lascia palpare. Si fa leccare dalle donne? Questi pensieri mi fecero concludere che la ragazza era lesbica. Vestendomi per la cena decisi di tentare il tutto per tutto. Eravamo seduti l'uno accanto all'altro e verso la fine della cena feci quello che ho fatto a mezza dozzina di donne. Insinuai la mano sotto l'ampia tovaglia e feci pressione sulle gonne della ragazza, il più vicino possibile alla vulva. Lei mi guardò, rispose a un signore che le rivolgeva la parola dall'altro lato del tavolo poi, senza parlare ma scrutandomi attentamente, scostò la mia mano.

Dopo cena sedevamo insieme nella sala di lettura. Lei non fece allusione all'accaduto. «Devo andare da mia madre», disse, infine la convinsi a salire nella mia camera. «Prima voglio andare a tenere compagnia alla mamma per un quarto d'ora almeno». Mi feci portare dello champagne e l'attesi per venti minuti. Si era scusata presso la mamma dicendo che doveva recarsi nella sala di lettura a chiacchierare con le signore. Mi sorrise guardandomi negli occhi, l'afferrai e la baciai voluttuosamente lodando le sue grazie, lei mi lasciò fare. Io non mi aspettavo che mi raggiungesse, ma avevo deciso che se fosse venuta avrei lasciato da parte insinuazioni e frasi forbite per parlare apertamente del piacere di fottere. Se non altro mi sarei divertito a tenerle questi discorsi. Mi piace dire le frasi più spinte a una donna pudica, o quasi pudica. Loro ne godono, malgrado fingano di scandalizzarsi.

Ci sedemmo su un piccolo sofà accanto al tavolo. Accettò un bicchiere di champagne malgrado bevesse di rado e io tirai fuori la prima fotografia. «Questa è l'ultima che vedrete se non lasciate che io ve la spieghi». «Non voglio». «Ma lo farò ugualmente». «No». Io attaccai: «Vedete, è pronto ad amarla, il suo membro è eretto. Come li invidio! Facciamo anche noi quello che si apprestano a fare». Lei non rispose e passai alla

seconda foto. «Vi hanno mai leccata così?» «No di certo!». Ma lei sembrava imbarazzata facendomi sospettare di aver trovato il suo punto debole. Continuai a commentare e spiegare la foto nei termini più spinti mentre lei se ne stava zitta. Incominciò distrattamente a bere molto champagne, divenne eccitata e prese a ridere e a far domande «Ricordati, per te sono come un padre», e la baciai, lei mI ricambiò dicendo: «Un bel tipo di genitore». «Una bella figliuola». «Guarda il pene di papà», gli dissi, e incapace di trattenermi glielo mostrai. «Palpalo». «Vado dalla mamma». «Palpalo!». «Devo andare dalla mamma», e cercò di alzarsi, ma mi chinai temendo di perderla e le infilai la mano sotto le gonne. «Oh! Mio Dio, lasciatemi», squittì e nella nostra agitazione rovesciammo il tavolo spargendo champagne, bicchieri e fotografie sul pavimento. Io la tenevo stretta muovendo le mie dita tra le sue cosce e invitandola a stare calma.

«Ci sentiranno nella stanza accanto». Lei lottava in silenzio. «Mi fate male». Il mio dito aveva raggiunto il clitoride.

«Siete cattivo, non mi sarei aspettata da voi un simile comportamento». «Ti amo follemente, guarda», estrassi il pene. Lei mi guardava in volto mentre io mi alzavo in piedi con una splendida erezione. Cercò nuovamente di alzarsi ma io la respinsi e mi misi a carezzarla, implorarla e rassicurarla. «Non dire sciocchezze mia cara». Era tutta confusa. «Non ti lascerò andare», e chiusi a chiave la porta. «Vi state comportando male», mi disse. «Mia diletta non lo saprà nessuno, solo io e te, lascia fare». Lei scosse la testa. «Lasciati leccare». «Come?» «Sai benissimo quello che voglio dire, voglio leccare la tua vagina per farti godere, farti godere con la mia lingua, come la tua amichetta». «Non è vero! È una bugia!», disse fieramente. «Silenzio, stai calma».

Assicurandola del mio amore, stringendola a me la baciai più volte, sembrava rasserenata ma ancora insolitamente eccitata. Mi aiutò a raccogliere la brocca e i pezzi di vetro e in silenzio asciugammo le fotografie. Ogni tanto scambiavamo un'occhiata. Che cosa stava pensando? Di nuovo la baciai e la strinsi. «Perché non mi baci Edith?» «Ecco». La cena era finita presto e c'era ancora luce, ma era quasi il tramonto. Nella bottiglia era rimasto un bicchiere di champagne. Lo bevve tutto d'un fiato. «Ne vuoi ancora? Nasconditi dietro il letto mentre lo faccio portare». Feci così e arrivò il vino, seduti sul sofà, demmo un'altra scorsa alle foto, chiusi le tende e accesi la candele: dava una luce fioca. Lei continuava a ingoiare champagne, ma non sembrava risentirne e continuammo a chiacchierare; guardava le foto e ascoltava attenta le mie spiegazioni esplicite, mi desiderava? Stava controllando i suoi desideri?

«Aspetterai fino al matrimonio prima di fare all'amore cara?». Le mie domande non la scandalizzavano più e mi rispondeva.

«Non mi sposerò mai!», mi disse con una risatina cinica. «Fallo subito, allora, su, non essere sciocca lasciati palpare». «No, mai». Nell'allungare una mano mi chiesi se avrebbe ceduto. Incrociò le gambe proprio mentre le mie dita giungevano alla meta. «No, non farlo». Non riuscivo a toccarle il clitoride, ma potevo tastare indisturbato le natiche, le cosce e il bacino fino all'ombelico. Cantavo le lodi della sua pelle liscia e pallida e la pregavo di farmi toccare la fessura. «No, no, no», non diceva altro, dimenandosi sul divano; la strinsi più forte baciandole le guance o le labbra, era quieta e sembrava riflettere. «Apri le gambe, cara». «No, mai». «Tocca il mio pene, suvvia». «No, mai».

Smisi di toccarla per estrarlo nuovamente, tenendola stretta e accompagnai una mano sul mio membro. «Tocca, Edith cara», e mi accontentò per un attimo. Per fare questa manovra avevo dovuto togliere una mano dalle gambe, mi si presentava ora il problema di rimetterla. Lei mi lasciò fare allentando la stretta delle gambe. Le mie dita si insinuarono tra le morbide labbra della nicchia calda, trovarono il clitoride e la massaggiarono gentilmente. «Oh! Togli la mano». Accavallò nuovamente le gambe imprigionando le mie dita e impedendo il gentile massaggio. Aveva assaporato il piacere, sapeva di star scivolando verso l'irrevocabile, ma lottava ancora con i suoi desideri.

«Lasciami fare cara». «Mi fai male». «No, non è possibile, ti giuro che non ti farò male». Mossi le dita, le sue cosce si allargarono e ricominciai a massaggiare il bottoncino d'amore, la superficie soffice del clitoride e piccole labbra. (Queste sembravano al tatto larghe e sode). Sospirò nuovamente: «No», e mi porse il viso. Io la baciai, le misi in mano il pene e restituii le dita alla sua vagina. «No, smettila». «Tasta cara, strofina anche tu, lasciami godere nella tua mano». «Ah», sospirò. «Lasciati prendere cara, impazzisco per te». Lei ebbe un fremito era lì per godere. Poi con uno sforzo improvviso si alzò, lasciò il mio pene e sfrattò le mie dita dal bel posticino caldo. «Devo andare dalla mamma», disse forte, con violenza. «Non puoi». «Devo!». Si stava muovendo rapidamente verso la porta, ma l'afferrai svelto per la vita, la spinsi sul letto e mi gettai su di lei dicendo frasi amorose e giurandomi di possederla. Era inerte e non opponeva più resistenza. «Lasciami andare per l'amor di Dio», supplicava. «Stai zitta, ci sentiranno». Ero intento a massaggiarla, e a tenerle la mano sul pene, quando dette uno strano gridolino, un risolino isterico: aveva passato il Rubicone, voleva fare all'amore. Chi se ne può meravigliare dopo quanto aveva visto, sentito e fatto quel giorno?

Non parlammo più, il desiderio a volte lavora scaltramente e deliberatamente, temevo che uno shock improvviso mi facesse perdere questa occasione ma era tempo di dire addio alla prudenza e abbandonarmi a un delirio di parole e gesti voluttuosi, ai sospiri di una donna in calore, ma ancora timorosa dell'uomo. Ero pazzo di desiderio. I miei baci si fecero più ardenti, i miei gesti più coraggiosi, la sua resistenza si affievoliva.

«No, mi rovinerai, no, no», sospirò snervata dalla voluttà mentre le dita si muovevano rapide nella sua vulva. Allora aprì le gambe arrendendosi. Il momento era giunto, l'avevo in mio potere e lo sentivo con istinto infallibile! Togliendo la mano dalla bella apertura, mi strappai di dosso i calzoni e la camicia, mi coricai rapidamente su di lei, afferrando le sue natiche con una mano e guidando il mio con l'altra. «Amiamoci cara». Poi le mie labbra umide incontrarono le sue chiudendole la bocca. «No, no per amor di Dio», riuscì a mormorare indistintamente, mentre la lingua si faceva strada tra le sue labbra nell'abbraccio fragrante di due bocche. Le sue ultime parole furono: «Ti prego!».

Non ci fu nessun movimento di gambe, braccia o natiche, che mi impedirono di scivolare tra le sue cosce allargandole ben bene per aprirmi la via verso il Paradiso Terrestre. Lei palpitava piena di desiderio, sottomessa e silenziosa mentre le mie dita aprivano l'entrata della sua vulva. «Oh, oh!», emise un grido acuto quando io nella mia impazienza assestai un primo colpo al cancello d'amore.

Poi feci forza. «Oh, mi fai male», si lamentò. Non ero entrato, un ostacolo arrestava il mio corso, lo tastai rapidamente, era la direzione sbagliata, no la punta era al posto

giusto feci forza nuovamente. "Oh, è una vergine", mi resi conto d'improvviso. Colpisci, colpisci. «Oh, oh!». Colpisci, colpisci. La prendevo con forza dirompente. «Oh», si lamentò mentre con un ultimo slancio il mio pene le invadeva la vagina, i miei testicoli raggiunsero le candide natiche.

"Per Giove, un'altra vergine!". E riposai per un istante. Poi mentre la… novella si faceva strada nel mio cervello, pazzo di gioia non mi detti quiete, pronto a versare l'ultima goccia di sperma mi slanciai su e giù per il morbido canale. "Sanguinerà di gioia", e a questo pensiero il mio sperma ribollì, il mio pene era in fiamme. «Seme, vieni caro, vieni», mormorai e l'essenza della vita sprizzò fuori chiudendomi la bocca nell'ineffabile piacere dell'orgasmo. Il pene palpitava nella sua vagina inondata, lei non aveva contribuito altro che con le poche gocce versate prima della nostra unione sotto l'impulso dei desideri naturali. Il dolore le aveva impedito di godere. Io l'avevo presa troppo in fretta, facendole perdere quel piacere insostituibile, il compenso alle sue sofferenze, al sacrificio della verginità. Ero così stupito per l'inattesa verginità che per un minuto o due non riuscii a parlare. Lei giaceva inerte con le vesti sollevate, le gambe aperte, silenziosa e ferma.

Si coprì gli occhi con un braccio. C'era del sangue sul mio pene e tracce di sangue su una sua coscia. Le coprii la vulva con una mano e la ritirai con una insolita quantità di sangue verginale.

«Alzati, lavati cara, tu sanguini», dovetti ripetere due volte. «Non importa», mormorò infine, in tono sfiduciato, poi si alzò sedette sul sofà e si prese la testa tra le mani.

Allora fui preso da un senso di rimorso, un sentimento simile a quello che mi aveva colpito nel montare la mia cugina sposata Hanna. Ero addolorato pensando di averle inflitto una ferita. Ma ormai era fatta e dopo tutto la ragazza era colpevole quanto me. Quale altra donna di simile grado sociale aveva mai stretto una simile amicizia? Non si aspettava di venir presa? Questi pensieri mi confortavano. Lei sedeva immobile, silenziosa. «Ti macchierai la camicia». «Non importa». Sollevò la testa, mi guardò intensamente e disse: «Sono rovinata». Poi si lavò. Le misi un asciugamano tra le gambe e mi sedetti accanto a lei assicurandola che quelle erano sciocchezze e usando le solite frasi di consolazione che adopero con le vergini. Per quanto possa sembrare assurdo le mie parole l'avevano davvero confortata. Ma questo rapporto era davvero particolare. Non avevo mai sverginato una ragazza nobile prima di allora. Ero abbastanza anziano da esserle padre, e sapendo che le conseguenze potevano essere più gravi per lei che per le altre, mi rattristai nuovamente. Tre quarti delle donne della servitù e tutte le donne più povere ancora sono state prese ben bene prima del matrimonio e i mariti se ne rallegrano, loro sanno che le capacità amorose di una donna migliorano con la esperienza.

«Devo andare dalla mamma», mi disse dopo avermi ascoltato a lungo. Questo diede un nuovo indirizzo ai miei pensieri. Lei non aveva raggiunto l'orgasmo, quindi avrebbe potuto rifiutare di amarmi nuovamente, pentirsi, sfuggirmi. «Non andare, non ancora». «Debbo, sarà in pena per me». «Siamo insieme da solo un'ora e mezza, voglio amarti di nuovo». Lei rifiutava così l'afferrai per la vita e la baciai. «Prometti di tornare?» «Sì, sì, se posso, ma ora debbo andare dalla mamma». Era così eccitata e convinta che la lasciai andare.

Chiedendomi se avrebbe mantenuto la parola riordinai la mia stanza, raccolsi qualche vetro, e lasciai che la cameriera facesse le pulizie. In dieci minuti era tutto in ordine. Allora accesi un'altra candela e mi misi a pensare con stupore alla verginità che avevo ottenuto in modo inaspettato, come sei mesi fa quella di Phoebe, ma tale era la mia buona stella. Per quarant'anni non mi erano capitate fortune simile e ora in breve tempo me ne arrivavano due.

Dopo circa venti minuti tornò Edith. «Hai mantenuto la tua parola, cara». E ci sedemmo l'uno accanto all'altra. Mi raccontò come aveva eluso le cure della madre, ma doveva senz'altro ripresentarsi entro un'ora. Poi non parlammo d'altro che di sesso e guardammo le foto di prima e altre ancora. Con quale godimento dei sessi mi prestò orecchio mentre le descrivevo con parole salaci. Mi divertiva parlare così a una signora. Poco dopo eravamo l'uno nelle braccia dell'altra.

Lei guardava di tanto in tanto il mio pene, io le sue cosce. Tastavo la sua punta insanguinata e lei maneggiava il mio pene dalla punta ai testicoli. Che festa per noi due, che piacevole novità per lei! Presto mi si eresse mentre il bacino di lei si agitava sotto la pressione delle dita. Condussi al letto la ragazza che moriva dalla voglia di fare all'amore. Si sottomise in silenzio alle mie mani. Non ho mai goduto tanto una seconda esperienza. Non troppo in fretta ma con calma trattenni ora il membro dentro di lei prima di colpirla e in questa santa unione parlammo a lungo. Le faceva davvero male, godevo della sensazione del mio pene inerte? E così via. Parlavamo dei nostri genitali, del nostro piacere reciproco, del godimento folle ma benefico dell'amplesso. La baciai e sentii la sua vagina stringersi forte forte intorno a me. Sapevo cosa ciò voleva dire, e con qualche allungo rapido colpii il fondo del suo grembo, poi mi annidai. Sospirò di piacere e la sua stretta di allentò. Una sensazione dolce umida e piacevole mi pervase. Edith aveva avuto il suo primo orgasmo e anche io ne provai forte gioia. Riposandomi, le guardai gli occhi chiusi, il seno palpitante, giaceva tranquilla in un sogno voluttuoso. Estrassi il pene dalla vagina inumidita, le diedi tregua, le parlai e poi l'amai nuovamente fino a un nuovo orgasmo. Poi se ne andò dalla mamma. Io mi misi a letto, una notte voluttuosa era finita.

Il giorno dopo come d'accordo non scambiammo parola nella sala da pranzo. Dopo colazione ci incontrammo nella sala di lettura, la ragazza non dava segni di pudore o pentimento ma mi disse freddamente di essere pronta a venire da me a qualsiasi ora (era davvero una creatura straordinaria). Avrebbe detto alla mamma che andava a passeggiare con le signore ma dopo pochi passi sarebbe tornata indietro per venire da me. «Andiamo a letto insieme». «Ho paura». «Fare l'amore nudi è il colmo del piacere». «Ho paura». Eppure aveva corso il rischio di essere vista mentre entrava da me. Cominciai a spogliarla. La vanità femminile le aveva fatto indossare le più graziose calze di seta e degli stivaletti che abbellivano le sue gambe. Con quale delizia, sedendo sul sofà, giocai con la sua vulva, intravvedendo di tanto in tanto le sue giarrettiere e le cosce nude. Inclinando la testa lei poteva vedere le forme fiorenti del mio membro raccolto nella sua mano. «Lasciati strofinare». Mi appoggiò la testa sulle spalle, allargò le gambe e si abbandonò al piacere tenendo stretto il mio arnese. Io godevo intensamente in questo incontro che per raffinatezza superava i giochi erotici delle prostitute più scelte. Le nostre passioni già ardevano per il massaggio delicato e le parole lascive. Lei ascoltava

attentamente. «Vieni a letto amore». Mi seguì subito e si lasciò sdraiare e sollevare le vesti. Io potei vedere tutte le sue grazie, le baciai le cosce, il bacino e il monte di Venere. Dopo una leccatina al clitoride la penetrai restando lì in piedi, e le chiesi se le piacesse. Mi rispose con una stretta e appoggiando le cosce sulle mie braccia si lasciò amare con pienezza. I miei succhi sprizzarono fuori per mischiarsi con i suoi e restammo, accoppiati tra i baci e dolci mormorii.

Raggiunta l'estasi continuai a tenerla stretta, le mie mani erano sulle sue cosce, i nostri genitali si toccavano. «Senti ancora il mio pene dentro di te?» «Sì», rispose, e così palpammo finché il mio scroto si incollò alle sue belle natiche per l'abbondanza di sperma. Poi ci separammo per lavarci e lei permise finalmente che io esplorassi con calma le sue grazie segrete. Nel mio eccitamento, nella fretta di goderla, le avevo viste solo di sfuggita. Prima guardai la zona dell'imene dove si notava ancora la recente penetrazione, i segni della verginità erano lampanti e, mi disse, la parte le doleva ancora. Come mi sembrò spessa la membrana infranta. Forse era la mia immaginazione ma ero certo di non averne mai incontrata una più dura.

«Fammi rivedere le foto». L'accontentati e le commentammo insieme. Non ho mai visto una donna così appassionata di disegni pornografici, le guardava e riguardava beatamente. Poi mi tastò il pene e io le toccai la vagina. Il dolce potere delle mie dita la vinse riempiendola di voluttà. Poi mi chiese altre spiegazioni volgendosi verso di me. Io in termini molto espliciti le narrai di aver visto circa mille vulve. «Oh, è impossibile!». Suscitai in lei un vivo interesse in questo campo. «Sì, carissima ed erano tutte diverse tra loro». «Ce ne sono molte che lasciano intravvedere tanto quanto la mia?», mi chiese confusa guardando una fotografia. «Moltissime», le risposi ma era una bugia. Continuai a parlare, a illustrarle e spiegare le foto. E le dissi che avevo visto e fatto tutte le cose che vi erano rappresentate. Infine appoggiò la testa sulla mia spalla con un sospiro. Era vogliosa di accogliere nuovamente il mio strumento, e si lasciò sollevare la gonna. Sembrò lieta di farsi ammirare.

Ero sorpreso di trovare in lei una donna così fine, ben fatta, formosa.

I suoi seni erano piccoli ma di forma squisita, i capezzoli rosa erano particolarmente larghi e prominenti per una vergine. Le cosce erano belle, piene, unite fino al ginocchio e la forma delle anche era superba. I suoi piedini apparivano più piccoli e graziosi, e ora che era nuda li metteva sempre in mostra e credo scegliesse gonne corte (allora fuori moda) per metterli in evidenza.

La sua vulva e il monte di Venere erano coperti di un bel pelo castano scuro, era il colore dei suoi capelli. I riccioli erano morbidi e come seta al tatto; adornavano le grandi labbra facendo ombra sulla spaccatura, pure ne emergeva un clitoride insolitamente largo e spesse labbra interne che si allargavano per quasi tre pollici. Più in sotto le piccole labbra si perdevano nella spaccatura, pure l'insieme spiccava come un papavero semiaperto, rovinando l'estetica di una vulva che avrebbe potuto essere bellissima. Era sempre stata così o si era modificata con la masturbazione? Non glielo chiesi e non lo saprò mai. Le giurai che aveva genitali bellissimi. Mi guardò con incredulità, aveva forse visto alcune vulve?

Io l'ammiravo intensamente, posso dire che ero entusiasta della sua inaspettata

bellezza. «Ora che sei qua nuda spogliati del tutto amore, e infiliamoci a letto per chiacchierare». «Ho paura». «Perché? Tua madre ti crede fuori, non essere sciocca». Io mi spogliai e mi avvicinai a lei. Mentre le sollevavo la camicia e la tastavo, lei toccava il mio pene. «Lascia che le nostre carni si incontrino pienamente, toglila, te ne prego». E malgrado le sue proteste la spogliai. Si mise a letto con rapidità, per coprire le sue membra nude. Io accanto a lei l'accarezzavo, la baciavo, ed esploravo ogni centimetro del suo corpo. «Togli le calze, non sento la pelle delle tue gambe». E le tolsi anche quelle. Eravamo nudi come neonati quando la presi tra le braccia.

Com'è delizioso l'amplesso quando l'uomo e la donna sono nudi, le mani scorrono dal ginocchio al collo e poi ancora su e giù e tutt'intorno, scoprono ogni fessura e palpano le ascelle, il solco tra le natiche e la vulva. Poi le nostre mani si soffermano sul sacro strumento di Venere, e lingua a lingua, tra paroline dolci, la montai e ci amammo con grande abbandono. Poi ci addormentammo per parecchio tempo.

«Dio, che dirà la mamma!». Con un'ultima frugatina nella sua vulva bagnata la lasciai andare. Si vestì in fretta e se ne andò senza fermarsi a orinare. Che cosa avrebbe detto la mamma se avesse saputo in che stato era la vulva di Edith?

A cena sedetti con degli amici che erano appena arrivati. Avevamo deciso di tenerci lontani l'uno dall'altra per evitare di suscitare sospetti. Scambiammo due parole più tardi nella sala di lettura. «Ti sei lavata?». Mi disse di sì e mi sorrise poi andò da sua madre. Verso le otto di sera tornò nella mia stanza per venti minuti, facemmo l'amore e poi mi lasciò un po' affaticato da tanto esercizio.

La mattina dopo mi misi a riflettere. Mi ero fermato in questa città con l'intenzione di restarvi due giorni ma ne erano già passati quattro e avevo deflorato una giovane che sembrava pronta a rischiare tutto pur di farsi amare. Dovevo raccomandarle di usare un po' di cautela e lei rispondeva: «Non mi importa cosa succederà di me». Disse così due o tre volte come se la sua disgrazia fosse imminente. Questo mi dispiaceva, non potevo restare ancora per molto e non volevo tornare a casa senza energia: fare all'amore due o tre volte al dì un giorno dopo l'altro è un vero surmenage alla mia età. Così decisi di risparmiare le forze e partire, malgrado le sue reazioni al mio amplesso, i baci ardenti delle sue labbra, i sospiri voluttuosi e la sua amabilità mi offrissero intensissime gioie nel fotterla.

Fece al solito colazione con sua madre e poi, di prima mattina, mi raggiunse su una terrazza che aveva la vista sul mare. Ero deciso a dire della mia partenza ma non ne ebbi il coraggio.

Prendemmo accordi per un incontro. Lei sarebbe andata con le signore per una breve passeggiata e io avrei fatto visita a sua madre. Così feci e la trovai di buon umore. La gamba non le faceva più male e guariva più rapidamente del previsto, stava per arrivare suo fratello ecc. ecc. Questo assecondava i miei piani. Avevo sussurrato a Edith: «Sarò in camera mia alle dieci e mezza, la porta sarà aperta». E lei mi raggiunse puntualmente.

Le mie intenzioni sfumarono nel vederla. Il mio solo pensiero erano le sue grazie nascoste. Cosa mi suggerisca questi desideri improvvisi non saprei dire, ma provavo un gran desiderio di leccarla. Le avevo detto di questo atto d'amore la notte prima e lei mi aveva confessato di essere stata leccata dalla sua istitutrice indiana quando aveva

quattordici anni. Diceva di no, che doveva andarsene subito a raggiungere le signore e così via. Eravamo in piedi l'uno accanto all'altra e io le toccavo la vulva. «Perché ti sei messa i mutandoni?» (non li aveva il giorno prima). «Fa freddo questa mattina». Era vero. «Non li posso sopportare». Ma la tastai attraverso la stoffa perché non avevo voglia di montarla. Non mi piace fare le cose in fretta. «Lasciati baciare». «No». Eppure dopo un minuto ero sulla sponda del letto con le cosce sulle mie braccia, le natiche nelle mani e il naso affondato nel monticello morbido mentre la mia lingua cercava il clitoride. La trovai facilmente poiché era molto prominente. Le baciai le cosce, la sollevai per strofinare le labbra sulle natiche vellutate. Poi mordicchiai gentilmente il bocciolino d'amore interrompendomi per leccarle tutta la vulva e far scorrere la lingua nella vagina. Poi mi poggiai sul clitoride succhiando e mordicchiando finché non avvertii un tremito nelle sue cosce e vagina. La mia lingua accelerò i suoi movimenti. «Ah». «Prendi in mano la mia testa amore». Lei la afferrò subito e io continuai a leccarla. «Ah». Le sue gambe si irrigidirono per un attimo poi si afflosciarono premendo, e un getto di succhi vaginali raggiunse la mia lingua mentre indugiavo gentilmente sul clitoride offrendole il massimo piacere. Sollevai la testa per guardare la vulva inumidita e aprii le sue labbra rosse per vedere di nuovo gli orli frastagliati del suo imene perduto. Mi alzai. Giaceva a occhi chiusi snervata dall'orgasmo, quale tranquillità meravigliosa dona l'orgasmo alla mente e al corpo dell'uomo e della donna! Poi si alzò dal letto accomodandosi le vesti e per la prima volta dette segni di pudore, sembrava vergognosa e con volto acceso mi disse: «Devo andare, che penseranno di me vedendomi entrare e uscire così spesso da questa stanza?» (mi meravigliai anche io perché fino a ora non sembrava essersene preoccupata). «Vuoi che compri delle altre fotografie?» «Sì, per piacere», disse vivacemente. «Lavati la vulva cara, fallo fare a me». Senza una parola lasciò la stanza, rischiando di incontrare qualcuno nel corridoio.

Il resto del pomeriggio non feci altro che ripensare a lei, alla gioia dell'amplesso, alle belle cosce, alle natiche, alle sue grazie segrete. E immaginavo nuovi modi di fotterla. Poi decisi di fermarmi ancora un giorno o due sebbene avrei prima o poi dovuto avvertirla e partire.

I suoi modi sembravano indicare che voleva legarsi a me per sempre. Ma quali fossero i suoi veri pensieri non lo so perché insieme non parlavamo altro che del coito, dei preliminari, e delle fotografie. Andai fuori per comprare una nuova collezione di foto, la incontrai nel salone dell'hotel e prendemmo accordi perché mi raggiungesse subito dopo cena. Avrebbe detto una bugia alla mamma. Seppi che questa chiedeva sempre di me e cominciai a temere che si fosse insospettita. Quella sera venne dopo aver controllato che nessuno la vedesse.

Chiudemmo a chiave la porta e le sue prime parole furono: «Hai comprato nuove fotografie?». Ci sedemmo per guardarle una a una con occhi avidi mentre io le poggiavo una mano in grembo. È incredibile quanta familiarità c'era tra noi, malgrado ci conoscessimo da solo pochi giorni. Le dissi che avevo avuto un migliaio di donne. «Ah! quante bugie». La mamma le aveva detto che il mio sguardo era quello di un libertino. Dopo un quarto d'ora dissi: «Facciamolo cara». Lei si alzò immediatamente pronta per l'amore. Quale donna non è vogliosa quando per lei è tutto nuovo? Era una notte

particolarmente fredda e suggerii di infilarci sotto le coltri. Lei disse che non poteva restare a lungo e che aveva paura che la mamma la cercasse. Comunque eccoci nudi a letto che ci amavamo di nuovo d'uno nelle braccia dell'altra. Giocammo con i nostri genitali inumiditi fino ad asciugarli. Poi in ginocchio le feci toccare il mio prepuzio e misi le mie dita della sua vagina spingendola il più in alto possibile (tutto questo era accompagnato da paroline d'amore). Poi la montai di nuovo. Negli intervalli tra i nostri amplessi mi venne in mente la mia partenza ma ne rimandai ancora l'annuncio. I nostri discorsi sul sesso erano così piacevoli che mi mancava il cuore di dire quanto mi ero riproposto. Non c'è conversazione più interessante che i racconti di un uomo e una donna sulle sue esperienze amorose. Potevo sentire che Edith si riscaldava da come si stringeva a me, accarezzava il mio pene e faceva domande circa le vulve delle altre donne (di questo era particolarmente curiosa). Mi chiedeva anche delle puttane e del loro mestiere. Eppure non potevo indurla a usare una parola sconveniente, era davvero un tipo curioso.

Il resto di questa nostra avventura piacevole ma un po' triste deve essere riassunto. Il giorno di mattina che le chiesi di venire da me l'albergo era quasi deserto quando mi raggiunse. «Edith cara sono obbligato a partire per Londra», le dissi come la vidi. Lei mi fissò a bocca aperta per un attimo poi si lasciò cadere su una sedia e nascondendosi il volto tra le mani, scoppiò in singhiozzi. Io aspettai tristemente al suo fianco consolandola come meglio potevo ma senza troppo successo. Finalmente si consolò. «Sapevo che doveva succedere e io mi sono rovinata» (non disse che l'avevo rovinata io). Quelle erano sciocchezze le ripetevo, ma lei insisteva affermando che non si sarebbe più sposata. Parlammo per un'ora. Lei mi implorava in lacrime di fermarmi un altro giorno o due perché non ci saremmo rivisti mai più. Non potevo almeno aspettare l'arrivo di suo zio? Ci separammo senza amarci.

Ma il giorno dopo venne da me e ci amammo due volte, non so come faceva a ingannare sua madre e a lasciarla sola così a lungo. Il giorno dopo andai a visitare la madre e mi assicurai che non sospettasse di nulla. Mi fermai altri tre giorni fino all'arrivo dello zio e in questo periodo ci amammo due volte al dì, parlammo a volontà del coito e di tutto ciò che lo concerne.

Aveva una vagina calda ed era piena di desideri. La masturbai una volta, la leccai ogni giorno salvo il primo, oltre a montarla. Ci separammo in lacrime e lei disse di amarmi.

Durante le nostre conversazioni mi aveva detto di aver ricevuto tre proposte di matrimonio ma erano andate in fumo, non sapeva perché. Dichiarò che nessuno si era mai preso alcuna libertà con lei salvo qualche compagno di scuola, aggiunse che una o due cameriere indiane l'avevano leccata.

Capii che aveva una sorella in India e che tutte e due erano illegittime sebbene la cosa non fosse risaputa. Mi chiesi se sua madre fosse nubile, di certo posso dire che era una signora molto colta. Il giorno prima della mia partenza, mentre ci amavamo, a Edith vennero le mestruazioni. Io mi congratulai con lei, ma ripeté che il futuro non le importava affatto.

Circa tre anni dopo seppi che si era sposata con un uomo ricchissimo che la portò in Brasile. Di lei non so altro. Fu un rapporto singolare e nel ripensarci mi ha fatto sempre sentire un po' triste.

Capitolo XLIII

Il bordello e lo spioncino – I consigli di Alexandrine – Le istruzioni di Katie – L'amplesso di Marguerite – Profitto e perdite – Una prostituta dall'ano peloso – Tastare i membri altrui – Una prostituta con la vagina doppia – La vita avventurosa di Katie – Ritorno in Inghilterra – Modifiche nella disposizione del mio racconto – Perdo e ritrovo H* – Amori in carrozza – Libri e disegni spinti – La gioia di H* nel vedermi – Miss R* e Miss Black mi succhiano – Orgia a tre – Una flagellazione – Io con tre donne – Black diventa la favorita.

In una pausa del mio viaggio mi fermai nella capitale del piacere. Alexandrine aveva conservato la sua posizione e mi accolse a braccia aperte. Dalla mia ultima visita vi erano stati molti cambiamenti di personale nel bordello. Ma molte ragazze mi riconobbero malgrado gli anni trascorsi. «C'est lui», dissero nel rivedermi. Marguerite era lì, bella come sempre, infatti, se è possibile, le sue forme erano ancora più attraenti. Un miracolo, perché sono sette anni che lavora lì e – mi assicurava Alexandrine – riceveva ogni giorno dai cinque ai sette clienti. «Guadagna quanto tre donne messe insieme, ma tutti i suoi risparmi vanno a finire nelle stesse mani». «Un homme?» «Je le suppose», e scrollò le spalle. Amai Marguerite e le dissi che doveva aver accumulato una fortuna. «Ma spendo tutto». «Come?» «Nel piacere». «Ah, devi avere un amant de coeur!». «Peut-ètre» e mi sorrise. Era una creatura deliziosa. Vidi circa una dozzina di coppie all'opera. Mi ero messo d'accordo prima con le ragazze, chiedendo loro di farmi vedere chiaramente il membro dell'amante. Quelle mi obbedirono. La vista di un bel pene diritto, al giorno d'ogni forse mi eccita più che l'orgasmo femminile più segreto. Perché? Questo mio desiderio di vedere il membro altrui è sconveniente o no?

I pregiudizi correnti e i falsi principi che mi sono stati inculcati mi farebbero rispondere «sì». Se è così, l'uomo fatto a immagine di Dio, è nella sua nudità una cosa vergognosa, e il suo organo è osceno, sporco e spregevole. Eppure il Creatore lo ha fornito di quell'arnese per popolare il mondo, per creare uomini cui lui donerà un'anima. È strano che la gente pensi che è immorale e spregevole il mostrarlo, vederlo o toccarlo. È semplicemente ridicolo. Tutti gli uomini hanno mostrato il loro (almeno una volta) e toccato quello altrui. Forse solo da bambini, ma il gesto è lo stesso. Organo poderoso! Prediletto da tutti e venerato dalle donne, perché sei definito sporco e osceno?

Una notte fui accostato da una donna dai capelli neri e una vulva ricca di succhi. Io la guardai, poi disse che potevo andare e le offersi qualche moneta. «Mais baisez moi donc!». «No, non ne ho voglia». «Ma devi farlo, sono tre anni che non mi baci!». Allora la riconobbi e mi ricordai la particolarità che me l'aveva sempre resa gradita. Era una delle donne più pelose che io abbia conosciuto. Dall'ombelico all'ano era coperta da una cortina fitta di peli neri, lunghi e ricci. Nascondevano la sua fessura e le natiche. I peli erano lunghi circa un pollice intorno all'ano. La cavità tra vulva e coscia ne era piena. Si inginocchiò, e il suo didietro mi apparve come quello di un orso nero. Eppure mi persuase con tanto fervore quasi con rabbia, che controvoglia la strinsi nell'amplesso. Lei, credo, ne godette moltissimo.

«C'è una ragazza nuova e ha due vagine», mi annunciò Alexandrine, una sera.

«Impossibile», feci io meravigliato. «Ma è vero, viene da Marsiglia, si è fermata ad F*** e ora è qui». Feci venire Katie e le feci qualche domanda. «È tutto vero. La ragazza ora frequenta la società», confermò. «Ancora meglio», dissi, «fatela venire da me più tardi». Aspettandola ingannai il tempo con Katie che continuò a parlarmi della ragazza fino al suo arrivo.

Mi affrettai a farla sdraiare. Aveva saputo del mio desiderio e aprì le gambe. Era coperta di sperma denso e sembrava una vulva normale. Pensai che il fatto delle due vagine fosse uno scherzo. Ma Katie mi venne in aiuto e le aprì le piccole labbra. Nel fondo della vulva si poteva vedere una membrana (come un diaframma) che sembrava un terzo labbro e si estendeva dal clitoride fino al fondo della fessura. Ma le altre due labbra erano al loro posto. Inserii un dito. «Lì non c'è sperma», disse Katie, «ma guarda qui» e scostando il diaframma mi fece vedere un'altra apertura piena di liquido. Ardendo di desiderio esplorai lo strano organo, ma non mi sentivo abbastanza bene e il mio pene non si voleva rizzare. Katie me lo succhiò e lo fece irrigidire un poco, lo inserii a fatica nell'apertura piena di seme. Non volle restar lì; la vulva mi scivolò via. «Non c'è mica poi tanto sperma lì dentro», dissi. «Non tanto», ammise la ragazza di Marsiglia, «è colato via, ma il signore mi attenda». La lasciai andare. Ritornò poco dopo essersi lavata. Eccitato dal desiderio di possederla, cercai nuovamente, ma invano, di far rizzare il mio organo. Nemmeno Katie mi poté aiutare e me ne andai disperato.

Il giorno dopo tornai dalle due ragazze. Katie era inglese, fungeva da interprete e mi permetteva di fare alla francese qualsiasi domanda. La vidi orinare, tastai l'una e l'altra vagina, le massaggiai, inserii due dita nei canali contigui e pizzicai la membrana carnosa che le divideva.

Soddisfece le mie curiosità con franchezza, Katie mi leccò e così fece quell'altra, ebbi un altro insuccesso: desideravo la ragazza ma mi ispirava una leggera ripugnanza, così me ne andai dopo averle dato una mancia generosa. I recenti amori dovevano avermi esaurito. La terza volta andò meglio, e mi venne un'erezione al solo pensiero dello strano organo della ragazza. Fu nel pomeriggio, dopo un'abbondante colazione, che andai da lei e la tenni con me per due ore. Era una donna matura e robusta. Aveva natiche larghe e carnose, vita larga, belle spalle, seni ampi e cosce piene. Dal ginocchio alla caviglia le sue gambe erano pelose e brutte. I capelli li aveva neri e un po' di peluria le copriva il labbro superiore. Gli occhi scuri conferivano un'espressione triste al suo viso. La peluria del suo monte di Venere era quella di una donna di trent'anni, fitta e scurissima. Disse di avere ventitré anni. Le sue braccia erano lisce e senza peli. La sua vulva poteva essere paragonata a quei portafogli di pelle che hanno una tasca centrale più due tasche laterali. La vulva aveva solo la divisione centrale e due tasche – cioè due vagine a entrambi i lati di questa. Sono certo che un uomo all'oscuro della strana conformazione fisica della ragazza avrebbe potuto penetrare una delle due vagine e concludere l'atto senza accorgersi dell'altra. Se supponiamo naturalmente che l'uomo fosse stato eccitato all'inizio dell'atto e in buone condizioni fisiche.

Da quanto mi disse in quella occasione capii che non si era accorta dello strano fenomeno fino allo sviluppo. Le due vagine avevano cicli mestruali diversi che non coincidevano mai. Ciascun periodo durava circa tre giorni. Aveva anche due piccoli, ma

ben distinti canali urinari e lei ne vuotava prima l'uno poi l'altro. Non erano al solito posto proprio sopra la vagina ma un po' più su, e il diaframma li copriva quasi. Disse di provar diletto nell'amore, ma non poteva dirmi se una vagina fosse più sensibile dell'altra. Dalla sua descrizione mi sembrò di capire che nel fare all'amore provava un vago e diffuso senso di piacere. Era rimasta incinta dal lato destro e dopo quattro mesi i dottori le avevano consigliato l'aborto, dicendo che un parto l'avrebbe uccisa quasi sicuramente.

La membrana centrale nell'unirsi al clitoride sporgeva formando quasi un secondo clitoride: era appaiata dai forellini dei canali urinari. Poteva massaggiare uno qualunque dei due clitoridi e raggiungere così l'orgasmo.

A volte godeva con l'una a volte con l'altra vagina. Se si masturbava non poteva prevedere quale delle due avrebbe avuto il sopravvento. I dottori dicevano che aveva due vesciche e due uteri separati. Non sapevano come fossero collegati alle ghiandole mammarie. La misero in guardia contro la gravidanza. Un dottore le aveva offerto una grossa somma di danaro per andare a farsi vedere in America, ma lei ne aveva avuto paura e aveva rifiutato. Preferiva fare la puttana nel suolo natio. I dottori avevano esaminato attentamente i suoi organi per accertare se avesse veramente due vagine.

Dimenticai di chiedere la storia della sua deflorazione, amava fottere, mi disse, e una volta due amici l'avevano presa contemporaneamente. Lei si era chinata su quello col pene più corto e l'altro l'aveva penetrata di dietro. Il ragazzo che le giaceva sotto era entrato fino in fondo, ma l'altro solo un po' per via della posizione difficile; entrambi godettero, e lei contemporaneamente a loro, ma non sapeva dirmi se con entrambi i canali o con uno solo; era troppo eccitata in quella occasione per essere precisa.

La mia fama era giunta fino a lei. Quei due ragazzi erano francesi e la tennero con loro tutta la notte. La rividi alcuni mesi dopo, si era trasferita in un altro bordello, tutti i clienti di ***** l'avevano fatta. Non suscitava legami duraturi, e pochi uomini la chiedevano una seconda volta, soddisfatta la curiosità iniziale. Lei rimaneva delusa se non l'amavano, ma molti preferivano astenersi, io condussi un nuovo scrupoloso esame e mi feci ripetere la sua storia. Infilai il pene prima in una vagina, poi nell'altra, ma non raggiunsi l'orgasmo malgrado tentassi molte posizioni diverse. Questa volta mi raccontò che aveva avuto due verginità, una gliela prese l'amante, l'altra un dottore che la esaminava.

Ero risoluto a montarla, l'andai a trovare nuovamente e mi feci raccontare la sua storia in maniera più dettagliata. Il mio pene si rizzò nel montarla, lo spinsi nel canale di sinistra, poi nel destro. Volevo paragonare le diverse sensazioni e assodare se questa ragazza strana potesse offrirmi la normale porzione di gioia. Ma ero troppo eccitato, e con mio grande dispetto, il mio arnese cominciò a indebolirsi e a rimpicciolirsi. La peculiarità dei suoi genitali mi faceva provare una leggera ripugnanza. Nel ripensarci mi sembra che non ci fosse niente di disgustoso in lei. Con l'aiuto della bocca e delle dita, ritrovai un po' di forza, le guardai la vulva mentre mi voltava le spalle, poi la girai, e sollevando le sue grosse cosce, le chiesi di inserire il pene per me. «In quale apertura?», mi chiese. «La destra, quella che ti ha messa incinta». Me lo mise lì, il pene si sistemò e lasciai il mio seme nel canale preferito.

La sua vagina non mi sembrava meno morbida e piacevole del normale, ma per via della mia stanchezza, sovraeccitazione e svogliatezza, mi sembrava di star dentro di lei

per pura curiosità. Ero davvero esaurito. In quegli ultimi giorni il mio membro aveva penetrato una dozzina di vagine, e avevo osservato gli amori di almeno trenta coppie.

Qualche mese dopo la cercai. Aveva cambiato bordello. Alexandrine mi fornì il nuovo indirizzo, ma la ragazza era nuovamente partita, questa volta per recarsi all'estero. Così il resto dell'Europa ebbe l'opportunità di conoscere questo fenomeno della natura.

Mi sono pentito di non averle fatto domande più precise, ma l'eccitazione causatami dall'argomento, e l'aver lì la ragazza nuda a mia disposizione me l'aveva fatta dimenticare. Avrei dovuto scrivere una lista di domande e poi farle con ordine, ma questo avrebbe potuto intimidirla e forse non mi avrebbe dato risposte sincere. Comunque quanto ho narrato fin qua credo sia vero. C'era Katie la sola puttana inglese della casa, a fungere da interprete per me e ad aiutarmi, ma fu soprattutto Alexandrine, una mia vecchia amica e consigliera d'amore a narrarmi molte cose.

Katie aveva un passato interessante. Veniva da Londra, dove era cominciata la sua carriera. Venuta a Parigi come una sgualdrina qualunque aveva fatto innamorare il nipote della direttrice diventando così per breve tempo la padrona del bordello. Lei e suo marito l'avrebbero avuto tutto in eredità e il bordello fruttava, io credo, almeno tremila sterline l'anno. Un buon comportamento le aveva procurato quel matrimonio e quella posizione, ma con la prosperità la ragazza si guastò. Divernne una ubriacona, prese a litigare con le ragazze e ci furono risse tra quelle mura (una cosa inaudita in una maison de tolérance francese).

Fu mandata via, malgrado il legame di matrimonio, e tornò per un periodo un Inghilterra. Il suo nome appariva spesso nel mio primo resoconto, ma in questo sunto non posso far altro che dare qualche cenno della sua vita e del suo carattere.

Il mio racconto sta per terminare, la mia carriera amatoria si avvia verso il tramonto. La mia potenza sessuale è ancora ben viva, ma il richiamo della carne si affievolisce, le occasioni sembrano diminuire e diminuiscono i miei peccati contro la castità. D'ora in poi darò falsi nomi, perché i personaggi di questa narrazione sono ancora al mondo. Le case che mi accolsero esistono ancora: non debbono essere nominate. Il mio stile si fa più scarno, mi scosterò di proposito dall'ordine cronologico degli episodi che seguono, nell'interesse di tutti coloro che vi partecipano.

Trovo qui un paragrafo per divagazioni, forse ho già espresso questi pensieri, ma non ne sono sicuro, a ogni buon conto li trascrivo. Come le mie avventure si assomigliano tutte! Simili tra loro sono state anche le donne che mi hanno procurato delle vergini. L***, F*** e le altre. Le vergini si ottenevano con le monete. Con quale diletto le donne di mestiere incitavano le ragazzine e godevano poi nell'assistere alla deflorazione. Erano tutte egualmente convinte che la loro protetta era lì per essere sverginata, da me o da un altro.

Quali racconti ci fecero dei desideri nascenti, esperienze erotiche e abitudini delle ragazzine. E quali incoraggiamenti prodigarono al maschio. Di certo, era meglio che le sverginasse un signore, per denaro, che un garzone di macellaio per passione. È destino di queste ragazze di essere amate presto, e nessuna legge o costume può impedirlo. Data l'opportunità, e i figli dei poveri di opportunità ne hanno tantissima, faranno

all'amore. È la legge della natura che nessuno può violare.

Un uomo non deve provare rimorso nel prendere queste ragazzine perché non farà loro male, egli è solo agente di un destino ineluttabile. I fatti per la donna non cambiano, chiunque sia quello che la svergina.

Appena tornato in Inghilterra mandai un telegramma ad H***, non mi rispondeva, perciò mi recai da lei di persona, scrissi alla sua parente per scoprire poi che anche lei era sparita. Ma venni a sapere che le lettere erano inoltrate a un negozio del vicinato. Inviai a questo indirizzo una richiesta di appuntamento. H* mi raggiunse così. Era tutto cambiato; ora lei viveva in campagna e non era sicura di potermi incontrare, era molto rischioso. Entro una settimana mi avrebbe fatto sapere. Attraversando in carrozza un parco che ci divideva dalla stazione ci abbracciammo e toccammo: io l'implorai di uscire e lasciarsi amare contro un albero. Questa proposta la fece scandalizzare e finimmo col masturbarci a vicenda nella vettura faccia a faccia tra baci e carezze stropicciando un po' il suo vestito di seta e i miei calzoni. Come potevamo curarci di dove cadeva lo sperma durante un viaggio così piacevole?

Una settimana dopo trovammo una comoda casetta per i nostri incontri clandestini. Avevamo fatto appena in tempo a toglierci il cappello che già fornicavamo sul letto con grande godimento reciproco. Finito l'amplesso ci spogliammo completamente, sorseggiammo champagne sotto le coltri e poi ci fu una grande serie di amplessi, credo quattro, uno sforzo grandissimo per me ma non per lei. Per fortuna non le dispiaceva finire con un massaggio e qualche leccata.

Potevamo incontrarci solo di rado ma questo rendeva gli incontri più piacevoli. Io che devo conservare le mie forze per via dell'età, mi adattavo volentieri a lunghi intervalli.

Al prossimo incontro la direttrice della casa mi fece vedere fotografie, disegni e incisioni voluttuose in gran numero e ci offrì due cassettoni pieni dei migliori libri pornografici francesi e inglesi. Fu per noi una vera festa. Ci sedemmo per guardare e commentare, tra un amplesso e l'altro, l'esibizione artistica di corpi nudi ed esercizi erotici. Desideravamo tanto anche noi cimentarci in quelle imprese. Mi dettero nuove idee, o per lo meno idee che sonnecchiavano in me. Fu così anche per lei. Mi ripeteva anche che sapevo suscitare in lei desideri sconosciuti. Eravamo una coppia ben assortita. Ora che viveva in periferia senza amici con cui confidarsi, si affidava sempre più a me e concentrava l'appagamento dei suoi desideri per le ore che passavamo insieme. Ascoltavo il resoconto dettagliato della sua vita domestica. Poi rivolgevamo i pensieri alla lussuria e all'amore. «Hai mai fatto così?» «Ti ricordi quando ti ho fatto vedere il pene del tale?». Questi erano i nostri discorsi. Mi diceva dei suoi amplessi con il protettore, della cerimonia mattutina della masturbazione, dello sperma di lui, e con franchezza e abbandono mi teneva al corrente della loro vita privata. Nuovi desideri. «Chiediamo alla signora di trovarci un'altra donna, tu mi prendi mentre lei mi lecca», mi chiese un giorno. Era una buona idea. «La vorrei grassa come Camille». Queste sono le parole che ci scambiammo, strano a dirsi, con una traccia di imbarazzo, perché l'assenza prolungata e il suo nuovo modo di vita sembravano averle reso un po' di falso pudore. Ma entrambi amavamo dire vino al vino.

Tutto fu preparato, la signora che chiamerò la Badessa ci avrebbe procurato ogni mezzo di piacere, sebbene ci lasciasse intravedere i suoi poteri soltanto cautamente. Una donna

corposa, quasi grassa, fu la nostra prima compagna, aveva ventidue anni. «Dille che è tuo desiderio, non voglio che capisca che sono io a volere le sue leccate», disse H*. Così feci. Bevemmo champagne, spogliai la bella ragazza, chiesi ad H* di guardarle la vulva (H* moriva dalla voglia) e poi suggerii le leccate. Le chiacchiere e il vino che ci accendevano i sensi ci resero amici e Miss R* colse al volo l'opportunità di leccare H*. Eravamo nudi tutti e tre perché faceva caldo. Gli specchi erano stati disposti in modo da permettere ad H* di vedere tutto. Lei si appoggiò sul letto mentre R* la leccava. «Ah, Dio, fai più in fretta, ora godo» e nel godere quasi strappò il pene al quale si teneva aggrappata.

Dopo una piccola pausa, R* ricominciò perché H* continua in genere questi giochi amorosi finché non ha goduto almeno due volte. H* era bellissima. I suoi meravigliosi fianchi incorniciavano la macchia rossa circondata da peli castani. R* la tenne aperta per un attimo, poi vi appoggiò avidamente la bocca, le mani sotto le natiche di H*, i peli scuri delle ascelle di R* si vedevano appena e le larghe natiche sfioravano i suoi calcagni. Io mi abbassai per dare una sbirciatina al suo solco tra le natiche e riuscii a intravedere in fondo in fondo la fine della sua vulva coperta di peluria. Poi mi misi a cavalcioni sulla sua schiena, il membro ritto tra le sue scapole, e fissai lo sguardo sul bel volto estasiato di H*. «Fottimi, fottimi!», mi gridava, ma io non volevo. Un attimo dopo i suoi occhi languidi si fermarono nei miei e con dolci mormorii ebbe il suo orgasmo.

Una pausa, ancora champagne, qualche parola di piacere e H* era di nuovo sul letto. «Oh, sono così desiderosa dei tuoi abbracci!», mi disse R*. H* mi incoraggiò ad accontentarla. Fatto questo, le due ragazze si accomodarono sul letto per riprendere i loro esercizi. H* aveva dei morbidi cuscini sotto la testa. Mi chiese: «Fottila, e vieni insieme a me». Il sedere che R* mi volgeva era assai grande, le chiesi allora di chinarsi un po' di più e potei quindi infilarle il pene tra le natiche fino a raggiungere e penetrare le grosse labbra del suo tempio del piacere. Lei aggiustò ancora un pochino l'inclinazione della schiena appena lo ebbi inserito e presto i miei testicoli le toccarono le natiche. Il mio arnese era dolcemente inserito in una vagina inumidita dai desideri. «Sono in posizione, amore!», gridai, e cominciai gli esercizi d'amore mentre R* leccava H*. Nel silenzio si udivano solo gli scricchiolii della lingua. «Sto godendo, cara», gridai infine. «Oh gran Dio, fottila, fottila caro, colpisci il suo ano!», mi gridò H* di rimando. R* aveva preso a contorcersi dal piacere e tutti e tre godemmo insieme. Poi tutti bagnati ci alzammo. Poco dopo presi H* mentre lei masturbava Miss R*, non ci fu mai un terzetto entusiasta come noi dei giochi del sesso.

Un altro giorno ripetemmo questi esercizi erotici apportandovi delle variazioni. R* succhiò il mio pene e ne bevve i succhi mentre io ero sdraiato supino sul letto. H* intanto era inginocchiata al di sopra della mia testa e io le leccavo il clitoride. Avevamo ancora una volta arrangiato gli specchi in modo che H* potesse vedere la scena. Un'altra volta montai R* mentre quella strofinava H*. Poi, dopo ripetuti amplessi terminai la giornata nella vagina di H*.

Pochi giorni dopo ci accorgemmo che il sedere di R* era livido. Ci spiegò che si era procurata quella ecchimosi durante l'ultima flagellazione. Così venimmo a sapere – e prima o poi questo era inevitabile – che la Badessa era una esperta di frustate e ne

riempiva i vecchi e i giovani che si sottoponevano alle sue cure esperte. Messa alle strette, la Badessa confessò volentieri, anzi ci mostrò con orgoglio il suo apparato per solleticare o far sanguinare il sedere dell'uomo e anche quello della donna. Spesso lei aveva funzioni direttive mentre i clienti frustavano le ragazze. Per lo più queste preferivano natiche larghe e panciute come quelle di R*. Alcuni portavano con sé una compagna per gli esercizi con la verga e per l'amore, tutti pagavano profumatamente per la gioia di far sanguinare un bel paio di natiche.

R* ci disse che dopo un'ora di frustate le si risvegliavano le passioni. Voleva che la verga le indolenzisse leggermente le labbra della vulva. Poi se non trovava un uomo si strofinava da sola. Alcune ragazze invece non provano alcun piacere erotico con questa operazione. Ne discutemmo con la Badessa. Sia H* che io desideravamo assistere a una seduta e venimmo a sapere che alcuni clienti accettano volentieri degli spettatori. Fu scelta una data per questo spettacolo, naturalmente a pagamento.

Ci presentammo il giorno stabilito, ma l'uomo non venne. Due ragazze erano pronte ad attenderlo con le fruste in mano. La Badessa disse che non importava. Lui pagava sempre, anche se mancava all'appuntamento. Una delle due aveva un costume di ballerina, l'altra portava solo una camicia. Così voleva il cliente. La ragazza in camicia aveva un viso dolce di diciannovenne e un bellissimo sorriso. La invitammo in camera nostra per un bicchiere di vino e finimmo sul letto insieme. H* la strofinò mentre io la prendevo, poi loro due scambiarono le parti.

Decidemmo che questa ragazzina dai capelli neri (la chiamerò Black) sarebbe stata per noi una migliore compagna di R*. Aveva una delle vulve più delicate che io abbia mai visto, somigliava a quella di H*, all'inizio della nostra amicizia. Black rivelò subito un forte desiderio di leccare H* e io non ne fui sorpreso.

Quando le mie labbra la coprivano potevo strapparmene solo con difficoltà.

La volta seguente la flagellazione ebbe luogo. H* entrò nella stanza indossando solo una camicetta e io mi presentai con il volto mascherato. C'era un uomo inginocchiato e chino su una grossa sedia. Sotto di lui era steso un asciugamano per raccogliere lo sperma. Era vestito da donna e si era sollevato le vesti fino alla vita mostrando le natiche e le cosce nude. Calzava stivali da uomo. Sulla testa aveva un berretto ben calzato per nascondere le basette e una maschera sugli occhi e sul naso. Dietro di lui era in piedi una ragazzetta vestita da ballerina con un corto tutù. Aveva in mano un bastone. I seni erano nudi e le ascelle pelose. Un'altra ragazza bella ma un po' magra partecipava alla cerimonia. Era tutta nuda (salvo i piedi) e mentre i capelli erano decolorati, le ascelle e il monte di Venere erano coperti di pelo scuro. Conoscevo questa ragazza impetuosa e insolente che si era un giorno unita a me e ad H* nell'amore. Non mi piacevano i suoi modi, né l'aspetto.

Prima del nostro arrivo, ci disse poi la bionda, l'uomo aveva semplicemente spogliato la ragazza e chiesto che la bionda si vestisse da ballerina. Non si era fatto toccare né le aveva palpeggiate. Quando H* e io arrivammo sulla scena, lui disse in un soffio alla Badessa che voleva vedere il mio pene. Io l'accontentai pur di far proseguire lo spettacolo. Voleva anche toccarlo, ma questo non volli permetterlo. «Stai buono», disse la direttrice, «o Testa Gialla ti frusterà molto forte!». «No, no, ve ne prego», mormorò.

Parlava sempre sottovoce. Poi disse che H* era molto bella e chiese di vederle la vulva. H* disse di no. Durante questo scambio lui era rimasto inginocchiato. La direttrice e lui parlavano in tono infantile. «Ecco ora ti sculaccerà perché sei stato un bambino cattivo» e la verga si abbassò sibilando sul suo sedere.

«Oh, oh!», sussurrò dell'avvertire il colpo. Io mi misi di fronte a lui per vedere meglio il suo membro. Era lungo, floscio, e aveva un lungo prepuzio. La frusta sibilava e l'uomo si lamentava a bassa voce. Anche H* mi si mise accanto per vedere meglio. Testa Gialla palpò il suo arnese da dietro. La Badessa mi strizzò un occhio. L'uomo si era preso la testa tra le mani mentre la frusta si abbatteva ritmicamente su di lui. Le natiche gli si colorarono e allora lui gridò forte: «No, non posso!», poi mormorò piano parole indistinte. Testa Gialla gli controllò di nuovo il membro che stava cominciando a rizzarsi e lui di lato, senza voltarsi, cercò la vulva di lei.

Ci fu una piccola pausa e un po' di conversazione. Lui sussurrava e la Badessa lo trattava come un bambino. Io palpai Testa Gialla che volse gli occhi verso H* per chiederle permesso. Poi la frusta passò nelle mani di Testa Gialla ed H* e io ci riportammo ai nostri posti. Eravamo entrambi eccitati. Il volto di H* era rosso di desiderio, io tastai la sua vulva e il mio membro rigido. «Guarda quei due», disse la Badessa a tutti, noi compresi. Risero. Il paziente aveva inclinato il volto per vederci, ma non poteva vedere bene.

Il suo sedere era diventato molto rosso e la frusta si abbatteva sempre. «Lasciate che la lecchi», chiese indicando H*, ma questa rifiutò. «Le darò cinque sterline». H* esitava, ma poi, a corto di danaro come sempre, acconsentì. Inoltre era eccitatissima. «Mi farà godere», mi sussurrò nel salire sul letto e disse forte: «Mi raccomando che siano cinque sterline!». «Pagherà certamente, è un gentiluomo», l'assicurò la Badessa.

Poi seguì uno spettacolo veramente unico. H* si mise sul letto a gambe aperte, con la vagina che sfiorava il naso della vittima, ma era troppo bassa perché la lingua raggiungesse la sua meta. La Badessa, Testa Gialla e io procurammo molti cuscini per sollevare il sedere di H* fino all'altezza desiderata. L'uomo vi si gettò sopra avidamente. Io gli girai intorno per accertarmi che il suo pene fosse diventato completamente rigido. Disse con tono insolitamente sicuro: «Lasciate che me lo tocchi». Io lo massaggiai per qualche secondo. Nel far così sentii il sibilare della frusta. Il suo sedere tremava tutto. «Ah, ah!», mormorava col viso affondato tra le gambe di H* in preda a intenso godimento. Testa Gialla gli afferrò il pene e lo massaggiò gentilmente fino a farne spruzzare moltissimo sperma. Poi lui si mise quieto mentre il membro gli si afflosciava. «Hai goduto?», chiesi ad H*. «Maledizione, ero lì lì!», e sollevò la vagina per spingerla contro la bocca di lui. Ma quello giaceva inerte e non desiderava più leccarla. A un segno della Badessa H* e io ritornammo ai nostri appartamenti. «Fottimi!», chiese, e si mise sul letto con la vulva coperta di saliva. Il mio pene palpitava e glielo infilai dentro impetuosamente. Spinsi la lingua tra le sue labbra e le nostre salive si mischiarono. Dopo pochissimi colpi raggiungemmo l'orgasmo. Per entrambi la flagellazione era stata una completa novità e ne parlammo fino all'arrivo della Badessa. L'uomo se n'era andato lasciando solo tre corone per i favori di H*. «Vedrai che le altre due le ha prese lei», commentò poi H*. Le ragazze non se n'erano andate, volevamo scambiare quattro

chiacchiere con loro. Piena di desiderio ridisse subito di sì, e quelle ci raggiunsero.

Intorno a un bicchiere di champagne discutemmo sull'accaduto. La ragazza più giovane portava segni di frusta sul sedere e ci dette altri particolari sulla ricca vittima di poco prima. Era un cliente abituale di circa cinquant'anni. Chiedeva sempre due ragazze, due qualunque, ma fino a oggi non aveva permesso che entrambi fossero presenti alla cerimonia. Aveva espresso il desiderio di farsi frustare da H*, ma lei non ne voleva sapere. Poi ci spogliammo e le due ragazze leccarono H* a turno, e mentre toccava alla più giovane io montai l'antipatica Testa Gialla. Poi presi l'altra ragazza con godimento molto maggiore. Negli intervalli ci rotolavamo tutti insieme sul letto mischiando le membra e scambiando occhiate, carezze e leccate. Mentre io tastavo la giovane e fottevo H*, Testa Gialla mi infilò un dito nell'ano. Bevemmo molto champagne e ci abbandonammo con gusto ai gesti più spinti e fantasiosi. Le ragazze orinarono e io mi lasciai colare tra le dita i getti d'ambra. Poi orinai a mia volta contro la vulva di Testa Gialla, mentre H* reggeva il catino. Eravamo stanchi tutti, salvo H*, e ci facemmo portare del tè molto forte prima di separarci. Una vera orgia straordinariamente costosa.

H* confessava chiaramente che gli incontri con me erano la gioia della sua vita. Era felice con Philip, ma restavano molto soli e pensava sempre a me.

Le piaceva parlarmi e rievocare con me vecchi ricordi. Spesso si divertiva con delle donne. «È colpa tua, sei tu il mio maestro in queste cose». Ma c'erano delle difficoltà. A volte passano due o tre settimane tra un incontro e l'altro; ogni incontro offriva novità erotiche deliziose.

La volta dopo scegliemmo come compagna la piccola Black invece di R*. Lei e io, insieme, appagammo gli appetiti di H*. Due amplessi, un massaggio e molte leccate erano il minimo indispensabile per far contenta H*. Black adorava leccare H* e farsi leccare da me, non solo, malgrado la giovane età, gli piaceva succhiare il mio pene fino all'orgasmo, mentre H* rifiutava ancora di farlo, né voleva applicare la lingua alla vagina di Black. Passammo insieme ore felici, a volte la Badessa si univa alle nostre conversazioni sull'amore, sui capricci erotici degli uomini, e sul modo di guadagnare e spendere soldi. Ma i costi erano alti poiché la casa della Badessa era molto cara. Lo champagne e le tariffe di Black aumentavano di molto le mie spese.

La Badessa era la donna più gentile che io abbia mai incontrato in quell'ambiente. Di certo una creatura superiore, la sua casa inoltre era quieta e accogliente.

Capitolo XLIV

Pane e formaggio – La figlia del Guitto – Per la via – Contro un cancello di campagna – Sulla paglia di una capanna – Nella stalla – Il piccolo mugnaio – Riassunto dei miei amori con H* – Un trio femminile e io – Coito e leccate – Dito nell'ano e oggetto nella vagina.

Nell'autunno di quell'anno la fortuna mi favorì. Una mattina di ottobre mi recai alla periferia di Londra per testimoniare a favore di un mio amico contro un contadino che gli aveva graffiato la carrozza col suo carretto. Io ero molto irritato di dovermi recare fin là e figuratevi il mio dispetto nel sentire che la causa era stata rinviata. Il biglietto che doveva

avvertirmi non era giunto in tempo.

Mi trovavo in una zona rurale, in un piccolo villaggio che distava forse due miglia dal Tamigi. Non avevo nulla da fare e decisi di dare un'occhiata in giro. Passeggiai per le strade, guardai la chiesa del villaggio e così via. Poi mi si risvegliò un grande appetito ed entrai in un ristorante davanti al quale avevo notato due vagoni di saltimbanchi. Nell'interno del locale vidi una coppia di attori che beveva birra. Avevano accanto una bambina e una florida ragazza di diciassette anni, certo loro figlia. Ascoltai divertito la loro conversazione: erano diretti a una fiera e aspettavano un certo «Jack» che era andato a comprare un mulo. «Sono stufo di aspettare, dovrebbe già essere qui». «È meglio che tu aspetti Rit un'altra oretta, poi se lui non spunta, vieni dietro di noi, ma lascia detto all'oste dove ci può raggiungere. Tu ci ritroverai a *** dove faremo sosta per mangiare un boccone». Avevo ordinato pane, formaggio e birra, cibi tipici del luogo tra i miei preferiti. Mi sedetti al tavolo sfogliando il giornale della mattina. Drizzavo le orecchie ogni tanto per sentire le chiacchiere dei saltimbanchi. Guardavo la ragazza dalle belle gambe e dalle gote piene.

Il suo viso grazioso mi aveva fatto pensare alla bellezza delle sue grazie nascoste, poi il mio membro cominciò a rizzarsi. La ragazza si chinò verso la mamma, si chinò e vidi chiaramente che si stava allacciando le giarrettiere. Non c'erano altri spettatori oltre me e i genitori. Questo spiegava il suo gesto. Ma è vero che tutte le donne di classe si allacciano le giarrettiere in pubblico con grande disinvoltura. La vista di una bella gamba riesce sempre a eccitarmi e mi fa venire in mente la vulva, immancabilmente.

Fra il mangiare e il bere sentii il saltimbanco che diceva: «Che io sia dannato se aspetto ancora! Tu resta qui per un'altr'ora». Poi lui, la moglie e la bambina se ne andarono. La ragazza si portò verso la sala dove mi trovavo. «Non lì, nell'altra stanza», le disse l'oste facendole cenno di sedersi. Ma io intervenni: «Si accomodi pure, signorina, io me ne vado subito». «Grazie», e sedette con aria soddisfatta. Ignorammo le proteste del barman, ci mettemmo a chiacchierare e lei accettò un po' del mio formaggio e liquore. Io al cospetto del suo viso fiorente, ero preso da pensieri lascivi. Mi si rizzava il pene e dovetti giostrarlo contro le gambe dei pantaloni. Eravamo soli perché quella sala è molto più frequentata soltanto di sera.

«Era buona la birra?» «Sì, ottima, noi beviamo quella a buon mercato». Era felice di intrattenersi con un gentiluomo, e si era messa a mangiare con gusto dando prova di sentirsi perfettamente a suo agio con me. (Succede spesso infatti che la donna di quella classe, che io invito a cena, si comporti liberamente). Mi parlò del loro spettacolo. Lei dormiva nell'ultimo carrozzone con la sorellina. «Mamma e babbo nel primo, è il più grande». «È tuo fratello Jack non dorme con te?». Il viso rosso le si fece più scuro, era confusa. «No di certo, non c'è spazio finché non arriviamo a una fiera». Poi seppi che Jack non era suo fratello. Un'altra bottiglia di birra la rese loquace e mi domandai come potevo aprirle le gambe. Seppi che Jack era un collaboratore e lontano cugino. Teneva i cavalli e il giorno prima era partito per comprare un mulo. Erano preoccupati della sua assenza prolungata, ma spesso il ragazzo non si faceva vedere per una settimana, proprio quando più c'era bisogno lui. «Jack è il tuo bello?» «E con ciò?». «Dorme con te alle fiere?» «No!». «Sì». «No!». «Sì». «E anche se fosse? Ci sposeremo, e papà è al

corrente», ammise finalmente scoppiando a ridere. Se resto solo con una donna riesco sempre a scioglierle la lingua.

«Vorrei essere Jack, ti sposerei». «Che gran pezzo di bugiardo», disse ridendo di cuore. «Alla prossima fiera ti raggiungerò e dormirò con te». «Ma che spirito avete, io devo andare!». «No, dammi un bacio». «Non posso, devo andare». «Che io sia dannato, se non darei una corona per dormire con te!», le dissi impetuosamente, ero pronto a violentarla. «No, questo non lo fate signore, per piacere», mi disse sentendo la mia mano scenderle in grembo. Poi mi diede un forte spintone e si svincolò ridendo. «Guarda», le dissi, pazzo di desiderio, estraendo il membro fiammeggiante. «Che bel tipo, siete!», e nell'allontanarsi dette una lunga occhiata al mio pene. Ero sicuro di averla eccitata. Ero di buon umore e decisi di fare una passeggiata per i campi. Nell'andar via strizzai l'occhio alla ragazzina e lei mi ricambiò il sorriso con l'espressione di una donna rallegrata da discorsi spinti e dalla vista di un membro ritto. Qualunque donna prova piacere nel sapere che lui la desidera sia che egli si esprima per allusioni sia che parli brutalmente. «Buon giorno, signorina», le dissi educatamente e mi rispose: «Buon giorno, signore».

Passeggiavo in un viottolo di campagna per vasti campi. Ai lati della strada c'erano dei cespugli. Ai campi arati si alternavano pascoli. A distanza si vedeva una povera casa di campagna e qua e là piccole stalle e granai. Ogni cinque minuti passava un carretto. Non ho mai visto una zona più desolata. Non si sentiva un soffio di vento tra le foglie, tutto era silenzioso e triste. L'ambiente nuovo comunque non mi dispiacque e continuai a passeggiare fumando e canticchiando, fermandomi ogni tanto, infine chiesi a un passante quanto distavo da ***.

Un passo svelto e pesante alle mie spalle mi colpì, qualcuno si stava avvicinando rapidamente. I passi risuonavano sempre più distinti e voltandomi vidi la figlia del saltimbanco. Lei sorrise, così feci io.

«Che fai qui? Dov'è Jack?», l'apostrofai. «Non si è più visto». «Non hai il tuo compagno di letto, avrai freddo, dormirò con te». «Ma davvero! Come siete gentile», disse lei scrollando le spalle. «Sì, e ti regalerò un vestito nuovo». «Signor mio chi l'avrebbe mai pensato», e rise di cuore. Scherzava ma c'era una luce di voluttà nei suoi occhi che mi rese sicuro di averla eccitata. «Sì, te lo darò se mi concedi dieci minuti». «Siete proprio generoso». «Questo te lo darò gratis», e indicai il mio membro. Lei scoppiò a ridere. «Non camminare così in fretta, voglio vederti il bel visetto». «Devo raggiungere i miei». «Ti consumerai gli stivaletti e sta per piovere. Come vorrei essere i tuoi stivaletti». «I miei stivaletti?», ripeté sorpresa. «Sì per guardare in su e vedere le cose che mi fanno morire di voglia, posso?» «No, bestia», ridendo ripeteva. «I miei stivaletti? Che spiritoso!». In due o tre minuti di chiacchiere ero riuscito a strapparle una mezza dozzina di baci.

I nostri scherzi si fecero più salaci e i suoi sensi dovevano essersi svegliati perché incominciò a rispondermi a tono, mentre camminavamo a passo lento, gli occhi negli occhi. Sentimmo lo schiocco di una frusta e una voce d'uomo che incoraggiava il cavallo (i cespugli rigogliosi lo nascondevano alla nostra vista) poi disse: «Gli stanno scaldando la schiena». Ci trovavamo vicino al cancello di una fattoria e vedemmo una fossa in mezzo ai campi nella quale era scivolato il carro e il cavallo che l'uomo stava frustando. Con strattoni violenti il cavallo se ne districò. Le misi un braccio attorno alla vita. «No, no»,

ma si lasciò baciare molte volte. Scaldato dal contatto delle sue membra fiorenti feci scivolare una mano e la spinsi contro la vulva. «L'ho avuto ritto da quando vi ho incontrata, facciamolo». «No, non lo farò». Ma non si muoveva dal cancello. L'uomo e il carro erano spariti, e al riparo dei cespugli continuai a baciarla implorandola di lasciarsi montare. Lei diceva di no, ma restava lì.

«Ti darò due corone». Avrei pagato chissà che cosa perché ero pazzo di desiderio, lei non rispose; Ah! L'onnipotenza dell'oro.

Poi, come faccio sempre e sempre farò (mi chiedo se gli altri uomini facciano lo stesso) estrassi il membro e glielo misi in mano.

«Viene qualcuno, nascondilo!», urlò spaventata e infatti si sentivano dei passi e comparve una coppia di contadini. Noi li osservammo dal cancello finché non sparirono a distanza.

Glielo mostrai nuovamente e lei lo tastò un po' imbarazzata. Ero appena riuscito a metterle una mano tra le gambe quando: «Attento! Viene un carro». La ragazza aveva ragione e nascosi il mio pene. Un calesse aperto occupato da alcune signore ci passò accanto, il solo veicolo gentilizio che io abbia visto in quella zona. La baciai di nuovo estraendo il mio membro. «Sbrigati cara, non ne posso più». «No, qui non si può». «Sì, si può, lasciati palpare bene». Un minuto dopo le mie dita erano sul suo clitoride. «No, no, ci vedranno, qualcuno passerà di certo». La stavo massaggiando forte, il mio arnese, ritto, pulsava. Lei stava morendo di voglia. Sicuro ormai del successo detti un'occhiata al di là dei cespugli, alla strada. Nessuno in vista, tornai da lei. «Non c'è nessuno». «No, non qui». Ma la spinsi gentilmente verso le sbarre del cancello dove il terreno era un po' più alto. La ragazza era bassa e i cespugli erano un ottimo nascondiglio.

In un attimo ero dentro di lei. Era giovane, forte e appassionata, i miei testicoli erano colmi e in due o tre minuti la sua vagina ne raccolse tutti i succhi. Ci abbandonammo a un lungo abbraccio mentre io la stringevo a me per le natiche e lei si aggrappava alla mia vita.

Continuammo a baciarci indugiando nell'amplesso, finché lei disse: «Viene un uomo, credo che sia Jack, è lui, non farti vedere!». La lasciai andare, si aggiustò le vesti e si riportò sul sentiero. Io, scavalcato il cancello mi nascosi tra i cespugli con il membro di fuori. Volevo evitare la scenata. Un uomo passò camminando in fretta e io sbirciando tra i cespugli lo vidi oltrepassare la ragazza. Quella si accucciò per fare pipì nel fossato. Non era Jack e la raggiunsi. «Che brutto spavento», disse lei. «Cara, ti sei lavata?» «Ma non c'è acqua». «Hai fatto pipì, lasciati sentire». Lei non voleva, avevamo ripreso a camminare chiacchierando salacemente, lei ascoltava felice e a volte rideva. Dopo un'ora raggiungemmo un gruppo di case. «Laggiù c'è il mio papà», disse. «Facciamolo di nuovo». «No, ora non si può», mi disse con un'espressione che smentiva le sue parole. Molta gente ora ci passava accanto e ci arrivavano occhiate curiose, offrivamo certo uno spettacolo insolito: un gentiluomo che passeggia con una… guitta per una strada di campagna. Pure io non portavo il mio alto cappello di seta, il contrassegno più comune di distinzione.

Insistevo perché si lasciasse prendere, lei aveva paura, diceva che era impossibile e ci inoltrammo di nuovo per i campi. Su un lato del campo si ergeva una capannuccia di

legno. Una costruzione rozza, messa su dai pastori, pensando che avrebbe potuto accoglierci io scavalcai il cancello della capanna e ne forzai la porta. Ne uscì un vitello che quasi mi buttò a terra e zoppicò via per i campi.

Vedendo che ci si offriva l'opportunità di fare all'amore indisturbati feci segno alla ragazza di raggiungermi. Agile come un ragazzo superò il cancello e nel far ciò mise in mostra le gambe formose e la biancheria sporca. Temendo che l'animale avesse insozzato il suo letto misi per terra un po' di paglia fresca. Lei si sdraiò prontamente e si lasciò sollevare la gonna. Non voleva ma esplorai ugualmente le sue cosce grassocce il monte di Venere grassottello coperto da una leggera peluria e l'adorabile fessura tra le gambe. «Non fare così». Io insistevo e si lasciò tastare la vulva morbida e inumidita. Dopo un minuto eravamo allacciati. Io assaporavo la sua vulva giovane e inesplorata. «Ascolta», mi disse con una spinta che quasi mi fece perdere la presa. Ma non c'era nessuno, avevamo appositamente lasciato aperta la porta. Io stavo venendo. «Sbrigati, sono così preoccupata». «Vuoi che venga?» «Sì, ma in fretta». E dopo un minuto anche lei raggiunge l'orgasmo stringendo forte il mio pene. Dopo due minuti eravamo fuori della capanna e camminavamo lungo la strada. «Non voglio che ci vedano insieme a ***», disse. «Là c'è mio babbo». «Va bene, eccoti due corone». «So quello che pensate di me, ma non lo sono». «È vero, ma prendi queste monete». «Grazie», le prese sputandoci sopra. «Quanti anni hai?» «Diciassette, appena compiuti». «Da quant'è che fai all'amore con Jack». «Da un anno. Fu il giorno del mio compleanno», e arrossì. «Non ti sposerà». «Sì invece, mi sposerà a Natale e spero che non mi abbiate messa incinta». Dopo il nostro primo accoppiamento; mi aveva ascoltato volentieri, ma non aveva usato mai termini osceni. Volevo toccare un'ultima volta la sua vulva. «No, ho le cosce bagnate», e se ne andò.

Indugiai finché la vidi voltare un angolo poi mi incamminai anche io verso il villaggio dove c'erano i carri dei saltimbanchi.

Il padre di lei se ne stava seduto davanti a un'osteria fumando la pipa. Mi guardò e io mi misi a sedere accanto a lui. Ordinato un bicchiere di birra gli rivolsi la parola. Gli chiesi della fiera e del loro spettacolo. Mi chiese se mi aveva già visto a ***. Dissi di sì, gli offersi un sorso della mia birra e per tre quarti d'ora mi parlò delle abitudini della sua casta. Vidi Rit che entrava e usciva da un carrozzone, e alla prima opportunità, le strizzai l'occhio. Lei mi ricambiò abbozzando un sorriso. Finalmente i carrozzoni si misero in moto. Rit camminava accanto al secondo e mi fece un cenno del capo nell'allontanarsi. Mi chiedevo se si fosse lavata, se il mio seme era stato assorbito dentro di lei e se davvero l'avevo messa incinta. Avevo passato con lei un pomeriggio delizioso.

Dopo una camminata di sette miglia avevo una gran fame. Mi procurai una bistecca di manzo e la masticai compiaciuto delle mie imprese. Poi pensai al ritorno. L'oste disse che c'era una carrozza, ma il cocchiere lo smentì. Aveva un altro impegno. Doveva infatti andare a prendere un signore per portarlo alla stazione. Io non avevo fretta, e chiesi se poteva accompagnarmi fino a un certo punto. Lui acconsentì e alle tre ci mettemmo in cammino. Arrivati al punto convenuto il cocchiere mi spiegò. «Prendete il viottolo fino al mulino, girate a destra e poi dritto fino alla stazione».

Seguendo le sue direzioni trovai un viottolo di campagna. Camminavo lentamente, e

fumando pensavo alla ragazzotta che si era lasciata amare finché il mio arnese si rizzò, e mi abbandonai a vaghe sensazioni di voluttà.

Ho spesso confermato di persona la verità dell'adagio: «Quando piove, grandina». Dopo una lunga camminata tra i campi vidi capanne e granai poi mi colpì una capanna più grande delle altre. La nebbia si stava sciogliendo e scendevano le prime gocce di pioggia. Ero senza ombrello e cercai riparo nella capanna. Vidi subito un ragazzo sui sedici anni tutto bianco come un fornaio che seduto contro una pila di stracci si stava masturbando. Ero impietrito dalla meraviglia. Appena si accorse del mio sguardo cominciò a riabbottonarsi. I miei desideri si riaccesero in un batter d'occhio.

È un fatto singolare ma immancabilmente mi si rizza il pene a vederne uno altrui. Senza pensare alle conseguenze gli dissi: «Continua e ti darò cinque scellini». «Cosa avete detto signore?», arrischiò timidamente alzandosi in piedi.

«Non essere sciocco. Ti pagherò», e gli mostrai due monete d'argento. Le guardò avidamente. Io pazzo di desiderio continuai a parlare, incoraggiandolo, pregandolo di masturbarsi. Il danaro era per lui una forte tentazione. Rispondeva a monosillabi. «Sì». «No». «Cosa fate qui? Conoscete il padrone del mulino?». Poi dopo essersi assicurato che ero un estraneo mi chiese di pagare in anticipo. «No, prima devo vederti». «Non lo direte in giro nevvero?» «No». «Assicuratevi che non venga nessuno. E mi pagherete non è vero?».

Non c'era pericolo che qualcuno ci sorprendesse perché stava piovendo a torrenti e il cielo lampeggiava. Comunque guardai fuori. Mentre gli volgevo le spalle estrasse il membro e cominciò a massaggiarsi. Mi venne il desiderio di prenderlo in mano. «Suvvia, lascia fare a me e ti darò mezza corona». «Prendilo». Lo presi. Temevo che mi imbrogliasse ma sbagliavo. Mi lasciò afferrare e massaggiare il suo pene. Nel frattempo discutevo di fiche, sì, ne aveva amate due o tre ma erano una merce rara. Poi: «Oh, oh, sto per venire», e un getto molto forte sprizzò fuori. Io continuai a massaggiare a lungo meravigliandomi delle sue giovani forze. Sembrava bearsi delle mie manovre. Alle mie domande rispose. «Sì lo faccio spesso. Oggi mi hanno dato mezza giornata libera. L'acqua è scarsa. Ho detto loro che avrei atteso l'altro lavorante».

Me ne andai rapidamente meravigliandomi dell'audacia di cui avevo dato prova. Giunsi alla stazione tutto bagnato ma in tempo per il treno.

Ora per abbreviare vi darò un sunto dei miei amori con H* di quell'anno e degli anni seguenti. Ci incontrammo a intervalli per appagare i nostri capricci erotici. Io mi ero procurato a *** un ottimo strumento che spruzzava liquidi e lei amava farsi montare con quello. Nel frattempo leccavo la sua clitoride. Poi Miss Black prese il mio posto. Infine H* si legò quel pene artificiale tra le gambe e montò Black. Ripete l'esperimento una seconda volta mentre io la prendevo da dietro. Poi io fottei la ragazzina bruna mentre quella montava H*. Un'altra volta, mentre la stavo montando con quell'oggetto e Black la stava leccando, inserii (di nascosto a Black) il dito medio nell'ano di H* e quella si abbandonò estasiata al piacere della duplice penetrazione. Divenne uno dei suoi esercizi preferiti, sebbene non volesse far sapere all'altra donna che io giocavo con le sue parti posteriori. Io da lì potevo avvertire il suo movimento dell'oggetto nella vagina, con mia grande soddisfazione. Mantenemmo per noi questo piccolo segreto, parlandone solo in

privato. Lei non mancava mai di ripetere: «Non siamo delle bestie?» «No, affatto, le bestie non lo sanno fare», le rispondevo.

Poi fu H* a violare R*, la ragazza dal culo grosso. H* preferiva le donne formose e amava farsi leccare da loro. Titillò R* mentre io la prendevo da dietro. Poi chiamammo Black e mentre io leccavo H* lei prese a masturbare le altre due. Poi le due distinte sgualdrinelle (non erano ragazze da strada) si leccarono l'un l'altra mentre io fottevo H*. Tutti questi giochi erano riflessi in un largo specchio e potevamo ammirarci da tutti gli angoli. A intervalli bevevamo champagne e ci ristoravamo con dolci. Ogni volta che una ragazza doveva orinare le chiedevo di salire sul letto, accovacciarsi su un catino e, in ginocchio per terra davanti a lei, contemplavo il getto color ambra sprigionarsi dalla fessura purpurea. Ci venne da ridere un giorno, quando Black fece un piccolo peto, ma lei era molto indispettita e arrossì malgrado fosse una puttana.

Ora leccavo H* molto spesso per appagarla completamente, la superficie liscia del suo dolce organo, lo slancio della mia lingua nella morbida vagina mi davano grande godimento, ma la sua impresa preferita consisteva nel titillare un'altra donna mentre io le solleticavo il clitoride con la lingua. Poi mi venne un desiderio cui lei si assoggettò malvolentieri. Mi misi supino sul letto e la feci inginocchiare al di sopra della mia testa, così potevo leccarla comodamente aggrappandomi alle sue morbide natiche. Intanto una delle due ragazze mi leccava fino ad accogliere il mio sperma tra le labbra. H* poteva vedere tutta la scena nello specchio. Io non potevo perché la mia testa era socchiusa tra le belle cosce.

Potevo sempre accorgermi che H* era sul punto di venire dai tremiti delle sue gambe, il fremito del bacino e i gridolini: «Oh, ora vengo, succhia il suo membro, vieni caro, oh!». Spesso usava uscirsene in queste esclamazioni licenziose. Riusciva ad avere due orgasmi mentre io ne avevo uno, ero un poco esaurito da tutta questa attività, e la sua capacità di provar piacere era superiore alla mia. In verità questo scambio di leccate era il nostro finale preferito. Naturalmente tutti i giochi erotici descritti fin qui ebbero luogo in diverse occasioni. Ho qui dato un breve resoconto delle gioie di parecchi anni. Ogni volta annotavo i nostri atti nel mio diario e qui ne ho fatto un riassunto. Cominciavamo i nostri divertimenti alla luce del giorno subito dopo pranzo in una stanza esposta al sole, spesso i raggi cadevano sui nostri genitali, la stanza era tranquilla e appartata, le compagne procurateci dalla Badessa erano sempre giovani e belle, non avevano nulla da nascondere ai raggi del sole, anzi amavano farsi ispezionare nei punti più riposti. Accese dalla giovinezza, dal vino e dall'amore provano gran diletto a giocare con noi.

Completo ora questo catalogo di delizie. Un giorno (circa due anni dopo l'acquisto dell'aggeggio a spruzzo), masturbai H* con un mio prezioso ombrello dal manico particolarmente liscio. Lei ne fu felicissima.

In verità abbiamo sperimentato insieme ogni possibile gesto d'amore, l'unica mancanza era il rifiuto di H* di leccare le ragazze, sebbene amasse massaggiarle fino all'orgasmo. Solo una volta, in condizioni particolari, H* prese in bocca il mio pene e ne accolse lo sperma. Un'altra volta mi leccò ma solo fino a farmi avere un'erezione.

Capitolo XLV

Un posto di mare nel Lancashire – Un'operaia – Una notte a puttane – Al bordello – Una bellezza singolare – Una storia singolare – Due donne allegre – Mi acchiappano con una corda – Discorsi salaci – Voglie – Un piccolo caffè – Una è lieta, una è triste – Un'altra flagellazione della Badessa – Tonsura di una vulva – H* ama la novità – L'avvocato è soddisfatto – Facciamo l'amore mascherati.

Un giorno d'autunno mi trovavo a passeggiare per le strade di una cittadina sulla costiera del Lancashire. Erano circa le cinque del pomeriggio e d'un tratto notai una bella ragazza matura e ben fatta, con un viso grazioso e pallidissimo. Anche lei stava passeggiando e guardava le vetrine, era una puttana? Bastò quella vista a riempirmi di desiderio.

Dal suo abito si sarebbe detta una donna povera ma di buona famiglia, portava un abituccio semplice con tale distinzione che per un attimo esitai ad accostarla. La seguii per qualche passo ammirando il movimento delle sue anche e la grazia dei suoi piedini (portava le gonne corte fino quasi alla caviglia). Gli stivaletti erano comuni ma ben puliti. Non sembrava badare ai passanti. "Non può essere una sgualdrina", mi dicevo, "ma se è povera forse una grossa somma la convincerà, ma dove posso portarla?". Non conoscevo la città. Decisi di abbandonare l'impresa e mi fermai. Proprio allora lei tornò sui suoi passi e mi squadrò casualmente nel passare oltre. Mi girai anche io e ripresi a seguirla senza sapere bene perché.

Si fermò di nuovo davanti a una vetrina. Mi fermai accanto a lei e osservai che l'oggetto che l'aveva colpita era davvero bello. Disse che era d'accordo con me. I suoi modi mi incoraggiavano, riprese a camminare e io mi misi al suo fianco. «Come siete bella! Lasciate che vi accompagni a casa». «Ah, no, è impossibile. Buon giorno signore», e si voltò per andarsene. Eppure c'era qualcosa nei suoi modi, non so cosa, che mi dava una vaga impressione di accessibilità. Mi voltai anche io e la invitai ad accettare un bicchiere di vino. Mi pregò di lasciarla, stava aspettando un amico e gli sarebbe certo dispiaciuto vederla conversare con un altro. Sì, la aspettava da un momento all'altro. «Come vorrei essere nei panni di quell'uomo fortunato. Darei due corone per passare una mezz'ora con voi». Si fermò d'improvviso: «Due corone sarebbe un bell'aiuto per noi in questo momento», disse con aria pensosa. Poi riprese a camminare in silenzio e io le tenni dietro.

«Non mi seguite, aspetto il fidanzato». Poi continuò esitando: «Se non viene con questo treno forse verrà con il prossimo fra due ore, se viene ce ne andremo insieme, se tarda verrò con voi. Per tre corone, ma non ho una casa, partiamo questa sera e per sempre». Poi volle aspettare altri dieci minuti per sicurezza. Io dovevo attendere a un angolo di strada dove, in caso positivo, lei mi avrebbe raggiunto. Parlava in dialetto e alle volte mi era difficile capire le sue parole.

Quei dieci minuti mi sembravano eterni. Fervevo di impazienza e contavo i secondi cercando di indovinare le sue forme segrete, la fessura, il monte di Venere, le cosce, il suo modo di amare. A volte mi tastavo il pene che si rizzava e si afflosciava. Dopo dieci minuti buoni avevo quasi perso le speranze quando la vidi venire verso di me. «Dove possiamo andare?», chiesi. «Non ho casa, e l'unico posto che io conosco è molto povero»,

mi rispose. Io l'avrei accompagnata dovunque e dopo cinque minuti eravamo al coperto. Era una casa piccola e buia con solo due stanze disponibili, ma la camera che prendemmo in affitto era spaziosa, comoda e calda.

«Il mio ragazzo verrà tra due ore e mezza e voi mi darete due corone non è vero?», mi chiese subito. Risposi offrendole due monete. «Ci serviranno moltissimo, proprio ora, e questa sarà l'ultima volta». «Perché?» «Parto stanotte per sposarmi». Ero così impaziente che ascoltavo appena e le misi una mano sotto la gonna. Lei mi respinse ed ebbi paura che volesse imbrogliarmi. Con le donnine allegre bisogna stare sempre all'erta. «Lasciati palpare». «Un attimo di pazienza, non abbiate paura». Con calma e compostezza tolse il cappello e la giacca prima di sedersi. «Lasciami toccare la tua vulva». «Certo». Spinsi le dita tra le sue gambe per toccare i morbidi peli. «Andate in fretta», disse. «Spogliati e vediamo la tua vulva». «La vedrete, niente paura, solo un attimo». Cominciò a spogliarsi lentamente e io mi tolsi i pantaloni. Ne uscì il mio pene. «Oh», sussurrò e smise di divertirsi. «Levatelo». «Come? Anche questo? Va bene», e rimase nuda. Non avevo mai visto un corpo più bello del suo e rimasi muto per l'ammirazione poi la presi tra le braccia e la baciai lodando la sua bellezza, premendo il pene contro di lei. Eravamo ancora in piedi e già le mie dita le massaggiavano la vulva. La ragazza fece scendere una mano fino al mio membro. Avevo acceso i suoi desideri. «Lasciati vedere», le dissi, e senza rispondermi si mise sul letto a gambe larghe. Dopo un rapido sguardo, un'annusatina e un bacio sul monte di Venere feci scorrere un dito nel suo morbido canale. «Amiamoci», e ci abbracciammo con voluttà. Tra i sospiri di piacere il mio membro venne socchiuso dalla sua vagina per scivolare su e giù. Oh, troppo presto, la sua vagina si strinse intorno a me, e venni con un palpito. Ci stendemmo, abbracciati. Dopo poco: «Hai goduto?». È una domanda sciocca ma la faccio sempre. Lei non rispose ma mi accarezzò scherzosamente le natiche.

Alla fine mi sollevai e lei disse: «Fa freddo. Vorrei mettere la camicetta». Così fece. Ci lavammo e poi sedemmo davanti al caminetto, sebbene non facesse molto freddo. Mi chiese di darle un bicchiere. «Whisky?» «Sì», e glielo feci portare, la coprii con il mio mantello e ci mettemmo a chiacchierare sorseggiando il liquore.

L'estasi dell'abbraccio raffredda momentaneamente i desideri e frena la curiosità erotica. Ma presto io tornai ad accendermi e presi a carezzare i riccioli della sua vulva. «Non ho fretta», disse lei e cominciò a raccontarmi la sua storia. La finì dopo un secondo amplesso. «Sì, lavoravo in una fabbrica di cotone e a diciassette anni il padrone mi prese». Il padre era ingegnere per la stessa compagnia. Quando lo venne a sapere fece molto chiasso fino a ottenere e a intascare cento sterline per la deflorazione della ragazza. Il danaro gli andò alla testa e prese a bere. La ragazza lasciò l'impiego per restare a casa. Per un po' nessuno le venne vicino, poi si concesse di nuovo per amore e finalmente prese a farlo per mestiere. Un ex compagno di lavoro che la conosceva bene la cercò. La montò per soldi, poi per amore, e i due si legarono per reciproco affetto. Raggranellarono qualche soldo e il padre di lei restituì i danari che non aveva ancora scialacquato. Era contento di questo fidanzamento. Il seduttore le aveva promesso una dote di venti sterline e così i due giovani sposi avrebbero potuto aprire un negozietto nella cittadina di ***. Era quello il ragazzo che lei attendeva col prossimo treno.

Aveva già fatto la valigia con tutti i suoi beni (ora al deposito della stazione) e restituito la chiave di casa alla padrona.

«Non volevo, non l'ho fatto da una settimana e glielo avevo promesso. Ma il danaro ci sarà così utile».

«Non parlare di lui, su, vieni e facciamolo». Era accesa dalle mie parole, dal mio massaggio e dalla vicinanza del mio arnese dritto. Di nuovo a letto, ci unimmo. Dal modo in cui mi stringeva e mi baciava capii che era ancora più vogliosa di prima.

Aveva solo diciotto anni e mezzo ma il suo corpo era maturo. Aveva bellissime gambe, peluria leggera e soffice, e un clitoride delicato come quello di una bambina. Era fiera della sua bellezza e si lasciava osservare volentieri lusingata dai miei commenti. Certo i suoi modi non erano quelli di una sgualdrina. Aveva il pelo castano, il solco tra le natiche era liscio e candido come le sue natiche d'avorio. Si era fatto buio e feci portare una candela (pagando il sovraprezzo) e l'avvicinai al suo sedere per ispezionarlo; mentre lei si chinava sul letto. Incapace di fotterla una terza volta le leccai la delicatissima clitoride. Il suo viso mi era apparso grazioso sotto il cappello ma con i capelli sciolti era ancora più bello. Aveva gli occhi azzurri, certo non aveva l'aria di una puttana.

Il whisky le aveva sciolto la lingua e avevamo tempo per discutere. La sua tariffa abituale era di cinque scellini. «Perché non ho vestiti eleganti». «No, solo dieci volte con i signori, non mi piacciono. Sono solo tre mesi che faccio questo mestiere e voglio smettere. Sono andata a lavorare in fabbrica per accontentare mio padre. Voleva, a sentir lui, tenermi d'occhio. Mamma era contraria, potete aspettare e vedermi con lui, ma non vi avvicinate. Sono sicura che verrà. Non gli dirò quello che ho fatto questa sera, non l'avrei fatto se non avessi così bisogno…».

L'aspettai a distanza e la vidi incontrare un bel giovanotto, certo il suo fidanzato. Ho incontrato poche sgualdrine interessanti come questa, così ne ho conservato il ricordo.

Una triste sera di novembre passeggiavo in una zona povera della città quando mi vennero incontro due ragazze, ridendo, e cantando forte. Tenevano in mano le due estremità di una corda e credendole un po' ubriache mi scostai per lasciarle passare. Con aria scherzosa mi si fecero attorno e mi strinsero la corda attorno alle gambe. Ridevano divertite. «Ti abbiamo acchiappato con una corda giovanotto, cosa ci dai?». Alla luce del lampione vidi che una donna bella e piena mi indirizzava la parola. «Darti, cara? Te lo sei guadagnato con una corda, ora stai in guardia». Avevo una gran voglia di fottere quella sera e le parole salaci mi venivano facilmente sebbene non fossi più giovane.

Risero entrambi e io feci loro eco. Eravamo stretti l'uno all'altro. Io ero avvinto dalla corda. Facevano così chiasso che i passanti si fermavano a guardarci. «Non lo vedo», disse la più grassa. Doveva avere circa venticinque anni. L'altra era una diciottenne sottile e ridacchiava nervosamente. «Forse ce l'hai tra le gambe». «Oh, oh, oh; pensavo che fossi tu a portarmelo». «Eh, eh», fece eco la più piccola. «No, è fra le tue gambe, fammi sentire. Era ritto, e se lo trovi addosso ti darò cinque scellini. Bada che devi restituirmelo, non posso andare a casa senza».«Oh, oh, che cosa è?» «Il mio pene», e le toccai le vesti in corrispondenza della vulva. «Dammi i cinque scellini e ti lascio fare». «Polly, Polly», disse l'altra, «non sai quello che fai». «Il suo pene, oh, oh», rideva divertita la prima.

Non sembravano puttane, erano probabilmente povere ragazze figlie di operai che avevano alzato il gomito. Le donne di quella classe non si scandalizzano facilmente, sono abituate a un certo linguaggio. «Lo chiamo pene per le signore, ma c'è un altro nome». «Diccelo». «Su, Polly, vieni via». «Senti, ce l'hai addosso!». Polly continuava a ridere allentando la corda e mi stava già infilando le mani dentro il cappotto quando l'altra la portò via. «Non sai quello che fai». «Sta' zitta», le disse Polly. «No!». «Beviamo un bicchierino e fammi sentire se ce l'hai tu cara», la invitai. L'altra ragazza si chiamava Sarah, continuava a protestare e disse che bisognava tornare a casa. «Non essere sciocca», l'invitò Polly, «vieni a bere col signore, c'è una bella taverna all'angolo della strada». Polly sembrava conoscere la zona.

Ero lieto di andare a bere, sapendo che Bacco aiuta Venere e sperando di mettere le mani sulla ragazza formosa che eccitava i miei desideri. Mi venne in mente che non era prudente farsi vedere da un gruppo assortito di poveracci, in un posto pubblico, con due ragazze della classe operaia. Volevo Polly forse proprio perché era una ragazza comune e volgare, a volte le mie voglie sono imprevedibili. Sarei forse anche andato alla taverna pur di non perdere l'opportunità di vedere le sue natiche. All'angolo c'era un piccolo caffè. «Entriamo qui e ci andranno a prendere tutto quello che vogliamo», dissi. Sarah voleva aspettar fuori. «Vieni su non essere sciocca», la convinse Polly.

Avevano solo tè e caffè, ma a pranzo ci andarono a prendere del liquore. Ci sedemmo a un tavolo. Chiesero del gin e Polly continuò a chiacchierare. Io le porgevo spunti scherzosi e lei rispondeva prontamente. Allungai una mano sotto il tavolo e le afferrai una coscia. «No, stai buono!». «È lì». «Non c'è». «Sì». «Che cosa?» «Non far così Polly», insisteva l'altra. Era entrato nel frattempo un cocchiere che voleva acquistare del pane e burro. Ci tenne gli occhi incollati addosso e appena se ne andò chiese alla padrona del locale se c'era una camera privata. Disse di no e poi andò a consultare la cameriera, parlottando a bassa voce. Poi venne a riferire che di camere per uso privato non ce n'erano, ma potevano averne una fino alla chiusura del locale. Accettai e salimmo delle scale strette che portavano a una camera da letto. La cameriera disse: «Ecco qua, noi non affittiamo stanze ma questa vi costerà cinque scellini, pagamento anticipato». Liquidai il conto e feci portare del liquore. Sarah non la smetteva di lamentarsi, specie alla vista del letto. «Ma cosa fate, io me ne vado, non sapete quello che fate!». Se ne tornò giù lasciandomi solo con Polly, «Le porto un po' di gin», fece Polly e tornò da me sola. Non era riuscita a convincere l'amica. «Forse dovremmo raggiungerla», disse con aria pensosa.

«Sciocchezze», le dissi, «siamo venuti qui con uno scopo preciso», e nel dire così chiusi a chiave la porta e tornai da Polly. La spinsi contro il letto e mossi un deciso attacco alle sue parti segrete. Era stata così pronta a ricambiare le mie parole salaci che mi ero convinto di poterla prendere facilmente. Ma appena sentì la mia mano cominciò a respingermi e ricomponendosi le vesti ridendo mi disse: «Non mi avrai, è uno scherzo, sono sposata». «E dov'è la tua fede?» «Al Monte di Pietà». «Sono deciso ad averti». «Non mi avrai», e lottò con tutta la convinzione che avevo trovato in tutte le cameriere virtuose da me assalite. Ero così indispettito e arrabbiato che la lasciai bruscamente e le dissi: «Non è vero che sei sposata, hai la biancheria sporca, ecco perché non ti lasci toccare».

Non lo dicevo sul serio, ma volevo provocarla, offenderla e l'idea mi venne impromptu.

Ne ho dette tante di battute simili all'occasione.

«Sporca, io sporca? Sono più pulita di te, scommetto. Sporca! Consumo la biancheria con il sapone pur di non portarla sporca. Che sfacciato. Fammi vedere la tua camicia. Guarda qui». E nel dire ciò si sollevò le gonne fino alle giarrettiere e le vidi le calze e mutandoni bianchi come la neve. «La tua fica è sporca allora». «Bugia, non lo è». «Infiliamoci questo», ed estrassi il membro. «No». Ma guardava con interesse il mio magnifico arnese. Rideva, sempre più eccitata. La strinsi nuovamente con poche difficoltà le misi le dita nella fessura e cominciai a massaggiare. «No, no stai buono». Sensazioni di voluttà stavano vincendo la mia battaglia. Quale donna può resistere quando le dita dell'uomo hanno preso possesso della sua vulva?

«Sentimi il pene». Lei allungò la mano dopo aver detto due volte di no. Un altro minuto e le ero dentro spingendola contro la sponda del letto. Assorbiti dalle gioie della carne raggiungemmo presto la deliziosa crisi e venimmo in silenzio. Giaceva tranquilla con le cosce sollevate e custodiva il mio pene. Ci guardammo negli occhi in silenzio godendo nell'amplesso. L'amore è essenzialmente sempre lo stesso. Quello che conta è l'immaginazione che sa dargli una certa varietà.

Ero particolarmente lieto di stringermi a questa donna del popolo che conoscevo appena da mezz'ora. L'azione si era svolta più rapida delle mie parole. Non c'è tipo di donna (sposata o nubile, povera o ricca), che io non abbia posseduto. Lasciai andare una delle sue gambe per sollevarle la gonna. Vidi un monte di Venere coperto di pelo scuro. I suoi peli erano commisti ai miei. Le misi un dito sul clitoride. «Non è bello fare l'amore?», chiesi. «Sì», rispose. Mi strinsi a lei sentendo che il pene mi si afflosciava. «La tua amica è vergine?» «Non so, ha un amico». «Dov'è tuo marito?» «Lo sa Iddio, è un vagabondo». «Tu sei davvero sposata?» «Sì». «Chi ti monta ora?» «Nessuno». «Che bugia!». Lei rise e si svincolò. Poi ci lavammo nello stesso catino e non trovando un asciugamano dovemmo adoperare le lenzuola.

Dopo un po' le dissi: «Fammi vedere la vagina». «Va bene, sono pulita, guarda». Sollevandosi le vesti si lasciò guardare, sottolineando il candore della sua biancheria. Aveva una vulva matura, con grandi labbra.

«Non sono una bambina», disse commentando il mio esame. Mi venne un altro desiderio. «Ti darò dieci scellini per vedere la vulva dell'amica e altri dieci ne darò a lei». Sembrò sorpresa. «Davvero? Non credo che acconsentirà». «Cerca di farla venire su». «Mi ci proverò ma è una sciocca. Non dirle quello che hai fatto a me». Nel dir così si rimise il cappello e tornò giù.

Le due erano già brille quando le avevo incontrate, ora erano piene di gin e nel frattempo avevano continuato a bere. Socchiusi la porta e le sentii ridere allegramente. Sarah apparve, spinta da Polly. Le dissi subito che volevo vedere la sua passerina per dieci scellini. «Polly ha detto che mi farà vedere la sua».

Sebbene brilla diceva di no. «Non siamo puttane». Polly le alzò le gonne fino alle giarrettiere e poi mi tirò fuori il pene di nuovo ritto. Entrambe risero nel vederlo. Polly insisteva: «Si sta facendo tardi. Gliela lasci vedere o no?» «E se Jack lo viene a sapere?» «Al diavolo Jack, come può venirlo a sapere se non glielo dici tu?». Misi le due mezze corone sul tavolo e loro le guardarono di sfuggita.

«Lo fai o no? Se non lo fai ce ne possiamo anche andare». «Stiamo esagerando», disse Sarah. Io mi rimisi il danaro in tasca. «Fallo prima tu». «Ecco», disse Polly e appoggiando il sedere sul letto scoprì le sue grazie. L'altra ridacchiava. «Guarda, guarda». «Non è una novità per te, su fatti vedere». Le diede uno spintone ridendo. Quella stava per arrendersi e dopo un minuto giaceva sul letto con le gonne sollevate e le gambe semiaperte mentre Polly se ne stava lì a gambe spalancate. Investigai le vulve di entrambi, la piccola non ne era felice. «Ti hanno già montata», le dissi. «No». «Sì», disse Polly. «Non è vero». «Ti prendo io allora». «No, stai fermo!». Si sollevò, e stava scappando giù dal letto. La trattenni promettendo di non ritentare. «Prendo te allora». Polly si dichiarò consenziente e un attimo dopo i miei testicoli erano incollati alle sue natiche. «Oh! Se lo sapesse Jack», ridacchiò la piccola. «Jack vada a farsi fottere», disse Polly sollevando ritmicamente il bacino. Ci amavamo in silenzio e io tastavo la vulva di Sarah. «Ah, amore», gridai, e Polly sospirò di piacere.

«Dio, mi fai male», si lamentava quell'altra. Infatti nella mia foga amorosa l'avevo ferita con le dita. «Meglio andare a casa o sai lo scandalo!», disse la ragazza magra mentre ancora indugiavo dentro Polly. Anche io avevo fatto tardi e mi sciolsi dall'abbraccio, la pagai e me ne andai in fretta. Mi avevano detto che non erano sorelle, non riuscii a scoprire molto su di loro. Avevano trasportato qualcosa legandolo con il pezzo di corda, l'avevano venduto, e poi erano andate al bar a festeggiare il guadagno. Probabilmente erano lavandaie.

Questa avventura inaspettata mi piacque moltissimo Era stata assai più divertente del solito incontro con la puttana a prezzo fisso. Che storia strana, quando ci eravamo incontrati come perfetti estranei per la strada chi avrebbe immaginato che entro un'ora mi avrebbero mostrato le vulve e ne avrei montata una due volte? Questi amori improvvisi sono i più piacevoli.

Era passato molto tempo da quella prima flagellazione ed H* e io volevamo vederne un'altra. La Badessa promise di accontentarci ma ci spiegò che la maggioranza degli uomini non volevano essere visti. Pochissimi chiedevano degli spettatori. Non sapeva quando un soggetto adatto si sarebbe presentato e se la sua visita avrebbe coinciso con la nostra. Bisognava dunque affidarsi al caso e avere pazienza. Trascorsero tre o quattro mesi prima che si presentasse l'occasione buona. Un giorno la Badessa annunciò: «Se volete vedere una flagellazione oggi, ci sarà un signore che ama dare spettacolo. Ma al mio segno dovrete mostrarvi a lui senza camicia. Lui vedrà, anche se finge di non vedere, non dite una parola e andatevene appena è venuto».

H* rifiutò di mettere una maschera e andò giù con una camicia ricamata. Io ero mascherato, sdraiato sul divano c'era un quarantenne biondo e barbuto. Si nascondeva il viso con le mani, giaceva sullo stomaco sdraiato a tre quarti per esporre il pene che era floscio.

Aveva la camicia sollevata in vita, i pantaloni tirati giù fino alle ginocchia e la schiena nuda. Ci mettemmo ai lati del divano e la Badessa cominciò a picchiare. Gli diceva frasi senza senso impersonando un'istitutrice e rimproverandolo di qualche mancanza. Lui non rispondeva, la frusta calava a intervalli di circa un minuto e il suo membro si allungava lentamente mentre la schiena si arrossava. Poi i colpi si fecero più rapidi. «Oh, oh»,

sussurrava, «non posso».

Il suo sedere cominciò ad agitarsi e il pene prese a fregare contro il sofà. Poi come d'accordo, H* sollevò le vesti mostrando le belle anche e il monte di Venere coperto di peli castani, era fiera di tanta bellezza. Io vidi che l'uomo allargava le dita per vederla ma senza scoprirsi il volto. Poi mormorò qualcosa, forse un'esclamazione di piacere, agitò le anche come per fottere e il suo pene emise un forte spruzzo di sperma. Poi si fermò e giacque tranquillo.

Come d'accordo H* e io ce ne andammo subito. Io pagai per lo spettacolo e naturalmente la vittima pagò per vedere H*.

Miss R* la grassa, non veniva più e Miss Black era spesso occupata. Ci dispiacque non poterla avere con noi perché era un vero demonio nel distribuire leccate e era ben difficile strapparla dalla vulva di H* una volta preso l'avvio. Aveva anche, come ho riferito, una vulva bellissima quanto a forma, colore e frange. Il prenderla da dietro mentre leccava H* era una vera gioia. La Badessa era lieta di farci conoscere altre ragazze e certo ne ricavava un buon profitto. Un giorno ci parlò di una certa Miss D*. «Parla tre lingue, non è molto pratica di questo mestiere, lo fa di nascosto». Così conoscemmo Miss D*, una ragazza quieta e bionda di circa ventotto anni e di modi aristocratici. Parlava il francese e il tedesco e mi accertai che era davvero colta. Come tutte le altre si innamorò della vagina di H* e l'amai mentre la leccava; la solita formula. Ma per qualche ragione la sua vagina non mi andava bene, era scomoda. La ragazza si esprimeva così bene (parlava di filosofia erotica con parole caste, come soleva fare la povera Camille) che la invitammo spesso a partecipare alle nostre riunioni d'amore.

Lei e H* (chi può spiegare le inclinazioni femminili?) usavano spesso esaminarsi a vicenda con grande curiosità. Era uno sport che H* aveva finora disprezzato sebbene fosse pronta a massaggiare la vulva altrui mentre io la montavo.

Le frange di Miss D* erano morbide ma non era molto ricciuta. Verso la metà della vulva i peli si facevano quasi dritti e molto lunghi e continuavano così fino in fondo. Quando si accucciava per orinare la sua vulva sembrava la chioma di una scopa. Le dissi che questo era un grave difetto. H* era d'accordo con me, Miss D* disse che anche a lei non piaceva, ammirando invece la peluria corta e aggraziata di H*, mi venne l'idea di tagliare le frange di D*. A mio gusto almeno questa operazione l'avrebbe abbellita. Finii coll'accorciare artisticamente con le forbici la peluria di D*. La volta dopo venne da noi raggiante. Le frange tagliate da me si erano addirittura arricciate e si esaminò con entusiasmo con uno specchietto. La bellezza della sua vulva era stata davvero accresciuta dalla mia prestazione. Questo si notava specialmente quando la ragazza si inginocchiava sul letto e si lasciava ammirare da dietro.

Ma dopo numerosi tentativi dovetti ammettere che la sua vagina proprio non mi calzava e smettemmo di vederla. La Badessa ci informò alcuni giorni dopo che D* aveva trovato un protettore. Era una ragazza colta e mi augurai che la sua vulva avesse trovato un amante adatto. Alcune vagine non mi vanno bene, altre sono comodissime.

Erano trascorsi un paio d'anni dalla nostra orgia a quattro. H* e io ne parlavamo spesso e lei esprimeva il desiderio di ripetere l'esperimento. Io non me lo potevo permettere.

«Prendimi!», disse H* dopo un quarto d'ora. «Non posso». «Provati». «Non posso». Era

eccitatissima, in preda alla passione più frenetica. Gli occhi le brillavano di voluttà erano illuminati dal desiderio erotico. Ma come era bella! Acchiappò il mio membro ma il suo massaggio fu vano. Mi parlava incessantemente del pene di lui, affondava la lingua tra le mie labbra ed era così appassionata da far vibrare un cadavere. La bramosia la rendeva esigente. «Leccami allora». «Prima orina». «Allora leccami», attaccai. «Succhiami il pene, cara, finché non si erigerà, e ti amerò». Brividi di voluttà mi attraversavano nell'assaporare il sale dalla sua vulva. «Non posso», rispose, «non so come si fa, ma ti bacerò» e mi baciò dall'ano fino alla punta del pene. Poi si arrese alle mie preghiere insistenti e la verga entrò tra le sue labbra di ciliegia mentre col naso affondato nella vulva, le leccavo il clitoride e stringevo le natiche d'avorio. Il gentile massaggio delle sue labbra e l'odore della sua vulva ottennero l'effetto desiderato. «Ecco è rigido, ora prendimi». Agile come una scimmia si staccò dalla mia bocca e si mise in posizione con le gambe aperte, mostrandomi la fessura purpurea. Aveva vinto, la montai a lungo, deliziosamente, e lei ripagò con due orgasmi le mie amorevoli fatiche.

Concludo la narrazione cronologica, potrei narrare molti altri svariati piaceri, fantasie amorose normali e anormali, sebbene i posti, i particolari e gli attori mutassero sempre, i giochi amorosi erano simili a quelli già narrati e il ripeterli qui sarebbe noioso.

Ho rotto con il passato, interrompo la mia carriera amatoria, la mia vita segreta è ormai finita. La mia filosofia resterà sempre la stessa e non mi pento delle mie imprese. Vorrei tanto essere giovane, ricominciare con la stessa vena, vorrei rifare tutto, di nuovo. Ma l'età, il senso del dovere e l'affetto me lo proibiscono. Eros adieu.

Guillaume Apollinaire

Le undicimila verghe

Introduzione di Riccardo Reim

Titolo originale: Les Onze Mille Verges, traduzione di Roberto Rossi Testa.

Guillaume Apollinaire: la verge pour la vierge

Nella sua Bibliographie du roman erotique, Louis Perceau[372] riporta una nota (che Michel Décaudin opportunamente definisce «sorniona»)[373] tratta da un catalogo di libri clandestini del 1907, dove si reclamizza Les Onze Mille Verges ou les Amours d'un hospodar, di recentissima pubblicazione. Tale nota (alla quale Toussaint Médecin-Molinier[374] suppone che Apollinaire, pur non essendone forse il redattore, si sia divertito a porre mano quasi parodiando se stesso) parla del romanzo in termini quanto mai ingannevoli (e a una lettura appena attenta addirittura risibili), ma adattissimi ad allettare e ingolosire il lettore borghese in cerca di sollazzi «proibiti»:

«Più forte del Marchese de Sade»: è così che un celebre critico ha giudicato il nuovo romanzo di cui si parla a bassa voce nei salotti più esclusivi di Parigi e all'estero.

Questo libro è piaciuto per la novità, per la sua impagabile fantasia, per la sua audacia appena credibile.

Supera di gran lunga le opere più efferate del Divino Marchese; ma l'autore ha saputo amalgamare il piacere allo spavento.

Nulla è mai stato scritto di altrettanto tremendo dell'orgia nel vagone-letto, che si conclude con un duplice assassinio. Nulla di più toccante dell'episodio della giapponese Kilyemù il cui amante, invertito confesso, muore impalato come ha vissuto.

Vi sono scene di vampirismo senza precedenti, la cui protagonista è un'infermiera della Croce Rossa bella come un angelo, che, orchessa insaziabile, viola i morti e i feriti.

Le bettole e i bordelli di Port Arthur fanno rosseggiare in questo libro le fiamme oscene delle loro lanterne.

Le scene di pederastia, di saffismo, di necrofilia, di copromania, di bestialità si fondono nei modi più armoniosi.

Sadici o masochisti, i personaggi delle Undicimila verghe appartengono ormai alla letteratura.

LA FLAGELLAZIONE, quest'arte voluttuosa di cui si è potuto dire che coloro che la ignorano non conoscono l'amore, è qui trattata in modo assolutamente nuovo.

È il romanzo dell'amore moderno scritto in una forma letteraria perfetta.

L'autore ha osato dire tutto, è vero, ma senza mai scivolare nella volgarità[375].

Romanzo dell'amore moderno, dunque? Una tale affermazione potrebbe risultare valida se nelle Onze Mille Verges si parlasse, per l'appunto, di amore o quanto meno di erotismo. Ma fin dalle prime pagine Apollinaire prende subito le distanze sia dall'uno che dall'altro, dando spesso all'azione un andamento pseudo-meccanico, forsennatamente farsesco. Si veda ad esempio, alla fine del secondo capitolo, la scena dell'orgia (risolta in poco più di una pagina) fra Alexine, Culculine e il principe Mony, alla quale a un certo punto intervengono a sorpresa il cocchiere e una guardia: il tutto ha i ritmi accelerati e l'esagerazione caricaturale di una «comica» del cinema muto, con il cocchiere che dopo aver posseduto Alexine sodomizza Mony, mentre la guardia infila il suo «cazzo regolamentare»[376] nel culo di Culculine e la povera Alexine si arrangia da sola con il manganello d'ordinanza… «Les Onze Mille Verges non è un libro erotico (…) è un gioco», afferma a chiare note Louis Aragon in un suo scritto del 1930, per poi concludere: «È un libro in cui tutta l'abilità di Apollinaire e la sua conoscenza di una certa volgarità conturbante, la cui espressione migliore è la cartolina postale, vengono alla luce a spese della sincerità e della vita. Ma è forse il libro di Apollinaire in cui l'humor si mostra con maggiore purezza»[377]. Del resto, il titolo stesso è già di per sé significativo, con il suo carattere grottesco-carnevalesco inneggiante alla più smodata abbondanza rabelaisiana: così come Pantagruel ingurgitava voracemente qualsiasi cosa con la sua enorme bocca espellendo poi il contenuto del suo ventre per le vie evacuatorie, allo stesso modo le

«undicimila verghe», fagocitano – ovvero respingono, rigettano, rifiutano – il familismo piccolo-borghese con i suoi tabù, la sua ipocrisia e il suo bigottismo. Non a caso le «onze mille verges» rifanno il verso alle «onze mille vierges», vale a dire le undicimila vergini di Sant'Orsola massacrate in età medievale, venerate a Colonia: il ludico, irriverente gioco di parole «verge/vierge» (spia, fra l'altro, secondo alcuni, di una propensione all'omosessualità), oltre a riconfermare – se mai ce ne fosse bisogno – Apollinaire estroso e abile «inventeur de langage», stabilisce da subito il carattere umoristico, disturbante e blasfemo dell'opera.

Nella trama (se di trama si può parlare) galleggiano tutti i cascami pescati a bella posta dalla più vieta tradizione del feuilleton, dei romanzi sentimentali di infimo gusto e degli opuscoli erotici d'accatto, immancabilmente ambientati tra grandi alberghi di frontiera, vagoni ferroviari di prima classe e transatlantici di lusso in cui si muovono enigmatiche avventuriere e nobili dall'irresistibile fascino slavo… Apollinaire osserva la società borghese con l'aria sorridente e distaccata di chi si diverte a frugare sulle bancarelle del marché aux puces scettico sull'eventualità di scovare qualche carabattola decente in mezzo a tanto ciarpame, ma in fondo dispostissimo a farsi affibbiare una vecchia brocca di princisbecco pagandola per argento… Anche lui, con una strizzata d'occhio, non esita, come si è visto, a rifilare stracci e orpelli a chi non è in grado di capire: Sade? Sì, ma in una sontuosa, saporitissima salsa alla Rabelais.

Verso la conclusione del suo scritto, Louis Aragon cita dal capitolo quarto del libro: «La lettera annunciava al principe Vibescu che era stato nominato tenente in Russia, nel contingente straniero, nell'esercito del generale Kuroparkin. Il principe e Cornaboeux manifestarono il loro entusiasmo inculandosi a vicenda», e commenta (anche lui con aria sorniona): «Permettetemi di farvi osservare che tutto questo non è serio»[378].

RICCARDO REIM

372 Louis Perceau, Bibliographie du Roman Erotique au XIXe siècle: donnant une description complète de tous les romans, nouvelles et autres ouvrages en prose, publiés sous le manteau en français de 1800 à nous jours, et de toutes leurs réimpressions, Parigi 1930.

373 Lo scritto di Michel Dècaudin prefaziona l'edizione parigina del 1873, la prima a fornire un testo corretto del romanzo (afflitto, nelle edizioni successive, da refusi, tagli e omissioni) condotto sull'edizione del 1907. Vedi a tale proposito l'apparato critico a corredo dell'edizione italiana Guillaume Apollinaire, Le undicimila verghe, Milano 1991.

374 Lo scritto di Toussaint Mèdecin-Molinier è del 1963.

375 Vedi nota 1.

376 Guillaume Apollinaire, Le undicimila verghe, cap. II.

377 Lo scritto di Louis Aragon è del 1930. Anche in questo caso vedi l'apparato critico a corredo dell'edizione italiana di Guillaume Apollinaire, Le undicimila verghe, cit.

378 Vedi nota 6.

Capitolo primo

Bucarest è una bella città in cui si direbbe che Oriente e Occidente giungano a confondersi. Da un punto di vista puramente geografico si è ancora in Europa; ma si è già in Asia rispetto a certe usanze del paese, ai turchi, ai serbi e alle altre razze macedoni di cui si possono scorgere, nelle strade, pittoreschi esemplari. Tuttavia è un paese latino; i soldati romani che lo colonizzarono avevano senza dubbio il pensiero costantemente rivolto a Roma, allora capitale del mondo e capoluogo di tutte le raffinatezze. Questa nostalgia dell'Occidente si è trasmessa ai loro discendenti: i rumeni pensano sempre a una città in cui il lusso è naturale e la vita è allegra. Ma Roma è decaduta dal suo splendore, la regina delle città ha ceduto la sua corona a Parigi e, fatto sorprendente, il pensiero dei rumeni, per un fenomeno atavico, è di continuo rivolto verso Parigi, che ha così ben rimpiazzato Roma alla testa dell'Universo!

Come tutti gli altri rumeni, il bel principe Vibescu sognava Parigi, la Ville Lumière, dove le donne, tutte belle, son pure tutte di coscia leggera. Mentre era ancora al collegio di Bucarest, gli bastava pensare a una parigina, alla Parigina, per rizzare ed essere costretto a menarselo lentamente e con beatitudine. Più tardi si era scaricato nelle fiche e nei culi di tante deliziose rumene. Ma, se ne rendeva ben conto, gli ci voleva una parigina.

Mony Vibescu apparteneva a una famiglia molto ricca. Il bisnonno era stato hospodar, titolo che in Francia corrisponde a quello di sottoprefetto. Ma questa carica era stata trasmessa come onorificenza a tutta la famiglia, sicché il nonno e il padre di Mony avevano entrambi portato il titolo di hospodar. Anche Mony Vibescu aveva dovuto fregiarsene, in onore del suo avo.

Ma aveva letto abbastanza romanzi francesi da farsi beffe dei sotto-prefetti: «Figuriamoci», diceva, «non è forse ridicolo farsi chiamare sottoprefetto perché lo è stato un vostro avo? Via, è grottesco!». E per esser meno grottesco aveva sostituito il titolo di hospodar, sottoprefetto, con quello di principe. «Ecco», esclamava, «un titolo che si può trasmettere per via ereditaria. Hospodar distingue una funzione amministrativa, ma è giusto che chi si è segnalato nell'amministrazione abbia il diritto di portare un titolo. Io mi nobilito. In fondo sono un capostipite. I miei figli e i miei nipoti me ne saranno grati».

Il principe Vibescu era amico intimo del viceconsole di Serbia: Bandi Fornoski, il quale, a quanto si diceva in città, non disdegnava mai d'inculare il fascinoso Mony. Un giorno il principe si vestì con eleganza e si diresse verso il viceconsolato di Serbia. Per la strada tutti lo guardavano e le donne se lo mangiavano con gli occhi dicendo fra sé: «Che aria parigina!».

In effetti, il principe Vibescu camminava come a Bucarest si crede che camminino i parigini, cioè con passetti frettolosi e sculettando. Che favola! E quando un uomo cammina a Bucarest in quel modo non vi è una sola donna che gli resista, fosse pure la moglie del primo ministro.

Giunto presso la porta del viceconsolato di Serbia, Mony orinò a lungo contro la facciata, quindi suonò. Un albanese in sottanella bianca gli venne ad aprire. Velocemente il principe Vibescu salì al primo piano. Il viceconsole Bandi Fornoski se ne stava tutto nudo

nel suo salotto. Era sdraiato su di un soffice sofà, con la lancia in resta; e vicino a lui c'era Mira, una bruna montenegrina che gli titillava i testicoli. Anch'ella era nuda, e la posizione in cui stava chinata faceva risaltare un culo ben tornito, bruno e serico, e la cui pelle fine era tesa fin quasi a spaccarsi. Le due chiappe erano divise da una riga ben netta e nera di peli, da cui si vedeva il buco proibito, tondo come una pastiglia. Al di sotto si allungavano le due cosce, lunghe e nervose, e poiché la posizione costringeva Mira ad allargarle, si poteva scorgere una vulva gonfia e spessa, con lo spacco in evidenza ombreggiato da una folta criniera tutta nera. Costei non si scompose affatto per l'arrivo di Mony. In un altro angolo, su di un canapè, due belle figliole dal gran culo si palpeggiavano lanciando dei piccoli «ah!» di voluttà. Mony si sbarazzò rapidamente dei vestiti, poi, con l'uccello in aria, ben ritto, si precipitò sulle due porcellone cercando di separarle. Ma le sue mani scivolavano su quei corpi sudati e lucidi che si torcevano come serpenti. Allora, vedendole schiumanti di voluttà e furioso di non poterle dividere, si mise a schiaffeggiare il grande culo bianco che si trovava alla sua portata. Ma poiché la cosa sembrava eccitarne ancor più la proprietaria, egli si mise a picchiare con tutte le sue forze, finché il dolore prevalse sul piacere e la giovane, il cui prezioso culo bianco Mony aveva reso color della rosa, si alzò esclamando piena di rabbia:

«Maiale, principe degli inculati, non rompere, non vogliamo saperne del tuo grosso cazzo. Va' a dare il tuo zuccherino a Mira. Lasciaci fare l'amore. Giusto, Zulmé?»

«Certo Toné!», rispose l'altra ragazza.

Il principe brandì il suo enorme arnese gridando:

«Ma come, giovani sporcaccione, sempre a passarvi la mano nel didietro!».

Poi ne afferrò una e voleva baciarla sulla bocca. Era Toné, una graziosa bruna il cui corpo tutto bianco aveva, nei punti nevralgici, dei seducenti nei che ne esaltavano il candore; anche il suo viso era pallido, e un neo sulla guancia sinistra rendeva ancor più stuzzicante l'aspetto di quella graziosa. Il suo petto era ornato da due superbi seni duri come il marmo, cerchiati di blu e sormontati da fragoline rosa tenero, il destro deliziosamente segnato da un neo messo lì come una mosca, una mosca assassina.

Mony Vibescu, afferrandola, aveva passato le mani sotto il suo gran culo, che sembrava un bel melone germogliato al sole di mezzanotte, tanto era bianco e pieno. Ognuna delle sue chiappe pareva tagliata in un blocco di Carrara senza alcun difetto e le cosce che ne scendevano erano tornite come le colonne di un tempio greco. Ma che differenza! Le cosce erano tiepide e le chiappe, invece, fredde, il che è un segno di buona salute. La sculacciata le aveva rese leggermente rosee, al punto che quasi potevano sembrar fatte di crema ai lamponi. Questa vista eccitò al parossismo il povero Vibescu. La sua bocca suggeva a turno le dure tette di Toné, e posandosi sul collo o sulla spalla vi lasciava dei succhioni. Le sue mani tenevano saldamente quel gran culo saldo come un'anguria soda e polposa. Palpava quelle chiappe regali e aveva insinuato l'indice nel buco del culo, d'una strettezza ammirevole. Il suo grosso palo, che rizzava sempre di più, batteva sulla breccia di un'incantevole fica di corallo adorna di un vello nero lucente. Lei gli gridava in rumeno: «No, non me lo infilerai!», e intanto dimenava le belle cosce tornite e grassottelle. Il grosso cazzo di Mony aveva ormai, con la sua rossa testa infiammata, sfiorato l'umido antro di Toné. Costei si agitò ancora, ma così facendo lanciò un peto, non un peto

volgare, ma un peto dal suono cristallino che le provocò un riso violento e nervoso. La sua resistenza venne meno, le cosce si aprirono e il grosso ordigno di Mony aveva già nascosto la testa nell'antro quando Zulmé, amica di Toné e sua compagna di sollazzi, si impadronì bruscamente dei coglioni di Mony, e, strizzandoli nella manina, gli provocò un dolore tale che il cazzo fumante uscì dal suo ricettacolo con gran disappunto di Toné, che stava già dimenando il suo grosso culo sotto la vita sottile.

Zulmé era una bionda dalla folta capigliatura che le scendeva fino alle caviglie. Era più piccola di Toné, ma per grazia e sveltezza non le era da meno. I suoi occhi erano neri e bistrati. Non appena ebbe lasciato i coglioni del principe, costui le si gettò addosso esclamando: «Ebbene, pagherai per Toné!». Poi, afferrandole una graziosa mammella, cominciò a succhiarne la punta. Zulmé si contorceva. Per provocare Mony faceva ruotare e ondeggiare il ventre in fondo al quale danzava una deliziosa barbetta bionda e riccioluta. Al tempo stesso spingeva verso l'alto la sua graziosa fica che fendeva il monte di Venere paffuto. Fra quelle rosee labbra guizzava un clitoride piuttosto lungo, prova delle sue abitudini tribadiche. Il cazzo del principe cercava invano di penetrare nell'antro. Infine impugnò le chiappe e stava per entrare, ma proprio allora Toné, indispettita di esser stata privata della scarica di quel cazzo superbo, si mise a solleticare con una piuma di pavone i talloni del giovane. Costui si mise a ridere e a dimenarsi. E la piuma continuava a solleticarlo; dai talloni era salita alle cosce, all'inguine, al cazzo che rapidamente disarmò.

Le due monelle Toné e Zulmé, compiaciute del giochetto, risero un poco, poi, rosse e ansimanti, ripresero le loro manovre abbracciandosi e leccandosi davanti al principe rimasto mogio e stupefatto. I loro culi si alzavano in cadenza, i loro peli si mescolavano, i loro denti sbattevano gli uni contro gli altri, i loro seni di seta, sodi e palpitanti, si strofinavano a vicenda. Infine, stordite e gementi di voluttà, vennero entrambe, mentre il principe ricominciava a eccitarsi. Ma vedendole ambedue così sfinite dai loro traffici, egli si rivolse verso Mira che continuava ad armeggiare col cazzo del viceconsole. Vibescu si avvicinò pian piano e facendo passare il suo bel cazzo tra le grosse chiappe di Mira, lo insinuò nella fica socchiusa e umida della giovane che, non appena sentì quella testa che la penetrava, diede un colpo di reni che fece entrare anche il resto. Poi continuò i suoi movimenti disordinati, mentre con una mano il principe le accarezzava il clitoride e con l'altra le vellicava le tette.

Quel movimento di va-e-vieni nella fica ben serrata sembrava causare un vivo piacere a Mira, e lo dimostrava lanciando grida di voluttà. Il ventre di Vibescu sbatteva contro il culo di Mira, la cui freschezza dava al principe una sensazione altrettanto piacevole di quella causata alla giovane dal calore del ventre di lui. Ben presto i movimenti divennero più vivaci e più bruschi; il principe si faceva sempre più addosso a Mira che ansimava stringendo le chiappe. Il principe le morse la spalla e la tenne così. Lei gridava:

«Ah! Che bello… resta… più forte… più forte… tieni, tieni, prendimi tutta. Inondami, sfondami… Tieni… Tieni… Tieni».

E si accasciarono in un orgasmo comune restando per un momento annientati. Toné e Zulmé allacciate sul canapè li guardavano ridendo. Il viceconsole di Serbia aveva acceso una sottile sigaretta di tabacco orientale. Non appena Mony si fu rialzato gli disse:

«Adesso, caro principe, è il mio turno; ho atteso il tuo arrivo ed è per questo che me lo son fatto menare da Mira, ma ti ho riservato il meglio. Vieni mio dolce cuore, mio bel culetto, vieni! Che te lo metto».

Vibescu lo studiò per un istante, poi, sputando sul membro che il viceconsole gli presentava, proferì le seguenti parole:

«Ne ho abbastanza di farti da ganza, tutta la città ne parla».

Ma il viceconsole, sempre col cazzo duro, si era alzato e aveva preso un revolver.

Ne puntò la canna su Mony, che, tremando, gli offrì il didietro balbettando:

«Bandi, mio caro Bandi, tu sai che t'amo, inculami, inculami».

Bandi, sorridendo, fece penetrare il suo cannone nel buco elastico che si trovava fra le due chiappe del principe. Come fu dentro, mentre le tre donne stavano a guardare, si dimenò come un ossesso bestemmiando:

«Sacramento! Godo, stringi, mio bel gitone, stringi che godo, stringi le tue chiappe incantevoli». E scaricò, con gli occhi spiritati, con le mani artigliate su quelle spalle delicate. Poi Mony si lavò, si rivestì e se ne andò dicendo che sarebbe tornato dopo pranzo. Ma arrivato a casa, scrisse questa lettera:

Mio caro Bandi,
ne ho abbastanza d'essere inculato da te, ne ho abbastanza delle donne di Bucarest, ne ho abbastanza di sperperare qui una fortuna con la quale sarei felice a Parigi. Fra due ore sarò partito. Spero di divertirmi enormemente e ti dico addio.

Mony, principe Vibescu,
Hospodar ereditario

Il principe sigillò la lettera e ne scrisse un'altra al suo notaio pregandolo di liquidare i suoi beni e di rimettergli il ricavato a Parigi, all'indirizzo che gli avrebbe fatto sapere.

Mony prese tutto il denaro contante che possedeva, cioè cinquantamila franchi, e si diresse alla stazione. Imbucò le due lettere e salì sull'Orient Express per Parigi.

Capitolo secondo

«Signorina, non appena vi ho scorta, folle d'amore, ho sentito i miei organi genitali tendersi verso la vostra bellezza sovrana, ritrovandomi più in calore che se avessi bevuto un bicchiere di raki».

«Con chi? Con chi?»

«Pongo le mie ricchezze e il mio amore ai vostri piedi. Se potessi avervi in un letto, per venti volte di seguito vi proverei il mio ardore. Che le undicimila vergini o le undicimila verghe mi puniscano se sono bugiardo!».

«Che gagliardo!».

«I miei sentimenti non sono menzogneri. Non parlo così a tutte le donne. Non sono un gigolò».

«Ma va' un po'…!».

Questa conversazione avveniva sul boulevard Malesherbes, in un mattino di sole. Maggio risvegliava la natura e i passeri parigini cinguettavano d'amore sugli alberi nuovamente verdeggianti. Il principe Vibescu teneva questa conversazione galante con una graziosa giovane slanciata, vestita con eleganza, che scendeva verso la Madeleine. La seguiva a

fatica tanto camminava svelta. All'improvviso quella si voltò bruscamente e scoppiò a ridere:

«Tagliate corto, non ho tempo ora. Vado a far visita a un'amica in rue Duphot, ma se siete disposto a intrattenere due donne ingorde di lusso e d'amore, se insomma siete un uomo quanto a ricchezza e a potenza copulatoria, allora seguitemi».

Egli si drizzò in tutta la figura dichiarando:

«Sono un principe rumeno, hospodar ereditario».

«E io», disse lei, «sono Culculine d'Ancône, di anni diciannove, e ho già svuotato i pendagli di dieci uomini eccezionali dal punto di vista amatorio, e la borsa di quindici milionari».

Chiacchierando piacevolmente di diverse cose leggere e conturbanti, il principe e Culculine giunsero alla rue Duphot dove in ascensore salirono a un primo piano.

«Il principe Mony Vibescu… la mia amica Alexine Mangetout».

Culculine fece le presentazioni con molta gravità in un boudoir lussuoso decorato con stampe giapponesi oscene.

Le due amiche si abbracciarono facendo lingua-in-bocca. Erano entrambe piuttosto ben messe, ma non in modo eccessivo.

Culculine era bruna, con occhi grigi scintillanti di malizia e un neo pelosetto sulla guancia sinistra, in basso.

Aveva il carnato smorto, il sangue a fior di pelle, le guance e la fronte che si corrugavano facilmente, attestando le sue preoccupazioni finanziarie e amorose.

Alexine era bionda, di quel colore tendente al cinereo che si può vedere solo a Parigi. La carnagione chiara sembrava trasparente. La graziosa ragazza appariva, nel suo attraente déshabillé rosa, delicata e vispa come una marchesa birbantella del penultimo secolo.

La conoscenza fu stretta in breve tempo e Alexine che aveva un amante rumeno andò a cercarne la fotografia in camera da letto. Il principe e Culculine la seguirono. Entrambi si gettarono su di lei e, ridendo, la spogliarono. La vestaglia cadde, lasciandola in una camiciola di batista che lasciava intravvedere un corpo incantevole, grassottello, pieno di fossette nei punti giusti. Mony e Culculine la rovesciarono sul letto e le scoprirono i bei seni rosa, grossi e duri, di cui Mony incominciò a succhiare le punte. Culculine si abbassò e, alzando la camicia, mise a nudo delle cosce grandi e ben tornite che si riunivano al di sotto della micina, che era biondo cenere come i capelli. Lanciando uggiolii voluttuosi, Alexine tirò sul letto anche i piedini, scalciando le pantofole che caddero al suolo con un secco rumore. A gambe ben aperte, ella rialzava il culo sotto le lappate dell'amica stringendo le mani intorno al collo di Mony.

Il risultato non si fece attendere: le chiappe si serrarono, le sgroppate divennero più vivaci e lei godeva dicendo:

«Porconi, voi mi eccitate, dovete soddisfarmi».

«Ha promesso di farlo venti volte!», disse Culculine, e si spogliò.

Il principe fece altrettanto. Furono nudi nello stesso istante, e mentre Alexine giaceva estasiata sul letto, essi poterono reciprocamente ammirare i loro corpi. Il grosso culo di Culculine ondeggiava a meraviglia sotto un vitino di vespa e le grosse palle di Mony si gonfiavano sotto un cazzo enorme di cui Culculine si impadronì.

«Mettilo prima a lei», disse Culculine, «a me lo farai dopo».

Il principe accostò il suo membro alla vulva semichiusa di Alexine che trasalì a quel contatto:

«Mi uccidi!», gridò.

Ma il palo penetrò fino ai testicoli e ne uscì subito dopo per ritornar dentro come un pistone. Culculine salì sul letto e avvicinò la sua nera gattona alla bocca d'Alexine, mentre Mony le leccava il buco posteriore. Alexine ruotava il sedere come un'indiavolata, e ficcò un dito nel buco del culo di Mony che rizzò ancor di più sotto quella carezza.

Egli infilò le mani sotto le chiappe di Alexine che si contrassero con una forza incredibile, stringendo nella fica in fiamme quel cazzo enorme che a stento vi si poteva muovere.

Ben presto l'eccitazione dei tre giunse al culmine, il loro respiro si fece ansimante, Alexine venne tre volte, poi fu il turno di Culculine che subito smontò per andare a mordicchiare i pendagli di Mony. Alexine si mise a gridare come un'ossessa e si contorse come un serpente quando Mony le sparò nel ventre il suo sperma rumeno. Culculine lo sloggiò da quel buco e la sua bocca prese il posto del cazzo per leccare il seme che stava colando a grandi fiotti. Alexine, intanto, aveva preso in bocca il cazzo di Mony lustrandolo a dovere e facendolo di nuovo rizzare.

Un minuto dopo, il principe si precipitò su Culculine, ma il suo cazzo restò sulla porta, vellicandole il clitoride. Teneva in bocca un seno della giovane, mentre Alexine li accarezzava entrambi.

«Mettimelo», gridava Culculine, «non ne posso più!».

Ma il cazzo rimaneva sempre sulla soglia. Lei aveva scaricato due volte e ormai non ci sperava più, quando il cazzo bruscamente la penetrò fino all'utero; allora, folle d'eccitazione e di piacere, morse l'orecchio a Mony, così forte che gliene rimase un pezzo in bocca. L'inghiottì, gridando con tutte le forze, e dimenando magistralmente il culo. La ferita, da cui il sangue colava a fiotti, sembrò eccitare Mony che si mise a pompare ancor più forte e non lasciò la fica di Culculine se non dopo esser venuto tre volte, contro le dieci di lei.

Quando lo tirò fuori, entrambi si accorsero con stupore che Alexine era sparita. Ma tornò di lì a poco con dei farmaci per medicare Mony e con un'enorme frusta da cocchiere.

«L'ho comprata per cinquanta franchi», esclamò, «dal cocchiere del fiacre 3269, ci servirà per resuscitare il rumeno. Lasciamo che si medichi, Culculine mia, e facciamo un sessantanove tanto per tenerci in caldo».

Mentre cercava di fermare il sangue, Mony assisté a questo spettacolo stuzzicante: testa-piedi, Culculine e Alexine si leccavano con trasporto. Il grosso culo di Alexine, bianco e paffuto, si dondolava sul viso di Culculine; le lingue, lunghe come dei pisellini di bimbi, scoccavano inflessibili, la bava e gli umori si mescolavano, i peli madidi si appiccicavano e dei sospiri da strappar l'anima, se non fossero stati di voluttà, si levavano dal letto che scricchiolava e gemeva sotto il dolce peso delle due deliziose fanciulle.

«Vieni a ficcarmelo in culo!», gridò Alexine.

Ma Mony perdeva tanto sangue da non aver più nessuna voglia di rizzare. Alexine si alzò e, afferrando la frusta del cocchiere del fiacre 3269, un superbo articolo nuovo fiammante, la brandì e sferzò la schiena e le chiappe di Mony che, sotto quel nuovo

dolore, dimenticò il suo orecchio sanguinante e si mise a urlare. Ma Alexine, nuda e somigliante a una menade in delirio, picchiava inarrestabile.

«Vieni a battere me!», gridò a Culculine, i cui occhi fiammeggiavano, e che venne a colpire a tutta forza il gran culo smanioso di Alexine. Culculine finì anch'essa per eccitarsi.

«Battimi, Mony», supplicava. E lui, ormai avvezzo alla punizione, benché fosse tutto sanguinante, si mise a sculacciare le belle chiappe brune che si aprivano e si chiudevano in cadenza. Quando gli si rizzò, il sangue colava non solamente dall'orecchio, ma anche dai segni lasciati dalla frusta crudele.

Alexine allora si voltò presentando le belle chiappe arrossate al cazzo enorme che penetrò la rosetta, mentre l'impalata gridava agitando il culo e le tette. Ma Culculine li separò ridendo. Le due donne ripresero il loro numero mentre Mony, tutto sanguinante e ben installato nel culo di Alexine, si agitava con un vigore che faceva godere terribilmente la sua sodale. I suoi coglioni sbatacchiavano come le campane di Notre-Dame e urtavano contro il naso di Culculine. A un certo punto il culo di Alexine si chiuse con molta forza intorno alla base del glande di Mony che non poté più muoversi. Fu così che scaricò con lunghi getti ingoiati dall'ingorda cloaca di Alexine Mangetout.

Nel frattempo, in strada, la folla si assembrava intorno al fiacre 3269 il cui cocchiere era senza frusta.

Una guardia gli chiese cosa ne avesse fatto:

«L'ho venduta a una signora di rue Duphot».

«Andate a ricomprarla o vi devo multare».

«Bene, vado», disse l'automedonte, un normanno dalla forza fuori del comune e, dopo essersi informato in portineria, suonò al primo piano.

Alexine gli andò ad aprire tutta nuda; il cocchiere uscì di senno e, poiché quella fuggiva in camera da letto, la rincorse, la ghermì e le incoccò da dietro un cazzo di taglia rispettabile. Ben presto scaricò esclamando: «Tuoni e fulmini, bordello di Dio, puttana di una troia!».

Alexine gli dava dei colpi di culo e scaricò insieme a lui, mentre Mony e Culculine si torcevano dal ridere. Il cocchiere, pensando che si burlassero di lui, fu preso da una collera terribile.

«Ah! puttane, papponi, carogne, malanni, schifezze, voi mi sfottete! La mia frusta, dov'è la mia frusta?».

E, scorgendola, se ne impadronì per colpire con tutte le sue forze Mony, Alexine e Culculine, i cui corpi nudi sussultavano sotto le sferzate che lasciavano dei segni sanguinosi. Poi prese a tirargli di nuovo, saltò su Mony e si mise a inculare.

La porta d'ingresso era rimasta aperta e lo sbirro che, non vedendo tornare il cocchiere, era salito, entrò in quell'istante nella camera da letto; e non tardò molto a esibire il suo cazzo d'ordinanza.

L'insinuò nel culo di Culculine che schiamazzava come una pollastra rabbrividendo al freddo contatto dei bottoni dell'uniforme.

Alexine, rimasta disoccupata, prese il manganello bianco che dondolava nella custodia al fianco della guardia. Se lo introdusse nella fica e ben presto i cinque cominciarono a godere in modo irrefrenabile, mentre il sangue delle ferite colava sopra tappeti, lenzuola

e mobili, e mentre nella via si conduceva al deposito l'abbandonato fiacre 3269, il cui cavallo petò per tutto il percorso profumandolo in modo nauseabondo.

Capitolo terzo

Qualche giorno dopo la seduta che il cocchiere del fiacre 3269 e la guardia avevano concluso in maniera tanto bizzarra, il principe Vibescu si era appena rimesso dalle emozioni. I segni della flagellazione si erano cicatrizzati ed egli stava mollemente disteso su di un sofà in un salotto del Grand Hôtel. Leggeva, per eccitarsi, i fatti di cronaca del «Journal». Un episodio lo appassionava. Il crimine era spaventoso. Uno sguattero di ristorante aveva fatto arrostire il culo di un giovane lavapiatti, poi l'aveva inforcato, tutto caldo e al sangue, mangiandosi i pezzi rosolati che andavano staccandosi dal posteriore dell'efebo. Alle grida di questo Vatel in erba, i vicini erano accorsi facendo così arrestare il sadico sguattero. La vicenda era narrata con dovizia di particolari e il principe se l'assaporava manovrando dolcemente l'arnese che aveva tirato fuori.

In quel mentre bussarono. Una cameriera fresca e assai graziosa in crestina e grembiule, entrò su ordine del principe. Aveva in mano una lettera e arrossì vedendo la tenuta disinvolta di Mony, che si ricompose.

«Non vorrete andarvene, mia dolce biondina, ho due paroline da dirvi».

E nel frattempo chiuse la porta e, afferrando la bella Mariette per la vita, la baciò avidamente sulla bocca. Dapprima lei fece un po' di resistenza serrando fortemente le labbra, ma poi, sotto quella stretta, cominciò a lasciarsi andare finché la sua bocca si schiuse. La lingua del principe vi penetrò, subito mordicchiata da Mariette la cui lingua mobilissima venne a stuzzicarne la punta.

Con una mano il giovane le circondava la vita, con l'altra le alzava la gonna. Non portava mutande. La mano s'insinuò fra due cosce che non avrebbe sospettato tanto grosse e ben tornite, essendo lei alta e magra. Aveva una fica molto pelosa. Era ardente e la mano entrò ben presto nell'umido anfratto, mentre Mariette s'abbandonava spingendo il ventre in avanti. La sua mano intanto vagabondava sulla braghetta del principe, che alla fine sbottonò. Ne fece uscire il superbo corno portafortuna che quella aveva solo intravisto quand'era entrata. Si menarono a vicenda, dolcemente: lui pizzicandole il clitoride, lei massaggiandogli col pollice la punta del cazzo. Mony la spinse sul sofà, dove finì seduta. Il principe le sollevò le gambe e se le mise sulle spalle mentre lei si slacciava il corsetto per farne schizzar fuori due seni superbi che lui si mise a succhiare a turno, mentre la penetrava in fica col suo paracarro in fiamme. Ben presto la ragazza cominciò a gridare:

«Che bello, che bello… come sei bravo». Nel frattempo dava dei colpi di culo concitati, poi lui la sentì godere dicendo:

«Tieni… godo… tieni… tieni… prendi tutto».

Subito dopo lei gli afferrò bruscamente il pilone esclamando:

«Da questa parte basta».

Lo estrasse dalla fica e se l'infilò in un altro buco tondo tondo, piazzato poco sotto, come un occhio di ciclope fra due globi carnosi, bianchi e freschi. Il pilone, lubrificato dai succhi femminili, penetrò facilmente e, dopo un vivace sculettio, il principe lanciò tutto il suo

sperma nel culo della bella cameriera. Poi estrasse il pilone che fece floc come quando si stappa una bottiglia, e sulla punta c'era ancora sperma, misto a un po' di merda. Proprio in quell'istante suonarono nel corridoio e Mariette disse: «Devo andare a vedere». E scappò via dopo aver baciato Mony che le mise in mano due luigi. Non appena fu uscita, lui si lavò la proboscide, poi aprì la lettera che era del seguente tenore:

Mio bel rumeno,
che fine hai fatto? Dovresti esserti rimesso dalle tue fatiche. Ricordati di ciò che mi hai detto: «Se non faccio l'amore venti volte di seguito, che undicimila verghe mi castighino». Venti volte non l'hai fatto, tanto peggio per te. L'altro giorno sei stato ricevuto nello scannatoio di Alexine, in rue Duphot. Ma ora che ti conosciamo puoi venire da me. Da Alexine non è possibile. Figurarsi, non può ricevere nemmeno me. Per questo ha un suo scannatoio. Il suo senatore è troppo geloso. Io me ne infischio; il mio amante è un esploratore, e a quest'ora infilerà perle con le negre della Costa d'Avorio. Puoi venire da me, al 114 di rue de Prony. Ti aspettiamo alle quattro.

Culculine d'Ancône

Letta la lettera, il principe guardò l'ora. Erano le undici del mattino. Suonò per far salire il massaggiatore che lo massaggiò e lo inculò correttamente. La seduta lo vivificò. Fece un bagno, e poiché si sentiva fresco e disponibile suonò per il parrucchiere che lo pettinò e lo inculò artisticamente. Poi salì il pedicure-manicure. Questi gli fece le unghie e lo inculò vigorosamente. Allora il principe si sentì proprio a suo agio. Scese lungo i boulevard, fece un pranzo abbondante, poi prese un fiacre che lo portò in rue de Prony. C'era un palazzotto interamente abitato da Culculine. Una vecchia domestica lo fece entrare. L'interno era arredato con gusto squisito.

Fu subito introdotto in una camera il cui letto d'ottone era molto basso e largo.

Il parquet era ricoperto di pelli d'animali che attutivano il rumore dei passi. Il principe si spogliò rapidamente ed era tutto nudo quando entrarono Alexine e Culculine in seducenti déshabillé. Si misero a ridere e lo abbracciarono. Egli cominciò col sedersi, poi attirò a sé le due giovani, una su ogni gamba, ma rialzando loro la sottana, in modo che, pur restando decentemente vestite, potesse sentire i loro culi nudi sulle sue cosce. Poi si mise a masturbarle una per mano, mentre quelle gli stuzzicavano il cazzo. Quando le sentì ben eccitate disse loro:

«E adesso facciamo lezione».

Le fece prender posto sopra una sedia di fronte a sé e, dopo aver riflettuto un istante, disse:

«Signorine, mi sono reso conto che non avete mutande. Dovreste vergognarvi. Filate a metterle».

Quando tornarono, cominciò la lezione.

«Signorina Alexine Mangetout, come si chiama il re d'Italia?»

«Se credi che me ne freghi, non ne so un bel niente!», disse Alexine.

«Presto, sul letto!», gridò il professore.

La fece mettere sul letto in ginocchio, voltata di schiena, le ordinò di sollevare la vestaglia e aprire le mutande dalle quali emersero gli emisferi delle chiappe di un candore abbagliante. Allora si mise a picchiare a mano aperta, e ben presto il sedere cominciò ad arrossire. Questo eccitò Alexine che sculettava, ma ben presto anche il principe non si trattenne più. Passando le mani attorno alla vita della giovane, le impugnò le tette sotto la vestaglia, poi, facendo scendere una mano, le vellicò il clitoride e sentì

che la fica era tutta bagnata.

Le mani di lei non erano inattive; avevano impugnato il palo del principe dirigendolo verso lo stretto sentiero di Sodoma. Alexine si era chinata in modo che il suo culo risaltasse meglio, e facilitasse l'entrata del pilone di Mony.

Subito il glande fu dentro, il resto seguì e i coglioni andavano a sbattere sulla parte bassa delle chiappe della giovane. Culculine, che si annoiava, si mise anch'essa sul letto e leccò la fica di Alexine che, presa tra due fuochi, godeva fino alle lacrime. Il suo corpo scosso dalla voluttà si torceva come se soffrisse. Rantoli voluttuosi le sfuggivano dalla gola. Il grosso palo le riempiva il culo e, andando avanti e indietro, andava a urtare la membrana che la separava dalla lingua di Culculine, che raccoglieva i succhi prodotti da questo passatempo. Il ventre di Mony sbatteva contro il culo di Alexine. Ben presto il principe sculettò più forte. Si mise a mordere il collo della giovane. Il palo divenne più gonfio. Alexine non ce la fece più a sopportare tanta felicità; si accasciò sul viso di Culculine che non smise di leccare, mentre il principe, ben insediato nel suo culo, la seguiva nella caduta. Ancora qualche colpo di reni, poi Mony lasciò fiottare il suo sperma. Alexine rimase distesa sul letto mentre Mony andava a lavarsi e Culculine si alzava per pisciare. Preso un secchio, vi si sistemò sopra, in piedi, a gambe larghe, sollevò la vestaglia e pisciò copiosamente, poi, per soffiar via le ultime gocce rimaste fra i peli, mollò un piccolo peto, tenero e discreto, che eccitò notevolmente Mony.

«Cacami in mano, cacami in mano!», le gridò.

Lei sorrise; Mony le si mise dietro, mentre lei abbassava un poco il culo e cominciava a spingere. Aveva delle mutandine di batista trasparente attraverso cui si intravvedevano le sue belle cosce nervose. Lunghe calze nere le salivano fin sopra al ginocchio e modellavano due meravigliosi polpacci dalla linea incomparabile, né troppo grossi né troppo sottili. Mirabilmente incorniciato dallo spacco delle mutande, il culo in quella posizione era in bella evidenza. Mony contemplava affascinato le due chiappe brune e rosa, seriche e animate da un sangue generoso. Vedeva il fondo della spina dorsale un po' rilevato sotto cui iniziava il solco culino. Dapprima largo, poi si restringeva e diveniva profondo, a mano a mano che aumentava lo spessore delle chiappe, per giungere così fino al buco oscuro e tondo, tutto increspato. Gli sforzi della giovane ebbero dapprima l'effetto di dilatare il buco del culo e di far uscire un po' di pelle liscia e rosea che si trovava all'interno, a somiglianza di un labbro arrovesciato.

«Caca, dunque!», gridò Mony.

Subito apparve un'avanguardia puntuta e insignificante, che mostrò la testa e rientrò in fretta nella caverna. Si ripresentò poi seguita lentamente e maestosamente dal resto del capitone, che costituiva uno degli stronzi più belli che un intestino avesse mai prodotto.

La merda usciva untuosa e ininterrotta, srotolandosi solenne come una gomena di nave. Pendugliava graziosamente fra le belle chiappe che sempre più si allargavano. Poi dondolò più forte. Il culo si dilatò al massimo, si scosse leggermente e la merda cadde, tutta calda e fumante, nelle mani di Mony che si era teso in avanti per riceverla. Allora gridò: «Resta così!», e chinandosi leccò ben bene il buco del culo impastandosi lo stronzo con le mani. Quindi lo schiacciò con voluttà, poi se lo spalmò su tutto il corpo. Culculine si spogliò per imitare Alexine che si era messa nuda e mostrava a Mony il suo grosso culo

trasparente di bionda: «Cacami sopra!», gridò Mony ad Alexine stendendosi per terra. La giovane si accovacciò su di lui ma non completamente. Mony poteva godere dello spettacolo offerto dal suo buco. I primi sforzi ebbero per risultato di far uscire un po' di sperma che Mony vi aveva deposto, poi venne una sciolta gialla e molle, che cadde a più riprese e, dal momento che quella rideva e si dimenava, la cosa pioveva da tutte le parti sul corpo di Mony che ne ebbe ben presto il ventre ornato da parecchie strisce odorose.

Però Alexine aveva anche pisciato, e il getto caldo era caduto sul palo di Mony, risvegliando i suoi istinti belluini. L'uccello cominciò a sollevarsi a poco a poco gonfiandosi fino al punto in cui, giunto alle sue dimensioni operative, il glande si tese, rosso come una grossa prugna, sotto gli occhi della giovane che, accostandosi, si accovacciò sempre di più, facendo penetrare il palo in erezione fra le sponde pelose della vulva beante. Mony era beato per lo spettacolo. Il culo di Alexine, abbassandosi, metteva in mostra ancor meglio la sua appetitosa rotondità. Il progressivo aprirsi delle chiappe esaltava ancor più quelle curve procaci. Quando il culo fu ben disceso, e il palo completamente inghiottito, si rialzò e diede inizio a un grazioso movimento di va-e-vieni che modificava il suo volume in proporzioni rilevanti, ed era uno spettacolo stupendo. Mony, tutto smerdato, godeva profondamente; presto sentì la vagina restringersi e Alexine disse con voce strozzata:

«Porco, vengo… godo!». E lasciò partire il suo seme. Ma Culculine, che aveva assistito all'operazione e pareva in calore, la tirò via bruscamente da sopra il palo e gettandosi su Mony senza preoccuparsi della merda che la insozzò tutta, s'infilò la proboscide nella fica, con un sospiro di soddisfazione. E cominciò a dare dei terribili colpi esclamando: «Ah!» a ogni colpo di reni. Ma Alexine, indispettita d'essere stata privata del suo bene, aprì un cassetto e ne tirò fuori un frustino fatto di strisce di cuoio. E si mise a colpire il culo di Culculine i cui sussulti divennero ancor più veementi. Alexine, eccitata dallo spettacolo, colpiva duro e secco. Le sferzate grandinavano sul superbo posteriore. Mony, inclinando un po' la testa di lato, vedeva in uno specchio posto proprio di fronte il gran culo di Culculine alzarsi e abbassarsi. Sollevandosi, le chiappe si schiudevano e la rosetta appariva un istante per sparire durante la discesa, quando le belle chiappe paffute si stringevano. Più in basso le labbra pelose e dilatate della fica inghiottivano l'enorme palo che, durante l'ascesa, si mostrava quasi per intero, e tutto bagnato. I colpi di Alexine arrossarono completamente il povero culo che ora trasaliva di voluttà. Ben presto una frustata lasciò un segno sanguinoso. Entrambi, la fustigatrice e la fustigata, deliravano come baccanti e sembravano godere. Anche Mony incominciò a condividere il loro furore e le sue unghie s'accanirono sulla schiena vellutata di Culculine. Alexine, per poter battere comodamente Culculine, si mise a ginocchioni accanto agli altri due. Il suo grosso culo paffuto e sobbalzante a ogni colpo che lei vibrava si trovò a due dita dalla bocca di Mony.

La lingua di lui tosto vi s'infilò, poi, sotto l'impulso della rabbia voluttuosa, si mise a morderle la chiappa destra. La ragazza lanciò un grido di dolore. I denti erano affondati nella carne e un sangue fresco e vermiglio venne a dissetare la gola riarsa di Mony. Egli lo succhiò gustandone assai il sapore ferroso, leggermente salato. In quel mentre i sobbalzi di Culculine si fecero disordinati. Gli occhi stralunati non mostravano che il bianco. La sua bocca, imbrattata della merda che era sul corpo di Mony, emise un gemito

e lei scaricò contemporaneamente a lui. Alexine si lasciò cadere su di loro, spossata e rantolante, digrignando i denti, e Mony, che le applicò la bocca sulla fica, non ebbe che da darle due o tre colpi di lingua per farla godere. Poi, dopo qualche altro sussulto, i nervi si rilassarono, e il trio si distese nella merda, nel sangue e nello sperma.

Si addormentarono in quello stato e quando si svegliarono alla pendola della stanza rintoccavano i dodici colpi della mezzanotte.

«Fermi, ho sentito un rumore», disse Culculine. «Non è la mia domestica, lei è abituata a non fare caso a me. E dovrebbe essere a letto».

Un sudore freddo colava sulla fronte di Mony e delle due ragazze. I capelli si drizzarono loro in testa e dei brividi percorsero i loro corpi nudi e smerdati.

«C'è qualcuno!», disse Alexine.

«C'è qualcuno», approvò Mony.

In quel momento la porta si aprì e la poca luce che proveniva dalla strada notturna permise di scorgere le ombre di due uomini che indossavano un soprabito col bavero rialzato e con la bombetta in testa.

All'improvviso il primo fece scattare la luce di una torcia elettrica che teneva in mano. Il bagliore rischiarò la stanza, ma i due scassinatori non s'accorsero subito del gruppo steso a terra.

«Tira un'aria pesante», disse il primo.

«Entriamo lo stesso, dev'esserci un bel malloppo in quei cassetti», replicò il secondo.

In quell'istante Culculine, che si era trascinata verso l'interruttore della luce, l'accese illuminando all'improvviso l'ambiente.

Gli scassinatori rimasero interdetti di fronte a quelle nudità:

«Merda», disse il primo, «parola di Cornabœux, ne avete di gusto».

Era un colosso bruno dalle mani pelose. La barba incolta lo rendeva ancor più patibolare.

«Che goduria», disse il secondo, «a me la merda non dispiace, porta buono».

Era un avanzo di galera guercio che mordicchiava una cicca spenta.

«Proprio così, Chaloupe», gli rispose Cornabœux, «ci ho appena sguazzato in mezzo e penso che, come prima botta, m'infilerò questa bambola. Ma prima sistemiamo il signorino».

E gettandosi su Mony spaventato quegli scassinatori lo imbavagliarono e gli legarono braccia e gambe. Poi, volgendosi verso le donne tremanti, ma piuttosto divertite, Chaloupe disse:

«E voi, bambole, non fate le scontrose, sennò lo dico a Prosper».

Aveva in mano una canna e la diede a Culculine ordinandole di colpire Mony con tutte le sue forze. Poi, mettendosi dietro di lei, fece saltar fuori un affaruccio sottile come un mignolo, ma molto lungo. Culculine cominciava a divertirsi. Chaloupe prese a schiaffeggiarle le chiappe, dicendo:

«Eccoci qui! Mia bella culona, ti toccherà suonare il mio flauto, perché ho un debole per gli ambienti melmosi». Maneggiava e palpava quel gran culo vellutato e, dopo averle passato una mano sul davanti, le stuzzicava il clitoride, poi, tutto a un tratto, vi cacciò la pertica lunga e sottile. Culculine incominciò a muovere il didietro picchiando Mony che, non potendo né difendersi né gridare, si contorceva come un verme a ogni colpo di

canna, che gli lasciava un segno dapprima rosso e ben presto violaceo. Poi, man mano che l'inculata procedeva, Culculine eccitata picchiava più forte gridando:

«Tieni, porco, per la tua sporca carogna… Chaloupe, fammelo entrare bene in fondo il tuo scopino».

Il corpo di Mony fu in breve tutto sanguinante.

Nel frattempo Cornabœux aveva afferrato Alexine e l'aveva gettata sul letto. Cominciò col mordicchiarle i capezzoli che presero a indurirsi. Quindi scese fino alla fica e se la prese tutta in bocca mentre le tirava i leggiadri peli del pube, biondi e ricciuti. Si rialzò ed estrasse il suo palo enorme ma corto, dalla testa paonazza. Rivoltò Alexine e si mise a sculacciarne il grosso culo rosa; di quando in quando le passava la mano nel solco culino. Poi strinse la ragazza col braccio sinistro in modo che la sua fica fosse alla portata della mano destra. Con la sinistra la teneva per la barbetta… e non è che fosse un gran piacere. Alexine si mise a piangere e i suoi gemiti aumentarono quando Cornabœux iniziò a mulinare sventole. Le sue grosse cosce rosa si scuotevano e il sedere fremeva ogni volta che la grossa zampa dello scassinatore s'abbatteva. Con le manine libere lei si mise a graffiarne la faccia barbuta. Gli tirava i peli di sopra come lui, a lei, tirava la barba della fica.

«Così va bene», disse Cornabœux, e la rigirò.

Allora Alexine vide lo spettacolo di Chaloupe che inculava Culculine, che colpiva Mony, già tutto sanguinante, e questo la eccitò. La grossa mazza di Cornabœux batteva contro il suo posteriore, ma andava a vuoto, colpendo o troppo a destra o troppo a sinistra, oppure troppo in alto o troppo in basso, ma quando trovò il buco, pose le mani sui fianchi lisci e rotondi di Alexine e la tirò a sé con tutte le forze. Il dolore causato da quell'enorme pilone che le sfondava il culo l'avrebbe fatta urlare di dolore se non fosse già stata eccitata da tutto ciò che stava accadendo. Non appena lui ebbe fatto entrare il dardo nel culo, Cornabœux lo estrasse, poi, rivoltando Alexine sul letto, le conficcò il suo strumento nel ventre. L'aggeggio entrò a gran fatica a causa della sua enormità, ma quando fu dentro, Alexine incrociò le gambe sui fianchi del ladro e lo tenne così stretto che se anche avesse voluto sfilarsi non avrebbe potuto.

Il duetto culino fu travolgente.

Cornabœux le poppava le tette e con la barba la solleticava eccitandola; lei infilò una mano nei pantaloni del ladro e gli ficcò un dito nel buco del culo. Poi si misero a mordersi come bestie selvagge dando gran colpi di reni. Scaricarono freneticamente. Ma il palo di Cornabœux, strangolato dalla vagina d'Alexine, ricominciò subito a rizzare. Alexine chiuse gli occhi per assaporare meglio il secondo amplesso. Lei scaricò quattordici volte contro le tre di Cornabœux. Quando riprese i sensi, si accorse di avere la fica e il culo sanguinanti. Erano stati lacerati dall'enorme pilone di Cornabœux. E scorse Mony, che giaceva sul pavimento, scosso da tremiti convulsi. Il suo corpo non era più che un'unica piaga.

Culculine per ordine del guercio Chaloupe gli succhiava la proboscide, in ginocchio davanti a lui:

«Avanti, in piedi, puttanella», urlò Cornabœux.

Alexine obbedì e lui le mollò un calcio nel culo che la fece stramazzare su Mony. Cornabœux le legò braccia e gambe e la imbavagliò senza badare alle sue suppliche, poi,

afferrata la canna, si mise a zebrare di colpi il suo bel corpo di falsa magra. Il culo trasaliva a ogni nerbata, dopo furono la schiena, il ventre, le cosce, i seni che ricevettero la gragnuola di colpi. Sgambettando e dibattendosi Alexine si ritrovò sulla picca di Mony che era dura come quella d'un morto e che, approfittando dell'incontro casuale con la fica della giovane, la penetrò. Cornabœux raddoppiò i colpi e picchiò indistintamente su Mony e su Alexine che godevano in modo atroce. Ben presto la gradevole pelle rosa della biondina non fu più visibile per il sangue che colava sotto quelle sferzate. Mony era svenuto, lei svenne poco dopo. Cornabœux, il cui braccio incominciava a essere stanco, si volse verso Culculine che cercava di far venire Chaloupe. Ma quel bell'elemento non voleva saperne.

Cornabœux ordinò alla bella bruna di allargare le cosce. Fece molta fatica a incoccarglielo da dietro. Lei soffrì molto, ma stoicamente, senza smetter di succhiare il palo di Chaloupe. Quando Cornabœux ebbe preso possesso della fica di Culculine le fece alzare il braccio destro e le mordicchiò il ricco cespuglio di peli che aveva sotto l'ascella.

Quando arrivò l'orgasmo, fu così intenso che Culculine svenne addentando violentemente il pilone di Chaloupe. Costui lanciò un terribile grido di dolore ma il glande era ormai troncato. Cornabœux, che aveva appena scaricato, sfilò bruscamente la sua daga dalla fica di Culculine che cadde a terra svenuta. Chaloupe esanime perdeva tutto il suo sangue.

«Mio povero Chaloupe», disse Cornabœux, «sei fottuto, è meglio che crepi subito».

Ed estraendo un coltello gli vibrò un colpo mortale scuotendo sul corpo di Culculine le ultime gocce di sperma che gli colavano dal cazzo. Chaloupe morì senza dire «be'».

Cornabœux si rivestì a puntino, spazzolò tutto il denaro che era nei cassetti e nei vestiti e prese anche gioielli e orologi. Poi guardò Culculine che giaceva a terra priva di sensi.

«Bisogna vendicare Chaloupe», si disse. Ed estraendo nuovamente il coltello, vibrò un colpo terribile tra le chiappe di Culculine ancora svenuta. Cornabœux le lasciò il coltello piantato nel culo. Agli orologi suonarono le tre di mattina. Poi uscì com'era entrato, lasciando i quattro corpi stesi sul pavimento della stanza piena di sangue e di sperma in un indicibile disordine. In strada, si diresse allegramente verso Ménilmontant canticchiando:

Un tafanario ha da saper di fogna
mica d'acqua di Colonia...[379]

e anche:

Coso a fanale
coso a fanale
accendi accendi il mio piccolo coccale.[380]

Capitolo quarto

Lo scandalo fu enorme. I giornali parlarono dell'affare per otto giorni. Culculine, Alexine e il principe Vibescu dovettero rimanere a letto per due mesi. Durante la convalescenza Mony entrò una sera in un bar presso la stazione di Montparnasse. Vi si beve petrolio, una

bevanda gradevole per i palati ormai sazi degli altri liquori.

Degustando l'infame torcibudella, il principe squadrava gli avventori. Uno di loro, un colosso barbuto, era vestito da facchino delle Halles e l'immenso cappello infarinato gli conferiva l'aria di un semidio da leggenda, pronto a compiere un'eroica impresa.

Al principe parve di riconoscere il simpatico volto dello scassinatore Cornabœux. A un tratto sentì che ordinava petrolio con voce tonitruante. Era proprio la voce di Cornabœux.

Mony si alzò e si diresse verso di lui con la mano tesa:

«Buongiorno, Cornabœux, siete alle Halles, ora?»

«Io?», disse il facchino sorpreso, «com'è che mi conoscete?»

«Vi ho visto al 114 di rue de Prony», disse Mony con aria disinvolta.

«Non sono io», rispose con gran spavento Cornabœux, «io non vi conosco, io faccio il facchino alle Halles da tre anni, e sono abbastanza conosciuto. Lasciatemi in pace!».

«Bando alle sciocchezze», replicò Mony. «Cornabœux, tu mi appartieni. Posso consegnarti alla polizia. Ma tu mi piaci e se vuoi seguirmi sarai il mio cameriere, verrai con me dappertutto. Ti associerò ai miei piaceri. Tu mi aiuterai e mi difenderai, se necessario. E se mi sarai fedele, farò la tua fortuna. Rispondi all'istante».

«Voi siete un bel tipo e sapete parlare. Qua la mano, sono il vostro uomo».

Qualche giorno dopo Cornabœux, promosso al rango di cameriere, chiudeva le valigie. Il principe Mony era richiamato in tutta fretta a Bucarest. Il suo intimo amico, il viceconsole di Serbia, era morto lasciandogli tutti i suoi beni, che erano considerevoli. Si trattava di miniere di stagno che fruttavano molto da qualche anno, ma che bisognava tener sotto controllo da vicino se non si voleva correre il rischio di veder immediatamente calare i profitti. Il principe Mony, come si è visto, non amava il denaro in quanto tale; desiderava essere il più ricco possibile, ma unicamente per i piaceri che soltanto l'oro può procurare.

Egli aveva di continuo sulla bocca questa massima pronunciata da un suo avo:

«Tutto è in vendita, tutto si compera; è solo questione di prezzo».

Il principe Mony e Cornabœux avevano preso posto sull'Orient Express; le vibrazioni del treno non mancarono di produrre ben presto il loro effetto. Mony rizzava come un cosacco e gettò su Cornabœux degli sguardi di fuoco. Fuori, il mirabile paesaggio dell'est della Francia mostrava le sue magnificenze placide e terse. Lo scompartimento era quasi vuoto; un vecchio podagroso, riccamente vestito, si lamentava sbavando sul «Figaro» che cercava di leggere.

Mony, che era avviluppato in un ampio gabbano, prese la mano di Cornabœux e, facendola passare per l'apertura che si trova a mo' di tasca in questo comodo capo di abbigliamento, la guidò alla patta. Il colossale cameriere comprese il desiderio del padrone. La sua grossa mano era villosa ma paffuta, e più dolce di quanto si potesse supporre.

Le dita di Cornabœux sbottonarono delicatamente i pantaloni del principe. Presero l'asta in delirio che giustificava in tutto e per tutto il distico famoso di Alphonse Allais:

> Lo stimolante sobbalzar dei treni
> Eccita brame fino in fondo ai reni.[381]

Ma un impiegato della Compagnia dei Wagons-Lits fece il suo ingresso annunciando che

era ora di pranzo, e che numerosi viaggiatori già si trovavano nel vagone ristorante.

«Eccellente idea», disse Mony. «Cornabœux, andiamo subito a pranzare!».

La mano dell'ex facchino uscì dall'apertura del gabbano. I due si diressero verso la sala da pranzo. L'asta del principe rizzava sempre, e, dal momento che non si era ricomposto, si notava sul mantello una bella prominenza. Il pranzo cominciò senza contrattempi, cullato dallo sferragliare del treno e dai vari tintinnii delle stoviglie, dell'argenteria e della cristalleria, turbati talvolta dal secco saltare di un tappo di Apollinaris.

A un tavolo, nella parte opposta a quella in cui pranzava Mony, si trovavano due donne bionde e graziose; Cornabœux, che le aveva di fronte, le indicò a Mony.

Il principe si volse e riconobbe in una di loro, vestita più modestamente dell'altra, Mariette, la squisita cameriera del Grand Hôtel. Subito si alzò e si diresse verso le dame.

Salutò Mariette e si rivolse all'altra che era bella e truccata. I suoi capelli ossigenati le conferivano un aspetto moderno che incantò Mony:

«Signora», le disse, «vi prego di perdonare il mio ardire. Mi presento da solo a causa della difficoltà di trovare su questo treno delle conoscenze comuni. Sono il principe Mony Vibescu, hospodar ereditario. Questa giovane, intendo Mariette che ha senza dubbio lasciato il servizio del Grand Hôtel per il vostro, mi ha permesso di contrarre nei suoi confronti un debito di riconoscenza di cui voglio disobbligarmi oggi stesso. Voglio sposarla al mio cameriere e voglio assegnare a ognuno di loro una dote di cinquantamila franchi».

«Non vedo in questo nulla di sconveniente», disse la dama, «ma ecco qui qualcosa che non mi pare mal dotata. A chi la volete assegnare?».

Il pilone di Mony aveva trovato una via d'uscita e mostrava la sua testa rubizza tra due bottoni, davanti al principe che arrossì facendo sparire l'arnese. La dama si mise a ridere.

«Fortunatamente siete messo in modo che nessuno può aver visto… sarebbe stata bella… Ma ditemi, a chi è destinato quell'ordigno infernale?»

«Permettetemi», disse galantemente Mony, «di farne omaggio alla vostra sovrana beltà».

«Si vedrà», disse la dama, «e poiché voi vi siete già presentato, ora tocca a me farlo: Estelle Ronange…».

«La grande attrice del Français?», chiese Mony.

La dama annuì.

Mony, folle di gioia, esclamò:

«Estelle, avrei dovuto riconoscervi. Da molto tempo sono un vostro appassionato ammiratore. Non ne ho trascorse di serate al Theâtre Français, ammirandovi in parti di amorosa? E per placare la mia eccitazione, non potendo scrollarmelo in pubblico, mi ficcavo le dita nel naso, ne estraevo il moccio e me lo mangiavo! E che bontà! Che bontà!».

«Mariette, andate a pranzare col vostro fidanzato», disse Estelle. «E voi, principe, pranzate con me».

Non appena furono uno di fronte all'altro, il principe e l'attrice si guardarono amorosamente:

«Dove siete diretta?», chiese Mony.

«A Vienna, a recitare al cospetto dell'imperatore».

«E il decreto di Mosca?»

«Del decreto di Mosca me ne fotto; invierò le mie dimissioni a Claretie… mi si mette in disparte… mi si affidano ruoli da generica… mi si rifiuta la parte di Eoraka nella nuova commedia del nostro Mounet-Sully… io parto… non si soffocherà il mio talento».

«Recitate qualcosa per me… dei versi», le chiese Mony.

E lei recitò, durante il cambio delle stoviglie, l'Invitation au Voyage. Mentre risuonava l'ammirevole poesia in cui Baudelaire ha posto un po' della sua tristezza amorosa, della sua nostalgia appassionata, Mony sentì che i piedini dell'attrice gli salivano lungo le gambe; finché raggiunsero sotto il gabbano il cazzo di Mony che pendeva tristemente fuori dai calzoni. Là i piccoli piedi si fermarono, e prendendolo delicatamente tra di loro, cominciarono un movimento di va-e-vieni piuttosto curioso. Subito indurito, il cazzo del giovane si lasciò manovrare dalle scarpine delicate di Estelle Ronange. Ben presto cominciò a godere e recitò, improvvisando, questo sonetto all'attrice il cui lavoro pedestre non cessò fino all'ultimo verso:

EPITALAMIO

Le tue mani porranno l'asinino mio sesso
Fra le tue cosce aperte, covo sacro ai magnaccia,
E, nonostante Avinain, quasi quasi confesso
Ciò che mi fa il tuo amore, purché questo ti piaccia!

La mia bocca al tuo seno, candido svizzerino,
Farà l'abbietto omaggio di morsi senza dolo.
Dalla mentula maschia nel conno femminino
Lo sperma colerà come l'oro nel crogiolo.

Le tue chiappe hanno vinto, mia tenera puttana!
D'ogni polputo frutto il mistero profondo,
L'umile e asessuata rotondità del mondo,

La luna, a ogni mese, dietro al suo culo vana,
E sgorga dai tuoi occhi per quanto tu li veli
Quell'oscuro chiarore che scende giù dai cieli.[382]

E nel momento in cui il cazzo era giunto al culmine dell'eccitazione, Estelle abbassò i piedi dicendo:

«Mio principe, non facciamolo schizzare nel vagone ristorante, che penserebbero di noi? … Lasciate che vi ringrazi per l'omaggio reso a Corneille in punta al sonetto. Anche se sono sul punto di lasciare la Comédie-Française, tutto quello che riguarda la "Maison" costituisce l'oggetto dei miei costanti interessi».

«Ma», disse Mony, «dopo aver recitato davanti a Francesco Giuseppe, che cosa contate di fare?»

«Il mio sogno», disse Estelle, «è quello di diventare una stella di café-concert».

«Guardatevene bene!», ribatté Mony. «L'oscuro signor Claretie, che fa cadere le stelle, vi intenterà processi senza fine».

«Non preoccuparti di questo, Mony, e recitami piuttosto altri versi prima di andare a nanna».

«Bene», disse Mony, e improvvisò questi delicati sonetti mitologici.

ERCOLE E ONFALE

D'Onfale
Il fondoschiena
Cede frale
A gran pena.

«Senti il cotale
Che lena
Da fiume in piena?»
«Bestiale…

Mi sfondi, cane,
Come fai male!
E però non smontare…».

«Che chiappe sovrane!».
Ed Ercol di netto
Le spacca il didietro.[383]

PIRàMO E TISBé

Madama
Tisbé
Si ama
Da sé.

Curvo Piràmo
Sul canapè
Getta il richiamo
«Ebe ebè».

Dice la bella
«Oh sì sì sì»
E poscia quella

Gode così
Tutta ansimante
Come il suo amante.[384]

«Squisito! Delizioso! Ammirevole! Mony, sei un poeta arcidivino, prendimi nello sleeping car, ho l'anima orgiaiola».

Mony pagò i conti. Mariette e Cornabœux si guardarono languidamente. Nel corridoio Mony fece scivolare cinquanta franchi all'impiegato della Compagnia dei Wagons-Lits, che permise alle due coppie di entrare nello stesso scompartimento:

«Ve la sbrigherete voi con la dogana», disse il principe all'uomo col berretto, «non abbiamo nulla da dichiarare. Tanto per avvertirci, due minuti prima di passare la frontiera busserete alla porta».

Nello scompartimento si spogliarono tutti e quattro. Mariette fu la prima a esser nuda. Mony non l'aveva mai vista così, ma riconobbe le grosse cosce rotonde e la foresta di peli che ombreggiavano la fica rigonfia. Le sue tette svettavano come i cazzi di Mony e di Cornabœux.

«Cornabœux», disse Mony, «inculami mentre io levigherò questa bella figliola».

Estelle ci mise più tempo a spogliarsi, e quando fu nuda Mony si era già introdotto da dietro nella fica di Mariette che, cominciando a godere, agitava il suo grosso posteriore e

lo faceva schioccare contro il ventre di Mony.

Cornabœux aveva fatto entrare la sua clava corta e grossa nell'ano dilatato di Mony, che vociava:

«Porca di una ferrovia! Non si riesce a stare in equilibrio».

Mariette chiocciava come una gallina e si muoveva come un tordo fra le vigne. Mony le aveva passato le braccia attorno e le schiacciava i seni. Ammirava intanto la bellezza d'Estelle la cui ferma acconciatura rivelava il tocco di un abile parrucchiere. Era la donna moderna in tutte le accezioni della parola: capelli ondulati tenuti da pettini di tartaruga il cui colore era intonato con la sapiente decolorazione della chioma. Il corpo era di una grazia ammaliante. Il culo era nervoso e prominente in maniera provocante. Il viso truccato con arte le conferiva l'aspetto piccante di una puttana di gran lusso. I seni erano un poco cascanti ma le stavano bene: erano piccoli, minuti e a forma di pera. Quando li si palpava erano dolci e serici, si sarebbe pensato di toccare le mammelle di una capra da latte, e quand'ella si girava saltellavano come un fazzoletto di batista appallottolato e fatto danzare sulla mano.

Sul pube non aveva che un ciuffetto di peli setosi. Si mise sulla cuccetta e, con una capriola, gettò le sue cosce lunghe e nervose attorno al collo di Mariette che, avendo così la micia della padrona davanti alla bocca, cominciò a leccarla golosamente, affondando il naso tra le chiappe, nel buco del culo. Estelle aveva già scoccato la sua lingua nella fica della servetta e succhiava alternativamente l'interno di una potta in fiamme e il grosso pilone di Mony che vi si muoveva con ardore. Cornabœux si godeva questo spettacolo con beatitudine.

Il suo grosso cazzo, entrato sino all'elsa nel culo villoso del principe, andava e veniva lentamente. Lanciò due o tre bei peti che ammorbarono l'atmosfera aumentando il godimento del principe e delle due donne. D'un tratto Estelle prese a dimenarsi spaventosamente; il suo culo incominciò a danzare davanti al naso di Mariette, i cui mugolii e le cui rotazioni culine divennero ancora più forti.

Estelle lanciava a destra e a sinistra le gambe inguainate di seta nera e calzate con scarpe dai tacchi Luigi xv.

Muovendosi in quel modo, inflisse un colpo terribile al naso di Cornabœux che rimase stordito e si mise a sanguinare copiosamente. «Puttana», urlò Cornabœux, e per vendicarsi pizzicò violentemente il culo di Mony. Costui, travolto dalla rabbia, morse atrocemente la spalla di Mariette che scaricò smaniando. Per il dolore costei piantò i denti nella fica della padrona che, istericamente, le chiuse le cosce intorno al collo.

«Soffoco!», articolò a stento Mariette.

Ma nessuno l'ascoltava. La stretta delle cosce si fece più forte. Il volto di Mariette divenne violaceo, la sua bocca schiumante incollata alla fica dell'attrice.

Mony scaricava, urlando, in una fica inerte. Cornabœux, gli occhi fuori dalle orbite, scagliava il suo sperma nel culo di Mony, dichiarando con voce stremata:

«Se non resti incinto, non sei un uomo!».

I quattro personaggi si erano afflosciati. Distesa sulla cuccetta, Estelle digrignava i denti e menava pugni da ogni parte agitando le gambe. Cornabœux pisciava dallo sportello. Mony cercava di ritirare il cazzo dalla fica di Mariette. Ma non c'era modo. Il corpo della

servetta non si muoveva più.

«Lasciami uscire», le diceva Mony, e la accarezzava, poi le pizzicò le chiappe, la morse, ma non valse a nulla.

«Vieni ad allargarle le cosce, è svenuta!», disse Mony a Cornabœux. Fu con gran fatica che Mony riuscì a estrarre il cazzo dalla fica che si era spaventosamente rinserrata.

Cercarono poi di far rinvenire Mariette, ma tutto fu vano.

«Merda! È crepata!», dichiarò Cornabœux.

Era vero, Mariette era morta, strangolata dalle gambe della sua padrona, era morta, irrimediabilmente morta.

«Stiamo freschi!», disse Mony.

«È questa porca la causa di tutto», disse Cornabœux rivolgendosi a Estelle che cominciava a calmarsi.

E prendendo una spazzola da capelli nel nécessaire di Estelle, si mise a picchiarla con violenza.

Le setole della spazzola la pungevano a ogni colpo. Tale punizione sembrava eccitarla enormemente.

In quel momento bussarono alla porta.

«È il segnale convenuto», disse Mony, «tra qualche istante passeremo la frontiera. Bisogna, l'ho giurato, dare una botta metà in Francia e metà in Germania. Infila la morta».

Mony col cazzo per aria si gettò su Estelle che, a cosce spalancate, lo accolse nella sua fica ardente gridando:

«Caccialo fino in fondo, dài!… Dài!…».

Le spinte del suo culo avevano un che di demoniaco, la sua bocca lasciava colare una bava che si mescolava al trucco, scendendo infetta sul mento e sul petto. Mony le mise la lingua in bocca e le schiaffò il manico della spazzola nel buco del culo.

Per effetto di questa nuova voluttà, Estelle morse così violentemente la lingua di Mony che egli dovette pizzicarla a sangue per farla smettere.

Nel frattempo Cornabœux aveva rigirato il cadavere di Mariette, il cui viso violaceo era spaventoso. Allargò le chiappe e fece entrare faticosamente il suo cazzo enorme nell'apertura sodomitica. Allora diede libero corso alla sua ferocia naturale. Le sue mani strapparono a ciocca a ciocca i capelli biondi della morta. I suoi denti lacerarono il dorso di una bianchezza polare e il sangue vermiglio che zampillò, subito coagulato, sembrava sparso sulla neve.

Un po' prima di godere introdusse la mano nella vulva ancora tiepida e facendovi entrare tutto il braccio si mise a tirar fuori le budella della sventurata cameriera.

Nel momento in cui godette aveva già estratto due metri di visceri e se ne era circondata la vita come una cintura di salvataggio.

Scaricò vomitando il pasto sia per le vibrazioni del treno sia per le emozioni provate.

Mony era appena venuto e guardava con stupore il suo cameriere colto da spaventosi singulti mentre vomitava sul misero cadavere.

Tra i capelli insanguinati, le budella e il sangue si mescolavano al vomito.

«Porco infame», gridò il principe, «lo stupro di questa fanciulla morta che tu dovevi

sposare secondo la mia promessa peserà enormemente su di te nella valle di Giosafat. Se non ti amassi tanto, ti ucciderei come un cane».

Cornabœux si alzò grondando sangue e trattenendo gli ultimi conati di vomito. Indicò Estelle i cui occhi dilatati contemplavano con orrore lo spettacolo immondo:

«È lei la causa di tutto!», disse.

«Non essere crudele», rispose Mony, «lei ti ha dato l'occasione per soddisfare i tuoi gusti di necrofilo».

E poiché stavano passando su un ponte, il principe si avvicinò allo sportello per contemplare il romantico panorama del Reno che dispiegava i suoi splendori verdeggianti, avanzando in ampli meandri sino all'orizzonte.

Erano le quattro del mattino, alcune vacche pascolavano nei prati, e dei bimbi già danzavano sotto tigli germanici. Una musica di pifferi monotona e mortuaria annunciava la presenza di un reggimento prussiano e la melopea si mescolava tristemente al rumore di ferraglia del ponte e al sordo accompagnamento del treno in marcia. Villaggi felici animavano le sponde dominate da borghi centenari, e le vigne renane ostentavano all'infinito il loro mosaico regolare e prezioso.

Quando Mony si girò, vide il sinistro Cornabœux seduto sul viso di Estelle. Il suo culo di colosso copriva il volto dell'attrice. Aveva cacato e la merda infetta e molle cadeva da tutte le parti.

Aveva in mano un enorme coltello con cui lavorava il ventre palpitante. Il corpo dell'attrice aveva brevi sussulti.

«Aspetta», disse Mony, «resta seduto».

E stendendosi sulla moribonda fece entrare il cazzo duro nella fica morente.

Godette così degli estremi spasimi dell'assassinata, i cui ultimi dolori dovettero essere atroci, e bagnò le braccia nel sangue caldo che sgorgava dal ventre. Quand'ebbe scaricato, l'attrice non si muoveva più. Era rigida e i suoi occhi arrovesciati erano pieni di merda.

«Ora», disse Cornabœux, «bisogna squagliarsela».

Si ripulirono e si vestirono. Erano le sei del mattino. Scavalcarono lo sportello e coraggiosamente si stesero sul predellino del treno lanciato a tutta velocità. Poi, a un segnale di Cornabœux, si lasciarono dolcemente cadere sulla massicciata della ferrovia.

Si rialzarono un po' storditi, ma indenni, e salutarono con un gesto deciso il treno che già rimpiccioliva allontanandosi.

«Era ora!», disse Mony.

Raggiunsero la città più vicina, si riposarono due giorni e poi ripresero il treno per Bucarest.

Il duplice assassinio dell'Orient Express alimentò i giornali per sei mesi. Gli assassini non si trovarono e il crimine fu attribuito a Jack lo Squartatore, che ha le spalle larghe.

A Bucarest, Mony ritirò l'eredità del viceconsole di Serbia. Le sue relazioni con la colonia serba fecero sì che ricevesse, una sera, un invito a trascorrere la serata da Natascia Kolowitch, moglie di un colonnello imprigionato per la sua ostilità alla dinastia degli Obrenovitch.

Mony e Cornabœux si presentarono verso le otto di sera.

La bella Natascia era in un salotto con drappi neri, illuminato da ceri gialli e decorato con tibie e teschi:

«Principe Vibescu», disse la dama, «state per assistere a una seduta segreta del comitato antidinastico di Serbia. Questa sera si voterà, senza dubbio, la morte dell'infame Alessandro e di quella puttana di sua moglie Draga Machine; si tratta di rimettere il re Pietro Karageorgevitch sul trono dei suoi avi. Se rivelerete ciò che vedrete e udrete, una mano invisibile vi ucciderà, ovunque voi siate».

Mony e Cornabœux si inchinarono. I congiurati arrivarono a uno a uno. Il giornalista parigino André Bar era l'anima del complotto. Giunse, funereo, avvolto in una cappa spagnola[385]. I congiurati si spogliarono e la bella Natascia mise in mostra la sua nudità meravigliosa. Il suo culo risplendeva e il ventre spariva sotto un tosone nero e ricciuto che saliva fino all'ombelico.

La donna si distese su di un tavolo ricoperto di un drappo nero. Entrò un pope in vesti sacerdotali, dispose i vasi sacri e cominciò a dir messa sul ventre di Natascia. Mony si ritrovò vicino a lei che gli prese il cazzo e cominciò a ciucciarglielo mentre la messa procedeva. Cornabœux si era gettato su André Bar e lo inculava mentre costui liricamente pronunciava:

«Io lo giuro, per questo enorme cazzo che mi rallegra fino in fondo all'anima, la dinastia degli Obrenovitch ha le ore contate. Spingi Cornabœux! La tua inculata mi fa arrapare».

Piazzandosi dietro a Mony, lo inculò mentre costui scaricava il suo sperma nella bocca della bella Natascia. Vedendo ciò, tutti i congiurati si incularono freneticamente. Nella sala non rimasero che nervosi culi di uomini ai quali dei cazzi formidabili fungevano da manico.

Il pope se lo fece menare due volte da Natascia e il suo sperma ecclesiastico si sparse sul corpo della bella colonnella[386].

Fu introdotta una strana coppia: un ragazzino di dieci anni in marsina, con un gibus sotto il braccio, accompagnato da una bambina stupenda che non aveva più di otto anni: era vestita da sposa, con un abito di satin bianco completato da un bouquet di fiori d'arancio.

Il pope fece un discorso e li sposò con lo scambio dell'anello. Poi li si invitò a fornicare. Il ragazzino tirò fuori un pisellino grande come un mignolo e la sposina, tirando su le sue gonne di gala, mostrò le coscette bianche fra cui si schiudeva una minuscola fessura imberbe e rosea come l'interno del becco aperto di una ghiandaia appena nata.

Un silenzio religioso calò sull'assemblea. Il ragazzino cercò d'infilare la bambina. Siccome non ci riusciva gli vennero tolti i calzoni e, per eccitarlo, Mony lo sculacciò delicatamente mentre Natascia con la punta della lingua stuzzicava il piccolo glande e le ballotte. Il ragazzo cominciò a rizzare e poté così spulzellare la bambina. Quando si furono dati da fare per una decina di minuti vennero separati e Cornabœux, afferrato il bambino, gli sfondò il didietro con la sua daga possente.

Mony non poté reprimere il desiderio di farsi la bambina. La prese, se la mise a cavalluccio sulle cosce e le cacciò nella minuscola vagina il suo bastone animato.

I due bimbi lanciavano grida spaventevoli, e il sangue colava giù per i cazzi di Mony e di Cornabœux.

Poi si piazzò la bambina sopra Natascia e il pope, che aveva appena terminato la messa,

le tolse la gonna e si mise a picchiare il suo culetto bianco e affascinante. Natascia allora si alzò e inforcando André Bar, seduto su una poltrona, si fece penetrare dall'enorme cazzo del congiurato. E diedero il via a quello che gli inglesi chiamano un vigoroso San-Giorgio.

Il bambino, in ginocchio davanti a Cornabœux, gli poppava il dardo piangendo a calde lacrime. Mony inculava la bambina che si dibatteva come un coniglio che si sta per sgozzare. Gli altri congiurati si inculavano con visi spaventosi. Poi Natascia si alzò e rigirandosi porse il culo a tutti i congiurati che lo baciarono a uno a uno.

In quel momento fece entrare una nutrice dal viso di madonna e le cui poppe erano gonfie di un latte generoso. La si fece mettere a quattro zampe e il pope si diede a mungerla come una vacca nei calici sacri.

Mony inculò la nutrice, il cui culo, d'un biancore abbagliante, era teso fino a spaccarsi. Si fece pisciare la bambina fino a riempire il calice. I congiurati si comunicarono così sotto le specie del latte e della pipì.

Poi, afferrando le tibie, giurarono la morte di Alexandre Obrenovitch e della moglie Draga Machine.

La serata terminò in modo infame. Si fecero salire delle vecchie, la più giovane delle quali aveva settantaquattro anni e i congiurati le inforcarono in tutti i modi possibili. Mony e Cornabœux si ritirarono disgustati verso le tre del mattino. Rientrato in casa, il principe si mise nudo e offrì il suo bel culo al crudele Cornabœux che lo inculò otto volte di seguito senza mai sfilarsi. Essi chiamavano queste sedute giornaliere le loro godutine penetranti.

Per un certo periodo Mony condusse a Bucarest questa vita monotona. Il re di Serbia e sua moglie furono assassinati a Belgrado. Il loro omicidio appartiene alla storia ed è già stato giudicato in vari modi. In seguito scoppiò la guerra tra il Giappone e la Russia.

Un bel mattino il principe Mony Vibescu, tutto nudo e bello come l'Apollo del Belvedere, si faceva un sessantanove con Cornabœux. Si succhiavano entrambi golosamente i reciproci zuccherini, soppesando con voluttà dei rulli che non avevano niente a che vedere con quelli dei fonografi. Scaricarono simultaneamente e il principe aveva la bocca piena di sperma quando un cameriere, inglese e compuntissimo, entrò porgendo una lettera su di un vassoio d'argento dorato.

La lettera annunciava al principe Vibescu che era stato nominato tenente in Russia, nel contingente straniero dell'armata del generale Kuropatkin.

Il principe e Cornabœux manifestarono il loro entusiasmo inculandosi a vicenda. Poi si equipaggiarono e si recarono a San Pietroburgo prima di raggiungere il loro corpo d'armata.

«La guerra mi piace», dichiarò Cornabœux, «e i culi dei giapponesi devono essere gustosi».

«Le fiche delle giapponesi sono certamente dilettevoli», aggiunse il principe arricciandosi i mustacchi.

Capitolo quinto

«Sua Eccellenza il generale Kokodzyov non può ricevere in questo momento. Sta

intingendo il panino nell'uovo à la coque».

«Ma», rispose Mony al portiere, «io sono il suo ufficiale d'ordinanza. Voialtri, petropolitani, siete ridicoli coi vostri continui sospetti… Vedete la mia uniforme! Se mi hanno convocato a San Pietroburgo non sarà stato, suppongo, per farmi subire i rabbuffi dei portieri?»

«Mostrate i documenti!», disse il cerbero, un tartaro colossale.

«Eccoli», rispose seccamente il principe mettendo il suo revolver sotto il naso del portiere che s'inchinò terrorizzato per lasciar passare l'ufficiale.

Mony salì rapidamente (facendo tintinnare gli speroni) al primo piano del palazzo del generale principe Kokodzyov col quale doveva partire per l'Estremo Oriente. Tutto era deserto e Mony, che aveva visto il generale soltanto il giorno prima presso lo zar, si stupiva di una tale accoglienza. Il generale nondimeno gli aveva dato appuntamento proprio a quell'ora. Mony aprì una porta e penetrò in un grande salone deserto e buio che attraversò mormorando:

«Parola mia, vada come vada, il vino è spillato, tanto vale berlo. Continuiamo a indagare».

Aprì un'altra porta che si richiuse da sola dietro di lui. Si trovò in una stanza ancora più oscura della precedente. Una dolce voce di donna disse in francese:

«Fiodor, sei tu?»

«Sì, sono io, amor mio!», disse a voce bassa, ma con decisione, Mony il cui cuore batteva da spezzarsi.

Avanzò rapidamente verso il punto da cui proveniva la voce e trovò un letto. Vi era sdraiata una donna tutta vestita. Costei abbracciò Mony appassionatamente dardeggiandogli la lingua in bocca. Lui contraccambiò le sue carezze. Le rialzò la gonna. Lei allargò le cosce. Le sue gambe erano nude e un profumo delizioso di verbena esalava dalla sua pelle di seta, mischiato agli effluvi dell'odor di femina[387]. La sua fica, in cui Mony aveva spinto la mano, era umida. Lei mormorava:

«Facciamo l'amore… non ne posso più… Cattivo, sono otto giorni che non ti fai vedere».

Ma Mony, invece di rispondere, tirò fuori il suo palo minaccioso e, ben armato, salì sul letto e fece entrare la daga furibonda nella fessura pelosa della sconosciuta che subito agitò le chiappe dicendo:

«Entra bene… mi fai godere…».

Nello stesso istante portò la mano alla base del membro che le faceva festa e si mise a tastare quelle due piccole palle che fungono da ciondoli e che si chiamano testicoli, non, come si dice comunemente, perché sono testimoni alla consumazione dell'atto amoroso, ma piuttosto perché sono le piccole teste contenenti la materia cerebrale che scaturisce dalla mentula o piccola mente, così come la testa contiene il cervello che è la sede di tutte le funzioni mentali.

La mano della sconosciuta tastava accuratamente i coglioni di Mony. Tutto a un tratto gettò un grido e con un colpo di culo sloggiò il suo fottitore:

«Voi mi ingannate, signore», gridò, «il mio amante ne ha tre».

Saltò giù dal letto, girò un interruttore e la luce fu.

La stanza era ammobiliata semplicemente: un letto, delle sedie, un tavolo, una toilette,

una stufa. Sul tavolo c'era qualche fotografia e una di esse rappresentava un ufficiale dall'aspetto brutale, vestito con l'uniforme del reggimento di Préobrajenski.

La sconosciuta era alta. Aveva i bei capelli castani un po' in disordine. Il corsetto aperto metteva in mostra un petto ricolmo, dai seni bianchi venati di blu che riposavano dolcemente in un nido di pizzo. La sua gonna era stata castamente riabbassata. In piedi, con un viso che esprimeva a un tempo collera e stupore, fronteggiava Mony seduto sul letto col palo per aria e le mani intrecciate sull'impugnatura della sciabola.

«Signore», disse la giovane donna, «la vostra insolenza è degna del Paese che servite. Mai un francese avrebbe avuto la cafonaggine di approfittare come voi avete fatto di una circostanza così imprevista. Uscite, ve lo comando».

«Signora o Signorina», rispose Mony, «io sono un principe rumeno, nuovo ufficiale di stato maggiore del principe Kokodzyov. Essendo appena giunto a San Pietroburgo, non conosco gli usi di questa città, e non avendo potuto entrare qui, benché avessi un appuntamento col mio capo, se non minacciando il portiere con la rivoltella, mi sarebbe parso di comportarmi da sconsiderato non soddisfacendo una donna che sembrava bisognosa di sentire un membro nella propria vagina».

«Avreste almeno dovuto», disse la sconosciuta guardando quel membro virile di misura superiore, «avvertirmi che non eravate Fiodor, e ora andatevene».

«Ahimè!», gridò Mony, «eppure siete parigina, non dovreste essere una santocchia… Ah! Chi mi renderà Alexine Mangetout e Culculine d'Ancône!».

«Culculine d'Ancône!», esclamò la giovane, «voi conoscete Culculine? Io sono sua sorella, Hélène Verdier; Verdier è anche il suo vero nome e io sono istitutrice della figlia del generale. Ho un amante, Fiodor. È ufficiale. Ha tre palle».

In quel momento si udì un gran baccano nella strada. Hélène andò a vedere. Mony guardò dietro di lei. Passava il reggimento di Préobrajenski. La musica suonava una vecchia aria sulla quale i soldati cantavano tristemente:

Ah! Ti fottan la mamma!
Povero contadino, parti in guerra,
E la tua donna si farà montare
Da tutti i tuoi torelli che hai in stalla.
Tu il cazzo intanto ti farai grattare
Da mosche siberiane
Ma non glielo lasciare
Il venerdì, che è giorno di vigilia,
E non dar loro manco un po' di zucchero.
Ché con gli ossi dei morti l'hanno fatto.
Fratelli contadini, noi facciamoci
Le cavalline che hanno gli ufficiali.
Han pur sempre le fiche meno larghe
Di quelle delle Tartare.
Ah! Ti fottan la mamma![388]

Improvvisamente la musica cessò, Hélène emise un grido. Un ufficiale girò la testa. Mony, che aveva appena visto la sua fotografia, riconobbe Fiodor il quale salutò con la sciabola gridando:

«Addio Hélène, parto per la guerra… non ci rivedremo mai più».

Hélène divenne bianca come una morta e cadde svenuta tra le braccia di Mony che la

portò sul letto.

Le tolse per prima cosa il corsetto e i seni si drizzarono. Erano due superbe tette col capezzolo rosa. Le succhiò un po', poi slacciò la gonna e gliela tolse, come pure la sottoveste e il busto. Hélène restò in camiciola. Mony rialzò eccitatissimo la tela bianca che nascondeva i tesori incomparabili di due gambe perfette. Le calze salivano fino a metà coscia, e le cosce erano rotonde come torri d'avorio. Nel bassoventre si celava la grotta misteriosa in un bosco consacrato, fulvo come gli autunni. Il vello era spesso, e le labbra strette della fica non lasciavano intravvedere che una riga simile a una tacca mnemonica sui pali che servivano da calendario agli Incas.

Mony rispettò lo svenimento di Hélène. Le tolse le calze e cominciò a succhiarle le dita dei piedi, che erano graziosi, paffuti come quelli di un bebè. La lingua del principe iniziò dalle dita del piede destro. Leccò coscienziosamente l'unghia dell'alluce poi passò tra le giunture. Si fermò lungamente sul mignolo che era piccolo piccolo. Si accorse che il piede destro sapeva di lampone. La lingua lecchina frugò poi tra le pieghe del piede sinistro nel quale Mony trovò un sapore che gli ricordava il prosciutto di Magonza.

In quel momento Hélène aprì gli occhi e si mosse. Mony sospese i suoi esercizi di lecchinaggio e guardò la graziosa ragazza alta e formosa stirarsi in pandiculazione. La sua bocca aperta per uno sbadiglio mostrò una lingua rossa tra i denti corti ed eburnei. Poi sorrise.

HÉLÈNE: Principe, in che stato mi avete messa?

MONY: Hélène! È per il vostro bene che vi ho messa a vostro agio. Sono stato per voi un buon samaritano. Una buona azione non va mai perduta e io ho trovato una ricompensa squisita nella contemplazione delle vostre grazie. Voi siete squisita e Fiodor è un gran fortunato.

HÉLÈNE: Non lo vedrò mai più, ahimè! I giapponesi lo uccideranno.

MONY: Vorrei proprio rimpiazzarlo, ma disgraziatamente non ho tre coglioni.

HÉLÈNE: Non parlare così, Mony, tu non ne hai tre, è vero, ma ciò che hai vale quanto il suo.

MONY: Parli sul serio, piccola puttanella? Aspetta che slacci il cinturone… ecco fatto. Fammi vedere il tuo culo… come è grosso, rotondo, paffuto… Si direbbe un angelo che stia soffiando… Ecco! Bisogna che ti sculacci in onore di tua sorella Culculine… clic, clac, pan…

HÉLÈNE: Ahi, ahi, ahi! Mi fai ribollire, sono tutta bagnata.

MONY: Come sono fitti i tuoi peli… clic, clac; bisogna assolutamente che faccia arrossire il tuo faccione posteriore. Ecco, non è corrucciato, quando ti muovi un po' si direbbe che rida.

HÉLÈNE: Avvicinati, che ti sbottoni, fammelo vedere questo bambinone che vuole riscaldarsi nel seno della sua mamma. Quanto è bellino! Ha una piccola testa rossa senza capelli. Però ha dei peli in basso, alla radice, e sono duri e neri. Com'è bello quest'orfanello… Mettimelo, su! Mony, voglio popparlo, succhiarlo, farlo scaricare…

MONY: Aspetta che ti faccia un po' foglia di rosa…

HÉLÈNE: Ah, è bello, sento la tua lingua nella fessura del mio culo… entra e fruga le pieghe della mia rosetta. Non lo maltratterai troppo il mio povero buchino, non è vero, Mony?

Toh! Ecco il mio culetto. Ah! Hai ficcato la faccia tra le mie chiappe… ecco, ti mollo un peto… ti chiedo scusa, ma non ho potuto trattenermi!… Ah! I tuoi baffi mi pungono e tu sbavi… Maiale… tu sbavi. Dammelo, il tuo pilone, che te lo succhi… Ho sete…

MONY: Ah, Hélène, com'è abile la tua lingua. Se insegni l'ortografia così bene come mi fai la punta alla matita devi essere un'istitutrice straordinaria… Oh! Mi pilucchi il buco del glande con la lingua… ora la sento alla base del glande… mi forbisci il filetto con la tua lingua calda. Ah, fellatrice senza pari, tu slingui incomparabilmente… Non succhiare così forte! Mi prendi il glande tutto quanto nella tua boccuccia, mi fai male.,. Ah! Ah! Ah! Mi solletichi tutto il cazzo… Ah! Ah! Non mi schiacciare le palle… i tuoi denti sono aguzzi… Sì, riprendi la testa della clava, è là che bisogna lavorare… Ti piace molto il glande?… Piccola troia… Ah! Ah! Ah! Ah!… io… Ven…go… porcona… s'è inghiottita tutto… Dài! Dammi la tua ficona, che ti manovro fino a che ritornerò duro…

HéLèNE: Vacci più forte… agita bene la lingua sul mio bocciolo… lo senti che si ingrossa il mio clitoride?… Senti… fammi le forbici… così… infila bene il pollice nella fica e l'indice nel culo. Ah! Che bello!… Che bello!… Oh! Senti il mio ventre che gorgoglia di piacere?… Così, la tua mano sinistra sulla mia tetta sinistra… schiaccia la fragola… godo… Oh… senti il mio culo che si agita, i miei colpi di reni?… Porco! Che bello… vieni, prendimi. Presto, dammi il tuo palo che te lo succhio per fartelo rizzare ben duro: sistemiamoci per un sessantanove, tu su di me.

Sei bello duro, maiale, non c'è voluto molto, infilami… Aspetta, ci sono dei peli impigliati. Succhiami le tette… così, che bello!… Entra bene in fondo… Lì, resta così, non te ne andare… Ti stringo… chiudo le chiappe… che bello… muoio… Mony… mia sorella l'hai fatta godere così tanto?… Spingi bene… mi arriva fino in fondo all'anima… mi fa godere come se morissi… non ne posso più… Mony caro… partiamo insieme. Ah! Non ne posso più, mi bagno tutta… scarico.

Mony ed Hélène scaricarono nel medesimo istante.

Poi lui le forbì la fica con la lingua e lei fece altrettanto con il cazzo.

Mentre egli si ricomponeva ed Hélène si rivestiva, si sentirono delle grida di dolore lanciate da una donna.

«Non è nulla», disse Hélène, «picchiano Nadeja; è la cameriera di Wanda, figlia del generale e mia allieva».

«Fammi vedere la scena», disse Mony.

Hélène, vestita a mezzo, condusse Mony in una stanza buia e vuota, con una falsa finestra interna a vetri che dava su una camera di fanciulla. Wanda, la figlia del generale, era una graziosa personcina di diciassette anni. Brandiva una nagaika e sferzava una donna bionda e bellissima che stava a quattro zampe davanti a lei con le gonne rialzate. Era Nadeja. Il suo culo era meraviglioso, enorme, ben tornito. Si dondolava sotto un vitino inverosimilmente sottile. Ogni colpo di nagaika la faceva trasalire e il culo sembrava gonfiarsi. Era istoriato con una croce di Sant'Andrea, segno lasciato dalla temibile nagaika.

«Padrona, non lo farò più», gridava la fustigata, e il suo culo si rialzava mostrando una fica ben aperta, ombreggiata da una foresta di peli color biondo stoppa.

«Vattene ora», gridò Wanda rifilando una pedata nella fica di Nadeja che fuggì urlando.

Poi la giovane andò ad aprire uno stanzino da cui uscì una ragazzina di tredici o quattordici anni, magra e bruna, di aspetto vizioso.

«È Ida, la figlia del dragomanno dell'ambasciata di Austria e Ungheria», sussurrò Hélène all'orecchio di Mony, «se la intende con Wanda».

In effetti la ragazzina gettò Wanda sul letto, le tirò su la gonna e mise allo scoperto una foresta di peli, foresta ancora vergine, dalla quale spuntava un clitoride lungo come un mignolo, che lei si mise a succhiare freneticamente.

«Succhia bene, Ida mia», diceva amorosamente Wanda, «io sono molto eccitata e anche tu lo devi essere. Nulla è eccitante quanto frustare un grosso culo come quello di Nadeja. Non succhiare più ora… ora ti prendo».

La ragazzina si piazzò con le gonne rialzate vicino alla ragazza più alta. Le grosse gambe di questa contrastavano singolarmente con le cosce sottili, brune e nervose dell'altra.

«È curioso», disse Wanda, «che io ti abbia spulzellata col mio clitoride, e che io sia ancora vergine».

Ma l'atto era incominciato. Wanda stringeva furiosamente la sua piccola amica. Accarezzò un momento la sua fichetta ancora quasi imberbe. Ida diceva: «Wandina mia, maritino mio, quanti peli hai, prendimi!».

Bentosto il clitoride entrò nella fessura di Ida e il bel culo grassoccio si agitò furiosamente.

Mony, che questo spettacolo faceva andare fuori di sé, passò una mano sotto la gonna di Hélène e la menò sapientemente. Lei gli rese la pariglia prendendo a piene mani la sua gran proboscide, e, mentre le due lesbiche si stringevano perdutamente, lei lavorò lentamente la gran proboscide dell'ufficiale. Scappellato, il membro fumava. Mony tendeva i garretti e pizzicava nervosamente il piccolo bocciolo rosa di Hélène. A un tratto Wanda, rossa e scarmigliata, si alzò da sopra la sua piccola amica che, prendendo una candela dal candeliere, ultimò l'opera iniziata dal clitoride ben sviluppato della figlia del generale. Wanda andò alla porta, e chiamò Nadeja che arrivò spaventata. La bella bionda, su ordine della sua padrona, slacciò il busto e fece uscire i suoi grossi seni, poi alzò la gonna e porse il culo. Il clitoride in erezione di Wanda penetrò subito tra quelle chiappe di seta, in mezzo alle quali ella fece un movimento di va-e-vieni come un uomo. La piccola Ida, il cui petto ora nudo era incantevole ma piatto, continuò a giocare con la sua candela, seduta fra le gambe di Nadeja, a cui succhiò sapientemente la fica. Mony scaricò in quel momento per la pressione delle dita di Hélène e lo sperma andò a spiaccicarsi sul vetro che li separava dalle due viziosette. Ebbero paura che si accorgessero della loro presenza e si allontanarono.

Passarono allacciati in un corridoio:

«Che significa», chiese Mony, «la frase che mi ha detto il portiere: "Il generale sta intingendo il panino nel suo uovo à la coque"?»

«Guarda», rispose Hélène, e, da una porta semiaperta che permetteva di vedere quel che accadeva nello studio del generale, Mony scorse il suo capo in piedi, in procinto d'inculare un ragazzino affascinante. I riccioli castani gli ricadevano sulle spalle. Gli occhi blu angelici avevano in sé l'innocenza degli efebi che gli dèi fanno morire giovani perché li amano. Il suo bel culo bianco e sodo sembrava accettare non senza pudore il dono virile

che gli faceva il generale, abbastanza somigliante a Socrate.

«Il generale», disse Hélène, «alleva lui stesso suo figlio, che ha dodici anni. La metafora del portiere non era particolarmente esplicita perché, piuttosto che nutrirsi da solo, il generale ha individuato questo metodo conveniente per nutrire e arricchire lo spirito del suo rampollo maschio. Gli inculca dalle fondamenta una scienza che mi sembra piuttosto solida, e il giovane principe potrà senza vergogna, più tardi, fare bella figura nei consigli dell'Impero.

«L'incesto», disse Mony, «fa miracoli».

Il generale sembrava al culmine del piacere, e strabuzzava gli occhi bianchi iniettati di sangue.

«Serge», gridò con voce arrochita, «senti bene lo strumento che, non pago d'averti generato, si è ugualmente assunto il compito di renderti un giovane perfetto? Ricordati, Sodoma è un simbolo civilizzatore. L'omosessualità ha reso gli uomini simili a dèi e tutte le disgrazie provengono da quel desiderio che sessi diversi pretendono di nutrire l'uno per l'altro. Non c'è che un modo, oggi, di salvare la sventurata e santa Russia, ed è quello che gli uomini, filopedi, facciano definitiva professione di amore socratico per gli ingroppati, mentre le donne andranno alla roccia di Leucade a prender lezioni di saffismo».

Ed emettendo un rantolo di voluttà, scaricò nell'affascinante culo del figlio.

Capitolo sesto

L'assedio a Port Arthur era cominciato. Mony e il suo attendente Cornabœux vi erano asserragliati con le truppe del coraggioso Stoessel.

Mentre i giapponesi cercavano di forzare la cinta fortificata col filo spinato, i difensori della piazza si consolavano delle cannonate che a ogni istante minacciavano di ucciderli frequentando con assiduità i café chantant e i bordelli che erano rimasti aperti.

Quella sera Mony aveva abbondantemente cenato in compagnia di Cornabœux e di alcuni giornalisti. Avevano mangiato un eccellente filetto di cavallo, dei pesci pescati nel porto e ananas conservati; il tutto annaffiato da un eccellente champagne.

A dire il vero il dessert era stato interrotto dall'inopinato arrivo di un obice che scoppiando aveva distrutto parte del ristorante e ucciso qualche avventore. Mony era tutto elettrizzato dall'avventura, e aveva, con sangue freddo, acceso il suo sigaro alla tovaglia che aveva preso fuoco. Poi se n'era andato con Cornabœux verso un caffè-concerto.

«Quel dannato generale Kokodzyov», diceva strada facendo, «era senza dubbio uno stratega notevole, aveva previsto l'assedio di Port Arthur e verosimilmente mi ha mandato qui per vendicarsi del fatto che avevo scoperto le sue relazioni incestuose col figlio. Come Ovidio espio la colpa dei miei occhi, ma non scriverò né i Tristia né le Pontiche. Preferisco godere del tempo che mi resta da vivere».

Qualche palla di cannone passò sibilando al di sopra delle loro teste, scavalcarono una donna che giaceva tagliata in due da una palla e giunsero così alle Delices du petit pére.

Era la taverna chic di Port Arthur. Entrarono. La sala era piena di fumo. Una sciantosa tedesca, rossa e straripante, cantava con un forte accento berlinese, applaudita

freneticamente da quegli spettatori che capivano il tedesco. Poi quattro girls inglesi, delle sisters qualsiasi, vennero a danzare un passo di giga, complicato da un cake-walk e da una matchiche. Erano proprio delle belle figliole. Lanciavano in alto le loro gonne frusciami per mostrare dei mutandoni guarniti di fronzoli, ma per fortuna aperti, così da lasciar intravvedere le grosse chiappe incorniciate dalla batista dell'indumento, o i peli che smorzavano la bianchezza dei loro ventri. Quando alzavano le gambe le loro fiche s'aprivano tutte muschiose. Cantavano My Cosy Corner Girl e furono più applaudite della ridicola Fräulein che le aveva precedute.

Certi ufficiali russi, probabilmente troppo poveri per pagarsi delle donne, se lo menavano coscienziosamente, contemplando con occhi dilatati quello spettacolo paradisiaco nel senso maomettano.

Di tanto in tanto un potente getto di sperma schizzava da uno di quei cazzi per andare a spiaccicarsi sull'uniforme o anche sulla barba di un vicino.

Dopo le girls, l'orchestra attaccò una marcia fragorosa e si presentò sulla scena l'attrazione principale. Era costituita da una spagnola e da uno spagnolo. I loro costumi toreadoreschi produssero una viva impressione sugli spettatori che intonarono un Bojè Tsaria Krany di circostanza.

La spagnola era una superba ragazza piazzata a dovere. Occhi nerissimi le brillavano nel pallido viso d'un ovale perfetto. Aveva le anche ben tornite e le paillette del suo vestito erano abbacinanti.

Il torero, agile e robusto, dimenava anch'egli un fondoschiena la cui mascolinità doveva presentare certamente qualche vantaggio.

L'interessante coppia lanciò dapprima nella sala, con la mano destra, mentre la sinistra posava sull'anca arcuata, una coppia di baci che fecero furore. Poi danzarono lascivamente alla moda del loro Paese. Successivamente la spagnola sollevò la gonna fino all'ombelico e la fermò in modo da rimaner scoperta fin lì. Le sue lunghe gambe erano inguainate da calze di seta rossa che salivano fino ai tre quarti della coscia. Là erano fissate al corsetto da giarrettiere dorate cui venivano ad annodarsi dei nastri di seta che trattenevano una fascia di velluto nero, posta sulle chiappe in modo da mascherare il buco del culo. La fica era nascosta da un vello nero-blu tutto ricciuto.

Il torero, cantando, tirò fuori un cazzo lunghissimo e durissimo. Danzarono così, col ventre proteso, come a cercarsi e a sfuggirsi. Il ventre della giovane ondeggiava come un mare divenuto improvvisamente solido; così la spuma mediterranea si condensò per formare il puro ventre di Afrodite.

D'un tratto, e come per incanto, il cazzo e la fica di quegli istrioni si unirono, e si sarebbe potuto credere che avrebbero semplicemente copulato sulla scena.

Invece no.

Con il cazzo ben alloggiato il torero sollevò la giovane donna che ripiegò le gambe e non toccò più terra.

Egli fece qualche passo. Poi, avendo gli inservienti del teatro teso un cavo di ferro tre metri sopra la testa degli spettatori, egli vi montò sopra, e, funambolo osceno, portò a spasso così la sua compagna, al di sopra degli spettatori congestionati, attraverso la sala. Infine tornò rinculando sul palco. Gli spettatori applaudirono da far crollare il teatro e

ammirarono molto le forme della spagnola il cui culo mascherato, essendo costellato di fossette, sembrava sorridere.

Poi fu la volta della donna. Il torero ripiegò le ginocchia e, saldamente immanicato nella fica della compagna, si lasciò anch'egli portare a spasso sulla corda tesa.

Questa fantasia funambolesca aveva eccitato Mony.

«Andiamo al bordello», disse a Cornabœux.

Les samouraï joyeux era l'accattivante nome del lupanare alla moda durante l'assedio di Port Arthur.

Era tenuto da due uomini, due anziani poeti simbolisti che si erano sposati per amore a Parigi ed erano venuti a nascondere la loro felicità in Estremo Oriente. Vi esercitavano il redditizio mestiere dei tenutari di bordello e vi si trovavano bene. Si vestivano da donna e si chiamavano «signorine», pur senza aver rinunciato ai baffi e ai nomi maschili.

Uno era Adolphe Terré. Era il più anziano. Il più giovane aveva avuto la sua ora di celebrità a Parigi. Chi non ricorda il mantello grigio perla e il collo d'ermellino di Tristan de Vinagre?

«Vogliamo donne», disse in francese Mony alla cassiera, che altri non era che Adolphe Terré. Costui attaccò una delle sue poesie:

In una sera che fra Versailles e Fontainebleau
Inseguivo una ninfa tra selve fruscianti,
Ratto il mio cazzo rizzò per la grama occasione
Che magra e diritta veniva a un diabolico idillio.
L'infilai per tre volte, poi mi stordii venti giorni,
Me ne venne uno scolo ma gli dèi proteggevano
Il poeta. Al posto dei peli dei glicini avevo
E Virgilio cacò su di me questi distici aulici...[389]

«Basta, basta», disse Cornabœux, «delle donne, perdio!».

«Ecco la sotto-maîtresse», disse rispettosamente Adolphe.

La sotto-maîtresse, cioè il biondo Tristan de Vinaigre, avanzò graziosamente e mettendo i suoi occhi blu su Mony pronunciò con voce canora questa poesia storica:

Il mio cazzo è arrossito d'una allegrezza vermiglia
Nella mia verde età, nella mia primavera
E le mie palle si son dondolate come frutti pesanti
Alla ricerca del cesto.
Il vello sontuoso in cui mi s'infolta la verga
Si distende ben spesso
Dal culo al pube e da lì all'ombelico (e infine dovunque!).
Nel pieno rispetto delle mie fragili chiappe,
Immote e contratte quando ho da cacare
Sopra la tavola altissima, su lucida carta
Gli stronzi ben caldi che dalla mia mente rampollano.[390]

«Insomma», disse Mony, «questo qui è un bordello o un cesso pubblico?»

«Le ragazze in sala!», gridò Tristan, e nel contempo allungò una salvietta a Cornabœux aggiungendo:

«Una salvietta per due, signore… Voi comprenderete… in tempi d'assedio».

Adolphe riscosse quei trecentosessanta rubli che erano il prezzo delle puttane a Port

Arthur. I due amici entrarono nel salone. Uno spettacolo incomparabile li attendeva.

Le puttane abbigliate con vestaglie color ribes, cremisi, bluastre e bordò giocavano a bridge fumando sigarette bionde.

Proprio in quel momento si udì un fracasso spaventoso: un obice forando il soffitto cadde pesantemente sul pavimento, dove affondò come un bolide proprio al centro del cerchio formato dalle giocatrici di bridge. Per fortuna l'obice non scoppiò. Tutte le donne caddero all'indietro lanciando grida. Finirono a gambe all'aria e mostrarono l'asso di picche agli occhi concupiscenti dei due militari. Fu un'esposizione ammirevole di culi di tutte le nazionalità, poiché quel bordello modello aveva puttane di tutte le razze. Il culo a pera delle frisone contrastava coi culi pienotti delle parigine, con le chiappe meravigliose delle inglesi, coi posteriori squadrati delle scandinave e coi culi cascanti delle catalane. Una negra mostrò una massa tormentata che assomigliava più a un cratere vulcanico che a un didietro femminile. Quando si fu rialzata, dichiarò che la coppia avversaria aveva un grande slam, tanto in fretta ci si abitua agli orrori della guerra.

«Io prendo la negra», dichiarò Cornabœux, mentre quella regina di Saba, sentendosi nominare, si alzava salutando il suo Salomone con queste amene parole:

«Tu venire a perticare mia patatona, zignor generale?».

Cornabœux l'abbracciò gentilmente.

Ma Mony non era ancora soddisfatto da quella esibizione internazionale:

«Dove sono le giapponesi?», chiese.

«Fa cinquanta rubli in più», dichiarò la sotto-maîtresse allisciandosi i baffoni, «voi capite, sono il nemico!».

Mony pagò e vennero fatte entrare una ventina di musmè nel loro costume nazionale.

Il principe ne scelse una che era affascinante e la sotto-maîtresse introdusse le due coppie in un localino adattato a scannatoio.

La negra che si chiamava Cornelia e la musmè che rispondeva al delicato nome di Kilyemù, ossia Bocciolo di fiore di nespolo del Giappone, si spogliarono cantando, una in sabir tripolino, l'altra in bitchlamar.

Mony e Cornabœux si spogliarono.

Il principe lasciò in un angolo il suo cameriere e la negra, e non si occupò più che di Kilyemù, la cui bellezza, infantile e grave al contempo, lo incantava.

L'abbracciò teneramente e, di tanto in tanto, durante quella bella notte d'amore si udiva il frastuono del bombardamento. Degli obici scoppiavano con dolcezza. Si sarebbe detto che un principe orientale offrisse dei fuochi d'artificio in onore di qualche principessa georgiana e vergine.

Kilyemù era minuta ma molto ben fatta, aveva il corpo giallo come una pesca, e i seni piccoli e puntuti duri come palle da tennis. I peli della fica erano uniti in un ciuffetto ruvido e nero, lo si sarebbe detto un pennello bagnato.

Ella si mise supina e, ripiegando le cosce sul ventre, con le ginocchia flesse aprì le gambe come un libro.

Questa posizione impossibile per un'europea stupì Mony.

Egli ne gustò ben presto l'incanto. Il suo cazzo s'infilò tutto intero fino ai coglioni in una fica elastica che, dapprima larga, si restringeva ben presto in maniera stupefacente. E

quella piccola donna, che sembrava a stento pronta per il maschio, laggiù aveva uno schiaccianoci. Mony se ne accorse per bene quando, dopo gli ultimi sussulti di voluttà, scaricò in una vagina che si era follemente ristretta e che gli succhiò il cazzo fino all'ultima goccia…

«Raccontami la tua storia», disse Mony a Kilyemù mentre si sentivano nell'angolo i cinici singulti di Cornabœux e della negra.

Kilyemù si sedette:

«Io sono», ella disse, «la figlia di un suonatore di samisen, una specie di chitarra che si suona a teatro. Mio padre era nel coro e, suonando arie tristi, recitava storie liriche e cadenzate da un palchetto, chiuso da una grata, posto sul proscenio.

Mia madre, la bella Pesca-di-Luglio, recitava nei ruoli principali di quelle lunghe commedie tipiche della drammaturgia nipponica.

Ricordo che recitò I quarantasette Roonins, La Bella Siguenaï, e anche Taïko.

La nostra troupe andava di città in città, e la natura ammirevole in cui sono cresciuta mi si ripresenta sempre alla memoria nei momenti di abbandono amoroso.

Mi arrampicavo sui matsù, conifere giganti; andavo a vedere bagnarsi nei fiumi i bei samurai nudi, la cui mentula enorme non aveva nessun significato per me, a quell'epoca, e io ridevo con le serve graziose e felici che venivano ad asciugarli.

Oh! Fare all'amore nel mio Paese sempre in fiore! Amare un lottatore tarchiato sotto i ciliegi rosa e scendere lungo le colline tra baci e abbracci!

Un marinaio, in licenza dalla Compagnia di Nippon Fosen Kaïsa e che era mio cugino, si prese un giorno la mia verginità.

Mio padre e mia madre recitavano Il grande ladro e la sala era piena. Mio cugino mi portò a passeggio. Avevo tredici anni. Egli aveva viaggiato in Europa e mi raccontava le meraviglie di un universo che ignoravo. Mi condusse in un giardino deserto pieno d'iris, di camelie rosso cupo, di gigli gialli e di fiori di loto simili alla mia lingua tanto erano graziosamente rosati. Là mi abbracciò e mi chiese se avessi già fatto l'amore; gli risposi di no. Allora mi tolse il kimono e mi solleticò i seni, cosa che mi fece ridere, ma divenni serissima quando mi mise in mano un membro duro, grosso e lungo. "Che ne vuoi fare?", gli domandai. Senza rispondermi mi fece stendere, mi scoprì le gambe e dardeggiandomi la lingua in bocca penetrò la mia verginità. Ebbi la forza di lanciare un grido che dovette turbare le graminacee e i bei crisantemi del grande giardino deserto, ma ben presto si destò in me la voluttà. Più tardi un armaiolo mi rapì, era bello come il Daïboux di Kamakoura, e bisogna parlare religiosamente della sua verga che sembrava di bronzo dorato e che era inesauribile.

Tutte le sere prima dell'amore io mi credevo insaziabile ma, dopo aver sentito quindici volte la calda semenza spandersi nella mia vulva, dovevo offrirgli il mio stanco didietro perché potesse soddisfarsi, o, quand'ero troppo esausta, prendevo il suo membro in bocca e lo succhiavo finché non m'ordinasse di smettere! Si uccise per obbedire alle prescrizioni del Bushido, e compiendo quell'atto cavalleresco mi lasciò sola e inconsolata.

Mi raccolse un inglese di Yokohama. Sapeva di cadavere come tutti gli europei e, per molto tempo, non riuscii ad abituarmi a quell'odore. Così lo supplicavo d'incularmi per non vedermi davanti la sua faccia bestiale dai favoriti rossi. Tuttavia alla fine mi abituai a lui,

e, poiché lui era sotto il mio dominio, lo costringevo a leccarmi la vulva fino a che la sua lingua, presa dai crampi, non poteva più muoversi.

Un'amica di cui avevo fatto conoscenza a Tokio e che amavo alla follia venne a consolarmi.

Era bella come la primavera e sembrava che due api le stessero sempre posate sulla punta dei seni. Ci soddisfacevamo con un pezzo di marmo giallo lavorato ai due estremi a forma di cazzo. Eravamo insaziabili e l'una nelle braccia dell'altra, perdute, schiumanti e urlanti, ci agitavamo furiosamente come due cani che vogliano rosicchiare il medesimo osso.

L'inglese un giorno impazzì; si credeva lo shogun e voleva inculare il mikado.

Lo portarono via e io mi misi a far la puttana assieme alla mia amica fino al giorno in cui mi innamorai di un tedesco, grande, forte, imberbe, che aveva un gran cazzo inesauribile. Mi batteva e io l'abbracciavo piangendo. Alla fine, carica di botte, lui mi faceva l'elemosina del suo cazzo e io godevo come un'invasata stringendolo con tutte le forze.

Un giorno prendemmo il battello, mi condusse a Shangai e mi vendette a una ruffiana. Poi se ne andò, il mio bell'Egon, senza voltar la testa, lasciandomi disperata con le donne del bordello che ridevano di me. Mi istruirono assai bene nel mestiere, ma quando avrò molto denaro me ne andrò, da donna onesta, in giro per il mondo, a ritrovare il mio Egon, per sentire ancora una volta il suo membro nella mia vulva e morire pensando agli alberi rosa del Giappone».

La giapponesina, diritta e seria, se ne andò come un'ombra lasciando Mony, che aveva le lacrime agli occhi, a meditare sulla fragilità delle passioni umane.

Sentì allora un russare sonoro e, voltando il capo, vide la negra e Cornabœux addormentati castamente l'uno nelle braccia dell'altro; ma erano entrambi mostruosi. Il grosso culo di Cornelia risaltava, riflettendo la luna il cui lucore entrava dalla finestra aperta. Mony sguainò la sciabola e punzecchiò quel gran pezzo di carne.

Nella sala si sentì gridare. Cornabœux e Mony uscirono con la negra. La stanza era piena di fumo. Degli ufficiali russi ubriachi e volgari vi erano entrati, e, vomitando delle immonde bestemmie, si erano precipitati sulle inglesi del bordello che, disgustate dall'aspetto ignobile di quei soldatacci, mormoravano dei bloody e dei damned del meglio che ne avevano.

Cornabœux e Mony contemplarono per un istante lo stupro delle puttane, quindi uscirono durante una inculata collettiva strabiliante, lasciando disperati Adolphe Terré e Tristan de Vinaigre che tentavano di ristabilire l'ordine e s'agitavano vanamente, impacciati dalle sottane femminili.

In quel mentre entrò il generale Stoessel e tutti dovettero rettificare la propria posizione, persino la negra.

I giapponesi avevano appena sferrato il primo assalto alla città assediata.

Mony ebbe quasi voglia di ritornare sui suoi passi per vedere ciò che avrebbe fatto il suo capo, quando si sentirono delle grida selvagge dalla parte dei bastioni.

Arrivarono dei soldati portando un prigioniero. Era un giovanottone, un tedesco, che era stato trovato sul limitare delle opere di difesa, mentre depredava cadaveri. Gridava in tedesco:

«Non sono un ladro. Amo i russi, sono venuto coraggiosamente attraverso le linee giapponesi per propormi come checca, frocio, culattone. Certamente non avrete molte donne e non sarete dispiaciuti di tenermi».

«A morte», gridarono i soldati, «a morte, è una spia, un ladro, uno spogliatore di cadaveri!».

Nessun ufficiale accompagnava i soldati. Mony avanzò e domandò spiegazioni:

«Voi vi ingannate», disse allo straniero, «noi abbiamo donne in abbondanza, ma il vostro delitto va vendicato. Voi sarete inculato, dal momento che ci tenete, dai soldati che vi hanno catturato, e poi sarete impalato. Morirete così come avete vissuto ed è la morte più bella, a detta dei moralisti. Il vostro nome?»

«Egon Müller», dichiarò l'uomo tremando.

«Bene», disse seccamente Mony, «voi venite da Yokohama e avete fatto vergognoso commercio, da vero pappone, della vostra amante, una giapponese chiamata Kilyemù. Checca, spia, magnaccia e spogliatore di cadaveri, non vi manca niente. Che si prepari il palo e voi, soldati, inculatelo… Non avete mica tutti i giorni un'occasione simile».

Denudarono il bell'Egon. Era un giovane di una bellezza ammirevole, dai seni sbozzati come quelli di un ermafrodito. Alla vista di quelle grazie i soldati estrassero i loro cazzi concupiscenti.

Cornabœux si commosse e con le lacrime agli occhi domandò al suo capo di risparmiare Egon, ma Mony fu inflessibile e non permise al suo attendente che di farsi succhiare il cazzo dall'affascinante efebo che, a culo proteso, ricevette uno dopo l'altro nel suo ano dilatato i piloni raggianti dei soldati i quali, come donnicciole, cantavano inni religiosi di ringraziamento per la loro preda.

La spia, dopo aver ricevuto la terza scarica, cominciò a godere furiosamente e agitava il culo succhiando il cazzo di Cornabœux, come se avesse avuto ancora trent'anni di vita davanti.

Nel frattempo era stato innalzato il palo di ferro che doveva fungere da sedile al gitone.

Quando tutti i soldati ebbero inculato il prigioniero, Mony disse qualche parola all'orecchio di Cornabœux, che era ancora beato di come gli era stata appena temperata la matita.

Cornabœux andò sino al bordello e ne ritornò subito accompagnato dalla giovane puttana giapponese Kilyemù, che si chiedeva cosa si volesse da lei.

Poi all'improvviso scorse Egon, che avevano appena ficcato, imbavagliato, sul palo di ferro. Si contorceva e la punta gli penetrava a poco a poco nelle viscere. Il suo palo anteriore rizzava da rompersi.

Mony indicò Kilyemù ai soldati e la povera piccola guardò il suo amante impalato con occhi in cui il terrore, l'amore e la compassione si mescolavano in una desolazione suprema. I soldati la denudarono e issarono il suo povero corpo d'uccellino su quello dell'impalato.

Allargarono le gambe della sventurata e il cazzo enfiato che aveva tanto desiderato la penetrò ancora.

La povera animuccia semplice non comprendeva tanta barbarie, ma il cazzo che la riempiva l'eccitava troppo alla voluttà. Divenne come folle e si agitava, facendo scivolare

a poco a poco il corpo del suo amante lungo il palo. Egli scaricò rendendo l'anima.

Era uno strano stendardo quello, composto da un uomo imbavagliato e da una donna che si agitava su di lui, a fauci spalancate!

Un sangue scuro formava una pozza ai piedi del palo.

«Soldati, salutate coloro che muoiono», gridò Mony, e rivolgendosi a Kilyemù:

«Ho esaudito i tuoi desideri… in questo momento in Giappone i ciliegi sono in fiore, e gli amanti si smarriscono tra la neve rosata dei petali che sfogliano!».

Poi, afferrando la sua rivoltella, le fece saltare la testa, e le cervella della giovane cortigiana schizzarono sul viso dell'ufficiale come se ella avesse voluto sputare sul suo boia.

Capitolo settimo

Dopo l'esecuzione sommaria della spia Egon Müller e della puttana giapponese Kilyemù, il principe Vibescu era diventato molto popolare a Port Arthur.

Un giorno il generale Stoessel lo fece chiamare e gli consegnò un plico dicendo:

«Principe Vibescu, pur non essendo russo, voi siete nondimeno uno dei migliori ufficiali della piazza… Stiamo aspettando soccorsi, ma bisogna che il generale Kuropatkin si affretti… Se tarda ancora, dovremo capitolare… Questi cani di giapponesi non ci mollano e il loro fanatismo finirà con l'aver ragione della nostra resistenza. Occorre che voi attraversiate le linee giapponesi e che recapitiate questo dispaccio al generalissimo».

Fu preparato un pallone. Per otto giorni Mony e Cornabœux si esercitarono nel governo dell'aerostato che un bel mattino venne gonfiato.

I due messaggeri salirono nella navicella e pronunciarono il tradizionale: «Molla tutto!», e avendo ben presto raggiunto la regione delle nuvole, la terra apparve loro come piccola cosa, e il teatro della guerra era nitidamente visibile, con le armate e le squadre navali, e il fiammifero che i due sfregavano per accendersi la sigaretta lasciava una scia più luminosa delle granate dei giganteschi cannoni di cui si servivano i belligeranti.

Una brezza favorevole spinse il pallone nella direzione delle armate russe e dopo qualche giorno atterrarono e furono ricevuti da un ufficiale superiore che diede loro il benvenuto. Era Fiodor, l'uomo dai tre testicoli, l'antico amante di Hélène Verdier, la sorella di Culculine d'Ancône.

«Tenente», gli disse il principe Vibescu, saltando giù dalla navicella, «voi siete assai cortese e l'accoglienza che ci fate ci ricompensa ampiamente delle nostre fatiche. Lasciate che vi domandi scusa d'avervi fatto becco a San Pietroburgo con la vostra amante Hélène, l'istitutrice francese della figlia del generale Kokodzyov».

«Avete fatto bene», rispose Fiodor, «figuratevi che io ho trovato qui sua sorella Culculine, una superba ragazza che fa la kellerina in una birreria con servizio femminile frequentata dai nostri ufficiali. Ha abbandonato Parigi per farsi un gruzzolo in Estremo Oriente. Qui guadagna assai perché gli ufficiali fanno baldoria come chi non ha molto da vivere, e la sua amica Alexine Mangetout è con lei».

«Come!», gridò Mony, «Culculine e Alexine sono qui!… Conducetemi presto dal generale Kuropatkin, bisogna innanzitutto che porti a termine la mia missione… Poi mi condurrete

alla birreria…».

Il generale Kuropatkin ricevette amabilmente Mony nel suo palazzo. Era un vagone ferroviario molto ben sistemato.

Il generalissimo lesse il messaggio, poi disse:

«Faremo tutto il possibile per liberare Port Arthur. Nell'attesa, principe Vibescu, vi nomino cavaliere di San Giorgio…».

Mezz'ora dopo, il novello decorato si trovava nella birreria del Cosacco Dormiente in compagnia di Fiodor e Cornabœux. Due donne si precipitarono per servirli: erano Culculine e Alexine, affascinanti dalla testa ai piedi. Erano vestite da soldati russi e portavano un grembiule merlettato davanti ad ampi pantaloni infilati negli stivali; i loro culi e le loro tette sporgevano piacevolmente rigonfiando l'uniforme. Un berrettino posto di traverso sui capelli completava ciò che questo abbigliamento militare aveva di eccitante. Avevano l'aspetto di due piccole comparse da operetta.

«Toh, Mony!», gridò Culculine. Il principe abbracciò le due donne e chiese della loro storia.

«Certo», disse Culculine, «ma anche tu ci racconterai quello che ti è capitato.

Dopo la notte fatale in cui i ladri ci lasciarono mezzo morti presso il cadavere di uno di loro a cui avevo staccato il cazzo coi denti in un momento di folle godimento, mi risvegliai circondata dai medici. Mi era stato trovato un coltello piantato nelle chiappe. Alexine fu curata a casa propria e di te non abbiamo più avuto notizie. Ma venimmo a sapere, quando potemmo uscire, che tu eri ripartito per la Serbia. L'accaduto aveva suscitato uno scandalo enorme, il mio esploratore al suo ritorno mi lasciò e il senatore di Alexine non volle più mantenerla.

La nostra stella cominciava a declinare, a Parigi. Scoppiò la guerra tra la Russia e il Giappone. Il protettore di una mia amica organizzava una spedizione di donne che servissero nelle birrerie-bordello al seguito dell'armata russa; ci ingaggiarono ed eccoci qua».

Mony raccontò quel che gli era accaduto, omettendo l'episodio dell'Orient Express. Presentò Cornabœux alle due donne ma senza dire che era lui lo scassinatore che aveva piantato il coltello nelle chiappe di Culculine.

Tutti questi racconti provocarono un gran consumo di bevande; la sala si era riempita di ufficiali in berretto che cantavano a squarciagola tastando le cameriere.

«Usciamo», disse Mony.

Culculine e Alexine li seguirono e i cinque militari lasciarono i camminamenti e si diressero verso la tenda di Fiodor.

Era scesa, stellata, la notte. A Mony, passando davanti al vagone del generalissimo, venne un capriccio; fece togliere le mutande ad Alexine, le cui grosse chiappe sembravano a disagio così costrette, e mentre gli altri continuavano ad andare, palpeggiò il culo superbo, simile a un volto pallido sotto la pallida luna, poi, tirando fuori il suo palo selvaggio, lo sfregò un istante nella riga culina, facendogli a tratti becchettare il buco del culo, poi d'improvviso si decise, udendo un suono secco di tromba accompagnato da rulli di tamburo. Il palo discese tra le chiappe fresche e si addentrò in una valle che terminava nella fica. Le mani del giovanotto, dal davanti, rovistavano il vello e stuzzicavano il

clitoride. Egli andò e venne scavando col vomere del suo aratro il solco di Alexine che godeva agitando il suo culo lunare, di cui la luna là in alto sembrava sorridere con ammirazione.

Tutto a un tratto incominciò l'appello monotono delle sentinelle; le loro grida si ripetevano attraverso la notte. Alexine e Mony godevano silenziosamente e quando eiacularono, quasi nello stesso momento e con profondi sospiri, un obice lacerò l'aria e uccise alcuni soldati che dormivano in un fosso. Morirono lamentandosi come bambini che chiamano la mamma. Mony e Alexine, ricompostisi in fretta, corsero alla tenda di Fiodor.

Là trovarono Cornabœux senza pantaloni, inginocchiato davanti a Culculine che, senza mutande, gli mostrava il culo. Diceva:

«No, non si vede affatto e non si direbbe proprio che tu abbia ricevuto una coltellata lì dentro».

Poi, alzatosi, l'inculò gridando frasi russe che aveva imparato.

Fiodor si mise allora davanti a lei e le introdusse il membro nella fica. Si sarebbe detto che Culculine fosse un grazioso ragazzo, che mentre lo si inculava infilava la sua proboscide in una donna. In effetti, era vestita da uomo e il membro di Fiodor sembrava fosse suo. Ma le sue chiappe erano troppo grosse perché questo pensiero potesse durare per molto. Inoltre la vita sottile e il rigonfiamento dei seni smentivano che fosse un gitone.

Il trio si agitava in cadenza e Alexine si avvicinò per solleticare i tre coglioni di Fiodor.

In quel momento un soldato chiese ad alta voce, fuori della tenda, del principe Vibescu.

Mony uscì: il militare veniva in staffetta per conto del generale Munin con una convocazione immediata per Mony.

Seguì il soldato, e attraversando l'accampamento raggiunsero un furgone sul quale Mony salì mentre il soldato annunciava:

«Il principe Vibescu».

L'interno del furgone assomigliava a un boudoir, ma a un boudoir orientale. Vi regnava un lusso insensato e il generale Munin, un colosso di cinquanta anni, ricevette Mony con grande compitezza.

Gli mostrò una graziosa giovane di circa vent'anni distesa con noncuranza su un sofà.

Era una circassa, sua moglie:

«Principe Vibescu», disse il generale, «avendo oggi sentito parlare della vostra impresa, la mia sposa ha tenuto a felicitarsi con voi. D'altra parte è incinta di tre mesi e una voglia da donna gravida la spinge irresistibilmente a voler fare l'amore con voi. Eccola! Fate il vostro dovere. Io mi soddisferò altrimenti».

Senza replicare Mony si denudò e cominciò a spogliare la bella Haidyn che sembrava in uno stato d'eccitazione straordinario. Mentre Mony la spogliava lei lo mordeva. Aveva un fisico stupendo e la pancia non le si vedeva ancora. I suoi seni, modellati dalle Grazie, si drizzavano tondi come palle da cannone.

Il suo corpo era agile, pieno e slanciato. C'era una così bella sproporzione tra la grossezza del culo e la sottigliezza della vita che Mony si sentì drizzare il membro come un abete di Norvegia.

Lei glielo prese mentre lui le palpava le cosce, grosse in alto e più sottili verso il

ginocchio.

Quando fu nuda, egli le montò sopra e l'infilò nitrendo come uno stallone, mentre lei chiudeva gli occhi assaporando una beatitudine infinita.

Il generale Munin, intanto, aveva fatto entrare un ragazzino cinese, minuscolo e spaurito.

I suoi occhi a mandorla sbirciavano la coppia in amore.

Il generale lo svestì e gli succhiò il codino grosso appena come una giuggiola.

Poi lo girò e gli sculacciò il culetto magro e giallo. Prese la sua grande sciabola e se la pose accanto.

Poi inculò il ragazzetto che doveva conoscere questo modo di civilizzare la Manciuria, perché agitava da esperto il suo corpicino di frocetto celeste.

Il generale diceva:

«Godi bene, Haidyn mia, anch'io sto per godere».

E il suo palo usciva quasi per intero dal corpo del cinesino per rientrarvi alla svelta. Quando fu sul punto di godere, prese la sciabola e, a denti stretti, senza cessare lo sculettio, troncò la testa del piccolo cinese, i cui ultimi spasmi gli procurarono un grande godimento, mentre il sangue zampillava da quel collo come l'acqua di una fontana.

Poi il generale si sfilò dal suo culo e si asciugò la proboscide col fazzoletto. Quindi ripulì la spada, raccolse la testa del piccolo decapitato e la mostrò a Mony e ad Haidyn che ora avevano cambiato posizione.

La circassa cavalcava Mony con furia. Le sue tette danzavano e il culo le si rialzava freneticamente. Le mani di Mony palpavano quelle grosse chiappe meravigliose.

«Guardate», disse il generale, «come sorride gentilmente il cinesino».

La testa ghignava in maniera spaventosa ma la sua vista raddoppiò il furore erotico dei due copulatori che sculettarono con ardore ancora maggiore.

Il generale gettò via la testa, poi, afferrando la moglie per le anche, le introdusse il membro nel culo. Il godimento di Mony ne fu aumentato. I due piloni, appena separati da una sottile parete, venivano a scontrarsi frontalmente, aumentando il godimento della giovane donna che mordeva Mony e si torceva come una vipera. La triplice scarica avvenne nello stesso momento. Il trio si separò e il generale, subito balzato in piedi, brandì la sciabola gridando:

«Ora, principe Vibescu, dovete morire, avete visto troppo!».

Ma Mony lo disarmò senza fatica.

Poi lo legò mani e piedi e lo stese in un angolo del furgone, vicino al cadavere del cinesino. Quindi continuò fino al mattino i suoi piacevoli sollazzi con la generalessa. Quando la lasciò era stanca e addormentata. Anche il generale dormiva, le mani e i piedi legati.

Mony se ne andò alla tenda di Fiodor: anche lì avevano copulato per tutta la notte. Alexine, Culculine, Fiodor e Cornabœux dormivano nudi e coricati alla rinfusa su dei mantelli. Lo sperma impiastricciava i peli delle donne e i cazzi degli uomini pendevano deplorevolmente.

Mony li lasciò dormire e si mise a vagare per il campo. Si annunciava un imminente combattimento coi giapponesi. I soldati si equipaggiavano o mangiavano. Alcuni

cavalleggeri si prendevano cura dei loro cavalli.

Un cosacco che aveva freddo alle mani se le stava riscaldando nella ficona della sua giumenta. La bestia nitriva dolcemente: tutt'a un tratto il cosacco, riscaldato, montò su una sedia dietro alla bestia e tirando fuori un gran cazzo lungo come un manico di lancia lo fece penetrare con godimento nella vulva dell'animale che secerneva un ippomane assai afrodisiaco, tanto che la bestia umana scaricò tre volte con grandi movimenti di culo prima di smontare di fica.

Un ufficiale che scorse quell'atto di bestialità si avvicinò al soldato con Mony. Lo rimproverò vivamente d'aver ceduto alla sua passione:

«Amico mio», gli disse, «la masturbazione è una qualità militare.

Ogni buon soldato deve sapere che in tempo di guerra l'onanismo è il solo atto amoroso permesso. Menatevelo, ma non toccate né le donne né le bestie.

Del resto, la masturbazione è molto lodevole perché permette agli uomini e alle donne di abituarsi alla loro separazione prossima e definitiva. I costumi, lo spirito, le abitudini e i gusti dei due sessi differiscono sempre più. Sarebbe ora di accorgersene e mi sembra necessario, se si vuole dominare sulla terra, tener conto di questa legge naturale che ben presto finirà con l'imporsi».

L'ufficiale si allontanò lasciando Mony pensieroso tornare alla tenda di Fiodor.

D'un tratto il principe sentì un rumore bizzarro, si sarebbe detto di prefiche irlandesi che si lamentassero per un morto sconosciuto.

Avvicinandosi il rumore si modificò, divenne ritmato da schiocchi secchi, come se un direttore d'orchestra folle picchiasse con la bacchetta sul leggio mentre l'orchestra suonava in sordina.

Il principe corse più in fretta e uno strano spettacolo si presentò ai suoi occhi. Una squadra di soldati comandati da un ufficiale picchiavano, a turno, con lunghe verghe flessibili sulle schiene di condannati nudi fino alla cintola.

Mony, il cui grado era più elevato di quello del comandante dei fustigatori, volle prendere il loro comando.

Fu condotto un nuovo colpevole. Era un bel giovanotto tartaro che non parlava quasi il russo. Il principe lo fece denudare completamente, poi i soldati lo fustigarono cosicché il freddo del mattino lo pungeva quanto le verghe che lo sferzavano.

Quegli rimaneva impassibile e una tale calma irritò Mony; disse una parola all'orecchio dell'ufficiale che subito condusse una cameriera della birreria. Era una kellerina prosperosa, con il didietro e il seno che riempivano indecentemente l'uniforme che la strizzava. La bella ragazzona arrivò impacciata dal costume e camminando a passo d'anatra.

«Siete indecente, ragazza mia», disse Mony, «quando si è una donna come voi, non ci si veste da uomo; cento colpi di frusta per farvelo capire».

La disgraziata tremò in tutte le membra ma, a un gesto di Mony, i soldati la spogliarono. La sua nudità contrastava singolarmente con quella del tartaro.

Lui era molto alto, il viso emaciato e gli occhi piccoli, maligni e calmi; le sue membra avevano quella magrezza con la quale si rappresenta Giovanni Battista dopo che ebbe vissuto per un po' di cavallette. Le braccia, il petto e le gambe da airone erano villosi; il

pene circonciso si inturgidiva a causa della fustigazione e il glande era di un color porpora da vomito di ubriaco.

La kellerina, bell'esemplare di tedesca del Brunswick, aveva il posteriore pesante; la si sarebbe detta una robusta cavalla lussemburghese lasciata in mezzo a stalloni. I capelli biondo stoppa le conferivano un aspetto piuttosto poetico, le Naiadi renane non devono esser diverse.

Ciuffi biondi chiarissimi le pendevano sino a mezza coscia. Quella zazzera copriva interamente un inguine ben rigonfio. La donna sprizzava una salute robusta e tutti i soldati sentirono i loro membri virili fare spontaneamente il presentatarm.

Mony chiese uno knut, che gli venne portato. Lo mise in mano al tartaro.

«Porco di un prevosto», gli gridò, «se vuoi salvare la tua pellaccia, non risparmiar quella di codesta puttana».

Il tartaro senza risponder nulla esaminò da intenditore lo strumento di tortura, composto da corregge di cuoio incrostate di limatura di ferro.

La donna piangeva e chiedeva mercé in tedesco. Il suo corpo bianco e rosato tremava. Mony la fece mettere carponi, poi, con una pedata, costrinse il suo grosso culo a sollevarsi. Il tartaro scosse dapprima lo knut in aria, poi, alzando vigorosamente il braccio, era in procinto di colpirla quando la sventurata kellerina, che tremava in tutte le membra, lasciò andare un peto sonoro che fece ridere tutti, e lo knut ricadde. Mony, con una verga in mano, gli sferzò il viso dicendo:

«Idiota, ti ho detto di picchiare, non di ridere».

Poi gli diede la verga ordinandogli di fustigare la tedesca prima con quella, per abituarla. Il tartaro si mise a colpire con regolarità. Il suo membro piazzato dietro il gran culo della paziente si era drizzato, ma, malgrado la concupiscenza, il suo braccio ripiombava ritmicamente, la verga era assai flessibile, il colpo sibilava nell'aria, poi ricadeva seccamente sulla pelle tesa che si striava.

Il tartaro era un artista e i colpi che infliggeva si riunivano sino a formare un disegno calligrafico.

Sulla parte bassa del dorso, sopra le chiappe, la parola «puttana» apparve ben presto distintamente.

Si applaudì con calore mentre le grida della tedesca diventavano sempre più roche. Il suo culo, a ogni colpo di verga, si agitava per un istante, poi si sollevava; e le chiappe ben strette subito si aprivano; si intravvedeva allora il buco del culo e subito sotto la fica, sbadigliante e umida.

A poco a poco, sembrava abituarsi ai colpi. A ogni schiocco della verga, la schiena si sollevava mollemente, il culo si schiudeva e la fica sbadigliava di soddisfazione, come se un godimento imprevisto venisse a visitarla.

Ben presto cadde, come soffocata dal piacere, e Mony, a quel punto, fermò la mano del tartaro.

Gli ridiede lo knut e l'uomo, eccitatissimo, folle di desiderio, si mise a colpire con quell'arma crudele la schiena della tedesca. Ogni colpo lasciava molteplici segni sanguinosi e profondi, poiché il tartaro non sollevava lo knut dopo averlo abbattuto, ma lo tirava verso di sé in modo tale che la limatura di cui le corregge della sferza erano

incrostate asportasse lembi di pelle e di carne, che schizzavano da tutte le parti macchiando di piccole gocce di sangue le uniformi della soldatesca.

La tedesca non sentiva più dolore, si scuoteva, si torceva e mugolava di godimento. Era rossa in volto e sbavava, e quando Mony comandò al tartaro di smetterla, le tracce della parola «puttana» erano scomparse poiché la schiena era tutta una piaga.

Il tartaro rimase dritto, lo knut sanguinante in mano; sembrava chiedere un segno di approvazione, ma Mony lo guardò con aria sprezzante: «Avevi cominciato bene, ma hai finito male. Il lavoro che hai fatto è detestabile. Hai colpito come un incompetente. Soldati, portate via questa donna e conducetemi una sua compagna in quella tenda là: è vuota. Voglio intrattenermi con questo miserabile tartaro».

Congedò i soldati, alcuni dei quali portarono via la tedesca, e il principe rimase solo con il suo condannato nella tenda.

Si mise a picchiarlo con tutte le forze, munito di due verghe. Il tartaro, eccitato dallo spettacolo di cui era stato testimone e protagonista, non trattenne per molto lo sperma che gli ribolliva nei coglioni. Il suo membro si drizzò sotto i colpi di Mony e lo sperma che ne zampillò andò a spiaccicarsi contro la tela della tenda.

In quel mentre portarono un'altra donna. Era in camicia da notte poiché l'avevano sorpresa a letto. Il suo volto esprimeva stupefazione e un terrore profondo. Era muta e la sua gola lasciava uscire dei rauchi suoni inarticolati.

Era una bella donna, originaria della Svezia. Figlia del direttore della birreria, aveva sposato un danese, socio del padre. Aveva partorito quattro mesi prima e allattava ella stessa la sua bambina. Poteva avere ventiquattro anni. I seni colmi di latte – era una buona balia – rigonfiavano la camicia da notte.

Non appena Mony la vide, mandò via i soldati che l'avevano portata e le rialzò la camicia. Le grosse cosce della svedese sembravano fusti di colonne e reggevano un superbo edificio; il suo pelo era dorato e gentilmente arricciato. Mony ordinò al tartaro di fustigarla mentre egli l'avrebbe leccata. I colpi piovvero sulle braccia della bella muta, ma la bocca del principe raccoglieva in basso il liquore amoroso distillato da quella fica boreale.

Poi si distese nudo sul letto dopo aver tolto la camicia alla donna che era in calore. Ella si piazzò su di lui e il cazzo entrò profondamente fra le cosce d'un biancore abbagliante. Il suo culo massiccio e sodo si sollevava ritmicamente. Il principe prese un seno in bocca e si mise a succhiare un latte delizioso. Il tartaro non rimase certo inattivo, e, facendo sibilare la frusta, applicava colpi sanguinosi sul mappamondo della muta stimolandone così il godimento. Sferzava come un invasato rigando quel culo sublime, segnando senza rispetto le belle spalle bianche e grasse, lasciando dei solchi sulla schiena. Mony, che ci aveva già dato dentro a lungo, fu lento a godere e la muta, eccitata dalla verga, venne una quindicina di volte mentre egli cercava di ottenere un orgasmo.

Quindi si alzò, e vedendo il tartaro in un meraviglioso stato di erezione, gli ordinò di infilzare dietro la graziosa balia che sembrava ancora insoddisfatta, e prendendo lui stesso lo knut, insanguinò la schiena del soldato che godeva lanciando grida terribili.

Ma il tartaro non mollò il suo alloggiamento. Sopportando stoicamente i colpi inferti dal terribile knut, frugava senza sosta il rifugio amoroso dove si era annidato. Cinque volte vi

depositò la sua offerta bruciante. Poi giacque immobile sulla donna, ancora scossa da brividi di piacere.

Ma il principe l'insultò, e con una sigaretta che aveva acceso bruciò in diversi punti le spalle del tartaro. Poi gli mise un fiammifero acceso sotto i coglioni, e la scottatura ebbe il potere di rianimare il membro infaticabile. Il tartaro partì per una nuova sgroppata.

Mony riprese lo knut e colpì con tutte le forze i corpi congiunti del tartaro e della muta, il sangue zampillava, i colpi fioccavano facendo flac. Mony bestemmiava in francese, in rumeno e in russo. Il tartaro godeva terribilmente ma un lampo d'odio per Mony gli guizzò negli occhi. Costui conosceva il linguaggio dei muti e, passando la mano davanti al viso della sua compagna, le fece dei segni che ella comprese a meraviglia.

Verso la fine di questa botta Mony ebbe un'altra fantasia: accostò la sigaretta incandescente al capezzolo umido della muta. Il latte, una cui goccia imperlava la tetta sporgente, spense la sigaretta, ma la donna aveva ruggito di terrore, venendo. Ella fece un segno al tartaro che subito si sfilò.

Entrambi si precipitarono su Mony e lo disarmarono. La donna prese una verga e il tartaro lo knut. Con lo sguardo carico d'odio, animati da uno spirito di vendetta, si misero a fustigare crudelmente l'ufficiale che li aveva fatti soffrire. Mony ebbe un bel gridare e dibattersi, i colpi non risparmiarono nessuna parte del suo corpo. Tuttavia il tartaro, temendo conseguenze da una vendetta su un ufficiale, gettò subito lo knut accontentandosi, come la donna, di una semplice verga. Mony sussultava sotto la fustigazione e la donna si accaniva a colpire soprattutto il ventre, i coglioni e il cazzo del principe.

Nel frattempo il danese, il marito della muta, si era accorto della sua scomparsa perché la piccolina reclamava il seno della madre. Prese in braccio la lattante e andò alla ricerca della moglie.

Un soldato gli indicò la tenda in cui si trovava, ma senza dirgli quel che vi stava facendo. Folle di gelosia il danese si avventò, sollevò la tela e penetrò nella tenda. Lo spettacolo aveva ben poco di comune: sua moglie insanguinata e nuda, in compagnia d'un tartaro insanguinato e nudo, stava frustando un giovane uomo.

Lo knut era a terra; il danese depose la bambina a terra, prese lo knut e picchiò con tutte le forze sua moglie e il tartaro, che caddero gridando per il dolore.

Sotto i colpi, il membro di Mony si era ripreso, contemplando quella scena coniugale, ed era di nuovo duro.

La bimbetta per terra strillava, Mony la prese e dopo averla svestita le baciò il culetto rosa e la fessurina pienotta e glabra, poi, sistemandosela sul cazzo e tappandole la bocca con una mano, la violò; il suo membro squarciò le carni infantili. Mony non ci mise molto a godere.

Scaricava, quando il padre e la madre, accorgendosi troppo tardi del crimine, si gettarono su di lui.

La madre sollevò la bambina. Il tartaro si rivestì in fretta e se la svignò, ma il danese con gli occhi iniettati di sangue levò lo knut. Stava per infliggere un colpo mortale sul cranio di Mony quando vide per terra l'uniforme da ufficiale. Il suo braccio ricadde ben sapendo che l'ufficiale russo è sacro, può violentare, saccheggiare, mentre il mercante

che osasse alzar la mano su di lui sarebbe subito impiccato.

Mony comprese tutto quel che passava nel cervello del danese. Ne approfittò, si alzò e prese in fretta la sua rivoltella. Con aria sprezzante ordinò al danese di togliersi i calzoni. Poi, con la rivoltella puntata, gli intimò d'inculare la figlia. Il danese ebbe un bel supplicare, dovette far entrare il suo membro meschino nel tenero culo della lattante svenuta.

Frattanto Mony, armato di una verga e tenendo la rivoltella nella sinistra, faceva piovere colpi sulla schiena della muta che singhiozzava e si torceva dal dolore. La verga ripiombava su una carne enfiata dai colpi precedenti, e il dolore che la povera donna pativa era uno spettacolo orribile. Mony lo resse con un coraggio ammirevole e il suo braccio rimase saldo sin quando lo sventurato padre ebbe scaricato nel culo della figlioletta.

Allora Mony si rivestì e ordinò alla danese di fare altrettanto. Poi aiutò gentilmente la coppia a rianimare la bimba.

«Madre senza viscere», disse alla muta, «la vostra bambina vuole poppare, non lo vedete?».

Il danese fece dei segni alla moglie che castamente scoprì il seno, e lo porse alla lattante.

«Quanto a voi», disse Mony al danese, «state in guardia, avete violentato vostra figlia al mio cospetto. Posso mandarvi in rovina. Siate dunque discreto, la mia parola prevarrà sempre sulla vostra. Andate in pace. Il vostro commercio d'ora in poi dipenderà dalla mia benevolenza. Se sarete discreto, vi proteggerò, ma se racconterete quel che è successo, sarete impiccato».

Il danese baciò la mano del focoso ufficiale versando lacrime di riconoscenza e rapidamente condusse via moglie e figlia. Mony si diresse verso la tenda di Fiodor.

I dormienti si erano svegliati e, dopo la loro toilette, si erano già rivestiti.

Per tutto il giorno ci si preparò al combattimento che ebbe inizio verso sera. Mony, Cornabœux e le due donne si erano chiusi nella tenda di Fiodor che era andato a combattere negli avamposti. Ben presto si sentirono le prime cannonate e dei barellieri tornarono indietro portando dei feriti.

La tenda fu adibita a infermeria. Cornabœux e le due donne furono precettati per andare a raccogliere i morenti. Mony rimase solo con tre feriti russi che deliravano.

Giunse allora una dama della Croce Rossa vestita con un grazioso camice di tessuto grezzo e col bracciale al braccio destro.

Era una giovane assai carina della nobiltà polacca. Aveva una voce soave come quella degli angeli, e nell'udirla i feriti volgevano verso di lei gli occhi moribondi, credendo di scorgere la madonna.

Costei dava a Mony ordini secchi con la sua voce soave. Lui obbediva come un bambino, stupito dell'energia di quella graziosa ragazza e della strana luce che talvolta balenava nei suoi occhi verdi.

Di quando in quando il suo volto serafico si faceva duro e una nuvola di vizi imperdonabili sembrava oscurarle la fronte. Pareva che l'innocenza di quella donna avesse delle intermittenze criminali.

Mony la osservava, e si accorse ben presto che le sue dita indugiavano più del necessario nelle piaghe.

Portarono un ferito orribile a vedersi. Il suo viso era una maschera di sangue e il suo petto squarciato.

L'infermiera lo medicò con voluttà. Aveva messo la mano destra nello squarcio e sembrava godere del contatto della carne fremente. D'improvviso quella lasciva alzò gli occhi e vide davanti a sé, dall'altro lato della barella, Mony che la guardava sorridendo sdegnosamente.

Arrossì, ma lui la rassicurò:

«Calmatevi, non temete, io comprendo meglio di chiunque altro la voluttà che potete provare. Anch'io ho le mani impure. Godete di questi feriti, ma non rifiutatevi ai miei abbracci».

Lei abbassò gli occhi in silenzio. Mony fu subito dietro di lei. Le alzò la gonna e scoprì un culo meraviglioso le cui chiappe erano talmente serrate che sembrava avessero giurato di non separarsi mai.

Ora lei stava straziando, febbrilmente e con un sorriso angelico sulle labbra, la spaventosa ferita del moribondo. Si chinò per permettere a Mony di goder meglio dello spettacolo del suo culo.

Allora lui le introdusse il suo dardo fra le labbra vellutate della fica, dal di dietro, e con la destra le accarezzava le chiappe, mentre la sinistra andava a cercare il clitoride sotto le gonne. L'infermiera godette in silenzio contraendo le mani nella ferita del moribondo che rantolava spaventosamente. Spirò mentre Mony scaricava.

L'infermiera lo sloggiò di colpo, e sbottonando il morto, si affondò nella fica il suo membro, che era di una rigidità ferrea, godendo sempre in silenzio e con l'espressione più angelica che mai.

Mony dapprima sculacciò quel gran culo ondeggiante sotto il quale le labbra della fica vomitavano e reinghiottivano rapidamente la colonna cadaverica. Il suo membro riprese ben presto la primitiva consistenza, e, mettendosi dietro l'infermiera che stava godendo, l'inculò come un ossesso.

Poi si ricomposero e venne portato uno splendido giovane, cui la mitraglia aveva strappato via braccia e gambe. Quel tronco umano possedeva ancora un bel membro dalla fermezza ideale. L'infermiera, non appena fu sola con Mony, si installò sul palo del tronco che rantolava e durante una cavalcata scatenata succhiò il pilone di Mony che scaricò come un carmelitano. L'uomo-tronco non era morto; sanguinava abbondantemente dai monconi degli arti. La vampira gli tettò il cazzo e lo fece morire sotto l'orrenda carezza. Lo sperma che tale aguzzamento di matita produsse, confessò a Mony, era quasi freddo, e sembrava talmente eccitata che Mony, che si sentiva sfinito, la pregò di slacciarsi. Le succhiò i seni, poi lei si mise in ginocchio e cercò di rianimare il palo principesco, masturbandolo fra le tette.

«Ahimè», gridò Mony, «donna crudele a cui Dio ha affidato la missione di finire i feriti, chi sei, dimmi, chi sei?»

«Io sono» disse, «la figlia di Jean Morneski, il principe rivoluzionario che l'infame Gourko mandò a morire a Tobolsk.

Per vendicarmi e per vendicare la Polonia, mia madre, io finisco i soldati russi. Vorrei uccidere Kuropatkin e desidero la morte dei Romanov.

Mio fratello, che è anche il mio amante e che mi ha sverginata durante un pogrom a Varsavia temendo che la mia verginità cadesse preda di un cosacco, prova i miei stessi sentimenti. Ha portato allo sbando il reggimento che comandava e l'ha fatto annegare nel lago Baikal. Mi aveva annunciato questa sua intenzione prima di partire.

È così che noi, noi polacchi, ci vendichiamo della tirannia moscovita.

Tali furori patriottici hanno agito sui miei sensi, e le mie più nobili passioni hanno ceduto a quelle della crudeltà. Io sono crudele, lo vedi, come un Tamerlano, un Attila e un Ivan il Terribile. Una volta ero pietosa come una santa. Oggi Messalina e Caterina non sarebbero che dolci pecorelle dinanzi a me».

Non fu senza brividi che Mony ascoltò le dichiarazioni di quella squisita puttana.

Volle a ogni costo leccarle il culo in onore della Polonia e le narrò come avesse indirettamente partecipato alla cospirazione che era costata la vita ad Alexander Obrenovitch, a Belgrado.

Lei l'ascoltò con ammirazione.

«Possa vedere un giorno», gridò, «lo zar defenestrato!».

Mony, che era un ufficiale leale, protestò contro quella defenestrazione e dichiarò la propria fedeltà all'autocrazia legittima. «Vi ammiro», disse alla polacca, «ma se io fossi lo zar distruggerei in blocco tutti i polacchi. Questi inetti ubriaconi, che non smettono di fabbricare bombe e rendono il pianeta inabitabile. Persino a Parigi questi sadici figuri, buoni per la Corte d'Assise e per la galera, turbano l'esistenza dei pacifici cittadini».

«È vero», disse la polacca, «i miei compatrioti sono gente poco faceta, ma che si restituisca loro la patria, che li si lasci parlare la loro lingua, e la Polonia tornerà a essere il Paese dell'onore cavalleresco, del lusso e delle belle donne».

«Hai ragione!», esclamò Mony, e, spingendo l'infermiera su una barella, se ne servì comodamente, mentre, sempre fottendo, conversavano di cose galanti e lontane. Si sarebbe detta la scena di un decamerone, con tutt'intorno degli appestati.

«Donna incantevole», diceva Mony, «scambiamoci una promessa insieme alle anime».

«Sì», diceva lei, «dopo la guerra ci sposeremo e riempiremo il mondo coi clamori delle nostre crudeltà».

«Lo voglio», disse Mony, «ma che siano crudeltà legali».

«Forse hai ragione», disse l'infermiera, «non c'è nulla di così dolce che compiere quel che è permesso».

Ed entrarono in estasi, si strinsero, si morsero e godettero profondamente.

Proprio allora si levarono delle grida, l'armata russa, in rotta, si lasciava travolgere dalle truppe giapponesi.

Si udivano le urla orribili dei feriti, il frastuono dell'artiglieria, il rombo sinistro dei cannoni e il crepitio dei fucili.

La tenda venne aperta bruscamente e un plotone giapponese l'invase. Mony e l'infermiera avevano appena avuto il tempo di ricomporsi.

Un ufficiale giapponese avanzò verso il principe Vibescu.

«Siete mio prigioniero!», gli disse, ma Mony con un colpo di rivoltella lo stese morto

stecchito, poi, davanti ai giapponesi stupefatti, spezzò la propria spada sul ginocchio.

Allora si fece avanti un altro ufficiale giapponese, i soldati circondarono Mony che accettò di darsi prigioniero e quando uscì dalla tenda in compagnia del piccolo ufficiale nipponico scorse, in lontananza, nella pianura, gli ultimi fuggitivi che cercavano penosamente di raggiungere l'armata russa in rotta.

Capitolo ottavo

Prigioniero sulla parola, Mony nel campo giapponese fu libero di andare e venire. Cercò invano Cornabœux. Nei suoi andirivieni notò che era sorvegliato dall'ufficiale che lo aveva fatto prigioniero. Volle farselo amico e giunse a legarsi con lui. Era uno shintoista piuttosto gaudente che gli raccontò cose ammirevoli sulla donna che aveva lasciato in Giappone.

«È una ragazza ridarella e attraente», disse, «e io l'adoro quanto la Trinità Ameno-Mino-Kanussi-Nô-Kani. È feconda come Isanagui e Isanami, creatori della terra e generatori degli uomini, e bella come Amaterasu, figlia di quegli dèi ed ella stessa divinità solare. Aspettandomi mi pensa e fa vibrare le tredici corde del suo kô-to in legno di polonia imperiale o suona il siô a diciassette canne».

«E voi», chiese Mony, «non avete mai avuto voglia di fottere da quando siete in guerra?»

«Io», disse l'ufficiale, «quando la voglia è troppo forte me lo meno contemplando immagini oscene!». E mostrò a Mony dei libretti pieni di xilografie di una stupefacente oscenità. Uno di essi mostrava delle donne che si accoppiavano con ogni sorta di bestie, gatti, uccelli, tigri, cani, pesci, e persino polipi che, orribili, allacciavano coi loro tentacoli a ventosa i corpi delle isteriche musmè.

«Tutti i nostri ufficiali e i nostri soldati», disse l'ufficiale, «hanno libri di questo genere. Possono fare a meno delle donne menandoselo davanti a questi disegni priapici».

Mony andava spesso a visitare i feriti russi. Là ritrovò l'infermiera polacca che gli aveva dato, nella tenda di Fiodor, lezioni di crudeltà.

Tra i feriti si trovava un capitano originario di Archangel. La sua ferita non era di una gravità estrema e Mony conversava sovente con lui seduto al capezzale del suo letto.

Un giorno il ferito, che si chiamava Katach, diede a Mony una lettera pregandolo di leggerla. C'era scritto che la moglie di Katach lo tradiva con un mercante di pellicce.

«L'adoro», disse il capitano, «amo quella donna più di me stesso e soffro terribilmente nel saperla di un altro, ma sono felice, orrendamente felice».

«Come fate a conciliare questi due sentimenti?», chiese Mony. «Sono contraddittori».

«In me si confondono», disse Katach, «e non concepisco affatto il piacere senza il dolore».

«Siete dunque masochista?», domandò Mony, vivamente interessato.

«Se volete», acconsentì l'ufficiale. «Il masochismo è d'altra parte conforme ai precetti della religione cristiana. Comunque, dal momento che vi interessate a me, desidero raccontarvi la mia storia».

«Con piacere», disse Mony incuriosito, «ma bevete prima questa limonata per

rinfrescarvi la gola». Il capitano Katach cominciò così:

«Sono nato nel 1874 ad Archangel e sin dall'infanzia ho sempre provato un piacere amaro ogni volta che mi si puniva. Tutte le disgrazie che s'abbatterono sulla nostra famiglia svilupparono questa mia facoltà di godere della sfortuna e l'acuirono.

Senz'altro ciò derivava da un eccesso di tenerezza. Assassinarono mio padre e ricordo che, avevo allora quindici anni, provai per quel trapasso il mio primo godimento. L'emozione e lo spavento mi fecero eiaculare. Mia madre impazzì e quando andavo a visitarla in manicomio me lo menavo ascoltando le sue farneticazioni immonde, poiché ella si credeva mutata in una tazza, signore, e descriveva culi immaginari che le cacavano addosso. Fu necessario rinchiuderla il giorno che pensò che il pozzo nero fosse colmo. Divenne pericolosa e chiedeva con grandi urla che i vuotacessi la svuotassero. Io l'ascoltavo tristemente. Lei mi riconosceva.

"Figlio mio", diceva, "tu non ami più tua madre, tu frequenti altri gabinetti. Siediti su di me e caca a tuo agio.

Quale posto migliore per farla che in seno a mammà?

E poi, figlio mio, non dimenticarlo, il pozzo è colmo. Ieri un mercante di birra che è venuto a cacare su di me aveva la sciolta. Io trabocco, non ne posso più. Bisogna assolutamente far venire i vuotacessi".

Lo crederete, signore, io ero profondamente disgustato e anche molto addolorato, perché adoravo mia madre, ma provavo allo stesso tempo un piacere indicibile nel sentire quelle parole immonde. Sì, signore, io godevo e me lo menavo.

Mi arruolarono nell'armata e io potei, grazie alle mie conoscenze, restare nel Nord. Frequentavo la famiglia di un pastore protestante stabilitosi ad Archangel, un inglese che aveva una figlia così stupenda che una mia descrizione non ve la farebbe apparire bella nemmeno la metà di quanto in realtà lo fosse.

Un giorno, mentre danzavamo durante una festicciola familiare, dopo un valzer, Florence mi piazzò come per caso la mano tra le cosce chiedendomi:

"Ce l'avete duro?".

Si accorse che io ero in uno stato d'erezione terribile; ma sorrise dicendomi:

"Anch'io sono tutta bagnata, ma non in onor vostro. Ho goduto per Dyre".

E si diresse tutta smancerosa verso Dyre Kissird, che era un commesso viaggiatore norvegese. Scherzarono tra di loro per un istante, poi, avendo la musica attaccato una danza, vi si gettarono allacciati guardandosi amorosamente. Io soffrivo il martirio. La gelosia mi mordeva il cuore. E se Florence era desiderabile, io la desiderai ancora di più dal giorno in cui seppi che lei non mi amava. Scaricai vedendola danzare col mio rivale. Me li immaginavo l'una nelle braccia dell'altro e dovetti girarmi perché non si vedessero le mie lacrime.

Allora, spinto dal demone della concupiscenza e della gelosia, giurai a me stesso che lei doveva essere mia moglie. È strana, Florence, parla quattro lingue: francese, tedesco, russo e inglese, ma in realtà non ne conosce nessuna e il gergo che usa ha un che di selvaggio.

Io invece parlo benissimo il francese e conosco a fondo la letteratura francese, soprattutto i poeti della fine del XIX secolo. Componevo per Florence dei versi che definivo

simbolisti e che riflettevano semplicemente la mia tristezza:

L'anemone fiorì per Archangel
Quando l'angel piangeva dai geloni
E il nome di Florence, spirando, buoni
Giuramenti concluse sotto il ciel.

Voci bianche nel nome di Archangel
Han spesso modulato per Florence
Nenie i cui fiori han tappezzato in trance
Soffitti e muri zuppi nel disgel.

O Florence! O Archangel!

Siete bacche di lauro ed erbe angeliche,
A turno donne gettan dalle sponde
Reliquie e fior del pozzo nero all'onde,
Fiori e reliquie d'Archangel e angeliche![391]

La vita di guarnigione nel Nord della Russia in tempo di pace lascia molto tempo libero. L'esistenza del militare si divide tra caccia e doveri mondani. La caccia aveva scarse attrattive per me, e le mie occupazioni mondane si potevano riassumere in questa formula: conquistare Florence, che amavo e che non mi amava. Fu una dura fatica. Soffrii mille morti, perché Florence mi detestava sempre più, si burlava di me e flirtava con cacciatori d'orsi bianchi, con mercanti scandinavi e, addirittura, un giorno, quando una miserabile compagnia francese d'operetta venne a dare delle rappresentazioni nelle nostre brume remote, sorpresi Florence, durante un'aurora boreale, pattinare mano nella mano col tenore, un caprone ripugnante di Carcassonne.

Ma io ero ricco, signore, e le mie proposte non erano indifferenti al padre di Florence che, finalmente, sposai.

Partimmo per la Francia e, in viaggio, lei non mi permise mai neppure di baciarla. Arrivammo a Nizza in febbraio, durante il carnevale.

Affittammo una villa e un giorno di battaglia dei fiori Florence mi annunciò che aveva deciso di perdere la verginità quella sera stessa. Io credetti che il mio amore stesse per essere ricompensato. Ahimè! Il mio calvario voluttuoso era appena agli inizi.

Florence aggiunse che non ero io a esser stato scelto per adempiere a tale funzione.

"Voi siete troppo ridicolo", disse, "e non ci sapreste fare. Io voglio un francese, i francesi sono galanti ed esperti in amore. Sceglierò da me il mio penefattore durante la festa".

Abituato a obbedire, chinai la testa. Andammo alla battaglia dei fiori. Un giovanotto dall'accento nizzardo o monegasco fissava Florence. Lei volse la testa sorridendo. Io soffrivo più di quanto non si soffra in alcun girone dell'inferno dantesco.

Durante la battaglia dei fiori lo rivedemmo. Era solo, in una vettura ornata da una profusione di fiori rari. Noi eravamo in una carrozza in cui si impazziva, poiché Florence aveva voluto che fosse interamente decorata di tuberose.

Quando la vettura del giovanotto incrociava la nostra, lui gettava fiori a Florence che lo guardava amorosamente lanciandogli mazzetti di tuberose.

Infine, ormai stanca, lanciò a piena forza il suo bouquet, i cui fiori e i gambi, molli e vischiosi, lasciarono una macchia sul vestito di flanella del bellimbusto. Subito Florence si

scusò e scendendo senza tante cerimonie salì sulla vettura del giovane.

Era un nizzardo arricchitosi col commercio dell'olio d'oliva che gli aveva lasciato il padre.

Prosper, questo era il nome del giovanotto, ricevette mia moglie senza molti complimenti e alla fine della battaglia la sua vettura ebbe il primo premio e la mia il secondo. La musica suonava. Vidi mia moglie tenere in mano il palio vinto dal mio rivale, che lei baciava a piena bocca.

La sera volle assolutamente cenare con me e con Prosper, che fece venire nella nostra villa. La notte era splendida e io soffrivo.

In camera da letto, mia moglie ci fece entrare entrambi, io triste da morire e Prosper assai stupito e un po' a disagio per la sua buona sorte.

Lei mi indicò una poltrona dicendo:

"Assisterete a una lezione di voluttà, cercate di trarne profitto".

Poi disse a Prosper di spogliarla; e lui lo fece con una certa grazia.

Florence era affascinante. Le sue carni sode, e più tornite di quanto si potesse supporre, palpitavano sotto la mano del nizzardo. Si svestì anche lui e il suo membro era dritto. Mi accorsi con piacere che non era più grosso del mio. Era anzi più piccolo e puntuto. Era insomma un vero cazzo da pulzelle. Erano entrambi incantevoli; lei, ben acconciata, con gli occhi scintillanti di desiderio, rosa nella sua camicia di pizzo.

Prosper le succhiò i seni che spuntavano simili a colombe tubanti e, passandole la mano sotto la camicia, la menò un poco mentre lei si dilettava ad abbassargli il cazzo e a lasciarlo andare, facendolo schioccare contro il ventre del giovanotto. Io piangevo nella mia poltrona. All'improvviso Prosper prese mia moglie tra le braccia e le sollevò la camicia da dietro; apparve il suo bel culo tondo pieno di fossette.

Prosper la sculacciò mentre lei rideva, e su quel posteriore le rose si mescolarono ai gigli.

Ma presto si fece seria dicendo:

"Prendimi".

Egli la portò sul letto e udii il grido di dolore che mia moglie lanciò quando l'imene, lacerandosi, ebbe liberato il passaggio al membro del suo conquistatore.

Non avevano più alcun riguardo verso di me, che singhiozzavo godendo tuttavia del mio dolore, poiché, non facendocela più, avevo tosto estratto il mio membro, e me lo menavo in loro onore.

Fecero l'amore una decina di volte. Poi la mia signora, come se si accorgesse allora della mia presenza, mi disse:

"Vieni a vedere, maritino mio caro, il bel lavoretto che ha fatto Prosper".

Mi avvicinai al letto col cazzo all'aria, e mia moglie, vedendo il mio membro più grosso di quello di Prosper, concepì per costui un grande disprezzo. Me lo menò dicendo:

"Prosper, il vostro cazzo non vale nulla poiché quello di mio marito, che è un idiota, è più grosso del vostro. Mi avete ingannata. Mio marito mi vendicherà. André", cioè io, "frusta quest'uomo a sangue".

Io mi gettai su di lui e afferrando un frustino da cani che era sul tavolino da notte lo colpii con tutta la forza della mia gelosia. Lo frustai a lungo. Ero più forte di lui e alla fine mia moglie ne ebbe pietà. Lo fece rivestire e lo congedò con un addio definitivo.

Quando se ne fu andato io credetti che le mie disgrazie fossero finite. Ahimè! Ella mi disse:

"André, datemi il cazzo".

Me lo menò, ma non mi permise di toccarla. Poi chiamò il suo cane, un bel danese, che menò per un istante. Quando il suo cazzo puntuto fu in erezione, ella fece montare il cane su di sé ordinandomi di aiutare la bestia, che, a lingua penzoloni, ansimava di voluttà.

Soffrii tanto che svenni eiaculando. Quando rinvenni, Florence mi chiamava con grandi strilli. Il pene del cane, una volta entrato, non ne voleva più sapere di uscire. Entrambi, la donna e la bestia, per una mezz'ora fecero degli sforzi infruttuosi per staccarsi. Una nodosità tratteneva il cazzo del danese nella vagina ristretta di mia moglie. Usai dell'acqua fredda che ben presto rese loro la libertà. Mia moglie non ebbe più voglia di accoppiarsi con cani da quel giorno. Per ricompensarmi me lo menò, poi mi spedì a letto in camera mia.

La sera successiva supplicai mia moglie di lasciarmi compiere i miei diritti di sposo.

"Ti adoro", le dissi, "nessuno ti ama come me, sono il tuo schiavo. Fa' di me quello che vuoi".

Era nuda e deliziosa. I suoi capelli erano sparsi sul letto, le fragole dei suoi seni mi attiravano e io piangevo. Mi tirò fuori il cazzo e lentamente, a piccoli colpi, me lo menò. Poi suonò, e una giovane cameriera, che aveva ingaggiato a Nizza, venne in camicia da notte, essendosi già coricata. La mia signora mi fece riprendere posto in poltrona e assistetti agli scontri delle due tribadi che, febbrilmente, godevano soffiando e sbavando.

Se la leccarono a vicenda, se la menarono contro le cosce l'una dell'altra e io vedevo il culo della giovane Ninette, grosso e sodo, sollevarsi al di sopra di mia moglie i cui occhi erano inondati di voluttà.

Io volevo avvicinarmi a loro, ma Florence e Ninette si burlarono di me, me lo menarono un poco e poi si rituffarono nelle loro voluttà contro natura.

Il giorno dopo mia moglie non chiamò più Ninette, ma fu un ufficiale dei cacciatori delle Alpi che venne a farmi soffrire. Il suo membro era enorme e nerastro. Era grossolano, m'insultava e mi batteva.

Dopo che egli ebbe preso mia moglie mi ordinò di avvicinarmi al letto e, afferrato il frustino del cane, mi colpì sul viso. Lanciai un grido di dolore. Ahimè! Uno scoppio di risa di mia moglie mi ridonò quell'acre voluttà che avevo già provato.

Mi lasciai spogliare dal crudele soldato che aveva bisogno di fustigare per eccitarsi.

Quando fui nudo l'alpino mi insultò chiamandomi cornuto, becco, cervo reale, e levando il frustino me lo abbatteva sul didietro; i primi colpi furono crudeli. Ma vidi che mia moglie prendeva gusto alla mia sofferenza e il suo piacere divenne il mio. Io stesso provavo piacere a soffrire.

Ogni colpo s'abbatteva come una voluttà appena violenta sulle mie chiappe. Il bruciore iniziale si era così trasformato in squisito vellicamento, e mi tirava. I colpi mi avevano ben presto strappato la pelle e il sangue che mi usciva dalle chiappe mi riscaldava stranamente. Tutto questo aumentò di molto il mio godimento.

Il dito di mia moglie s'agitava nella spuma che ornava la sua graziosa fica. Con l'altra mano scrollava il mio carnefice. I colpi all'improvviso raddoppiarono d'intensità, e sentii

che per me il momento dello spasimo si stava avvicinando. Il mio cervello si esaltò; i martiri di cui la Chiesa si onora devono avere avuto di questi momenti.

Io mi alzai sanguinando e rizzando, e mi gettai su mia moglie. Né lei né il suo amante mi poterono fermare. Caddi fra le braccia della mia sposa e il mio membro non ebbe neppure il tempo di sfiorare i peli adorati della sua fica che scaricai lanciando orribili grida.

Ma immediatamente l'alpino mi strappò dal mio posto; mia moglie, rossa di rabbia, disse che occorreva punirmi.

Prese degli spilli e me li conficcò nel corpo, a uno a uno, con voluttà. Io lanciavo grida di dolore tremende. Chiunque avrebbe avuto pietà di me. Ma la mia indegna consorte si sdraiò sul letto rosso e, a gambe divaricate, tirò a sé il suo amante afferrandolo per l'enorme cazzo asinino, poi, scostandosi i peli e le labbra della fica, si affondò il membro sino ai coglioni mentre il suo drudo le mordeva i seni e io mi rotolavo come un folle sul pavimento, affondandomi sempre più profondamente nelle carni quegli spilli dolorosi.

Mi risvegliai tra le braccia della graziosa Ninette che accovacciata su di me mi toglieva gli spilli. Sentivo mia moglie, nella stanza accanto, bestemmiare e gridare godendo tra le braccia dell'ufficiale. Il dolore degli spilli che Ninette mi toglieva e quello che mi causava il godimento di mia moglie me lo fecero tirare atrocemente.

Ninette, l'ho già detto, era accovacciata su di me, la presi per la barba della fica e sentii l'umida fessura sotto il mio dito.

Ma ahimè! In quel momento la porta si aprì ed entrò un orribile bocia, ossia un aiuto-muratore piemontese.

Era l'amante di Ninette, e divenne furioso. Alzò la gonna della sua amica e si mise a picchiarla davanti a me. Poi si tolse la cintura e la fustigò con quella. Lei gridava:

"Non ho fatto l'amore col padrone".

"È per questo", disse il manovale, "che ti teneva per i peli del culo".

Ninette si difendeva invano. Il suo grosso culo di bruna trasaliva sotto i colpi della cinghia che sibilava e fendeva l'aria come un serpente che si lancia all'attacco. Ben presto ella ebbe il didietro in fiamme. Doveva apprezzare quelle punizioni perché si voltò e, afferrando il suo amante per la patta, gliela slacciò e tirò fuori un cazzo e dei coglioni che, tutto compreso, dovevano pesare almeno tre chili e mezzo.

Il porcone rizzava come un maiale. Si distese su Ninette che incrociò le gambe sottili e nervose sulla schiena dell'operaio. Vidi il grosso membro entrare in una vulva vellutata che lo inghiottì come una pasticca e lo sputò fuori come un pistone. Furono lenti a godere e le loro grida si univano a quelle di mia moglie.

Quand'ebbero finito, il bocia tutto rosso si rialzò, e vedendo che io me lo menavo, mi insultò e riprendendo la cinghia mi fustigò da tutte le parti. La cinghia mi faceva un male terribile, poiché ero debole e non avevo più forza sufficiente per sentire piacere. La fibbia mi penetrava crudelmente nelle carni. Io gridavo: "Pietà!".

Ma in quel momento mia moglie entrò col suo amante e, siccome un organetto di Barberia stava suonando un valzer sotto le nostre finestre, le due coppie discinte si misero a danzare su di me schiacciandomi i coglioni, il naso e facendomi sanguinare da tutte le parti.

Caddi malato. Ma fui vendicato, poiché il bocia cadde da un'impalcatura spaccandosi il cranio e l'ufficiale degli Alpini, avendo insultato un camerata, fu ucciso da costui in duello.

Un ordine di Sua Maestà mi richiamò a servire in Estremo Oriente, e lasciai mia moglie che tuttora continua a tradirmi».

Katach terminò così il suo racconto. Esso aveva infiammato Mony e l'infermiera polacca che era entrata verso la fine della storia e l'ascoltava, fremendo di una voluttà trattenuta.

Il principe e l'infermiera si precipitarono sul disgraziato ferito, lo scoprirono e, brandendo delle aste di bandiere russe, che erano state prese nell'ultima battaglia e giacevano sparse sul pavimento, si misero a battere il poveretto il cui didietro sussultava a ogni colpo. Delirava:

«Oh mia cara Florence, è ancora la tua mano divina che mi colpisce? Tu me lo fai tirare… ogni colpo mi fa godere… non scordarti di menarmelo… oh! Che bello. Questo colpo mi ha fatto uscire sangue… è per te che cola… mia sposa… mia tortorella… moschina mia cara…».

Quella puttana di un'infermiera colpiva come mai nessuno aveva colpito prima. Il culo del malcapitato si rialzava, livido e qua e là striato di un sangue pallido. Il cuore di Mony ebbe una stretta, riconobbe la propria crudeltà e il suo furore si rivolse contro l'indegna infermiera. Le sollevò la gonna e si mise a picchiarla. Quella cadde sul pavimento dimenando il suo culo di porca abbellito da un neo.

La batté con tutte le forze, facendole scaturire sangue dalle carni di seta.

Ella si rigirò gridando come un'invasata. Allora il bastone di Mony si abbatté sul suo ventre con un rumore sordo. Lui ebbe un'ispirazione geniale e, prendendo da terra l'altro bastone che l'infermiera aveva abbandonato, si mise a far rullare il tamburo sul ventre nudo della polacca. I pim seguivano i pam con una rapidità vertiginosa e il piccolo Bara, di gloriosa memoria, non suonò altrettanto bene la carica sul ponte d'Arcole.

Finalmente il ventre si lacerò; Mony batteva sempre, e fuori dell'infermeria i soldati giapponesi si andavano radunando, credendo di esser chiamati a raccolta. Nel campo i trombettieri suonarono l'allarme.

Ovunque si formarono gli schieramenti, e questo fu un bene per loro, perché i russi avevano scatenato una manovra offensiva e avanzavano verso il campo giapponese. Senza la stamburinata del principe Mony Vibescu il campo giapponese sarebbe stato preso. Quella fu d'altronde la vittoria decisiva dei nipponici. Essa è dovuta a un sadico rumeno.

Tutto a un tratto, degli infermieri entrarono nella tenda portando dei feriti. Così scorsero il principe che batteva sul ventre aperto della polacca. Videro il ferito sanguinante e nudo sul letto.

Si precipitarono sul principe, lo legarono e lo condussero via.

Un consiglio di guerra lo condannò a morte mediante fustigazione e nulla poté rendere più miti i giudici giapponesi. La domanda di grazia rivolta al mikado non ebbe alcun successo.

Il principe Vibescu accettò coraggiosamente la propria sorte e si preparò a morire da vero hospodar ereditario di Romania.

Capitolo nono

Il giorno dell'esecuzione arrivò, il principe Vibescu si confessò, si comunicò, fece testamento e scrisse ai suoi. Poi venne fatta entrare nella prigione una ragazzina di dodici anni. Ne fu stupito, ma vedendo che li lasciavano soli cominciò a palpeggiarla.

Era affascinante e gli disse in rumeno d'essere di Bucarest e che i giapponesi l'avevano presa nelle retrovie dell'armata russa, dove i suoi genitori erano mercanti.

Le era stato chiesto se voleva essere spulzellata da un condannato a morte rumeno e lei aveva accettato.

Mony le rialzò la gonna e le succhiò la fichetta rigonfia senz'ombra di peli, poi la sculacciò dolcemente mentre lei glielo scrollava. Quindi mise la testa del suo cazzo tra le gambe infantili della piccola rumena, ma non riuscì a entrare. Lei lo assecondava in tutti i modi, dando dei colpi di culo e offrendo ai baci del principe i suoi piccoli seni, tondi come mandarini. Mony entrò in furore erotico e il suo cazzo penetrò infine nella ragazzina distruggendone la verginità, facendone scorrere il sangue innocente.

Allora Mony si rialzò e, non avendo più nulla da sperare nella giustizia umana, strangolò la bimba dopo averle cavato gli occhi mentre ella lanciava spaventevoli grida.

A quel punto i soldati giapponesi entrarono e lo fecero uscire. Un araldo lesse la sentenza nel cortile del carcere che era un'antica pagoda cinese dalla meravigliosa architettura.

Il dispositivo era breve: il condannato doveva ricevere una vergata da ogni uomo appartenente all'armata giapponese di stanza in quel luogo. Tale armata contava undicimila unità.

E mentre l'araldo leggeva, il principe rievocò tutta la sua vita agitata. Le donne di Bucarest, il viceconsole di Serbia, Parigi, l'assassinio in sleeping car, la giapponesina di Port Arthur, tutto ciò gli venne a danzare nella memoria.

Un episodio si precisò. Ricordò il boulevard Malesherbes; Culculine che in abito primaverile trotterellava verso la Madeleine e lui, Mony, che le diceva:

«Se non faccio l'amore venti volte di seguito, che le undicimila vergini o le undicimila verghe mi puniscano».

Venti volte di seguito non l'aveva fatto, ed era venuto il giorno in cui undicimila verghe l'avrebbero punito.

Era a quel punto del suo fantasticare quando i soldati lo scossero e lo condussero davanti ai suoi carnefici.

Gli undicimila giapponesi erano schierati su due file, faccia a faccia. Ogni uomo teneva una canna flessibile. Mony venne spogliato, poi dovette entrare in quel viale crudele fiancheggiato da boia. I primi colpi lo fecero soltanto trasalire. S'abbatterono su una pelle vellutata e lasciarono dei segni rosso scuro. Sopportò stoicamente le prime mille vergate, poi cadde nel proprio sangue col cazzo inastato.

Lo misero allora su di una barella e la lugubre passeggiata riprese, scandita dai colpi secchi delle verghe che s'abbattevano su una carne tumefatta e sanguinante. Ben presto il cazzo non riuscì più a trattenere il getto spermatico e rizzandosi a più riprese sputò il suo liquido biancastro in faccia ai soldati, che sferzarono più forte quel brandello umano.

Al duemillesimo colpo Mony rese l'anima. Il sole era radioso; i canti degli uccelli manciù rendevano più gaio il mattino pimpante. La sentenza fu eseguita fino in fondo e gli ultimi soldati vibrarono i loro colpi di canna su di un ammasso informe, una specie di carne da salsiccia in cui non si distingueva più nulla salvo il viso, che era stato accuratamente rispettato e nel quale i grandi occhi vitrei, aperti, sembravano contemplare la maestà divina dell'aldilà.

In quel momento un convoglio di prigionieri russi passò vicino al luogo dell'esecuzione. Lo si fece fermare per impressionare i moscoviti.

Ma risuonò un grido, seguito da altri due. Tre prigionieri si slanciarono, non essendo affatto incatenati, e si precipitarono sul corpo del suppliziato che aveva appena ricevuto l'undicimillesimo colpo di verga. Si gettarono in ginocchio e abbracciarono, con devozione e fra le lacrime, la testa insanguinata di Mony.

I soldati giapponesi, per un momento stupefatti, si accorsero ben presto che se uno dei prigionieri era un uomo, anzi un colosso, gli altri due erano donne graziose in divisa militare. Erano infatti Cornabœux, Culculine e Alexine che erano stati catturati dopo la disfatta dell'armata russa.

I giapponesi dapprima rispettarono il loro dolore, poi, eccitati dalle due donne, si misero a stuzzicarle. Cornabœux fu lasciato in ginocchio presso il cadavere del suo padrone, mentre Culculine e Alexine, che si dibattevano invano, venivano spogliate.

I loro bei culi bianchi e agitati di graziose parigine apparvero ben presto agli sguardi meravigliati dei soldati. Costoro si misero a frustare dolcemente e senza rabbia quegli incantevoli posteriori che si dimenavano come lune ubriache, e quando quelle deliziose giovinette cercavano di rialzarsi, si vedevano di sotto i peli delle loro gattine col naso in aria.

I colpi fendevano l'aria e, cadendo di piatto ma non troppo forte, segnavano per un istante i culi grossi e sodi delle parigine, ma presto i segni svanivano per riformarsi nel punto in cui la verga aveva nuovamente colpito.

Quando furono eccitate a dovere, due ufficiali giapponesi le condussero sotto una tenda e le fotterono una decina di volte, da uomini resi famelici da una lunghissima astinenza.

Quegli ufficiali giapponesi erano dei gentiluomini di grande casato. Avevano compiuto missioni spionistiche in Francia e conoscevano Parigi. Culculine e Alexine non ebbero difficoltà a farsi promettere il corpo del principe Vibescu che, dopo essersi presentate come due sorelle, avevano fatto passare per loro cugino.

Tra i prigionieri c'era un giornalista francese, corrispondente di un giornale di provincia. Prima della guerra era stato uno scultore non privo di qualche merito, e si chiamava Genmolay. Culculine andò a trovarlo per pregarlo di scolpire un monumento degno della memoria del principe Vibescu.

La flagellazione era l'unica passione di Genmolay. Egli non domandò a Culculine che di fustigarla. Ella accettò e lo raggiunse, all'ora indicata, con Alexine e Cornabœux. Le due donne e i due uomini si misero nudi. Alexine e Culculine si sistemarono su un letto, con la testa in basso e il culo per aria, e i due robusti francesi, armati di verghe, presero a colpirle in maniera che la maggior parte dei colpi cadesse sulle fessure culine o sulle fiche, le quali, a causa della posizione, risaltavano mirabilmente.

Sferzando, si eccitavano a vicenda. Le due donne soffrivano il martirio, ma l'idea che le loro sofferenze stavano procurando a Mony una sepoltura degna le sostenne fino alla fine di quella prova singolare.

Poi Genmolay e Cornabœux si sedettero e si fecero succhiare i grossi cazzi pieni di linfa mentre con le verghe colpivano sempre i posteriori tremolanti delle due graziose ragazze.

Il giorno dopo Genmolay si mise all'opera. Terminò ben presto un monumento funebre sbalorditivo. La statua equestre del principe Mony lo sormontava.

Sullo zoccolo, dei bassorilievi rappresentavano le gesta del principe. Lo si vedeva, da un lato, mentre lasciava in pallone Port Arthur assediata e, dall'altro lato, era rappresentato come un protettore delle arti che aveva studiato a Parigi.

[…]

Il viaggiatore che percorre la campagna della Manciùria, tra Moukden e Dalny, scorge all'improvviso, non lontano da un campo di battaglia ancora disseminato d'ossa, una tomba monumentale in marmo bianco. I cinesi che lavorano là intorno la rispettano e la madre manciù, rispondendo alle domande del figlio, gli dice:

«È un cavaliere gigante che protesse la Manciuria contro i diavoli d'Occidente e d'Oriente».

Ma il viaggiatore, generalmente, si rivolge di preferenza a un casellante della transmanciuriana. Quella guardia è un giapponese dagli occhi a mandorla, che veste come un impiegato del PLM. Costui risponde modestamente:

«È un tambur-maggiore nipponico che decise la vittoria di Moukden».

Ma se, curioso di informarsi con più esattezza, il viaggiatore si avvicina alla statua, rimane a lungo pensoso dopo aver letto questi versi scolpiti sullo zoccolo:

Il principe Vibescu quaggiù giace
D'undicimila verghe unico amante
Le undicimila vergini, passante!,
Violare è meglio, fàttene capace.[392]

379 Un cul ça doit sentir le cul / Et non pas l'essence de Cologne…

380 Bec… que de gaz / Bec… que de gaz / Allume, allume, mon p'tit trognon.

381 La trépidation excitante des trains / Nous glisse des désirs dans la mœlle des reins.

382 ÉPITHALAME Tes mains introduiront mon beau membre asinin / Dans le sacré bordel ouvert entre tes cuisses / Et je veux l'avouer, en dépit d'Avinain, / Que me fait ton amour pourvu que tu jouisses! / Ma bouche à tes seins blancs comme des petits suisses / Fera l'honneur abject des suçons sans venin. / De ma mentule mâle en ton con féminin / Le sperme tombera comme l'or dans les sluices. / O ma tendre putain! Tes fesses ont vaincu / De tous les fruits pulpeux le savoureux mystère, / L'humble rotondité sans sexe de la terre, / La lune, chaque mois, si vaine de son cul / Et de tes yeux jaillit même quand tu les voiles / Cette obscure clarté qui tombe des étoiles.

383 HERCULE ET OMPHALE Le cul / D'Omphale / Vaincu / S'affale // «Sens-tu / Mon phalle / Aigu?» / «Quel mâle!… // Le chien / Me crève!…» / «Quel rêve?… // …Tiens bien?» / Hercule / L'encule.

384 PYRAME ET THISBÉ Madame / Thisbé / Se pâme: / «Bébé!» // Pyrame / Courbé / L'entame: / «Hébé!» // La belle / Dit: «Oui!» / Puis elle // Jouit, / Tout comme / Son homme.

385 Inizia la parte censurata nelle precedenti traduzioni.

386 Fine della parte censurata nelle precedenti traduzioni.

387 In italiano nel testo.

388 Ah! Que ta mère soit foutue! / Pauvre paysan, pars en guerre, / Ta femme se fera baiser / Par les taureaux de ton étable. / Toi, tu te feras chatouiller le vit / Par les mouches sibériennes / Mais ne leur rends pas ton membre / Le vendredi, c'est jour maigre / Et ce jour-là ne leur donne pas de sucre non plus. / Il est fait avec des os de mort. /

Baisons, mes frères paysans, baisons / La jument de l'officier. / Elle a le con moins large / Que les filles des Tatars. / Ah! Que ta mère soit foutue!

389 Un soir qu'entre Versailles et Fontainebleau / Je suivais une nymphe dans les forêts bruissantes, / Mon vit banda soudain pour l'occasion chauve / Qui passait maigre et droite diaboliquement idyllique. / Je l'enfilais trois, puis me saoulais vingt jours, / J'eus une chaudepisse mais les dieux protégeaient / Le poète. Les glycines ont remplacé mes poils / Et Virgile chia sur moi, ce distique versaillais…

390 Mon vit a rougi d'une allégresse vermeille / Au printemps de mon âge / Et mes couilles ont balancé comme des fruits lourds / Qui cherchent la corbeille. / La toison somptueuse où s'enclôt ma verge / Se pagnotte très épaisse, / Du cul à l'aine et de l'aine au nombril (enfin de tous côtés). / En respectant mes frêles fesses, / Immobiles et crispées quand il me faut chier / Sur la table trop haute et le papier glacé / Les chauds étrons de mes pensées.

391 L'anémone a fleuri dans le nom d'Archangel / Quand les anges pleuraient d'avoir des angelures. / Et le nom de Florence a soupiré conclure / Les serments en vestige aux degrés de l'échelle. / Des voix blanches chantant dans le nom d'Archangel / Ont modulé souvent des nénies de Florence / Dont les fleurs, en retour, plaquaient de lourdes transes / Les plafonds et les murs qui suintent au dégel. / O Florence! Archangel! / L'une: baie de laurier, mais l'autre: herbe angélique, / Des femmes, tour à tour, se penchent aux margelles / Et comblent le puits noir de fleurs et de reliques, / De reliques d'archange et de fleurs d'Archangel!

392 Ci-gît le prince Vibescu / Unique amant des onze mille verges / Mieux vaudrait, passant! Sois-en convaincu / Dépuceler les onze mille vierges.